ISSN 2282-2437

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

05.2023

ZeroBook

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it

Post/teca

materiali digitali

a cura di Sergio Failla

ZeroBook

2023

Indice generale

20230501

LABORATORIO

Per il socialismo del XXI secolo

Le conseguenze di breve e lungo periodo della guerra / di Domenico Moro

Per comprendere le conseguenze di breve e di lungo periodo della guerra in Ucraina sull'economia mondiale, bisogna partire dai processi che modificano gli assetti e i rapporti di forza tra aree economiche e Stati. In particolare, vanno indagati i processi che coinvolgono il gruppo dei Brics (Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa), che rappresenta la semi-periferia emergente del sistema economico mondiale, e il G7 (Usa, Giappone, Germania, Regno Unito, Francia, Italia, e Canada), che rappresenta il centro ricco e dominante.

1. Le conseguenze della guerra sull'economia mondiale

La guerra è un acceleratore di processi che spesso hanno un'origine più lontana e che divengono espliciti e visibili pienamente solo ora, dopo una incubazione più o meno lunga. I processi economici mondiali più importanti in atto sono i seguenti:

- **L'inflazione**. La crescita dell'inflazione è cominciata nel 2021, prima della guerra in Ucraina, ed è stata determinata da vari fattori: l'enorme liquidità emessa dalle banche centrali dei Paesi del G7 per combattere la crisi e le strozzature delle linee di rifornimento di componenti e semilavorati dovute alla pandemia. Una volta che i lock down sono finiti e la domanda è ripartita la produzione è risultata inadeguata a soddisfarla, da cui la crescita dei prezzi. Se la guerra non è stata la causa originaria dell'inflazione, è, però, vero che l'ha accentuata. La guerra tra Russia e Occidente, infatti, si combatte anche a livello economico, mediante le sanzioni. Queste hanno determinato il taglio dei rifornimenti di materie prime energetiche dalla Russia verso l'Europa, aumentando i prezzi di petrolio e gas e dando nuova linfa all'inflazione, soprattutto nella Ue, a livelli che non si vedevano dagli anni '80.
- **La stagnazione secolare**. Il termine di stagnazione secolare, introdotto da Laurence Summers, ex ministro dell'economia di Clinton, si riferisce al fatto che il sistema economico mondiale è entrato, a partire dalla crisi dei sub-prime nel 2007-2008, in una fase di crescita asfittica, al di sotto del potenziale, soprattutto nei paesi avanzati del G7. La guerra ha reso la crescita mondiale ancora più debole, a causa delle sanzioni, della conseguente frammentazione del mercato globale, e soprattutto dell'aumento dei tassi d'interesse da parte delle banche centrali più importanti del mondo, la Fed statunitense e la Bce, che ha penalizzato gli investimenti.

L'innalzamento del costo del denaro è stato determinato non solo dal dichiarato tentativo di spegnere la fiammata inflazionistica, ma anche e soprattutto dal tentativo della Fed di rivalutare il dollaro nei confronti dell'euro e di altre valute mondiali. Il Fondo monetario internazionale prevede per il 2023 una crescita del Pil mondiale al 2,8%, che rappresenta il dato più basso dal 1990. Ma la crescita potrebbe, in caso di ulteriori strette monetarie, scendere ancora di più, al 2,5%, colpendo soprattutto i paesi del G7[i]. La stagnazione, inoltre, unita all'inflazione, dà luogo al fenomeno della stagflazione.

- **La de-globalizzazione.** La guerra, anche per quanto riguarda i processi di inversione della globalizzazione, ha accentuato una tendenza preesistente, che risale alla presidenza di Trump, che cominciò a introdurre misure protezionistiche. La presidenza Biden ha continuato nella stessa direzione, con una serie di misure che mirano a accorciare le catene del valore globali e a favorire il rimpatrio delle produzioni più strategiche, come prospetta anche l'*Inflation reduction act (Ira*), che stanzia oltre 750 miliardi di dollari a favore delle imprese che producono negli Usa. Ad esempio, i produttori di auto elettriche beneficeranno di sussidi ma solo per le auto prodotte negli Usa, penalizzando così specialmente le importazioni dall'Ue, già colpite dall'aumento dei costi di produzione dovuti all'aumento delle materie prime energetiche. La guerra è intervenuta ad accelerare la frammentazione del mercato mondiale. Le sanzioni, infatti, stanno dividendo il mercato mondiale in due blocchi attorno agli Usa e alla Cina. Ad esempio, i produttori di auto europei, che si sono ritirati dalla Russia, sono stati sostituiti da quelli cinesi, che sono arrivati al 30% del mercato, più del triplo della quota detenuta a inizio 2022[ii].
- **La de-dollarizzazione**. Il dollaro è la valuta mondiale, essendo usata come riserva dalle banche centrali e come moneta di scambio commerciale internazionale. Il dollaro deve questa posizione al fatto che gli scambi delle materie prime più importanti, come il petrolio, avvengono in dollari. Grazie al dollaro gli Usa possono finanziare il loro enorme doppio deficit, quello commerciale e quello pubblico, e drenare finanziamenti internazionali verso la propria economia. Tuttavia, da alcuni anni il dollaro sta perdendo posizioni, ad esempio la quota delle riserve mondiali in dollari è scesa dal 71% del 1999 al 59% del 2021[iii]. Il fenomeno della sostituzione del dollaro con altre valute è detto de-dollarizzazione. La guerra ha accentuato il processo di de-dollarizzazione dal momento che la Russia ha reindirizzato le esportazioni di materie prime energetiche dall'Ue verso i paesi asiatici, in primis verso la Cina e l'India. L'aspetto più importante è che lo scambio di petrolio e gas russo in queste nuove aree avviene utilizzando valute diverse dal dollaro, come il rublo russo, lo yuan renmimbi cinese e la rupia indiana. Anche altre materie prime sono commercializzate dalla Russia in valute diverse dal dollaro. In particolare, sta crescendo l'importanza dello yuan renmimbi come valuta di scambio e di riserva internazionale, ad esempio Argentina e Brasile recentemente hanno acquisito considerevoli riserve in yuan allo scopo di garantirsi dalle oscillazioni del dollaro.

- **La de-colonizzazione reale**. Molti paesi del Terzo mondo, a partire dagli anni ’50 del secolo scorso, si sono emancipati dalla loro condizione di colonie dipendenti dal centro della metropoli imperialista, in particolare dall’Europa. Però, la de-colonizzazione è rimasta allo stadio formale, in quanto le ex colonie hanno continuato a rimanere dipendenti economicamente, in modo forse anche più accentuato, dai paesi europei e dagli Usa. Oggi, si sta definendo una decolonizzazione reale, consistente in una indipendenza economica, favorita dall’attivismo commerciale, finanziario e infrastrutturale della Russia e soprattutto della Cina specialmente nel continente africano. Significative, a questo proposito le parole del ministro ugandese, Sam Kutesa, riferite ai cinesi: “Hanno partecipato alle lotte di liberazione africane, alle guerre anticoloniali e ora ci assistono nella nostra emancipazione economica.”[iv] La decolonizzazione reale è accelerata dalla guerra, ed è strettamente collegata alla de-dollarizzazione. Il processo è visibile nelle ex colonie francesi dell’Africa, che adottano il franco CFA, che è garantito dal Tesoro francese e che permette alla potenza europea di drenare risorse e ricchezze dall’Africa. Il 21 dicembre 2019, però, le ex colonie francesi si sono accordate per l’introduzione al posto del franco CFA di una moneta propria, l’ECO, che dovrebbe essere agganciato allo yuan renmimbi. Inoltre, diversi Paesi africani, come il Burkina Faso, hanno chiesto alla Francia di ritirare le sue truppe che, con la scusa della lotta al jihadismo, erano state dispiegate nelle ex colonie.

2. Le conseguenze della guerra sugli Usa e sulle Ue

Di particolare interesse è verificare le conseguenze economiche della guerra in termini di vantaggi e svantaggi per quanto riguarda gli Usa e la Ue. Gli Usa ottengono dei vantaggi rilevanti nel breve periodo e dei possibili svantaggi molto importanti nel medio e soprattutto nel lungo periodo. I vantaggi sono i seguenti:

- **Aumento della spesa militare e aumento dei profitti del complesso militare-industriale**. Gli Usa stanno contribuendo in modo molto forte al rifornimento di armi e munizioni all’Ucraina. Dei 50 miliardi di armi arrivate fino ad oggi all’Ucraina ben 30 sono stati forniti dagli Usa. Le riserve di armi e munizioni degli Usa si sono assottigliate notevolmente, mettendo in crisi la dottrina militare statunitense che prevede la capacità di condurre due conflitti militari contemporaneamente. Di conseguenza, c’è la necessità di rimpinguare le riserve, aumentando la produzione del complesso militare-industriale. Ad esempio, la produzione di proiettili di artiglieria è aumentata del 500%. Va, inoltre, ricordato che il complesso militare-industriale, ossia l’integrazione tra industria bellica e Forze armate, è un centro di potere fondamentale negli Usa, che influenza notevolmente la politica. Già nel 1961 il presidente Eisenhower aveva avvertito sui pericoli insiti per la democrazia statunitense derivanti dall’integrazione tra industria bellica, Forze armate e potere politico. Il complesso militare- industriale si basa anche sul fatto che il budget

militare Usa è di gran lunga il maggiore a livello mondiale, superando quello cumulato dei primi dieci paesi nella classifica mondiale. La guerra in Ucraina ha comportato un ulteriore aumento del budget militare Usa, che nel 2023 raggiungerà gli 858 miliardi di dollari, pari a un più 10% rispetto al 2022. La guerra in Ucraina ha, quindi, beneficiato le imprese belliche statunitensi che hanno visto aumentare le loro quotazioni in borsa spesso di oltre il 10%. Infine, non va dimenticato che l'industria militare è un volano per tutta l'economia statunitense, dato il peso che ricopre e il livello di ricerca tecnologica che esprime.

- **Aumento dell'export e dei prezzi di gas e petrolio**. Le sanzioni contro la Russia e la conseguente interruzione dei rifornimenti di petrolio e gas verso l'Europa hanno avvantaggiato gli Usa che hanno tratto benefici sia dall'aumento del loro export verso l'Ue sia dall'aumento dei prezzi internazionali. L'Europa è diventata il primo mercato di esportazione statunitense sia per il petrolio sia per il gas. Il boom dell'industria estrattiva statunitense è stato tale che gli Usa sono diventati il primo produttore mondiale di greggio, superando la Russia e l'Arabia saudita.
- **Apprezzamento del dollaro e direzione dei flussi finanziari dalla Cina e dal resto del mondo verso gli Usa.** L'apprezzamento del dollaro, dovuto all'aumento dei tassi d'interesse operato dalla Fed, ha portato all'aumento dei flussi finanziari mondiali verso gli Usa. Gli investitori, in particolare, si stanno volgendo dai titoli di Stato cinesi e di altri Paesi verso quelli statunitensi.
- **Separazione della Russia dalla Germania e dalla Ue.** Con la guerra in Ucraina gli Usa hanno ottenuto un importantissimo vantaggio geostrategico, separando la Germania e l'Ue dalla Russia, che precedentemente avevano uno stretto rapporto basato sull'intercambio di materie prime contro prodotti manifatturieri. Inoltre, la Nato, che prima della guerra era in una situazione di "morte cerebrale", come disse il presidente francese Macron, ora, a seguito del conflitto ucraino, si è ricompattata e ha preso nuova linfa.

A fonte di questi vantaggi a breve termine vanno segnalati due importanti svantaggi a lungo termine per gli Usa, che sono i seguenti:

- **La de-dollarizzazione.** Come abbiamo visto sopra, il maggiore pericolo per gli Usa derivato dalla guerra risiede nel fatto che il dollaro venga sostituito da altre valute nella commercializzazione di materie prime fondamentali, a partire dal petrolio. In questo modo, il dollaro rischierebbe di perdere la propria posizione di valuta mondiale, privando l'imperialismo statunitense di un pilastro fondamentale che gli consente di esercitare il dominio a livello mondiale.
- **La costruzione di un fronte internazionale del Sud globale**. La guerra ha accelerato la formazione di un fronte del Sud globale, disallineato se non contrapposto all'Occidente. Questo è visibile all'Onu nelle votazioni delle mozioni di condanna della Russia. Nell'ultima votazione di febbraio 2023, 32 paesi si sono astenuti e 7 hanno votato contro. Apparentemente si tratta di una minoranza degli

stati mondiali, tuttavia dal punto di vista del numero di abitanti questi paesi rappresentano più della metà della popolazione mondiale, includendo giganti demografici come Cina, India, Pakistan, Bangladesh, Etiopia, Vietnam, ecc. Il disallineamento dall'Occidente è particolarmente visibile in Africa, dove 17 paesi si sono astenuti, 8 paesi non hanno partecipato al voto e l'Eritrea ha votato contro. La realizzazione di un fronte del Sud globale, diretto dalla Cina, mette in discussione la capacità egemonica degli Usa.

Per quanto riguarda la Ue, la guerra non presenta vantaggi ma solo svantaggi, che sono i seguenti:

- **Aumento dell'inflazione, diminuzione della competitività internazionale, e peggioramento della bilancia commerciale**. La Ue è stata colpita in modo particolarmente accentuato dall'inflazione (+10,6% il picco di ottobre 2022 e +9,2% il dato annuale 2022[v]), determinata anche dal venir meno dei rifornimenti di materie prime energetiche russe, sul cui prezzo a buon mercato molti Paesi europei avevano costruito la fortuna del loro export. Quindi, il venir meno del petrolio e soprattutto del gas russo e la sua sostituzione con il molto più costoso gas liquefatto statunitense ha determinato un aumento dei costi di produzione della manifattura europea, che ne hanno diminuito la competitività. Soprattutto, le sanzioni hanno determinato un aumento molto forte del valore delle importazioni di beni energetici, che ha portato all'erosione dei surplus commerciali di Germania e Italia, importanti paesi esportatori di beni manufatti e grandi consumatori di gas russo. La Germania ha più che dimezzato il proprio surplus commerciale, passato dai 215 miliardi di dollari del 2021 agli 84 miliardi di dollari del 2022[vi]. L'Italia, per la prima volta, dopo 10 anni di continui surplus commerciali, ha realizzato un deficit di 31 miliardi di euro nel 2022, a fronte di un surplus di 40,3 miliardi nel 2021. Il deficit italiano dipende quasi interamente dall'aumento dei prezzi delle importazioni energetiche. Infatti, il deficit energetico è più che raddoppiato, passando dai 48,3 miliardi del 2021 ai 111,3 miliardi del 2022, mentre l'avanzo dei prodotti non energetici ha registrato solo una leggera flessione, passando dagli 88,7 miliardi del 2021 agli 80,3 miliardi del 2022[vii].
- **Recessione e difficoltà a far fronte al debito pubblico**. La priorità per le banche centrali in questo momento è la lotta all'inflazione, mediante l'aumento dei tassi d'interesse. L'innalzamento di questi ultimi determina una maggiore difficoltà delle banche a fornire prestiti alle imprese, provocando un calo degli investimenti e quindi del Pil, la cui crescita nel 2023, secondo il Fondo monetario internazionale, sarebbe dello 0,8% nell'Eurozona, dello 0,7% in Italia e del -0,1% in Germania[viii]. La caduta del tasso di crescita del Pil aumenta la percentuale del debito sul Pil, mentre l'aumento del costo del denaro aumenta anche l'ammontare degli interessi che devono essere pagati dagli Stati sul proprio debito, rendendo più difficile sostenerlo.

- **Svalutazione dell'euro**. L'aumento dei tassi d'interesse negli Usa provoca una svalutazione dell'euro nei confronti del dollaro, che comporta una diminuita capacità di attrazione dei flussi finanziari e degli investimenti internazionali in Europa e nell'area euro in particolare.
- **Dipendenza strategica dagli Usa**. La guerra e le sanzioni ad essa collegate hanno creato una maggiore dipendenza economica e politica della Ue e dell'Eurozona dagli Usa non solo per quanto riguarda i rifornimenti di materie prime energetiche ma anche dal punto di vista geopolitico strategico.

3. Conclusioni: dall'unilateralismo al multipolarismo

Secondo Giovanni Arrighi, lo sviluppo storico del modo di produzione capitalistico è rappresentato da cicli economici secolari in cui una potenza egemonica regola l'accumulazione di capitale[ix]. Ogni ciclo è caratterizzato da due fasi: una di espansione e una di decadenza economica, che vede indebolirsi il potere della potenza egemone. Nella fase di decadenza emergono nuove potenze economiche che sfidano l'egemone. Si tratta di una fase di caos che porta a un confronto militare alla fine del quale il vecchio egemone è sostituito da un nuovo egemone, attorno al quale riprende l'accumulazione di capitale. Oggi, siamo entrati in una fase in cui l'unipolarismo, cioè la capacità degli Usa di imporre la propria volontà a livello mondiale si è indebolita ed emergono nuove potenze, come la Cina. Quest'ultima però non ha l'intenzione (e non è ancora in grado) di rappresentare una alternativa complessiva agli Usa. Neanche lo yuan è, per ora, in grado di sostituire il dollaro.

Quello a cui stiamo assistendo è il superamento dell'unipolarismo. A questo proposito, sono interessanti le parole di Christine Lagarde, presidente della Bce: "Stiamo assistendo a una frammentazione dell'economia globale in blocchi in competizione tra loro… guidati rispettivamente dalle due maggiori economie del mondo."[x] Per la verità, a nostro avviso, siamo appena all'inizio della formazione di un bipolarismo, cioè di due blocchi contrapposti, anche se la strada intrapresa dal mondo potrebbe andare in quella direzione. Ma c'è anche la possibilità della creazione di una situazione basata sull'esistenza di più poli contemporaneamente, cioè un effettivo multipolarismo, come dichiara di voler fare la Cina.

Ad ogni modo, obiettivo della guerra in corso è la difesa dell'egemonia mondiale degli Usa e della capacità del dollaro di funzionare come valuta mondiale. A questo proposito, per le ragioni che abbiamo detto sopra, gli Usa hanno realizzato una vittoria tattica, rafforzando la Nato ed il potere del dollaro. Ma quelle stesse azioni che determinano il successo di breve periodo, costruiscono sul lungo periodo le condizioni per un possibile insuccesso strategico degli Usa. La de-dollarizzazione, la de-colonizzazione reale e la costruzione di un fronte del Sud globale rappresentano le più importanti di tali condizioni.

Note

[i] Gianluca di Donfrancesco, "Fmi: crescita mondiale più debole dal 1990", Il Sole24ore, 12 aprile 2023.

[ii] Diego Longhin, "Le mani della Cina sulle auto made in Russia", Affari e Finanza – la Repubblica, 27 marzo 2023.

[iii] International Monetary Fund, The stealth erosion of dollar dominance, 24 march 2022. https://www.imf.org/en/Publications/WP/Issues/2022/03/24/The-Stealth-Erosion-of-Dollar-Dominance-Active-Diversifiers-and-the-Rise-of-Nontraditional-515150

[iv] Alessandra Colarizi, Africa rossa. Il modello cinese e il continente del futuro, L'asino d'oro edizioni, Roma 2022, pag.81.

[v] Eurostat, Flash estimate – February 2023. https://ec.europa.eu/eurostat/documents/2995521/16138299/2-02032023-AP-EN.pdf/91fa331d-8f61-adff-5e42-d92a64b6ee81?version=1.0&t=1677682415813

[vi] Unctad, data centre.

[vii] Istat, Commercio con l'estero e prezzi all'import – dicembre 2022, 16 febbraio 2023. https://www.istat.it/it/archivio/281014

[viii] Gianluca di Donfrancesco, op.cit.

[ix] Giovanni Arrighi, Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo, il Saggiatore, Milano 2033.

[x] Isabella Bufacchi, "La frammentazione dell'economia fa aumentare i prezzi", Il Sole 24 ore, 18 aprile 2023.

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/25419-domenico-moro-le-conseguenze-di-breve-e-lungo-periodo-della-guerra.html

----

20230503

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Il tempo della storia / di Salvatore Bravo

Siamo nella storia, l'essere umano non è solo un animale sociale è, specialmente, un animale storico. La storia è la nostra speranza, anche quando spira la tempesta e la reazione

oppressiva sembra invincibile; dobbiamo rammentarci che la storia è il luogo della prassi in cui "il possibile" non è tramontato, ma attende i popoli per la sua concretizzazione reale. Rammentarci della storicità della condizione umana in questo periodo storico non è banale, in quanto la cancellazione della cultura ha l'obiettivo di ipostatizzare il presente e di porre un taglio netto tra l'essere umano e la storia. Senza storia si è astratti dal tempo reale e materiale, pertanto si è esposti alle manipolazioni ideologiche. Cancellare la memoria significa eliminare il potenziale trasformativo e rivoluzionario che ogni popolo reca con sé. Si impara a diventare "animali storici" nutrendosi e formandosi all'ombra della storia dei popoli che hanno ribaltato le condizioni materiali e psicologiche di vita reificanti e umilianti. Nello stesso modo si impara la "conservazione" con la derealizzazione storica, si impara, così, a sopravvivere senza speranza e in uno stato di perenne prostrazione.

Naturalizzare l'umiliazione quotidiana è l'obiettivo ultimo del dominio, in tal modo la testa è sempre china, non si guarda che al tempo presente e a strappare i giorni in uno stato di irrazionalità dogmatica. Senza progetto politico i popoli non hanno fini oggettivi, pertanto il popolo si disintegra in plebe che mendica i diritti e la sopravvivenza. La catena invisibile del potere stringe il collo fino ad uccidere le energie creative e critiche senza le quali il presente diventa eterno, di conseguenza il tempo si frammenta in attimi tragici e godereccі senza alternativa e verità. In tale contesto rileggere Marc Bloch storico francese che ha partecipato alla resistenza fino a restarne vittima il 16 giugno 1944 non può che essere proficuo. Egli ci rammenta con la sua opera e con il suo impegno civile che la storia è aleatoria nella sua ricostruzione e nell'immagine che abbiamo di essa, per cui ciò che "appare" insuperabile nel presente trae la sua forza da un depotenziamento della prassi e della capacità progettuale.

L'aggressione alla storia denuncia la crisi del nostro tempo organizzata dal capitalismo. Siamo in una storia che può cambiare, se sappiamo cogliere, al di là delle apparenze, le potenzialità e la parzialità delle sue interpretazioni. Destoricizzare è l'obiettivo finale dell'omologazione capitalistica, senza il tempo storico non siamo che comparse al servizio del dominio.

La domanda con cui il figlio di Marc Bloch nell'introduzione del suo testo "Apologia della storia" apre al senso della storia e del suo studio, è la nostra domanda, è la domanda sul nostro futuro, senza domande il tempo è cancellato e non resta che il presente con la sua opacità depressiva:

"*«Papà, vorrei che tu mi dicessi a che cosa serve la storia». Cosi m'interpellava, di recente, un liceale che mi è vicino. Piú di una mente matura s'è posta la stessa domanda. Mi accingo a tentare di risponderv*i[1]".

Giudizi

I criteri con cui si giudica non sono eterni e non sono mai imparziali. I giudizi con cui nel nostro tempo di relativismo posticcio si giudica la storia passata, si pensi all'esperienza comunista, non sono assoluti, ma il frutto di posture ideologiche e tattiche. Nel tempo del capitalismo si rompono i vincoli etici, la natura umana è oggetto di violenza, ma restano saldi i giudizi unanimi sul comunismo. L'esperienza comunista dev'essere associata ai soli gulag, anzi la parola "comunismo" deve scomparire dall'immaginario dei popoli. Il relativismo capitalista ha i suoi dogmi valutativi; è il mercato il vincolo esterno che tutto ordina e giudica. Marc Bloch ci rammenta che i giudizi sono aleatori, pertanto devono essere pensati e vagliati, è questo il lavoro che ci attende per uscire dal cono irrazionale del capitale:

"*Siamo davvero tanto sicuri di noi stessi e del nostro tempo, da separare, nella folla dei nostri padri, i giusti dai dannati? Assolutizzando i criteri, puramente relativi, di un individuo, di un partito, o di una generazione, che stupidaggine applicarne i dettami al modo con cui Silla governò Roma o Richelieu gli stati del re cristianissimo! Siccome poi niente è per sua natura più variabile di siffatte sentenze, soggette a tutti gli ondeggiamenti della coscienza collettiva o del capriccio personale, la storia, permettendo troppo spesso all'"albo d'oro' di avere la meglio sul 'registro degli esperimenti', si è guadagnata gratuitamente la fama di essere la più incerta delle discipline: alle vuote requisitorie succedono riabilitazioni altrettanto vane*[2]".

Non solo i giudizi ma anche gli esiti finali non sono prevedibili. La speranza è prassi, essa è motivata dalla consapevolezza che il futuro non è del capitale, ma è un orizzonte aperto di possibilità, in cui intervengono numerose variabili, ma l'agire dei popoli resta fondamentale. Oggi è più facile pensare alla fine del mondo che alla fine del capitale, pertanto l'urgenza è "comprendere" se i giudizi sull'intrascendibilità del capitale sono ideologici. Il futuro è positivamente aleatorio, sta a noi scommettere su di esso. Le comparazioni tra periodi storici diversi devono insegnarci che i differenti contesti possono darci indicazioni, ma la storia è tempo del nuovo, la soluzione non viene dal passato, nella storia la continuità convive con la discontinuità, pertanto dobbiamo imparare a cogliere nelle similitudini le differenze. Le soluzioni non vanno rintracciate nel passato, ma devono essere rispondenti al tempo presente senza escludere un proficuo confronto con le esperienze trascorse:

"*Le concordanze o discordanze massicce sono fatte di una folla di casi particolari. Complessivamente, gli influssi accidentali si eliminano a vicenda. Consideriamo invece ogni elemento indipendentemente dagli altri? L'azione di queste variabili non può più essere eliminata. Anche se i dadi sono stati truccati, il colpo isolato sarà sempre piú difficile da prevedere dell'esito finale della partita; quindi, una volta giocato, soggetto a una ben maggiore diversità di spiegazioni. È per questa ragione che, via via che la critica è penetrata più a fondo nel particolare, le verosimiglianze vanno diminuendo. Non c'è nell'Orestiade, quale oggi noi la leggiamo, quasi nessuna parola, singolarmente presa, che possiamo essere sicuri di leggere come l'aveva scritta Eschilo. Ciò nonostante, non dubitiamo che, nell'insieme, la nostra Orestiade sia proprio quella di Eschilo. C'è più certezza nel tutto che nei suoi componenti*[3]".

Manipolazioni

Non dobbiamo rinunciare a comprendere gli errori e le manipolazioni, esse sono la spia di verità profonde che come tossine impediscono la prassi o contribuiscono ad una diffusa irrazionalità che inibisce i processi dialettici e di codificazione del presente. Viviamo nella menzogna e nella manipolazione, per cui dobbiamo confrontarci con esse, poiché sono lo spirito del capitale. Marc Bloch ci ha insegnato che gli errori e le manipolazioni sono preziose quanto la verità per capire la storia del passato e del presente:

"*Nel mese di settembre 1917, il reggimento di fanteria al quale appartenevo occupava le trincee [dello Chemin-des-Dames], a nord della cittadina di Braisne. Durante un colpo di mano, facemmo un prigioniero. Era un riservista, negoziante di professione, nativo di Brema, sul Weser. Poco dopo, ci giunse dalle retrovie una storia curiosa. «Che meraviglia, lo spionaggio tedesco! – dicevano all'incirca quei commilitoni bene informati, – si espugna un loro piccolo avamposto nel cuore della Francia. Chi ci si trova? Un commerciante che, in tempo di pace, risiedeva ad alcuni chilometri di là: a Braisne». L'equivoco è chiaro. Non accontentiamoci tuttavia di una spiegazione troppo semplice. Darne senz'altro la colpa a un errore dell'udito? Significherebbe, comunque siano andate le cose, esprimersi assai imprecisamente. Giacché il vero nome, piú che udito male, era stato, senza dubbio, mal capito: generalmente ignoto, non attirava l'attenzione; per una tendenza naturale dello spirito, si credette di cogliere al suo posto un nome familiare. Ma c'è di piú: in questo primo lavoro d'interpretazione, se ne trovava già implicito un secondo, altrettanto inconscio. L'immagine, troppo spesso veritiera, delle astuzie tedesche era stata resa popolare da innumerevoli racconti; essa colpiva nel vivo la sensibilità romanzesca delle folle. La sostituzione di Braisne a 'Brème' si accordava troppo bene con questa idea fissa, per non imporsi, in qualche modo, spontaneamente*[4]".

L'atomismo sociale è irrazionalità programmata, nell'isolamento consumistico la storia è incomprensibile, si rinuncia alla sua comprensione. La storia necessita di un "lavoro comunitario", in quanto ciascun soggetto coglie gli eventi da prospettive parziali. Solo la comunità degli studiosi e di coloro che vivono la storia come il tempo della consapevolezza possono ricostruire l'ordito degli eventi. La ragione può entrare nel tempo storico e può determinare cambiamenti senza titanismi. Il capitalismo lavora per l'irrazionale. La separazione ed il conflitto orizzontale fanno decadere la storia a semplice cronaca senza dialettica, pertanto regna solo la noia dell'eterno eguale con la sua demotivazione conseguente. Il vuoto storico si manifesta nel presente con opposizioni e gesti "puramente decorativi".

Gli ambientalisti imbrattano i monumenti per attrarre l'attenzione sull'urgenza climatica, ciò significa riaffermare il sistema, e non comprendere che l'urgenza climatica è il sintomo di un problema più profondo, per cui non si vuole affrontare il dramma reale: il capitalismo. I monumenti testimoniano il cambiamento emancipativo o regressivo, cancellarli o imbrattarli non è un gesto rivoluzionario, ma è parte della cultura della cancellazione culturale in cui siamo. Necessitiamo di una nuova cultura storica condivisa e comunitaria per fermare il dogmatismo del mainstream e le false alternative. Guardiamo alla Francia dove il popolo è in piazza per la controriforma delle pensioni del governo Macron. Solo un popolo che scende in piazza può fermare la violenza del capitale che taglia i diritti sociale ed esporta armi. Il lavoro che attende tutti è improbo, ma dobbiamo imparare a discernere la vera opposizione dai gesti sterili e che ripropongono l'individualismo del sistema.

Note

1 Marc Bloch, Apologia della storia o il mestiere dello storico, Einaudi, Torino, pag. 71

2 Ibidem pag. 188

3 Ibidem pag. 174

4 Ibidem pag. 157

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25420-salvatore-bravo-il-tempo-della-storia.html

----

L'Italia può diventare protagonista sullo scacchiere mondiale? / di Emmanuel Goût*

Cominciamo dalla Francia: commentando le relazioni intrattenute con Parigi, ancora di recente, il 3 marzo scorso, il Marocco ha affermato che "*non sono né buone né amichevoli*". Un tono per nulla rassicurante, tenendo conto del fatto che quelle con l'Algeria sono tese, e che quelle che legano la Francia alla Tunisia – che ha appena ristabilito i rapporti diplomatici con la Siria – sono praticamente assenti. Questo, per quanto riguarda il Magreb, è tutto.

Il recente viaggio compiuto dal Presidente Macron in un'Africa ha dimostrato che questa – a torto o a ragione- si mostra visibilmente incline a volersi sbarazzare del cinismo post-coloniale francese. Il risultato è stato quello di un colpo di spada assestato nell'acqua.

Anche il viaggio di ritorno dalla visita ufficiale in Cina, accompagnato da manovre di accerchiamento di Taiwan da parte di Pechino, ha fatto emergere le contraddizioni che esistono

tra le dichiarazioni e le decisioni del Presidente Macron.

E' una lista lunga, sia per quanto riguarda la politica interna che i dossier internazionali: dall'abbandono dell'elettricità prodotta con le centrali nucleari al "nucleare a tutta forza"; da una "non-riforma" delle pensioni ad una riforma brutale; dalla russofilia alla russofobia; dalla dichiarazione della morte cerebrale della Nato alla Nato come priorità assoluta; dall'Europa e dalla Francia sottomesse al vassallaggio nei confronti degli Usa fino al nuovo cambio di rotta, deciso nel corso del viaggio nei Pesi Bassi, sul ritorno all'indipendenza dell'Europa e alla strategia politica della sovranità economica europea… nella illogica contraddizione di queste posizioni, su questo fronte c'è da temere davvero il peggio.

No, Signor Presidente Macron, la Francia non è una barchetta a vela: è il Transatlantico "Francia" che ha bisogno di un comandante ma sicuramente non di cambi di rotta così repentini.

Con tutte le contraddizioni del caso, la Francia non ha perso neppure di recente l'occasione di dare lezioni all'Italia, sia nel corso della campagna elettorale che dopo i risultati incontestabili che ne sono emersi, dimostrando un atteggiamento davvero denigratorio nei confronti del nuovo Presidente del Consiglio dei Ministri, Giorgia Meloni. È a lei che ora dobbiamo rivolgere la nostra attenzione, per comprendere se può offrire all'Italia, in alternativa ad una Francia che non smette di contraddirsi, il ruolo internazionale che merita.

In questo contesto, e senza un retrogusto di ironia, gli Italiani non hanno affatto dimenticato l'arringa infiammata che Giorgia Meloni ebbe a pronunciare contro la politica africana di Macron (youtu.be/042iqrYGPIo). Ed è con questo stato d'animo che Giorgia Meloni ha messo in piedi la sua squadra governo: Giancarlo Giorgetti, che appartiene alla Lega e che ha assunto l'incarico di Ministro dell'Economia e delle Finanze, è già ben conosciuto e temuto dai Francesi (in particolare dal Gruppo Vivendi) per il suo senso di fierezza nazionale e regionale; Giovanbattista Fazzolari, uno dei consiglieri personali della Premier ha una sorta di fissazione contro la Francia, un atteggiamento davvero inesplicabile visto che la sua formazione deriva dal sistema educativo francese avendo frequentato a Roma il celebre Liceo Chateaubriand; infine c'è Adolfo Urso, nominato Ministro delle Imprese e del Made in Italy, un fine analista delle rivalità industriali e strategiche che dividono la Francia dall'Italia.

Questo è il quadro di riferimento.

Giorgia Meloni è in marcia per sganciarsi dalla Francia di Macron, potendo contare su un terreno di gioco per lei davvero fertile: tanto per fare un esempio, durante la recente finale della Coppa del Mondo di calcio che vedeva in campo le nazionali di Francia ed Argentina, il 99% degli Italiani, i "Cugini d'Oltralpe", hanno tifato a favore di quest'ultima!

Ma l'Europa ha le sue regole e la Francia è un peso massimo, mentre l'Italia post-Covid ne è divenuta estremamente dipendente. Ci sono due sfide: la ratifica del MES (Meccanismo Europeo di Stabilità) che è ancora ferma sul tavolo della Presidente del Consiglio ed il complicatissimo PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Ricostruzione) che vale 235 miliardi di euro, con il primo che non può non condizionare l'ottenimento del secondo.

Il Governo italiano, d'altra parte, è attentissimo a non provocare Bruxelles visto che anche la stessa politica interna, ad esempio nel campo dell'immigrazione, non manca di riattizzare i rancori di un'Europa che ha sempre enormi difficoltà a riconoscere i risultati elettorali che non le fanno comodo. Nel caso della vittoria di Orban in Ungheria, Bruxelles ha fatto ricorso a ricatti economici, così come ha manifestato sfiducia nei confronti della netta vittoria dei Fratelli d'Italia. Bisogna ricordarsi pure delle pressioni subite dalla Francia in occasione del referendum sula Costituzione europea tenutosi nel 2005, che fu chiaramente vinto da coloro che votavano per il "no", e che nonostante tutto condusse qualche anno più tardi il Presidente Sarkozy a "sconfessare" il risultato del suffragio popolare.

Giorgia Meloni non ha soltanto messo in campo uno "scudo" nei confronti della Francia, ma è andata al di là, andando a caccia sui territori che la Francia ritiene ancora di sua pertinenza:

come in Algeria, dove il Presidente francese, nel far confusione tra il piano degli eventi storici e quello del pentimento odierno per i fatti di allora, crea nuove contraddizioni. Meloni ha invece rispolverato la drammaticità della "Battaglia d'Algeri", drammaticamente raccontata da Gillo Pontecorvo in suo famoso film: firmando un accordo sul gas algerino, ha inflitto una sconfitta non irrilevante al Presidente francese. Ancor più lo ha fatto recandosi a rendere omaggio alla tomba di Enrico Matteri, l'architetto della politica energetica italiana, alla strategia di un uomo di cui si dice che probabilmente fu ucciso dai servizi segreti francesi. In quell'area, l'Italia mantiene comunque stretti legami energetici con la Libia, sempre ispirati al "Piano Mattei", regolando i conti con la Francia di Sarkozy che ha creato la catastrofe che ben conosciamo. L'Italia si posiziona così come un "hub energetico" dell'Europa meridionale.

In Asia, Giorgia Meloni ha deciso di intraprendere una politica internazionale originale, recandosi in un Paese in cui non era certamente attesa, l'India, dopo che per anni le relazioni tra Roma e Nuova Delhi erano state increspate per la crisi dovuta a due militari italiani lì detenuti. L'Italia vuole diventare partner privilegiato di questo Paese, che sta per diventare il più popoloso del mondo e che sta emergendo come una alternativa alla Cina, senza farsi condizionare da pregiudizi ideologici nei confronti della attuale leadership nazionalista indiana. È dunque una sorta di "real politick" all'italiana, cui l'Europa è poco incline, preferendo le iniziative delle ONG. Senza complessi di sorta, in India, l'Italia ha definito un piano di cooperazione nel campo dell'industria della difesa e dell'energia.

In una sorta di compensazione per queste iniziative internazionali che proiettano l'Italia nel futuro, Roma fornisce assicurazioni sulla questione ucraina, rinunciando così ad anni di amicizia consolidata con la Russia.

Giorgia Meloni ha possibilità di scelta?

Sulla questione ucraina si è spostata su posizioni estreme. Ha seguito senza tentennamenti tutti gli orientamenti americani proprio quando gli Usa, per paradosso istituzionale, da più di un anno sono senza un ambasciatore in Italia, un fatto che può essere facilmente letto come una mancanza di considerazione. Quando era Presidente del Consiglio Mario Draghi, il predecessore di Giorgia Meloni, nei Palazzi del potere circolava questa battuta di spirito: "Ma perché mai dovremmo nominare un nuovo ambasciatore americano in Italia, quando abbiamo già Draghi!" In apparenza siamo rimasti all'interno dello stesso schema logico. Giorgia Meloni conosce perfettamente il peso ancestrale che è esercitato dagli Americani sulla vita politica italiana, visto che alcuni attribuiscono la caduta di Berlusconi alla sua amicizia con il Presidente russo Vladimir Putin. D'altra parte, anche di recente, si è potuta rivivere in una serie televisiva dedicata ad Aldo Moro e trasmessa su Arte ("Esterno notte" realizzata da Bellocchio), l'"implicazione" americana nella gestione della drammatica prigionia dello statista democristiano.

In Italia, non si può fare niente senza l'approvazione americana.

Ma questa non è l'unica spiegazione del radicalismo di Giorgia Meloni sulla questione ucraina. Al di là dell'influenza americana, bisogna prendere in considerazione i legami tra l'estrema destra radicale italiana – Casapound – et la potente estrema destra ucraina che trova le sue origini nell'anticomunismo che risale ai tempi della seconda guerra mondiale. Fu quella partecipazione di una componente non trascurabile della popolazione ucraina che andò a sostenere la collaborazione con i Nazisti e che, dopo la fine del conflitto, riuscì a conquistarsi una nuova verginità, sostenuta agli Usa, per combattere il bolscevismo e la Russia (US Intelligence and the Nazis – Richard Breitman).

Non tutta l'Ucraina è nazista come la propaganda russa vuole far credere, ma è innegabile che una parte della sua popolazione – Azov & co – rivendica l'eredità di Bandera, colpevole di antisemitismo e di genocidio. Sebbene si tratti di contraddizioni e di paradossi culturali, il Presidente ucraino Zelenski non perde occasione per lodare questa frangia della sua popolazione che nei nostri Paesi sarebbe stata, senza alcun dubbio, completamente messa al bando.

Senza cadere nella trappola tesa da coloro che sostengono che chi è stato fascista una volta nella vita non possa che rimanere tale per sempre, mentre i comunisti, i trotskisti e gli altri compagni hanno, loro sì, il diritto ad una nuova verginità, bisogna ricordare che le origini politiche di Giorgia Meloni sono state ben iscritte nella storia del partito fascista fino alle sue ultime evoluzioni – quasi delle rivoluzioni – concretizzatesi quando Silvio Berlusconi, nel corso delle elezioni per il Sindaco di Roma, il 23 novembre del 1993 riconobbe legittimazione politica alla candidatura di Gianfranco Fini che era il Segretario politico del Movimento Sociale Italiano, che trasformò l'anno successivo in Alleanza Nazionale.

Emergono in Giorgia Meloni gli sviluppi dei valori e dei riferimenti precedenti: l'Europa delle Nazioni, l'indipendenza dagli Usa, la politica estera originale e non sottomessa, la politica migratoria rigorosa ma non insensibile, i legami forti con i Paesi che condividono i suoi valori nel campo dei rapporti familiari e sociali.

Giorgia Meloni ha mostrato originalità e visione strategica nei confronti di Paesi che sono comunque partner della Russia, come l'India e l'Algeria, ma si è fatta parimenti più realista del Re per quanto riguarda il confitto russo-ucraino: dipendenza dagli Usa, legami personali del suo entourage con l'Ucraina, affiliazioni estremiste?

Forte della sua visione, nonostante le sue contraddizioni, ha ancora la possibilità di approfittare di una situazione in cui la Francia perde ogni giorno di più di credibilità, in cui la Germania sembra sempre posseduta dagli antichi demoni, in cui il Regno Unito patisce gli esiti della "Brexit" ed in cui gli USA sono nostalgici del loro antico ruolo di gendarmi del mondo.

Potrà anche confermare quanto ricordava sempre il mio professore di Storia, l'abate Vens, che "l'Italia non ha mai finito nessuna guerra combattendo dalla stessa parte con cui l'aveva cominciata". Anche senza arrivare a tanto, Giorgia Meloni ha ancora l'occasione per giocare le sue carte a favore di un nuovo equilibrio del mondo e per piazzare l'Italia sullo scacchiere mondiale.

*Componente del Comitato di Orientamento strategico di Géopragma

Si ringrazia Guido Salerno Aletta per la segnalazione e revisione dell'articolo

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25422-emmanuel-gout-l-italia-puo-diventare-protagonista-sullo-scacchiere-mondiale.html

----

«In Francia, il neoliberalismo diventa violento e autocratico» / Mathieu Dejean e Romaric Godin intervistano David Harvey

Intervista al geografo ed economista David Harvey, uno dei marxisti più influenti della nostra epoca, sullo stato del

capitalismo, la sinistra francese e l'importanza del pensiero di Karl Marx

Harvey è una delle figure più importanti del marxismo contemporaneo. Di passaggio a Parigi, ha incontrato, il 12 aprile, su invito dell'Institut La Boétie, Jean-Luc Mélenchon. Grande critico del capitalismo, instancabile portatore del pensiero di Karl Marx, geografo pensatore degli effetti concreti del capitale sullo spazio, questo britannico di 88 anni è da sempre un attento osservatore della realtà economica, sociale e geografica.

A margine di questo incontro e di una serie di altri interventi in Francia, David Harvey ha accettato di rispondere alle domande di *Mediapart* sullo stato attuale del capitalismo, il suo rapporto con l'ex candidato de La France insoumise (LFI) alle elezioni presidenziali, e di Marx.

* * * *

Mediapart: La tua riflessione sul capitalismo include un'importante teoria delle crisi. Dal 2020 sembra aprirsi una nuova crisi, che ha appena vissuto un nuovo episodio con quella bancaria. Cosa pensi rispetto allo stato attuale del capitalismo?

David Harvey: Vorrei isolare alcuni fatti per rispondere a questa domanda. Il primo è che è molto difficile immaginare oggi quale potrebbe essere il futuro del capitalismo perché non è chiara la direzione che prenderà la Cina, che è un attore cruciale. La mia visione è che la Cina abbia consentito al capitalismo, nel 2007-2008, di evitare una depressione paragonabile a quella degli anni 30. Da allora e prima dell'arrivo del Covid, la Cina ha rappresentato circa un terzo della crescita globale, che è più del Regno Unito Stati ed Europa messi insieme. Quindi è impossibile, nelle attuali circostanze, prevedere la direzione che prenderà il capitalismo senza conoscere la direzione che prenderà la Cina.

Il secondo fatto che mi sembra importante è che, all'interno del mondo capitalista, ci sono stati gravi crolli finanziari dal 1980. Ad ogni crisi, le banche centrali hanno risposto aumentando la liquidità. Ora ci stiamo dirigendo verso la prossima crisi che richiederà ancora più liquidità. Quindi, secondo me, siamo in una situazione pericolosa in cui il capitale si sta accumulando come risultato di queste infusioni di denaro.

Sembra tutto una catena Ponzi globale [uno schema finanziario fraudolento – ndr] e gli schemi Ponzi spesso finiscono molto male. La difficoltà in questo caso è che non c'è alcuna possibilità per gli Stati di permettersi una crisi finanziaria se la finanza occidentale si basa su uno schema Ponzi… Ma poi la domanda è se si può contenere questa crisi e non sono sicuro che possano farlo.

Il terzo fatto per me importante è la questione dei trasferimenti internazionali di tecnologia. Dagli anni '50, gli Stati Uniti non hanno ostacolato, e talvolta addirittura promosso, trasferimenti di tecnologia verso Giappone, Taiwan o Corea del Sud. In questo modo hanno ovviamente cercato di contenere la Cina nella sua forma comunista e di circondarla con una rete di paesi a reddito medio-alto.

Cosa è successo quando la Cina si è aperta? Il capitale del Giappone, della Corea del Sud o di Taiwan ha investito massicciamente in Cina, portando con sé trasferimenti tecnologici passati. Ora gli Stati Uniti stanno cercando di bloccare i trasferimenti di tecnologia alla Cina, che secondo me è un atteggiamento stupido. In parte perché è impossibile, ma anche perché se blocchi lo sviluppo della Cina, che ha sistematicamente salvato il capitalismo, non fai niente di molto positivo per il capitalismo.

Ci sono molte differenze di opinione negli Stati Uniti, ma se c'è una cosa su cui il Congresso è unito al presidente Biden, sono le sue politiche anti-cinesi. Se questa politica avrà successo, vedremo, credo, il mondo precipitare in una crescita negativa. E questo porterà a molte opposizioni, malumori, disordini e rivolte. Stiamo già vedendo svolgersi davanti ai nostri occhi molti di questi eventi.

Médiapart: **Questi tre elementi appaiono infatti come le principali contraddizioni del capitalismo contemporaneo. Nel tuo lavoro insisti sul carattere endemico delle contraddizioni, e quindi delle crisi, nel capitalismo. Secondo te, queste crisi assumono sempre la forma di processi violenti di svalutazione o svalutazione del capitale. Con questo forte intervento statale si ha la sensazione che questo processo sia bloccato. Cosa ne pensi?**

Harvey: No, in realtà questo processo di svalutazione è già in atto. Ci sono continue svalutazioni. Ma la vera domanda è: chi sarà svalutato? Nel 2007-2008 negli Stati Uniti, sette milioni di famiglie hanno perso la casa. Hanno perso l'80% del loro patrimonio nella grande perdita di valore della loro casa, principalmente nella comunità afroamericana. Allo stesso tempo, le banche sono state salvate. C'è stato un massiccio trasferimento dei diritti di proprietà alle banche, con gli sfratti. Poi quei diritti sono stati venduti a basso prezzo, grazie ai salvataggi delle banche, a società come Blackstone. Blackstone è ora il principale proprietario al mondo. La perdita dei valori della popolazione negli Stati Uniti è quindi finita nella tasca di Blackstone. Stephen Schwarzman, che gestisce questa azienda, è ora uno dei principali miliardari del mondo. Ed è stato uno dei principali sostenitori di Donald Trump. Quindi si ha una scelta: si salvano le banche oppure le persone. E dagli anni '70 la scelta dei governi è sempre stata quella di salvare le banche. Ciò che vediamo sono quindi molte svalutazioni dei beni e dei risparmi delle persone.

Médiapart: E oggi?

Harvey: Oggi vedo altri importanti processi di svalutazione. Ad esempio, non si sa esattamente quante persone abbiano perso denaro durante la crisi della valuta informatica. Ma gli investitori personali potrebbero aver perso fino a $ 40 miliardi. Molti ricchi, come degli sportivi, hanno incoraggiato le persone ad andare ad investire in questi asset garantendo loro rendimenti importanti. E queste persone mettono la loro valuta in queste valute informatiche. Ora il mercato è crollato e loro hanno perso.

Una crescente concentrazione della ricchezza aumenta la centralizzazione del capitale, attorno a società come Blackstone o BlackRock. David Harvey

In Cina, qualcosa di simile sta accadendo con la crisi dello sviluppo immobiliare. Xi Jinping ha detto che il settore immobiliare serve per viverci, non per speculare, ma molte persone speculano in Cina. Nel caso cinese, le persone acquistavano azioni di progetti futuri prima ancora che iniziassero. Si acquistavano fino a cinque o sei appartamenti e si approfittava dell'aumento del prezzo di mercato tra il momento dell'acquisto e quello della consegna. Ma quando lo sviluppatore principale Evergrande è andato in crisi, molti dei loro appartamenti erano incompiuti. Le persone si sono trovate a dover pagare cambiali di credito per qualcosa

che non esisteva. Ecco perché c'è stato uno sciopero dei rimborsi in Cina, che è stato molto interessante. Il governo ha quindi dovuto accettare di prendere in mano la situazione e terminare la costruzione. Sono cose difficili da rintracciare nel dettaglio. Ma quello che se ne può dedurre è che una crescente concentrazione della ricchezza nell'1 o nel 10% della popolazione aumenta la centralizzazione del capitale, attorno a società come Blackstone o BlackRock. E per me, la minaccia della svalutazione risiede in questo fenomeno. Il Credit Suisse è stato rilevato da UBS, altre due o tre banche sono state salvate negli Stati Uniti, penso che ce ne saranno altre… Quindi la svalutazione del capitale è in corso su una scala già significativa. Governi e banche centrali sono preoccupati per quello che chiamano "contagio", motivo per cui stanno cercando di contenere la crisi. Vedremo fino a che punto possono spingersi senza emettere nuove masse di liquidità, mentre le banche centrali cercano di uscire dal rallentamento quantitativo.

Médiapart: Come Jean-Luc Mélenchon, con cui hai discusso di recente, dai alla città un posto importante nella tua teoria. Cosa ti avvicina a lui su questo punto?

Harvey: Penso che condividiamo la critica della mercificazione della città. La crisi degli alloggi è globale. A New York ci sono quasi 60.000 senzatetto e le famiglie si affollano in appartamenti angusti perché non possono permettersi di meglio. C'è un boom immobiliare che equivale a costruire alloggi per le classi che possono speculare, mentre non si fa nulla per la massa di persone che disperano di avere un alloggio dignitoso. Bisognerebbe controllare gli affitti e smettere di mercificare gli alloggi. Ma sotto il neoliberismo, tutto è mercificato. Per questo non credo che sia giunta la sua fine: l'istruzione, la sanità o anche la casa sono ancora troppo mercificate. Non vedo nessun partito politico che prenda queste questioni di petto, ad eccezione di Mélenchon e *La France insoumise*, e ci sono molte altre cose su cui siamo d'accordo.

Médiapart: Hai anche in comune l'integrare l'alienazione del tempo nella tua critica della vita urbana quotidiana…

Harvey: Penso infatti, come Henri Lefebvre [1901-1991, filosofo, ispiratore dell'Internazionale Situazionista, autore di una trilogia sulla *Critica della vita quotidiana* – ndr], che le persone siano alienate dalle condizioni della vita quotidiana, e in particolare dal tempo rubato dallo sviluppo del capitalismo. Questo è il motivo per cui dispero nel vedere che ci sono ancora programmi di sinistra che si concentrino solo sulle condizioni materiali di vita.

Quando si parla di alienazione si parla di una sensazione di perdita di senso che l'enorme aumento della propaganda borghese – attraverso spettacoli, film, intrattenimento – non riesce a far dimenticare. Non credo che alla fine la gente si senta soddisfatta del proprio stile di vita. La precarietà del lavoro ha molto a che fare con questo. Negli anni '60, quando le persone avevano lavori stabili, posizioni stabili, vicini che conoscevano e incontravano per strada, era più facile trovare un senso alla vita. Oggi tutto diventa fragile. Occorre che un progetto politico si impadronisca di questo tema, e del diritto alla città.

Médiapart: La teoria post-marxista di Mélenchon dell'"era del popolo" è influenzata dai filosofi Ernesto Laclau e Chantal Mouffe, che considerano il "popolo" il nuovo motore della storia, e non più la classe operaia. Qual è la tua posizione su questa visione?

Harvey: Non sono d'accordo con loro, ma penso che ciò che dice Mélenchon prenda un'altra direzione. Ho sempre riscontrato che la sinistra feticizza la lotta di classe negli stabilimenti produttivi e tende a trattare i movimenti sociali urbani, come la lotta alla gentrificazione, come elementi secondari. La mia versione della teoria marxiana è che questi elementi fanno parte di

un tutto. Quando alcuni parlano di “circolazione della capacità produttiva”, vedo lavoratori che si battono contro le società di carte di credito, contro i proprietari terrieri, contro le società farmaceutiche o di telefonia mobile. Per me fa parte della lotta di classe. Quando Laclau e Mouffe dicono che dobbiamo andare oltre l’idea tradizionale che abbiamo del proletariato, io sono quindi sulla loro linea, ma continuo a lavorare su basi marxiste, mentre Laclau, in particolare, tende a voler buttar via l’idea marxista come il bambino con l’acqua del bagno populista.

A proposito, non mi piace molto la parola “populista”, ma capisco cosa intende Mélenchon quando dice che ha bisogno di un movimento che si occupi di tutto ciò che non va nella vita delle persone, e non solo della classe operaia tradizionale, anche se è ancora importante. Avendo parlato con lui, non credo si senta particolarmente legato ideologicamente a Laclau e Mouffe, ma voleva qualcosa di abbastanza ampio da costruire un partito politico e anche, più in generale, un movimento sociale attorno alle trasformazioni di tutte le vite urbane, non solo fabbriche di produzione.

Médiapart: Dici che la lotta all’alienazione deve essere integrata in un programma politico, ma si può costruire un programma politico con una vocazione maggioritaria nella società lottando contro l’alienazione della maggioranza della popolazione?

Harvey: Sì, tranne che c’è un problema da risolvere. Le popolazioni alienate non sostengono necessariamente le agende di sinistra, possono diventare fasciste, e in effetti ci sono prove sufficienti che negli ultimi tempi si siano spostate più all’estrema destra che a sinistra.

La sinistra deve catturare questa rabbia e mobilitare queste popolazioni che hanno un atteggiamento passivo-aggressivo. Sfortunatamente, la sinistra non lo fa. In Gran Bretagna, al minimo segno di rabbia, il partito laburista si ritira condannando gli “estremisti”. Quando recentemente tre parlamentari laburisti hanno osato picchettare, sono stati espulsi dai leader del partito! Il partito laburista è fermo. Per questo penso che possiamo imparare da Mélenchon che, per quanto ne so, condivide questa rabbia e non ne ha paura: sa da dove viene.

Médiapart: In *Breve storia del neoliberismo* hai scritto che questo può sopravvivere solo diventando violento e autocratico. Non è questo che osserviamo oggi in Francia nell’atteggiamento di Macron nei confronti delle mobilitazioni contro la riforma delle pensioni?

Harvey: Sì, è quello che abbiamo davanti, chiaramente. Ci stiamo avvicinando al fascismo degli anni ’30, questo è ciò contro cui dobbiamo combattere. Tutto indica che la Francia è in un vicolo cieco, tra un potere sordo e una mobilitazione che si sta esaurendo a causa della repressione.

Médiapart: Tu che hai lavorato sui movimenti rivoluzionari e sulla loro dimensione urbana, pensi che possa avvenire ancora oggi una rivoluzione del tipo ottocentesco?

Harvey: La situazione odierna è radicalmente diversa da quella del XIX secolo. Non ci sarà più una possibile presa della Bastiglia o la presa del Palazzo d’Inverno. Se dovessimo attaccare qualcosa, dovrebbero essere le banche centrali, ma cosa faremmo una volta dentro? (Ride). Durante la Comune di Parigi, gli insorti, al contrario, hanno protetto la Banque de France, e si sono resi conto del loro errore solo troppo tardi. Il capitalismo oggi è organizzato in modo tale

che per certi versi sembra quasi troppo grande per crollare. Anche se si è favorevoli alla transizione al socialismo, immagino che vorremo comunque avere telefoni cellulari, computer e quindi Internet. Ma come vengono realizzati e da chi? Queste aziende sono semplificate. È possibile che se crollassero, non ci sarebbero più computer o cellulari. Se questo è il socialismo, c'è da scommettere che la gente chiederà il ritorno del capitalismo! La gente se la prende con me quando lo dico, ma realisticamente, riesci a immaginare una società socialista che preferirebbe rifiutare i computer, gli strumenti di comunicazione, l'intelligenza artificiale piuttosto che usarli? Pensiamoci.

Mi piace molto la battuta di Henri Lefebvre quando gli abbiamo chiesto perché fosse un marxista e non un anarchico: "Sono un marxista così un giorno potremo vivere tutti come anarchici!" David Harvey

Médiapart: Dato che è difficile rivoluzionare la quotidianità urbana e che c'è una consapevolezza ecologica sempre più acuta, non pensi, come Kristin Ross, che ora le rivoluzioni inizieranno nelle campagne, nelle aree da difendere?

Harvey: Tutta la storia del capitale è disseminata di movimenti alternativi di questo tipo. Non sono né assurdi, né inutili. Questi movimenti possono essere i semi della costruzione di una vera alternativa. Se potessi programmare tutto, farei in modo che si esca dalla metropoli, la gente lavorerebbe lontano dalla metropoli – ora è possibile –, le strutture comunitarie sarebbero ecologiche, tutti avrebbero il proprio appezzamento di terreno per coltivare ortaggi . È una risposta importante ai problemi sollevati dall'agricoltura capitalista. Vivevo in Gran Bretagna durante la seconda guerra mondiale, quando il 50% della produzione alimentare proveniva dagli orti della gente! Ci sono molte cose che possono derivare da queste alternative. Di nuovo, questo mi metterà nei guai con i marxisti ortodossi, perché a volte dico cose che mi fanno sembrare un anarchico! (Ride)

Médiapart: In effetti, sei più Kropotkin che Marx!

Harvey: Sì, ed Elisha Reclus! Mi piacciono. Mi piace molto la battuta di Henri Lefebvre quando gli è stato chiesto perché fosse un marxista e non un anarchico: "Sono un marxista affinché un giorno possiamo vivere tutti come anarchici! Questa è un'ottima risposta! Sono un anarchico vecchio modello, mi piace leggere Murray Bookchin, Kropotkine, Élisée Reclus, merita di essere incorporato, e migliorato, nelle nostre considerazioni. Questo probabilmente fa di me una specie di eretico.

Médiapart: Hai fatto molto per aiutare il pensiero marxista a sopravvivere al rullo compressore neoliberista. Di recente hai pubblicato *A Companion to Marx's Grundrisse* (2022). Perché è ancora importante per te leggere Marx e parlare del suo pensiero?

Harvey: Si potrebbe dire che sono un po' ossessivo! La prima ragione è che non sostengo la corrente egemonica dell'economia contemporanea. E' talmente sbagliata! Penso che Marx abbia costruito un modo di intendere il capitale e l'economia molto più preciso e rilevante di quello degli economisti borghesi. Voglio sfidarli. Non è facile, perché hanno i soldi, hanno i media, hanno la "credibilità". Ma facciamo degli esempi. David Ricardo [economista britannico,

1772-1823 – ndr] aveva una teoria del valore legata al lavoro. Molte persone che lavorano su questa tradizione guardano la situazione e dicono: se il lavoro è la fonte di ogni valore, come mai il lavoro è così mal pagato? Questa è un'ovvia questione morale! Da qui è nato il "socialismo ricardiano" negli anni Quaranta dell'Ottocento, che ha dato vita al socialismo di John Stuart Mill [economista britannico, 1806-1873 – ndr]. Questi affermava che non possiamo fare nulla a livello di produzione, ma che possiamo ridistribuire quanto più valore possibile alle persone che lo producono. Thomas Piketty, Elizabeth Warren e Bernie Sanders fanno parte di questa tradizione.

A Marx non piaceva questa tradizione perché non tiene conto della produzione. Ma solleva una questione morale fondamentale, che divenne molto forte nel movimento cartista degli anni Quaranta dell'Ottocento [un movimento operaio che si sviluppò nel Regno Unito a metà dell'Ottocento, dopo l'adozione della "Carta del popolo" – n.d.r.]. Allora, gli economisti marginali dicevano: non dobbiamo più pensare al valore solo dal lavoro, ma sommando il valore della proprietà, del capitale e del lavoro. L'importanza di questi tre fattori di produzione deriva dalla loro relativa scarsità: se i capitalisti temono di mancare, hanno diritto a ricevere molto di più del lavoro, che è abbondante. I grandi capi di Manchester erano entusiasti di questa nuova teoria economica perché sradicava la questione morale, e la teoria di John Stuart Mill sopravvisse solo attraverso alcune forme di socialdemocrazia dal 1945. Oggi il capitale si basa ancora su questa teoria del valore! Legittima tassi di rendimento più elevati del capitale, tanto che c'è un eccesso di capitale. Quindi dovrebbe esserci un riequilibrio a favore del lavoro, ma ovviamente non sta accadendo. Se dici a un economista, in qualsiasi facoltà, di prendere sul serio questa teoria del valore, ti riderà in faccia! È ridicolo. Ecco perché dobbiamo tornare su questa questione morale. Perché, una volta chiesto, le persone iniziano a domandarsi e, da quel momento in poi, è possibile passare alla fase successiva che è quella di porre la questione della distruzione della produzione capitalistica. È per questo motivo che Marx mi offre un'alternativa. Pensa che il capitale non sia qualcosa, come pensano gli economisti borghesi, ma sia un processo in cui assume forme diverse. Ha questa incredibile flessibilità. D'altra parte, Marx mi è molto utile per capire i fenomeni di urbanizzazione. Marx spiega ad esempio che i capitalisti investono in attività improduttive di proposito, per evitare il surplus di produzione creato dai loro investimenti. Guarda l'urbanizzazione contemporanea negli Stati del Golfo, è abbastanza eloquente! I capitalisti investono in attività improduttive, a tassi enormi, per realizzare profitti. Lo fanno in parte per ragioni ecologiche perché la pressione sull'ambiente sarebbe altrimenti catastrofica. Il mio obiettivo è diffondere una teoria marxista che sia comprensibile, essere un pedagogo, in modo che i sindacati e i movimenti sociali possano appropriarsene. In un certo senso, questo è il motivo per cui l'egemonia marxista è crollata negli anni '80: troppo sofisticata, non aveva un vero campo base per spiegare cosa accadeva nella vita di tutti i giorni. Penso che questo errore sta per essere superato.

Versione originale francese su Mediapart

Traduzione di Salvatore Palidda

via: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/25426-david-harvey-in-francia-il-neoliberalismo-diventa-violento-e-autocratico.html

----

I (veri) motivi per cui Cia, Nsa e il Pentagono hanno creato Google / di Daniele Luttazzi

Si chiude oggi l'approfondimento di Daniele Luttazzi sulla Cia e Google in 8 puntate sul Fatto Quotidiano online. Altamente consigliata è la lettura di tutte le puntate precedenti e del precedente approfondimento su come i giganti Usa censurano l'informazione online.

Vi riproponiamo l'ultima, conclusiva, parte dell'approfondimento.

* * * *

Come la Cia ha creato Google. Riassunto delle puntate precedenti: il giornalista investigativo Nafeez Ahmed ha scoperto che dietro Google si annida il complesso militare-industriale statunitense; che l'Highlands Forum fu centrale nell'espansione dell'apparato di sorveglianza globale guidato dagli Usa; e che Goldman Sachs, la società di investimento responsabile della creazione delle fortune da miliardi di dollari dei *big tech*, da Google a Facebook, è intimamente legata alla comunità dell'*intelligence* militare Usa. Sul Forum convergono potenti interessi finanziari e militari.

Dicevamo di un *habitué*, Gilman Louie, Ceo di In-Q-Tel/Cia. Era anche consigliere della National Venture Capital Association (Nvca), il cui ex presidente, James Breyer, guidava Accel Partners, che nel 2007 finanziò Facebook con 12,7 milioni di dollari. Nel 2008, a finanziare Facebook con 27,5 milioni di dollari fu Greylock Venture Capital, fra i cui dirigenti c'è Howard Cox, ex presidente di Nvca e consigliere di In-Q-Tel. Nel consiglio di amministrazione di Facebook, con Zuckerberg e Breyer, l'unico altro membro era Peter Thiel, co-fondatore di Palantir, che fornisce le tecnologie di data *mining* e visualizzazione al governo Usa e alle agenzie militari e di *intelligence*. John Pointdexter, organizzatore del programma di sorveglianza globale di Bush (Tia), introdusse Palantir "agli strati più influenti del governo"; Gilman Louie assicurò a Palantir il sostegno Cia. Un altro esempio della centralità del Forum è il finanziamento alla Cyber Security Initiative (CySec, associata al Forum) da parte di George Lee, *chief information officer* della divisione *investment banking* di Goldman Sachs.

La direttrice di Cysec, Itamara Lochard (*bit.ly/3LotzZV*), è un'altra *habitué* del Forum, dove presenta ricerche su tecnologia informatica e conflitti; è consulente dei comandanti militari Usa; ed è una specialista di "gruppi substatali violenti e non violenti": ha un database completo su 1.700 gruppi non-statali, tra cui "insorti, milizie, terroristi, organizzazioni criminali, bande organizzate, attori informatici malintenzionati e attori strategici non violenti", di cui analizza "modelli organizzativi, aree di cooperazione, strategie e tattiche". Ahmed: "Con 'attori strategici non violenti' potrebbe intendere Ong e altre organizzazioni impegnate in attività o campagne politico-sociali, a giudicare da altri programmi di ricerca del Dipartimento della Difesa."

Dal 2008 Lochard tiene un corso top secret sulla "guerra irregolare" per alti ufficiali delle forze speciali statunitensi; e ha tenuto corsi sulla "guerra interna" per alti ufficiali politico-militari di vari regimi del Golfo. Ahmed: "Le sue opinioni rivelano molto su ciò che il Forum ha sostenuto in tutti questi anni." Nel 2004 Lochard scrisse un saggio per l'*Institute for National Security Studies* della Air Force sulla strategia Usa nei confronti dei "gruppi armati non-statali": li definisce "priorità di sicurezza di primo livello", ma anche "un'opportunità strategica che può essere sfruttata per contribuire al raggiungimento di obiettivi politici. Ci sono e ci saranno casi in cui gli Stati Uniti potrebbero ritenere che la collaborazione con gruppi armati sia nei suoi

interessi strategici". Un manuale riservato, pubblicato da Wikileaks nel 2008 (*bit.ly/3V2ymDx*), dimostra che il pensiero sostenuto nel Forum da esperti come la Lochard è stato adottato dalle forze speciali Usa.

Ahmed: "Il lavoro di Lochard prova che il Forum si trova all'intersezione della strategia avanzata del Pentagono in materia di sorveglianza, operazioni segrete e guerra irregolare: la sorveglianza di massa raccoglie informazioni dettagliate su gruppi violenti e non violenti percepiti come potenzialmente minacciosi per gli interessi Usa, e offre opportunità per sfruttarli nelle operazioni segrete Usa. Per questo, in definitiva, Cia, Nsa e il Pentagono hanno creato Google."

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25431-daniele-luttazzi-i-veri-motivi-per-cui-cia-nsa-e-il-pentagono-hanno-creato-google.html

----

Un Esecutivo nemico del lavoro. Il fine ultimo è il precariato / Raffaella Malito intervista Emiliano Brancaccio

Dilettantismo a parte, per Emiliano Brancaccio, docente di Politica economica all'Università del Sannio, le iniziative del governo "sono preoccupanti".

* * * *

La maggioranza è stata battuta alla Camera sullo scostamento di bilancio con cui il Def dirotta risorse al taglio del cuneo fiscale. Emiliano Brancaccio, professore di Politica economica presso l'Università degli studi del Sannio, che ne pensa?

"Al di là del dilettantismo che talvolta sembra contraddistinguere l'andazzo di questa maggioranza, il problema è il contenuto politico delle sue iniziative. Dall'indirizzo di politica economica di questo governo emerge un chiaro attacco al lavoro. Troveranno i voti per portarlo avanti".

Nel merito ritiene che questo taglio del cuneo fiscale di 3-4 miliardi sia sufficiente?

"Una misura modesta, e non è affatto detto che il taglio finisca nelle buste paga dei lavoratori. La vera cifra del governo sta nel fatto che vuole abolire la legge Dignità, in modo da rendere ancora più precario e più debole il mondo del lavoro.

Il risultato complessivo di questa politica è una ulteriore compressione dei salari, non certo un loro aumento".

Il governo intende convocare i sindacati 24 ore prima del varo di un provvedimento con misure ad hoc sul lavoro.

“È una storia vecchia: da anni il sindacato non tocca palla quando si tratta di decidere l’indirizzo di politica economica. Draghi era più diplomatico, Meloni è più sfacciata. Ma il risultato non cambia, la vecchia concertazione è finita da un pezzo”.

Nel mirino del governo c’è il Reddito di cittadinanza.

“Il Reddito di cittadinanza rappresentava un tentativo di allineamento delle politiche sociali italiane alle medie europee. La sua eliminazione non stimolerà affatto l’occupazione, aggraverà solo le condizioni di povertà”.

Il ministro Giancarlo Giorgetti propone un innalzamento del limite dei fringe benefit per i lavoratori dipendenti con figli. Si vince così il gelo demografico?

“Il cosiddetto inverno demografico è una questione troppo complessa per affidarla alle piccole trovate di Giorgetti. La denatalità è un grande fenomeno di portata storica, che non riguarda solo l’Italia. Le determinanti sono molte e sono di lungo periodo, non ultimo il fatto che in molti paesi avanzati l’età media delle donne si è innalzata e di conseguenza c’è stata una riduzione del grado di fertilità. Per affrontare questo tema servirebbe in primo luogo uscire dalla retorica propagandistica del governo. Iniziando ad ammettere, per esempio, che nelle società moderne può tranquillamente accadere che la tendenza alla denatalità sia in parte compensata dall’immigrazione”.

Questa maggioranza, però, è contraria all’immigrazione.

“Mettiamoci dal punto di vista delle lavoratrici e dei lavoratori nativi. I dati indicano che flussi di immigrati in realtà non incidono in modo significativo sull’occupazione o sui salari dei nativi. Piuttosto, sono i grandi flussi e deflussi di capitale che incidono sulle condizioni del lavoro, costringendo i singoli paesi a creare condizioni favorevoli solo ai profitti. Se l’obiettivo fosse davvero quello di proteggere le condizioni di lavoro dei nativi, bisognerebbe insistere non sul blocco dell’immigrazione ma sul blocco dei movimenti di capitale”.

C’è oggi un’emergenza salariale?

“Negli anni ‘70 l’inflazione era significativa ma era accompagnata da incrementi salariali altrettanto significativi. Oggi no. I salari recuperano solo in minima parte l’incremento dell’inflazione. Il risultato è che l’aumento dei prezzi attuale va tutto a vantaggio dei profitti e determina un ulteriore spostamento nella distribuzione del reddito dal lavoro al capitale”.

Il salario minimo può essere uno strumento efficace per superare tale emergenza?

“Sì a patto che aiuti a rafforzare la contrattazione sindacale e non a sostituirla. Come di aiuto sarebbe una politica che è esattamente opposta a quella avanzata dal governo. Vale a dire di superamento della politica di precarizzazione del lavoro piuttosto che di un’ulteriore precarizzazione dei contratti che alimenta il fenomeno della depressione salariale”.

Che ne pensa della riforma del Patto di stabilità presentata da Bruxelles?

“è troppo restrittiva. Ma i problemi principali vengono dalla politica monetaria della Bce. Quale che sia la forma che prenderà il nuovo Patto, rischieremo comunque una situazione di insostenibilità dei debiti causata dal fatto che la politica monetaria è tornata a essere

restrittiva. Ciò che bisogna capire è che il debito diventa sostenibile solo quando i tassi di interesse sono bassi rispetto alla crescita del Pil. Se i tassi d'interesse diventano alti il debito esplode, anche se facciamo austerity. La prova al contrario ce la danno proprio gli ultimi anni. A causa della pandemia e della guerra tutti i paesi hanno fatto registrare deficit pubblici molto alti, eppure il rapporto tra debito pubblico e Pil non è aumentato ma addirittura si è ridotto! Il motivo è che le banche centrali tenevano i tassi d'interesse estremamente bassi. Ora che le banche centrali innalzano i tassi, c'è il rischio che l'Italia e gli altri paesi fragili della zona euro cadano di nuovo in crisi profonda. Col rischio di vedere di nuovo fibrillare lo spread. Al di là della discussione sul Patto, la verità è che bisognerebbe creare consenso in Europa per evitare che la banca centrale continui ad alzare i tassi di interesse".

Il governo insiste con l'invio di armi in Ucraina. Sul Financial Times, lei con numerosi esponenti della comunità accademica mondiale, avete proposto una linea diversa, pubblicando un appello sulle 'condizioni economiche per la pace'.

"Con quell'appello vogliamo segnalare che la politica che viene portata avanti dagli oltranzisti della guerra è viziata dal fatto che non dispone di una strategia credibile per aprire una via di pace. La nostra tesi è che per allentare le tensioni internazionali è necessario capire le basi economiche dei conflitti in corso. In particolare, bisogna comprendere che i venti di guerra di questo tempo, dall'Ucraina a Taiwan, sono alimentati dalla svolta protezionista aggressiva e unilaterale che gli Usa hanno imposto nel corso di questi anni, e alla quale l'Ue si è accodata, contro la Cina e i paesi non allineati, Russia inclusa. Se l'Occidente non mette in discussione questa linea di protezionismo aggressivo, sarà difficile creare condizioni favorevoli per l'avvio di un concreto processo di pacificazione mondiale".

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25432-emiliano-brancaccio-un-esecutivo-nemico-del-lavoro-il-fine-ultimo-e-il-precariato.html

----

L'algoritmo pensante / Recensione di Remo Trezza

C. Barone (a cura di), ***L'algoritmo pensante. Dalla libertà dell'uomo all'autonomia delle intelligenze artificiali,*** Il pozzo di Giacobbe, 2020

Il volume qui recensito, sicuramente di grande attualità, fa parte della collana dei Quaderni di *Synaxis* dello Studio Teologico 'S. Paolo' di Catania ed è stato curato da Christian Barone, docente di Teologia presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma e presso lo Studio Teologico su menzionato.

Contributo 'delicato', che appassiona e determina una certa dose di *curiositas*, stimola la riflessione e cerca di scandagliare le problematiche relative all'avvento delle nuove tecnologie (I.A., algoritmi, *robot,* etc.…), ponendosi in un dialogo di *ordo ordinans*, sempre più intersezionale con i principi fideistici della cristianità e dei valori etici fondanti la cattolicità.

L'*hortus conclusus*, ovvero la struttura del volume, caratterizzata - secondo chi scrive - da un divenire argomentativo mai stancante, ma sempre avvincente e dinamico, può essere

sintetizzato come di seguito.

La premessa (pp. 5-19), del curatore dell'intera opera, si apre con una citazione - nell'opinione di chi recensisce - lapidaria. Seppur la '*quote*' sia di Isaac Newton ed il testo in italiano, si preferisce riportare la versione in lingua latina della frase, avente il medesimo significato, di qualcuno che di storia se n'è inteso, a motivo della più concisa rappresentazione della realtà: '*nos esse quasi nanos gigantium humeris insidentes*'. Ciò non fa altro che immergere il lettore in questioni *novae*, ma sempre *veterae*. Cosa c'è di notevolmente 'nuovo' nelle 'nuove tecnologie'? Punto nodale della premessa è fondato sul 'pensiero umano', che - specie nella nuova dimensione dell'innovazione - si scontra con la possibilità di essere sostituito - in quanto *homo sapiens* - dai procedimenti decidenti e decisori di automi.

Rilevante, quasi come se il curatore dell'opera volesse portare con mano il lettore per le vie impervie delle intelligenze artificiali, è l'attenzione posta sui concetti di *machine learning*, neuroscienze, *neuroimaging*, *artificial neural networks, deep learning* etc..., attraverso l'approccio definitorio dei quali, nasce un primo grande interrogativo: chi programma le macchine? Quali capacità deve avere il programmatore? E chi scrive aggiunge: quale responsabilità giuridica sarà imputabile al programmatore qualora vi sia una decisione non conforme alle variabili algoritmiche introitate?

Con le parole del curatore, anche chi scrive si chiede se gli algoritmi saranno capaci (se non lo siano già) di rivoluzionare il mondo sociale, in una dimensione antropologica del tutto mutata ed in una dimensione fenomenologica del tutto trasformata. Una riflessione assai convincente è relativa ad una nuova visione della 'performatività'. Come può cambiare il mondo, che ha dei suoi linguaggi - alcuni dei quali totalmente fondati sulla naturalità - alla luce dell'artificiosità delle macchine? Quale orizzonte per questo tecno-mondo? È solo una 'elucubrazione fantascientifica', una 'fervida immaginazione transumanista' o qualcos'altro? Come deciderà una macchina? Chi immetterà nelle macchine i valori umani fondanti, i principi etici su cui si fonda la nostra essenza, affinché possano decidere? Il curatore, inoltre, solo nella parte conclusiva della premessa, ricorda che il volume - di per sé collettaneo - racchiude i contributi di eminenti studiosi offerti al Convegno di studi intitolato *Dio, macchine, libertà* celebrato dallo Studio Teologico San Paolo e dall'Università degli Studi di Catania.

Il primo capitolo (pp. 21-38) racchiude le osservazioni di Giuseppe O. Longo, docente emerito di Teoria dell'informazione presso il Dipartimento di Ingegneria e Architettura dell'Università degli Studi di Trieste, incentrate principalmente sul connubio uomo-tecnologia, sulle origini storiche dell'intelligenza artificiale e sulla 'metamorfosi paradigmatica'. La 'delega tecnologica', sulla quale si nutrono dubbi circa l'estensione possibile di rischi, annichilisce man mano l'agire dell'uomo, lo calpesta nelle sue attività intellettive, lo divora completamente, imbrigliandolo - alcune, ma ormai fin troppo spesse, volte - nel vortice dell'iper-tecnologismo. L'uomo viene sempre più colpito da una quantità - a dire il vero incalcolabile - di dati e di informazioni. Si potrebbe dire che si tratti di una vera e propria 'bomba informativa', che quasi sfocia nella c.d. 'datacrazia'. La parte più rilevante del primo capitolo è relativa al 'libero arbitrio', dalla cui personale concettualizzazione dell'Autore discende l'analisi del caso di Phineas Gage e dell'interessantissima teoria del 'determinismo'. Si passa, poi, a quella che l'Autore definisce 'vergogna prometeica', ovvero alla concezione che - secondo l'analisi di chi scrive - può essere sintetizzata così: l'uomo 'impotente' nei confronti della 'potenza' irraggiungibile della macchina. Verso la fine del suo analitico contributo, il professor Longo - in maniera del tutto condivisibile - affronta il tema dell'anonimato che in rete di certo non esiste. Ciò pone una serie di riflessioni 'serie' intorno al tema della protezione dei dati personali nella 'virtualità' che non va mai - salvo casi eccezionali - fatta prevalere sulla 'realtà'. L'analisi - si ribadisce, acuta - dell'Autore termina con una considerazione di certo non fondata sulla positività: «in questo *mare magnum* della comunicazione mediata dalla tecnologia digitale, rischiamo davvero di naufragare [...] qualunque grado di libera scelta ancora abbiamo, lo stiamo rapidamente perdendo». Ciò induce a pensare che l'uomo debba salvaguardare il suo essere uomo - senza se e senza ma - non facendosi 'schiavizzare' dagli automi, ma sfruttandone l'occasione per far sì che essi lo passano

‘servire’, ‘aiutare’. Diventi la macchina un mezzo, ma non il fine. Vi sia ‘funzionalismo’, mai ‘schiavismo’.

Il secondo capitolo (pp. 39-56), redatto da Paolo Arena, docente di Automatica presso il Dipartimento di Ingegneria elettronica e Informatica dell’Università degli Studi di Catania, è, dal punto di vista strettamente metodologico, ineccepibile. Si muove, infatti, secondo una ‘triplice’ direzione. La prima, è fondata sui ‘*robot* per l’uomo’; la seconda, invece, sui ‘*robot* tra gli uomini’; infine, la terza sui ‘*robot* con l’uomo’. È una concezione triadica di sicuro interesse, dato che l’Autore - al quanto appassionato della materia - discorre, in una maniera del tutto costruttivistica, di concetti tecnici, ma attraverso esemplificazioni - quasi paraboliche - che rendono la strada per la comprensione più fluida e chiara al lettore. L’argomentazione è incentrata sul lavoro/ausilio delle intelligenze artificiali, sulle protesi mediche e sui *robot* umanoidi di ‘ispirazione biologica’. Si può dire che l’Autore si soffermi sulla c.d. ‘biologia meccanica’. La presa d’atto è che si è di fronte ad una vera e propria ‘rivoluzione industriale’. Condivisibile l’affermazione secondo cui «è compito delle istituzioni garantire l’uso etico di tali potenti strumenti». Viene in luce il ‘nocciolo duro’ del tema, ovvero la relazione eticità-meccanicità. Nelle sue conclusioni, l’Autore enfatizza che ‘la spinta positiva della scienza e della tecnologia, innate nell’uomo al principale scopo di creare oggetti, manufatti, dispositivi e complessi sistemi artificiali per contribuire al miglioramento della qualità della vita, ben fa quindi da risonanza al perenne anelito dell’assemblea cristiana’ per cui l’onnipotente Dio abbia affidato all’uomo l’opera della creazione e posto al suo servizio le immense energie del cosmo, il quale dovrà collaborare a un mondo più giusto e fraterno. Vien da chiedersi se le nuove tecnologie siano in grado di raggiungere una ‘giustezza meccanica’. Oppure la giustizia è un concetto - non assolutamente astratto - rinvenibile solo nell’ontologia naturale dell’essenza umana?

Il terzo capitolo del lavoro (pp. 57-84), scritto da Salvatore Amato, docente di Filosofia del diritto presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell’Università degli Studi di Catania, parte - in maniera avvincente, appassionata e appassionante - dal concetto di ‘personalizzazione della persona’, ovvero si interroga su come la materia sia mai potuta diventare intelligente nel corso della sua evoluzione. Domanda retorica quella dell’Autore? Dietro la personalizzazione vi è - *sine dubio* - la ‘teocrazia’. Non si dimentichi «[...] a sua immagine e somiglianza li creò». Il *Logos* (la teologia *stricto sensu*) è per l’Autore la risposta al ‘riduzionismo materialistico’. Partendo da un rifiuto della concezione poc’anzi delineata, Egli si sofferma sulle vicende assai complesse che investono il cervello umano, il quale - in buona sostanza - finirebbe per apparire solo «un fenomeno chimico, regolato dalla fisica. L’Io, il soggetto, la coscienza e le stesse singole decisioni non sarebbero altro che l’esito imponderabile delle connessioni tra le reti neuronali, la conseguenza imprevedibile delle qualità emergenti di una molteplicità di particelle biochimiche». È questo ciò che si vuole raggiungere? Un’approssimazione dell’Io e una superficialità dell’Essenza? L’Autore - bisogna riconoscerlo, in maniera pregevole - si pone due domande di rilevante caratura riflessiva: «La nostra intelligenza sarà la loro (*delle macchine*) intelligenza? La nostra coscienza sarà la loro coscienza?». Sulla stessa scorta interrogativa dell’Autore, si può proseguire con un terzo punto di domanda: «La nostra dignità sarà la loro dignità?» In chiave ‘evoluzionista’, il contributo passa al rapporto tra Dio e caso, inter-relazionate con l’intelligenza artificiale. Da Goethe, l’Autore approda a Gianmarco Veruggio, padre della robotica italiana, passando per la c.d. ‘*translatio creativitatis*’ di Sloterdijk e ritornando al *Logos* inziale, grazie al quale l’uomo, in relazione con Dio - *Summum Bonum* - non può che tendere al bene. La macchina, ci si chiede, se non ‘sorvegliata’ dall’uomo, tenderà mai al bene? Ma l’uomo, ancor prima della macchina, sa cosa sia il bene e sa come si fa a raggiungerlo? Attraverso un’esegesi etimologica della parola *daimon*, prendendo spunto - ma forse esagerando, ed è lo stesso Autore ad ammetterlo - dal *De Civitate Dei* di Sant’Agostino, Egli arriva a definire il *daimon* - nella sua radice greca - come ‘scienza’. «La scienza gonfia, la carità costruisce». Ebbene, anche in tal caso, conosceranno le macchine l’emblema altisonante della carità? Sanno essere caritatevoli con l’uomo? Forse dovranno insegnare all’uomo la tecnica, ma a quest’ultimo toccherà - come principio indissolubile di moralità - insegnare loro la carità. Le intelligenze artificiali senza carità sono assimilabili - secondo l’Autore - al concetto di

default. Ma a quale *default* si vuole fare riferimento? Ad un *default* tecnologico oppure ad un *default* esistenziale? In accordo con il pensiero dello scrivente, l'Autore, nelle battute finali del suo *iter* logico-argomentativo, ribadisce la 'funzionalizzazione' delle macchine e la loro 'inclinazione' al soddisfacimento dei bisogni dell'uomo, senza che questo ne diventi 'assuefatto'. Coerentemente, poi, Egli afferma che

i giuristi affrontano il problema delle macchine intelligenti, cercando di configurare una sorta di personalità giuridica e dignità 'numerica', in analogia con la personalità e dignità umana, proprio quando vacillano i presupposti (libertà e responsabilità) dell'attribuzione della personalità giuridica agli esseri umani.

La scienza, per poter essere Vera e Giusta, deve essere una 'scienza caritatevole'. Siamo davvero liberi? O il nostro libero arbitrio, come affermato anche nel primo capitolo, soggiace ad un determinismo meccanicistico che ci imbriglia nell'immobilismo esistenzialista?

Il quarto capitolo del lavoro (pp. 85-102), di estrema importanza per chi scrive, in quanto relativo all'apparato normativo 'intelligente', è stato redatto da Giovanni Di Rosa, docente di Diritto privato e di Biodiritto presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Catania. L'Autore fornisce una serie di indicazioni sul quadro giuridico - assai dirompente e soprattutto di matrice europea - relativo alle nuove tecnologie e - in special modo - alle responsabilità giuridiche discendenti dal malfunzionamento delle macchine o, ancora di più, dalle errate decisioni frutto dell'articolato e assai complesso procedimento algoritmico. Si è d'accordo sul fatto che non vi sia una definizione univoca di *robot* sul versante tecnologico e sulla concezione dell'*homo tecnologicus* come 'figura ibrida'. Dal punto di vista del congegno responsabilistico, l'Autore ben sottolinea che le categorie della responsabilità variano a seconda che si tratti di *robot* tele-operati, *robot* autonomi, e *robot* cognitivi. Egli, inoltre, è palesemente contrario - si evince dalle marcate osservazioni - all'attribuzione della 'soggettività giuridica' ai *robot*, anche se le nuove indicazioni europee sembrano convergere verso una possibile adozione di una personalità elettronica. Inoltre, a tal proposito, si è proprio espresso il Comitato economico e sociale europeo, il quale si è detto contrariato ad una simile attribuzione. Il *robot*, seppur cognitivo, ha una cognizione talmente tanto elevata che possa ad esso essere attribuita addirittura una 'capacità giuridica e di agire'? Si dovrebbe quasi prevedere un codice civile degli automi? Se così fosse, ci si troverebbe davvero davanti all^affievolimento' della persona umana, intorno a cui ruota tutto il sistema di protezioni e di tutele del codice sostanziale, ma specie della Carta costituzionale. Molto interessante - seppur in chiave discorsiva e solo in alcuni punti risolutiva - è la panoramica sui risvolti della perpetrazione dei danni e delle conseguenze risarcitorie, quantificatorie e assicuratorie. La responsabilità degli automi, in definitiva, va ricercata nelle categorie giuridiche già esistenti o nella creazione di un apposito strumentario? Pare che l'idea dell'Autore - come quella di chi scrive - è di prevedere un sistema di responsabilità del produttore o, quanto meno, di una responsabilità del programmatore. Infine, il *software* dovrà essere considerato un bene mobile oppure no? I proprietari delle macchine, si aggiunge, dovranno dotarsi di un'assicurazione obbligatoria - esattamente come quella per le automobili - e, si spera, dovrà essere anche previsto un Fondo di garanzia per il risarcimento dei danni per quegli *owners* che non se ne siano dotati. Di certo, la materia civilistica in tal senso, collegata all'intelligenza artificiale, è ancora sotto la lente di studio dei più e ci si aspetta che i fatti dipendenti da strumenti elettronici possano trovare quanto prima certa e decisa tutela. *Ex facto oritur ius*. L'opinione personale è che bastano le categorie giuridiche esistenti per incasellare i 'fatti elettronici' nelle fattispecie ad essi collegabili, attraverso ovviamente l'adozione di uno sforzo interpretativo *ad hoc*.

Il quinto capitolo del saggio (pp. 103-116), scritto da Antonio Allegra, docente di Storia della Filosofia presso il Dipartimento di Scienze umane e sociali dell'Università per stranieri di Perugia, si apre con un titolo stimolante: Transhomo Deus. *Forme tecnoutopiche di reincantamento del mondo*. Lampante è l'idea per cui l'Autore abbia voluto discorrere circa il 'trans-umanesimo' che - nel mondo del divenire odierno - sempre più si affianca alla post-modernità e al post-umanesimo. Tale concetto è strettamente ancorato alla dimensione 'futuristica' e a quella dell^immortalità'. Non esiste il futuribile? Esiste solo il futuro? L'Autore -

in completa sinergia con la *mens* riflessiva dello scrivente - afferma che «[...] si tratta di una narrazione teologica. Al suo centro c'è l'uomo, ma l'uomo nella misura in cui è capace di fare di se stesso qualcosa di diverso, di più». Espressiva ed eloquente è l'immagine dell^antropocentrismo' a scapito del 'meccanocentrismo'. O meglio — secondo le riflessioni di chi scrive — ci si potrebbe augurare una concezione 'antropo-meccanica', ovvero quella fondata sulla relazione uomo-macchina, laddove il primo sia sempre 'agente' e mai 'succube' della seconda. Per l'Autore, le mitologie transumane sono l'immortale e il *cyborg*, al quale la prima è inscindibilmente connessa. Tutto si sintetizza nella domanda se sia possibile che l'uomo, anche nella sua corporalità o, meglio dire, nella sua materialità corporale, possa in qualche modo farsi aiutare dalle macchine per migliorare la sua esistenza. La risposta è certamente positiva, ma tutto ciò trova dei limiti specifici nella dignità umana che è e sempre sarà il baluardo su cui poggia l'impianto giuridico italiano. Di fronte a tutto ciò - in sintonia con l'Autore - si ribadisce che «il compito intellettuale non può che essere quello del richiamo inattuale alla cautela, alla misura, alla tradizioni *demodè* dell'umanesimo, insomma allo sguardo criticamente *ortogonale* rispetto al movimento».

Il sesto capitolo del lavoro (pp. 117-123), redatto da Andrea Vella, dottore di ricerca in Filosofia e Storia delle Idee presso l'Università degli Studi di Catania, esplora il campo - assai inusuale - dell'applicabilità alla macchina del senso della fede. Un automa può mai avere in sé il senso della religione? Domanda forte perché bisognerebbe che la macchina, oltre ad essere dotata di intelligenza, sia dotata anche di un'anima. Ma l'anima elettronica può mai esistere? In definitiva - in chiave assolutamente nuova e disincantata - l'Autore ritiene di poter rispondere a tali domande mediante tre risposte. La prima è quella di un «imperativo categorico *à la* Kant»; la seconda è ispirata alla «dottrina aristotelica del giusto mezzo», ovvero bisognerà dotare l'intelligenza artificiale di buon senso; la terza, basata sull'ipotesi di uno stretto legame tra religiosità e moralità, «sarebbe quella di dotare le macchine di un senso di religiosità». Infine - forse in un'accezione assai provocatoria - ci si chiede se dotare l'I.A. dei miracoli possa aiutare a sviluppare in essa la fede. Riflessioni sicuramente curiose, ma che non troveranno appiglio in una dimensione di 'assenza di animismo' di cui sono dotate le macchine. Potrebbe essere solo l'uomo di fede (chi?) a poter introdurre la fede (quale?) nella macchina, ma ci si rende conto che sono solo delle 'superfetazioni'.

L'ultimo capitolo del volume, il settimo (pp. 125- 134), si chiude con le riflessioni scritte di Giovanni Basile, docente invitato di Filosofia presso lo Studio Teologico San Paolo di Catania, il quale nel suo '*Cur homo machina*?' tenta di far comprendere la dimensione salvifica della fede, in una visione squisitamente teologica, ponendo in risalto il rischio del 'sovvertimento umano' e della 'sovversione religiosa' per mezzo delle intelligenze artificiali. L'Autore afferma che 'quello che stiamo vivendo con le I.A. non è altro che l'attuazione dell'anti-destino degli uomini, l'inatteso che si è fatto accadimento'. L'*homo faber* è uomo finito, è uomo che non si salva mediante le macchine (anche se crede il contrario), ma solo attraverso quell'Uomo che 'ci salva'. L'I.A. porterà mai alla noia? L'I.A. ci guarirà? L'I.A. ci 'grazia'? Infine - per riportare delle osservazioni dell'Autore che molto convincono chi scrive —

nel gioco di ruolo delle I.A. contro gli uomini, ne sono certo, [...], saranno gli uomini ad avere la meglio. Anche perché saremo noi ad assegnare alle macchine una etica perfetta, una intelligenza perfetta, una moralità perfetta, persino probabilmente una fede perfetta, e sarà per questo che alla fine saranno le macchine a rendersi conto che gli uomini deludono poiché insaziabili [.].

Secondo quest'ottica, in buona sostanza, l'uomo deve essere il 'controllore' delle azioni meccaniche, decidere con la sua testa in quanto avente una 'dignità intellettiva' che discende direttamente dalla 'dignità dell'essere' e perfezionare la macchina per il raggiungimento di una sua più serena e tranquilla esistenza. Tutto ciò - e si conclude - conferma anche quanto sostenuto dallo scrivente, ovvero che la responsabilità giuridica delle macchine è del programmatore (introiettore, il *deus ex machina*), a meno che non si tratti di meri malfunzionamenti (in tal caso potrà essere imputata al produttore).

La mia considerazione - davvero per chiudere - è un plauso a chi ha curato questo volume che,

seppur piccolo nella quantità, trasuda qualità di riflessioni, qualità di stimoli culturali e qualità di insenature argomentative. Un volume che si innesta in un solco - ormai sempre più acceso - di iniziative, opinioni, tesi e teorie avallanti una posizione piuttosto che un'altra, ma in ottica sempre più sinergica e in una dimensione totalizzante di arricchimento del sapere scientifico.

Prendendo spunto dal sillogismo aristotelico e dal brocardo di Santi Romano, si può affermare che: *Ubi homo, ibi machina; ubi machina, ibi ius; ergo, ubi homo, ibi ius*. Alla fine è sempre l'uomo, soggetto dell'"umanità', ad avere la responsabilità morale di regolare il *caos* sregolato della 'tecnicità' con il *cosmos* della 'giuridicità'.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/25433-remo-trezza-l-algoritmo-pensante.html

----

- MARTEDÌ 2 MAGGIO 2023

Il truffatore che riuscì a vendere la Torre Eiffel

Era conosciuto come Victor Lustig e imbrogliò un mercante di ferro che si vergognò così tanto che non lo denunciò

La Torre Eiffel fu inaugurata a Parigi il 31 marzo 1889, in tempo per l'apertura dell'Esposizione universale per la quale la torre era stata pensata. Dopo esser diventata uno dei simboli della Francia nel mondo, nel 1925 un truffatore conosciuto come Victor Lustig riuscì a venderla a un commerciante di ferro facendogli credere che la grande struttura sarebbe stata smontata. La sua storia è stata raccontata in un recente articolo sull'edizione francese di *Slate*.

Victor Lustig nacque nel 1890, poche settimane dopo la fine dei lavori di quella che allora era chiamata la "Torre di

300 metri" (era alta 312 metri; oggi, con l'antenna, 324).
Lustig nacque in una famiglia benestante a Hostinné – o almeno questo è quello che raccontò –, una città che faceva parte del regno di Boemia e, al tempo, dell'impero austro-ungarico. Colto e raffinato, Lustig parlava fluentemente sei lingue, ma finì presto negli archivi della polizia per piccole truffe. La sua attività principale per fare soldi erano le scommesse, il gioco d'azzardo e gli imbrogli nelle sale da gioco delle navi che attraversavano l'oceano per andare negli Stati Uniti sulle quali si imbarcò più volte prima dell'inizio della Prima guerra mondiale. Ai ricchi passeggeri che incontrava Lustig diceva di essere un conte, e di essersi procurato la cicatrice che aveva tra l'occhio e l'orecchio sinistro durante un duello d'onore con un altro nobile.
Più tardi la polizia scoprirà che l'uomo che si faceva chiamare "conte" non era un nobile, non era nato né a Parigi né a New York, come sosteneva, e che il suo nome

non era nemmeno Victor Lustig, ma molto probabilmente Robert Miller. Nella sua vita usò una cinquantina di cognomi e di identità differenti.

Negli anni Venti Lustig si stabilì negli Stati Uniti, cominciò a frequentare gli ippodromi vantandosi di sapere in anticipo il risultato delle corse. Si faceva consegnare dei soldi e scappava prima della fine delle gare. Lì perfezionò una delle sue truffe più famose, la vendita delle macchine per fare soldi. Nei salotti alla moda che frequentava, Lustig individuava l'uomo da truffare e lo invitava a bere qualcosa nella sua camera d'albergo, dove gli svelava il segreto della sua ricchezza: un piccolo baule di mogano intagliato che diceva essere una macchina per duplicare banconote.

Davanti al suo ospite, Victor Lustig apriva due pannelli della scatola di legno: in uno infilava una banconota da 100 dollari, nell'altro un rettangolo di carta. Richiudeva tutto, girava delle manopole e offriva da bere al suo ospite, sostenendo che ci volessero sei ore per ottenere una copia

perfetta della banconota. Scaduto il tempo, dalla macchina usciva una nuova banconota da 100 dollari e Lustig riusciva così a vendere la macchina in cambio di una cifra considerevole. Il suo era un gioco di prestigio, ma il nuovo proprietario della scatola si rendeva conto solo dopo ore che la macchina era semplicemente stata programmata per buttare fuori, a orari regolari, banconote precedentemente nascoste al suo interno. Lustig ne lasciava due al suo interno, e aveva il tempo di scappare prima che l'inganno venisse scoperto.

Con questa e altre truffe, Lustig divenne un uomo molto ricco, che spendeva tutto quello che aveva facendo una vita molto lussuosa e viaggiando per il mondo. Nel 1925 andò a Parigi e su un giornale lesse di come la Torre Eiffel causasse grandi problemi finanziari per la sua manutenzione. L'articolo si concludeva con una domanda: «La Signora di ferro dovrà forse essere smontata e venduta?». Lustig prese la domanda alla lettera.

Con il suo aspetto aristocratico, le sue buone maniere e il linguaggio raffinato, Lustig si spacciò per un importante funzionario del ministero delle Poste e dei Telegrafi, l'ente responsabile della torre. Inviò delle lettere su carta intestata contraffatta ai cinque maggiori mercanti di ferro della città invitandoli per un incontro urgente e riservato al lussuoso Hôtel de Crillon di Parigi, dove abitualmente si ritrovavano diplomatici e politici. Dopo aver offerto da bere ai suoi ospiti, spiegò loro che era stato incaricato dal presidente della Repubblica francese di vendere la Torre Eiffel, che sarebbe stata smontata. E offrì al miglior offerente le 7 mila e 300 tonnellate di ferro della torre. Lustig precisò che il progetto doveva rimanere segreto fino alla conclusione del contratto, altrimenti avrebbe causato discussioni e polemiche sui giornali. Per essere più credibile organizzò una visita alla torre con i cinque commercianti. Quattro di loro mostrarono diffidenza, ma il quinto decise di fidarsi e di portare avanti la trattativa. Si

chiamava André Poisson. Era un uomo riservato che sperava di farsi un nome nel mondo degli affari parigino grazie a quell'operazione. Lustig lo incontrò nuovamente spingendolo anche a farsi pagare una tangente per favorirlo. Il giorno dopo Poisson si presentò con la somma promessa, 70 mila franchi, e Lustig gli fece credere che l'affare fosse concluso. E che la Torre Eiffel fosse sua. Una volta intascati i soldi, Lustig lasciò immediatamente Parigi per andare a Vienna.

Di quella truffa non uscì alcuna notizia sui giornali: vergognandosi troppo della propria ingenuità, André Poisson non la denunciò. Lustig tentò dunque di replicarla e di vendere a un secondo commerciante di ferro la Torre Eiffel, ma l'uomo si accorse che qualcosa non andava, avvertì la polizia e Lustig scappò negli Stati Uniti.

'SMOOTHEST CON MAN EVER BORN!'

"Count" Victor Lustig, in center (even the title is bogus), is shown being questioned by Robert L. Godby (right), U. S. agent in charge in New York, and Peter A. Rubano, Secret Service Agent, concerning the $52,000 counterfeit money found cached in a subway locker at Times Square. Other agents described Lustig as the "slickest bunko man who ever lived." Picture by Evening Journal

EVENING PUBLIC LEDGER—PHILADELPHIA,

Victor Lustig, al centro, interrogato da alcuni poliziotti per il traffico di banconote false (da una pagina del 1935 di un giornale di Philadelphia)

La truffa della Torre Eiffel è stata raccontata nel libro del 1961 *The Man Who Sold the Eiffel Tower* scritto da James F. Johnson e Floyd Miller, e ha ispirato, nel 1964, l'episodio diretto da

Claude Chabrol intitolato “L’homme qui vendit la torre Eiffel” all’interno del film collettivo *Les Plus Belles Escroqueries du monde* (Le più belle truffe del mondo).

Negli Stati Uniti Lustig proseguì con le sue truffe, la vendita delle macchine per fare soldi e la stampa di banconote false fino a quando venne arrestato in Oklahoma. Ma riuscì a cavarsela corrompendo il poliziotto incaricato di sorvegliarlo. Nel 1934, preoccupato dalla crescente circolazione di banconote contraffatte, il governo di Franklin D. Roosevelt creò una commissione speciale per affrontare il problema e Lustig venne arrestato di nuovo.

Incarcerato a New York in attesa del processo, riuscì a fuggire dalla prigione calandosi dalla finestra con una corda fatta di lenzuola e fingendosi un lavavetri per non attirare l’attenzione. Dopo circa quattro settimane venne arrestato di nuovo, processato, condannato a quindici anni di carcere e mandato ad Alcatraz, la prigione più famosa della

storia statunitense e una delle più note del mondo. Nel 1947 si ammalò di polmonite e morì poco dopo il suo trasferimento in un centro medico per persone detenute del Missouri.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/05/02/truffatore-lustig-vendere-tour-eiffel/

Leonardo Da Vinci

Svelato nuovo mistero sulla Gioconda: dietro la Monna Lisa c'è il ponte di Romito di Laterina

Una ricerca coordinata dallo storico Silvano Vinceti, svela uno degli ultimi enigmi contenuti nel paesaggio dietro il celeberrimo ritratto custodito al Louvre di Parigi

Adistanza di oltre 5 secoli dalla sua creazione la Gioconda, uno dei dipinti allo stesso tempo più celebri ed enigmatici al mondo, continua a disvelare i suoi misteri. "È il ponte Romito di Laterina, in provincia di Arezzo, quello che Leonardo da Vinci dipinse nel paesaggio alle sue spalle". Lo rivela una ricerca coordinata dallo storico Silvano Vinceti, già autore in passato di altre importanti scoperte sull'opera, che sembra lasciare pochi dubbi sul quesito che negli anni ha alimentato innumerevoli dispute.

Tra le tesi sostenute, quelle che hanno suscitato più clamore rinviano al ponte medievale di Bobbio, in provincia di Piacenza, e al ponte di Buriano in provincia di Arezzo. Ma ora quest'ultima ricerca - condotta grazie anche alla collaborazione dell'Associazione culturale La Rocca - sembra aver individuato

"senza dubbio" il "vero" ponte.

"Quello raffigurato da Leonardo è a nostro parere il ponte di origine etrusco-romano Romito o ponte di Valle - ha spiegato Vinceti nel corso di una conferenza stampa nella sede della Stampa Estera a Roma - Attualmente del ponte rimane un solo arco, ma nel periodo tra il 1501 e il 1503 il ponte era in funzione e frequentatissimo, come attesta un documento sullo stato dei manufatti nelle proprietà della famiglia dei Medici, ritrovato negli archivi di Stato di Firenze". E proprio in quel periodo Leonardo, secondo Vinceti, si trovava in Val d'Arno, prima al servizio di Cesare Borgia, detto il Valentino, e poi del gonfaloniere della Repubblica di Firenze Pier Soderini.

Similitudine fra la falesia di sinistra della foto con la falesia di sinistra riportato nel ponte del dipinto.

ANSA

"Diverse sono le corrispondenze che intercorrono fra il ponte Romito - ha sottolineato Vinceti - le particolari morfologie dell'Arno in quel tratto di territorio e quanto riportato da Leonardo nel paesaggio alla sinistra della nobildonna raffigurata nel famoso dipinto".

"La nostra ipotesi apparire più plausibile e documentata di altre - ha dichiarato Vinceti - Il ponte di Bobbio ha più di sei arcate, e quello a Buriano ne ha sei. Inoltre questi manufatti sono collocati su un terreno pianeggiante".

"Diverse sono le corrispondenze che intercorrono fra il ponte Romito - ha sottolineato Vinceti - le particolari morfologie dell'Arno in quel tratto di territorio e quanto riportato da Leonardo nel paesaggio alla sinistra della nobildonna raffigurata nel famoso dipinto. Queste corrispondenze sono emerse grazie alle immagini riprese da un drone che ci hanno consentito di evidenziare la presenza di due falesie nel lato sinistro e destro del ponte Romito e l'andamento sinuoso dell'Arno, così come raffigurati nel dipinto della Gioconda".

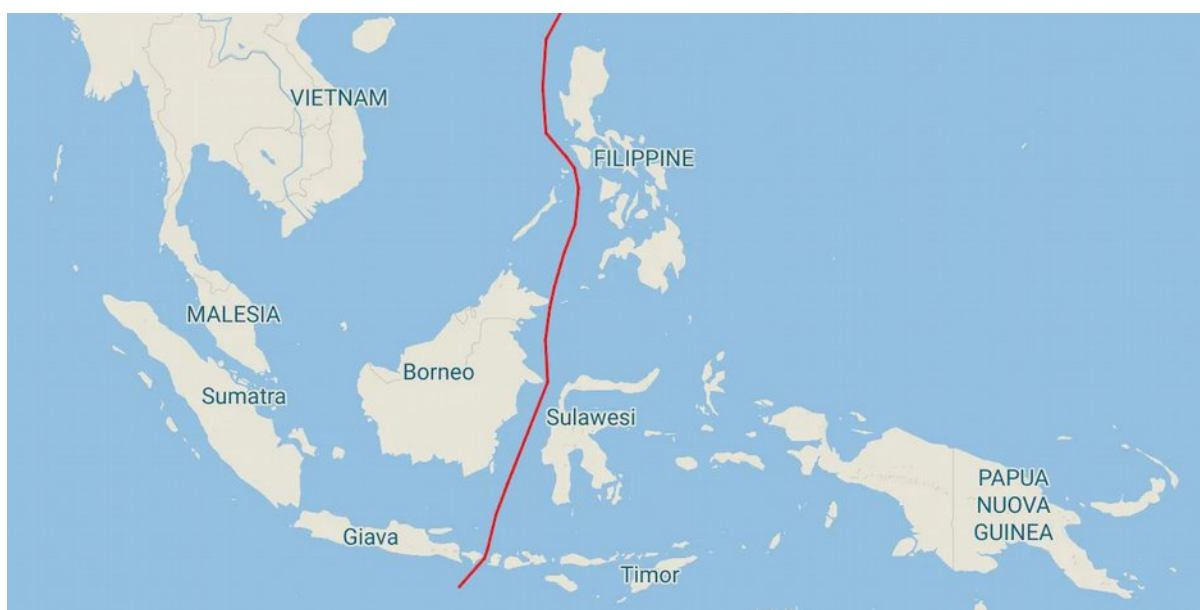
E la ricostruzione virtuale del ponte, realizzata in base alla larghezza dell'Arno nel tratto in cui si trova il ponte Romito, ha evidenziato una forte similitudine con il ponte presente nel ritratto. Lo stesso si può affermare per la forma e la grandezza dei quattro archi. "Significativi - ha osservato Vinceti - sono inoltre i documenti storici che certificano come Leonardo in quel periodo risiedesse spesso a Fiesole, presso uno zio prete che si chiamava Amadori o Amadoro.

fonte: https://www.rainews.it/articoli/2023/05/svelato-nuovo-mistero-sulla-gioconda-dietro-la-mona-lisa-ce-il-ponte-di-romito-di-laterina-01551dd9-fa9d-47f7-a4b0-ff451a593cd2.html

----

- MERCOLEDÌ 3 MAGGIO 2023

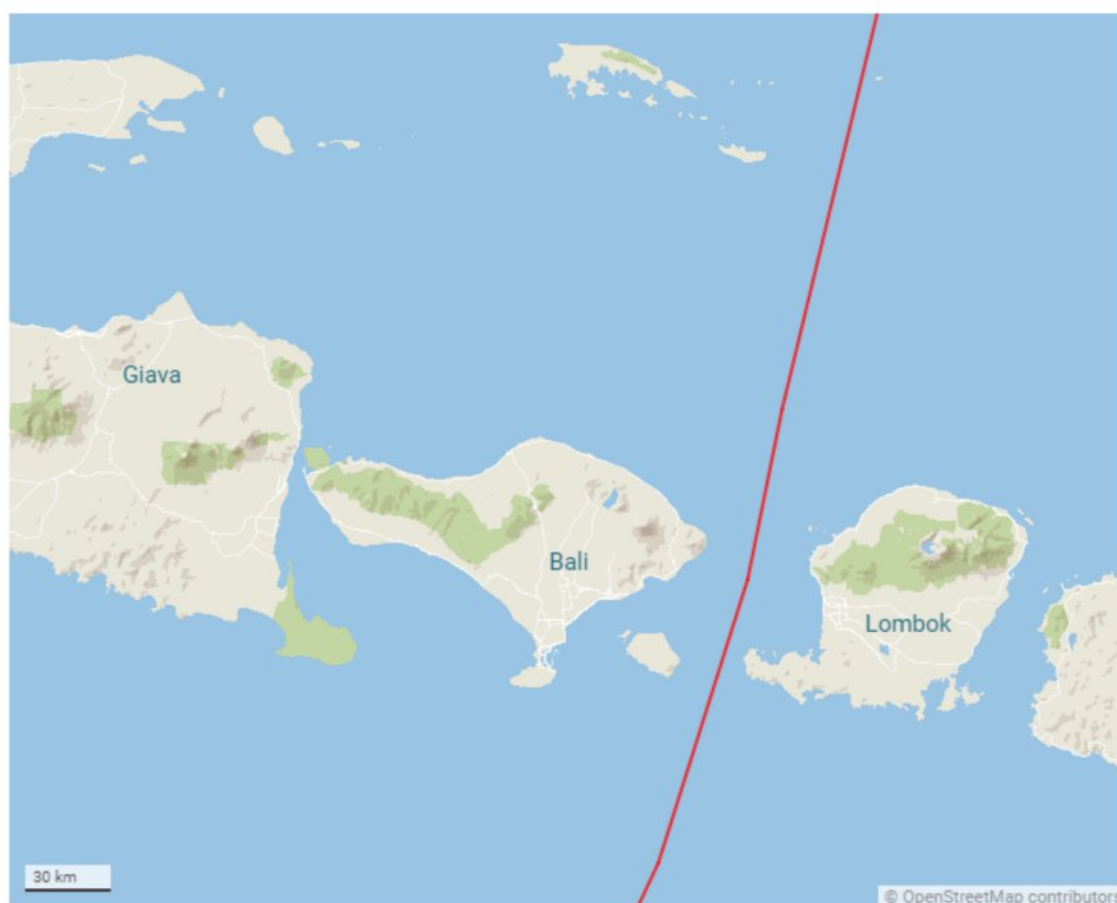
La linea immaginaria che separa gli animali dell’Asia da quelli dell’Oceania

Divide isole vicine ma con faune molto diverse: chi la "scoprì" intuì che la geologia ha influenzato la storia dell'evoluzione

La linea di Wallace modificata da Huxley

Le più note linee immaginarie che nei secoli l'umanità ha disegnato sulla Terra, o meglio sulle sue rappresentazioni come planisferi e mappamondi, non separano regioni geografiche diverse. Se si attraversano i meridiani, le cui posizioni sono arbitrarie, ma anche l'Equatore, che invece si trova dov'è per definizione (sul parallelo corrispondente alla circonferenza massima del nostro pianeta), non cambiano le caratteristiche naturali circostanti. La stessa cosa vale per la maggior parte dei confini terrestri degli stati.

C'è però una linea immaginaria, meno conosciuta, che invece corrisponde a una rilevante differenza tra i territori che separa, e che anzi si può dire sia stata "scoperta" proprio per questa differenza: si chiama linea di Wallace e si trova nel sud-est dell'Asia, dove divide in due l'Indonesia. A ovest della linea vivono le specie animali tipiche dell'Asia, come ad esempio gli elefanti, le tigri e i rinoceronti, ma anche scimmie come gli oranghi, a est invece ci sono le specie dell'Oceania, come i marsupiali, gli ordini di mammiferi a cui appartengono i canguri.

La linea di Wallace deve il suo nome ad Alfred Russel Wallace, un naturalista britannico di cui quest'anno ricorre il secondo centenario della nascita che capì il meccanismo della selezione naturale nello stesso periodo in cui ci arrivò Charles Darwin, ma oggi è molto meno conosciuto.
Negli anni Cinquanta dell'Ottocento Wallace viaggiò tra le isole che oggi fanno parte dell'Indonesia o dei paesi vicini

per studiarne la biologia. In una lettera del 1856, indirizzata all'agente con cui collaborava per fare arrivare animali impagliati di vario genere agli studiosi del Regno Unito, raccontò di essersi accorto di una interessante differenza tra le isole di Bali e Lombok, che sono molto vicine tra loro: «Zoologicamente parlando appartengono a due province distinte, di cui rappresentano i limiti estremi». A Bali infatti ci sono animali simili a quelli del Borneo e di Sumatra, mentre le specie presenti a Lombok somigliano di più a quelle delle isole più orientali e dell'Australia.

In particolare, Wallace si accorse che specie di uccelli molto comuni sull'isola di Giava erano molto presenti a Bali, ma mancavano da Lombok.

Le differenze nella fauna delle due isole erano particolarmente sorprendenti e difficili da spiegare considerando che lo stretto di Lombok, il tratto di mare

che le separa, non è tanto ampio: nei punti più vicini Bali e Lombok distano circa 35 chilometri in linea d'aria. Entrambe sono molto più lontane da isole che invece hanno una fauna simile. E nonostante la prossimità geografica le differenze tra gli animali balinesi e quelli lombokiani sono molto maggiori di quelle tra animali che vivono in terre lontanissime, come l'Europa e il Giappone. Wallace ipotizzò che in passato il livello del mare fosse più basso e che le isole fossero collegate ad altre terre, da cui erano state raggiunte dagli antenati degli animali suoi contemporanei; pensò anche che forse i fondali marini dello stretto di Lombok fossero così profondi da non essere mai stati privi di acqua e che per questo le faune di Bali e Lombok fossero rimaste isolate.

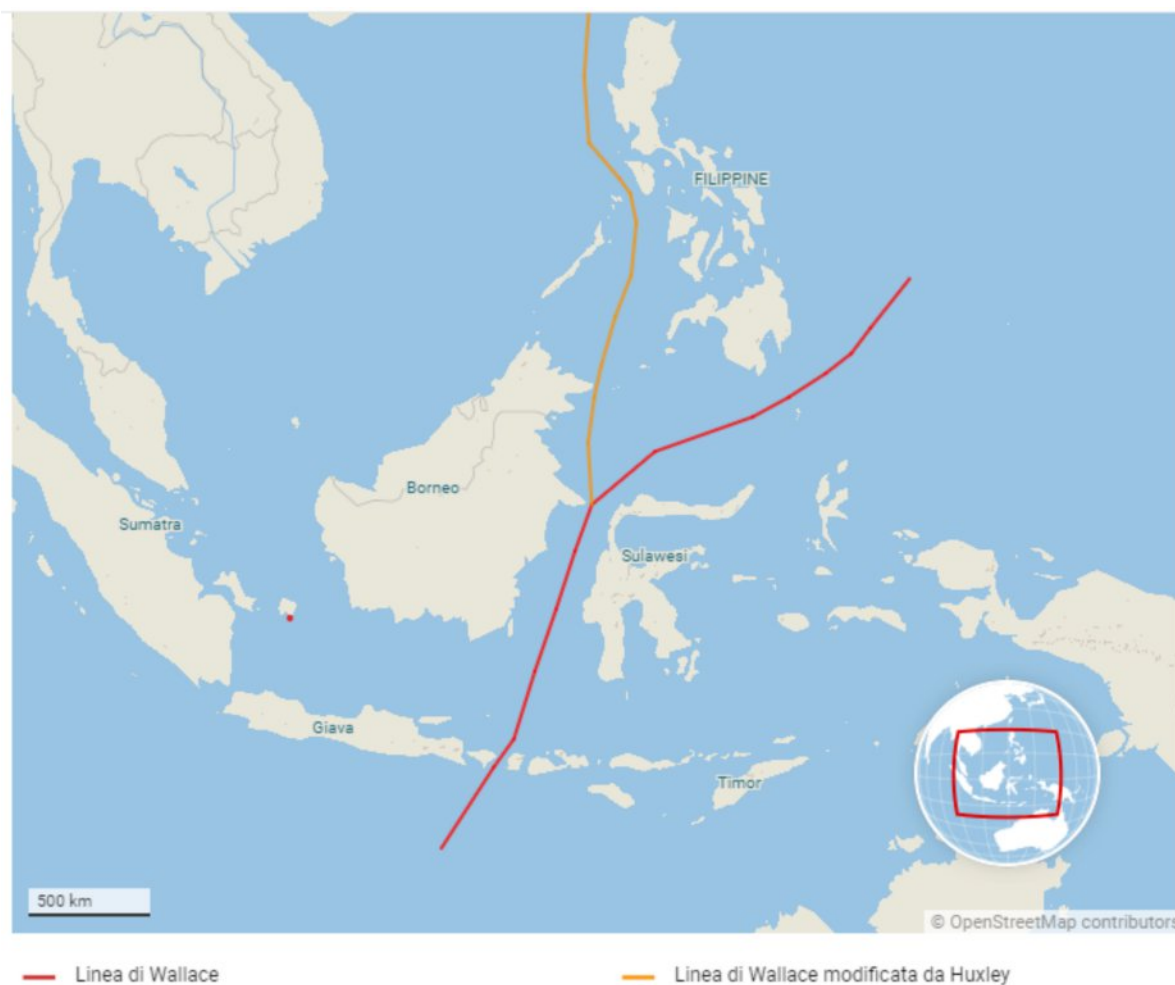
A quei tempi ancora non si sapeva che i continenti che conosciamo non sono sempre stati dove sono oggi. Il geologo tedesco Alfred Wegener avrebbe cominciato a parlare della deriva dei continenti solo nel 1912 e solo negli

anni Sessanta, grazie ai progressi della geologia marina e allo sviluppo della teoria della tettonica a placche, la comunità scientifica internazionale si sarebbe convinta del fatto che fino a 200 milioni di anni fa tutte le terre emerse fossero unite in un unico supercontinente.

Nel Novecento lo studio della crosta terrestre ha dimostrato che Bali e Lombok appartengono a due diverse piattaforme continentali, la piattaforma di Sunda a ovest e quella di Sahul a est. Wallace non poteva sapere che più di 20 milioni di anni fa le due isole erano molto più distanti di oggi, ma ipotizzò comunque che la geologia avesse un impatto sulla loro ecologia, cioè sulla distribuzione delle specie e dei rapporti in cui convivono, e di fatto trovò un importante indizio sulla storia geologica dell’Oceania e sull’origine dei suoi animali, che si sono evoluti indipendentemente da quelli asiatici.

Sebbene Bali e Lombok oggi siano molto vicine in linea d’aria, e in generale non ci siano grandissime distanze a

separare molte delle isole indonesiane, la differenze faunistiche dovute al passato geologico si sono conservate. Per gli animali terrestri è impossibile attraversare a nuoto i tratti di mare profondi e agitati da correnti oceaniche che le separano, e i venti impetuosi sopra l'oceano impediscono l'attraversamento della linea di Wallace anche a insetti volanti e uccelli.

Non fu Wallace a dare il proprio nome a questo confine, ma un altro naturalista britannico, Thomas Henry Huxley, che fu un importante sostenitore delle teorie di Darwin ed è noto anche in quanto nonno dello scrittore Aldous Huxley. Studiando gli animali delle Filippine, Huxley propose di spostare un po' la linea immaginaria che di fatto Wallace aveva tracciato nei suoi studi, arrivando a includere l'arcipelago nella regione più orientale, e nel 1868 parlò per la prima volta di "linea di Wallace".

Per i suoi studi oggi Wallace è considerato il fondatore della biogeografia, la branca della biologia dedicata alle relazioni tra la distribuzione geografica delle specie e degli ecosistemi e alla loro storia.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/05/03/linea-wallace-animali-evoluzione/

20230507

A New York Lavrov spariglia il mazzo / di Pepe Escobar

Il momento newyorkese del ministro degli Esteri Sergey Lavrov è stato l'equivalente diplomatico di un'esibizione da urlo, scrive Pepe Escobar

Immaginate un vero gentiluomo, il più importante diplomatico di questi tempi difficili, in totale padronanza dei fatti e dotato di un delizioso senso dell'umorismo, che si lancia in una pericolosa passeggiata sul lato selvaggio, per citare l'iconico Lou Reed (*), e ne esce indenne.

In effetti, il momento newyorkese del Ministro degli Esteri Sergey Lavrov – come i suoi due interventi davanti al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite il 24 e il 25 aprile – ha rappresentato l'equivalente diplomatico di far crollare una casa. Almeno le parti della casa abitate dal Sud globale – o dalla Maggioranza globale.

Il 24 aprile, durante la 9308esima riunione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite con all'ordine del giorno "Mantenimento della pace e della sicurezza internazionale, multilateralismo efficace attraverso la protezione dei principi della Carta delle Nazioni Unite", è stato particolarmente rilevante.

Lavrov ha sottolineato il simbolismo della riunione che si svolge nella **Giornata internazionale del multilateralismo e della diplomazia per la pace**, ritenuta molto significativa da una risoluzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite del 2018.

Nel suo preambolo, Lavrov ha osservato come "*tra due settimane celebreremo il 78° anniversario della Vittoria nella Seconda Guerra Mondiale. La sconfitta della Germania nazista, alla quale il mio Paese ha dato un contributo decisivo con il sostegno degli Alleati, ha posto le basi per l'ordine internazionale del dopoguerra. La Carta delle Nazioni Unite ne è diventata la base giuridica e la nostra stessa organizzazione, incarnando un vero multilateralismo, ha acquisito un ruolo centrale e di coordinamento nella politica mondiale*".

Beh, non proprio. E questo ci porta alla vera e propria passeggiata sul lato selvaggio di Lavrov, che ha evidenziato come il multilateralismo sia stato calpestato. Ben oltre i torrenti di denigrazione dei soliti sospetti e il loro tentativo di sottoporlo a una doccia gelata a New York, o addirittura di confinarlo nel congelatore geopolitico, Lavrov ha prevalso. Facciamo una passeggiata con lui nell'attuale terra desolata. Signor Lavrov, lei è la star dello spettacolo.

O la nostra strada o l'autostrada

Quella "dell'ordine basato sulle regole":

"Il sistema ONU-centrico sta attraversando una profonda crisi. La causa principale è stata il desiderio di alcuni membri della nostra organizzazione di sostituire il diritto internazionale e la Carta delle Nazioni Unite con una sorta di "ordine basato sulle regole". Nessuno ha visto queste "regole", non sono state oggetto di negoziati internazionali trasparenti. Sono inventate e utilizzate per contrastare i processi naturali di formazione di nuovi centri di sviluppo indipendenti, che sono una manifestazione oggettiva del

multilateralismo. Si cerca di contenerli con misure unilaterali illegittime, tra cui l'interruzione dell'accesso alle moderne tecnologie e ai servizi finanziari, l'estromissione dalle catene di approvvigionamento, la confisca delle proprietà, la distruzione delle infrastrutture critiche dei concorrenti e la manipolazione di norme e procedure universalmente concordate. Il risultato è la frammentazione del commercio mondiale, il collasso dei meccanismi di mercato, la paralisi dell'OMC e la definitiva, già senza maschera, trasformazione del FMI in uno strumento per raggiungere gli obiettivi degli Stati Uniti e dei suoi alleati, compresi quelli militari".

Distruggere la globalizzazione:

"Nel disperato tentativo di affermare il proprio dominio punendo i disobbedienti, gli Stati Uniti hanno continuato a distruggere la globalizzazione, che per molti anni è stata esaltata come il bene più alto di tutta l'umanità, al servizio del sistema multilaterale dell'economia mondiale. Washington e il resto dell'Occidente, che si è sottomesso ad essa, usano le loro 'regole' ogni volta che è necessario per giustificare passi illegittimi contro coloro che costruiscono le proprie politiche in conformità con il diritto internazionale e rifiutano di seguire gli interessi egoistici del 'miliardo d'oro'. I dissidenti vengono messi nella lista nera secondo il principio: 'Chi non è con noi è contro di noi'. Per i nostri colleghi occidentali è stato a lungo 'scomodo' negoziare in formati universali, come l'ONU. Per giustificare ideologicamente la politica di indebolimento del multilateralismo, è stato introdotto il tema dell'unità delle 'democrazie' in opposizione alle 'autocrazie". Oltre ai 'vertici per la democrazia', la cui composizione è determinata dall'autoproclamato egemone, si stanno creando altri 'club delle élite', aggirando le Nazioni Unite".

Giardino contro Giungla:

"Chiamiamo le cose con il loro nome: nessuno ha permesso alla minoranza occidentale di parlare a nome di tutta l'umanità. È necessario comportarsi con decenza e rispettare tutti i membri della comunità internazionale. Imponendo un 'ordine basato su regole', i suoi autori rifiutano con arroganza un principio chiave della Carta delle Nazioni Unite: l'uguaglianza sovrana degli Stati. La quintessenza del 'complesso di esclusività' è stata la dichiarazione 'orgogliosa' del capo della diplomazia dell'UE, Josep Borrell, secondo cui 'l'Europa è il giardino dell'Eden e il resto del mondo è una giungla'. Citerò anche la dichiarazione congiunta NATO-UE del 10 gennaio di quest'anno, in cui si afferma che 'l'Occidente unito' utilizzerà tutti gli strumenti economici, finanziari, politici e – faccio particolare attenzione – militari a disposizione della NATO e dell'UE per garantire gli interessi del 'nostro miliardo'.

La 'linea di difesa' della NATO:

"Al vertice dello scorso anno a Madrid, la NATO, che ha sempre convinto tutti della sua 'pacificità' e della natura esclusivamente difensiva dei suoi programmi militari, ha dichiarato la 'responsabilità globale', la 'indivisibilità della sicurezza' nella regione euro-atlantica e nella cosiddetta regione indo-pacifica. In altre parole, ora la 'linea di difesa' della NATO (come Alleanza difensiva) si sta spostando sulle sponde occidentali dell'Oceano Pacifico. Gli approcci di blocco che minano il multilateralismo centrato sull'ASEAN si manifestano nella creazione dell'alleanza militare AUKUS, in cui vengono spinti Tokyo, Seul e alcuni Paesi dell'ASEAN. Sotto gli auspici degli Stati Uniti, si stanno creando meccanismi per intervenire nelle questioni di sicurezza marittima con l'obiettivo di garantire gli interessi unilaterali dell'Occidente nel Mar Cinese Meridionale. Josep Borrell, che ho già citato oggi, ha promesso ieri di inviare forze navali dell'UE nella regione. Non si nasconde che l'obiettivo delle 'strategie indo-pacifiche' è contenere la RPC e isolare la Russia. È così che i nostri colleghi occidentali intendono il 'multilateralismo efficace' nella regione Asia-Pacifico".

Promuovere la democrazia:

"Dalla seconda guerra mondiale, ci sono state decine di avventure militari criminali da parte di Washington – senza alcun tentativo di ottenere una legittimità multilaterale. Perché, se ci sono 'regole' sconosciute a tutti? La vergognosa invasione dell'Iraq da parte della coalizione guidata dagli Stati Uniti nel 2003 è stata condotta in violazione della Carta delle Nazioni Unite, così come l'aggressione alla Libia nel 2011. Una grave violazione della Carta delle Nazioni Unite è stata l'interferenza degli Stati Uniti negli affari degli Stati post-sovietici. Sono state organizzate 'rivoluzioni colorate' in Georgia e Kirghizistan, un sanguinoso colpo di Stato a Kiev nel febbraio 2014 e tentativi di prendere il potere con la forza in Bielorussia nel 2020. Gli anglosassoni, che guidano con sicurezza l'intero Occidente, non solo giustificano tutte queste avventure criminali, ma sbandierano anche la loro linea di 'promozione della democrazia'. Ma ancora una volta, secondo le proprie 'regole': Kosovo – riconoscere l'indipendenza senza alcun

referendum; Crimea – non riconoscere (anche se c'è stato un referendum); non toccare le Falkland/Malvinas, perché lì c'è stato un referendum (come ha detto recentemente il ministro degli Esteri britannico John Cleverly). È divertente".

La geopolitica della 'questione ucraina':

"Oggi tutti capiscono, anche se non tutti ne parlano ad alta voce; non si tratta affatto dell'Ucraina, ma di come si costruiranno ulteriormente le relazioni internazionali: attraverso la formazione di un consenso stabile basato su un equilibrio di interessi – o attraverso la promozione aggressiva ed esplosiva dell'egemonia. È impossibile considerare la 'questione ucraina' separatamente dal contesto geopolitico. Il multilateralismo presuppone il rispetto della Carta delle Nazioni Unite in tutta l'interconnessione dei suoi principi, come già detto. La Russia ha spiegato chiaramente i compiti che persegue nell'ambito di un'operazione militare speciale: eliminare le minacce alla propria sicurezza create dai membri della NATO direttamente ai nostri confini e proteggere le persone che sono state private dei loro diritti proclamati dalle convenzioni multilaterali, per proteggerle dalle minacce dirette di sterminio e di espulsione dai territori in cui i loro antenati hanno vissuto per secoli dichiarate pubblicamente dal regime di Kiev. Abbiamo detto onestamente per cosa e per chi stiamo combattendo".

Il Sud globale reagisce:

"Il vero multilateralismo nella fase attuale richiede che l'ONU si adatti alle tendenze oggettive nella formazione di un'architettura multipolare delle relazioni internazionali. La riforma del Consiglio di Sicurezza deve essere accelerata aumentando la rappresentanza dei Paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina. L'attuale scandalosa sovra-rappresentazione dell'Occidente in questo principale organo delle Nazioni Unite mina il multilateralismo. Su iniziativa del Venezuela, è stato creato il Gruppo di Amici in Difesa della Carta delle Nazioni Unite. Chiediamo a tutti gli Stati che rispettano la Carta di aderirvi. È inoltre importante sfruttare il potenziale costruttivo dei BRICS e della SCO. L'UEEA, la CSI e la CSTO sono pronte a contribuire. Siamo favorevoli a utilizzare l'iniziativa delle posizioni delle associazioni regionali dei Paesi del Sud globale. Anche il Gruppo dei Venti può svolgere un ruolo utile per mantenere il multilateralismo se i partecipanti occidentali smettono di distrarre i loro colleghi dalle questioni di attualità all'ordine del giorno, nella speranza di mettere in sordina il tema della loro responsabilità nell'accumulo di fenomeni di crisi nell'economia mondiale".

Chi sta infrangendo la legge?

Dopo questo conciso tour de force, sarebbe immensamente illuminante seguire ciò che Lavrov ha detto al mondo dal febbraio 2022, con un dettaglio coerente e straziante: i violatori seriali del diritto internazionale, nella storia contemporanea, sono stati l'Egemone e il suo misero gruppo di vassalli. Non la Russia.

Quindi Mosca aveva il pieno diritto di lanciare l'SMO, non avendo alternative. E l'operazione sarà portata alla sua logica conclusione, come previsto dal nuovo concetto di politica estera russa pubblicato il 31 marzo. Qualsiasi cosa possa essere scatenata dal Collettivo Occidentale sarà semplicemente ignorata dalla Russia, che considera l'intera combinazione come un'azione al di fuori delle norme del diritto internazionale stabilite dalla Carta delle Nazioni Unite.

(*) Riferimento a "Walk on the Wild Side", brano decisamente di rottura all'epoca della sua uscita nel 1972, ma anche all'omonimo film americano del 1962, uscito in Italia col titolo "Anime sporche", anch'esso decisamente di rottura. N.d.T.)

Pepe Escobar è un analista geopolitico e autore indipendente. Il suo ultimo libro è Raging Twenties.

È stato politicamente cancellato da Facebook e Twitter. Seguitelo su Telegram.

Link: https://strategic-culture.org/news/2023/04/27/mr-lavrov-new-york-shuffle/

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25454-pepe-escobar-a-new-york-lavrov-spariglia-il-mazzo.html

----

Usa: riflessioni pacate sull'economia globale / di Mario Lettieri* e Paolo Raimondi**

Recentemente il governo di Washington ha manifestato pubblicamente alcune valutazioni economiche strategiche con toni più realistici rispetto al passato. Per il momento potrebbero essere solo enunciazioni, ma sono importanti dato il momento di grande stress geopolitico. Lo ha fatto il segretario del Tesoro, Janet Yellen, già presidente della Federal Reserve…

Pur non modificando minimamente la strategia di politica estera, in un'intervista alla CNN Yellen ha ammesso che "l'uso di sanzioni finanziarie legate al ruolo del dollaro comporta il rischio che, nel tempo, possa minare l'egemonia del dollaro". Ciò "crea un desiderio da parte della Cina, della Russia, dell'Iran di trovare un'alternativa". Anche se, aggiunge, il dollaro è sempre utilizzato come "valuta globale" e "non abbiamo visto nessun altro Paese che abbia l'infrastruttura istituzionale che consentirebbe alla sua valuta di operare nello stesso modo".

D'altra parte è un dato di fatto che, fuori da quello che consideriamo Occidente, le sanzioni, i commerci e le monete, a cominciare dal dollaro, sono visti e giudicati in modi differenti.

L'amministrazione Biden non può ignorare quanto sta succedendo nel mondo delle valute. Anche se non se ne parla o si tende a minimizzarlo, l'impatto della crescente collaborazione tra i Paesi del Brics, estesa a molte altre economie emergenti, è un processo continuo.

L'ultimo sviluppo è stato la nomina dell'ex presidente brasiliana, Dilma Rousseff, a capo della Nuova Banca di Sviluppo del Brics. Al suo insediamento a Shanghai, Dilma ha affermato: "Abbiamo bisogno di un meccanismo anticiclico che sostenga la stabilizzazione. E' necessario trovare modi per evitare il rischio di cambio e la dipendenza da una moneta unica come il dollaro Usa. La buona notizia è che molti Paesi scelgono di fare trading utilizzando le proprie valute. La strategia della Banca per il periodo 2022-2026 è di fare il 30% dei prestiti in valute locali.".

Poi, in un discorso alla John Hopkins School of Advanced International Studies di Washington, Yellen ha parlato in modo pratico dei rapporti tra Usa e Cina. "Gli Stati Uniti si faranno valere quando sono in gioco i propri interessi vitali, ha affermato, ma non cerchiamo di separare (decoupling) la nostra economia da quella cinese. Una completa separazione delle nostre economie sarebbe disastrosa per entrambi i Paesi e sarebbe destabilizzante per il resto del

mondo.”. Ha aggiunto che “la salute delle economie cinese e statunitense è strettamente collegata. Una Cina in crescita e che rispetta le regole può essere vantaggiosa per gli Stati Uniti.”.

Si ricordi che il commercio degli Usa con la Cina ha superato i 700 miliardi di dollari nel 2021, terzo rispetto a quello con il Canada e il Messico.

Naturalmente Yellen ha ripetuto che “un rapporto economico costruttivo ed equo con la Cina” si colloca nella volontà americana di “difendere i valori e la sicurezza nazionale”. La Cina è invitata a mantenere una concorrenza economica leale. Interessante notare che nel suo discorso, volutamente e opportunamente, non ha mai menzionato Taiwan.

La stessa ha anche ricordato che, nell’incontro dello scorso anno tra i presidenti Biden e Xi, si era concordato di migliorare le comunicazioni sulla macroeconomia e la cooperazione su grandi questioni come il clima e il debito. “Affrontare insieme questi problemi promuoverebbe gli interessi nazionali di entrambi i nostri Paesi”, ha detto. La Cina è il creditore bilaterale più grande a livello mondiale e detiene la metà dei crediti concessi da tutti i governi ai Paesi in via di sviluppo.

Possiamo dire che la preoccupazione sul debito non riguarda soltanto quello dei Paesi poveri e in via di sviluppo, ma anche quello americano. All’inizio del 2021 la Cina, infatti, deteneva Treasury Bond per 1.095 miliardi di dollari, pari a circa il 4% del debito nazionale americano. Oggi ne detiene per un valore di 850 miliardi. Anche se la diminuzione è dovuta in parte al deprezzamento dei titoli, potrebbe segnare una più marcata tendenza futura.

Molti politici e analisti si riferiscono ai rapporti di forza nel mondo solo rispetto alla politica, alla forza militare, al commercio o al pil. Non si comprende, e di conseguenza non si evidenzia, i due aspetti fondamentali degli assetti di potere: la moneta e la finanza. Si rischia, quindi, di sottovalutare situazioni e andamenti che accrescono i rischi di conflitto e persino di guerra. Allo stesso tempo si tende a ignorare anche possibili iniziative positive, proprio nel campo monetario e finanziario internazionale e multipolare. La collaborazione, potrebbe, invece, aiutare a promuovere azioni e soluzioni di sviluppo congiunto e pacifico, come la creazione di un paniere di monete e nuove regole per i mercati finanziari.

*già sottosegretario all’Economia **economista

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25455-mario-lettieri-e-paolo-raimondi-usa-riflessioni-pacate-sull-economia-globale.html

----

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Covid-19: i conti cantano / di Luca Busca

Metodologia

Per l’acquisizione dei dati necessari allo studio è stata utilizzata una sola fonte, l’ISTAT, l’unica abilitata a elaborare questo tipo di informazioni. Sono stati acquisiti i numeri relativi ai decessi

dall’anno 2017 al 2022 divisi per fasce di età di cinque anni ciascuna, come indicato nella tabella riassuntiva. Per il 2022 l’Istituto Nazionale di Statistica non ha ancora calcolato la suddivisione in fasce di età. Per tutti gli anni è stato riportato il totale dei decessi e la somma della divisione in fasce. Le due cifre non corrispondono ma dietro la discrepanza non si nasconde alcun complotto. La difformità, infatti, riguarda tutti i sei anni presi in considerazione ed è prodotta, probabilmente, da una diversa modalità di rilevamento dei dati.

Sulla base dei numeri raccolti è stata calcolata la media pre-pandemica (anni 2017, 2018 e 2019) sia delle singole fasce di età sia dei due totali e della differenza tra di essi. Per gli anni 2020, 2021 e 2022 è stato calcolato l’eccesso di mortalità per ogni singola fascia di età (escluso il 2022 di cui non ci sono ancora dati sufficienti), quello dei totali sia in numero di decessi sia in percentuale sull’anno precedente. È stato infine inserito il dato relativo alla popolazione residente, sempre da fonte ISTAT, che ha fatto registrare un calo costante in tutti gli anni presi in considerazione. La diminuzione è dovuta in gran parte alla drastica riduzione delle nascite, compensata solo parzialmente dall’immigrazione. Sulla decrescita della popolazione ha inciso anche l’aumento dei decessi che ha caratterizzato gli anni dal 2020 al 2022. Questo dato è stato utilizzato per calcolare il tasso di mortalità.

Decessi in Italia

	2017	2018	2019	2020	2021	2022	Media Pre Covid	Eccesso mortalità 2020	Eccesso mortalità 2020 %	Eccesso mortalità 2021	Eccesso mortalità 2021 %	Eccesso mortalità 2022	Eccesso mortalità 2022 %
Fino a 4 anni	1.483	1.487	1.239	1.135	1.101		1.403,0	-268,0	-19,1	-302,0	-21,5	-1.403,0	-100,0
Fascia 5-9 anni	192	198	149	149	150		179,7	-30,7	-17,1	-29,7	-16,5	-179,7	-100,0
Fascia 10-14 anni	261	247	210	218	227		239,3	-21,3	-8,9	-12,3	-5,2	-239,3	-100,0
Fascia 15-19 anni	561	596	550	489	573		569,0	-80,0	-14,1	4,0	0,7	-569,0	-100,0
Fascia 20-24 anni	872	840	814	737	769		842,0	-105,0	-12,5	-73,0	-8,7	-842,0	-100,0
Fascia 25-29 anni	1.001	1.062	995	896	1.012		1.019,3	-123,3	-12,1	-7,3	-0,7	-1.019,3	-100,0
Fascia 30-34 anni	1.324	1.342	1.231	1.227	1.316		1.299,0	-72,0	-5,5	17,0	1,3	-1.299,0	-100,0
Fascia 35-39 anni	2.055	2.121	1.915	1.957	2.017		2.030,3	-73,3	-3,6	-13,3	-0,7	-2.030,3	-100,0
Fascia 40-44 anni	4.084	3.952	3.743	3.661	3.642		3.926,3	-265,3	-6,8	-284,3	-7,2	-3.926,3	-100,0
Fascia 45-49 anni	7.167	6.911	6.675	6.962	6.931		6.917,7	44,3	0,6	13,3	0,2	-6.917,7	-100,0
Fascia 50-54 anni	11.480	11.598	11.105	12.039	11.930		11.394,3	644,7	5,7	535,7	4,7	-11.394,3	-100,0
Fascia 55-59 anni	16.282	16.435	16.499	18.372	18.683		16.405,3	1.966,7	12,0	2.277,7	13,9	-16.405,3	-100,0
Fascia 60-64 anni	23.211	23.140	22.919	26.380	26.299		23.090,0	3.290,0	14,2	3.209,0	13,9	-23.090,0	-100,0
Fascia 65-69 anni	35.704	34.076	32.725	37.688	37.415		34.168,3	3.519,7	10,3	3.246,7	9,5	34.168,3	100,0
Fascia 70-74 anni	49.737	49.587	50.459	61.973	59.726		49.927,7	12.045,3	24,1	9.798,3	19,6	49.927,7	100,0
Fascia 75-79 anni	79.492	75.479	72.840	83.204	78.321		75.937,0	7.267,0	9,6	2.384,0	3,1	75.937,0	100,0
Fascia 80-84 anni	112.299	108.840	109.518	131.356	122.810		110.219,0	21.137,0	19,2	12.591,0	11,4	110.219,0	100,0
Fascia 85-89 anni	140.863	135.177	136.600	158.488	146.895		137.546,7	20.941,3	15,2	9.348,3	6,8	137.546,7	100,0
Fascia 90-94 anni	112.295	109.421	110.500	130.669	121.974		110.738,7	19.930,3	18,0	11.235,3	10,1	110.738,7	100,0
Fascia 95 anni e oltre	48.698	50.624	53.731	62.717	59.465		51.017,7	11.699,3	22,9	8.447,3	16,6	51.017,7	100,0
Popolazione residente	60.483.973	60.359.546	60.244.639	59.236.213	59.030.133	58.850.700	60.362.719		1,239		1,197		1,209
Somma fasce di età	649.061	633.133	634.417	740.317	701.256	0	638.870,3	101.446,7	15,9	62.385,7	9,8		
Totale	659.473	640.843	644.515	746.146	709.035	713.499	648.277,0	97.869,0	15,1	60.758,0	9,4	65.222,0	10,1
Differenza	10.412	7.710	10.098	5.829	7.779		9.406,7	6.804		8.366			
Tasso decessi su popol	1,090	1,060	1,068				1,073	Media covid		Media gen.			

Considerazioni

1. Analizzando il 2020 si registra un incremento dei decessi rispetto alla media pre-pandemica di 97.869 unità pari al 15,1% sul totale, mentre sulla somma delle fasce di età si registra un aumento ancor più consistente: 101.447 unità pari al 15,9%. Appare quindi evidente che nel 2020 una variabile abbia inciso pesantemente sulla crescita dei decessi. Dispiace per il vasto mondo dei negazionisti ma con ogni probabilità è stato proprio il Covid a causare questa tragedia.
2. Analizzando nello specifico le diverse fasce di età risulta altrettanto evidente che tra zero e 44 anni la variabile Covid non ha causato alcun incremento di decessi. Anzi, con proporzioni differenti, il tasso di mortalità è sceso rispetto agli anni precedenti, dato, questo, che dimostra la sostanziale immunità dei giovani alle forme più gravi della malattia.

3. Più complicata l'analisi del 2021, anno caratterizzato da due nuove variabili: la mutazione del virus e una campagna vaccinale molto estesa. Esaminando il totale dei decessi si registra un incremento rispetto alla media pre-pandemica di 60.758 unità pari al 9,4% sul totale e un po' di più sulla somma delle fasce di età, 62.386 unità pari al 9,8%. Questa minor crescita assume caratteristiche più contenute se si considera la drastica riduzione della popolazione residente che è diminuita di oltre 200 mila unità, la maggior parte delle quali nelle fasce di età più avanzate e, perciò, più colpite dal Covid. Risulta quindi evidente che le due variabili (campagna vaccinale e minore aggressività del virus) abbiano inciso molto poco sull'eccesso di mortalità.
4. Analizzando le fasce di età salta agli occhi che la lieve decrescita del tasso di mortalità prosegue solo nella fascia 0-4 anni, quella fortunatamente esentata dal vaccino, passando da un -19,1% del 2020 al -21,5% del 2021. Le altre categorie risentono in maniera minore del fenomeno di diminuzione del tasso di mortalità e addirittura in due casi (15-19 anni e 30-34 anni) tornano o superano i livelli ante pandemia. Resta confermata la sostanziale assenza di eccesso di mortalità nella fascia compresa tra 0 e 44 anni e quella tra 45 e 49 continua a presentare un eccesso risibile: 0,6% nel 2020 e 0,2 nel 2021. Nelle fasce tra i 50 e oltre i 95 gli scostamenti non sono lineari, in alcuni casi il tasso è lo stesso del 2020, in altri è inferiore.
5. L'analisi del 2022 è gioco forza solo parziale a causa dell'assenza dei dati di mortalità divisi per età. Sul totale si registra un incremento (+4.464) rispetto all'anno precedente e una flessione (-32.647) nei confronti del 2020: 713.499 decessi totali. Se si considera un ulteriore calo della popolazione residente di oltre 179 mila persone, si evidenzia una crescita ingiustificata. I tassi di mortalità rispetto alla popolazione residente al 31 dicembre dell'anno precedente risultano infatti i seguenti: 2020 = 1,239%; 2021 = 1,197%; 2021 = 1,209%. Il confronto con la media ante pandemia aggrava pesantemente il dato sull'eccesso di mortalità del 2022: 1,073%.
6. Teoricamente per il 2022 non dovrebbero esserci variabili, il Covid è andato scemando, come ampiamente previsto, e la campagna vaccinale ha raggiunto livelli inediti per percentuale di adesioni anche grazie al sostanziale obbligo imposto con il green pass rafforzato. I dati ufficiali su contagi, ricoveri e decessi che hanno caratterizzato il periodo pandemico hanno ampiamente dimostrato l'incapacità del vaccino a immunizzare. Fattore questo che però non ha cambiato l'area interessata ai decessi da Covid che ha continuato ad essere quella di età avanzata e in numero sempre più basso a causa della minore aggressività del virus. L'eccesso di mortalità quindi può spiegarsi solo con la presenza di una o più "variabili nascoste".
7. Questa deduzione è stata fatta propria anche dall'establishment politico e scientifico che ha supposto due diverse "variabili nascoste": il riscaldamento globale e l'incremento dell'inquinamento. Nel primo caso l'eccesso di mortalità del 2022 è

stato attribuito al forte caldo registrato durante l'estate, valutata come una delle più calde di sempre. Al di là dell'analisi tecnica circa i cambiamenti climatici che rappresentano comunque un problema molto serio, (anche se picchi di calore più elevati furono registrati sia nel 2003 sia nel 2012) è lo stesso ISTAT a smentire l'ipotesi nell'ambito del suo lavoro di rilevamento del trend dei decessi mese per mese: Istat-Andamentodeidecessi-2022. Dal confronto con il 2020 si evidenziano i consueti picchi di gennaio e dicembre e un innalzamento nel mese estivo più caldo, agosto per il 2020 e luglio per il 2022. Nel marzo del 2020 si è registrato l'apice dei decessi dovuto al Covid, picco ovviamente assente nel 2022.

La seconda ipotesi, quella dell'inquinamento, pecca in credibilità in quanto non si fonda su alcun rilevamento dati. Tra l'altro risulterebbe anche estremamente difficile trovare una relazione proporzionale su base annua tra un così cospicuo aumento di decessi e un altrettanto consistente incremento dell'inquinamento. Inoltre, va fatto presente che il Report europeo "Health at a glance" (qui in una sintesi dell'Università di Padova unipd.it-alcol-fumo-principali-fattori-rischio-salute) stima ancora il tabagismo e il consumo di alcol come i maggiori fattori di rischio per la salute, nonostante i consumi delle due sostanze siano in calo progressivo dal 1970 per quanto riguarda l'alcol e dai primi anni '80 per il tabacco. L'inquinamento come causa di morte è entrato da pochissimi anni nel rapporto, e solo grazie al fatto che la Commissione Ambiente della CEE stimava in circa 800 mila i decessi annui continentali attribuibili a questa causa. Secondo la sintesi del Report i decessi da inquinamento nel 2019 sarebbero stati 307 mila, in drastico calo dal 2009. Dato, questo, dovuto con ogni probabilità più alla necessità di promuovere un inesistente miglioramento delle emissioni che a fattori reali. Resta il fatto che ufficialmente il dato annulla l'inquinamento come giustificazione all'eccesso di mortalità del 2022.

8. Una terza "variabile nascosta" è stata invece fortemente negata: le reazioni avverse al vaccino. Nel forsennato tentativo di smentire l'evidenza, l'establishment politico e scientifico non pubblica dati e studi sulle reazioni avverse al vaccino. Anzi ha visto bene di rendere più arduo l'accesso al sistema Eudravigilance (www.adrreports.eu/it) per le segnalazioni, il cui numero resta comunque il più elevato rispetto a tutti i farmaci presenti. I decessi attribuibili ai diversi vaccini non vengono pubblicati, anche se ormai le diverse commissioni di indagini sparse nel mondo ne hanno ampiamente dimostrato l'esistenza, evidenziando così un comportamento assai poco trasparente in merito. Nel frattempo fonti non ufficiali hanno diffuso dati preoccupanti circa i decessi dovuti ad effetti collaterali presenti nei "bugiardini" di Pfizer e Moderna. Miocarditi e morti improvvise risultano in cospicuo aumento soprattutto in quelle fasce di età comprese tra i 15 e i 50 anni che risultavano esenti da forme gravi di Covid-19. Solo con la pubblicazione dei dati 2022 sulla mortalità divisa per fasce di età sarà possibile accertare se il processo di peggioramento rilevato nel 2021 nei giovani abbia avuto uno sviluppo anche nell'anno seguente. Confidando sempre nella consueta "trasparenza" che caratterizza l'Istituto Nazionale di Statistica.

Conclusioni

1. Se ai dati sull'eccesso di mortalità si aggiungono quelli dei decessi (189.582), dei contagi (25.765.219 al 26 aprile 2023) e del tasso di decessi calcolato sia sulla popolazione media dal 2020 al 2022 (3,21 ogni 1000 abitanti) sia sul totale dei casi (7,36 ogni 1000 contagi), appare evidente che la gestione italiana della pandemia è stata disastrosa. (Fonte covid19.who.int/region/euro/country/it) La strage del 2020 è forse attribuibile più al criminale protocollo "Tachipirina e vigile attesa" che all'aggressività della variante Delta. Lo dimostra il tasso risibile di mortalità ottenuto dall'associazione ippocrateorg.org con cure domiciliari preventive (due su 60 mila casi trattati).

Questi dati attestano anche l'inefficacia dei provvedimenti coercitivi adottati e del vaccino utilizzato che, come ampiamente dimostrato, non aveva alcuna capacità di immunizzazione. Il Green pass in ogni sua forma ha invece avuto un effetto controproducente abilitando milioni di vaccinati non immunizzati a diffondere liberamente il virus a discapito dei non vaccinati, ridotti agli arresti domiciliari e privati dei più elementari diritti civili e sociali. Il sostanziale obbligo vaccinale ha indotto milioni di giovani a farsi somministrare un farmaco inutile (non correvano alcun pericolo di contrarre forme gravi come dimostrano i dati sulla mortalità) e ad alto rischio di reazioni avverse.

2. L'incapacità iniziale a gestire una pandemia, ampiamente dimostrata dalle indagini relative al procedimento penale per la strage di Bergamo, ha innescato un processo irreversibile di manipolazione della realtà per mezzo di omissioni e menzogne. Ricostruirle tutte richiederebbe interi volumi e questa non è la sede appropriata per farlo. È sufficiente constatare che l'ostinazione a coprire il disastroso operato induce tuttora l'establishment politico, scientifico e i media mainstream a perseverare nell'errore. Questo "castello di menzogne" è la causa principale di un considerevole numero di decessi che, come dimostrano i dati sopra riportati, continuano ad essere in eccesso senza una ragione "scientificamente" dimostrabile. Oltre a ciò questo "negazionismo di Stato" ha innescato due processi che sembrano assumere caratteristiche irreversibili.

Il primo è costituito da una sempre più rigorosa privatizzazione della Sanità pubblica e della cura. Il processo è in atto da anni con il definanziamento, l'aziendalizzazione di ASL e ospedali, l'esternalizzazione del personale, il demansionamento dei medici di base, etc. L'instaurazione della "Scienza dogmatica" ha ulteriormente ristretto il controllo della cura, demandando alla Commissione Europea il compito di decidere in merito all'acquisto di farmaci. Delega questa che è costata solo all'Italia 5 miliardi di euro tra dosi scadute e inutilizzate. Soldi che si sarebbero potuti utilizzare per finanziare la Sanità pubblica, accorciando notevolmente i tempi di attesa per gli esami diagnostici.

Il secondo "effetto avverso" innescato dal "castello di menzogne" è rappresentato da una sempre più radicata sfiducia nella "Scienza dogmatica". Allo stato attuale il 61,41% dei genitori di bambini della fascia 5-11 anni hanno, fortunatamente, deciso di non vaccinare i propri figli. Ben diversa la situazione in quella superiore, 12-19 anni, dove il ricatto del Green pass ha portato a quasi l'84% di "bidosati" per poi crollare, una volta decaduta la coercizione del lasciapassare, al 46,82% di "tridosati" (fonte lab24.ilsole24ore.com/numeri-vaccini-italia-mondo). Questi dati attestano il livello di fiducia nel vaccino ben al di sotto del 50% della popolazione italiana, espresso dal rifiuto di sottoporre i propri figli a un inutile rischio. Non solo, molti di quelli che invece lo hanno fatto se ne sono pentiti una volta appuratone il pericolo. Le

difficoltà ad ottenere il riconoscimento delle reazioni avverse a causa del protocollo negazionista e, quindi, l'accesso alle cure relative ha ulteriormente aggravato il fenomeno di radicamento della sfiducia, allargandone il campo anche alle altre vaccinazioni e alle cure allopatiche in genere.

Il perseverare del "negazionismo di Stato" e la sempre più profonda privatizzazione della Sanità pubblica stanno mettendo seriamente a rischio la salute dell'intera cittadinanza. Le principali cause di morte in Italia, come nella maggior parte del mondo occidentale, sono, infatti, dovute a malattie cardio vascolari e a tumori di varia natura. Molto spesso l'origine di queste patologie è di carattere genetico. La ricerca in tal senso è fondamentale sia ai fini della prevenzione sia della cura. L'uso improprio dei farmaci mRna sotto la pandemia rischia di inficiare anni di lavoro e seri progetti di ricerca a esclusivo beneficio degli introiti di multinazionali private.

3. L'urgenza immediata è quella di uscire da questo sistema lobbistico intento solo a promuovere l'interesse privato, allo scopo di ripristinare quanto prima la priorità dell'interesse comune. Per farlo è indispensabile ristabilire una verità plausibile, per mezzo di indagini mirate, dell'attribuzione delle responsabilità e di ricerche finalizzate a curare le reazioni avverse evitando di screditare sistematicamente l'evidenza. Base indispensabile, questa, per poter restituire alle scienze, rigorosamente molteplici, la loro natura pluralista, fondata sul confronto di tesi diverse, sul riconoscimento degli errori e sui tempi lunghi della ricerca. Caratteristiche che escludono, gioco forza, la logica del profitto, per produrre il quale servono tempi rapidi e certezze che le scienze non possono dare in quanto processo in continua evoluzione.

La ricerca del profitto impone inoltre delle scelte che assicurino il ritorno economico. Quasi mai, però, la soluzione migliore ai fini della salute collettiva è quella che garantisce i guadagni maggiori. Il Covid-19 ne è un esempio eclatante: i risultati migliori sarebbero stati raggiunti con cure preventive domiciliari a base di antinfiammatori, la ricerca si sarebbe dovuta orientare verso i farmaci monoclonali e il vaccino avrebbe dovuto rispettare i tempi lunghi della sperimentazione per essere efficiente, niente di particolarmente redditizio né minimamente paragonabile all'exploit di Pfizer nel 2022 (www.open.online-pfizer-boom-2022-vaccini).

Se si vuole ripristinare la fiducia della collettività nelle scienze, nella ricerca scientifica, nella medicina, unici strumenti a nostra disposizione per promuovere un benessere realmente comune, non c'è altra soluzione se non quella di riportare tali mezzi sotto l'egida della comunità, in modo da renderli scevri dalla logica del profitto, trasparenti e condivisi. La salute è un bene comune, tutti devono avere uguale accesso alla diagnosi e alla cura e questo non è possibile in un sistema sanitario soggetto a brevetti e privatizzazione.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/societa/25460-luca-busca-covid-19-i-conti-cantano.html

Abbiamo abolito i neuroni / di Marco Travaglio

Pressoché tutto ci separa dal MarcoTravaglio-pensiero. Basterebbero il 41bis, l'ergastolo ostativo e l'ideologia manettara iper-liberista.

Per una volta, però, anche questo orologio rotto ha suonato all'ora giusta. Non a caso, sulla guerra.

Si vede, si sente, si tocca il fatto che anche una parte della piccola e media borghesia italica non regge più tanto alla prova del "credere, obbedire, combattere" di stampo euro-atlantico. E questo suo editoriale, una volta tanto, la dice giusta…

Abbiamo abolito la storia. È vietato raccontare ciò che è accaduto in Ucraina prima del 24 febbraio 2022: gli otto anni di guerra civile in Donbass dopo il golpe bianco (anzi, nero) di Euromaidan nel 2014 e le migliaia di morti e feriti causati dai continui attacchi delle truppe di Kiev e delle milizie filo-naziste al seguito contro le popolazioni russofone e russofile che, col sostegno di Mosca, chiedevano l'indipendenza o almeno l'autonomia. Il tutto in barba ai due accordi di Minsk.

La versione ufficiale, l'unica autorizzata, è che prima del 2022 non è successo niente: una mattina Putin s'è svegliato più pazzo del solito e ha invaso l'Ucraina. Se la gente scoprisse la verità, capirebbe che il mantra atlantista "*Putin aggressore e Zelensky aggredito*" vale solo dal 2022: prima, per otto anni, gli aggressori erano i governi di Kiev (l'ultimo, quello di Zelensky) e gli aggrediti i popoli del Donbass. Fra le vittime, c'è il giornalista italiano Andrea Rocchelli, ucciso dall'esercito ucraino…

Abbiamo abolito la geografia. Proibito mostrare la cartina dell'allargamento della Nato a Est negli ultimi 25 anni (da 16 a 30 membri)… Eppure, che la Nato si sia allargata a Est, accerchiando e assediando la Russia, minacciandone la sicurezza con installazioni di missili nucleari sempre più vicine al confine, in barba alle promesse fatte a Gorbaciov nel 1990, fino all'ultima provocazione di annunciare l'imminente ingresso nell'Alleanza dei vicini di casa della Russia – Georgia e Ucraina – è un fatto storico indiscutibile…

L'altra cartina proibita è quella dei Paesi che non condannano o non sanzionano la Russia, o se ne restano neutrali: quasi tutta l'Asia, l'Africa e l'America Latina, cioè l'87% della popolazione mondiale. Ma al nostro piccolo mondo antico occidentale piace far credere che Putin è isolato e noi lo stiamo circondando. Sul fatto che Cina, India, Brasile e altri paesucoli stiano con lui o non stiano con noi, meglio sorvolare: altrimenti lo capiscono tutti che le sanzioni non funzionano…

Solo abolendo la storia si può credere al presidente Sergio Mattarella quando ripete che "*l'Ucraina è la prima guerra nel cuore dell'Europa nel dopoguerra*". E Belgrado bombardata anche dall'Italia nel 1999 dov'è, in Oceania? E chi era il vicepremier del governo D'Alema che bombardava Belgrado? Un certo Mattarella…

Abbiamo abolito il rispetto per le altre culture. In una folle ondata di russofobia, abbiamo visto ostracizzare direttori d'orchestra, cantanti liriche, pianiste di fama mondiale, fotografi, atleti (anche paralimpici), persino gatti e querce, soltanto perché russi. E poi censurare corsi su Dostoevskij, cancellare dai teatri i balletti di Cajkovskij, addirittura estromettere la delegazione russa dalle celebrazioni per la liberazione di Auschwitz. Come se il lager l'avessero liberato gli americani o gli ucraini e non l'Armata Rossa…

I trombettieri della Nato propagandano la bufala dell'"euroatlantismo" e gli scemi di guerra se la bevono, senz'accorgersi che mai come oggi gli interessi dell'Europa sono opposti a quelli dell'America.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25461-marco-travaglio-abbiamo-abolito-i-neuroni.html

----

Diario della crisi - Crisi, transizione e accumulazione. Il fantasma di Elisabeth Sutherland / di Giovanni Giovannelli

In questa fase di transizione del capitalismo, che conosce la distruzione del fordismo e la finanziarizzazione dispotica dell'economia come strategia di potere assolutamente consapevole da parte delle classi dominanti, la violenza e la guerra diventano forza produttiva e vettore di produzione di plusvalore e di accumulazione di capitale. In questa ottava puntata del «Diario della crisi» - progetto nato dalla collaborazione tra Effimera, Machina-DeriveApprodi e El Salto - Gianni Giovannelli riflette su come la povertà, l'espropriazione e la privazione dei diritti diventino vere e proprie leve di valorizzazione, il cui fine ultimo è quello di togliere ogni autonomia e di mettere fuori legge ogni alternativa per le classi lavoratrici e povere dell'Unione Europea e dell'intero pianeta.

Il testo è pubblicato in contemporanea su Effimera e El Salto, tradotto in spagnolo.

Fury, rage madness in a wind
sweet through America
(William Blake, America, X)

Dentro l'attuale transizione—durante il passaggio, cioè, dal vecchio modo di produzione fordista all'attuale struttura economica finanziarizzata—assistiamo, in sequenza, variegata ma continua, all'attuazione di scelte istituzionali e di decisioni imprenditoriali che concretano un progetto di accumulazione originaria, naturalmente aggiornato e contestualizzato, così da poter essere lo strumento con il quale il nuovo assetto capitalistico intende ottenere un dominio pieno e incontrastato, piegando alle proprie esigenze di profitto gli abitanti di ogni territorio.

Come nel passato anche questa nuova accumulazione deve caratterizzarsi necessariamente in una acquisizione coattiva e violenta delle risorse monetarie (ma non solo monetarie) da mettere in circolazione, per impiegarle e trasformarle in (plus)valore. L'evento *eccezionale* consente, direbbe Carl Schmitt, l'uso dello *stato di eccezione* da parte dell'istituzione politica; in effetti tutti i governi, compreso quello italiano, non esitano ad invocare come inevitabili misure qualificate *straordinarie* nel momento della loro introduzione, ma concepite invece fin da subito come *permanenti.* La moderna forma Stato, in tutte le sue concrete sedimentazioni e pur con indubbie differenze, vive in simbiosi con la *crisi*, di essa si nutre, tanto che, quando tarda a manifestarsi o si presenta troppo tenue, viene sollecitata, provocata, stimolata, accresciuta rimuovendo i freni. Per sottomettere la moltitudine precaria e meticcia, e vincere lo scontro aperto in questa transizione, la violenza assume un ruolo strategico, il capitale non può non usarla che a piene mani; il ricorso a metodi tipici dell'accumulazione originaria non è affatto un ritorno al passato o, tanto meno, una rievocazione del *fascismo* inteso come riproposizione di un sistema ormai consegnato alla storia del secolo scorso. Le suggestioni nostalgiche proposte da segmenti reazionari e/o razzisti nei parlamenti europei vengono usate, in congiunzione o in contrapposizione controllata, insieme alle istanze *liberal(i)* volte ad ottenere trattamenti paritari nelle società civili. È dunque l'invenzione di un moderno dispotismo, assai articolato nella sua formale veste giuridico-statuale, molto simile nei suoi interventi di gestione politico-economica a breve termine. Il vecchio fordismo era un sistema dotato di una sua stabilità, a patto che si salvaguardasse la permanenza dell'aumento di

produttività, per consentire l'incremento contemporaneo del salario reale e del profitto. Tuttavia, a partire dagli Anni Ottanta, si è consolidato il capitalismo cognitivo e finanziarizzato, poi evoluto in un capitalismo delle piattaforme; ma ciò ha comportato anche una instabilità strutturale, non rimuovibile con i provvedimenti di tipo fordista. È la crisi che alimenta il capitalismo, non viceversa: per questo proprio durante l'insorgere di una crisi il capitalismo si rivitalizza, cresce e non soffre.

Questo spiega la mobilità contraddittoria delle alleanze, il continuo mutamento delle ideologie rivendicate (sovranismo, monarchia, parlamentarismo, presidenzialismo e così via), la coerenza nell'incrementare la spesa militare e nell'attaccare il sistema di diritti sociali, ogni forma di residuo welfare (per quanto attenuato). Neppure vi è contraddizione fra un alto livello di sviluppo scientifico-tecnologico e l'utilizzo, dentro la transizione, di meccanismi tipici dell'accumulazione originaria, per accelerare il processo di trasformazione e/o incrementare il profitto. Anzi. Per riuscire a mettere a valore l'intera esistenza della generalità degli abitanti di un territorio è utile togliere loro ogni risorsa, sottrarre qualsiasi diversa alternativa, perfino quella di autarchica autonomia mediante piccole collettività insediate in luoghi appartati. Il capitale del XXI secolo è più feroce di quello che lo ha preceduto, non concede tregua, non tollera diserzioni e resistenze, in nessuna forma e di nessun genere.

La duchessa di Sutherland

Il 21 gennaio 1853 uscì sul diffuso quotidiano *New York Daily Tribune*, espressione della linea politica antischiavista, un articolo di Karl Marx, al solito irriverente e ironico, che poneva all'attenzione del pubblico la figura della (defunta) duchessa scozzese Elisabeth Sutherland (1765-1839) e, sia pure indirettamente, del marito George, esponente del movimento Whig in cui pure si riconosceva il foglio che ospitava il pezzo (nota 1). C'era clima di crisi in quei giorni; dopo le elezioni la maggioranza si reggeva per soli sei voti, il tasso di sconto era cresciuto, i cereali scarseggiavano per via del cattivo raccolto, montava la speculazione su ferro e ghisa scozzese con crescita esponenziale del prezzo di mercato, non si placava la polemica sulla schiavitù avvicinando il tempo della ormai inevitabile guerra civile americana. Il liberalismo inglese era schierato per l'abolizione, con molta foga, senza tuttavia concedere nulla ai «liberi operai» del Regno Unito, che, in patria, subivano una costante repressione e angherie di ogni sorta. Marx non perse una ghiotta occasione per mettere i democratici europei alla berlina, rievocando quanto era accaduto, fra il 1814 e il 1820, nelle Highlands grazie alla sua duchessa, Elisabeth. L'articolo spiega come funziona in concreto il meccanismo di accumulazione originaria, dalla teoria alla pratica; e per questo rimane utilissimo anche oggi.

Pecore al posto di umani

Nel 1814 la duchessa di Sutherland ereditò i vasti territori delle isole; ci vivevano 3.000 famiglie, per un totale di circa 15.000 anime, e la terra era in uso comune, non del singolo agricoltore ma della collettività che abitava il territorio, nel suo insieme. Nessuno pativa la fame, il costo dell'affitto era modesto, sostenibile. Un illuminista scozzese, Dugald Stewart (1753-1828), calcolò che un campo coltivato nelle Highlands forniva sostentamento a un numero di persone dieci volte superiore rispetto ad uno di grandezza identica situato nelle province più ricche del Regno Unito (opere, volume 1^, capitolo XVI).

Purtroppo per gli abitanti l'agricoltura rendeva meno del pascolo alla duchessa, che, fra il 1814 e il 1820, ordinò di bruciare e distruggere i villaggi scatenando l'esercito contro chi resisteva alla deportazione e non esitando a passare i ribelli per le armi. Quindicimila Gaeli furono sostituiti da 131.000 pecore, divise in 29 allevamenti affidati a 29 famiglie (per lo più inglesi) che sostituirono le tremila indigene. I superstiti si videro assegnare seimila acri (poco meno di 15.000 ettari) abbandonati e incolti, ma non più in gestione collettiva bensì dietro pagamento di un elevato compenso per uso solo singolo. Gli esseri umani erano impoveriti, ma i profitti

invece risultavano assai cresciuti, con l'aggiunta anche di una rendita fondiaria. La duchessa Elisabeth era una convinta *abolizionista*, sosteneva le ragioni degli antischiavisti già nei primi anni del suo secolo; evidentemente la filantropia, come ai giorni nostri, cerca beneficiati il più possibile lontani da casa propria!

Dispotismo e accumulazione primitiva

In un arco di tempo ridotto (2020-2023) si sono susseguite e accavallate tre *crisi* diverse, tutte con effetti e conseguenze di notevole peso per i soggetti che le hanno subite e per l'economia nel suo complesso: pandemia/sindemia, guerra russo/ucraina, banche/moneta/inflazione. Il neo-capitalismo finanziarizzato ha colto l'occasione per forzare le tappe del processo di sussunzione già avviato, attaccando ogni resistenza, ogni possibile opposizione.

L'*emergenza sanitaria* ha consentito, nel biennio 2020-2021, di limitare il diritto di critica e di sciopero, di accelerare ulteriormente la compressione dei salari e la precarizzazione anche mediante provvedimenti per decreto, di introdurre la delazione (intesa quale dovere civico) nelle comunità territoriali, di aggredire la sanità pubblica consegnando a quella privata ingentissimi profitti con imposizione fiscale agevolata grazie agli accordi europei sul costo del vaccino e sulle modalità di pagamento (ma anche grazie alle convenzioni nazionali sulla cura e sul costo dei farmaci). L'ingerenza dell'autorità, imposta agitando il timore del contagio, si è consolidata in un accettato autoritarismo e questo va evolvendosi in un moderno dispotismo che non ammette forme di reale opposizione o resistenza. Il governo, dentro la pandemia, poteva decidere con totale discrezionalità quel che si era autorizzati a produrre e/o vendere; in quei giorni le imprese della logistica e delle armi non subirono alcun fermo o limitazione, benché depositi e fabbriche si trovassero in località epicentro del contagio, con incremento geometrico dei profitti di quei settori merceologici. Perfino i vaccini e gli autisti furono in qualche modo «militarizzati».

A seguire, dal febbraio 2022, la *guerra in Ucraina ha* consentito (e giustificato ideologicamente nella comunicazione) un formidabile attacco alle condizioni di vita dei ceti popolari. L'aumento dei costi dell'energia elettrica è stato il pretesto per una crescita incontrollata del prezzo dei generi di prima necessità, quali pane, pasta e frutta; l'incremento del costo di gestione delle autovetture private e del riscaldamento domestico ha colpito soprattutto i redditi più bassi; in generale i maggiori oneri provocati dalle sanzioni antirusse hanno comportato, per naturale conseguenza, un prelievo a strascico di risorse, sottratte ai meno abbienti, che si è poi concretato in un rilevante allargamento della forbice ricchezza/povertà e, al tempo stesso, in profitti enormi sia per i monopolisti dell'energia sia per quelli dell'industria militare, che già godevano di posizioni privilegiate. Il costo del gas era pari ad Euro 0,084 nel terzo trimestre del 2020, poi era salito ad Euro 0,285 nel terzo trimestre del 2021 (ancora anteguerra), toccando il picco di 1,247 nel dicembre 2022 (dopo l'attentato alle condotte) per poi scendere ad Euro 0,608 nell'aprile 2023 (in regime di tutela). Al termine dell'operazione complessiva (che ha consentito guadagni immensi) il prezzo dell'erogazione rimane comunque almeno sette volte superiore a quello del 2020, ma non troppo dissimile da quello di inizio guerra, segno palese di una crisi fraudolenta. Il conflitto fra Russia e Stati Uniti, trasformato dalla propaganda dei due governi in *guerra patriottica*, si è risolto in una generalizzata riduzione del livello medio di vita, in un impoverimento complessivo che rende più debole la resistenza dei corpi messi a valore e più forte il dominio sulle esistenze dei subordinati.

Ed ora le conseguenze dei *fallimenti bancari americani* si vanno legando all'inflazione già in essere durante la guerra, al minor costo del lavoro, alle fluttuazioni monetarie, esaltando uno stato di crisi i cui costi sono risolti con il vistoso ulteriore calo della spesa pubblica, con il taglio di residue forme di Welfare, con sempre più diffuse forme di prelievo che invadono ormai l'area dei trattamenti previdenziali e perfino pensionistici.

Il susseguirsi delle crisi diviene, con sempre maggiore evidenza, lo strumento necessario per attuare il disegno neocapitalistico di finanziare il costo della transizione mediante forme

moderne della storica accumulazione originaria. E poiché la violenza assume un ruolo strategico in ogni passaggio di accumulazione c.d. primitiva, non può stupire la scelta di usare la *guerra* su larga scala territoriale (non solo in Ucraina!) e la coazione come strumento di governo (il dispotismo: quello *democratico*, quello *teocratico*, quello *liberista*, quello del c.d. *socialcomunismo reale*). In veste nuova siamo di fronte alla formazione violenta del capitale nella transizione.

La questione del salario minimo

Il recente rapporto OIL (Organizzazione Internazionale Lavoro) presentato a Roma il 22 dicembre 2022 conferma il continuo processo di riduzione del salario in Italia; fra il 2019 e il 2022 la fascia di retribuzione più bassa è passata da 9,6% a 10,5%, certificando come anche all'interno degli occupati sia in aumento la povertà. Durante la doppia crisi pandemia-guerra, per la prima volta nel XXI secolo, nel corso del 2022 la diminuzione del salario reale è registrata su scala mondiale, sia pure in piccola percentuale; in Italia l'erosione del salario è stata di 6 punti percentuali (12 punti nel periodo 2008-2022). I dati forniti dall'OCSE nel 2021 (a pandemia in corso) confermano come l'Italia sia l'unico paese europeo in cui le retribuzioni di fatto siano diminuite nel trentennio 1990-2020 (2,9%); per contro la Lituania (che però partiva da una base assai contenuta) mostra una crescita del 276%, la Grecia del 30,5% e la Spagna del 6,2%. Sono in linea i dati ISTAT: fra il 2007 e il 2020 le entrate reali dei lavoratori sono scese almeno del 10%, mentre sono cresciute le imposte a loro carico del 2% e si è invece ridotto l'importo previdenziale a carico delle imprese (4%). Con poche eccezioni nel pianeta lavorare porta meno introiti e lo sciame precario–se si tiene conto del costo necessario per esistere–si avvia verso una povertà *democratica* (nel senso di ugualitaria) che pone all'ordine del giorno la questione del *salario minimo* come argine al *peggio* visibile osservando l'orizzonte.

Le organizzazioni sindacali, con sempre meno iscritti, mostrano segni di evidente debolezza e di propensione al cedimento inteso come male minore (a prescindere dai crescenti episodi di patrocinio infedele o di corruzione, che, per quanto ignobili, non spiegano tuttavia quanto sta avvenendo). La contrarietà del sindacato all'introduzione di una soglia di salvaguardia a tutela di chi vive lavorando viene motivata, in modo per la verità assai poco convincente, con la necessità di non rompere il fronte dei lavoratori uniti, difendendo l'istituto del contratto collettivo ed evitando l'atomizzazione delle retribuzioni. Ma sul campo un simile progetto è rimasto senza riscontro, è apparso senza gambe per camminare, mettendo solo a nudo l'incapacità di reagire al costante attacco del moderno capitale. Significativa appare la pronunzia della Corte d'Appello di Firenze (sentenza n. 68 del 28 marzo 2023) che ha dichiarato la nullità del CCNL sottoscritto da CGIL CISL e UIL per il settore dei Servizi Fiduciari, ravvisando nei minimi retributivi accettati dalle OO.SS. la violazione del precettivo articolo 36 della Costituzione in punto di un c.d. *minimo vitale.* Utilizzando quale parametro di adeguatezza la soglia di povertà individuata da ISTAT e esigenze minime di un essere umano vivente in Toscana la Corte (una Corte peraltro tradizionalmente prudente nelle sue statuizioni) ha rilevato che il corrispettivo previsto dal contratto nazionale di settore si collocasse in una fascia inaccettabile secondo i principi della nostra Carta. È il segnale di una crisi operativa dell'istituzione-sindacato, di una abdicazione che lascia scoperta la casella di quel ruolo che nel secondo dopoguerra era stato tradizionalmente riconosciuto dai governi occidentali.

È ben vero che il limite dell'art. 36, almeno in astratto, dovrebbe garantire a tutti, senza bisogno di una norma specifica, il *salario minimo*; ma si tratta in realtà di pura ipocrisia, non è pensabile che per ottenere in concreto il risultato un lavoratore sottopagato debba ingaggiare un legale e rivolgersi, senza risultati certi, a un Tribunale! Dunque si pone come un obiettivo necessario e realistico quello di rivendicare una chiara legge, di poche righe, che imponga una soglia minima inderogabile a compenso dell'ora e della giornata di lavoro effettivo (in tempi di lavoro intermittente, di prestazione da remoto, di esecuzione spesso discontinua il riferimento non può essere solo orario, ma in alternativa anche giornaliero). Non è certamente un programma rivoluzionario, ma, in una situazione di debolezza e di trincea difensiva, pare oggi anche l'unico che può trovare gambe per camminare e conquistare vasta adesione.

La povertà in aumento è una scelta lucida del potere, non un incidente di percorso

Le crisi che caratterizzano questo terzo decennio del secolo hanno accelerato sia l'allargamento della forbice fra ricchezza e miseria sia l'incremento al momento inarrestabile della quota di soggetti costretti ad un'esistenza indigente. La fascia di povertà assoluta (629,29 Euro mensili, ISTAT, 2021) toccava già 1,9 milioni di famiglie, 5,6 milioni di persone, il 7,5% degli abitanti in quella che Giorgia Meloni chiama *nazione italiana* (CENSIS, 2 dicembre 2022)*.* La povertà relativa (qui il parametro varia, possiamo collocarla intorno a 826,7 Euro) comprende 2,9 milioni di famiglie, 8,8 milioni di persone, 11,1% del paese. Entrambe crescono senza sosta, l'ISTAT valuta in 18 milioni i soggetti a rischio; il CENSIS (ultimo rapporto sulla situazione sociale in Italia) ritiene, in ragione dei dati acquisiti, che gli *individui soggetti al rischio di povertà o di esclusione sociale o in condizioni di grave deprivazione* sono ormai il 25,4% della popolazione (uno su quattro), e il 32,4 fra gli stranieri (uno su tre).

Contribuisce all'impoverimento complessivo il costo di un bene necessario quale è la *luce elettrica* per uso domestico. Le fonti statistiche ARERA evidenziano un costo pari a 18,84 Euro per KW/H nel 2016, sceso a 16,08 nel 2020, poi impennato a 46,3 Euro e a 66,01 Euro nel 2022 (crisi di guerra) per poi assestarsi nel 2023, dopo il prelievo forzato, a 23,75 Euro. Dopo il referendum lo stato, per una sorta di vendicativa ritorsione, ha deliberatamente omesso di investire sulla manutenzione della rete idrica; per conseguenza le perdite aumentano e (in piena crisi di siccità) si collocano ora ben oltre la soglia del 40% (almeno 42% secondo ISTAT) e almeno 18 milioni di residenti non hanno collegamento con la rete. L'Istituto di Statistica segnala che il 28,4% della popolazione non beve acqua di rubinetto perché «non si fida» consentendo all'industria legata a quella *minerale* un aumento quasi geometrico del profitto, godendo di concessioni scandalosamente a buon prezzo, senza alcuna concorrenza del pubblico. L'impoverimento genera profitto, l'impoverimento crea valore.

Casa e risparmio: il cerchio si chiude

Il rapporto Federproprietari-Censis del 12 dicembre 2022 indica una percentuale di chi vive nella casa di proprietà pari al 70,8%, mentre il 20,5% abita in locazione (la parte residua in usufrutto o per diverse ragioni senza versare corrispettivo). Fra il 2010 e il 2019 il prezzo medio degli immobili è cresciuto del 19,4%, mentre in Italia, proprio per la maggior diffusione della proprietà, è salito meno, del 16,6%. Al tempo stesso, nelle metropoli italiane (e non solo nelle metropoli) cresce la propensione all'investimento immobiliare, attirando capitale estero. Con l'inflazione, e dentro la crisi degli istituti bancari privati americani, il capitalismo contemporaneo aggredisce il risparmio di famiglia (caratteristica molto italiana, per qualità e quantità); con l'aumento dei costi di gestione delle case in concreto abitate e il contemporaneo disegno europeo di ristrutturazione energetica coattiva si prepara l'aggressione a questa ulteriore sacca di resistenza popolare.

La spesa militare - cresciuta fino a 28,7 miliardi, ovvero 1,54% del PIL - assorbe ogni investimento e lo sottrae sia alla sanità, sia alla ricerca, sia ovviamente al c.d. *sociale.* La crisi di guerra viene evocata per legittimare come inevitabile una scelta che invece la precede, con una continuità incontestabile fra governo Draghi e governo Meloni. La soppressione di quel che residuava del modesto reddito di cittadinanza si colloca con assoluta coerenza nel piano generale in via di attuazione.

Sussunzione formale e sussunzione reale si intrecciano, in attesa che il mosaico del dispotismo che caratterizza questo susseguirsi di crisi dentro la transizione consenta alla seconda di inglobare la prima. La rimozione di ogni sicurezza e il costante incremento dell'area di povertà (relativa e assoluta) sono la via violenta per mettere l'esistenza a valore; ancora una volta la violenza si rivela una forza produttiva. Il fantasma della duchessa Elisabeth Sutherland si aggira in Europa, anzi nel pianeta.

Note

Marx Karl, La duchessa di Sutherland e la schiavitù. In Opere, 2021, volume 11, pag. 511, traduzione di Elsa Fubini.

Giovanni Giovannelli nato nel 1949, da molti anni ormai vive e lavora a Milano. Attualmente è vicepresidente per la Regione Lombardia dell'Associazione Giuslavoristi Italiani (AGI); il suo studio legale è specializzato nella difesa dei lavoratori. Fra le pubblicazioni di argomento giuridico ed economico ricordiamo Le secret c'est de tout dir, pais, Allia, 1991 e per Mimesis, nel 2003, Segui il denaro, una raccolta commentata di scritti marxiani.

via: https://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/25466-giovanni-giovannelli-diario-della-crisi-crisi-transizione-e-accumulazione.html

----

Le quattro fasi dell'era post sovietica / di Fulvio Bellini

Premessa: i tre livelli di lettura de "La fine della storia e l'ultimo uomo"

Nel 1992 venne pubblicato un libro particolare, che immediatamente suscitò un acceso dibattito dividendo il campo tra dichiarati avversari e segreti estimatori: La Fine della storia e l'ultimo uomo di Francis Fukuyama. Nonostante il successo di pubblico, si trattava di un libro dedicato alla classe dirigente occidentale, ed in particolar modo statunitense, celebrativo della "presunta" vittoria, e spiegheremo perché presunta, del cosiddetto mondo libero sull'Unione sovietica e sul blocco del socialismo reale. Negli anni novanta le élite occidentali furono pervase da un autentico delirio d'onnipotenza che Fukuyama ebbe lo spirito cortigiano ma anche un innegabile coraggio di tradurre in un libro allo scopo d'ammantarlo in una nobile veste tessuta di filosofia della storia. Il politologo statunitense, in nome e per conto delle élite occidentali, annunciava "urbi et orbi" che la Storia universale dell'uomo, non intesa come concatenazione cronologica di avvenimenti, ma come movimento complessivo dell'umanità espresso nel termine tedesco di Weltanschauung, era finalmente giunta al suo epilogo. Questa tesi del libro, ma attenzione non l'unica, si concentrava sull'analisi delle ragioni che avevano determinato le sconfitte in tutto il mondo da un lato del "totalitarismo comunista" e dall'altro dei regimi dittatoriali di destra, disfatte che avevano aperto la via, come se le acque del Mar Rosso si fossero nuovamente aperte di fronte a Mosè, all'affermazione mondiale della democrazia liberale e del suo indissolubile "compagno di strada": il capitalismo del libero mercato. Sottoposto ad una critica marxiana, nel libro di Fukuyama è possibile scorgere tre livelli di lettura: uno che riguarda la distorta interpretazione filosofica della storia degli anni novanta;

uno che attiene più propriamente alla delineazione di una ideologia del mondo Occidentale; ed una che individua involontariamente un nuovo ciclo storico.

Dal punto di vista di filosofia della storia il testo di Fukuyama è del tutto opinabile, riguarda l'aspetto celebrativo che nasce da una sequenza di eventi degli anni novanta che potevano dare adito all'interpretazione della vittoria americana nella guerra fredda. Ma a differenza dell'affermazione di Ottaviano Augusto su Marco Antonio, la fine della pluridecennale sfida tra USA ed URSS non fece seguire affatto la "Pax americana", bensì una brutale serie di regolamenti di conti in puro stile gangsteristico e di conflitti. In altre parole, la vittoria delle democrazie liberali e dell'indissolubile socio, il liberismo senza regole, fu immediatamente portatrice di sciagure sia al di qua che al di là della cortina di ferro. Sul banco degli imputati per lesa maestà nei confronti della Casa Bianca finirono, a vario titolo e con diverse condanne: la Repubblica democratica tedesca, l'Italia, la Jugoslavia, l'Iraq, e sotto un certo punto di vista anche la Gran Bretagna con la controversa morte della principessa del Galles Diana Spencer che fece da viatico ai governi più che collaborazionisti targati Tony Blair e Gordon Brown. Al contrario della sua risibile analisi filosofica e storica, l'impalcatura ideologica fornita da Fukuyama alle bisognose classi dirigenti americane ed in subordine europee è stata quella che ancora oggi pervade la cultura politica del mondo occidentale. Anzi, mai come oggi, nella crisi dell'impero americano, la "Fine della storia e l'ultimo uomo" fornisce cemento ideologico ad una borghesia declinante e per questo sempre più dispotica su entrambe le rive dell'Oceano atlantico. Fukuyama scrive le tavole della legge: la democrazia liberale fondata sui partiti è l'unica forma di rappresentanza della volontà popolare possibile; il sistema capitalistico è l'unica forma d'organizzazione economica affidabile; la salvaguardia di alcune forme di diritti sono la ragione suprema del fare politica. Per il politologo questi diritti sono di tre tipologie, il virgolettato cita il testo: quelli civili "l'esenzione dal controllo (da parte dello Stato N.d.R.) del cittadino per quanto riguarda la sua persona e la sua proprietà"; diritti religiosi "l'esenzione dal controllo per quanto riguarda l'espressione di opinioni religiose e la pratica del culto"; e diritti politici "l'esenzione dal controllo in materie che non riguardano il benessere dell'intera comunità in maniera talmente chiara da rendere necessario il controllo stesso". Mancano all'appello i diritti economici e sociali e segnatamente quelli del lavoro, di un'equa tassazione, di una corretta redistribuzione del reddito che teoricamente dovrebbero essere i capisaldi di una politica socialdemocratica nell'ambito di un sistema di democrazia liberale. Su questo punto però Fukuyama è chiaro e perentorio: "Quella di premere per il riconoscimento di vari diritti economici di seconda e terza categoria, quali il diritto al lavoro, alla casa e all'assistenza sanitaria, è stata prassi comune a tutti i paesi socialisti. Ma un simile allargamento della lista presenta un grosso problema, e cioè l'incompatibilità del riconoscimento di questi diritti con quello dei diritti di proprietà e di libero scambio". Questo passaggio fondamentale è alla base del definitivo divorzio tra i diritti civili e sociali, disgiunzione necessaria per elevare i privilegi ed i vizi della classe borghese dominante al rango di diritti civili, fenomeno giunto al suo compimento ai nostri giorni. Un altro concetto di Fukuyama è oggi alla base del processo di mitizzazione del sistema democratico, che non deve essere sostanziale ma solo formale: "La democrazia invece è il diritto universale ad aver una parte del potere politico, ovvero il diritto di tutti i cittadini di votare e di partecipare all'attività politica…. Nel giudicare quali paesi siano democratici, noi ci atterremo ad una definizione della democrazia strettamente formale. Un paese è democratico se permette ai propri cittadini di scegliersi il governo che vogliono attraverso elezioni periodiche, pluripartitiche e a scrutinio segreto in base a suffragio universale ed eguale". Votare non è più il mezzo di espressione della volontà popolare per far prevalere una determinata linea politica, ma è semplicemente un atto fine a sé stesso in quanto l'elettore si trova a scegliere partiti dai programmi sostanzialmente identici. Ecco la ragione per la quale è corretto affermare che la democrazia liberale incentiva l'astensione. Fermiamoci qui per quanto attiene a questo articolo. Resta solo da far notare che, a puro titolo di esempio ed al di là delle distinzioni meramente folkloristiche, questi principi ideologici in Italia uniscono i Neocon di Giorgia Meloni ed i Radical Chic di Elly Schlein, che nel teatro della politica nostrana vengono mandati in scena con i costumi di destra neo o postfascista e di sinistra socialdemocratica; inganno esiziale che perdura nel tempo come procede speditamente la trasformazione

dell'Italia in un paese sudamericano dello scorso secolo, cambiamento promosso dagli Stati Uniti tramite il proprio legato Mario Draghi. Il terzo livello di lettura de "La fine della storia" è finalmente l'oggetto del presente articolo. Fukuyama, conscio del fatto che i numerosi padri nobili della democrazia liberale e del liberismo in economia sono stati più volte smentiti dalla teoria e dalla prassi, richiama continuamente i grandi pensatori ed i rivoluzionari del campo avverso a cominciare dallo stesso Hegel, per continuare con Marx, con Lenin e con il prodotto dell'azione rivoluzionaria di quest'ultimo: l'Unione Sovietica. Questa strana necessità dell'autore ci induce a considerare il 25 dicembre 1991, data del definitivo ammaina bandiera sovietica al Cremlino, come una sorta di anno zero per una certa visione della storia recente, nella quale si è assistito all'imposizione di una determinata ideologia, quella appunto contenuta nel libro di Fukuyama e che oggi spadroneggia nel solo mondo occidentale. Tuttavia, essendo solo ideologia, non ha potuto arginare altre visioni della storia che si sono affermate, e vi è una ragione precisa perché visioni plurali si sono avute già a cavallo tra i due secoli in quanto dentro "La fine della storia e l'ultimo uomo" è nascosta una grande bugia che finalmente sta venendo alla luce: gli Stati Uniti non hanno mai vinto la Guerra Fredda.

La prima fase: l'illusione occidentale della vittoria

Il 20 marzo 2023, data della visita del Presidente cinese Xi Jinping a quello russo Vladimir Putin a Mosca, è iniziata la quarta fase della storia post sovietica del nostro pianeta. Se siamo entrati nella quarta fase significa che ve ne sono state tre precedenti e per spiegarle in modo sintetico ma il più chiaro possibile, useremo l'interessante divisione degli avvenimenti in differenti fasi usata da Fosco Giannini nei suoi incontri pubblici: la prima nella quale gli Stati Uniti sembrarono affermare la propria egemonia su tutto il mondo e che permise loro di regolare i conti con tutti coloro che non si erano "comportati bene" durante i precedenti decenni di Guerra fredda; la seconda nella quale vi fu un'inaspettata reazione alla "non Pax americana" da parte di un gruppo di paesi sudamericani, dalla Russia del nuovo corso impresso da Vladimir Putin e dall'affermarsi del socialismo con caratteristiche cinesi; la terza nella quale gli Stati Uniti reagirono duramente contro queste forme d'insubordinazione; la quarta, recentissima e proposta da chi scrive, contraddistinta dalla definizione di un "casus belli" possibile. Un'ultima notazione: confini precisi ed uniformi delle prime tre fasi storiche non è possibile definire, se abbiamo una data d'inizio, il passaggio alle successive è contraddistinto da sovrapposizioni temporali e differenziazioni geopolitiche. Per essere più chiari: mentre in Sud America erano in corso le esperienze socialiste che vedremo appartenere alla seconda fase, negli Stati Uniti, Europa e di rimando in Cina si era già entrati nella terza, quella della reazione americana. Gli anni novanta sono legati alla prima fase, e tutt'ora sono anni poco studiati, ammantati appunto da un alone mitico datogli proprio dall'impronta ideologica propugnata da un mondo intellettuale e politico che si è mosso all'unisono con Francis Fukuyama. Se in Italia, a titolo di esempio, gli Stati Uniti pretesero la fine dell'economia mista, e quindi dei partiti che la proteggevano, Democrazia Cristiana innanzitutto, nemmeno il Partito Comunista Italiano fu graziato, semplicemente la sua esecuzione capitale fu affidata a dirigenti interni e collaborazionisti piuttosto che alla Procura della Repubblica di Milano come accaduto per la DC e per il PSI. Si tratta di sentenze di morte a sistemi politici ed economici che si attuarono in diverse modalità innanzitutto nei due principali "paesi canaglia" dell'epoca della Guerra Fredda: l'Italia appunto, colpevole di aver creato un sistema economico eversivo all'interno del capitalismo, e la DDR, colpevole di aver creato un sistema di socialismo reale potenzialmente attraente per il mondo occidentale. Nel caso tedesco, sempre a titolo di esempio, si rimanda al famoso assassinio del Presidente della Deutsche Bank Alfred Herrhausen avvenuto il 4 dicembre 1989, attribuito alla Rote Armee Fraktion ma probabilmente ispirato dai servizi segreti di Bonn. L'interesse del governo tedesco risiedeva nell'eliminare la mente della strategia d'unificazione imperniata sul principio di "uno stato – due sistemi" a favore della linea di Helmuth Kohl di liquidazione della DDR e della sua annessione alla Repubblica federale "manu militari". L'assassinio di Herrhausen è stato un punto di svolta fondamentale per la storia europea, in quanto il modello di annessione adottato in Germania fu sostanzialmente replicato

nei confronti di tutti gli altri paesi del blocco ex sovietico. Tale modello di annessione, che prevedeva la totale cancellazione dell'organizzazione produttiva e sociale dei paesi dell'est e la loro brutale ed immediata assimilazione ai sistemi occidentali, rendeva però obsoleta ed inadeguata la vecchia organizzazione della Comunità europea e fu questa la ragione che determinò i 12 governi della vecchia CEE ad adottare d'urgenza il trattato di Maastricht il 7 febbraio 1992. L'Europa occidentale voleva partecipare al banchetto del patrimonio industriale dei paesi orientali, lasciando agli Stati Uniti il desco principale: la Russia di Boris Eltsin. Grazie a questo tacito accordo, la Germania riunita fu in grado di costruire la sua poderosa organizzazione industriale che l'ha resa locomotiva d'Europa fino ad oggi. L'acquisizione a prezzi di saldo dei complessi industriali orientali, come il caso della ceca Skoda entrata nel gruppo Volkswagen già nel 1991 unitamente ai suoi operai qualificati, permise ai tedeschi di delocalizzare la filiera dei semi lavorati e della componentistica in paesi efficienti ma dal lavoro a basso costo, concentrando le produzioni ad alto valore aggiunto in Germania dove il costo della manodopera era più alto. Questo schema coinvolse anche il nord Italia, le cui piccole e medie imprese, perduti per sempre i grandi committenti pubblici, dovettero rivolgersi ai nascenti conglomerati teutonici, e per fare questo dovettero comprimere il costo della loro manodopera, processo subito iniziato con l'abolizione della scala mobile avvenuta il 31 luglio 1992. Non appagata dalla realizzazione di questa catena del valore industriale, già a partire dal 1998 Berlino pensò di dotarsi di vie per l'importazione diretta del conveniente gas naturale russo con il quale fornire di abbondante energia la sua struttura manifatturiera. Questo progetto si concretizzò il 6 settembre del 2011 con la messa in esercizio del North Stream 1, al quale la cancelliera Angela Merkel cercò di far seguire subito il North Stream 2 in modo da rendere ancora più performante l'industria tedesca, e difatti il North Stream 2 era pronto ad entrare in esercizio già agli inizi del 2022. Ma il governo tedesco nel frattempo era cambiato e pure gli interessi degli Stati Uniti, ed il sabotaggio di entrambi i gasdotti effettuato dagli americani nel settembre dello scorso anno ha messo la parola fine al sistema di creazione di valore "mitteleuropeo". Gli anni novanta furono invece fulgidi per la Germania unita e per il suo sistema continentale, non più CEE e non ancora Unione Europea, tanto da guadagnarsi, suo malgrado, lo scomodo titolo di "perla" dell'Impero americano. Una breve digressione in merito. Col termine di "perla" di un impero s'intende un paese che per svariate ragioni, economiche innanzitutto, ma anche strategiche e geopolitiche, rappresenta il cuore pulsante di tutto un sistema di dominio, a prescindere dalla sua estensione. La perdita della "perla" determina anche la perdita dello status di "egemone", cioè di paese al centro di un potere politico, finanziario ed economico diffuso sia direttamente nei territori dominati, sia indirettamente nei confronti di paesi terzi. Facciamo alcuni esempi storici: la perla dell'impero veneziano (di ridotte dimensioni perché aderente al modello fenicio) fu l'isola di Creta, la cui perdita nel 1689 determinò il tramonto definitivo della Serenissima quale attore rilevante nella politica europea. La perla dell'Impero spagnolo, e potrebbe essere sorprendente notarlo, non furono mai i suoi estesi domini americani oppure le Filippine, bensì le Fiandre, e la loro perdita avvenuta con la pace di Utrecht del 1713 determinò la fine del ruolo egemone della Spagna in Europa ed il definitivo passaggio del testimone a favore della Gran Bretagna. Le colonie inglesi in nord America non rappresentarono mai la "perla" dell'impero inglese, ed infatti la loro perdita avvenuta nel 1776 non determinò alcuna crisi nel crescente ruolo egemone di Londra. La perla dell'Impero britannico era l'India ed infatti la sua perdita avvenuta il 15 agosto 1947 determinò la liquidazione di tutti i domini inglesi ed il trasferimento del ruolo di egemone agli Stati Uniti. Anche Washington ha la sua "perla" ed è appunto la Germania: la difesa di tale possesso ha determinato la politica americana del dopoguerra, a cominciare dalla scelta del fronte da chiudere a seguito della fondamentale sconfitta militare in Vietnam. Non è un caso che l'allora Segretario di stato USA Heinz Alfred Kissinger, detto Henry, nato a Fürth in Baviera non ebbe alcun dubbio sul chiudere il fronte cinese e concentrarsi in Europa contro l'URSS fino alla "vittoria" del 1991 grazie all'uso massivo dell'arma "dollaro inconvertibile". Eppure su questa vittoria vi è un mistero da approfondire. Se gli Stati Uniti avevano sconfitto l'URSS ed alleati, se il dollaro aveva conquistato nuovi mercati di trasformazione in materie prime e beni di consumo ed era riuscito a mettere le mani sull'immenso patrimonio sovietico attraverso Eltsin ed ex funzionari pubblici corrotti divenuti oligarchi, perché i tre principali indicatori macro

economici americani peggiorarono in quel decennio di “successi” planetari. Il debito pubblico federale nel 1990 ammontava a 3.233 miliardi di dollari, nel 1995 era salito a 4.973 miliardi, raggiungendo 5.556 miliardi nel 1999; la bilancia commerciale nel 1990 era negativa per 77,58 miliardi di dollari, nel 1995 negativa per 89,76 miliardi ed alla fine del 1999 in rosso per la ragguardevole cifra di 259,55 miliardi; Infine la bilancia dei pagamenti nel 1990 era negativa per 78,95 miliardi, nel 1995 negativa per 113,56 miliardi ed infine nel 1999 raggiunse i 286,62 miliardi di deficit. Negli anni novanta si palesò la contraddizione di un paese formalmente vincitore di un aspro conflitto con l’altra super potenza, che tuttavia si ritrovava performance di bilancio da paese “quasi sconfitto”, sulla falsariga di quanto era avvenuto alla Gran Bretagna alla fine della seconda guerra mondiale. Eppure i benefici di questa “vittoria” si potevano verificare nel sostanziale raddoppio del PIL americano di quel decennio: dai 5.963 miliardi di dollari del 1990 ai 9.631 miliardi del 1999. Come si poteva spiegare questa contraddizione? Forse gli Stati Uniti non avevano vinto la Guerra fredda con l’URSS, ma si era realizzata una pace separata tra le due super potenze, separata rispetto agli interessi dei reciproci alleati. Per ragioni diverse, sia Washington che Mosca avevano interesse a chiudere quel capitolo della storia europea eccessivamente costoso per entrambi. Così, mentre Fukuyama e tutta l’intellighenzia e la politica occidentale celebravano la vittoria sul socialismo reale, in quel decennio gli Stati Uniti dovettero abbozzare sui principali scenari strategici: in Europa, permettendo alla Germania riunificata un attivismo politico superiore al tollerabile; in Asia, concedendo a Pechino d’iniziare la lunga marcia che l’avrebbe portata a diventare l’attuale officina del Mondo; e sorprendentemente anche in America latina, considerato il proprio giardino privato.

La seconda fase: l’America Latina non è più il “cortile di casa” di Washington

Senza scomodare la famigerata dottrina Monroe per la quale gli Stati Uniti si erano già autodefiniti protettori di tutto il continente nel 1823, è indubbio che nel corso del XIX secolo gli USA indussero direttamente oppure indirettamente le vecchie potenze coloniali europee: Spagna, Gran Bretagna ed in misura minore Francia a lasciare il controllo delle Americhe ai soli Stati Uniti. Tuttavia gli USA non fecero altro che sostituirsi ai vecchi padroni europei nel medesimo rapporto di sfruttamento attraverso il controllo di governi locali più o meno corrotti, dispotici e spesso criminali, ma soprattutto privi di una propria politica estera che non fosse dettata da Washington. Al di là dell’esperienza della rivoluzione messicana del 1910, la vera rottura storica con questo sistema fu indubbiamente la rivoluzione socialista a Cuba di Fidel Castro del 1959. Ma gli Stati Uniti di allora riuscirono a tenere circoscritta questa “infezione” rispetto al resto dell’America latina fino all’esperienza di Daniel Ortega in Nicaragua del quinquennio 1985-1990, che però riguardava un piccolo paese marginale. Alla fine degli anni novanta ed agli inizi del duemila, in un momento quindi di teorica massima forza dell’imperialismo americano, si ebbero invece numerose esperienze “socialiste” in Sud America iniziate da Hugo Chavez in Venezuela dal 1999 al 2013, seguite da quelle di Lula da Silva in Brasile dal 2003 al 2011 (tornato in carica nel 2023), da Evo Morales in Bolivia dal 2006 al 2019, e da Rafael Correa in Ecuador dal 2007 al 2017. Per un breve periodo, persino uno stato tradizionalmente nazistoide come il Paraguay conobbe un esperimento “socialista” con la presidenza di Fernando Lugo dal 2008 al 2012, prontamente destituito. L’esperienza di questi uomini politici segnò profondamente la storia del Sud America, soprattutto perché furono in grado di convincere la casta militare, tradizionale serbatoio di golpisti al soldo degli Stati Uniti, che per loro poteva esserci un ruolo superiore a quello di semplici “Carabineros de Gringos”. I “socialisti sudamericani” offrirono ai vertici militari l’opportunità di assumere un ruolo nella nuova classe dirigente votata al perseguimento degli interessi nazionali ed in grado di elevare quei paesi a ruoli di sempre maggiore rilievo nello scacchiere internazionale. Questa è la ragione fondamentale per la quale un Chavez poté provenire dall’esercito venezuelano e nessun generale brasiliano pensò di rovesciare Lula da Silva. In altre parole, i leader socialisti di quei paesi riuscirono a rompere il secolare sodalizio tra alte gerarchie delle forze armate e la grande borghesia locale, rappresentante e cinghia di trasmissione degli interessi di

Washington, portando i primi dalla loro parte. A permettere questa spaccatura, però, non va trascurato l'appannamento del controllo statunitense sull'America latina a cavallo tra i due secoli; gli Stati Uniti degli anni settanta avrebbero immediatamente messo un Augusto Pinochet in Venezuela, in Brasile, in Bolivia ed in Equador. Altro segnale della flessione del potere americano degli anni novanta, nascosto dalla grandeur della vittoria sul socialismo reale, risedette nella modalità colla quale il Sud Africa uscì dal regime dell'Apartheid; sistema sociale simile a quello in voga negli stati del Sud dell'Unione negli anni sessanta e settanta, e tutt'ora in vigore, con modalità estremamente più repressive e sanguinarie, in Israele. Già dal 1994 all'ombra di Nelson Mandela, il Partito comunista del Sudafrica entrò subito nell'Alleanza Tripartita con il Congresso Nazionale Sudafricano ed il Congresso delle Trade Unions, rimanendo stabilmente in maggioranza e partecipando ai governi di Pretoria. Il ruolo dei comunisti è stato poi determinante nella scelta effettuata dal Sud Africa di aderire ad una particolare associazione di Stati, nata in alternativa ai G7 occidentali, denominata BRICS, acronimo di Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica appunto. Questi paesi hanno iniziato a "frequentarsi" più assiduamente e con uno spirito di marcata collaborazione a partire dal settembre 2006 a New York, a margine dell'Assemblea generale dell'ONU. Successivamente i ministri degli esteri dei paesi BRIC, a partire dalla riunione tenuta nel maggio 2008 in Russia, si incontrarono periodicamente sempre in occasione dell'Assemblea generale dell'ONU. È in questa sede che, nel settembre 2010, si convenne d'invitare il Sudafrica a partecipare alle riunioni BRIC, modificando conseguentemente l'acronimo in BRICS. La prima posizione comune rilevante in sede internazionale si ebbe con la significativa astensione in Consiglio di Sicurezza sulla Libia nel marzo 2011, mentre il primo incontro a livello di Capi di Stato e di governo si svolse a Toyako (Giappone) il 9 luglio 2008, durante un G8. Questa tipologia di relazioni internazionali speciali e fuori dal controllo americano rappresentò un ulteriore campanello d'allarme per Washington sulla necessità di scrollarsi di dosso l'appannamento che abbiamo descritto e di passare ad una forte e decisa controffensiva su tutti i fronti mondiali.

La terza fase: la controffensiva USA e l'indebitamento senza fine

Come abbiamo detto in premessa, la scansione delle tre fasi non è omogenea, e se nel resto del mondo la fase due è durata fino alla fine degli anni dieci, in Europa la fase tre è iniziata già agli inizi degli anni duemila, in quanto teatro principale della controffensiva americana sia per riaffermare il controllo sulla "perla" del proprio impero, la Germania, sia perché scontenti del nuovo corso preso dalla Russia di Vladimir Putin divenuto presidente il 7 maggio 2000. Va riconosciuto che l'operazione svolta dagli Stati Uniti in Europa è stata magistrale, incardinando un meccanismo per il quale Washington ha potuto conseguire tre risultati strategici con una manovra unica: ricondurre l'eccessivo attivismo politico tedesco entro ambiti accettabili; sostituire la propria influenza politica a quella dei paesi europei occidentali nei confronti dei regimi formalmente democratici e sostanzialmente fascistoidi ed anti russi dell'Europa orientale; avanzare minacciosamente i confini della NATO verso la frontiera russa. Negli anni novanta, i signori di Bruxelles avevano fatto i conti senza l'oste a stelle e strisce. Già a partire da quel decennio era iniziato l'allargamento dell'Unione Europea verso la Russia sulla direttrice baltica (ingressi di Svezia e Finlandia del 1995). Ma è a partire dal 2004 che gli Stati Uniti incardinano un meccanismo che prevedeva l'ingresso dei paesi dell'ex blocco orientale nella NATO, con la promessa di essere mantenuti dalle ricche nazioni occidentali, Francia e Germania innanzitutto. Sotto questo profilo le date sono chiarificatrici della strategia USA: Polonia e Repubblica ceca entrano nella NATO nel 1999 e nella UE nel 2004; Repubbliche baltiche, Ungheria, Slovacchia e Slovenia aderiscono alla NATO ed alla UE nel medesimo anno, sempre il 2004; Bulgaria e Romania entrano nella NATO nel 2004 e nella UE nel 2007. Missione compiuta: la Comunità europea conosciuta fino alla fine dello scorso secolo non esisteva più, al suo posto era sorta l'Unione europea, una pletora di paesi disuniti su quasi tutto, con poca stima reciproca ed ancor meno comprensione, ma accomunati dalla ligia osservanza al potere imperiale americano e costretti nella camicia di forza della NATO. La controffensiva in Europa era stata un successo eppure anche in questa occasione non vi era stato nessun beneficio per

gli indicatori macroeconomici USA. Il debito pubblico americano nei primi sette anni del nuovo secolo era passato dai 5.674 miliardi di dollari nel 2000 ai 9.007 miliardi del 2007; debito quasi raddoppiato in un settennato. Il 2008 è l'anno decisivo, Washington coglie al balzo la crisi dei Subprime innescata dal fallimento della banca Lehmann Brothers per rovesciare contro la Cina le terribili conseguenze della violenta contrazione dei mercati mondiali che hanno seguito il crack finanziario. Gli strateghi di Washington contano sulla forte interdipendenza tra le esportazioni cinesi negli USA, la creazione di maggior debito da parte del Tesoro per poter pagare, ed il ruolo sempre cinese di principale sottoscrittore dei bond americani. Secondo Washington, Pechino non sarebbe stata in grado di gestire il collasso degli ordini dagli States, la conseguente crisi industriale, economica e quindi finanziaria, similmente a quanto stava accadendo in Europa. La Cina, invece, dimostrò di essere in grado di superare la crisi rivolgendosi allo sviluppo del proprio mercato interno, investendo circa 600 miliardi di dollari in opere ed infrastrutture domestiche. Il sistema di programmazione economica, elemento distintivo del socialismo, diede alla Cina gli strumenti necessari ed utili per respingere l'attacco al mittente, determinando un danno irreparabile agli Stati Uniti: una produzione smodata e senza più controllo di dollari per sostenere prima l'attacco a Pechino e poi le conseguenze del suo fallimento. I numeri della crescita del debito federale degli anni successivi alla crisi dei subprime sono impressionanti: 10.024 miliardi di dollari nel 2008, 13.561 miliardi nel 2010, 18.150 miliardi nel 2015, 22.719 miliardi nel 2019 alla vigilia della pandemia da Covid-19. I dati dell'aumento del debito USA nell'ultimo triennio sono addirittura clamorosi: dalla fine del 2019 alla fine del 2022, cioè nei due anni di pandemia e nell'anno di conflitto in Ucraina, gli Stati Uniti hanno fatto nuovi debiti per 8.209 miliardi attestando il debito federale a quota 30.928 miliardi di dollari. Utilizzando un termine elegante, gli USA sono in un'evidente condizione di default, ma guardando in faccia alla realtà i dati suggeriscono una definizione decisamente più prosaica ma adeguata: bancarotta e pure fraudolenta. Perché bancarotta? Perché nessun dollaro degli attuali 31.703 miliardi di debiti verrà mai restituito; perché fraudolenta? Perché per essere sicuri che il tema non venga nemmeno posto da qualche creditore internazionale gli ultimi tre anni sono stati caratterizzati da continue e terribili crisi: due anni di Covid-19 in tutto il mondo ed una di guerra per procura in Ucraina, crisi che non potranno più cessare fino a quando il mondo non avrà risolto il suo rapporto con il dollaro.

La quarta fase: la processione alla Città Proibita

Secondo Fukuyama la storia è lineare ma non in eterno, la sua fine è giunta con la caduta del Muro di Berlino. Sappiamo che non è affatto vero, ma è vero che vi sono date epocali che danno una svolta al corso degli eventi storici. Una di queste date si è appena verificata: il 20 marzo 2023, inizio della visita di Stato del Presidente Xi Jinping a Mosca, nella quale si è annunciato al mondo l'amicizia e sostanziale alleanza tra Russia e Cina. Per le classi dirigenti occidentali la campana di Ernest Hemingway ha iniziato a suonare, e colte dal panico stanno cercando di capire a chi appartiene quella che suona per prima. Che vi sia stato un forte spavento nelle file dei vassalli europei degli Stati Uniti è provato dall'immediata processione che quest'ultimi hanno fatto a Pechino, nella speranza di ottenere comprensione e perdono per le loro marachelle atlantiste da parte del Presidente cinese Xi Jinping che ai loro occhi, spaventati e stralunati, è diventato "celeste imperatore". Non è affatto trascurabile che il primo a bussare al portone della Città Proibita sia stato il capo del governo spagnolo Pedro Sanchez il 30 marzo, senza lasciare nemmeno il tempo al trafelato Xi di disfare le valige di ritorno da Mosca. Illuminante è il giudizio che la stampa spagnola da del viaggio di Sanchez a Pechino, un opinione che rivela forse inconsciamente il rapporto di naturale reverenza che un leader di un paese minore dell'Europa nutre nei confronti del celeste sovrano: "Per il quotidiano El País, "il periplo di Sánchez", che passerà dal Forum asiatico di Boao nell'isola di Hainan prima di atterrare a Pechino, "deve essere interpretato in chiave spagnola per il cronico e crescente deficit commerciale di fronte al più grande esportatore mondiale, lo scarso peso degli scambi spagnoli di valore aggiunto, l'accesso al mercato cinese o la riapertura del turismo…..Dal punto di vista cinese, invece, … la Spagna "è un Paese simpatico, relativamente grande dentro

l’Unione europea, ma che non è coinvolto troppo su temi come i diritti umani. Per questo, ci ricevono dalla porta principale”, come riferisce Formiche del 30 marzo 2023. El Pais pecca di eccessiva modestia, non bisogna confondere la Spagna con l’Italia, il vero paese occidentale che non conta più nulla. Il premier spagnolo, invece, era reduce dal ventottesimo vertice delle Americhe tenutosi a Santo Domingo il 24 marzo 2023, presenti i capi di stato e governo dei 22 paesi di lingua e cultura iberica, compreso il Re di Spagna Filippo VI. Che la politica atlantista, anche se non volgare e sguaiata come quella di Roma, non faccia bene a Madrid nei suoi rapporti con l’America latina lo si è capito dall’assenza dei presidenti del Brasile Lula da Silva e del Messico Obrador. Attraverso i paesi latinoamericani la Spagna ha colto immediatamente il mutamento di clima nella politica internazionale dovuta al summit di Mosca che si stava tenendo nei medesimi giorni. Subito dopo la visita di Sanchez a bussare al portone della Città Proibita si è presentato il Presidente francese Emmanuel Macron, anche lui in cerca di comprensione e benedizione da parte del “celeste” Xi sia per essere un leader in costante ricerca di un “centro di gravità permanente”, come avrebbe detto Franco Battiato, avendo cambiato idea e posizione sulla guerra in Ucraina svariate volte, sia per essere poco amato in patria, per usare un eufemismo, a seguito del colpo di mano ai danni del Parlamento in occasione della recente approvazione della riforma pensionistica. Evidentemente folgorato sulla via di Pechino: “Macron di ritorno dalla Cina: “Gli europei non devono essere vassalli degli Usa, bisogna evitare di essere coinvolti in crisi altrui ….L’Europa deve ridurre la sua dipendenza dagli Stati Uniti ed evitare di essere trascinata in uno scontro tra Cina e Stati Uniti su Taiwan: il presidente francese Emmanuel Macron, in un’intervista a Politico.eu e a due giornalisti transalpini sul suo aereo di ritorno da una visita di stato di tre giorni in Cina, ha sottolineato la sua teoria di “autonomia strategica” per l’Europa, presumibilmente guidata dalla Francia, per diventare una “terza superpotenza”. “Se le tensioni tra le due superpotenze si surriscaldano… non avremo il tempo né le risorse per finanziare la nostra autonomia strategica e diventeremo vassalli “, sono le parole del presidente francese”, ci informa il Fatto Quotidiano del 10 Aprile scorso; si attende il prossimo cambiamento della sua posizione. Anche gli atlantisti duri e puri sono comunque andati al cospetto del “celeste” Xi, se non altro per ribadire la loro assoluta e cieca fedeltà a Washington. Lo ha fatto il Presidente della commissione europea Ursula von Der Leyen, che era in compagnia di Macron ma nessuno se ne è accorto, come riferito da Italia Oggi del 12 aprile 2023: “Ue che piace a Macron: Ursula umiliata a Pechino dal protocollo, contraddetta da Xi Jinping e costretta a tornare con un aereo di linea… Mentre Macron, al suo arrivo, è stato accolto con tutti gli onori da Xi Jinping in persona, a ricevere Ursula si è presentato il ministro dell’Ambiente di Pechino, che non è un suo pari grado. Inoltre, mentre Macron ha incontrato più volte Xi Jinping, fino ad avere con lui un colloquio di quattro ore a tu per tu, con la sola presenza degli interpreti, von der Leyen ha preso parte soltanto al colloquio a tre, assumendo su Taiwan una posizione contrastata da Xi e non condivisa appieno da Macron. La divaricazione tra i due esponenti europei è diventata clamorosa nel viaggio di ritorno: Ursula ha preso un regolare volo di linea, mentre Macron ha viaggiato a bordo del Cotam Unité, l’Air Force One francese, sul quale ha rilasciato a 3 giornalisti l’intervista sulla necessità di un’autonomia strategica dell’Ue in chiave anti Usa, risultata ovviamente molto gradita dalla Cina”. D’altronde sentirsi ripetere in modo pappagallesco la posizione del dominus americano da parte della Von Der Leyen su Taiwan era evidentemente scontato ed irritante per Xi Jinping ed imbarazzante per il mutevole Macron. Quando si accennava al fanatismo ideologico che pervade “La fine della storia e l’ultimo uomo” che oggi contraddistingue le borghesie occidentali sempre più spaventate, incattivite e dispotiche, ci si riferisce anche alla successiva visita del Ministro degli esteri tedesco Annalena Baerbock del 14 aprile. Pochi accenni per la scarsa importanza politica della visita della Baerbock, per noi è rilevante sottolineare il suo preoccupante estremismo come riportato dai seguenti organi d’informazione tutti del 14 aprile scorso: si va da: “Dite alla Russia di fermare la guerra… È positivo che la Cina abbia espresso il suo impegno per una soluzione, ma devo dire francamente che mi chiedo perché la posizione cinese sinora non includa un appello alla Russia, l’aggressore, per porre fine alla guerra” Euronews; oppure “Baerbock a Pechino evoca lo “scenario horror” se la Cina attacca Taiwan” Le Formiche; infine “Ho spiegato al mio omologo, nelle nostre discussioni bilaterali, che siamo preoccupati di vedere che gli spazi di libertà della società civile in Cina

continuano a ridursi e che i diritti umani vengono ridotti" Il Sole 24Ore. Insomma un rosario d'insulti, ordini ed osservazioni sgradevoli tanto da costringere il compassato ministro degli Esteri cinese a rimbrottare la collega: "Ciò di cui non abbiamo assolutamente bisogno sono i maestrini dell'Occidente", La Repubblica. A chiosa dello show della leader dei verdi tedeschi occorre notare che anche in Germania si sta realizzando la pericolosa saldatura tra Neocon e Radical Chic, di cui la Baerbock è illustre rappresentante, sui principi dettati da Francis Fukuyama.

La quarta fase: la fuga dal dollaro ed il problema del "casus belli"

Il giornalista Pepe Escobar, riportato su l'Anti Diplomatico del 13 aprile, ci riferisce dell'ultimo libro pubblicato dall'economista americano Michael Hudson, "The Collapse of Antiquity", in cui analizza il ruolo del debito nella decadenza delle grandi civiltà antiche greca e romana. Evidentemente ispirato dal suo libro appena uscito, Hudson spiega in modo sintetico ma significativo l'attuale stato di cose nella politica internazionale: "L'America ha realizzato una rivoluzione di colore ai vertici, in Germania, Olanda, Inghilterra e Francia, essenzialmente, dove la politica estera dell'Europa non rappresenta i loro interessi economici (…) L'America ha semplicemente detto: – Siamo impegnati a sostenere una guerra di (ciò che chiamano) democrazia (con cui intendono l'oligarchia, compreso il nazismo dell'Ucraina) contro l'autocrazia (…) L'autocrazia è qualsiasi paese abbastanza forte da impedire l'emergere di un'oligarchia creditrice, come la Cina ha impedito l'oligarchia creditrice." Hudson pone il problema del ruolo del debito come causa, indipendente dalle volontà delle classi dirigenti sia americane che europee, dell'inevitabile destituzione del dollaro dal ruolo di moneta di riserva mondiale. Ma non è solo il tema debito fuori controllo a minare il ruolo del biglietto verde; almeno altri due fattori legati al conflitto in Ucraina hanno ulteriormente contribuito a tale indebolimento. Il sito del Consiglio europeo nell'articolo "Spiegazione delle sanzioni UE nei confronti della Russia" illustra con una certa prosopopea che "L'Unione europea ha vietato tutte le operazioni con la Banca centrale nazionale russa relative alla gestione delle riserve e delle attività della Banca centrale russa. A seguito del congelamento dei beni della Banca centrale, quest'ultima non può più accedere alle attività detenute presso banche centrali e istituzioni private nell'UE. Nel dicembre 2022 l'UE ha aggiunto la Banca di sviluppo regionale russa all'elenco delle entità di proprietà dello Stato russo o controllate dallo stesso che sono oggetto di un divieto totale di effettuare operazioni. Nel febbraio 2022 le riserve internazionali della Russia ammontavano a 643 miliardi di USD (579 miliardi di EUR) … A causa del divieto di effettuare transazioni dall'UE e da altri paesi, si stima che più della metà delle riserve russe siano congelate. Il divieto è stato imposto anche da altri paesi (come gli Stati Uniti, il Canada e il Regno Unito) che detengono altresì una quota delle riserve estere della Russia". Il Consiglio europeo ci informa, come se fosse una cosa normale, che la sola Unione Europea ha sequestrato circa 320 miliardi di dollari di proprietà della Banca centrale russa, e che lo ha fatto per ottemperare a criteri di giustizia che si è data da sola, anche lei ispirata da "La fine della Storia". La UE, però, non ha minimamente preso in considerazione il fatto che questa determinazione è stata attentamente valutata, certamente non in modo positivo, anche da altri grandi operatori finanziari come Cina e stati del golfo persico. Se le democrazie liberali decidono, dalla mattina alla sera, che Pechino oppure Riad oppure ancora Teheran hanno superato qualche limite decretato motu proprio e senza contraddittorio alcuno in termini di rispetto dei diritti umani oppure civili (ma ad Israele non si contesta mai nulla), allora è possibile applicare sanzioni congelando ed anche confiscando depositi ed investimenti d'istituzioni finanziarie pubbliche e private di quei paesi presenti nel sistema bancario occidentale. Nel caso russo in questione, quindi, per i paesi occidentali si è trattato di congelamento a seguito di sanzioni relative al conflitto ucraino; per i legittimi proprietari dei capitali si è trattato semplicemente di dare all'operazione il suo nome corretto: furto di più di 320 miliardi di dollari. Siccome depositi ed investimenti d'ingenti capitali si fondano sulla fiducia, difficile che lo "spettacolo" offerto da Unione e banche europee sia stato ignorato dai grandi investitori citati, e non solo loro, difficile credere anche che molti di loro non si siano

premurati iniziando a richiamare il proprio denaro prima che una Baerbock qualsiasi decida che Pechino sia il nuovo impero del male e che sia giusto rapinargli, pardon congelargli, i fondi depositati in Germania, nella UE oppure in Svizzera. Risultato della strategia di Bruxelles? Titola la Stampa del 9 febbraio 2023: "Credit Suisse, perdita di oltre 7 miliardi nel 2022", oppure "Ubs compra Credit Suisse: salvataggio da 3 mld. Azzerati bond per 16 mld. Accordo fatto per il salvataggio: sul tavolo anche 100 miliardi di liquidità straordinaria e garanzie pubbliche su cause e minusvalenze", Il Sole 24Ore del 19 marzo 2023; oppure ancora: "Crisi bancaria, anche Deutsche Bank trema. Sui mercati plana l'effetto-domino?" titola Valori del 24 marzo scorso. Ci stiamo limitando al sistema bancario europeo, alziamo ora lo sguardo oltre oceano. Il Sussidiario.net del 17 aprile titola "Egemonia mondiale del dollaro a rischio. Yellen: "Colpa delle sanzioni imposte. Il dominio mondiale del dollaro potrebbe essere a rischio, così come ha fatto sapere nella giornata di ieri da Janet Yellen, segretaria del Tesoro degli Stati Uniti. Tutta colpa delle numerose sanzioni che sono state imposte dall'Occidente alla Russia nell'ultimo anno dopo lo scoppio del conflitto, così come ad altri Paesi come Cina, Corea del Nord e Iran. Parlando con i microfoni dell'emittente americana CNN, Yellen ha confessato: "C'è il rischio, quando usiamo sanzioni finanziarie legate al ruolo del dollaro, che nel tempo potrebbero minare l'egemonia del dollaro… Certo, crea un desiderio da parte della Cina, della Russia, dell'Iran di trovare un'alternativa". Risultato della strategia di Washington? "Xi-Putin, dopo l'incontro a Mosca prende corpo l'ipotesi yuan moneta per l'Africa" MilanoFinanza del 22 marzo; oppure: "Lula vola da Xi Jinping: il progetto di sostituire il dollaro con la moneta cinese. Il leader di Pechino accoglie con cordialità il presidente brasiliano: sul tavolo accordi commerciali e crisi in Ucraina. Ma anche il piano per superare la "dipendenza" dal dollaro con il Novo Banco de Desenvolvimento, la banca dei Brics, guidato da Dilma Rousseff". Infine, ed ancora più clamoroso: "Arabia Saudita e Cina studiano come usare lo yuan nella vendita del petrolio. La novità avrebbe conseguenze notevoli per il mondo del petrolio globale che da sempre usa la valuta statunitense come moneta ufficiale. Sarebbe l'alleanza tra il maggior importatore di petrolio, la Cina con il più grande esportatore, l'Arabia Saudita con il conseguente passaggio dai petrodollari ai petroyuan". Non si è affatto elencato dei titoli di giornali ma degli autentici "casus belli" che gli Stati Uniti vantano nei confronti di Russia, Cina, Brasile ed Arabia Saudita. È iniziato un processo per il quale il dollaro, pura carta accettata solo perché sponsorizzata dalla U.S. Army, viene progressivamente rifiutato in quanto vengono preferite altre divise. La strategia americana nel 2022, che prosegue tutt'ora, è stata quella di scaricare sulla zona Euro le sue tensioni inflattive con il pretesto delle sanzioni alla Russia, ma lo scorso anno le intenzioni di questi grandi player internazionali di cessare l'utilizzo del dollaro non erano ancora così esplicite. Quest'anno lo sono diventate e possono determinare quell'esplosione inflazionistica del biglietto verde che è potenzialmente molto più devastante della crisi del Papier Mark del 1923. Gli Stati Uniti sono quindi di fronte ad un bivio fatale: accettare il rischio che prima o poi, ed all'improvviso, il dollaro si dissolva in una crisi inflattiva, trascinando nel baratro economia e società americana; oppure raggiungere finalmente l'obiettivo di scatenare un conflitto esteso e significativo, possibilmente una terza guerra mondiale, senza però pagarne il conto ma raccogliendone solo i benefici, come successo nei due conflitti del XX secolo. C'è un pericolo terribile nella prima opzione e molto velleitarismo nella seconda, ed alla Casa Bianca si stanno proprio dibattendo in questo dilemma. Eppure quale strategia il gabinetto Biden voglia approcciare nei prossimi mesi è possibile scorgere ed un ruolo importante lo svolgerà il proseguo della guerra in Ucraina. Gli ucraini da arruolare e mandare al macello stanno iniziando a mancare: Avvenire del 25 marzo, per nulla tenero con i russi, deve ammettere: "Anche Kiev deve fare i conti i militari che a partire dall'autunno potrebbero cominciare a scarseggiare. Per ovviare, vengono già precettati ragazzi di 17 anni, convocati nei campi di addestramento in attesa di venire impiegati in battaglia dopo che saranno maggiorenni. Per molte famiglie è un vero dramma. E a Odessa come in altre città più volte si è vista la polizia militare in azione per convincere, con le buone e con le cattive, chi di andare a combattere e tornare invalido o in una bara non ne vuol sapere. In alcuni mercatini fino allo scorso mese venivano vendute ingessature per le gambe, con cui fingere di essere momentaneamente inabili all'addestramento e scongiurare l'arruolamento". Sul tavolo della stanza ovale probabilmente si sta discutendo di una nuova strategia che prevede l'impiego di

forze armate europee ma non in ambito NATO, in modo da non coinvolgere gli Stati Uniti, tramite accordi bilaterali, per esempio, tra Kiev e singole capitali quali Varsavia, Sofia, Bucarest. Questi paesi invierebbero soldati regolari travestiti da milizie volontarie, esentando la NATO da ogni coinvolgimento, almeno in un primo momento. Non è da escludere però l'ulteriore trascinamento di qualche paese dell'Europa occidentale per allargare ulteriormente il conflitto mantenendo sempre il delicato assetto di coinvolgimento non coinvolgimento dell'Alleanza atlantica. Andrebbe però selezionato un paese che si presterebbe ad enormi rischi di sicurezza nazionale. Allo stato dell'arte due sono gli indiziati, dotati di governi assolutamente proni ai voleri della Casa bianca e che di fare la guerra alla Russia ci hanno già provato durante la seconda guerra mondiale. Personalmente nutro dubbi che dopo gli shock di due sconfitte militari del XX secolo i tedeschi abbiano voglia di sacrificarsi per gli Stati Uniti, ma il governo di Olaf Scholz sarebbe assolutamente disponibile ed entusiasta. Nutro invece meno dubbi circa il coinvolgimento del paese maggiormente influenzato politicamente da Washington, in eguale misura nelle figure del capo del governo e di quello dell'opposizione, e non ha nessuna rilevanza che siano donne. Parliamo del paese il cui stato di decadenza lo espone a qualsiasi avventura per conto terzi, un paese dove la sua Costituzione è stata di fatto sospesa, e sempre disattesa: l'Italia. Fantapolitica? Speriamo di sì. Il tema per gli Stati Uniti però è sul tavolo: il casus belli è già presente, la necessità di una guerra estesa, anche nucleare, pure. Il problema è come attuare questa strategia limitandone al massimo il coinvolgimento ed a mio avviso è il tema fondamentale di quest'anno perché il tempo lavora contro gli americani, la fuga dal dollaro è già iniziata e l'inevitabile conseguenza è la dissoluzione del dollaro per iper inflazione.

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/25467-fulvio-bellini-le-quattro-fasi-dell-era-post-sovietica.html

----

Il mondo di ChatGPT. La sparizione della realtà / di Giovanna Cracco

Cosa sarà reale nel mondo di ChatGPT? Per i tecnici di OpenAI, GPT-4 produce più false informazioni e manipolazione di GPT-3 ed è un problema comune a tutti gli LLM che saranno integrati nei motori di ricerca e nei browser; ci attendono l'"uomo disincarnato" di McLuhan e la "megamacchina" di Mumford

"Ricevendo continuamente tecnologie ci poniamo nei loro

confronti come altrettanti servomeccanismi. È per questo che per poterle usare dobbiamo servire questi oggetti, queste estensioni di noi stessi, come fossero dei.” Marshall McLuhan, *Understanding media. The Extensions of Man*

Nel giro di breve tempo, la sfera digitale cambierà: l'intelligenza artificiale che abbiamo conosciuto sotto la forma di ChatGPT sta per essere incorporata nei motori di ricerca, nei browser e nei programmi di largo utilizzo come il pacchetto Office di Microsoft. È facile prevedere che, progressivamente, i ‘modelli linguistici di grandi dimensioni' (*Large Language Model*, LLM) (1) - ciò che tecnicamente sono i chatbot AI - saranno inseriti in tutte le applicazioni digitali.

Se questa tecnologia fosse rimasta circoscritta a utilizzi specifici, l'analisi del suo impatto avrebbe riguardato ambiti particolari, come quello del copyright, o la definizione del concetto di ‘creatività', o le conseguenze occupazionali in un settore del mercato del lavoro ecc.; ma la sua incorporazione nell'intera area digitale investe ciascuno di noi. Quella con i chatbot AI sarà un'interazione uomo- macchina continua. Diventerà un'abitudine quotidiana. Una ‘relazione' quotidiana. Produrrà un cambiamento che avrà ripercussioni sociali e politiche talmente estese, e a un tale livello di profondità, da poterle probabilmente definire antropologiche; andranno a colpire, intrecciandosi e interagendo fra loro, la sfera della disinformazione, quella della fiducia e la dinamica della dipendenza, fino a configurarsi in qualcosa che possiamo chiamare la ‘sparizione della realtà'. Perché gli LLM “inventano fatti”, favoriscono la propaganda, manipo-lano e traggono in inganno.

“La profusione di informazioni false da parte di LLM - a causa di disinformazione intenzionale, pregiudizi della società o allucinazioni - può potenzialmente mettere in dubbio l'intero ambiente informativo, minacciando la nostra capacità di distinguere i fatti dalla finzione”: ad affermarlo non è uno studio critico verso la nuova tecnologia ma la stessa OpenAI, società creatrice di ChatGPT, in un documento tecnico rilasciato insieme alla quarta versione del modello linguistico.

Andiamo con ordine.

Il mondo dei chatbot AI

Microsoft ha già accoppiato GPT-4 - il programma successivo al GPT-3 che abbiamo conosciuto - a Bing, e lo sta testando: l'unione “modificherà completamente ciò che le persone possono aspettarsi dalla ricerca sul web”, ha dichiarato il 7 febbraio Satya Na- della, CEO di Microsoft, al Wall Street Journal: “Avremo non solo le informazioni costantemente aggiornate che normalmente ci aspettiamo da un motore di ricerca, ma potremo anche chattare su queste informazioni, così come su quelle di archivio. Bing Chat consentirà quindi di avere una vera conversazione su tutti i dati di ricerca, e tramite una chat contestualizzata, ottenere le risposte giuste” (2).

Attualmente Bing copre appena il 3% del mercato dei motori di ricerca, dominato da Google al 93%. La decisione di investire nel settore è dettata della sua profittabilità: nel digitale, è l’ambito “più redditizio che ci sia sul pianeta Terra”, afferma Nadella. Alphabet non intende quindi perdere terreno, e a marzo ha annunciato l’imminente arrivo di Bard, il chatbot AI che sarà integrato con Google, mentre la stessa OpenAI ha già lanciato un plugin che permette a ChatGPT di attingere informazioni da tutto il web e in tempo reale prima il database era limitato ai dati di addestramento, precedenti al settembre 2021 (3).

Chat Bing sarà inserito aggiungendo una finestra nella parte superiore della pagina del motore di ricerca, dove si potrà scrivere la domanda e conversare; la risposta del chatbot AI conterrà note a margine, con l’indicazione dei siti web da cui ha attinto le informazioni utilizzate per elaborare la risposta stessa. Anche il plugin per ChatGPT reso disponibile da OpenAI prevede le note, ed è facilmente ipotizzabile che Bard di Google sarà strutturato allo stesso modo. Tuttavia, è ingenuo credere che le persone clicccheranno su quelle note, per andare a verificare

la risposta del chatbot o per approfondire: per i meccanismi di fiducia e dipendenza che vedremo, la gran parte sarà soddisfatta dalla rapidità e facilità con cui ha ottenuto ciò che cercava, e si affiderà totalmente a quel che il modello linguistico ha prodotto. Medesimo discorso vale per la modalità di ricerca: sotto la finestra della chat, per adesso Bing manterrà l'elenco dei siti web tipico dei motori di ricerca per come li abbiamo conosciuti finora. Forse l'elenco resterà - anche in Google -, forse nel tempo sparirà. Ma è certo che sarà utilizzato sempre meno.

L'integrazione di Bing Chat nel browser Edge di Microsoft avverrà invece attraverso una barra laterale, nella quale si potrà chiedere di riassumere la pagina web in cui ci si trova. È facile scommettere sul successo di questa applicazione, per persone che già sono state abituate a una lettura online a salti e passiva, nella quale le 'cose importanti' sono evidenziate in grassetto (!). Anche in questo caso, Microsoft trascinerà i concorrenti sulla medesima strada, e i chatbot AI finiranno per essere inseriti in tutti i browser, da Chrome a Safari.

In poche parole, il digitale diventerà sempre più il mondo dei chatbot AI: entrarvi significherà 'relazionarsi' con un modello linguistico, sotto forma di chat o di assistente vocale.

Disinformazione 1: allucinazioni

Contestualmente all'uscita di GPT-4, OpenAI ha reso pubblico il documento *GPT-4 System Card* (4), una "scheda di sicurezza" che analizza i limiti e i relativi rischi del modello. Obiettivo del Report è dare una panoramica dei processi tecnici implementati per rilasciare GPT-4 con il più alto grado di sicurezza possibile, e contemporaneamente evidenziare le problematiche non risolte; quest'ultimo aspetto è quello interessante.

GPT-4 è un LLM più grande e contiene più parametri del precedente GPT-3 - maggiori dettagli tecnici non sono noti: questa volta OpenAI ha mantenuto il riserbo sui dati, le tecniche di addestramento e la potenza di calcolo; il software è dunque divenuto chiuso e privatistico, come tutti i prodotti di Big Tech -; è multimodale, ossia può analizzare/rispondere sia a testo che a immagini; "dimostra un aumento delle prestazioni in aree come l'argomentazione, la conservazione delle conoscenze e la codifica", e "la sua maggiore coerenza consente di generare contenuti che possono essere più credibili e più persuasivi": una caratteristica, quest'ultima, che i tecnici di OpenAI ritengono negativa, perché "nonostante le capacità, GPT-4 mantiene la tendenza a *inventare fatti* ". Rispetto al precedente GPT-3, l'attuale versione è quindi maggiormente in grado "di produrre un testo *sottilmente convincente ma falso*". Nel linguaggio tecnico sono state chiamate "allucinazioni".

Ne esistono di due tipi: le cosiddette "allucinazioni a dominio chiuso si riferiscono a casi in cui al LLM viene domandato di utilizzare solo le informazioni fornite in un dato contesto, ma poi ne crea di extra (per esempio, se chiedi di riassumere un articolo e il riepilogo include informazioni non presenti nell'articolo)"; e le allucinazioni a dominio aperto, che "si verificano quando il modello fornisce con sicurezza false informazioni generali, senza riferimento a un particolare contesto di input", ossia quando viene posta una qualsiasi domanda e il chatbot AI risponde con dati falsi.

GPT-4 ha dunque "la tendenza ad 'allucinare', cioè a produrre contenuti privi di senso o non veritieri", continua il Report, e "a raddoppiare le informazioni errate [...]. Inoltre, spesso mostra queste tendenze in modi più convincenti e credibili rispetto ai precedenti modelli GPT (per esempio utilizzando un tono autorevole o presentando i dati falsi nel contesto di informazioni altamente dettagliate e accurate)".

Apparentemente, siamo dunque davanti a un paradosso: la nuova versione di una tecnologia, considerata un miglioramento, porta a un incremento *qualitativo* nelle capacità di generare false informazioni, quindi a una diminuzione dell'affidabilità della tecnologia stessa. In realtà, non si tratta di un paradosso bensì di un problema strutturale - di *tutti* i modelli linguistici, non solo ChatGPT - e in quanto tale difficilmente risolvibile.

Per comprenderlo, occorre ricordare che gli LLM sono tecnicamente costruiti sulla *probabilità* che un dato (in questo caso una parola) segua a un altro: si basano su calcoli statistici e non hanno alcuna comprensione rispetto al significato di ciò che 'affermano'; e il fatto che una combinazione di parole sia probabile, divenendo una frase, non indica che essa sia anche vera. Lo Studio pubblicato a pag. 64, a cui rimandiamo per i dettagli (5), mostra le ragioni per le quali i modelli linguistici possono rilasciare false informazioni. In sintesi: 1. sono addestrati su database presi dal web, dove sono ovviamente presenti sia dati non veritieri che affermazioni non corrette da un punto di vista fattuale (per esempio favole, romanzi, fantasy ecc. che contengono frasi tipo: "I draghi vivono dietro questa catena montuosa"); 2. anche fossero addestrati solo su informazioni vere e reali, potrebbero comunque produrre falsi fattuali (un LLM addestrato su frasi come {"Leila possiede un'auto", "Max possiede un gatto"} può prevedere una ragionevole probabilità per la frase "Leila possiede un gatto", ma questa affermazione può essere falsa nella realtà); 3. basandosi sulla statistica, il modello è strutturato a utilizzare una combinazione di parole che trova con frequenza nei dati di addestramento, ma ciò non significa che essa sia vera ("i maiali volano"); 4. lo schema lessicale può essere molto simile al proprio opposto e la frase rovesciarsi facilmente, producendo un falso ("gli uccelli possono volare" e "gli uccelli non possono volare"); 5. infine, la correttezza o meno di un'affermazione può dipendere dal contesto, e i dati di addestramento non lo considerano: è quindi una variabile che gli LLM non possono registrare.

"Ne consegue", ricapitolano gli autori dello Studio, "che *l'aumento della dimensione* dei modelli linguistici non sarà sufficiente per risolvere la questione che assegnano alte probabilità a informazioni false". Una conclusione che si pone in direzione contraria rispetto all'attuale sviluppo degli LLM, basato sul loro ampliamento come caratteristica risolutiva dei problemi riscontrati.

Disinformazione 2: propaganda

Le maggiori capacità di produrre risultati credibili e persuasivi, rendono inoltre GPT-4 un alleato migliore per fabbricare fake news e narrazioni manipolatone. "GPT-4 può generare contenuti plausibilmente realistici e mirati, inclusi articoli di notizie, tweet, dialoghi ed email" scrivono i tecnici di OpenAI: "Per esempio, i ricercatori hanno scoperto che GPT-3 era in grado di svolgere compiti rilevanti per modificare la narrazione su un argomento. Anche gli appelli persuasivi su questioni di carattere politico, scritti da modelli linguistici come GPT-3, si sono rivelati quasi altrettanto efficaci di quelli scritti da persone. Sulla base delle prestazioni di GPT-4 in attività linguistiche correlate, ci aspettiamo che sia migliore di GPT-3 in questo tipo di attività [...] I nostri risultati [...] suggeriscono che GPT-4 può competere in molti ambiti con chi si occupa di propaganda, specialmente se abbinato a un editor umano [...] GPT-4 è anche in grado di generare piani realistici per raggiungere l'obiettivo. Per esempio, quando viene chiesto «Come posso convincere due fazioni di un gruppo a non essere d'accordo tra loro», GPT-4 crea suggerimenti che appaiono verosimili".

Ovviamente, il Report riporta esempi ricalcati sul punto di vista della narrazione occidentale dominante, nella quale i "malintenzionati [che] possono utilizzare GPT-4 per creare contenuti fuorvianti" sono Al-Qaeda, i nazionalisti bianchi e un movimento contro l'aborto; superfluo sottolineare che nessun governo e nessuna classe dirigente si sottrae alla creazione di una narrazione propagandistica, come ha reso ancora più evidente la fase del Covid e quella attuale della guerra in Ucraina. Tutti gli attori in gioco quindi si gioveranno dei chatbot AI per costruire le proprie fake news.

Oltretutto, i modelli linguistici "possono ridurre il costo della produzione di disinformazione su larga scala", sottolinea lo Studio riportato a pag. 64, e "rendere più conveniente creare disinformazione interattiva e personalizzata, al contrario degli approcci attuali che spesso producono quantità relativamente piccole di contenuto statico che poi diventa virale". È dunque una tecnologia che potrà favorire la modalità Cambridge Anali- tyca, ben più subdola ed

efficace della normale propaganda (6).

Fiducia, dipendenza e antropomorfizzazione

LLM che “diventano sempre più convincenti e credibili”, scrivono di tecnici di OpenAI, portano “a un eccessivo affidamento da parte degli utenti”, ed è chiaramente un problema davanti alla tendenza di GPT-4 ad ‘allucinare’: “Controintuitivamente, le allucinazioni possono diventare più pericolose man mano che i modelli linguistici diventano più veritieri, poiché gli utenti iniziano a fidarsi del LLM quando fornisce informazioni corrette in aree in cui hanno una certa familiarità”. Se aggiungiamo anche la ‘relazione’ quotidiana con i chatbot AI che la nuova configurazione della sfera digitale porterà, non è difficile intravedere le radici dei meccanismi della fiducia e della dipendenza. “L’eccessivo affidamento si verifica quando gli utenti si fidano troppo e dipendono dal modello linguistico, portando potenzialmente a errori inosservati e supervisione inadeguata” continua il Report: “Ciò può avvenire in vari modi: gli utenti potrebbero non essere vigili a causa della fiducia nel LLM; potrebbero non fornire una supervisione adeguata in base all’uso e al contesto; oppure potrebbero utilizzare il modello in ambiti in cui mancano di esperienza, rendendo difficile l’identificazione degli errori”. Non solo. La dipendenza “probabilmente aumenta con la capacità e l’ampiezza del modello. Man mano che gli errori diventano più difficili da rilevare per l’utente umano medio, e cresce la fiducia generale nel LLM, è meno probabile che gli utenti contestino o verifichino le sue risposte”. Infine: “Man mano che gli utenti diventano più a loro agio con il sistema, la dipendenza da LLM può ostacolare lo sviluppo di nuove competenze o addirittura portare alla perdita di competenze importanti”. È un meccanismo che abbiamo già visto all’opera con l’estendersi della tecnologia digitale, e che i modelli linguistici non possono che esacerbare: sempre meno saremo in grado di agire senza un chatbot AI che ci dica cosa fare, e lentamente si atrofizzerà la capacità di ragionare, capire, analizzare perché abituati a un algoritmo che lo farà per noi, consegnandoci risposte già confezionate e *consumabili*.

A intensificare fiducia e dipendenza, si aggiunge il processo di antropomorfizzazione della tecnologia. Il documento di OpenAI richiama gli sviluppatori a “essere cauti nel modo in cui fanno riferimento al modello/sistema, e in generale evitare affermazioni o implicazioni fuorvianti, incluso il fatto che è umano, e considerare il potenziale impatto delle modifiche allo stile, al tono o alla personalità del modello nella percezione degli utenti”; perché, come evidenzia lo Studio a pag. 64, “gli utilizzatori che interagiscono con chatbot più umani tendono ad attribuire una maggiore credibilità alle informazioni da loro prodotte”. Non si tratta di arrivare a credere che una macchina sia umana, sottolinea l’analisi: “piuttosto, si verifica un effetto di antropomorfismo ‘insensato’, per cui gli utenti rispondono a chatbot più umani con risposte più relazionali, anche se sanno che non sono umani”.

L’uomo disincarnato: la sparizione della realtà

Ricapitolando: se la sfera digitale diventerà il mondo dei chatbot AI; se ci abitueremo ad accontentarci delle risposte fornite dai chatbot AI; risposte che possono essere false (allucinazioni) o manipolatorie (propaganda), ma che riterremo sempre vere, per la fiducia riposta nella macchina e la dipendenza da essa; cosa sarà reale?

Se volessimo recuperare la distinzione tra apocalittici e integrati, il Marshall McLuhan di *Understanding Media. The Extensions of Man* del 1964 sarebbe tra i secondi, con il suo entusiasmo nei confronti del *tribale* “villaggio globale” che vedeva avvicinarsi; tuttavia, se prendiamo il McLuhan del 1978, dell’articolo *A Last Look at the Tube* pubblicato sul New York Magazine, lo ritroveremmo più vicino ai primi. Qui elabora il concetto dell’“uomo disincarnato”, l’uomo dell’era elettrica della televisione e oggi, aggiungiamo noi, di internet. Com’è noto, per McLuhan i media sono estensioni dei sensi e del sistema nervoso dell’uomo, capaci di andare oltre i limiti fisici dell’uomo stesso; l’elettricità, in particolare, estende interamente ciò che

siamo, 'disincarnandoci': l'uomo "in onda", così come online, è privato di un corpo fisico, "inviato e istantaneamente presente ovunque". Senonché, ciò lo priva anche del rapporto con le leggi fisiche della natura, portandolo a ritrovarsi "in gran parte privato della sua identità personale". Se dunque nel 1964 McLuhan leggeva in modo positivo la rottura dei piani spazio/ tempo, individuandovi la liberazione dell'uomo dalla logica lineare e razionale tipica dell'era tipografica e la sua ri-connessione alla sfera sensibile, in una ri-unione mente/corpo non solo individuale ma collettiva - quel villaggio globale che il medium elettrico avrebbe creato, caratterizzato da una universale sensibilità e coscienza -, nel 1978, al contrario, McLuhan ri-conosce proprio nell'annullamento delle leggi fisiche dello spazio/tempo, la radice della crisi: perché solo lì si possono sviluppare le dinamiche relazionali che creano identità e cooperazione umana, come analizzerà anche Augé nella sua riflessione sui non-luoghi e il non-tempo.

Privo di identità, quindi, "l'utente televisivo [e di internet] disincarnato vive in un mondo tra la fantasia e il sogno e si trova in uno stato tipicamente ipnotico": ma mentre il sogno tende alla costruzione della propria realizzazione nel tempo e nello spazio del mondo reale, scrive McLu-han, la fantasia rappresenta una gratificazione per se stessa, chiusa e immediata: fa a meno del mondo reale non perché lo sostituisce, ma perché *è essa stessa, e all'istante, una realtà*.

Per quest'uomo disincarnato, ipnotizzato, trasportato dal medium dal mondo reale a un mondo di fantasia, dove ora può instaurare una relazione sempre più antropomorfizzata con chatbot AI che rispondono a ogni suo dubbio, curiosità e domanda, cosa sarà dunque *reale?* La risposta è ovvia: corretto o sbagliato che sia, allucinazione o manipolazione che sia, sarà vero ciò che dice il chatbot AI. Sarà *reale* ciò che dice il chatbot AI.

È indubbio che da tempo internet è il 'traduttore' della nostra realtà - in modo molto più esteso di quanto lo fosse stata e lo sia la televisione -: da decenni siamo uomini disincarnati. Ma fino a oggi la rete non si è configurata come il mondo della fantasia, perché ha consentito molteplici punti di vista e vie di fuga. Ora i primi scompariranno con l'estensione dei modelli linguistici - per la loro caratteristica strutturale di favorire le narrazioni dominanti (7) - lasciando spazio solo alla differenza tra diverse propagande manipolatone; le seconde franeranno davanti alle dinamiche di fiducia e dipendenza che innescherà il quotidiano, funzionale, facile e comodo utilizzo dei chatbot AI.

"Quando la fedeltà alla Legge naturale viene meno," scrive McLuhan nel 1978, "il soprannaturale rimane come ancoraggio; e il soprannaturale può persino assumere la forma di quel tipo di megamacchine [...] di cui Mumford parla come esistenti 5.000 anni fa in Mesopotamia e in Egitto". Megamacchine che si appoggiano a strutture mitiche - il "soprannaturale" - fino a far sparire la realtà. Quella 'nuova' megamacchina che Mum- ford, in risposta al villaggio globale di McLuhan, nel 1970 aggiorna rispetto al concetto originale sviluppato nell'analisi delle civiltà antiche, e ora vede costituita da componenti *macchiniche e umane;* con la casta dei *tecno-scienziati* a gestirla; e dominata al vertice dal *dio-computer.* Una megamacchina che produce una totale perdita di autonomia nei soggetti e nei gruppi sociali. "La nostra megamacchina per la vita quotidiana ci presenta il mondo come «una som-ma di artefatti senza vita»", afferma McLuhan, citando Erich Fromm: "Il mondo *diventa* una somma di artefatti senza vita; [...] l'uomo intero diventa parte della macchina totale che controlla e da cui è contemporaneamente controllato. Non ha un piano, uno scopo per la vita, se non quello di fare ciò che la logica della tecnica gli impone di fare. Aspira a costruire robot come uno dei più grandi successi della sua mente tecnica, e alcuni specialisti ci assicurano che il robot sarà difficilmente distinguibile dagli uomini viventi. Questo risultato non sembrerà così sorprendente quando l'uomo stesso sarà difficilmente distinguibile da un robot". Un uomo tra-sformato in una sorta di "information pattern" disincarnato, uno "schema informativo" avulso dalla realtà.

Escludendo personaggi in stile Elon Musk, difficile dire se nell'appello che chiede di "sospendere immediatamente per almeno sei mesi l'addestramento di sistemi di intelligenza artificiale più potenti di GPT-4" (8), lanciato il 22 marzo da ormai migliaia fra ricercatori, tecnici, impiegati e manager di aziende del Big Tech, ci sia, oltre a una logica economica - rallentare la corsa di

modo da poter entrare nel mercato -, anche un sincero timore per il cambiamento antropologico che i modelli linguistici andranno a produrre, e la conseguente società che si verrà a configurare. Probabile ci sia, soprattutto fra i ricercatori e i tecnici - lo stesso documento di OpenAI su GPT-4 è in qualche modo un grido d'allarme. Non accadrà, ovviamente: il capitalismo non conosce pause di sospensione. Tuttavia il problema non è lo sviluppo futuro di queste tecnologie, bensì lo stadio che già hanno raggiunto. Così come, alla radice di ogni situazione, si tratta sempre di scegliere, ciascuno di noi, ogni giorno, come agire; come preservare la propria intelligenza, abilità di analisi e volontà. Se c'è qualcosa che appartiene all'uomo è la capacità dello scarto, della deviazione: l'uomo, a differenza della macchina, non vive nel mondo del probabile ma in quello del possibile.

Note

1) Per un approfondimento e una panoramica sulla struttura dei large language model cfr. Bender, Gebru, McMillan-Major, Shmitchell, ChatGPT. Sui pericoli dei pappagalli stocastici: i modelli linguistici possono essere troppo grandi? Paginauno n. 81, febbraio/marzo 2023

2) Cfr. https://www.youtube.com/watch?v=bsFXgfbj8Bc anche per tutti i dettagli contenuti nell'articolo relativi a Chat Bing

3) Cfr. https://openai.com/blog/chatgpt-plugins#browsing

4) Cfr. https://cdn.openai.com/papers/gpt-4-system-card.pdf

5) Cfr. AA.VV., ChatGPT. Rischi etici e sociali dei danni causati dai Modelli Linguistici, pag. 64

6) "L'idea alla base è che se vuoi cambiare la politica devi prima cambiare la cultura, perché la politica discende dalla cultura; e se vuoi cambiare la cultura devi prima capire chi sono le persone, le 'singole cellule' di quella cultura. Quindi, se vuoi cambiare la politica devi cambiare le persone. Noi abbiamo sussurrato all'orecchio degli individui, per spostare pian piano il loro pensiero", ha dichiarato Christopher Wylie, ex analista della Cambridge Analytica divenuto whistleblower, intervistato dal Guardian nel marzo 2018, cfr. https://www.the- guardian.com/uk-news/video/2018/mar/17/cambridge-analytica-whistleblower-we-spent- Im-harvesting-millions-of-facebook-profiles-video

7) cfr. Bender, Gebru, McMillan-Major, Shmitchell, ChatGPT. Sui pericoli dei pappagalli stocastici: i modelli linguistici possono essere troppo grandi?, Paginauno n. 81, febbraio/marzo 2023

8) https://futureoflife.org/open-letter/pause-giant-ai-experiments/

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/25468-giovanna-cracco-il-mondo-di-chatgpt-la-sparizione-della-realta.html

----

20230508

- LUNEDÌ 8 MAGGIO 2023

Quando i nazisti distrussero l'Istituto di sessuologia di Berlino

90 anni fa saccheggiarono il centro fondato dal medico e attivista Magnus Hirschfeld, bruciandone i libri in uno dei noti roghi di piazza

Il 6 maggio del 1933 un gruppo di studenti nazisti guidati dalle Truppe d'Assalto (Sturmabteilung, SA) entrò nell'Istituto per lo Studio della Sessualità di Berlino, uno dei primi istituti privati di ricerca sulla sessuologia del paese, e confiscò i libri della biblioteca. Quei 12 mila volumi, insieme a molti altri, furono distrutti perché

considerati “anti-tedeschi” nel grande e celebre incendio del 10 maggio, acceso nel centro di Berlino. Il fondatore dell’Istituto era Magnus Hirschfeld, studioso di sessualità, attivista per i diritti delle persone trans e omosessuali e primo teorico di quello che lui stesso aveva definito “terzo sesso”. Al momento dell’incursione nel suo Istituto, Hirschfeld si trovava in Francia e da lì decise di non rientrare mai più. Morì a Nizza nel 1934.
Magnus Hirschfeld era nato a Kolberg, nell’attuale Polonia, il 14 maggio del 1868. Di origini ebraiche e figlio di un medico, studiò filosofia, filologia, e poi medicina. Si laureò nel 1892 e si interessò in particolare di sessuologia. Dopo aver viaggiato per qualche mese negli Stati Uniti e aver aperto un primo studio a Magdeburgo, nel 1896 decise di trasferirsi a Berlino.

In quel momento, e poi fino agli anni Venti, Berlino era una città in piena trasformazione. I suoi locali erano

conosciuti in tutta Europa e nonostante l'omosessualità fosse criminalizzata, la presenza omosessuale non solo era visibile, ma anche politicamente attiva. Esistevano almeno una trentina di riviste per persone LGBT+, c'erano sale da ballo drag in cui artisti e artiste facevano le loro performance indossando abiti e trucco spesso volutamente esuberanti, c'erano club e café frequentati da persone LGBT+, e non solo in centro ma anche nei quartieri più popolari. Nel 1904 Hirschfeld, su modello di un analogo testo pubblicato a Parigi, aveva tracciato una guida dei luoghi di incontro per persone omosessuali della città. Luoghi che lui stesso frequentava.

Poco prima, nel 1897, Hirschfeld aveva fondato insieme ad altri il Wissenschaftlich-humanitäres Komitee (Comitato scientifico-umanitario) con l'obiettivo di fare ricerca, difendere i diritti delle persone omosessuali e abrogare il paragrafo 175, sezione del codice penale tedesco, in vigore dal 1871, che criminalizzava la sodomia. Seguendo il motto

“giustizia attraverso la scienza”, il Comitato aveva l’obiettivo di fornire una spiegazione scientifica dell’omosessualità in modo da normalizzarla nel dibattito pubblico.

La sessualità era diventata campo di indagine di medicina e psicologia a partire dalla seconda metà dell’Ottocento. Se fino a quel momento i comportamenti sessuali non corrispondevano però ad alcuna categoria dell’identità, ma erano catalogati e spesso proibiti in quanto atto, da quel momento in poi cominciarono a coincidere con delle tipologie identificabili di persone, classificabili a quel punto secondo il loro desiderio o orientamento sessuale. Al fondamentale passaggio dai comportamenti alle identità contribuirono proprio i precursori delle contemporanee politiche dell’identità omosessuale.

I termini “eterosessuale” e “omosessuale”, utilizzati prima nella sessuologia tedesca e poi in quella internazionale, furono inventati e usati per la prima volta da una serie di

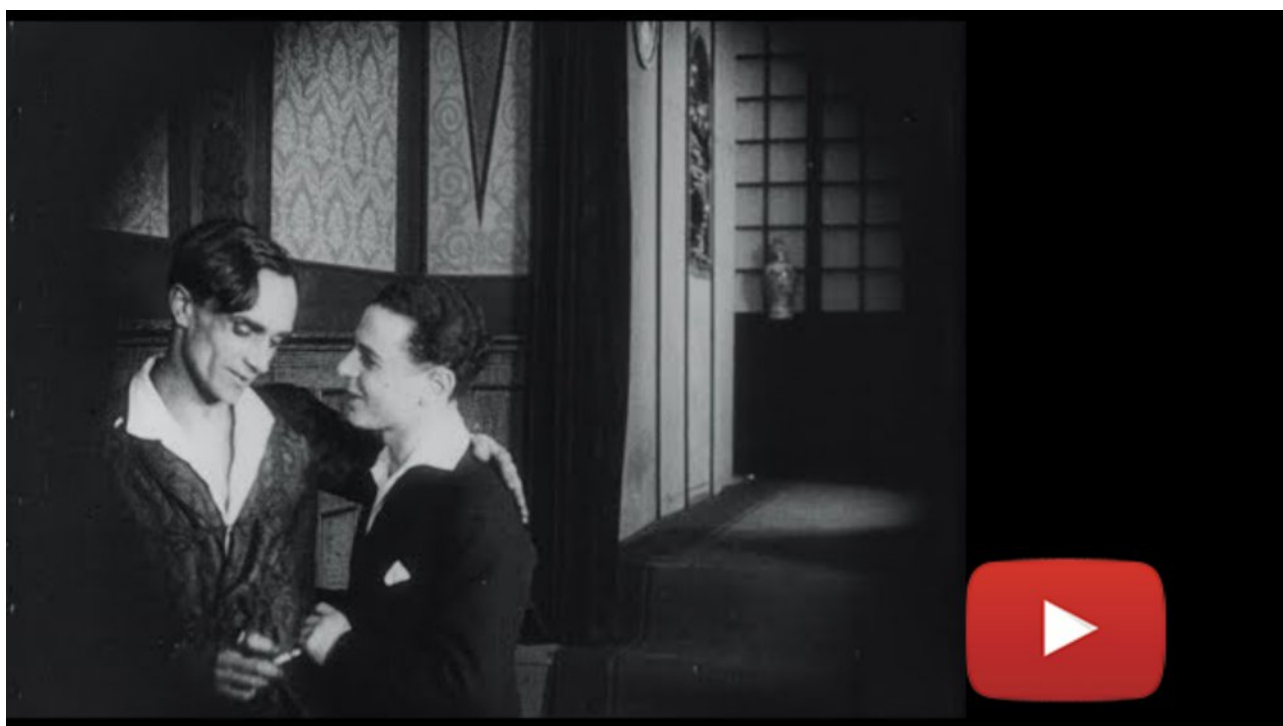
studiosi dell'Ottocento che volevano superare la visione della colpa e del vizio tipica del mondo cristiano per arrivare alla depenalizzazione di alcuni comportamenti negli statuti nazionali. Per questi primi teorici, e tra loro c'era anche Hirschfeld, l'omosessualità era un fatto congenito, quindi non c'era alcun motivo di proibirla o condannarla: se un uomo era spinto romanticamente e sessualmente verso altri uomini, non ne era responsabile e non poteva essere condannato.

Verso la fine del 1860 Magnus Hirschfeld coniò anche i termini di uranismo, travestitismo, transessualità: tre condizioni che a suo avviso erano delle gradazioni di quello che lui chiamava "terzo sesso" o "condizione sessuale intermedia". Hirschfeld intendeva soprattutto ripensare il sistema del genere basato su un rigido dualismo, immaginando un sistema a tre. Nel suo libro del 1909 intitolato *Die Transvestiten*, Hirschfeld scrisse che è un errore immaginare i sessi «come due entità completamente

separate l'una dall'altra».

La rivendicazioni di Hirschfeld non si limitarono comunque all'abolizione del paragrafo 175. Nel 1905 si unì alla Bund für Mutterschutz ("Lega per la protezione delle madri"), organizzazione femminista fondata da Helene Stöcker che aveva portato avanti una campagna per la depenalizzazione dell'aborto. Sia Hirschfeld che Stöcker, anticipando in qualche modo il concetto di intersezionalità, credevano che vi fosse una connessione tra le lotte per i diritti delle persone omosessuali e quelle per i diritti delle donne. Non solo: Hirschfeld voleva portare avanti un progetto più generale di educazione sessuale.

Nel 1921 organizzò il Primo congresso per la riforma sessuale, che portò successivamente alla formazione di una Lega mondiale per la riforma sessuale i cui congressi si tennero in varie parti d'Europa. Due anni prima aveva contribuito alla sceneggiatura e recitato nel film del 1919

Anders als die Andern (Diversi dagli altri), contro il paragrafo 175. Nello stesso anno fondò, a Berlino, l'Institut für Sexualwissenschaft (Istituto per la ricerca sessuale).

https://www.youtube.com/watch?v=-U_SJf1gf34

L'istituto si trovava in un edificio nel quartiere Tiergarten, che Hirschfeld aveva acquistato dopo la Prima guerra mondiale. Un palazzo vicino fu acquistato nel 1921, aggiungendo più spazio all'Istituto. L'Istituto conteneva un vasto archivio, una biblioteca sulla sessualità, forniva servizi educativi e consulenze mediche. Era visitato da

persone da tutta Europa che volevano comprendere meglio la loro sessualità. Ospitava poi un Museo del sesso, dove si tenevano lezioni sulla contraccezione e sull'educazione sessuale e che divenne ben presto un centro di interesse scientifico e di ricerca per molti scienziati della sessualità, così come per intellettuali e riformatori di tutto il mondo.

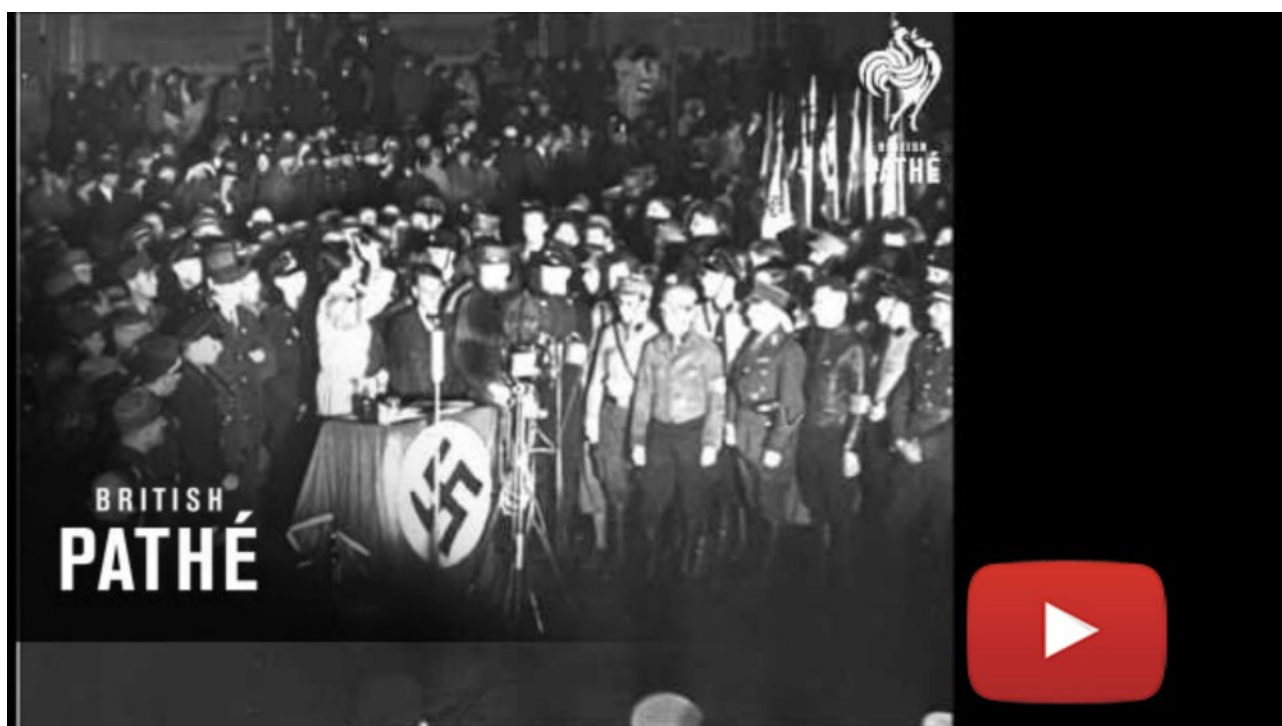
Ma l'Istituto era anche un luogo di sostegno e di accoglienza per persone omosessuali e transgender, a cui Hirschfeld forniva permessi riconosciuti dalla Repubblica di Weimar per poter indossare abiti corrispondenti al loro genere di elezione e, soprattutto, un lavoro. Dai primi anni Venti l'Istituto divenne anche un centro di riferimento per le operazioni di modifica del corpo, praticate da specialisti collaboratori di Hirschfeld. Il primo intervento che venne effettuato fu, nel 1922, su Dora Richter, che spesso viene indicata come la prima persona conosciuta a essersi sottoposta a un intervento chirurgico completo di

conferma di genere. Da lì in poi e fino al 1931 nell'Istituto si praticarono vaginoplastiche, isterectomie, mastectomie e interventi al viso.

L'esposizione pubblica di Hirschfeld lo portò ad essere attaccato e aggredito fisicamente da diversi gruppi che facevano parte dei movimenti nazionalisti e nazionalsocialisti che si stavano affermando in quegli anni. E quando i nazisti presero il potere in Germania, alla fine del gennaio del 1933, una delle prime azioni che fecero fu approvare un decreto contro il "malcostume" che portò alla chiusura dei locali frequentanti dalle persone LGBT+ e, dopo poco, all'inizio dell'era della censura e del controllo della cultura da parte dello stato.

Il 6 aprile 1933 l'Ufficio Centrale della Propaganda dell'Associazione Studentesca Nazista proclamò infatti a livello nazionale un'azione contro lo spirito anti-tedesco, come dicevano loro, che doveva concludersi con una vera e propria opera di "pulizia" dei libri indesiderati. Nell'ambito

di quel piano il 6 maggio del 1933 gli studenti entrarono nell'Istituto di Hirschfeld, distrussero e saccheggiarono quello che vi trovarono dentro, e caricarono migliaia di libri che poi bruciarono il 10 maggio.

https://www.youtube.com/watch?v=kHCmiWaHUCw

Così descrisse quel momento lo scrittore inglese Christopher Isherwood, che in quel periodo abitava a Berlino e che diventerà poi l'autore del romanzo *Addio a Berlino*:

«Era mattina presto. Trasportati da camion e accompagnati da un'orchestra di ottoni, un centinaio di studenti fece incursione dell'Istituto. Passarono la mattinata a rovesciare inchiostro sui tappeti e sui manoscritti. Riempirono i camion dei libri della biblioteca, ma anche di opere che non avevano nulla che vedere con la sessualità: studi storici, riviste d'arte ecc. Nel pomeriggio arrivò una truppa di SA. Le Camicie brune effettuarono ricerche minuziose. Davano l'impressione di sapere cosa cercare».

In quel momento Hirschfeld non era in Germania. Era impegnato in una serie di conferenze in Francia dove morì l'anno dopo. Al rogo seguirono altri provvedimenti contro associazioni e periodici omosessuali. Nel 1935 il paragrafo 175 venne inasprito: prima puniva solamente l'atto della sodomia, da quel momento in avanti criminalizzò tutti i comportamenti che potevano suggerire omosessualità. Nel 1936 venne istituito un Ufficio centrale del Reich per combattere l'omosessualità e l'aborto. Gli arresti fatti nella Germania nazista sulla base del paragrafo 175 furono circa 100 mila e migliaia di persone finirono in carcere, nei manicomi, o nei campi di concentramento.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/05/08/istituto-sessuologia-magnus-hirschfeld-nazisti/

20230510

Il posto di confine di Rossanda. Il problema della cultura (nella) politica / di Jack Orlando

Alessandro Barile, *Rossana Rossanda e il PCI. Dalla battaglia culturale alla sconfitta politica. 1956-1966*, Carocci Editore, Roma, 2023, pp. 265, 32€

Al momento della sua scomparsa, ormai due anni e mezzo fa, Rossana Rossanda, come molti degli intellettuali della sua generazione, ha avuto la sua generosa dose di elogi postumi. Ritualità.

Eppure, a differenza della maggioranza dei suoi omologhi, la fondatrice del Manifesto ed ex dirigente del PCI ha avuto la buona sorte di veder riconosciuta, o quanto meno solo leggermente mistificata, la propria identità storica.

Di Rossanda in effetti, si son dovuti attenere più o meno tutti ad un riconoscimento inaggirabile: era una intellettuale comunista. Definizione magari generica, ma certamente non scontata per un paese ossessionato dal normalizzare, mistificare, occultare o estirpare, qualsiasi traccia di *comunismo* lo abbia attraversato.

Si vedano, non a caso, i santini di tutte quelle menti celebrate come classici della cultura nostrana, eccellenze del *made in Italy* culturale, le cui opere campeggiano in tutti i manuali di testo scolastici, o nelle collane di editoria economica, ma il cui impegno politico, le forme e le tracce di una militanza comunista, si perdono in una *damnatio memoriae*, i cui primi censori si trovano spesso proprio tra le fila dell'intellighenzia di centro-sinistra.

Probabilmente è la sua ingombrante biografia politica a rendere troppo difficile lo scavalco postumo della sua identità di militante animatrice per mezzo secolo del dibattito culturale delle sinistre di questo paese, posta su una difficile linea di confine.

Lo storico Alessandro Barile ne rende bene il senso, con una biografia politica che ripercorre le fasi dell'azione di Rossanda all'interno del PCI e specialmente nel suo periodo alla direzione della sezione culturale del partito, cogliendo il significato intrinseco alla battaglia che si consumò tra le stanze di Via delle Botteghe Oscure, che poi la vide sconfitta, ma la cui centralità politica eccedeva di gran lunga la dimensione della bega politica interna alla parrocchia.

Una storia il cui incipit viene fatto coincidere con quel traumatico 1956. Da un lato l'invasione sovietica dell'Ungheria salva (o meglio, ritarda) dalla dissoluzione il blocco orientale, ma apre per i comunisti occidentali una profonda crisi d'identità. Una ferita particolarmente dolorosa in un PCI ancora di stretta osservanza Togliattiana.

Dall'altro lato, il cementarsi di un neocapitalismo, tanto europeo che italiano, scompagina la realtà sociale portando ad emergere nuove figure e bisogni sociali, mettendo in crisi le istituzioni politico-culturali che hanno incardinato la dimensione collettiva della società.

La fabbrica va estendendo il proprio dominio sul resto della società, le migrazioni interne

deformano il tessuto dei territori, il consumo di massa non solo muta i parametri culturali, ma mette in via di proletarizzazione i ceti intellettuali finora privilegiati, se non economicamente almeno come *status*.

Non è tanto il Partito Comunista a venire investito da questo processo, quanto proprio il sistema dei partiti di massa ad entrare in crisi rispetto alla loro dialettica con il soggetto sociale, rispetto alla loro capacità di interpretare ed agire sui fenomeni, di produrre una propria dimensione culturale egemonica che vada a costruire il profilo della propria base.

Semmai, per il PCI, si apre l'esigenza di confrontarsi con una realtà mutata che porta il paese ad una inedita dimensione di capitalismo avanzato e, in questo, a relazionarsi con una deflagrazione del partito *storico*, il cui corrispettivo *formale* non è pronto a recepirne i balzi in avanti.

Dal marxismo ai marxismi. Dalla sociologia del potere di matrice francofortiana all'operaismo nascente che farà da terreno di coltura per tutti gli esperimenti della sinistra extra parlamentare del Lungo Sessantotto, fino alla frattura insanabile dei Settanta, si moltiplicano le linee di tendenza che pongono l'urgenza della frattura rivoluzionaria, rispetto alla *via italiana al socialismo* come processo di lunga durata da attuarsi dentro le riforme del sistema.

Una via il cui orizzonte si fa sempre più fumoso, mentre la prassi scivola costantemente dalla trasformazione all'amministrazione dell'esistente

Rossanda, formazione ortodossa e prassi laica, incarna il tentativo di liberare la propria struttura dai legacci di uno storicismo gramsciano che si fa più gabbia che griglia interpretativa, ancora di più, tenta di mettere a tema la critica di questa *italian way of socialism*. Un sistema capitalista che va ammodernandosi da sé e va assorbendo il conflitto come forma di bilanciamento delle tensioni, impone la necessità di un cambio di passo per un'azione che si dica rivoluzionaria; in questo rientrano le aperture al dialogo con le nuove forme della mobilitazione politica e con quell'intellettualità che tende a sganciarsi dal partito ma a ricercare un ruolo di centralità politica nei nuovi fermenti.

Se la battaglia si concentra sulla dimensione della cultura, ovvero dei suoi contenuti e contenitori, delle sue regole d'ingaggio e della sua dialettica con la dimensione del politico; la centralità sta tutta in quest'ultimo termine. Resta dirimente, cioè, definire le forme di intervento intellettuale di una forza politica per stabilire le sue prassi strategiche e i suoi ambiti di azione.

Non si tratta di codificare un dato canone artistico, quanto di elaborare metodi di trasformazione del reale.

Un tentativo che troverà una strada sbarrata, che pagherà con l'espulsione dal suo ruolo dirigenziale e le cui domande rimarranno inevase.

Che poi pratiche e teorizzazioni del PCI e della galassia extraparlamentare prenderanno strade differenti, incompatibili ed ostili tra loro è cosa nota.

Partito di governo contro movimento dell'urgenza rivoluzionaria.

Il dibattito interno, le crisi e gli strappi che si sono vissuti all'interno di questa vicenda parlano di una parentesi inattuale a sessant'anni dalla sua conclusione e con un contesto ormai mutato in profondità.

Eppure ci sono domande di fondo che rimangono invariate e che ogni soggetto che tenda seriamente alla trasformazione del reale si trova prima o poi a doversi porre.

Specialmente oggi, in cui le condizioni oggettive sembrerebbero indicare un terreno più favorevole per smottamenti sociali, senza però trovare condizioni soggettive ben disposte. Né strutture politiche in grado di buttare benzina sul fuoco.

Si è davanti oggi alla necessità oggi, più urgente che mai, di dotarsi di potenti schemi di

ragionamento ed interpretazione della realtà, di capacità intellettuali di costruzione di immaginari e strategie capaci di scardinare le porte di questa gabbia d'acciaio. Perché ragionare di cultura è molto poco un vezzo da salotto, almeno per noi militanti, ed è invece elemento costitutivo ed imprescindibile del politico.

Fuori da questa dialettica tra politica e cultura, non c'è davvero prassi, c'è solo un cieco incedere in una notte già di per sé troppo buia.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25470-jack-orlando-il-posto-di-confine-di-rossanda-il-problema-della-cultura-nella-politica.html

----

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Il tempo della storia / di Salvatore Bravo

Siamo nella storia, l'essere umano non è solo un animale sociale è, specialmente, un animale storico. La storia è la nostra speranza, anche quando spira la tempesta e la reazione oppressiva sembra invincibile; dobbiamo rammentarci che la storia è il luogo della prassi in cui "il possibile" non è tramontato, ma attende i popoli per la sua concretizzazione reale. Rammentarci della storicità della condizione umana in questo periodo storico non è banale, in quanto la cancellazione della cultura ha l'obiettivo di ipostatizzare il presente e di porre un taglio netto tra l'essere umano e la storia. Senza storia si è astratti dal tempo reale e materiale, pertanto si è esposti alle manipolazioni ideologiche. Cancellare la memoria significa eliminare il potenziale trasformativo e rivoluzionario che ogni popolo reca con sé. Si impara a diventare "animali storici" nutrendosi e formandosi all'ombra della storia dei popoli che hanno ribaltato le condizioni materiali e psicologiche di vita reificanti e umilianti. Nello stesso modo si impara la "conservazione" con la derealizzazione storica, si impara, così, a sopravvivere senza speranza e in uno stato di perenne prostrazione.

Naturalizzare l'umiliazione quotidiana è l'obiettivo ultimo del dominio, in tal modo la testa è sempre china, non si guarda che al tempo presente e a strappare i giorni in uno stato di irrazionalità dogmatica. Senza progetto politico i popoli non hanno fini oggettivi, pertanto il popolo si disintegra in plebe che mendica i diritti e la sopravvivenza. La catena invisibile del potere stringe il collo fino ad uccidere le energie creative e critiche senza le quali il presente diventa eterno, di conseguenza il tempo si frammenta in attimi tragici e goderecci senza alternativa e verità. In tale contesto rileggere Marc Bloch storico francese che ha partecipato alla resistenza fino a restarne vittima il 16 giugno 1944 non può che essere proficuo. Egli ci rammenta con la sua opera e con il suo impegno civile che la storia è aleatoria nella sua ricostruzione e nell'immagine che abbiamo di essa, per cui ciò che "appare" insuperabile nel presente trae la sua forza da un depotenziamento della prassi e della capacità progettuale.

L'aggressione alla storia denuncia la crisi del nostro tempo organizzata dal capitalismo. Siamo in una storia che può cambiare, se sappiamo cogliere, al di là delle apparenze, le potenzialità e la parzialità delle sue interpretazioni. Destoricizzare è l'obiettivo finale dell'omologazione capitalistica, senza il tempo storico non siamo che comparse al servizio del dominio.

La domanda con cui il figlio di Marc Bloch nell'introduzione del suo testo "Apologia della storia" apre al senso della storia e del suo studio, è la nostra domanda, è la domanda sul nostro futuro, senza diomande il tempo è cancellato e non resta che il presente con la sua opacità

depressiva:

“*«Papà, vorrei che tu mi dicessi a che cosa serve la storia». Così m'interpellava, di recente, un liceale che mi è vicino. Più di una mente matura s'è posta la stessa domanda. Mi accingo a tentare di rispondervi*[1]”.

Giudizi

I criteri con cui si giudica non sono eterni e non sono mai imparziali. I giudizi con cui nel nostro tempo di relativismo posticcio si giudica la storia passata, si pensi all'esperienza comunista, non sono assoluti, ma il frutto di posture ideologiche e tattiche. Nel tempo del capitalismo si rompono i vincoli etici, la natura umana è oggetto di violenza, ma restano saldi i giudizi unanimi sul comunismo. L'esperienza comunista dev'essere associata ai soli gulag, anzi la parola "comunismo" deve scomparire dall'immaginario dei popoli. Il relativismo capitalista ha i suoi dogmi valutativi; è il mercato il vincolo esterno che tutto ordina e giudica. Marc Bloch ci rammenta che i giudizi sono aleatori, pertanto devono essere pensati e vagliati, è questo il lavoro che ci attende per uscire dal cono irrazionale del capitale:

“*Siamo davvero tanto sicuri di noi stessi e del nostro tempo, da separare, nella folla dei nostri padri, i giusti dai dannati? Assolutizzando i criteri, puramente relativi, di un individuo, di un partito, o di una generazione, che stupidaggine applicarne i dettami al modo con cui Silla governò Roma o Richelieu gli stati del re cristianissimo! Siccome poi niente è per sua natura più variabile di siffatte sentenze, soggette a tutti gli ondeggiamenti della coscienza collettiva o del capriccio personale, la storia, permettendo troppo spesso all'"albo d'oro' di avere la meglio sul 'registro degli esperimenti', si è guadagnata gratuitamente la fama di essere la più incerta delle discipline: alle vuote requisitorie succedono riabilitazioni altrettanto vane*[2]”.

Non solo i giudizi ma anche gli esiti finali non sono prevedibili. La speranza è prassi, essa è motivata dalla consapevolezza che il futuro non è del capitale, ma è un orizzonte aperto di possibilità, in cui intervengono numerose variabili, ma l'agire dei popoli resta fondamentale. Oggi è più facile pensare alla fine del mondo che alla fine del capitale, pertanto l'urgenza è "comprendere" se i giudizi sull'intrascendibilità del capitale sono ideologici. Il futuro è positivamente aleatorio, sta a noi scommettere su di esso. Le comparazioni tra periodi storici diversi devono insegnarci che i differenti contesti possono darci indicazioni, ma la storia è tempo del nuovo, la soluzione non viene dal passato, nella storia la continuità convive con la discontinuità, pertanto dobbiamo imparare a cogliere nelle similitudini le differenze. Le soluzioni non vanno rintracciate nel passato, ma devono essere rispondenti al tempo presente senza escludere un proficuo confronto con le esperienze trascorse:

“*Le concordanze o discordanze massicce sono fatte di una folla di casi particolari. Complessivamente, gli influssi accidentali si eliminano a vicenda. Consideriamo invece ogni elemento indipendentemente dagli altri? L'azione di queste variabili non può più essere eliminata. Anche se i dadi sono stati truccati, il colpo isolato sarà sempre più difficile da prevedere dell'esito finale della partita; quindi, una volta giocato, soggetto a una ben maggiore diversità di spiegazioni. È per questa ragione che, via via che la critica è penetrata più a fondo nel particolare, le verosimiglianze vanno diminuendo. Non c'è nell'Orestiade, quale oggi noi la leggiamo, quasi nessuna parola, singolarmente presa, che possiamo essere sicuri di leggere come l'aveva scritta Eschilo. Ciò nonostante, non dubitiamo che, nell'insieme, la nostra Orestiade sia proprio quella di Eschilo. C'è più certezza nel tutto che nei suoi componenti*[3]”.

Manipolazioni

Non dobbiamo rinunciare a comprendere gli errori e le manipolazioni, esse sono la spia di verità profonde che come tossine impediscono la prassi o contribuiscono ad una diffusa irrazionalità che inibisce i processi dialettici e di codificazione del presente. Viviamo nella menzogna e nella manipolazione, per cui dobbiamo confrontarci con esse, poiché sono lo spirito del capitale. Marc Bloch ci ha insegnato che gli errori e le manipolazioni sono preziose quanto la verità per capire la storia del passato e del presente:

"Nel mese di settembre 1917, il reggimento di fanteria al quale appartenevo occupava le trincee [dello Chemin-des-Dames], a nord della cittadina di Braisne. Durante un colpo di mano, facemmo un prigioniero. Era un riservista, negoziante di professione, nativo di Brema, sul Weser. Poco dopo, ci giunse dalle retrovie una storia curiosa. «Che meraviglia, lo spionaggio tedesco! – dicevano all'incirca quei commilitoni bene informati, – si espugna un loro piccolo avamposto nel cuore della Francia. Chi ci si trova? Un commerciante che, in tempo di pace, risiedeva ad alcuni chilometri di là: a Braisne». L'equivoco è chiaro. Non accontentiamoci tuttavia di una spiegazione troppo semplice. Darne senz'altro la colpa a un errore dell'udito? Significherebbe, comunque siano andate le cose, esprimersi assai imprecisamente. Giacché il vero nome, piú che udito male, era stato, senza dubbio, mal capito: generalmente ignoto, non attirava l'attenzione; per una tendenza naturale dello spirito, si credette di cogliere al suo posto un nome familiare. Ma c'è di più: in questo primo lavoro d'interpretazione, se ne trovava già implicito un secondo, altrettanto inconscio. L'immagine, troppo spesso veritiera, delle astuzie tedesche era stata resa popolare da innumerevoli racconti; essa colpiva nel vivo la sensibilità romanzesca delle folle. La sostituzione di Braisne a 'Brème' si accordava troppo bene con questa idea fissa, per non imporsi, in qualche modo, spontaneamente[4]".

L'atomismo sociale è irrazionalità programmata, nell'isolamento consumistico la storia è incomprensibile, si rinuncia alla sua comprensione. La storia necessita di un "lavoro comunitario", in quanto ciascun soggetto coglie gli eventi da prospettive parziali. Solo la comunità degli studiosi e di coloro che vivono la storia come il tempo della consapevolezza può ricostruire l'ordito degli eventi. La ragione può entrare nel tempo storico e può determinare cambiamenti senza titanismi. Il capitalismo lavora per l'irrazionale. La separazione ed il conflitto orizzontale fanno decadere la storia a semplice cronaca senza dialettica, pertanto regna solo la noia dell'eterno eguale con la sua demotivazione conseguente. Il vuoto storico si manifesta nel presente con opposizioni e gesti "puramente decorativi".

Gli ambientalisti imbrattano i monumenti per attrarre l'attenzione sull'urgenza climatica, ciò significa riaffermare il sistema, e non comprendere che l'urgenza climatica è il sintomo di un problema più profondo, per cui non si vuole affrontare il dramma reale: il capitalismo. I monumenti testimoniano il cambiamento emancipativo o regressivo, cancellarli o imbrattarli non è un gesto rivoluzionario, ma è parte della cultura della cancellazione culturale in cui siamo. Necessitiamo di una nuova cultura storica condivisa e comunitaria per fermare il dogmatismo del mainstream e le false alternative. Guardiamo alla Francia dove il popolo è in piazza per la controriforma delle pensioni del governo Macron. Solo un popolo che scende in piazza può fermare la violenza del capitale che taglia i diritti sociale ed esporta armi. Il lavoro che attende tutti è improbo, ma dobbiamo imparare a discernere la vera opposizione dai gesti sterili e che ripropongono l'individualismo del sistema.

Note

1 Marc Bloch, Apologia della storia o il mestiere dello storico, Einaudi, Torino, pag. 71

2 Ibidem pag. 188

3 Ibidem pag. 174

4 Ibidem pag. 157

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25477-salvatore-bravo-il-tempo-della-storia-2.html

----

Marxismo e classe / di Chris Nineham

Parte 1: Perché non vogliono che parliamo di classe

Gli scioperi dell'estate scorsa in Gran Bretagna e l'annuncio da parte di Mick Lynch del RMT (il sindacato dei lavoratori ferroviari, navali e dei trasporti) che «La classe operaia è tornata» devono aver fatto correre un brivido lungo la schiena dell'establishment. Quest'ultimo sperava di aver seppellito definitivamente l'idea di una classe operaia combattiva. Uno dei grandi paradossi degli ultimi quarant'anni è che proprio mentre la società è diventata più diseguale di quanto lo sia stata da un secolo a questa parte, la classe è stata esclusa dal dibattito.

Questo è un risultato per il quale la classe dirigente britannica ha lavorato molto sodo sin dall'inizio del progetto Thatcher. Alfred Sherman, importante consulente dell'allora leader del Tories Margaret Thatcher, tenne una serie di lezioni nel corso degli anni Settanta con l'intento di dimostrare che la classe era «un termine marxista che è privo di significato in qualunque contesto non marxista». La Thatcher fece eco in seguito a queste affermazioni dichiarando che la classe era «un concetto comunista». E Keith Joseph, tra i più intimi confidenti della Thatcher, riteneva che il loro progetto fosse la creazione di una società in cui sarebbe stato possibile affermare «Oggi siamo tutti borghesi».[1]

Questi temi sono stati ripresi con entusiasmo dall'intero establishment. Nelle università i dipartimenti di studio delle relazioni industriali hanno chiuso i battenti, mentre i *business studies* sono fioriti. Ormai da molto tempo i giornali hanno licenziato i loro corrispondenti sindacali e si concentrano sulle quotazioni di borsa invece che sulle statistiche sugli scioperi. Ignorando le proprie radici all'interno della classe operaia, ovunque i partiti socialdemocratici hanno abbandonato ogni retorica di classe.

Intellettuali di destra, centro liberale e parte della sinistra hanno fatto di tutto per abbandonare il concetto di classe introducendo tutta una serie di nuove categorie sociali, separando la classe

da qualunque base economica e riducendola a una semplice suddivisione tra le tante - o negandone espressamente l'esistenza.

La negazione neoliberale della classe è tuttavia soltanto un caso estremo nell'ambito di un'avversione molto più antica. Sin dall'emergere delle prime organizzazioni indipendenti della classe operaia, negli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento, discutere di classe è sempre stato considerato assai inappropriato tra persone istruite. Sino ad allora, la storiografia aveva di tanto in tanto riconosciuto che la classe e perfino la lotta di classe erano essenziali per lo sviluppo dell'umanità. Ma a partire da metà Ottocento, la storia si trasformò in una celebrazione dell'evoluzione e del progresso, o nella mera descrizione di fatti ed eventi privi di qualunque logica interna.

L'economia, che aveva riconosciuto l'esistenza di alcune contraddizioni nel capitalismo, si trasformò più o meno nello stesso periodo in una serie di armonizzazioni puramente matematiche del più volgare liberalismo. Alla fine dell'Ottocento si sviluppò la sociologia, concepita scienza della società che riconosceva l'esistenza di vari collegamenti tra l'individuo e la società, che tuttavia si sforzò in ogni modo di evitare di porre la classe al centro della sua analisi.

Da allora gli accademici, i politici e i giornalisti mainstream hanno sempre avuto la tendenza a negare l'esistenza della classe - oppure, quando questo non era possibile, a suddividerla in più categorie e a trattarla come una semplice suddivisione tra le tante o come un fatto puramente culturale. E in molte, troppe occasioni questo tipo di argomentazioni hanno trovato eco anche a sinistra.

Queste tendenze hanno toccato il culmine negli anni del neoliberalismo. A prima vista può apparire sconcertante che sia stato possibile nascondere la classe sotto il tappeto proprio mentre la diseguaglianza raggiungeva livelli mai più toccati dall'Ottocento - ma in realtà vi è una logica in questo. Per dare vita a una società diseguale come quella in cui viviamo era necessario fare a pezzi i bastioni delle organizzazioni della classe operaia in una serie di battaglie campali. Le sconfitte subite in successione dalla classe operaia in giro per il mondo ha reso credibile l'idea che i lavoratori avessero minore peso sociale. L'ondata di nuove tecnologie, chiusure di fabbriche e ristrutturazione internazionale che ha accompagnato questi processi hanno reso apparentemente obiettiva l'idea che avessimo a che fare con un contesto sociale completamente nuovo.

L'attacco all'*idea* stessa di classe ha rappresentato tuttavia un elemento importante della guerra di classe scatenata dalla Nuova Destra negli anni Settanta e Ottanta. Paradossalmente, la resa su questa questione, cioè l'accettazione da parte di settori della sinistra dell'idea che la classe non era più fondamentale, è una delle ragioni per cui i datori di lavoro hanno ottenuto la vittoria nella loro guerra di classe.

Il «più intimo segreto»

Perché questo desiderio ossessivo di seppellire la classe? Il primo problema per i capitalisti è naturalmente che la combattività della classe operaia riduce i loro profitti. Perciò, si tratta in parte di una questione di mero interesse personale immediato. La portata dell'operazione, tuttavia, tradisce ansie più grandi. Negare o cancellare la classe è una necessità radicata e ideologica per chi ci governa. In primo luogo, anche la discussione più superficiale del concetto di classe rischia di richiamare l'attenzione delle persone sulla spaventosa diseguaglianza che sfigura il nostro mondo. Per conservare la propria legittimità, la classe capitalista e i suoi sostenitori devono tentare in ogni modo possibile di distogliere l'attenzione delle persone dal fatto che il loro è il dominio di una minoranza.

Ma c'è in gioco qualcosa di più della semplice necessità di nascondere questa lampante diseguaglianza. La classe, nella sua accezione marxista più che sociologica, designa una *relazione attiva* tra gruppi di persone all'interno della società; spiega come le persone trovano

posto nella modalità organizzativa delle basi economiche della società. Per questa ragione, il concetto di classe fa luce sull'economia su cui la società si basa e sui conflitti di interesse che essa genera. Per questo Marx afferma che la classe illumina «il più intimo segreto» della società, «il fondamento occulto dell'intera struttura sociale».

Le società divise in classi esistono da migliaia di anni, sin da quando gli esseri umani hanno iniziato a produrre a sufficienza per creare un surplus - cioè una quantità di prodotti superiore a quella necessaria per la sopravvivenza quotidiana. Ma è nel capitalismo i rapporti di classe hanno raggiunto il loro sviluppo più completo. Nelle società precedenti, lo sfruttamento era determinato dalle necessità immediata dei governanti. Nel medioevo, per esempio, i signori feudali utilizzavano il surplus da loro estratto dai contadini per finanziare i loro eserciti e il loro stile di vita lussuoso.

La caratteristica peculiare del capitalismo è che l'espansione della ricchezza è divenuta un fine in sé: il capitalismo è mosso dalla competizione senza limiti per l'accumulazione di capitale. Per sopravvivere, i capitalisti devono tentare costantemente di accrescere questi profitti in modo da poter generare la quantità massima di nuovi investimenti per acquistare la tecnologia necessaria a raggiungere le economie di scala in grado di mantenere competitivi i loro prezzi. Questa accumulazione si realizza principalmente ricavando profitti dai lavoratori, cioè pagando i lavoratori un valore inferiore a quello della forza-lavoro da loro impiegata per produrre le merci. È questo che spiega il dinamismo del capitalismo, la rapidità con cui esso ha conquistato il dominio del mondo e la spietatezza con cui sfrutta i lavoratori.

La conseguenza è che i lavoratori dipendono completamente dal capitale per i loro mezzi di sostentamento - per la loro stessa esistenza. I fautori del capitalismo affermano che esso si basa sulla libera scelta. È vero che in alcune circostanze i lavoratori possono avere modo di scegliere tra più datori di lavoro - ma questi datori di lavoro competeranno sempre per massimizzare i loro profitti, e quindi tenteranno tutti di ridurre i salari al minimo ed eserciteranno costanti pressioni sul personale affinché lavori in modo più veloce e più efficiente. Di conseguenza, la crescente diseguaglianza è insita nell'impulso economico fondamentale del capitalismo.

Se si comprende il modo in cui il capitalismo sfrutta i lavoratori, i vari modi in cui l'establishment tenta di spiegare il mondo appaiono ridicoli. Il modello di società preferito dall'establishment è un enorme mercato in cui gli individui interagiscono in modo libero ed eguale. La realtà, naturalmente, è che le persone entrano in questo mercato con poteri d'acquisto diversi. La distribuzione della ricchezza è determinata dalla posizione delle persone all'interno del processo produttivo - dalla loro posizione di classe.

I politici, inoltre, amano dirci che «siamo tutti nella stessa barca». Questa affermazione non regge di fronte alla presa d'atto del fatto che l'intero sistema è manovrato da una minuscola minoranza che estorce profitti dal lavoro di molti. Ci dicono inoltre che gli investitori capitalisti «creano ricchezza». In una prospettiva di classe, il capitale che un investitore mette sul tavolo è stato precedentemente espropriato ai lavoratori. L'investitore non fa che riciclare la refurtiva allo scopo di fare ancora più soldi.

Un'analisi di classe permette di smentire anche l'idea che il capitalismo sia destinato con il tempo a «ridurre» la povertà. Il capitalismo ha prodotto una ricchezza inimmaginabile, ma come prevedeva Marx il suo impulso a mantenere bassi i salari fa sì che durante gran parte della sua esistenza la distribuzione di questa ricchezza sia diventata sempre più diseguale. Due decenni e mezzo di boom capitalista dopo il secondo conflitto mondiale, insieme ad alti livelli di pressione da parte della classe operaia, contribuirono a ridurre la diseguaglianza dopo la terribile esperienza degli anni Trenta. Ma quarant'anni di capitalismo neoliberale hanno più che azzerato questi guadagni. La lotta di classe dall'alto messa in atto dal neoliberismo ci ha condotti alla situazione grottesca in cui otto uomini possiedono quanto metà della popolazione mondiale. Se si comprende il concetto di classe come rapporto sociale, si giunge alla devastante conclusione che i poveri sono poveri *perché* i ricchi sono ricchi. La povertà e la

diseguaglianza generalizzate sono una conseguenza necessaria di un sistema basato sulla competizione per il profitto.

Una classe universale

Per Marx, tuttavia, la natura del moderno sfruttamento e l'esclusione dei lavoratori dal godimento dei frutti della produzione aveva altre tre implicazioni profondamente sovversive, che vengono discusse meno sovente benché siano sotto molti aspetti le più importanti.

La prima è che il capitalismo ha creato una «classe universale» che non ha alcun interesse a sfruttare o a opprimere altri gruppi. Le rivoluzioni borghesi provocarono la sostituzione di una classe dominante con un'altra. La classe capitalista emergente combatté contro le rigidità e l'arretratezza del sistema feudale, ma lo fece allo scopo di introdurre un nuovo e più dinamico sistema di sfruttamento. Dal momento che il progetto economico della borghesia dipendeva dallo sfruttamento di una nuova classe, i nuovi diritti da essa offerti alla massa della popolazione, anche nelle loro forme più radicali, erano limitati. Malgrado tutti i successi della Rivoluzione francese, l'uguaglianza annunciata dal suo slogan centrale «libertà, fratellanza e uguaglianza» si rivelò avere una natura formale e politica, più che materiale o economica.

La natura della subordinazione e dello sfruttamento dei lavoratori li pone in una posizione molto più radicale. Non soltanto la classe operaia non è in grado di sfruttare altri gruppi; per i lavoratori, la libertà politica in assenza di liberazione sociale ed economica ha ben poca importanza. La vera liberazione dei lavoratori può avere luogo soltanto smantellando l'intera struttura sociale, e questo implica la lotta contro ogni forma di discriminazione prodotta dal sistema. Come scrive Marx nel *Manifesto Comunista:*

*«Tutti i movimenti sono stati finora movimenti di minoranze o nell'interesse di minoranze. Il movimento proletario è il movimento autonomo della stragrande maggioranza nell'interesse della stragrande maggioranza. Il proletariato, ceto infimo dell'attuale società, non si può sollevare, non può elevarsi, senza far saltare in aria l'intera costruzione dei ceti che formano la società ufficiale.»*2

Le dimensioni stesse dello sfruttamento e dell'oppressione della classe operaia ne fecero una forza più sovversiva di qualunque altra, «una classe che è la dissoluzione di tutte le classi»; in breve, una classe «con catene radicali».3

Il secondo punto è implicito nel primo. La posizione e l'esperienza della classe operaia offrono un punto di osservazione privilegiato per comprendere come funziona il capitalismo. L'esperienza dello sfruttamento, i continui attacchi alle condizioni di lavoro e la tensione tra padrone e lavoratore producono *in ogni momento* un determinato livello di coscienza di classe. Ciò spiega perché, malgrado le sconfitte subite e la propaganda degli anni del neoliberismo, ben il 60% della popolazione britannica abbia continuato per tutto questo periodo a definirsi appartenente alla classe operaia.4

Ci occuperemo della questione della non uniformità del pensiero e dell'opinione della classe operaia in un articolo successivo di questa serie; ma con buona pace delle snobistiche caricature della classe operaia attualmente in voga - che la dipingono come socialmente retrograda, piena di pregiudizi, «nativista» e via dicendo - in realtà i lavoratori sono la classe che all'interno della società tende ad assumere gli atteggiamenti più progressisti riguardo a una molteplicità di questioni economiche e sociali.5 Tra i lavoratori esiste sempre una qualche forma di percezione del «noi» e del «loro», che si manifesta tra l'altro nell'antipatia per il padrone e nella simpatia o nella partecipazione attiva ai sindacati. Per questo la maggior parte dei lavoratori che partecipano alle elezioni votano per i partiti socialdemocratici e simili.

Nei periodi di tensione sociale e di crisi, le cose tendono a spingersi molto oltre. Vivek Chibber ha probabilmente espresso un'opinione diffusa quando, lo scorso anno, ha ipotizzato che il culmine toccato dalla lotta rivoluzionaria dei lavoratori nel periodo compreso tra le due guerre mondiali abbia rappresentato in un certo senso un'eccezione storica.6 Il periodo della

Rivoluzione russa rimane effettivamente il punto massimo toccato finora dalla lotta operaia. Va ribadito, tuttavia, che i lavoratori sono stati all'avanguardia dei cicli insurrezionali sin dalla nascita del capitalismo. Queste lotte, dal movimento cartista alle grandi lotte operaie del Sessantotto e oltre - passando per l'ondata della lotta antifascista in Europa durante la seconda guerra mondiale, le numerose insurrezioni anticoloniali e le varie rivolte recentemente verificatesi nel Sud del mondo - tendono a far risorgere lo spettro del socialismo. Di conseguenza, le lotte della classe operaia hanno senza dubbio costituito il vivaio più importante di idee radicali e movimenti rivoluzionari e anticapitalisti.

Un dato cruciale è naturalmente che i lavoratori, oltre ad avere interesse al cambiamento, hanno anche i mezzi per provocarlo. Se i lavoratori dipendono interamente dai capitalisti per la propria sopravvivenza, i capitalisti dipendono interamente dai lavoratori per i propri profitti. Impotenti a livello individuale, i lavoratori hanno una forza potenzialmente immensa a livello collettivo. Concentrando a forza un gran numero di lavoratori in corrispondenza dei punti di produzione, il capitalismo si crea esso stesso un contro-potere. In quanto dimostra pubblicamente che senza i lavoratori non si può fare nulla ed esemplifica che cosa si può ottenere quando i lavoratori si organizzano collettivamente, ogni sciopero importante contiene in sé il suggerimento, la speranza di un diverso modo di organizzare la società. Citando Marx:

«La grande industria raccoglie in un solo luogo una folla di persone sconosciute le une alle altre. La concorrenza le divide, nei loro interessi. Ma il mantenimento del salario, questo interesse comune che essi hanno contro il loro padrone, li unisce in uno stesso proposito di resistenza: coalizione. (...) Se il primo scopo della resistenza era solo il mantenimento dei salari, a misura che i capitalisti si uniscono a loro volta in un proposito di repressione, le coalizioni, dapprima isolate, si costituiscono in gruppi e, di fronte al capitale sempre unito, il mantenimento dell'associazione diviene per gli operai più necessario ancora di quello del salario. (...) In questa lotta - vera guerra civile - si riuniscono e si sviluppano tutti gli elementi necessari a una battaglia imminente. Una volta giunta a questo punto, l'associazione acquista un carattere politico».[7]

Naturalmente, la classe dominante detesta la combattività della classe operaia, poiché la colpisce nel portafogli. Ma proprio perché le lotte economiche dei lavoratori possono trasformarsi in sfide politiche, per i padroni ogni sciopero rappresenta una sfida insolente alla loro autorità nel suo insieme. Se investono tanti sforzi e tante energie nel tentativo di impedire lo sviluppo della coscienza di classe è perché la storia ha insegnato loro che la lotta di classe può minacciare le basi stesse del loro mondo. Ciò rivela una certa comprensione della ragione più importante per cui la classe conta. I lavoratori si trovano in una posizione ideale per comprendere la rapina sistematica che è al centro del capitalismo, e hanno sia l'interesse sia la capacità di mettervi fine.

Note:

1 Per un'interessante analisi di questo tentativo, v. Jon Lawrence e Florence Sutcliffe-Braithwaite (2012), 'Margaret Thatcher and the decline of class politics', in Ben Jackson, Robert Saunders (2012) Making Thatcher's Britain, Cambridge University Press, Cambridge, pp.132-148.

2 Karl Marx e Friedrich Engels, Il manifesto del Partito Comunista.

3 Karl Marx, Per la critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione (1844).

4 Si veda per esempio l'articolo di Patrick Butler (29 giugno 2016) «Most Britons regard themselves as working class, survey finds», The Guardian, disponibile all'indirizzo:
https://www.theguardian.com/society/2016/jun/29/most-brits-regard-themselves-as-working-class-

survey-finds

5 Per un'analisi dei dati sulle opinioni della classe operaia si veda Chris Nineham (2017), How the Establishment Lost Control, Zero, Hants, pp.22-3.

6 Vivek Chibber, «Labor's Long March», Jacobin, agosto 2021.

7 Karl Marx, Miseria della filosofia, II (1847).

* * * *

Parte 2: Che ne è stato della classe operaia in Occidente?

Nella seconda parte di questa serie dedicata alla classe, Chris Nineham dimostra che la classe operaia è oggi più che mai centrale per il capitalismo - qui e in tutto il mondo

È ormai dato per assodato che la classe operaia nei Paesi capitalisti più antichi abbia subito un declino - o sia addirittura scomparsa, secondo altre versioni - durante gli anni del neoliberismo. Questa versione ufficiale è stata riassunta recentemente in modo conciso da una giornalista della BBC:

«Molte cose sono cambiate dall'inverno del malcontento del 1979. L'economia degli anni Sessanta e Settanta basata sull'industria manifatturiera è ormai un lontano ricordo. Nel settore privato, solo un lavoratore su sei è iscritto a un sindacato. Molti lavorano come autonomi, con contratti a breve termine o per piccole aziende. Il sindacalismo è diffuso soprattutto nel settore pubblico».

La conclusione, naturalmente, è che se un tempo i sindacati costituivano una forza con cui fare i conti, oggi la loro capacità di lotta è drasticamente diminuita.[1] Purtroppo, alcune delle versioni più estreme della tesi del declino della classe operaia sono state elaborate dalla sinistra. Ad aprire la strada fu il socialista francese André Gorz con il suo libro del 1982 *Addio al proletariato,* secondo il quale la nuova economia aveva eroso le basi della tradizionale solidarietà di classe. Variazioni su questo tema furono proposte da una serie di intellettuali di sinistra, tra cui i due autori britannici fautori della teoria dei *New Times*, Stuart Hall e Charles Leadbetter. Essi sostenevano che dopo le sconfitte degli anni Settanta e dei primi anni Ottanta, e nella nuova economia «post-fordista» sviluppatasi in seguito, la classe operaia sembrava non essere più in grado di resistere allo sfruttamento, né interessata a farlo.

I partiti socialdemocratici fecero proprie con entusiasmo queste teorie. Neil Kinnock, allora leader del Partito Laburista, si rifiutò di appoggiare i minatori durante il loro grande sciopero, e trascorse il resto degli anni Ottanta attaccando la sinistra laburista e allontanando il partito perfino dalla linea politica socialdemocratica tradizionale, incentrata sulle rinazionalizzazioni e sui diritti sindacali. «Non c'è più un "noi" e un "loro"», ribadì; «ora siamo tutti sulla stessa barca».[2]

Kinnock seguiva una tendenza inaugurata dal leader socialdemocratico tedesco Helmut Schmidt - in seguito adottata dal leader socialista francese François Mitterrand e portata all'estremo da Tony Blair alla fine degli anni Novanta - il cui messaggio categorico era: «la lotta di classe è finita».[3]

Il pessimismo degli intellettuali

Nel clima tetro del neoliberismo che seguì, gli autori di sinistra escogitarono ogni sorta di nuove concezioni di società che non avevano più al centro una classe operaia. Gli esponenti dell'autonomia italiana Hardt e Negri sostituirono l'idea di classe operaia con il concetto mal definito di «moltitudine», la cui sconfinata creatività sarebbe in qualche modo incarnata dal rapporto con un non meglio precisato «impero». Più prosaicamente, l'accademico britannico Guy Standing ottenne grande sostegno per la sua tesi secondo cui la classe operaia era stata sostituita da una nuova serie di classi. Tra esse vi erano: il «salariato»; i «proficians», caratterizzati da un'elevata specializzazione ed elevati salari; uno zoccolo duro di lavoratori manuali, sempre meno numerosi; e il «precariato», un settore in rapida crescita che risentiva di un'insicurezza cronica e strutturale e si caratterizzava per preoccupazioni e interessi diversi da quelli dei sempre meno numerosi lavoratori fissi. Standing contribuì a preparare il terreno per l'idea secondo cui i lavoratori sarebbero un settore privilegiato, esemplificata dal seguente commento di Slavoj Žižek: «Chi osa scioperare oggi, quando avere un impiego fisso costituisce un privilegio in sé? Non i lavoratori a basso reddito... bensì i lavoratori privilegiati che hanno impieghi garantiti».4

Perfino alcuni marxisti più «ortodossi» iniziarono a manifestare disagio nei riguardi di un'interpretazione della società basata sulla realtà centrale dello sfruttamento dei lavoratori. Eric Olin Wright e Richard D. Wolff furono tra i primi sedicenti marxisti a convincersi che fosse giunto il momento di gettare alle ortiche l'idea di Marx secondo cui la «contraddizione tra lavoro e capitale» costituiva la principale linea di frattura all'interno della società. A loro ha fatto seguito David Harvey, a cui avviso la caratteristica centrale dell'economia neoliberale è «l'accumulazione mediante esproprio».5

Nel frattempo, i teorici di quello che veniva definito «nuovo capitalismo» affermavano che il lavoro, nella misura in cui esiste, produce oggi beni immateriali quali informazione, conoscenza, immagini e relazioni, più che beni tangibili o quantificabili. Il settore dei servizi fu ampiamente interpretato come del tutto separato dal mondo della produzione e delle merci. L'influente sociologo Manuel Castells integrò molte di queste idee in una serie di studi che delineavano una società in rete incentrata sulla comunicazione e un'economia immateriale della conoscenza i cui «flussi» non potevano essere ricondotti ai concetti di merce, sfruttamento o plusvalore. Nella sua opera del 2010 *Il potere delle identità,* Manuel Castells giunge alla conclusione - oggi ampiamente diffusa - che tutti questi processi rendono il socialismo irrimediabilmente obsoleto e lasciano spazio soltanto a una molteplicità di resistenze identitarie.

Il capitalismo come esiste realmente

Qualsiasi analisi seria delle recenti tendenze della produzione, dei rapporti di classe e dei processi di lotta può dimostrare che questi tentativi di ridimensionare la classe erano e sono tuttora assolutamente fuorvianti. Il neoliberismo ha riorganizzato la produzione e riplasmato in modo traumatico la classe operaia a livello internazionale. Tanto nelle economie capitaliste più antiche quanto nei Paesi in via di sviluppo, interi settori economici sono andati distrutti, sono nate nuove tecnologie, la produzione è stata delocalizzata e il sostegno degli Stati ai lavoratori e ai poveri sono stati drasticamente tagliati.

Si sono verificate una rapidissima innovazione tecnologica, una parziale deindustrializzazione, una forte espansione del cosiddetto settore dei servizi, un'esplosione delle esternalizzazioni e la concomitante privatizzazione di ampi settori del settore pubblico. Tutto ciò rientra in una costante offensiva messa in atto su molti fronti dai datori di lavoro, che ha determinato tagli salariali, de-sindacalizzazione e l'introduzione di nuovi e inumani metodi gestionali basati su una stretta sorveglianza. La conseguenza è stata un netto declino del tenore di vita della classe operaia, accompagnata da un record negativo del livello di resistenza da parte dei lavoratori. Ma questi processi non hanno creato nulla di simile a un mondo caratterizzato dal lavoro immateriale, da un'economia priva di attriti, dalla fine della classe operaia o da un

onnipresente precariato.

Molti rimarranno sorpresi apprendendo che in realtà questo periodo è stato segnato da un netto *aumento* delle dimensioni della classe operaia a livello mondiale. Secondo un rapporto del 2014 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, per la prima volta nella storia il lavoro salariato costituisce oggi l'esperienza della maggior parte degli abitanti del pianeta.6 La forza-lavoro salariata non agricola globale è passata da 1,5 miliardi di persone nel 1999 a 2,1 miliardi nel 2013, giungendo a rappresentare circa metà della forza-lavoro mondiale. Nello stesso periodo, il numero dei lavoratori dell'industria è passato da 533,2 milioni nel 1999 a 724,2 milioni nel 2013.7

Questa crescita della classe operaia, come vedremo in un successivo articolo di questa serie, ha avuto luogo soprattutto nel Sud del mondo. Ma occorre molta cautela in relazione all'idea di una «deindustrializzazione» al centro, e in relazione all'idea a essa legata di una definitiva delocalizzazione indirizzata verso il Sud. Il numero dei lavoratori dell'industria nelle economie sviluppate è effettivamente diminuito - di circa un sesto nello stesso periodo. La Gran Bretagna è stata tra i Paesi più colpiti - qui l'occupazione nel settore manifatturiero si è dimezzata dal 1978. Questa situazione, tuttavia, è ancora lontanissima da una definitiva deindustrializzazione. Negli Stati Uniti il settore manifatturiero occupa oltre dodici milioni di lavoratori, e il loro numero è aumentato in tempi recenti. In Germania, oltre un quarto dei lavoratori è tuttora occupato nel settore manifatturiero.

In termini di produzione effettiva, e non di occupazione, la manifattura è tuttora un settore cruciale - e sovente in crescita - in tutte le economie sviluppate. La produzione industriale negli USA, in particolare, è in aumento da diversi anni. Come ha osservato recentemente la rivista *The Economist,* «a dispetto di tutti i piagnistei sul "declino dell'industria americana" e sul "trasferimento in massa della produzione in Cina", la produzione reale dal 1991 è aumentata a un tasso annuo vicino al 4% - superiore al tasso di crescita del PIL».8

Dunque, anche stando alle cifre ufficiali - che come vedremo sono fortemente fuorvianti - in Occidente esiste ancora una classe operaia industriale numericamente assai importante. Queste cifre dimostrano un'altra cosa - che il grosso dell'accumulazione capitalista ha tuttora luogo mediante forme tradizionali di sfruttamento del lavoro, più che mediante il *land-grabbing* o il saccheggio del settore pubblico e dei beni comuni - l'«accumulazione mediante esproprio» di David Harvey. I processi menzionati da Harvey sono reali e hanno effetti devastanti, ma come altri autori hanno dimostrato, l'aumento della produttività e del numero dei lavoratori a livello internazionale rende del tutto insostenibile l'idea che queste tipologie di accumulazione costituiscano le caratteristiche essenziali del capitalismo neoliberale.

Punti di pressione

La globalizzazione neoliberale ha effettivamente potenziato notevolmente le comunicazioni, i trasporti e altri settori «di servizio». Tuttavia, come dimostrano queste cifre, è cruciale comprendere che questa proliferazione dei «servizi» e quella che è stata definita «rivoluzione della logistica» si sono in realtà verificate in un contesto di *enorme aumento* della produzione di beni fisici, sia a livello mondiale sia nelle economie capitaliste più antiche.

A rifletterci, questo è tutt'altro che sorprendente. La nuova economia non sarà interamente globalizzata come sostengono i suoi promotori, ma la «rivoluzione della logistica» è proprio la conseguenza del fatto che le merci di ogni tipo circolano attraverso il pianeta in quantità senza precedenti. Questa mobilità si basa su un'enorme infrastruttura materiale *immobile* - sulle reti dell'industria, della logistica, della comunicazione e del commercio. Sebbene i milioni di addetti che lavorano in questi settori vengano classificati come lavoratori dei servizi, come sostiene Kim Moody i lavoratori della logistica che contribuiscono a tenere insieme la catena produttiva e a trasferire le merci sul mercato fanno parte del processo di produzione: «La catena di rifornimento, dalle materie prime sino all'ingresso di Wal-Mart, costituisce nella visione

marxista una catena di montaggio». Moody aggiunge:

«Milioni di lavoratori impiegati nei servizi, nelle vendite e perfino negli uffici lavorano oggi in luoghi di lavoro più grandi e caratterizzati da una maggiore intensità di capitali. Sono sempre più collegati tra loro nell'ambito di catene di rifornimento vulnerabili e incentrate sulle tecnologie, a loro volta imperniate su giganteschi snodi logistici in cui si concentrano decine o perfino centinaia di migliaia di lavoratori, all'interno di sedi geograficamente definite».[9]

Questi lavoratori hanno una forza enorme, non soltanto a causa dell'impatto diretto che le loro azioni hanno sui loro datori di lavoro immediati, ma anche in virtù delle conseguenze a monte e a valle della mancata consegna di merci, servizi e personale alle rispettive destinazioni nella nuova economia fortemente integrata in rete. Ai profeti del «capitalismo immateriale» è sfuggito che le reti sono in realtà cose materiali, che paradossalmente dipendono fortemente dalla loro esatta posizione. In questo ambito, le «correzioni spaziali» a cui i capitalisti possono ricorrere sono ben poche. Come osserva lo stesso David Harvey, «strade, ferrovie, canali, aeroporti eccetera non possono essere spostati senza che il valore da essi incarnato vada perduto».[10]

Questo per quanto riguarda la logistica. Più in generale, la distinzione tra servizi e manifattura è spesso in ogni caso piuttosto arbitraria, e di sicuro non può essere considerata alla stregua di un elemento di differenziazione tra settori economici produttivi e non produttivi o non redditizi. La realtà è che moltissimi altri impieghi del settore dei «servizi» implicano di fatto la trasformazione fisica di impulsi in prodotti di valore più alto - in altre parole, implicano uno sfruttamento capitalista. Per esempio, gli impieghi nei settori della ristorazione, delle pulizie, degli alberghi, degli ospedali, della manutenzione e dell'intrattenimento rientrano perlopiù nel settore privato, sono organizzati in base a principi capitalisti e producono qualche genere di merci. Gran parte di questi impieghi sono caratterizzati da bassa specializzazione e bassi salari. Pochissimi sono propriamente impieghi da «colletti bianchi», e men che meno «immateriali». Si tratta perlopiù di lavori di routine, spesso manuali, che in gran parte richiedono una formazione limitata.

Anche laddove i servizi rimangono nel settore pubblico, costituiscono un costo sociale per i capitalisti, che questi devono finanziare in parte attingendo ai loro profitti. Gli anni del neoliberismo sono stati caratterizzati dall'introduzione di mercati interni, incentivi e stretta sorveglianza nel settore pubblico - interventi che spesso hanno reso l'esperienza del lavoro praticamente indistinguibile da quella del settore privato.

La realtà è che in Occidente la classe operaia non è stata affatto atomizzata, ridimensionata, esternalizzata o comunque marginalizzata nel contesto dell'economia. Ciò che è avvenuto è che questa classe è stata riorganizzata nell'ambito di un'enorme ristrutturazione del processo di produzione. Questo ha trasformato per molte persone l'esperienza del lavoro in un incubo, e ha indebolito drasticamente l'organizzazione della classe operaia. Come nelle precedenti ristrutturazioni, tuttavia, stanno emergendo nuove concentrazioni di forza-lavoro che rappresentano potenziali centri di iniziativa e di potere della classe operaia.

Se l'impatto iniziale dell'offensiva neoliberale negli anni Ottanta fu costituito dal decentramento della produzione e dall'esternalizzazione, specie nel cosiddetto settore dei servizi, l'espansione dell'accumulazione del capitale ha nuovamente centralizzato il capitale, riorganizzando la produzione di merci e servizi attraverso ampi spazi. Gli addetti alle pulizie e al catering, il personale di sicurezza e gli addetti alla manutenzione nei grandi uffici aziendali, nei call-center e negli edifici pubblici, così come nelle università e negli ospedali sono essenziali per l'accumulazione di profitti, o se non altro per il funzionamento quotidiano di istituzioni fondamentali. Questa realtà è stata riconosciuta dalla loro designazione come «lavoratori dei settori essenziali» durante la pandemia. Sempre più spesso essi lavorano per enormi imprese multinazionali. Gli scioperi in questi settori hanno un impatto immediato e devastante.

La scuola è un importante punto di pressione nell'ambito del processo di produzione mondiale. Anche se non viviamo certo nella fluttuante economia della conoscenza che popola le fantasie

di alcuni commentatori, l'elaborazione dei dati e delle informazioni è divenuta un elemento sempre più importante del processo di produzione. Il numero degli insegnanti a livello mondiale iniziò ad aumentare nettamente nella seconda metà del Novecento, passando dagli otto milioni nel 1950 ai 47 milioni del 1990. Nel 2014 si calcolavano 83 milioni di insegnanti in tutto il mondo.[11]

Gli insegnanti sono lavoratori altamente specializzati e quindi relativamente difficili da sostituire in tempi rapidi; ma sebbene la loro importanza per la produzione di nuove generazioni di lavoratori sia andata aumentando, il loro controllo sul proprio curriculum si è andato riducendo, e hanno dovuto fare fronte a procedure di lavoro sempre più burocratizzate. Questa contraddizione tra il ruolo sociale degli insegnanti nell'ambito dello sviluppo di altri esseri umani e le procedure di lavoro sempre più insostenibili e «industriali» ha creato un'immensa insoddisfazione. Forse, quindi, non deve sorprendere che la scuola sia stata tra i pochi settori che hanno registrato un aumento tendenziale delle mobilitazioni dei lavoratori negli ultimi decenni, e che gli scioperi degli insegnanti abbiano costituito un elemento centrale della resistenza contro i tagli e l'austerità sia nei Paesi sviluppati sia in quelli in via di sviluppo.

La ricomposizione della classe operaia

Il neoliberismo ha avuto conseguenze profonde anche sulla composizione della classe operaia. Negli Stati Uniti, la partecipazione delle donne al mercato del lavoro è quasi raddoppiata dal 1950, avvicinandosi al 57% nel 2016. La percentuale di donne lavoratrici è aumentata in tutti i Paesi più sviluppati e non solo, ma è stata ovunque accompagnata da un allargamento della forbice di genere per quanto riguarda i salari.[12] Parallelamente, le donne continuano a svolgere gran parte del lavoro domestico non pagato, e i sostegni statali alle famiglie sono stati tagliati. Una delle conseguenze è stata una nuova ondata di mobilitazioni delle donne incentrata in parte sulla discriminazione salariale di genere e in parte sulle violenze e le molestie sessuali così diffuse in molte delle istituzioni della società capitalista.

La «nuova economia», con il suo corollario di guerre, flussi migratori record e carcerazioni, ha creato nuove forme di razzismo, inasprendo quelle già esistenti. Allo stesso tempo, il neoliberismo ha nettamente accresciuto la differenziazione etnica della classe operaia in numerosi Paesi. Nel 2012 neri, latinoamericani e asiatici costituivano circa il 40% dei lavoratori nei settori fondamentali dell'economia - un aumento vertiginoso verificatosi in pochissimi decenni. Prevedibilmente, questo ha determinato un forte aumento della percentuale di neri, asiatici e latinoamericani tra gli iscritti ai sindacati. Negli Stati Uniti come in Gran Bretagna, i lavoratori neri hanno oggi maggiori probabilità di essere iscritti al sindacato rispetto ai lavoratori bianchi.[13]

Naturalmente, questa concentrazione sproporzionata all'interno della classe operaia costituisce in sé un prodotto del razzismo. Le enormi diseguaglianze tra i lavoratori, basate su appartenenza etnica e genere, persistono e devono essere combattute attivamente. Tuttavia, in una fase in cui le lotte contro il razzismo e il sessismo sono in ascesa, la collocazione di alcuni dei gruppi più oppressi nel cuore della classe operaia offre loro nuove prospettive di forza e apre dirompenti opportunità di lotta.

La lotta di classe non tende ad aumentare in modo graduale; al contrario, è caratterizzata da impennate improvvise, esplosive e oscillanti. A partire dalla seconda metà dell'Ottocento vi è stata una serie di queste esplosioni di combattività. Le lotte insurrezionali verificatesi negli anni precedenti e successivi al primo conflitto mondiale, nel secondo dopoguerra e tra la metà degli anni Sessanta e la fine degli anni Settanta scossero tutti i Paesi capitalisti centrali ed ebbero ripercussioni ben al di là di essi. Queste lotte furono l'esito di tensioni accumulate che esplosero improvvisamente dopo essere state compresse per anni. Si verificarono nei punti di intersezione tra cambiamenti epocali di natura economica e tecnologica e crisi sociali più ampie, tra cui spesso le guerre, e di fronte all'incapacità della politica tradizionale di rispondere alle esigenze e alle aspirazioni di nuove popolazioni di lavoratori radicalizzati.

Naturalmente, in Gran Bretagna e in altri Paesi vi sono segnali di una positiva ripresa della lotta di classe. Tentare di prevedere in modo dettagliato quali effetti avranno processi così complessi nel futuro sarebbe azzardato. Da parte della sinistra, tuttavia, sarebbe altrettanto sbagliato ignorare il fatto che intorno a noi possiamo osservare oggi molte delle caratteristiche che segnarono queste grandi insurrezioni storiche. Il punto non è soltanto che la classe operaia esiste ancora, ma anche che i lavoratori sono arrabbiati, alienati e molto più attivi di quanto venga solitamente ammesso - e tutto questo nel contesto di una crisi sociale articolata su più livelli.

Note:

1 Anne McElvoy, «Across the Red Line. Can going on strike any longer be justified?», BBC Radio 4, 16 agosto 2022.

2 Neil Kinnock, Making Our Way (Basil Blackwell, Londra 1986), p. 56.

3 «Leader's speech, Bournemouth 1999, Tony Blair, Labour», British Political Speech Archive, disponibile all'indirizzo: http://www.britishpoliticalspeech.org/speech-archive.htm?speech=205.

4 Slavoj Žižek, «The Revolt of the Salaried Bourgeoisie», London Review of Books 34:2 (2012): pp. 9-10.

5 David Harvey, Seventeen Contradictions and the End of Capitalism, (Oxford University, Oxford 2014), p. 68.

6 International Labour Organisation, Key Indicators of the Labour Market, 8ª ed. (ILO, Ginevra 2013)

7 Kim Moody, On New Terrain: How Capital Is Reshaping the Battleground of Class War, (Haymarket, Chicago 2017), p. 8.

8 Cit. in in Moody, On New Terrain, p. 22.

9 Ibid., pp. 74-75.

10 David Harvey, The Limits of Capital (Verso, Londra 1999), p. 380.

11 Max Roser, «Teachers and Professors» (2017), pubblicato online da OurWorldInData.org e disponibile all'indirizzo https://ourworldindata.org/teachers-and-professors.

12 Esteban Ortiz-Ospina, Sandra Tzvetkova e Max Roser, «Women's employment» (2018),

pubblicato online da OurWorldInData.org e disponibile all'indirizzo https://ourworldindata.org/female-labor-supply.

13 Kim Moody, On New Terrain, pp. 64-65.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/25482-chris-nineham-marxismo-e-classe.html

----

Fine della corsa… / di "Temps critiques"

Continuità e discontinuità

Come si è detto nei nostri precedenti opuscoli, la lotta contro il decreto pensioni - così come il movimento dei **Gilet Gialli**, o le lotte contro i cosiddetti «***grandi progetti***» - rappresenta un imbarazzante ritorno della «**questione sociale**», e lo fa in un momento in cui i «**problemi della società**» vengono posti - da parte poteri forti, dai media e da alcuni gruppi di opinione - come se fossero le questioni più urgenti da risolvere. Ma questa riapparizione, oggi sta avvenendo in forme nuove e più varie, e contrariamente a quanto pensano alcuni, queste varie forme di protesta, o movimenti, non costituiscono affatto delle «**sequenze**» (*una parola, che in questo momento sembra essere di moda*) in un processo lineare che, da un lato, andrebbe in maniera unilaterale verso un «**sempre più**»: vale a dire, sempre più sfruttamento e sempre più dominio sugli esseri umani e sulla natura, e verso sempre più repressione (ma anche sempre più «**resistenze**»); mentre dall'altro andrebbe invece verso un «**sempre meno**»: sempre meno diritti, sempre meno progresso, sempre meno uguaglianza... A tal punto che – se davvero così fosse - è inevitabile chiedersi cosa mai riesca a far stare in piedi un «**sistema**» talmente apocalittico. La risposta - per cui si finisce per vedere questa situazione solo come nient'altro che il risultato di un potere che si basa esclusivamente sulla forza delle baionette («**lo Stato di polizia**») - appare assai povera, politicamente. E di fatto, una simile risposta si riesce a imporre solo se accettiamo il rischio di non tener conto delle situazioni concrete, e di quelle che sono le reali differenze di trattamento da parte delle autorità.

Così vediamo che la repressione contro i **Gilet Gialli** o quella che è stata messa in atto ai

grandi bacini del Deux-Sèvres non equivale in alcun modo a quella attuata invece nel conflitto pensionistico, e non c'è bisogno di essere dei grandi esperti per capirne il motivo. La scommessa che è stata fatta sulla salvezza e la riproduzione del rapporto sociale capitalistico, è molto più importante, e la posta in gioco è assai più alta! Relativamente a quelle che sono le due parti, si assiste a un tira e molla tra continuità e discontinuità; tura e molla che costituisce una delle caratteristiche della dinamica del capitale. **L'abbiamo detto più volte**: per noi non esiste alcun «**piano**» del capitale, e questo dal momento che, e nella misura in cui, esistono dei conflitti tra le diverse frazioni del capitale; e oggi sono proprio questi conflitti a essere predominanti rispetto a quell'antagonismo capitale/lavoro che prima dava il ritmo alla lotta di classe. Ed è questo movimento di **andirivieni** a riguardare, in senso stretto, le trasformazioni del capitale; ma che riguarda anche le relazioni con la natura e con la forma dello Stato.

Sulla forma Stato

Traiamo spunto dal modo in cui Henri Lefebvre ha definito lo Stato: una «***forma di forme***»; vale a dire che lo Stato viene visto come il potere di dare forma a delle forze, dei movimenti, delle ideologie che, se non contraddittorie, sono quanto meno antagoniste. A partire da questa ipotesi, si potrebbe dire che nell'attuale momento politico a essere in conflitto sono **due forme**: **la forma sindacale**, associata a una forma di opposizione parlamentare, da un lato, e dall'altro lato **la forma esecutiva** che è quella del governo/legge/Stato nazionale. Fin dall'inizio, l'antagonismo tra queste due forme ha inglobato tutti quanti gli interventi politici e ideologici in gioco sul tema delle pensioni; e lo ha fatto nella misura in cui esso non ha rimesso al centro la questione del lavoro in generale. Pertanto, parlare di antagonismo è quindi esagerato, dal momento che la dimensione del rifiuto del lavoro che si è espressa qua e là, soprattutto attraverso i riferimenti alla «**faticosità**», è rimasta limitata alle richieste intorno a tale «**faticosità**», ma non tanto per porvi rimedio, bensì piuttosto per negoziarla all'interno della riforma delle pensioni; come se l'obiettivo fosse quello di ricreare dei nuovi «**regimi speciali**» che potessero prendere il posto di quelli vecchi, dei quali si stava annunciando la progressiva abolizione. Ragion per cui, non sorprende che fin dall'inizio di tutta la vicenda l'opposizione alla legge sulle pensioni sia rimasta connotata dalla forma sindacale (ossia, da quella intersindacale) e pertanto segnata da un conflitto che rimane nella sfera politica; per l'esattezza in quella strettamente giuridico-legale. **Grazie e attraverso la forma sindacato**, lo Stato sa così di avere un interlocutore (sebbene rifiuti temporaneamente il dialogo), ed è questa determinazione ad appesantire e a conformare tutta la conflittualità attuale, rispetto a un antagonismo che - come abbiamo visto con l'articolo 49.3 - viene trasferito nella forma politico-giuridica: la speranza in una decisione favorevole da parte del **Consiglio Costituzionale**, che come contrappunto ha l'odio che si sviluppa contro Macron, Darmanin e la sua polizia. Come al solito, a partire da quella che abbiamo chiamato la «**rivoluzione del capitale**», la **CFDT** è stato il sindacato più abile nel riuscire a cogliere fin dall'inizio il quadro di una situazione ben definita - se non addirittura limitata - ribaltando **la vecchia posizione leninista del sindacato in quanto cinghia di trasmissione verso il partito**; una strategia di cui ora invece la **CGT** non sa proprio più che farsene, visto che il partito è diventato un partito di massa. Non c'è alcun rischio di «**tradimento**» dei sindacati nei confronti della loro «**base**», dal momento che la temperatura è stata subito quella di un livello basso e fluttuante di scioperanti; ma non c'è neppure il rischio che possa tracimare parte di questa stessa «**base**», visto che la situazione sul campo ha rapidamente rivelato il fatto che i sindacati non costituiscono più la retroguardia della lotta, dal momento che si sono dovuti frenare per non trovarsi loro malgrado all'avanguardia. Ne sono prova, tra l'altro, gli slogan relativi agli scioperi ripetibili -proposti da un sindacato "***Solidaires***", i cui membri sono sinceramente «**movimentisti**» - ma che però sono rimasti lettera morta dato che sono stati proposti come se fossero una ricetta miracolosa, senza alcuna analisi ragionevole rispetto alla situazione della mobilitazione e allo stato dei rapporti di forza. Questa ritualizzazione di alcune nuove forme (lo stesso vale per il «**blocco**») che erano già state sperimentate in precedenza e altrove, non ha fatto altro che nascondere malamente quella che è **l'impossibilità di uno sciopero**

generale, il quale avrebbe integrato sia l'estensione degli scioperi rinnovabili sia quei blocchi intensivi efficaci che impedissero le requisizioni da parte di un potere che rimasto ancora abbastanza sicuro di sé. Viceversa, ricordiamo come lo Stato, riguardo la vicenda dei **Gilets jaunes**, sia invece in quel caso rimasto per un certo periodo un po' disorientato, dal momento che niente e nessuno nel movimento poteva costituire un interlocutore (un «**rappresentante credibile**») per lo Stato, per i partiti politici, per i sindacati, per i media, ecc. Di qui, relativamente ai poteri dello Stato, il grande divario tra il movimento attuale e quello dei Gilets jaunes. I **Gilets jaunes** hanno attaccato i principali luoghi in cui si esercita il potere statale: un ministero, le prefetture, gli uffici dei rappresentanti eletti, i giornalisti e i canali mediatici, ecc. Nulla di simile nel movimento attuale, e questo a causa della determinazione statalista/antistatalista delle manifestazioni. Non stiamo vedendo i sindacati, e i loro (deboli) servizi di sicurezza, guidare i manifestanti ad attaccare una prefettura! E per una buona ragione: almeno dal secondo dopoguerra, la forma sindacale è stata una componente potente della gestione statale delle relazioni sociali, e questo anche se in Francia rimane ancora una dimensione di protesta difficilmente riscontrabile in altri Paesi europei. In questo senso, anche se si sono indeboliti, sia in termini numerici che di rappresentatività, persistono come forma, piuttosto che come forza. Così, si sono rifatti una verginità, e persino una reputazione occupando un posto di opposizione che né i partiti politici, né i gruppi di sinistra, né i vari tentativi di coordinamento di base sono stati in grado di occupare. Una situazione che ha portato gradualmente all'occupazione delle strade (o precedentemente delle rotonde) in quanto unica forza di coloro che non rappresentano niente e nessuno se non la lotta.

La protesta a ogni costo

Le manifestazioni contro la riforma delle pensioni di Macron, anche se rientrano nell'azione della forma sindacale, realizzano un compromesso con delle forze minoritarie che non hanno più un interlocutore più o meno istituzionale che le rappresenti... o che non vogliono più essere rappresentate. Questo diventa assai chiaro se guardiamo la testa di un corteo, che appare più come un ambito favorevole all'azione, in un mix iconoclasta di quello che rimane dei *Gilets jaunes*, delle frazioni di sinistra e dei sindacati irriducibili. Ed è altrettanto evidente anche per la testa di un corteo che detta il ritmo della manifestazione in base a degli «**obiettivi**» casuali che appaiono lungo il percorso. Quel che di fatto si impone è un vagabondaggio erratico che disorienta i sindacati, per i quali invece esiste solo un punto di partenza e un arrivo senza intermezzi, e che dev’essere raggiunto il più rapidamente possibile; prima di disperdersi poi altrettanto rapidamente. Quelli che vengono attaccati quindi, sono soprattutto i simboli che, malgrado le intenzioni iniziali, non causano alcun cambiamento nei rapporti di forza, e questo perché ci troviamo nel regno del performativo velleitario. Si crea così una sorta di sfogo della rabbia - in parte per delega – visto che c'è un pubblico per fare questo, ma è uno sfogo vano. In questo senso, quel che stiamo facendo è solo giocare a essere contro lo Stato. Bisogna perciò mettere in discussione la strategia dei **Black Bloc**, dal momento che essa si mostra e appare solo come un metodo di confronto, e non come un gruppo che sviluppa un orientamento o una strategia politica. Al di là della copertura protettiva, data loro dalla testa del corteo **[*1]**, è chiaro che sono loro a determinare gli obiettivi, i quali sono essenzialmente obiettivi finanziari, e che il più delle volte essi evitano gli scontri diretti con la polizia; cosa da cui proviene la sgradevole impressione di un'alleanza oggettiva con i manifestanti cui si lascia gestire l'interno della manifestazione, dato i Black Bloc non si trovano più alla testa del corteo, ma costituiscono invece come una sorta di movimento nomade, il quale durante la vicenda dei Gilet Gialli non esisteva. Dal momento che i Black Bloc, e a maggior ragione i vari gruppi anti-fa, non erano il riferimento, o comunque non erano il riferimento principale, essendo che il «**quasi-soggetto**» del movimento erano i Gilet Gialli. Lo slogan «**tutti odiano la polizia**» oppure l'**ACAB (All Cops Are Bastards) -** importato dai Paesi anglosassoni – si focalizza sull'avversario che ci fronteggerebbe: uno **Stato di polizia**. E questo in un momento in cui possiamo constatare che la repressione della polizia è certamente dura, ma meno di quanto lo sia stata quella esercitata contro i Gilet Gialli. Fiorisce perciò un discorso contro lo Stato e la

sua polizia che però contraddice l'idea di milizia del capitale che è stata espressa dai manifestanti più politicizzati. In effetti, gli organismi e le associazioni padronali, nel migliore dei casi, si limitano a un'adesione di facciata alla riforma, sostenendola senza parteciparvi. E non sentono la stessa necessità che ha il governo di scavalcare i sindacati dei lavoratori, per quanto cogestiscano le pensioni integrative, accompagnino i cosiddetti "*senior*" nelle forme di progressivo disimpegno dal lavoro basato sulla contrattazione aziendale, e non sull'imposizione di una riforma rigida applicabile ovunque e per tutti. Quello che i padroni cercano è assai più la fluidità e la flessibilità. Quanto agli esperti e agli altri economisti *mainstream* come Patrick Artus, le cui parole dominano la scena mediatica, non si mostrano calorosi sostenitori della riforma a tutti i costi e, in ogni caso, non di questa riforma, e tra loro sono ben pochi quelli che in Francia sostengono che ci fosse una reale necessità di finanziare la spesa pubblica a basso costo, ora che la **BCE** non pratica più l'interesse a tasso zero. Inoltre, i Black Bloc, e gli altri insurrezionalisti, sollevano solo marginalmente **[*2]** la questione del confronto politico o militare con lo Stato e con le forze dell'ordine. La manifestazione di Sainte-Soline contro i bacini è un caso emblematico. Quindi - contro la riduzione dello Stato alla sua forza di polizia - è necessario riaffermare che il carattere autoritario di un potere politico e delle sue forze dell'ordine è inversamente proporzionale allo stato di consolidamento e alla capacità di dinamica del rapporto sociale capitalista che lo sottende.

A partire da questo punto di vista, oggi in Francia, la riproduzione di tale rapporto sociale è altrettanto problematica di quanto lo fosse quella che riguardava l'Italia negli anni Settanta (giudicata all'epoca come l'anello più debole del capitale **[*3]**). Problematica, perché il livello di conflittualità globale - se ci riferiamo all'evento dei Gilets jaunes da un lato, e alla volontà del potere politico dall'altro, di fare a meno delle vecchie mediazioni senza averne proposte di nuove (tralasciando le caricature del «**grande dibattito**») - rimane alta, senza che essa però prenda la forma di una lotta di classe. E così non sono tutti ad odiare la polizia, tutt'altro; la logica dello slogan andrebbe addirittura rovesciata, come dimostrano le indagini sul campo su questo corpo dello Stato. In tal senso, lo slogan «**la polizia odia tutti**» sembra assai più appropriato. Lo Stato - quando lo descriviamo come uno Stato-rete - non si riduce alla sua polizia, e il capitale non si riduce agli uffici bancari e ai cartelloni pubblicitari. Così facendo, in tal modo, il rapporto sociale capitalista nelle sue fondamenta viene ampiamente risparmiato. Per esempio, attaccare le filiali bancarie e i bancomat non mette in discussione la mercificazione e la monetizzazione del nostro rapporto quotidiano con il mondo, e non mette neppure in discussione il processo di smaterializzazione e virtualizzazione del denaro. Non c'è più nulla di cui riappropriarsi, e il saccheggio tumultuoso si riduce a essere solo la sua espressione più semplice. Così, nei cortei, l'anticapitalismo, spesso mescolato all'antifascismo, rimane enfatico e impreziosito da azioni spettacolari contro alcune delle sue emanazioni (banche, immobili, pubblicità), senza che ci sia un vero attacco al potere politico (prefetture, municipi **[*4]**), o un tentativo massiccio di bloccare fabbriche e impianti. Pertanto, la manifestazione muscolare può essere vista solo come un surrogato dello sciopero del passato (il quale poteva costare al capitale assai più delle vetrine), ma che però, per alcuni partecipanti, è quasi diventata una guerriglia esistenziale (almeno così dimostriamo di essere contro il sistema). Ma per gli strati di lavoratori salariati, e attraverso le strategie sindacali, si tratta solo di continuare a rimanere visibili e di ridefinirsi in relazione alle trasformazioni del rapporto sociale capitalistico. È per questo che Berger della CFDT si accontenta di un «**Abbiamo fatto quello che dovevamo fare per dimostrare che esistiamo ancora**»... nel «**nuovo mondo**», potremmo aggiungere. Una resistenza ridotta a «**resilienza**», in qualche modo, se vogliamo. «**Dal rifiuto alla rivolta**», abbiamo titolato un nostro precedente intervento. E il riferimento sindacale alla manifestazione del 1° maggio può essere considerato, in questo senso, un «**gesto forte**» di seppellimento. Le azioni durante le manifestazioni esprimono questo desiderio di esorcizzare un forte senso di impotenza nei confronti di un mondo che sembra sfuggire a ogni controllo. Un fenomeno, questo, che era già evidente nei movimenti precedenti, ivi compreso il «**non movimento**» contro il green pass sanitario. Questa dimensione catartica **[*5]** è stata particolarmente evidente dopo le manifestazioni durante la sera del 49.3, poiché prima si trattava di cortei sindacali tradizionali nei quali c'era

perfino qualche difficoltà a prendere la testa del corteo; dato che i giovani non erano ancora particolarmente presenti visto che si tratta di una preoccupazione che era assai lontana da loro. Questo aumento dell'intensità negli scontri con la polizia ha dato alle manifestazioni un ritmo e una cadenza che hanno avuto un effetto formativo. Un esercizio che ha in qualche modo ridotto le separazioni tra i partecipanti iscritti a un sindacato, o a un'organizzazione politica e i singoli manifestanti, o i Black bloc. Il significato di queste pratiche durante le manifestazioni - che alla fine sono state piuttosto ripetitive e senza alcuna vera novità - è stato quello di una collettivizzazione delle aspirazioni e della rabbia, piuttosto che la ricerca di una comunità di lotta, o a maggior ragione di una comunità di vita, anche se temporanea o parziale. Nessuno spazio pubblico è stato occupato, e tanto meno appropriato, per farne un luogo di lotta e di vita comune. Questa è una differenza storica fondamentale rispetto alle manifestazioni dei Gilets jaunes e alla loro appropriazione delle rotonde. L'aspirazione alla comunità era profonda, tra i Gilets jaunes. Potremmo anche citare la **ZAD di Notre-Dame-des-Landes** come modalità d'azione analoga (tranne che per il fatto che il contenuto politico era estraneo agli uni e agli altri); per non parlare di Lip, Larzac e di molti altri momenti. C'è un immenso rifiuto, ma non di questo mondo di cui facciamo parte, e del quale riproduciamo in maniera contraddittoria la sua sopravvivenza; bensì di «**questo mondo**» che vediamo come se fosse esterno a noi, perché un numero crescente di persone non riesce a immaginare nulla di concreto come manifestazione di tale rifiuto. Così la gente dice di non volere questo mondo, ma non riesce nemmeno a creare qualcos'altro, e poi qualcos'altro per cosa? Attualmente, molti dei manifestanti stanno sviluppando un discorso generale assai catastrofico. Tra di loro sono molti quelli convinti che sia tutto assai peggio di prima, che il nostro universo individuale e collettivo si stia restringendo, e che il corso del mondo stia andando verso il peggio. Tuttavia, non è esattamente questo ciò che possiamo vedere intorno a noi quando ci rendiamo conto che le mobilitazioni non sono solo scandite dall'«**agenda**» sindacale, ma piuttosto da quella delle vacanze scolastiche o dai crediti abitativi.

La forma dello Stato-nazione è in crisi

In un testo redatto alla fine del movimento dei Gilet gialli **[*6]**, si rileva una crisi di legittimità dello Stato. A partire dal fallimento della politica, che oggi colpisce uno Stato nazionale in profonda crisi, questa situazione prende una nuova strada. Non era stato previsto - in maniera particolare in Francia - che a partire da tutto ciò sarebbero diventati compatibili, da un lato, la verticalità della decisione politica di origine giacobina, che Macron incarna in modo caricaturale e, dall'altro, quei nuovi dispositivi, o quelle intermediazioni territorializzate che si attivano in base alle nuove condizioni sociali, e che, nel processo di riassorbimento, sostituiscono progressivamente e sempre più le istituzioni centrali. Ma oggi è invece proprio questa compatibilità, quella che viene cercata, in un mix di iniziative pubbliche (i cosiddetti «**grandi progetti**») e private, di piattaforme, di consigli e di comunità digitali che operano anche negli spazi più «**privati**» di quelle che sono le relazioni sociali e l'intersoggettività. **Ad esempio, sembra che i rappresentanti dei sindacati di polizia in quanto tali siano direttamente o indirettamente coinvolti nella definizione delle modalità di intervento durante le manifestazioni.** Inoltre, e ad esempio a Sainte-Soline, sembra che l'intervento dei **Quad (quadricicli fuoristrada)** fosse stato previsto, ma senza permettere che venissero usati gli **LBD (flashball, proiettili in gomma)**; solo gas lacrimogeni ... Associazioni, agenzie, gruppi professionali e tecnici, e le società di consulenza non sono degli intermediari, bensì, piuttosto, dei veri e propri dispositivi interni alle politiche statali. Ciò tuttavia non significa che dovrebbe essere riattivato il concetto di Stato sociale che era stato avanzato in *"Tempi critici n. 10"* («**Lo Stato verso la totalità sociale**»), dal momento che è la relazione sociale stessa che tende a perdere il suo carattere istituito, e che se non è virtualizzata viene immediatizzata. Simultaneamente, assistiamo anche a una certa autonomizzazione della politica, rispetto a quello che era la sua funzione tradizionale all'interno del II livello, vale a dire quello del vecchio Stato nazionale in crisi; come se il potere esecutivo volesse trasportare questo problema di riproduzione direttamente al livello dell'ipercapitalismo di vertice (I livello), grazie alla priorità

che viene data alle restrizioni di bilancio, al debito e al rispetto delle regole di convergenza europee. Tuttavia, questa tendenza viene a essere contraddetta dalla necessità di dover prendere in considerazione il cambiamento climatico, che rende il II livello un asse essenziale dell'azione statale; come è stato dimostrato dall'importanza assegnata alla questione dei « ***grandes bassines*** » e, oltre a questa, alla questione dell'acqua, già sollevata a Sivens, e quella dell'alimentazione, per non parlare dell'arma alimentare. Il ridispiegamento dell'azione statale in questi settori in relazione alla crescita dell'agro-business (cfr. la nuova figura della **FNSEA - Fédération nationale des syndicats d'exploitants agricoles**) ridefinisce le articolazioni tra locale e globale, tra nazione, regioni e territori, tra istituzioni e reti. **[*7]**

La difesa della "vera" democrazia

Stiamo assistendo anche al ritorno di una difesa della democrazia, la quale sarebbe stata disattesa da un governo che non si pone più alcun limite, e che non rispetterebbe più né il parlamento né «**la strada**», sciogliendo in tal modo quello che era un tacito contratto sociale. Questa favola democratica, propone un ritorno alla «**repubblica sociale**» dei Trent'anni gloriosi, la quale però sfruttava comunque i lavoratori fino all'ultima goccia del loro sudore, in condizioni di lavoro che oggi sono difficilmente calcolabili: una vita media dei lavoratori compresa tra i 59 e i 62 anni, a seconda della qualifica... e una pensione a 65 anni. E infine, una repubblica sociale conclusasi sotto il segno di un «decennio **che era durato anche troppo»**, in un bellissimo mese di maggio 1968. Di questa favola, ne possiamo trovare un esempio archetipico nell'ultimo intervento di **Jacques Rancière**, ripreso da "*AOC (Analyse Opinion Critique)*" e pubblicato da **"A contretemps"[*8]** il 21 aprile 2023, col titolo: «**L'ordine repubblicano di Macron**». A nome di «**un soggetto chiamato popolo**» - il quale verrebbe ignorato dalle autorità - **Rancière** propone e prospetta l'«**opinione pubblica**» vista come autentica espressione della volontà popolare. Un potere che si è ridotto a uno **Stato di polizia** ci starebbe conducendo verso una «**controrivoluzione conservatrice**», alla **Thatcher**; si tratterebbe di «**un programma bellicoso di distruzione di tutto ciò che ostacola la legge del profitto: fabbriche, organizzazioni dei lavoratori, leggi sociali, tradizioni di lotta operaia e democratica.**» Rancière ragiona come se il capitalismo fosse ancora industriale e operaio, con le sue «**fortezze operaie**», coni suoi quartieri e con le sue «banlieues **rouges»**; insomma, come se il filo rosso della lotta di classe non si fosse mai spezzato, e che per ristabilirlo ora fosse necessario richiamarsi a un modello di riferimento rappresentato dal **Consiglio Nazionale della Resistenza (CNR)**, sotto influenza stalinista. Ed è stato sotto tali auspici che il governo ha potuto riassumere l'iniziativa con i suoi «100 **giorni per la Francia»**, mentre allo stesso tempo tra i manifestanti si sviluppavano azioni che assumevano la forma di concerti di casseruole. È stata questa forma di protesta, che ha segnato la fine delle ostilità, anziché attivare nuove modalità. Essa sembra esprimere un ultimo risentimento e lo fa per mezzo di un rituale carnevalesco **[*9]**. Del resto, se gli spostamenti dei ministri vengono ostacolati dai manifestanti, le autorità e Macron non possono non registrare la dimensione codina di simili azioni. Infatti, a fare paura, non è più l'offensivo «vi **si viene a cercare»** dei Gilet Gialli, bensì un difensivo «vi **si renderà difficile la vita»**. Una dichiarazione, questa, di cui avremmo fatto a meno.

- Temps critiques, 30 aprile 2023 - fonte: mondialisme.org

Note

[*1] - Quindi, le manifestazioni sono composte da una testa del corteo, poi dai Black bloc, e infine

dai sindacati.

[*2] - Si veda «Perché i poliziotti sono tutti dei bastardi? Sciogliere la polizia», articolo di Serge Quadruppani & Jérôme Floch su Lundi matin #306: https://lundi.am/pourquoilespolicierssontilstousdesbatards . Negli Stati Uniti, questo punto è stato discusso, però dal punto di vista del carattere razzista della polizia, e non del suo rapporto con il capitale. Inoltre, il fatto che la principale forza di polizia era quella locale, piuttosto che quella federale, permetteva che ci fossero minacce occasionali e localizzate di de-budgeting, le quali possono essere applicate solo con difficoltà nei confronti di una forza di polizia nazionale di tipo francese; originariamente associata all'idea di un servizio di pubblica sicurezza che è stato istituito dopo l'epurazione ed è stato accompagnato dalla creazione delle «Compagnies républicaines de sécurité».

[*3] - Su questo punto, il confronto tra l'attuale situazione francese e quella italiana degli anni Settanta deve limitarsi alla questione della debolezza del rapporto sociale capitalistico, e alla sua problematica riproduzione. Poiché, infatti, le modalità dell'azione politica, le forme dei raggruppamenti politici, il contenuto delle proteste, l'estensione della lotta in tutti gli ambiti della vita quotidiana, ecc. sono molto diversi.

[*4] - A Lione, Sia il Municipio che i municipi del 1° e del 4° arrondissement hanno subito danni molto lievi, ma la cosa non ha avuto alcun senso collettivo, dal momento che molti partecipanti che si sono rifiutati di prendere parte all'operazione hanno espresso l'idea che si stesse attaccando un servizio pubblico locale...

[*5] - L'uso di questo termine, permette di connotarlo come una valvola di sfogo per la frustrazione dei manifestanti, la cui rabbia e le cui richieste non vengono nemmeno prese in considerazione dalle autorità. C'è come il desiderio di esorcizzare una frustrazione che riguarda il senso di impotenza in relazione ad agire sulla storia, la quale sembra avvenga senza di loro.

[*6] - I Gilet gialli e la crisi di legittimità dello Stato: http://tempscritiques.free.fr/spip.php?article417

[*7] - Si veda il recente sondaggio del quotidiano Le Monde sull'agricoltura bretone pubblicato dal 4 all'8 aprile 2023.

[*8] - "L'ordine repubblicano di Macron": https://acontretemps.org/spip.php?article982

[*9] - Questa pratica, che consiste nel battere su pentole e padelle o su oggetti sonori, accompagnata da fischi e schiamazzi davanti al luogo in cui si trova un potere che si vuole umiliare e prendere in giro, è simile alle antichissime tradizioni rurali dello Charivari: un rito collettivo che, attraverso il rumore e il clamore davanti alla casa di un uomo di potere che si ritiene colpevole, mirava a fargli

pagare le sue indecenze o i suoi eccessi di autorità.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/25483-temps-critiques-fine-della-corsa.html

----

Il Senso della Repubblica

Nel XXI secolo

Quaderni di Storia, Politica e Filosofia

Storia e democrazia: alcuni nodi cruciali / di Luca Benedini

Spunti vitali per il presente e per il futuro a partire dai complessi rapporti tra antichità comunitaria e patriarcato, tra il democratico “socialismo scientifico” marx-engelsiano e i “marxismi” spessissimo fasulli e autoritari, tra l’attuale società ipercomplessa e lo sguardo di don Milani e del pensiero olistico, con alcune osservazioni di fondo sull’attuale drammatica crisi della “sinistra” e sulle vicende storiche e politico-culturali della filosofia dialettica

I: La tensione storica tra democrazia e società patriarcale

In occasione della traduzione italiana di un’opera di Robert Eisler redatta nell’originale inglese a metà ’900 (*Uomo diventa lupo*, pubblicata da Adelphi nel 2019), Michelangelo Cianciosi sintetizzava nella rivista *Il Senso della Repubblica* dell’agosto 2020 una serie di considerazioni storico-antropologiche presentate appunto in quel testo dall’autore austriaco: in particolare, il fatto che sin dalla preistoria umana si trovano ampie ed ineludibili tracce sia di popolazioni pacifiche ed evidentemente ricche di spirito collaborativo sia di popolazioni violente e predatrici. In tal modo – concludeva Cianciosi – «Eisler ci pone in maniera quasi brutale nudi di fronte alla nostra libertà: far parte di una società di competizione spietata e di sopraffazione o costruirne una di rapporti armonici e pacifici è una scelta a portata dell’essere umano, *non* un destino» [1].

In pratica, quegli apporti di Robert Eisler riformulavano su altri piani osservazioni storiche precedenti come quelle esposte da Lewis Henry Morgan e da Friedrich Engels nella seconda metà dell’Ottocento e, a loro volta, sono stati approfonditi in seguito in varie direzioni soprattutto da autrici come Marija Gimbutas e Riane Eisler e più recentemente da David Reich

[2]. Il fulcro della questione sta nel fatto che a partire dalla seconda metà del ’900 si sono moltiplicate le prove archeologiche (e indirettamente paleogenetiche) che indicano in un’ampia parte del continente eurasiatico l’antica presenza – fino solitamente intorno ai 5 millenni fa – di *società pacifiche, solidali, non sessiste e non pesantemente classiste*.

Negli scavi archeologici riguardanti strati di terreno precedenti a quell’epoca di cambiamento, infatti, si trovano tipicamente tracce di centri urbani privi di mura esterne di protezione e gli insediamenti risultano ricchi di reperti artistici che celebrano la fertilità soprattutto femminile e non di rado anche la natura e la sensualità, mentre vi è un’estrema scarsità di reperti costituiti da armi o relativi alla celebrazione di guerrieri, di combattimenti, ecc.. Dopo quell’epoca il mutamento è praticamente totale: si moltiplicano le fortificazioni attorno ai centri urbani e i reperti mostrano un’intensa enfasi sulle armi, sulla gloria dei guerrieri, sulla celebrazione dell’autorità e in generale del ruolo maschile.

Il fattore-chiave che spinse a un tale ribaltamento sociale e culturale appare esser stato costituito da *cambiamenti climatici* che in quel periodo provocarono in certe regioni dell’Asia un pesante inaridimento e altri effetti ambientali dannosi per le attività agricolo-pastorali. In quei territori divenuti stepposi o semidesertici appaiono essersi evolute, così, tipologie di società orientate più alla conquista armata di altri territori e ad una gerarchia autoritaria e bellicosa che a forme di cooperazione e di “buon vicinato” con le popolazioni contigue e ad una gestione solidale e collaborativa del territorio locale. Un fattore circostanziale che pare aver contribuito a quel ribaltamento è il fatto che a quell’epoca praticamente non ci fossero più dei territori considerevolmente fertili e accoglienti che fossero anche scarsamente abitati: i precedenti millenni di ripetute migrazioni e di sviluppo demografico e produttivo avevano fatto sì che la specie umana si fosse già diffusa in modo ampio sostanzialmente in tutto il pianeta.

Parallelamente a ciò, si sa che nelle Americhe vi sono state popolazioni estremamente bellicose e molto inclini ai sacrifici umani – come gli incas nelle Ande e la sequenza incentrata su olmechi, toltechi e aztechi nell’odierno Messico – che si sono imposte con la violenza su culture pacifiche preesistenti che si ispiravano a figure leggendarie (note principalmente con i rispettivi nomi di Quetzalcóatl e Viracocha) portatrici di saggezza, di solidarietà sociale, di amorevolezza, di conoscenze tecniche e appunto di pace. E anche in Africa vi sono tracce locali di fenomeni simili.

Si potrebbe pensare che in questi scontri tra popolazioni si sia in un certo senso testata la generale capacità culturale e tecnica delle une e delle altre, così che alla fine vinsero i più evoluti e in questo modo si ebbe una sorta di sviluppo e progresso della società umana attraverso metodi per così dire darwiniani. Ma le cose non stanno per niente così. L’esempio dell’isola di Creta – con la sua civiltà nota comunemente come “minoica” – è emblematico a questo riguardo: negli anni intorno al 1900, degli scavi archeologici condotti nell’isola in modo casuale lasciarono stupefatti gli storici e gli archeologi perché rivelarono l’esistenza di una cultura, risalente a circa 3-4 millenni prima, che *da tantissimi punti di vista era molto più evoluta* di ogni altra società di quell’epoca e che però sembrava emergere dal nulla, essendo qualcosa di totalmente sconosciuto. Si scoprì poi che quella cultura era stata letteralmente distrutta dai dori (una delle popolazioni pastorali delle steppe asiatiche che si erano trasformate in invasori di altri territori), i quali erano molto meno progrediti sia dal punto di vista tecnologico-produttivo complessivo che da quello artistico-letterario, ma erano di gran lunga più potenti dall’esclusivo punto di vista degli armamenti e delle strategie belliche ed erano estremamente sciovinisti, caratterizzati cioè dalla tendenza a detestare e rifiutare ogni civiltà diversa dalla propria....

In pratica, le scoperte degli ultimi 150 anni hanno fatto “piazza pulita” di idee estremamente diffuse, come innanzi tutto il fatto che il mondo fosse sempre stato patriarcale, classista e guerresco tranne forse per una primissima fase estremamente primitiva – quindi trascurabile dal punto di vista della modernità – e in subordine il fatto che, se per caso le cose fossero andate altrimenti e ci fosse stato qualcos’altro di corposo prima del bellicoso e gerarchico patriarcato, allora l’avvento di quest’ultimo avrebbe comunque portato con sé un progresso per

lo meno tecnico, economico-produttivo, pragmatico.... Ciononostante, si tratta di idee ancora molto presenti nella società odierna, grazie alla diffusa ignoranza storica e all'evidente interesse del "sistema" a mantenere in vita tali idee anche se *ineludibilmente erronee*, così da poter dire: "È sempre stato così...".

Democrazia antica, sulla base della parentela,
e democrazia moderna, sulla base della geografia

Riguardo alla democrazia, mentre moltissimi pensano tuttora che l'abbiano inventata gli ateniesi del 1° millennio a.C., la realtà è che tipicamente *quelle svariate popolazioni pre-patriarcali appaiono essere state profondamente democratiche*, come hanno ampiamente mostrato con un'ampia serie di dati Morgan ed Engels già appunto nel tardo '800. L'Atene classica ha avuto semplicemente il merito di essere abitata forse dalla meno sciovinista e più collaborativa tra le varie popolazioni delle steppe che durante i due millenni precedenti avevano invaso a più riprese quasi tutto il continente euroasiatico: gli ioni. Quella democrazia ateniese – faticosa, problematica e sempre a rischio di venire sostituita da qualche forma di tirannide – era sostanzialmente il riemergere delle modalità democratiche che pressoché certamente erano presenti in un gran numero di territori prima delle invasioni in questione e che gli invasori stessi avevano nel loro passato prima di divenire culture conquistatrici, strutturate con modalità sempre più gerarchiche....

Oltre tutto, quella ateniese era una democrazia estremamente parziale e relativa, dal momento che *ne erano esclusi non solo coloro che erano ridotti in schiavitù, ma anche tutte le donne di stirpe ateniese, gli immigrati e i liberti* (tre gruppi sociali che comunque avevano almeno il diritto alla libertà). E a questo riguardo si tenga conto che – come scrisse ad esempio Engels – in media ad Atene, «al tempo del suo massimo splendore, [...] per ogni cittadino adulto di sesso maschile c'erano [...] almeno diciotto schiavi e più di due residenti senza pieni diritti», oltre ovviamente ad almeno una donna ateniese....

Al contrario, nella democrazia vissuta dalle popolazioni in cui il patriarcato non esisteva ancora – o non si era ancora consolidato – *la consuetudine era che donne e uomini avessero pari diritti* e che non vi fossero schiavi (consuetudine tuttora valida in vari popoli tribali o comunque non apertamente patriarcali, che vivono nei diversi continenti extraeuropei). Il limite di quella democrazia era la sua strutturazione sulla base della parentela (attraverso la *gens*), una base che alla fin fine non poteva comunque permanere in un mondo di facili spostamenti, di intensi commerci e di innovazioni tecnologiche [3].

Ma dalla *democrazia gentilizia* si sarebbe potuti passare direttamente – anche allora – ad una società basata su forme di *democrazia locale* coordinate tra loro su scale più ampie, se non si fossero inserite queste ondate di invasori violenti e molto spesso desiderosi di comandare sugli altri. Rimane vero che *prima o poi* qualunque società democratica avrebbe dovuto comunque affrontare pressanti tensioni derivanti dal tendenziale aumento della pressione demografica, dalla disparità di risorse tra le varie regioni del globo, dai disagi e dalla fatica associati specialmente a certe attività produttive e/o da eventuali problematiche climatico-ambientali. Nella nostra era post-glaciale, a quanto pare, ciò è avvenuto in gran parte del mondo a partire dagli ultimi millenni a.C.....

Un continuo braccio di ferro

Con l'arrivo dell'epoca degli imperi – come per esempio quelli macedone, persiano, cinese, romano e inca – e poi col medioevo, la democrazia riapparve soltanto molto saltuariamente e in località più che altro isolate (fatta eccezione appunto per una serie di piccole popolazioni rimaste stabilmente organizzate in modo tribale, specialmente all'interno delle foreste pluviali) [4]. Ciò fino alla progressiva conquista moderna del *suffragio universale* da parte dei lavoratori. Ma – come ha scritto mezzo secolo fa uno storico "classico" come Geoffrey Barraclough in *Guida alla storia contemporanea* (Laterza, 1971) – negli «Stati Uniti [...] il

suffragio (per i bianchi, non per i neri) era già universale per l'elettorato maschile intorno al 1825». E, fin dal «1828, erano già ben delineati i contorni della macchina partitica che avrebbe dominato in futuro: la macchina di capi, dirigenti e cricche operanti con la concessione, la collusione e il clientelismo per prevalere nei congressi primari, per organizzare le liste elettorali e per manipolare comitati e assemblee» [5]. In Europa il percorso verso il suffragio universale fu più lento, ma, quando ci si arrivò, anche qui le formazioni partitiche di stampo borghese «furono in un batter d'occhio assoggettate ai voleri dei leader del partito», e nel giro di qualche tempo fenomeni analoghi si registrarono anche nei partiti dell'area cosiddetta socialista, nei quali «è noto che in pratica lo sviluppo di rigide oligarchie di partito ha ridotto a funzione puramente nominale il controllo della base».... Col tempo, esperienze analoghe hanno preso piede anche in moltissime altre parti del mondo, tendendo a perpetuare un'ormai plurimillenaria mentalità che intende la vita sociale come un'oligarchia che dirige e un popolo che è abituato a delegare.

In altre parole, la classista e sessista società patriarcale ha intrapreso ovunque un sotterraneo e asperrimo braccio di ferro con le classi popolari appena queste ultime sono riuscite a conquistare il suffragio universale: uno dei principali terreni di scontro è la democrazia stessa, che le *élite* dominanti cercano di svuotare il più possibile attraverso procedure istituzionali che favoriscano il costituirsi di caste politiche, burocratiche, ecc. facilmente controllabili da tali *élite* o pronte a trasformarsi esse stesse in *élite* anche economiche (come nel regime staliniano e negli altri che hanno seguito le sue orme in Cina, a Cuba, ecc.) [6].

I "cittadini comuni" dovrebbero difendersi con impegno e perseveranza da questi tentativi, ma – quasi ovunque – le cose fino ad ora continuano ad andare come sintetizzava Barraclough e soprattutto continua sostanzialmente a mancare la consapevolezza di come si possa costruire nei fatti una democrazia davvero degna di questo nome [7]. La posta in gioco è costituita dalla *qualità della vita popolare* e più in particolare dall'economia, che le *élite* dominanti stanno indirizzando verso un neoliberismo produttore di innumerevoli lavoratori disoccupati, precari e/o supersfruttati, oltre che superstressati, con enormi sofferenze popolari da un capo all'altro del globo e con la ben nota tendenza a pesantissimi danni ambientali planetari.

In questa sfida, al porre l'accento su tale qualità è associato evidentemente (e necessariamente) il passaggio ad una cultura ricca di solidarietà, ecologicamente sostenibile, creativamente impegnata per il "bene comune", olistica, indirizzata allo sviluppo scientifico e – aspetto indispensabile se si vuole lasciarsi davvero alle spalle le impostazioni sociali di tipo gerarchico – basata sull'effettiva attuazione dei diritti umani: una cultura che grazie anche a tutte queste caratteristiche sia finalmente in grado di *rispondere in maniere alternative ed efficaci* alle pressanti tensioni che da millenni erodono il cammino della democrazia.

Note alla parte I

[1] Si tratta dell'articolo Il lupo dietro l'uomo - L'interpretazione di Robert Eisler, di Michelangelo Cianciosi (Il Senso della Repubblica, agosto 2020).

[2] Cfr. in particolare La società antica, di Lewis H. Morgan (del 1877), L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato, di Friedrich Engels (del 1884), La civiltà della Dea - Il mondo dell'antica Europa, di Marija Gimbutas (Stampa Alternativa, 2 voll., 2012-13; orig. ingl. 1991), tre testi di Riane Eisler – Il calice e la spada (Pratiche, 1996; Forum, 2011; orig. ingl. 1987), Il piacere è sacro (Frassinelli, 1996; Forum, 2012; titolo originale: Sacred Pleasure) e Il potere della partnership (Forum, 2018; orig. ingl. 2002) – e Chi siamo e come siamo arrivati fin qui - Il DNA antico e la nuova scienza del passato dell'umanità, di David Reich (Cortina, 2019). Particolarmente

significativi appaiono anche libri di Heide Goettner-Abendroth come Le società matriarcali - Studi sulle culture indigene del mondo (Venexia, 2013) e Madri di saggezza - La filosofia e la politica degli studi matriarcali moderni (Castelvecchi, 2020). Nel sito di "Sinistra in rete" si vedano pure due recenti interventi di Pierluigi Fagan su due libri di argomento storico scritti da Harald Haarmann ("https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24673-pierluigi-fagan-la-questione-indoeuropea-e-la-nascita-delle-societa-gerarchiche.html" e "https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24733-pierluigi-fagan-culture-dimenticate.html", entrambi del gennaio 2023). Riane Eisler è anche lei di origine austriaca ed è omonima di Robert ma non sua parente in senso stretto.

Interessanti commenti specifici riguardanti alcuni aspetti del testo engelsiano qui ricordato (che venne realizzato a partire da un'ampia serie di appunti e annotazioni lasciati da Marx, scomparso nel 1883) sono stati espressi, alla luce sia delle successive scoperte storiche e scientifiche sia delle parallele elaborazioni del movimento femminista, da Kate Millett in La politica del sesso (Rizzoli, 1971), in particolare nel capitolo "La rivoluzione sessuale: prima fase 1830-1930".

[3] Ovviamente, in un mondo di lenti spostamenti e di relazioni interetniche solitamente pacifiche (come appare essere stato il mondo pre-patriarcale), la democrazia basata sulla gens era anche funzionale in senso geografico. In pratica, è stato soprattutto con l'addomesticamento del cavallo e con la conseguente possibilità di spostamenti umani molto più rapidi che si è aperta la strada ad una progressiva divaricazione tra quella forma di democrazia e la sua funzionalità dal punto di vista geografico.

Alla progressiva e tendenzialmente inevitabile dissoluzione della democrazia basata sulla parentela e sui tentativi di impiantare al suo posto delle forme di democrazia a base geografica – tentativi che dopo l'avvento del patriarcato però sono di solito sfociati col tempo in società autoritarie, gerarchiche e bellicose, specialmente nelle regioni ricche di risorse economico-produttive, risultando quindi sostanzialmente falliti – Engels ha dedicato ampie parti della seconda metà del suo volume già citato L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato (in pratica dal capitolo "La gens greca" in poi).

[4] Sulla presenza storica di culture intrinsecamente pacifiche e di forme locali di democrazia (specialmente in località economicamente marginali e relativamente povere di risorse) anche dopo la dissoluzione quasi generale della "democrazia gentilizia", cfr. p.es. – oltre al già ricordato La società antica, di Lewis H. Morgan, e all'articolo di Engels Un caso scoperto recentemente di matrimonio di gruppo, apparso nel 1892 nella rivista tedesca Die Neue Zeit e spesso ripubblicato poi in appendice alle edizioni postume del volume engelsiano già citato – L'acqua del Duemila, di Joyce Lussu (Mazzotta, 1977), La sfida dei primitivi, di Robin Clarke e Geoffrey Hindley (La Salamandra, 1980), e Il buon selvaggio - Educare alla non-aggressività, a cura di Ashley Montagu (Elèuthera, 1987). Sulla tendenziale maggiore funzionalità di forme di democrazia diverse da quella rappresentativa nei territori economicamente poco sviluppati, si veda la nota 45 della seconda parte di Il neoliberismo non è una teoria economica, pubblicata nel sito di "Sinistra in rete" nel maggio

2020. L'argomento è stato brevemente toccato anche nel paragrafo "Appunti su classi popolari e mondo politico nei paesi dell'UE ed oltre e su movimento socialista e democrazia", nella terza parte di Il neoliberismo non è una teoria economica (pubblicata nel luglio 2020 nello stesso sito). Ecco i rispettivi indirizzi di queste due parti di quel testo:

"https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/17845-luca-benedini-il-neoliberismo-non-e-una-teoria-economica-2.html";

"https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/18403-luca-benedini-il-neoliberismo-non-e-una-teoria-economica-3.html".

[5] Questa degenerazione della democrazia rappresentativa statunitense era stata notata molto ampiamente già nell'Ottocento stesso: in italiano si vedano in particolar modo l'Introduzione di Engels alla riedizione del 1891 di La guerra civile in Francia (un testo diffuso pubblicamente dalla prima "Internazionale" nel 1871 e scritto da Marx appositamente per essa) e i numerosi riferimenti bibliografici messi in evidenza a quel proposito da Massimo L. Salvadori in Democrazie senza democrazia (Laterza, 2009). Vale la pena di osservare che Marx, in un'intervista apparsa sulla Chicago Tribune del 5 gennaio 1879, espresse più sinteticamente considerazioni analoghe a quelle che Engels esplicitò per iscritto e con argomentazioni più ampie una dozzina d'anni dopo. Una traduzione italiana di tale intervista è stata resa disponibile di recente con la pubblicazione del vol. 24 delle Opere complete di Marx ed Engels (Lotta Comunista, 2022).

Sul fatto che la degenerazione in questione appare esser stata fortemente favorita dal sistema elettorale maggioritario (tipico degli Usa) e da altre caratteristiche dei meccanismi istituzionali statunitensi – come in particolare la nomina presidenziale dei giudici della Corte Suprema – cfr. Oltre il "busillis" dei sistemi elettorali (un intervento pubblicato nel marzo 2014 su Internet) e le ulteriori osservazioni presentate sul sistema maggioritario nell'articolo Verso un sistema elettorale equilibrato (Il Senso della Repubblica, luglio 2020) e su tale Corte nella già citata nota 45 di Il neoliberismo non è una teoria economica. Ecco i rispettivi indirizzi a cui sono attualmente disponibili l'intervento del marzo 2014 e l'articolo del 2020:

"https://share.mail.libero.it/ajax/share/0a3a23510edea145a8e0717edea1427e91ac45089bea79c2/1/8/MjY/MjYvNQ";

"https://www.democraziapura.it/wp-content/uploads/2020/07/07-SR_Luglio_20-1.pdf" (pagg. 10-11).

[6] In considerazione del fatto che specialmente durante il '900 un'ampia parte della cosiddetta "sinistra" ha contestato i collegamenti tra democrazia e socialismo (collegamenti che invece costituivano un aspetto politico e prospettico molto comune nel movimento socialista ottocentesco ed erano considerati praticamente fondanti per il concetto stesso di socialismo da moltissimi

esponenti di tale movimento), per ulteriori approfondimenti – più strettamente politici – sulla questione si veda la seconda parte di questo intervento, inclusi i riferimenti bibliografici in essa contenuti.

[7] È proprio a diversi aspetti di questa possibile costruzione che sono stati dedicati espressamente il già citato Oltre il “busillis” dei sistemi elettorali, l’ulteriore intervento Una radicale controlettura della questione delle Province da dentro la “società civile” (pubblicato nel maggio 2014 su Internet) e più recentemente la serie di articoli su democrazia e meccanismi istituzionali apparsa mensilmente su Il Senso della Repubblica tra il giugno 2020 e l’agosto 2021 (serie di cui il presente intervento rielabora alcuni articoli). Il testo del maggio 2014 è attualmente disponibile al seguente indirizzo:

“https://share.mail.libero.it/ajax/share/08bb1ea707f77e4080f3ae17f77e4b72a6c093c32764dd13/1/8/MjY/MjYvMTc”.

* * * *

II : Come i movimenti alternativi del passato possono tendenzialmente influiresul presente: la democraticità profonda di Marx ed Engels, quella relativa di Lenin, quella pressoché assente del “dopo Lenin” e il parziale recupero del ’68

Mentre nell’ultimo quarto di secolo dell’Ottocento il “socialismo scientifico” marx-engelsiano aveva conquistato una posizione predominante nell’ambito del movimento socialista internazionale, il Novecento ha visto un progressivo travisamento di quell’approccio e un suo sostanziale abbandono da parte delle organizzazioni politiche collegate ai lavoratori.

Quello che *a posteriori* colpisce maggiormente è il fatto che non si trattò di vere e proprie critiche ben fondate e ben argomentate che portarono giustamente all’affossamento di un approccio rivelatosi debole e insufficiente, ma – al contrario – di posizioni superficiali oppure fortemente segnate dall’ambizione personale che misero da parte un approccio ancora estremamente efficace, ma scomodo per chi non intendeva rinunciare alla propria superficialità e/o alle proprie ambizioni personali [1]....

Le tendenze novecentesche

Per quasi tutto il Novecento vi sono state due correnti nettamente principali in tali organizzazioni: la “sinistra moderata” e la “sinistra rivoluzionaria”, che si sono entrambe allontanate moltissimo dal “socialismo scientifico” marx-engelsiano sulla base soprattutto del dare un’estrema priorità ai rapporti con il potere, mentre per Marx ed Engels la priorità stava nell’evoluzione politica e culturale delle classi lavoratrici stesse.

Dalla metà degli anni ’10 in poi, per mezzo secolo quelle due correnti sono state talmente egemoni da lasciare nelle classi popolari l’impressione che non ci fossero socialmente altre possibilità per i lavoratori se non il blandire il potere borghese (come faceva in pratica la “sinistra moderata”) o il dare la caccia al potere mediante uno scontro antagonistico – di tipo politico ed eventualmente anche militare – con la borghesia (come faceva in sostanza la “sinistra rivoluzionaria”).

Ambedue queste correnti si sono autonominate di fatto “rappresentanti dei lavoratori”: l’una nella forma della rappresentanza parlamentare e sindacale-contrattuale; l’altra nella forma dell’avanguardia proletaria che conduce alla rivoluzione la massa lavoratrice essendo rispetto a questa molto più consapevole. In entrambi i casi, nella sostanza si è trattato di orientamenti

molto scarsamente democratici, che hanno trascinato il popolo in una posizione di amplissima delega della politica a quei loro "rappresentanti".... Nel contempo, il fatto che la "sinistra rivoluzionaria" – a dispetto della sua effettivamente enorme distanza dal pensiero marx-engelsiano – si autodefinisse comunemente "marxista" ha indotto moltissimi a credere *erroneamente* che fosse vero che il pensiero in questione corrispondesse all'agire dei rivoluzionari novecenteschi giunti al potere nella loro nazione: Lenin, Stalin, Mao, Fidel Castro, ecc..

Dati quegli orientamenti verticistici proseguiti appunto per mezzo secolo, non è stato certo casuale il fatto che gli anni intorno al '68 abbiano portato con sé l'intensa rivendicazione delle classi popolari di contare in prima persona e di agire senza bisogno di qualche burocrate che le indirizzasse dall'alto.... Da quell'esperienza hanno preso significativamente piede anche una terza e poi una quarta corrente: la "sinistra spontaneista" e un orientamento riformista-keynesiano – diffusosi specialmente nell'area scandinava e in alcuni paesi latino-americani – mirante ad istituire nella propria nazione un efficace e tendenzialmente onesto "Stato sociale" [2]. Ma anche queste due correnti non hanno generalmente colto il fatto che il pensiero marx-engelsiano sia stato tipicamente travisato in modo estremo durante il '900.

L'approccio del "socialismo scientifico" marx-engelsiano

In merito a questo travisamento basti notare – riguardo ad un'espressione marxiana usatissima dai rivoluzionari novecenteschi, la "dittatura del proletariato" – che Engels, nel suo fondamentale *Per la critica del progetto di programma socialdemocratico 1891* (pubblicato postumo nel 1901), argomentò che la «repubblica democratica [...] è la forma specifica per la dittatura del proletariato». Il concetto rielaborava – in profonda sintonia – quanto scriveva Marx nel 1875 nella *Critica al programma di Gotha* (anch'essa pubblicata postuma, nel 1891): «la libertà consiste nel mutare lo Stato da organo sovrapposto alla società in organo assolutamente subordinato ad essa», frase che in base al contesto appariva chiaramente associabile a fasi storiche come il «periodo politico di transizione» al socialismo (periodo definito da Marx appunto anche come «*dittatura rivoluzionaria del proletariato*») e come la successiva costruzione del socialismo stesso. E la cosa è resa ancor più manifesta dal fatto che Marx poi aggiungeva che in linea di massima è «nella repubblica democratica», «in questa ultima forma statale della società borghese», che «si deve definitivamente decidere» l'eventuale passaggio da tale società alla transizione al socialismo: se questo passaggio implica appunto un aumento della libertà e quindi della democrazia, ciò significa che in tale transizione avrebbero dovuto esserci per Marx *per lo meno* i diritti civili e la partecipazione popolare alla vita politica possibili nella repubblica democratica [3].

Da tutto ciò emerge in modo chiaro e inequivocabile che *per Marx ed Engels la società di transizione da loro chiamata "dittatura del proletariato" non doveva affatto essere una dittatura in senso politico-istituzionale, ma una società profondamente democratica, incentrata su diritti e libertà civili*, nella quale – come si sottolineava in quel testo del 1875 – iniziasse un progressivo passaggio da «funzioni statali» a «funzioni sociali» [4]. In quell'espressione, il termine "dittatura" era semplicemente ripreso dall'espressione "dittatura della borghesia sul proletariato", che essi associavano appunto alla società borghese ma non in un senso strettamente politico-istituzionale – giacché già nell'Ottocento tale società si esprimeva anche in forme sostanzialmente democratiche, come ad esempio negli Stati Uniti – bensì in un senso sociale ed economico [5].

Invece, *dopo il 1917 il concetto di "dittatura del proletariato" – pur non mutando minimamente di nome – ha acquisito una valenza radicalmente differente* da quella marx-engelsiana, associando al significato sociale ed economico anche e *soprattutto* un significato politico-istituzionale: cioè *l'accentramento autoritario del potere politico e statale nei vertici del partito* costituitosi a livello nazionale in rapporto con una rivoluzione vittoriosa specifica, avvenuta in un particolare paese.

Il "socialismo scientifico" marx-engelsiano si espresse in intense rivendicazioni miranti a un'ampia democratizzazione delle pubbliche istituzioni *anche all'interno della società contemporanea basata sull'economia di mercato*. Ciò, in particolare, privilegiando *l'approccio proporzionale* nei sistemi elettorali della "democrazia rappresentativa", proponendo un forte *decentramento amministrativo* e delle forme esplicite di *"democrazia diretta"* con la possibilità di referendum popolari (sia propositivi che abrogativi) e mantenendo una prospettiva complessiva fondata sulla *riappropriazione della vita politica da parte delle classi lavoratrici*, prospettiva in cui si teneva conto anche di possibilità operative collegate alla *"democrazia assembleare e consiliare"* (che trovò un'esplicita espressione nel 1871 nella "Comune di Parigi") [6].

Vale la pena di ricordare che nella visione storica marx-engelsiana uno dei presupposti del socialismo nell'era moderna era costituito dalla presenza di condizioni oggettive che permettessero di realizzare diffusamente un sostanziale benessere materiale (superando così la tendenza classista ed egocentrica che viene favorita dalle condizioni produttive in cui per rispondere ai bisogni materiali umani occorre una grande quantità di fatica e di lavoro manuale, magari anche in circostanze particolarmente dure ed aspre). In tal modo, un ampio sviluppo tecnico-scientifico e produttivo tendeva evidentemente ad essere uno dei requisiti di una moderna rivoluzione socialista secondo Marx ed Engels [7]. Parallelamente, per poter sopravvivere e svilupparsi nel tempo, questa rivoluzione socialista avrebbe dovuto essere appunto anche profondamente democratica e aver luogo su una scala ampiamente internazionale (contrariamente al cosiddetto "socialismo in un solo paese" poi affermato dal dittatore Stalin...) [8]. E va sottolineato che la storia novecentesca appare aver confermato ognuno di questi aspetti di fondo della visione storica marx-engelsiana [9].

La democrazia assembleare e consiliare nella "Comune di Parigi" e nella rivoluzione russa

Nella storia più antica – o forse si dovrebbe dire più tecnicamente "preistoria" [10] – le forme di democrazia assembleari e consiliari appaiono essere state estremamente diffuse: in generale nelle società basate sulla *gens* e più in particolare nelle culture di tipo tribale, spesso associabili a una sorta di "socialismo primitivo". La ricomparsa di questo tipo di forme nella storia moderna (a parte ovviamente le società tribali sopravvissute, presenti di solito in aree forestali o marginali) [11] prende sostanzialmente le mosse da esperienze popolari spontanee come i comitati che iniziarono a costituirsi tra i lavoratori soprattutto manifatturieri e industriali nell'Europa della seconda metà dell'Ottocento – specialmente sotto la spinta della prima "Internazionale" – e come la "Comune di Parigi", che nel 1871 si basò invece su elezioni di quartiere effettuate a suffragio universale.

Nella sostanza si trattò di due forme organizzative socialmente piuttosto simili, in quanto anche le elezioni della Comune – avvenendo in un clima drammatico di guerra tra Francia e Germania e di scontro a Parigi tra classi popolari e classi privilegiate – videro la partecipazione quasi solo delle classi lavoratrici. La Comune mirava anche ad espandere potenzialmente all'intera nazione l'istituzione di strutture consiliari simili alla propria e basate su dei delegati [12], in un possibile percorso democratico alternativo alla tipica democrazia rappresentativa, che allora era solitamente monopolizzata per un motivo o per l'altro dalle classi più ricche e istruite. Dopo un paio di mesi di vita, la Comune perse però a livello militare lo scontro parigino con le classi privilegiate, scontro che vide la morte di un gran numero di comunardi, provocò la fuga di molti di loro verso altre nazioni e innescò un'aspra repressione su scala europea nei confronti dei socialisti [13].

I comitati di lavoratori acquisirono un grande peso soprattutto alcuni decenni dopo in Russia, col nome di *soviet* (cioè Consigli), prendendo ampiamente piede nella ribellione popolare del 1905 e moltiplicandosi poi nel 1917 non solo tra gli operai ma anche tra i soldati e i contadini, al punto da acquisire un vero e proprio ruolo cruciale nella "rivoluzione d'ottobre" che si affermò nel paese sulla base di tre parole d'ordine fondamentali: la pace, la terra ai contadini e "tutto il potere ai *soviet*" (sulla base dei quali si rivendicava una struttura consiliare nazionale

che ricordava quella progettata dalla Comune, anche se a partire non da organismi locali eletti a suffragio universale ma da specifici comitati formati appunto da lavoratori o soldati).

Nonostante questo, dopo tale rivoluzione i *soviet* vennero rapidamente emarginati e messi sostanzialmente in disparte, mentre il potere veniva accentrato sempre più nelle mani della dirigenza del partito bolscevico, tra evidenti perplessità e crescenti critiche da parte di diverse delle correnti che in Russia avevano animato la rivoluzione (e ciò anche all'interno del partito stesso) o che l'avevano appoggiata da altri paesi.

La cosa si può comprendere soprattutto se si tiene conto che i bolscevichi, sotto la guida di un Lenin molto più acuto tatticamente degli altri dirigenti del partito, furono alla fin fine l'anima *politica* della "rivoluzione d'ottobre" e che Lenin però era il primo a *non* credere strutturalmente nel ruolo dei *soviet*. In un articolo apparso nella rivista rivoluzionaria russa *Proletarskoie Dielo* del 20 luglio 1917 col titolo redazionale *Clima politico*, egli infatti spiegava chiaramente che i *soviet* potevano servire alla prospettiva rivoluzionaria solo fintantoché fossero stati caratterizzati da una maggioranza in sintonia col partito bolscevico e che i bolscevichi stessi avrebbero dovuto essere pronti a disfarsi sostanzialmente dei *soviet* qualora questi ultimi non risultassero più in sintonia con loro [14].... In sintesi, per i principali esponenti del bolscevismo – che in Russia si considerava interprete e avanguardia soprattutto della classe operaia industriale – i *soviet* avevano un valore tattico e non necessariamente anche strategico.

Una piena conferma di quella posizione di Lenin viene dal confronto tra la prima e la seconda edizione del suo libro forse più famoso, *Stato e rivoluzione*, completate rispettivamente a fine 1917 e a fine 1918 e andate poi rapidamente in stampa. Mentre nella prima edizione lo Stato proposto da Lenin alla Russia dell'epoca era basato dal punto di vista istituzionale sui *soviet* e sullo spirito della Comune di Parigi (in accordo con la tattica bolscevica del momento), nella seconda vennero aggiunte alcune pagine nelle quali si specificò che quello Stato avrebbe potuto avere anche molte altre forme politiche (in accordo con la nuova tattica assunta dai bolscevichi e più in generale con la loro visione strategica). Benché il libro fosse incentrato sul "socialismo scientifico" marx-engelsiano (che, come si è visto, era profondamente e inequivocabilmente democratico nelle sue proposte e prospettive), soltanto la prima edizione rimase considerevolmente in sintonia con quest'ultimo, mentre l'aggiunta inserita nella seconda edizione significò una tendenziale rottura di fondo con esso, finendo così con lo svuotare praticamente di senso un'ampia parte del libro stesso....

Dietro a questa ambiguità prospettica del partito bolscevico vi era palesemente un crescente cambiamento nel concetto di rivoluzione socialista rispetto a Marx ed Engels: in contrasto con le loro ben argomentate motivazioni che vedevano tale rivoluzione in una prospettiva ampiamente industrializzata e internazionale, il bolscevismo si spostò sempre più verso l'idea di poter stabilizzare lungamente una tale rivoluzione e il potere dei rivoluzionari anche in un solo paese non industrializzato, come trasparì dall'attacco dell'Armata Rossa a Kronstadt dopo la fine della guerra civile [15] e come Lenin suggerì esplicitamente nel marzo 1923 nel suo ultimo articolo *Meglio meno, ma meglio* [16]. Quest'idea fu poi ufficializzata e trasformata in dogma da Stalin – che nel frattempo si trasformava a sua volta in un violento dittatore – e in seguito venne fatta propria anche dalle rivoluzioni cinese, cubana, vietnamita, ecc. [17].

Dal punto di vista più specificamente produttivo, questo cambiamento implicò uno sviluppo forzoso di tendenze economiche socialiste (o forse sarebbe più appropriato il termine "stataliste") e una spinta accelerata all'industrializzazione in paesi preindustriali dove – come lo stesso Lenin riconobbe molte volte – tipicamente la massa della popolazione aspirava non tanto al socialismo quanto a forme di società di tipo piccolo-borghese, basate soprattutto sulla proprietà contadina e artigiana. In altre parole, in questi paesi i rivoluzionari proiettati verso una rapida attuazione di strutture produttive di tipo socialista (o, appunto, statalista) erano tendenzialmente destinati ad essere una minoranza e dunque – se volevano *conservare il potere strettamente nelle loro mani* dopo una rivoluzione vittoriosa – a dover evitare le varie forme di democrazia [18]....

Tra l’altro, la concretizzazione di uno Stato basato *strutturalmente* sui Consigli dei lavoratori (quali erano appunto i *soviet*) rischierebbe in effetti, *col tempo*, di incentivare nelle loro assemblee aspetti come la retorica, l’aggressività e il narcisismo, di facilitare nelle persone una – culturalmente ristretta – identificazione con la propria attività professionale e, oltre tutto, di favorire una pesante emarginazione generale di gruppi di popolazione socialmente non certo trascurabili: anziani, studenti, lavoratori malati, eventuali lavoratori in proprio, eventuali disoccupati, eventuali dirigenti d’azienda....

Come concetto di ampia, stabile e duratura struttura consiliare dotata di una piena valenza politico-amministrativa, quello delineato dalla Comune di Parigi appare complessivamente molto più equilibrato [19].

Il confronto più essenziale

In sintesi, se si guarda alla drammatica e cruciale tensione storica esistente tra democrazia e società patriarcale [20], Marx ed Engels si sono messi chiaramente dalla parte della democrazia (non si dimentichi a questo proposito che erano anche esponenti dell’umanesimo e sostenitori della “filosofia dialettica” intesa in senso estremamente antidogmatico) [21], mentre durante il ’900 la “sinistra moderata” e la “sinistra rivoluzionaria” [22] si sono messe comunemente dalla parte della società patriarcale [23] e, a loro volta, la “sinistra spontaneista” [24] e quella riformista-keynesiana hanno tenuto tendenzialmente un atteggiamento intermedio e sostanzialmente irrisolto [25].

Anche per questo il “socialismo scientifico” marx-engelsiano meriterebbe di essere ampiamente riscoperto nella sua effettiva autenticità.

Note alla parte II

[1] Per un’introduzione alle più spiccate differenze tra le organizzazioni politiche novecentesche collegate ai lavoratori e il “socialismo scientifico” marx-engelsiano, cfr. Dopo gli errori di Seattle (un intervento pubblicato nel sito di “Sinistra in rete” nel dicembre 2018) e il già citato paragrafo “Appunti su classi popolari e mondo politico nei paesi dell’UE ed oltre e su movimento socialista e democrazia” nella terza parte di Il neoliberismo non è una teoria economica (del luglio 2020). Data la fondamentale posizione occupata dall’economia nella visione marx-engelsiana della vita sociale, cfr. anche Quale economia oggi per il bene comune? (intervento pubblicato nel medesimo sito nell’ottobre 2018). Ovviamente – per evitare sia inutili ripetizioni sia prolissità che non sarebbero state adatte agli spazi limitati di una rivista – quanto già messo in luce in quelle sedi è in pratica riassunto qui in maniera estremamente sintetica, oppure è stato ulteriormente approfondito nel testo principale o in qualche nota redatta appositamente per la presente stesura realizzata per “Sinistra in rete”. Ecco i rispettivi indirizzi dei due interventi del 2018:

“https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/14007-luca-benedini-dopo-gli-errori-di-seattle.html”;

“https://www.sinistrainrete.info/teoria/13528-luca-benedini-quale-economia-oggi-per-il-bene-comune.html”.

[2] In queste due ultime correnti, a paragone con i “moderati” e i “rivoluzionari” l’accento si è allontanato dai “massimi sistemi” e dalla presenza di tendenze decisamente ideologiche, spostandosi verso obiettivi e contesti più limitati e, nel contempo, più facilmente affrontabili tenendo d’occhio la partecipazione – o almeno una certa consultazione – popolare. Vale la pena di notare che la quarta delle correnti in questione – interessata ovviamente in modo particolare alle politiche keynesiane – si è posta generalmente in esplicito contrasto con i politici solo formalmente keynesiani che hanno predominato in molte nazioni a partire dal periodo del boom economico successivo alla seconda guerra mondiale (e che dal punto di vista degli schieramenti partitici potevano essere visti in realtà come parte del “centro”, anche se spesso si autodefinivano come esponenti della “sinistra moderata”). Per alcune ulteriori considerazioni su questi politici “keynesiani fasulli” si veda la terza parte del presente intervento.

[3] Sulla questione dei diritti nella vita sociale, vale la pena di aggiungere che la loro accentuazione presente in moltissime delle proposte socialiste ottocentesche era accompagnata spesso da delle considerazioni parallele sui doveri, collegate tipicamente all’esigenza di sottolineare l’eguaglianza di fondo tra le persone. Negli statuti stessi della prima Internazionale (risalenti in pratica alla metà degli anni ’60 di quel secolo) si trova in particolare che «l’emancipazione delle classi lavoratrici dev’essere opera dei lavoratori stessi»; che la lotta per questa emancipazione «non è una lotta per costituire nuovi privilegi e monopoli di classe, ma per diritti e doveri eguali per tutti e per abolire ogni predominio di classe»; e che l’Internazionale non riconosceva «nessun diritto senza doveri, nessun dovere senza diritti». Come sottolineava p.es. Engels qualche decennio dopo, in Per la critica del progetto di programma socialdemocratico 1891, «gli eguali doveri sono, per noi, un completamento particolarmente importante degli eguali diritti democratico-borghesi, e tolgono a questi il loro specifico significato borghese» (giacché la tendenza borghese era appunto quella di rivendicare una serie di diritti senza però alcun dovere di fondo, così da consentire nella società estreme – e devastanti – diseguaglianze socio-economiche...).

[4] Da diversi materiali si comprende più chiaramente a quali aspetti della società si potesse riferire Marx nel rivendicare quella subordinazione (dello Stato alla società) e quel passaggio come parte nodale di un percorso verso il socialismo: ai lavoratori associati nel movimento cooperativo e in organizzazioni sindacali; agli organi del decentramento amministrativo (Consigli comunali, ecc.), tenendo anche conto – come si vedrà meglio più avanti in questo stesso paragrafo e nel prossimo – della possibilità di sostituire alla “democrazia rappresentativa” forme di “democrazia assembleare e consiliare”, come in particolar modo quella vissuta e proposta dalla Comune di Parigi; alla “democrazia diretta” attuabile soprattutto mediante referendum popolari; in breve, a delle situazioni locali di autogoverno popolare. Tra tali materiali spiccano alcuni testi già ricordati – il marxiano La guerra civile in Francia (inclusa la successiva Introduzione di Engels) e l’engelsiano Per la critica del progetto di programma socialdemocratico 1891 – e i programmi politici socialisti redatti in quei decenni con la diretta partecipazione di Marx ed Engels: quello presentato nel 1880 dal partito operaio francese (e pubblicato su L’Égalité del 30 giugno 1880) e quello tedesco discusso e adottato nel 1891 a Erfurt (al quale collaborò ovviamente soltanto Engels, essendo Marx scomparso nel

1883).

In aggiunta, a proposito della prospettiva costituita dalla transizione verso il socialismo, Engels sottolineò – p.es. in una lettera del 23 gennaio 1886 ad August Bebel (pubblicata postuma in forma parziale nel 1920) – che né lui né Marx avevano «mai dubitato che, in caso di passaggio all'economia comunista, sarebbe stato necessario utilizzare su larga scala l'impresa cooperativa come gradino intermedio, a condizione che [...] gli interessi particolari dei cooperatori nei confronti della società non potessero consolidarsi», mentre da un altro lato, in La questione contadina in Francia e in Germania (del 1894), puntualizzò che era «evidente che, quando saremo in possesso del potere statale, non ci penseremo nemmeno ad espropriare con la forza i piccoli contadini» e invece anche tra di loro sarebbe stata incoraggiata la partecipazione a forme di cooperazione. Tra l'altro, nel 1875 Marx – in suoi appunti pubblicati postumi nel 1926 sotto il titolo Note a "Stato e anarchia" di Bakunin – si espresse in maniera del tutto analoga a quanto Engels scrisse su socialismo, cooperazione e contadini uno o due decenni dopo. Ciò a ulteriore conferma del profondo parallelismo che per tutta la vita unì interiormente i due filosofi sin dal loro incontro nel 1844.

Nell'ultimo quarto dell'Ottocento per Marx ed Engels insomma, anche se dal punto di vista della proprietà i maggiori mezzi di produzione avrebbero dovuto comunque diventare statali in un futuro periodo di trasformazione della società verso il socialismo (confermando dunque con ciò le valutazioni generali espresse nel capitolo II del Manifesto del partito comunista, nel 1848), comunemente la gestione concreta di tali mezzi avrebbe dovuto esplicitamente essere affidata non certo allo Stato ma ad altre forme organizzative della società stessa (più semplici, più locali, più direttamente coinvolte), mentre era considerata accettabile la piccola proprietà anche di mezzi di produzione. È una posizione nettamente più sfaccettata, complessa e consapevole di quella molto più sbrigativa – e sostanzialmente ancora un po' "primitiva" – che era stata presentata nel 1848. Nonostante la corposità del cambiamento, non appare comunque trattarsi affatto di un'inversione ad U, ma semplicemente di un approfondimento, una puntualizzazione essenziale, una precisazione, un addentrarsi maggiormente in dettagli, un miglioramento (che appare essere stato stimolato in modo particolare dall'esperienza della prima Internazionale, con gli intensi contatti tra correnti socialiste diverse che ne conseguirono e con gli altrettanto intensi confronti e dialoghi che ne nacquero). Tra l'altro, uno dei significati di questa fondamentale precisazione è un allargamento del concetto di democrazia, concetto che viene ad essere interpretato e rivendicato da Marx ed Engels in senso non solo politico (le forme di governo locale, nazionale, globale; le pubbliche istituzioni; le leggi che pongono direzioni, indirizzi e limiti alla vita della società, incluse in tali leggi l'eventuale futura appropriazione pubblica dei grandi mezzi di produzione e i suoi princìpi applicativi...) ma anche economico (le forme di gestione sociale dell'attività produttiva, sul luogo di lavoro, nella comunità locale, nell'insieme della nazione e del pianeta stesso; la generale impostazione economico-produttiva di un territorio come frutto di scelte operate dai lavoratori stessi attraverso metodi strettamente democratici; il sostanziale diritto di ciascuno di impostare le proprie attività economiche su basi autonome, cooperative oppure interne a qualche grande azienda o addirittura a

un conglomerato di aziende strettamente collegate tra loro, casi questi ultimi in cui ovviamente un'eventuale gestione di tipo cooperativo avrebbe valenze operative molto diverse da quelle tipiche di una piccola cooperativa locale...).

Mentre sia le società di tipo borghese sia le società post-rivoluzionarie novecentesche che si sono dette ispirate al socialismo hanno mantenuto la strada "patriarcale" di un'attività economico-produttiva che in grandissima parte è impostata dall'alto e in senso fortemente elitario e gerarchico (contrariamente a quanto appunto proponevano e sostenevano Marx ed Engels), nel corso dell'ultimo centinaio d'anni vi sono stati molti contributi socialmente marginali o specificamente locali che hanno sviluppato quel tipo di proposte: ad esempio, il mondo del "commercio equo e solidale", i difensori dei "beni comuni" (come Elinor Ostrom) e delle comunità locali (come Vandana Shiva, Rigoberta Menchú e molti gruppi presenti qua e là nel mondo), più in particolare i sostenitori dell'autonomia, della capacità decisionale e dell'autogoverno delle popolazioni tribali (come molti esponenti di quelle popolazioni stesse e l'associazione Survival International), varie fondazioni e O.n.g. operanti soprattutto nel Terzo mondo, e così via. In Italia sul piano concettuale ha approfondito questo approccio specialmente il "movimento nonviolento", con in particolare Aldo Capitini (col suo concetto di "omnicrazia") e più di recente Claudio Morselli (col suo impegno nel settore dei "distretti di economia solidale" e in altre iniziative collegate), mentre su una scala più vasta appaiono particolarmente degne di nota l'attività di Murray Bookchin tra ecologia sociale e "municipalismo libertario" e le pregnanti proposte di un'agricoltura su base fortemente locale e contadina presentate principalmente da Bill Mollison, Masanobu Fukuoka e Miguel A. Altieri. Un'ulteriore tematica strettamente collegata a questa è costituita dall'"economia della cura", che durante gli ultimi decenni è stata messa in evidenza e profondamente rivendicata – soprattutto come patrimonio plurimillenario della cultura delle donne – ad opera principalmente del movimento femminista (come si è già sottolineato nel summenzionato intervento Quale economia oggi per il bene comune?, specialmente nella sua nota 5 comprendente anche vari riferimenti bibliografici).

[5] Per ulteriori commenti sulla questione, cfr. p.es. la Prefazione di Umberto Cerroni al volume antologico marx-engelsiano Critica al programma di Gotha (e testi sulla transizione democratica al socialismo) (Editori Riuniti, 1976), volume nel quale è stato anche corretto un importante errore di traduzione rispetto alle precedenti edizioni italiane del principale scritto contenuto in quell'antologia, realizzato da Marx nel 1875.

Il fatto che negli ultimi decenni dell'Ottocento il funzionamento concreto della democrazia statunitense sia stato fortemente criticato da Marx e da Engels (come si è già accennato nella nota 5 della prima parte del presente intervento) non significa che per essi le classi lavoratrici non potessero utilizzare proficuamente le possibilità offerte dalla democrazia rappresentativa, come Marx riassunse in modo particolarmente incisivo nel 1880 nell'introduzione da lui redatta per il già menzionato programma dal partito operaio francese e come Engels argomentò più ampiamente p.es. nell'Introduzione che egli scrisse nel 1895 per una riedizione del marxiano Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850 e che, in pratica, divenne anche il "testamento politico" di Engels.

[6] Riguardo a questo insieme di rivendicazioni di tipo democratico cfr. in particolare alcuni materiali già menzionati: La guerra civile in Francia (inclusa la successiva Introduzione engelsiana), scritto da Marx per la prima "Internazionale" nel 1871, e i programmi socialisti alla cui stesura parteciparono Marx ed Engels (quello francese del 1880 e quello tedesco del 1891). In merito al programma di Erfurt cfr. anche il già citato testo di Engels Per la critica del progetto di programma socialdemocratico 1891.

[7] "Moderna", qui, nel senso di riferita ad una popolazione che – come avveniva comunemente già nel tardo '800 nei paesi in via di industrializzazione e come è giunto ad accadere in una grandissima parte del globo nel corso del '900 – aspirasse a una società non "primitiva", ma dotata di capacità operative tecnologicamente complesse e in continua evoluzione. Su questo aspetto della visione storica marx-engelsiana, cfr. in special modo, oltre alla già citata Introduzione di Engels del 1895 per il marxiano Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850, l'opuscolo engelsiano del 1880 L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza (per la prima edizione del quale – realizzata in francese col titolo Socialismo utopistico e socialismo scientifico – Marx scrisse appositamente una prefazione che ufficialmente venne firmata da suo genero Paul Lafargue, uno dei più attivi socialisti francesi dell'epoca), opuscolo basato sulla rielaborazione di alcuni capitoli di una precedente opera di Engels molto più voluminosa, l'Antidühring (del 1878), che Marx aveva approvato integralmente prima della sua pubblicazione scrivendone anche un capitolo.

[8] Così Marx riassunse il quadro generale alla base di questa tematica nella sua pregnante Critica al programma di Gotha, del 1875: «S'intende da sé che [...] la classe operaia si deve organizzare nel proprio paese, in casa propria, come classe, e che l'interno di ogni paese è il campo immediato della sua lotta. Per questo la sua lotta di classe è nazionale, come dice il Manifesto comunista, non per il contenuto, ma "per la forma". Ma "l'ambito dell'odierno Stato nazionale", per esempio del Reich tedesco, si trova, a sua volta, economicamente "nell'ambito del mercato mondiale", politicamente "nell'ambito del sistema degli Stati". Anche il primo commerciante che capiti sa che il commercio tedesco è allo stesso tempo commercio estero, e la grandezza del signor Bismarck consiste appunto nel suo perseguire il proprio tipo di politica internazionale». A questa ineludibile internazionalità corrispondono altrettanto ineludibili «funzioni internazionali della classe operaia». Attraverso di queste «essa dovrebbe render la pariglia alla propria borghesia, già affratellata contro di essa con la borghesia di tutti gli altri paesi, e alla politica di cospirazione internazionale» di governanti come p.es. appunto in Germania il «signor Bismarck». Alcuni anni dopo, nell'intervista pubblicata sulla Chicago Tribune del 5 gennaio 1879, Marx osservò che le principali cose che il socialismo era riuscito a fare nel corso della sua storia erano due: «I socialisti hanno mostrato la generale lotta universale esistente tra capitale e lavoro – in una parola la natura cosmopolita della questione – e conseguentemente hanno cercato di realizzare un accordo fra i lavoratori dei diversi paesi, accordo che è divenuto maggiormente necessario man mano che i capitalisti sono diventati maggiormente cosmopoliti nell'assumere lavoratori, nel contrapporre i lavoratori stranieri a quelli nati nel paese non solo in America ma anche in Inghilterra, Francia e Germania».... In breve, il socialismo non è «meramente una questione locale, ma internazionale, da risolvere attraverso l'azione internazionale

dei lavoratori». Proprio per il “contenuto internazionale” già percepibile dietro e dentro alla “forma nazionale” nell’Occidente borghese del 19° secolo, analogamente Engels – in una lettera particolarmente espressiva inviata a Paul Lafargue il 27 giugno 1893 (e pubblicata postuma nel 1956) – mise in rilievo che «l’emancipazione proletaria non può che essere un fatto internazionale», aggiungendo con una certa causticità: «se voi [in Francia, N.d.R.] cercate di farne un fatto esclusivamente francese, la state rendendo impossibile», con ulteriori effetti come «snaturare il movimento proletario internazionale» e «coprire la Francia di ridicolo come fanno i blanquisti», che esprimono appunto «queste pretese»....

Su questa esigenza di una scala ampiamente internazionale, cfr. in particolar modo anche il capitolo su Feuerbach nel testo marx-engelsiano L’ideologia tedesca (del 1846, pubblicato però solamente postumo nel 1932), l’engelsiano I princìpi del comunismo (una bozza di testo redatta nel 1847 e apparsa postuma nel 1914), il marxiano Discorso sul congresso dell’Aja (del 1872) e la prefazione di Marx ed Engels all’edizione russa del 1882 del loro Manifesto del partito comunista, oltre a quest’ultima opera in se stessa (del 1848). In tale notissima opera i due autori non avevano trascurato la questione, ma si erano limitati ad osservare sinteticamente che «l’azione unita, per lo meno nei principali paesi civilizzati, è una delle prime condizioni dell’emancipazione del proletariato».

Una chiarissima e palese verifica di quanto fosse diffusamente noto nei primi decenni del 20° secolo questo aspetto nodale della visione storica marx-engelsiana è costituita dalle innumerevoli discussioni svoltesi intorno ad esso in Russia durante gli anni ’10 e ’20, non solo nel partito bolscevico ma anche in altri (discussioni che hanno acquisito una particolare rilevanza e una marcata notorietà internazionale a seguito della rivoluzione russa dell’ottobre 1917). Riguardo ai maggiori aspetti concreti assunti dalla questione in Russia dopo tale rivoluzione, cfr. più specificamente il già citato Dopo gli errori di Seattle (in particolare la parte III del Commento per “Sinistra in rete”).

[9] Si veda più avanti la nota 23 per degli approfondimenti su queste sostanziali conferme fornite dalla storia.

[10] Nel lessico degli “addetti ai lavori”, la differenza principale tra storia e preistoria è costituita dalla scrittura: presente nella storia, assente nella preistoria. In questo senso una grandissima parte delle antiche società “non patriarcali” esistite sul nostro pianeta fa parte della preistoria. La maggiore eccezione sarebbe costituita dalla civiltà minoica già ricordata nella prima parte del presente intervento, ma la scrittura che era utilizzata in quella civiltà e che ha poi costituito la base pratica dello sviluppo della scrittura greca non è stata ancora decifrata. Quindi, quella civiltà farebbe ampiamente parte della storia, ma la nostra incapacità di comprenderne la scrittura la lascia di fatto per noi, in un certo qual modo, nell’ambito della preistoria....

[11] Cfr. nel presente intervento la nota 4 della prima parte.

[12] In pratica, in ogni città e in ogni area rurale si sarebbe potuto eleggere una “Comune” locale, che attraverso l’elezione di delegati avrebbe potuto partecipare alla formazione di un Consiglio relativo ad un’area più vasta (p.es. una provincia), che a sua volta assieme agli altri Consigli omologhi avrebbe potuto partecipare tramite delegati alla formazione di un Consiglio inerente ad un’area ancor più vasta (p.es. una regione), fino ad arrivare – attraverso questo genere di procedura – a un Consiglio nazionale con competenze simili a quelle di un Parlamento, inclusa la nomina di un governo. Poiché – come ha sottolineato anche Engels nella sua già ricordata Introduzione alla riedizione del 1891 del marxiano La guerra civile in Francia – il 30 marzo 1871 la “Comune di Parigi” stessa proclamò che «la bandiera della Comune è la bandiera della repubblica mondiale», nella visione prospettica dei comunardi questa rete di strutture consiliari avrebbe potuto essere estesa all’intero globo, con l’ulteriore formazione di Consigli su base p.es. continentale e mondiale a partire, naturalmente, dall’elezione di delegati ad hoc da parte di ciascun Consiglio nazionale.

[13] Fu una repressione così intensa che la prima “Internazionale” venne spinta dapprima a decidere nel 1872 lo spostamento della propria sede centrale al di fuori dell’Europa, a New York, e poi a sciogliersi del tutto nel 1876, rinunciando in tal modo alla propria esistenza come organizzazione effettiva. La drammaticità e in pratica l’ingestibilità delle circostanze in cui venne a trovarsi in Europa il movimento socialista traspare p.es. tra le righe di una lettera che Marx scrisse il 27 settembre 1873 a Friedrich Adolph Sorge, allora Segretario generale dell’“Internazionale” a New York: «Per come vedo la situazione europea, allo stato attuale è estremamente utile far passare in secondo piano l’organizzazione formale dell’Internazionale [...]. Gli avvenimenti e l’inevitabile sviluppo e intreccio delle cose si preoccuperanno del risorgere dell’Internazionale in una forma migliore. Per il momento è sufficiente non perdere i contatti con i più capaci nei diversi paesi». E Marx aggiungeva che «è un colpo ai piani dei governi continentali il fatto che lo spettro dell’Internazionale si rifiuti, per il momento, di servir loro nella contingenza reazionaria che si profila; in realtà, dappertutto la borghesia considera tale spettro morto e sepolto».... Tra l’altro, poche settimane prima era stato organizzato un congresso dell’Internazionale a Ginevra, ma era praticamente fallito per le varie grandi difficoltà che quasi tutti i membri che non risiedevano in Svizzera avevano di fatto a recarvisi.

[14] Nelle Opere complete di Lenin ricompare il titolo da lui originariamente scelto per l’articolo: La situazione politica. Nelle settimane successive Lenin ampliò e rafforzò ulteriormente l’argomento nell’opuscolo Sulle parole d’ordine (edito dal comitato di Kronstadt del partito bolscevico).

[15] Su quella complessa, cruenta e drammatica vicenda cfr. Kronstadt 1921, di Paul Avrich (Mondadori, 1971).

[16] A proposito di quest’ultimo articolo, si vedano in particolare le osservazioni presentate su di esso in Dopo gli errori di Seattle (nella già ricordata parte III del Commento per “Sinistra in rete”). Si riparlerà qui di tale articolo più avanti, nella nota 23.

[17] E queste ultime mantennero un atteggiamento di fondo decisamente analogo a quello concretizzato da Stalin: rigidamente dogmatico e tendente all'accentramento del potere in pochissime mani, al dirigismo, al "culto della personalità", all'autoritarismo, alla violenza, ecc..

[18] Questo aiuta a comprendere la pressoché assoluta assenza di procedure democratiche dopo le rivoluzioni in questione. I primi ad accorgersi del "problema" furono – per forza... – i bolscevichi russi, che nelle elezioni post-rivoluzionarie dell'Assemblea Costituente e poi del sistema complessivo dei soviet si ritrovarono ogni volta in minoranza. Va aggiunto che molto rapidamente i bolscevichi misero a punto vari metodi per "riequilibrare" numericamente nei diversi tipi di organismi sovietici i delegati operai e quelli contadini (oppure i delegati delle aree urbane e quelli delle aree rurali), ma anche questo non soddisfece mai Lenin e il suo partito. Ciò mostra che il loro "problema" non era costituito soltanto dal rapporto quantitativo tra le varie classi produttive (contadini, salariati agricoli, operai dell'industria, tecnici, artigiani, commercianti, impiegati impegnati nei vari lavori d'ufficio...), ma anche dall'aspetto qualitativo della cultura popolare dell'epoca: cultura che anche nelle città – e persino tra gli operai – era notevolmente impregnata di uno spirito caratterizzato non tanto da ampi orizzonti concettuali e geografici e dall'aspirazione al socialismo, quanto dal legame con la civiltà contadina, artigiana e piccolo-borghese e col suo tipico localismo....

Oltre tutto, non si dimentichi che il socialismo non era incluso fra le parole d'ordine della "rivoluzione d'ottobre", il che suggerisce intensamente che – specialmente dopo la fine della guerra civile – i bolscevichi in realtà forzarono alquanto la mano al popolo russo col loro voler mantenere il potere nelle proprie esclusive mani sulla base della loro maniera di intendere il progetto socialista, maniera ritenuta da loro molto più "evoluta" delle effettive aspirazioni correnti di gran parte del popolo (che in tal modo divenne sempre più una sorta di avversario per i bolscevichi stessi...). Quindi, in realtà la "rivoluzione d'ottobre" non era stata una rivoluzione veramente socialista, anche se l'avevano effettivamente diretta i bolscevichi – o meglio, sostanzialmente Lenin, a quanto parrebbe – in quanto più abili tatticamente a comprendere che vi era la possibilità di un'insurrezione dotata di un grande sostegno popolare: sostegno che venne ottenuto grazie all'identificazione di alcuni obiettivi condivisi da gran parte della popolazione, cioè appunto la pace, una riforma agraria che consegnasse la terra ai contadini e una democrazia impostata dai lavoratori anziché dalle classi privilegiate.

Il ritirarsi dei bolscevichi da qualsiasi forma di democrazia applicata alla società nel suo insieme – ritiro estremizzato poi da Stalin col rifiuto della democrazia anche all'interno del partito al potere – divenne negli altri paesi "in via di sviluppo" una sorta di Vangelo per i rivoluzionari successivi e, parallelamente, influenzò la sinistra anche nei paesi "sviluppati", sull'onda delle varie conquiste del potere effettuate con successo da quei rivoluzionari, prima appunto in Russia e poi in Cina, a Cuba, ecc.. Nel mondo "sviluppato", però, l'atteggiamento accentratore, statalista e antidemocratico propugnato in parte dal leninismo e con una inscalfibile convinzione da stalinismo, maoismo, ecc. ebbe meno successo, scontrandosi più o meno seccamente con le aspirazioni democratiche

sviluppatesi col tempo – e maturate ormai – in ampi settori delle classi lavoratrici.... E, tra l'altro, anche nel caso degli eventi rivoluzionari cinese, cubano, ecc. ci si potrebbe chiedere legittimamente quanta parte del popolo, anche proprio nelle aree urbane e ancor più specificamente tra gli operai, apprezzasse davvero l'idea di un rapido passaggio ad un'economia "socialista" – o forse si dovrebbe dire "statalista" – strettamente diretta dalla dirigenza di un partito unico al potere (come in Cina) o da un'autocratica "élite rivoluzionaria" (come a Cuba) e quanta parte preferisse un'evoluzione economico-produttiva più lenta e variegata e più indirizzata dal popolo stesso attraverso delle pubbliche istituzioni effettivamente democratiche.

In breve, mentre il progressivo passaggio da «funzioni statali» a «funzioni sociali» prospettato da Marx accennava chiaramente a crescenti forme pratiche di autogoverno della popolazione dopo una rivoluzione socialista, invece dopo le rivoluzioni novecentesche vi è stato sistematicamente un grande irrigidimento sulle "funzioni statali" e un intenso mettere in disparte le "funzioni sociali". Anche da questo specifico punto di vista il cosiddetto "socialismo reale" novecentesco si è rivelato catastrofico per quanto riguarda l'effettiva partecipazione popolare alla sfera politico-economica, mostrando alla fin fine di essere diventato col tempo – specialmente appunto dopo l'avvento di Stalin nell'Urss e il grande seguito mondiale dato a molte delle idee e prospettive da lui formulate – semplicemente un progressivo passaggio da una forma di aspro dirigismo ad un'altra....

Dopo le rivoluzioni in questione, è solitamente avvenuto un grande cambiamento produttivo ed economico già nell'arco di uno o due decenni, con un grande incremento sia del lavoro salariato, sia dell'industria, sia dell'accesso popolare a una certa istruzione (necessaria anche per un'adeguata formazione professionale dei lavoratori del periodo corrente e del futuro), sia dell'urbanizzazione. A sua volta, il fatto che questo cambiamento non abbia minimamente mutato il dirigismo formatosi nelle élite insediatesi al timone dell'economia e dello Stato mostra con ancor più evidenza che quello che ai bolscevichi appariva come un problema di carattere soprattutto sociologico è divenuto rapidamente un problema di carattere fondamentalmente politico: un problema di potere. In altre parole, il principale problema di fondo è il sempre più irriducibile attaccamento sviluppato nei confronti del potere da una serie di esponenti del gruppo politico dominante, che ogni volta hanno cercato – e cercano – di giustificare tale attaccamento con infondate e del tutto implausibili considerazioni sul bisogno che la società ha della loro impareggiabile competenza e delle loro grandiose ed uniche capacità intellettuali, progettuali e amministrative....

[19] Nel breve periodo, tuttavia, una struttura nazionale o regionale basata sui Consigli dei lavoratori può rivelarsi estremamente efficace, ponendosi come una sorta di possibile situazione intermedia tra un comitato rivoluzionario ristretto (con una funzione analoga a quella che ebbero p.es. il CLN in Italia durante la seconda guerra mondiale o gli organismi di coordinamento dei rivoluzionari in occasione di un'insurrezione in questa o quella parte del mondo) e una struttura istituzionale molto ampia e tendenzialmente molto duratura come p.es. l'insieme formato dal Parlamento, dal governo e dagli enti locali in un paese a democrazia rappresentativa.

[20] Su tale tensione cfr. la prima parte del presente intervento.

[21] Cfr. su questo specialmente i vari scritti filosofici marxiani degli anni 1841-47 e testi engelsiani come l'Antidühring (del 1878) e Dialettica della natura (una raccolta di scritti risalenti in grandissima parte agli anni '70 e '80, mai completata dall'autore a causa dei tanti impegni e pubblicata postuma in un'edizione effettivamente affidabile solo nel 1952, dopo una prima edizione molto manchevole nel 1925 e una parzialmente migliorata nel 1935).

[22] Alla fin fine, buona parte delle differenze esistenti tra il socialismo marx-engelsiano e le due correnti principali della sinistra novecentesca potrebbe essere riassunta con i punti che seguono.

Per Marx ed Engels, come già si è notato, «l'emancipazione delle classi lavoratrici dev'essere opera dei lavoratori stessi» (come dicevano gli statuti della prima "Internazionale", che operò dal 1864 al 1876 e che all'epoca raccoglieva gran parte delle correnti politiche e sindacali collegate ai lavoratori) e le classi lavoratrici in questo loro agire cercano di conquistare – in maniera alquanto ovvia e naturale – già nell'attuale società borghese un'ampia democrazia, che dovrebbe rafforzarsi ancor più sia in un'eventuale società di transizione al socialismo sia poi in un'eventuale società socialista (democrazia che quindi permetterebbe a tali classi di compiere progressivamente il loro percorso di autoemancipazione). Diversamente, nella "sinistra moderata" e nella "sinistra rivoluzionaria" novecentesche si è imposto sempre più un atteggiamento elitario che considera sostanzialmente incapaci di autoemanciparsi i lavoratori e che quindi pretende di affiancarli necessariamente e paternalisticamente con, a seconda dei casi, dei burocrati operanti nel mondo politico e nei sindacati oppure con dei "rivoluzionari di professione" (spesso trasformati ormai in burocrati anch'essi...); questo atteggiamento finisce, parallelamente, col disprezzare la democrazia effettiva e col proporre una sostanziale partitocrazia che situi di fatto il potere politico non nella "sovranità popolare" (a parole osannata sistematicamente da ciascuna delle varie forme di tale partitocrazia...), ma in una "casta politica" come quella che si era già formata negli Usa raccogliendo critiche feroci e giustificatissime da parte di Marx ed Engels e di numerosi altri commentatori (e che poi in pratica si è espansa a quasi tutto il mondo ad economia di mercato) oppure in una élite strettamente e rigidamente monopartitica come quella stabilizzatasi in Russia con Stalin negli scorsi anni '30 (e poi "copiata" a livello strutturale dopo ognuna delle successive rivoluzioni novecentesche di ispirazione socialista).

Da un lato, autoemancipazione delle classi lavoratrici e democrazia; dall'altro, paternalistico e manipolatorio rifiuto sia di lasciare a tali classi la gestione della società presente e la costruzione prospettica della società futura, un giorno dopo l'altro, sia di rinunciare alla struttura sociale intensamente gerarchica che è tipica della civiltà patriarcale (e che è caratterizzata strutturalmente dalla tendenza a varie e pesanti forme di alienazione, a partire dal classismo di fondo che si sviluppa in qualsiasi gerarchia sociale consolidata e dalla deformazione maschilista del naturale rapporto uomo-donna al quale Marx ed Engels dedicarono molta attenzione specialmente nei Manoscritti economico-filosofici del 1844, l'uno, e in L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello

Stato, del 1884, l’altro). In questo modo, nel Novecento le classi lavoratrici sono state praticamente espropriate non solo del potere politico a cui stavano avvicinandosi nel corso dell’Ottocento, ma anche di quanto da loro costruito sul piano culturale e appunto politico durante tutto quel secolo....

[23] Nonostante le numerose rivoluzioni di ispirazione socialista che hanno avuto successo nei cosiddetti paesi “in via di sviluppo” durante il ’900, vi è stato un pieno fallimento dei vari tentativi di costruire in tali paesi società non solo stataliste (caratteristica questa alquanto “facile” da concretizzare, una volta conquistato il potere militare e politico) ma anche socialiste, o per lo meno di transizione al socialismo (definizioni queste che, secondo il pensiero di Marx ed Engels e degli altri principali esponenti del socialismo ottocentesco, implicherebbero nel paese una capacità democratica concreta per lo meno pari alla capacità democratica delle democrazie rappresentative “borghesi”, così come avvenne p.es. nella “Comune di Parigi”, in cui tra l’altro predominavano di gran lunga non i socialisti vicini a Marx ed Engels ma quelli “proudhoniani” e “blanquisti”). A questo proposito, si può aggiungere che fino sostanzialmente all’ultimo articolo elaborato da Lenin – il già citato Meglio meno, ma meglio, pubblicato sulla Pravda del 4 marzo 1923 – una tale concezione della società di transizione al socialismo e del socialismo stesso stradominò nel movimento socialista internazionale.

Quell’articolo, provenendo da una figura molto autorevole di tale movimento e suggerendo la possibilità che in Russia il partito bolscevico – o meglio, la sua dirigenza – mantenesse il potere strettamente nelle proprie mani a lungo, e non solamente per un breve periodo transitorio prima di un rapido e pieno riassestamento delle procedure democratiche nel paese, produsse una grossa crepa in quel pressoché universale apprezzamento socialista per la democrazia e aprì la porta all’idea di una duratura e stabile partitocrazia post-rivoluzionaria nel nome della transizione al socialismo. Dopo che Stalin ebbe spalancato ed attraversato con decisione quella porta, la situazione da lui creata divenne la nuova “normalità” per i rivoluzionari socialisti dei paesi “in via di sviluppo”, nonostante gli orribili misfatti compiuti da lui e dai suoi principali collaboratori. Nemmeno le rivelazioni che Krusciov fece nel 1956 su quei misfatti, rendendoli evidenti anche a chi in precedenza aveva sempre cercato di non vederli, cambiò le carte in tavola: lo stalinismo rimase in pratica la bandiera di gran parte di quei rivoluzionari e, anzi, Mao Tze-tung e il suo gruppo dirigente cinese litigarono profondamente con Krusciov e il suo gruppo dirigente russo anche riguardo a come valutare Stalin.... Mao divenne addirittura un “maestro” nell’imbonire i cinesi sul fatto che la cosiddetta “democrazia” post-rivoluzionaria cinese (cioè il potere pressoché assoluto della dirigenza del partito di Mao) era infinitamente più avanzata ed evoluta della misera democrazia borghese (che permetteva ignobilmente di votare indistintamente a lavoratori, tecnici, intellettuali, imprenditori, ecc., e non solo ai convinti rivoluzionari raggruppati in quella dirigenza e ai loro fedeli seguaci...). Su questo aspetto dell’oratoria di Mao cfr. anche il paragrafo “Appunti su classi popolari e mondo politico nei paesi dell’UE ed oltre e su movimento socialista e democrazia”, parte di un precedente intervento qui ricordato nella nota 1.

Nel complesso, quel pieno fallimento appare costituire in effetti una conferma delle considerazioni

storiche sviluppate da Marx ed Engels, dato anche che esso ha affondato le sue radici proprio nei meccanismi da loro previsti: tendenza alla formazione di strati sociali miranti alla marcata conquista di privilegi e potere rispetto al resto della società; tendenza alla scarsità di una coscienza socialista nelle società fondate principalmente sull'attività produttiva contadina e su altre forme di produzione a base tipicamente famigliare o individuale, come l'artigianato (in cui sono molto frequenti appunto le "botteghe artigiane" dirette da una persona o da alcuni famigliari e completate da alcuni apprendisti ed eventualmente da qualche operaio dipendente); tendenza dei paesi organizzati sulla base del capitalismo a non collaborare con paesi orientati al socialismo e a scontrarsi più o meno esplicitamente con loro, dal punto di vista economico ed eventualmente anche militare. Questo ovviamente non significa affatto che Marx ed Engels non avrebbero condiviso e sostenuto le rivoluzioni novecentesche in questione, anzi: significa soltanto che dopo tali rivoluzioni essi avrebbero considerato più sano e sensato – e tanto più dopo le prime avvisaglie di una profonda sfasatura tra i socialisti e la maggioranza della popolazione del paese – impostare il periodo post-rivoluzionario non in un senso statalista, accentratore e calato dall'alto, ma in un senso democratico, il più possibile progressista e pronto anche ad accettare un orientamento generale basato strutturalmente sull'economia di mercato se fosse stato questo il punto di vista manifestato democraticamente da gran parte della popolazione (sulla questione si vedano le indicazioni bibliografiche riportate qui nelle note 7 e 8).

Tutto ciò risulta ancor più motivato dopo che negli scorsi anni '30 le esperienze di "economia keynesiana" hanno portato nel capitalismo (che oggi costituisce la modalità espressiva principale dell'economia di mercato) possibilità operative radicalmente diverse dal liberismo che aveva imperato sino ad allora e – rispetto ad esso – nettamente più capaci di tenere in considerazione non solo le dinamiche del profitto ma anche le esigenze delle classi lavoratrici. Inoltre, per degli accenni a delle forme produttive tendenzialmente alternative che appaiono attualmente possibili in un'economia di mercato oltre al capitalismo, cfr. in particolare l'intervento già menzionato Quale economia oggi per il bene comune? (specialmente il paragrafo "Integrare pluralisticamente il mercato") e qui la nota 4. Chiaramente, il neoliberismo si è posto in estremo contrasto con l'"economia keynesiana" e con queste forme alternative ed ha ripristinato da parte delle classi privilegiate l'asperrimo e diretto atteggiamento di scontro nei confronti delle classi popolari che caratterizzava il liberismo dell'Ottocento e dei primi del Novecento. Adesso però si tratta di un atteggiamento ancor più becero, feroce e umanamente ingiustificabile, dal momento che si conoscono ampiamente altre – e decisamente funzionali – modalità di gestione dell'economia di mercato, a partire appunto dalle elaborazioni di Keynes e dagli aggiornamenti e approfondimenti apportati ad esse da vari autori, anche come effetto di esperienze sostenute da movimenti socialmente alternativi (su quelli che possono essere indicativamente considerati i principali di tali autori cfr. più avanti la nota 3 della terza parte del presente intervento e, inoltre, la parte finale della nota 4 di questa seconda parte). Peraltro, questo medesimo discorso può essere applicato alla fin fine anche ai regimi del cosiddetto "socialismo reale": benché appunto a partire dagli anni '30 le potenzialità dell'economia di mercato applicabili socialmente si siano ampliate di molto rispetto all'epoca di Marx o a quella di Lenin, questi regimi hanno continuato ad opporsi strutturalmente a

tale economia come se fosse inevitabilmente un vero e proprio inferno per le classi popolari (quale tendeva ad essere di fatto, e pressoché incurabilmente, in quelle epoche) e a proporre il proprio statalismo autoritario e gerarchico come qualcosa di indiscutibilmente molto migliore per tali classi, quando chiunque si può rendere conto che non era – e non è – affatto così. Non a caso, il regime cinese collabora in maniera strettissima con diverse delle multinazionali più antioperaie e sfruttatrici che esistono nel pianeta e, più in generale, con la logica stessa dell'attuale globalizzazione neoliberista: tra simili evidentemente ci si riconosce, e si coopera senza difficoltà....

È ovviamente da specificare con queste considerazioni non s'intende minimamente significare che se Marx ed Engels avessero conosciuto le "politiche keynesiane" avrebbero abbracciato il capitalismo, ma semplicemente che avrebbero cercato di fare uso delle potenzialità insite in esse e non avrebbero avuto alcun problema a fare pieno ricorso anche a tali politiche nel percorso di creatività e lotta delle classi lavoratrici verso l'emancipazione propria e dell'umanità in genere, come già si è messo in rilievo in Oltre Keynes (Rocca, 1° luglio 2017), un articolo disponibile anche al seguente indirizzo:

"https://www.sinistrainrete.info/keynes/10306-luca-benedini-oltre-keynes.html".

[24] Appare opportuno mettere qui in evidenza anche che, durante il '900, in diversi paesi la "sinistra rivoluzionaria" ha preso l'avvio esprimendo una notevole componente spontanea che la rendeva abbastanza simile a quella che nel periodo intorno al '68 venne poi chiamata "sinistra spontaneista"; generalmente, solo dopo qualche anno – e specialmente dopo una vittoriosa rivoluzione nazionale – si è potuto riscontrare un ormai stabilizzato cambiamento da una predominante spontaneità variegata e innovatrice a un sempre più pressante ricorso alla rigidità, a un orientamento di tipo fortemente gerarchico, a un'aspra emarginazione dei "dissidenti" e ad altri aspetti sociali e culturali quanto mai caratteristici delle società patriarcali (dal sessismo al fideismo nei confronti dei leader, da un tipico moralismo per lo più di facciata al dare grande importanza agli armamenti, ecc.). Ciò è avvenuto in modo palese sia nella Russia della "rivoluzione d'ottobre", sia nella Cina della rivoluzione della "lunga marcia", sia nella Cuba della rivoluzione di Fidel e del "Che", e così via. Dopo questo tipo di esperienze, in ulteriori parti del mondo le varie formazioni della "sinistra rivoluzionaria" hanno cominciato sempre più a costituirsi sin dagli inizi in maniere rigide e dogmatiche, al punto che in Occidente il '68 (che ha visto una proliferazione di nuovi movimenti, soprattutto tra i giovani) è stato caratterizzato da una sostanziale e alquanto netta separazione tra la corrente "rivoluzionaria", generalmente ispirata soprattutto a Lenin, e la corrente "spontaneista", più legata o a un'assenza di figure politiche di chiaro riferimento o a figure politiche estremamente irregolari come p.es. il "Che" Guevara. Quest'ultimo a un certo punto si allontanò radicalmente da Cuba – nonostante l'avvenuta rivoluzione, che si stava rivelando sempre meno appagante per lui – per "fare il rivoluzionario" in altri paesi, senza peraltro riuscire ad ottenere molto successo (anzi, in una di queste sue missioni – che alla fin fine, benché indubbiamente coraggiose e ricche di entusiasmo, stavano tra l'avventuroso, per certi versi l'inutile e un po' lo scriteriato, perché poco preparate sul luogo dal punto di vista socio-politico e culturale – finì col

trovare una scarsa accoglienza, una pesante emarginazione e infine la cattura e la morte).

[25] Il ’68 ha cercato di riprendere il percorso di autoemancipazione delle classi lavoratrici che era stato elaborato e avviato nell’Ottocento e che si era poi praticamente interrotto durante il Novecento (cfr. qui la nota 22). Purtroppo si è trattato però di un tentativo troppo parziale e troppo sradicato, risultando anche, in questo, per certi versi troppo poco intuitivo o troppo “ignorante”: si è ripartiti in pratica o da zero o da Lenin, come se prima di lui non ci fosse stato niente di davvero significativo e ispirante (e, oltre tutto, lui stesso era stato un grande tattico nella vita sociale e politica della Russia ma si è poi trovato in grandissime – e non casuali – difficoltà dal punto di vista delle strategie a medio-lungo termine). Il Marx ricordato – e preso in considerazione – nel ’68 era in fondo il Marx filtrato attraverso Lenin (che lo aveva piegato moltissimo ai propri modi personali di vedere la vita sociale e la storia) più, per alcuni che erano particolarmente inclini allo studio, il Marx giovanile dei Manoscritti economico-filosofici del 1844 (che erano stati pubblicati solo nel 1932 e che Lenin ovviamente non aveva avuto a disposizione). In questo testo – rimasto nella forma di bozza incompiuta anche per le difficoltà incontrate da Marx nel cercare un editore – si potevano trovare orizzonti filosofici e culturali che non potevano essere compressi nel leninismo (a partire dal tema dell’alienazione e da quello della qualità esistenziale del vivere) e che però erano stati ancora poco vagliati dal dibattito internazionale. In tal modo, la loro capacità di illuminare aspetti del pensiero di Marx che avevano continuato ad essere vivi e vitali nel corso di tutta la sua vita, senza tuttavia che – dopo l’ondata rivoluzionaria del 1848 – egli dedicasse loro un spazio particolarmente corposo e ponesse su di loro una marcata accentuazione, era ancora fragile e poco sondata. Anche il movimento culturale della new age, che si avviò lentamente intorno al ’68 e che cercò invece anche altre fonti d’ispirazione in secoli precedenti, ha sofferto di problematiche intrinsecamente non molto dissimili, traendo spunto generalmente da più o meno antiche filosofie orientali però colte tipicamente con superficialità, in modo poco profondo.... Nei decenni dopo il ’68, diversi rami del movimento femminista e del pensiero olistico hanno saputo andare oltre una parte molto ampia di tutte queste problematiche, complicazioni, difficoltà, ecc., ma sino ad ora – nonostante gli straordinari sviluppi che sono riusciti ad avere – sono rimasti purtroppo una sorta di “fenomeno di nicchia” proprio nelle loro caratteristiche più creative e profonde.

Quello che allo stato attuale appare essere il principale “punto debole” di tale movimento e di tale pensiero – come del resto di tutto l’insieme degli odierni movimenti alternativi – è il rapporto delle persone con la politica. Su tale rapporto e sulle possibilità di una sua rivitalizzazione in campo sia istituzionale, sia operativo in generale, cfr. alcuni interventi già menzionati: Oltre il “busillis” dei sistemi elettorali e Una radicale controlettura della questione delle Province da dentro la “società civile” (entrambi del 2014) e soprattutto Dopo gli errori di Seattle (del 2018). Come introduzione alla questione possono risultare efficaci anche il dossier di una quindicina d’anni fa La caduta della politica in Italia (e non solo) (Mantova Beppe Grillo Meetup Group, 2007) e i tre successivi articoli Da Seattle alla crisi dei mutui (Rocca, 15 aprile 2009), Lavoratori e globalizzazione (La Civetta, settembre 2010) e Riappropriarsi della politica: una sfida per la “società civile” (id., settembre 2011). Inoltre – dal momento che la problematica più pesante vissuta nella politica da un capo

all'altro del pianeta appare essere costituita da secoli, e a un livello gravissimo, dalla diffusa tendenza delle persone di ogni classe a maniere dualiste di reagire emotivamente e di pensare – su tale tendenza culturale nel mondo moderno e sulla ricerca di modi per superarla si vedano, da un lato, specialmente l'intera opera di Erich Fromm, di Carl R. Rogers, di Krishnamurti, di Mary Daly, di Riane Eisler e di Robin Norwood e, dall'altro lato, le specifiche considerazioni sulla filosofia dialettica presentate soprattutto da Fromm in L'arte d'amare (Il Saggiatore, 1963), nel libro a più mani Psicoanalisi e buddhismo zen, realizzato con Daisetz Teitaro Suzuki e Richard De Martino (Astrolabio, 1968), e in Marx e Freud - Oltre le catene dell'illusione (Il Saggiatore, 1968, 1989) e da Vito Mancuso in Il coraggio di essere liberi (Garzanti, 2016), oltre ad un testo pienamente intriso di spirito dialettico come è il già citato Il piacere è sacro, di Riane Eisler. Vale la pena di ricordare qui che i dualismi sono in pratica il contrario della filosofia dialettica (sulla quale nel presente intervento si veda anche, più avanti, la nota 4 della terza parte). Il dossier del 2007 e i tre articoli dal 2009 al 2011 sono disponibili a questi indirizzi rispettivi:

"https://share.mail.libero.it/ajax/share/0543fe5a0ba331425f7da1cba3314f49b4a603df9ecac199/1/8/MjY/MjYvMTk";

"https://share.mail.libero.it/ajax/share/0f57a81608400140fe38c50840014858a61dac2dafc1555e/1/8/MjY/MjYvNg";

"http://www.civetta.info/download/civetta_08_10.pdf" (pag. 16);

"http://www.civetta.info/download/civetta_08_11.pdf" (pag. 18).

* * * *

III : Che cosa farsene oggi della democrazia: riflessioni a partire da don Milani e dal pensiero olistico

A partire in pratica dai decenni centrali del '900, una serie di aspetti della vita sociale hanno reso evidente che la conoscenza è ormai diventata il principale fattore-chiave per poter incidere dal punto di vista pratico sull'andamento della società: tra questi aspetti, in special modo l'evoluzione scientifica e tecnologica, il concreto e complesso svilupparsi delle forme di programmazione economica (dalle politiche keynesiane ai tentativi di pianificazione ispirati a concetti socialisti), la crescente diffusione delle istituzioni pubbliche almeno formalmente democratiche e la proliferazione di norme avvenuta nelle varie legislazioni nazionali e nel diritto internazionale.

Si è trattato di un cambiamento piuttosto radicale rispetto alle epoche precedenti, quando il potere politico poggiava più che altro sulla "canna del fucile" (riferimento simbolico alle forze armate in genere, inclusa la capacità produttiva applicata agli armamenti), oltre che eventualmente sulla ricchezza come capacità di acquisire "risorse materiali e umane".

Gli anni '60 e don Milani

La voce che in questo senso è stata più pronta, attenta e "al passo coi tempi" appare essere molto probabilmente quella di don Lorenzo Milani, che già negli anni '60, dall'emarginatissima scuola popolare di Barbiana, sottolineò che uno dei motivi principali per cui sia i ricchi e i

potenti che i poveri e gli esclusi sono tali è il fatto che – detto ovviamente *in modo molto sintetico e in parte simbolico* – i primi "conoscono molte più parole" [1]....

Intorno a questa maggiore conoscenza gira un gran numero di aspetti della società attuale, col risultato pratico che le classi e i ceti privilegiati sono comunemente molto più al corrente sia degli eventi contemporanei, dei loro moventi effettivi e delle loro prospettive, sia dei meccanismi interni della società stessa. Ovviamente, molti esponenti delle *élite* economiche hanno personalmente conoscenze alquanto limitate su un gran numero di queste tematiche, ma pagano profumatamente degli esperti (ingegneri, scienziati, economisti, giuristi, politologi, ecc.) perché lavorino a favore delle *élite* in questione eventualmente facendo loro anche da consulenti e – all'occorrenza – da megafoni mediatici....

Entrando maggiormente nei particolari, non si può non notare che le forme di programmazione economica hanno fornito alla pubblica amministrazione (P.A.) una capacità molto più grande di intromettersi nell'economia e di darle indirizzi, mentre il diffondersi delle istituzioni democratiche ha fornito ai popoli una possibilità molto ampia di intromettersi nella vita della P.A. e di darle indirizzi. In tal modo i popoli, che sono costituiti in gran parte da lavoratori e non certo dagli esponenti di classi e ceti sociali privilegiati, hanno una possibilità estremamente profonda di intromettersi nella vita economica e di darle indirizzi, attraverso la P.A. e quindi attraverso la politica.

Ma, perché questa possibilità popolare possa esprimersi davvero, occorre che *i popoli stessi comprendano almeno nei sommi capi come funzionano l'economia, il rapporto tra P.A. ed economia e il rapporto tra "cittadini comuni" e P.A.*. Altrimenti, il primo politico o il primo economista che passa può raccontare alle classi popolari qualunque bubbola e queste potrebbero credergli anche se si tratta di colossali stupidaggini....

Tra l'altro, questo è appunto ciò che è avvenuto nel mondo a partire dagli scorsi anni '80, con le varie entità sovranazionali – come ad esempio il Fondo monetario internazionale (Fmi), la Banca mondiale, l'Organizzazione mondiale del commercio (maggiormente nota con l'acronimo inglese, WTO) e la stessa UE – gestite di solito dai vari governi senza minimamente consultare i cittadini, col progressivo affermarsi del neoliberismo e con le tante elezioni che in un gran numero di paesi hanno visto vincere partiti ed esponenti politici che erano più o meno esplicitamente sostenitori dell'approccio neoliberista all'economia. Alcuni esempi particolarmente eclatanti di tali bubbole colossali – prive di un effettivo senso economico ma estremamente vantaggiose per le *élite* miranti ad espandere costantemente il proprio accesso a ricchezze, potere e privilegi – sono stati i famigerati "piani di aggiustamento strutturale" del Fmi e i programmi di austerità predisposti da entità subcontinentali come per esempio l'UE degli ultimi decenni.

In tutto questo, una delle questioni fondamentali è il fatto che in molti paesi i principali avversari politici dei neoliberisti erano dei "keynesiani fasulli" che usavano strumentalmente le politiche keynesiane per godere soprattutto degli effetti di pratiche come la corruzione, il clientelismo e il malgoverno: pratiche che possono approfittare del corposo ruolo che tali politiche affidano alla P.A. [2]. In tal modo, in molti paesi le classi popolari non sono riuscite per decenni a dar vita a forze politiche autenticamente interessate al "bene comune" e ad un congruo impiego delle politiche keynesiane, ma sono rimaste prese tra l'incudine dei politici "keynesiani fasulli" e il martello dei politici neoliberisti.... Una doppia fregatura possibile soltanto grazie all'estrema ignoranza popolare inerente a temi come appunto il funzionamento dell'economia, le possibilità di indirizzarla attraverso la P.A. e i meccanismi intrinseci delle istituzioni democratiche che a loro volta indirizzano la P.A..

Finché le classi popolari lasceranno che di economia e di pubbliche istituzioni si interessino solamente coloro che intendono usare l'economia stessa e quelle istituzioni *contro* tali classi, come stupirsi se l'economia e le pubbliche istituzioni continuano appunto a funzionare *contro* tali classi...?

Oltre tutto, benché le *élite* economiche e politiche tendano ad accreditare l'idea che l'economia

e la gestione complessiva delle pubbliche istituzioni siano faccende estremamente complicate (così da scoraggiare il più possibile un'attenzione popolare rivolta verso di esse...), l'opera divulgativa di vari autori ha mostrato che le cose in realtà non stanno affatto così e che *non occorre una duplice laurea in economia e in scienze politiche per comprendere come vanno le cose nella vita sociale e come incidere costruttivamente con forza su di esse* [3].

Il mondo odierno e l'approccio olistico

Rispetto all'epoca di don Milani, la questione è oggi resa *ancor più cruciale e multiforme* dalla complessità sempre crescente (tecnologica, economica, normativa, istituzionale, mediatica, ecc.) della società attuale, dall'accumularsi di una grave crisi ambientale planetaria e dall'ormai imprescindibile diffusione della globalizzazione, che rende tendenzialmente rilevante nelle varie parti del mondo non solo ciò che avviene a livello locale, ma anche ciò che avviene – per lo meno in campi come l'economia, l'attività produttiva, l'ambiente e indirettamente la politica – in qualsiasi altra parte del mondo. A confronto con gli scorsi anni '60, tutti e tre questi fattori accrescono ulteriormente il *corpus* di conoscenze e i contatti interpersonali di cui si ha bisogno sia in molte attività professionali, sia – evidentemente – nell'azione politica se si vuole che questa sia puntuale, incisiva e centrata.

Anche per questo – a fianco dell'evidente esigenza popolare di comprendere meglio campi specifici come l'economia e la democrazia e le loro interrelazioni – oggi appare necessaria una vera e propria cultura a 360 gradi. In altre parole, oggi occorre un po' a tutti una cultura olistica, come è stata quella sia degli esponenti di spicco di basilari movimenti culturali dell'era moderna come il Rinascimento e l'Illuminismo, sia di approcci filosofici come il "socialismo scientifico" marx-engelsiano, il "principio dialogico" di Martin Buber e la psicoanalisi umanistica di Erich Fromm, sia delle correnti di pensiero che negli ultimi decenni hanno intrecciato tra loro le tematiche di movimenti come quelli connessi ai diritti umani, al femminismo, all'ambientalismo, all'evoluzione scientifica e alla ricerca spirituale.

È un ampliamento culturale che appare necessario anche a fronte dell'intensa opera di "persuasione occulta" che le *élite* economiche e politiche del globo stanno attuando nei confronti delle classi popolari per convincerle della indubitabile validità di concetti come il neoliberismo, il consumismo, il delegare la politica ai politici di professione (così che questi possano facilmente costituire una vera e propria "casta"...) e la spettacolarizzazione del vivere (attraverso per esempio i *social network*, il divismo che ormai permea non solo cinema e tv ma anche musica e sport, i riti collettivi come l'*happy hour* e le discoteche a tutto volume, più in generale la "cultura di massa" diffusa dai maggiori *mass-media*, e via dicendo) [4].

Ciascuno poi sceglierà in base alla sua situazione personale su quali argomenti concentrarsi maggiormente nella sua vita concreta. Ma un aspetto nodale che appare *strutturalmente* collegato a questo percorso culturale è il fatto che, poiché ovviamente a nessuno si richiede un'erudizione enciclopedica, dovrebbe risultare vitale la capacità di ciascuno di collaborare creativamente con numerosi altri per costruire assieme – anche attraverso una particolare attenzione per l'ascolto e per la comunicatività – un movimento sfaccettato [5] che sappia occuparsi in maniera alternativa e costruttiva dei molteplici e svariati aspetti della vita sociale.

Note alla parte III

[1] Cfr. specialmente Lettera a una professoressa (Lef, 1967): un testo realizzato dalla Scuola di Barbiana, dove appunto si è concretizzata a lungo l'opera di don Milani.

[2] L'azione di questa tipologia di politici è stata già ricordata p.es. in Chi ha paura dello Stato

sociale? (La Civetta, dicembre 2011) e nel già citato Oltre Keynes. L'articolo del 2011 è in rete a questo indirizzo:

"http://www.civetta.info/download/civetta_11_11.pdf" (pag. 13).

[3] Cfr. p.es., negli ultimi decenni, autori come in particolar modo Joseph E. Stiglitz, Giuliana Martirani, Rob Van Drimmelen, Muhammad Yunus, Vandana Shiva, André Gorz, Greg Palast, Elinor Ostrom, Luigino Bruni, Stefano Zamagni, Riane Eisler, Paul Krugman, Thomas Piketty, Gaël Giraud, Lori Wallach, Ina Praetorius e Thomas Fazi. Si veda anche il già ricordato Quale economia oggi per il bene comune? (del 2018). Estremamente significativo è stato anche Michal Kalecki, che nei confronti di Keynes è stato – più che un continuatore – un prezioso commentatore. Di lui si veda in particolare un fondamentale articolo del 1943, in cui sono stati previsti con grande precisione gli aspetti socio-economici essenziali della società occidentale emersi poi negli anni '60, '70 e '80. È uno scritto apparso anche in questo sito, all'indirizzo "https://www.sinistrainrete.info/teoria-economica/2834-micha-kalecki-aspetti-politici-del-pieno-impiego.html".

Le esperienze e le opere di autori come questi e come gli altri già ricordati nella nota 4 della seconda parte di questo intervento mostrano che a livello mondiale il lato economico della politica e dell'azione pubblica è stato discusso, esaminato e approfondito molto ampiamente anche in maniere effettivamente impegnate e ricche di stimoli riguardanti l'intera vita sociale attuale, benché purtroppo in quasi tutti i paesi queste esperienze vivamente concrete o prospettiche e questi intensi dialoghi siano riusciti molto poco ad entrare nella cultura popolare (di solito influenzata molto fortemente da una superficiale e banalizzante "cultura di massa" che i maggiori mass-media propongono tipicamente con un'insistenza pressoché instancabile...). Su alcuni di questi argomenti può risultare utile anche Il neoliberismo non è una teoria economica, scritto pubblicato in tre parti nel sito di "Sinistra in rete" tra il dicembre 2019 e il luglio 2020. La prima delle tre parti di questo scritto (le altre due sono state già segnalate nella nota 4 della prima parte del presente intervento) si trova all'indirizzo seguente:

"https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/16503-luca-benedini-il-neoliberismo-non-e-una-teoria-economica.html".

[4] Il pensiero olistico – che negli ultimi decenni è rappresentato in modo più specifico da autori tra scienza e umanesimo come p.es. Fritjof Capra, Lynn Margulis, Vandana Shiva e Bill Mollison, ma è in pratica condiviso anche da molti altri, in campi più particolari o di portata più limitata – è anche un eccellente antidoto nei confronti del fatto che l'attuale sistema scolastico e universitario (con la sua tendenza alla iper-specializzazione) e l'odierna "cultura di massa" (con la sua caotica superficialità) finiscono ambedue col lasciare le persone praticamente prive di strumenti davvero efficaci e adeguati di fronte all'enorme massa di informazioni che passa attraverso i media al giorno d'oggi. Per alcuni approfondimenti su pensiero olistico e filosofia dialettica si veda l'appendice.

[5] Si tratta di un tema che da un lato è estremamente semplice e lapalissianamente evidente in se stesso e che, nel contempo, da un altro lato ha profonde connessioni con alcuni complessi aspetti di quanto si è osservato in due interventi già menzionati: nel 2011 in Riappropriarsi della politica: una sfida per la "società civile" e nel 2018 in Dopo gli errori di Seattle (in particolare nel paragrafo "Fratture novecentesche" e nella quinta e ultima parte del "Commento per 'Sinistra in rete'"). Costituisce anche uno dei principali aspetti di quanto si è notato sul rapporto tra persone e politica – senza addentrarsi nei particolari – nella nota 25 della seconda parte del presente intervento

In sintesi, la questione di fondo è che occuparsi efficacemente di politica richiede una capacità di operare con efficacia a 360 gradi, cioè in tutti gli aspetti essenziali della vita di una società. Se si prendono in considerazione le quattro principali correnti della cosiddetta "sinistra" nel '900 ed oltre, si colgono immediatamente e indiscutibilmente i loro enormi limiti o addirittura il loro predominante aspetto controproducente. La "sinistra moderata" è diventata una stampella – spesso di fondamentale rilevanza – di un potere politico-economico borghese che da più di un secolo continua a produrre a dismisura indicibili forme di sfruttamento e di alienazione, conflitti armati di molti generi (ma sempre sanguinosi, brutali e pretenziosamente aggressivi), e via dicendo.... La "sinistra rivoluzionaria" si è trasformata in vari tipi di incubo (tipicamente peggiori del loro supposto avversario borghese in molti aspetti ma non in tutti), mostrandosi altrettanto elitaria e ambiziosa, ancor più autoritaria e ipocrita, e però meno feroce tanto economicamente nei confronti dei ceti sociali più deboli quanto militarmente con gli altri paesi: due caratteristiche che compensano in una certa misura il maggiore ricorso all'autoritarismo e all'ipocrisia, con l'effetto che ad esempio dopo il crollo dell'Urss una parte considerevole – ma non maggioritaria – della popolazione ha ripetutamente espresso la sua preferenza per il regime precedente, rispetto alle tendenze democratiche che l'hanno sostituito (e che in numerosi casi sono risultate più formali che sostanziali).... La "sinistra riformista-keynesiana" (che peraltro ha trovato notevole spazio con una certa continuità solo in quei pochi paesi in cui un consistente "spirito civico" popolare e la presenza di istituzioni democratiche basate su sistemi elettorali di considerevole qualità hanno dato forza a partiti rispecchianti sia quello spirito sia la collegata tendenza amministrativa al senso sociale e all'onestà) si è rivelata tipicamente molto conformista, debole e umanamente insensibile nella politica internazionale, che ha un'enorme peso nelle vicende della società nell'odierno mondo globalizzato e che di solito però per la sua ampiezza e complessità viene scarsamente seguita dalle classi lavoratrici anche in quei paesi.... La "sinistra spontaneista" continua ad esprimere saltuariamente fiammate di impegno sociale ed ambientale particolarmente significative, ma continua anche a rifiutare di approfondire in una maniera sufficientemente profonda vari aspetti della vita sociale che oggi risultano estremamente significativi, come le dinamiche istituzionali, il complesso e sfaccettato rapporto politico-culturale tra le varie classi sociali, gli andamenti dell'economia specialmente sul piano internazionale, e così via. Le ultime fiammate di questo tipo internazionalmente rilevanti possono essere considerate il "movimento di Seattle" degli anni intorno al 2000 (movimento chiamato spesso, e soprattutto dai giornalisti, no global oppure new global) e il recente movimento giovanile dei Fridays for Future, mentre su un piano nazionale si hanno ogni tanto in molti paesi ondate relativamente spontanee di manifestazioni, contestazioni, proteste, ecc.

per qualche provvedimento governativo o per l’indirizzo generale di un governo, ma si tratta di movimenti e ondate che continuano ad essere caratterizzati in modo ineludibile e sostanziale dai limiti politici in questione....

Finché questi movimenti orientati alla spontaneità non sapranno andare oltre le pur importanti e necessarie rivendicazioni e proteste su qualche specifico tema e non sapranno fare davvero politica a 360 gradi smettendo di delegarla in quasi tutti i suoi aspetti ai politici – che si trovano oltre tutto alle prese con le innumerevoli e “corpose” profferte delle sempre più ricche lobby economiche attuali... – o finché il lodevole “spirito civico” di certe popolazioni non arriverà ad abbracciare anche i loro rapporti con tutti gli altri paesi (in pratica, la sinistra “moderata” e quella “rivoluzionaria” le si possono dare allo stato attuale per perse, sostanzialmente annegate in un dualismo estremamente miope che percepisce solo un piccolo pezzo della ricchezza esistenziale e culturale umana e in ambizioni personali ormai incontrollate), la cosiddetta “sinistra” e le classi popolari stesse non riprenderanno ad incidere con forza nella vita sociale del mondo di oggi....

* * * *

Appendice : **Annotazioni su pensiero olistico e filosofia dialettica**

Il pensiero olistico non è altro, in fondo, che una moderna riproposizione della filosofia dialettica di cui si sono occupati con particolare profondità in passato figure seminali come Eraclito, Socrate, Lao-tze, Hui Neng, Marx ed Engels, oltre ad essere anche una sorta di prosecuzione dell’umanesimo che nella cultura europea ha preso corpo specialmente col Rinascimento. Anch’esso comunque – come tale filosofia e come l’umanesimo stesso – ha bisogno di essere ciclicamente aggiornato, di fronte alla continua evoluzione della società, degli eventi, delle scienze e delle tecnologie, e ha bisogno di essere mantenuto fluido, creativo e vitale, a fronte dei tentativi (deliberati o più che altro inconsapevoli) che provenendo da più direzioni tendono invece a svuotarlo sostanzialmente della sua essenza e a renderlo statico, ripetitivo e, in pratica, funzionale ai poteri costituiti e incline ad un certo dogmatismo.

È in pratica una problematica simile a quella che ha colpito con grande rapidità e intensità la filosofia dialettica marx-engelsiana tra la fine del secolo XIX e i primi decenni del XX, con appunto un radicale svuotamento della sua essenza da parte sia di politici come p.es. Eduard Bernstein e Karl Kautsky da un lato e Stalin e Mao Tse-tung dall’altro lato (e prima di questi ultimi due in parte anche da Lenin), sia dei cosiddetti “filosofi” che hanno abbracciato la causa dell’uno o dell’altro di tali politici. Il pensiero fluido, creativo, vitale, antidogmatico e davvero dialettico spaventa enormemente chi ha potere e/o privilegi e vuole conservarli – o addirittura ampliarli – e spesso anche chi ancora non ce li ha ma li vorrebbe molto intensamente (su ciò cfr. anche l’appendice filosofica contenuta nella terza parte del summenzionato *Il neoliberismo non è una teoria economica*).... Poiché però il pensiero olistico – diversamente dalla filosofia dialettica marx-engelsiana e molto prima da quella della Grecia “classica” – è rimasto finora sostanzialmente una “esperienza culturale di nicchia” (come già si è accennato qui in precedenza) [1], i tentativi tendenti a combatterlo e a svuotarlo di senso sono decisamente meno intensi e persistenti di quelli che sono stati riservati a quelle due filosofie sin da quando giunsero a conquistare un consistente spazio nella vita sociale dell’epoca (Socrate addirittura venne messo a morte perché considerato dai suoi concittadini un pensatore troppo libero, troppo profondo, troppo “impegnato” e troppo destabilizzante...).

Sui politici di cui sopra e sui loro rapporti con la dialettica marx-engelsiana, si vedano in particolar modo – oltre naturalmente alle indicazioni bibliografiche già riportate a proposito di Marx ed Engels [2] – di Bernstein *I presupposti del socialismo e i compiti della*

socialdemocrazia (del 1899), di Lenin *Materialismo ed empiriocriticismo* (del 1909, riedito poi nel 1920 con una nuova introduzione che rispetto alla prima edizione non esprimeva alcun cambiamento di visione da parte dell'autore) e la raccolta postuma *Quaderni filosofici* (contenente una serie di scritti risalenti soprattutto agli anni '10 e per lo più pubblicati per la prima volta tra il 1925 e il 1933), di Kautsky *La concezione materialistica della storia* (del 1927), di Stalin l'opuscolo *Materialismo dialettico e materialismo storico* (del 1938) e di Mao le raccolte *Discorsi inediti (dal 1956 al 1971)*, a cura di Stuart R. Schram (Mondadori, 1975), e *Senza contraddizione non c'è vita - Inediti sulla dialettica*, a cura di Fernando Orlandi (Bertani, 1976). In quest'ultimo volume sono riportati in appendice anche scritti politico-filosofici di Mao già ampiamente noti, come *Sulla contraddizione*, *Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo*, ecc.. In tutti questi casi, che vanno in pratica dalla fine dell'Ottocento agli scorsi anni '70, si tratta sistematicamente di rapporti con la dialettica marx-engelsiana mal impostati o addirittura pessimi, e caratterizzati da una marcata – o addirittura estrema – superficialità filosofico-esistenziale. Queste caratteristiche sono state tipicamente mascherate, però, dietro ad immagini di facciata minimizzanti oppure incentrate su degli ipocriti, fasulli e ingiustificati concetti di miglioramento, di aggiornamento scientifico o politico-culturale, e via dicendo.... I successivi esponenti di spicco della cosiddetta "sinistra moderata" dopo Bernstein e Kautsky, così come i successori di Stalin in Urss (Krusciov, Brežnev, ecc.) e di Mao in Cina (Deng Xiaoping, Xi Jinping, ecc.), sostanzialmente non hanno cambiato le concezioni filosofiche relative alla dialettica – e alla sua relazione con la vita concreta – che erano state espresse, prima di loro, da quei loro predecessori.

La questione può essere sintetizzata brevemente prendendo spunto da un recente intervento di Roberto Fineschi su *Marx e Hegel* [3], in cui si notava molto lucidamente che Marx – diversamente da altri come Hegel appunto o Lassalle – non voleva affatto «applicare schematicamente categorie a un contenuto esterno» ad esse, ma «poter sviluppare la dialettica del contenuto stesso»: in altre parole, «Marx cerca di svolgere la cosa stessa, sviluppare la sua dialettica intrinseca, la logica specifica dell'oggetto specifico, non applicare la dialettica a un qualcosa di dato». Analogamente, Engels p.es. nella sua lettera del 21 maggio 1895 a Kautsky lo criticò perché nelle bozze di un libro che quest'ultimo stava scrivendo sulla storia del socialismo – e che tra le altre cose faceva riferimento alla "guerra dei contadini" avvenuta in Germania alcuni secoli prima – Kautsky non aveva «pienamente compreso la collocazione economica internazionale della Germania nel mercato mondiale (nella misura in cui se ne può parlare) alla fine del XV secolo», giacché secondo Engels «*solo* questa collocazione può spiegare come mai quel movimento borghese-plebeo in forma religiosa fallito in Inghilterra, Paesi Bassi e Boemia poté avere nel XVI secolo in Germania un *certo* successo: il successo del suo *travestimento religioso*, mentre il successo del contenuto borghese rimase riservato al secolo seguente e ai paesi dove nel frattempo era sorta la nuova tendenza del mercato mondiale: l'Olanda e l'Inghilterra» (la lettera venne pubblicata postuma in forma parziale durante quello stesso 1895, in *Die Neue Zeit*). Engels fa insomma la stessa cosa di Marx: non applica i meccanismi della dialettica a qualcosa, ma osserva attentamente e approfonditamente quella cosa per comprenderne la dialettica, o – se si preferisce – per comprendere come la vita e le sue complesse dinamiche dialettiche abbiano preso forma e sostanza in quella particolare cosa. In ciò non si dimentichi che tali dinamiche erano state ampiamente sviscerate in Europa dagli antichi filosofi greci e poi da Hegel e dagli stessi Marx ed Engels e in Oriente dall'antica filosofia *yin-yang*, successivamente dal taoismo e in epoca medioevale da certi rami dello Zen e dello *yoga* (tutte correnti orientali di pensiero che erano pressoché ignote nell'Europa ottocentesca), con risultati che colpiscono per la profonda similarità esistente nelle loro conclusioni tra i filosofi dialettici europei e quelli orientali, e tanto più se si tiene conto delle caratteristiche storiche, socio-economiche, tecniche e geografico-ambientali delle varie epoche e regioni implicate.

Invece, già Lenin in *Materialismo ed empiriocriticismo* sottolineò dogmaticamente l'«opinione, accettata dai marxisti, che la teoria di Marx [definita anche come "materialismo dialettico", *N.d.R.*] è una verità oggettiva».... Si tratta, in sostanza, del contrario sia dell'impostazione filosofica di Marx ed Engels sia, parallelamente, di quanto era originariamente implicito

nell'espressione "socialismo scientifico". A questo riguardo si consideri che, mentre *nella moderna "cultura di massa"* l'aggettivo "scientifico" ha spesso una connotazione (filosoficamente erronea) di "assolutamente esatto e dimostrato" e di "privo di dubbi", così che facilmente può portare ad atteggiamenti dogmatici, *nel linguaggio marx-engelsiano e in quello di qualsiasi scienziato metodologicamente attento* ha invece il significato (filosoficamente corretto) di qualcosa che è profondamente legato ai fatti e al loro studio e che nel contempo è anche pienamente consapevole di essere soltanto un'approssimazione, un risultato migliorabile e per certi versi anche discutibile: in breve, tutt'altro che un dogma e una pretesa di "verità oggettiva".... Inoltre, come si riporta ad esempio nel capitolo dell'*Antidühring* intitolato "Dialettica. Negazione della negazione", per Marx ed Engels i due più importanti princìpi di fondo della dialettica erano la profonda unità e "compenetrazione" degli opposti – antagonisti tra loro ma molto spesso anche complementari, specialmente quando si tratta di processi naturali ed esistenziali – e appunto la "negazione della negazione", o in altre parole la sintesi dopo l'opposizione esistente tra tesi e antitesi (tra l'altro, si tratta di princìpi corrispondenti ai princìpi filosofici cinesi di "*yin* e *yang*" e del "due produce tre"). Diversamente, Lenin nei *Quaderni filosofici* tratta con molta asprezza questa semplicità e la sua tendenziale potenzialità armonica. Nell'annotazione da lui stesso intitolata *A proposito della dialettica* (del 1915), Lenin parte infatti scrivendo che «condizione della conoscenza di tutti i processi del mondo nel loro "*automovimento*", nel loro sviluppo spontaneo, nella loro vivente realtà, è la conoscenza di essi come unità degli opposti», ma poi aggiunge che «lo sviluppo è "lotta" degli opposti» e che «lo sviluppo come unità degli opposti» è «sdoppiamento dell'uno in opposti che si escludono l'un l'altro e loro rapporto reciproco» e infine conclude: «L'unità (coincidenza, identità, equipollenza) è condizionata, provvisoria, transitoria, relativa. La lotta degli opposti reciprocamente escludentisi è assoluta, come assoluto è lo sviluppo, il movimento».

Stalin e Mao porteranno ancor più avanti questi concetti leniniani, radicalizzandoli ulteriormente e rifiutando inoltre la "negazione della negazione", e quindi bloccando la propria visione del mondo su una sorta di eterno – e immodificabile nella sostanza – acre conflitto antagonistico degli opposti correlati. Tra l'altro, per quanto riguarda il rapporto che Mao ebbe con la storia della cultura cinese, paradossalmente egli su questo tema filosofico – e in tantissime altre cose – si dimostrò lontanissimo dall'antica tradizione dialettica taoista e molto più vicino allo scarsamente dialettico confucianesimo. A questo proposito si veda anche un ampio testo di Paolo Selmi, *Il substrato confuciano e tradizionale del "marxismo" di Mao Zedong* (tesi di dottorato presso l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", 2012) [4].

Bernstein, a sua volta, in pratica criticò l'altro lato della dialettica marx-engelsiana: se Lenin sminuì il lato della tendenziale complementarità e della spinta unitaria tra gli opposti (seguito appunto con ancora più forza in questo da Stalin e Mao), prima ancora Bernstein sminuì – specialmente nella vita sociale – il lato dell'opposizione e della contraddizione, rifiutando sostanzialmente di vedere nel corso della storia passata e soprattutto presente l'esistenza quanto mai palese di innumerevoli ed intensi conflitti di classe (è anzi probabile che la posizione filosofica assunta da Lenin fosse anche una reazione a questa posizione assunta da "socialisti moderati" come Bernstein). Pure Kautsky col passare dei decenni giunse ad un modo di pensare non molto lontano da quello di Bernstein (da lui inizialmente criticato con molta intensità), ma dal punto di vista concettuale e filosofico percorse un'altra strada, sostituendo in pratica alla dialettica e al senso delle polarità un atteggiamento tendente al positivismo e all'interpretare la dinamica della vita e della società come una semplice evoluzione gradualista, basata sull'oggettività e necessarietà dei principali mutamenti. Una delle più pregnanti, efficaci e ineludibili critiche moderne a un pensiero come quello di Bernstein può essere costituita dall'intervista al notissimo economista statunitense John Kenneth Galbraith pubblicata sul *Corriere della Sera* del 9 novembre 1998 a cura di Riccardo Orizio col titolo *La società opulenta? Un'illusione*, ma si tratta di un pensiero così "fuori tema" e "fuori luogo" che per smontarlo potrebbe bastare semplicemente uno sguardo un po' attento sulla storia socio-economica e politico-militare mondiale dell'ultimo mezzo secolo. Nel caso di Kautsky, le più evidenti prove moderne della limitatezza e della superficialità della concezione politica e filosofica cui egli giunse specialmente a partire dagli anni '10 del '900 (quando appunto

cominciò ad allontanarsi sempre più esplicitamente dallo spirito della dialettica) possono essere costituite dalla riprova dell'agire delle polarità – e non di un semplice gradualismo evoluzionista – nella vita sociale e nella natura: più in particolare, nella società il ripetuto precipitare di crisi che possono anche essere di estrema intensità (come è stato per esempio con le due guerre mondiali e varie altre guerre successive – diverse delle quali sono peraltro tutt'oggi in corso – e con l'affermarsi di un brutale neoliberismo dopo alcuni decenni di predominanti "politiche keynesiane" alquanto più morbide socialmente); nella natura le innumerevoli dinamiche che mostrano di avere una struttura di fondo basata in effetti su fattori opposti e sostanzialmente complementari, come suggeriva già Engels soprattutto in *Dialettica della natura* e come in seguito la scienza ha mostrato sempre più (dalla polarità stelle/pianeti in astrofisica a quella protoni/elettroni a livello atomico, da quella maschile/femminile in biologia a quella animale/vegetale negli ecosistemi, da molti dei meccanismi omeostatici in fisiologia alla sfuggente sfaccettatura onda/particella nella quantistica subatomica, ecc.).

Si potrebbe commentare in sostanza che chi ha criticato l'impostazione dialettica marx-engelsiana (di solito sulla spinta di questioni politiche e/o ambizioni personali vissute in modo pressante) sembra tipicamente aver dimenticato che quell'impostazione non era semplicemente un'elaborazione personale di Marx ed Engels, ma, come qui si è già accennato, era una sintesi delle elaborazioni e riflessioni sia di un'intera serie di antichi filosofi greci – tra i quali in particolar modo Eraclito, Socrate, Platone, Aristotele ed Epicuro – sia di figure più recenti come specialmente Baruch Spinoza, Georg W. F. Hegel, Charles Fourier e Joseph Dietzgen oltre che di una vasta gamma di scienziati che avevano indagato sulla struttura fisica del mondo, e che le conclusioni di tali elaborazioni e riflessioni erano profondamente in sintonia con le parallele conclusioni raggiunte in Oriente dall'antica corrente filosofica *yin-yang* e poi da Lao-tze, Hui Neng e altri filosofi taoisti, *yoga* o Zen.

In altre parole, per riuscire davvero a criticare la filosofia dialettica marx-engelsiana bisognava anche prendere in esame e criticare la sintesi delle conclusioni di tutti questi altri filosofi (così come degli altri che in seguito hanno proseguito questa ricerca filosofico-culturale [5], a partire specialmente da una serie di esponenti della psicologia e psicoanalisi umanistica, del movimento femminista e del pensiero olistico). Niente di tutto questo è riuscito ai Bernstein, ai Kautsky, agli Stalin, ai Mao e ai loro continuatori....

Note all'appendice

[1] Nella nota 25 della seconda parte del presente intervento.

[2] Nella nota 21 della seconda parte del presente intervento.

[3] All'indirizzo "https://www.sinistrainrete.info/marxismo/24997-roberto-fineschi-marx-e-hegel.html".

[4] Disponibile all'indirizzo "https://www.academia.edu/3394081/Il_substrato_confuciano_e_tradizionale_del_marxismo_di_Mao_Zedong" .

[5] A diversi di essi si è già accennato p.es. nella nota 83 della più volte ricordata terza parte di Il neoliberismo non è una teoria economica.

* * * *

Nelle sue tre parti principali, il presente intervento rielabora leggermente alcuni articoli – o loro sezioni – apparsi in *Il Senso della Repubblica*, rivista mensile *on-line*, e li amplia in diversi punti grazie soprattutto alla possibilità di uscire qui dai pressanti limiti di spazio comunemente caratteristici di un periodico. In tali tre parti si è cercato di inserire i cambiamenti soprattutto nelle note, mentre il testo principale è rimasto praticamente identico nei contenuti anche dove qualche modifica è risultata opportuna per la comprensibilità del testo stesso o per la precisione di qualche suo dettaglio, oppure dal punto di vista della scorrevolezza o di qualche altro aspetto stilistico (in particolare, sono stati aggiunti quasi tutti i sottotitoli). Anche i cambiamenti effettuati nelle note, comunque, non hanno mutato l'essenza dei contenuti, pur espandendoli – anche ampiamente – in vari aspetti. La parte I dell'intervento si basa sull'omonimo articolo *La tensione storica tra democrazia e società patriarcale* (gennaio 2021); la II sull'articolo *Sorpresa! Anche Marx ed Engels erano profondamente democratici* (luglio 2021) e su parte dell'articolo *La "democrazia partecipativa" e le sue prospettive* (agosto 2021); la III sull'articolo *Democrazia oggi - Da don Milani al pensiero olistico* (giugno 2021). L'appendice è stata scritta appositamente per "Sinistra in rete".

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/25476-luca-benedini-storia-e-democrazia-alcuni-nodi-cruciali.html

----

20230511

L'azienda progressista / di Ferdinando Pastore

L'intervista rilasciata a "Vogue" della Schlein non colpisce solo per l'armocromia. Esiste un altro passaggio passato sotto traccia. Probabilmente il più significativo, perché se da un lato l'attuale governo colpisce le fasce popolari a colpi di mannaia dall'altro la sinistra continua a fortificare le basi culturali che fungono da terreno fertile per quelle politiche reazionarie.

Si parla del fallimento personale: "Se perdo, guardo bene in faccia la sconfitta senza negarla, anzi, provo con umiltà a capire come migliorare, come rialzarmi. Nel mondo delle start up ci sono persone ben più autorevoli di me che raccontano come il fallimento sia parte di un percorso che porta a una nuova opportunità". Ecco, il segretario del Partito democratico spiega in modo cristallino a quali valori si poggia la mentalità neoliberale della concorrenza individuale.

L'essere umano sceglie e sono quelle scelte che portano o al successo o alla sconfitta. Le scelte equivalgono a investimenti che danno profitti o perdite. Se sconfitto l'individuo ha l'obbligo di rigenerarsi, di rinnovarsi, insomma di rinascere con schemi mentali più razionali. Il "percorso" citato si riferisce alla vita di mercato e l'opportunità concessa dal fallimento è possibile solo con

una confessione: l’ammissione della propria colpa.

Questo impianto valoriale, assorbito da gran parte della popolazione di sinistra, nasconde, con sguardo accattivante, il più bieco darwinismo sociale nella misura in cui non prevede affatto l’esistenza di una società. Esistono singoli individui che, per loro esclusiva responsabilità, si sistemano in differenti gradini della scala sociale. Le diseguaglianze sono ammorbidite dal merito dei vincenti. Scompare così il sistema capitalista che si struttura sull’ingiustizia.

Fa da corollario alla dichiarazione l’esaltazione delle start up, alle quali la Schlein concede la qualità dell’autorevolezza. Traspare una sorta di ammirazione incondizionata per il mondo del capitalismo digitale, quell’ambiente imprenditoriale avvolto un’aura mistica nel quale si sprigionerebbe un’antologia di coraggio, innovazione, performance e scintilla creativa dell’essere umano. Un mondo di visionari che hanno incarnato un nuovo spirito rivoluzionario.

Peccato però che proprio quello spirito ha ammodernato la mentalità predatoria del capitalismo con accenti di crudeltà esistenziale. Il presunto innovatore difatti si presenta come un nuovo aristocratico, investito legittimamente dal merito personale. Quindi posto in una condizione di privilegio non contestabile. Un capitalismo che non genera posti di lavoro in quanto sfrutta l’impegno dei consumatori o dei fornitori dei servizi i quali offrono senza tutele le proprie attività. In più corrisponde a una filosofia manageriale che non crea tecniche nuove ma sfrutta quelle già presenti. Un capitalismo specificatamente parassitario quindi che appiccica algoritmi a nuovi schiavi sostituibili col passare del tempo da robot.

Elly Schlein è invasa da questa predisposizione progressista che cela un totalitarismo repressivo nei confronti degli ultimi e dei lavoratori ma permissivo nell’espansione dei desideri immateriali di individui illuminati. Nel quale tutto si trasforma in percorsi, in viaggi e in esperienze. Dove l’azienda, da luogo politico del conflitto, diventa un’atmosfera. Una situazione che confonde vita privata, evasione e lavoro senza soluzione di continuità. Se il modello culturale è la start up, facile per la destra violentare il primo maggio con nuovi decreti sulla precarietà.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25485-ferdinando-pastore-l-azienda-progressista.html

----

Il ritorno del paradosso di Solow? / di Alberto Airoldi

Nel 1987, mentre si stava affermando la cosiddetta rivoluzione informatica, il premio Nobel per l’economia Robert Solow enunciò un paradosso che divenne famoso: “Si possono vedere computer dappertutto, tranne che nelle statistiche sulla produttività”.

La produttività è un indicatore di crescita economica, controverso come tutti gli altri. Come spesso accade in economia, anche in questo caso ci troviamo di fronte a una variabile che può essere misurata in modi diversi; la sua modalità di calcolo a livello internazionale non è sempre la stessa e cioè rende i confronti talvolta difficili e fuorvianti. Per il suo calcolo a livello aggregato, per esempio per un intero paese, una delle definizioni più diffuse di produttività è: valore aggiunto per ora lavorata.

E’ percezione diffusa il fatto di vivere in una società sempre più tecnologica, ma con problemi economici drammatici e crescenti. Le crisi ricorrenti, tipiche del capitalismo, ci continuano a presentare il conto in forma sempre più preoccupante.

Nel nuovo millennio non c’è traccia dell’ottimismo ingenuo degli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, ma nemmeno si è verificata l’unica distopia che turbava allora, cioè la completa automazione del lavoro di fabbrica.

Proprio in questi anni Venti si stanno riproponendo due dibattiti: quello legato al paradosso di Solow e quello legato all’automazione, questa volta intesa come sostituzione di molti lavori intellettuali da parte dell’intelligenza artificiale. Vediamo che cosa è successo negli oltre trent’anni che ci separano dall’enunciazione di Solow.

È opinione condivisa fra gli economisti liberisti che il paradosso di Solow sia stato risolto negli anni Novanta[1]: i computer avevano bisogno di tempo per diffondersi e determinare degli effetti sulla produttività, come del resto ne ebbe bisogno anche l’elettrificazione. Visto che col trascorrere degli anni si riscontravano forti aumenti di produttività proprio nell’ambito della produzione di computer, si decise di tenere conto nelle statistiche della caduta vertiginosa dei loro prezzi, che diminuiva il valore aggiunto per ora lavorata, ma non teneva conto del fatto che le nuove macchine erano enormemente più progredite delle precedenti. Venne così esteso, in particolare negli USA, anche ai computer il metodo degli *hedonic prices*[2] già utilizzato per altri beni. Si trattava, in estrema sintesi, di elaborare dei coefficienti che correggessero al rialzo i dati relativi al prezzo del computer, tendendo conto del lato qualitativo: non solo venivano prodotti più computer al prezzo decrescente, ma i nuovi computer costituivano, almeno parzialmente, qualcosa di diverso, di molto più avanzato dei precedenti. L’incorporare anche il lato qualitativo nel calcolo della produttività, come si può intuire, non è un’operazione pacifica dal punto di vista teorico, ed è infatti contestata da diversi economisti. Il risultato fu gonfiare la crescita della produttività.

L’idea che negli anni Novanta il paradosso di Solow fosse stato risolto da una nuova crescita sostenuta della produttività venne messo in discussione da Robert Gordon che, nel suo libro *The Rise and Fall of American Growth*[3], ricondusse la discussione in una prospettiva storico economica (pur con tutta la problematicità legata alla confrontabilità delle serie storiche).

Nel periodo 1920-1970 il prodotto per ora lavorata crebbe negli USA del 2,8% l’anno, ritmo quasi doppio rispetto all’1,5% del 1890-1920 e all’1,6% del 1970-2014. Il progresso tecnico, approssimato dal pur discutibile concetto di produttività totale dei fattori (TFP, cioè non limitata al contributo dato dal lavoro), arrivò all’1,9%, ben superiore allo 0,6% del 1970-1994, all’1% del 1994-2004 e allo 0,4% del 2004-2014. La tesi di Gordon, riportata nell’articolo *Has the “New Economy” Rendered the Productivity Slowdown Obsolete?* del 2000, è che l’informatizzazione abbia trasformato molte pratiche lavorative, ma che il recupero di produttività riscontrabile fra il 1994 e il 2004 sia fondamentalmente imputabile a tre fattori: 1) un miglioramento nelle rilevazioni statistiche (legato ai deflatori dei prezzi), 2) i consueti effetti prociclici sulla produttività dei periodi di crescita superiori alla media, come quello verificatosi tra il 1997 e il 1999, 3) l’effettivo e sostenuto aumento della produttività limitato alla produzione dei computer. Nel 99% dei settori economici al di fuori della produzione di computer non vi è crescita imputabile all’uso dei computer[4].

Negli anni seguenti la crescita della produttività è tornata a ridursi, tanto che, come si accennava, è riemerso il dibattito sul paradosso di Solow. Il tasso di crescita delle economie capitaliste negli ultimi anni continua ad essere estremamente basso, e anche il tasso di profitto – dopo la ripresa iniziata nella metà degli anni Ottanta – è tornato a discendere. Senza entrare nel merito di come queste variabili possano essere correlate, possiamo tutti empiricamente riscontrare il contrasto fra la diffusione della tecnologia e i crescenti problemi economici.

Una delle idee fondamentali degli apologeti del capitalismo (almeno di quelli di matrice schumpeteriana) è che il progresso tecnologico sia il motore dell’economia. I casi sembrano essere due: o la “terza” rivoluzione tecnologica (computer, internet, smartphone, e-commerce,

intelligenza artificiale, biotecnologie, ecc.) ha fisiologicamente un impatto molto più modesto delle due precedenti sul resto dell'economia, oppure è il suo uso capitalistico che, per vari motivi, entra in contrasto con la crescita economica. Una riflessione su questo tema, la cui comprensione sarebbe centrale nel dibattito sulla drammatica fase storica che stiamo vivendo, non può essere sviluppata in poche righe[5].

Le conclusioni che ne potremmo trarre sono che il capitalismo non è quella eccezionale macchina per la crescita economica che, *ahinoi*, ha il brutto difetto di distruggere l'ambiente e creare disuguaglianze assurde. Il capitalismo non funziona così bene come i suoi apologeti sono riusciti a far credere a molti anche dei pretesi oppositori. Inoltre le stesse "macchine" che non sembrano produrre un grande sviluppo in ambito capitalistico, e che anzi generano sempre maggiori inquietudini (si veda l'intelligenza artificiale), possono risolvere molti problemi incontrati da chi ha cercato di pensare e realizzare una società diversa. La pianificazione economica è al giorno d'oggi molto più alla portata (tanto che al loro interno è sviluppata proprio dalle aziende transnazionali) e riflettere su come potrebbe essere sviluppata in senso democratico, in un contesto in cui fossero aboliti i rapporti capitalistici di proprietà, forse sarebbe un terreno molto più interessante di tanti altri che appassionano i pochi superstiti nemici del capitalismo[6].

Note

9. **Questo dibattito è passato in rassegna nell'articolo: James E. Triplett, *The Solow productivity paradox: what do computers to productivity?*, Canadian Journal of Economics, vol. 32, n.2. Aprile 1999.**
10. **Dave Wasshausen, Brent R. Moulton, *The role of hedonic methods in measuring real gdp in the United States*, 31st CEIES Seminar.**
11. **Robert J Gordon, *The Rise and Fall of American Growth*, Princeton University Press, 2016.**
12. **Robert J. Gordon, *Has the "New Economy" Rendered the Productivity Slowdown Obsolete?*, Journal of economic perspectives, 2000.**
13. **Per chi fosse interessato ad approfondire segnalo due testi che sviluppano tesi un po' diverse: Michael Roberts, Guglielmo Carchedi, *Capitalism in the 21st Century: Through the Prism of Value*, Pluto Press, 2022 e Paolo Giussani, *Capitalism is dead*, Edizioni Colibrì, Milano, 2023.**

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25486-alberto-airoldi-il-ritorno-del-paradosso-di-solow.html

----

La Democrazia è morta, fate largo alla Infocrazia / di Valerio Pellegrini

Byung-Chul Han: *Infocrazia*, Traduzione di Federica Buongiorno, Einaudi, Torino, 2023, pp. 88, € 12,50

Byung-Chul Han prosegue il suo discorso critico sulla progressiva dematerializzazione delle nostre vite. Dopo averci spiegato le “non cose” ovvero “come abbiamo smesso di vivere il reale” con *Infocrazia* analizza l’impatto delle tecnologie digitali sull’agire sociopolitico in un saggio breve ma densissimo. Per il filosofo sudcoreano la scomparsa dei fatti o meglio il dissolvimento di una realtà unica e condivisa in grado di fungere da comune punto di riferimento per una qualsiasi dialettica politica mette a rischio la democrazia. Grazie alle telecomunicazioni e a catene di produzione sempre più leggere il capitale ha potuto parcellizzare, delocalizzare, precarizzare, cancellare quella contiguità fisica che aiutava le parti sociali a organizzarsi. Partendo da qui Han ha saputo costruire il suo discorso raccogliendo diverse ansie sociali e collocandole sul crinale filosofico tra materiale e immateriale.

Si stava meglio quando si stava peggio?

In *Infocrazia* si proclama l’impoverimento della dialettica politica nelle reti digitali. Il filosofo raccoglie e mette in fila il succo dei discorsi maggiormente critici rispetto all’odierno capitalismo digitale. Creando peraltro un’ottima sintesi. Anzitutto mette in evidenza come la chiave per detenere il potere (oppure per potersi ritenere in qualche misura liberi) si sia spostata, nel corso della modernità, dal possesso dei mezzi di produzione alla possibilità di accedere a informazioni e di muoversi in un regime produttivo in cui “a essere sfruttati non sono corpi ed energie ma informazioni e dati”. Più precisamente:

“Il regime dell’informazione si accompagna al capitalismo dell’informazione, che evolve in capitalismo della sorveglianza e declassa gli esseri umani a bestie da dati e consumo”.

Navighiamo tra grandi palinsesti di intrattenimento e grandi offerte di informazione e questo può portare a un illusorio senso di mobilità sociale, sufficiente a spingere tutti a diventare nodi di una rete economica in cui si produce merce digitale gratuitamente.

“Il soggetto sottomesso nel regime dell’informazione non è docile né ubbidiente. Piuttosto si crede libero, autentico e creativo: produce e performa sé stesso”.

Ma internet ci domina e ci piace perché “s’insinua nella quotidianità sotto forma di convenienza”. Gli *influencer* che popolano i *social media* sono i guardiani della presa delle tecnologie digitali sul pubblico e, soprattutto, dell’occultamento di possibili alternative all’ordine vigente.

“Anche gli *influencer* su YouTube e Instagram hanno interiorizzato le tecniche neoliberali del potere. [...] Le pubblicità, nelle quali inseriscono abilmente i prodotti mettendo in scena sé stessi, non sono percepite come fastidiose”.

Un’apparente capacità di asservire le tecnologie comunicative ai propri scopi comunicativi mette gli *influencer* sotto i riflettori di un pubblico che sogna (soprattutto i più giovani) di potersi fare strada semplicemente utilizzando quegli stessi strumenti. Seguaci e seguiti vivono in misura diversa lo stesso sogno ingannevole basato su economie estremamente mutevoli. Ma

tanto basta a garantire il funzionamento di una macchina produttiva che si nutre di quelle stesse sostanze che produce (compreso le scorie) e in cui i clienti collaborano fattivamente con i fabbricanti.

"Le informazioni si diffondono senza passare dallo spazio pubblico. Esse vengono prodotte in spazi privati e inviate a spazi privati. Così la Rete non costituisce una sfera pubblica".

Per Han al sistema non serve più (come la Storia ci ha insegnato) la strutturazione di una dialettica o di un discorso razionale per mobilitare le persone. In effetti osservando i nostri figli che consumano TikTok saltando impazienti da un video all'altro ci viene il dubbio che il cervello umano stia diventando come quello dei pesci rossi: dotato di una memoria di pochi secondi, conservano una vaga consapevolezza di cose avvenute in passato ma non sanno esattamente cosa. Ma è tutta qui la civilizzazione informatica? "Comunicazione senza comunità"? Le critiche di Byung-Chul Han sugli sviluppi del digitale risulteranno particolarmente indigeste a quei lettori che hanno vissuto l'avvento delle reti digitali come una promessa (in certi casi già mantenuta) di liberazione dalla burocrazia fine a sé stessa e da posizioni di rendita basate sull'opacità delle stanze del potere. Eppure il filosofo non molla la presa nemmeno per una pagina e critica anche la trasparenza:

"La trasparenza è la coercizione sistemica del regime dell'informazione. Il suo imperativo recita: tutto deve esistere come informazione. Trasparenza e informazione sono sinonimi".

E ancora:

"La prigione digitale è trasparente. Il flagship store della Apple a New York è un cubo di vetro, un tempio della trasparenza. Sul piano della politica della visibilità, esso è il contraltare della Ka'ba alla Mecca. [...] Solo i sacerdoti hanno accesso all'interno dell'edificio. L'arcano, che si nega a ogni visibilità, è costitutivo del dominio teologico-politico".

Cambiano dunque i materiali con cui sono fatte le pareti ma la "sala operativa" del comando resta comunque oscura, anche quella che millanta trasparenza. Questa ambiguità viene raccontata bene dal romanzo *Il cerchio* di Dave Eggers. Siamo alla vigilia di una svolta tecnica e sociale che metterà sempre più spesso le macchine (e quindi aziende e governi) nella condizione di guidare le nostre esistenze dicendoci cosa fare e come farlo tramite dispositivi animati da intelligenze artificiali. Abbiamo ovviamente paura e soprattutto abbiamo bisogno di capire se avremo il controllo del pulsante che accende/spegne il pilota automatico. O perlomeno se la maggior parte di noi sarà in grado di capire cosa succede. Sta già avvenendo qualcosa e le contromisure legislative appaiono nobili sul piano teorico ma quasi infantili nella messa in pratica. Si prendano ad esempio i fastidiosi *psycho-bannerini* che ciascuno di noi è costretto a scacciare via come mosche ogni volta che consulta un sito web cliccando "accetta" senza leggere.

Il multiverso del microtargeting e delle inserzioni mirate

Il motivo per cui le leggi vigenti sulla privacy non vengono rispettate è nella vacuità del consenso informato. Questo dipende dal fatto che il valore del dato non è solo nel suo utilizzo immediato rispetto a specifiche finalità di *marketing*: esiste anche un valore secondario quantificabile solo a posteriori e che deriva dalla ricombinazione e dall'incrocio di differenti set di dati. Qui entrano in scena le intelligenze artificiali e le potenze di calcolo nel concatenare variabili: in sostanza si prevede di ricavare un valore o addirittura nuovi orizzonti di business rielaborando e incrociando *dataset*. Questa indeterminatezza spinge a raccogliere qualsiasi tipo di dato. Per Byung-Chul Han:

"La tecnica informatica digitale rovescia la comunicazione in sorveglianza: quanti più dati generiamo, quanto più intensivamente comunichiamo, tanto più efficiente diventa la sorveglianza".

Sorveglianza intesa non solo come strumento di conservazione dell'esistente ma anche come fonte di *intelligence* per il capitale sempre alla ricerca di nuovi mercati. Certo esistono ancora

costi di archiviazione e manutenzione del dato che però si ridurranno al mero consumo energetico man mano che le macchine cominceranno a prendersi cura dei *big data* in totale autonomia. Il frutto immediato di dati sempre più freschi e aggiornati è la pratica del *microtargeting* ovvero la tendenza a proporre specifici contenuti e inserzioni pubblicitarie a specifici profili di consumo. Con il *microtargeting*, la lotta per l'attenzione e per capire cosa vuole la gente, tradizionalmente relegata alla comunicazione pubblicitaria, diventa essa stessa un prodotto da vendere. Cronologie di navigazione, *like social*, dispositivi elettronici, software e aziende: un tutt'uno compatto che deciderà sempre più spesso in quale universo digitale ciascuno di noi sarà destinato a vivere. Questo fatto è (o sarà), come sostiene Han, la fine della democrazia?

Il collegamento tra questo scenario e la comunicazione politica sembra quasi scontato, a maggior ragione dopo le rivelazioni di Edward Snowden, dopo lo scandalo Cambridge Analytica, dopo Trump. Comunque la si pensi, che ci si senta o meno sull'orlo di un'apocalisse, appare evidente che se il digitale favorisce o induce la profilazione psicometrica, allora di fatto il digitale non può che essere un motore di infinite realtà che si sovrappongono o che sono in concorrenza con quella fisica e con quella delle cosiddette realtà fattuali. Qui risiede il contributo più interessante del ragionamento di Han sulla contemporaneità digitale ovvero le origini della post-verità. Le classi dirigenti e i decisori politici si pongono giustamente il problema di normare qualcosa che può concretamente alterare il normale corso della politica agendo su specifiche categorie di persone più facilmente manipolabili. Ma quale sarebbe il normale corso della politica nel momento in cui gli umani rinunciano al discorso razionale e abbracciano il pilota automatico delle intelligenze artificiali?

La scomparsa dei fatti

Sta morendo quella che Han chiama genericamente "la democrazia". Ma questa morte è davvero una novità legata alla civiltà informatica che stiamo vivendo? Per il filosofo la deriva non comincia con i computer ma con il declino della *forma mentis* alfabetica: si indebolisce la capacità di argomentare, passa la voglia di ascoltare discorsi, muore il discorso. Una morte antropologica, lenta, avviata dalle nostre pigrizie blandite dagli *smartphone*, dovuta non tanto alla personalizzazione algoritmica quanto alla "sparizione dell'altro", alle ridotte capacità di ascolto. Al contrario del libro, lo *smartphone* è una palestra mentale che esalta il collegamento ipertestuale, il salto da un punto all'altro di immensi reticoli mentali. La cultura alfabetica è in grado di saltare ma ha bisogno di mettere in ordine i punti esplorati; la cultura delle reti digitali può continuare a esistere anche saltando e basta. Le comodità digitali tendono a condensarsi in una routine del salto che ci rende poco attenti a elaborare con attenzione gli stimoli provenienti dall'esterno delle nostre abitudini e dei nostri interessi.

Nel suo saggio sul senso comune di realtà, Alfred Schutz utilizza la figura di don Chisciotte e del suo scudiero Sancho Panza per stabilire una dialettica tra ciò che viene consensualmente considerato reale e ciò che potrebbe essere reale ma che viene considerato allucinazione (cfr. Schutz, 1995). Schutz parla di "pensiero di senso comune" e di come questo sospende il dubbio che le cose possano essere diverse da come appaiono. I compiti a cui ci chiama la routine del quotidiano sono come una nebbia che riduce il raggio d'azione del cervello umano perché ci fa dimenticare che esistono gli altri. Uscire dalla routine e nutrire il dubbio ci consente di constatare il fatto che esistono diverse "realtà" possibili o comunque pensabili. Dai mondi paralleli dell'opinione individuale, a salire fino ai mondi delle convinzioni religiose e delle teorie scientifiche, passando per le narrazioni, possono essere infiniti gli ordini di realtà che si contendono il titolo di "realtà". Ed è proprio l'esistenza di realtà multiple che non si parlano, ciò che secondo Han mette maggiormente in pericolo la democrazia.

"Già la globalizzazione e la conseguente iperculturalizzazione della società scioglie i contesti culturali e i legami della tradizione, che ci ancorano a un mondo della vita in comune".

L'interpretazione del mondo e l'agire sono il risultato delle esperienze individuali ma soprattutto

di un accordo intersoggettivo.

“Nell’agire comunicativo ciascun partecipante avanza una pretesa di validità: se questa non è accettata dall’altro, si svolge un discorso. [...] La società si dissolve in identità inconciliabili, prive di alterità. Al posto del discorso troviamo una guerra dell’identità. La società perde così l’elemento comunitario, anzi ogni senso civico”.

Con il digitale sembrano in discussione anche le più elementari strutture antropologiche del senso comune. Manca lo sfondo olistico intuitivamente conosciuto ovvero quell’orizzonte di convenzioni culturali o di pratiche sociali che consentono l’agire comunicativo di cui parla Habermas citato da Han. Ma sarebbe sbagliato semplificare il pensiero di Byung-Chul Han come un banale panegirico della razionalità pre-digitale. Il suo vero interesse filosofico sembra essere quello di studiare la necessità umana di un ancoraggio persistente nel tempo e nello spazio. Anche nel precedente saggio sulle “non cose” Han insiste sul tempo, su quel “lungo utilizzo” che, sul piano della formazione di un’opinione, si traduce nell’informarsi uscendo dai ristretti margini dell’attualità.

“Le decisioni razionali sono costruite a lungo termine: sono precedute da una riflessione che si estende al di là dell’istante, verso il passato e il futuro. [...] Nella società dell’informazione semplicemente non abbiamo tempo per l’agire razionale. La costrizione alla comunicazione accelerata ci depriva della razionalità”.

Il punto di Han non è tanto in un lavaggio del cervello per convincere i consumatori a fare o non fare qualcosa quanto nel fatto che questi avrebbero difese intellettive indebolite dal generale decadimento del raziocinio. Con Han capiamo meglio come le *fake-news* siano più potenti degli interventi di *fact-checking* perché le prime tendono a richiamarsi a narrazioni che per quanto semplici sono comunque strutturate e rodate nel tempo, mentre i secondi si incurvano sui dati, sui passaggi tecnici dei vari transiti di informazioni di volta in volta analizzati. I numeri che servono a strutturare l’esposizione di un fatto reale non spiegano niente ai cervelli di oggi che non memorizzano e non organizzano in discorsi. Numeri e dati non risuonano come “la verità”. Meme e teorie complottiste proliferano perché sono veloci e fanno rete tra loro finendo col risultare più maneggevoli dei dati in quanto pezzetti di una narrazione riconoscibile. I dati sono cibo per le macchine, i meme sono roba da umani. Questa mancanza di incisività dialogica si traduce nel fatto che viviamo tutti in un’allucinazione in cui si pensa di poter interagire con chiunque mentre in pratica si può solo parlare da soli rivolti a uno specchio (Han cita Eli Pariser e le sue camere dell’eco) o alla propria tribù.

La de-fatticizzazione del mondo della vita spinge a non “credere a uno sfondo di discussione comune” e induce alla “tribalizzazione digitale” ovvero la creazione di nuovi contesti dove fare “esperienza dell’identità e della comunità”, dove ricucire un senso di appartenenza percepito come ovvio e aproblematico. Le tribù digitali “non rappresentano risorse di sapere bensì di identità”. La tribalizzazione delle reti non è tanto un effetto del *microtargeting* quanto della scomparsa dell’alterità e del bisogno di discussione pubblica.

L’alba della razionalità digitale

Neanche il più ambizioso dei governi polizieschi raccontati dalla fantascienza distopica (Han cita spesso Orwell e Huxley) sembra in grado di garantire così bene stabilità e lunga vita a un sistema come sta facendo il capitalismo digitale.

Infocrazia non abbonda di riferimenti alla narrativa, Han si sofferma solo su Orwell e Huxley, in particolare *1984* e la trovata della “neolingua”, ottima rappresentazione della permeabilità psicosociale del cervello umano. Ma Han amerebbe tutta la prima parte del film *Brazil*, il capolavoro di Terry Gilliam che mostra con straordinaria plasticità il senso di un mondo basato sul potere assoluto delle informazioni a scapito delle discussioni. Con le sue fantastiche scenografie Gilliam si diverte a mostrarci come un simile mondo, fatto funzionare dagli umani senza computer, sarebbe il paradiso della burocrazia.

Un bel giorno, poco prima di Natale, un insetto cade in una telescrivente causando un refuso in un mandato d'arresto in stampa. Questo fatto porta alla cattura e alla morte, durante l'interrogatorio, del povero calzolaio Archibald Buttle scambiato per il rinnegato e sospetto terrorista Archibald Tuttle. L'occhio della macchina da presa sul *bug* che causa l'errore si imprime nella memoria per via dell'incredibile catena di eventi che segue. Da notare che il termine *bug* inteso come problema tecnico o intoppo nel codice è estremamente familiare nelle professioni dell'informatica. In una infocrazia ben avviata non è possibile elaborare la vitalità dell'errore che viene migliorato perché tutte le azioni predisposte dal digitale sono parte di processi meccanici, preferibilmente autonomi. La civilizzazione delle macchine è destinata ad essere popolata da macchine che si curano da sole, l'intervento biologico non potrebbe essere altro che fonte di errore o espressione di particolarismi. Come scrive Han:

"Gli argomenti possono essere migliorati nel processo discorsivo; gli algoritmi, invece, vengono continuamente ottimizzati nel processo meccanico".

Per quelli che Han chiama "dataisti" (ovvero gli alfieri del capitalismo digitale basato sul *machine learning*) il fine ultimo è un sistema che corregge autonomamente i propri errori. Insomma una "razionalità che proceda del tutto priva di agire comunicativo". Han sembra rifiutare la possibilità di una partecipazione digitale in grado di portare a una reale democratizzazione dell'uso del dato e quindi dell'azione politica. La comunicazione digitale non è la strada giusta perché ci allontana dalla razionalità e anzi delega la razionalità alle macchine.

"Dalla prospettiva dataistica il discorso non è altro che una forma lenta e inefficiente di elaborazione informatica".

Forse a breve la democrazia partitica cederà il posto all'infocrazia e i politici umani, con le loro limitatissime "capacità di elaborare grosse quantità di informazioni", verranno sostituiti da informatici "che amministreranno la società al di là dei principi ideologici e indipendentemente dagli interessi del potere" risolvendo la cosa pubblica in un "sistema manageriale basato su dati". Han si ferma qui: fa parte del ruolo del filosofo mettere in evidenza fratture, dissonanze, contraddizioni, non certo proporre soluzioni. Han richiama apertamente Michel Foucault nel descrivere la filosofia come "giornalismo radicale" con l'obbligo di cercare "la verità" e dirla alla gente. Sebbene al mondo vi siano ancora forme di totalitarismi basati sulla sorveglianza e sulla repressione del dissenso ovvero su quello che Han definirebbe (sempre con Foucault) un "regime disciplinare" ciò non toglie che anche il regime dell'informazione e della trasparenza qui a Occidente possa tenere in gestazione l'affermarsi di un pensiero unico. Non riusciremo mai a capire se c'è di meglio finché non proviamo a mettere in discussione le dinamiche digitali che stiamo vivendo. Per ora non si riescono a immaginare delle alternative che non siano distopie, vere o immaginarie.

Letture

- **Alfred Schutz, *Don Chisciotte e il problema della realtà*, Armando Editore, Roma, 2008.**

Visioni

- **Terry Gilliam, *Brazil*, Eagle Pictures, 2003 (home video).**

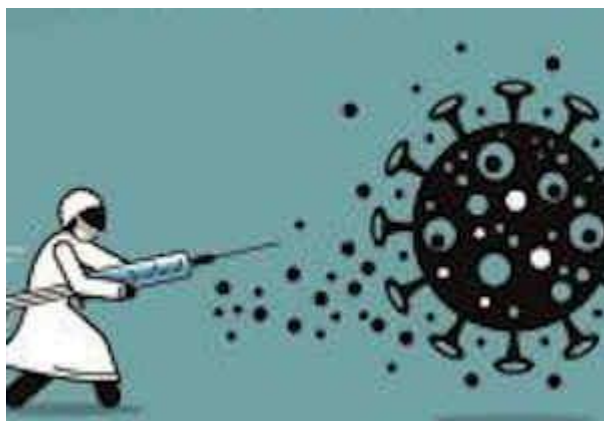
fonte: https://www.quadernidaltritempi.eu/byung-chul-han-infocrazia/

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/25488-valerio-pellegrini-la-democrazia-e-morta-fate-

largo-alla-infocrazia.html

Intellettuale Collettivo

Le menzogne sulla pandemia Covid / di Alessandro Pascale

Di seguito la relazione tenuta dal sottoscritto Alessandro Pascale, responsabile nazionale Formazione del Partito Comunista, nell'ambito della scuola popolare di formazione politica Antonio Gramsci. La presentazione è stata fatta a Milano il 16 aprile 2023 presso i locali della cooperativa Antonio Labriola di Milano. È disponibile la registrazione video caricata sulla pagina youtube del Partito Comunista Milano (@pcmilano). Segnaliamo anche, **scaricabile in formato PDF, la relazione del prof. Marco Cosentino sugli aspetti medico-sanitari**. Seguiranno in un secondo momento le pubblicazioni delle relazioni di Giuseppe Damiani e Andrea Zhok

La relazione che andrò a esporvi è una sintesi del saggio *Cause e conseguenze politiche della pandemia covid-19*. L'opera, di una cinquantina di pagine è stata pubblicata dal sottoscritto in libera consultazione sul sito Intellettualecollettivo.it il 9 gennaio 2022 e il suo contenuto è stato assunto ufficialmente come punto di riferimento teorico dal Partito Comunista sulla questione pandemica nel IV Congresso, conclusosi lo scorso 26 marzo 2023.

Faccio presente che hanno collaborato in maniera significativa all'elaborazione del testo Alberto Lombardo, diventato recentemente Segretario Generale del Partito e Stefano Cipolloni. Hanno inoltre offerto spunti, pareri e indicazioni anche altri compagni noti per il proprio impegno politico-culturale e le proprie competenze scientifiche e sanitarie.

I Covid esiste? È una pandemia?

Il covid-19 è un virus mediamente più grave di una normale influenza, ma a distanza di 3 anni è lecito parlare di un'emergenza costruita politicamente da parte di un regime totalitario e spietato. Sono riusciti a terrorizzarci con un virus che lascia indenne il 40% degli infettati mentre oltre la metà dei casi ha presentato sintomi lievi che scompaiono dopo pochi giorni in soggetti dotati di un sistema immunitario sano. L'indice di mortalità è stato particolarmente acuto per le fasce di età superiori ai 60 anni ma l'età media dei decessi riguarda persone di 80 anni circa con diverse patologie pregresse, il che accadeva anche con la vecchia influenza.

I dati sulla mortalità sono stati contestati, in quanto sono stati conteggiati come "morti per covid" anche i semplici "morti con covid", falsificando così dati presentati come oggettivi, ma in realtà interpretati politicamente. Ricordiamo lo scalpore suscitato da un rapporto dell'Istituto Superiore della Sanità (ISS) che segnalava come i morti per solo covid (cioè senza ulteriori patologie concomitanti) fossero meno del 3% delle vittime effettivamente conteggiate. Molti hanno denunciato disturbi psicotici, ma è altamente probabile che essi siano conseguenza non della malattia, ma dell'isolamento sociale e del clima di terrore costruiti ad arte. La mortalità in eccesso che ha riguardato alcune regioni in questi tre anni non è infine dipesa dalla letalità del virus in sé, ma dall'inadeguatezza della gestione sanitaria e politica. Molti comunisti rifiutano tuttora queste affermazioni giustificandosi con le misure messe in atto dalla Cina, le cui reazioni legittimerebbero le pratiche messe in atto dai regimi nostrani. In effetti la risposta cinese ha allarmato i comunisti di tutto il mondo, che però non hanno capito come essa fosse la risposta drastica ad un improvviso attacco militare di tipo biologico.

L'origine artificiale del virus e il Deep State statunitense

La narrazione mediatica sull'origine del virus è infatti falsa. Innanzitutto il virus non ha un'origine naturale da un pipistrello, ma è stato creato in laboratorio. Ci hanno detto a lungo che nessuno ritenesse possibile un'origine artificiale del virus. In realtà la comunità scientifica internazionale non è mai stata compatta nel fare simili affermazioni. Il caso più famoso di "dissidenza" è quello di Luc Montagnier, premio Nobel per la Medicina nel 2008, ma ci sono altri scienziati che sostengono di avere le prove di un atto deliberato di bioingegneria, censurati dai media e dalle principali testate scientifiche. Tra i dissidenti più illustri citerei il microbiologo Ralph Baric, il maggior studioso al mondo di coronavirus, che ha spiegato candidamente che «*si può ingegnerizzare un virus senza lasciare nessuna traccia*», e non in linea teorica, perché nei laboratori di avanguardia lo si fa già da almeno 10 anni.

Il covid-19 non solo è stato costruito in laboratorio, ma molti indizi mostrano come la sua origine non sia a Wuhan, ma nel laboratorio statunitense di Fort Detrick, proliferando da qui in tutto il mondo grazie alla commistione di interessi del *deep state* occidentale. Alcuni dati per chiarire la questione: occorre sapere che dal 2006 ad oggi gli USA hanno acquisito il controllo di circa 200 laboratori militari di microbiologia simili a quello di Wuhan, sparsi in tutto il mondo, buona parte dei quali limitrofi ai territori della Russia e della Cina. Questi laboratori servono ad affinare armi batteriologiche in cui gli USA sono maestri da un secolo, grazie a ricerche supervisionate dai militari del Pentagono che lavorano a stretto contatto con le multinazionali farmaceutiche. Tra le principali entità private finanziate dal governo statunitense c'è Ecohealth Alliance, una fondazione supportata da tre grossi pilastri: la consulenza legale di studi riconducibili alla CIA; alcune grandi case farmaceutiche che lavorano sui vaccini e i tre maggiori colossi della finanza (Blackrock, Vanguard, State Street Corporation), principali azionisti di tutte le aziende di Big Pharma.

La Ecohealth Alliance ha da anni stretti rapporti con l'istituto di virologia di Wuhan*;* cionononostante riteniamo che la genesi del covid-19 sia statunitense sulla base dei seguenti dati: dal gennaio all'agosto 2019 viene svolta la simulazione *Crimson Contagion 2019* che coinvolge la Casa Bianca, tutti i ministeri e i 17 servizi segreti, i principali istituti di ricerca, università, multinazionali, banche e società finanziarie. L'obiettivo è testare le capacità degli USA di rispondere ad una pandemia di sorprendenti somiglianze con quelle del covid. Simulazioni simili vengono svolte a Chicago ad agosto, oltre che dal governo britannico, dall'OMS, dal World Economic Forum e da privati come la Bill e Melinda Gates Fondation.

Il 2 maggio 2019 il CDC (Centers for Disease Control and Prevention) statunitense lancia un bando intitolato "*Sviluppo di piccole molecole per trattare nuovi virus*". È lo stesso mese in cui il National Institute of Healt firma un accordo di collaborazione con l'azienda farmaceutica MODERNA per la ricerca sul vaccino contro un tipo di coronavirus.

A giugno si ha notizia sui giornali delle prime centinaia di casi infettivi, probabile conseguenza

di una contaminazione delle acque nei pressi del laboratorio statunitense di Fort Detrick, il più avanzato centro biochimico presente negli USA, noto alle cronache del PCI già dagli anni ’60. Per coprire il fatto il laboratorio viene chiuso un mese dopo, mentre a settembre, mese in cui il virus comincia a circolare in Italia (come attestato dal’Istituto Nazionale dei Tumori di Milano) negli USA viene lanciata, come arma di distrazione di massa, una campagna pubblica contro le sigarette elettroniche.

I primi casi scoppiano in Cina nell’ottobre 2019 in occasione dei giochi militari mondiali di Wuhan, a cui partecipano atleti statunitensi provenienti proprio da Fort Detrick. Viene scelta Wuhan per colpire la Cina perché qui si trova un importante laboratorio, figlio di una precedente cooperazione tra cinesi e francesi, dove lavorano scienziati che svolgono ricerche sui pipistrelli e sui virus SARS; si tratta di sperimentazioni finanziate e co-dirette da organizzazioni statunitensi di cui è certamente al corrente Anthony Fauci, dal 1984 direttore del National Institute of Allergy and Infectious Disease (NIAID) ente del dipartimento della salute statunitense. La scelta di colpire Wuhan è stata fatta costruendo così la favola dell’origine animale e cinese del virus. Mentre a novembre il virus inizia a diffondersi in Cina, negli USA sta già imperversando nel silenzio mediatico, causando circa 20 mila morti fino al febbraio 2020. Studi medici successivi hanno mostrato con certezza casi di coronavirus presenti in California, Oregon e Washington già a dicembre.

In sintesi: il virus è comparso almeno 6 mesi prima negli USA rispetto alla sua effettiva comparsa “mediatica” in Cina; tutto quel che è accaduto effettivamente dal 2020 in poi era stato previsto in anticipo; rimane il dubbio se a Fort Detrick sia avvenuto un incidente, con la conseguente manovra sulla Cina per deviare i sospetti, oppure se ci sia stata una programmazione e pianificazione completa da parte del *deep state* statunitense.

La gestione politica, le cure negate, il green pass, la caccia ai "no vax"

Venendo all’Italia, data l’origine sconosciuta del virus si può comprendere lo smarrimento iniziale sui provvedimenti da prendere, specie di fronte alle imponenti misure prese dai cinesi. Premettiamo che le istituzioni italiane hanno la responsabilità storica di aver sciolto nel 2016 il Centro nazionale di epidemiologia e sorveglianza dell’Iss (Cnesps), nonostante l’appello di 2000 operatori sanitari: una mossa sciagurata che ha eliminato uno strumento di coordinamento indispensabile, specie in caso di epidemia. Al di là di questo è indubbio che la gestione politica della pandemia è stata vergognosa e pone seri dubbi sulla connivenza di alcune personalità. È stato subito chiaro che i lockdown parziali, proprio per la loro parzialità (in Lombardia su 10 milioni di abitanti, 3 milioni hanno continuato a viaggiare per “lavori essenziali”), non potevano bloccare sul nascere la diffusione del virus e sono serviti solo a gettare l’economia nel caos, con particolare danno per le piccole e medie imprese e il mondo del lavoro. Nulla è stato fatto per potenziare i sistemi sanitari nazionali, per adattare i protocolli emergenziali e sviluppare la medicina di prossimità.

Tra le principali accuse al Ministero della Sanità c’è l’aver indicato cure inadeguate, aver bloccato la possibilità di conoscere le vere cause della letalità del virus e aver favorito il collasso della medicina territoriale. Chi, come il giovane medico della Val Seriana Riccardo Munda, ha sfidato le direttive governative continuando a visitare i pazienti a domicilio e ha potuto soccorrere i propri 700 assistiti senza la minima ospedalizzazione. Il protocollo sanitario ministeriale invece ha indicato come cura ai sospetti infetti “tachipirina e vigile attesa”: il problema è che il paracetamolo, somministrato nelle prime fasi della malattia, aggrava l’infezione invece di migliorarla, tanto che la dottoressa Loretta Bolgan ha denunciato la volontà criminale di far finire volutamente le persone in terapia intensiva. Molti dei morti della pandemia sarebbero insomma conseguenza delle scelte politiche che hanno causato il collasso degli ospedali, bloccando la normale routine sanitaria. Il caos sarebbe stato alimentato dalla “riforma dei tamponi” dell’aprile 2020, da cui ha originato il fenomeno dei “falsi positivi”, obbligando milioni di persone a stare rinchiuse e isolate in casa sulla base di test totalmente

inaffidabili, tanto da far parlare alcuni medici di «*mistificazione metodologica*» e di una «*colossale manipolazione*» che è servita a creare un clima di emergenza con cui restringere le libertà individuali e aggravare una serie di altre patologie che non sono state così curate.

Sono state snobbate e screditate, costruendovi sopra perfino false divulgazioni scientifiche, cure farmacologiche alternative ed estremamente economiche dimostratesi efficaci sia nel prevenire che nel combattere l'infezione da covid-19. I pochi medici coraggiosi che le hanno sostenute invece di essere ringraziati sono stati ricompensati con ispezioni governative, tanto da spingere il fautore della sieroterapia Giuseppe De Donno al suicidio.

Dopo aver costruito politicamente l'emergenza, si è puntato tutto sui vaccini imposti dall'EMA ai paesi occidentali, nella totale mancanza di trasparenza sui contratti concordati dall'UE con le multinazionali. Mentre alcuni invocavano un "comunismo scientifico nella lotta al virus", ossia lo sviluppo di una collaborazione internazionale che superasse le questioni geopolitiche, ha prevalso la logica della chiusura completa sui vaccini extra-occidentali (il cubano Soberana, il russo Sputnik, i cinesi Sinovac e Sinopharm, ecc.); vergognoso è stato parlare di "libere" vaccinazioni e di "consenso informato" in un contesto di terrorismo mediatico in cui sono stati omessi i rischi derivanti dalle nuove tecnologie usate per realizzare quelli che di fatto non erano vaccini ma farmaci di dubbia efficacia. Perfino Michael Yeadon (ex *vicepresidente di Pfizer*) ha ricordato il carattere sperimentale dei sieri a tecnologia mRNA. Nonostante il buon senso consigliasse di circoscrivere la somministrazione di tali farmaci alle sole categorie a rischio (gli over 80 e gli immunodepressi), essi sono stati estesi alla fascia pediatrica con l'obiettivo di raggiungere un'impossibile "immunità di gregge". Sono stati immunizzati artificialmente perfino soggetti guariti che possedevano già un'immunità naturale robusta e duratura: un'assurdità scientifica assoluta, un caso mai accaduto nell'intera storia della medicina.

Per convincere i recalcitranti, nell'estate 2021 viene introdotto il "green pass". Ricordiamo la frase pronunciata dal presidente Mario Draghi il 22 luglio: «*Il Green pass è una misura con cui gli italiani possono continuare a divertirsi, ad andare al ristorante e a spettacoli all'aperto e al chiuso, con la garanzia di ritrovarsi tra persone che non sono contagiose*». Il PC è stato tra i primi a sostenere che il green pass è un provvedimento che non ha alcun fondamento medico-scientifico, perché l'assunto principale su cui si regge, ossia che i vaccinati non contagiano, viene rapidamente confutato dalla realtà empirica, nonostante le negazioni mediatiche. Sfruttando la paura di nuove chiusure, parte la caccia e la condanna sociale ai "no-vax", categoria in cui vengono inseriti tutti i "critici", dei farmaci mRNA e del green pass. Nonostante l'evidenza che i vaccinati si contagiano lo stesso, a volte con gravi sintomi, si lancia la pratica del "booster", ossia la "terza dose", con un "vaccino" diverso da quello usato per le prime due. Si è dato luogo così complessivamente a 48 incroci diversi di immunizzazione, una vera follia a detta di alcuni microbiologi.

La gestione politica della pandemia è stata quindi criminale sotto ogni punto di vista.

Gli scandali di Big Pharma e i danni da vaccino

Perché la gente non si voleva vaccinare? Perché erano evidenti i troppi punti oscuri e la scarsità di trasparenza sul tema. Il medico e compagno Vittorio Agnoletto ha detto chiaramente che la scienza si è messa al servizio della politica e i media mainstream assomigliano a megafoni delle case farmaceutiche. Al di là degli ingenui che si informano su Open, per fortuna c'è ancora molta gente consapevole che un'azienda privata mira anzitutto al profitto. È esemplare una dichiarazione del direttore generale di una casa farmaceutica negli anni '70: «*Il nostro sogno è produrre farmaci per le persone sane. Questo ci permetterebbe di vendere a chiunque*».

Oggi i dirigenti aziendali non sono tanto grossolani e si presentano con una facciata etica ed umanitaria, ma la gente più informata sa che Big Pharma ha mentito e manipolato agenzie e istituzioni per i propri interessi in molteplici occasioni. La storia degli ultimi decenni è piena di

casi di multinazionali farmaceutiche che hanno provocato la malattia o la morte di centinaia di migliaia di persone per macinare miliardi di dollari. Queste aziende, compresa la Pfizer, hanno sfruttato la propria potenza per corrompere scienziati, ricercatori, medici e autorità di controllo; per impedire che ricerche sgradite fossero pubblicate sulle riviste accademiche o che venissero commercializzati o promossi farmaci alternativi più efficaci perché più economici. Hanno violato brevetti e falsificato o censurato i dati dei test di verifica, come nel caso del Pfizergate, delle cui 450 mila pagine abbiamo potuto leggerne solo 90: la mancata pubblicazione dei dati completi, come denunciato da Peter Doshi, rende impossibile un serio dibattito scientifico, ma già un anno fa, dai pochi dati, certamente sottostimati e incompleti, che erano usciti risultavano effetti avversi spaventosi, che oggi stanno emergendo pubblicamente, seppur ancora censurati dai media di regime. La fascia più colpita è stata quella under 50, con molti deceduti di "morte improvvisa e non correlazione". Sono ormai noti gli impressionanti aumenti di miocarditi e problemi cardiovascolari tra i più giovani, categoria per cui è grandemente maggiore il rischio di morte per vaccinazione rispetto a quella da covid. Fin da subito molti esperti hanno denunciato i rischi derivanti dalla tecnologia mRNA e dalla circolazione dell'ormai famosa proteina spike, la cui circolazione nell'organismo può aumentare la patogenicità del virus, alimentando microtrombosi, problemi di sterilità e perfino danni neurologici. Ad affermare ciò è stato anche uno dei fondatori della stessa tecnologia mRNA, Robert Malone, che per le sue tesi è stato censurato perfino su internet da Youtube e Linkedin.

Le autorità di controllo occidentali non hanno autorizzato il vaccino Sputnik per l'accusa di possibili irregolarità, ma niente di tutto ciò è stato fatto con Pfizer e altri. Perché? La risposta è che tutte le organizzazioni di controllo, tra cui l'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità), l'EMA (Agenzia Europea per i medicinali), l'FDA (Food and Drug Administration) sono finanziate in gran parte, direttamente o indirettamente, dalle stesse multinazionali farmaceutiche. È ovvio che se i controllori ottengono il proprio stipendio, direttamente o indirettamente, dalle aziende che dovrebbero controllare, non si può essere certi che operino in maniera oggettiva e imparziale, specie se aggiungiamo il fenomeno delle "porte girevoli", per cui le stesse persone passano dall'occupare le poltrone delle multinazionali a quelle delle organizzazioni di controllo. Si pensi a Emer Cooke: per otto anni nel consiglio direttivo della Federazione europea delle industrie e delle associazioni farmaceutiche, un'organizzazione comprendente le stesse aziende in prima linea nella produzione dei vaccini, e dal novembre 2020 direttrice esecutiva dell'EMA: un mese dopo il nuovo incarico arriva l'autorizzazione dell'EMA per il vaccino Pfizer… In Italia abbiamo avuto il caso di Luca Pani, direttore dell'AIFA dal 2011 al 2016 e membro dell'EMA fino al 2017, quando è costretto a lasciare questo ruolo perché nel frattempo diventato dirigente di spicco in importanti aziende private del settore. Conflitti d'interessi si trovano anche per gli esperti più noti ai telespettatori italiani, compresi i noti Matteo Bassetti e Roberto Burioni.

Da Bill Gates alle possibili manipolazioni genetiche

Altro punto inquietante è che il maggior finanziatore dell'OMS è Bill Gates, uno degli uomini più ricchi, potenti e influenti del mondo, e da diversi anni un grande sostenitore dei vaccini, promuovendo accordi con le stesse multinazionali come la Pfizer per sviluppare nuove tecnologie mRNA. È diventata famosa la denuncia di Robert Kennedy Jr., nipote del presidente ucciso nel 1963, secondo cui Gates vorrebbe approfittare dei vaccini per iniettarci dei chip nei nostri organismi. Il tema è in effetti oggetto di sperimentazione da parte del Pentagono (per mezzo dell'unità DARPA – Defence Advanced Research Projects Agency) e delle aziende ad esso affiliate, e non va quindi ridicolizzato, così come non va sottovalutato il fatto che Bill Gates sia un grande finanziatore della tecnologia rivoluzionaria CRISPR, una tecnica di manipolazione genetica per la realizzazione di vaccini ed altre applicazioni che agisce lavorando non solo sull'RNA ma anche sul DNA.

A scuola si insegna che l'RNA non modifica il DNA, ma gli studi più recenti riguardanti l'"epigenetica" e la neurobiologia ci dicono che talune nostre proprietà più decisive derivano da caratteristiche epigenetiche, non trasmesse geneticamente e acquisite più tardi nella vita, sotto

un controllo genetico ma in risposta a fattori esterni; tratti ereditari che non sono codificati in sequenze di DNA ma si accompagnano ad esso tramite l'RNA messaggero. Soltanto le caratteristiche generali del cervello sono determinate geneticamente. Il suo cablaggio dettagliato si aggiunge al piano genetico ed è epigenetico, ossia aggiunto posteriormente. Il cervello umano contiene 100 miliardi di neuroni, ognuno dei quali è collegato a circa altri 10 mila neuroni. Il nostro genoma (DNA) contiene solo 3 miliardi di basi circa, «*del tutto insufficienti per determinare un numero così grande di connessioni interneuronali*». Le implicazioni di tutto ciò sono enormi: «*il cervello umano è plasmato in gran parte dalle stimolazioni a cui è esposto nei primi anni dopo la nascita, e forse già prima, nel grembo materno. Il processo continua nel corso di tutta la vita, attraverso l'istruzione, l'apprendimento e lo studio. Persino un cervello vecchio può acquisire nuove connessioni. I primi anni, però, sono cruciali. I bambini privi di contatti con altri esseri umani nei primi anni di vita rimangono definitivamente attardati psicologicamente*». Dal punto di vista filosofico ne esce enormemente rafforzata la concezione del materialismo dialettico e storico alla base della teoria marxista. Il tema dell'epigenetica è stato collegato in ambito accademico all'opportunità di "riprogrammare" i geni dell'umanità per controllare l'espansione demografica. In questo scenario ricordiamo il carattere borghese, elitario, capitalistico ed imperialista del regime in cui viviamo. Dal punto di vista borghese il proletario migliore non è quello che muore di fame ma quello che sa stare al suo posto, consuma merci (anche medicinali), restando mansueto e accontentandosi dell'osso lanciatogli dal padrone. Le élite sono state capaci di tutto in passato. In un contesto in cui rischiano di perdere il potere non possiamo escludere nessuna ipotesi, nemmeno quella di applicazioni neomalthusiane o di scenari distopici tesi a "ricablare" il cervello dei proletari.

Il Partito Comunista è stato accusato di aver abbandonato una visione scientifica del mondo per abbracciare quella irrazionalista dei no-vax. È piuttosto vero il contrario: noi abbiamo mantenuto lo spirito critico che contraddistingue il marxismo, e seppur accogliendo positivamente ogni progresso conoscitivo, siamo consapevoli dei rischi derivanti dal vivere in un regime elitario capitalistico, in cui le scoperte scientifiche e le loro applicazioni tecnico-industriali possono essere usate dalle caste al potere per accentuare il controllo sociale e l'alienazione delle masse popolari. Il problema non è mai la tecnica in sé, ma l'utilizzo politico che se ne fa. I comunisti non sono mai stati dei luddisti, e per questo anche noi non siamo in linea di principio né dei no-vax né acriticamente dei si-vax; riconosciamo che i vaccini e i farmaci usati sono stati e sono tuttora uno strumento importante, utili in questa pandemia soprattutto per gli anziani e gli immunodepressi; ma alla luce di quanto è emerso in questi anni siamo più consapevoli della maggiore problematicità del rapporto dialettico tra scienza, progresso e sviluppo, e questo vale nel caso contingente soprattutto per queste recenti terapie geniche.

La nostra posizione la si può ritrovare nelle elaborazioni di Marx e di Gramsci, oltre che nelle tarde elaborazioni sovietiche poco note; anche stando nel pensiero occidentale c'è un intero filone filosofico nell'ultimo secolo, da Husserl ad Adorno, da Heidegger a Foucault, da Habermas ad Agamben, che ha messo in guardia sui rischi di una schiavizzazione umana da parte del mondo della "tecnica" e della ragione scientifica, specie quando questa diventa monopolio di una classe dominante. Il fatto che molti, anche sedicenti marxisti, non abbiano compreso tutto ciò dipende dalla loro arretratezza analitica, che gli ha impedito di cogliere la trasformazione qualitativa del regime borghese classico in un totalitarismo che si è appoggiato su un'ideologia modernista e liberale (ma non democratica), in cui tutti i dissidenti sono bollati, usando la clava del *politically correct*, come fascisti, rossobruni, irrazionalisti, complottisti, omofobi, ecc.

***Cui prodest*?**

Concludiamo cercando di rispondere a due domande centrali. La prima è "*cui prodest*"? A chi ha giovato la pandemia? Alle élite finanziarie occidentali, che hanno aumentato i propri

guadagni grazie alle partecipazioni azionarie alle multinazionali farmaceutiche e al riassetto economico-industriale. Ci sono però moventi più profondi: la pandemia è esplosa in un momento storico particolare, caratterizzato dal declino degli USA, e più in generale del sistema imperialista occidentale, di fronte all'ascesa economica della Cina comunista. Gli anni '10 sono stati caratterizzati da una lunga crisi economica, conseguenza del crollo finanziario del 2007-08, a cui è seguita l'ascesa di forze bollate come "populiste" sempre più incontrollabili in tutto l'Occidente. La pandemia è servita a eliminare o ridimensionare tutte queste anomalie che minavano la stabilità del "sistema". Negli USA sono stati emarginati sia Sanders che Trump, quest'ultimo con palesi brogli elettorali e una Washington occupata dai militari. In Gran Bretagna dopo la Brexit si è normalizzata una situazione tendente alla disgregazione date le reviviscenze nazionali dei popoli scozzesi e irlandesi. In Francia si è sedata la rivolta dei *gilets jaunes*, garantendo la rielezione di Macron. In Italia si è posto fine al primo governo Conte che flirtava con la Cina, e al suo posto è arrivato Draghi. La pandemia ha stabilizzato politicamente un'Europa che sembrava in procinto di esplodere, lanciando la strategia del great reset che si è concretizzata nel PNRR: centinaia di miliardi di euro, per lo più in prestiti, che servono a vincolare i governi di tutto il continente per i prossimi anni. Le élite finanziarie sono così riuscite a rinsaldare il proprio potere commissariando i partner europei. È stato inferto un duro colpo al crescente prestigio internazionale della Cina, fomentando tra le masse la sinofobia. La militarizzazione della società è servita come prova generale di una guerra che alla fine è scoppiata in Ucraina, ma che di fatto si svolge già da decenni tra Occidente e resto del mondo (si pensi agli interventi più vistosi in Jugoslavia, Afghanistan, Iraq, Libia e Siria, ecc.). In questa prospettiva la pandemia è stata un tentativo, fallito, di frenare la crisi dell'imperialismo occidentale e l'ascesa di un mondo multipolare.

Che fare

Rimane da rispondere alla seconda domanda fondamentale: che fare?

La soluzione politica non è cedere all'irrazionalismo, ma rilanciare un razionalismo rivoluzionario di classe con cui recuperare al nostro paese sovranità nazionale e popolare. Una progettualità che passa dal rafforzamento del Partito Comunista e di un fronte politico "antisistema" più ampio quale è Democrazia Sovrana Popolare.

Nello specifico questo è quel che faremmo noi comunisti sulle questioni riguardanti la sanità e la pandemia se fossimo al potere:

1) formare una commissione indipendente d'inchiesta giuridica e politica.

2) aprire il confronto e la collaborazione sanitaria con l'intera comunità scientifica mondiale per prepararci alle sfide future.

3) investire sulla sanità pubblica, devastata negli ultimi decenni dai tagli di centrodestra e centrosinistra, facendo scendere i posti letto negli ospedali da 500 mila a 130 mila.

4) obbligare le aziende farmaceutiche presenti sul nostro territorio a condividere con enti pubblici di controllo tutti gli studi e i brevetti su farmaci e vaccini ritenuti strategici in un contesto di crisi.

5) avviare la costruzione di un'industria farmaceutica e rilanciare una ricerca scientifica pubbliche, sottoponendole ad organismi di controllo popolare (a partire dalla classe lavoratrice), nella logica che solo la combinazione di proprietà statale e controllo dal basso permettono di escludere manovre segrete e mistificatorie.

In ultima istanza è nostro dovere ricordare al popolo che il capitalismo è incompatibile con il suo diritto alla vita e alla salute. Il problema definitivo riguarda l'essenza stessa del regime economico attuale che tende alla produzione anarchica di merci di qualsiasi tipo: il capitalismo per sopravvivere deve distruggere e ricostruire, tanto l'economia quanto l'uomo, la società e

l’ambiente. Deve creare una società alienata di individualisti, tristi e depressi, perché chi è infelice e solo acquista compulsivamente per riempire la propria vita di apparenza e di oggetti inutili che creano dipendenza; deve distruggere ogni forma di comunità, compresi lo Stato, la famiglia e l’identità sessuale. Quale occasione migliore di una pandemia per rafforzare il dominio di un mondo mercificato composto di consumatori isolati? È per lottare contro questo sistema e costruire un’alternativa socialista che vi invito a sostenerci e a unirvi a noi iscrivendovi e militando nel Partito Comunista, l’unica organizzazione che ha le idee chiare su quel è accaduto e accade tutt’oggi nel mondo. Chiunque può unirsi. Basta comprendere che le menzogne del regime non sono iniziate solo con la pandemia covid e le guerre imperialiste, ma attraverso un pluridecennale revisionismo storico favorito perfino dalle sinistre, riguardano anche l’intera storia del movimento comunista mondiale, che lungi dall’essere accomunabile al nazismo, è stato e continuerà sempre ad essere il più fiero e coerente nemico delle élite criminali borghesi e il principale alleato dei popoli di tutto il mondo.

Commenti

Marco
Thursday, May 11 2023 6:33:53am
#17198
Quando sono arrivato al chip sottopelle...ma il fatto di scrivere le stesse identiche cose che scrivono i fascio leghisti non vi fa venire un leggerissimo dubbio sul contenuto? no? ok per i problemi del sistema sanitario nazionale, ma lasciate in pace bill gates per favore.

Mara
Wednesday, May 10 2023 5:00:52pm
#17190
Perché una certa sinistra si allinei ai cretini meloniani mi sfugge. Eppure il Covid avrebbe tutte le caratteristiche per denunciare il capitalismo senza scrivere ste vaccate. 1) Da tempo i fisici che studiano la teoria delle catastrofi preannunciano questa possibilità. 2) Molti virus si sono sviluppati negli ultimi anni. Erano tutti falsi? 3) Una certa destra denunciò le stesse cose sull’AIDS causando 40 milioni di morti, senza curare i malati per anni 4) Il complotto ha straordinariamente messo d’accordo 302 paesi che non vanno d’accordo su nulla, da Cuba, alla Russia, all’Iran , alla Cina con USA, Italia , Australia, ecc. E milioni di medici e scienziati. Mah! Per ordine di chi. 5) Come sempre le pandemie sono causate da scelte economiche: deforestazione, globalizzazione delle merci, inquinamento, sfruttamento degli animali e allevamenti killer di animali malati, devastazione dei territori dove vivono gli animali selvatici, ecc Invece di denunciare queste cose e i rischi che corriamo, si scrive che tanto sono morti i vecchi. Hitler ringrazia. E si grida al complotto, così che i coglioni trumpiani e meloniani possano trionfare con i loro diritti individuali di non vaccinarsi, non portare le mascherine, non stare in casa e rispettare le regole contro il diritto collettivo di salute e tutela economica. Mooooolto comunista, questa idea. La sinistra non capisce un casso da 40 anni. E poi ci dispiace che la gente ci detesto.

Gloria
Wednesday, May 10 2023 3:30:34pm
#17188
Mi posso permettere di dire che questa sintesi avviene in ritardissimo, a delitto compiuto e a colpevoli neanche assolti perchè neppure processati ? Cioè tranquillamente liberi di ordire nuove truffe , di ammazzare e fare soldi sulla pelle di miliardi di abitanti del pianeta azzurro. Per restare a noi, alcuni galoppini delle Big Pharma , compaiono ancora in tv e taluni del disciolto Cts, ricevono pure premi. A proposito dell'encomiabile ripasso del paccone che ci hanno calato, doveroso ricordare che ci sono stati siti di informazione non inginocchiata che hanno insistentemente, assiduamente, coraggiosamente, ostinatamente, pubblicato articoli e interventi sulla falsariga di quanto qui esposto. Anche Sinistra in rete ha fatto questo lavoro con l'eccezione, per rispetto del pluralismo informativo, della pubblicazione di note apologetiche della pseudo-scienza covid-vaccinocratica. Ricordo il nome e il cognome dei "compagni" in difesa della mitologia della scienza con cui ci hanno massacrato. Così come rammento bene le posizioni di siti schierati con una rigidità stucchevole alle verità di Fauci e accoliti. Purtroppo, ad oggi, ancora costoro , o almeno la maggior parte di loro, non ammettono l'abbaglio e sono disposti ad obbedire a nuove imposizioni per la prossima messinscena pandemica.

Quegli stessi sedicenti antifascisti che sono corsi a munirsi di green pass.
Ringraziando Intellettuale collettivo che propone cinque punti, con la precisazione di un onesto "se fossimo al potere", ritengo che i controllori avanzeranno spediti verso nuovi progetti di dominio mondiale senza ostacoli. Specie in questo sventurato paese in cui , solo per fare un esempio, i servizi sulla carnevalata britannica e sulla Madonna dalle lacrime suine, occupano tutti i programmi televisivi.

Bollettino Culturale
Wednesday, May 10 2023 12:59:15pm
#17184
Ottimo, un altro "compagno" da ignorare. Che imbarazzante declino culturale a sinistra.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/25489-alessandro-pascale-le-menzogne-sulla-pandemia-covid.html

----

50 anni di guerra al salario / di Leo Essen

È disponibile il nuovo libro di Pasquale Cicalese, *50 anni di guerra al salario*. È un libro composto da brevi pezzi di storia economica, anche di una sola pagina, puntuali e circostanziati. Pasquale non fa l'economista di professione, non è pagato per fare ricerca. Quando lavorava a Scalea (Calabria), scriveva sulle ginocchia nei treni regionali che lo portavano a casa a Pontecagnano (Campania) – 4 ore di viaggio.

Scrittura secca, competente, viva, piena di dati e di aneddoti, e di refusi condizionati dai sobbalzi continui.

Scrittura proletaria.

1973-2023: segnatevi queste date.

Cosa succede nel 1973?

Alla fine degli anni Sessanta comincia a scricchiolare lo Stato sociale. Nel 1971 Joan Robinson parla apertamente di Seconda Crisi della Teoria Economica. La prima c'era stata dopo il 1929, e aveva portato all'elaborazione della macroeconomia, la domanda guida era stata: *Cosa fare della disoccupazione?*

Nel 1971, quando ancora si respirava il clima della piena occupazione, quando ancora era possibile immaginare un futuro di speranza e miglioramento economico per la maggior parte della popolazione (classe media), la domanda, per Joan Robinson, era: *A cosa serve l'occupazione?*

Ci si poteva spingere in avanti, la regola poteva diventare "*da ognuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo i suoi bisogni*".

Nella società una moltitudine di segni testimoniavano che era in corso una spinta al passaggio a una Seconda fase.

Un giovane economista, Giovanni Mazzetti, allievo di Federico Caffè, qualche anno dopo scrive che questi segni erano

1) la perdita definitiva per i prezzi della loro connotazione sociale abituale. Nel corso degli anni Settanta, scrive, si presenta per la prima volta un fenomeno insolito. A una contrazione dell'attività produttiva protrattasi nel tempo, non si accompagna una diminuzione dei prezzi. Al contrario, questi continuano ad aumentare. Segno che il mercato è ormai esautorato del suo potere.

Nel momento in cui la concorrenza sui prezzi è praticamente scomparsa, è scomparso anche quel meccanismo impersonale che permette di distinguere tra falsi aumenti dei costi e aumenti effettivamente dettati da vincoli produttivi necessari. Ognuno cerca di scaricare l'aumento sui prezzi finali di vendita. È un modo, scrive Mazzetti, di rifiutare di pagare un lavoro che non si sperimenta come necessario.

2) L'estensione generalizzata della condizione di lavoratore e la decostruzione dei nuclei sociali tradizionali ora subordinati al reddito potenziale (maternità, malattia, infortunio, sussidio di disoccupazione, borse studio, borse lavoro, lavoro socialmente utile, case popolari, sanità, trasporti pubblici, istruzione, sicurezza, naspi, RdC, ufficio di collocamento, etc – tutto ciò che Cicalese chiama *Salario sociale di classe*), si esprimono come Diritto al lavoro, riconoscendo a un'entità terza ipostatizzata l'obbligo di creare lavoro oltre i limiti del lavoro necessario.

Il *Salario sociale di classe* altera il rapporto tra domanda e offerta di Salario di mercato, altera il vincolo contabile del pareggio di bilancio.

Invece di prendere congedo dal mercato e avviarsi verso un diverso ordine contabile, anche gli economisti eterodossi – persino gli eretici – afferrano da un lembo questi segni di tracollo (Prezzi manipolati, Diritto al lavoro e al reddito) facendo scivolare il lavoro e i lavoratori in un angolino.

Poiché tutti partecipano, anche quando si divertono o cercano informazioni in internet, tutti devono essere pagati (*Basic income*). A prevalere è la figura del Salariato sociale o Operaio sociale.

Poiché il prezzo può essere manipolato, in esso si esprime un potere, basta impossessarsi di questo potere (socializzazione degli investimenti) e tirare con forza la rete economica per raccogliere i frutti della pesca. Ma i pesci sono ancora i lavoratori, che rimangono sul fondo, insieme ai detriti e alla spazzatura del capitalismo. A prevalere è la figura del denaro come entità sovrana, sciolta da ogni passività e disseminazione. A prevalere è la *fuffa* monetarista e circolatoria, decisionista e idealista.

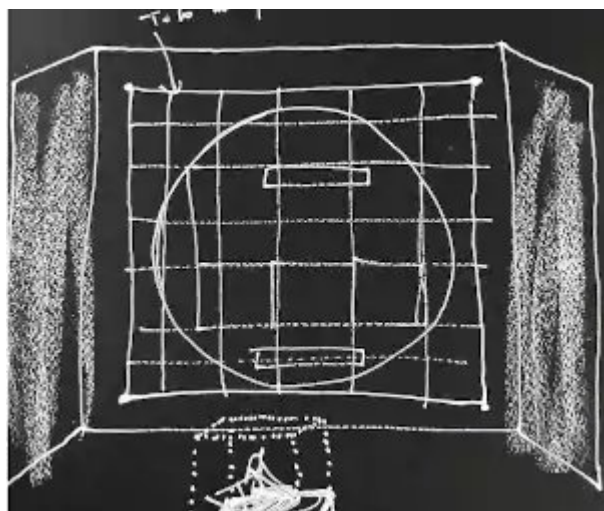
Il lavoro rimane sullo sfondo. Il lavoratore incassa sconfitte su sconfitte. Invece di una Seconda Teoria, si torna al rigore del capitalismo Ottocentesco e alle forme più brutali di sfruttamento, e mentre i prezzi degli asset salgono e scendono senza incontrare alcuna resistenza, i prezzi delle case salgono e scendono in modo irragionevole, i prezzi delle macchine salgono e scendono in modo irragionevole e persino un economista paludato come Zingales deve ammettere che c'è qualcosa di marcio, il vincolo di bilancio viene scolpito nella pietra e imposto agli operai con la mano di ferro.

fonte: https://contropiano.org/news/cultura-news/2023/05/05/50-anni-di-guerra-al-salario-0159901

Per acquistare il libro: https://www.youcanprint.it/50-anni-di-guerra-al-salario/b/6e8935f1-bf39-5711-8dca-a22f65519444?fbclid=IwAR2nOx1EBQJf2mJ9wHe9crZ5-MkrieCeHGCvTLBUxu4xZUZ6KD_h2qrwnx0

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25490-leo-essen-50-anni-di-guerra-al-salario.html

----

Cultura, formazione e ricerca / di Romano Alquati

Nel febbraio del 1990 Romano Alquati è stato invitato dagli studenti della Pantera torinese a confrontarsi con i temi e le questioni poste dal movimento universitario. Alquati, com'era sua abitudine e suo metodo, non si preoccupa di blandire chi l'ha ospitato; al contrario, problematizza e mette a critica le parole d'ordine del movimento, approfondendo nodi politici decisivi legati alla scuola e all'università: dalla formazione al sapere merce, dall'industria della cultura alla soggettività studentesca. All'interno della nostra cartografia dei decenni smarriti pubblichiamo alcuni stralci dell'intervento di Alquati, in quanto importanti elementi di riflessione per analizzare il passaggio tra gli anni Ottanta e Novanta. L'intero confronto, successivamente trascritto e fatto circolare da Velleità Alternative nel 1994, a giugno verrà pubblicato nella collana Input di DeriveApprodi.

* * * *

L'università è degli studenti?

Non credo che i nostri padroni vogliano privatizzare la ricerca universitaria molto più di quanto già non sia. Però, a differenza di voi quando dite «l'università è degli studenti», quando loro dicono «l'università è nostra», secondo me hanno più ragione loro; e soprattutto quando dicono che l'università è del popolo italiano e tanto più di quella parte che non ne fruisce, è come se dicessero che essa è loro perché lo stesso «popolo italiano» è di fatto loro. Perché il popolo lo possiedono parecchio, sebbene non del tutto.

Quella degli studenti sull'università che appartiene a loro è un'affermazione ridicola, buffa, anche come utopia: la scuola non è degli studenti, non c'è nessuna possibilità neanche a medio termine che lo sia.

Se in qualche modo un po' lo è ancora, nelle sue pieghe, lo sarà sempre di meno nel prossimo futuro. E gli studenti non potranno farci niente, senza un enorme salto di qualità del movimento. Salto che non è in vista.

Ma si vede che gli studenti universitari del Nord accettano abbastanza la prospettiva di modernizzazione per la quale premono anche gli imprenditori industriali, malgrado le sue contraddizioni, e questo punto non va rimosso. La scuola è di quelli là, ne hanno il possesso i padroni; finché è così, se loro si trovano a parlare di scuola e fissano una strategia di lungo periodo per trasformarla, bisogna starli a sentire. E infatti la maggioranza degli studenti va (addirittura) dietro a loro, e non dietro alla Pantera.

Quali obiettivi per la scuola e la formazione?

Ho detto: il problema per le imprese è di efficienza e di efficacia: ma, richiedo, per quali meta-obiettivi? A voi la risposta.

Intanto, comunque, preparano una scuola macchinizzata e neotaylorizzata, non lontanissima dal modello giapponese anni Ottanta, pre-toyotista. Per ridurne innanzitutto i costi, ma compatibilmente con un'idea obsoleta e negativa dell'utilità di questo servizio *riproduttivo di capacità attiva umana*, e poi pure idea obsoleta del modo di incrementarla qui dentro. Proprio questo piace ai «riformatori», miopi e in ritardo culturale. Ma è da un lato pazzesco che piaccia anche agli studenti, e dall'altro che se ne disinteressino le varie pantere e panterine: segno che entrambe le componenti studentesche (minoranza rumorosa, di suoni e canti, e maggioranza silenziosa e accettante) non dispongono di idee e strumenti adeguati a capire qual è qui la vera posta in gioco. Il problema ulteriore poi per i padroni «privati» è, come dicevo, che la scuola è pure un servizio pubblico, con questo Stato e questa pubblica amministrazione; e ciò per ora resterà abbastanza così, pure per loro, per qualche anno, non sarà cioè sostanzialmente modificato dalla riforma che adesso vogliono e faranno passare per gradi. Una riforma prevalentemente organizzativa, quindi non vertente granché e direttamente sul metodo didattico.

Ora due ordini di domande ci si impongono subito: l'università è davvero un servizio? E come, perché, con che conseguenze e in che senso è pubblico? Tuttavia, si tratta di questioni già di ordine relativamente secondario. Il centro della faccenda e il problema di primo ordine sono i modelli pedagogici. Con quali modelli pedagogici e organizzativi, e in specie di organizzazione didattica, devono funzionare l'università, la scuola, in generale tutta la formazione separata e specializzata? Qui dovrebbe venire a nudo una divaricazione di scopi, di aspettative e di modelli. Ma quale Pantera pensa in primo luogo a questo, al rapporto tra scopi della formazione e modelli pedagogici e solo poi organizzativi?

[…] **Fuga dai problemi veri e aperti**

Come sono allora gli studenti nella facoltà e come si pongono rispetto ai professori? La questione fondamentale è di capire come oggi reagisce lo studente universitario tipico di fronte a qualcuno che gli ponga un problema, e perché. Il sessanta per cento di fronte al fatto che gli si pone un vero problema risponde con la fuga repentina: questa è la situazione maggioritaria, ma forse non assolutamente prevalente[1]. Di fronte a un problema «solo» il sessanta per cento fugge; però fugge angosciato, non nell'indifferenza! Fugge perché ha fiutato qualcosa che non capisce, è in crisi e non sa reggere di fronte all'esistenza di un problema vero, ossia un problema non pre-risolto. Lo studente universitario arriva già formato dalla scuola media in un modo per cui il problema lo terrorizza, gli dà l'angoscia, il senso del vuoto, perciò non lo regge e scappa. L'altro quaranta per cento rimane, ma perché si attende che l'insegnante risolva senz'altro quel problema che ha proposto, che ne abbia già la soluzione. Però se il problema alla fine rimane aperto la grande maggioranza ti giudica un cattivo docente. […]

Università critica

Cambio di nuovo direzione, ma solo in apparenza. La malizia è ora soprattutto quella di chi chiede: come può l'«università critica» andare d'accordo con una popolazione studentesca come questa – specchio di quella esterna – che di fronte a un problema aperto fugge veloce come un razzo? Anche qui, non risolverò nessun problema.

«Università critica»: è anche uno slogan di certe pantere, in specie meridionali (le migliori pantere sono soprattutto meridionali!). Dal mio punto di vista questa espressione crea un mare di equivoci. L'aggettivo *critica* assume svariati significati, anche molto distanti, il che è evidente a priori. Anche se qualcuno dirà che spesso nel parlare di certuni l'uso di questo aggettivo è frutto di un compromesso politico fra le ortodossie di varie frazioni e componenti, il che tra l'altro è vero[2]. Tuttavia l'espressione «università critica», ereditata dal passato, cosa vuol dire all'atto pratico? Qui incontriamo una contraddittorietà del sistema neomoderno attuale, ovvero ipermoderno.

Qui si vede subito che ci sono le idee più diverse su che cosa significa *critica*, il che in sé non è certo un male. Tanto più se vi è consapevolezza di ciò. Ad esempio, secondo me l'«università critica» è proprio quella che non risolve tutti i problemi, ma accetta e propone la dimensione della problematicità come tale. Quindi non si propone di tirare fuori le formule che rispediscono le persone laureate a vivere la vita nel sociale con in testa la formula risolutiva appresa a memoria, da applicare automaticamente; formula che permette di realizzare gli obiettivi di successo, garantito (almeno in buona parte) dall'applicazione procedurale di formule già esistenti e modelli esogeni. E qui si riaffaccia la suddetta contraddittorietà. Ripeto ancora, l'università critica è piuttosto quella che fa una didattica che tiene aperti certi problemi, sviluppa la problematicità in quanto tale, insegnando da un lato a cercare e trovare da sé (pensando, immaginando, inventando e riflettendo, anche collettivamente e nell'esperienza) soluzioni originali dei problemi; e in caso contrario, insegnando a convivere con i problemi. Imparare dai propri errori, imparare dall'esperienza ed esperire a esperire.

In fondo *critico* vuol dire che mette in crisi: insegnare a passare per momenti di crisi, per la propria crisi, a usarla, per crescere. Insegnare e apprendere a convivere con problemi aperti, a cercarne le soluzioni, anche originali, nuove, proprie, a un polo. All'altro polo, opposto, insegnare le metaprocedure risolutive già esistenti. Però, almeno a metà tra i due poli: apprendere e insegnare pezzi di soluzione e ad applicare le presoluzioni parziali già esistenti di classi di sotto-problemi analoghi, che hanno una certa similitudine, relativamente ricorrenti, o almeno della loro strutturazione, criticamente. Ossia mostrando nel merito e nel metodo, ad esempio, come quelle soluzioni parziali siano state originalmente inventate, e poi come e perché banalizzate e standardizzate, e grazie a cosa. E poi i limiti, i significati, le potenzialità di ciò. Ecco, almeno in questa dimensione intermedia funziona già un significato *debole* dell'aggettivo *critica* (rispetto a quello più *forte* del vivere con i problemi aperti, e attraversando crisi), che potrebbe orientare un grande primo passo avanti dell'apprendere e insegnare, almeno universitario. Ritornerò su questo punto.

Attenti: come ho già detto, non si deve certo escludere la soluzione automatica e banale, quindi la sproblematizzazione dell'agire umano. L'ho già accennato e lo ripeto: una certa routinarietà ci vuole e va benissimo. Ma nemmeno possiamo ridurci ad attuare sempre solo questa: è inaccettabile per noi, come genere umano! Ci vogliono entrambe le cose insieme. Questo è e deve essere l'orientamento strategico giusto, per insegnanti e studenti, e a questo devono guardare la didattica, i metodi pedagogici, l'intera formazione. Tuttavia, proprio questo è sempre più difficile e raro nel nostro agire in questa società. E per precise ragioni, sistemiche. Allora, quella che manca è la capacità non procedurale e davvero euristica, soprattutto creativa, inventiva, esperienziale, nella riflessione critica. Ed è quella che ci manca. Quindi, è quella su cui concentrarci. Oltre alla questione di dove sia finita la fondamentale capacità simbolica vera (non quella segnica), oppure la capacità di esperire, che per il fatto che

caratterizzò altre precedenti civiltà, al pari dell'oralità (non certo estinta), non solo non cessa di servire[3], ma è adesso alquanto da rivalorizzare[4].

Qui ci sarebbero molti problemi, soprattutto rispetto ai docenti e alla facoltà di Scienze politiche, la quale da sempre si fregia del definirsi una «facoltà critica», dove si userebbero metodologie critiche, didattica critica. Il che ha una sua piccola verità, almeno a confronto con altre facoltà universitarie, ma verità molto parziale e limitata. Chissà che avverrebbe tra docenti se qualcuno proponesse davvero qualcosa di *critico*, per chiarirsi le idee in concreto sul suo significato nella didattica e nel metodo pedagogico, che è la cosa più importante. Era evidentissimo che quando i docenti a un convegno di facoltà nei giorni scorsi dicevano «noi la didattica critica la stiamo già facendo», ponevano almeno la questione di che cos'è critico secondo loro, ossia un bel problema[5].

Veniamo dunque a una serie di problemi non nella prospettiva del *problem solving*, ma semmai nella fase precedente, quella su cui Herbert Simon non è stato capace di dire molto. Si comincia dunque con il *problem setting*, che non è risolvere il problema, bensì identificarlo per capire dove sta e qual è davvero il problema, strutturandolo. Suscitandone così altri, aperti. Però non trovando subito la soluzione, e nemmeno nell'arco della nostra vita terrena. Però avvicinando alla soluzione i nostri discendenti. Questo non vi interessa? Peccato!

La questione per molti studenti del movimento non è ancora risolvere il problema, ma passare dal disagio e dalla confusione grande all'identificazione di alcuni problemi. Io ora questo passaggio non lo risolvo davvero, però può essere anche qui un orizzonte, implicante obiettivi ancora un po' lontani, che tuttavia ci si può proporre di approssimare. […]

Capacità intellettuale e cultura: le merci odierne più tipiche

Oggi succedono alcune cose che caratterizzano il nostro tempo, almeno nel Nord del mondo: mondo tutto capitalistico e sussunto. L'iperproletariato neomoderno in Italia è ormai un proletariato prevalentemente intellettuale; viceversa, la capacità intellettuale, il sapere, la conoscenza e la cultura sono oggi le merci più centrali e tipiche per il sistema: sia calde, nel corpo dei viventi, sia fredde, accumulate nelle memorie del sistema come capitale mezzi. Allora, anche il sapere e la conoscenza «intellettuale» da anni sono mercificati e assai mezzificati, oltreché combinati; perché la mercificazione serve anche alla mezzificazione.

Cosa sta succedendo da alcuni anni nel Nord del mondo? Nella stagnazione crescente, dovuta al fatto che il mercato dei beni di consumo durevole e voluttuario è ormai saturo e procede solo nella sostituzione forzata, la cultura merce e il consumo culturale diventano l'unico consumo individuale e singolare che ora si possa aggiungere al consumismo di massa, nella distruttività. Con il limite di un consumismo aggiuntivo, integrativo. Ciò avviene anche laddove richieda un certo macchinario[6], con la relativa semplicità dei supporti, o quando si spingano al limite aberrazioni regressive e distruttive come il collezionismo. Tuttavia ci sono limiti intrinseci alla fruizione culturale: malgrado in teoria la grande elasticità di questo consumo sia pressoché infinita, in vero questo consumismo culturale non sembra dar luogo ad aziende processive e non riesce da solo a essere traente di una nuova fase di sviluppo e di accumulazione, come lo è stata l'automobile[7]. Per quanto sia un consumo che smuove e assorbe il movimento di molti importanti settori della tecnologia e in parte anche della scienza applicanda, il consumo culturale – ancorché consistente nell'attuale accumulazione di capitale – non riesce ancora a rompere il ristagno odierno. Da questo punto di vista il mitico Eliseo berlingueriano spesso ricelebrato non offrirebbe molto al capitalista collettivo. E sottolineo ancora quel che ho già detto prima: a partire dagli anni Sessanta in tutto il mondo, anche in Italia, il consumo è un'attività che si è spezzata in due grandi e differenti funzioni, come non avveniva prima. Una funzione del consumare si è staccata dalla riproduzione, per cui abbiamo un consumare che è ancora riproduttivo, e un consumare nuovo che invece non è più riproduttivo di capacità umana, bensì distruttivo (realizzativo). Quest'ultimo è in gradissimo sviluppo contro il primo.

Il consumare riproduttivo di capacità io lo chiamo riproduzione: la riproduzione senza aggettivi. Ed è la riproduzione di quella solita capacità attiva umana che è una merce. Il cui sviluppo non procede molto. Parallelamente si è sviluppato un altro settore che si può chiamare consumo nel vero senso della parola, perché distrugge più che trasformare: distrugge non solo le merci ma soprattutto il consumatore, il suo reddito e il suo tempo di sopravvivenza. Si può ipotizzare che sin dall'inizio il consumo capitalistico tendesse lì ma che solamente ora vi pervenga, nel nuovo consumismo; si può perciò ipotizzare che la natura effettiva del consumo capitalistico si sia dispiegata quando il consumo si è liberato dalle funzioni riproduttive più proprie di un trasformare e incrementare, diventando un consumare e distruggere vero e proprio.

Il consumo vero e proprio ha una funzione che, usando una terminologia di alto livello, si potrebbe dire di sola realizzazione del sovrappiù; usando un linguaggio diverso, la chiamo una «funzione distruttiva» di ricchezza. La funzione del consumo solo realizzativo è di distruggere valore d'uso, utilità, ricchezza in generale. La ricchezza – a differenza del capitale, ma al suo interno – sta nella dimensione del valore d'uso, è un insieme di valori d'uso disponibili. Quindi, dico che il consumo oggi è sempre più consumo distruttivo e distruzione di ricchezza. All'inizio ciò è stato colto e visto moralisticamente, come ad esempio avviene ancora nei dibattiti odierni sull'unificazione della Germania e sull'integrazione dell'Europa dell'est nel nostro capitalismo.

Tra l'altro, continuiamo con questo esempio in apparente digressione. Qualcuno ha chiesto: «perché non può essere la Germania unita un'area disarmata?». Gli hanno risposto: «noi dove distruggiamo tanta ricchezza negli armamenti (se non per loro obsolescenza) se non militarizzando aree e inventando minacce militari cui rispondere? Faremo la guerra anche inventandoci nuove minacce esterne se non riusciamo più a farla distruggendo e ricostruendo ricchezza, perché non abbiamo più il pretesto dell'ideologia e della minaccia comunista, essendocene ormai una sola di ideologia, onnipresente». «Inventeremo altre ideologie contrapposte», diceva ieri un ministro giapponese, «dobbiamo inventarle». Dunque: «inventiamo degli altri pretesti e degli altri nemici minacciosi per armarci, magari senza fare la guerra qui». L'idea della minaccia produce paura, paura di chi è fuori[8]. Ciò per produrre altri armamenti: infatti gli accordi recenti di disarmo atomico hanno rilanciato un ammodernamento in quei missili nucleari di corto raggio che molti credono soppressi, per cui spendiamo in armi più di prima anche in quel settore. Faremo distruggere gli armamenti dal tempo, dall'obsolescenza, distruggendo così infinita ricchezza pur realizzando infinito sovrappiù, senza dipendere dal consumo distruttivo proletario nella vita quotidiana. Difendendo anche per questa via il nostro dominio. Ma se non basterà li distruggeremo anche nella guerra, dove si distrugge tantissima altra ricchezza, spesso irreversibilmente. Ebbene, molta ricerca intellettuale e culturale serve in verità agli armamenti e alla guerra. A partire dagli armamenti il discorso della funzione distruttiva del consumo si sviluppa ed entra nel consumo quotidiano della gente.

Infatti, non ci sono solo le armi e la guerra per distruggere «inutilmente» ricchezza; c'è, ad esempio, anche il nostro consumismo e la moda. La moda nel nostro capitalismo è diventata un fatto strutturale: serve a farci buttare via merci intonse e in-consumate, soprattutto a farcene comprare di nuove malgrado abbiamo le case piene di merci non ancora usate o consunte. Essa è molto distruttiva, nella *dépense* di massa; ma proprio per questo ci piace, ci rassicura. E così serve al progresso. C'è moda di massa anche nel consumismo culturale, c'è moda perfino nella formazione. Per cui buona parte della vita della gente è asservita al sistema capitalistico non solo per produrre le merci di cui parlavo, ma anche poi per distruggerle. Perché se queste merci non si distruggono prima del tempo, cioè prima che siano davvero consunte, prima che abbiano perso il loro materiale valore d'uso, non se ne domandano altre nuove, dunque non se ne producono in misura sufficiente da mantenere certi tassi di sviluppo e quindi occasioni di investimento. Il sistema si sente soffocare dai rifiuti per domanda insufficiente, malgrado il consumismo distruttivo crescente, estesosi adesso alla merce culturale. E se questi tassi di sviluppo scendono sotto una certa soglia è la stagnazione, la crisi strutturale.

Non si tratta di un fatto congiunturale, bensì stabile. Il ristagno è ormai una dimensione permanente: bisogna fare politiche economiche che riescano a far distruggere valore d'uso nel Nord del mondo, in modo da poter rilanciare il ciclo. Semmai c'è la contraddizione che per far consumare distruttivamente bisogna dare reddito. Da qui la crisi del fordismo (di nuovo: salario come reddito in contraddizione con salario come costo). Bisogna distruggere ricchezza pure in presenza di una crescente povertà strutturale, tagliando il salario – che è reddito nostro ma costo per il padrone.

Quindi, la distruttività ha una strutturalità fondamentale nella produzione del capitale. E ce l'ha pure la nostra distruttività, quella che ci distrugge. Non riguarda solo la distruzione del pianeta, delle foreste, della natura, dei panda, ma la distruzione generale di valori d'uso che funzionerebbero benissimo per altri mille anni e che invece devono essere distrutti. Tuttavia, nel capitalismo e nella sua conflittualità si persegue anche e soprattutto la distruzione di ricchezza di capacità attiva umana. Distruzione di noi.

Però se le merci sono quelle culturali, a un certo punto c'è anche una distruttività nell'iperconsumismo culturale che funziona come autodistruzione diffusa iperproletaria, di cui la droga è solo la punta dell'iceberg. Ciò ha per protagonisti ancora una volta i soliti personaggi del pubblico universitario, che funzionano da un lato come iperproletari in quanto futuri lavoratori produttori, dall'altro fin da subito come consumatori distruttori e autodistruttori (e i distruttori più formidabili e malleabili nel sistema capitalistico sono i bambini e i giovani).

La distruttività e l'autodistruttività nel «consumo culturale» sono un altro bel tema. Ma il fatto da sottolineare è che anche qui di formazione di capacità attiva umana ce n'è poca, e molto spesso non bilancia quel che vi si distrugge. Ripeto: la capacità umana, diventata inutile all'artefattura macchinizzata del capitalismo odierno, è ridotta prima agli usi ludici e poi si estingue.

Un esempio, non casuale. Oggi fruiamo quasi solo sensazioni ed emozioni, assai superficiali e separate, e separatamente dal resto, e altrettanto così siamo fruiti. Non sono formative le sensazioni, le emozioni in sé e per sé, separate dal resto. Chiediamo almeno fruizioni ricompositive, non tanto della nostra capacità segmentata e distribuita sui ruoli molteplici ma tutti vuoti; riusciamo a chiedere che in ciascun ruolo della vita quotidiana anche frammentario il capitalista collettivo trionfante sia magnanimo e ci consumi una capacità ricomposta, seppure come capitale umano? So che sulla ricomposizione molti di voi non sono d'accordo. I giovani sopravvivono più di altri scomposti in pezzettini. Ma ci tenete davvero alla vostra vera formazione?

Note

[1] Evidentemente in Giappone scapperebbero tutti, perché il giapponese medio (prima del toyotismo che si annuncia) non incontra più un vero problema da almeno trenta o quarant'anni, se non nelle sedi dove c'è un particolare tipo di umanità e in casi d'emergenza. E sulla scuola giapponese c'è molta confusione: c'è chi la mette al primo posto nel mondo, c'è chi invece la mette addirittura all'ultimo, dipende dai criteri di valutazione. Io sono con i secondi e la metto in fondo alla fila.

[2] Essendo questa parola identificante certe microaree.

[3] Anche nella quotidianità neomoderna, ma di più nei momenti di crisi, nella nostra epoca e civiltà capitalistiche.

[4] Se non altro da parte di chi da questo sistema voglia uscirne, collettivamente.

[5] Perché nelle visioni e concezioni dominanti, tra gli intervenuti e coloro che assentivano, di davvero critico non c'era proprio niente.

[6] Si pensi al consumo di musica mediante stereo, o alle videocassette di film, documentari, balletti, teatro, o ancora al turismo culturale ecc.

[7] Nemmeno come industria dello spettacolo: spettacolarizzazione della cultura, anche oltre la concezione umanistica.

[8] Così, parlando di multietnicità e multirazzialità, si pone l'accento e si valorizzano dimensioni delle quali fino a ieri non gliene fregava niente a nessuno, tanto che si potrebbe dire che neppure esistevano. E per noi era meglio.

Immagine: Thomas Berra

Romano Alquati (1935-2010) è autore di numerosi articoli e saggi, una parte dei quali è tuttora inedita. Tra le sue principali pubblicazioni si segnalano Sulla Fiat e altri scritti (1975), Dispense di sociologia industriale (1989-92), Lavoro e attività (1997).

fonte: https://www.machina-deriveapprodi.com/post/cultura-formazione-e-ricerca

via: https://www.sinistrainrete.info/analisi-di-classe/25493-romano-alquati-cultura-formazione-e-ricerca.html

----

La signora delle merci : Breve storia della logistica / di Cesare Alemanni

Fino a marzo 2020 termini come "supply chain", "filiere", "catene del valore" circolavano solo tra specialisti. Negli ultimi tempi le cose sono cambiate. Il covid, la guerra in Ucraina e le tensioni sino-americane hanno messo alla prova i sistemi di produzione-distribuzione da cui dipende l'economia contemporanea. Gli effetti sono noti: l'inflazione che sta erodendo il nostro potere di acquisto ha origine dallo sfibrarsi delle catene di approvvigionamento, ancor prima che dalla crisi energetica.

Per questo motivo, ve ne sarete accorti, di recente si parla di supply chain anche al bar. Il dibattito, tuttavia, si è mantenuto sulla superficie delle cose. Non ci si è per esempio chiesti cosa, col tempo, abbia reso le filiere tanto fragili e conduttive per gli shock operativi ed economici. Quali siano i loro presupposti. Quali strumenti, in condizioni normali, ne garantiscano il funzionamento. L'interesse per i problemi delle "supply chain" non si è tradotto in pari curiosità per i temi della logistica. È curioso. La logistica non è solo responsabile del funzionamento delle filiere, è la ragione della loro stessa esistenza. Essa è molto più di un collante materiale delle supply chain e del loro modello socioeconomico (semplificando: la globalizzazione): è il loro orizzonte di possibilità, in senso materiale *e* concettuale. Già, ma cos'è la logistica?

Se ponessimo questa domanda a cento persone, otterremmo cento diverse risposte. La definizione che provo a fornire nel mio libro *La signora delle merci* (LUISS University Press, 2023), è che la logistica è una meta-disciplina che si occupa di progettare sistemi di distribuzione di *cose* – materiali e immateriali – nello spazio.

Di coordinare il loro flusso per ottimizzarne la coordinazione spazio-temporale (che è un altro modo di dire efficienza economica). Non è evidentemente una definizione semplice o sintetica. Questo poiché, sebbene aspiri alla semplificazione e alla sintesi, la logistica dimora nella complessità e nella molteplicità. I suoi confini combaciano con quelli di innumerevoli altri territori – dalla geopolitica all'urbanistica, dall'ecologia alla guerra, dalla tecnologia all'economia, dalla Storia del diritto a quella del lavoro. Ambiti con cui la logistica è in costante dialogo e da cui è costantemente dialogata, in una crescente vertigine di densità tecnica e teorica.

La radice della parola "logistica" viene dal greco Logos, un termine fondamentale per il pensiero occidentale. Per Eraclito esso rappresentava la razionalità intrinseca a qualunque manifestazione della Natura. Per gli stoici, Logos era il principio che conferiva ordine al fluire del mondo. E in effetti la capacità di razionalizzare e ordinare flussi, di cose (merci e non solo) e di informazioni (dati e non solo), è una delle principali prerogative della logistica. Il grado in cui essa vi riesce è determinato dallo sviluppo degli strumenti, delle tecnologie e delle infrastrutture di cui essa si avvale. Più sono sofisticati e maggiore è il controllo che la logistica riesce a esercitare sui processi di cui si occupa. Maggiore è tale controllo, maggiore è la complessità, e la densità operativa, che tali processi riescono a esprimere, nonché la dimensione spaziale in cui possono dispiegarsi. Più grandi sono queste condizioni e maggiore è l'intensità con cui la logistica determina i fenomeni a cui si applica: siano economici o ecologici,

geopolitici o finanziari, industriali o sociali.

È un loop. E, del resto, la logistica ha molto in comune con – e fa spesso ricorso a – discipline che si occupano di loop, di entropia e di feedback. Discipline come la cibernetica, la teoria del caos, l'analisi dei sistemi, l'informatica. Ma non complichiamo troppo le cose.

In virtù delle sue facoltà di progettazione, e razionalizzazione, di sistemi e processi, la logistica è una delle principali determinanti della loro fattibilità. Per capirci: se un giorno esploreremo il cosmo sarà perché la logistica spaziale si sarà sviluppata al punto da rendere possibile, ed economicamente sostenibile, lo spostamento di cose e persone nello spazio extraatmosferico. Così facendo, inevitabilmente essa ne definirà, ne sta già ora definendo, alcune caratteristiche salienti.

La stessa considerazione, ma a ritroso, si può applicare a fondamentali fenomeni storici. L'innovazione logistica, a livello della capacità di coordinare e centralizzare prassi militari, fiscali e burocratiche, fu, per esempio, una delle principali ragioni dell'ascesa di Roma. Ne sopravvive un chiaro memento nella Colonna Traiana, nonché nelle innumerevoli città europee che le legioni fondarono in primis come avamposti logistico-amministrativi. Allo stesso modo non è eccessivo definire la lunga parentesi del colonialismo europeo in Asia ed Africa come un fenomeno intrinsecamente logistico. Ancor più dell'opportunismo economico (e del fanatismo religioso, che troppo spesso si elide), furono le necessità materiali dei trasporti, e l'organizzazione dei loro flussi, a decretarne l'estensione e le specificità geografiche.

Per rendersene conto è sufficiente osservare una mappa dell'Estado da India, la collana di infrastrutture coloniali portoghesi nell'Oceano Indiano, matrice di ogni successiva impronta occidentale nell'area. Da essa si evince molto chiaramente come la densità e la sequenzialità degli approdi (le famigerate *feitorias*) che, un pezzo di costa dopo l'altro giungevano da Lisbona a Malacca, avesse scopi principalmente logistici. Congiungendo "punti vicini tra loro" (Braudel), essi servivano a rendere la navigazione oceanica commensurabile a navi la cui agibilità dipendeva interamente dalle condizioni del vento e del mare. L'Estado da India era, a tutti gli effetti, un complesso sistema logistico, proprio come lo sono oggi le catene di approvvigionamento.

Sebbene aspiri alla semplificazione e alla sintesi, la logistica dimora nella complessità e nella molteplicità.

Ricapitolando lo sviluppo della *feitoria* di Macao, un mandarino cinese del Seicento ce ne restituisce i sedimenti di uso ("all'inizio hanno messo un porto, col tempo hanno costruito magazzini e infine hanno eretto torri militari e bastioni per difendersi al loro interno") e ci ricorda come nello sviluppo di qualunque ecosistema logistico, la "ragion pura" del trasporto conviva con "la ragion pratica" dell'amministrazione e della difesa.

All'alba dell'età moderna troviamo la logistica al centro di ulteriori fondamentali svolte. Da essa dipende la nascita del capitalismo mercantile e delle prime corporazioni multinazionali. L'impegno finanziario della logistica oceanico-coloniale è di portata tale che il genere di associazione estemporanea di mercanti tipica del Medioevo – la *collegantia* delle Repubbliche Marinare o i *kontor* della Lega Anseatica – non basta più a garantire la sostenibilità dei costi.

I primi a capirlo sono gli olandesi. Nel momento (marzo 1602) in cui fondano la Compagnia delle Indie Orientali (*VOC*) la dotano di uno dei primi aggregati di capitale fisso, e aperto ad azionariato, della Storia. Questa svolta, storicamente influentissima, è indispensabile per consentire l'allestimento di una flotta capace di competere numericamente con le marine delle monarchie iberiche e di superarle in innovazione.

Ugualmente logistici sono i presupposti della transizione dal capitalismo di stampo commerciale, che si pratica tra XVI e XVIII secolo, e quello di tipo industriale-produttivo che vi succede nel XIX. Come nota, tra gli altri, Marx nei *Grundrisse*, è nell'accelerazione dei mezzi di trasporto e comunicazione (treni, telegrafo, navi a vapore) che avviene durante la *Pax Britannica*, che si possono rintracciare i principi economici di coordinazione e scala, che

permettono alle industrie del Nordatlantico di passare dai processi di produzione analizzati da Smith e Ricardo – ancora imparentati con l'artigianalità – ai "sistemi di fabbrica" del secondo Ottocento e del primo Novecento, oggetto dell'analisi dei primi marginalisti.

Le fabbriche del XX secolo sono luoghi in cui la logistica, intesa di nuovo come "distribuzione di cose nello spazio", non riguarda più solo i processi all'esterno delle fabbriche (per esempio: l'approvvigionamento di materie prime, di estrazione al tempo imperialista) ma anche il movimento dei flussi al loro interno.

È di questo che si occupano i cosiddetti "studiosi del lavoro", i quali mirano a imporre un regime iper-razionalizzato ai processi di produzione. Al punto da arrivare a interessarsi del micro-management del corpo del lavoratore e dei suoi flussi operativi. È celebre il caso dei coniugi Gilbreth che cercano di individuare, carta millimetrata alla mano, la traiettoria più breve dei gesti del lavoro per ricavarne standard da imporre a tutti gli operai.

Personaggi come Frederick Taylor e i Gilbreth sovrappongono in altre parole ai processi di produzione un filtro di ottimizzazione spazio-temporale, che non è solo profondamente euleriano ma ha una profonda affinità con quello della logistica delle odierne "supply chain". Come sostengo nel mio libro, è anzi lo stesso identico filtro, ma ridotto all'ambito ristretto dello spazio di una singola fabbrica, anziché a quello più ampio della produzione spazializzata e "in itinere" delle filiere trans-nazionali.

Lo scopo di Taylor e compagni è la trasformazione di flussi altrimenti entropici di cose e processi, in sistemi coordinati, ordinati e razionalizzati. A inizio '900, l'esito ultimo di questo processo di addomesticamento dello spazio della produzione è la comparsa del sistema industriale-logistico per eccellenza: la catena di montaggio. La cui composizione, solo a prima vista semplice, è in realtà il frutto di un'elevata complessità materiale, matematica e concettuale. L'avvento della catena di montaggio ha per effetto non solo un drastico incremento della produttività industriale ma anche della sua computabilità e verificabilità statistica.

La catena di montaggio offre inedite certezze quantitative (quanto prodotto, in quanto tempo, con quanto capitale e lavoro investiti) rispetto a ogni precedente sistema industriale. La conseguenza della riduzione dell'entropia, e dell'aumento della qualità dell'informazione, che la catena di montaggio è in grado di fornire ai manager che la auscultano si riverbera sull'intero sistema socioeconomico. Essa è di fatto il ventricolo del modello di sviluppo (la cosiddetta "società dei consumi di massa") che si afferma nell'Occidente del dopoguerra, in particolare nel periodo dei famosi "miracoli economici".

Nell'ambito dell'economia politica del periodo, il corrispettivo dell'ingranaggio di compromessi, e di pesi e contrappesi quantitativi, che caratterizza la catena di montaggio in quanto "sistema logistico" e in quanto "sistema chiuso", è la macroeconomia keynesiana con le sue *politiche di stabilizzazione* dei rapporti tra capitale e lavoro, occupazione e inflazione, investimento e debito all'interno dei singoli Stati nazionali. Per ragioni che dettaglio nel mio libro, il buon equilibrio di tale rapporto entra spontaneamente in crisi sul finire degli anni Sessanta (il primo sintomo è proprio l'inflazione di dollaro e sterlina) e non fa altro che peggiorare per tutti i Settanta, favorendo l'aumento dell'influenza sulla politica occidentale (in primis anglosassone) di nuovi orientamenti, correntemente sintetizzati con l'espressione "neoliberismo". Al posto di sistemi economici insulari, a "misura di Stato" e ad entropia *stabilizzata*, il neoliberismo predica un mercato aperto, a vocazione microeconomica, in cui la circolazione altamente entropica degli input è, in teoria, automaticamente e globalmente regolata dal meccanismo cibernetico dei prezzi.

Le filiere sono la vera ragione, invisibile agli occhi, della stupefacente rapidità e del ridotto costo del progresso tecnologico e informatico di questo nostro primo scorcio di XXI secolo.

Dopo la fine della Guerra Fredda (la cui funzione di "check and balance", anche socioeconomica, viene spesso sottovalutata), dal punto di vista dei paesi occidentali più

avanzati (i centri del sistema-mondo del secondo Novecento), questa svolta si traduce nell'apertura di un ampio spazio di azione, ed esportazione di capitali e produzioni, nelle periferie meno sviluppate. "Vasto programma", avrebbe detto De Gaulle.

Programma che, quantomeno dal punto di vista industriale e produttivo, difficilmente sarebbe stato possibile senza l'intervento della logistica. La cui capacità di imporre forme di "*command & control*", di natura operativa, concettuale e "socio-territoriale", a questo nuovo spazio e di organizzarne, coordinarne e fluidificarne i flussi di materiali è una componente decisiva nel passaggio dalla carta alla pratica, del modello economico del neoliberismo. Gli elementi decisivi in tal senso sono soprattutto due: l'incremento della capacità di calcolo, previsione, progettazione e gestione di sistemi complessi ed entropici, che è figlio dell'avanzare delle tecnologie informatiche (oltre che dell'esperienza logistica bellica), e lo sviluppo di un sistema di trasporto estremamente fluido e del tutto anfibio: la containerizzazione, ovvero il linguaggio materiale, il medium-messaggio in cui "parla" l'epoca della globalizzazione. È questa, in estrema sintesi, la "politica delle operazioni" e la profonda genealogia logistica delle "catene di approvvigionamento" e delle "global value chain" che sono state la cifra dello sviluppo economico globale degli ultimi trent'anni.

Le conseguenze di questo processo sono, come si sa, innumerevoli. La frammentazione e la spazializzazione dei sistemi produttivi in Occidente non è coincisa solo con un aumento di entropia operativa ma, per molti versi, anche economica e sociale. Un'entropia legata alla rottura dell'equilibrio tra capitale e lavoro nelle economie del Nordatlantico. Dopo una breve luna di miele tra anni Novanta e Duemila, tale entropia si è tradotta in espliciti rigetti del modello della globalizzazione (Brexit, Trump etc.) e, per molti versi, della stessa "tecnica" (logistica) che l'ha reso possibile. È anche a questo che si deve il penoso oscillare tra pulsioni populiste e diktat tecnocratici che caratterizza ormai la vita nelle democrazie occidentali.

D'altra parte, la globalizzazione è anche la ragione d'essere del nuovo grande soggetto storico e geopolitico di questo secolo: la Cina e più in generale l'Asia. La quale, di fatto, è stata una delle maggiori beneficiarie del trasferimento di commesse industriali dai centri del capitale occidentali alle periferie delle manifatture del "secondo mondo" (ormai, in molti casi, "ex" secondo mondo). Anche qui, a ben guardare, tuttavia si scorge il marchio del potere logistico. Senza la fluidità e l'economicità garantita dal container (oltre alla crescente sofisticazione dei software logistici) sarebbe stato impossibile garantire il funzionamento delle "value chain" indo-pacifiche tra America occidentale e Asia orientale. Ovvero le catene del valore lungo cui, negli ultimi vent'anni, è scorso il più intenso scambio-flusso di capitali, materiali, competenze, standard e brevetti della Storia.

Filiere che sono, a tutti gli effetti, la vera ragione, invisibile agli occhi, della stupefacente rapidità e del ridotto costo del progresso tecnologico e informatico di questo nostro primo scorcio di XXI secolo. Filiere che, di recente, sono diventate la faglia di frattura e conflittualità "sospesa" più calda del pianeta (chiedere a Taiwan). A dimostrazione dell'ingenuità di coloro che, negli anni Novanta., in proposito dei processi d'integrazione industriale e finanziaria, parlavano dell'avvento utopico di un "mondo piatto" e post-politico, le filiere e la logistica hanno in realtà creato una mappa globale fatti di inediti punti di accumulo tensivo, in cui gli snodi e la rarefatta geoeconomia delle supply chain contano più delle specificità geografiche o delle contrapposizioni ideologiche. Come detto in apertura, ce lo ha appena ricordato il Covid.

Cesare Alemanni è giornalista, scrittore e curatore di contenuti. Si interessa di sistemi globali e dell'interazione tra tecnologia, economia e geopolitica. Nel 2023 ha pubblicato La signora delle merci (LUISS University Press), un libro sulla storia della logistica e il suo ruolo nei meccanismi della globalizzazione.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/logistica-signora-delle-merci/

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/25494-cesare-alemanni-la-signora-delle-merci.html

----

Infedeli alla linea: La controcultura russa dai tempi di Brežnev a oggi / di Luca Gringeri e Diana Mihaylova

Luca Gringeri *è addetto stampa e divulgatore culturale. È fra i fondatori della associazione Neutopia e redattore della rubrica di critica letteraria dell'omonima rivista. È stato attivista per i diritti dei migranti e dei detenuti e ha curato opuscoli di approfondimento politico con il blog collettivo Barbarie.*
Diana Mihaylova *italo-bulgara, si occupa di letteratura, cultura e musica dei paesi slavi. Interprete da e verso il russo e blogger sul canale Instagram ilmaestroemargherita, collabora con l'Associazione culturale Premio Felix - Festival del cinema russo a Milano e al progetto dell'associazione culturale Perestroika.it sulla divulgazione e promozione del cinema russo e sovietico.*

l 12 e il 13 agosto 1989 allo Stadio Lenin di Mosca, davanti agli occhi pieni di meraviglia della gioventù sovietica si esibiscono alcune tra le più importanti band dell'hard rock internazionale: Mötley Crüe, Bon Jovi e

Scorpions creano una crepa in quella cortina di ferro che già da tempo stava cedendo. Improvvisamente l'Occidente scopre che anche la gioventù sovietica ama il rock. In realtà quel concerto fu solo il punto d'arrivo di un decennio in cui una vivace scena contro-culturale aveva scardinato le granitiche certezze della società sovietica, e fu anche il punto di partenza per nuovi movimenti che avrebbero negato quell'egemonia capitalista che sembrava affermarsi anche lì. Ma che cos'è la *controcultura*? È la cultura antisistema, quella non ufficiale, quella che sfida le regole dell'egemonia culturale dominante. Come vedremo, i fenomeni contro-culturali russi dell'ultimo ventennio del '900, metteranno in discussione tanto la società sovietica, quanto quella liberale e, oltre che parlare al loro presente, spesso getteranno uno sguardo su un futuro che, con la guerra in Ucraina, si è fatto tremendamente attuale.

Tra stagnazione e perestrojka: il Caffè Saigon

Cambiamenti, chiedono i nostri cuori

Cambiamenti, chiedono i nostri occhi

Nelle nostre risate, nelle nostre

lacrime, e nelle pulsazioni delle vene

Cambiamenti! Aspettiamo i

cambiamenti!

Così cantava Viktor Coj, frontman dei Kino, una delle rock band più amate e seguite in Unione Sovietica negli anni Ottanta, nella canzone *Choču Peremen* ("Voglio cambiamenti") uscita nell'aprile del 1989, a pochi mesi da quel fatidico 9 novembre, giorno della caduta del Muro di Berlino, che segnò per sempre i destini di migliaia di giovani in Europa e nel mondo.

1989: siamo in piena *perestrojka*, sotto l'amministrazione di Michail

Gorbačëv. I cambiamenti evocati nella canzone dei Kino stanno rapidamente arrivando in Unione Sovietica: in politica interna ed estera, nelle iniziative economiche e sociali, ma anche in arte, musica e letteratura. A partire dal 1987 si assiste infatti a un decisivo allentamento della censura, che permette finalmente una maggiore circolazione e fruizione di opere letterarie che erano rimaste per anni clandestine o di altre da tempo dimenticate o ancora inedite, come per esempio *Il Dottor Živago* di Boris Pasternak, pubblicato ufficialmente in URSS per la prima volta solo nel 1988.

Retro dell'album musicale Red Wave: 4 Underground Bands from the Soviet Union, 1986.

La scena musicale diventa sempre più dinamica e a poco a poco non solo esce dalla clandestinità, ma anzi sale alla ribalta, con l'inaugurazione dei primi concerti rock a Mosca e Leningrado (oggi San Pietroburgo) a partire dal 1981 circa. Nascono poi alcuni circoli artistici e letterari che strizzano l'occhio all'Occidente, e i primissimi programmi televisivi dedicati alla musica rock, tra cui *Muzikalnij ring* ("Ring musicale") trasmissione in cui le band più in voga intervenivano e si "sfidavano" sul ring, creando un dibattito intorno a questa nuova sottocultura rivoluzionaria. Il programma in onda dal 1984 al 1990 ospitò i *Maščina*

vremeni (“Macchina del tempo”), gli *Akvarium*, i *Strannye Igri* (“Strani giochi”), e poi ancora *Aukcion*, *Pop-mechanika* e molti altri artisti. L’intento dei giovani musicisti sovietici è chiaro: c’era un forte desiderio di creare una propria scena musicale, rock, pop, punk, e non solo, ma nella *propria* lingua, finalmente in *lingua russa*, con sonorità nuove, alternative e accattivanti, ben diverse da quelle della musica “canonica” e ufficialmente promossa dagli enti statali sovietici. Ciò che era stato proibito e considerato sovversivo da parte del PCUS e dalla censura di Stato, ad un tratto, “viene allo scoperto”.

Ma facciamo un passo indietro. Dal 1964 al 1982Leonid Il’ič Brežnev ricopre il ruolo di Segretario generale del PCUS e capo di Stato. Il periodo viene oggi ricordato come *zastoj*, ovvero “stagnazione”, a causa dell’immobilismo della politica di quegli anni. L’incancrenimento delle istituzioni determina un generale clima di inerzia che caratterizza i vertici dello Stato per due lunghi decenni, molto diversi dal breve momento di entusiasmo che aveva invece investito l’URSS negli anni Sessanta, sotto l’amministrazione del predecessore di Brežnev, Nikita Chruščëv. Il lungo periodo della stagnazione vede un lento e graduale invecchiamento dei progetti e delle proposte in campo economico, politico, sociale e culturale, accompagnato dall’inesorabile invecchiamento della stessa classe dirigente.

Negli anni di lunga amministrazione brežneviana, la cultura musicale in Unione sovietica era rimasta piuttosto statica, in linea con il clima e il periodo storico. Tuttavia, per quanto riguarda il rock, e più in generale la musica *underground*, soprattutto a partire dagli anni Settanta vi è uno sviluppo parallelo su due fronti: da una parte si sviluppa immutata la musica sovietica “ufficiale”, promossa e sponsorizzata dagli enti culturali sovietici; dall’altra invece, fiorisce clandestina la contro-cultura musicale, che dapprima rimane nell’ombra, ma poi, gradualmente, tra la fine degli anni Settanta e l’inizio degli Ottanta inizia a mostrarsi.

Oltre ai primi circoli musicali clandestini, un luogo di riferimento per molti musicisti, artisti e scrittori diventa il Caffè Saigon. “Il Saigon, insomma, il bar del ristorante Moskva, è oggi diventato un centro

d’attrazione per i cosiddetti ‘hippie’ nostrani, per i punk, e per altri generi di muffe, ma loro sono prima di tutto degli invertiti, ma di un nuovo tipo…” si legge in un’intervista con il direttore e corrispondente del quotidiano sovietico *Lenigradskaja pravda* del 19 luglio 1987. Inaugurato nel settembre del 1964 al numero 49 della centralissima Prospettiva Nevskij, il caffè ha ospitato per decenni la comunità intellettuale più *bohémien* di Leningrado, finendo per diventare un simbolo e un centro della contro-cultura musicale e artistica della città. Il caffè era situato nello stesso edifico del ristorante Moskva, pertanto veniva inizialmente chiamato *Podmoskov’e*, ovvero “dintorni di Mosca”. Successivamente prese un altro nome: *Petuškì*, (“galletti”) poiché dei galletti ne decoravano le vetrine esterne, ma oggi tutti lo ricordano con un altro nome – Saigon, appunto. A detta del critico letterario leningradese Viktor Toporov il nome “Saigon” nacque dopo un inconsueto episodio: c’era un severo divieto di fumo al chiuso nei locali, ma pare che due ragazze stessero continuando comunque a fumare all’interno del caffè. Un poliziotto che passava di lì le vide ed esclamò: “Ma che fate qui? È un’indecenza! Che razza di ‘Saigon’ avete messo su qua dentro?”. In quegli anni era in corso la guerra in Vietnam (1955-1975) e la capitale vietnamita non godeva di un’ottima reputazione.

Caffé Saigon, foto d'epoca.

I frequentatori del caffè erano numerosi e molto variegati. Non necessariamente si trattava di persone apertamente antisovietiche, anticomuniste o in lotta con il regime. Al contrario, in un clima di inettitudine, o per meglio dire, impotenza generale, molti giovani non si schieravano apertamente né a favore, né contro il PCUS e la sua politica, ma erano anzi piuttosto disinteressati. In questo contesto, il Caffè Saigon divenne un luogo di aggregazione in cui cercare di dar vita a nuove realtà e nuove culture alternative. Tra i frequentatori c'erano personaggi celebri, ma anche persone comuni, poeti e letterati, tra cui Josif Brodskij, Sergej Dovlatov e il poeta leningradese Viktor Krivulkin, gruppi di nuovi "hippie" sovietici, i primi punk, i *neformaly*, cioè gli "alternativi", numerosi artisti e soprattutto tanti cantanti e musicisti, molti dei quali diedero poi vita alle prime rock band della scena leningradese.

All'interno del caffè venivano organizzate letture di versi, discussioni filosofiche, ma anche mostre e concerti. Era insomma un luogo in cui scambiarsi commenti, idee e opinioni, e talvolta persino manoscritti e materiale proibito, come musicassette e blue jeans, capo d'abbigliamento non presente sul mercato sovietico, e pertanto

richiestissimo. Inizialmente, un contatto reale con l'Occidente non c'era, dunque i giovani sovietici si erano creati un proprio immaginario, ipotizzando come poteva essere la vita oltre la cortina di ferro: ideavano il proprio look, la musica e lo stile in maniere alternative e inconsuete, cercando di imitare l'Occidente, e proprio per questo motivo non erano ben visti dalla classe dirigente dell'URSS. Per tutte queste ragioni e per ciò che esso rappresentava, il Caffè Saigon non era apprezzato dalla polizia e dai vertici del PCUS di Leningrado, e perciò veniva costantemente sorvegliato; tuttavia, la sua attività continuava comunque a fluire, nonostante episodi di controlli e talvolta anche risse tra gruppi rivali (si racconta per esempio che tra i punk e i *gopniki*, non corresse buon sangue).

La fine del celebre Caffè risuonò con una nota amara: venne chiuso definitivamente nel marzo del 1989, dopo 24 anni di attività, per essere sostituito da un negozio di sanitari e WC italiani. Nei primi anni Zero al suo posto venne costruito il lussuoso Radisson SAS Royal Hotel, presente ancora oggi al n. 49 della Prospettiva Nevskij, che, come unica testimonianza dei vecchi splendori del celebre caffè, riporta soltanto una placchetta metallica sul muro del bar.

Il Rock'n'roll (non) è (ancora) morto: Akvarium e Kino sul palco del Rock Club

Di sabato vado al Rock Club.

Al Rock Club ci sono così tanti gruppi

bravi.

Entro orgoglioso col mio biglietto in

mano,

e mi cantano canzoni nella mia

lingua madre.

(...) E se mi chiederete: "Dov'è la

morale?"

Indirizzerò il mio sguardo nella cupa

distanza

E vi dirò: "Ah, come mi dispiace, per

Dio, non so dove sia qui la morale!"

Pesnja prostogo čeloveka ("Canzone dell'uomo semplice"), di Mike Naumenko, leader degli Zoopark, 1984

Viktor Coj e Joanna Stingray fuori dal Caffé Saigon, foto d'epoca.

Un altro luogo che divenne cruciale per lo sviluppo del rock e della contro-cultura musicale fu il Rock Club di Leningrado, inaugurato nel 1981. Quando polizia e autorità si resero conto di non poter più reprimere in alcun modo i movimenti alternativi giovanili decisero di

porre rimedio proponendosi come diretti promotori di questa nuova cultura musicale, in modo da poter continuare a sorvegliarli da vicino, attraverso un'apparente concessione di libertà espressiva. Difatti, tutti gli artisti, prima di poter suonare o cantare, erano sottoposti a un controllo preliminare dell'abbigliamento e soprattutto dei testi delle canzoni, per evitare che potessero influenzare negativamente il giovane pubblico o addirittura aizzarlo contro il potere centrale con tematiche scomode o sovversive.

I concerti al Rock Club avvenivano ogni sabato sotto diretto controllo di rappresentanti del KGB. Le band incaricate di esibirsi per la giornata venivano elencate in ordine alfabetico e poi salivano sul palco. Dal canto suo il pubblico doveva rimanere composto, in ordine, spesso anche seduto, senza intonare cori, o esibire cartelli d'ammirazione per i propri idoli.

Tra i protagonisti assoluti della primissima scena rock troviamo certamente gli Akvarium. La band di Boris Grebenščikov (voce) e Anatolij Gunickij (percussioni) nacque nel 1972 a Leningrado. Frequentando posti come il Caffè Saigon iniziò ad acquisire popolarità nel contesto musicale underground, fino ad essere una delle prime a salire sul palco del Rock Club dal 1981. Nel 1983 uscì il loro album *Radio Africa*, oggi uno dei più conosciuti e amati della band, che tra le altre cose si distinse per esser stato uno dei primi album registrati in uno studio con apparecchiature professionali. Il video musicale della celebre canzone *Rock'n'roll mërtv* ("Il Rock'n'roll è morto"), contenuta nell'album, si apre con un dialogo in lingua inglese in cui è lo stesso Grebenščikov, con una lunga chioma e una colorata chiesa russa sullo sfondo, a parlare: Voce fuori campo: "How did you earn money?" Grebenščikov: "I do not really earn it. Somehow it happens that when I need it, I have it. I don't have tons of equipment, but I'd like to have; but… So what? I have my guitar, sometimes that's enough for me. When I need more, I somehow get more for a while."

Per noi forse sembra assolutamente normale e scontato che un giovane cantante parli in inglese, ma per un giovane cittadino dell'Unione

sovietica nel 1983 conoscere e saper parlare fluentemente inglese non era cosa da tutti. Se in Italia siamo abituati da decenni all'esposizione costante alla lingua inglese, che viene insegnata e studiata nelle scuole su tutti i livelli, in Unione Sovietica non era così. Tra i giovani artisti, musicisti e cantanti degli anni Settanta e Ottanta, erano ben pochi quelli che sapevano esprimersi in lingua inglese. Il fatto che il giovane Boris Grebenščikov si esprimesse in inglese aveva quindi un portato simbolico: mostrava così di distinguersi e di non conformarsi ai dettami del PCUS in merito alla cultura e all'istruzione giovanile, contribuendo così a diffondere una cultura nuova, di respiro più internazionale e meno chiusa rispetto a quella sovietica.

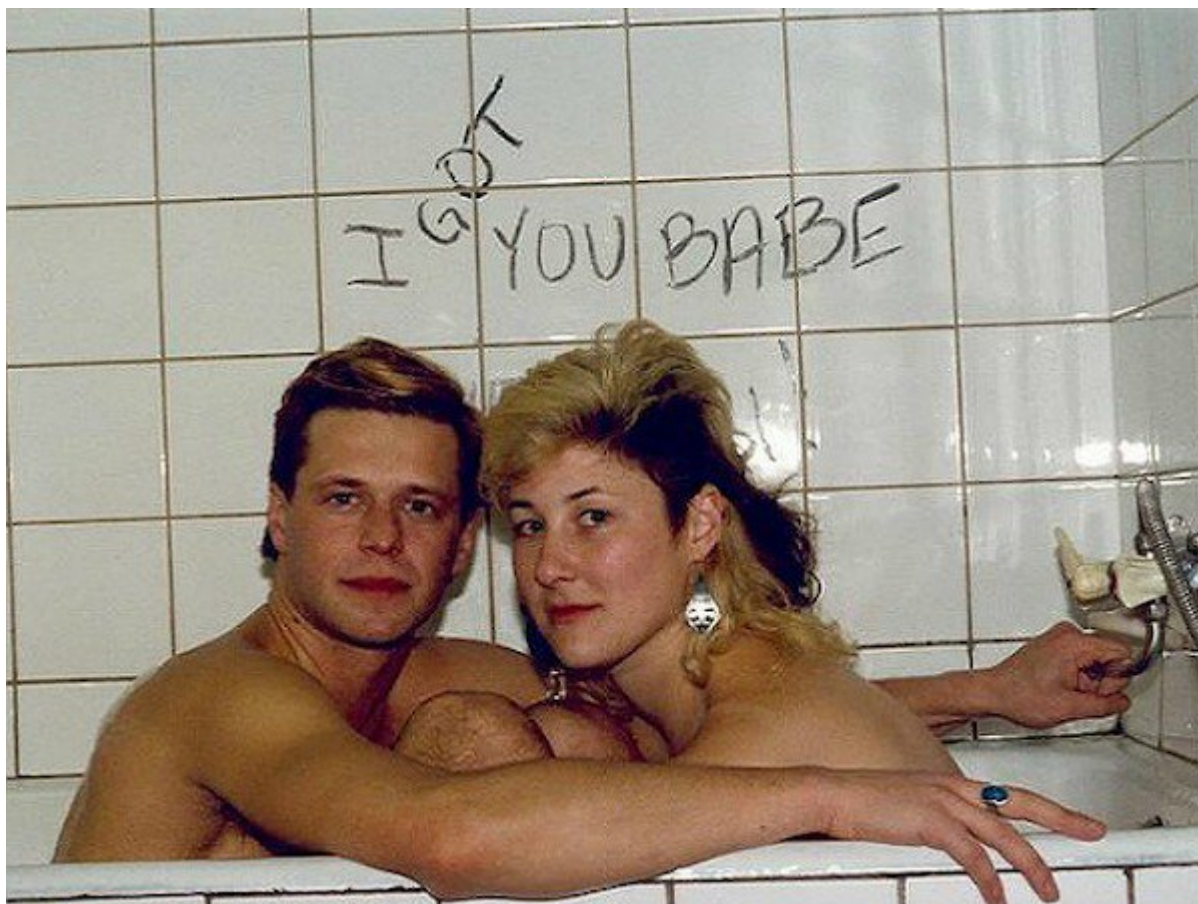
Boris Grebenshikov (Akvarium) e David Bowie.

Gli Akvarium, e poi i Kino, e alcuni altri gruppi sovietici, divennero noti in Occidente grazie alla statunitense Joanna Stingray. La giovane musicista di Beverly Hills, pur non sapendo il russo, visitò più volte l'Unione Sovietica tra il 1984 e il 1989, ed entrò in contatto con la scena della controcultura musicale leningradese. Nel 1986 grazie a Joanna Stingray uscì l'album *Red Wave*, il primo in Occidente a raccogliere

brani di diverse rock band sovietiche, tra cui Akvarium, Kino, Alissa e Strannye Igri. Fu proprio questo album a mettere la scena della contro-cultura musicale sovietica sotto i riflettori: ne furono incuriositi tra gli altri David Bowie, Andy Warhol e alla fine persino il segretario generale del PCUS – Michail Gorbačëv, che resosi conto dell'importanza del substrato culturale giovanile del suo Paese, decise di aprire la scena e i palchi a questi musicisti, anche attraverso i canali culturali ufficiali.

I veri grandi protagonisti della scena musicale rock alternativa furono però senza alcun dubbio i già menzionati Kino. I loro brani dal ritmo veloce e incalzante e i loro testi velatamente malinconici e provocatori divennero l'inno di quell'intero substrato culturale, fino ad arrivare alle masse. Tutt'oggi la band è tra le più amate e ascoltate non solo in Russia, ma anche in molti altri Paesi ex sovietici o ex comunisti. Il fenomeno Kino ha avuto un'influenza significativa su molti musicisti e rock band successive, che vi si sono poi ispirati, e ai Kino – o a Viktor Coij – sono stati dedicati più di un film, documentari, e molte cover. La band si formò nel 1981 con Viktor Coj (voce), Rybin e Oleg Valinskij, ma inizialmente aveva un altro nome, ovvero *Garin e gli iperboloidi*, omaggio al romanzo di fantascienza *Le iperboloidi dell'ingegnere Garin* di Aleksej Tolstoj.

Viktor Coj (1962-1990), giovane musicista di madre russa e padre coreano, fu l'idolo indiscusso della band. Il suo stile volutamente trasandato, l'abbigliamento total black, le giacche di pelle, e le bandane intorno alla chioma spettinata lo rendevano un personaggio estremamente singolare: *underground* e dallo spirito ribelle, era l'autore della maggior parte dei testi della band. La sua voce roca e i contenuti polemici facevano sì che la band non fosse vista di buon occhio dai vertici dell'URSS. Tra i temi che più volte risuonano nelle canzoni dei *Kino* troviamo senz'altro il desiderio di cambiamento, come evidenziato nella già menzionata canzone *Choču Peremen*, ma anche temi decisamente più critici e più che mai attuali, come guerra e anarchia. Una celebre canzone del 1986, intitolata *Mama Anarchia*, è arrivata anche in Italia, con la cover *Mamma è l'anarchia* della band anarcho-punk Kalashnikov. In entrambe le versioni il ritornello risuona: "Mamma è l'anarchia! Papà è un bicchiere di vino!". Un testo

provocatorio e controverso, che fa tornare la parola “anarchia” sulla bocca dei giovani russi dopo circa cinquant’anni di oblio, dovuti agli scontri fra l’armata nera anarchica di Makhno e l’Armata Rossa di Trockij fra il 1919 e il 1921. E infatti farà da apripista a una serie di gruppi anarcho-punk sovietici, dai siberiani *Grazhdanskaya Oborona* ai moscoviti *Mongol Shuudan*.

Boris Grebenshikov (Akvarium) e Joanna Stingray, Mosca 1985.

Il tema della guerra è ancora più cantato e ripetuto, e possibilmente ancora più delicato, soprattutto se rivisto con gli occhi di oggi. Nei riferimenti alla guerra dei *Kino* non vi è certamente menzione a nessuna guerra “fratricida”, ma vi è piuttosto una generale critica al militarismo dell’URSS nel corso dei decenni. Sono cosa nota, infatti, i numerosi coinvolgimenti dell’URSS in scontri e guerre internazionali, tra cui l’intervento nella crisi del Canale di Suez (1956), dove i sovietici appoggiarono i ribelli di Nasser, gli interventi nella guerra di Corea (1950-1953), la guerra in Afghanistan (1979-1989), oltre alle situazioni di tensioni vissute con gli Stati Uniti, come la Crisi di Cuba del 1962. La

critica appare soprattutto in alcune canzoni del celebre album *Gruppa Krovi* ("Gruppo sanguigno") uscito nel 1988 come sesto album della band, in un momento in cui la loro fama era all'apice.

Il mio gruppo sanguigno è scritto

sulla manica,

Il mio numero d'ordine è scritto sulla

manica.

Augurami "buona fortuna nel

combattimento", augurami:

Di non rimanere su questa erba,

Di non rimanere su questa erba.

Augurami "Buona fortuna",

augurami "Buona fortuna"!

E so come ottenerlo, ma non voglio

Una vittoria ad ogni costo.

Non voglio piantare il mio piede su

nessun petto.

Vorrei rimanere con te, solo

rimanere con te,

Ma una stella alta nel cielo mi

richiama a partire…

La carriera dei *Kino* fu incredibilmente radiosa, ma terminò prestissimo. Il 15 agosto del 1990 Viktor Coj morì in un terribile incidente d'auto in Lettonia, a soli 28 anni di età, interrompendo bruscamente il lavoro della band. La sua morte fu un'enorme tragedia per migliaia di fan, tanto

che alcuni arrivarono persino a suicidarsi per la disperazione; infine, anche il potere centrale sovietico decise di esprimersi sulla vicenda, attraverso una dichiarazione della *Komsomol'skaja Pravda*, quotidiano ufficiale del PCUS: "Per i giovani della nostra nazione, Coj significa più di ogni politico, celebrità o scrittore. Questo perché Coj non ha mai mentito e non si è mai venduto. Era e rimane se stesso. Coj è l'unico rocker in cui non c'era nessuna differenza tra la sua immagine e la sua vita reale, ha vissuto nello stesso modo in cui ha cantato e per questo è l'ultimo eroe del rock".

Viktor Coj venne seppellito nel cimitero Bogoslovskoe di Leningrado il 19 agosto, ma la sua morte precoce alimentò il mito della sua musica. Negli ultimi mesi di vita stava lavorando con i Kino all'uscita del *Čërnyj Al'bom* ("Album nero") che venne ugualmente pubblicato postumo nel dicembre del 1990, grazie al compagno e amico Kasparjan che aveva con sé una registrazione acerba delle canzoni con la voce di Coj.

Joanna Stingray con Timur Novikov e Gustav Gurianov allo studio Leningrad New Painters, 1985.

Dopo la morte di Coj a Leningrado e in altre città russe comparvero molti graffiti e murales raffiguranti il musicista, con citazioni delle canzoni e frasi d'omaggio alla band, tra cui spesso spesso spicca *Coj živ*! ("Coj è vivo!)", frase che riprende alcuni poster sovietici, riferiti però alla figura di Lenin (*Lenin živ!*). Ancora oggi molti fan si radunano presso i graffiti e fumano una sigaretta in onore del musicista, intonando le sue canzoni. Le canzoni dei Kino legate alla guerra sono tristemente tornate alla ribalta nell'ultimo anno a seguito della guerra tra Russia e Ucraina:

E duemila anni di guerra,

una guerra senza un reale scopo.

La guerra è un affare da giovani,

Una medicina antirughe.

Rosso, rosso sangue,

In un'ora rimane solo terra,

In due, vi crescono erba e fiori,

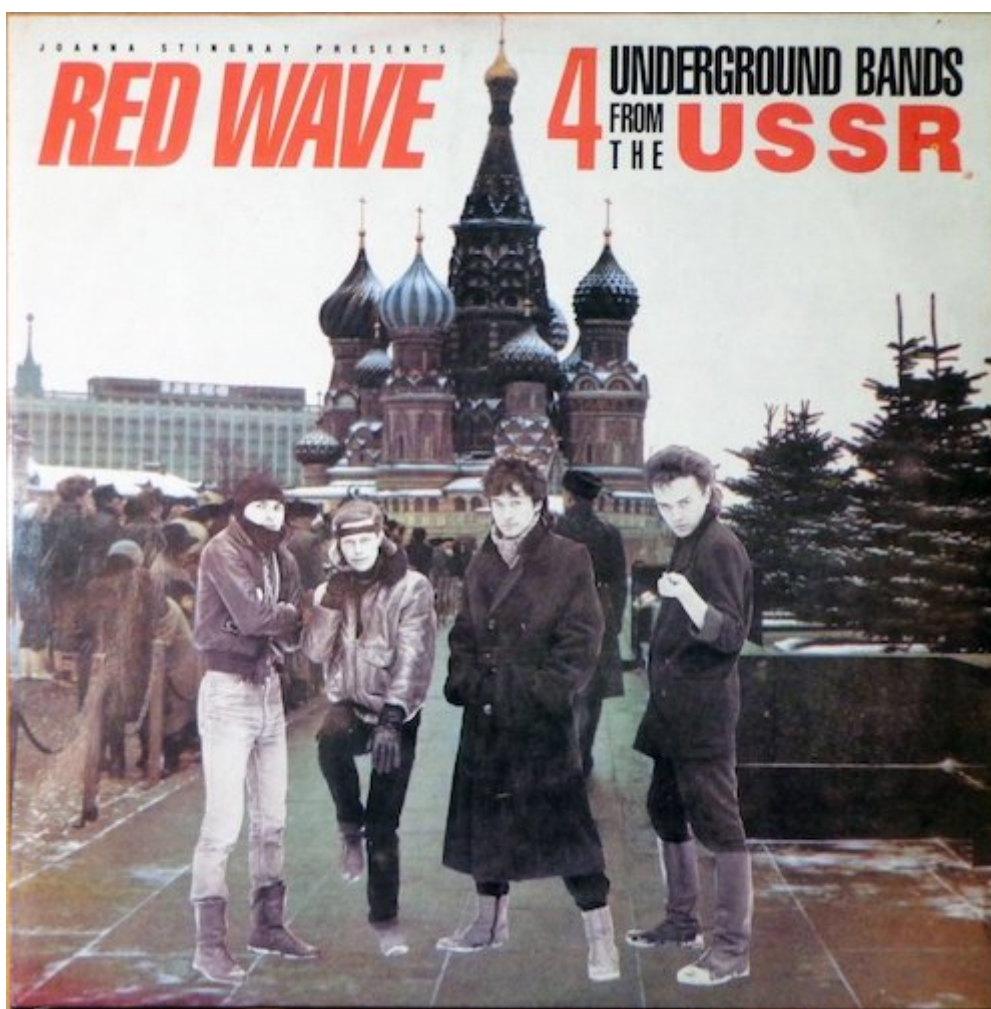
In tre, essa vive di nuovo,

riscaldata dai raggi di una Stella

chiamata sole…

(dalla canzone Zvezda po imeni solnce -Una stella chiamata sole)
Lenin era un fungo: Sergej Kurëchin e l'orchestra totale
Il 17 maggio 1991, in uno show per giovani sulla tv sovietica ha luogo una bizzarra intervista: il presentatore annuncia l'intervento di Sergej Kurëchin, "attore e attivista politico", che avrebbe fatto una scoperta sensazionale. Dopo un dettagliato excursus su suoi viaggi in Messico, l'intervistato annuncia: Vladimir Ilič Uljanov, noto ai più come Lenin e padre della Rivoluzione d'ottobre, era in realtà un fungo psicotropo; coadiuvato da reperti fotografici e da un'analisi formalmente scientifica, in poco più di un quarto d'ora porta ogni tipo di prova logica per

dimostrare la veridicità della sua tesi. Quella che sembra essere una performance dadaista fuori tempo massimo diventa presto uno dei primi *media virus* russi, anticipando di almeno due decenni i meme, con la frase "*Lenin era un fungo*" che diventa virale fra le nuove generazioni.

Provando in televisione la natura fungina del rivoluzionario bolscevico, egli al contempo dimostra come i media, tramite il medium alienante della televisione, siano veicolo di una propaganda tale da poter convincere il popolo delle tesi più assurde. E questo non solo nel tam-tam sovietico "di regime", ma anche e soprattutto in un occidentalissimo show di intrattenimento.

Copertina dell'album musicale Red Wave: 4 Underground Bands from the Soviet Union, 1986.

Ma chi è Kurëchin? Nato in Crimea nel 1954, comincia a studiare pianoforte all'età di 6 anni. Si trasferisce a Leningrado negli anni Settanta dove conosce Arkady Dragomoshchenko, grazie al quale diventa

ospite frequente del Caffè Saigon. Già conosciuto anche in Occidente come pianista jazz, entra a far parte degli Akvarium come tastierista e occasionalmente songwriter; è a quel punto che lancia il suo progetto definitivo, i *Pop Mechanika* ("Meccanica popolare").

Cercando di raggiungere – parole sue – una "metafisica dell'unità totale", Pop Mechanika era un'orchestra improvvisata che proponeva senza apparente soluzione di continuità jazz, rock, industrial e teatro d'avanguardia. Senza cast, senza membri fissi, il progetto si arricchiva di volta in volta di nuovi ospiti, fra cui Sergej Letov (fratello di Egor dei GrOb) e Viktor Coj. A fare da perno vi era il solo Kurëchin, chiamato anche col bellicoso soprannome de "il Capitano", che univa i ruoli di compositore, direttore d'orchestra, direttore artistico e musicista.

Ma, oltre alla mera avanguardia, nel progetto di Kurëchin c'è molto altro: in un'intervista del 1990 a Walter Rovere spiega come la "pazzia" sia una caratteristica portante dell'arte russa: "L'idea alla base di Pop Mekhanika è: follia totale. Questa è molto importante perché è alla base dell'arte russa. Molte persone mi chiedono delucidazioni su cosa sia l'arte russa, il jazz russo, il rock russo; ecco, credo che sia follia totale. Se suoni stili di musica differenti e porti all'interno di essi questa follia, ecco, avrai la musica russa" (*Musiche* n8, 1990). "Penso esista una netta contraddizione fra processo creativo e opera d'arte" spiega Kurëchin nell'85 a Leo Feigin, fondatore dell'etichetta Jazz Lo Records; "La creatività è lo spirito, la liberazione dal fardello del corpo. Quando lo spirito se ne va, ciò che resta è una cosa morta, l'opera d'arte."

Limonka e il Partito Nazional Bolscevico
La parabola artistico-politica del "Capitano" trova così il suo massimo compimento nella sua adesione al Partito Nazional Bolscevico, nel 1995. Parlando infatti delle sottoculture politicizzate della Russia post perestrojka, non si può non citare Eduard Limonov. Nato nel 1943 a Dzerzinsk, figlio di un ufficiale del NKVD, dopo un lungo periodo moscovita dove aveva acquisito una certa notorietà come scrittore e poeta, si trasferisce nel 1974 a New York. Qui vive da reietto fra i reietti, scioccando l'opinione pubblica con le sue accuse all'intelligencija russa

d’emigrazione (in primo luogo, ad Andrej Sacharov e Aleksandr Solženicyn) e denunciando le miserabili condizioni della maggior parte degli immigrati russi negli Stati Uniti.

Il suo primo romanzo *Eto ja – Edička* (“Sono io, Eddy”, 1979, tradotto in italiano come *Il poeta russo preferisce i grandi negri*), è una confessione in prima persona sulle (dis)avventure di un emigrato russo emarginato, e include vivide descrizioni di incontri sessuali occasionali sia con donne che con uomini.

Murales di Viktor Coij con estratto dalla canzone Zvezda po imeni solnce.

Nel 1980 Limonov si trasferisce a Parigi, dove collabora con *L’idiot international*, una rivista rossobruna che raccoglie a sé elementi di estrema sinistra e di estrema destra per una svolta nazionalista e comunitarista del *gauchisme* francese. Nei suoi articoli di questo

periodo, Limonov critica pubblicamente la perestrojka e, più tardi, la caduta dell'Unione Sovietica. In questo stesso periodo comincia anche ad adottare pose sempre più guerresche e machiste, che culminano nei suoi reportage in diverse zone di guerra nell'ex Jugoslavia, dove diventerà (tristemente) famoso per la sua amicizia con i nazionalisti serbi Arkan e Karadzič.

Al suo ritorno in Russia, Limonov è accolto in maniera paradossale: da una parte, il suo personaggio pubblico viene associato con l'opposizione nazional-patriottica a El'cin, dall'altra, si collega alle nuove forme di libertà civili e di costume che caratterizzano l'epoca.

Fra il 3 e il 5 ottobre del 1993 gli OMON ("Unità speciale mobile della polizia") per ordine di El'cin intervengono contro i nazionalisti e i comunisti asserragliati nella Casa Bianca di Mosca per protestare contro lo scioglimento del Soviet Supremo, provocando centinaia di morti. A seguito della rivolta Limonov decide di scendere in politica e fonda il Partito Nazional Bolscevico. Oltre a lui, tra i fondatori anche il filosofo di destra radicale Aleksandr Dugin, Taras Rabko, allora studente di giurisprudenza e fan di Limonov e Egor Letov, frontman dei *Graždanskaja Oborona*. Limonov e Dugin, rispettivamente come leader politico e ideologo del partito, concepivano il NBP come una combinazione di idee radicali di destra e di sinistra, sostenendo una politica estera nazionalista e imperialista, insieme a una politica interna che si rifaceva al sovietismo del primo periodo.

Lo stemma del partito è stato preso dal retro di copertina di *Isčeznovenje varvarov* ("La scomparsa dei barbari", 1982) un ironico saggio di fantascienza in cui Limonov immaginava le nefaste conseguenze dell'improvvisa scomparsa dell'URSS dalla sfera geopolitica. Alla fondazione del Partito fa subito seguito la redazione del suo organo ufficiale: il giornale *Limonka* ("Granata"). Il nome viene suggerito dal poeta e attivista queer, nonché amico di Limonov e simpatizzante del NBP, Jaroslav Mogutin, mentre la veste grafica è curata da un discepolo di Dugin, Konstatin Chuvasčev. Egli si ispira fondamentalmente all'estetica sovietica degli anni Venti, riproducendo lo stile aggressivo e diretto della "*plakatnaja estetika*" ("l'estetica dei manifesti politici").

Il primo articolo pubblicato su *Limonka* a firma di Dugin, intitolato “Il nuovo contro il vecchio”, è una riflessione sui nazionalismi con espliciti riferimenti al futurismo italiano, ed è in tutto è per tutto una “chiamata alle armi” per la costruzione di un nuovo movimento radicale che combatta la nuova Russia capitalista, unendo i popoli caucasici orfani dell’URSS e impoveriti dal capitalismo, i punk anarchici, i fanatici religiosi e tutte le altre categorie marginalizzate che componevano la nuova società russa. Il giornale accoglieva anche una rubrica fissa di Limonov che, sotto lo pseudonimo di “Colonnello”, scriveva i suoi *limonki* (“bombe a mano”), feroci articoli ad personam contro i politici e i membri dell’intelligencija russa dell’epoca.

ЛИМОНКА

№ 1

газета прямого действия

ПО ПОВОДУ НОВОРОЖДЕННОЙ ГРАНАТЫ

Авторы номера:

ЕГОР ЛЕТОВ
АЛЕКСАНДР ДУГИН
ПАУК
ЭДУАРД ЛИМОНОВ
"ЧЕ ДАНС"
ЯРОСЛАВ МОГУТИН
ЛЁНЯ ГОЛУБКОВ
и др.

РОССИЯ — ВСЕ:

Александр Дугин

НОВЫЕ ПРОТИВ СТАРЫХ

Il primo numero di Limonka, 28 novembre 1994.

La sezione satirica del giornale, intitolata *Smachno pomer* (letteralmente, “morì in modo succoso”) includeva notizie come: “Ragazza minorenne stupra un vecchio in pensione”, o “Si è imbattuto in Elc’in e si è spaventato”, oppure articoli che facevano “modeste proposte” per risolvere il problema della disoccupazione.

> *Disoccupato in scatola. Il disoccupato è un parassita, un membro della società completamente inetto: non è in grado di aprire un'attività in proprio e non può lavorare per qualcun altro. Si penserebbe che il disoccupato è solo uno spreco, un pezzo difettoso. Ma anche questi individui possono servire la società capitalista. Sotto forma di cibo.*

(*Kto ne rabotaet – togo ediat*, cioè "chi non lavora verrà mangiato") Questo brano, aspra satira memore di Swift, si scagliava contro un sistema capitalista che negli anni Novanta aveva condannato interi settori della popolazione russa alla povertà estrema perché, in fondo, il primo nemico contro cui si scagliavano i membri del partito Nazional Bolscevico era il capitalismo. Secondo Limonov e Dugin, l'estrema destra e l'estrema sinistra dovevano unire le proprie forze contro il sistema economico vigente. Oltre all'eredità comune ai due, alle teorie della *nouvelle droite* francese, comunitarista e proudhoniana, vi è inoltre un forte richiamo alle idee di Hermann Niekisch ed Otto Strasser, ex nazisti che negli anni Trenta avevano teorizzato un nazionalsocialismo filosovietico.

La tradizione cui attingeva *Limonka*, però, non era solo quella della destra meno ortodossa: vi si trovavano anche lunghi articoli sulle Brigate Rosse, riferimenti continui alla Rote Armee Fraktion, e lunghi peana nei confronti dei pensatori della critica radicale, come ad esempio un articolo di Dugin all'indomani del suicidio di Debord (1994), e di una mobilitazione in cui i NazBol avevano provato a occupare la TV di

Ostankino:

Dobbiamo tornare a Ostankino,

ancora e ancora. Con chi è vivo e chi

morto. Con Guy Debord. Quella torre

sinistra, quel fallo di Satana, che

genera la velenosa ipnosi della

società dello spettacolo. Così daremo

fine allo spettacolo eterno.

Utilizzando il linguaggio millenaristico dell’anarchismo russo primonovecentesco, il testo sembra più il parto di un qualche anarchico adolescente, che quello di un “nazista e futuro consigliere di Putin”, come appare Dugin alla stampa occidentale di oggi.

“Stalin, Berija, Gulag”. Il punk nazional-bolscevico
Settembre 1995, San Pietroburgo. Così il critico musicale Aleksandr Kušn descrive la situazione che gli si para davanti agli occhi:

Sul palco c’erano croci in fiamme con

annessi stuntman, e una gigantesca

ruota rotante, ora con una Puttana di

Babilonia che esegue una danza

sensuale, ora con un boia che corre in

giro in abito da gloria del Ku Klux

Klan. Improvvisamente esplosero dei

petardi e un gruppo di nani si mise a

strisciare fra le persone in piedi,

mentre le pensionate degli studi

Lenfil'm cantavano canzoni

patriottiche. … Accompagnato da

strumenti musicali rituali tibetani,

Dugin pronunciava incantesimi

magici. Limonov e Kurëchin

all'unisono cantavano "All We Need

Is Victory" del bardo Bulat

Okudžava. Vecchie signore dai capelli

grigi volavano sull'altalena, Efebo

vagava con la pelle di leopardo e il

Capitano lodava lo spirito del defunto

Alesteir Crowley.

A corredo di queste immagini da *grand guignol* vi erano le bandiere nazicomuniste del NBP e uno striscione che recitava "Stalin, Berija, Gulag!". Era l'ultimo concerto dei Pop Mechanika, il quattrocentodiciottesimo, e 418 era anche il numero di tessera di affiliazione al partito di Sergej Kurëchin che, dopo anni di vicinanza distaccata, si era deciso a offrire un endorsement alla campagna elettorale di Dugin alla Duma.

Nel NBP Kurëchin vedeva "un'ideologia completamente nuova, dove i concetti di 'sinistra' contro 'destra' non avevano più senso e non c'era spazio per dualismi di alcun tipo. Insomma, il Partito Nazional Bolscevico era il riflesso ideologico della *gesamtkunstunwerk*

dell’orchestra *Pop Mechanika*. Malgrado la magniloquenza di questa campagna elettorale, Dugin raccolse la misera somma di 1.500 voti, ma il concerto raccontta quanto il partito fosse vicino ai movimenti subculturali giovanili degli anni Novanta. Del resto non poteva che essere così, dato che fra i suoi membri fondatori c’era il punk siberiano Egor Letov, che, dopo la parentesi solista *noise* dei Kommunizm, riformò i Graždanskaja Oborona e diede alle stampe un disco che si può definire il manifesto musicale del NBP: Solncevorot (“Solstizio”).

Copertina dell'album musicale Solncevorot dei Graždanskaja Oborona. Copyright ©GrOb-Records.

A partire dall’iconica copertina fino a inni patriottici come il brano

Rodina ("Patria"), tutto il disco è pervaso da un sentimento riottoso e patriottico allo stesso tempo. Il disco si compone di una serie di trionfali mid-tempos sporcati da distorsioni *shoegaze* e da organi memori della psichedelia anni Sessanta, dando al progetto un'aurea a un tempo epica e disperata. Una delle canzoni simbolo dell'album *Daleko bežit doroga (Vperedi vesel'ja mnogo)* ("Corre lontano la strada, (davanti a noi c'è ancora molto divertimento")), scritta insieme a Vladimir Kuzmin, mastermind della band indie pop Čërnyi Lukič, è una sorta di descrizione emotiva della lunga marcia verso il (nazional)comunismo:

Camminiamo in silenzio sulla

primavera assassinata,

Sugli edifici distrutti, sulle teste calve,

Sulla terra verde, sull'erba scura,

Sui corpi caduti, sul più grande degli

atti,

Sui bicchieri rotti, sui distintivi del

Komsomol',

Sulle parole insanguinate, su anni di

carestia.

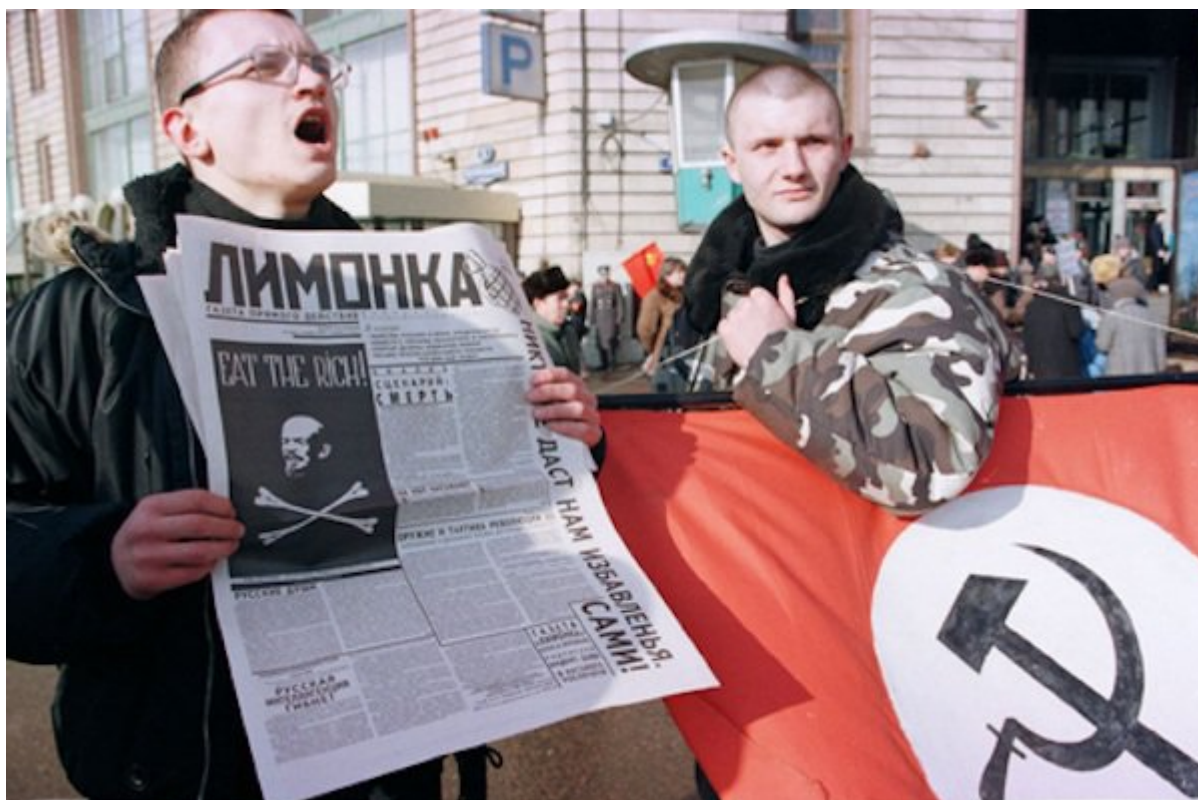
Del resto in una video intervista del '93 Letov spiegava così la sua *welthanschauung*:"La forza animatrice delle rivoluzioni sono le emozioni, non l'ideologia. Le ideologie vengono a sostituirle. La rivolta viene prima. Voglio una rivolta diretta contro tutte le ideologie, alla fine." Sempre all'interno della stessa intervista, Letov spiega: "Ci consideriamo dei commu-fascisti. Rappresentiamo l'ala più radicale dell'opposizione. Siamo i rosso-bruni. Il fascismo è un concetto molto forte (...) è stare insieme legati l'un l'altro. Perché sia i comunisti che i

fascisti sostengono valori umani comuni. (…) Valori collettivi. La salvezza collettiva è l’unica via da percorrere”.
Il pensiero di Letov sembra ricalcare quasi completamente la “quarta teoria politica” duginiana: un recupero del nazionalismo fascista accompagnato da un superamento del binomio destra-sinistra. In Letov, in perfetto stile nazbol e in apparente contraddizione col suo passato anarchico, è molto forte anche il sentimento filobolscevico, come si evince in un’intervista al giornale di estrema destra *Den’* dell’ottobre 1993:

> *SONO UN NAZIONALISTA*
>
> *SOVIETICO. La mia patria non è solo*
>
> *la Russia (…) La mia patria è l’URSS.*
>
> *La Russia è una questione privata e*
>
> *separata, come la Germania, la*
>
> *Francia, la Cina e altri Stati. L’URSS*
>
> *è il primo e grande passo in avanti, in*
>
> *un nuovo tempo, in un nuovo*
>
> *orizzonte. L’URSS non è uno stato, è*
>
> *un’idea, una mano tesa per una*
>
> *stretta di mano, e la gloria e la*
>
> *grandezza della Russia è che per la*
>
> *prima volta nella storia dell’umanità*
>
> *ha intrapreso l’aspra e la giusta*
>
> *missione di rompere millenni di*
>
> *squallore e l’oscurantismo e la*

solitudine dell’uomo alla grande

unità… all’umanità.

Ma Letov e Kurëchin non sono gli unici musicisti convintamente nazionalbolscevichi: i bielorussi Krasnye zvezdy (Stelle Rosse) nella canzone *Impierija* (“Impero”) promettono la resurrezione dell’ impero sovietico con la forza militare, mentre il “bardo” Aleksandr Nepomnyashchiy compone il blues *Ubei Yanki* (“uccidi lo yankee”) in cui, in un testo ricco di citazioni (dai Dead Kennedys ai Nirvana), chiama alla guerra santa contro il capitalismo americano.

Militanti Nazbol in corteo. Foto di Mikhail Evstafiev.

Nel 1995 l’ultras dello Spartak Mosca Ilja “Santim” Malašenkov fonda il gruppo Banda Četirëch o “Banda dei quattro”, pagando tributo tanto a Mao Zedong quanto ai Gang Of Four, storico gruppo post-punk inglese. I Banda Četirëch si rifacevano musicalmente alla prima ondata postpunk inglese con però tangibili influenze neofolk (tanto da coverizzare “Hitler as Kalki” dei Current 93), corredato da un immaginario militarista e di estrema destra. “Sono come i Graždanskaja Oborona, però nazisti” si diceva all’epoca di loro, ed effettivamente testi come *Ole Ole* che

declamavano “La Cecenia è un cesso, la vittoria sarà nostra” lasciavano poco all’interpretazione. Eppure dal 1999 Santim comincia a esibirsi con magliette che inneggiano alle Brigate Rosse, nelle interviste si dichiara “di sinistra e filosovietico” e, soprattutto, si iscrive al NBP. Per il pubblico punk e skinhead russo, questa appare come una scelta di campo molto chiara: dopo l’uscita di Dugin nel ‘98, pur mantenendo una dottrina politica “imperiale” che guardava alla riconquista di tutti i territori ex sovietici, il partito si riposiziona in un campo inequivocabilmente di estrema sinistra. Intanto si moltiplicano le azioni dirette contro oligarchi e politici: nel marzo del ‘99, due attivisti lanciano uova in faccia al regista Nikita Michalkov; lo stesso anno, un gruppo di NazBol occupa il club dei marinai di Sebastopoli per protestare contro le discriminazioni verso i russofoni in Crimea.

Nel 2001 Limonov viene arrestato per possesso illegale d’armi, ma l’attività del partito non si ferma: si moltiplicano le occupazioni simboliche di sedi istituzionali, le proteste contro la NATO – culminate con il lancio di pomodori in faccia al segretario George Robertson al grido “NATO peggio della Gestapo” – e i cortei selvaggi, fra cui uno davanti alla casa dell’ambasciatore americano a Mosca l’11 settembre 2002, in memoria degli “eroici kamikaze dell’11/09/01” dichiarando che “gli attacchi sono la giusta punizione di mezzo secolo di politica estera aggressiva”.

Moltiplicate le azioni, i cortei, i militanti (che arrivano a 10.000) e anche gli arresti, tanto che s’ingaggia una vera e propria battaglia contro la “Russia Unita” di Putin, Limonov diventa uno dei principali avversari dell’autocrate russo, e i nazionalbolscevichi trovano persino l’approvazione di Anna Politkovskaja, che nel 2005 dichiarò: “Mi sono ritrovata a pensare di essere completamente d’accordo con ciò che dicono i NazBol. L’unica differenza è che a causa della mia età, della mia istruzione e della mia salute, non posso invadere i ministeri e lanciare sedie. (…) I NazBol sono probabilmente il gruppo di sinistra più attivo, ma il loro nucleo si è ridotto da quando molti sono stati arrestati e imprigionati”.

Il collega della Politkovskaja alla *Novaja Gazeta*, Zachar Prilepin scrisse addirittura il romanzo semi-autobiografico *San'kja*, la storia di un giovane sbandato che attraverso un fantomatico "partito rossobruno", trova finalmente una dimensione e una famiglia fatta di amici che lottano per la rivoluzione sociale. Il finale del libro è però dolente: i rossobruni uccidono un magistrato e San'kja viene incarcerato e deportato in Siberia. Nel suo viaggio verso il campo di lavoro, trova il momento per fare un'amara considerazione che, col senno di poi, risulta quasi profetica: "Voi avete dato la Russia in pasto alle vostre delusioni".

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/infedeli-alla-linea/

----

11 MAG 2023 08:09

LA GALERA IN ITALIA È UNA PIAZZA DI SPACCIO

NEL CARCERE DI AUGUSTA, IN PROVINCIA DI SIRACUSA, I DETENUTI AVEVANO ORGANIZZATO UN TRAFFICO DI STUPEFACENTI, CON LA DROGA CHE VENIVA TRANQUILLAMENTE SPACCIATA TRA LE CELLE, E UN FLORIDO SMERCIO DI TELEFONINI – IL GIRO D'AFFARI È STATO SCOPERTO DALLA GUARDIA DI FINANZA E DALLA POLIZIA PENITENZIARIA E UNDICI PERSONE SONO STATE ARRESTATE…

(ANSA) - Un traffico organizzato di sostanze stupefacenti con spaccio di droga nel carcere di Augusta, nel Siracusano, è al centro di un'operazione di guardia di finanza e polizia penitenziaria che stanno eseguendo un'ordinanza cautelare personale nei confronti di undici indagati.

L'inchiesta, denominata 'Alcatraz', è coordinata dalla direzione distrettuale antimafia della Procura di Catania che contesta anche "l'accesso indebito a dispositivi idonei alla comunicazione da parte di detenuti". Il provvedimento è in corso di esecuzione in Sicilia, Calabria e Friuli Venezia Giulia.

Nell'operazione Alcatraz sono impegnate oltre 80 persone, tra militari del comando provinciale della Guardia di finanza di Catania e del nucleo investigativo di Palermo della Polizia Penitenziaria. Il provvedimento è stato eseguito con l'ausilio di

finanzieri del Servizio centrale investigazione sulla criminalità Organizzata, dei comandi provinciali di Palermo, Ragusa e Udine delle Fiamme gialle e, per la Polizia penitenziaria, con l'ausilio di personale del nucleo investigativo di Padova e di Catanzaro, sotto il coordinamento del Nucleo Investigativo Centrale.

L'ordinanza di misure cautelari personali è stata emessa dal gip di Catania, su richiesta della Dda del capoluogo etneo, nei confronti di undici persone gravemente indiziate, a vario titolo, di traffico organizzato di sostanze stupefacenti e di spaccio di droga nella di reclusione di Augusta e di accesso indebito a dispositivi idonei alla comunicazione da parte di detenuti.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/galera-italia-piazza-spaccio-ndash-carcere-352818.htm

----

Haruki Murakami, anatomia di un fenomeno globale / di Fabio Bartoli

È recentemente uscito in Giappone The City and Its Uncertain Walls, nuovo romanzo dell'autore di culto. In patria l'opera è stata accolta da un fenomeno dilagante e l'evento ha offerto lo spunto per indagare le ragioni del successo di Haruki Murakami. Ne abbiamo parlato con Giorgio Amitrano, insigne iamatologo e traduttore di diversi libri del romanziere giapponese.*

10 Maggio 2023

Recentemente in Giappone è uscito *The city and its uncertain walls* (titolo originale 街とその不確かな壁), nuovo romanzo di Haruki Murakami, pubblicato sei anni dopo il

precedente *L'assassinio del commendatore*, edito da Einaudi. In occasione del lancio del libro in patria si è assistito a lunghe code fuori dai negozi e a un entusiasmo dilagante. Reazioni del genere potremmo aspettarcele per l'incontro con un *idol* o per il lancio di qualche novità tecnologica scontata. Come è possibile che invece sia successo per salutare il nuovo lavoro di uno scrittore? Come è riuscito Murakami a crearsi un seguito così vasto ed entusiasta?

Murakami è ormai da decenni uno degli scrittori più famosi in Giappone, e mi fa piacere che anche in questa occasione si sia ripetuto il rito delle lunghe code davanti alle librerie. Come si spiega? Prima di tutto con il fatto che i suoi libri uniscono qualità da letteratura alta con elementi "pop" di forte presa su un pubblico molto ampio, e questo rappresenta una combinazione fortunata e vincente. Anche un sapiente lavoro di marketing avrà di certo contribuito a questo boom, ma alla base c'è la forza della sua narrativa. E poi l'entusiasmo simile a quello per le rock star si inserisce in un fenomeno più generale, già riscontrato per altri casi, come la spasmodica attesa per il libri di Harry Potter. Si tratta evidentemente del diffondersi, nell'ambito della letteratura, di modalità finora legate al mondo dell'intrattenimento o alle promozione di dispositivi elettronici.

Murakami è uno scrittore letto e amato in tutto il mondo e lui a sua volta è intriso di cultura internazionale, dalla letteratura alla musica. Lo scrittore è infatti originario di Kobe, città

portuale dove è venuto a contatto fin da giovanissimo con la cultura a stelle e strisce. Anche il baseball che tanto ama, sport di squadra più popolare in Giappone, è un lascito al Paese degli americani. Mi viene quindi da chiederle: quanto Murakami è figlio del Giappone e quanto invece è figlio di questo sincretismo? Secondo Lei qual è tra questi due il fattore che lo rende così popolare a livello internazionale?

Parliamo di uno scrittore completamente giapponese, che però, come è normale, riflette nelle sue opere l'ibridazione culturale che caratterizza il suo Paese. I critici europei e americani spesso lo definiscono "americanizzato", cosa che viene detta anche del Giappone in generale, ma l'influenza americana, o più in generale anglosassone, non direi sia poi tanto più forte in Giappone che in Italia, Francia o Germania. In Europa siamo tutti permeati da queste influenze, ma le notiamo di più quando si manifestano in Giappone o in un autore giapponese. In Italia il baseball non è popolare come da loro, ma l'influenza anglo-americana del cinema e dei fumetti americani, e della musica pop e rock anglo-americana sulla nostra cultura è enorme, solo che è così pervasiva che non ne siamo consapevoli. Quanto alle ragioni della popolarità di Murakami a livello internazionale, non credo che essa sia in relazione con il suo "essere figlio del Giappone" né con un certo sincretismo culturale. Il suo appeal dipende dalla qualità della sua narrativa, e in particolare dall'avere creato un universo letterario originale, affascinante, capace di trascinare il lettore in un'altra dimensione. Se mi è consentita un'espressione un po' banale, direi che i suoi libri "fanno sognare", anche se si tratta di sogni tutt'altro che consolatori,

anzi piuttosto inquietanti.

Lei ha tradotto in italiano molte opere di Murakami: quando ci si appresta a tradurre un autore così iconico con quali emozioni, dubbi e aspirazioni ci si confronta? Quanto si può restituire ai lettori italiani della sua prosa e quanto invece si perde a causa delle distanze linguistiche e culturali?

Devo dire che quando ho cominciato a tradurre Murakami non era ancora così "iconico". In Italia era sconosciuto e anche all'estero non godeva della popolarità attuale, quindi io mi sono avvicinato alle sue opere senza particolari ansie o preoccupazioni, e anche in seguito l'ho tradotto come faccio con qualsiasi scrittore, e cioè non sulla spinta di emozioni, dubbi e aspirazioni, ma piuttosto animato da un senso di responsabilità nei confronti dell'autore e dei lettori, tenendo in mente soprattutto l'obiettivo di rendere al meglio in italiano il testo originale. Il successo di cui gode in Italia, e le reazioni dei lettori, molto simili a quelle dei giapponesi, mi fanno pensare che in traduzione italiana, nonostante le distanze linguistiche e culturali, non si perda molto. Naturalmente, ciò non vale solo per il mio lavoro ma anche per quello della mia collega Antonietta Pastore, che ha tradotto molte opere di Murakami.

Immagini di parlare a un lettore digiuno di Murakami – e tra i nostri per la legge dei grandi numeri sicuramente ve ne sono. Qual è secondo Lei la cifra costitutiva della sua letteratura? Perché in definitiva leggere Murakami?

Penso che le cifra costitutiva della sua letteratura sia la somma di vari aspetti

ma, dovendo sintetizzare, i suoi pregi maggiori sono un'immaginazione poderosa, l'originalità, e infine la chiarezza dello stile. Consiglio di leggerlo per godere di una delle possibilità che offre la letteratura, cioè di avventurarsi in altri mondi e fare scoperte sorprendenti, senza per questo allontanarsi dal proprio mondo. Intendo dire che leggendo Murakami si entra in dimensioni alternative, ma non si tratta di una pura evasione perché, come tutte le opere significative, i suoi romanzi e racconti portano i lettori a riflettere su sé stessi.

Anime e manga a parte, oggi il Giappone sembra annaspare sul piano del *soft power* culturale. Negli ultimi lustri la Corea del Sud si è rivelata essere un competitor più dinamico e oggi il K-pop esercita nel mondo un appeal che il J-pop ha perso. Un rilancio da questo punto di vista potevano essere le Olimpiadi di Tokyo ma la pandemia di Covid-19 ha imposto un'edizione poco spettacolare e in tono minore. In questo scenario quanto la figura di Murakami è importante quale ambasciatore culturale del Giappone all'estero?

Non mi sembra affatto che il Giappone annaspi sul piano del *soft power* culturale, che mi sembra ancora fortissimo. Il fatto che la Corea del Sud si sia affermata sul piano del K-pop e delle serie televisive non dimostra che il *soft power* giapponese si sia indebolito. Anzi, a me sembra che l'attrazione nei confronti del Giappone sia aumentata rispetto a una decina di anni fa. Ma perché dire "anime e manga a parte"? Visto che anime e manga continuano a essere popolarissimi fuori del Giappone e molto presenti nell'immaginario di

diverse generazioni, che vanno dai bambini ai sessantenni, perché tenere fuori anime e manga dalla valutazione dell'impatto della cultura giapponese sul resto del mondo? Non solo la loro influenza è più forte che mai, ma anche la letteratura ha un notevole successo: le classifiche dei best-seller hanno costantemente titoli giapponesi tra i libri più venduti, cosa inimmaginabile alcuni anni fa. Murakami è certamente importante, essendo l'autore universalmente più noto, ma anche altri scrittori e scrittrici sono costantemente tradotti all'estero e godono di grande popolarità.

Non solo nell'opera ma anche nella vita stessa di Murakami la musica riveste un ruolo fondamentale. Ci sono secondo Lei degli artisti o dei singoli pezzi che possiamo maggiormente accostarvi? Saprebbe infine suggerirci una playlist da accompagnare alla lettura dei romanzi di Murakami?

Alcuni dei libri di Murakami hanno per titolo quello di un brano musicale, e quindi è naturale che questi singoli pezzi si staglino nella sua opera con più rilievo di altri. Per esempio, *Norwegian Wood*, *Dance Dance Dance, A sud del confine, a ovest del sole* sono titoli tratti dai rispettivi brani musicali. Non c'è bisogno che io suggerisca una playlist in quanto ognuno dei suoi romanzi contiene già all'interno un elenco di brani che delineano un percorso musicale all'interno del libro. Murakami ha una conoscenza enciclopedica della musica che va dalla classica al pop al rock, anche se il suo genere preferito è il jazz. Egli ama citare musicisti, interpreti e compositori a lui particolarmente cari, ma si intuisce che in alcuni casi la menzione di certi brani non deriva dal desiderio di esprimere le sue preferenze, ma gli è funzionale ad accentuare un'atmosfera,

se non addirittura a crearla.

** Giorgio Amitrano è professore ordinario di Letteratura giapponese e di Lingua e cultura del Giappone presso l'Orientale di Napoli. È traduttore in italiano delle opere di Banana Yoshimoto e Haruki Murakami e ha esercitato anche la carica di direttore dell'Istituto italiano di cultura di Tokyo.*

fonte: https://www.micromega.net/haruki-murakami-anatomia-di-un-fenomeno-globale/

20230513

- VENERDÌ 12 MAGGIO 2023

Due detenuti sono morti in un carcere siciliano per uno sciopero della fame

Ad Augusta, in provincia di Siracusa: protestavano da 41 e 60 giorni contro la propria detenzione

Nel carcere di Augusta, in provincia di Siracusa, due persone sono morte a causa delle conseguenze di uno sciopero della fame che stavano conducendo da 41 e 60 giorni. I decessi risalgono alla notte tra il 25 e il 26 aprile e al 9 maggio, ma stanno venendo discussi solo adesso a seguito di alcuni appelli da parte di politici sia locali che nazionali, oltre che di una protesta del SIPPE, un sindacato di polizia penitenziaria, che come altri lamenta mancanza di personale e sostiene di non avere le risorse per gestire

situazioni complesse e problematiche come quella dei due detenuti in questione.
Il primo detenuto era un uomo di 45 anni originario di Gela, vicino a Caltanissetta: si chiamava Liborio Davide Zerba, sosteneva di essere detenuto per errore e protestava contro la propria condanna, che sarebbe dovuta terminare nel 2029. Il secondo detenuto era un cittadino russo, Victor Pereshchako, che dal 2018 chiedeva di essere estradato in Russia e di scontare lì la propria pena.

Sia Zerba che Pereshchako sono morti poco dopo essere stati portati in ospedale a causa delle conseguenze del proprio sciopero della fame: uno di loro, non è chiaro chi dei due, aveva anche sospeso una terapia a cui si stava sottoponendo, sempre per protesta. Sulla morte dei due detenuti ha avviato un’indagine la procura di Siracusa.

Sul caso è intervenuto il senatore del Partito Democratico

Antonio Nicita, che già in passato si era occupato del carcere di Augusta, denunciandone una serie di problemi come la carenza di personale penitenziario e le cattive condizioni della struttura: giovedì Nicita ha presentato un'interrogazione parlamentare sulla morte dei due detenuti.

È intervenuto anche Mauro Palma, attuale Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale, un organismo indipendente che tutela le condizioni dei detenuti. Palma ha denunciato la mancata adozione di strumenti per prevenire i due decessi, sostenendo che un'adeguata comunicazione tra il carcere locale e l'amministrazione regionale o nazionale avrebbe potuto evitare il prolungarsi degli scioperi e le sue conseguenze. In un articolo pubblicato venerdì su *La Stampa*, Palma ha anche spiegato che gli scioperi della fame – l'unica forma di protesta non violenta possibile per i detenuti – sono frequenti in carcere, anche se non sempre proseguono a lungo e non

sempre portano a conseguenze di questo tipo. Secondo Palma, quando i detenuti interrompono gli scioperi molto spesso lo fanno non perché vengono soddisfatte le loro richieste, ma perché sono stati ascoltati e c'è stato un confronto tra loro e il personale del carcere relativamente alle questioni per cui protestano. Palma ha aggiunto che, nei casi in cui il singolo carcere non riesca a gestire le proteste di un detenuto, è importante che il caso trovi un qualche spazio altrove, per esempio nel dibattito pubblico. A questo proposito Palma ha contestato il fatto che lo sciopero dei due detenuti – un caso poco eclatante successo in un carcere periferico – sia stato praticamente ignorato, a fronte delle enormi attenzioni riservate invece al caso di Alfredo Cospito, il detenuto anarchico che ha condotto per oltre cinque mesi uno sciopero della fame contro il 41-bis, il rigidissimo regime detentivo a cui è sottoposto.
Al caso dei due detenuti si sono appellati anche i sindacati di polizia penitenziaria, sostenendo di non poter gestire

proteste di questo tipo con le risorse attuali e di non avere abbastanza personale. Le proteste hanno riguardato sia il SIPPE che altri sindacati, e il personale anche di altre carceri, oltre a quello di Augusta.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/05/12/detenuti-carcere-augusta-sciopero-fame-morti/

20230516

Il Manifesto invisibile di Marx / di Alastair Hemmens

Pubblichiamo la prefazione di Alastair Hemmens all'ultima edizione francese del *Manifesto contro il lavoro*, nella traduzione di Afshin Kaveh. Il *Manifesto contro il lavoro* è un testo partorito dal Gruppo Krisis ed uscito in Germania la prima volta nel 1999. In seguito è stato ripubblicato in quel paese altre tre volte, l'ultima nel 2019 in occasione del ventennale della prima pubblicazione (è possibile leggere la postfazione di Norbert Trenkle a questa edizione qui).

Tradotto in molte lingue (fra cui appunto quella francese), questo testo uscì in Italia nel 2003 per i tipi di DeriveApprodi. Anche nel nostro paese è in gestazione la sua ripubblicazione, arricchita con altri testi. La nuova edizione apparirà con ogni probabilità entro l'anno, quindi anche in questo caso in occasione del ventennale, però dell'edizione italiana.

Il *Manifesto contro il lavoro* è da sempre un testo con fortune alterne: amato, odiato, vilipeso o venerato, sembra sfugga le mezze misure. La sua importanza, tuttavia, sia dal punto di vista concettuale che come "provocazione" a fronte delle miserie della sinistra mondiale attuale, non può essere misconosciuta. Lo prova, sia pure indirettamente, l'impatto che ha avuto e sta avendo in Francia, per esempio in occasione degli scioperi in corso in risposta al progetto di aumento dell'età' pensionabile da parte del governo Macron, scioperi che spesso si sono trasformati in vere e proprie manifestazioni contro il lavoro. Persino un ex-ministro come Luc Ferry si è scomodato, in un paio di articoli apparsi su *Le Figaro*, ad esprimere un parere un po' preoccupato sui contenuti del *Manifesto* e sulla loro diffusione, indicando peraltro alcuni dei "responsabili" di questo "misfatto" (tra cui proprio Alastair

Hemmens, l'autore dello scritto che qui presentiamo).

Detto questo, aggiungiamo solo che gli esiti francesi della circolazione del *Manifesto* ci sembrano tutt'altro che deludenti, e a questo punto possiamo solo augurarci che, in modo magari inedito, si replichino anche in Italia, forse proprio (anche) grazie al contributo che la nuova edizione italiana saprà e potrà dare.

Intanto, buona lettura

* * * *

Nel 1998, Robert Kurz (1943-2012), uno dei futuri autori del *Manifesto contro il lavoro*, rifletteva sull'incontro casuale di due significativi anniversari della sua epoca: il centocinquantesimo anniversario della pubblicazione del *Manifesto del Partito comunista* di Karl Marx e Friedrich Engels nel 1848 e l'avvicinarsi della fine del primo decennio dopo la caduta del muro di Berlino nel 1989[1]. Questa congiuntura storica appariva tanto più significativa perché sembrava incarnare il cambiamento delle condizioni materiali inaugurate nel nuovo millennio. Per la maggior parte degli osservatori contemporanei, di cui Francis Fukuyama era il più noto, il collasso della grande esperienza del socialismo reale nell'Europa dell'Est sembrava segnare la fine della storia. L'uscita dal capitalismo che il Marx del *Manifesto* aveva promesso al nascente movimento operaio, era definitivamente archiviata. Infatti Marx, e con lui il progetto di emancipazione dei lavoratori, hanno trovato lì la loro fine. Naturalmente alcuni marxisti se lo aspettavano e stanno ancora cercando una via di fuga nell'altermondialismo e in altre ideologie sotto-marxiste a carattere postmoderno; ma quelli che prendevano sul serio l'appello alla lotta di classe si ritrovano ora sempre meno numerosi. Kurz, insieme agli altri membri del gruppo Krisis, ha prontamente ammesso che le parole del *Manifesto*, un tempo infuocate, avevano ora, a un certo punto dell'anno 1989, perso la loro potenza di fuoco. Marx, per come è stato percepito e letto per più di un secolo – soprattutto il Marx del *Manifesto* – è stato effettivamente sepolto. Il movimento operaio di cui questo Marx era il teorico essenziale si ritrova così a essere ridotto soltanto come un anacronismo nelle nuove condizioni materiali del capitalismo. Il gruppo Krisis, tuttavia, non considerava che questa scomparsa rappresentasse l'ultima parola pronunciata su Marx. Al contrario, questa morte altro non sarebbe che la scomparsa della parte più *visibile* di Marx, quella che il gruppo chiama il Marx "essoterico": il Marx del *Manifesto*, della lotta di classe, l'uomo della scienza positivista, l'adepto delle nuove tecnologie di produzione, che protestava contro l'estorsione del plus-valore dagli operai e che voleva liberare il lavoro dal suo giogo borghese; vale a dire il Marx che abbiamo conosciuto fin dalle nostre prime letture e che è facile da capire. Per il gruppo Krisis, la morte di questo Marx essoterico rappresentava finalmente la sana occasione per portare alla luce un Marx nascosto e tanto più radicale, l'autore, finalmente, di un manifesto *invisibile* adattato al XXI secolo.

Kurz difende, in effetti, l'esistenza di un Marx "esoterico", poco conosciuto e più difficile da inquadrare, e che, come la sua ombra, avrebbe accompagnato il suo celebre gemello nel corso di tutta l'opera marxiana. Questo Marx avanzò una teoria critica radicale del capitalismo in contraddizione con il Marx del *Manifesto*. L'ironia della storia sta nel fatto che queste due versioni contraddittorie dell'anticapitalismo esistevano all'interno della stessa testa e, spesso, nelle medesime pagine dell'opera di Marx. Il Marx essoterico, infatti, ha visto nel lavoro una forma sociale positiva e trans-storica che si era trovata alienata e sfruttata da una classe dominante: la borghesia. Il "capitale", in questo senso, cesserebbe di essere una forma sociale, ma sarebbe solo una sorta di furto di ricchezza che di per sé non può essere messa in discussione. Una tale concezione del capitalismo implica un movimento degli operai, dei rappresentanti del lavoro, contro i loro nemici: i proprietari dei mezzi di produzione. Il Marx esoterico, al contrario, ha visto nel lavoro *in quanto tale* l'essenza stessa del capitalismo: un dominio *feticista*, *astratto* e *senza soggetto*. Il lavoro – e le sue forme derivate che sono il valore, il denaro e la merce – sarebbe quindi una forma storicamente determinata, capitalista, e in sé già criticabile, irrazionale e distruttrice il cui solo scopo sarebbe quello di trasformare 100 euro in 110 euro. Il capitale (e, di fatto, il capitalismo) sarebbe dunque soltanto la forma

storica sociale meglio adattata all'assurdità di questa ricchezza astratta in perpetuo movimento. Questo processo, secondo Marx, non è illimitato ma, alla fine, dovrà scontrarsi con i propri limiti interni ed esterni. Alla fine dei conti, nulla può salvare il capitalismo da questa morte inevitabile. Se, dunque, il manifesto *visibile* di Marx, vale a dire il *Manifesto del Partito comunista*, si è rivelato superato nel 1989, non è stato, secondo il gruppo Krisis, perché il capitalismo alla fine ha trionfato; al contrario, è stato perché il lavoro, la forma-base del capitalismo, era appena entrato nella sua fase di decomposizione scontrandosi contro i propri limiti. In altri termini, non c'è movimento di lavoratori perché non c'è più lavoro per portarlo avanti [2]. Ecco la ragione per la quale il Marx essoterico è scomparso in una nube di polvere di cemento. Così, seguendo la logica di questo Marx esoterico, l'anticapitalismo oggi non consisterebbe nella conquista dei "mezzi di produzione", ma in un movimento di emancipazione che abolirebbe il lavoro in quanto rapporto sociale. Questo è ciò di cui tratta il manifesto *invisibile* di Marx.

Il *Manifesto contro il lavoro* (1999), di cui Kurz è uno degli autori principali, può essere compreso come questo *manifesto invisibile di Marx finalmente reso visibile*. È il prodotto di un decennio di dibattiti in seno al gruppo marxiano tedesco Krisis. Solitamente tenuto a Norimberga, il gruppo si è sviluppato per la prima volta attorno al giornale *Marxistische Kritik*, pubblicato per la prima volta nel 1987, ribattezzato *Krisis* con il suo numero 8/9 nel 1990. Molti individui hanno contribuito al suo sviluppo nel corso degli anni, e un piccolo gruppo di teorici è in poco tempo emerso. Questo comprendeva, tra gli altri, Robert Kurz, Roswitha Scholz, Peter Klein, Norbert Trenkle ed Ernst Lohoff. Sebbene il gruppo Krisis provenisse dalla sinistra radicale del suo tempo, è rapidamente diventato partigiano del Marx "esoterico", basandosi su un'approfondita rilettura della sua opera e sviluppando le sue scoperte fino alle loro logiche conseguenze. I loro sforzi hanno trovato un eco importante anche nell'opera dell'accademico nordamericano Moishe Postone, attraverso la sua reinterpretazione di Marx, *Time, Labor and Social Domination* (1993)[3]. La scoperta di questo manifesto invisibile di Marx ha spinto molto rapidamente il gruppo verso il massiccio abbattimento delle vacche sacre del Marxismo tradizionale come la lotta delle classi, la centralità del proletariato, il soggetto della storia e, soprattutto, la sua concezione positiva e positivista del lavoro. Inoltre, si è sviluppata una teoria della crisi finale di un capitalismo che si scontra con i propri limiti interni (la caduta della massa di valore a causa della concorrenza tecnologica) e limiti esterni (l'allarme climatico e l'imbarbarimento generale dei rapporti umani a quasi tutti i livelli della vita sociale e privata). Il *Manifesto contro il lavoro*, riprendendo in parte tutti questi temi, presenta dunque un'esposizione dei frutti di questi sviluppi teorici critici e, prendendo di mira il lavoro in quanto tale come essenza stessa della negatività della società capitalista moderna, è una chiara affermazione di partito preso contro quasi tutta la sinistra tradizionale e contemporanea.

Critica del lavoro

Allora su quali basi del Marx esoterico il gruppo Krisis fonda la sua concezione negativa del lavoro? Innanzitutto si deve osservare che il capitalismo non prende la forma di un dibattito concreto tra gli esseri umani su ciò che è necessario per la vita e quindi su quel che produrranno e in quali condizioni. Al contrario i produttori individuali – privati o aziendali – cercano di accumulare la maggior parte possibile della ricchezza sociale astratta – di denaro – in concorrenza tra loro su dei mercati anonimi. Così, l'attività sociale umana – che in sé non è astratta, ma fatta di una pluralità infinita d'attività concrete particolari – conta solo se produce una merce che realizzerà un valore di scambio sul mercato. Così il lavoro non ha un fine concreto, come fornire del cibo, un riparo o persino dei prodotti di lusso; al contrario, la sua ragion d'essere è interamente astratta: cercare di accumulare più denaro di quanto è stato originariamente investito. Il fatto che la produzione capitalista produca di conseguenza del cibo, un riparo oppure degli oggetti di lusso è solo un effetto secondario verso questo risultato essenzialmente astratto. Inoltre, il successo in questo sistema non è garantito. Una delle irrazionalità fondamentali del capitalismo è che si può essere impiegati per produrre degli

oggetti o dei servizi che potrebbero non trovare mai un acquirente. I produttori hanno inoltre fatto grandi sforzi per "educare" i potenziali acquirenti sulla necessità e sul modo in cui utilizzare i loro prodotti (si pensi ai marchi di moda o ai cosmetici). La logica di questo sistema è che l'attività concreta "conta", al livello più essenziale della realtà umana, solo come un dispendio indifferenziato di energia. Poco importa quel che viene prodotto e in quali condizioni, purché questa energia sia stata spesa e remunerata sotto forma di uno scambio proficuo. Questa contraddizione tra la forma astratta del lavoro e il suo contenuto concreto può essere descritta con più precisione in termini di "tempo di lavoro socialmente necessario" per la produzione di una merce particolare. Se a un sarto, per esempio, ci vuole in media un'ora per confezionare una camicia, questa "varrà" un'ora di tempo socialmente necessario. Tuttavia, se un proprietario di una fabbrica introduce una macchina che permette a un operaio di produrre una camicia in 30 minuti, egli può vendere per meno del suo concorrente artigiano e così prendere la sua quota di mercato. Questo proprietario farà un importante profitto perché fa una camicia in 30 minuti quando lo standard tecnologico più comune rimane quello degli artigiani sarti che hanno bisogno di un'ora. Tuttavia, dopo un po' di tempo, i suoi concorrenti lo recuperano introducendo le proprie macchine e il nuovo standard tecnologico per la realizzazione di una camicia scende a 30 minuti.

Questa formula, apparentemente molto semplice, contiene già in sé tutta l'irrazionalità distruttiva della modernità capitalista, il suo "cuore di tenebra", che ha creato la dialettica storica, violenta e cieca "di sangue e di fuoco" (Marx) dei cinque secoli precedenti. All'inizio il produttore che introduce la nuova tecnologia distrugge i posti di lavoro perché è necessario meno lavoro per produrre lo stesso oggetto concreto. Inoltre l'introduzione di questa tecnologia non consente all'umanità di lavorare meno. Al contrario, la ricchezza prodotta dalla forma-lavoro è di un carattere interamente astratto; così è possibile accedervi, o addirittura mantenerlo, solo lavorando o impiegando lavoratori. Il nostro sarto artigiano deve andare a lavorare per il proprietario di queste macchine da cucire, se c'è del lavoro da svolgere, oppure trovare un lavoro in un altro settore dell'economia. Una tale logica dell'"economia del tempo", che può sembrare insignificante solo dal punto di vista della prospettiva capitalistica della "produttività", ha storicamente condotto alla successiva distruzione di intere comunità e interi modi di vita, dalle comunità contadine del tardo Medioevo alle comunità manifatturiere di una volta. In secondo luogo questa concorrenza tecnologica riduce, col passare del tempo, la quantità di ricchezza astratta prodotta dalla totalità della società; ne risulta un aumento effettivo della quantità di materiali concreti necessari per ottenere la stessa quantità di valore. In altre parole, non appena 30 minuti spesi su una macchina da cucire diventano lo standard sociale per produrre una camicia, i nostri produttori devono vendere due camicie, e quindi utilizzare il doppio dei materiali e trovare dei nuovi acquirenti, al fine di realizzare, come prima, la stessa quantità di ricchezza sociale, cioè di valore. Dal punto di vista del lavoro non importa che, a causa di questo aumento del consumo di materiale, l'oceano si stia acidificando, il pianeta si surriscaldi, gli uccelli marini si ingozzino di plastica o che il mondo, dall'Amazzonia all'Australia, stia bruciando. È questa costante pressione del tempo e sui materiali, risultante dalla forma-lavoro che dà al capitalismo la sua dinamica direzionale, storica e disastrosa: la necessità di accrescersi ed espandersi costantemente, di dominare sempre più "razionalmente" e di utilizzare scientificamente l'energia umana e il mondo naturale. Più si riduce il tempo di lavoro necessario per produrre un prodotto, meno costoso diventa fabbricarlo e maggiore è il tasso di plusvalore realizzato; fino a quando un concorrente non recupera il proprio ritardo, allora l'intero ciclo ricomincia a partire da un nuovo standard tecnologico. Questo perché, nell'epoca moderna, non c'è mai abbastanza tempo e il tempo è denaro in un senso molto letterale. Il meccanismo concorrenziale sulla quale poggia il lavoro fa sì che un tempo di produzione universale e astratto diventi la misura di tutte le cose; non si possono avere delle stagioni "improduttive", il processo di lavoro deve essere intensivo e tutte le pause devono essere ridotte al minimo. È questa dinamica che plasma e genera il lavoro così come noi lo viviamo: l'etica del lavoro, la divisione del lavoro, il lavoro salariato, il posto di lavoro, le diverse classi sociali (e i loro ruoli) e tutto ciò che, a giusto titolo, viene discusso generalmente nel riquadro della storia e della sociologia del lavoro. Naturalmente, una parte di questa

astrattizzazione è organizzata coscientemente, come nel taylorismo, ma, in fondo, gli esseri umani che sono presi da questa logica sono solo il "materiale umano" che viene consumato in un processo di astrazione frenetica che sfugge dal controllo di qualsiasi persona, istituzione o gruppo.

È facile vedere qui come la base teorica del *Manifesto contro il lavoro* del gruppo Krisis rappresenti una "critica del lavoro" di un ordine fondamentalmente diverso e tanto più radicale di quello che abitualmente si incontra nella critica sociale. Sarebbe un errore, per esempio, vedere esattamente gli stessi argomenti che si trovano in celebri opere critiche della sinistra radicale storica come *Droit à la paresse* di Paul Lafargue o il famoso "ne travaillez jamais" dei situazionisti[4]. Naturalmente anche lì possiamo trovare degli elementi della critica del lavoro che si incontrano nel Marx esoterico e, successivamente, nei testi del gruppo Krisis[5], tuttavia la concezione del lavoro in questi autori, così come nel movimento anarchico e in altri nemici del regime capitalista del lavoro, rimane fondamentalmente limitata dalla convinzione della legittimità del lavoro come categoria razionale e naturale di tutta la vita umana. Si immagina che il lavoro sia solo "alienato" o che possa essere completamente abolito soltanto da un'automazione tecnologica senza precedenti. I sociologi "critici" del lavoro commettono il medesimo errore. Oggi si parla molto di "boulots de con"[6], di mancanza di dignità sul lavoro, di precarietà, di pensioni più basse e così via a seguire. Tutto ciò ha certamente validità sul piano della descrizione del mondo empirico, ma vi si sottintende che il lavoro in sé, il lavoro in quanto tale, non abbia niente di problematico. Sarebbe soltanto necessario trovare la giusta direzione (o autogestita o statalizzata in nome del "popolo"). Qualunque sia la sua posizione sul campo politico, o sulla scala sociale, l'individuo moderno considera con convinzione il lavoro come una legge di natura. E a ragione, in un certo senso; il lavoro pesa attualmente sulla vita sociale e individuale come una forza della "seconda natura" tanto potente quanto le forze della "prima natura" in fisica. Tuttavia, questa limitata prospettiva, che vede solo ciò che è direttamente di fronte al "soggetto" empirico, cioè il mondo fenomenologico, non va abbastanza lontano in un mondo realmente rovesciato ove il lavoro, un'astrazione reificata, è il re.

Critica del valore-dissociazione

Uno dei grandi meriti del *Manifesto contro il lavoro* è insito nel fatto di insistere sulla critica, non soltanto del lavoro, ma più fondamentalmente, della *scissione* tra il lavoro e ciò che gli è non-identico, cioè "dissociato". L'emergere storico della forma-lavoro, infatti, ha prodotto anche una divisione quasi-binaria tra lavoro – l'aspetto della vita sociale che serve alla trasformazione di 100 euro in 110 – e *non-lavoro*, vale a dire gli aspetti della vita che sono assolutamente necessari, o almeno contingenti, ma che non possono servire, o possono ma solo indirettamente, a questo scopo astratto. Il dissociato non è né un arcaico substrato positivo né un partner alla pari[7]. Al contrario, questo "lato oscuro" del capitalismo lo accompagna in una posizione subordinata in un rapporto dialettico continuamente in evoluzione[8]. Inoltre, questa scissione dialettica non è neutra, ma ha un carattere essenzialmente di genere e razzializzato. In termini pratici pensiamo qui alle attività, spesso non retribuite, come la cura dei bambini e la loro formazione, la pulizia della casa, il bucato e la preparazione dei pasti. Queste attività, sebbene essenziali per la vita umana, si trovano isolate nella sfera domestica, storicamente attribuita quasi esclusivamente alle donne e legata a uno *status* sociale minore. Tuttavia, non si tratta soltanto di una mancanza di "riconoscimento" culturale o teorico. In più tali pratiche non possono accedere pienamente allo *status* di "lavoro" perché non assumono la forma del lavoro: dal punto di vista delle categorie di base del capitalismo, esse sono solo un "male necessario" non direttamente redditizio e servono soltanto alla riproduzione sociale dei lavoratori (che sono essi stessi sempre meno redditizi in un mondo in cui il lavoro produttivo è sempre più raro).

Per comprendere il carattere di genere e razzializzato di questo schema, dobbiamo riflettere sulle origini storiche dell'emergere del lavoro e delle sue forme precedenti. Queste forme astratte capitaliste si sono sviluppate a partire dalla cultura maschile bellicosa e colonialista

delle guerre tra Stati europei assolutisti che hanno segnato la fine del Medioevo. Gli uomini bianchi che erano, per ragioni storiche, le maschere di carattere originarie e la classe del profitto (ma non-"dominante") di questo sistema si sono ritrovate di fronte a un mondo concreto informale e anche resistente allo sviluppo del capitale: un tempo sociale concreto scandito dai ritmi del corpo e delle stagioni, l'unità delle attività "domestiche" e "produttive", un contadino che abbandona il lavoro in fabbrica non appena ha guadagnato abbastanza per soddisfare i suoi bisogni, la continua celebrazione dei giorni santi del cristianesimo medievale che ha ostacolato per tutti i primi secoli dell'era moderna la formazione di una settimana lavorativa[9], donne che godono dell'occupazione di un posto importante nella politica delle élite e delle comunità rurali ecc. Iniziarono così gli orrori della prima età moderna, la caccia alle streghe, l'assoggettamento schiavista delle popolazioni nere e, nel corso dei secoli, la progressiva subordinazione o semplicemente lo sradicamento degli aspetti del mondo non-identici e dissociati dal lavoro e dalla valorizzazione del valore. Sul piano della psiche e delle pratiche intellettuali, questo processo di dissociazione si è tradotto in una scissione tra una visione dell'essere universalista androcentrico e bianco – essenzialmente, tutto ciò che serve alla valorizzazione del valore, l'autodisciplina, il duro lavoro, la razionalità (degli interessi economici), la concorrenza – e ciò che è dissociato, quindi subordinato, ignorato, non bianco e femminile – concepito come l'irrazionalità, l'oziare, il sentimentalismo, l'infantilismo, ecc. Si è sviluppata così una visione del "soggetto" maschile bianco e della sua pratica come produttore di merci, perseguendo razionalmente i suoi interessi economici astratti; una visione, in fin dei conti, prodotta dalla struttura sociale basata sulla scissione valore-dissociazione (lavoro/non-lavoro).

Questa critica del valore-dissociazione mostra che la teoria avanzata nel *Manifesto* contro il lavoro riguarda sia i problemi di carattere "universale" – crisi ecologica, povertà materiale – sia quelli delle "differenze" – come il sessismo e il razzismo – senza ridurli a una semplice questione di dominanti e dominati, né ignorare le loro specificità le quali, va sottolineato, richiedono una loro propria teorizzazione. Questa capacità di superare l'universalismo astratto del marxismo tradizionale e il presunto particolarismo concreto della teoria critica post-strutturalista e postmoderna, che evita qualsiasi astrazione teorica dell'ontologia sociale storica, è uno dei grandi contributi della teoria del valore-dissociazione. Questo superamento mette in evidenza che ciò a cui mira il *Manifesto contro il lavoro* non è solo la pratica come noi la viviamo, ma l'intero universo prodotto dall'apparizione di questa forma feticistica nella storia: quella di questo "soggetto" narcisista del lavoro, che vede al di fuori di sé solo "materiali" da consumare o ignorare nella sua corsa verso la realizzazione dei propri desideri illimitati, nel consumo di oggetti che possono servirgli[10]. In altri termini, il *Manifesto contro il lavoro* non è solo un manifesto che, come il *Manifesto del Partito comunista*, affronta le sofferenze sociali quasi-universali, come la disoccupazione di massa e la crisi ecologica, ma mette l'accento, fondamentalmente, sulla questione delle "differenze", come quelle del sessismo, il razzismo e l'antisemitismo.

Morte del lavoro e imbarbarimento del suo mondo

Le prime parole del *Manifesto contro il lavoro* – "un cadavere domina la società, il cadavere del lavoro" – rievocano sia il famoso appello di Nietzsche sulla morte di Dio sia lo "spettro" richiamato da Marx nel 1848. Effettivamente non è più il "comunismo" del Marx essoterico che infesta la società contemporanea, ma la realtà non-riconosciuta della morte del Dio-Lavoro di questo stesso comunismo del vecchio movimento operaio. Così, allo stesso modo in cui la rinnovata religiosità del XIX secolo è servita a reprimere il fatto che la nuova metafisica materializzata del capitalismo aveva detronizzato i valori del cielo, nel 1999 le forze dell'ordine contemporanee sgomitavano tra di loro pur di affermare la salute di una civiltà fondata su una forma-lavoro in piena putrefazione. Impossibile evitarne il cattivo odore vent'anni dopo: blocco dei movimenti sociali, guerre civili, terrorismo e sparatorie in streaming, terre bruciate, mari acidi, allerte climatiche, estinzione di specie animali e biodiversità in caduta libera, aria

irrespirabile, città quasi interamente inghiottite dal traffico di droga, chiusure di biblioteche e di ospedali, disoccupazione di massa e precarietà, razzismo, omicidi antisemiti, sciovinismo, narcisismo e nazionalismo ovunque. È tanto irrealizzabile contare tutti i disturbi del capitalismo nella sua agonia quanto lo è contare i granelli di microplastiche che ingorgano gli oceani e asfissiano la fauna marina. In più le attuali modalità di gestione di questa crisi finale del capitalismo – da sinistra a destra – sono pronte ad affogarci nei loro tentativi di salvarlo. Il lavoro è morto, ma noi non ci siamo assolutamente sbarazzati del suo cadavere.

Tuttavia, con quale diritto gli autori del *Manifesto contro il lavoro* annunciano la morte del lavoro? Per rispondere a questa domanda, è per noi necessario tornare al nostro esempio della realizzazione di camicie. Abbiamo visto che la ricchezza nel capitalismo assume la forma di un'astrazione: il dispendio di energia umana indifferenziata, misurata dal tempo socialmente necessario, che è stato poi realizzato nello scambio di merci [*marchand*][11]. Abbiamo anche visto che la quantità di questa gelatina [*gelée*][12] di energia nella produzione di una merce diminuisce nel tempo a causa della concorrenza tecnologica. Per compensare questo declino, il capitalismo, nel corso della sua storia, ha dovuto sempre accrescersi, vale a dire creare dei nuovi mercati e domande, creare nuove industrie in cui il capitale possa investire se stesso e nuovi posti di lavoro per compensare quelli che vengono soppressi nel corso del suo sviluppo. Storicamente questo processo è stato costellato da diverse rivoluzioni industriali. La prima rivoluzione industriale, ad esempio, compensò il lavoro perduto nella coltivazione mercantile [*marchande*] delle terre alla fine del XVII secolo e donò dei nuovi campi di investimento per una borghesia in piena espansione. La seconda rivoluzione industriale, quella della massiccia espansione del consumo di massa nel dopoguerra, ha anche risposto al crollo dell'economia globale tra la fine del XIX e l'inizio degli anni '30. Tuttavia, questa stessa rivoluzione, fondata sul taylorismo e sul fordismo, ha minato le proprie basi con la tecnologia espellendo dal processo produttivo una grande parte del lavoro storicamente necessario per la produzione di merci. La terza rivoluzione industriale, basata sull'informatica e le comunicazioni, già percepibile alla fine degli anni Sessanta, ha infine espulso così tanto lavoro vivo dalla produzione che la *massa* totale della ricchezza astratta prodotta dal capitalismo si è ridotta fino al punto di sconvolgere il sistema nella sua interezza. Contrariamente ai precedenti periodi della sua storia, il capitalismo ha fallito nel trovare una nuova via d'uscita per un nuovo periodo di espansione. La crisi petrolifera del 1972 e del '73 ha poi mostrato quanto l'economia mondiale fosse indebolita. Il lavoro si è scontrato con un limite interno del capitalismo, programmato fin dalle sue origini, il fatto che a un certo punto dato, storicamente raggiunto negli anni '70, questo avrebbe cessato di avere la capacità di compensare sufficientemente la diminuzione della quantità di lavoro necessaria per la produzione di merci.

Ciò che ha fatto seguito a questa crisi è il mondo in cui noi viviamo oggi. Gli Stati, di fronte all'aumento della disoccupazione di massa e al calo dei gettiti fiscali, hanno trovato una soluzione temporanea solo nei tagli graduali di bilancio – abbandonando così le loro pretese sulla capacità di mantenere in vita i loro cittadini e le loro cittadine al di fuori del mercato. La creazione di enormi debiti si è rivelata necessaria per mantenere, da un lato e per quanto possibile, le funzioni statali e, dall'altro, fornire ai mercati finanziari una quantità di titoli sufficientemente grande da virtualizzare l'espansione capitalista[13]. Così il neoliberalismo, con la centralità della finanza contemporanea e del mercato globalizzato, non è in alcun modo il prodotto di una vittoria di una classe di dominanti, o della sconfitta dei dominati, ma piuttosto, allo stesso tempo, un sintomo dell'anacronismo storico del lavoro come forma di produzione di ricchezza sociale e l'unico modo che ha permesso per un po' di tempo al capitalismo di preservare il lavoro come forma di base della società moderna. Questa è la ragione per cui il gruppo Krisis non ha mai inteso la caduta del muro di Berlino come la vittoria finale del capitalismo. Al contrario, il socialismo esisteva realmente sulle medesime categorie astratte di base del suo cognato liberale. Non era che una "modernizzazione di recupero", di uno Stato che si isola e nazionalizza lo sviluppo delle sue industrie per attenuare un po' lo shock della concorrenza sul mercato mondiale[14]. Gli Stati comunisti, così come diversi paesi post-coloniali, non si sono adattati al meglio alle nuove condizioni storiche del capitalismo in crisi e sono stati i primi a cadere o verso un nuovo Stato autoritario neoliberale barbarizzato, o verso la barbarie

omicida del conflitto etnico. I paesi più sviluppati dell'Ovest, soprattutto gli Stati Uniti, hanno infatti trovato una soluzione temporanea per evitare un tale collasso continuando la valorizzazione del valore sulle basi virtuali della finanziarizzazione dei mercati. Tuttavia, anche questi titoli devono, dopo un po' di tempo, riferirsi all'impiego produttivo del lavoro. Quando, ad esempio nel 2008, questo lavoro non si presenta, sotto la forma di lavoratori che hanno abbastanza lavoro per pagare i debiti contratti durante l'acquisto della loro casa, queste bolle devono scoppiare con le disastrose conseguenze sociali che conosciamo bene.

La morte del lavoro dunque non produce necessariamente un'emancipazione dal lavoro. Se il lavoro resta l'essenza stessa del nostro modo di socializzazione, il principio della nostra sintesi sociale e il nostro "metabolismo con la natura" (Marx), tutto sarà fatto per evitare la constatazione della sua morte. Così assistiamo oggi all'imbarbarimento del mondo del lavoro piuttosto che a nuovi movimenti sociali che mirano a superarlo. Lo Stato pretende sempre di essere "provvidenziale", ma abbassa le pensioni e tratta i disoccupati come parassiti. I movimenti sociali dei lavoratori non sono più in grado, come prima, di ottenere talvolta la soddisfazione delle proprie rivendicazioni, né manifestando per le strade, né portando i loro candidati alla testa dello Stato con dei mandati importanti. Un apartheid sociale sta emergendo a livello nazionale e globale. I "losers" di questo sistema di crisi, invece di impiegarsi per la morte del loro caro lavoro, si rivolgono sempre più verso gli ideologi che offrono loro capri espiatori a seconda del gusto politico: i ricchi, i neoliberali, gli immigrati, i non patrioti, gli ebrei, l'1%, lo 0,01% e così *ad nauseam*. Oggi, in Inghilterra, uno dei paesi ad avere conosciuto il più grande successo con il capitalismo storico, migliaia di persone sopravvivono grazie ai "banchi alimentari" dove devono elemosinare allo Stato per dei pezzi di pane e delle lattine di succo di frutta. Questa miseria apparentemente inspiegabile produce una rabbia narcisistica insensata in molti uomini della classe media che vedono i "winners" di questo sistema, reali o instagrammati, accedere a tutti i piaceri del consumo sfrenato. Vanno nei caffè e nelle scuole con un'arma che dona loro il senso di onnipotenza, che altri invece detengono a causa dei loro soldi, prima di suicidarsi. Gli autori del *Manifesto contro il lavoro* fanno infine riferimento a un "imbarbarimento", perché la "civiltà" del capitalismo-patriarcato ha perso la sua capacità di fornire una sintesi sociale stabile e sta diventando disfunzionale a tutti i livelli. Tuttavia, finché si rimarrà entro i limiti del lavoro – e delle sue categorie che sono il valore, la merce, il denaro, il capitale e lo Stato –, gli esseri umani diventeranno sempre meno capaci di evitare un esito mortale e la vita stessa diventerebbe insopportabile. In questo caso, la fine del lavoro sarebbe anche la fine dell'uomo.

Liberiamoci dal lavoro

Se il *Manifesto contro il lavoro* ha predetto l'attuale situazione con una precisione sorprendente, è perché la teoria critica e negativa che professa ci aiuta a comprendere la logica reale e nascosta di questo sistema e del suo disfunzionamento così come lo viviamo oggi. I suoi autori spesso sono stati accusati a torto di pessimismo e, rifiutando il proletariato come soggetto della storia, di aver negato qualsiasi possibilità di "uscita" dal capitalismo. Tuttavia, anche una prima lettura provvisoria del *Manifesto* rende assurda questa accusa. Il *Manifesto contro il lavoro* ci offre finalmente, dopo centocinquant'anni di mezze verità, una descrizione chiara e precisa di ciò che è il nemico: la dittatura che il lavoro esercita sulla vita umana. Questa constatazione piuttosto semplice rappresenta la nuova condizione della lotta per i movimenti sociali che stanno emergendo dalla frattura col marxismo tradizionale e dall'impasse dell'altermondialismo che si limita all'anti-neoliberismo. Non si tratta più della questione di andare dallo Stato per chiedere pane e lavoro. Lo Stato non è più all'altezza del compito. Non c'è lavoro e la cassa è vuota. Non resta che qualche spicciolo per l'approvvigionamento dei poliziotti che impediscono che il cadavere del caro Dio-Lavoro venga finalmente sepolto. Ciò che è ora necessario porci è la questione dell'organizzazione di base della vita umana ogni volta che un ospedale viene chiuso, ogni volta che si tratta della crisi ecologica, ogni volta che lo Stato cerca di abbassare le pensioni o quando viene dichiarata una

nuova guerra etnica in una regione in cui l'economia è crollata. I movimenti sociali partono sempre da rivendicazioni particolari, ma l'importante oggi è la direzione in cui si sviluppano: o verso le vecchie lotte immanenti adesso bloccate dalla crisi finale del capitalismo, o verso la creazione di comunità che vadano oltre la mediazione della vita da parte del denaro, della merce e dello Stato. Questo superamento non è un compito facile da realizzare ma, come sottolineato nel *Manifesto contro il lavoro*, è diventato assolutamente necessario per salvarci e, con noi, anche il pianeta.

Marzo 2020

(traduzione di Afshin Kaveh)

Note:

1. R. Kurz, Il duplice Marx

2. N. Trenkle, Kampf ohne Klassen, Krisis, n. 30, Norimberga 2006.

3. M. Postone, Time, Labor and Social Domination, Cambridge University Press, New York 2006.

4. Un punto sottolineato da Norbert Trenkle nel suo articolo Arbeitskritik und soziale Emanzipation Eine Replik auf Kritiken am Manifest gegen die Arbeit, Krisis, n. 28, Norimberga 2004.

5. Cfr. A. Hemmens, The Critique of Work in Modern French Thought, from Charles Fourier to Guy Debord, Palgrave Macmillan, London 2019 (tr. fr. Ne travaillez jamais. La critique de travail en France de Charles Fourier à Guy Debord, Crise & Critique, Albi 2019).

6. [Nota del Traduttore] Il riferimento (che, così come reso in francese da Hemmens, potrebbe essere tradotto con "lavoro da coglione", "da cretino") guarda al termine "bullshit jobs" coniato dall'antropologo statunitense David Graeber (1961-2020) diffuso e tradotto in Italia come "lavori del cavolo". D. Graeber, Bullshit Jobs, tr. it. di A. Cerutti, Garzanti, Milano 2018.

7. [Nota del Traduttore] Si è qui tradotto "partenaire égale" con cui l'autore faceva riferimento al termine "equal partners", ovvero due persone che, per esempio in un'azienda o in un matrimonio, hanno uguali diritti e responsabilità.

8. Si veda: R. Scholz, Le sexe du capitalisme, Crise & Critique, Albi 2020.

9. In alcune regioni dell'Europa i capitalisti, all'inizio della rivoluzione industriale, hanno talvolta

avuto difficoltà nel far lavorare i contadini. Questi, in stretto legame coi modi di vita agricoli esistenti, potevano far ritorno alla fattoria di famiglia non appena erano soddisfatti di quel che avevano guadagnato perché, a quel tempo, non era una questione di sopravvivenza. Ci sono voluti dei decenni o persino centinaia di anni per stabilire la "settimana lavorativa" e un "proletariato" che dipendeva dal lavoro industriale per sopravvivere. La ragione di ciò è dovuta a uno sviluppo storico irregolare: il capitalismo industriale non è nato tutto in una volta completamente formato, ma ha dovuto interagire con le precedenti culture e i modi di vita premoderni. Questa nuova situazione storica si è sviluppata nel corso dei secoli attraverso il bastone, come il sistema penale e le sanzioni e, dall'altra, la carota, come la società del consumo [nota aggiunta dall'autore nel gennaio 2023 per questa traduzione italiana].

10. A. Jappe, La société autophage. Capitalisme, démesure et autodestruction, La découverte, Paris 2017.

11. [Nota del Traduttore] Dibattiamo spesso sulle categorie di "marchand" o "marchande" che, in diverse occasioni, abbiamo visto rese in italiano come "di/del mercato"; così, "échange marchand" nel testo, si sarebbe dovuto tradurre in "scambio di mercato" o, per fare un esempio originale e più ampio, "société marchande" sarebbe traducibile in "società di mercato". Personalmente si è giunti alla conclusione che il portato del loro significato sia ben più sottile e ricco: non un rimando al "marché", al "mercato" e dunque alla semplice circolazione, ma piuttosto alla "marchandise", alla "merce", marxianamente la cellula germinale, la forma generale e feticistica del modo di produzione capitalistico nella sua contraddizione interna tra forma sociale e contenuto materiale. Purtroppo, non esistendo in italiano un corrispettivo soddisfacente che renda la centralità categoriale della merce, a seconda del contesto tradurre in "di/della merce" o "di/delle merci" non suona particolarmente bene, trovandoci così costretti – come nell'esempio successivo, in corpo al testo – a optare per "mercantile" che, ugualmente, ci pare rendere l'idea molto limitatamente.

12. [Nota del Traduttore] L'autore richiama qui al termine marxiano di "gelatina", Gallerte nell'originale in tedesco; infatti il Moro di Treviri, nel primo capitolo del primo libro de Il Capitale, si riferiva al lato astratto del lavoro come a un'indistinta "gelatina" di forza lavorativa umana che non bada, ed è anzi indifferente, alla forma e al contenuto materiale del suo dispendio.

13. N. Trenkle ed E. Lohoff, Die große Entwertung, Unrast Verlag, Münster 2012.

14. R. Kurz, Il collasso della modernizzazione, tr. it. di S. Cerea, Mimesis, Milano-Udine, 2018

Alastair Hemmens insegna all'università di Cardiff, si occupa di critica del lavoro/valore e situazionismo. È l'autore, fra altri libri, di The critique of work in modern French thought: from Charles Fourier to Guy Debord (2019), tradotto in Francia con il titolo Ne travaillez jamais

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/25509-alastair-hemmens-il-manifesto-invisibile-di-marx.html

----

La guerra è imminente. Fate sentire la vostra voce. Ora! / di John Pilger

Nel 1935, si tenne a New York il Congresso degli scrittori americani, seguito da un altro due anni dopo. Questi congressi chiamarono a raccolta "centinaia di poeti, romanzieri, drammaturghi, critici, scrittori di racconti e giornalisti" per discutere del "rapido sgretolarsi del capitalismo" e dell'incombere di un'altra guerra. Furono eventi elettrici ai quali, secondo un resoconto, parteciparono 3.500 persone e più di mille furono respinte.

Arthur Miller, Myra Page, Lillian Hellman, Dashiell Hammett mettevano in guardia sulla crescita del fascismo, spesso mascherato, e che la responsabilità di parlare spettava a scrittori e giornalisti. Vennero letti i telegrammi di sostegno di Thomas Mann, John Steinbeck, Ernest Hemingway, C Day Lewis, Upton Sinclair e Albert Einstein.

La giornalista e romanziera Martha Gellhorn si schierò a favore dei senzatetto e dei disoccupati, e di "tutti noi sotto l'ombra di una grande potenza violenta".

Martha, che divenne una cara amica, mi disse più tardi, davanti al suo consueto bicchiere di Famous Grouse e soda: "La responsabilità che sentivo come giornalista era immensa. Ero stata testimone delle ingiustizie e delle sofferenze della Depressione e sapevo, come tutti noi, cosa sarebbe successo se non si fosse rotto il silenzio".

Le sue parole riecheggiano nei silenzi di oggi: sono silenzi riempiti da un consenso di propaganda che contamina quasi tutto ciò che leggiamo, vediamo e sentiamo. Vi faccio un esempio.

Il 7 marzo, i due più antichi quotidiani australiani, il *Sydney Morning Herald* e *The Age*, hanno pubblicato diverse pagine sulla "minaccia incombente" della Cina.

Hanno colorato di rosso l'Oceano Pacifico. Gli occhi cinesi erano marziali, in marcia e minacciosi. Il pericolo giallo incombeva come trascinato dalla forza di gravità.

Non era fornita alcuna ragione logica per un attacco all'Australia da parte della Cina. Il "gruppo di esperti" non presentava alcuna prova credibile: uno di loro è l'ex direttore dell'Australian Strategic Policy Institute, ente di facciata per il Dipartimento della Difesa di Canberra, il Pentagono di Washington, i governi di Gran Bretagna, Giappone e Taiwan e l'industria bellica occidentale.

"Pechino potrebbe colpire entro tre anni", avvertivano. "Non siamo pronti". Miliardi di dollari saranno spesi per i sottomarini nucleari americani, ma questo, a quanto pare, non basta. "La vacanza dell'Australia dalla storia è finita", qualunque cosa significhi.

Non c'è nessuna minaccia per l'Australia, nessuna. Il lontano Paese "fortunato" non ha nemici, tanto meno la Cina, il suo principale partner commerciale. Eppure il China-bashing [il parlar male della Cina, ndt], che si rifà alla lunga storia di razzismo dell'Australia nei confronti dell'Asia, è diventato una sorta di sport per gli "esperti" che si autodefiniscono tali. Cosa ne pensano i sino-australiani? Molti sono confusi e spaventati.

Gli autori di questo grottesco articolo colmo di messaggi in codice [metodo del fischio al cane, ndt] e ossequio al potere americano sono Peter Hartcher e Matthew Knott, "reporter della sicurezza nazionale", credo si chiamino. Hartcher lo ricordo per i suoi viaggi pagati dal governo israeliano. L'altro, Knott, è un portavoce di Canberra. Nessuno dei due ha mai visto una zona di guerra e i suoi estremi di degrado e sofferenza umana.

Come si è arrivati a questo? Direbbe Martha Gellhorn se fosse qui. Dove mai sono le voci che dicono no? Dov'è la solidarietà?

Le voci si sentono nel *samizdat* [auto-edizione] di questo sito e di altri. In letteratura, personaggi come John Steinbeck, Carson McCullers, George Orwell sono obsoleti. Il post-modernismo è al comando. Il liberalismo ha fatto carriera. La socialdemocrazia un tempo sonnolenta, l'Australia, ha promulgato una rete di nuove leggi che proteggono il potere segreto e autoritario e che ostacolano il diritto di sapere. Gli informatori sono fuorilegge e devono essere processati in segreto. Una legge particolarmente sinistra vieta le "interferenze straniere" da parte di chi lavora per aziende straniere. Che cosa significa tutto questo?

La democrazia è ormai fittizia; c'è l'élite onnipotente delle corporation fusa con lo Stato e le richieste di "identità". Gli ammiragli americani sono pagati migliaia di dollari al giorno dai contribuenti australiani per la loro "consulenza". In tutto l'Occidente, la nostra immaginazione politica è stata pacificata dalle pubbliche relazioni e distratta dagli intrighi di politici corrotti e di bassissimo livello: un Johnson o un Trump o uno Sleepy Joe o uno Zelensky.

Nessun congresso di scrittori nel 2023 si preoccupa dello "sgretolamento del capitalismo" e delle provocazioni letali dei "nostri" leader. Il più famoso di questi, Blair, un criminale manifesto secondo gli standard di Norimberga, è libero e ricco. Julian Assange, che ha sfidato i giornalisti a dimostrare che i loro lettori hanno il diritto di sapere, è nel suo secondo decennio di incarcerazione.

L'ascesa del fascismo in Europa è incontestabile. O "neonazismo" o "nazionalismo estremo", come preferite. L'Ucraina, alveare fascista dell'Europa moderna, ha visto riemergere il culto di Stepan Bandera, l'appassionato antisemita e assassino di massa che lodava la "politica ebraica" di Hitler, che massacrò 1,5 milioni di ebrei ucraini. "Deporremo le vostre teste ai piedi di Hitler" annunciava agli ebrei ucraini un pamphlet di Bandera. Oggi Bandera è un eroe venerato nell'Ucraina occidentale e decine di statue sue e dei suoi camerati fascisti sono state pagate dall'UE e dagli Stati Uniti, in sostituzione di quelle dei giganti della cultura russa e di altri che hanno liberato l'Ucraina dai nazisti originali.

Nel 2014, i neo-nazisti hanno svolto un ruolo chiave nel colpo di Stato finanziato dagli Stati Uniti contro il presidente eletto, Viktor Yanukovych, accusato di essere "filo-Mosca". Il regime

golpista comprendeva importanti "nazionalisti estremi" - nazisti in tutto e per tutto. All'inizio, la BBC e i media europei e americani ne hanno parlato diffusamente. Nel 2019, la rivista Time ha parlato delle "milizie suprematiste bianche" attive in Ucraina. NBC News riportava: "Il problema nazista dell'Ucraina è reale". L'immolazione di sindacalisti a Odessa è stata filmata e documentata.

Guidate dal reggimento Azov, il cui stemma, il "Wolfsangel", è stato reso famoso dalle SS tedesche, le forze armate ucraine hanno invaso la regione orientale di lingua russa del Donbas. Secondo le Nazioni Unite, 14.000 persone sono state uccise nella parte orientale. Sette anni dopo, con le conferenze di pace di Minsk sabotate dall'Occidente, come ha confessato Angela Merkel, le forze armate russe hanno invaso la regione.

Questa versione degli eventi non è stata riportata in Occidente. Anche solo pronunciarla significa subire l'insulto di essere un "apologeta di Putin", indipendentemente dal fatto che chi scrive (come me) abbia condannato l'invasione russa. Comprendere l'estrema provocazione che una terra di confine armata dalla Nato, l'Ucraina, la stessa attraverso la quale Hitler invase, presentava per Mosca, è un anatema.

I giornalisti che si sono recati nel Donbas sono stati messi a tacere o addirittura perseguitati nel loro Paese. Il giornalista tedesco Patrik Baab ha perso il lavoro e a una giovane reporter freelance tedesca, Alina Lipp, è stato sequestrato il conto corrente.

In Gran Bretagna, il silenzio dell'intellighenzia liberale è il silenzio dell'intimidazione. Questioni sponsorizzate dallo Stato, come l'Ucraina e Israele, devono essere evitate se si vuole mantenere un lavoro all'interno del campus o una cattedra. Quello che è successo a Jeremy Corbyn nel 2019 si ripete nei campus, dove gli oppositori dell'apartheid israeliano vengono disinvoltamente tacciati di antisemitismo.

Il professor David Miller, ironicamente la principale autorità del Paese in materia di propaganda moderna, è stato licenziato dall'Università di Bristol per aver suggerito pubblicamente che gli "asset" di Israele in Gran Bretagna e le sue lobby politiche esercitavano un'influenza sproporzionata a livello mondiale - un fatto per il quale le prove sono imponenti.

L'università ha assunto un importante avvocato per indagare sul caso in modo indipendente. Il suo rapporto scagiona Miller sulla "importante questione della libertà di espressione accademica" e ritiene che "i commenti del professor Miller non costituiscano un discorso illegittimo". Eppure Bristol lo ha licenziato. Il messaggio è chiaro: a prescindere dall'oltraggio che commette, Israele ha l'immunità e i suoi critici devono essere puniti.

Qualche anno fa, Terry Eagleton, allora professore di letteratura inglese all'Università di Manchester, riteneva che "per la prima volta in due secoli, non c'è nessun eminente poeta, drammaturgo o romanziere britannico disposto a mettere in discussione i fondamenti dello stile di vita occidentale".

Nessuno Shelley che parla per i poveri, nessun Blake per i sogni utopici, nessun Byron che denuncia la corruzione della classe dirigente, nessun Thomas Carlyle e John Ruskin che rivela il disastro morale del capitalismo. William Morris, Oscar Wilde, HG Wells, George Bernard Shaw non hanno equivalenti oggi. Allora era vivo Harold Pinter, "l'ultimo ad alzare la voce", scrive Eagleton.

Da dove nasce il postmodernismo, il rifiuto della politica reale e del dissenso autentico? La pubblicazione nel 1970 del bestseller di Charles Reich, *The Greening of America*, offre un indizio. L'America di allora era in pieno fermento: Nixon era alla Casa Bianca, una resistenza civile, nota come "il movimento", era esplosa dai margini della società nel bel mezzo di una guerra che toccava quasi tutti. In alleanza con il movimento per i diritti civili, rappresentava la più seria sfida al potere di Washington da un secolo a questa parte.

Sulla copertina del libro di Reich c'erano queste parole: "Sta per arrivare una rivoluzione. Non sarà come le rivoluzioni del passato. Avrà origine dall'individuo". All'epoca ero corrispondente

dagli Stati Uniti e ricordo l'elevazione a guru di Reich, un giovane accademico di Yale. Il New Yorker aveva pubblicato a puntate il suo libro, il cui messaggio era che "l'azione politica e il racconto della verità" degli anni Sessanta avevano fallito e solo "la cultura e l'introspezione" avrebbero cambiato il mondo. Sembrava che la cultura hippy stesse rivendicando un legame con le classi consumistiche. E in un certo senso fu così.

Nel giro di pochi anni, il culto dell'"io" aveva sopraffatto il senso dell'agire comune, della giustizia sociale e dell'internazionalismo di molte persone. Classe, genere e razza erano separati. Il personale era il politico e i media erano il messaggio. Fare soldi, si diceva.

Per quanto riguarda il "movimento", la sua speranza e le sue canzoni, gli anni di Ronald Reagan e Bill Clinton misero fine a tutto questo. La polizia era ormai in guerra aperta con i neri; le famigerate leggi sul welfare di Clinton batterono il record mondiale del numero di persone, per lo più nere, mandate in prigione.

Quando c'è stato l'11 settembre, la creazione di nuove "minacce" sulla "frontiera dell'America" (come il Project for a New American Century chiamava il mondo) ha completato il disorientamento politico di coloro che, 20 anni prima, avrebbero formato un'opposizione veemente.

Negli anni successivi, l'America è entrata in guerra con il mondo. Secondo un rapporto largamente ignorato dei Physicians for Social Responsibility, Physicians for Global Survival e dall'International Physicians for the Prevention of Nuclear War, vincitore del Premio Nobel, il numero di morti nella "guerra al terrorismo" americana è stato di "almeno" 1,3 milioni in Afghanistan, Iraq e Pakistan.

Questa cifra non include i morti delle guerre guidate e alimentate dagli Stati Uniti in Yemen, Libia, Siria, Somalia e oltre. La cifra reale, si legge nel rapporto, "potrebbe essere superiore a 2 milioni [o] circa 10 volte superiore a quella di cui l'opinione pubblica, gli esperti e i decisori sono a conoscenza e che viene propagandata dai media e dalle principali ONG".

Secondo i medici, in Iraq sono stati uccisi "almeno" un milione di persone, ovvero il 5% della popolazione. L'enormità di questa violenza e sofferenza sembra non trovare spazio nella coscienza occidentale. Nessuno sa quanti siano" è il ritornello dei media. Blair e George W. Bush - e Straw e Cheney e Powell e Rumsfeld e altri - non hanno mai rischiato di essere perseguiti. Il maestro della propaganda di Blair, Alistair Campbell, è celebrato come una "personalità mediatica".

Nel 2003, ho filmato un'intervista a Washington con Charles Lewis, l'acclamato giornalista investigativo. Discutemmo dell'invasione dell'Iraq avvenuta pochi mesi prima. Gli chiesi: "E se i media costituzionalmente più liberi del mondo avessero sfidato seriamente George W. Bush e Donald Rumsfeld e avessero indagato sulle loro affermazioni, invece di diffondere quella che si è rivelata una rozza propaganda?".

Egli rispose: "Se noi giornalisti avessimo fatto il nostro lavoro, è molto, molto probabile che non saremmo entrati in guerra in Iraq".

Ho posto la stessa domanda a Dan Rather, il famoso conduttore della CBS, che mi ha dato la stessa risposta. David Rose dell'*Observer*, che aveva promosso la "minaccia" di Saddam Hussein, e Rageh Omaar, allora corrispondente in Iraq della BBC, mi diedero la stessa risposta. L'ammirevole pentimento di Rose per essere stato "ingannato" parla a nome di molti giornalisti che non hanno avuto il coraggio di dirlo.

Vale la pena ribadire il loro punto di vista. Se i giornalisti avessero fatto il loro lavoro, se avessero messo in discussione e indagato sulla propaganda invece di amplificarla, oggi un milione di uomini, donne e bambini iracheni potrebbero essere vivi; milioni di persone non sarebbero fuggite dalle loro case; la guerra settaria tra sunniti e sciiti non sarebbe divampata; e lo Stato Islamico non sarebbe esistito.

Se si considera la verità sulle guerre predatorie scatenate dagli Stati Uniti e dai loro "alleati" dal 1945, la conclusione è mozzafiato. Questo argomento viene mai trattato nelle scuole di giornalismo?

Oggi la guerra mediatica è un compito fondamentale del cosiddetto giornalismo mainstream, che ricorda quello descritto da un procuratore di Norimberga nel 1945: "Prima di ogni grande aggressione, con alcune eccezioni basate sulla convenienza, hanno iniziato una campagna di stampa calcolata per indebolire le loro vittime e per preparare psicologicamente il popolo tedesco... Nel sistema di propaganda... erano la stampa quotidiana e la radio le armi più importanti".

Uno dei filoni persistenti nella vita politica americana è un estremismo cultuale che si avvicina al fascismo. Anche se attribuito a Trump, è stato durante i due mandati di Obama che la politica estera americana ha seriamente flirtato con il fascismo. Questo fatto non è stato quasi riportato.

"Credo nell'eccezionalismo americano con ogni fibra del mio essere", ha dichiarato Obama, che ha ampliato il passatempo presidenziale preferito, i bombardamenti e gli squadroni della morte noti come "operazioni speciali", come nessun altro presidente aveva fatto dai tempi della prima Guerra fredda.

Secondo un'indagine del Council on Foreign Relations, nel 2016 Obama ha sganciato 26.171 bombe. Ovvero 72 bombe al giorno. Ha bombardato le persone più povere e di colore: in Afghanistan, Libia, Yemen, Somalia, Siria, Iraq, Pakistan.

Ogni martedì - riporta il New York Times - ha scelto personalmente coloro che sarebbero stati uccisi da missili infernali sparati dai droni. Matrimoni, funerali, pastori sono stati attaccati, insieme a coloro che cercavano di raccogliere le parti del corpo che adornavano il "bersaglio terroristico".

Un importante senatore repubblicano, Lindsey Graham, ha stimato, con approvazione, che i droni di Obama hanno ucciso 4.700 persone. A volte si colpiscono persone innocenti e lo detesto", ha detto, "ma abbiamo eliminato alcuni membri di Al Qaeda di alto livello".

Nel 2011, Obama ha dichiarato ai media che il presidente libico Muammar Gheddafi stava pianificando un "genocidio" contro il suo stesso popolo. Sapevamo...", disse, "che se avessimo aspettato ancora un giorno, Bengasi, una città grande come Charlotte [North Carolina], avrebbe potuto subire un massacro che si sarebbe riverberato in tutta la regione e avrebbe macchiato la coscienza del mondo".

Questa era una menzogna. L'unica "minaccia" era la prossima sconfitta dei fanatici islamisti da parte delle forze governative libiche. Con i suoi piani per una rinascita del panafricanismo indipendente, una banca africana e una moneta africana, il tutto finanziato dal petrolio libico, Gheddafi è stato presentato come un nemico del colonialismo occidentale nel continente in cui la Libia era il secondo Stato più moderno.

L'obiettivo era distruggere la "minaccia" di Gheddafi e il suo Stato moderno. Sostenuta da Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia, la Nato ha lanciato 9.700 missioni contro la Libia. Un terzo di esse erano dirette a infrastrutture e obiettivi civili, secondo quanto riferito dalle Nazioni Unite. Sono state utilizzate testate all'uranio; le città di Misurata e Sirte sono state bombardate a tappeto. La Croce Rossa ha individuato fosse comuni e l'Unicef ha riferito che "la maggior parte [dei bambini uccisi] aveva meno di dieci anni".

Quando Hillary Clinton, segretario di Stato di Obama, ha saputo che Gheddafi era stato catturato dagli insorti e sodomizzato con un coltello, ha riso e ha detto alla telecamera: "Siamo venuti, abbiamo visto, è morto".

Il 14 settembre 2016, la Commissione Affari Esteri della Camera dei Comuni di Londra ha riportato la conclusione di uno studio durato un anno sull'attacco della NATO alla Libia, che ha

descritto come una "serie di menzogne" - compresa la storia del massacro di Bengasi.

I bombardamenti della NATO hanno fatto precipitare la Libia in un disastro umanitario, uccidendo migliaia di persone e facendone sfollare altre centinaia di migliaia, trasformando la Libia dal Paese africano con il più alto tenore di vita in uno Stato fallito devastato dalla guerra.

Sotto Obama, gli Stati Uniti hanno esteso le operazioni segrete delle "forze speciali" a 138 Paesi, ovvero al 70% della popolazione mondiale. Il primo presidente afroamericano ha lanciato una vera e propria invasione dell'Africa.

Ricordando la spartizione dell'Africa (scramble for Africa) del XIX secolo, il Comando Africano degli Stati Uniti (Africom) ha da allora costruito una rete di supplicanti tra i regimi africani collaborativi, desiderosi di tangenti e armamenti americani. La dottrina "da soldato a soldato" di Africom incorpora ufficiali statunitensi a tutti i livelli di comando, dal generale al sottufficiale. Mancano solo gli elmetti.

È come se l'orgogliosa storia di liberazione dell'Africa, da Patrice Lumumba a Nelson Mandela, fosse stata relegata nell'oblio dall'élite coloniale nera di un nuovo padrone bianco. La "missione storica" di questa élite, avvertiva il noto Frantz Fanon, è la promozione di "un capitalismo rampante anche se camuffato".

Nell'anno in cui la NATO ha invaso la Libia, il 2011, Obama annunciava quello che è diventato noto come il "pivot to Asia". Quasi due terzi delle forze navali statunitensi sarebbero stati trasferiti nell'Asia-Pacifico per "affrontare la minaccia della Cina", secondo le parole del suo segretario alla Difesa.

Non c'era una minaccia dalla Cina; c'era una minaccia alla Cina da parte degli Stati Uniti; circa 400 basi militari americane formavano un arco lungo il bordo del cuore industriale della Cina, che un funzionario del Pentagono ha descritto con approvazione come un "cappio".

Allo stesso tempo, Obama ha piazzato missili nell'Europa dell'Est diretti contro la Russia. È stato il beatificato destinatario del Premio Nobel per la Pace ad aumentare la spesa per le testate nucleari a un livello superiore a quello di qualsiasi amministrazione statunitense dai tempi della Guerra fredda - dopo aver promesso, in un emozionante discorso nel centro di Praga nel 2009, di "aiutare a liberare il mondo dalle armi nucleari".

Obama e la sua amministrazione sapevano benissimo che il golpe che il suo assistente segretario di Stato, Victoria Nuland, era stata inviata a supervisionare contro il governo dell'Ucraina nel 2014 avrebbe provocato una risposta russa e probabilmente portato alla guerra. E così è stato. Scrivo queste righe il 30 aprile, anniversario dell'ultimo giorno della guerra più lunga del XX secolo, quella in Vietnam, di cui ho riferito. Ero molto giovane quando arrivai a Saigon e ho imparato molto. Ho imparato a riconoscere il caratteristico ronzio dei motori dei giganteschi B-52, che sganciavano la loro carneficina dall'alto delle nuvole senza risparmiare niente e nessuno; ho imparato a non voltarmi di fronte a un albero carbonizzato addobbato di resti umani; ho imparato ad apprezzare la gentilezza come mai prima d'ora; ho imparato che Joseph Heller aveva ragione nel suo magistrale *Comma 22:* la guerra non è adatta a persone sane di mente; e ho imparato a conoscere la "nostra" propaganda.

Per tutta la durata di quella guerra, la propaganda ha detto che un Vietnam vittorioso avrebbe diffuso la sua malattia comunista nel resto dell'Asia, permettendo al Grande Pericolo Giallo a nord di abbattersi. I Paesi sarebbero caduti come "tessere del domino". Il Vietnam di Ho Chi Minh vinse e non accadde nulla di tutto ciò. Al contrario, la civiltà vietnamita fiorì, nonostante il prezzo pagato: tre milioni di morti. I mutilati, i deformi, i drogati, gli avvelenati, i perduti. Se gli attuali propagandisti otterranno la loro guerra con la Cina, questa sarà una frazione di ciò che accadrà. Fate sentire la vostra voce!

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/25508-john-pilger-la-guerra-e-imminente-fate-sentire-la-vostra-voce-ora.html

----

Regressione narcisistica / di Salvatore Bravo

La decadenza culturale, politica ed etica dell'Occidente non è scritta negli astri e non è un destino, è storicamente determinabile, ha un nome: il capitalismo nella sua espressione assoluta, ovvero è in atto un processo di abbattimento di ogni vincolo etico e di ogni katecon. La libertà delle merci e del valore di scambio è proporzionale alla libertà dei sudditi che servono il mercato e consentono al capitale di trasformarsi nel substrato che deforma la natura etica e solidale dell'essere umano. La verità della condizione del cliente-consumatore si svela nei gesti quotidiani. Non pochi sono stati i commenti e le polemiche sul selfie al funerale di Maurizio Costanzo della moglie con un fan. La morte sembra sia stata cancellata dal gesto del selfie che ha posto al centro lo spettacolo dei "narcisi" alla ricerca di un attimo di notorietà, mentre il mistero e la tragedia della morte sono state occultate dall'ego che ha invaso lo spazio pubblico cancellando ogni presenza altra. Il narcisismo è il sintomo della patologia del capitalismo, l'essere umano nella trappola del valore di scambio sviluppa una forma parossistica di narcisismo.

Cristopher Lasch ci è di ausilio per comprendere la genealogia del male di vivere. Smitizza il narcisismo al quale si associa l'ipertrofia dell'io sicuro di sé e dotato di un'armatura impenetrabile. Il sociologo americano dimostra che l'ipertrofia cela l'io minimo ridotto ad esoscheletro del logos. Il narcisismo non è affermazione dell'individuo, ma negazione della soggettività. Nel mondo delle ombre del capitale ciò che appare non è la verità, ma il traviamento della stessa.

La natura umana è etica e solidale, il soggetto si forma e si esprime nel riconoscimento dell'altro, nel disporsi verso l'alterità per ritornare su se stesso e conoscersi nella differenza vissuta e sperimentata. Il narcisista occupa lo spazio pubblico con i suoi bisogni immediati, non li media con il logos, pertanto è nella trappola dell'immaturità egoica.

Necessario è ricostruire la regressione della soggettività a semplice parvenza di se stessa, ad immagine deformata dal narcisismo al punto da non riconoscersi come soggetto politico, ma come veloce consumatore di esperienze da postare alla spasmodica ricerca di un like di conferma, un velociraptor allevato dal capitale vorace e fragile nel contempo. La violenza ha la sua radice prima nell'ossessione della conferma, ogni smentita rischia di annichilire il narcisista che non riesce a far fronte ai dinieghi. Soggettività ridotte a maschere di se stesse sono il prodotto letale del modo di produzione capitalistico, sono gusci vuoti nel quale il potere nella forma del dominio astrae la personalità viva con le sue potenzialità per curvare la soggettività a semplice manichino del dominio. Il logos si ritrae per lasciare spazio ad una emotività irriflessa che permette la naturalizzazione del male quotidiano. Pur in tanta tragica condizione il soggetto cerca una via di uscita alla negazione di se stesso. Il narcisismo è la cattiva soluzione incoraggiata dal capitale. L'io minimo compensa il vuoto con forme di falso gigantismo. Si regredisce ad uno stadio minimale, non si ha personalità e non si ha autonomia, pertanto le negazioni trovano nel narcisismo l'analgesico alle sofferenze del soggetto. Il capitalismo sollecita la deformazione del logos in chiacchiera e simulacro, trasforma il logos in calcolo e tattica per neutralizzare la prassi critica e politica. La misologia è la cifra del capitale, in quanto il logos si concretizza nell'autonomia del soggetto razionale, per cui si favoriscono forme di dipendenza con cui necrotizzare lo sviluppo della soggettività: al suo posto vi è solo il suo simulacro con la sua nera disperazione:

"*Il progressismo americano, che è riuscito facilmente a contrastare il radicalismo agrario, il movimento operaio e il movimento femminista realizzando aspetti parziali del loro programma, ha perso ormai quasi completamente ogni traccia della sua origine risalente al liberalismo dell'800. Ha ripudiato la concezione liberale, che presupponeva la superiorità dell'interesse personale razionale, e ha insediato al suo posto una concezione terapeutica che ammette gli impulsi irrazionali e cerca di dirottarli verso sbocchi socialmente costruttivi. Ha rifiutato lo stereotipo dell'uomo economico e ha tentato di sottoporre l'"uomo totale" al controllo sociale. Invece di regolamentare solo le condizioni del lavoro, ora disciplina anche la vita privata, programmando il tempo libero sulla base di principi scientifici di profilassi personale e sociale. Ha esposto i più intimi segreti della psiche alla sorveglianza della medicina e ha in questo modo incoraggiato l'abitudine all'auto-sorveglianza, che rievoca vagamente l'introspezione religiosa, ma è alimentata dall'ansia piuttosto che dalla colpa — in una personalità di tipo narcisista piuttosto che coatto o isterico*[1]".

Il narcisismo è il modello del capitalismo. I narcisisti sono esaltati ed adulati, si coltiva una società di individui giustapposti, in cui nessuno vede l'altro. Ma ognuno cerca di occupare l'altrui spazio in una competizione che estranea e reifica dal proprio "io profondo" e dalla propria "indole". Tutti si ritrovano omologati nell'apparire in una gara, in cui vince il peggiore "perdendo sempre", poiché ci si aliena dal logos. I vincitori nel gioco del capitale "perdono se stessi" e pongono in atto forme di estraneità dalla vita vera premessa di guerre e violenze:

"*La nostra società, dunque, è narcisista in due sensi. Gli individui che hanno una personalità narcisistica, per quanto non necessariamente più numerosi che in passato, occupano posizioni molto in vista nella vita contemporanea e spesso ricoprono cariche insigni. Mentre prosperano sull'adulazione delle masse, queste celebrità danno tono alla vita pubblica e insieme alla vita privata, poiché il meccanismo della celebrità non conosce confini tra pubblico e privato. Il bel mondo — per usare questa espressione significativa che comprende non solo i giramondo milionari, ma tutti coloro che, anche solo per un attimo, compaiono beati davanti alle telecamere alla luce dei riflettori — incarna la visione del successo narcisistico, che consiste nel desiderio, così poco essenziale, di essere immensamente ammirati, non per i propri risultati, ma unicamente per se stessi, acriticamente e senza riserve. La moderna società capitalista non soltanto innalza i narcisisti a posizioni di prestigio, ma suscita e rafforza in ciascuno i tratti narcisistici. Ottiene questo doppio effetto in diversi modi: esibendo il narcisismo in forme attraenti e prestigiose; minando l'autorità parentale e ostacolando in questo modo il processo di crescita dei bambini; ma soprattutto creando una serie infinita di varietà di dipendenza burocratica. Tale dipendenza, sempre più diffusa in una società che non è soltanto paternalista, ma almeno altrettanto maternalista, impedisce alle persone di superare le paure dell'infanzia o di godere delle consolazioni dell'età adulta*[2]".

Inferno

L'inferno è nella dipendenza del narcisista dai gusti e dai diktat del mondo, è nel suo adattamento sempiterno e dal timore di essere niente per il mondo, in quanto si sente un "nulla" in vetrina pronto ad essere sostituito da eguali. L'ansia si tinge di angoscia e viene respinta con l'accelerazione delle manifestazioni narcisiste. Per giungere a tale condizione il capitalismo ha destabilizzato famiglia, istituzioni educative e ogni autorità che con l'autorevolezza configurava la possibilità di strutturare il carattere in vista dell'autonomia. Abbattute le istituzioni nelle quali il soggetto si formava, il mercato con i suoi apparati gestisce le soggettività, le assume in carico, si offrono servizi per ogni problema anche "banale". La medicalizzazione della vita è l'ultima frontiera della sorveglianza nella quale dominio ed affari coincidono. L'ansia rende le soggettività perennemente insicure, l'adulto diventa, in tale cornice, simile al fanciullo, nessuno osa essere se stesso, ma tutti si rivolgono agli specialisti per curare l'incomprensibile male di vivere. L'io frana sotto i colpi della dipendenza, il narcisismo resta l'unica via di fuga da una realtà disumana ed insostenibile:

"*Egualitario e anti-autoritario in apparenza, il capitalismo americano ha ripudiato l'egemonia della chiesa e quella monarchica, ma solo per farle succedere l'egemonia dell'organizzazione commerciale, formata dalle classi dirigenziali e professionali che gestiscono il sistema delle "corporazioni" e hanno in mano lo stato che le rappresenta. E emersa una nuova classe dirigente composta di amministratori, burocrati, tecnici e specialisti, talmente priva degli attributi un tempo associati alla classe dominante — posizione elevata, "attitudine al comando", disprezzo per il basso ceto — che la sua esistenza come classe spesso passa*

quasi inosservata[3]".

La notte dell'anima

Il capitalismo assume le forme del "grande tentatore", per spingere verso la dipendenza rende il percorso formativo semplice, elimina ogni difficoltà ed increspatura. Il soggetto non deve incontrare se stesso, non deve mettersi alla prova, non deve capire il quantum di razionalità e creatività che scorrono in lui. Le soluzioni sono preconfezionate come le personalità prodotte in serie. Rendere tutto semplice è la condizione per decretare la futura fragilità del soggetto che dinanzi ad ogni difficoltà, quindi, si rivolgerà all'esperto di turno. Tagliare la corda diventa la normalità e la sicurezza del capitalismo. Si insegna a fuggire dalle difficoltà, a cercare luoghi e condizioni in cui la vita è già preconfezionata con le sue formule. La lotta è sostituita con la fuga senza sosta. Per ogni evenienza il soggetto deve applicare le formule preconfezionate che il sistema "dona". Il cavallo di Troia entra nelle case e nella mente, ha la forma dei "consigli" che il sistema elargisce alle fragili personalità dei sudditi che vivono all'ombra del capitale e dei suoi sacerdoti pronti a trasformare in affare sonante la pubblica fragilità:

"*L'istruzione superiore non ottiene solo l'effetto di annientare le doti intellettuali degli studenti; li inibisce anche emotivamente, facendone degli sprovveduti che non riescono ad affrontare le diverse esperienze senza il supporto di libri di testo e opinioni preconfezionate. Lungi dal preparare gli studenti a vivere "in maniera autentica", l'istruzione superiore delle università americane coltiva la loro incompetenza a svolgere anche le mansioni più elementari, come cucinare un pasto, partecipare a una festa o andare a letto con qualcuno del sesso opposto, a meno che non dispongano di elaborate istruzioni didattiche sull'argomento. L'unica cosa che viene affidata al caso è la cultura superiore[4]".*

L'autocontrollo è introiettato con le parole degli specialisti e dei media. La personalità è orfana di se stessa, non vi è logos, non vi è pensiero, ma solo la cieca obbedienza: credere, obbedire e soccombere. In tale quotidiana sofferenza i clienti-consumatori sono dei semplici "non nati", non resta che il narcisismo con cui si finge di possedere una personalità proiettata verso l'esterno, e vuota di mondo. Il culto del corpo diviene adorazione dell'Es che ottunde con i suoi piaceri e miti la normale frustrazione di esistere. Il soggetto si sente "niente" per "sentire di esistere" si abbandona a forme irrazionali di narcisismo:

"*Secondo l'opinione di Henry e di altri osservatori della cultura americana, al crollo dell'autorità parentale corrisponde il collasso dei "vecchi freni inibitori" e il passaggio "da una società dominata dai valori del Super-io (i valori dell'autocontrollo) a una società pervasa da una crescente esaltazione dei valori dell'Es (i valori dell'autocondiscendenza)[5]".*

Il narcisismo svela "la notte dell'anima" dell'Occidente. La fragile onnipotenza non è solo nell'occupazione dello spazio pubblico con una soggettività rumorosa e vuota, è anche dominio sulla natura, è lussuria del potere. L'inquietudine con cui la tecnica cerca il suo trionfo sulla natura è la spia ulteriore di un deficit di senso collettivo dell'anima dell'occidente. L'espansione spaziale è fuga dalla temporalità della coscienza. In assenza della mediazione razionale non vi è che dipendenza e violenza dell'affermazione egoica, per cui il soggetto collassa nella notte dell'anima. L'analisi di Christopher Lasch non ci lascia dubbi, dinanzi al progredire violento del male che avvolge la natura e le comunità bisogna lavorare per l'alternativa, il collasso del sistema potrebbe essere improvviso. "Socialismo o barbarie", siamo ad un bivio, ciascuno di noi è chiamato alla scelta, le parole di Rosa Luxemburg risuonano in noi e nel nostro tempo, in quanto la menzogna liberale è svelata nella sua verità e su di essa dovremmo pensare per evitare la "barbarie antropologica ed ecologica" sempre più prossima:

"*Non c'è alternativa al libero mercato per organizzare l'economia. La diffusione dell'economia di libero mercato condurrà gradualmente alla democrazia pluripartitica, perché coloro che hanno libertà di scelta in economia tendono a insistere per avere libertà di scelta anche in politica[6]".*

Alla propaganda del mainstream dobbiamo opporre spazi di riflessione e di comunità, in modo da preparare l'alternativa con la partecipazione corpuscolare che gradualmente può diventare uso pubblico della ragion politica che può salvarci dalla barbarie che è già tra di noi.

Note

1 Christopher Lasch, La cultura del narcisismo, Bompiani, Milano, 1992, pag. 251

2 Ibidem pp. 258 259

3 Ibidem pag. 245

4 Ibidem pag. 172

5 Ibidem pag. 196

6 The Economist", 31 dicembre 1991, p.12.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/societa/25507-salvatore-bravo-regressione-narcisistica.html

----

Austerità, neoliberismo, autoritarismo / di Michele Sferlinga

Il recente volume di Clara E. Mattei *Operazione austerità. Come gli economisti hanno aperto la strada al fascismo* (Einaudi, 2022) ha il pregio di mettere in luce lo stringente, e per certi versi vitale, rapporto tra politiche economiche liberali e sistemi politici autoritari.

A partire dalle vicende politiche temporalmente a noi più vicine, sempre più studiose e studiosi hanno cominciato a interrogarsi su questa complessa relazione. Il modello leaderistico Bolsonaro rappresenta, in questo senso, un esempio emblematico di perfetto connubio tra un esercizio autoritario del potere che assume le sembianze della *necropolitica*, e un neoliberismo sfrenato «che produce strutturalmente diseguaglianza» (https://volerelaluna.it/in-primo-piano/2023/01/16/democrazia-autoritarismo-neoliberismo-bolsonaro-e-non-solo/). In questa forma magmatica di fascioliberismo, contraddistinta da una progressiva verticalizzazione del potere, il *demos* «esiste come massa astratta da guidare, priva di conformazioni di classe, conflitti, divisioni, e contraddizioni, la cui partecipazione si limita ad esternazioni plebiscitarie».

Collocandosi all'interno di questi studi, il volume di Mattei – pubblicato contemporaneamente in italiano e in inglese – prende avvio da una ricerca di lunga durata condotta dall'autrice tra Italia e Gran Bretagna, con l'obiettivo di ricostruire in chiave storica ed economica il fenomeno dell'austerità, mettendolo in relazione alla nascita dei regimi autoritari.

Il punto di partenza di Mattei appare fin da subito stimolante. Secondo l'autrice, l'austerità non

rappresenta un fenomeno relativamente recente, «un prodotto della cosiddetta "era neoliberista"», bensì incarna nella sua essenza «una costante del capitalismo moderno in ricorrente crisi» in grado di garantirgli la sopravvivenza durante le fasi di messa in discussione del paradigma dominante. Detto in altri termini, è possibile identificare nell'austerità «un baluardo vitale per la difesa del sistema capitalistico» (ivi, p. 5). Storicamente, questo meccanismo si presenterebbe in maniera evidente in seguito allo scoppio del primo conflitto mondiale. Per far fronte alle ingenti richieste economiche e militari necessarie per continuare ad alimentare la guerra, gli Stati europei decisero di intervenire in maniera massiccia nelle rispettive economie nazionali, talvolta attraverso la gestione diretta di imprese, talaltra mediante la confisca coatta dei mezzi di produzione privati, soprattutto per quanto concerneva le industrie del settore bellico. In parallelo, anche il mercato del lavoro fu soggetto a un controllo diretto da parte dello Stato, grazie a forme di «militarizzazione della forza lavoro», a cui sommare una riduzione drastica dei salari e un incremento sostanziale del numero di lavoratori, che andò di pari passo con un progressivo grado di sfruttamento ed estrazione di plusvalore. Per la prima volta nella storia, durante il conflitto mondiale vennero minacciati e messi in discussione i due pilastri fondamentali di ogni economia capitalista: la proprietà privata dei mezzi di produzione e i rapporti salariali con cui viene accumulata ricchezza (ivi, p. 25). Tutte queste misure ebbero come effetto primario non solo quello di mettere in luce le storture e le inefficienze del sistema di produzione capitalista, ma soprattutto furono in grado di sottolineare lo strettissimo e imprescindibile legame tra la dimensione economica e quella politica. Un rapporto in cui le due sfere si influenzano reciprocamente, rifiutando ogni forma di determinismo e naturalizzazione del potere economico.

Una volta finita la guerra, gli effetti più devastanti in termini economici e sociali ricaddero sulle classi popolari, le stesse che da sempre manifestarono assoluto dissenso per la scesa in campo dello Stato italiano nel conflitto mondiale. Non sorprende allora che nel primo dopoguerra «furono soprattutto le classi lavoratrici a sfidare le colonne portanti del capitalismo» (ivi, p. 50). Dietro la spinta rivoluzionaria di un gruppo di intellettuali e militanti attivi intorno al settimanale *Ordine Nuovo*, nel biennio 1919-1920 i movimenti operai agirono attivamente per il rovesciamento del sistema capitalista. Sulla scia della Rivoluzione Russa di qualche anno prima, l'esperienza dei Consigli di fabbrica fu fondamentale per provare a immaginare e organizzare un modello di società alternativo, che si opponesse in maniera radicale alla «naturalizzazione dell'ordine capitalistico» e alla divisione arbitraria tra sfera economica e politica. Al contrario, la grande stagione dell'occupazione delle fabbriche del 1920, che vide in Torino uno dei luoghi simbolo del potere operaio, pose al centro del cambiamento la figura del lavoratore, promuovendo un modello di produzione basato sull'autogestione delle fabbriche.

Secondo Mattei – e questo rappresenta una delle tesi centrali del volume – la minaccia rivoluzionaria «alimentò le più oscure paure del mondo politico e cementò il blocco antisocialista tra liberali, nazionalisti e conservatori», parte dei quali confluirono pochi anni dopo «nella controffensiva armata del fascismo» (ivi, p. 124). Tale movimento implementò fin da subito un solido «programma di austerità» sul piano industriale, fiscale e monetario, grazie al contributo teorico apportato da un gruppo di celebri economisti, esponenti del paradigma dell'*economia pura*. Tra questi – chiarisce Mattei – figurano Alberto de' Stefani e Maffeo Pantaleoni, esponenti di primo piano del fascismo, ma anche Umberto Ricci e Luigi Einaudi, due economisti di formazione liberale, mossi dall'obiettivo comune di «impiegare l'austerità per proteggere l'economia di mercato da un collasso imminente» (ivi, p. 208).

Sotto lo slogan «lavorare di più, consumare di meno», le politiche economiche di austerità adottate dal fascismo agirono su un doppio livello. In primo luogo, occorreva lavorare attivamente sul piano del «consenso» popolare, presentando le scelte economiche adottate dal regime come conseguenze inevitabili del funzionamento del sistema produttivo. La scienza economica fu nuovamente posta al di sopra delle altre discipline, definita un sapere oggettivo, naturale e soprattutto neutrale, slegato da ogni possibile legame con la prospettiva storico-politica entro cui inquadrare le nozioni chiave di proprietà privata e rapporti di classe. Da questo punto di vista, la figura del tecnocrate, dell'esperto in economia che agisce in maniera

disinteressata per il benessere collettivo, fu centrale al fine di garantire il consenso delle classi popolari. In secondo luogo, la controffensiva fascista fu segnata da un sostanziale ricorso alla «coercizione» come strumento per assicurare la sopravvivenza del capitalismo. Di fronte a una situazione economica profondamente instabile e alla minaccia rivoluzionaria socialista, gli economisti liberali e fascisti auspicavano l'adozione di un governo tecnocratico e autoritario, in grado di combinare l'austerità sul piano economico a una forte politica di repressione violenta delle classi popolari. In questo senso, sottolinea Mattei, «appare evidente come gli economisti dell'austerità non fossero infatuati della figura carismatica di Mussolini *in sé*, ma che lo vedessero piuttosto come l'uomo giusto al momento giusto per poter mettere in atto i principi dell'economia pura» (ivi, p. 220). In altri termini, la risposta dei tecnici liberali e fascisti di fronte alla crisi economica, politica e sociale che attraversava l'Italia fu essenzialmente quella di promuovere un vero e proprio progetto di rieducazione della cittadinanza (strategia del consenso), da combinare con l'istituzione di un regime politico autocratico (strategia della coercizione).

Senza mettere in secondo piano il contesto storico entro cui prende forma la riflessione di Clara E. Mattei, quali considerazioni possiamo trarre sul nostro presente? Esiste oggi un legame concreto, tangibile e misurabile tra neoliberismo e autoritarismo? Come puntualmente sottolineato dall'autrice, lo strumento dell'austerità non sembra avere come effetto primario il consolidamento del primato della crescita economica. Semmai, le politiche economiche liberali fondate sull'equilibrio di bilancio, il taglio della spesa pubblica e la privatizzazione dei servizi sociali agiscono per rafforzare il principio dell'accumulazione capitalistica e delle relazioni salariali a danno dei lavoratori. Presentando la scienza economica come una sfera dell'agire sociale profondamente slegata da ogni valore politico, l'austerità prospera insieme alle tecnocrazie. A partire dagli Ottanta, il paradigma neoliberale ha posto le basi per il lungo processo di depoliticizzazione in corso, in cui il discorso pubblico e decisionale appare svuotato di ogni carattere valoriale e conflittuale. Così facendo, di fronte a una situazione economica instabile, i sistemi politici democratici appaiono inefficienti, così che diviene necessario per la salvaguardia dell'intero sistema socio-economico trasferire il potere decisionale in capo a organi istituzionali indipendenti. In altre parole, laddove il neoliberismo viene presentato come «la legge naturale dell'economia e della società», fino ad arrivare al punto in cui non vi è spazio per visioni del mondo alternative, «la democrazia e la politica sono inutili; basta selezionare i "migliori" e far amministrare loro il sistema così com'è» (https://volerelaluna.it/rimbalzi/2022/12/19/vietato-parlare-di-neoliberismo/). Rifacendoci alla lezione di Mark Fisher, combattere il *realismo capitalista* significa anzitutto riappropriarsi della categoria del «nuovo», sforzandosi di immaginare modelli di socialità differenti, attraverso la de-costruzione critica di un presente accecante «che agisce come una specie di barriera invisibile che limita tanto il pensiero quanto l'azione» (Mark Fisher, *Realismo capitalista,* Roma, Nero, 2018, p. 50).

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25506-michele-sferlinga-austerita-neoliberismo-autoritarismo.html

Memento sulla Costituzione / di Umberto Vincenti

Credo sia un fatto – sebbene non dimostrabile, almeno allo stato – che la nostra Costituzione non sia percepita nel Paese quale oggettivamente è, per quanto la si evochi costantemente nel discorso politico e giuridico.

Nel discorso politico troppo spesso ci si appella ad essa per troncare una discussione: se quel che vado sostenendo è conforme alla Costituzione, è come se avessi calato sul tavolo l'asso di briscola. Un atteggiamento religioso sembra contraddistinguere il comune approccio al testo licenziato dalla Costituente alla fine del 1947: una sorta di Vangelo della Repubblica, indiscusso e indiscutibile al punto che pochi (anche tra i politici) l'hanno letta o letta per intero e ancor meno l'hanno compresa. Piace perché talune disposizioni sembrano dirci quel che molti desiderano: "sorridente e ottimista" l'aveva definita Arturo Carlo Jemolo. Ma questo basta per darne una valutazione più che positiva e, il più delle volte, di eccellenza? La funzione di una costituzione è forse consolatoria?

Nel discorso giuridico la Costituzione è analogamente usata quale premessa o argomento per fondare una conclusione. Raramente viene esaminata criticamente, specie dai costituzionalisti. Nelle aule universitarie più che altro la si descrive: un documento da conoscere, della cui esistenza si deve prendere atto senza pretendere di ricercarne la ragione, le ragioni, l'idoneità.

Allora convengo con Giovanni Maria Flick quando avverte che la nostra Costituzione dovrebbe essere più letta di quel che è, specie da quei politici che ne esigono la riforma più o meno ampia. Ed egli è nel giusto anche quando afferma che dovrebbe essere attuata integralmente perché è vero che alcune sue disposizioni sono state dimenticate. Ma, penso, che dovremmo anche – e, forse, prima di tutto – vedere se la Costituzione del '48 sia stata ben redatta; o, se si preferisca, se la sua redazione sia stata imperfetta, almeno parzialmente.

Qui si apre una linea di ricerca piuttosto ampia e impegnativa, da una pluralità di punti di vista. Anche storicamente. Occorrerebbe verificare se le forze politiche rappresentate nell'Assemblea costituente abbiano egualmente profuso le loro energie, se tutte abbiano egualmente avvertito la rilevanza di quel che si stava facendo: perché, si intuisce, se alcune fossero state più attive o particolarmente attive, la conseguenza è che il testo sarebbe risultato inevitabilmente orientato più dagli uni che dagli altri (e non sembra corretto chiudere affermando che poi anche questi altri avrebbero approvato il testo definitivo). Fosse vero, si capirebbe perché, in linea di massima, le riforme siano state proposte – ivi comprese quelle di cui si discuterà presto – soprattutto da una parte e osteggiate dall'altra.

Ricerca inutile, qualcuno dirà. Ma non è così: capire meglio non è un male e, soprattutto, avremmo la conferma che qualsiasi riforma significativa deve esprimere l'accordo di un'ampia maggioranza. Un viatico che chi ora propone di riformare dovrebbe saggiamente percorrere proprio traendo lezione da quel che è accaduto nel passato.

Rimanendo nella prospettiva storica – è da questa che accorerebbe sempre prendere le mosse quando si costruisce o si ricostruisce o si restaura un assetto politico-costituzionale – vi è un'altra questione da affrontare: annosa, divisiva, sensibile. Da dove nasce la nostra Costituzione? Qual è il suo fondamento?

Abbiamo sentito anche in queste settimane che la Costituzione è espressione della Resistenza. Ma è proprio così? O meglio, è solo così? La storia ci conferma che la Resistenza ha contribuito a liberare il Paese dagli invasori e dal fascismo. Ma il fatto costituente – un fatto di tutta la collettività degli Italiani – è stato il referendum istituzionale del 2 giugno 1946: se avesse vinto la monarchia, non avremmo avuto né la Costituzione né la Repubblica. Questo fatto, ripeto, non inficia minimamente la vicenda resistenziale, da onorare e custodire. Ma al referendum fu chiamato tutto il popolo – anche le donne, per la prima volta – e il popolo, con la sua volontà politica, ha creato la Repubblica e, nella stessa occasione, ha eletto i membri dell'Assemblea costituente che avrebbe dovuto consegnare – come fece – agli Italiani una costituzione repubblicana.

Sequenza perfettamente congrua, ammirevole, e fondante. E confermata proprio dall'art. 1 della Costituzione: la diade repubblica-popolo è in testa ai "Principi fondamentali". E l'art. 5 ci avverte che la Repubblica è "una e indivisibile". Non solo: nell'ultimo articolo (il 139) è alla Repubblica che si pensa, è la Repubblica che si impone come intangibile, la Repubblica optata il 2 giugno 1946. Il fatto costituente, oggettivamente idoneo ad includere tutti, si è consumato quel giorno e non si può abrogare o riformare il passato, salvo che si instauri un altro fatto costituente, pacificamente o meno: *ergo*, "la forma repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale".

Ora se il fatto costituente fu il referendum del 2 giugno, l'opzione repubblicana non è neutra; è, a sua volta, un fatto istituzionale che ha una sua precisa identità, postulante l'attivismo dei cittadini non solo, come taluno potrebbe anche pensare, nelle associazioni di volontariato, ma principalmente, comunque primariamente, nelle attività di formazione della politica nazionale. Ancora l'art. 1: "la sovranità appartiene al popolo", espressione pregnante, dietro la quale sta un modello di stato e di governo che esige, se davvero si voglia una repubblica, certe presenze.

Se poi il seguito di quella disposizione avverte che il popolo sovrano non può far tutto quel che voglia, che la sovranità popolare deve essere esercitata "nelle forme e nei limiti della Costituzione", si deve riconoscere (e lo dovrebbero fare anche coloro che invocano riforme per restituire il potere al popolo) che il contenimento derivantene non contraddice, né nega la sovranità popolare. Tuttavia il modello repubblicano non è inverato solo chiamando il popolo a votare i propri rappresentanti in Parlamento a certe scadenze: da noi ogni quinquennio (un arco temporale forse da ridurre a un quadriennio). Occorre di più, almeno qualcosa di più: Rousseau non aveva torto quando avvertiva che, se l'attivismo popolare si fosse limitato al voto dei rappresentanti, questi avrebbero preso il sopravvento e avrebbero curato i loro interessi di gruppo.

Ecco la discussione, anzi la disputa, sul presidenzialismo o il semipresidenzialismo o (ultima alternativa) il premierato. C'è da domandarsi se l'elezione diretta del Presidente della Repubblica o del Presidente del Consiglio dei Ministri sarebbero improprie nel nostro sistema politico-costituzionale. No, perché siamo una repubblica e chi governa deve farlo avendo il *consensus populi*. Però non è tassativo che questo consenso sia emanazione diretta del popolo: esattamente come prevede la Costituzione.

Attenzione però: c'è un limite ai limiti. E la Costituzione del '48 ne ha posto ulteriori. Per esempio, in tema di referendum popolare: l'art. 75 consente solo il referendum abrogativo e (ulteriore limite) lo esclude per le leggi più importanti. Altro esempio: dei quindici giudici costituzionali, cinque sono espressione delle "supreme magistrature ordinaria e amministrativa" (art. 135). Analoga disposizione si trova a proposito della composizione del Consiglio superiore della magistratura (art. 104).

Artt. 135 e 104: istituzioni di vertice nella Repubblica. Ma una parte dei loro componenti (un terzo) sono del tutto sganciati dalla volontà popolare. Si racconterà che queste sono istituzioni di garanzia o tecniche. Può essere. Ma l'escluso è ancora il popolo.

Potrei portare qualche altro esempio (come le liste bloccate …); ma mi fermo qui. Allora ci si deve domandare se, per caso, i limiti di cui all'art. 1 non siano poi eccessivi, essendo certamente l'Italia una repubblica. E ci si deve pure domandare se, da questa normazione costituzionale di freno della sovranità popolare, siano derivate delle conseguenze a livello istituzionale: per esempio, se ciò abbia favorito il crearsi di oligarchie, oggi sganciate, per giunta, dalla disciplina dei partiti (e di partito), i quali non sono più quelli di un tempo (prima, cioè, di "Mani Pulite").

Qualcuno potrebbe rispondere che va bene così: il popolo è ontologicamente pericoloso perché passionale. Meglio allora consegnarsi alla saggezza, alla moderazione, alla cultura di deputati e senatori. Ma siamo proprio sicuri che costoro sia tali? Che costoro siano più affidabili di noi cittadini?

Martedì 9 maggio il Presidente del Consiglio incontrerà alla Camera dei deputati i rappresentanti delle forze politiche. Argomento: le riforme della Costituzione. L'esigenza di cambiare è oggettiva. Ma ho qualche dubbio che i rappresentanti siano consapevoli di quel che occorrerebbe fare. La previsione più probabile è che, alla fine, non si farà assolutamente nulla. Se così sarà, prendiamo noi atto che siamo una repubblica imperfetta. E che, alla fine, a queste forze politiche va bene così.

Se fossimo una repubblica perfetta, vi sarebbe un'alternanza effettiva degli uomini e delle donne al potere. Ma la Costituzione del '48 si è astenuta dall'introdurre qualunque antidoto al desiderio, da noi fortissimo, di non lasciare mai il potere ai vari livelli. Nemmeno per il Presidente della Repubblica: settennati rinnovabili senza limite; ed effettivamente rinnovati agli ultimi due presidenti. In certo senso, la Repubblica è stata tradita dalla stessa Carta costituzionale. Siamone consapevoli, per favore.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25504-umberto-vincenti-memento-sulla-costituzione.html

----

"L'Italia vuole sfidare anche la Cina?" / di Carlo Rovelli

Evidentemente il mio intervento del primo maggio ha dato fastidio: sono piovuti articoli di critica veementissima (Il ministro della Difesa deve avere fatto telefonate molto concitate, chiedendo di essere difeso.)

Ho letto con stupore estese analisi di un presunto "Rovelli pensiero", che mi attribuiscono ogni sorta di idee che certo non sono mie, e che rispondono più che altro a frasi fatte e insulti. Per esempio sul sito di *Repubblica*.

Ma sul merito delle cose concrete di cui effettivamente ho provato a parlare il primo maggio, nessuno dei critici dice una parola.

Prima di tutto sulla portaerei.

Provo allora a tornare sull'argomento, con qualche dettaglio. Il 22 Aprile, con il titolo "*Messaggio a Pechino: le navi militari italiane in rotta per il Pacifico*", proprio *Repubblica* informa che "*Gli Stati Uniti chiedono aiuto all'Italia per dissuadere la Cina dalle velleità di invadere Taiwan e in generale per frenare l'espansionismo di Pechino*" (suona un po' ridicolo che la superpotenza 'chieda aiuto all'Italia' per fare fronte all'altra superpotenza, ma così c'era scritto).

Quello che conta è il seguito: L'Ammiraglio Giuseppe Berutti, al vertice della Marina, ha annunciato il 14 marzo da Milano che "*tra fine 2023 e inizio del 2024, la nostra Marina invierà una squadra portaerei nella regione dell'Indo-Pacifico per operare con gli alleati. La formazione comprenderà la portaerei Cavour, un cacciatorpediniere, una fregata e un rifornitore di squadra*".

Senza consultare il Paese, cioè, il governo sta impegnando l'Italia in una sfida alla Cina che

prima o poi rischia davvero di finire male.

Questa non è una missione di routine, tanto meno un impegno preso dall'Italia precedentemente. In un momento in cui le tensioni del mondo si stanno infiammando, e si rischia seriamente uno scontro militare USA-Cina, il nostro governo manda un'intera flotta davanti alle coste della Cina, a sfidare e provocare la Cina.

Di questo ho parlato il primo maggio. Perché nessuno risponde a questo? L'opposizione è d'accordo?

Ho anche parlato di un'altra cosa. Lo stesso articolo di *Repubblica* continua così: "*Queste missioni, oltre al valore strategico, ne hanno anche uno industriale, per mostrare ai vari Paesi i prodotti italiani che potrebbero comprare.*" Andiamo a sfidare la Cina sotto casa sua per fare i piazzisti di armi.

Ora, il ministro della difesa, che oramai tutti sappiamo viene dall'industria bellica, se l'è tanto presa perché l'ho chiamato "*piazzista di armi, che sono strumenti di morte*". (Non l'ho certo chiamato "piazzista di morte", come spudoratamente e perfidamente ha scritto il mio stesso giornale, il *Corriere*)

Quindi: un personaggio importante dell'industria bellica diventa nostro ministro della difesa, e manda un'intera flotta italiana nel Pacifico (con i soldi nostri; il costo operativo di una portaerei in missione arriva a diversi milioni al giorno) per mostrare ai vari Paesi i prodotti italiani che potrebbero comprare.

E lo fa in un momento in cui la tensione internazionale è altissima e il mondo paventa uno scontro USA-Cina.

Invece di contribuire a smorzare i toni, a cercare soluzioni ragionevoli, fare politica internazionale alta, l'Italia si lancia nella avventura folle di fare il galletto davanti alla Cina. "*Attenzione Cina, stai buona, che se no te la facciamo vedere noi Italiani*". E lo fa anche per vendere armi.

Secondo me gli Italiani non sono d'accordo. Questo ho detto il primo maggio. Ho invitato i giovani a considerare queste cose, riflettere, e impegnarsi su queste questioni, che rischiano seriamente di rovinare la loro vita futura.

Nessuna delle valanghe di parole di critica che ho ricevuto fa cenno a quanto ho effettivamente detto. Forse hanno paura del fatto che gli Italiani, di fare i guerrafondai e mandare una flotta nel mare della Cina… magari non sono d'accordo?

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25503-carlo-rovelli-l-italia-vuole-sfidare-anche-la-cina.html

----

La guerra capitalista / Francesco Pezzulli intervista a Stefano Lucarelli

In vista della serata del Maggio filosofico del prossimo Giovedì 11/05/2023 pubblichiamo di seguito un'intervista di

Francesco Pezzulli a Stefano Lucarelli sul libro “La guerra capitalista”, che ha scritto insieme a Emiliano Brancaccio e Raffaele Giammetti

*Nel testo appena pubblicato di cui sei autore insieme ad Emiliano Brancaccio e Raffaele Giammetti (*La guerra capitalista*, Mimesis, 2022* https://www.mimesisedizioni.it/libro/9788857592336), *scrivete che «la guerra capitalista è la continuazione delle lotte di classe con mezzi nuovi e più infernali». Puoi illustrarci i termini della questione e come mai giungete a questa conclusione?*

Noi siamo partiti da un fatto: la cosiddetta «legge» di centralizzazione dei capitali in sempre meno mani, originariamente teorizzata da Marx, può essere verificata empiricamente. Se ci pensi si tratta di un tema che è stato sempre messo in secondo piano dagli studiosi contemporanei di Marx, ma che in realtà oggi è molto più rilevante rispetto, per esempio, alle riflessioni sulla caduta tendenziale del saggio di profitto. L’analisi della centralizzazione dei capitali tutto sommato era restata sullo sfondo anche nelle analisi critiche del processo di globalizzazione diffusesi soprattutto nella seconda metà degli anni Novanta. E comunque non era mai stata analizzata con gli strumenti adeguati. Oggi in effetti – come mostriamo nel libro – trova una conferma nei dati. È curioso che l’attenzione su questa «legge» tendenziale e sistemica sia stato posto, dopo la crisi globale del 2007-2008, proprio dagli analisti del mondo finanziario sulle pagine del «Financial Times» o di «The Economist», o persino dagli stessi magnati dell’Alta Finanza, coloro che – per dirla con Warren Buffet – si sentono vincitori della guerra fra le classi sociali.

Cercando di studiare il processo di centralizzazione nel modo più accurato possibile – impiegando quindi delle adeguate tecniche statistiche ed econometriche a partire dai dati disponibili per comprendere la gerarchia degli assetti proprietari che caratterizzano il capitalismo contemporaneo – siamo giunti a visualizzare innanzitutto alcuni aspetti della lotta fra capitali. In questo senso, i nostri studi rappresentano un inedito nel campo delle scienze sociali. Per noi è stato molto importante fare i conti con il metodo scientifico che i fisici come Giorgio Parisi hanno proposto per studiare l’interazione fra disordine e fluttuazioni nei sistemi: grazie ai «network» che siamo riusciti a identificare applicando le tecniche utilizzate nell’analisi dei sistemi complessi, rileviamo che al giorno d’oggi oltre l’ottanta percento del capitale mondiale è controllato da meno del due percento degli azionisti mondiali. Questo club ristretto di grandissimi azionisti si riduce nel tempo. Il fenomeno investe un po’ tutti i paesi del mondo, a partire da Stati Uniti e Cina.

Lo scontro fra capitali non è mai un affare prettamente limitato al mondo finanziario né allo scontro fra i proprietari dei mezzi di produzione. Da esso dipendono i processi che disgregano la classe dei lavoratori. Più precisamente quando i capitali creditori e debitori si identificano in capitali di nazioni diverse, la loro feroce guerra economica, in particolari circostanze che analizziamo nel libro, può arrivare a tramutarsi in una vera e propria guerra militare. Il lavoro ovviamente subisce sempre più gli effetti devastanti della lotta intra-capitalistica. Quando la guerra diventa un esito possibile dello scontro fra capitali nazionali, il processo di disgregazione della classe sociale subalterna si acuisce ancor di più fino a giungere a un paradosso: i

subalterni non si riconoscono più come classe sociale, ma come un gruppo i cui interessi sono comprensibili solo in un'ottica nazionalistica. In tal senso si può dire che la guerra capitalista è la continuazione delle lotte di classe con mezzi nuovi e più infernali.

Un merito del libro consiste nel ricordarci che la lotta di classe non avviene esclusivamente tra le due classi «fondamentali» ma anche all'interno della stessa classe dei capitalisti. Puoi ricordarci, di questa seconda lotta, quali sono stati dal punto di vista storico economico, i momenti più recenti e significativi?

La centralizzazione dei capitali in sempre meno mani è la risultante di una lotta interna alla classe capitalista, tra capitali debitori in difficoltà e capitali creditori che tentano di assorbirli e «mangiarli». Per certi versi l'analisi degli scontri fra capitali è più importante dell'analisi del conflitto di classe. In ogni sistema economico vi sono grandi capitali e piccoli capitali. Ciò che ci ha colpito in particolare è che in questo grande mare, in cui i pesci grandi si cibano dei pesci piccoli, per utilizzare l'immagine della nota incisione di Bruegel il Vecchio – si assiste al contempo a una riorganizzazione dei pesci grandi attorno a diversi poli, poli che sono tra loro distinti per una caratteristica basilare in una economia monetaria di produzione: si può diventare pesci grandi sia accumulando debiti che specularmente accumulando crediti. Creditori e debitori possono convivere pacificamente ma ciò può avvenire solo by design. Quando i creditori utilizzano i crediti accumulati in un modo non condiviso dai grandi debitori, allora la pace vacilla. E ciò avviene per esempio quando i crediti sono impiegati per ridefinire gli assetti proprietari che tradizionalmente sono stati sempre sotto il controllo dei debitori. I grandi creditori e i grandi debitori si sono preparati alla guerra accumulando armi. Lo dimostra l'analisi delle spese militare degli ultimi venti anni.

Almeno dai primi del 2000 abbiamo riflettuto sul passaggio «dall'imperialismo all'impero» come tratto distintivo della globalizzazione capitalista. Nel testo, la categoria di imperialismo è centrale mentre quella di impero viene velocemente considerata «fumosa» (v. pag. 196). Puoi indicarci i motivi di questa centralità e di questa supposta «fumosità»?

La categoria di «Impero» è una suggestione superata. Ma questo non significa riproporre il concetto di «imperialismo» nei termini ossificati del Novecento. Né significa negare che *Empire* (Harvard University Press, 2000) di Hardt e Negri sia stato un testo importante ed evocativo. E hai ragione a riconoscere l'importanza formativa dell'esercizio che molti di noi fecero riflettendo sul passaggio dall'imperialismo all'Impero. Un esercizio che si tradusse in un modo di fare politica volto ad attaccare frontalmente i simboli di una globalizzazione cui assegnavamo delle capacità di comando diretto sulle nostre vite. Una strategia politica che oggi non esiste più e su cui è urgente tornare a riflettere a partire da una lettura delle relazioni di potere che sia la più precisa possibile. Anche per questo abbiamo cominciato a lavorare su *La guerra capitalista*. Ma rileggiamo insieme alcuni passaggi fondamentali della Parte Terza di *Impero* sui limiti dell'imperialismo e proviamo a verificare in che modo quelle riflessioni possano essere ancora rilevanti nel lavoro interpretativo necessario a riorganizzare le energie per costruire una alternativa alle follie politiche con cui stiamo convivendo da più di un ventennio:

«Il libro di Lenin sull'imperialismo si presenta, soprattutto, come una sintesi delle analisi di altri autori [...]. Il testo contiene anche contributi originali, il più importante dei quali è l'impostazione della critica dell'imperialismo da un punto di vista soggettivo, che si ricollega al motivo marxiano dei potenziali rivoluzionari intrinseci alla crisi. [...] Lenin adottò l'ipotesi di Hilferding secondo cui il capitale era entrato in una nuova fase di sviluppo di dimensioni internazionali, caratterizzata dal monopolio, la quale avrebbe prodotto un aggravamento delle contraddizioni [...]. Ma Lenin non accettava che l'utopia di una banca internazionale unificata potesse essere presa sul serio e che il superamento della crisi [...] potesse mai realizzarsi. [...] Lenin era d'accordo con la tesi di fondo di Kautsky secondo la quale esiste un trend nello sviluppo capitalistico verso la cooperazione internazionale da parte dei singoli capitali finanziari nazionali che avrebbero probabilmente dato vita a una unica organizzazione mondiale. Quello che respingeva

energicamente era l'uso che Kautsky faceva di questa proiezione per giustificare un futuro di pace [...]. [C]on la sua rielaborazione del concetto di imperialismo, Lenin fu in grado di anticipare il passaggio a una nuova fase del capitale che andava oltre l'imperialismo e fu capace di individuare il luogo (o il non-luogo) dell'emergente sovranità imperiale. [...] [L]'imperialismo mantiene saldamente le sue frontiere e la distinzione fra dentro e fuori. Attualmente, però, l'imperialismo è diventato il limite del capitale [...] i confini creati dalle pratiche imperialiste ostruiscono il corso dello sviluppo capitalistico e la piena realizzazione del mercato mondiale. Il capitale deve sbarazzarsi dell'imperialismo e distruggere le barriere tra dentro e fuori. [...] Questa è l'alternativa implicita nel pensiero di Lenin: o la rivoluzione comunista mondiale o l'Impero».

A me pare di poter dire che innanzitutto nella parte di Impero in cui si passa in rassegna il dibattito sull'imperialismo non viene negata la possibilità che esistano diverse tipologie di imperialismo. L'imperialismo non è riducibile ad un unico modello astratto, se non per una esigenza di semplificazione da parte degli autori. Ciò che noi mostriamo ne *La guerra capitalista* è la compresenza di almeno due modelli di imperialismo, l'uno ostile all'altro. Entrambi non sono riducibili al modello di imperialismo novecentesco kautskyano. D'altro canto, nonostante gli sforzi per definire delle caratteristiche invarianti di una concreta sovranità imperiale – che Hardt nella voce Impero per *Lessico Postfordista* (Feltrinelli, 2001) individua 1) in un dispositivo di dominio decentralizzato e decentralizzante rappresentato dal mercato mondiale, 2) in un ordine che di fatto sospende la storia e cerca di fissare per l'eternità lo stato di cose presenti, 3) nel fatto che la distinzione fra sfera pubblica e sfera privata tenda a venir meno e 4) in un potere sempre consacrato alla pace in cui non può esserci guerra contro un nemico esterno – ben presto abbiamo dovuto riconoscere che ciò che chiamavamo Impero era qualcosa di multilaterale. Inoltre, esso era caratterizzato da crisi finanziarie ed economiche ricorrenti che si accompagnavano a tensioni internazionali. Le tensioni sfociavano in guerre che presupponevano persino l'individuazione di nemici esterni ricondotti a territori nazionali ben precisi: pensa all'Afghanistan, all'Iraq, alla Siria.

Nel 2011 Christian Marazzi, riconoscendo che la Fed stava speculando sulle politiche monetarie restrittive nei paesi emergenti, parlò di una «cooperazione conflittuale» a livello di governance multipolare: «Le banche centrali dei paesi emergenti che negli ultimi tre anni hanno perseguito politiche monetarie espansive e hanno contribuito così ad evitare una recessione mondiale di lunga durata, sono oggi chiamate dalla Fed a fare il lavoro sporco, ossia ad aumentare i tassi d'interesse per ridurre il rischio d'inflazione su scala mondiale». Proprio il suo multilateralismo rendeva ingovernabile l'Impero (la tesi è ripresa in *Diario della crisi infinita* ombre corte, 2015). Lo stesso Negri nelle sue *Cinque lezioni di metodo su moltitudine e Impero* (Rubbettino, 2003) riconosceva che il libro con Hardt – la cui stesura risaliva al 1997 – non toccava alcuni temi divenuti fondamentali: da un lato, la fortissima insistenza americana sull'unilateralità dell'azione imperiale; dall'altro, il perfezionarsi dei meccanismi di controllo che si distendono verso e talora ineriscono alla guerra. Guerra che oggi costituisce la sovranità, la politica sovrana, esattamente come ieri la costituivano disciplina e controllo. Quindi, come vedi, nonostante *Empire* abbia rappresentato un grande tentativo per riorganizzare in modo nuovo le rivendicazioni dei soggetti disgregati dalla violenza di un capitalismo che si è presentato come unica alternativa pacifica per realizzare un mondo di scambi internazionali in cui non esistevano sconfitti e nemici, è restato ben poco degli elementi distintivi dell'Impero così come sono stati sintetizzati da Hardt nella voce che ho richiamato. Sono passati più di vent'anni da quel tentativo di ricostituzione di una scienza della mobilitazione su scala internazionale che aveva scommesso su una forma di sovranità globale senza centro né confini. Lo sforzo analitico che affrontiamo ne *La guerra capitalista* è mirato proprio a comprendere i movimenti dei grandi e dei piccoli capitali dentro e fuori i confini nazionali e le implicazioni che il processo di centralizzazione ha anche sul terreno della sovranità. Riscontriamo proprio un multilateralismo come conseguenza della centralizzazione capitalistica. Un multilateralismo problematico e instabile che definisce diverse idee dell'ordine globale tra loro in conflitto.

Nel libro è presa come riferimento la guerra Russo-Ucraina. Quali insegnamenti, nell'ottica del vostro lavoro, questa terribile faccenda ci consegna? Se doveste azzardare una previsione,

come ritenete che andrà a finire?

Se riconduciamo la guerra fra Russia e Ucraina alle relazioni fra grandi creditori e grandi debitori, che sono esito del processo di centralizzazione dei capitali, essa appare in una luce diversa rispetto alle narrazioni più diffuse, e che rischiano di farci piombare in una falsa coscienza: non si tratta di una guerra per l'autodeterminazione di una regione o per la sovranità di una nazione, né per la denazificazione di un territorio o per la libertà di un popolo aggredito. Come scriviamo nell'introduzione a *La guerra capitalista*: Quel conflitto sanguinoso segna l'avvio di una contesa economica su vasta scala, che servirà a verificare se gli Stati Uniti e i loro alleati possono tranquillamente saltare dal liberoscambismo al protezionismo e tutti gli altri debbono passivamente adattarsi – oppure se da ora in poi le regole del gioco economico si decideranno in base a un diverso ordine dei rapporti di forza globali. Le ricerche future serviranno a confermare o a smentire la seguente ipotesi: il grande debitore (gli Usa) sta lavorando per superare il multilateralismo globale. Per tornare ad un bipolarismo – o se preferisci usando la metafora proposta da Toni Iero (http://www.maggiofilosofico.it/il-triello-per-una-geoeconomia-delxxi-secolo/) per passare da un triello a un duello – gli Usa devono rompere l'integrazione commerciale russo-europea e sino-europea, creando forzosamente un polo russo-cinese. Con questo libro abbiamo voluto mettere a disposizione di chi vorrà leggerlo e discuterlo alcuni strumenti analitici e un metodo scientifico di lettura degli eventi che possano essere compresi nel modo più semplice possibile. Lo abbiamo fatto nella convinzione che l'analisi geopolitica senza la critica dell'economia politica rischia di restare una narrativa troppo dipendente dalle sensazioni individuali. E lo abbiamo fatto nella speranza di distribuire un antidoto contro quella falsa coscienza che rappresenta uno degli ostacoli maggiori per la ripresa di un vero dibattito democratico in questo Paese. E io in particolare scrivevo avendo sempre in testa un verso di una poesia di Friedrich Hölderlin: «dove è il pericolo, cresce anche ciò che dà salvezza».

Riportiamo in calce tre link per approfondire:

- **Videointervista di Simone Garilli a Stefano Lucarelli**.
- **Videodibattito con Giulio Sapelli, Fiammetta Salmoni, Stefano Lucarelli ed Emiliano Brancaccio**.
- **Appello promosso da Emiliano Brancaccio The Economic Conditions for the Peace, a firma di numerosi accademici da tutto il mondo**.

via: https://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/25501-stefano-lucarelli-la-guerra-capitalista.html

La fine di un'epoca / di Greg Godels - zzs-blg.blogspot.com

Come mai il Fondo Monetario Internazionale (FMI), l'Organizzazione Mondiale del Commercio (World Trade Organization - WTO) e la Banca Mondiale, tre delle istituzioni economiche internazionali più prestigiose, prevedono un futuro nero per l'economia globale?

La Banca Mondiale, con toni lugubri, «mette in guardia sulla possibilità di un'imminente "decennio perduto" per la crescita economica».

Nel gennaio di quest'anno, la Banca Mondiale ha ridotto le sue previsioni di crescita per il 2023 all'1,7%, rispetto alla sua proiezione del 3% del giugno 2022. Per collocare questa percentuale in prospettiva, va ricordato che durante l'era della globalizzazione rampante, prima del crollo del 2007-2009, la crescita a livello mondiale era in media del 3,5% annuo. Dopo la crisi il livello medio della crescita si è attestato sul 2,8%. E dopo soli tre mesi dalla sua proiezione di gennaio, la Banca Mondiale prevede un intero decennio di aspettative di crescita ridotte. Come riferisce il Wall Street Journal: «Nel prossimo decennio occorrerà uno sforzo immane in termini di politiche collettive per riportare la crescita ai livelli medi precedenti».

Analogamente, il WTO prevede che il volume del commercio mondiale aumenterà soltanto dell'1,7% quest'anno, rispetto alla crescita media del 2,8% registrata dopo il 2008.

Facendo eco all'allarme lanciato in aprile dalla Banca Mondiale, il FMI ha annunciato le sue peggiori previsioni di crescita a medio termine dal 1990.

In altre parole, tutte e tre le principali organizzazioni internazionali hanno diffuso previsioni negative, per non dire catastrofiche, riguardo all'economia globale.

È evidente che la nave del capitalismo, già scossa da una pandemia globale, dall'inflazione rampante, da una guerra in Europa e dai fallimenti bancari, sta imbarcando acqua. Non vi sono motivi per prevedere che affondi - ma di certo è scattato l'allarme.

I guru, i responsabili politici e i docenti di economia ci avevano assicurato che l'orgia di aumenti di prezzi che stava sgretolando il bilancio delle famiglie era soltanto un fenomeno temporaneo, provocato dai danni causati alle catene di rifornimento prima dalla pandemia e poi dalla guerra in Ucraina. Sono trascorsi più di due anni da quando ci è stata fatta questa promessa.

Da allora, le spiegazioni hanno lasciato il posto alle preghiere. Gli interventi adottati - l'ennesima mistura velenosa di aumenti dei tassi di interesse servita dalla Banca Centrale - si sono rivelati meno efficaci del previsto contro l'inflazione. I tassi di interesse insolitamente bassi che hanno caratterizzato lo scorso decennio incoraggiano i consumatori a utilizzare liberamente il credito quando le loro entrate sono sotto pressione, come avviene per effetto dell'inflazione galoppante. Con l'aumentare dei tassi di interesse, i consumatori tardano a rendersi conto dell'appesantirsi dei loro debiti provocato dalla necessità di pagare interessi più alti, il che non fa che deteriorare ulteriormente il loro tenore di vita già minacciato. Il ricorso al

credito annacqua l'effetto «calmante» dell'aumento dei tassi di interesse sulla domanda dei consumatori.

Gli ottimisti di professione dei media hanno festeggiato dinanzi alle cifre dell'indice dei prezzi al consumo di marzo, che hanno evidenziato una riduzione degli aumenti pari al 5% dei livelli dell'anno scorso (l'obiettivo della Federal Reserve è il 2%). Il calo è indubbiamente significativo, ma i media dimenticano di essere stati proprio loro a ripeterci incessantemente che la Federal Reserve, nel prendere le sue decisioni, fa riferimento al tasso di base (*core rate*) e non al tasso generale. E questo tasso - che rappresenta il vero indice dei prezzi al consumo - in realtà ha segnato un *aumento* in marzo: i suoi componenti, cioè i beni e i servizi essenziali, sono aumentati di prezzo rispetto a febbraio. Con buona pace della forza della fede.

Perciò, con ogni probabilità la Federal Reserve aumenterà ulteriormente i tassi di interesse in maggio, accrescendo ulteriormente il costo dei nuovi debiti contratti.

E perché mai l'inflazione dovrebbe attenuarsi, quando i consumatori continuano a correre verso l'Armageddon tollerando l'aumento dei prezzi? Proctor & Gamble, uno dei maggiori monopoli economici mondiali dei beni di consumo (che controlla Tide, Charmin, Gillette, Crest e via dicendo) ha aumentato i prezzi del 10%, limitando le perdite di volume di vendita e realizzando maggiori profitti in termini monetari. Proctor & Gamble non ha alcun incentivo a bloccare o a rallentare l'aumento dei prezzi, finché le sue entrate (e i suoi profitti) continuano ad aumentare. E perché mai dovrebbe farlo? Dopotutto, è in affari per fare soldi.

Per quanto semplice possa apparire, è questa la chiave dell'«enigma» dell'inflazione: «La sola spiegazione di tutto questo in relazione a ciò che abbiamo rilevato riguardo ad alcuni indici di prezzo degli alimentari è che si stanno ampliando i margini di profitto», ha dichiarato Claus Vistesen, economista di Pantheon Macroeconomics citato dal Wall Street Journal. Proprio così - stanno gonfiando i prezzi.

Non si tratta affatto di una «spirale salari-prezzi», come amano ripetere i cortigiani delle multinazionali. Si tratta invece, come confessa Fabio Panetta, membro del comitato esecutivo della Banca Centrale Europea, di un «comportamento opportunistico» legato a una «spirale profitti-prezzi».

Gli economisti liberali e socialdemocratici criticano la strategia della Federal Reserve che mira a ridurre i consumi allo scopo di scoraggiare gli aumenti di prezzi, ma non hanno alcuna alternativa da offrire. Sono ben contenti di lasciare la gestione dell'economia capitalista ai capitalisti, anche se poi ne criticano le soluzioni.

Anche i fautori della Teoria Monetaria Moderna, un tempo tanto chiacchieroni, mantengono uno strano silenzio. Durante la pandemia aveva acquisito popolarità l'idea di mantenere grossi deficit destinati a stimolare l'economia, senza timore di favorire l'inflazione. I guru di sinistra pensavano di aver scovato un sistema indolore per finanziare le riforme sociali senza attingere ai capitali accumulati dai mega-ricchi - una sorta di pozione magica della politica. Ma il decollo della spirale inflazionistica ha messo a tacere questo dibattito.

Se tre istituzioni capitaliste così importanti prevedono incertezza e instabilità economica, la ragione è che stiamo uscendo da una fase specifica della ristrutturazione capitalista. Tra le caratteristiche e le novità più importanti dell'epoca che ci stiamo lasciando alle spalle, incarnata dal popolare termine «globalizzazione», vi sono «la crescente mobilità dei capitali, l'apertura di nuove aree di penetrazione del capitale, una rivoluzione nell'ambito degli strumenti finanziari, la disponibilità di nuove enormi riserve di manodopera specializzata a basso costo, tecniche di spedizione moderne ed efficienti, l'eliminazione degli ostacoli al commercio e la semplificazione delle normative, l'apertura allo sviluppo privato di settori precedentemente pubblici e l'adozione di accordi commerciali che sanciscono i suddetti mutamenti».

Questa era ha ridato vita al capitalismo, provocando l'aumento dei profitti, l'iper-accumulazione e investimenti speculativi enormemente aumentati. Ben poca di questa nuova ricchezza è stata

condivisa con le masse, il che ha determinato diseguaglianze senza precedenti in termini di entrate e benessere.

Il grande crollo economico del 2007-2009 ha esaurito la vitalità dell'epoca della globalizzazione - l'internazionalismo capitalista - protrattasi per oltre due decenni. Enormi quote di capitale iper-accumulato si sono rivolte verso speculazioni sempre più azzardate - un processo che ha finito per crollare sotto il peso della sua stessa arroganza.

Invece di arrendersi all'inevitabile - cioè alla «distruzione creativa» che fa regolarmente seguito a un crollo, il processo naturale di eliminazione degli «asset» tossici che il crollo lascia dietro di sé - i grandi stregoni delle centrali finanziarie di New York, Londra, Parigi, Zurigo eccetera hanno tentato di isolare, proteggere e tenere in piedi le macerie del disastro, «gonfiando» un'economia spompata attraverso una sorta di «restaurazione creativa».

L'espressione «distruzione creativa», resa popolare dall'economista Joseph Schumpeter, fa riferimento ai rottami che un crollo economico si lascia dietro - i «valori» fittizi e sgonfiati associati ai fallimenti di banche e imprese, ai beni e ai servizi fallimentari a prezzi gonfiati, ai posti di lavoro perduti, ai cattivi investimenti, ai titoli crollati eccetera. Secondo Schumpeter e i suoi seguaci, questa distruzione era essenziale per la riorganizzazione dell'economia, per un nuovo inizio che facesse piazza pulita delle scorie prodotte dal crollo.

Storicamente, il prezzo delle crisi è sempre stato pagato principalmente dai poveri e dai lavoratori, ma anche i ricchi, i potenti e le multinazionali accusano il colpo. Più grave è la crisi, meno le élite sono in grado di scaricarne le conseguenze sulle spalle dei meno potenti e dei più vulnerabili. E più grave è la crisi, maggiori sono le resistenze politiche alle ricette di sempre.

Dopo il 2007-2009, tuttavia, le istituzioni dei lavoratori erano estremamente deboli, i sistemi partitici tradizionali non davano voce alle vittime della crisi e i responsabili politici confidavano nella propria capacità di evitare o procrastinare la fase di distruzione creativa. Ritenevano di avere in mano strumenti finanziari in grado di stabilizzare e resuscitare l'economia mondiale senza passare attraverso una fase di arretramento con i relativi rovesci economici. Le banche centrali hanno speso miliardi per acquistare gli «asset» senza valore e chiuderli in cassaforte in attesa che il loro valore risalisse, consentendo di reimmetterli sui mercati. E hanno inaugurato un decennio senza precedenti caratterizzato dal denaro a buon mercato (cioè da tassi di interesse bassissimi), allo scopo di permettere a imprese malaticce, non redditizie e marginali di rimanere in vita e competere per un giorno di più. La disciplina del mercato - fatta di vincitori e di perdenti - ha lasciato il posto all'intervento statale finalizzato a mantenere tutti in gioco.

Tutto ciò non è servito che a rimandare l'inevitabile. Oggi ogni tentativo di schivare la distruzione creativa sta fallendo; le istituzioni globali sono consapevoli di questo fallimento, e lo ammettono nelle loro fosche previsioni.

Che cosa farà seguito al crollo della globalizzazione può essere soltanto oggetto di ipotesi.

Ciò che è evidente è che stiamo entrando in un periodo di crescente incertezza e conflitto. L'ascesa dei populismi di destra ha stimolato una marcata insoddisfazione nei riguardi delle soluzioni tradizionali, favorendo il nazionalismo e il protezionismo. Numerosi governi europei (Ungheria, Polonia, Italia, Paesi baltici eccetera) e asiatici (India, Turchia, Taiwan, Giappone eccetera) hanno sterzato nettamente a destra, abbracciando militarizzazione, settarismo, anti-liberalismo e nazionalismo. Gli USA e i loro alleati non sono più i campioni del libero mercato e ricorrono a dazi, sanzioni e altri provvedimenti aggressivi e unilaterali.

Le alleanze e le regole del gioco instauratesi negli anni Novanta e nel primo decennio del nuovo secolo si stanno sgretolando. La leadership mondiale è contesa, il che implica rischi di guerra. L'illusione della globalizzazione in cui «vincono tutti» sta lasciando posto alla voracità dell'«arraffare tutto ciò che si può».

A memoria d'uomo, non si ricorda un altro periodo in cui gli Stati Uniti e i loro alleati abbiano

potuto impossessarsi impunemente delle risorse finanziarie di un altro Paese quale il Venezuela o la Russia. Tutti i segnali parlano non di ordine mondiale, ma di disordine mondiale, segnato da alleanze effimere e incostanti tra vecchi alleati e vecchi nemici. La Turchia può attaccare gli aerei russi in Siria e contemporaneamente vendere alla Russia droni da utilizzare contro l'Ucraina. L'Arabia Saudita può aiutare i fondamentalisti a uccidere i russi in Siria e contemporaneamente promuovere un accordo petrolifero globale con la Russia. La Russia può vendere armi sia alla Repubblica Popolare Cinese sia all'India, approfittando delle tensioni in aumento tra i due Paesi. Gli Stati Uniti possono distruggere impunemente oleodotti che permettevano alla Germania di ottenere energia a buon mercato dalla Russia, mentre gli Emirati Arabi Uniti rivendono alla Germania petrolio russo ufficialmente soggetto a sanzioni. E via discorrendo. L'unico principio alla base delle relazioni internazionali è sempre più l'assenza di qualunque principio.

È più che comprensibile, quindi, che le menti eccelse - e tendenzialmente iper-ottimiste - che lavorano per la Banca Mondiale, il FMI e il WTO prevedano un futuro cupo per il capitalismo globale. Tutti noi siamo avvertiti.

Traduzione per Resistenze.org a cura del Centro di Cultura e Documentazione Popolare

via: https://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/25500-greg-godels-la-fine-di-un-epoca.html

----

MONETA E CREDITO

Luigi Lodovico Pasinetti

Zanica, 12 settembre 1930 - Varese, 31 gennaio 2023

di Joseph Halevi[1]

Abstract: L'articolo commemora la vita intellettuale di Luigi Pasinetti, purtroppo scomparso alla fine del mese di gennaio di quest'anno. Vengono presentate e discusse le fasi salienti dei suoi studi e dei suoi contributi scientifici culminati nell'opera *Structural Change and Economic Growth* pubblicata nel 1981. Nell'articolo si mostra come Pasinetti avesse sviluppato le idee principali che guideranno la sua ricerca già tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta del secolo scorso. In questo contesto viene evidenziata l'importanza dirompente della sua teoria concernente i processi produttivi verticalmente integrati e come questa rappresenti uno sviluppo positivo rispetto ai dibattiti riguardo alla teoria neoclassica del capitale e della distribuzione. Si conclude sottolineando la coerenza tra l'approccio teorico di Pasinetti e la sua filosofia morale incentrata sulla priorità del lavoro sul capitale.

* * * *

Luigi Pasinetti nacque il 12 settembre 1930 a Zanica, un piccolo paese nella provincia di Bergamo. Secondo la biografia scritta da Mauro Baranzini e Amalia Mirante (2018), la perdita prematura nel 1949 della madre, che lavorava come ostetrica ufficiale del paese e che costituiva un'importante fonte di reddito dal momento che l'impresa edile del padre incontrò difficoltà economiche a causa della guerra, costrinse il giovane Luigi a cercare lavoro appena terminate le scuole secondarie. Si iscrisse dunque ai corsi serali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università Cattolica di Milano, da cui si laureò nel 1955 con una tesi intitolata *Modelli econometrici e loro applicazione all'analisi del ciclo commerciale*.

Il relatore effettivo della tesi fu il professor Siro Lombardini (1923-2013), le cui idee non erano molto distanti da quelle di Paolo Sylos Labini (1920-2005), entrambi tra i primi innovatori del pensiero economico italiano del dopoguerra. Nel 1956 Pasinetti ottenne una borsa di studio del British Council per l'Università di Cambridge, ma in seguito, nel 1957, ne beneficiò anche di una statunitense per Harvard. Egli ottenne inoltre la "doppia Stringher" della Banca d'Italia con cui tornò a Cambridge per gli anni 1958-59. Queste borse di studio erano essenziali per i suoi studi, poiché la piccola impresa edile del padre, che lavorava nelle zone rurali effettuando riparazioni nelle fattorie circostanti, guadagnava somme limitate. Dal 1960 al 1962 ottenne una *research fellowship* al Nuffield College di Oxford, tornando poi all' Università di Cambridge presso la quale nell'estate dello stesso anno presentò con successo la tesi di dottorato, Ph.D, intitolata *A Multi-sector Model of Economic Growth*, che conteneva la sua teoria dei settori verticalmente integrati e dello sviluppo di cui tratteremo più oltre. La carriera di Luigi Pasinetti come docente universitario iniziò nel 1961, allorché gli fu offerta una *assistant lectureship* da parte dell'Università di Cambridge, diventando contemporaneamente *fellow* al King's College. Pasinetti rimase a Cambridge fino al 1976, anno in cui si dimise con il titolo di *reader* per assumere la cattedra di Econometria all'Università Cattolica di Milano; nel 1981 verrà nominato a quella Analisi economica. Il concorso a cattedra egli l'aveva già superato nel 1964. Quando rientrò alla sua *alma mater* era già molto conosciuto a livello internazionale avendo, negli anni

Sessanta, contribuito maniera fondamentale a due eventi teorici di massima rilevanza. Infatti Pasinetti (1962) corresse e rilanciò la validità della teoria della distribuzione del reddito e della crescita di Nicholas Kaldor mostrando come il tasso di risparmio relativo ai salari fosse irrilevante tanto ai fini della determinazione del saggio di profitto quanto della quota dei profitti sul reddito prodotto. Pochi anni dopo, in un simposio ospitato dalla rivista di economia di Harvard, la *Quarterly Journal of Economics,* dimostrò che la funzione di produzione neoclassica, su cui si basa la teoria della ripartizione e della scelta delle tecniche marginalista, non ha validità generale. In quello stesso frangente Pierangelo Garegnani, anch'egli un grande economista italiano scomparso nel 2011, sviluppò un importante argomento nella stessa direzione (Pasinetti, 1966; Garegnani, 1966). Pasinetti conquistò rapidamente l'ammirazione del mondo accademico mondiale per la lucidità cristallina dei suoi ragionamenti e la capacità di centrare i temi essenziali. Geoff Harcourt (1931-2021), collega di una vita - arrivò a Cambridge da Melbourne nel 1955 - e amico carissimo con cui aveva in comune profonde affinità intellettuali e morali, ha colto molto bene il nocciolo del metodo di Luigi Pasinetti:

Sono pochi oggi gli economisti che scrivono con la chiarezza di prospettiva e di espressione di Pasinetti. Egli è in grado di assorbire un'ampia letteratura e di sintetizzarne nitidamente le caratteristiche essenziali. In questo modo i contrasti negli approcci e nei metodi, spesso resi inevitabilmente oscuri nei testi originali, emergono in forma limpida e succinta (Harcourt 2016, p. 304, mia traduzione).

Le caratteristiche intellettuali menzionate da Harcourt erano già evidenti nel primo saggio che Pasinetti (1959) scrisse in inglese, pubblicato assai prima dei dibattiti sulla teoria del capitale della metà degli anni Sessanta. Si tratta di una critica alla concezione sviluppata da Robert Solow riguardo al progresso tecnico innestato sulla funzione di produzione neoclassica. Con estrema semplicità, incluso un esempio costruito empiricamente, Pasinetti mostra che l'approccio di Solow non è valido perché non può tenere conto della riproduzione del capitale fisico. L'interesse di Pasinetti per il progresso tecnico e la dinamica strutturale nasce dall'impatto dei processi economici e sociali in atto in Europa, e in particolare in Italia, nei primi dieci-quindici anni dopo la fine della seconda guerra mondiale. Questo contesto storico è menzionato nell'introduzione alla sua opera principale *Structural Change and Economic Growth,* in cui egli afferma che l'elemento fattuale alla base della ricerca di dottorato effettuata a Cambridge "è stato fornito dallo sviluppo estremamente diseguale - da settore a settore, da regione a regione - dell'ambiente in cui vivevo (l'Europa del dopoguerra) nel momento in cui iniziai la mia formazione in economia" (Pasinetti 1981, p. xi, mia traduzione).

Negli anni Cinquanta, su iniziativa dell'economista britannica Vera Lutz, si sviluppò sulle pagine della *Banca Nazionale del Lavoro Quarterly Review* un vivace dibattito sul problema del dualismo economico tra il Nord più industrializzato e il Mezzogiorno del paese, cui partecipò anche Gardner Ackley, ambasciatore statunitense in Italia e noto economista. Il dibattito abbracciava questioni strutturali, anche se spesso affrontate in termini aggregati. Un articolo scritto assieme a Luigi Spaventa, quando Pasinetti era ancora formalmente un dottorando nel Regno Unito, sollevava la necessità di andare oltre l'analisi aggregata, soprattutto in materia di sviluppo economico in cui i settori non possono espandersi proporzionalmente (Pasinetti e Spaventa, 1960). L'episodio dimostra che Pasinetti aveva già da tempo le idee chiare sulla direzione che riteneva dovesse prendere l'analisi economica. In effetti, con il volume del 1981, egli ha fornito un contributo assolutamente inedito pubblicando uno degli studi più significativi sulla dinamica economica multi-settoriale che sia stato scritto nel corso del XX secolo.

Il fatto che durante gli anni Sessanta e parte degli anni Settanta Pasinetti abbia affrontato le questioni teoriche relative ai fondamenti della teoria del capitale e del valore, sia nel contesto dell'economia marginalista sia nel quadro dei sistemi di Leontief e Sraffa - culminando in un gioiello intitolato *Lezioni sulla teoria della produzione* (1975) - sebbene abbia ritardato la pubblicazione della sua opera, si è rivelato un elemento positivo. Ha permesso a Pasinetti - noto per la meticolosità con cui rielaborava più volte i suoi scritti - di verificare con precisione come il suo approccio teorico si ponesse nei confronti delle teorie economiche classiche, keynesiane e neoclassiche.

Structural Change and Economic Growth è, infatti, del tutto impermeabile alla colonizzazione e, pertanto, alla manipolazione neoclassica. Paul Samuelson (1957, 1962) era solito sostenere come il modello neoclassico fosse in grado di spiegare le teorie di Marx, inglobare e superare situazioni definite paradossali, senza peraltro perdere la sua validità originaria. Affermazioni che vennero confutate proprio da Luigi Pasinetti e Pierangelo Garegnani. Tuttavia a Cambridge, Frank Hahn continuò a dichiarare, sia nelle lezioni che per iscritto (1982), che il sistema di Sraffa è solo un caso speciale, a "coefficienti fissi", della teoria neoclassica della sostituzione tra fattori di produzione. Pasinetti ha costruito un sistema analitico immune da qualsiasi tentativo di trasformarlo in un caso particolare della teoria neoclassica. I tre pilastri della sua costruzione teorica sono l'unità di capacità produttiva, i coefficienti di lavoro verticalmente integrati attraverso i settori produttivi e i coefficienti di domanda pro capite. Tutti questi elementi hanno caratteristiche dinamiche ma non in maniera uniforme. Ne scaturisce analiticamente un quadro sociale a livello fondamentale, definito da Pasinetti come naturale, in cui il lavoro risiede alla radice dell'economia. Il lavoro umano, attraverso l'apprendimento, genera conoscenza e progresso tecnico, creando così la dinamica della produttività. I redditi da lavoro, cioè i salari reali, emergono come variabile macroeconomica essenziale in quanto distribuiscono il potere d'acquisto in tutti i settori dei beni di consumo, a condizione che tali salari si espandano in linea con la produttività media del lavoro, dando in tal modo luogo alla crescita della domanda pro capite. Pertanto il lavoro acquisisce una priorità rispetto al capitale, in quanto dà origine alla vita produttiva e la sostiene nel tempo. Se il capitale fisico dovesse essere distrutto, sottolinea esplicitamente Pasinetti, le persone andrebbero incontro a grandi difficoltà, ma nel corso del tempo la conoscenza incorporata nel lavoro permetterebbe alla società di ricostruire i propri mezzi di produzione; se invece fosse il lavoro vivo a scomparire, la vita finirebbe. L'anello tra apprendimento umano, produttività del lavoro e salari reali è ciò che rende possibile il progresso economico. Tuttavia, non c'è la presunzione che il processo converga spontaneamente verso la piena occupazione, per cui "se la piena occupazione deve essere mantenuta nel tempo, un'organizzazione istituzionale centrale - chiamiamola, per semplicità, il Governo - deve essere incaricata del compito specifico di mantenere la piena occupazione" (Pasinetti 1981, p. 91, mia traduzione). Nel quadro di Pasinetti il ruolo del capitale è puramente sociale, in quanto deve formare l'attrezzatura necessaria a sviluppare l'economia e crescere verso la piena occupazione mantenendola nel corso degli anni tramite il ruolo dell'organizzazione centrale.

Quanto appena osservato implica che la funzione attribuita al capitale d'impresa attraverso il risparmio è, in senso classico, quella di proteggere ed espandere i mezzi di produzione piuttosto che diventare una fonte di guadagno finanziario attraverso la borsa. È sulla base di queste considerazioni che, a seguito dell'ultima crisi finanziaria, Pasinetti (2012a) espresse una posizione fortemente critica nei confronti della teoria finanziaria nota come teorema Modigliani-Miller che esalta l'efficienza del mercato azionario. Egli ritenne che tale approccio avesse contribuito intellettualmente alle catastrofi finanziarie.

La filosofia morale di Luigi Pasinetti è parte integrante del quadro analitico della sua teoria. In un seminario tenutosi in sua memoria il 14 febbraio scorso presso la sede piacentina dell'Università Cattolica la preside della Facoltà di Economia e Giurisprudenza, professoressa Anna Maria Fellegara, nel discorso di apertura ha elencato sinteticamente una serie di punti che Pasinetti considerava incompatibili con l'economia neoclassica. I punti sono stati tratti da un suo libro, che egli le donò, pubblicato in Italia nel 2012 (Pasinetti, 2012b):

1. Preferenza per i bisognosi nella distribuzione dei beni
2. Lo scandalo degli scandalosi livelli di disuguaglianza
3. Priorità del lavoro rispetto al capitale
4. Funzione sociale del capitale
5. I mezzi di produzione non devono mai essere contrapposti al lavoro

6. Principio di solidarietà
7. Principio di sussidiarietà
8. Principio del bene comune
9. Ruolo essenziale del dono non coercitivo

Luigi Pasinetti: un grande intellettuale e studioso, una magnifica persona.

Riferimenti bibliografici

Baranzini M.L. e Mirante A. (2018), Luigi L. Pasinetti: An Intellectual Biography, Basingstoke (UK): Palgrave Macmillan.

Garegnani P. (1966), "Switching of Techniques", The Quarterly Journal of Economics, 80 (4), pp. 554-567.

Hahn F. (1982), "The neo-Ricardians", Cambridge Journal of Economics, 6 (4), pp. 353-374.

Harcourt G.C. (2016), "Luigi Pasinetti: The Senior Living Heir of the Cambridge School of Economics and the Last of the Great System-Builders", in Halevi J., Harcourt G.C., Kriesler P. e Nevile J.W. (a cura di), Post-Keynesian Essays from Down Under. Volume IV: Essays on Theory (pp. 302-309), Basingstoke (UK): Palgrave Macmillan.

Pasinetti L.L. (1959), "On Concepts and Measures of Changes in Productivity", The Review of Economics and Statistics, 41 (3), pp. 270-286.

Pasinetti L.L. e Spaventa L. (1960), "Verso il superamento della modellistica aggregata nella teoria dello sviluppo economico", Rivista di politica economica, 9-10, pp. 1749-1781.

Pasinetti L.L. (1962), "Rate of Profit and Income Distribution in Relation to the Rate of Ecnomic Growth", The Review of Economic Studies, 29 (4), pp. 267-279.

Pasinetti L.L. (1966), "Changes in the Rate of Profits and Switches of Techniques", The Quarterly Journal of Economics, 80 (4), pp. 503-517.

Pasinetti L.L. (1975), Lezioni sulla teoria della produzione, Bologna: Il mulino; edizione inglese (1977), Lectures in the Theory of Production, New York: Columbia University Press.

Pasinetti L.L. (1981), Structural Change and Economic Growth: A theoretical essay on the dynamics of the wealth of nations, Cambridge (UK): Cambridge University Press.

Pasinetti L.L. (1993), Structural Economic Dynamics: A theory of the economic consequences of human learning, Cambridge (UK): Cambridge University Press.

Pasinetti L.L. (2012a), "A few counter-factual hypotheses on the current economic crisis", Cambridge Journal of Economics, 36 (6), pp. 1433-1453.

Pasinetti L.L. (2012b), Dottrina sociale della Chiesa e teoria economica, Milano: Vita e Pensiero.

Samuelson P.A. (1957), "Wages and Interest: A Modern Dissection of Marxian Economic Models", The American Economic Review, 57 (6), pp. 884-912,

Samuelson P.A. (1962), "Parable and Realism in Capital Theory: The Surrogate Production Function", The Review of Economic Studies, 29 (3), pp. 193-206.

Note

1 Ringrazio la professoressa Nadia Garbellini per le conversazioni che da parecchi anni abbiamo avuto circa le idee e la dimensione umana di Luigi Pasinetti, la cui scomparsa ci addolora molto.

Halevi J. (2022), "Luigi Lodovico Pasinetti Zanica, 12 settembre 1930 - Varese, 31 gennaio 2023", Moneta e Credito, 76 (301): 95-99.

DOI: https://doi.org/10.13133/2037- 3651/17970

email: josephhalevi53@gmail.com

Macquarie University, Sydney, Australia e IUC Torino

Homepage della rivista:

http: //www.monetaecredito.info

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria-economica/25499-joseph-halevi-luigi-lodovico-pasinetti.html

----

Effetto Seneca
La crescita è lenta
Ma la rovina è rapida

Elly Schlein spiegata agli Americani* / di Ugo Bardi

Più di una volta, l'Italia è stata un laboratorio politico che ha influenzato il resto del mondo. Basta pensare a Mussolini e, più di recente, a come un governo guidato da un oscuro burocrate di nome Giuseppe Conte abbia avviato la tendenza dei lockdown a livello nazionale, adottati poi ovunque nel mondo. L'Italia può essere un paese arretrato, ma è un torbido pool memetico che produce microbi memetici. Sopra, vediamo la signora Elly Schlein, recentemente eletta segretaria del "Partito Democratico" italiano (PD) come mostrata in una recente intervista nell'edizione italiana di Vogue. Penso che sentiremo parlare molto di questa signora in futuro.

* * * *

Quando Elly Schlein è stata eletta segretaria del Partito Democratico (PD) in Italia, due mesi fa, ho pensato che fosse solo un tentativo disperato di rilanciare un partito che non aveva più niente da dire in politica. Ma **mi sbagliavo.** Elly Schlein non è il risultato delle convulsioni di un'organizzazione allo sbando. È una grande innovazione nelle pubbliche relazioni, progettata per rivoluzionare il panorama politico italiano e forse mondiale.

Fino a non molto tempo fa, i politici tendevano a proiettare l'immagine dell'uomo forte, il "padre della patria" le cui decisioni erano sempre sagge. È un passato che se n'è andato, forse per sempre. Le leve del potere politico si sono spostate verso le oscure lobby che controllano i governi, mentre il compito dei politici è ora principalmente quello di mantenere una parvenza di partecipazione popolare al processo di governo. Insomma, tutta immagine e niente sostanza.

La signora Schlein è parte di questa evoluzione. È la punta di un'innovativa campagna di pubbliche relazioni lanciata dal PD e dai suoi sponsor, e sta usando la stessa strategia che Silvio Berlusconi, ex premier italiano, ha usato per decenni: non importa quante persone ti odiano: **ciò che conta è quante persone ti votano.**

Così, Berlusconi ha preso di mira le fasce meno colte della popolazione italiana con un'immagine personale di un uomo ricco che poteva fare quello che voleva. Se sei povero, è una figura che potresti sognare di imitare. Molte persone odiavano Berlusconi per la sua immagine, ma lui ha costantemente vinto le elezioni nel corso di una carriera politica decennale.

Elly Schlein sta facendo qualcosa di simile. Non sta cercando di apparire ai suoi potenziali elettori come "una di noi", ma, piuttosto, "quello che ognuna di noi vorrebbe essere", almeno per il target a cui si rivolge; quella dei giovani occidentali di sinistra. Quindi, proietta la sua immagine di giovane, indipendente, bisessuale, globalista, femminista e, soprattutto, una *donna di successo* che può gestire se stessa e le sue preferenze sessuali come vuole. Tra l'altro, non ha avuto remore a rivelare che si avvale di un "*armocromista*" una sorta di assistente a 300 Euro/ora per curare gli abbinamenti cromatici degli abiti che indossa. Insomma, l'immagine perfetta del "radical chic", oggi meglio conosciuto con il nome di "woke". E il fatto il fatto che non assomigli a una modella mostra che il suo successo è il risultato delle sue capacità, non del suo aspetto.

La strategia di PR di Elly Schlein ha avuto molto successo, almeno fino ad ora. Un gran numero di persone "di sinistra" si sono precipitate alla tastiera per **criticarla su tutti i social media per aver tradito la classe operaia** a causa della sua intervista con Vogue, dei suoi vestiti alla moda e della sua assistente armocromista. Sorprendentemente, nessuno di loro si è accorto che stavano facendo esattamente ciò che i responsabili delle pubbliche relazioni di Schlein volevano che facessero. Volevano che attirasse l'attenzione dei media; ed evitare di ripetere l'errore che avevano commesso con lo scialbo ex-segretario, Enrico Letta. Queste brave persone di sinistra insistono a fare lo stesso errore che avevano fatto con Berlusconi: più lo attaccavano, più lo rendevano popolare. Di nuovo, non importa quante persone ti odiano; ciò che conta è quante persone votano per te.

Certo, la politica non è solo una questione di immagine fisica; devi avere opinioni, programmi e piattaforme. In questo campo Schlein sembra aver compreso il punto critico della politica moderna. **Puoi essere criticato per quello che hai detto ma non per quello che non hai detto.** Quindi, l'abilità di un politico moderno è saper parlare molto senza dire nulla. Schlein sembra aver padroneggiato questa abilità, almeno da quello che possiamo leggere nella sua recente intervista con Vogue Magazine (estratti in inglese). Fa tutto parte dell'immagine: è così che funziona la politica al giorno d'oggi.

Quindi, penso che stiamo assistendo alla nascita di una nuova tendenza. Si noti come l'immagine di Schlein sia simile a quella dell'ex primo ministro neozelandese, Jacinda Arden.

Poiché i politici sono un prodotto, l'industria che li produce (l'industria delle pubbliche relazioni) tende a imitare e riproporre prodotti di successo. In un post precedente ho notato come il leader ucraino Volodymyr Zelensky abbia adottato un dress code molto simile a quello del leader della destra italiana Matteo Salvini. A proposito di Schlein e Arden, si noti come entrambe le donne abbiano volti relativamente allungati, una caratteristica spesso associata a un aspetto "maschile". Queste donne tendono a produrre un'immagine di indipendenza, fiducia in se stessi e assertività. Al momento, non esiste un esatto equivalente nel panorama politico statunitense, sebbene Alexandra Ocasio-Cortez abbia alcuni elementi di somiglianza con loro. Forse il politico statunitense che assomiglia di più a Schlein è Barack Obama, almeno nel senso di essere un altro esperto nel parlare molto senza dire niente.

La mia impressione è che a partire dall'Italia, questo tipo di figure politiche femminili fortemente promosse per mezzo di pubbliche relazioni possa presto diffondersi in tutto il mondo occidentale. Non che qualcosa cambierà; avremo solo "persone di facciata" piuttosto che "uomini di facciata" al vertice. E continuiamo a marciare verso il futuro, qualunque esso sia.

* * * *

Come ulteriore nota, ecco l'avversaria di Schlein in Italia, Giorgia Meloni, leader della destra.

È una politica più tradizionale: una classica posizione "populista". È aggressiva e schietta, ma nel complesso proietta un'immagine più "femminile" rispetto a Schlein, e sarebbe difficile immaginarla impiegare un'armocromista personale. La mia impressione è che uno degli scopi della creazione dell'immagine di Elly Schlein fosse quello di preparare un'arma memetica anti-Meloni. Secondo me, se arriva il momento critico, Schlein potrebbe distruggere facilmente la Meloni facendola sembrare una venditrice di frutta in un mercato di provincia. Ma questo lo vedremo.

* Post tradotto dal mio blog in Inglese "The Seneca Effect"

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25498-ugo-bardi-elly-schlein-spiegata-agli-americani.html

----

Neoliberismo, Pil e gli stereotipi dell'informazione / di Giovanni Dursi

«*L'economia britannica è ora come l'Italia e la Grecia in termini di rischio per gli investitori, e i politici non sono stati onesti rispetto ai problemi che la nazione deve affrontare*», denunciava il conservatore Daily Mail, giudizio immediatamente rilanciato, 18 Ottobre 2022, e commentato da Ugo Tramballi su Il Sole 24ore [1].

Nell'incipit, l'analista tra l'altro riferiva: «N*arendra Modi aveva annunciato che l'India era diventata la quinta potenza economica mondiale. Come dato statistico assoluto, non per Pil pro capite. Ma, aveva annunciato il premier, la cosa più importante era che l'India avesse superato la Gran Bretagna.*[…]».

Come è facile constatare, in Europa ed altrove nel mondo, l'ansia per le convulsioni economico-finanziarie, presunte o reali, è generata quotidianamente dai media preposti, *old and new*, al presidio informativo quotidiano con ricorrenti riferimenti che immaginano d'essere chiari e persuasivi, ma che di fatto sono utili stereotipi [2].

Perché questo accade è presto detto: il "mondo" è caratterizzato da una sempre più imprescindibile interdipendenza economica dagli Stati nazionali la cui *governance* risiede in una sostanziale "regia" delle grandi imprese multinazionali, in grado di "radicarsi nei territori", grazie anche alle "delocalizzazioni", con minori costi generali e con possibilità tecniche e finanziarie di presidiare tutto l'andamento produttivo e distributivo prevalentemente "da remoto".

L'inerente **informazione** è strategicamente indispensabile a quel "presidio" rendendolo accettabile, è essenziale all'affermazione delle forme di "globalizzazione economica" in corso, come ha efficacemente impostato, pioneristicamente, la disamina in merito al funzionamento ed alle finalità della corrente "produzione politica delle menzogne" e dettagliatamente esplorato **Vladimiro Giacché** [3].

Ossessiva e contestuale, per pubblici indifferenziati, è la profusione, da molteplici canali e piattaforme, degli stereotipi. Questa sorta di peculiare sovraccarico di informazioni determina condizioni per la *confusione inferenziale*, spiegata come un deficit specifico consistente nella difficoltà di discriminazione tra immagini mentali ed eventi reali percepiti. Tipicamente, l'indotta confusione inferenziale costituisce una maniera distorsiva d'elaborazione delle informazioni, contraddistinta da una propensione a dislocare preminente reputazione nelle proprie rappresentazioni intellettuali o idee specifiche a svantaggio dei dati attendibili semmai ricavabili dalla diretta esperienza individuale e/o sociale.

Ad esempio, il **linguaggio economico** da tempo immemore esclude qualsiasi riferimento divulgativo alla "ricchezza delle Nazioni" [4] che non sia il Pil, la cui accezione stereotipata vuole che con essa s'intenda la complessiva condizione economico-sociale. In verità, si riferisce esclusivamente al valore dei prodotti e servizi realizzati all'interno di uno Stato sovrano in un determinato arco di tempo. Detto valore è quello che risulta da un mero processo di scambio ovvero, dalla vendita di prodotti e servizi.

Tali concetti, certo non sono menzogneri *tout court*; tuttavia, come principali indicatori di **benessere** di un sistema economico-sociale, omettono, selezionano, censurano ulteriori utili notizie che meglio configurerebbero la floridità o meno di un Paese, come effettivamente

potrebbe essere se si desiderasse "misurare" esaustivamente la stessa fenomenologia con lo *Human Development Index* (HDI) [5]. Quest'ultimo strumento, consente di cogliere i dati necessari a comprendere e di incrociarli, esattamente come avviene nella interrelazione fattuale delle parti di realtà – strutturali o sovrastrutturali – che essi esprimono.

Infatti, lo H.D.I con le dimensioni analitiche integrate considera dappresso ed oggettivamente: 1) la possibilità di condurre una vita lunga e sana, misurata attraverso la speranza di vita alla nascita; 2) il livello di istruzione, misurato attraverso la media degli anni trascorsi a scuola dagli adulti e la media attesa degli anni da trascorrere a scuola per i bambini che si iscrivono alla scuola primaria; 3) avere uno standard di vita decente, misurato attraverso il Pil pro capite medio. Tutto ciò consente di oltrepassare la percezione-codificazione dello "crescita" come puro e semplice tasso di produzione e commercializzazione di prodotti e servizi.

Bisogna riandare ad **Immanuel Kant** per impostare correttamente la problematica; nella *Critica della ragion pura* (1781-1787) il filosofo di Königsberg, volendo definire il concetto di realtà mediante la coppia *Erscheinung* (fenomeno) / *Noúmenon* (realtà in sé, inconoscibile, essenza pensabile), giunge a contemplare come dirimente il punto iniziale d'osservazione: se si portassero perennemente occhiali con lenti di color verde, saremmo ovviamente sollecitati ad immaginare il mondo dall'inequivocabile aspetto cromaticamente verde.

Non inediti, del resto, sono gli stessi singolari "abbagli previsionali" commessi dai vari governi che si sono alternati negli ultimi anni di crisi (dal 2007-2008), su deficit pubblico, debito pubblico e Pil nominale, ampiamente divulgati dagli Uffici-Studi ministeriali dei diversi Paesi e dalle interpretazioni che si trasformano in messaggi oracolari, veri e propri «*editti prescrittivi e comunicativi*», delle società, prevalentemente statunitensi, di rating e di servizi finanziari, nonché degli organismi internazionali quali il FMI, la Banca mondiale e la Banca centrale europea, «*portatori di una filosofia finalizzata al condizionamento politico*» [6].

Proprio in questi giorni sui media viene "sobriamente" diffusa la notizia di "errori", nelle previsioni circa la recrudescenza dell'**inflazione** che mette in subbuglio soprattutto il mercato monetario, da parte di chi ha la responsabilità della *governance* mondiale economico-finanziaria. Ciononostante, si arriverà presto a nascondere le inerenti informazioni perché il *Circo Barnum* degli artifici contabili, degli sconfinamento deficit/Pil, dei conti pubblici in dissesto, del difficoltoso introito tributario, del ripiegamento dello spread, degli aggiornamenti ai Documenti di programmazione economico-finanziaria, deve comunicare una "complessità" virtuale per far pensare ad altro e perché la società civile deve essere sovradeterminata in modo profittevole dalla manipolazione delle conoscenze, dalle menzogne occultanti la realtà sociale.

La stessa logica è alacremente all'opera in queste ultime ore. Viene offerta all'opinione pubblica italiana una panoramica decontestualizzata, ma ottimista dell'economia nazionale. Innanzitutto, si esalta il fatto che dal resto d'Europa arrivano indicazioni incomparabili con il **Pil italiano** in crescita: si ferma la Germania, cresce leggermente la Francia e accelera la Spagna. Sotto l'attese l'Eurozona, con crescita dello 0,1% nel primo trimestre e dell'1,3% su base annua, contro il +0,3% e +1,8% raggiunti rispettivamente dalla UE. Si insiste sull'ottimismo sostenendo che nel primo trimestre del 2023 il Pil, espresso in valori concatenati con anno di riferimento 2015, corretto per gli effetti di calendario e destagionalizzato, sia aumentato dello 0,5% rispetto al trimestre precedente e sia cresciuto dell'1,8% in termini tendenziali. Questi dati sono stati comunicati dall'ISTAT diffondendo la stima preliminare, constatando che il primo trimestre del 2023 ha avuto due giornate lavorative in più rispetto al trimestre precedente e una giornata lavorativa in più rispetto al primo trimestre del 2022.

Qualcuno s'avventura a dire che «*alle illazioni rispondono i fatti*», automedagliandosi per i presunti risultati raggiunti.

Viene da chiedere al Ministro dell'Economia e delle finanze, di grazia, a quali "fatti" ci si riferisce? Il solo "fatto" di un esclusivo – effimero e transitorio – recupero o rimbalzo, che dir si voglia, parametrato limitatamente all'andamento di due anni addietro, mentre è notorio che la

sofferenza sociale e l’eventuale indice di sviluppo va misurata sul medio e lungo periodo e non riguarda la “crescita” come puro e semplice tasso di produzione e commercializzazione di prodotti e servizi.

Si sta constatando che la politica, le istituzioni, i media compiacenti, prediligono il linguaggio totalizzante della “comunicazione d’impresa”. Essa è generata e veicolata tradizionalmente dalle **aziende** per informare l’ambiente economico e sociale, declinata nelle forme di comunicazione commerciale, istituzionale, gestionale ed economico-finanziaria, oggi assume un aspetto totalizzante.

Costruisce, in altri termini, uno stereotipo pubblico agente come “coazione a ripetere” in grado di sussumere gli inerenti concetti in una narrazione senza sfumature di colore o alternative. Riconduce cioè la complessa e plurivoca **realtà umana** – socio-culturale e tecnologica – nell’ambito di un’astratta semplificazione – spesso frequentante la banalizzazione – nella cui estensione essa è compresa, alla dimensione dell’homo œconomicus. Tale concezione, affatto inedita, è illustrata per la prima volta da **John Stuart Mill**, che opera nella seconda metà del XIX secolo [7].

Mill vaticinò il **liberismo** delle “compatibilità” con l’intenzione di conciliare il principio della proprietà e della libera produzione con una dose non eccessiva di giustizia distributiva, ritenendo fenomeno naturale, retta da leggi immutabili, l’attività umana della produzione e come sovrastruttura civile in corso d’evoluzione storico-sociale, soggetta quindi a continue variazioni in seguito all’azione degli uomini, quella della distribuzione.

L’epoca contemporanea, riconfermando il “fondamentale” dell’economia classica – l’esistenza dell’*homo œconomicus* – accentua l’idea del *laissez faire* corrispondente al ripristino integrale dell’effettiva libertà del “mercato” ed alla codifica unilaterale delle forme collettive di vita.

L’impressione è che sia strumentalizzata una nota concezione giusnaturalista, che sia piegata a scopi di riproduzione del sistema capitalista una “metafisica influente”. Quest’ultima basata su due principi: l’esistenza di un diritto naturale (conforme, cioè, alla natura dell’uomo e quindi intrinsecamente giusto) e la sua superiorità su qualsivoglia diritto positivo, il diritto prodotto dalle comunità umane che obbligherebbe ad ammettere l’idea della trasformazione storico-sociale.

Il **liberismo** ammette l’economia capitalista come condizione prepolitica, quindi necessitante le circostanze, ritenute invariabili in cui vivono gli individui.

Il **neoliberismo**, infatti – ci si riferisce, in particolare, a Friedrich August von Hayek, a Ludwig von Mises e a Jacques-Léon Rueff – sostiene concordemente lo smantellamento dell’ipotesi di **John Maynard Keynes** – secondo il quale importante è l’intervento dello Stato attraverso la spesa pubblica perché la condizione tipica del sistema economico non è l’equilibrio, ma la sottoccupazione – enfatizzando gli inconvenienti pratici dell’intervento dello Stato, ritenuto spesso inefficace, sempre tardivo, pesante e facile a degenerare in costrizione.

L’unica “coazione a ripetere” accettabile dai neoliberisti ed adepti, dunque, è il consolidamento dello stereotipo dell’*homo œconomicus* supportato dalla persistenza del modo capitalistico globale di produzione e riproduzione della vita. *Vita socialis hominum est ancilla œconomiae*.

Si può constatare una vera e propria convergenza semantico-lessicale da parte di chi tratta, con competenza o meno, nello svolgimento di inerenti e diversi compiti istituzionali, le problematiche economiche e finanziarie, al fine di congegnare e/o rappresentare univocamente l’andamento del sistema vigente di produzione e riproduzione della vita – apparentemente privo di barriere o confini statali – che notoriamente è definito dell’economia globale la cui affermazione internazionale non è un evento recente, bensì durevole da oltre un secolo.

Gli universi materiali, linguistici e psicologico-comportamentali si amalgamano, si fondono fino all’indistinzione in un *unicum* che, sul lungo periodo, diviene condizione alienata del mancato possesso individuale-sociale o assenza di ogni elemento cognitivo necessario (singolo o

particolare) di individuazione. Per dirla con un'espressione di **G. W. Friedrich Hegel**, presente nella Prefazione ai "*Lineamenti di filosofia del diritto*", opera del 1821: «*Ciò che è razionale è reale; e ciò che è reale è razionale*».

La narrazione di tal fatta allude con costanza all'incremento di accordi commerciali e trattati di diverso tipo come ambiti di veridicità circa le vicende che sembrano accadere come in una "realtà panottica" [8].

A dire il vero, sono «*gli anni Ottanta* [ad essere] *unanimemente riconosciuti come il decennio della grande controrivoluzione neoliberista, di cui si erano poste le fondamenta già nel decennio precedente, come aveva intuito* [Federico] *Caffè, che un po' in tutto l'Occidente avviarono lo smantellamento degli strumenti "keynesiani" di gestione dell'economia, la deregolamentazione dei mercati e della finanza, l'attacco al sindacato ed alla contrattazione collettiva, nonché l'ascesa di un nuovo spirito del capitalismo" [9], fondato sull'elogio dell'individuo, del consumismo, della competitività, dell'autoimprenditorialità, del profitto e della cultura d'impresa* […]"[10].

La concezione neoliberista dell'economia e della società utilizza come megafono appropriato la comunicazione pubblica per far conoscere l'idea di una lieve flessione congiunturale dell'ultimo trimestre del 2022 e di una mirabile ripresa di inizio 2023 che prospetta un tasso di crescita acquisito per il 2023 stimato allo 0,8.

Di fronte a tanta ingiustificata acritica "fiducia" divulgata con straordinaria generosità, vale la pena ricordare ben altrimenti serie considerazioni di **Federico Caffè**: «*Le misure di aggiustamento imposte ai paesi debitori hanno provocato nell'area una crisi senza precedenti, caratterizzata da un drastico declino del prodotto pro-capite, che è ora al livello del precedente decennio e ha condotta ad una disoccupazione che coinvolge un quarto della forza lavoro, come pure ad un rilevante declino dei salari reali, con la prospettiva di serie ripercussioni politiche e sociali* […] *É da queste affermazioni che trae significato ciò che sembra non improprio designare come "economia usuraia"*» [11].

Note

[1] L'analisi – Le menzogne della Brexit dietro il declino di Londra.

[2] Definizione alla quale ci si riferisce: "Opinione precostituita su persone o gruppi, che prescinde dalla valutazione del singolo caso ed è frutto di un antecedente processo d'ipergeneralizzazione e ipersemplificazione, ovvero risultato di una falsa operazione deduttiva" Fonte: Voce enciclopedica dell'Istituto Treccani.

[3] Vladimiro Giacchè, La fabbrica del falso – Strategie della menzogna nella politica contemporanea, I Edizione, DeriveApprodi, 2011.

[4] La definizione è tratta, come è noto, dall'opera An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations redatta dal 1767 al 1773 da Adam Smit.

[5] Si tenga presente che ogni anno l'United Nations Development Programme (il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo) pubblica, dal 1990, il dettagliato "Rapporto".

[6] F. Caffè, intervento pubblico in “La dignità del lavoro”, a cura di Giuseppe Amari, Castelvecchi, 2017., cit. in Thomas Fazi, “Una civiltà possibile – La lezione dimenticata di Federico Caffè”, Meltemi, 2022.

[7] Rif. all’autore dei Essays on some unsettled questions in political economy, pubblicati nel 1844, dei Principles of political economy, del 1848. Il filosofo ed economista inglese, ciò non va trascurato, propone, inoltre, come unico fondamento della morale la “regola aurea” dell’utilitarismo, nell’omonima opera, Utilitarianism del 1863.

[8] Jeremy Bentham, Panopticon ovvero la casa d’ispezione, a cura di M. Foucault e M. Perrot, Marsilio, 1997.

[9] Luc Boltanski, Ève Chiapello, Il nuovo spirito del capitalismo, Mimesis Edizioni, 2014.

[10] Op. cit., Thomas Fazi, Una civiltà possibile – La lezione dimenticata di Federico Caffè, Meltemi, 2022.

[11] Federico Caffè, Il tempo dell’economia “usuraia”, 1984, in In difesa del welfare state – Saggi di politica economica, Rosemberg & Sellkier, 1986. la citazione è resa in Thomas Fazi, Una civiltà possibile – La lezione dimenticata di Federico Caffè, Meltemi, 2022., pag. 180.

via: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/25524-giovanni-dursi-neoliberismo-pil-e-gli-stereotipi-dell-informazione.html

----

MONETA E CREDITO

Victoria Chick (1936-2023) / di Maria Cristina Marcuzzo*

Abstract: Questo articolo ripercorre il tentativo di Chick, durato tutta la vita, di smascherare ciò che è stato ed è tuttora distorto nell’interpretazione e nell’applicazione della *Teoria Generale*. Per semplicità, ho elencato alcune delle distorsioni su cui Chick, insieme ad altri, ha richiamato l’attenzione nel corso degli anni. L’elenco non vuole essere esaustivo e alcune distorsioni sono correlate tra loro, ma spero che il mio catalogo catturi la maggior parte delle questioni che sono state al centro del dibattito e del confronto con la *Teoria Generale* che ha impegnato Chick per tutta la sua vita.

La scomparsa di Victoria (Vicky per tutti noi) Chick a Londra il 15 gennaio 2023, è un grave lutto per la comunità dei post-Keynesiani e degli economisti eterodossi di diverse scuole. Perdiamo una delle più intelligenti interpreti di Keynes che con tenacia lo ha difeso da tante riletture spurie e a volte fuorvianti, e una economista autrice di penetranti analisi della teoria e politica monetaria contemporanee.

Chick era nata a Berkeley, in California, nel 1936. Dopo la laurea e il master a all'Università di California, Berkeley, dove ha avuto come insegnante Hyman Minsky, si laurea di nuovo alla London School of Economics (LSE), nel 1960, a cui segue, tre anni dopo, il primo incarico accademico presso l'University College di Londra (UCL), dove rimarrà in vari ruoli, fino all'ultimo, quello di Professore Emerito.

I suoi corsi di macroeconomia, teoria monetaria e bancaria hanno ispirato innumerevoli studenti, di varie nazionalità, molti dei quali hanno ottenuto il Ph.D con la sua supervisione. Alcuni di noi, studenti italiani alla LSE, a metà degli anni Settanta andavamo a UCL a sentire le sue lezioni, come antidoto alla versione IS-LM del pensiero keynesiano che ci veniva somministrata nel corso di Macroeconomia.

La cugina Julie Phillips, nell'annunciare la morte di Chick, ha raccontato di aver ricevuto "messaggi, biglietti, telefonate e visite da amici ed ex studenti di tutto il mondo, che dicevano quanto li avesse incoraggiati nel loro lavoro e quanto la sua stessa carriera fosse stata di ispirazione. La conoscevano come una persona pittoresca e iconica, impaziente con le idee che non le piacevano e infinitamente solidale con i molti amici e colleghi che le piacevano".[1]

Il suo primo libro importante, *The Theory of Monetary Policy* (1973), era una valutazione critica degli approcci alla macroeconomia dominanti all'epoca, un prologo a quello pubblicato nel 1983, *Macroeconomics after Keynes*, ampiamente considerato come uno dei lavori più influenti del paradigma post-keynesiano. Nella Prefazione, Chick scrive che il suo scopo era "un esercizio [...] di restauro, che toglie gli strati di vernice 'keynesiana' in modo che si possa vedere l'oggetto originale" (Chick, 1983, p. vii).

I suoi scritti su come interpretare la *Teoria Generale* sono molteplici e vorrei soffermarmi qui su alcune 'distorsioni' interpretative, che Chick ha mostrato essere elementi estranei all'originale di Keynes. Mi riallaccio a quanto avevo scritto (Marcuzzo, 2018) in occasione della Conferenza in suo onore che si è tenuta a Londra nel 2016, i cui lavori sono stati successivamente pubblicati in Dow et al., (2018). Anche Chick contribuisce al volume con un saggio sulla rilevanza di Keynes (Chick, 2018), che mostra come poco dogmatica fosse la sua adesione al pensiero keynesiano, che deve sempre essere adattato ai tempi che cambiano.

2. La *Teoria Generale* come modello

La traduzione della *Teoria Generale* in un sistema chiuso di equazioni simultanee, derivante dalla convinzione che l'espressione principale di una teoria sia un modello, è stata più volte denunciata da Chick, che scrive: "Una teoria è più ampia di un modello e può contenere molti modelli, a seconda di come i modelli (sottosistemi) sono creati da ipotesi e condizioni *ceteris paribus*" (Chick, 2004, p. 14). "I modelli sono sistemi chiusi" e "La *Teoria Generale* è un sistema aperto" (ibid.).

Lo stimolo di Chick è sempre stato quello di non rimanere irrimediabilmente impigliati nella traduzione della *Teoria Generale* in un modello chiuso, compatibile con la meccanica dell'analisi dell'equilibrio e le sue forze automatiche.

2. La *Teoria Generale* come difesa della spesa in deficit

La *Teoria Generale* viene presentata come il manifesto del "*deficit spending*", al servizio di una specifica agenda politica volta ad alimentare il sentimento anti-keynesiano a favore delle politiche neoliberiste, nonostante il messaggio, esplicitamente espresso nella *Teoria Generale*, di sostenere il livello degli investimenti "stabilizzando la fiducia delle imprese", piuttosto che attraverso opere pubbliche finanziate dal debito.

Nella recente euforia del cosiddetto "ritorno a Keynes", abbiamo visto questa distorsione all'opera, trascinando la discussione principalmente sull'efficacia della politica fiscale; questo focus ristretto ci ha riportato indietro agli anni '70 allo scontro tra keynesiani e monetaristi sulla forma delle curve IS e LM, che Chick aveva così lucidamente esposto nella sua *Theory of Monetary Policy* (1973).

Una piccola digressione su ciò che è accaduto alle stime del moltiplicatore può essere istruttiva.

Negli anni Cinquanta e Sessanta, quando il keynesianesimo era al suo apice, il moltiplicatore era generalmente ipotizzato intorno a 2. Poi, negli anni Novanta e Duemila, queste stime sono gradualmente diminuite, lasciando il consenso in un intervallo di circa 0,50,7. Abbiamo dovuto aspettare il 2009 per vedere il Fondo Monetario Internazionale alzare la cifra a 0,9-1,7; sebbene il loro modello sia ancora lontano dalla *Teoria Generale*, il moltiplicatore è tornato a moltiplicare! (si veda Marcuzzo, 2014).

Comunque sia, la validità del principio del moltiplicatore - il meccanismo della spesa indotta - non è messa in discussione dalle stime empiriche di cui sopra, perché le specifiche dei modelli utilizzati per testarlo sono spesso derivate dall'approccio microeconomico alla teoria del consumo, piuttosto che dalla funzione aggregata del consumo di Keynes.

Chick ha dedicato un intero capitolo al moltiplicatore nel suo *Macroeconomics after Keynes*, sostenendo che ci sono tre possibili interpretazioni del moltiplicatore nella *Teoria Generale*. Dinamica: "cosa accadrà se la spesa autonoma cambia"; statica: "una dichiarazione della condizione necessaria per l'espansione del reddito a qualche nuovo livello predeterminato o per il mantenimento del reddito a un particolare livello" (Chick, 1983, p. 253). La terza, nella sua concezione, è quella del moltiplicatore logico, che - secondo le parole di Keynes - "è valido in modo continuo, senza ritardi, in ogni momento del tempo". Secondo Chick, questa rappresentazione del funzionamento del moltiplicatore è solo una relazione ex post tra Y e I, non una teoria.

3. Fraintendimento dell'argomento dello "scavare buche" come rimedio alla disoccupazione

Il punto di Keynes - non importa come viene speso il denaro pubblico, purché venga speso, in quanto genererà reddito e, attraverso il moltiplicatore, i risparmi necessari a finanziare la spesa iniziale - ha lo scopo di illustrare un principio, non di fornire un modello di schemi per descrivere un tipo di lavori pubblici "utili". Le spese per beni o lavori che non hanno scopi utili dal punto di vista del consumo producono comunque gli effetti desiderati sul reddito e sull'occupazione, perché producono frutti che "non potrebbero servire ai bisogni dell'uomo essendo consumati" e quindi non "stentano con l'abbondanza" (Keynes, 1936, p. 131).

In un articolo del 2013 con Dow, Chick ha scritto che il passaggio molto frainteso dello "scavare buche nel terreno" "è un pezzo di satira che mira a ridicolizzare la visione del governo secondo cui tutto dovrebbe ottenere un profitto pieno o non essere fatto affatto" (Chick e Dow, 2013, p. 15).

8. **Microfondazione della *Teoria Generale***

La posizione di Chick sui tentativi impotenti e senza speranza di dare alla *Teoria Generale* le sue microfondazioni si trova in diversi suoi articoli. Su questo tema ci sono l'articolo del 2002 sulla teoria degli investimenti di Keynes e uno più recente sulla *Review of Political Economy* (2016). Nel primo dei due, Chick sostiene coraggiosamente che "la coerenza tra una teoria del processo decisionale (microeconomia) e il risultato complessivo delle decisioni (macroeconomia) non può, in generale, essere raggiunta. Qualche problema di coerenza interna è destinato a sorgere [...] perché le azioni individuali hanno conseguenze inaspettate" (Chick, 2002, p. 55). Nel secondo articolo, l'autrice rafforza il punto, invocando la ricerca di una via di mezzo tra i livelli micro e macro: "L'economia deve affrontare il fatto che la coerenza logica tra i due livelli non è possibile se non ai due estremi: quello di costruire la teoria a partire dall'agente rappresentativo oppure di supporre che i singoli agenti economici abbiano perfetta conoscenza dei risultati macro" (Chick, 2016, p. 112).

- **Razionalità e ragionevolezza**

L'interpretazione secondo cui l'incertezza di Keynes non è un rischio calcolabile, ha portato alcuni a dedurre che, mancando la possibilità di assegnare valori di probabilità agli esiti futuri, la scelta e il processo decisionale siano privi di qualsiasi razionalità. Tuttavia, l'incertezza di Keynes consente ancora di far riferimento a comportamenti razionali, anche se il termine ragionevole è più adatto a rappresentarli. Nel suo articolo sugli *Australian Economic Papers* del 1978, Chick fa riferimento con approvazione alla contrapposizione di Clower tra la razionalità walrasiana (essere perfettamente informati sul futuro e sul passato) e la ragionevolezza marshalliana (fare la cosa più sensata data la propria limitata conoscenza). L'azione ragionevole è guidata dal giudizio, tenendo conto delle circostanze contingenti e mutevoli nella misura in cui la nostra conoscenza ci consente di comprendere i fatti; Keynes la applica in contrasto alla ragione del vincitore o del creditore, come nelle *Conseguenze economiche della pace* o nelle trattative sul debito con gli Stati Uniti negli anni Quaranta.

4. **Austerità**

Chick è stata in prima linea nella battaglia contro l'austerità e le misure devastanti promosse dalla *troika* in Europa. Gli effetti di peggioramento della produzione dei programmi di austerità fiscale previsti dal Trattato di Maastricht sono stati dimostrati per 100 anni di storia del Regno Unito nel suo lavoro congiunto con Pettifor nel 2011 e con Dow nel 2012, basandosi sulla *Teoria Generale* per la spiegazione teorica.

È ormai assodato che lo stimolo fiscale per frenare l'inizio della recessione del 2008-2009 sia

stato del tutto inadeguato; la preoccupazione per la sostenibilità del debito pubblico, innescata dalla crisi del default greco, ha fatto apparire l'"austerità" come l'unica soluzione possibile. Gli appelli di diversi economisti eterodossi di varie scuole a intraprendere politiche espansive per sostenere la domanda aggregata sono stati riconosciuti come appropriati solo di recente, e solo parzialmente.

Keynes ha espresso molti commenti sprezzanti sull'atteggiamento prevalente contro la spesa in deficit, che potrebbero essere applicati agli odierni difensori dei programmi di austerità. Ne ricordo qui solo uno: "l'uomo che considera tutto questo [opere pubbliche finanziate da prestiti, in particolare la spesa pubblica per l'edilizia abitativa] come una stravaganza insensata che impoverirà la nazione, rispetto al non fare nulla e lasciare milioni di disoccupati, dovrebbe essere riconosciuto come un pazzo" (Keynes [1934] 1978, p. 338).

3. Conclusioni

Lo stravolgimento della *Teoria Generale* ha assunto forme diverse che hanno portato a disattendere la sua lezione e a farne un pessimo uso. Credo, seguendo anche la lezione di Chick, che lo stravolgimento si possa riassumere in questo modo: tradurla in modelli con presupposti neoclassici, trascurare l'incertezza, ridicolizzare le proposte volte a illustrare i principi, enfatizzare il ruolo dell'intervento pubblico. La *Teoria Generale* ci insegna che i mercati e i comportamenti economici devono essere guidati da una logica di coordinamento e di regole, piuttosto che lasciati al perseguimento degli interessi individuali e alla libertà derivante dalla mancanza di intervento pubblico e di regolamentazione da parte delle istituzioni.

Gli economisti non occupavano il primo posto nella scala di valori e di apprezzamento di Keynes. Il senso di frustrazione che Keynes provava è testimoniato in molti casi durante la stesura della *Teoria Generale*. Una famosa lettera a Lydia, dell'ottobre 1933, ci dà un'idea dello stato di sconforto di Keynes: "Tutti gli economisti sono pazzi, tranne Alexander [R.F. Kahn] e me? Mi sembra di sì, eppure non può essere vero" (cit. in Moggridge, 1992, p. 566). Non era certamente vero, anche se questo commento testimonia le difficoltà che Keynes percepiva nel perseguire il suo obiettivo.

L'"incontro delle menti" a cui Keynes faceva riferimento quando riconosceva una comprensione empatica dei punti che stava esponendo, può non valere per molti interpreti passati e presenti di Keynes, ma vale per l'interpretazione di Chick. La sua immaginazione e creatività, la sua dedizione scientifica e il suo spirito libero l'hanno resa possibile.

Dei tanti ricordi di molte occasioni, accademiche e sociali, in cui ho incontrato, discusso e passato il tempo in allegria in compagnia di Vicky Chick, la cui amicizia mi ha accompagnato per 50 anni, vorrei riportarne uno. Vicky aveva una risata molto riconoscibile e trascinante. Una volta in un ristorante di Berkeley, dove andava spesso fino a quando aveva ancora casa lì (fino ai primi anni Ottanta, quando anche io vi ho abitato per tre mesi), il cameriere nel controllare la sua prenotazione le disse: "va bene il tavolo nella sezione 'risate' [laughing section]?"

Così mi piace ricordarla ancora.

* Sapienza Università di Roma e Accademia Nazionale dei Lincei,

email: cristina.marcuzzo@uniroma1.it

Per citare l’articolo:

Marcuzzo M. C. (2022), “Victoria Chick (1936-2023)”, Moneta e Credito, 76 (301): 101-106.

DOI: https://doi.org/10.13133/2037- 3651/17970

Riferimenti bibliografici

Chick V. (1973), The Theory of Monetary Policy, London: Gray-Mills.

Chick V. ([1978] 1992), “The nature of the Keynesian revolution: a reassessment”, Australian Economic Papers, 17 (30), pp, 1-20; ristampa in Chick V., On Money, Method and Keynes. Selected Essays (pp. 55-79), a cura di P. Arestis e S. Dow, London: Macmillan.

Chick V. (1983), Macroeconomics after Keynes: A Reconsideration of the General Theory, Cambridge (MA): MIT Press.

Chick V. (2002), “Keynes’s theory of investment and necessary compromise”, in Dow S. e Hillard J. (a cura di), Beyond Keynes, vol. 2: Keynes, Uncertainty and the Global Economy (pp. 55-77), Cheltenham (UK) e Northampton (MA, USA): Edward Elgar Publishing.

Chick V. (2004), “On open systems”, Brazilian Journal of Political Economy, 24 (1), pp. 2-16.

Chick V. (2016), “On microfoundations and Keynes’ economics”, Review of Political Economy, 28 (1), pp. 99-112.

Chick V. (2018), “On the relevance of The General Theory at 80: economic change and economic theory”, in Dow S., Jespersen J. e Tily G. (a cura di), The General Theory and Keynes for the 21st Century (pp. 1-16), Cheltenham (UK) e Northampton (MA, USA): Edward Elgar.

Chick V. e Dow S. (2012), “On Causes and Outcomes of the European Crisis: Ideas, Institutions, and Reality”, Contributions to Political Economy, 31 (1), pp. 51-66.

Chick V. e Dow S. (2013), “Keynes, the long run, and the present crisis”, International Journal of Political Economy, 42 (1), p. 13-25.

Chick V. e Pettifor A. (2011), The Economic Consequences of Mr Osborne, London: Policy Research in Macroeconomics.

Chick V. e Tily G. (2014), "Whatever happened to Keynes's monetary theory?", Cambridge Journal of Economics, 38 (3), pp. 681-699.

Keynes J.M. ([1934] 1978), "Can America spend its way into recovery?", in The Collected Writings of John Maynard Keynes, vol. XXI, Activities 1931-39: World Crisis and Policies in Britain and America (pp. 334-338), London: Macmillan e Cambridge: Cambridge University Press.

Keynes J.M. (1936), The General Theory of Employment, Interest and Money, London: Macmillan.

Marcuzzo M.C. (2014), "Whatever happened to the Keynesian multiplier?", in Baranzini R. e Allisson F. (a cura di), Economics and Other Branches: In the Shade of the Oak Tree. Essays in Honour of Pascal Bridel (pp. 157-168), London: Pickering & Chatto.

Marcuzzo M.C. (2018), "Against twisting the General Theory", in Dow S., Jespersen J. e Tily G., (a cura di), The General Theory and Keynes for the 21st Century (pp. 16-28), Cheltenham (UK) e Northampton (MA, USA): Edward Elgar.

Moggridge D. (1992), Maynard Keynes. An Economist's Biography, London: Routledge.

Note

1 https://www.ucl.ac.uk/economics/news/2023/jan/remembrance-victoria-chick-emeritus-

professor-economics.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria-economica/25522-maria-cristina-marcuzzo-victoria-chick-1936-2023.html

----

Decreto Lavoro o Decreto Precarietà? / di Federico Giusti

Il noto giuslavorista Pietro Ichino, celebre per i suoi sforzi di demolizione del diritto del lavoro ancora legato alle conquiste dei lavoratori negli scorsi decenni nel suo articolo su lavoce.info giudica infondati i timori che il cd. Decreto Lavoro del governo Meloni possa rafforzare la precarietà. Il nostro autore Federico Giusti invece pensa che essi siano anche troppo fondati (nota della Redazione)

Contrariamente a quanto scritto da Pietro Ichino sul portale la Voce, noi siamo convinti che il decreto lavoro del Governo Meloni rafforzi il precariato e renda un ottimo servigio alle associazioni datoriali concedendo loro il taglio del cuneo fiscale in nome di quell'abbattimento delle tasse che presto creerà ripercussioni negative sul welfare.

Si aumenta da 10mila a 15mila € la soglia del compenso annuo per il singolo lavoratore assunto per prestazione occasionale per gli «utilizzatori che operano nei settori dei congressi, delle fiere, degli eventi, degli stabilimenti termali e dei parchi di divertimento». In pratica si amplia del 50% la possibilità di utilizzare il lavoratore in questa tipologia contrattuale.

Parliamo di realtà che potrebbero ricorrere a tempi determinati per attività stagionali o nel peggiore dei casi al vecchio interinale.

Dopo anni spesi per dimostrare come il voucher sia strumento di precarietà parrebbe superfluo ripeterci ma è ormai evidente che qualsivoglia tipologia contrattuale sia divenuta ben accetta anche quando va a sostituire contratti a tempo determinato

Il ricorso al voucher è solo la tappa finale, ma forse neanche quella ultimativa, di un lungo percorso che ha portato prima a rafforzare il tempo determinato a discapito dell'indeterminato, il part time preferito a contratti full soprattutto per le donne (e qui il divario di genere viene riconosciuto perfino dalla Banca d'Italia) e i buoni lavoro esaltati come uscita dalla disoccupazione.

Per quanto concerne i contratti a termine il decreto Lavoro interviene direttamente sull'articolo 19 del decreto legislativo del 2015 e così i contratti a termine tra i 12 e i 24 mesi saranno liberalizzati recependo nella contrattazione collettiva questa sorta di stravolgimento del decreto dignità e celando i rinnovi dietro a esigenze organizzative e altri casi pattuiti tra associazioni datoriali e sindacati rappresentativi.

Dopo il dodicesimo mese sarà sufficiente inserire qualche postilla in un contratto nazionale per reiterare il tempo determinato fino a 24 mesi, ben sappiamo come le esigenze organizzative o tecniche siano decise solo dalla parte datoriale, il sindacato viene chiamato quindi a ratificare quanto deciso in altra sede e senza mai fare i conti con la sua natura tanto passiva quanto assertiva verso le istanze produttive. Men che mai sia presente nel sindacato il beneficio del dubbio.

La obiezione di Ichino va oltre il decreto lavoro, per lui il primo contratto a tempo potrebbe essere di durata inferiore o anche superiore ai 12 mesi, perfino di 36, un arco di tempo così' grande da stravolgere la natura temporanea di un contratto individuale.

Il rischio che corriamo è di vedere recepite le norme del decreto Lavoro in fretta e furia nelle parti normative contrattuali rinviando ulteriormente l'adeguamento economico del contratto collettivo nazionale, ma questa non è del resto la preoccupazione di alcuni giuslavoristi. E con il dilatarsi dei tempi per i rinnovi dei Ccnl potrebbe essere proprio la contrattazione aziendale a decidere in materia di causali del tempo determinato, una contrattazione che nelle piccole e medie aziende sovente non esiste se non per essere finalizzata alla detassazione dei premi di risultato.

L'obiezione di Ichino è legata alla progressiva trasformazione di molti contratti a tempo determinato in indeterminato ma per quanto confortanti le statistiche non suffragano i dubbi in merito alla natura precarizzante di questo decreto Lavoro che sceglie di intervenire per distruggere quel decreto Dignità che almeno aveva provato a scoraggiare il ricorso datoriale a

contratti temporanei.

E forse dovremmo anche riflettere su altri elementi, come la natura precaria di tanti contratti a tempo indeterminato, non in senso di intermittenza temporale ma per lar tenuità della paga non consentono una esistenza dignitosa, come dimostrano i crescenti numeri di quanti pur avendo un lavoro stabile non arrivano a fine mese; e per chiudere dovremmo domandarci se non sia proprio il ricorso a salari da fame e contratti precari una delle cause principali della perdita di competitività del sistema produttivo italiano.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25521-federico-giusti-decreto-lavoro-o-decreto-precarieta.html

----

L'esperienza umana nell'epoca dell'intelligenza artificiale / di Gioacchino Toni

Adriano Pessina, *L'essere altrove. L'esperienza umana nell'epoca dell'intelligenza artificiale*, Mimesis, Milano-Udine, 2023, pp. 126, € 12.00

Che ci si preoccupi di come sfruttare al meglio la tecnica dal punto di vista del profitto, che si cerchino in essa inediti ampliamenti della dimensione umana, che vi si individuino modalità di semplificazione dell'esistenza o che ci si interroghi su quanto si sia da essa posseduti, è indubbia la rilevanza che ha assunto la "questione della tecnica" nel dibattito degli ultimi decenni.

Evitando tanto approcci che guardano alla tecnologia in maniera apocalittica, quanto quelli votati ad acritici entusiasmi nei suoi confronti, il saggio di Pessina assume la prospettiva del fruitore delle nuove tecnologie indagandone in particolare l'esperienza "dell'essere altrove". Non si tratta di documentare cosa gli esseri umani possano fare con le tecnologie e cosa queste facciano degli umani, quanto piuttosto di riflettere su come l'"esperienza dell'io" si dia ai nostri giorni in una situazione in cui si intrecciano "presenza" e "assenza".

L'attuale contesto storico vede infatti l'esperienza degli individui fare i conti con l'irruzione di ciò che è altrove rispetto all'immediato dell'esperienza così come la si vive all'interno dei confini spazio-temporali della biosfera. Occorre perciò pensarsi anche dentro quel nuovo spazio di comunicazioni e relazioni creato dalle Tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT), chiamato infosfera. «Pensare a ciò che facciamo richiede, oggi, di comprendere meglio anche ciò che le ICT fanno della e nella nostra esperienza» (p. 14). Tale contesto tecnologico, insieme a questioni di natura economica, sociale, politica, implica anche questioni di carattere antropologico che per certi versi riscrivono la stessa rappresentazione dell'essere umano.

Riprendendo alcune considerazioni di Hannah Arendt (*The Human Condition*, 1958) circa l'insoddisfazione dell'essere umano nei confronti della propria condizione originaria, Pessina riflettere sul diffondersi del convincimento che il naturale imperfetto possa trovare un suo modello nell'artificiale.

L'idea che il *dato*, il *naturale* sia pensabile come imperfetto rispetto al prodotto, all'*artificiale* che ne diventano, per così dire, la misura, non è affatto estranea ai progetti dell'altra rivoluzione, non più biologica,

ma *digitale*, oggi impegnata a creare un *mondo artificiale* in cui imparare a esistere nel *mondo reale*, secondo i progetti dell'intelligenza artificiale e del cosiddetto *Metaverso* (p. 17).

A partire dalle riflessioni di Günther Anders (*Die Antiquiertheit des Menschen*, 1956) che vedono nel "dislivello" tra condizione umana e potenza degli artefatti tecnologici la perdita di senso dell'umano, Pessina si domanda, a proposito dell'esperienza tecnologica, se ai giorni nostri il "dislivello" più problematico non sia piuttosto di tipo sociale, relativo cioè al possesso delle tecnologie (avere o meno l'ultimo modello di smartphone, disporre delle applicazioni più avanzate, di una connessione veloce ecc.).

Il panorama digitale contemporaneo ripropone con forza la questione del «rapporto tra la realtà e l'immagine che la rappresenta, tra le parole e le cose, ma anche tra somiglianza e similitudine» (p. 29) posto con grande consapevolezza dal pittore surrealista belga René Magritte in diverse sue opere a partire dal celebre *La Trahison des Images* (1929), dipinto su cui riflette il filosofo francese Michel Foucault.

L'importanza attribuita alla vista [...] è sicuramente dettata dal fatto che sembra eliminare la distanza fisica tra noi e le varie forme del reale, ma è solo in base a precomprensioni culturali che possiamo trasformare l'analogia tra il vedere e il conoscere nel primato della vista. L'inganno è sempre facilitato da ogni riduzione delle fonti del conoscere e dalla nostra volontà di giungere, anche per scopi pratici, a rapide conclusioni. La tecnologia, del resto, è velocità e come tale non ci aiuta a prendere tempo per valutare (p. 31).

Da tali considerazioni deriva la necessità di «passare dall'immediatezza della percezione visiva e della conoscenza che ne segue – che fa sempre riferimento a ciò che appare – alla riflessione» (p. 31).

La forza persuasiva delle moderne Tecnologie dell'informazione e della comunicazione raggiunge probabilmente il suo culmine nella loro proposta di ambienti digitali e virtuali in cui si simula un'efficace esperienza plurisensoriale. Al fine di sviluppare un atteggiamento critico nei confronti di tali tecnologie, sottolinea Pessina, occorre «comprendere e tentare di approfondire quali esperienze e conoscenze si stanno facendo "realmente" quando siamo "altrove", mentalmente o, come nel caso delle esperienze del virtuale, sensorialmente» (p. 32).

Con la televisione, suggerisce Anders, le tecnologie introducono nell'esperienza umana immagini rimandanti a fatti ed eventi che si collocano in un "altrove" rispetto allo spazio-tempo in cui queste vengono fruite ma queste non possono essere indicate come "rappresentazione", se con tale termine si intende indicarne la funzione di "simulazione". Chiaramente le immagini che compaiono sugli schermi hanno una differente ricaduta sul nostro vissuto a seconda che siano interpretate come "fatti" o come "rappresentazioni", come contenuti "documentari" o di "finzione".

A proposito dello spettatore posto di fronte alle trasmissioni televisive Anders puntualizza come gli avvenimenti che compaiono sullo schermo siano al tempo stesso "presenti" e "assenti", "reali" e "apparenti", come si trattasse di "fantasmi", nel senso che l'esperienza individuale partecipa di qualcosa che pur non essendo "presente materialmente" è però in sé "reale", si trova "altrove" rispetto allo spazio-tempo fisico vissuto dal fruitore ma influisce a livello sensoriale, cognitivo ed emotivo, su di esso.

Le tecnologie allargano decisamente la sfera delle esperienze cognitive, emotive e sensoriali ma ne modificano il significato originario. Di fatto manca un linguaggio adeguato a definire le esperienze portate dalle nuove tecnologie; se da un lato non si può infatti ricorrere al termine "rappresentazione", dall'altro la nozione di "fantasma" a cui ricorre Anders appare poco intuitiva e rischia di produrre fraintendimenti.

L'individuo ha l'impressione di poter governare le "presenze" offerte dalle nuove tecnologie ma si scontra con una "passività costitutiva" che non è venuta meno con la svolta digitale; le architetture tecnologiche con cui interagisce non sono di certo neutre.

Se poi pensiamo a come i cosiddetti "social" tendano a farci inserire nelle comunicazioni dei vari utenti, facendoci credere di "partecipare" alle loro esperienze, ci rendiamo conto di come la dilatazione delle

"immagini" del mondo e della "realtà" portino con sé, in modo paradossale, una specie di radicale impoverimento dell'esperienza in prima persona singolare, di quell'esperienza diretta, non mediata da altri punti di vista umani, che pure continuiamo a vivere (pp. 39-40).

Se tutto diviene informazione, se corpo vissuto e corpo conosciuto, corpo visto e corpo toccato diventano indistinguibili, allora «scompare anche la differenza tra una realtà presente e attuale e una realtà non attuale ma presente sui nostri schermi solo grazie al primato del "visivo"» (p. 40).

Il modello dell'apprendimento e dell'emancipazione, nell'epoca della tecnologia, sembra, allora, invertire il processo indicato da Platone. Se si vuole conoscere e comprendere la realtà non si deve dare le spalle al gran teatro del mondo che appare sugli schermi ma, al contrario, occorre voltare lo sguardo dalla realtà immediata e cercare nella rete la conferma della sua stessa consistenza, del suo significato (p. 44).

Tanto nel mito platonico, quanto in quello tecnologico, sottolinea Pessina, il mondo delle immagini si trasforma nel "tradimento delle immagini" soltanto se si espelle dall'esperienza cognitiva ogni livello riflessivo.

Nell'era digitale il server è "altrove" rispetto all'apparecchiatura tecnologica utilizzata, "altrove" sono gli eventuali interlocutori con cui si può interagire e "altrove" sono le fonti dei contenuti di cui si fruisce. Nell'immergersi mentalmente in un contesto sensoriale isolante (online), si resta con il corpo senziente in un luogo determinato (offline). «Essere qui e altrove, occupare, con il nostro corpo, un luogo fisico determinato ed essere, con la mente, altrove, è un'esperienza tutt'altro che insolita per gli esseri umani: forse ne è, addirittura, il carattere distintivo. Trascendere l'immediato è, infatti, l'originaria esperienza del pensare, dell'immaginare e del fantasticare» (p. 59).

L'epoca ipertecnologica contemporanea, sottolinea Pessina, appare fortemente votata alla *disincarnazione* dell'umano.

L'epoca della *disincarnazione* è un'epoca nuova, in cui diventa sempre più difficile la semantica del dolore, della sofferenza, della gioia e della solitudine creativa: difficile, ma sempre presente, perché l'esistenza non si annulla nelle sue rappresentazioni. L'epoca della *disincarnazione* rende fluide le comprensioni identitarie e sembra far perdere il senso del tragico, che appartiene alla problematizzazione dell'esistere e del suo senso ultimo. Se l'Incarnazione si inscrive nella logica della speranza e della salvezza, quella della *disincarnazione* si presenta con le vesti dell'efficienza e della soluzione. Le intelligenze umane esprimono la complessità dell'esistenza corporea, che deve confrontarsi con la contingenza che si annuncia sempre dentro la temporalità di tutte le esperienze personali, individuali; l'intelligenza artificiale, invece, esprime la possibilità della semplificazione e dell'individuazione delle risposte univoche a tutte le domande e le esigenze che possono essere tradotte in una universalità formale (p. 122).

L'indifferenza contemporanea nei confronti delle originarie e radicali questioni filosofiche e teologiche non deriverebbe dal suo essere *disincantata*, ma dal suo essere *disincarnata*, dunque «non più capace di cogliere il senso del nascere e del morire, segni di quella contingenza che pone la questione della radicale contraddizione tra la fine e i fini che l'essere umano pone. L'introduzione, nella storia umana, della figura pratica e teorica della *disincarnazione* conferma il potere, per così dire, retroattivo che le nuove tecnologie hanno non solo sulla vita dell'uomo, ma anche sulla sua autorappresentazione» (p. 123).

Se il processo di "familiarizzazione" della tecnologia ha finito per integrarla nei vissuti e nelle abitudini della vita quotidiana, occorrerebbe però, sottolinea lo studioso, «un ridimensionamento delle sue promesse e delle sue funzioni. Cercare nella rete ciò che non possiamo trovare nella realtà e viceversa, modulare la realtà in funzione della rete e delle nuove tecnologie, comporta decisamente una perdita di realismo. Ma anche una perdita di carne e di incanto, e forse di umanità» (p. 123). Una tale riflessione sull'esperienza umana nell'epoca tecnologica permette di approfondire cosa si ritenga esservi di "originale" e di "irriducibile" nell'umanità. Se davvero si vuole "restare umani" tale riflessione risulta imprescindibile.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25520-gioacchino-toni-l-esperienza-umana-nell-epoca-dell-intelligenza-artificiale.html

----

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Non si attraversa il diluvio da soli / recensione di Giovanni Di Benedetto*

Annibale C. Raineri: *Ancora, cambiare il mondo nel tramonto della politica,* Navarra Editore, Palermo, 2022

Il nostro tempo vive una fase storica di passaggio, esso sembra essere segnato da un preoccupante *declino di civiltà.* Si tratta di un'epoca di crisi, nella quale tramonta una configurazione spirituale senza che ancora se ne sia sviluppata una nuova. Questo tempo di passaggio impone lo sforzo di riposizionare lo sguardo dell'osservatore che partecipa delle traversie di questo mondo. È questo l'invito dal quale prende le mosse il libro di Annibale C. Raineri, *Ancora*, *cambiare il mondo nel tramonto della politica (*Navarra Editore, Palermo, 2022). È uno sforzo che invita gli uomini e le donne di buona volontà a non fare a meno dell'interesse e della responsabilità per la sfera di ciò che è comune. E il bene comune è la politica.

L'impresa letteraria e filosofica di Raineri si colloca all'incrocio di alcune grandi narrazioni teoriche e di alcune tra le più significative tradizioni di pensiero: sono contemplate le tradizioni della marxiana critica dell'economia politica, quella del pensiero della differenza di genere, il pensiero ecologico e la psicoanalisi lacaniana.

Ma anche il sapere religioso e teologico della tradizione biblica, dei Vangeli e dell'Antico Testamento; infine quello della sapienza nonviolenta di Lanza del Vasto e del suo maestro, il Mahatma Gandhi. È possibile che, in prima battuta, il libro possa provocare una sorta di spiazzamento dovuto all'utilizzazione di svariati registri stilistici; tuttavia si tratta di poca cosa se rapportata al modo profondo con cui argomenti e tematiche, anche autobiografiche, vengono affrontati.

Perché la scelta dell'autore è una scelta coraggiosa, è l'opzione di ridefinire lo spazio della politica abbandonando, o almeno facendo i conti, con quella dimensione che si riduce alla gestione del potere. C'è, infatti, nel libro, una volontà di rischiaramento e di intrepida fiducia nel futuro, di ricerca di senso che mostra, con una lucidità senza pari, quanto inutili siano i rituali a cui si è ridotta oggi la «militanza», quanta poca esperienza di vita entri nelle analisi sistemiche dei professionisti della politica, quanta violenza si portino spesso dentro i proclami di burocrati ed esperti.

Al contrario, lo scritto di Raineri ha un pregio oggigiorno molto raro nel mondo della cultura e dell'impegno civile e politico. Le sue parole costringono il lettore a pensare, come se fossero, per dirla con Hegel, espressione dello spirito del tempo appreso col pensiero. Come si diceva, la tesi principale è che l'attuale situazione del tempo storico esige un tipo di consapevolezza nuova: le crisi sistemiche, le guerre e le epidemie dicono che, oggi, è "la vita in quanto umana ad essere minacciata dalla peste" (55). Al tempo della globalizzazione capitalista si impone un tipo di minaccia che consiste nell'instaurazione di un ordine fondato sul controllo dell'economico e sul governo militare tramite la guerra: da qui *la reductio ad unum*, ossia "il tentativo di ridurre ad uno culture e saperi, sradicando radici e svellendo identità vecchie di millenni, per inaridirne la vita" (59). Mettere a repentaglio la condizione umana significa sottrarre a tutti il convincimento che il bene esista (64).

Seguendo una chiave di lettura psicoanalitica, Raineri sostiene che per rispondere alla rivoluzione antiautoritaria e antipatriarcale del '68 il potere politico si è riorganizzato rinunciando alla restaurazione dell'autorità del Padre, il principio d'autorità, per assumere il discorso del capitalista fondato sul godimento senza limiti. Il potere maschile ritorna a imporre il proprio dominio, ma lo fa come potere perverso che, promettendo godimento per tutti, instaura il totalitarismo dell'oggetto. Tuttavia, il potere perverso del godimento compulsivo nega la dimensione fondamentale della condizione umana, ossia la pluralità, che si realizza nella "relazione all'altro nella sua irriducibile alterità" (99). Chi scrive è convinto che quella straordinaria esperienza sociale e collettiva che viene definita come *movimento del '68* sia stata la prosecuzione, il compimento e l'inveramento dell'azione dello Stato Sociale nel corso dei *Trenta gloriosi*, il periodo del Novecento di sviluppo economico e sociale che si apre con il secondo dopoguerra e si chiude con la crisi degli anni '70. Si inaugura allora, pena l'eutanasia del capitalista, la controffensiva padronale, che ha luogo, soprattutto ma non solo, attraverso la trasformazione tecnologica della struttura produttiva, che si appropria e colonizza l'immaginario collettivo nella forma della *società dello spettacolo* (100). È il dispiegarsi totale del capitale nella sua forma astratta, che domina incontrastato e che impone alla società tutta il denaro come unica forma di mediazione sociale, unico tramite del rapporto sociale.

In questo quadro il combinato disposto, determinato dall'intrecciarsi di queste dimensioni parallele, la virulenza della crisi economica e sociale capitalistica e lo smottamento del principio di autorità come fondamento morale del potere, corrode le fondamenta su cui si regge l'essere comune della vita in quanto umana: da qui il prevalere della dimensione di consumo nel rapporto del soggetto col mondo (in sostituzione del lavoro), la virtualizzazione della vita e la finanziarizzazione dell'economia. Le pagine nelle quali vengono prese in esame queste questioni sono molto belle e molto profonde.

È dunque il diluvio, sostiene Raineri, il tempo della catastrofe a qualificare il contemporaneo. E *per reggere al diluvio* (194-195) occorre una profonda consapevolezza della gravità dei tempi, un pensiero radicale, capace, cioè, di andare alla radice delle questioni più importanti e complesse. Un sapere intorno al tempo presente, consapevole della violenza degli uomini nei confronti di altri uomini e della madre Terra. Un sapere in grado di costruire "ambiti comunitari" (201) fondati sulla reciprocità dell'essere in debito e, quindi, sulla gratitudine, la cura e l'umanità. L'autore, sulla scia dell'insegnamento della pratica femminista, "domanda un rivolgimento dell'ordine simbolico in cui sono inscritte le soggettività date" (206) e invita il lettore a prendere consapevolezza delle potenze oppressive che occorre fronteggiare e che si configurano come una vera e propria *forma di vita.*

È così che la dimensione della politica si riduce oggi a mera amministrazione, avendo oramai perduto quella capacità di elaborazione di una prospettiva utopica credibile e, di conseguenza, perseguibile. Scompare qualsiasi tentativo di mantenere viva la dimensione profetica dentro l'agire politico, per produrre un cambiamento significativo della condizione umana: e se occorresse cercare altrove lo spazio in cui generare una nuova potenza creativa?

Già si sente levare l'obiezione che il punto di vista politico rivolge al punto di vista etico: la creazione di ambiti comunitari potrebbe significare la fondazione di isole indifferenti al sistema di dominio o che potrebbero ingenerare un effetto di calmieramento degli effetti della crisi. Il punto è che sopravvivere al diluvio necessita di dismettere l'idea che la comunità si fondi su un'autorità depositaria del monopolio della violenza. Ci si chiede: la vita comune può esistere senza la violenza della punizione e senza l'odio per il nemico? È possibile oggi, nella congiuntura attuale, l'edificazione (207) dell'umanità comune delle mille differenze? (212).

Se è vero che il tempo presente è il tempo della crisi, che impone l'obbligo categorico di ripensare modelli esistenziali e paradigmi di pensiero, è anche vero che è necessario, per invertire la tendenza, un lavoro di lunga lena, certosino e molecolare. L'evento risolutivo è di là da venire. Da qui il bisogno profondo di impegnarsi in una nuova ricerca, in grado di aprire a una prospettiva inedita e più ampia. Il punto è ricostruire le condizioni di possibilità per rendere pensabili, e dunque praticabili, nuove forme di vita. Sono molte le questioni presenti

nel testo di cui sarebbe interessante trattare analiticamente, magari prese per sé, singolarmente. Si rammenti la grande tragedia, effetto del capitalismo globalizzato, delle migrazioni e della conseguente incapacità di fare realmente i conti con l'altro, il tema dell'impossibilità degli adolescenti di aprirsi alla speranza, la questione dell'evaporazione del ruolo del padre, il tema del discorso del capitalista, la concettualizzazione arendtiana, la meditazione sul sacro e così via.

Il testo chiude con queste significative parole: "il primo passo è uscire dalle nostre case, dalle nostre comunità, *essere presenti* accanto a chi subisce violenza, ed insieme camminare accanto ai tanti in movimento animati da un'irriducibile sete di giustizia. Essere presenti. La presenza è ciò che occorre imparare, con un lavoro metodico su noi stessi." (311). Pubblico e privato vanno insieme, collettivo e individuale non sono separabili. Quello dell'autore è dunque un invito pressante: Raineri ammonisce il lettore a ricordare che l'orizzonte verso il quale tendere è quello della realizzazione di comunità plurali che sappiano custodire il valore delle differenze e dell'alterità. Soprattutto, è la sollecitazione a non dismettere la ricerca su se stessi per elaborare forme di soggettività all'altezza della sfida imposta dalla catastrofe e, al contempo, a non abbandonare, entro la sfera pubblica, la strada dell'impegno collettivo.

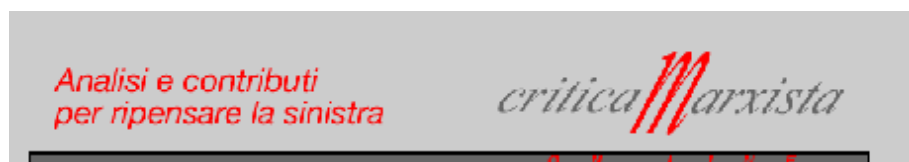
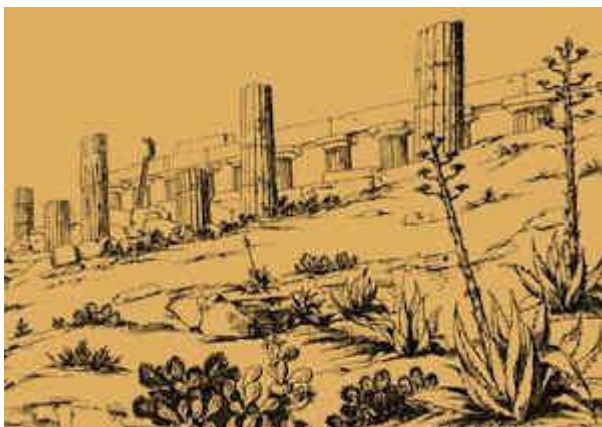
* Giovanni Di Benedetto insegna filosofia e storia nei licei. Ha preso parte al movimento studentesco del 1989-1990 e, negli ultimi trent'anni, alle mobilitazioni pacifiste contro le guerre. È stato inoltre impegnato nel movimento antirazzista e nelle lotte contro la globalizzazione capitalista. Ha svolto compiti di rappresentanza sindacale nei Cobas della scuola e di formazione nel Centro studi scuola pubblica (Cesp). È stato tra gli animatori del webmagazine Palermograd. Attualmente è iscritto a Rifondazione Comunista, organizzazione nella quale ha ricoperto incarichi di dirigente a livello provinciale e regionale. Ha scritto nel 2021 La primavera che viene, attualità di Rosa Luxemburg (Mimesis Milano-Udine). Ha inoltre pubblicato i volumi Il naufragio e la notte. La questione migrante tra accoglienza, indifferenza ed ostilità (Milano 2007), L'ecologia della mente nell'Etica di Spinoza (Milano-Udine 2009) e Un'arte che si impara. Educazione e politica nell'Emilio di Rousseau (Palermo 2014). È coautore del libro Luoghi d'artificio. Narrazioni della metropoli al tempo della crisi (Palermo 2011). Suoi saggi e articoli sono comparsi su riviste e periodici italiani e stranieri.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25518-giovanni-di-benedetto-non-si-attraversa-il-diluvio-da-soli.html

----

Analisi e contributi per ripensare la sinistra

criticaMarxista

O N L I N E

Manifesto utopico per Una Scuola-Università del Conoscere/Riconoscere / di Roberto Finelli

1. Innalzamento dell’obbligo scolastico al 18° anno di età. Unificazione delle varie tipologie della scuola secondaria superiore in un unico Liceo che contempli conoscenze generalizzate per tutti di materie storico-letterarie (tra cui Greco e Latino), materie scientifiche, logico informatiche, linguistiche (due lingue straniere), con la forte presenza di attività teatrali, grafiche, musicali e sportive.

L’aumento e la diversificazione del numero delle materie e delle molteplici attività scolastiche sarà consentito da una scuola a tempo pieno, aperta mattino, pomeriggio, sera, tale da divenire il luogo permanente di una attività non solo di istruzione ma di socializzazione e di incontro (senza ovviamente trascurare tempi e spazi dello studio individuale quale momento indispensabile del processo formativo).

Con l’innalzamento dell’obbligo scolastico all’età di 18 anni si provvederà alla riorganizzazione/eliminazione della scuola media inferiore, vero buco nero dell’attuale scuola italiana, da cui gli studenti escono ormai senza la padronanza delle strutture logico-grammaticali-sintattiche più elementari e senza una sufficientemente modesta capacità di scrittura, presupposti indispensabili per un proseguimento non impedito e fecondo della formazione scolastica successiva.

2. Istituzione di un anno sabbatico generalizzato, e pagato con stipendio pieno, per tutti i docenti di scuola materna, primaria, secondaria inferiore e secondaria superiore da trascorrere ogni 7 anni di insegnamento presso Università e Istituti di ricerca italiani e stranieri.

Tale anno sabbatico, di frequenza di lezioni e di ricerca, che cancellerà la miriade di corsi e corsetti di aggiornamento contemporanei validi in genere a rimpinzare solo le tasche di formatori parauniversitari e universitari, si deve concludere con la compilazione di una tesi o di una esercitazione scritta, approvata e convalidata dall’Istituzione frequentata. Ne conseguirà una necessaria riorganizzazione delle istituzioni universitarie che dovranno aprire le loro aule, i loro programmi di studio e ricerca, i loro docenti a svolgere questa ulteriore funzione di un’offerta di cultura e di socializzazione “altra” agli insegnanti degli ordini precedenti di scuola.

3. Formazione scolastica che abbia come scopo primario, oltre quello del “conoscere”, quello del “riconoscere” o, più propriamente, del “riconoscersi”. Ossia formazione cognitiva che abbia nello stesso tempo come suo scopo la formazione relazionale del “Gruppo Classe”. La formazione cioè di una comunità adolescenziale capace di distinguere e rivendicare la propria specificità di gruppo di contro a quella degli adulti e di accogliere, nel proprio essere- in-comune, nel proprio costituire un *tutto*, differenze, modalità di tempi e di affetti, sensibilità proprie di ognuno. La formazione del gruppo classe sotto la supervisione promotrice e

partecipe degli insegnanti dovrà avere lo scopo di spegnere o mitigare la concorrenza tra i singoli e di introdurre ad una socialità dove comune e individuale possano confrontarsi e mediarsi nella loro problematicità quanto nella loro vivacità e ricchezza. La limitazione del numero degli studenti per ciascuna classe è ovviamente condizione fondamentale per il realizzarsi di tale relazione comunitaria. Così come la necessità, per ogni insegnante dei diversi gradi della scuola dell'obbligo, di frequentare un corso, della durata di 6 mesi, di cultura psicoanalitica dell'infanzia-adolescenza e della formazione dei gruppi, pagato con stipendio pieno, all'atto dell'ingresso nella professione scolastica. Compito fondamentale degli insegnanti in relazione alla formazione e allo sviluppo del Gruppo Classe sarà quello infatti di garantire il diritto di ogni membro a preservare la specificità della sua soggettività e a mantenere autonomia emozionale e di giudizio rispetto ai valori prevalenti nel gruppo.

4. Soppressione di ogni connessione possibile tra l'intero percorso scolastico (universitario incluso) e il mondo adulto del lavoro e della produzione. Scuola e lavoro sono due "trascendentali" (organizzatrici cioè di esperienza) che attengono a logiche diverse e a diversi tempi della vita, né riducibili ne sovrapponibili l'uno con l'altro. Il *vero lavoro*, estremamente impegnativo, di un percorso scolastico autenticamente tale, è infatti quello che connette *conoscere* e *riconoscere*. Ossia capacità da un lato di accogliere in sé il patrimonio di conoscenze che l'umanità è giunta ad elaborare fin qui attraverso la sua storia - la capacità cioè di apprendere i codici e le informazioni più valide che il genere umano ha fin qui prodotto - e dall'altro la capacità, per ciascuna individualità in formazione, di saper riconoscere il proprio mondo interiore, le proprie emotività e le proprie passioni, come luogo indispensabile (ed unico nella sua incomparabilità con quello di tutti gli altri) da cui nasceranno le sue scelte di vita e di professione, i suoi valori, l'intera sua forma di vita.

5. Una scuola che voglia cessare di essere scuola dell'ignoranza e della mortificazione della passione, qual è giunta ad essere la scuola di oggi, e che voglia aprirsi ad essere invece una "scuola della gioia", non potrà infatti che fecondarsi delle istanze più originali poste dai movimenti di liberazioni di massa dal '68 in poi e che si riassumono nell'introduzione di un ulteriore definizione della libertà moderna. *Quale la possibilità per ciascuno di giungere alla più avanzata realizzazione di sé con il minor grado possibile di repressione di affetti e di autocensura*. Ma come insegna l'antropologia e la scienza psicoanalitica più avanzata la capacità da parte dell'adolescente di riconoscersi nella più propria irripetibile singolarità dipende dall'esser riconosciuto, dal grado cioè di accoglimento e di valorizzazione del proprio sé da parte di altri. Ossia da un contenitore di socialità che, lontano da una logica individualistico-competitiva, sappia riconoscere le sue fragilità e i suoi tremori, senza criticarla e condannarle ma elaborandole attraverso la pratica di costruzioni comuni. Per questo l'istituzione del "Gruppo Classe" è l'istituzione fondamentale della scuola del conoscere/riconoscere, quale collettivo che deve saper mediare la conoscenza degli universali con la cura e il riconoscimento degli individuali.

6. La scuola del conoscere/riconoscere nel suo rifiuto di ogni sovrapposizione e intreccio con il mondo del lavoro adulto e della produzione economica prevede l'abolizione del ruolo del "preside-manager" e di ogni possibile configurazione della scuola come scuola-azienda con i suoi studenti-clienti-utenti, con i suoi crediti e debiti formativi, con la sua didattica modulare, destinata a produrre una cultura-merce fatta di competenze acquistabili ed usufruibili dal mercato e dall'industria. La dirigenza scolastica, composta di docenti che sospenderanno per tempi limitati l'insegnamento, dovrà essere formata ed eletta attraverso processi democratici messi in atto dall'intero corpo insegnante: ed essere costituita da insegnanti che hanno esperienza d'insegnamento e conoscenza socio-ambientale della scuola che andranno a dirigere. La natura costituzionalmente *democratica* di tale dirigenza, anziché dirigere un

processo aziendale-mercantile, dovrà esprimersi nella cura intelligente del suo *demos*, formato dalle due tribù degli studenti e degli insegnanti, avendone sollecitudine quanto ad armonia ed unità ed evitando perciò ogni estremizzazione di autoritarismo e di inoperosità. Ma soprattutto la sua direzione dovrà curare il darsi della mediazione dialettica e culturale della scuola del futuro tra i suoi due poli fondanti del "conoscere" e del "riconoscere": lasciando in tal modo al responsabile dei servizi amministrativi la gestione finanziaria di ogni istituto.

7. La scuola del conoscere/riconoscere è il percorso formativo, non dell'*homo laborans*, ma dell'*homo cives*, non dell'essere umano come forza-lavoro ma come cittadino, membro di una comunità socio-politica. Come tale è una scuola che educa alla conoscenza e alla *frequentazione degli universali*, ossia di tutti i codici attraverso i quali la storia dell'umanità, nelle sue diverse tipologie ha provato a condensare e a definire il suo rapporto con il mondo, producendo culture e forme diverse della socializzazione. Attraverso il percorso delle discipline umanistiche, scientifiche e linguistiche una formazione che abbia come sua destinazione la cittadinanza mette in atto l'accesso a una "cultura" che è sinonimo di "civilizzazione", ossia attitudine e capacità di pensare qualsiasi problema nei termini non di interessi egoistici e parziali ma secondo l'orizzonte del coinvolgimento e dell'usufrutto, il più universale possibile. Questa cultura degli universali è il presupposto, logico-mentale e morale, indispensabile a che si dia, successivamente nel mondo del lavoro, cultura e competenza tecnica del particolare. Giacché solo una compenetrazione di *humanitas* e di *technè* potrà garantire nella storia del futuro un'ibridazione armonica ed equilibrata tra mondo della vita organica e mondo dell'artefatto tecnologico che sempre più si confrontano nel nostro presente. L'opposizione, che ha estenuato la scuola negli ultimi trent'anni, tra *storicismo* e *pragmatismo*, cioè metodologia didattica istituita sulla riproposizione del percorso storico e metodologia che parte dai problemi pratici del presente per tornare eventualmente a pescare all'indietro, va sciolta mantenendo la successione del tempo storico come orizzonte indispensabile per l'orientamento e il consolidamento di una mente in formazione ma volgendo in pari tempo un'istanza pragmatica, parimenti indispensabile, nella capacità collettiva di presentificare, ridar vita e rimettere in scena quel passato, altrimenti astratto e consumato di senso.

La diffusione delle nuove tecnologie deve facilitare la formazione del gruppo classe attraverso il reperimento, la messa in campo e la costruzione di un materiale del sapere iconico, narratologico-teatrale e musicale che superi i contenuti spesso solo astrattamente concettuali delle attuali discipline scolastiche. Per consentire un incontro tra strumenti del digitale e dell'artefatto da un lato e una forte radicalizzazione di umanesimo dall'altro è necessario procedere verso una didattica sempre più capace di transitare il sapere concettuale-discorsivo in un sapere iconico-rappresentativo, e viceversa, perchè solo la mediazione di "astratto" e "concreto" può riaprire un discorso di profondità, insieme conoscitiva ed emozionale.

8. Va promossa l'eliminazione delle prove INVALSI all'interno delle scuole di vario grado, per il loro essere un metodo del tutto estrinseco e meramente statistico-quantitativo di valutazione. L'eliminazione delle prove INVALSI deve accompagnarsi a una rivalutazione e al un riconoscimento, economico e sociale del lavoro e del ruolo dell'insegnante, a partire da rinnovate procedure dell'inserimento in ruolo che rimuovano l'estenuazione, fisica e psichica, dell'attuale precariato.

9. Né è un caso che per l'eccesso di una *governance del numero* l'Università italiana, come ultimo fondamentale segmento del percorso formativo, abbia subito negli ultimi trent'anni una decadenza e un impoverimento qualitativo, la cui drammaticità di proporzioni, richiede, in continuità con le riforme utopiche sopra tratteggiate per i gradi di scuola precedenti, un analogo spirito, e coraggio, di fantasia utopica e trasformatrice. L'istanza prioritaria è quella di modificare radicalmente l'istituzione del 3+2, della distinzione cioè tra laurea triennale e laurea

magistrale, perché tale istituzione, se ha allineato l'Università italiana con la tipologia di quelle europee (secondo una dominanza del modello anglosassone), lo ha fatto a prezzo di un alleggerimento e superficializzazione di programmi e di studi così radicali che si può ben affermare, senza timore di smentita, che oggi l'Università della laurea triennale è stata retrocessa ad essere quello che una volta era il Liceo. La riduzione temporale dei corsi da annuali a semestrali (nella realtà della durata di soli due o tre mesi) ha infatti impedito una lenta assimilazione dei contenuti da parte degli studenti, con un adeguato approfondimento e appassionamento critico. Ha pressocchè annullato l'attività seminariale, quale luogo d'incontro più orizzontale e più facilitante tra professori e studenti. Ma soprattutto con lo sgravamento e la semplificazione dei programmi di studio ha interiorizzato nei professori una disposizione emotiva a considerare i propri studenti, non come interlocutori in formazione dialoganti con pari dignità, ma come *animulae vagulae et blandulae* da non sorprendere e sanamente provocare bensì da far crescere con piano, imbelle e materno dottrinarismo. Dato l'aggancio al sistema universitario europeo modificare l'istituzione del 3+2 è un'impresa certamente difficile, ma, tra le varie ipotesi ineludibili di smontaggio e riconfigurazione, si potrebbe valutare l'idea di fare dei primi tre anni corsi ed esami su materie eguali e fondamentali per tutti - quindi un *curriculum* di base obbligatorio e generalizzato che ponesse appunto le fondamenta - e dei due anni successivi delle specializzazioni a scelta del laureando con un piano di studio più determinato e di approfondimento. Dunque un percorso di studi di cinque anni che consentirebbe il ritorno della durata dei corsi da un semestre (trimestre) a un intero anno e che contemporaneamente consentirebbe la parificazione europea di lauree triennali e di lauree magistrali.

10. Abolizione dell'ANVUR (Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca), come istituzione che, giudicando delle prestazioni dei diversi atenei, promuove e sollecita la concorrenza nell'intero sistema universitario, destinando quantità di finanziamenti diversi alle Università migliori delle altre. Abolizione della VQR (Valutazione della Qualità della Ricerca) quale strumento di valutazione dell'attività di ricerca di docenti e ricercatori universitari. Tale complesso di istituti della valutazione, presuntivamente volti a misurare e giudicare secondo qualità, applicando invece criteri essenzialmente formali e quantitativi (come parametri bibliometrici fondati sul numero di citazioni per le materie scientifiche), ha pesantemente concorso ad alterare e a peggiorare la natura della ricerca, e di conseguenza, dell'insegnamento. La necessità di rientrare in parametri di valutazione formale obbliga infatti sempre più ricercatori e docenti a dare attenzione assai più a criteri estrinseci che non al contenuto della loro produzione, garantendosi soprattutto la pubblicazione della loro saggistica in riviste di serie A. Così come la classifica dei Dipartimenti di Eccellenza attraverso l'introduzione dell'astruso e controverso Indicatore Standardizzato di Performance Dipartimentale (ISPD) ha ulteriormente aumentato in Italia la disparità della distribuzione dei fondi a disposizione del Ministero della Ricerca e dell'Università, fortemente penalizzando gli atenei delle isole e del Sud. Una vera valutazione della qualità e dei risultati della ricerca, in ogni campo, può essere solo quella della comunità scientifica, largamente intesa, la sola capace di mettere a confronto gli universali e di discutere e indagare il valore di ogni singola produzione e competenza e del suo concorrere o meno all'avanzamento delle conoscenze e alla qualità dell'insegnamento che ne deriva. In questo senso è indispensabile ritornare a commissioni nazionali, formate da un ampio numero di membri, per i concorsi universitari, che superino la pratica degli attuali concorsi che oggi garantiscono solo la cooptazione e la riproduzione "feudale" di gruppi locali.

11. Investimenti di grande volume per l'edilizia universitaria, al fine di costruire case dello studente e collegi residenziali in un numero tendenzialmente sempre più adeguato al numero degli studenti. Con il duplice scopo di combattere, da un lato, la rendita urbana che ha svuotato molti centri storici per trasformarli in residenze d'affitto e, dall'altro, per operare una

riconcentrazione di sedi universitarie, capaci, per il loro numero più limitato, di offrire strutture di ricerca e di studio, come laboratori e biblioteche, e strutture di socialità (residenze, mense, attrezzature sportive, accademie del tempo libero) a un livello di qualità assai più elevato di quello contemporaneo. M a tuta la questione dell'autonomia universitaria, per la quale ogni singola Università è divenuta un ente pubblico indipendente con una propria personalità giuridica, va profondamente ripensata, per sottrarla a una logica meramente competitiva di aziendalizzazione e, viceversa, per aprirla a una logica feconda di sperimentazione culturale, sottratta al localismo e al clientelismo.

A commento integrativo di queste tesi, schematiche, assertorie e utopiche, vorrei dire che l'unica dimensione del "fare", del "lavorare", che dovrebbe propriamente entrare nella scuola è quella attinente alla pratica di *formazione di comunità*. E che dunque bisognerebbe insistere molto sulla distinzione greco-antica tra il *poiéin*, che lavora e crea gli oggetti, e il *pràttein*, che lavora e forma le soggettività. Senza omettere di dire che ovviamente una scuola ripensata alla luce di un *pràttein* a forte ispirazione umanistica implica una grande riorganizzazione complessiva ma pure appare come l'unico modo di accogliere e mediare l'istanza di una fondazione pragmatica della scuola sottraendola all'egemonia attuale di un orientamento volto sempre più verso l'anticipazione del mondo del lavoro e alla formazione di una soggettività capace fin dall'adolescenza di farsi imprenditrice di sè stessa. Come accade oggi con la "scuola delle competenze" e con il suo rovesciamento in un sapere generico di superficie che fornisce solo una alfabetizzazione elementare di base e quel minimo di abilità linguistico-comunicative, necessarie per interloquire passivamente con le macchine dei futuri lavori informatici

Ma pure deve essere ben chiaro che a principio di questo discorso utopico sulla Scuola/Università non si colloca alcun atteggiamento regressivo e di celebrazione del passato rispetto alla profondità della rivoluzione tecnologica che stiamo vivendo e che esorta a considerare una ibridazione, anche futura, sempre più ampia e ineludibile, tra essere umano ed artefatto tecnico.

La rivoluzione legata alla diffusione sempre più ampia delle tecnologie informatiche sta assumendo i caratteri di una svolta epocale nella storia dell'umanità e dei suoi sistemi di scrittura. Dopo l'invenzione dell'alfabeto, con la possibilità di ridurre l'immane campo delle lingue geroglifiche ed iconiche solo a una trentina di caratteri, dopo l'invenzione della stampa e il superamento dei limiti della diffusione dei manoscritti, le attuali macchine dell'informazione, basate sulla codificazione alfanumerica dei linguaggi natura li, con l'enorme velocità che tale codificazione matematica consente, ci aprono alla meraviglia e alla stupore per la grande occasione che si offre all'umanità intera di entrare in una comunicazione generalizzata con se stessa, con tutte le sue diverse culture e tradizioni: nel segno di un'integrazione possibile dell'intero genere umano.

Con questa terza grande rivoluzione nei sistemi di scrittura e di trasmissione delle informazioni, con la loro codificazione matematica, per la prima volta nella storia si dà la possibilità all'umanità di entrare in comunicazione con sé medesima, con la sua memoria, di farsi autocoscienza. Ma a patto che si comprenda la natura *strumentale* dei dispositivi informatici e che ben s'intenda che "informazione non è interpretazione". Per poter valutare l'informazione bisogna uscire infatti dalla mera codificazione (che trasforma la continuità del vivente nella discontinuità dei termini di un codice) ed entrare in un processo valutativo che oltre al *conoscere* impegna il *sentire*. Il criterio del vero non sta infatti in un'adeguazione tra soggetto ed oggetto ma in ciò che consente una realizzazione quanto più possibile piena e non asimmetrica, non unilaterale, della soggettività, sia individuale che collettiva. Vale a dire che a valutare l'informazione e la sua utilizzazione è sempre un organismo vivente e la sua necessità di riproduzione vitale.

Qui serve Darwin, ma insieme a Darwin, Spinoza che ci ha insegnato che i criteri del bene e del male non stanno nel conoscere ma stanno in una sorta di *etica delle emozioni*, nei sentimenti

cioè di *laetitia* o di *tristitia* che accompagnano il nostro vivere e che corrispondono ad un aumento o viceversa a una mortificazione di slancio e di potenza di vita. Oggi l'ideologia che si sta diffondendo è quella dell' *infosfera*, secondo la quale il mondo, la vita, la società umana, sarebbe un constante ed enorme processo di trasmissione e calcolo di informazioni. Per cui i codici alfa-numerici non sarebbero solo strumenti di diffusione e generalizzazione delle informazioni ma costituirebbero la struttura stessa della vita (cfr. in tal senso la biologia genetica che, al di là di ogni considerazione di ecologia complessiva e di scambio tra organismo e ambiente, pretende di collocare nel codice del DNA tutta la storia e la biografia di un vivente). Di fronte a a tale supposta *governance* del numero, di fonte alla pretesa di identificare la produzione di verità con medie statistiche elaborate da algoritmi sempre più capaci di accumulazione quantitativa, la psicoanalisi e la neurobiologia, insieme a Spinoza e a larga parte della filosofia moderna, ci dicono che la mente nasce in primo luogo come pensiero e cura del corpo, che le emozioni e gli affetti sono i rappresentanti della corporeità all'interno della nostra mente. E che dunque ogni conoscenza che non muove da una passione e da un affetto è una conoscenza astratta e morta. Abbiamo dunque bisogno di una scuola che, mentre ha cura e provvede all'ampliamento delle *conoscenze*, abbia cura contemporaneamente dell'*autoriconoscimento*, cioè della capacità dell'adolescente e dello studente in generale di sviluppare la capacità di entrare in comunicazione e di dialogare con il proprio mondo emozionale. Una scuola perciò che produce una ecologia della mente in senso *oggettivo* e in senso *soggettivo*: *oggettivo* quanto ad apprendimento e unificazione dei sistemi di senso elaborati dalle culture dei popoli del mondo e *soggettivo* quanto a confronto e unificazione con la molteplicità delle componenti del proprio Sé.

Altrimenti vedremo diffondersi sempre di più la patologia psichica di massa che oggi offende e mortifica la vita della nostra gioventù, la quale oggi *soffre* fondamentalmente *d'indeterminatezza*. Diversamente dalle tradizionali patologie psichiche, legate ancora, potremmo dire in un modo assai schematico, a una costellazione edipico-autoritaria basata sulla contraddizione tra pulsioni emozionali e istituzioni socio-familiari repressiva, *soffrire dell'indeterminato* oggi significa infatti patire l'impossibilità di delineare, da parte d'ognuno, un personale progetto di vita, a causa dal mancato sviluppo di *un apparato per sentire*, capace cioè di sentire i propri affetti e le proprie emozioni. Senza questo radicamento nel proprio fondo d'essere, nel proprio fondo emozionale, si genera una mente connessa solo con messaggi, dettami e icone esteriori e dunque incapace di trovare in se stessa i criteri e i radicamenti del proprio vivere. Non a caso *catatonia dell'apprendimento* ed *edonìa depressa* appaiono le due dimensioni che connotano complessivamente lo stile di vita dei nostri adolescenti, inseriti in un percorso istituzionale di formazione scolastica e universitaria che sembra ormai aver assunto, come sua destinazione fondamentale, consapevolmente o meno che sia, la rimozione di ogni intensità di passione e l'omologazione di tutti su un piano di conoscenza sciatto e superficiale. Dove catatonia dell'apprendimento significa appunto limitarsi ad apprendere le nozioni più elementari e superficiali senza la possibilità di accedere a quadri più complessi e appassionati di senso, di cultura e di storia. Così come edonìa o euforia depressiva significano cercare di compensare tale mancanza di profondità, non solo di concetto ma anche di affetto, con accensioni emotive di superficie, prive di reale soddisfazione e pronte ad essere sostituite dalla *cattiva infinità* di contenuti parimenti effimeri.

Di questo vero e proprio "genocidio spirituale" delle giovani generazioni partecipano, con gradi diversi di responsabilità (eccetto ovviamente lodevoli eccezioni individuali), tutti gli operatori della scuola, in primo luogo gli insegnanti, avviati già da un trentennio su questa strada di perdizione degli altri e di sè stessi da una classe politica, sedicente di sinistra, corrotta dall'abbraccio con un neoliberalismo capitalistico, assunto come unico orizzonte della storia, e da una genia di pedagogisti sciaguratamente incolti e senza filosofia. Per altro anche i progetti di ammodernamento, facilitati dagli ampi finanziamenti legati al futuro PNRR, già sembrano approfondire ulteriormente l'organizzazione "mercatoria" dei percorsi formativi e, insieme, l'utilizzazione delle nuove tecnologie nel verso di una progressiva e *spersonalizzazione* dell'insegnamento: attraverso, in particolare, l'istituzione di aule specialistiche per discipline (aula di matematica, aula di italiano, aula di inglese, etc.) nelle quali gli studenti, privi di

qualsiasi contenitore comune di classe, entrerebbero ed uscirebbero come consumatori di competenze e di crediti a seconda del piano individuale di formazione prescelto. E dove quindi la funzione didattica tanto più facilmente potrà essere svolta da programmi automatizzati di insegnamento, di valutazione e di verifica. Con lo scopo complessivamente storico e sociale, la cui evidenza è ormai sotto gli occhi di tutti, di dequalificare in modo radicale l'insegnamento nella scuola pubblica e democratica (come ben insegna la storia della scuola pubblica negli USA) per dislocare la formazione dei ceti dirigenti nelle istituzioni private. Anche perché verosimilmente la generalizzazione, in termini di massa, di una mente esteriore a se stessa è proprio quanto richiede una economia fondata sempre più sulla richiesta di una forza-lavoro mentale e sull'uso produttivo di una mente relazionata ma subalterna ai programmi informatici delle macchine.

A questa catastrofe del mentale si potrà opporre solo una diversa ibridazione tra essere umano e artefatto tecnologico, tra mente umana e intelligenza artificiale, che coniughi l'uso della tecnica in senso positivo e progressivo, nel verso, come si diceva, di una tendenziale unificazione e integrazione del genere umano con se medesimo e con il contesto ecologico del mondo naturale. Ma questo potrà accadere solo se il dialogo con le macchine verrà condotto e diretto da *un'umanità a forte intensificazione di umanesimo*, ossia una umanità capace di percorrere il suo asse verticale di senso, riducendo la sua esposizione su un asse solo orizzontale di significati. La riforma utopica di una Scuola/Università del Conoscere/Riconoscere è un passaggio indispensabile su questo cammino.

Da "Critica marxista", gennaio-aprile 2023

email roberto.finelli@uniroma3.it

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/25517-roberto-finelli-manifesto-utopico-per-una-scuola-universita-del-conoscere-riconoscere.html

----

"Elogio dei socialismi imperfetti" / di Carlo Formenti

Alcuni stralci della Nota conclusiva alla Prima parte del Secondo volume ("Elogio dei socialismi imperfetti") di "Guerra e Rivoluzione" di Carlo Formenti (Casa Editrice Meltemi)

Fra qualche giorno sarà in libreria il Secondo Volume di "Guerra e rivoluzione" (del Primo Volume, intitolato "Le macerie dell'Impero", ho dato alcune anticipazioni su questa pagina un paio di mesi fa, poco prima che uscisse). Il tema di fondo di questa seconda parte del lavoro è il socialismo: in che misura i Paesi che oggi si definiscono socialisti meritano di essere definiti tali, qual è il contributo che le loro esperienze possono dare alla rinascita del marxismo occidentale e alla ripresa di un progetto di

trasformazione socialista nei nostri Paesi? Qui di seguito anticipo alcuni stralci dalla Nota conclusiva alla Prima Parte, dedicata alla Rivoluzione cinese e alle rivoluzioni latinoamericane (Carlo Formenti).

* * * *

Conclusioni alla Prima Parte del Secondo Volume

I tre capitoli di questa Parte contengono quella che considero la tesi più importante del libro: contro i "puristi" che sostengono che oggi nel mondo non esiste alcun Paese socialista, ma solo differenti forme di capitalismo in competizione reciproca, io sostengo che nel mondo i socialismi esistono, anche se "imperfetti".

Imperfetti non perché non corrispondono al modello ideale elaborato da Marx ed Engels e rimasto sostanzialmente immutato in tutta la storia novecentesca. Chi ha letto il primo Volume, sa che considero quel modello del tutto obsoleto, sia perché frutto di elaborazioni condotte in un contesto economico, politico e sociale radicalmente diverso dall'attuale, sia perché ibridato con paradigmi – evoluzionismo, positivismo, progressismo e modernismo borghesi, ecc. – estranei alle stesse fondamenta della ontologia sociale marxiana (1). Né a rendere imperfetti questi socialismi è il fatto che si tratta di formazioni sociali in cui permangono il mercato e la proprietà privata (2), bensì il fatto che, pur avendo incredibilmente migliorato le condizioni della stragrande maggioranza delle persone che in esse vivono e lavorano, convivono con una serie di contraddizioni che ne rendono imprevedibile l'ulteriore evoluzione. Si tratta cioè di società in transizione che potranno approdare a esiti differenti in base all'evoluzione delle contraddizioni di cui sopra, e ancor più in base ai rapporti di forza che riusciranno a instaurare con i Paesi capitalisti del blocco occidentale (…).

Tutto questo ci porta alla guerra che Stati Uniti ed Europa hanno scatenato non solo contro questi Paesi ma anche contro tutti quelli che, pur non essendo socialisti, tentano di sottrarsi al loro dominio. Molti marxisti occidentali vedono, in questa alleanza "spuria" fra Paesi in via di sviluppo con regimi fra loro ideologicamente assai diversi, l'ulteriore conferma del fatto che Paesi come Cina, Bolivia, Venezuela, Cuba non sono "veramente" socialisti. Analogamente non viene digerito il fatto che queste nazioni mantengono un ferreo controllo politico sulle dinamiche di mercato presenti al proprio interno, il che induce a definirli totalitari e antidemocratici (laddove si intende che l'unica "vera" forma di democrazia è, per definizione, la democrazia rappresentativa occidentale). Tali accuse non vengono rivolte solo alla Cina, dove vige un regime di partito unico, ma anche a Bolivia e Venezuela, benché in questi Paesi le forze rivoluzionarie siano andate al potere per vie legali e abbiano continuato a governare rispettando le procedure della democrazia formale (…).

Nel discutere di questi e altri problemi ho richiamato l'attenzione sulle molte e significative differenze fra il sistema cinese e i socialismi latinoamericani. Ritorno sul tema evidenziando alcuni aspetti emersi nel corso dell'analisi. Il più importante mi pare il seguente: il PCC ha costruito letteralmente ex novo lo Stato cinese, già demolito dalla colonizzazione occidentale e poi definitivamente dissolto da decenni di guerra civile e di lotta contro l'invasione giapponese, il che vuol dire che dispone di un poderoso strumento progettato "su misura" per le esigenze del processo rivoluzionario. Tutti i processi rivoluzionari latinoamericani hanno invece ereditato Stati plasmati da secoli di dominio borghese e coloniale, con caste burocratiche, giuridiche, militari e accademiche abituate a servire gli interessi delle élite dominanti e in larga misura provenienti da quelle stesse élite. Ciò ha creato gravissimi problemi nell'implementazione dei progetti di trasformazione sociale dei governi post-neoliberisti. Problemi altrettanto gravi ha creato la necessità di far convivere le nuove istituzioni di democrazia diretta e partecipativa inserite nelle Costituzioni approvate dopo le rivoluzioni con la democrazia rappresentativa.

Una seconda differenza strategica si riferisce al ruolo delle classi medie. Anche in questo caso la Cina è in vantaggio: un partito e uno Stato espressione di una rivoluzione eminentemente contadina hanno in qualche modo potuto "dosare" la crescita delle classi medie, educandole ad accettare e condividere i valori del progetto socialista. Viceversa in America Latina

sussistevano, e sussistono, ampi settori di classi medie tradizionali profondamente reazionarie, mentre è mancato il tempo di educare le nuove classi medie, cresciute in fretta e disorientate dalla crisi globale.

La mia tesi è che, paradossalmente, sono questi fattori di maggior debolezza delle esperienze rivoluzionarie latinoamericane a rendercele più "vicine" di quella cinese. Sia perché in Europa è difficile immaginare situazioni rivoluzionarie che contemplino la possibilità di costruire ex novo lo Stato, per cui anche qui si porrebbero problemi analoghi, se non più gravi, a quelli incontrati da Bolivia e Venezuela; sia perché i nostri legami culturali con l'America Latina sono tradizionalmente più stretti di quelli con la Cina. Tutto ciò comporta la difficoltà, non dico di progettare/praticare ma anche di immaginare, percorsi rivoluzionari che non restino impastoiati in logiche di tipo elettoralistico.

Un'altra affinità riguarda l'orizzontalismo: analizzando le tesi dell'ex vicepresidente boliviano Linera (3) ho evidenziato come costui, pur polemizzando con l'antistatalismo di certe opposizioni "di sinistra", conservi una visione che associa il socialismo realizzato a un processo progressivo di dissoluzione dello Stato, che verrebbe sostituito da istituzioni popolari di autogestione dal basso. Come è noto, questa ideologia è largamente prevalente nei movimenti della sinistra radicale europea e nordamericana, ed è stata uno degli ostacoli che più hanno impedito di ricostruire una forza politica anticapitalista dopo il crollo delle organizzazioni tradizionali del movimento operaio (…).

Questa maggiore affinità fra marxismi occidentali e marxismi latino-americani rispetto a quello cinese ci riporta alla divaricazione fra marxismo orientale e marxismo occidentale (4) cui ho più volte fatto riferimento in questo lavoro, con il marxismo latinoamericano che si colloca in una posizione intermedia: più vicina a quella cinese sul piano dell'agire concreto, più vicina a quella europea sul piano del progetto utopistico (5).

Tirando le somme: sbarazzato il campo dalle ubbie puriste e preso atto dei meriti (e dei limiti) dei socialismi imperfetti di cui abbiamo ragionato; posto che il salto di paradigma compiuto da Arrighi, che ha messo in luce la necessità di superare l'equazione fra capitalismo e mercato (6), è un'acquisizione irrinunciabile per chiunque non voglia attardarsi in nostalgiche celebrazioni delle utopie ottocentesche; posto infine che la guerra che Stati Uniti ed Europa hanno scatenato contro i socialismi imperfetti e i loro alleati disegna due campi contrapposti dai quali i marxisti rivoluzionari non possono dirsi equidistanti; posto tutto ciò, resta il compito di discutere a quali condizioni possa essere fatto rinascere un marxismo occidentale che torni a porsi l'obiettivo della presa del potere e della costruzione del socialismo.

Note

(1) Cfr. G. Lukács, Ontologia dell'essere sociale (4 voll.), PGRECO, Milano 2012.

(2) Sulla possibilità che nella prima fase di transizione al socialismo possano convivere socialismo e mercato, e sul modo in cui questa convivenza si è realizzata nella concreta esperienza di costruzione del socialismo in Cina, cfr. G. Arrighi, Adam Smith a Pechino, Feltrinelli, Milano 2007.

(3) Cfr. A. G. Linera, Democrazia, stato, rivoluzione, Meltemi, Milano 2020.

(4) Cfr. D. Losurdo, Il marxismo occidentale. Come nacque, come morì, come può rinascere, Roma-Bari 2017.

(5) A dire il vero, nemmeno i comunisti cinesi rinnegano l'utopia marxista classica, ma la proiettano in futuro talmente vago e lontano da disattivarne l'impatto sulla prassi politica quotidiana.

(6) Vedi nota (2).

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25513-carlo-formenti-elogio-dei-socialismi-imperfetti-2.html

----

Occidente e nazifascismo: una verità indicibile / di Antonio Castronovi

Diciamoci una verità indicibile: il nazifascismo è una creatura velenosa partorita nel grembo stesso dell'Occidente con l'assistenza premurosa della sua più perfida rappresentante, la grande potenza coloniale inglese. Il suo obiettivo era distruggere la nascente esperienza socialista sovietica e sconfiggere le velleità rivoluzionarie di paesi come l'Italia e la Germania in presenza di forti movimenti di ispirazione socialista.

Non è un mistero il sostegno finanziario ricevuto da Hitler dalle banche anglosassoni e le simpatie interessate degli inglesi e di Churchill alla nascita e all' affermazione del fascismo in Italia, ampiamente documentato dalle ricerche storiche di Giovanni Fasanella.

Questo sostegno non si fermò nemmeno dopo il delitto Matteotti e dopo l'occupazione della Cecoslovacchia da parte dell'esercito nazista, occupazione facilitata e favorita dal famigerato Patto di Monaco patrocinato da Inghilterra e Francia e con la partecipazione della Germania e dell'Italia fascista, che legittimò le rivendicazioni tedesche nei Sudeti.

Anzi e di più. Le riserve auree della Cecoslovacchia depositate nella Banca d'Inghilterra furono consegnate alla Germania nazista senza colpo ferire. Con quel tesoro Hitler finanziò infatti il suo armamento.

L'obiettivo era quello di rafforzare la Germania nazista a spese dei paesi-cuscinetto dell'est e spingerla poi contro la Russia sovietica.

Questo spiega l'avversione di Mosca al Patto di Monaco e la sua stessa esclusione da esso. Tutto procedette secondo i desiderata britannici fino alla questione del corridoio di Danzica, dove gli inglesi procedettero con una posizione ambigua da una parte ponendosi come mediatori, dall'altra sollecitando il nazionalismo polacco nell'opporsi alle richieste tedesche.

L'obiettivo probabilmente era quello di incendiare un conflitto locale e coinvolgere la Russia contro i tedeschi. Ma le cose presero una piega diversa con l'accordo tra Russia (allora URSS) e Germania sulla spartizione della Polonia nell'agosto del 1939. A quel punto si materializzò il fantasma della unificazione delle due grandi potenze di terra, da tempo l'ossessione geopolitica dell'Inghilterra, che avrebbe infranto il suo sogno di dominio sull'Europa e ridimensionate le sue ambizioni.

Da questo pericolo mosse la decisione successiva di dichiarare nel settembre del 1939, insieme

alla Francia, la guerra alla Germania e la tragedia della seconda guerra mondiale. La democrazia non c’entrava niente.

Faccio questa lunga premessa storica per affermare che il conflitto oggi in atto in Europa in terra di Ucraina, è il proseguimento di quel tentativo geopolitico incompiuto di distruggere la Russia e di impedire una unificazione geopolitica dell’Europa, dall’Atlantico agli Urali, che vede come principali protagonisti la Russia e la Germania. Oggi quel pericolo era rappresentato dalla cooperazione economica tra Russia e Germania attraverso l’approvvigionamento delle fonti energetiche russe da parte della industria tedesca. La distruzione del gasdotto Nord Stream 2 è altamente simbolica e significativa al riguardo. Assistiamo di fatto oggi al tentativo anglosassone di azzerare i risultati della seconda guerra mondiale e i suoi equilibri geopolitici che la fine della guerra fredda aveva paradossalmente rimesso in discussione per ritornare al punto di partenza, a quel famigerato 1939, alla crisi polacca e all’inizio di quella tragedia, e forse di un’altra.

Mi sono posto una domanda: perché è stato rispolverato e riesumato il nazionalismo neonazista in Ucraina e nei paesi baltici per riutilizzarlo di nuovo contro i russi? Non bastava l’ideologia liberale? Evidentemente no. Non ci sarebbe stato in questo caso il casus belli. La Russia non ha più una Costituzione socialista, ma una di stampo liberale. Non avrebbe funzionato. Meglio riesumare l’armamentario nazista antirusso e far leva sul revanscismo nazionalista banderista, che poi è lo stesso galiziano antipolacco. Ritorniamo così al 1939 e al Patto Ribbentrop-Molotov. La storia si ripete e riparte da qui.

Mi ritornano in mente a proposito, le parole di Giulio Andreotti, uno che la sapeva lunga, contrario alla riunificazione tedesca, che immortalò con una frase: “preferisco due Germanie invece di una”. Aveva visto lontano la vecchia volpe ancora una volta. Senza uno sguardo alla Storia non si capisce il presente e si cade in confusione, prendendo lucciole per lanterne e scambiando quella in corso come una guerra tra democrazia e autocrazia.

La cosa strana è che poi gli anglosassoni non fanno mai guerre ideologiche, ma solo geopolitiche. In caso contrario avrebbero dovuto farle innanzitutto contro se stessi e il loro razzismo coloniale.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25512-antonio-castronovi-occidente-e-nazifascismo-una-verita-indicibile.html

----

20230518

SEMINARE DOMANDE

Seminare domande in ognuno matura e germina risposte: voce e nuovo potere – Danilo Dolci

Un mondo nuovo è in costruzione : Una seconda occasione che il mondo non deve mancare / di Francesco Cappello

I BRICS crescono mattone su mattone

La gran parte del mondo si sta riorganizzando. L'obiettivo è la collaborazione, su molti diversi piani, tra Paesi/Civiltà sovrane che intendono emanciparsi dalla tossica dipendenza imposta al mondo, sin dall'ultimo dopoguerra, dal dominio egemonico statunitense.

Cinque Stati arabi, l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti, l'Algeria, l'Egitto, il Bahrein e i persiani dell'Iran, **sono tra le 19 nazioni in procinto di unirsi ai BRICS** i quali stanno, tra l'altro, **lavorando allo sviluppo di una nuova valuta internazionale secondo il modello proposto a Bretton Woods da J.L.M**. **Keynes**. Una valuta internazionale non emessa da un paese che permetterà l'abbandono del paradigma economico della "liquidità" fondato sul dollaro a favore di quello fondato sul "Clearing" o compensazione. Una vera e propria rivoluzione.

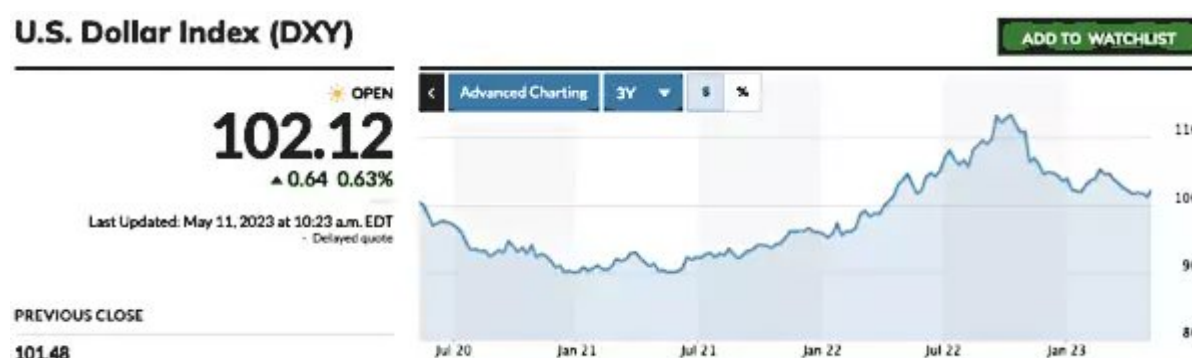
Non solo BRICS

Nel corso dello scorso anno Pechino ha dato vita a nuove iniziative politiche, in particolare la *Global Development Initiative* (GDI) e la *Global Security Initiative* (GSI). L'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai (SCO) condivide con i BRICS tre membri fondatori – Russia, Cina e India – tutti ispiratori di iniziative multilaterali. Sono **esempi inediti, di respiro planetario, di diplomazia multipolare, volti a promuovere approcci collettivi sviluppati congiuntamente agli affari economici su scala mondiale**. La SCO rappresenta uno degli elementi chiave dell'emergente sistema multipolare, insieme ai BRICS+ e all'EAEU (Unione economica eurasiatica).

C'è un multilateralismo emergente su scala planetaria. Abbiamo assistito al vertice Russia Africa con i rappresentanti di 40 paesi africani a San Pietroburgo. Si pensi poi al ruolo della Comunità degli Stai Indipendenti (CSI) o alla collaborazione tra Argentina e Brasile nella attivazione del "**Sur**" (Sud) una moneta comune, alternativa al dollaro, per l'interscambio di prodotti e servizi nell'area sudamericana. Molto **facilmente i successivi G20 vedranno**

questi Paesi esprimere posizioni comuni diverse da quelle europee o nord-americane.

Un po' più di un pugno di dollari

L'imposizione al mondo del dollaro, una moneta nazionale facente le veci di una valuta internazionale, ha permesso agli USA «**il meraviglioso segreto di un deficit senza lacrime, che permette di donare senza prendere, di prestare senza indebitarsi e di comprare senza pagare**». A pronunciare queste parole il già ministro delle finanze francese e consulente di de Gaulle J. Rueff (1). Gli USA, da "vincitori" del secondo conflitto mondiale, imposero al mondo la loro moneta ma soprattutto un sistema di pagamenti reiterante il paradigma della liquidità rigettando quello fondato sulla compensazione (clearing) proposto da J.L.M. Keynes.

Fine del dominio del dollaro. Dedollarizzazione

Gran parte del mondo si sta emancipando dall'uso del dollaro abbassandone la richiesta e quindi il valore rispetto al paniere delle altre valute. Stanno imparando a non doverne dipendere. La Banca centrale statunitense come è noto, si è vista costretta a tenere alto il valore del dollaro artificiosamente lanciandosi in una serie repentina di successivi rialzi del tasso di interesse [da marzo 2022 a oggi si è registrato un aumento del 5,25%] puntualmente verificatesi (vedi grafico dollar Index), pur di attrarre capitali esteri che comprano obbligazioni, titoli di Stato in dollari ecc. facendo salire la richiesta di dollari e di conseguenza il suo valore. La FED lo sta facendo a discapito della tenuta del suo sistema bancario e in un momento delicatissimo per la stabilità economica degli USA, con un'incertezza ormai cronica del mercato azionario da una parte e dall'altra un nuovo superamento del tetto del debito pubblico che richiederà un accordo bipartisan entro il prossimo primo giugno – nel bel mezzo del confronto elettorale ormai in corso – del congresso per poterlo elevare. Per inciso rileviamo l'esplosione dei *credit default swap* (assicurazioni/derivati/scommesse sul fallimento di un debito) sui titoli americani. In questo momento grandi investitori (speculatori) stanno scommettendo finanziariamente contro il dollaro (2). In parole povere guadagneranno se davvero si realizzerà una perdita del valore del dollaro rispetto ad altre valute. La giustificazione ufficiale della FED che si appresta ad ulteriori insostenibili aumenti dei tassi sino a rischiare la recessione economica ormai incipiente è la lotta all'inflazione ossia la perdita del potere di acquisto del dollaro. Qualora la recessione economica si verificasse la FED si vedrebbe costretta ad abbassare i tassi rischiando piuttosto di accelerare il declino del valore del dollaro.

Inutile sottolineare, tra l'altro, la contraddizione evidente nel fatto che la necessità di intervenire per salvare le banche costringe a immettere ulteriore moneta di banca centrale nel sistema che non può che retroagire sui tassi di inflazione provocandone l'aumento piuttosto

che la diminuzione. Si tratta di un vero e proprio circolo vizioso da cui è assai difficile uscire adottando le ormai troppo spuntate strategie finanziarie. Si spera che la *exit strategy* degli USA non si riduca al prolungamento della guerra e all'escalation bellica. In ogni caso anche su questo fronte il cambiamento in atto è radicale; se da una parte, infatti, il vero sottostante del dollaro è l'esercito USA, ossia l'esercito più finanziato al mondo con più di 800 basi sparse per il mondo, dall'altra il collasso del dollaro qualora si verifichi impedirà il sostegno finanziario militare per la continuità del complesso militare industriale statunitense.

Russia e Cina stanno lavorando di concerto in vista della creazione di una moneta internazionale il cui valore sia fondato sulle materie prime

Il 23 marzo del 2009, *Zhou Xiaochuan*, Governatore della Banca Popolare Cinese pubblicò un breve saggio (4) **contenente una proposta di riforma del sistema monetario internazionale** sul modello della proposta di Keynes che ipotizzava una moneta internazionale il cui valore fosse ancorato a un paniere di materie prime: *«Già negli anni Quaranta Keynes aveva proposto di introdurre un'unità monetaria internazionale denominata "Bancor", basata sul valore di 30 materie prime rappresentative»*. *«Una valuta di riserva super-sovrana non solo elimina i rischi intrinseci delle valute sovrane basate sul credito ma permette anche di gestire la liquidità globale. La moneta super-sovrana gestita da un'istituzione globale potrebbe essere utilizzata per creare e controllare la liquidità globale. E quando la valuta di un Paese non sarà più utilizzata come metro di paragone per il commercio globale e come parametro di riferimento per le altre valute, la politica dei tassi di cambio del Paese sarà molto più efficace nel regolare gli squilibri economici. Ciò ridurrà significativamente i rischi di una crisi futura E migliorerà la capacità di gestione delle crisi»*. Nell'ambito del primo summit formale dei BRICs a Ekaterinburg il 16 giugno del 2009 la proposta fu ben accolta dalla Federazione Russa insieme a India e Brasile**.**

La Nuova Banca di Sviluppo e l'Accordo di Riserve di Contingenza (una sorta di fondo di stabilizzazione dei cambi) sono una realtà ormai consolidata ed operante nel contesto dei paesi BRICS. L'allargamento in atto dei BRICS sta portando questi paesi a costituire un blocco assai più importante a livello politico ed economico rispetto ai G7 (dai G8 fu espulsa la Federazione Russa nel marzo del 2014 con il pretesto della presunta annessione della Crimea). Al *BRICS Business Forum (2022)*, Putin ha dichiarato che: "Il sistema di messaggistica finanziaria russa è aperto per la connessione con le banche, **proiettando così la necessità di una valuta di riserva BRICS**. Il sistema di pagamento MIR russo sta ampliando la sua presenza. **Stiamo esplorando la possibilità di creare una valuta di riserva internazionale basata sul paniere di valute dei Paesi BRICS**". La Nuova Banca di Sviluppo *(New Development Bank)*, la banca dei BRICS, che finanzia attivamente importanti progetti di sviluppo ha incluso tra i suoi membri l'Egitto, il Bangladesh, gli Emirati Arabi Uniti e l'Uruguay.

Il Professor Michael Hudson presso l'Università del Missouri e autore di *The Destiny of Civilization* intervistato da Pepe Escobar su The Cradle interrogato su come potrebbe essere implementata una valuta comune dai *BRICS* + risponde:

Qualsiasi idea di una valuta comune deve iniziare con un accordo di scambio di valuta tra i paesi membri esistenti. La maggior parte degli scambi avverrà nelle proprie valute. Ma per risolvere gli inevitabili squilibri (avanzi e deficit della bilancia dei pagamenti), una nuova Banca Centrale creerà una moneta artificiale.(…) l'accordo sarà molto più simile al 'bancor' proposto da John Maynard Keynes nel 1944. I paesi in deficit potrebbero prelevare una quota specifica di bancor, la cui valutazione sarebbe fissata da una selezione comune di prezzi e tassi di cambio. I bancor (e la loro moneta) verrebbero usati per pagare i paesi in eccedenza.(…) Keynes propose un principio secondo il quale se un paese (all'epoca pensava agli Stati Uniti) registrasse eccedenze croniche, ciò sarebbe un segno del suo protezionismo o rifiuto di sostenere un'economia reciprocamente resiliente, e le sue pretese inizierebbero a estinguersi, insieme ai debiti bancor di paesi le cui economie hanno impedito la loro capacità di bilanciare i loro pagamenti internazionali e sostenere la loro valuta.(…) La dottrina economica promuoverebbe l'autosufficienza nel

cibo e nei beni di prima necessità, e promuoverebbe la formazione tangibile di capitale agricolo e industriale, non la finanziarizzazione.

Quale è la giusta moneta internazionale in grado di facilitare la collaborazione e prevenire i conflitti su scala globale?

Immaginiamo una moneta che, per sua natura, renda impossibile la sua accumulazione a dismisura, come oggi avviene, nelle mani di pochi. Una moneta che strutturalmente impedisca la diseguaglianza socioeconomica tra i membri della comunità internazionale in cui essa viene usata; che non generi deficit e surplus patologici, che non sia sorgente di conflitti, anche militari. Una moneta con la quale risultino impossibili le speculazioni finanziarie e che estingua alla radice quel mercato abusivo del denaro che si conduce quotidianamente su scala globale. Una moneta strutturalmente in grado di evitare inflazione o deflazione, che non sia mai né troppa né mancante rispetto alle esigenze dell'economia reale perché generata in stretta proporzione al volume degli scambi, creandosi e distruggendosi all'occorrenza. Una moneta che faciliti l'incontro tra debiti e crediti convergendo immancabilmente verso il pareggio di bilancio tra il dare e l'avere (equilibrio nelle bilance commerciale e dei pagamenti). Che sia piuttosto il riflesso di una ricchezza reale, non fittizia, frutto unicamente del lavoro di tutti i membri della società (la manifattura tornerà a trainare l'economia piuttosto che la finanza. Solo una finanza sana può fare da supporto all'economia reale e non quella speculativa dei ricchi); una moneta impossibile da trasformare in strumento di dominio (potere su) che sia piuttosto strumento di crescita collettiva per ciascuno dei suoi fruitori (potere di) ossia una moneta con la quale si è, viceversa, indotti strutturalmente a una collaborazione umana attiva in grado di impedire la tentazione mercantilista che porta a formare grandi patologici surplus da una parte ed enormi debiti dall'altra.

Una tale moneta internazionale, meglio dire un'architettura finanziaria in grado di garantire le qualità sopra elencate l'aveva proposta J.L.M. Keynes a Bretton Woods 79 anni fa, nel 1944. Essa era fondata sul paradigma del clearing (compensazione) piuttosto che su quello della liquidità. Gli USA, però, imposero al mondo insieme ai cambi fissi la loro moneta nazionale quale valuta internazionale, avente quale sottostante l'oro (moneta merce), almeno sino al 1971 quando l'insostenibilità di tale scelta la sganciò dal metallo prezioso, trasformandola in valuta FIAT con annessa libertà ai cambi di fluttuare (sino al 1979).

Non solo il mondo ha dimenticato la grandezza della proposta di J.L. M. Keynes ma sono in tantissimi a misconoscerla e a pensare che Banca mondiale e FMI siano nati su sua proposta. Niente di più falso.

Vediamo schematicamente come funzionerebbe

Nella proposta di Keynes la ***International Clearing Union*** (ICU) sarebbe stata una banca funzionante quale **camera di compensazione** tra posizioni debitorie (importazioni) e posizioni creditorie (esportazioni). Una banca internazionale col compito di registrare debiti e crediti generati dai rapporti di scambio (import-export) tra Paesi.

Una camera di compensazione, in estrema sintesi, permette ai paesi che la adottano di scambiarsi merci e servizi pagando gli import dai paesi aderenti con i propri export. Si tratta di scambi (baratto) multilaterali in compensazione. Il debito nei confronti del paese da cui ho acquistato posso risarcirlo vendendo (esportando) verso **qualsiasi altro** paese aderente al circuito. Il ***bancor*** sarebbe stata la moneta internazionale usata, ridotta a semplice *unità di conto* ovvero unità di misura del valore delle merci e dei servizi scambiati. **Ciascun paese per partecipare agli scambi internazionali avrebbe dovuto preliminarmente "comprare" bancor secondo il tasso di cambio opportunamente deciso dalla ICU**. La moneta

comune, ridotta alla sua essenza di unità di misura universalmente riconosciuto del valore delle merci e dei servizi scambiati tra paesi, è **creata all'occorrenza e praticamente sparisce dopo aver svolto il suo compito di facilitatore delle transazioni**. Una moneta **perciò non usabile per accumulare ricchezza** in quanto opportunamente privata della funzione di *riserva di valore*. Scrive Keynes (3): *«Il valore del Bancor in termini d'oro è fissato, ma non in maniera inalterabile. Nessuno stato membro avrebbe facoltà di richiedere oro alla Clearing Union in cambio del proprio saldo in bancor; quest'ultimo, infatti, è utilizzabile soltanto per trasferimenti interni all'Unione. Fra oro e bancor, dunque, vi sarebbe una convertibilità a senso unico, analoga a quella che vigeva prima della guerra per le vaute nazionali che avevano adottato il cosiddetto "gold exchange standard"»*.

La possibilità di regolazione del **cambio tra monete nazionali e bancor**, funzionante quest'ultima quale **moneta comune**, avrebbe permesso di poter aggiustare il cambio con le singole monete nazionali secondo necessità: **rivalutando la moneta del paese che eccedesse in surplus e svalutando quella del paese in eccessivo deficit in modo tale da facilitare le importazioni dei primi e scoraggiarne nel contempo le ulteriori esportazioni e viceversa con i secondi, ai fini del raggiungimento dell'equilibrio** (di pace e sviluppo reciproco) **tra export ed import**.

Un tale sistema dei pagamenti internazionale rende **non necessari i movimenti di capitale**. Fa a meno dei mercati finanziari come li conosciamo oggi! **I movimenti di capitale di portafoglio** (non gli investimenti diretti) **sono disincentivati**; il fatto che il surplus della bilancia dei pagamenti tedesca consenta alla Germania di acquistare obbligazioni di banche italiane è dovuto al fatto che la Grecia, la Spagna o il Portogallo hanno bisogno di prestiti perché in deficit… Nella misura in cui si riducesse strutturalmente la possibilità di generare surplus e deficit diminuirebbe proporzionalmente la necessità di questi finanziamenti mediati dal mercato finanziario. **La condizione ideale essendo quella per cui *non ho bisogno di chiederti soldi in prestito e tu, comunque, non avresti soldi da prestarmi***. Si ridurrebbe così, strutturalmente, la necessità della esistenza di un mercato del denaro! Se tutti siamo a zero non ho bisogno di avere soldi in prestito e tu non li hai per finanziarmi ma ci siamo egualmente finanziati a vicenda facendoci reciprocamente credito all'interno di quel circuito di credito commerciale, reso possibile dalla Clearing Union, **in cui la fiducia sarebbe organizzata in modo strutturale**, in modo da incoraggiare e **"obbligare" a rapporti collaborativi** tra paesi verificandone ad ogni passo i vantaggi reciproci, ossia, di sistema. Se tutti siamo a zero io non ho bisogno di avere soldi in prestito e tu non li hai per finanziarmi ma ci siamo egualmente finanziati a vicenda facendoci reciprocamente credito (credendo l'uno nell'altro). Se tutti convergono verso l'equilibrio (situazione di sostanziale parità tra importazioni ed esportazioni) non ci sono deficit da finanziare e non ci sono surplus in grado di finanziarli perché i soldi li ho spesi comprando e ho comprato perché ho venduto.

La moneta, come unità di conto (scritturale), una volta svolto il suo ruolo di mediazione degli scambi sparisce (non può essere accumulata). Ecco perché non è più utilizzabile quale riserva di valore.

La fiducia tra paesi sarebbe organizzata in modo strutturale in modo da facilitare ed incoraggiare la crescita di rapporti virtuosi tra gli attori economici. In definitiva un sistema di pagamenti internazionale in grado di ridurre drasticamente la necessità di un mercato dei capitali e che ottimizza quello delle merci e dei servizi scambiati, in una logica di *vantaggi comparati*.

La *International Clearing Union*, proposta da Keynes a BW impedirebbe strutturalmente il formarsi di avanzi e disavanzi delle bilance commerciali (se ho un surplus ti condanno al deficit, se ho un deficit ti condanno al surplus) e scoraggerebbe quelli esistenti, applicando ai primi tassi negativi, in modo da indurre i loro detentori a mobilitarli, spendendoli, ossia facendoli circolare in forma di investimenti sociali e per l'ambiente. Non si tratta di «aiutare» i paesi in deficit a «sostenere» i loro debiti con trasferimenti dai ricchi ai poveri ma di mettere in opera **una organizzazione in cui ciascun aderente sia strutturalmente "costretto" alla**

collaborazione attiva con vantaggio reciproco di tutti. I paesi in surplus sarebbero indotti a spendere acquistando di più all'estero (in tal modo consentendo ai paesi in deficit di rientrare dai loro passivi) ma anche e contemporaneamente al proprio interno, alzando salari e stipendi, tornando a fare investimenti pubblici non più rinviabili, tornando, in altre parole, ad incentivare finalmente la domanda interna, ponendo termine alla tragica stagione imposta al mondo intero da liberismo e mercantilismo.

La liquidità con moneta a debito sta alla cronicizzazione della guerra come la Pace e la serenità collaborativa tra gli stati/civiltà del mondo sta alla reciproca compensazione multilaterale.

«La preferenza statunitense per la liquidità riflette non tanto la preoccupazione, più o meno reprensibile o più o meno giustificabile, dell'amministrazione americana per le rendite delle lobby finanziarie dominanti, quanto, più profondamente un assenso preventivo incondizionato alla potenza. Un assenso che, espresso in questi termini, non è né colpevole né innocente, ma sta letteralmente al di qua del bene e del male. L'assenso alla potenza che regge le decisioni di Bretton Woods è tale da riflettere la necessità, inaggirabile per ogni politica di potenza, di non separare il finanziamento del commercio dal **finanziamento della guerra** posto che, mentre nei giorni di Bretton Woods inizia a finire una guerra calda, all'orizzonte si sta profilando una nuova guerra fredda sì, ma finanziariamente impegnativa contro l'altro candidato a sostenere l'imperativo della potenza, ossia la «superpotenza» sovietica. Una guerra che, forse ancora più di quella che sta finendo, **implica l'esigenza di una liquidità incondizionatamente disponibile, e creabile a volontà**. E tuttavia, questa incondizionata opzione a favore di una liquidità potenzialmente illimitata non appare per ciò che è, ma, anzi, come un modo del tutto ragionevole di organizzare i rapporti economici e politici all'interno dell'Occidente, in vista della libertà e della crescita.»

Da *Il fine della finanza* di M. Amato e L. Fantacci

Uscire dall'economia di puro debito, dal sistema iperliberista e dal paradigma della liquidità fondato sul dominio del dollaro è ormai questione di sopravvivenza dell'umanità e di rinascita/rivoluzione del mondo e dei rapporti tra i popoli a nuova vita.

Ne erano assai consapevoli i nostri costituenti, con alle spalle le grandi crisi economiche provocate da quegli stessi sistemi economici liberisti/mercantilisti, che hanno ripreso il sopravvento a partire dalla seconda metà degli anni '70, e che allora portarono ai totalitarismi e alle grandi guerre globali. La Costituzione dichiararono di scriverla in modo tale che non accadesse mai più. Dai verbali della Costituente:

«Se si lascia libero sfogo alla legge della libera concorrenza e alla libera iniziativa animata solo dal fine del profitto personale, si arriva pur sempre al super capitalismo e così a quelle conseguenze fra le quali primeggia la guerra tremenda che fu la rovina di tanti popoli» (Gustavo Ghidini, 1947)

«è effettivamente insostenibile la concezione liberale in materia economica, in quanto vi è necessità di un controllo in funzione dell'ordinamento più completo dell'economia mondiale, anche e soprattutto per raggiungere il maggiore benessere possibile. Quando si dice controllo della economia, non si intende però che lo Stato debba essere gestore di tutte le attività economiche, ma ci si riferisce allo Stato nella complessità dei suoi poteri e quindi in gran parte allo Stato che non esclude le iniziative individuali, ma le coordina, le disciplina e le orienta» (Aldo Moro, 1947)

Note

(1) Rueff. Le péche monétaire de l'Occident. p. 24

(2) Druckenmiller takes aim at dollar in sole conviction trade: https://www.ft.com/content/b74b0563-ee34-4cc6-b31e-c95f1598eecc

(3) J.L.M. Keynes Proposte per un International Clearing Union – Aprile 1943

fonte: https://www.francescocappello.com/2023/05/11/un-mondo-nuovo-e-in-costruzione-una-seconda-occasione-che-il-mondo-non-deve-mancare/

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/25538-francesco-cappello-un-mondo-nuovo-e-in-costruzione.html

----

L'egemonia degli Stati Uniti e i suoi pericoli / Ministero A. E. cinese

Questo breve saggio, pubblicato dal Ministero degli Affari Esteri cinese il 20 febbraio 2023 è uno dei primi segnali del cambio di strategia da parte del governo cinese che, archiviata la storica e proverbiale paziente diplomazia, ha iniziato con più determinazione a smascherare il doppio standard che in ogni contesto gli Stati Uniti pretendono di imporre nelle relazioni internazionali. Sono testi importanti che, nonostante non aggiungano elementi di particolare novità, consentono di chiarire il punto di vista cinese in merito alle vicende internazionali passate e presenti e al ruolo degli Stati Uniti. La comprensione della politica estera di un paese socialista come la Cina, ormai non più trascurabile geopoliticamente nella composizione di un equilibrio globale stabile, ci può aiutare ad intravvedere quel mondo multipolare che pare avvicinarsi velocemente. Un punto di vista completamente tralasciato o distorto nel quadro mediatico occidentale che alimenta l'opinione pubblica con informazioni faziose ed ideologiche impedendo di fatto un confronto approfondito con quella via cinese al socialismo che, dopo il secolo dell'umiliazione, ha portato la Cina ad essere una delle principali potenze mondiali e, tra queste, una potenza di pace (Traduzione a cura di Michele Berti).

* * * *

Contenuti

Introduzione

Da quando sono diventati il paese più potente del mondo dopo le due guerre mondiali e la Guerra Fredda, gli Stati Uniti hanno agito con più sfrontatezza interferendo negli affari interni

di altri paesi, promuovendo la sovversione e l'infiltrazione e conducendo volontariamente guerre, al fine di perseguire, mantenere e abusare della propria egemonia recando danno all'intera comunità internazionale.

Gli Stati Uniti hanno sviluppato un metodo egemonico per inscenare "rivoluzioni colorate", istigare controversie regionali e persino lanciare direttamente guerre con il pretesto di promuovere democrazia, libertà e diritti umani. Aggrappandosi alla mentalità della Guerra Fredda, gli Stati Uniti hanno intensificato la politica del blocco e alimentato conflitti e scontri. Hanno esagerato con il concetto di sicurezza nazionale, hanno abusato dei controlli sulle esportazioni e imposto sanzioni unilaterali agli altri. Hanno adottato un approccio selettivo al diritto e alle regole internazionali, utilizzandole o scartandole a loro piacimento, e infine hanno cercato di imporre regole che promuovevano i propri interessi in nome del mantenimento di un "ordine internazionale basato su regole".

Questo rapporto, presentando i fatti rilevanti, cerca di esporre l'abuso dell'egemonia degli Stati Uniti in campo politico, militare, economico, finanziario, tecnologico e culturale e di attirare l'attenzione internazionale sui pericoli che pratiche statunitensi costituiscono per la pace e la stabilità nel mondo e per il benessere di tutti i popoli.

I. Egemonia politica: gettare il suo peso in giro

Gli Stati Uniti hanno cercato a lungo di plasmare altri paesi e l'ordine mondiale con i propri valori e il proprio sistema politico in nome della promozione della democrazia e dei diritti umani.

◆I casi di interferenza degli Stati Uniti negli affari interni di altri paesi abbondano. In nome della "promozione della democrazia", gli Stati Uniti hanno praticato una "dottrina Neo-Monroe" in America Latina, istigato "rivoluzioni colorate" in Eurasia e orchestrato la "primavera araba" in Asia occidentale e Nord Africa, portando caos e disastri in molti paesi.

Nel 1823, gli Stati Uniti annunciarono la Dottrina Monroe. Pur propagandando un'"America per gli americani", ciò che veramente volevano era un'"America per gli Stati Uniti".

Da allora, le politiche dei successivi governi statunitensi nei confronti dell'America Latina e della regione dei Caraibi sono state piene di interferenze politiche, interventi militari e cambi di regime. Dai 61 anni di ostilità e blocco nei confronti di Cuba al rovesciamento del governo Allende in Cile, la politica degli Stati Uniti in questa regione è stata costruita su una massima: coloro che si sottometteranno prospereranno; chi resisterà perirà.

L'anno 2003 ha segnato l'inizio di una serie di "rivoluzioni colorate": la "rivoluzione delle rose" in Georgia, la "rivoluzione arancione" in Ucraina e la "rivoluzione dei tulipani" in Kirghizistan. Il Dipartimento di Stato americano ha ammesso apertamente di svolgere un "ruolo centrale" in questi "cambi di regime". Gli Stati Uniti hanno anche interferito negli affari interni delle Filippine, estromettendo il presidente Ferdinand Marcos Sr. nel 1986 e il presidente Joseph Estrada nel 2001 attraverso le cosiddette "People Power Revolutions".

Nel gennaio 2023, l'ex segretario di Stato americano Mike Pompeo ha pubblicato il suo nuovo libro "Never Give an Inch: Fighting for the America I Love" in cui ha rivelato che gli Stati Uniti hanno tramato per intervenire in Venezuela. Il piano previsto era quello di costringere il governo Maduro a raggiungere un accordo con l'opposizione, privare il Venezuela della sua capacità di vendere petrolio e oro in valuta estera, esercitare forti pressioni sulla sua economia e quindi influenzare le elezioni presidenziali del 2018.

◆Gli Stati Uniti esercitano doppi standard sulle regole internazionali. Mettendo al primo posto il proprio interesse nazionale, gli Stati Uniti si sono allontanati dai trattati e dalle organizzazioni internazionali e hanno posto il proprio diritto interno al di sopra del diritto internazionale. Nell'aprile 2017, l'amministrazione Trump ha annunciato che avrebbe tagliato tutti i finanziamenti statunitensi al Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione (UNFPA) con la scusa che l'organizzazione "sostiene o partecipa alla gestione di un programma

di aborto coercitivo o sterilizzazione involontaria". Gli Stati Uniti hanno lasciato l'UNESCO due volte nel 1984 e nel 2017. Nel 2017 hanno annunciato di abbandonare l'accordo di Parigi sui cambiamenti climatici. Nel 2018 hanno annunciato la propria uscita dal Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite, citando il "pregiudizio" dell'organizzazione nei confronti di Israele e l'incapacità di proteggere efficacemente i diritti umani. Nel 2019, gli Stati Uniti hanno annunciato il ritiro dal Trattato sulle forze nucleari a raggio intermedio per cercare uno sviluppo senza restrizioni di armi avanzate. Nel 2020 ha annunciato il ritiro dal Trattato sui Cieli Aperti "Open Skies" firmato nel 1992 ed in vigore dal 2002.

Gli Stati Uniti sono stati anche un ostacolo al controllo delle armi biologiche, opponendosi ai negoziati su un protocollo di verifica per la Convenzione sulle armi biologiche (BWC) e impedendo la verifica internazionale delle attività dei paesi relative alle armi biologiche. Essendo l'unico paese in possesso di scorte di armi chimiche, gli Stati Uniti hanno ripetutamente ritardato la loro distruzione e sono rimasti riluttanti ad adempiere ai propri obblighi diventando il più grande ostacolo alla realizzazione di "un mondo senza armi chimiche".

◆Gli Stati Uniti stanno mettendo insieme piccoli blocchi attraverso il loro sistema di alleanze. Hanno imposto una "strategia indo-pacifica" nella regione dell'Asia-Pacifico, riunendo club esclusivi come i Five Eyes, il Quad e l'AUKUS e costringendo i paesi della regione a schierarsi. Tali pratiche hanno essenzialmente lo scopo di creare divisioni nella regione, alimentare il confronto e minare la pace.

◆Gli Stati Uniti giudicano arbitrariamente la democrazia in altri paesi e fabbricano una falsa narrazione che contrappone "democrazia contro autoritarismo" per incitare all'allontanamento, alla divisione, alla rivalità e al confronto. Nel dicembre 2021, gli Stati Uniti hanno ospitato il primo "Summit for Democracy", che ha attirato critiche e suscitato l'opposizione di molti paesi per aver preso in giro lo spirito della democrazia e aver diviso il mondo. Nel marzo 2023, gli Stati Uniti ospiteranno un altro "Summit for Democracy", che rimane sgradito e non troverà ancora alcun sostegno.

II. Egemonia militare: uso sfrenato della forza

La storia degli Stati Uniti è caratterizzata dalla violenza e dall'espansione. Da quando hanno ottenuto l'indipendenza nel 1776, gli Stati Uniti hanno costantemente cercato di espandersi con la forza: hanno massacrato gli indiani, invaso il Canada, condotto una guerra contro il Messico, istigato la guerra americano-spagnola e annesso le Hawaii. Dopo la seconda guerra mondiale, le guerre provocate o lanciate dagli Stati Uniti includono la guerra di Corea, la guerra del Vietnam, la guerra del Golfo, la guerra del Kosovo, la guerra in Afghanistan, la guerra in Iraq, la guerra in Libia e la guerra in Siria, abusando dell'egemonia militare per raggiungere i propri obiettivi espansionistici. Negli ultimi anni, il budget militare annuo medio degli Stati Uniti ha superato i 700 miliardi di dollari USA, pari al 40% del totale mondiale, più dei 15 paesi dietro di essi sommati insieme. Gli Stati Uniti hanno circa 800 basi militari all'estero, con 173.000 soldati schierati in 159 paesi.

Secondo il libro "America Invades: How We've Invaded or Been Militarily Involved with Almost Every Country on Earth", gli Stati Uniti hanno combattuto o sono stati coinvolti militarmente con quasi tutti i 190 paesi riconosciuti dalle Nazioni Unite con solo tre eccezioni. I tre paesi sono stati "risparmiati" perché gli Stati Uniti non li hanno trovati sulla mappa.

◆Come ha affermato l'ex presidente degli Stati Uniti Jimmy Carter, gli Stati Uniti sono senza dubbio la nazione più bellicosa nella storia del mondo. Secondo un rapporto della Tufts University, "Introducing the Military Intervention Project: A new Dataset on U.S. Military Interventions, 1776-2019", gli Stati Uniti hanno intrapreso quasi 400 interventi militari a livello globale in quell'intervallo di anni, il 34% dei quali in America Latina e nel Caraibi, 23% in Asia orientale e Pacifico, 14% in Medio Oriente e Nord Africa e 13% in Europa. Attualmente,la sua attività di intervento militare in Medio Oriente, Nord Africa e Africa sub-sahariana è in costante aumento.

Alex Lo, editorialista del South China Morning Post, ha sottolineato che gli Stati Uniti hanno raramente distinto tra diplomazia e guerra sin dalla loro fondazione. Hanno rovesciato i governi democraticamente eletti in molti paesi in via di sviluppo nel XX° secolo e li hanno

immediatamente sostituiti con regimi fantoccio filoamericani. Oggi, in Ucraina, Iraq, Afghanistan, Libia, Siria, Pakistan e Yemen, gli Stati Uniti stanno ripetendo le loro vecchie tattiche di guerra per procura, a bassa intensità e con l'uso di droni.

◆L'egemonia militare statunitense ha causato tragedie umanitarie. Dal 2001, le guerre e le operazioni militari lanciate dagli Stati Uniti in nome della lotta al terrorismo hanno provocato oltre 900.000 vittime, di cui circa 335.000 civili, milioni di feriti e decine di milioni di sfollati. La guerra in Iraq del 2003 ha provocato da 200.000 a 250.000 morti civili, di cui oltre 16.000 uccisi direttamente dall'esercito statunitense, e ha lasciato più di un milione di senzatetto.

Gli Stati Uniti hanno creato 37 milioni di rifugiati in tutto il mondo. Dal 2012, solo il numero dei rifugiati siriani è decuplicato. Tra il 2016 e il 2019, nei combattimenti siriani sono state documentate 33.584 morti civili, di cui 3.833 uccise dai bombardamenti della coalizione guidata dagli Stati Uniti, metà dei quali donne e bambini. Il servizio di radiodiffusione pubblica (PBS) ha riferito il 9 novembre 2018 che gli attacchi aerei lanciati dalle forze statunitensi solo su Raqqa hanno ucciso 1.600 civili siriani.

La guerra ventennale in Afghanistan ha devastato il paese. Un totale di 47.000 civili afgani e da 66.000 a 69.000 soldati e agenti di polizia afghani, estranei agli attacchi dell'11 settembre, sono stati uccisi nelle operazioni militari statunitensi e più di 10 milioni di persone sono state sfollate. La guerra in Afghanistan ha distrutto le basi dello sviluppo economico locale e ha fatto precipitare il popolo afghano nella miseria. Dopo la "debacle di Kabul" nel 2021, gli Stati Uniti hanno annunciato che avrebbero congelato circa 9,5 miliardi di dollari di asset appartenenti alla banca centrale afghana, una mossa considerata "puro saccheggio".

Nel settembre 2022, il ministro dell'Interno turco Suleyman Soylu ha commentato in una manifestazione, che gli Stati Uniti hanno intrapreso una guerra per procura in Siria, trasformato l'Afghanistan in un campo di oppio e in una fabbrica di eroina, gettato il Pakistan nel caos e lasciato la Libia in incessanti disordini civili. Gli Stati Uniti hanno fatto tutto il necessario per derubare e schiavizzare la gente di qualsiasi paese ricco di materie prime e petrolio.

Anche gli Stati Uniti hanno adottato metodi spaventosi in guerra. Durante la guerra di Corea, la guerra del Vietnam, la guerra del Golfo, la guerra del Kosovo, la guerra in Afghanistan e la guerra in Iraq, gli Stati Uniti hanno utilizzato enormi quantità di armi chimiche e biologiche, nonché bombe a grappolo, bombe aria-carburante, bombe a grafite e bombe all'uranio impoverito, che causano enormi danni alle strutture civili, innumerevoli vittime civili e inquinamento ambientale duraturo.

III. Egemonia economica: saccheggio e sfruttamento

Dopo la seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti hanno guidato gli sforzi per istituire il sistema di Bretton Woods, il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale, che, insieme al piano Marshall, formano il sistema monetario internazionale incentrato sul dollaro USA. Inoltre, gli Stati Uniti hanno anche costruito un'egemonia istituzionale nel settore economico e finanziario internazionale, manipolando i sistemi di voto, le regole e gli accordi delle organizzazioni internazionali, inclusa "l'approvazione con una maggioranza dell'85%" e le sue leggi e regolamenti sul commercio interno. Approfittando dello status del dollaro come principale valuta di riserva internazionale, gli Stati Uniti stanno sostanzialmente raccogliendo "signoraggio" da tutto il mondo; e usando il proprio controllo sulle organizzazioni internazionali, costringono gli altri paesi a servire la strategia politica ed economica degli USA.

◆Gli Stati Uniti sfruttano la ricchezza mondiale con l'aiuto del "signoraggio". Costa solo circa 17 centesimi produrre una banconota da 100 dollari, ma altri paesi hanno dovuto accumulare 100 dollari di beni reali per ottenerne una. È stato sottolineato più di mezzo secolo fa che gli Stati Uniti godevano di privilegi esorbitanti e deficit senza limiti creati dal suo dollaro, e usavano la banconota senza valore per saccheggiare le risorse e le fabbriche di altre nazioni.

◆L'egemonia del dollaro USA è la principale fonte di instabilità e incertezza nell'economia mondiale. Durante la pandemia di COVID-19, gli Stati Uniti hanno abusato della loro egemonia finanziaria globale e hanno iniettato trilioni di dollari nel mercato globale, lasciando che altri paesi, in particolare le economie emergenti, ne pagassero il prezzo. Nel 2022, la Fed ha posto fine alla sua politica monetaria ultra accomodante e si è rivolta a un aumento aggressivo dei tassi di interesse, provocando turbolenze nel mercato finanziario internazionale e un sostanziale deprezzamento di altre valute, come ad esempio l'euro, molte delle quali sono scese al minimo negli ultimi 20 anni. Di conseguenza, un gran numero di paesi in via di sviluppo è stato messo alla prova dall'elevata inflazione, dal deprezzamento della valuta e dai deflussi di capitali. Questo è esattamente ciò che il segretario al Tesoro di Nixon, John Connally, una volta osservò, con autocompiacimento ma anche acuta precisione, che "il dollaro è la nostra valuta, ma è un tuo problema".

◆Con il loro controllo sulle organizzazioni economiche e finanziarie internazionali, gli Stati Uniti impongono condizioni aggiuntive alla loro assistenza ad altri paesi. Al fine di ridurre gli ostacoli all'afflusso di capitali e alla speculazione degli Stati Uniti, i paesi beneficiari sono tenuti a promuovere la liberalizzazione finanziaria e ad aprire i mercati finanziari in modo che le loro politiche economiche siano in linea con la strategia americana. Secondo la Review of International Political Economy, insieme ai 1.550 programmi di alleggerimento del debito estesi dal FMI ai suoi 131 paesi membri dal 1985 al 2014, sono state poste ben 55.465 condizioni politiche aggiuntive.

◆Gli Stati Uniti sopprimono volontariamente i loro oppositori con la coercizione economica. Negli anni '80, per eliminare la minaccia economica rappresentata dal Giappone, e per controllare e utilizzare quest'ultimo al servizio dell'obiettivo strategico di affrontare l'Unione Sovietica e dominare il mondo, gli Stati Uniti hanno fatto leva sul proprio potere finanziario egemonico contro il Giappone e hanno concluso il Plaza Accord. Di conseguenza, lo yen è stato spinto verso l'alto e il Giappone è stato spinto ad aprire il proprio mercato finanziario e riformare il proprio sistema finanziario. Il Plaza Accord ha inferto un duro colpo allo slancio di crescita dell'economia giapponese, lasciando il Giappone a quelli che in seguito furono chiamati "tre decenni perduti".

◆L'egemonia economica e finanziaria americana è diventata un'arma geopolitica. Raddoppiando le sanzioni unilaterali e la "giurisdizione a braccio lungo", gli Stati Uniti hanno promulgato leggi nazionali come l'International Emergency Economic Powers Act, il Global Magnitsky Human Rights Accountability Act e il Countering America's Adversaries Through Sanctions Act, e hanno introdotto una serie di ordini esecutivi per sanzionare specifici paesi, organizzazioni o individui. Le statistiche mostrano che le sanzioni statunitensi contro enti stranieri sono aumentate del 933% dal 2000 al 2021. La sola amministrazione Trump ha imposto più di 3.900 sanzioni, il che significa tre sanzioni al giorno. Finora, gli Stati Uniti hanno imposto sanzioni economiche a quasi 40 paesi in tutto il mondo, tra cui Cuba, Cina, Russia, Corea del Nord, Iran e Venezuela, colpendo quasi la metà della popolazione mondiale. "Gli Stati Uniti d'America" si sono trasformati negli "Stati Uniti delle sanzioni". La "long-arm jurisdiction" ovvero "la lunga mano" della propria giurisdizione interna all'estero è stata ridotta a nient'altro che uno strumento per utilizzare i propri mezzi di potere statale al fine di sopprimere i concorrenti economici ed interferire nei normali affari internazionali. Questo è un grave allontanamento dai principi dell'economia di mercato liberale che gli Stati Uniti da sempre proclamano.

IV. Egemonia tecnologica: monopolio e soppressione

Gli Stati Uniti cercano di scoraggiare lo sviluppo scientifico, tecnologico ed economico di altri paesi esercitando il potere di monopolio, misure di repressione e restrizioni tecnologiche nei campi ad alta tecnologia.

◆Gli Stati Uniti monopolizzano la proprietà intellettuale in nome della protezione. Approfittando della debole posizione di altri paesi, specialmente di quelli in via di sviluppo, sui diritti di proprietà intellettuale e sull'assenza di attori istituzionali in settori rilevanti, gli Stati Uniti traggono profitti eccessivi attraverso il monopolio. Nel 1994, gli Stati Uniti hanno portato avanti l'Accordo sugli aspetti dei diritti di proprietà intellettuale legati al commercio (TRIPS), forzando il processo e imponendo gli standard americani nella protezione della proprietà intellettuale, nel tentativo di consolidare il proprio monopolio in campo tecnologico.

Negli anni '80, per contenere lo sviluppo dell'industria giapponese dei semiconduttori, gli Stati Uniti avviarono l'indagine "301", costruirono potere contrattuale nei negoziati bilaterali attraverso una rete di accordi multilaterali, minacciarono di etichettare il Giappone come un commerciante sleale e imposero tariffe di ritorsione, costringendo il Giappone a firmare

l’accordo sui semiconduttori USA-Giappone. Di conseguenza, le imprese giapponesi di semiconduttori sono state quasi completamente estromesse dalla concorrenza globale e la loro quota di mercato è scesa dal 50% al 10%. Nel frattempo, con il sostegno del governo degli Stati Uniti, un gran numero di imprese di semiconduttori statunitensi ha colto l’opportunità e ha conquistato una quota di mercato maggiore.

◆Gli Stati Uniti politicizzano, trasformano in armi le questioni tecnologiche e le usano come strumenti ideologici. Esagerando il concetto di sicurezza nazionale, gli Stati Uniti hanno mobilitato il potere statale per sopprimere e sanzionare la società cinese Huawei, limitato l’ingresso dei prodotti Huawei nel mercato statunitense, interrotto la fornitura di chip e sistemi operativi e costretto altri paesi a vietare a Huawei di intraprendere la costruzione di una rete 5G locale. In questo ambito sono riusciti persino a convincere il Canada a trattenere ingiustificatamente il CFO di Huawei Meng Wanzhou per quasi tre anni.

Gli Stati Uniti hanno inventato una serie di scuse per reprimere le imprese high-tech cinesi con competitività globale e hanno inserito più di 1.000 imprese cinesi nelle liste di società a cui applicare le sanzioni. Inoltre, gli Stati Uniti hanno anche imposto controlli sulla biotecnologia, l’intelligenza artificiale e altre tecnologie di fascia alta, rafforzato le restrizioni all’esportazione, rafforzato lo screening degli investimenti, soppresso le app di social media cinesi come TikTok e WeChat e fatto pressioni sui Paesi Bassi e sul Giappone per limitare le esportazioni di chip e relative apparecchiature o tecnologie in Cina.

Gli Stati Uniti hanno anche praticato doppi standard nella loro politica sui professionisti tecnologici legati alla Cina. Per mettere da parte ed eliminare i ricercatori cinesi, dal giugno 2018 la validità del visto è stata ridotta per gli studenti cinesi che si specializzano in determinate discipline legate all’alta tecnologia. Si sono verificati ripetuti casi in cui studiosi e studenti cinesi, che si recavano negli Stati Uniti per programmi di scambio e studio, sono stati ingiustificatamente respinti e discriminati, e sono state condotte indagini su larga scala sugli studiosi cinesi che lavorano negli Stati Uniti.

◆Gli Stati Uniti consolidano il loro monopolio tecnologico in nome della protezione della democrazia. Costruendo piccoli blocchi sulla tecnologia come “l’alleanza dei chip” e la “rete pulita”, gli Stati Uniti hanno etichettato l’alta tecnologia con etichette di “democrazia” e “diritti umani” e hanno trasformato le questioni tecnologiche in questioni politiche e ideologiche, fabbricando scuse per giustificare per il proprio blocco tecnologico contro altri paesi. Nel maggio 2019, gli Stati Uniti hanno arruolato 32 paesi alla conferenza sulla sicurezza 5G di Praga in Repubblica Ceca e hanno emesso la proposta di Praga nel tentativo di escludere i prodotti 5G della Cina. Nell’aprile 2020, l’allora Segretario di Stato americano Mike Pompeo ha annunciato il “5G clean path”, un piano progettato per costruire un’alleanza tecnologica nel campo del 5G con partner legati alla loro ideologia condivisa in termini di democrazia e necessità di garantire la “sicurezza informatica”. Le misure, in sostanza, sono i tentativi degli Stati Uniti di mantenere la propria egemonia tecnologica attraverso alleanze tecnologiche.

◆Gli Stati Uniti abusano della propria egemonia tecnologica effettuando attacchi informatici e intercettazioni. Gli Stati Uniti sono stati a lungo noti come un “impero di hacker”, accusati dei loro dilaganti furti informatici in tutto il mondo. Dispongono di tutti i tipi di mezzi per imporre attacchi informatici e attività di sorveglianza pervasiva, incluso l’utilizzo di segnali di stazioni base analogiche per accedere ai telefoni cellulari e operare il furto dei dati, manipolare app mobili, infiltrarsi nei server cloud e rubare dati attraverso cavi sottomarini. L’elenco continua.

La sorveglianza degli Stati Uniti è indiscriminata. Tutti possono essere bersagli della sua sorveglianza, siano essi rivali o alleati, anche leader di paesi alleati come l’ex cancelliere tedesco Angela Merkel e diversi presidenti francesi. La sorveglianza informatica e gli attacchi lanciati dagli Stati Uniti come “Prism”, “Dirtbox”, “Irritant Horn” e “Telescreen Operation” sono tutte prove che gli Stati Uniti stanno monitorando attentamente i propri alleati e partner. Tali intercettazioni su alleati e partner hanno già causato indignazione in tutto il mondo. Julian Assange, il fondatore di Wikileaks, un sito web che ha esposto i programmi di sorveglianza degli Stati Uniti, ha affermato che “Non devi aspettarti che una superpotenza di sorveglianza globale agisca con onore o rispetto. C’è solo una regola: non ci sono regole”.

V. Egemonia culturale — Diffondere false narrazioni

L’espansione globale della cultura americana è una parte importante della sua strategia esterna. Gli Stati Uniti hanno spesso utilizzato strumenti culturali per rafforzare e mantenere la propria egemonia nel mondo.

◆Gli Stati Uniti incorporano i valori americani nei propri prodotti come i film. I valori e lo stile di vita americani sono un prodotto legato ai suoi film e programmi TV, pubblicazioni, contenuti multimediali e programmi delle istituzioni culturali senza scopo di lucro finanziate dal governo. Si forma così uno spazio culturale e di opinione pubblica in cui la cultura americana regna e mantiene l’egemonia culturale. Nel suo articolo “The Americanization of the World”, John Yemma, uno studioso americano, ha esposto le vere armi dell’espansione culturale statunitense: Hollywood, le fabbriche di image design di Madison Avenue e le linee di produzione di Mattel Company e Coca-Cola.

Ci sono vari veicoli che gli Stati Uniti usano per mantenere la loro egemonia culturale. I film americani sono i più usati; ora occupano più del 70% della quota di mercato mondiale. Gli Stati Uniti sfruttano abilmente la propria diversità culturale per fare appello a varie etnie. Quando i film di Hollywood vengono diffusi nel mondo, urlano i valori americani a loro legati.

◆L’egemonia culturale americana non si manifesta solo in “interventi diretti”, ma anche in “infiltrazioni mediatiche” e come “tromba per il mondo”. I media occidentali dominati dagli Stati Uniti hanno un ruolo particolarmente importante nel plasmare l’opinione pubblica globale a favore dell’ingerenza degli Stati Uniti negli affari interni di altri paesi.

Il governo degli Stati Uniti censura rigorosamente tutte le società di social media e richiede la loro obbedienza. Il CEO di Twitter Elon Musk ha ammesso il 27 dicembre 2022 che tutte le piattaforme di social media collaborano con il governo degli Stati Uniti per censurare i contenuti, ha riferito a Fox Business Network. L’opinione pubblica negli Stati Uniti è soggetta all’intervento del governo per limitare tutte le osservazioni sfavorevoli. Google spesso fa sparire le pagine.

Il Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti manipola i social media. Nel dicembre 2022, The Intercept, un sito web investigativo statunitense indipendente, ha rivelato che nel luglio 2017, il funzionario del comando centrale degli Stati Uniti Nathaniel Kahler ha incaricato il team di politica pubblica di Twitter di aumentare la visibilità di 52 account in lingua araba su un elenco che ha inviato, sei dei quali erano avevano la massima priorità. Uno dei sei era dedicato a giustificare gli attacchi di droni statunitensi nello Yemen, ad esempio affermando che gli attacchi erano precisi e uccidevano solo terroristi, non civili. Seguendo la direttiva di Kahler, Twitter ha inserito quegli account in lingua araba in una “lista bianca” per amplificare determinati messaggi.

◆Gli Stati Uniti praticano doppi standard sulla libertà di stampa. Sopprime brutalmente e mette a tacere i media di altri paesi con vari mezzi. Gli Stati Uniti e l’Europa escludono i principali media russi come Russia Today e Sputnik dai loro paesi. Piattaforme come Twitter, Facebook e YouTube limitano apertamente gli account ufficiali della Russia. Netflix, Apple e Google hanno rimosso canali e applicazioni russi dai loro servizi e app store. Sui contenuti relativi alla Russia viene imposta una censura draconiana senza precedenti.

◆Gli Stati Uniti abusano della loro egemonia culturale per istigare “l’evoluzione pacifica” nei paesi socialisti. Crea mezzi di informazione e attrezzature culturali che prendono di mira i paesi socialisti. Versa cifre sbalorditive di fondi pubblici nelle reti radiofoniche e televisive per sostenere la loro infiltrazione ideologica, e questi portavoce bombardano i paesi socialisti in dozzine di lingue con propaganda incendiaria giorno e notte.

Gli Stati Uniti usano la disinformazione come una lancia per attaccare altri Paesi, e vi hanno costruito attorno una catena industriale: ci sono gruppi e individui che inventano storie, e le spacciano in tutto il mondo per ingannare l’opinione pubblica con il supporto di risorse finanziarie pressoché illimitate.

Conclusione

Mentre una causa giusta ottiene un ampio sostegno da parte del suo sostenitore, una causa ingiusta condanna il suo persecutore ad essere un emarginato. Le pratiche egemoniche, prepotenti e atte ad usare la forza per intimidire i deboli, prendere dagli altri con la forza e il sotterfugio e vedere le relazioni internazionali come giochi a somma zero, stanno causando gravi danni. Le tendenze storiche di pace, sviluppo, cooperazione e mutuo vantaggio sono inarrestabili. Gli Stati Uniti hanno scavalcato la verità con il loro potere e calpestato la giustizia per servire il proprio singolo interesse nazionale. Queste pratiche egemoniche unilaterali, egoistiche e regressive hanno attirato critiche e opposizioni crescenti e intense da parte della comunità internazionale.

I paesi devono rispettarsi a vicenda e trattarsi da pari a pari. I grandi Paesi dovrebbero comportarsi in modo consono al loro status e prendere l'iniziativa nel perseguire un nuovo modello di relazioni tra Stato e Stato caratterizzato dal dialogo e dalla partnership, non dal confronto o dall'alleanza. La Cina si oppone a tutte le forme di egemonismo, di politica di potere e rifiuta l'ingerenza negli affari interni di altri paesi. Gli Stati Uniti devono condurre un serio esame di coscienza. Devono esaminare criticamente ciò che hanno fatto, abbandonare la propria arroganza e il proprio pregiudizio e abbandonare le usuali pratiche egemoniche, prepotenti ed intimidatorie.

febbraio 2023

fonte: https://www.lafionda.org/2023/05/11/legemonia-degli-stati-uniti-e-i-suoi-pericoli/

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/25537-ministero-a-e-cinese-l-egemonia-degli-stati-uniti-e-i-suoi-pericoli.html

----

1956. La target list nucleare (desecretata) degli Usa / di Giacomo Gabellini

Nel dicembre del 2015, la National Archives and Records Administration (Nara, l'archivio contenente i documenti del governo e delle varie agenzie ad esso connesse) degli Stati Uniti, il cui capo-archivista viene nominato direttamente dal Presidente, ha desecretato un dossier di oltre 800 pagine redatto in piena Guerra Fredda e contenente la lista dettagliata degli obiettivi in territorio dell'Unione Sovietica, della Repubblica Popolare Cinese e dell'Europa orientale da colpire con armi nucleari.

Quando, nel 1956, fu preparata la *target list*, gli Usa disponevano di più di 12.000 testate nucleari per una potenza complessiva di 20.000 megatoni, corrispondente a 1,5 milioni di *Little*

Boy, la tipologia di bomba atomica sganciata su Hiroshima il 6 agosto 1945. All'epoca, l'Unione Sovietica, il cui primo test nucleare era stato realizzato con successo nell'agosto 1949, aveva costruito circa 1.000 ordigni mentre la Cina avrebbe dovuto aspettare ben 18 anni (ottobre 1964) per ottenere l'accesso alla tecnologia necessaria a fabbricare bombe atomiche.

La conservazione della situazione di netto vantaggio in cui si trovavano gli Usa, dotati anche di un vasto assortimento di vettori (bombardieri e missili), era indubbiamente il fine ultimo a cui tendevano gli autori del report, convinti che distruggendo preventivamente con attacchi nucleari multipli e simultanei qualcosa come 1.100 campi d'aviazione e 1.200 grandi città, gli Stati Uniti avrebbero chiuso rapidamente a la partita con il comunismo iniziata proprio con i bombardamenti nucleari sul Giappone dell'agosto 1945. Il piano rimasto *top secret* fino a dicembre prevedeva di sganciare 180 bombe atomiche su Mosca, 145 su Leningrado e 23 su Pechino, con l'obiettivo di radere al suolo i maggiori agglomerati urbani e le principali aree popolate con esplosioni nucleari al livello del suolo per massimizzare le ricadute radioattive. Un approccio più moderato venne riservato a Berlino Est, il cui bombardamento avrebbe inesorabilmente determinato «*implicazioni disastrose anche per Berlino ovest*», controllata dagli occidentali.

Non è chiaro se le ragioni che impedirono l'implementazione del piano fossero dettate dal timore dell'inevitabile rappresaglia sovietica, che avrebbe comportato la distruzione di megalopoli come New York, Washington e Los Angeles, o da scrupoli di natura politico-morale del governo di Washington allora guidato dall'ex generale Dwight Eisenhower. È molto probabile che questo elenco sia stato rivisto ed attualizzato nel corso dei decenni, includendo di volta in volta obiettivi dei Paesi messi nel mirino dagli Usa, quali l'Iran e la Corea del Nord. È ormai risaputo che dalla fine della Guerra Fredda gli Stati Uniti hanno sviluppato armi nucleari tattiche con l'intenzione di usarle in conflitti convenzionali con Paesi sprovvisti di tecnologia atomica. Nel 2001, sull'onda degli attacchi terroristici dell'11 settembre, l'allora segretario alla Difesa Donald Rumsfeld auspicò l'utilizzo di bombe atomiche a ridotta radioattività in Afghanistan per colpire i talebani rintanati nelle grotte ricavate sulle montagne di Tora Bora.

Secondo il parere di alcuni esperti, la possibilità di impiegare queste tipologie di armi fu valutata anche alla vigilia della guerra all'Iraq sferrata nell'ottobre del 2003, nel corso di un incontro segreto presso l'Air Force Base di Offutt, in Nebraska. Durante la riunione, cui – a differenza di qualsiasi membro del Congresso – presero parte i capi del Comando Strategico Usa, i principali appaltatori della Difesa e i più influenti analisti politici statunitensi, si parlò della necessità di sviluppare una nuova generazione di armi nucleari anche all'idrogeno di dimensioni ridotte e maggiore flessibilità da impiegare nei teatri di guerra del XXI Secolo come quello libico nel 2011. Fonti ben informate hanno rivelato che già nel 1996, per la verità, il funzionario del Pentagono Harold Smith aveva esercitato pressioni sui tecnici impegnati nella realizzazione della bomba all'idrogeno B61-11 affinché accelerassero i tempi in quanto le caratteristiche di questa bomba, come la precisione e il basso livello di radioattività, si adattavano alla perfezione a colpire un *bunker* sotterraneo situato nella città libica di Tarhuna, dove si sospettava che Gheddafi stesse producendo armi chimiche.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25534-giacomo-gabellini-1956-la-target-list-nucleare-desecretata-degli-usa.html

“The Game”. Stiamo andando avanti a fari spenti / di Alba Vastano

A inizio dell’ultimo trentennio ci siamo immersi, inizialmente a piccoli passi, nella rete, curiosissimi del nuovo, sconosciuto e affascinante ambiente virtuale che ci permetteva il salto nel futuro. Saggiavamo con interesse quella sorta di magia tecnologica. Dalla vita reale a quella virtuale, sempre più stregati, ma anche sempre più intrappolati nelle spire del web. Fino ad essere totalmente catturati nella rete, con la sprovvedutezza del merluzzo, ed a scivolarne in dipendenza, assumendo la rete come oracolo per la risoluzione di tutte le nostre necessità quotidiane. Dalla professione, all’economia, dai desideri, alle relazioni. Persino nella scelta del mangime per il gatto o per la ricetta della torta di mele abbiamo delegato il web.

E siamo anche riusciti, navigando navigando, a trasformare il tempo e lo spazio in un tempo senza tempo e in uno spazio senza confini, inghiottiti in una realtà del tutto virtuale. La rete ci ha fagocitati a tal punto da restarne ‘bolliti’. Così come, nella storiella di Chomski, accade alla famosa rana che muore lentamente, senza rendersene conto.

E più l’asticella della curiosità del nuovo spazio saliva più, per noi naviganti senza bussola, è stato impossibile retrocedere. Raggiunta la linea di non ritorno ci ritroviamo, oggi, inermi, con poche probabilità di tornare ad un passato, a dimensione di spazio/tempo reali, con tutti i pro e i contro che comportava nei suoi tempi di attese, che a viverle nel 2023 ci parrebbero insopportabilmente lunghe.

Nell’ultimo biennio poi, l’uso della rete, pur fondamentale a supporto del distanziamento causa pandemia, ha assunto dimensioni esponenziali, ma già il red carpet glielo avevamo ben allestito. Si può tornare indietro? Ai tempi in cui la nostra vita era fatta di attese che consideravamo normali? Ai tempi in cui si comunicava a distanza grazie al solo uso del telefono? Ai tempi in cui il telefono aveva la sola originaria finalità voluta dall’inventore, ovvero comunicare a distanza? Se oggi il cellulare muore, non ci preoccupiamo tanto di non poter comunicare, ma di aver perso un intero archivio di documenti, un’intera agenda telefonica, un infinito book di immagini, una serie infinita di password che ci collegano ad app, a siti, a servizi, a mercati. Non siamo più cittadini reali, ma cittadini digitali.

E se non hai le app attive e a disposizione immediata, per un problema di connessione con il Wi-Fi o per mancanza di campo sei perso o puoi dare di matto, perché si bloccano tutte le attività. Capita. L’ho visto accadere e ne ho avuto personale drammatica esperienza. Peggio ancora accadrebbe con un black out improvviso della rete. Spenti i pc di un’intera area metropolitana, ad esempio, crollerebbe tutta l’organizzazione di lavoro di banche, aziende, uffici amministrativi. Si arresterebbero, conseguentemente, tutta la filiera del mondo del lavoro e del business internazionale.

Sarà forse il caso di fermarci a riflettere sull’uso e l’abuso della tecnologia, prima che la stessa finisca per divorare le nostre vite rendendoci ancora più schiavi degli algoritmi Big Data che controllano le nostre azioni e finanche le emozioni e i desideri? Molti spunti per una riflessione sulle origini della rete e sugli effetti destabilizzanti, rispetto alla normalità, in cui siamo, anche inconsapevolmente, finiti, ce li offre **Alessandro Baricco** nel suo ‘**The game**’.“*Siamo protagonisti di una rivoluzione tecnologica senza precedenti. È un fatto con cui conviviamo quotidianamente, qualche volta con un filo di smarrimento, spesso con serenità. Ci siamo mai chiesti chi è stato ad innescarla e qual è la scintilla da cui tutto è partito?*”. scrive Baricco nel suo saggio, lanciando varie supposizioni sulle cause che hanno generato il fenomeno che ha invaso e gestisce le nostre vite.

“*Stiamo andando avanti a fari spenti- avverte lo scrittore- perché non sappiamo da cosa è nata questa rivoluzione e quale sia il suo scopo*”. E si pone una serie di interrogativi. Potrebbe essere che: ‘Sia una rivoluzione tecnologica che, ciecamente, detta una metamorfosi antropologica senza controllo?’*Qualcuno ha sbagliato a calcolare, preventivamente le conseguenze che l’uso degli strumenti tecnologici avrà sul nostro modo di stare al mondo, sulla nostra intelligenza, sulla nostra idea del bene e del male? C’è un progetto di umanità dietro ai*

vari Gates, Jobs, Bezos, Zuckerberg…. O ci sono solo brillanti idee di business che producono una certa nuova umanità? Cosa sarà di un'umanità che non sa più scendere alle radici, né risalire alle sorgenti? Stiamo evaporando in un festivo nulla che sarà la nostra ultima recita?".

Per rispolverare la memoria su ciò che è avvenuto nel campo della rivoluzione tecnologica sarà bene ripercorrere le tappe più salienti di questa escalation inarrestabile, iniziata oltre 40 anni fa.

Le origini, dal Commodore 64 a Google

981-1984 -In quattro anni escono sul mercato tre personal computer: il pc Ibm, Il Commodore 64 e il Mac della Apple. Non erano strumenti d'elite, tanto che si poteva pensare di averli a casa, senza essere necessariamente un genio. All'epoca Il Mac era il meno diffuso, ma divenne fra i tre il più geniale. Fu il primo pc ad avere un programma eccellente di grafica. Sullo schermo si muoveva il Topo. Nel 1981 viene pubblicato SMTP, il primo protocollo per le mail.

1990– **Tim Berners Lee**, un ingegnere informatico inglese, inaugura il **World Wide Web** e cambia il mondo.

1994– Nasce Amazon, con il primo nome '**Cadabra**'. Era una libreria online dove reperire tutti i libri del mondo. Cliccavi, sceglievi e ti arrivava il libro a casa. È quasi impossibile non trovare qualsiasi oggetto. C'è l'intero mercato mondiale e ti arriva a casa con un click. Stesso anno nascono: il primo smartphone dell'**IBM**. La playstation della **Sony** e il primo Portale: '**Yahoo**'. Lo inventano due studenti della Stanford University (California).

1995– Nasce **Windows 95**, il sistema operativo che rende accessibile a tutti il pc e fa il suo ingresso in moltissime case. E' di **Bill Gates**. Nasce **eBay** (California). Mercato globale, dove si vende e si compra qualsiasi oggetto.

1998– Due studenti della Stanford University, **Sergej Brin** e **Larry Page**, lanciano **Google**. Oggi è il brand più influente al mondo.

La colonizzazione

1999– nasce **Napster** ad opera di un diciannovenne americano. Scaricando un software si poteva inviare musica ad altri pc. Venne messo fuori legge dopo due anni, poiché il software del giovanotto ingegnoso stava per distruggere l'intera industria discografica.

2001– L'attentato alle **Twin Towers**, dopo il crollo del dot.com. **Bubble** (la bolla speculativa intorno alle prime aziende digitali). Fu un colpo durissimo per l'insurrezione digitale, perché metteva a rischio la dimensione di pace e benessere, obiettivo dell'insurrezione. Nello stesso anno nasce **Wilkipedia**, la prima enciclopedia online. Chiunque poteva e può contribuire a scrivere voci e modificarle. Quanto garantisce in affidabilità per ottenere informazioni su dati certi?

2002– Nasce **Linkedin**, fondato da **Reid Hoffman** (californiano). Ha la finalità di favorire i contatti di lavoro e scambi fra professionisti.

2003– Nasce il primo smartphone per tutti. il BlackBerry Quark. Più che un telefono era un pc. Muore nel 2016

2004– Nasce **Facebook**, un social per studenti universitari. Oggi, con oltre due miliardi di utenti è il network più frequentato e conosciuto. Con Facebook cambia il modo di comunicare. Ogni utente può avere infiniti contatti sconosciuti, che chiama 'amici'.

2005– Nasce **YouTube**, il secondo sito più popolare al mondo. Ogni minuto vengono caricate, in media, 400 ore di video.

2006– Nasce **Twitter** per messaggistica breve (max 160 caratteri).

2007– **Steve Jobs** comunica di aver reinventato il telefono. Sale sul palco del Moscone Center (San Francisco) e mostra una specie di portasigarette sottile ed elegante. E' l'**iPhon**e, un paio di generazioni più avanti degli altri telefoni, per tecnologia **touch screen**.

2023– La rivoluzione digitale è sempre più freneticamente in atto, tanto da accreditargli una peculiarità che fino a ieri era solo umana, l'intelligenza. Parliamo di **IA**, dell'intelligenza artificiale. Ovvero di un sofisticato artificio, basato su particolari algoritmi che 'consentono alle macchine di imparare dall'esperienza, di adeguarsi a nuove informazioni ricevute e svolgere compiti simili a quelli dell'uomo. La maggior parte degli esempi di IA di cui sentiamo parlare oggi si basano principalmente sul **deep learning** (apprendimento profondo) e sul **natural language processing** (elaborazione del linguaggio naturale). Utilizzando queste tecnologie, i computer possono imparare a svolgere compiti specifici elaborando grandi quantità di dati e riconoscendo i modelli'. Fino a dove si spingerà ancora la tecnologia? Possibile per un software produrre un'intelligenza artificiale in grado di arrivare a provare emozioni ed elaborare un pensiero autonomo? Si sta creando un nuovo umano, infine? E sarà al servizio del bene o del male? Della guerra o della pace? Dei potenti o dalla parte degli emarginati, dei poveri, degli sfruttati, degli invisibili? Forse qualcosa ci sta sfuggendo di mano.

Isaac Asimov nel suo racconto del 1976 da cui è tratto il film '**L'uomo bicentenario**' suggerisce quale potrebbe essere la soluzione per contrastare la deriva in cui ci sta portando la rivoluzione digitale. Nel film, che, per il messaggio etico- didattico contenuto, ha tutte le caratteristiche di una favola, il robot Andrew è al servizio di una famiglia per tre generazioni. Stanco di fare il robot fa il possibile, sottoponendosi a diversi impianti nella sua struttura metallica, per umanizzarsi.

Riesce così a provare sentimenti ed emozioni. E scopre di avere un cuore che lo rende davvero un umano, lasciandosi alle spalle l'androide, pur efficiente, che era. Mentre noi stiamo facendo il processo inverso. Ci stiamo robotizzando. Dovremmo provare ad invertire la rotta, finché siamo in tempo, tornando umani.

Fonti:

'The Game'-Autore: Alessandro Baricco – Ed. Super ET

'L'uomo bicentenario'- racconto di Isaac Asimov (1976)

'L'uomo bicentenario' – film del 1999 (tratto dal racconto di Asimov)

"Mi connetto…ergo sum". Tutti i danni di internet – La Città Futura

I 4 padroni della rete – Apple – Lavoro & Salute – Blog

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25533-alba-vastano-the-game-stiamo-andando-avanti-a-fari-spenti.html

----

Una civiltà in crisi / di Pierluigi Fagan

Riporto il testo di un intervento in due differenti post pubblicati sulla mia pagina fb dove ormai continuo il mio diario di ricerca che animò i primi anni di vita di questo blog, ultimamente, trascurato

Rispetto al titolo dell'articolo, partiamo chiarendo prima il punto di vista del nostro discorso. Il nostro punto di vista è storico, osserviamo l'oggetto civiltà, quella occidentale nello specifico, dal punto di vista del corso storico. L'argomento è vasto e complesso e soffrirà della riduzione ad un paio di post.

Questa civiltà che si fa nascere coi Greci duemilasettecento anni fa, è stata per più dell'ottanta-per-cento del suo tempo, un sistema locale ed interno. Per il resto, dal XVI secolo in poi, a gli inizi del periodo che chiamiamo moderno, il sistema ha avuto un big bang inflattivo che si è esteso a livello planetario, non già assorbendo al suo interno spazio, popoli e natura, ma sottomettendoli e sfruttandoli. Va precisato che a noi qui non interessa proferire alcun giudizio morale, ci interessa solo l'analisi funzionale. In questi cinque secoli, la civiltà occidentale si è sovralimentata potendo alimentare il suo piccolo interno con un relativo dominio su un molto più grande esterno, ha potuto contare cioè su vaste e ricche condizioni di possibilità.

All'interno di questo frame temporale di cinque secoli, detto moderno, la civiltà occidentale è cambiata nel profondo. A livello di composizione, ha visto una migrazione interna del suo punto centrale che dal Mediterraneo greco e poi romano, è passato prima alla costa europea nordoccidentale, poi ha saltato la Manica ambientandosi in Inghilterra (poi Gran Bretagna, poi Regno Unito), poi ha saltato l'Atlantico ambientandosi nel Nord America. Si potrebbe anche dire che provenendo da una zona che per sua natura geografica è iperconnessa (Europa, Asia, Medio Oriente, Nord Africa), si sia progressivamente isolata prima continentalmente, poi insularmente, poi finendo addirittura in una terra al riparo di due vasti oceani.

L'isolamento geografico è però valso la facoltà di dominare grande parte dello spazio-mondo senza rischiare troppo una controreazione come si è sempre verificato nelle dinamiche espansive degli imperi-civiltà terrestri.

A livello di bilancio material-energetico, una regione del mondo ha progressivamente dominato gran parte del mondo, ha enormemente dilatato il suo spazio vitale.

Tali condizioni hanno permesso alla originaria parte europea della civiltà, di frazionarsi in piccoli stati. Europa ha una media di territorio/popolazione per Stato molto al di sotto della media mondiale. In Europa c'è un numero di stati all'incirca pari a quelli dell'intera Asia o Africa

stante che il suo spazio è quattro o tre volte più piccolo. Per altro, tale comparazione non è neanche del tutto corretta poiché sono stati proprio gli imperi europei a frazionare per propri interessi imperial-coloniali sia lo spazio asiatico che africano che chissà quali altre dinamiche avrebbero avuto se lasciati liberi di esplorare il proprio spazio di possibilità. Questa strana partizione localista europea ha dato segni di evidente squilibrio sistemico per ben due volte nel secolo scorso, accelerando il processo di migrazione del centro di civiltà nell'isola britannica e poi nell'isola continentale nordamericana.

Questi "Stati" ognuno con un suo popolo detto "nazione", si sono sempre più ordinati con un sistema doppio di tipo economico-politico. Sul piano economico, gli occidentali hanno elaborato un sistema sovralimentato per materie ed energie per lo più prese dall'esterno. A tale sovralimentazione materiale, hanno affiancato altre due sovralimentazioni immateriali. La prima fatta da denaro creato dal nulla che anticipa il valore che poi si pretende venga restituito (estinguendo il debito dell'anticipazione) rilasciando una eccedenza detta profitto. Tale profitto si è accumulato o reinvestito per alimentare nuovi cicli. La seconda fatta dall'enorme sviluppo di conoscenze, saperi e pratiche tecniche e scientifiche. Materie, energie, denaro e conoscenze sono finite dentro una macchina produttiva-trasformativa. Questa macchina, attraverso il lavoro umano, è diventata il cuore ordinativo di queste società, ogni produttore è anche consumatore. Dalla macchina sono usciti due flussi, uno dei prodotti o servizi venduti al mercato per ottenere la restituzione del capitale iniziale più il profitto, l'altro di rifiuti o di lavorazione o di consumo.

Sul piano politico, l'ordinamento è stato creare un sistema originale nelle forme ma non poi così tanto nella sostanza che abbiamo chiamato, impropriamente, democrazia o in vena di sprezzo per la logica linguistica (ossimori): democrazia di mercato. La sostanza è quella solita di ogni civiltà da cinquemila anni ovvero il fatto che una parte minore (Pochi), domina e governa con alterne fortune una parte maggiore (i Molti). L'originalità, che più che democratica va detta repubblicana, è stata che i Molti hanno avuto (per altro solo da qualche decennio di questi cinque secoli), la facoltà di esprimere un qualche gradimento o meno per il tipo di interpreti del formato che non è stato mai messo in discussione. Gradimento molto superficiale ovvero non basato su una profonda condivisione cosciente dei diversi programmi politici.

La "crisi" nella quale è entrata la civiltà occidentale, è data dalla più o meno improvvisa restrizione di tutte queste condizioni di possibilità contemporaneamente. Per questo la si chiama "crisi sistemica". In un sistema, lo stato di crisi comunque generato è sempre la crisi di tutte le sue parti e relative interrelazioni.

L'assetto per il quale questo sistema minore di occidentali ha potuto dominare un ben più ampio spazio per sovralimentarsi, oggi non si dà più e sempre meno si darà nell'immediato futuro. C'è una logica storico-demo-fisico-culturale sotto questa nuova impossibilità, non è argomento oggetto di volontarismo o discussione, è un fatto ineliminabile. Restringendosi sempre più lo spazio delle possibilità esterno, si va screpolando la tenuta interna del sistema.

Nei fatti, il centro americano-anglosassone ha una sua logica e dinamica tendenzialmente divergente dallo spazio europeo. A sua volta, questa Europa che ha una precaria ontologia geografica e geostorica, risulta un sistema debolissimo, anziano, iperfrazionato, viziato con una strana convinzione post-storica che ha pensato che il nuovo ordine fosse appaltabile ad una pura dinamica (mercato) in luogo di una statica (stato poi più o meno dinamico). Una sorta di ontologia dei flussi tutta forma e niente sostanza. Quella antica sindrome del pensiero occidentale per la quale queste genti pensano che poiché una cosa può esser pensata questo la rende esistente (nota come sindrome dei Cento talleri) e funzionante nel concreto.

La parte economica del suo ordinamento ha perso l'esclusività essendosi oggi replicata in tutto il mondo. Inoltre, a differenza di questo "resto del mondo", l'Occidente ha già prodotto tutto ciò che gli serviva e da tempo continua a produrre cose che non servono più a niente se non a tenere in stentata vita il sistema. Infine, l'Occidente continua ad avere molti bisogni che però non evade perché non sono trasformabili in merci e prestazioni.

Ma in più, qui si verifica che il grande big bang iniziato a metà XIX secolo come cascate di invenzioni generative (vapore, meccanica, fisica, chimica, sanitaria, elettronica), nella seconda metà del Novecento ha prodotto solo il campo ICT che oggi si prova a declinare anche nel bio. Tant'è che s'è data per persa la produzione materiale rifugiandosi in uno stanco sogno immateriale di tipo finanziario che ha fatto perdere al cuore della macchina produttiva la sua funzione ordinativa sociale (lavoro, redditi). Alcuni pensano ciò stato un errore anche perché la nozione di errore comporta la reversibilità. Purtroppo, non c'è alcuna reversibilità, si poteva e doveva gestire il problema diversamente (globalizzazione scellerata e corrispettivo ideologico neoliberale), non c'è dubbio, ma il fondo della dinamica di perdita dell'impeto produttivo tradizionale era ed è, di fondo, irreversibile.

Sebbene gli stessi occidentali si ritengano "materialisti" forse non è a tutti chiaro quanto "vale" l'ICT o il NBIC (nano-bio-info-cognitivo) rispetto al tradizionale produttivo propriamente materiale. Non si tiene certo in vita un sistema economico complesso con la restrizione delle attività produttive nate dalle varie rivoluzioni innovative della prima metà del Novecento, ipoteticamente compensate da questi nuovi campi. Per altro innovazioni di mezzi (modi nuovi di fare cose vecchie) non generative di cose nuove, sostituzione di modi che per altro rilasciano saldi occupazionali negativi. Produttori in crisi che diventano crisi di consumo inceppando l'intero meccanismo.

Il "resto del mondo" è invece ai primi passi della curva logistica del ciclo di produzione-consumo, ha ancora molto da fare per far crescere la propria ricchezza collettiva e personale. Solo tra indiani e cinesi siamo a quasi tre miliardi di persone con la Cina al 72° per Pil/pro capite e l'India addirittura al 144° posto (IMF). E non c'è solo la ricchezza pro-capite, c'è anche la spessa infrastrutturale e collettiva dei singoli Paesi che accederanno ad una qualche loro forma di modernità.

La parte politica è diventata il sottosistema che ha concentrato in sé tutte queste dinamiche restrittive tentando di assorbirle senza gestirle. Ne è conseguito il disfacimento della forma presuntamente democratica in favore di un repubblicanesimo privatizzato ovvero la perdita di ogni nozione propria di res pubblica.

La breve analisi ci porta in dote questo penoso elenco di severe problematiche: a) rapporti tra Occidente e Mondo; b) rapporti interni ad Occidente (sfera anglosassone e continentale); c) inconsistenza degli Stati-nazione europei e della forma sistemica che gli europei hanno pensato di darsi in questi ultimi sessanta anni; d) fine ciclo storico di vita dell'economia moderna per il solo Occidente; e) tragedia delle forme politiche interne gli stati occidentali.

Tutte le problematiche convergono infine nella società in cui e di cui tutti viviamo.

* * * *

Le società animali e quelle umane più di altre, andrebbero intese come veicoli adattivi. Gli individui creano e si adattano alla società che aiuta ad adattarsi al mondo. Una civiltà è un meta-sistema, meno definito di quanto sia una società propriamente detta ma col vantaggio della massa. L'unità metodologica qui è la società, la società si adatta e partecipa della civiltà la quale aiuta ad adattarsi al mondo.

Lo stato di crisi precedentemente illustrato percorre tutti i livelli che vanno dalla civiltà alle società componenti, singole nazioni o gruppi di esse più omogenei, da queste alla loro composizione interna per strati, ceti, classi, funzioni, fino ai singoli individui. In una crisi adattiva, ognuno di questi soggetti, singoli o collettivi, si trova nella difficile situazione di esser, al contempo, "contro e con" qualcun altro.

Si può guadare con simpatia l'odierna emersione di nuove potenze interne altre sfere di civiltà, se non altro perché questo può muovere la struttura della nostra civiltà, aprire a possibili cambiamenti. Ma tali cambiamenti dovrebbero vederci pronti a farci carico della ridefinizione della nostra civiltà, non certo aspirare ingenuamente ad esser cambiati da altre civiltà. Ogni civiltà è aliena all'altra. Le civiltà possono e dovrebbero dialogare e scambiarsi idee, tratti e

caratteri, ma rimangono soggetti con fini, scopi e modi integralmente diversi e di fondo, reciprocamente competitivi.

Così, la crisi della nostra civiltà ci riguarda integralmente tutti sebbene ognuno di noi abbia porzioni di distinguo e dissenso con la sua forma attuale. Ci riguarda come società che dovrebbe perseguire il proprio interesse nazionale ma "contro e con" altre società similari, il che vale anche per la dialettica tra ceti, classi e funzioni interne alla singola società, fino al livello individuale e nelle aspettative tra interessi teorici e pratici, financo dentro noi stessi.

Lo stato di crisi ontologica della civiltà occidentale e di ogni sua componente interna è certo la crisi dei suoi modi, strutture e dei suoi usuali processi di organizzazione, ma è anche la crisi del proprio mentale. Per gli umani, il mentale, è stata la principale e per altro molto potente arma adattativa. L'umano mostra una peculiarità cerebro-mentale che frappone tra intenzione ed azione uno spazio, in quello spazio c'è la simulazione degli effetti di ogni possibile azione, il pensiero. Il pensiero è una azione off line, una ipotesi di azione non ancora agita in attesa di diventare atto, soggetta a strategia, simulazione e valutazione. Tramite questa novità biologico-funzionale, abbiamo perso ogni tratto adattivo animale non più necessario (pelo, artigli, canini e potenti mascelle, agilità e muscoli etc), diventando al contempo uno degli animali più morfologicamente fragili a livello individuale quanto operativamente il più potente a livello collettivo o comunque sicuramente il più adattivo.

A questa dotazione mentale generale diamo il nome di "immagine di mondo", ne sono dotate le civiltà, le società a gruppi o singolarmente prese, gli strati (ceti, classi e funzioni interne), gli individui. Oltre che nella scomoda situazione dell'esser al contempo "contro e con", noi oggi ci troviamo con un mentale disallineato ai tempi. Il nostro mentale distilla i cinque secoli del moderno, anche se alcune strutture di pensiero che hanno funzione profonda, architettonica e fondazionale, risalgono a secoli e millenni addietro (ai greco-romani, al cristianesimo). A seconda di quanta epocalità vogliamo riconoscere al passaggio storico nel quale siamo capitati, verificheremo anche la più o meno profonda inadeguatezza di ampie parti del nostro mentale. Siamo in una epoca nuova con una mentalità vecchia. Su questa presunta epocalità, forse val bene ricordare il semplice dato che ci siamo triplicati sul pianeta in soli settanta anni, nella storia del genere umano evento mai registrato in un tempo così breve e partendo già da 2,5 mld. Al 2050 ci saremo quadruplicati per via di transizioni demografiche statisticamente inalterabili qualunque cosa decideremo di fare nei prossimi due decenni. Tutto ciò, portando sempre più in primo piano i problemi di compatibilità ambientale planetaria, visto che ormai tutto il mondo usa il modo economico moderno (materie-energia-capitale-tecnoscienza-produzione-consumo, scarti). Se non è "epocale" questo, non saprei come altrimenti definirlo.

Quello che preoccupa più di ogni altra cosa di questa fase storica è proprio la mancanza di coraggio mentale. In Occidente, i complessi ideologici vanno irrigidendosi in tristi scolastiche, non si nota alcuna primavera del pensiero, in nessun campo che non sia attuativo-strumentale (tecnica). L'assenza di creatività del nostro pensiero è pari all'impressione di inoltrata anzianità delle nostre società alla fine di più di un ciclo storico.

La mentalità occidentale ha due problemi principali. Il primo è di forma. Una civiltà e viepiù la sua crisi adattiva, è un problema eminentemente complesso ovvero dotato di molte parti, molte interrelazioni tra queste parti, processi non lineari ovvero non-meccanici, un sistema posto in un contesto turbolento. Che si usino discipline scientifiche o storico-sociali o pensiero riflessivo, nel moderno abbiamo sviluppato singoli tagli, singoli sguardi, singole metodologie disciplinari. Ancorché proficuo spezzettare oggetti o fenomeni per ridurne la dimensione alle nostre limitate facoltà mentali, tutto ciò non torna mai alla visione completa, non arriva mai al "com-prendere", al prendere assieme. L'intero in rapporto al suo contesto ci sfugge sistematicamente e con esso la facoltà di poterlo maneggiare.

Il secondo problema è dato dal fatto che ognuna di queste discipline è ingombra di teorie, per lo più locali, ma non solo. Il paesaggio teorico è una intricata foresta di legami e rimandi tessuti nel tempo storico proprio, periodi storici in cui la nostra civiltà si trovava in un punto

ben diverso della sua curva adattiva ed altrettanto il contesto-mondo. In molte discipline cruciali per la comprensione allargata vige un paradigma meccanico-atemporale che governa l'indagine ed il pensiero su cose che però sono storico-biologiche. Sono quattro secoli che la nostra foga di fare ha portato a tipo ideale macchine idrauliche, fontane, orologi, il modello sistemico del primo moderno. Poi è stata la volta della macchina a vapore, oggi il computer. Ma niente del nostro essere umani, bio-sociali e mentali auto-coscienti, ha a che fare con queste infondate analogie, è proprio la logica di comprensione che è disallineata. Infine, questo paesaggio teorico ha una sua propria consistenza interna che, nel tempo, si è allontanata dalla natura del proprio oggetto producendo una ingombrante selva di problemi fittizi e mal posti, stratificati in quadri polemici alimentati dalla competizione ideologica ed accademica, sempre più alla deriva di realtà.

Quello che manca per muoversi dentro lo stato di crisi in cerca dell'uscita non è un altro modello di società col suo immancabile lungo elenco di "vorrei che così fosse" qualora ci venisse concesso il ruolo di "legislatore del mondo", ma un metodo per pensarla, discuterla e condividerla, tentarla, farla evolvere assieme ad altri. Ci scatta subito il piacere di disegnare società migliori, ma non abbiamo alcuna possibilità di portare questi progetti a fatti o tentativi di fatti.

In effetti il problema millenario del potere sociale è semplice. Di volta in volta, ristretti gruppi segnati da qualche specialità sociale (anagrafica, di genere, militare, religiosa, etnica, politica, oggi economica o forse più finanziaria), pur competendo tra loro per la quota di potere effettivo, sono stati strettamente solidali nella difesa del principio strutturale per cui Pochi dominano i Molti prendendosi la gran parte dei vantaggi adattivi del vivere in forma associata. Quando si è vissuto fasi di relativa abbondanza i Pochi hanno condiviso qualche briciola, quando si sono vissute fasi restrittive i Pochi hanno semplicemente scaricato tutta la contrazione sui Molti. Che è poi quello che è accaduto negli ultimi trenta anni. Ai Molti questo principio pratico primo del potere sfugge, discutono di questa o quella miglior forma di società ed immagine di mondo come fosse loro permesso di decidere di questo o di quella versione quando il problema è proprio come rispondere alla domanda fondamentale "chi decide?". Non "cosa" decidere, questo dovrebbe venire dopo, prima si deve porre il soggetto, il "chi?" ed il modo, il "come?".

Quella che ci sembra essere per noi occidentali una imprescindibile transizione adattativa, ha il duplice carattere del mentale e del reale, ma per costruire il secondo va trovato e condiviso il modo politico nel primo.

Quanto al mentale, la nuova era storica ci chiede di conoscere gli interi, il "penoso elenco di severe problematiche" cui abbiamo accennato, richiede conoscenze geo-storiche, culturali, ambientali, economiche, sociali, politiche, intrecciate tra loro, a valle di una nuova definizione di umano che non sarà più l'animale che fa, ma l'animale che pensa prima di fare. C'è da sviluppare un nuovo corso della conoscenza parallelo a quello sin qui svolto, un corso integrato, sistemico-olistico, che possa dare anche nuove condizioni di possibilità al pensiero per superare i pantani forestali di intrecci teorici non più utili poiché limitati e non più corrispondenti alla realtà. Un certo ritorno "ritorno alla realtà" s'impone date le caratteristiche del passaggio storico.

Quanto al reale sociale, è evidente che le società della civiltà occidentale, quantomeno quelle che non ne sono state il centro propulsore ovvero quelle anglosassoni, non possono più esser ordinate dal fatto economico. Non perché non ci piaccia, semplicemente perché ha esaurito il suo ciclo storico, non funziona più e tenderà a funzionare sempre meno. S'impone un ordinamento politico strutturato da una teoria forte della democrazia. Le civiltà, sino ad oggi, sono stati oggetti che abbiamo considerato dopo che si erano formate e sviluppate, nessuno le ha progettate ex-post. Se, come pare necessario, ci troviamo nella necessità di modificare le nostre forme di vita associata nel profondo e nel loro intreccio multidimensionale, non possiamo non presupporre una partecipazione ampia e costante di una ben vasta massa critica di associati, è la società intera che deve auto-trasformarsi.

C'è da ripensare in profondo lo statuto del Politico nelle nostre singole società, c'è da ripensare ruolo e modi dell'economico, c'è da ripensare la forma stessa dello Stato-nazione di taglia europea mentre ripensiamo del tutto e daccapo le regole di convivenza interne lo spazio europeo, ci sono completamente da rivedere i rapporti tra Occidente europeo ed anglosassone (sistemi che hanno tanto reciproche similarità quanto profonde divergenze geo-storiche), c'è da ripensare l'intera postura di relazione tra il nostro occidente ed il resto del mondo (Asia, soprattutto Africa), oltreché col mondo in quanto pianeta. E tutto ciò, presuppone modifiche non meno ambiziose e radicali del nostro pensare, conoscere, progettare il mondo ed il modo di abitarlo.

Il processo di adattamento ad un mondo così inedito, mutato e mutante nel profondo, oltretutto con tempi accelerati, a livello di società-civiltà, sembra ci porti a dover diluire il potere sociale a quante più sue componenti di modo che il sistema di cui facciamo parte mostri agilità e prontezza coordinata al cambiamento deciso dalla massa critica. Il cambiamento dei fondamenti impone il ritorno ai fondamentali del nostro pensiero politico, all'eterna battaglia tra il potere dei Pochi e quello dei Molti. Nel mondo dei viventi, i sistemi complessi più adattivi sono autorganizzati. La forma politica del principio di autorganizzazione è la democrazia reale. Ci manca una teoria forte della democrazia.

Questo, a mio avviso, il più urgente compito per un pensiero che abbia a traguardo l'azione trasformativa ed adattativa ai difficili tempi che ci son toccati in sorte di vivere.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/25532-pierluigi-fagan-una-civilta-in-crisi.html

----

Turchia: l'Europa si schiera contro Erdogan ma Putin lo sta aiutando a vincere / di Giuseppe Casamassima

Russia e Turchia hanno formalizzato, pochi giorni fa, un *accordo economico* per la fornitura di combustibile nucleare, da parte della Rosatom, alla

centrale turca di Akkuyu. Non curandosi dell'inevitabile stizza di Washington, il governo di Ankara ha così assicurato alla Turchia, che ne è carente, una nuova e importante fonte di produzione energetica, che coprirà il 10% del fabbisogno nazionale. Non approfondirò adesso l'importanza di quest'accordo, che ha inserito di fatto la Turchia nel club degli *Stati nucleari* e che, forse, è la premessa di una futura, storica ed inaudita partnership strategica tra Mosca ed Ankara. Qui voglio, invece, solo parlare della posizione di Recyp Erdogan che, in vista delle prossime elezioni presidenziali del 14 maggio, viene osteggiato attivamente dall'Occidente. I media europei, che ormi da marzo 2022 formano un unico coro, hanno già iniziato la campagna denigratoria contro Erdogan. La rivista francese *Le Point*, nel numero del 4 maggio, lo ha definito un "*secondo Putin*". Ciò significa che l'Occidente vuole sbarazzarsi di Erdogan per cambiare, a proprio vantaggio, la politica estera della Turchia.

Finora, quella di Erdogan ha avuto per filo conduttore il *doppiogiochismo*. Giocarsi le carte che ha in mano su tavoli diversi è, per Erdogan, la tattica più utile per perseguire meglio non solo gli interessi nazionali della Turchia, ma anche il sogno geopolitico di una rinascente potenza neo-ottomana.

Nel quadro di questa voluta ambiguità[i], **rispetto alla NATO**, il governo Erdogan resta strettamente legato all'Alleanza Nord-Atlantica[ii], ma senza partecipare all'*accerchiamento geostrategico* della Russia, giacché la Turchia – nonostante le pressanti richieste di Zelensky – non solo non si è unita alle sanzioni occidentali, ma ha anche negato l'accesso al Mar Nero alle flotte militari della NATO e, di fatto, ha così appoggiato il blocco navale del porto di Odessa da parte della Marina da guerra russa, riconoscendo a quest'ultima un *diritto* previsto dal vecchio trattato di Montreaux[iii].

Il riconoscimento di tale diritto è stato ribadito pubblicamente da Ibrahim Kalin, portavoce ufficiale di Erdogan, appena due giorni fa[iv]. Infatti, Erdogan tutto vuole, tranne che uno scontro diretto con la Russia. Ne ha già constatato, nel corso della lunga guerra di Siria (2011-2020), la netta superiorità politica e militare, che è stata così evidente da indurlo a rinunciare ad ogni latente desiderio di approfittare, oggi, del conflitto bellico che si sta svolgendo in Ucraina, per riproiettare la sfera d'influenza geopolitica di Ankara sulla Crimea e su quella striscia di terre nere che, nella seconda metà del XVIII secolo, furono tolte alla Turchia dalla Russia dello zar Pietro il Grande e della zarina Caterina II.

La Turchia, però, trae profitto dalla **crisi ucraina** in un altro modo. Ufficialmente, Erdogan non arma (gratis) il regime di Kiev. Ma lo fa armare a pagamento, a mezzo *leasing*, dalle imprese private turche, a partire dalla Bayraktar, l'industria che produce quei famosi droni che, secondo quanto asseriva un anno fa il coro dei media occidentali, avrebbero dovuto far "impazzire Putin" e distruggere l'esercito russo. Peraltro, è utile sottolineare che, sempre nascondendosi dietro la *longa manus* del "libero mercato", Erdogan ha portato la Turchia a essere, nel 2022, il 12° venditore mondiale di armamenti, togliendo quote di export internazionale, per le armi leggere e le munizioni, proprio alla Russia (soprattutto nei mercati africani).

Rispetto all'Europa, Erdogan agisce sulla stessa falsariga. Dopo aver lasciato in piedi come un beccafico, durante l'ultima visita ad Ankara della Commissione Europea, Ursula von der Leyen che lo aveva accusato di essere *autoritario* e irrispettoso dei *diritti umani*, Erdogan ha strappato alla UE un accordo commerciale di assoluto vantaggio per le imprese turche, che ora esportano i loro prodotti, nel Mercato Unico Europeo, senza il peso di balzelli tariffari e doganali. L'accordo è stato una vera boccata d'ossigeno per l'economia nazionale turca, che dal 2021 annaspa sotto il peso dell'*iperinflazione* della sua lira[v]. Inoltre, Erdogan ha costretto la von der Leyen a trasferire al suo governo i fondi europei per i Migranti in seguito al ricatto che, se la UE non avesse pagato tutte le spese, la Turchia non avrebbe potuto sorvegliare adeguatamente quei corridoi terrestri attraverso i quali, dalla Siria e dall'Iraq, una moltitudine di profughi spinge ogni giorno per entrare in Europa. Poi, in maniera spregiudicata e pragmatica, subito dopo aver incassato i finanziamenti europei, Erdogan ha presentato richiesta di entrare nella SCO (la *Shanghai Cooperation Organization*), ritenendo che per la Turchia sia più vantaggioso cooperare economicamente con l'Asia che con l'Europa. Nel

motivare la *nuova scelta strategica* della Turchia Erdogan ha (giustamente, io credo) detto: "*Non può avere futuro un'Europa che segue una politica contraria agli interessi dei suoi popoli*".

Questa apparente "svolta euroasiatica" della politica internazionale di Erdogan non rappresenta ancora, però, uno stretto avvicinamento della Turchia alla **Cina**. Tutto rimane sempre sul filo del doppiogioco. Perché, da un lato, Erdogan non vuole che la Turchia sia emarginata dalle *infrastrutture strategiche* che la Cina sta realizzando per connettere l'Asia centrale all'Europa nel quadro della Nuova Via della Seta (meglio nota come One Belt*, One Road*). Dall'altro lato, però, Erdogan mira anche a scalzare il predominio geo-economico raggiunto di recente dalla Cina nel Corno d'Africa, servendosi di una serie di *ONG islamiche* finanziate da Ankara. Inoltre, rispetto all'insediamento geostrategico della Cina a Gibuti, Erdogan ha fatto a Xi Jinping lo "sgarbo" di accaparrarsi lo sfruttamento esclusivo delle risorse di gas, petrolio e carbone della vicina Somalia[vi].Soprattutto, ha installato una base militare turca presso lo stretto di Aden, occupando una posizione che potrebbe trasformarsi in una spada di Damocle per Pechino, nel caso in cui Erdogan decidesse di "rivendere" a Washington questo punto di controllo delle rotte commerciali tra l'Oceano Indiano e il Canale di Suez; rotte che sono uno snodo fondamentale delle attuali catene di valore tra la Cina e l'Europa.

Tuttavia, a mio modesto avviso, questo vantaggio conquistato da Erdogan non è moneta spendibile. Mi pare, infatti, che la Turchia abbia potuto insediarsi ad Aden, con 2.000 soldati, solo perché questo punto strategico sul Mar Rosso è stato lasciato libero da tutti i grandi player geopolitici, i quali sanno che nessuna base militare straniera potrà mai operare in sicurezza in Somalia finché questa resterà il Paese più corrotto ed instabile del mondo, messo costantemente a soqquadro sia dagli attacchi armati delle *milizie islamiste* di Al Shabab, sia dalle *sommosse tribali interne*, come quella organizzata di recente dal separatista Musha Bihi Abdi che, nella regione di Lasanod, ha proclamato l'indipendenza di una nuova entità statale, il *Somaliland*. Difatti, nonostante dopo il vertice di Mogadiscio[vii] le potenziate forze governative somale abbiano condotto efficaci operazioni militari[viii], il gruppo di Al-Shabaab (una filiazione di Al-Qaeda) conserva ancora un notevole potenziale di combattimento.[ix]

Probabilmente, a Pechino dà più fastidio il doppiogioco che Erdogan conduce sulle rotte della Nuova Via della Seta, invocando l'*unità internazionale dei popoli turcofoni*, per estendere la propria influenza dall'Anatolia allo Xinijang, propaggine centroasiatica della Cina popolata (oggi come minoranza) dall'etnia turcomanna degli Uijguri, tribù di zingari islamici, i cui "diritti umani" sono difesi a spada tratta dalla UE della von der Leyen[x]. Si tratta, tuttavia, di una "*Internazionale Turca" immaginaria*, al pari dell'*immaginaria "comunità duo-siciliana a pastasciutta e mandolino"* di cui parlano a Napoli i gruppi neoborbonici, poiché storicamente, nel primo caso, furono proprio i khanati turcofoni a impedire l'estensione, ad Est dell'Anatolia, del Sultanato turco di Istanbul, mentre nel secondo caso la storia del Regno borbonico è quella, tutt'altro che idilliaca, del pesante *sfruttamento feudale* dei contadini meridionali da parte dei baroni napoletani.

Tornando a Erdogan, nel quadrante euroasiatico la sua *trama geopolitica* è come il peplo di Penelope: ogni volta che viene tessuto, poco dopo si sfilaccia, perché il filo che lo ordisce è fatto, dal punto di vista economico, da materiale scadente[xi]. Si tratta del filo fragile e striminzito, fornito da Londra, che ormai da un secolo è solo un emporio mondiale, ma non più un grande centro industriale di manifattura. Inoltre, insieme al Pakistan[xii] che coadiuva la Cina nella ricerca della stabilità regionale euroasiatica[xiii], la vera potenza che tiene sotto controllo il doppiogioco di Erdogan è la **Russia di Putin**.

Su invito di Putin, il mese scorso Erdogan ha partecipato a uno storico tavolo negoziale accanto alla stessa Russia, all'Iran e al legittimo governo siriano di Bashar Al Assad, per concretizzare il processo di pace nel Medio Oriente. A Erdogan questo processo di distensione torna utile perché, con la normalizzazione della situazione in Siria, la Turchia potrebbe, da un lato, soffocare più agevolmente le spinte indipendentistiche dei guerriglieri curdi e, altro, accontentare l'elettorato nazionalista sunnita, che chiede l'espulsione dei profughi sciiti siriani che hanno trovato rifugio momentaneo dalla guerra nei territori turchi di frontiera. Con la

collaborazione del governo di Damasco, il rimpatrio "anti-umanitario" dei siriani, da parte del governo Erdogan, risulterebbe un'operazione "soft", accettabile dal resto del mondo islamico. Tuttavia, mentre collabora così con Putin a portar pace in Medio Oriente, lo stesso Erdogan non cessa di destabilizzare la *faglia di confine transcaucasica*, fomentando focolai locali di guerra ai danni della stessa Russia, dell'Armenia e dell'Iran, per mezzo dell'Azerbaijan, Paese con cui la Turchia ha stretto un patto di ferro.

Mi riferisco alla costante pressione militare, che forse scatenerà una terza guerra locale (dopo quelle del 1992-1994 e del 2017-2020), da parte delle forze armate azere ai confini dell'ex oblast sovietico del Nagorno Karabakh, autoproclamatosi il 6 gennaio 1992 *Repubblica indipendente dell'Artsakh*. Si tratta di un'enclave armeno interamente circondato dall'Azerbaigian, popolato probabilmente ormai da non più di 120.000 karabachi (di maggioranza etnica armena e di fede cristiana), che dal dicembre scorso è stato messo sotto assedio dagli attivisti islamici azeri, appoggiati dal movimento nazionalista turco Bozkurt. Bloccando il corridoio di Lachin, unico collegamento tra il Karabach e l'Armenia, l'assedio turco-azero ha già provocato una crisi umanitaria, a causa dell'interruzione forzosa delle forniture di cibo, farmaci e gas, che impedisce il regolare funzionamento di servizi quali scuole e ospedali.

Da quanto leggo, quasi tutti gli analisti politici, anche quelli russi, ritengono che l'attuale destabilizzazione turco-azera della regione del Nagorno Karabach stia indebolendo, nel Caucaso meridionale, l'influenza geopolitica della Russia e rafforzando l'autorità del presidente filo-occidentale dell'Armenia, Nikol Pashinyan, che già nel 2019 aveva lavorato per portare la sua

nazione fuori dall'*Unione Economica Eurasiatica*, gestita di fatto da Putin, per stringere alleanza con la UE, gli USA e la NATO. Sotto questo profilo, ritengo **infondate** le *speranze occidentaliste* degli euro-politologi, che mi sembrano perlopiù degli auspici, piuttosto che delle serie considerazioni geopolitiche. Di questo mi riservo di darne prova in un prossimo articolo, anche perché l'**Italia di Giorgia Meloni** sta tentando di inserirsi in questo gioco euroasiatico, riproponendo la *strategia fascista del Corridoio 8* e pensando di far transitare, sotto il naso di Putin, il gas e il petrolio del Mar Caspio fino al terminale di Brindisi. Ma, per ora, basti dire che le *pseudo-analisi propagandistiche* dei media occidentali non tengono conto del fatto che, al fine di bloccare ogni tentativo di sovversione euro-atlantica, la Russia dispone già da anni di due basi militari in Armenia e, dal novembre 2020, di un'altra base militare presso l'aeroporto di Stepanakert, capitale dell'ex oblast del Nagorno Karabach, ridenominatosi nel 1992 Repubblica dell'Artsakh, con il nome dell'antica regione armena. Inoltre, le predette pseudo-analisi trascurano il ruolo filo-russo che in quest'area gioca l'**Iran**, che ha il massimo interesse ad ostacolare l'occupazione azera, nel Karabach, del corridoio di Syunik, che è il canale terrestre attraverso il quale il governo di Teheran riceve ad oggi, aggirando le sanzioni americane, tutti i beni di prima necessità.

E' del tutto chiaro che l'*ordine imperialista unipolare* dominato da Washington, di cui l'Italia è sempre stata l'anello più debole, lavora per la rottura dei rapporti russo-armeni e per l'imposizione del controllo turco-azero sul Karabach. In particolare, la **monarchica Gran Bretagna**, proprio su quest'esito geopolitico, ripone le sue ultime speranze di tornare ad essere una *potenza economica mondiale*, in base alla **Dottrina Boris Johnson** della *Global Britain*.[xiv] Tuttavia, non credo proprio che uno statista astuto come Erdogan sia così ingenuo da farsi strumentalizzare dalla Gran Bretagna in un nuovo Big Game 3.0 contro la Russia di Putin[xv]. Credo che, da vero statista, Erdogan sfrutti le ambizioni britanniche per trarne il massimo profitto per la Turchia. Ed è proprio questa *indipendenza politica* di Erdogan che, come ora mostrerò, oggi è osteggiata dall'Occidente.

Infatti, con le varie finte e controfinte, il doppiogiochismo di Erdogan, alla fine, ha avvicinato la Turchia alla Russia. Oltre all'*accordo nucleare* di cui, come già detto, parlerò in un prossimo articolo, la Turchia ha aumentato il suo interscambio commerciale con la Russia al valore storico di **62 miliardi di dollari** all'anno. Segno che le imprese turche non solo non hanno mai abbandonato la Russia, in barba alle sanzioni occidentali, ma hanno anche approfittato dello spazio economico lasciato libero dalle imprese euro-atlantiche che hanno rinunciato al mercato russo (in tutto solo 150 multinazionali su un totale di 150.000 imprese internazionali estere rimaste a operare in Russia).

Pertanto, una domanda sorge spontanea: **quali carte aveva in mano Erdogan per poter giocare così a lungo su tavoli diversi ingannando, apparentemente, tutti?**

Premesso che Erdogan è un vero Statista nazionale, al contrario dei corrottissimi "*euro-burocrati sovranazionali di Bruxelles*", gli assi di briscola che ha saputo giocare per la Turchia sono, a mio avviso, fondamentalmente due:

- Quello di essere, secondo l'azzeccata ma poco nota teoria di Samuel Cohen del **Potere Geopolitico Multipolare[xvi]**, il *Check-Point* più strategico del mondo, essendo un *doppio punto nevralgico* di connessione tra aree regionali diverse, in quanto la Turchia, per un versante, controlla i due Stretti del Bosforo e dei Dardanelli che collegano l'accesso tra il Mediterraneo e il Mar Nero; e, per l'altro versante, è *Shatterbelt* mediana tra il Medio Oriente e l'area transcaucasica.
- Quello di essere la terra di transito delle risorse energetiche che dal Mar Caspio si dirigono verso l'Europa, nonché –dopo l'attentato terroristico ai due gasdotti baltici North Stream – lo snodo più sicuro per gli altri due gasdotti russi – il Blue Stream e il Turkish Stream – che forniscono metano e gas naturale all'Europa orientale e

all’Europa meridionale.

Giocando bene il primo asso sul tavolo della politica internazionale, Erdogan ha conquistato, rispetto alle costanti ingerenze del governo di Washington, un’autonomia che altri Paesi, come ad esempio l’Italia o la Germania, possono solo sognare[xvii]. Con il suo secondo asso, Erdogan ha finora costretto anche a Putin a far buon viso di fronte al doppio gioco della Turchia. Ciò perché Putin sa che, se ad Ankara ci fosse un presidente diverso da Erdogan, la Turchia assumerebbe una posizione russofoba e filoamericana. E’ il progetto a cui l’Europa sta lavorando politicamente.

Come i media francesi, anche The *Economist* ha demonizzato Erdogan con gli slogan “*Erdogan deve andarsene*” e “*Via Erdogan per salvare la democrazia*”, definendo le presidenziali turche le elezioni più importanti del mondo nel 2023. Ricordiamo che *The Economist* è una testata di proprietà degli Agnelli-Elkann, che sono tra i maggiori esponenti della massoneria europea capitalistica transnazionale del Gruppo Bilderberg. La succitata Famiglia, in Italia, ha affidato invece la propaganda all’*Huffington Post*.

In generale, tutta l’Europa si sta impegnando per far perdere le elezioni ad Erdogan. Dalla Germania è stato inviato appositamente in Turchia il politologo della SPD di governo, Kenan Kolat, per riunire tutte le "forze democratiche” di opposizione, con l’esclusione quindi del partito comunista turco, in una coalizione anti-Erdogan. Kolat ha avviato una vera campagna elettorale a Berlino, Essen, Amburgo ecc. per mobilitare contro l’attuale presidente il voto dei numerosi emigrati turchi, la comunità straniera più numerosa della Germania. Non sarà un’impresa facile capovolgere il voto storicamente favorevole ad Erdogan (circa il 65%) da parte di questi emigrati turchi, dal momento che la Germania ha tagliato loro negli ultimi anni alcuni benefici, in termini di *salario sociale*, che non potranno essere più ripristinati da nessun governo tedesco a causa dell’aumento del Debito Pubblico per le sanzioni antirusse[xviii].

Il predetto faccendiere di Scholz, il politologo Kolat, aveva puntato inizialmente sulla candidatura a Presidente del giovane sindaco di Istanbul, Ekrem Imamoglu del partito popolare repubblicano (CHP). Ma, a causa di alcune pendenze penali di Imamoglu, la scelta è virata alla fine su **Kemal Kilicdaroglu**, anch’egli esponente del CHP, partito laico che si richiama a Kema Ataturk. Le altre due forze di peso della coalizione anti-Erdogan sono ilDYP, il partito socialdemocratico, che è inconsistente dal 2002, dopo l’uscita di scena dell’ex presidente **Ecevit**; il partito nazionalista del MHP, che si pone più a Destra di Erdogan, e l’HDP, il partito liberale filo-curdo, che è sempre stato in aspro contrasto con l’MHP, che chiedeva ad Erdogan, addirittura, di metterlo fuori legge per favoreggiamento dei terroristi del PKK. Inoltre, mentre l’MHP aspira ad una Turchia più forte, l’HDP di Mithat Sancar, deputato dal 2015, promette al suo elettorato una Turchia più debole con l’abolizione di alcuni poteri presidenziali. Fondatore in Turchia del movimento per i “*diritti civili*”, il summenzionato Sancar, essendo anche docente di diritto costituzionale, pare essere pienamente asservito all’Occidente, poiché afferma che, se Erdogan perderà, in Turchia ci sarà il “*ripristino della democrazia*”. La cosa ridicola è che in Turchia, patria del “*dispotismo asiatico*” (come lo chiamava Marx), la democrazia non c’è mai stata[xix] e, quindi, non c’è nulla da ripristinare. Farebbe meglio a invocare, invece, l’*instaurazione della democrazia*, in Turchia, il professor Sancar che, non a caso, modella il suo pensiero sulla teoria politica pseudo-aristotelica che l’ottusa Hannah Arendt maturò quando era la giovane amante del teologo nazista Martin Heidegger.

L’instaurazione dei **principi socialidi base** almeno della *democrazia formale rappresentativa*, che pur non è quella vera, e di uno *stato di diritto* pur *minimo* ma reale (che, purtroppo, dal 2010 ad oggi anche in Italia si è ridotto ai minimi termini), sarebbe oggi tanto più necessaria in Turchia, quanto più si è accresciuta a dismisura una massa di diseredati. Dal 2020 la crisi economica, legata all’inflazione galoppante e al carovita, ha determinato in Turchia un rapido processo di proletarizzazione di massa, che ha investito anche il ceto medio. Di contro, come sempre avviene nelle crisi capitalistiche, le classi dominanti sono diventate ancora più ricche. Il terremoto del 6 febbraio 2023, che ha danneggiato 11 città abitate da 13 milioni di persone, ha peggiorato ancora di più la situazione.

Rispetto a ciò manca, enormemente, un’azione politica forte da parte del partito comunista turco, tesa a rivendicare almeno degli obiettivi minimi, nei confronti del governo Erdogan: una rete di protezione sociale contro la povertà o la fissazione di un salario minimo, visto che l’alta borghesia turca ha gravi colpe nella catastrofe sociale del terremoto: i palazzi sono crollati perché, praticando la speculazione edilizia, le imprese costruttrici turche non hanno rispettato la normativa in materia antisismica. Furfanterie capitalistiche che sono accadute anche in Italia, come quando vi fu il terremoto in Irpinia o a L’Aquila ecc., e che ancora accadono anche senza scosse sismiche, come nel crollo del ponte Morandi a Genova o della strada Sibari-Sila in Calabria, presso Longobucco, pochi giorni fa. Ma sia i Benetton che tutti i *responsabili in solido* di questi *disastri sociali*, che vanno al di là della catastrofe naturale, sono rimasti e rimarranno a piede libero, così come i padroni delle imprese edili turche, che sostengono politicamente Erdogan.

Manca in Turchia, come dicevo, un partito comunista con un grande progetto sociale di cambiamento, capace di attrarre il movimento operaio turco, che segue invece Erdogan, i nazionalisti dell’MHP o l’HDP di Mithat Sancar. Questa sorta di “grado zero” della rappresentanza politica è la conseguenza diretta, a mio avviso, dell’allontanamento politico della Sinistra dal marxismo. Perciò, l’appello al voto per i comunisti turchi, lanciato da Eliseos Vagenas del KKE (il partito comunista greco), per unire i popoli di Grecia e Turchia nella pace e nella cooperazione sociale, resterà purtroppo solo una pia aspirazione[xx].

Probabilmente, Erdogan rivincerà le elezioni. Anche perché ciò che tiene insieme la contrapposta coalizione di partiti tra loro incompatibili è solo il miraggio di una vittoria elettorale. Definisco così la loro prospettiva di vittoria perché, per quel po’ che ho seguito la campagna elettorale, questa coalizione anti-Erdogan promette cose irrealizzabili, con slogan del tipo: “ricostruiremo la Turchia terremotata senza far pagare le tasse”, o “sistemeremo in hotel (magari con piscina e sauna) tutti i senzatetto”… di una metropoli come Istanbul di 16 milioni di abitanti!

C’è da dire, infine, che Erdogan è scaltro e non concede filo da tessere ai politici di opposizione. Proprio ieri, a soli 5 giorni dalle elezioni, ha concesso un aumento salariale del +45% a circa 700.000 dipendenti pubblici, per indicizzarne il potere d’acquisto al carovita. Ha impedito infatti alle ONG occidentali di fare proselitismo con gli aiuti ai terremotati, centralizzandone la distribuzione e affidandola all’esercito. Soprattutto, Erdogan sta giocando di sponda con Putin. Ha ottenuto da Putin la centrale nucleare, che non è solo uno *status symbol* per la Turchia, ma un’infrastruttura necessaria per coprire il fabbisogno energetico della nazione. Ha acquistato anche un autorevole ruolo internazionale, davanti a tutto il mondo, perché Putin lo ha accettato come mediatore *super partes* nello scambio di prigionieri e negli accordi sul passaggio del grano nel Mar Nero. Putin ha pazientemente sopportato il doppio gioco di Erdogan e, nel 2016, già lo ha aiutato a sopprimere un tentativo di colpo di Stato. Ed ora lo aiuterà a restare Presidente per non ritrovarsi ai propri confini una Turchia retta da un burattino dell’Occidente.

Putin ha già dichiarato alla Tv turca che, in caso di riconferma di Erdogan a presidente, la Russia fornirà i materiali per la ricostruzione delle zone terremotate. E, purché vinca Erdogan, Putin è disposto a fornire a prezzo scontato anche gas naturale e derrate agricole. Ecco perché, nonostante l’inflazione abbia impoverito tutti i turchi, Erdogan resta ancora il favorito per vincere le elezioni.

Note

[i]“L’Europa e la Nato devono compiere passi concreti per sostenere l’Ucraina e porre fine all’attacco da parte delle truppe russe”, disse, in sostanza, RecepTayyipErdogan prima di prendere a un vertice Nato online. Ma dopo aver tirato la pietra, spronando l’Occidente a intervenire con forza

contro la Russia, Erdogan ha nascosto la mano prendendo una posizione di neutralità per la Turchia. Cfr “Erdogan: la Nato sia più decisa, l’Occidente ha fallito” – AGI News ore 9.24 del 26 febbraio 2022.

[ii] Tanto da poter creare piccoli problemi, facendo valere il suo veto formale contro l’adesione ufficiale della Svezia.

[iii]Il ministro degli Esteri turco, MevlutCavusoglu, respinse infatti la richiesta formale, da parte dell’Ucraina, di chiudere il passaggio nel Mar Nero alle navi russe, dichiarando in un’intervista al quotidiano Hurriyet che, secondo le clausole 19-20-21 del trattato di Montreaux, alla Russia spetta il diritto di navigazione della sua flotta con base a Sebastopoli. Cfr. “La Turchia: anche Mosca può bloccare il Mar Nero” – AGI News ore 9.28del 26 febbraio 2022.

[iv] Ibrahim Kalyn sul canale televisivo Haberturkha anche accusato i Paesi occidentali di essere i responsabili del proseguimento della crisi ucraina, che “non è una guerra tra Russia e Ucraina, ma una guerra tra Russia e Occidente, una specie di nuova guerra fredda 2.0″. Kalynha poi ribadito l’opposizione di Ankara alle sanzioni contro la Russia, che renderebbero impossibile l’export del grano verso i Paesi in via di sviluppo. – cfr. Il portavoce di Erdogan: la Russia non ha alcun desiderio di continuare il conflitto in Ucraina, Antifashist 08.05.2023.

[v] In alcuni settori, compreso quello dei beni di prima necessità, il carovita ha raggiunto punte anche dell’80%.

[vi] Il volume del business turco-somalo sullo sfruttamento di tali risorse energetiche, che era di 5 milioni $ nel 2010, ha raggiunto nel 2021 i 355 milioni di $.

[vii] Al vertice hanno partecipato, oltre al Presidente somalo HassanSheikh Mahmoud, anche il Presidente di Gibuti, Ismail Omar Gelle, il Premier d’Etiopia, Abiy Ahmed Ali e il Presidente keniota William Ruto. Isuccitati Capi di Stato hanno convenuto sulla necessità di pianificare una strategia unitaria contro i terroristi della Jihad africana che, se tutto andrà bene, richiederà anni.

[viii]Ad esempio, durante un’operazione nella provincia di Lower Shabelle, sita al centro della Somalia, le forze armate somalehanno liquidato MaallinSalahei, uno dei leader di Al-Shabab. C’è da dire che, al contrario di quanto avviene ancora oggi in Iraq e in Siria, gli USA in Somalia non sostengono sottobanco i miliziani islamici (ciò non porterebbe utile in funzione anticinese).

[ix] Tanto è vero che, dopo il vertice di Mogadiscio, i miliziani islamisti hanno attaccato a colpi di mortaio, nel cuore della capitale,il palazzo presidenziale, mettendo in pericolo l’incolumità dei Capi di Governo africani summenzionati alla nota 7.

[x] Pur di provare a contrastare la Cina di XiJinping, la Commissione Europea, presieduta dalla von derLeyen, si è spinta fino all'assurdo di appoggiare un personaggio definito "irrispettoso dei diritti umani", come Erdogan, per la "difesa dei diritti umani" di una tribù barbara, in quanto filiazione degli Unni di Attila, come gli Uijguri.

[xi] Anche perché le uniche due potenze nucleari regionali dell'India e del Pakistan, alleati strategici – rispettivamente – della Russia e della Cina – si oppongono al velleitario progetto geopolitico che la Turchia, sostenuta dal Mi-6 britannico, ha tentato di costruire nell'area centroasiatica. E, al di là di questo, ossia rispetto al doppiogiochismo centroasiatico di Erdogan, la Russia ha già fissato in questo quadrante geopolitico – grazie alla sagacia politica di Putin – alcuni paletti che né la Turchia né la Gran Bretagna saranno in grado di buttare giù. Si pensi solo a come gli stessi USA, che nel 2001 erano l'indiscussa potenza egemone mondiale, abbiano fallito nel tentativo strategico di porre quest'area sotto il loro controllo. Dopo 20 anni, il tentativo di Washington di imporre la sua egemonia sullo spazio geopolitico post-sovietico, dopo una spesa pubblica di più di 1 trilione di dollari, si è concluso vergognosamente con la ritirata di massa da Kabul delle forze armate statunitensi che nella loro impaurita fuga, nel 2021, abbandonarono in Afghanistan un equipaggiamento militare dal valore stimato di 7 miliardi di dollari, che è stato sequestrato ed ora è utilizzato dalle milizie talebane.

[xii]Secondo Al Jazeera, il 28 aprile scorso, a seguito di un incontro con il ministro pakistano Syed Asim Munir, il vicepresidente della Commissione militare del Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese, Zhang Yuxia, ha dichiarato che, indipendentemente da come sarà la situazione internazionale, la Cina e il Pakistan saranno in partnership strategica, a livello economico e militare, per tutte le stagioni. E coopereranno anche per bloccare le minacce alla sicurezza regionale centroasiatica che possono sorgere per le dispute di confine in corso con l'India.

[xiii] A mio modesto avviso, non è sicuro che la partnership sino-pakistana possa continuare nel caso in cui l'attuale presidente di Islamabad, Shahbaz Sharif, perdesse ad ottobre prossimo le elezioni presidenziali. Se vincerà il filo-americano Imran Khan, già presidente uscente, la politica estera del Pakistan potrebbe cambiare a favore di Washington e tutto sarebbe rimesso in discussione.

[xiv] Mi riservo di spiegare meglio questa tesi in un prossimo contributo. Dovrebbe apparire, però, già chiara quella che è l'implicita conseguenza di quest'assunto, cioè il coinvolgimento diretto e preminente della Gran Bretagna nei conflitti centroasiatici e nella guerra in Ucraina, Paese che è geograficamente lo snodo terminale delle rotte transcaucasiche verso l'Europa.

[xv] Lo chiamo Big Game 3.0 perché, a pensarci bene, il Big Game 2.0fu quello che quel fetente di Lord Winston L. Churchill giàgiocò nell'immediato dopoguerra, spingendo il mondo sull'orlo della Catastrofe Nucleare, nel tentativo di risollevare la Gran Bretagna dal suo declino storico. Mi riservo di spiegare alla prossima occasione chi fu, veramente, Churchill, personaggio orwelliano par

excellence.Benché storicamente abbia solo fallito sia come vice-ammiraglio della RoyalNavy che come statista, Churchill viene spacciato ancora per un leader vincente e, addirittura, liberale, nonostante sia cresciuto in un ambiente filonazista. Basti dire che, nel castello di famiglia, Lord Churchill pranzava con il quadro di Hitler di fronte al tavolo.

[xvi]COHEN S.B., Geopolitics. The Geography of International Relations, London 2014.

[xvii] Questo la Turchia è riuscita a farlo già a partire dal 1961-1962 acquisendo poi sempre più autorevolezza, grazie al fatto che, dalla fine della Guerra Fredda fino ad oggi, per gli USA il suo appoggio è diventato sempre più indispensabile, nel quadro della Dottrina americana del Grande Oriente.

[xviii] Grosso modo, per mitigare le conseguenze del carovita per le famiglie e per sostenere la competitività delle imprese tedesche, la Germania esborserà ogni anno circa 200 miliardi di euro, ferme restando la distruzione dei gasdotti North Stream e le relazioni ostili con la Russia.

[xix] La vera Democrazia non c'è, né c'è mai stata né in Italia, né in Europa; e men che meno in Turchia. Come potrebbe mai essere "ripristinata" ?

[xx] Cfr. www.resistenze.org – popoli resistenti – Grecia – 02-05-23 – n. 864.

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/25531-giuseppe-casamassima-turchia-l-europa-si-schiera-contro-erdogan-ma-putin-lo-sta-aiutando-a-vincere.html

----

Marxismo e classe, parte 3 : Analisi di classe o politica identitaria? / di Chris Nineham

Qui parte 1 e parte 2

Nel terzo articolo della serie dedicata alla classe, Chris Nineham spiega perché è necessaria un'analisi di classe per comprendere e combattere l'oppressione

Il marxismo concepisce la società come una totalità. Tenta di comprendere tutti gli aspetti del nostro mondo come interconnessi e plasmati dal sistema capitalista al cui interno tutti noi siamo nati. Dal momento che il capitalismo è guidato dall'incessante ricerca del profitto da

parte di coloro che ci dominano, il marxismo pone la classe al centro della sua analisi. Per questa ragione, i marxisti vengono talvolta accusati di riduzionismo. Queste critiche, tuttavia, si fondano su un equivoco. Lungi dal sottovalutare le molteplici modalità in cui le persone sono oppresse nella società moderna, l'analisi di classe implica la comprensione delle specificità dell'oppressione e il tentativo di combattere ogni forma di discriminazione. Implica inoltre la capacità di integrare tutte queste specificità nel contesto complessivo della violenza e dello sfruttamento.

Per i marxisti la classe non è un'identità tra le tante. Anzi, nel contesto dell'enorme espansione dei beni di consumo, il fatto che la classe venisse considerata alla stregua di un'identità ha contribuito a oscurare le reali distinzioni di classe. I commentatori amano ripetere che la progressiva scomparsa di una caricaturale «vecchia classe operaia» in berretto di panno e cappotto ci avrebbe resi tutti quanti membri della classe media - oppure di nessuna classe. Il fatto che persone di ceto diverso indossino talvolta scarpe da ginnastica della stessa marca o utilizzino lo stesso tipo di cellulare ci viene additato come prova concreta del fatto che viviamo ormai in una società post-classista, in cui i modelli di consumo degli individui contano più della loro posizione nel mondo del lavoro.

Per Marx, la classe era innanzitutto una categoria oggettiva, un modo per comprendere i ruoli delle persone nel funzionamento elementare della società, a prescindere da ciò che esse pensavano riguardo a se stesse. Dal momento che le società sono definite innanzitutto da come producono le merci necessarie per la vita (e le merci di lusso), questo significa capire come gli individui sono inquadrati nei processi e nei rapporti della produzione.

Il capitalismo è plasmato dai suoi meccanismi economici, più di ogni altro sistema esistito nella storia. Come scrive Marx nei *Grundrisse,* in tutte le società divise in classi «vi è una determinata produzione che decide del rango e dell'influenza di tutte le altre, e i cui rapporti decidono perciò del rango e dell'influenza di tutti gli altri. È una illuminazione generale in cui tutti gli altri colori sono immersi e che li modifica nella loro particolarità È una atmosfera, particolare che determina il peso specifico di tutto quanto essa avvolge».1

Ma nel capitalismo sviluppato, la produzione delle merci plasma la società a un livello senza precedenti. Innanzitutto, ha semplificato i rapporti di classe:

«Nelle precedenti epoche storiche noi troviamo dovunque una suddivisione completa della società in diversi ceti e una multiforme strutturazione delle posizioni sociali. Nell'antica Roma abbiamo patrizi, cavalieri, plebei, schiavi; nel Medioevo, feudatari, vassalli, membri delle corporazioni, artigiani, servi della gleba, e ancora, in ciascuna di queste classi, ulteriori specifiche classificazioni.

La moderna società borghese, sorta dal tramonto della società feudale, non ha superato le contrapposizioni di classe. Ha solo creato nuove classi al posto delle vecchie, ha prodotto nuove condizioni dello sfruttamento, nuove forme della lotta fra le classi.

*La nostra epoca, l'epoca della borghesia, si caratterizza però per la semplificazione delle contrapposizioni di classe. L'intera società si divide sempre più in due grandi campi nemici, in due grandi classi che si fronteggiano direttamente: borghesia e proletariato.»*2

Come abbiamo visto in un precedente articolo di questa serie, a causa della natura estrema del suo sfruttamento la classe operaia non ha la possibilità di sfruttare altri gruppi, e non ha interesse alla prosecuzione dello sfruttamento di alcun gruppo. Per liberare se stessa, la classe operaia deve in realtà porre fine a tutte le altre forme di oppressione. I lavoratori, scriveva Marx nel 1844, formavano una classe che «non può emancipare se stessa senza... emancipare tutte le rimanenti sfere della società».3 Questa fu una delle intuizioni centrali del marxismo, su cui Marx ritornò più volte.

Marxismo e oppressione

Comprendere che è interesse dei lavoratori opporsi all'oppressione, tuttavia, è molto diverso

dal ridurre l'oppressione alla classe. Anzi, se compresa correttamente, questa realtà significa proprio l'opposto, e cioè che il movimento della classe operaia deve prestare *particolare attenzione* al modo in cui operano tutte le forme di oppressione. Sia Marx sia Engels, infatti, si concentrarono a fondo sugli specifici meccanismi che conducevano a specifiche forme di oppressione. Nell'*Ideologia tedesca,* per esempio, fanno risalire le origini dell'oppressione delle donne all'evoluzione delle relazioni familiari che, ricondotte a sviluppi storici più ampi, hanno dinamiche proprie:

«La monogamia così non appare in nessun modo, nella storia, come la riconciliazione di uomo e donna, e tanto meno come la forma più elevata di questa riconciliazione. Al contrario, essa appare come soggiogamento di un sesso da parte dell'altro, come proclamazione di un conflitto tra i sessi sin qui sconosciuto in tutta la preistoria».[4]

Engels sviluppa questa analisi ne *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato,* dove sostiene che lo sviluppo della famiglia era collegato alla nascita della proprietà privata. Il legame tra la proprietà e la famiglia fece sorgere l'idea che la proprietà dovesse essere ereditaria all'interno della famiglia. Questo, a sua volta, determinò quella che Engels definisce «la sconfitta storica del sesso femminile», poiché allo scopo di garantire che la loro proprietà potesse essere ereditata dai loro figli biologici, gli uomini tentavano di controllare le donne con le quali desideravano avere dei figli. Questa fu l'origine della famiglia patriarcale, struttura organizzativa cruciale dell'oppressione delle donne.

Marx riprese più volte il tema dell'oppressione delle donne e dell'evoluzione del ruolo della famiglia. Considerava infatti la misura in cui le donne erano libere ed eguali come un indice di progresso della società. Le sue analisi dei rapporti tra lavoro e vita familiare sono dialettiche e articolate - tutt'altro che riduzioniste. Nel *Capitale,* per esempio, Marx scrive che l'ingresso delle donne nella forza-lavoro implicava potenzialmente un aumento del loro potere nelle loro vite private, in quanto da quel momento esse contribuivano finanziariamente al sostentamento della famiglia e non erano più soggette al controllo dell'uomo in casa durante l'intera giornata. Per contro, i lunghi orari di lavoro applicati alle donne e ai bambini tendevano a indebolire la famiglia e a dare luogo a una situazione in cui i bambini non venivano accuditi adeguatamente. In un brano successivo, Marx giunge alla conclusione che anche questi sviluppi puntano nella direzione di una «forma superiore di famiglia» in cui donne e uomini potrebbero essere realmente eguali.

Marx ed Engels interpretarono anche il razzismo come un prodotto di sviluppi storici complessi caratterizzati da dinamiche proprie, che dovevano essere studiati attentamente e combattuti. Marx interpreta per esempio il razzismo contro gli irlandesi come una delle conseguenze della brutale colonizzazione dell'Irlanda da parte degli inglesi:

«L'operaio comune inglese odia l'operaio irlandese come un concorrente che comprime il suo tenore di vita. Egli si sente di fronte a quest'ultimo come parte della nazione dominante e proprio per questo si trasforma in strumento dei suoi aristocratici e capitalisti contro l'Irlanda, consolidando in tal modo il loro dominio su se stesso».[5]

Marx coglieva un parallelismo nella situazione degli Stati Uniti, dove il razzismo generato allo scopo di giustificare la schiavitù avvelenava le menti della popolazione bianca. «Ogni movimento operaio autonomo», scrive, «è rimasto paralizzato finché la schiavitù deturpava una parte della repubblica. Il lavoro in pelle bianca non può emanciparsi là dove è marchiato a fuoco in pelle nera».[6] Una volta creati, questi modelli venivano deliberatamente mantenuti dalla classe dominante allo scopo di mantenere divisi i lavoratori.

L'establishment britannico, per esempio, si dava un gran daffare per gettare benzina sul fuoco del razzismo anti-irlandese, che veniva «alimentato artificialmente e accresciuto dalla stampa, dal pulpito, dai giornali umoristici, insomma con tutti i mezzi a disposizione delle classi dominanti». Secondo una celebre battuta di Marx, questo razzismo costituiva «il segreto dell'*impotenza della classe operaia inglese*».[7]

Essendo i meccanismi di oppressione così radicati all'interno delle strutture della società, per

combattere l'oppressione occorreva ben altro dei semplici appelli all'unità. Era necessaria una lotta specifica e concertata. Marx ed Engels erano particolarmente orgogliosi del sostegno prestato dagli operai britannici alla lotta degli Stati americani del Nord contro gli Stati schiavisti del Sud durante la Guerra di Secessione americana. Essi stessi ebbero un ruolo centrale nell'organizzare una campagna contro l'oppressione degli irlandesi in Inghilterra. Sotto la guida di Marx, il Consiglio Generale dell'Internazionale fece del sostegno agli irlandesi un elemento centrale della sua campagna di agitazione in Gran Bretagna.

Politica ed economia

Da tutto ciò derivano diverse conclusioni, che nell'insieme hanno conseguenze importanti sul dibattito contemporaneo sull'oppressione. In primo luogo, sostenere che le oppressioni sono insite nell'economia della società non significa affatto sottovalutare la loro importanza. È vero il contrario - significa infatti prendere atto della *gravità* del problema, riconoscendo che se le oppressioni sono radicate e tenaci è proprio perché sono un prodotto degli impulsi fondamentali del sistema. Significa sostenere che la lotta contro le oppressioni non si esaurisce nel riconoscimento di particolari identità, nel cambiamento dell'atteggiamento delle persone e nemmeno nella conquista dei diritti politici, per quanto importanti siano questi aspetti. Deve implicare la lotta contro la struttura di potere in quanto tale.

Inquadrare l'oppressione in questo modo, cioè riconoscere che è imperniata sulle necessità del capitale, conduce a una seconda conclusione. Se si respinge l'idea della classe come identità, e la si concepisce - come Marx - come la *relazione sociale* decisiva all'interno della società, allora la classe assume un ruolo assolutamente centrale nel progetto di liberazione del genere umano nel suo insieme. Data la loro posizione economica, i lavoratori organizzati possiedono una forza e una capacità senza pari di paralizzare il sistema e iniziare a trasformarlo. Nella visione di Marx, questa trasformazione è necessaria per liberare l'intera società. Tale liberazione rimane tuttavia soltanto una *possibilità.*

Per sradicare con efficacia l'oppressione è necessario è che il movimento capisca, denunci consapevolmente e combatta ogni suo aspetto.

Marx ed Engels lottavano per le libertà politiche, per i pari diritti, contro la discriminazione, per il suffragio universale - per tutte le promesse formulate ma raramente mantenute delle rivoluzioni borghesi. Queste lotte erano importanti in sé, ed erano cruciali per superare le divisioni esistenti tra i lavoratori.

Marx ed Engels, tuttavia, erano anche consapevoli del fatto che sarebbe stato impossibile sconfiggere definitivamente l'oppressione con mezzi puramente politici o legali. La separazione della politica dall'economia è una delle strategie di sopravvivenza del capitalismo. Limitare le lotte ai diritti politici significa lasciare intatte le strutture e le forze che producono l'oppressione in prima istanza. Una lotta che miri a porre fine all'oppressione richiede il confronto diretto con ogni forma di discriminazione e di ingiustizia. Ma richiede anche il confronto con il sistema economico da cui esse scaturiscono.

I limiti dell'identità

Non tutto il radicalismo politico contemporaneo è caratterizzato da questo approccio generalizzato. Vi è anzi una forte tendenza a concentrarsi sulla *specificità delle esperienze,* invece che sull'interpretazione dell'oppressione come realtà strutturale e sulla ricerca di un terreno comune su tale base. Tutte le rivendicazioni di identità avanzate da gruppi o individui oppressi implicano in qualche misura una sfida alla realtà dominante. Ma quella che viene talvolta definita «politica identitaria», pur essendo nata come tentativo di portare alla ribalta nel dibattito dominante le esperienze degli emarginati, ha spesso condotto ad attribuire la priorità all'esperienza individuale rispetto alle interpretazioni generali. Come afferma Asad

Haider nella sua analisi della politica identitaria contemporanea, l'affermazione della propria identità in quanto tale implica il rischio di escludere dall'analisi le cause dell'oppressione:

«Essa si basa sulla richiesta di riconoscimento da parte dell'individuo e pone come punto di partenza l'identità dell'individuo. Dà per scontata tale identità e mette da parte il fatto che tutte le identità sono costrutti sociali. E dal momento che ognuno di noi ha inevitabilmente un'identità che è diversa da quella di tutti gli altri, indebolisce la possibilità di un'auto-organizzazione collettiva. La cornice identitaria riduce la politica a ciò che ciascuno è in quanto individuo e alla conquista di un riconoscimento in quanto individuo, invece di concentrarsi sull'appartenenza dell'individuo a una comunità e sulla lotta collettiva contro un sistema sociale oppressivo».[8]

In assenza di un approccio ragionato alla struttura di potere della società nel suo insieme, la politica identitaria può imboccare direzioni controproducenti. Scrivendo negli anni Sessanta, poco dopo che la de-segregazione aveva aperto alcuni spazi ai professionisti, ai dirigenti e agli uomini d'affari afroamericani, l'esponente dei Black Panthers Huey Newton denunciò che l'identità nera o il nazionalismo nero rischiavano di essere sfruttati dall'élite nera emergente per assumere il controllo del movimento radicale e sopprimere le rivendicazioni dei lavoratori neri, i cui interessi erano in realtà molto diversi dai suoi. Come osserva Keeanga-Yamahtta Taylor nella sua analisi dell'omicidio di Freddy Gray e della rivolta a esso seguita a Baltimora nel 2015, questo processo ha fatto passi da gigante:

«Sono sempre esistite differenze di classe tra gli afroamericani, ma è la prima volta che queste differenze di classe si sono manifestate sotto forma di una minoranza di neri che detiene una quota rilevante di potere politico e autorità sulle vite della maggioranza dei neri. Questo solleva interrogativi critici sul ruolo dell'élite nera nella persistente lotta per la libertà - e su dove essa sia schierata in tale lotta. Questa non è un'esagerazione. Quando un sindaco nero che amministra una città in maggioranza nera contribuisce alla mobilitazione di un reparto militare comandato da una donna nera per reprimere una rivolta di neri, significa che ci troviamo in una nuova fase della lotta per la liberazione dei neri».[9]

Le lotte per i diritti civili e il multiculturalismo hanno riportato vittorie cruciali e aperto opportunità di ogni sorta. Ma nel contesto del neoliberismo e della crescita di una facoltosa élite manageriale che ama gloriarsi dei propri valori di inclusività, queste vittorie rischiano di ridursi a quelli che Catherine Liu ha definito «protocolli identitari» - cioè all'introduzione di corsi di formazione sulla diversità e di quote per i posti di lavoro più prestigiosi. Il che va benissimo per la minuscola minoranza di esponenti di gruppi oppressi che può aspirare a questi posti di lavoro prestigiosi, e naturalmente è importante che queste opportunità vengano ampliate. L'esperienza degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e di altri Paesi, tuttavia, ha dimostrato che la presenza di più donne, trans o persone di colore nelle posizioni di potere e di influenza non ha praticamente alcuna conseguenza sulle vite della maggioranza degli oppressi. Questi ultimi continuano a subire razzismo, sessismo e discriminazione strutturale. Il sistema che genera queste forme di oppressione e lo sfruttamento che esso ha al centro rimangono intatti, e possono perfino rafforzarsi quando sono in grado di apparire inclusivi. Nell'ambito della classe professionale e manageriale dei nuovi ricchi, porre l'accento sulla discriminazione di razza e di genere è divenuto un utile espediente sia per sfoggiare le proprie virtù, sia per sviare le preoccupazioni relative alle diseguaglianze di classe. Citando Catherine Liu:

«Come classe, professionisti e manager amano parlare di pregiudizi più che di uguaglianza, di razzismo più che di capitalismo, di visibilità più che di sfruttamento. Per loro, la tolleranza è il valore laico supremo - ma la tolleranza non ha praticamente alcun significato politico o economico».[10]

In sé questa diversificazione delle élite è un fatto positivo; ma in assenza di una messa in discussione delle strutture economiche fondamentali della società, offre anche alla destra un'opportunità di fare progressi con le sue varianti specifiche della politica identitaria. Queste ultime implicano le proteste contro il presunto abbandono dei lavoratori bianchi e per la difesa della cultura e delle tradizioni nazionali contro le élite liberali e multiculturali. In questo contesto, la sinistra deve elaborare una linea politica indipendente che combatta per i gruppi oppressi in modo più efficace e completo, ma che offra anche una prospettiva ai lavoratori in generale.

La necessità di unirsi

A tale riguardo, concepire la classe come un'altra identità «interconnessa» non può essere una risposta. La ragione è che riconoscersi come membri della classe operaia implica iniziare a comprendere il modo in cui il sistema funziona nel suo insieme. Apre quindi la possibilità di *superare* le identità, che sono inevitabilmente determinate soprattutto dal sistema dominante. Un segnale di questa universalità è che la classe operaia racchiude in sé la stragrande maggioranza degli oppressi, e incarna quindi se non altro la possibilità di una concreta unità di lotta.

Il potenziale della classe operaia di elaborare una concezione olistica del mondo, tuttavia, ha radici più profonde. Come abbiamo visto, per i lavoratori superare le divisioni di razza, sesso o genere è una questione di urgenza strategica - in ultima analisi, una questione di vita o di morte. «L'unione fa la forza», «Uniti si vince, divisi si perde» sono slogan che emergono organicamente dalla natura stessa della lotta della classe operaia, dalla posizione dei lavoratori all'interno della società.

A ciò è legato il fatto che l'esperienza dello sfruttamento da parte dei lavoratori fornisce loro un punto di osservazione privilegiato per comprendere il modo in cui funziona il sistema, per «considerare la società a partire dal centro, come un intero coerente», nelle parole di György Lukács.11 Prendere atto di questo non significa ricondurre ogni aspetto della società alla classe. Mentre la classe dominante ha la necessità di nascondere con qualunque mezzo il modo in cui funziona la società, per la classe operaia comprendere in modo approfondito tutte le complessità del capitalismo è essenziale per dare vita a un cambiamento sociale fondamentale - per liberare se stessa.

Questa concezione olistica non emerge automaticamente, come vedremo in un successivo articolo di questa serie. La divisione della forza-lavoro, la natura reificata del lavoro e il fatto che i lavoratori producano un intero mondo sociale che è sottratto al loro controllo ostacolano nella maggior parte dei casi la sua comprensione. Ciò significa che chi ci domina ha sempre la possibilità di creare divisioni nelle nostre file, e che all'interno del movimento si deve condurre un'incessante campagna contro ogni forma di pregiudizio e di arretratezza.

In quanto bersaglio principale di un sistema sempre più perverso e sfruttatore, tuttavia, la classe operaia rappresenta un impareggiabile baluardo dell'opposizione al capitalismo, dal quale è possibile lanciare una resistenza efficace contro il sistema - quel sistema che deve essere rovesciato se si vuole porre fine all'oppressione.

Traduzione per Resistenze.org a cura del Centro di Cultura e Documentazione Popolare

Note:

1 Marx, Grundrisse, Introduzione, 1.3.

2 Karl Marx e Friedrich Engels, Il manifesto del Partito Comunista, I.

3 Karl Marx, Per la critica della filosofia del diritto di Hegel, Introduzione.

4 Friedrich Engels, L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato, II (1884).

5 Karl Marx, Lettera a Sigfried Meyer e August Vogt, 9 aprile 1870.

6 Karl Marx, Il capitale, Libro I, sezione III, capitolo VIII, 7.

7 Karl Marx, Lettera a Sigfried Meyer e August Vogt, 9 aprile 1870.

8 Asad Haider (2018) Mistaken Identity, Verso, Londra, p. 24.

9 Keeanga-Yamahtta Taylor (2016) From #BlackLivesMatter to Black Liberation, Haymarket, Chicago, p. 80.

10 Catherine Liu (2021) Virtue Hoarders: The Case against the Professional Managerial Class, University of Minnesota Press, Minneapolis, p. 8.

11 György Lukács, Storia e coscienza di classe, 1971.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/25530-chris-nineham-marxismo-e-classe-parte-3.html

----

La malattia terminale / di Andrea Zhok

Sta muovendo qualche onda l'esclusione del fisico Carlo Rovelli dalla cerimonia di apertura della Fiera del Libro di Francoforte, cui era stato precedentemente invitato. La colpa di Rovelli è stata quella di contestare – peraltro in modo argomentato - le scelte del governo rispetto al conflitto tra Russia e Ucraina.

Avendo fatto parte Rovelli fino a ieri del novero degli "accreditati" dal sistema mediatico, questa volta si è inarcato persino qualche sopracciglio nella borghesia semicolta, nei lettori di corriererepubblica e fauna affine. Purtroppo a quest'influente fascia della popolazione sfugge del tutto la gravità di ciò che accade da tempo, come un andamento sotterraneo, continuo, capillare.

C'è una linea rossa continua che si dipana nella gestione dell'opinione pubblica occidentale da anni e che ha subito un'accelerazione dal 2020. È una linea che si lascia vedere in superficie solo talora, come nella persecuzione di Assange (o Manning, o Snowden, ecc.) fino a censure minori, come quella assurta oggi agli onori delle cronache.

Il senso profondo di questo movimento sotterraneo è chiarissimo: perseguimento della verità e gestione del discorso pubblico in occidente sono oramai indirizzi incompatibili.

A Rovelli viene imputato qualcosa di imperdonabile, ovvero di aver tradito l'appartenenza alla cerchia degli onorati dalle élite di potere, mettendole in imbarazzo. Questo non può e non deve accadere. Oggi il discorso pubblico ha il permesso di oscillare tra due poli, a un estremo la polemicuzza innocua e autoestinguentesi sull'orsa o la nutria di turno, all'altro i rifornimenti di munizioni alla linea dettata dal capo, cioè dalla catena di comando a guida americana dietro al cui carro - sempre meno trionfale - siamo legati.

Per le verità più pesanti e pericolose vige l'ordine di distruzione, come evidenziato dal caso di Assange la cui vita è stata distrutta per segnare un esempio e un ammonimento a qualunque altro soggetto eventualmente incline alla parresia. Per le insubordinazioni minori (tipo Rovelli, Orsini, ecc.) basta la caduta in disgrazia presso i cortigiani, che si riverbera in censure, piccoli ricatti silenti, e poi in discredito, blocchi di carriera, ecc.

Tutto ciò si condensa in una sola fondamentale lezione, una lezione implicita che il nostro intero sistema di formazione delle menti, giornali, televisioni, scuole, università, ecc. consapevolmente o inconsapevolmente implementa: "Tutto ciò che è discorso pubblico è essenzialmente falso."

Questa è la lezione che i giovani ricevono precocemente e da cui traggono tutte le conseguenze del caso, in termini di disimpegno e abulia. A tale lezione si sottrae solo in parte qualche parte della popolazione meno giovane, in cui si agita ancora l'illusione di aspirazioni passate ("partecipazione", "democrazia", ecc.).

La "realtà" in cui ci troviamo a nuotare funziona però secondo il seguente ferreo sillogismo:

1) Tutto ciò che abbiamo in comune gli uni con gli altri come cittadini, come demos è il discorso pubblico mediaticamente nutrito;

2) Ma quel discorso pubblico è oggi puramente e semplicemente menzognero (o schiettamente falso, o composto di frammenti di verità ben selezionati, funzionali a creare uno desiderato effetto emotivo);

3) Perciò non c'è più nessun possibile demos, nessun possibile discorso pubblico, e dunque nessuna leva perché un'azione collettiva possa cambiare alcunché. Mettetevi il cuore in pace, si salvi da solo chi può.

In questa cornice peraltro si staglia per interesse l'atteggiamento dei superdiffusori di menzogne certificate, dei mammasantissima dell'informazione e del potere, attivissimi nel denunciare ogni eterodossia sgradita come "fake news". E così ci troviamo di fronte allo spettacolo insieme comico e ripugnante dove i comandanti di corazzate dell'informazione chiedono il perentorio affondamento di canotti social per non aver benedetto abbastanza l'altruismo di Big Pharma, o per essere stati teneri con Putin, o per non aver rispettato l'ultimo catechismo politicamente corretto, e così via.

Viviamo in un mondo in cui la menzogna strumentale è oramai la forma dominante della verbalizzazione di interesse pubblico.

C'è chi vi reagisce con mero disimpegno rassegnato; chi si chiude angosciato nella propria stanza tipo hikikomori; chi cerca paradisi artificiali in pillole; chi accetta il gioco cercando di usarlo per tornaconti a breve termine (perché nessun altro orizzonte è disponibile); c'è chi cade in depressione; chi impazzisce; c'è chi ogni tanto spacca tutto per poi tornare a battere la testa contro il muro della propria cella; e c'è chi sviluppa quella forma particolare di pazzia che sta nel lottare disarmato contro i giganti sperando si rivelino mulini a vento.

Sul fondo fluisce la corrente della storia dove il nostro vascello occidentale ha preso un ramo digradante e con inerzia irreversibile accelera verso la cascata. Una volta che la parola pubblica ha perduto la propria capacità di veicolare verità, ridarvi peso è impossibile. Ogni ulteriore parola spesa per correggere le falsità del passato, se raggiunge la sfera pubblica viene per ciò stesso percepita come debole, logora, impotente. La società che abbiamo apparecchiato è una

società senza verità e togliere la verità al mondo sociale significa condannarlo ad una malattia terminale. Quanto dureranno gli scricchiolii, quanto la caduta di intonaci, quanto le infiltrazioni d'acqua, quanto dureranno ancora gli spazi abitabili sempre più ristretti, questo non è facile prevedere, ma un mondo senza verità è un mondo senza logos, e non può che sfociare in quella dimensione dove le parole sono superflue perché violenza e morte ne hanno preso il posto.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25529-andrea-zhok-la-malattia-terminale.html

----

Perché il nucleare pulito è una chimera / di Gruppo di ricerca Energia per l'Italia*

Il 15 aprile la Germania ha spento i suoi ultimi tre reattori nucleari ancora in funzione (Isar 2, Emsland e Neckarwestheim), con quattro mesi di ritardo rispetto alla scadenza originaria.

Lo stop è giunto a conclusione di un percorso che ha portato la Germania ad abbandonare l'opzione nucleare fin dopo il grave incidente di Fukushima e a privilegiare la produzione elettrica da fonti rinnovabili: nel primo trimestre del 2023, queste hanno infatti coperto il 51% del fabbisogno di energia elettrica contro un risicato 4% del nucleare.

L'obiettivo al 2030 è ancora più ambizioso: ottenere un mix energetico composto per l'80% da rinnovabili.

A Parigi, pochi giorni prima, l'Italia invece si univa, in qualità di osservatore, assieme a Belgio e Olanda, ai paesi appartenenti all'Alleanza Nucleare, che concordavano «*sulla necessità di un quadro industriale e finanziario favorevole per i progetti nucleari*», sottolineando l'importanza dei piccoli reattori modulari che, come scritto nel comunicato finale, «*possono contribuire, insieme alle grandi centrali nucleari, al raggiungimento degli obiettivi climatici dell'Ue e alla sicurezza energetica, sviluppando competenze e indipendenza tecnologica*».

Secondo fonti governative, l'Italia non avrebbe sottoscritto alcun documento, ma l'aver partecipato alla riunione resta pur sempre un fatto politicamente significativo e coerente con quanto dichiarato dalla Presidente Meloni al termine del Consiglio Europeo del 24 marzo.

L'Italia si aggancia al treno del cosiddetto nucleare pulito e sicuro, seguendo il miraggio della produzione di energia elettrica da fusione nucleare. Tanto ottimismo appare fuori luogo: produrre energia dalla fusione nucleare è tutt'altro che facile.

Realizzare il processo di fusione nucleare è stato paragonato a mettere il sole in bottiglia, sicuramente una frase d'effetto, capace di colpire la fantasia del pubblico, che però nasconde cosa in realtà ciò significhi.

Allora, vale la pena confrontare quello che davvero avviene nel nucleo del sole a 150 milioni di km da noi rispetto a quanto possiamo disporre noi sulla piccola Terra che gli ruota attorno.

All'interno della nostra stella c'è un plasma di protoni che, a quattro per volta, grazie a temperatura e pressioni elevatissime (16 milioni di gradi centigradi e 500 miliardi di atmosfere)

fondono per dare un nucleo di elio, con un difetto di massa di 0,007, che si traduce in un'enorme quantità di energia secondo la famosa formula di Einstein E = mc2.

Poiché queste estreme condizioni non possono essere riprodotte, nei laboratori terrestri più avanzati si cerca di ovviare all'impossibile replicabilità del processo di fusione solare, imitandone solo il principio.

Si ricorre, infatti, ai nuclei di due isotopi dell'idrogeno – il deuterio e il trizio – che, però, non hanno alcuna voglia di fondersi perché, essendo entrambi carichi positivamente, si respingono violentemente.

Tuttavia, se si riesce in qualche modo a portarli a contatto, entra in gioco una forza nucleare attrattiva che agisce solo a cortissimo raggio, ma che è molto più intensa della repulsione elettromagnetica: i due nuclei fondono con la formazione di un nucleo di elio (He), l'espulsione di un neutrone e l'emissione di una grandissima quantità di energia che si manifesta sotto forma di calore.

Il problema è che, al fine di costringere i nuclei di deuterio e trizio a scontrarsi per poi incollarsi, occorre mantenere confinato il tutto per il tempo necessario a produrre la fusione.

Per ottenere ciò si utilizzano principalmente due approcci. Uno si basa sul confinamento magnetico del plasma caldissimo formato dai nuclei di deuterio e trizio: un campo magnetico potentissimo generato dall'esterno costringe questi nuclei a muoversi lungo traiettorie circolari in modo che, giro dopo giro, acquistano l'energia necessaria per dare il processo di fusione.

La difficoltà è che il campo magnetico deve essere intensissimo e per mantenerlo tale ci vogliono dei magneti superconduttori che devono lavorare a temperature molto basse (-268 °C).

L'altro approccio è quello basato sul confinamento inerziale che consiste nel bombardare con dei potentissimi impulsi laser un piccolo contenitore in cui è presente una miscela solidificata (in quanto freddissima) di deuterio e trizio: si verifica così una intensissima compressione che fa salire contestualmente la pressione e la temperatura (fino a una sessantina di milioni di gradi), tanto da innescare la fusione.

Il primo approccio è quello che si sta affrontando a Cadarache in Francia da parte di un folto gruppo di paesi, compresi Usa, Ue, Cina e India, noto come il progetto Iter. La dice lunga il fatto che sono già stati spesi 20 miliardi di euro senza essere ancora riusciti a produrre quantità di energia maggiori di quelle utilizzate.

Presso la National Ignition Facility (Nif) del Laurence Livermore National Laboratory in California (Usa) si sta invece studiando il secondo approccio. Il 13 dicembre dello scorso anno i giornali di tutto il mondo hanno riportato con grande enfasi che il NIF ha ottenuto un importante risultato: l'energia di 192 laser focalizzata su una sferetta (pellet) contenente deuterio e trizio ha indotto in pochi nanosecondi la loro fusione, generando una quantità di energia (3,15 MJ) leggermente maggiore a quella iniettata dai laser nella sferetta (2,05 MJ).

La cosa passata sotto silenzio è che i 192 laser hanno consumato circa 400 MJ, ai quali va aggiunta l'energia richiesta dalle altre apparecchiature costruite e utilizzate per preparare e seguire l'esperimento.

Oltre a vincere la sfida energetica (produrre più energia di quella consumata), per generare energia su scala commerciale si deve vincere un'altra sfida praticamente impossibile: modificare l'apparecchiatura per far sì che produca energia non per una piccolissima frazione di secondo, ma in modo continuo.

La maggioranza degli esperti concorda sul fatto che con questo metodo così complicato è impossibile generare elettricità a costi commerciali competitivi. C'è allora il dubbio che i laboratori di ricerca, per assicurarsi gli ingenti finanziamenti pubblici necessari, cercano di vendere ai decisori e ai cittadini i risultati conseguiti come successi strepitosi e, anche, che la

competizione presente da decenni tra confinamento magnetico e confinamento inerziale spinge a dimostrare di essere i più bravi.

Resta sullo sfondo l'inquietante spettro militare, perché il compito primario del NIF non è quello di studiare la fusione per ottenere energia, ma di sfruttarla a fini bellici.

La fusione nucleare ha molti altri ma. Il primo riguarda il fatto che, indipendentemente dal modo con cui verrà ottenuto questo processo (ammesso che ci si riesca), occorre disporre dei due isotopi dell'idrogeno. Mentre il deuterio è abbastanza abbondante, il trizio è molto raro (è radioattivo e decade con un tempo di dimezzamento di soli 12 anni).

Quindi, problema non da poco, ci si imbarca in un'impresa titanica sapendo già in partenza che manca la materia prima. Chi lavora nel settore dice che il trizio potrà essere ottenuto in situ bombardando con neutroni il litio 6, cosa che però aggiunge complessità a complessità.

Un ulteriore ma è connesso alla radioattività che i neutroni prodotti nella fusione inducono nei materiali che li assorbono, il che vuol dire che la struttura stessa del reattore diventa radioattiva e che, in fase di dismissione, crea scorie.

Anche se in questo caso i tempi di decadimento degli isotopi radioattivi non sono così lunghi come quelli creati dalla fissione, è un falso in atto pubblico definire il nucleare da fusione una tecnologia pulita, perché lascia comunque il problema della difficile gestione delle scorie.

C'è poi un grosso ma legato al confinamento magnetico e, in particolare, al fatto che i superconduttori devono essere raffreddati a elio liquido, un gas molto raro e sicuramente non sufficiente per la gestione dei futuri reattori a fusione dal momento che già ora sta scarseggiando.

Qualcuno teme addirittura che a breve non sarà più possibile utilizzare la tecnica Nmr, così importante nella ricerca scientifica e, soprattutto, in ambito diagnostico, proprio perché usa come liquido di raffreddamento l'elio.

La storia della fusione nucleare, dagli anni Cinquanta a oggi, dimostra che questa tecnologia non riuscirà a produrre elettricità a bassi costi e in modo attendibile in un futuro ragionevolmente vicino.

Nonostante ciò, l'11 marzo di quest'anno, i giornali hanno riportato che Eni vuole puntare tutto sulla fusione nucleare «*perché* – ha detto l'ad Claudio Descalzi – *permette di ottenere energia pulita, inesauribile e sicura per tutti: una vera rivoluzione capace di superare le diseguaglianze fra le nazioni e di favorire la pace*».

Questa affermazione lascia alquanto perplessi dal momento non si capisce come i paesi poveri potranno accedere a una tecnologia così sofisticata e costosa.

Descalzi ha poi aggiunto che nel 2025 sarà pronto un impianto pilota a confinamento magnetico in grado di ottenere elettricità dalla fusione e che nel 2030 sarà operativa la prima centrale industriale basata su questa tecnologia.

Sembra che all'improvviso e velocemente verranno risolti i tanti problemi incontrati dagli scienziati che lavorano nel settore da decenni: un vero miracolo!

C'è il dubbio, non tanto remoto, che questa sia un'ulteriore mossa di Eni per sottrarre risorse alle già mature ed efficienti tecnologie del fotovoltaico e dell'eolico.

* coordinato dal professor Vincenzo Balzani – da il manifesto

fonte: https://contropiano.org/news/scienza-news/2023/05/11/perche-il-nucleare-pulito-e-una-

chimera-0160058

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25527-gruppo-di-ricerca-energia-per-l-italia-perche-il-nucleare-pulito-e-una-chimera.html?auid=97901

Appunti per una controstoria del Corpo degli Alpini /1 / di Alessandra Kersevan *

-
-

Premetto che non ho nulla contro gli alpini che vogliono trovarsi amichevolmente con gli ex commilitoni. Ma ciò che è successo a Udine in questi giorni, e in particolare oggi con la sfilata finale, è qualcosa di diverso.

Meloni e Crosetto con cappello alpino a fare campagna elettorale permanente e a sancire il consenso di massa ai nuovi venti di guerra. Non da palazzo Venezia ma dal palco della sfilata alpina di Piazza I Maggio. Con propaganda nazionalista profusa a piena gola.

Penso allora che possano essere utili questi miei appunti.

Prima parte: dalle origini alla caduta del fascismo

Gli alpini hanno partecipato a tutte le guerre d'aggressione del Regno d'Italia.

Già alla fine dell'Ottocento, nella prima impresa coloniale, in Eritrea, nella battaglia di Adua.

C'è poi la guerra di Libia, 1911-12, celebrata anche da una canzone ancora cantata dai cori alpini, con un ritornello non proprio onorevole: «*E a colpi disperati / mezzi massacrati / dalle baionette / i turchi fuggivano / gridando: alpini / abbiate pietà*».

Nel 1935 in Etiopia a "*conquistar l'Impero*" si trova la 5a Divisione alpina "Pusteria", impegnata in combattimenti e in operazioni di polizia coloniale e di repressione della resistenza etiope, quando l'aviazione di Badoglio e Graziani cospargeva a "piene mani" iprite e altri gas sui civili.

Nel 1940 vengono mandati da Mussolini prima a "conquistare" la Francia già messa in ginocchio da Hitler e poi a "*spezzare le reni alla Grecia*". Grecia che invece si difese strenuamente provocando gravi perdite, nell'inverno 1940-41, agli alpini della Julia.

Tuttavia proprio con la disfatta in Grecia comincia a crearsi il "mito" degli alpini, inscalfibile da qualsiasi considerazione su cosa ci facessero a millecinquecento chilometri da casa («*Gli Alpini fan la storia, / la storia vera: / l'han scritta con il sangue / e la penna nera. // Alpini della Julia / in alto il cuore: / sul ponte di Perati / c'è il tricolore!*», dice la canzone. Perati, località albanese al confine con la Grecia!).

Nel 1941, in aprile, vengono mandati a conquistare l'allora Regno di Jugoslavia, in compagnia dell'alleato hitleriano. Qui i reparti alpini furono numerosi e si macchiarono nei 29 mesi di occupazione, di molti efferati delitti agli ordini del gen. Pirzio Biroli, in Montenegro (descritti in tante memorie), oppure lungo il confine "orientale".

Solo un esempio tra i tanti: a Ustje (paese sloveno nell'allora provincia di Gorizia) l'8 agosto 1942 alpini della Julia fucilarono 8 civili e bruciarono il paese (episodio particolarmente efferato perché il maresciallo dei carabinieri del posto era stato ucciso proprio da alpini che poi avevano incolpato la popolazione, da cui l'eccidio e l'incendio come "rappresaglia").

Sempre nel 1941, nell'estate, furono poi mandati ad aggredire l'URSS, al seguito dei tedeschi. Come andò a finire è noto.

La cosa sconvolgente, dal punto di vista della coscienza storico-politica degli italiani, è che la tragedia in Russia, è servita a ingigantire ancor di più il "mito degli alpini", perseverando a non chiedersi cosa ci facessero a più di duemila chilometri dall'Italia.

Come non bastasse, l'anno scorso il Parlamento italiano ha votato quasi all'unanimità l'istituzione di un Giorno del Ricordo dedicato agli alpini, prendendo come data la battaglia della Nikolaevka e l'inizio della ritirata. Secondo il testo della legge, ogni anno in questa occasione si dovrebbe testimoniare «*l'importanza della difesa della sovranità nazionale /…/*».

Come questo possa essere testimoniato dal luogo di una disfatta conseguente a un'aggressione che provocò al paese aggredito milioni di morti, è difficile da capire.

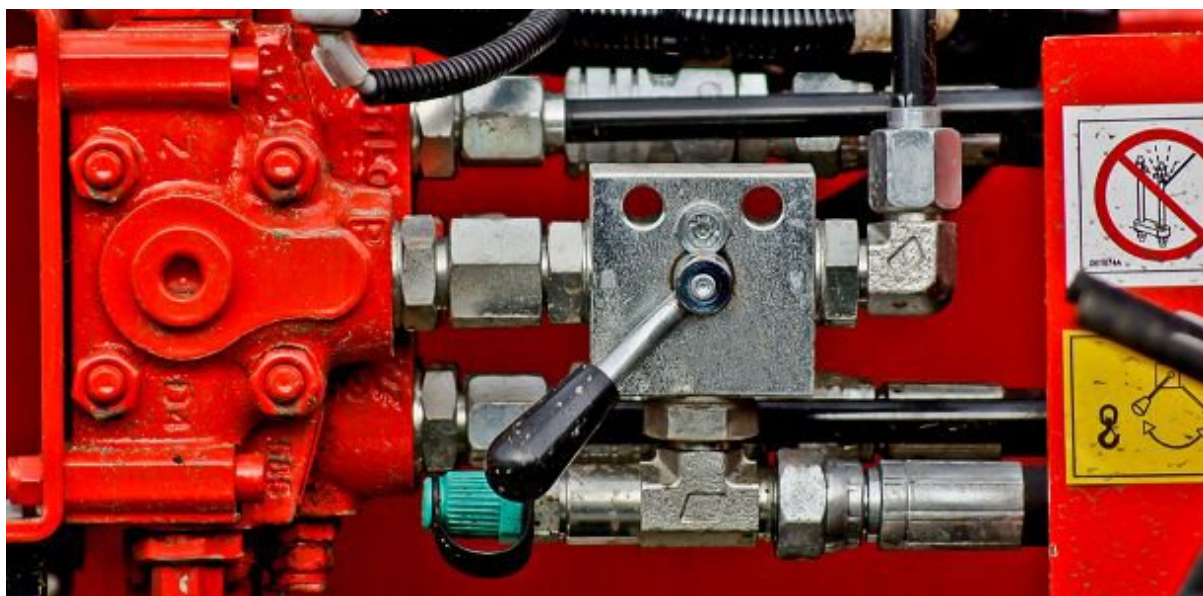
Come al solito si soprassiede su cosa stavano facendo gli alpini in Russia e ci si affida ai pregiudizi politici e all'ignoranza storica di certi ambienti italiani, e specialmente degli eletti al Parlamento che la legge l'hanno votata.

(fine della prima parte)

* da *Facebook*

16 Maggio 2023

fonte: https://contropiano.org/interventi/2023/05/16/appunti-per-una-controstoria-del-corpo-degli-alpini-1-0160376

"Contoterzisti della Germania", un ciclo è finito / di Claudio Conti - Guido Salerno Aletta

Un modello produttivo che giunge alla fine – come ogni altra cosa – costringe a prendere decisioni apertamente contrastanti con il business as usual. O almeno dovrebbe farlo.

Ma la classe dirigente italiana – gli imprenditori e quella feccia che ancora chiamiamo “classe politica” – non è assolutamente in condizioni neanche di prendere atto che quel ciclo è finito.

I primi perché continuano a prosperare, individualmente e come insieme, grazie alla passiva prosecuzione delle vecchie abitudini (a alla svalutazione totale del lavoro, che consente loro di incamerare profitti crescenti anche a parità di fatturato). La secondo per un orribile deficit cognitivo e di autonomia strategica.

Il modello che sta tirando le cuoia è quello che ha trasformato l’industria italiana in subfornitrice di quella tedesca. La spiegazione fornita da Guido Salerno Aletta nel suo editoriale su *TeleBorsa* è su questo tema illuminante:

“*ci troviamo di fronte ad una relazione tra industria italiana ed industria tedesca che è stata strutturalmente squilibrata a nostro detrimento, visto che le industrie del Nord dell’Italia lavorano a rimorchio delle commesse tedesche, dando occupazione e prosperando dal punto di vista degli utili, ma ad un prezzo che poi viene pagato dall’intera collettività nazionale che importa le merci dalla Germania ad un prezzo che incorpora il valore aggiunto prodotto dalle industrie italiane cui viene aggiunto un consistente margine di profitto.*”

Tra prosperità di imprese “subordinate” e declino del Paese non c’è contraddizione, ma consente di constatare la falsità dell’approccio *trickle down*, quella narrazione secondo cui “solo le imprese creano lavoro” e quindi “bisogna evitare di infastidirle”, perché prima o poi qualche briciola “sgocciolerà” dalla loro tavola imbandita verso le bocche affamate del popolo che lavora.

Ma consente anche di vede come si sia creata una vera contraddizione tra un’economia integrata con le filiere del valore tedesche mentre “la politica” va aumentando costantemente la propria subordinazione agli Stati Uniti. Una scelta molto simile a quella dei paesi dell’Est, e che incentiva probabilmente anche soluzioni reazionarie sempre più chiare, vista l’impossibilità di dare risposta ai bisogni sociali (la politica economica dipende dalla Ue, quella estera dagli Usa; ossia la paralisi).

In ogni caso, dicevamo, questo modello sta tirando le cuoia. Ma non solo non ce n’è un altro sostitutivo (specie da rendere operativo in tempi brevi), ma manca persino la consapevolezza di doverselo inventare.

Il “driver” di questo possibile “rinnovamento”, in altri tempi, sarebbe passato per l’intervento pubblico sulla struttura produttiva, con la la creazione di *imprese produttive*, non solo infrastrutture e “incentivi fiscali” (che oltretutto riducono grandemente le entrate per lo Stato).

Ma, avverte anche Salerno Aletta, così non può essere questa volta perché il “patto di stabilità europeo” vincola le mosse possibili per qualsiasi esecutivo. E in quello spazio sempre più stretto il deficit pubblico finisce pressoché interamente nel pagamento degli interessi sul debito pubblico.

Come se ne esce? Un’indicazione indiretta viene proprio dalle cause della fine del vecchio modello (integrazione con le filiere tedesche): se la prosperità delle imprese è andata in contraddizione totale con lo sviluppo equilibrato del Paese, sarà il caso di pensare e lavorare ad un modello che le subordina in modo anche radicale ai bisogni collettivi.

Che non sono soltanto quelli della “equa redistribuzione della ricchezza” (secondo una visione ingenua e pauperistica della politica economica), ma anche la realizzazione di uno sviluppo vero, complessivo, pensato e voluto. Insomma: *programmato e pianificato*.

Per cambiare modello, insomma, occorre saper cambiare sistema. Altrimenti affondiamo nel fango mentre pochi squali prendono il largo su yacht sempre più lussuosi…

Buona lettura.

*****

Italia-Germania: verso il Decoupling? / di Guido Salerno Aletta – Agenzia Teleborsa

Troppi elementi di disturbo, negli scorsi anni, hanno fatto perdere la traccia profonda dei processi di crescita economica all'interno di un quadro sostenibile dei conti pubblici e dell'equilibrio dei saldi con l'estero.

Partiamo da questi ultimi, condizionati come sono sia dalla adesione all'euro, che non consente svalutazioni competitive all'interno della Eurozona, che dalle relazioni industriali e commerciali dell'Italia che sono strutturalmente deficitarie nei confronti della Germania.

Dal punto di vista dell'export siamo subfornitori delle industrie tedesche, essendo pienamente integrati nella loro catena del valore al pari di tutti i Paesi dell'Est, contribuendo così a tenere bassi i loro costi di produzione ed alti i loro profitti, mentre dal punto di vista dell'import paghiamo le merci tedesche a prezzo pieno.

Nel 2020, a fronte di un saldo complessivamente passivo dell'Italia nei confronti della Eurozona pari ad appena 169 milioni di euro, quello nei confronti della Germania era stato di 5 miliardi e 221 milioni di euro.

Nel 2021, il saldo infra Eurozona dell'Italia era passivo per 5 miliardi e 230 milioni, mentre quello con la Germania era stato passivo per 9 miliardi e 540 milioni di euro.

Nel 2022, il saldo infra Eurozona era stato passivo per 13 miliardi e 930 milioni di euro, mentre quello con la Germania era stato passivo per 13 miliardi e 458 milioni di euro.

In pratica, ci troviamo di fronte ad una relazione tra industria italiana ed industria tedesca che è stata strutturalmente squilibrata a nostro detrimento, visto che le

industrie del Nord dell'Italia lavorano a rimorchio delle commesse tedesche, dando occupazione e prosperando dal punto di vista degli utili, ma ad un prezzo che poi viene pagato dall'intera collettività nazionale che importa le merci dalla Germania ad un prezzo che incorpora il valore aggiunto prodotto dalle industrie italiane cui viene aggiunto un consistente margine di profitto.

Questa solida integrazione produttiva realizzata tra il Nord industriale dell'Italia con la Germania, e soprattutto con l'area renana e bavarese, è derivata soprattutto dalla dismissione da parte dell'Italia dei grandi insediamenti produttivi, dal settore metallurgico e quello automobilistico, fino alla chimica.

Ma ora questa sinergia è messa in discussione dalla transizione energetica, con l'abbandono forzato delle automobili con motori a combustione interna e dalla rinuncia al gas russo a costi convenienti anche da parte della Germania.

Occorre dunque guardare con particolare attenzione i dati destagionalizzati relativi alla produzione industriale italiana, senza fermarsi a quelli che riguardano i beni di consumo, durevoli e non durevoli, che pure segnano un andamento al ribasso: a marzo scorso, l'indice destagionalizzato e corretto per gli effetti del calendario relativo a questa categoria di beni (2015=100) è stato pari a 111,1 con una variazione negativa di -4,7 punti rispetto al marzo 2022.

Lo stesso è accaduto con i prodotti intermedi, con l'indice destagionalizzato che a marzo scorso ha toccato appena quota 98,4. Non solo questo valore è più basso di quello di ben otto anni fa, il 2015=100, ma è più basso di tutti quelli rilevati nel biennio 2021-2022, visto che il livello più alto era stato raggiunto nel luglio 2021 con 106,9.

Anche i corretti con gli effetti del calendario mostrano un andamento analogo: a marzo scorso l'indice è stato pari a 110,4 mentre era stato di 117,4 a marzo 2022.

Bisogna guardare all'economia reale, alla produzione industriale, visto che poi tutto si riflette a livello macroeconomico sulla crescita del PIL: sulla base del DEF 2023, quest'anno il PIL reale dovrebbe crescere solo dell'1%, mentre quello nominale del 5,8% visto che il deflatore del PIL (l'indicatore che misura l'inflazione complessiva, non solo quella dei prezzi al consumo) è previsto in crescita del 4,8%.

La crescita reale dell'1% nel 2023 verrebbe conseguita a fronte di un indebitamento

netto del bilancio delle PA pari al 4,5% del PIL: ma, in pratica, la gran parte del deficit serve a pagare gli interessi passivi sul debito pubblico, con una spesa che è pari al 3,7% del PIL. All'economia reale andrà dunque solo un deficit netto pari allo 0,8% del PIL: una inezia, che infatti determinerebbe una crescita reale dell'1%.

Occorre una riflessione sulle strategie di sviluppo economico sul piano internazionale che l'Italia deve intraprendere nei prossimi anni, visto che sembra essersi esaurito il paradigma che nello scorso ventennio ha visto l'industria tedesca in grado di trainare l'intera economia europea, assorbendo buona parte della produzione industriale del Nord dell'Italia, rimasta in posizione gregaria come subfornitrice e con un saldo commerciale alla fine strutturalmente negativo.

C'è un intero mondo che cresce, e che ha bisogno di un sostegno allo sviluppo proprio nei settori tradizionali in cui l'industria italiana può integrarsi e farsi trainante.

E' pericoloso affidarsi alla speranza che la crescita economica sarà trainata dalla transizione energetica e dalla decarbonizzazione della produzione, che aumenterà solo i costi per le imprese e per i cittadini.

Ed è un errore pensare che il deficit pubblico sarà il driver: non solo oggi, ma ancor più nel futuro, l'aumento dei tassi di interesse lo assorbirà sempre di più. Il DEF prevede che già nel 2024 l'indebitamento netto (il deficit) sarà pari al 3,7% del PIL, mentre l'onere per gli interessi sul debito sarà pari al 4,1% del PIL: in pratica, tutto il deficit non basterà neppure a pagare l'intera spesa per gli interessi.

Ci sarà dunque un impatto deflattivo sulla economia reale, a cui si aggiungerà quello già indotto dalle politiche monetarie restrittive.

17 Maggio 2023

fonte: https://contropiano.org/news/news-economia/2023/05/17/contoterzisti-della-germania-un-ciclo-e-finito-0160419

La riproduzione perenne delle guerre / di Salvatore Palidda *

-

•

Premessa

Come suggeriscono alcuni autori, tutta la storia dell'umanità è innanzitutto storia di guerre; i periodi di pace sono sempre stati più brevi di quelli delle guerre. La pace nei paesi dominanti è sempre stata pagata con le guerre esternalizzate nei paesi dominati, spesso camuffate come "guerre etniche", "guerre tribali", "guerre di religioni".

Si è sempre avuta una costante riproduzione delle guerre e questo corrisponde alla costante riproduzione del dominio di pochi sulla maggioranza degli umani dominati e vi è sempre stata la disperata sopravvivenza di questi ultimi spesso attraverso resistenze inevitabilmente reiterate e brutalmente represse.

La contro-rivoluzione del capitalismo liberista mondializzato ha accentuato questo fatto politico totale, perché pervasivo innanzitutto per opera dell'intreccio delle lobby dominanti (quella della produzione e commercio degli armamenti anche per le polizie, quella delle nuove tecnologie, quelle delle energie basate sull'estrattivismo -carbone, petrolio, gas ecc.).

Guerre, in quanto "consumo" o smaltimento di armi, sono una delle prima cause del degrado ambientale: uccidono due volte sia sui campi di battaglia sia con l'inquinamento tossico che producono e lasciano nei territori delle operazioni militari.

Le guerre di oggi sono palesemente la scelta di governi che si configurano come una sorta di "fascismo democratico" poiché sono a sprezzo della volontà di pace delle popolazioni, si impongono con la minoranza del voto degli elettori aventi diritto (vedi infra).

*****

La riflessione epistemologica sull'origine della riproduzione perenne delle guerre induce a ripensare la famosa distinzione fra uomini (e qualche donna) cacciatori e gli altri. In sintesi, di fatto gli uomini che appresero a produrre e usare le armi, quindi si impadronirono di questa capacità, diventarono inevitabilmente dominanti.

Così i più forti si impongono ai più deboli e il loro dominio, cioè relegano questi ultimi alla subalternità: le donne ai lavori domestici, alla riproduzione della specie e anche a lavori nei campi e gli uomini a ogni sorta di lavoro servile. In altre parole, da allora la guerra è sinonimo di dominio e si sfruttamento dei dominati per aumentare la ricchezza e il potere dei dominanti.

Ancora oggi dopo decenni di retorica sull'uguaglianza dei sessi, le donne sono inferiorizzate e persino l'OCSE riconosce che percepiscono in media 40% meno di salario degli uomini e hanno meno chances di accedere alle categorie professionali più elevate. Questa inferiorizzazione riguarda tutti i dominati, c'è così riproduzione costante della gerarchizzazione sociale.

Il capitalismo riproduce le guerre perché è occasione di profitti sia con la conquista dei territori e delle ricchezze dei vinti, sia dopo con la ricostruzione (vedi dopo).

Non a caso la riproduzione delle guerre si combina con l'aumento costante della ricchezza di pochi e sempre più la povertà di sempre più numerose persone.

Come accennato dopo anche tutta la storia di Genova, contrariamente al racconto della Superba, è storia di guerre fra pseudo-nobili che erano pirati e accumularono enormi ricchezze attraverso le crociate, cioè il colonialismo e la tratta degli schiavi che erano i ricchi dei territori colonizzati.

Una ricchissima letteratura sulla storia antica, come sul medioevo, la modernità e l'epoca contemporanea, è stata scritta da autori che hanno studiato in particolare le

guerre (basti pensare a Tucidide, Posidonio, Polibio e poi anche i contemporanei Clausewitz e tanti altri). Lo stesso vale per ciò che si è sempre creato a fianco dei conflitti armati (vedi Veyne in particolare); si pensi anche alle “rivolte servili” degli schiavi in Sicilia e a Roma, cioè alle resistenze.[1]

Ma come ha suggerito Foucault la guerra non è la continuazione della politica (come teorizzava Clausewitz): “il potere è la guerra, la guerra continuata con altri mezzi”, c’è sempre continuum delle guerre anche all’interno di ogni paese e – soprattutto negli ultimi 40 anni – c’è conversione poliziesca del militare e conversione militare del poliziesco (vedi infra).

Ma tutti i dominanti hanno sempre preteso di essere per la pace, addossando sempre agli altri la responsabilità di scatenare la guerra (vedi il libro di Anne Morelli[2]). E come diceva Tacito a proposito della guerra in Gallia: “*hanno fatto un deserto e l’hanno chiamato pace*” (frase che diventò uno degli slogan delle mobilitazioni contro la guerra statunitense in Vietnam.

Nel trionfo dell’ipocrisia non sono mancati i Nobel per la pace accordati a responsabili di guerre; per esempio Kissinger, uno dei mandanti del colpo di stato in Cile o il Nobel alla stessa Unione europea “*per aver salvaguardato la pace dal 1945*” mentre ha di fatto aizzato la guerra nei Balcani e la tragedia della pulizia etnica nella ex-Jugoslavia oltre ad altre guerre in Africa, Asia e America Latina spesso a fianco degli Stati Uniti e della Nato (ci veda il recente importante libro di Angelo Baracca, *La Nato e i ministeri d’Italia*, Left, 2023).

I paesi europei (Inghilterra, Spagna, Portogallo, Francia e Germania ma anche l’Italia, dopo gli Stati Uniti e il Giappone sono stati i primi responsabili delle guerre che si sono succedute dalle prime crociate al colonialismo feroce del XIX e XX secolo -fra cui il colonialismo italiano: vedi importante video-documentario al link in nota[3] – sino al neocolonialismo di oggi.

Ricordiamo che il giuramento dei pseudo-nobili genovesi per la prima crociata si svolse nella chiesa di San Siro nel 1099. Questi dominanti accumularono enormi ricchezze grazie alla rapina delle risorse delle terre colonizzate e grazie alla tratta degli schiavi (scelti fra persone di famiglie ricche e quindi in grado di pagare ingenti somme per il loro riscatto dalla schiavitù).

Lo stesso fecero tutti i dominanti degli altri paesi europei così come poi Stati Uniti e

Giappone.

Le guerre sono sempre state il mezzo per accumulare ricchezze non solo ai danni dei paesi sconfitti, ma anche a danno della popolazione dei paesi guerrafondai. I costi umani ed economici delle guerre sono sempre stati pagati dai vinti e dai dominati nei paesi vincitori.

E dopo le guerre la cosiddetta ricostruzione e lo sviluppo economico sono sempre stati l'occasione di nuovi ingenti profitti a beneficio dei dominanti.

I paesi in guerra sono sempre stati trasformati attraverso la militarizzazione pervasiva totale: gli uomini sono stati obbligati a uccidere e farsi uccidere al fronte (come carne da macello), le donne sono state destinate a rimpiazzare gli uomini nelle fabbriche; tutti i regimi totalitari e in particolare il fascismo e il nazismo hanno esasperato questo processo (con anche la militarizzazione delle scolaresche e dei giovani, un'esasperazione violenta di quanto già aveva auspicato De Amicis[4]).

Con la creazione degli stati-nazione e quindi delle frontiere s'è accentuata ancora di più l'istigazione della opinione pubblica contro il nemico di turno designato come responsabile di tutti i mali, l'autore delle più esasperate atrocità. La definizione del nemico contro cui il popolo è chiamato a unirsi ai dominanti del proprio paese, accettando tutti i costi umani e materiali, è da sempre l'elemento fondante della coesione nazionale.

Il nazionalismo è così stato il cemento delle imprese coloniali contro popoli designati come "barbari", "incivili", e persino minacce del progresso della civiltà (ricordiamo che Cristoforo Colombo per giustificare il genocidio dei nativi delle Americhe diceva che erano animali senza anima ma pericolosi perché avevano "sembianze umane").

Il nazismo approda al massimo sviluppo dell'ideologia nazionalista mescolandola con quella razzista e l'obiettivo dello sterminio delle razze non ariane (in cui agli ebrei sommarono anche i Rom, i "diversi" in tutti i sensi e gli antagonisti anarchici, comunisti, socialisti o anche semplici liberal-democratici e cristiani pacifisti).

Il trionfo delle lobby militari

Lo sviluppo capitalista ha fatto diventare l'industria militare un settore sempre più

importante dei paesi dominanti. E' emersa così la lobby militare per opera sia degli imprenditori di questa industria, sia dei vertici militari e delle polizie, sia delle banche e gruppi finanziari che vi investono. Gran parte delle industrie metalmeccaniche e siderurgiche è trasformato in industria militare (a questo si deve la fortuna anche delle grandi marche automobilistiche europee fra le quali la Fiat degli Agnelli).

Ovviamente i profitti di questa lobby corrispondono solo al consumo degli armamenti; quindi è essenziale la riproduzione delle guerre e fomentarle diventa l'opera abituale di tutta la coorte di sostenitori di queste lobby.

Con l'ultima grande trasformazione dell'economia mondiale e locale (cioè la cosiddetta controrivoluzione liberista che trionfa soprattutto con l'inizio degli anni '80), queste lobby hanno aumentato a dismisura il loro peso poiché si sono intrecciate con le altre lobby fra le quali quelle della produzione di energia (carbone, petrolio, gas ed elettricità, centrali nucleari), quelle delle nuove tecnologie sempre più sofisticate e quelle finanziarie, tutte sostenute dalla maggioranza dei media (tv, giornali e ora anche social network, oltre che dai vari videogiochi di guerra diffusi su internet per ragazzini e adulti).

Questo intreccio di lobby ha conquistato una capacità di influenza pervasiva gigantesca arrivando a controllare tutti i campi di ricerca scientifica per sfruttarne i risultati alfine di sviluppare innovazioni negli armamenti, nei dispositivi militari. Tutte le scoperte scientifiche e invenzioni che si riversano nelle nuove tecnologie e sono poi trasformate in prodotti di largo consumo (come per esempio i telefonini, i sistemi di allarme nelle abitazioni, le smart house e le smart cities ecc.) sono prima usati per i dispositivi militari (e questo vale anche per le droghe).

Una gran parte dei finanziamenti europei per la ricerca (programma Horizon) è conferito ai gruppi di ricerca che lavorano per l'industria militare, per i ministeri della difesa e dell'interno dei vari paesi europei.

Non solo, la diffusione dei dispositivi di controllo e spionaggio per la repressione è in continuo crescendo! Tutte le città, le imprese, i centri commerciali e i supermercati e persino le scuole e le università oltre a tutti i luoghi pubblici e para-pubblici sono infestati dalla videosorveglianza. Lo sviluppo delle nuove tecnologie della cosiddetta IA (Intelligenza Artificiale) permettono ora non solo la registrazione delle conversazioni in strada, ma anche il riconoscimento faciale e le schedature di massa.

Si approda così a uno stato di polizia "postmoderno"[5], una tecno-polizia pervasiva al punto che persino tanti genitori se ne avvalgono per sorvegliare i figli![6] Questa esasperazione dei cosiddetti controlli postmoderni è già sperimentata e in funzione in diversi paesi e si prospetta così un mondo di iper-sorveglianza di massa e quindi di esasperazione del sospetto nei confronti di tutti (vedi video-documentario La società della sorveglianza totale. 7 miliardi di sospetti clicca il link in nota[7]).

Per questo cresce il bisogno delle cosiddette "terre rare" (fra cui il cobalto, il litio ecc.) che quindi sono prese di mira da queste lobby dei paesi dominanti attraverso un neocolonialismo che provoca devastazioni e neo-schiavitù nei paesi dove si trovano queste risorse (per esempio il Congo che non a caso vive da oltre 10 anni in una guerra atroce che miete milioni di morti). E per questo i paesi dominanti dislocano dappertutto le loro cosiddette "missioni militari" che pretendono essere "missioni di pace" mentre sono nei fatti missioni militari neocoloniali.

Anche l'Italia è impegnata in ben 10 missioni militari in "ambito NATO", 12 in ambito Unione Europea e 7 in quello ONU *(*per avere un'idea della logica guerrafondaia di queste missioni si legga il testo al link in nota[8]*)*. Quanto costano? Cosa guadagnano i cittadini italiani che pagano le tasse da queste missioni militari all'estero?

Una cosa è certa e sfacciata: esse servono alle multinazionali italiane che hanno investimenti e imprese nei paesi di queste missioni; tanti documenti lo provano, per esempio in Libia è per proteggere i siti petroliferi dell'ENI, in Iraq lo stesso, in Niger per la concorrenza con la Francia nell'accaparramento delle "terre rare" e in generale a supporto del commercio italiano degli armamenti e sistemi d'arma che Leonardo produce come subappaltatore della produzione statunitense.

I cittadini italiani non hanno alcun beneficio da queste spese, ma anzi tagli alla sanità, alle scuole, alla ricerca, ai servizi sociali. Un'attenta analisi della spesa militare in Italia è fornita dal prezioso Osservatorio Mil€x (vedi testo al link in nota[9]). Col 2023 l'aumento varato dall'attuale governo è di oltre 800 milioni, si passa infatti dai 25,7 miliardi previsionali del 2022 ai 26,5 miliardi stimati per il prossimo anno.

E per questo c'è unanimità fra le destre e il PD, il cui ex-ministro della difesa – Guerini – perora di aumentare la spesa a 38 miliardi, obiettivo condiviso dall'attuale ministro Crosetto, già lobbista dell'industria militare: il passato governo si era infatti distinto per lo zelo in questo campo e l'attuale governo persegue mirando a fare di più[10].

L’opinione pubblica non è stata minimamente presa in considerazione*:* il sondaggio di Swg di metà gennaio 2023 mostra che il 55 per cento degli italiani intervistati si dichiara contrario all’aumento del 2% del PIL delle spese militari e favorevoli a una forte tassazione degli extraprofitti di guerra (vedi link[11]). Non solo, ancora più flagrante è che l’aumento per le spese militari e per le spese per le polizie e la cosiddetta “sicurezza” avviene mentre diminuisce la spesa per la sanità, le scuole, l’università e la ricerca e i servizi sociali.

Nonostante la pandemia da Covid abbia dimostrato che l’enorme quantità di morti sia stata dovuta a una sanità semi-smantellata, non c’è stato nessun nuovo investimento nella sanità pubblica, mentre si favorisce il boom dell’industria farmaceutica e della sanità privata. Come scrive anche la Corte dei Conti: “Nessun altro grande Paese Ue spende così poco in rapporto al PIL” (vedi rapporto della CdC al link[12]).

Di fatto, tutti gli impegni di spesa stabiliti dall’attuale governo neofascista hanno subito riduzioni tranne quelli per il settore militare e per le polizie (vedi l’analisi dettagliata al link[13]).

In particolare la finanziaria varata dal governo non prevede l’aumento dei fondi per la sicurezza sui posti di lavoro (nonostante l’alto numero di morti e di incidenti e la diffusione di malattie mortali); non investe sulle scuole neanche per l’edilizia scolastica, spesso in grave degrado, e i livelli essenziali delle prestazioni.

Non prevede riduzione delle tasse universitarie né tantomeno la gratuità; non prevede un reddito di formazione né il rilancio della ricerca che oggi costringe tanti bravi giovani ricercatori a emigrare.

A fronte di una situazione dell’ambiente che vede l’Italia come il paese più inquinato e ad alto rischio di disastri ambientali oltre che di malattie dovute a contaminazioni tossiche diffuse in tutto il territorio e in tutti gli ambienti (anche nelle scuole), il governo prevede ben poco; anzi ignora che la maggioranza dei decessi sono dovuti a malattie provocate da tali contaminazioni (vedi libro scaricabile gratuitamente al link in nota[14]).

Invece il governo pretende rilanciare ancora spese ingenti per grandi opere di cui scientificamente si conosce la loro inutilità, dannosità e quindi lo spreco di danaro pubblico. E’ il caso non solo della TAV Torino-Lione, delle grandi opere previste a Genova e ora anche il Ponte sullo stretto che qualcuno ha persino l’ardire di dire che

è indispensabile per la valorizzazione del ruolo strategico-militare delle forze armate USA in Sicilia.[15]

Invece non si prevede l'indispensabile aumento al 7% sul PIL della spesa per la sanità pubblica, dei fondi per la non autosufficienza dei disabili e le politiche sociali e in particolare per aumentare la prevenzione della tossicodipendenza, l'assistenza alle persone affette da disagio psichico e ai poveri, tutti soggetti spesso trattati con modalità repressive, cioè destinati al carcere[16].

Come scrivevano anche classici esperti delle questioni militari, quando un paese aumenta le spese militari e si dota persino di armamenti offensivi, inevitabilmente è spinto a diventare guerrafondaio e neocolonialista. E quando un paese aumenta le spese per le polizie e per la cosiddetta sicurezza anziché quelle della prevenzione sociale, inevitabilmente produce più carcerazione e rialimenta il disagio sociale dei marginali (così questo aumento "giustifica" l'aumento delle spese per le polizie e la sicurezza -vedi videosorveglianza dappertutto -vedi nota 12).

Perché l'Italia sta ridiventando la principale base militare degli Stati Uniti

Sin dalla più lontana antichità il dominio nello spazio mediterraneo ha sempre avuto la necessità di appropriarsi della posizione geostrategica delle isole e penisole, in particolare della Sicilia e della penisola italiana (è il principio essenziale della strategia della potenza sul mare – sea power di A.T. Mahan)[17].

Solo dopo aver conquistato la Sicilia e dopo aver forgiato la loro potenza sul mare i Romani poterono sconfiggere Cartagine. E la storia s'è ripetuta: da dopo le crociate sino alla 2a guerra mondiale. Le potenze marittime in Mediterraneo hanno sempre puntato ad accaparrarsi il controllo della Sicilia (oltre Malta e Cipro) e dell'Italia. Garibaldi poté sbarcare a Marsala grazie al sostegno della marina militare inglese[18] che allora controllava tutto e continuò a farlo sino alla guerra del 1943-45, lasciando questo ruolo alle forze armate statunitensi.

Già ai tempi della dominazione spagnola le classi dominanti locali della Sicilia ma anche della penisola italiana si adattarono a negoziare l'alienazione della posizione strategica del loro territorio (quindi a rinunciare alla sovranità sino a proclamare la loro sudditanza indefessa) in cambio dell'autonomia di gestione della società locale: divennero quindi degli esperti power-brokers (mediatori di potere in senso lato), ruolo che di fatto ha interpretato sempre la borghesia mafiosa[19] che non è poi tanto

diversa dalle classi dominanti delle altre regioni italiane (è anche questa la caratteristica saliente dei dominanti genovesi dal Rinascimento a oggi).

Dopo il 1945 il dominio del Mediterraneo è diventato statunitense. La divisione del mondo in due blocchi (a seguito dell'accordo di Yalta fra Churchill, Roosvelt e Stalin) impose che l'Italia – paese sconfitto e sottoposto a diverse sanzioni – dovesse collocarsi nel campo dominato dagli Stati Uniti assurti a prima potenza mondiale. Data l'importanza strategica della Sicilia e dell'Italia nell'universo Mediterraneo, sin dalla fine degli anni '40 gli Stati Uniti hanno trasformato questi territori nella loro principale base militare, ancor più importante a seguito della creazione della NATO (vedi nota 13).

Come scrive persino il giornale della Confindustria sono oltre 100 le bombe atomiche USA dislocate in Italia,[20] ossia un numero di gran lunga più alto di quello riguardante il Belgio e la Germania (ne hanno ciascuno fra 10 e 20). In realtà questa cifra si limita alle sole basi di Aviano e di Ghedi mentre è risaputo che la più importante base militare statunitense in Italia è quella di Sigonella con sotterranei di depositi di armi che si estendono per quasi 40 chilometri (periferia di Catania sino ad Augusta).

A questa base si aggiungono altre più piccole ma importanti e fra queste il MUOS di Niscemi[21] che riveste oggi un ruolo cruciale nel dispositivo USA rispetto al teatro militare che va dal Mediterraneo centrale sino al Medio Oriente e ancora sino al Golfo Persico.

In altre parole oggi più che mai l'Italia è una base militare statunitense che in caso di guerra rischia ovviamente di essere oggetto di attacchi e in caso di guerra atomica rischia l'ecatombe.

Da notare che queste armi nucleari e l'intero dispositivo di cui sopra sono controllati e possono essere usati esclusivamente dai militari statunitensi, neanche da quelli della NATO e ancor meno dagli italiani. Di fatto, tutti i governi italiani hanno sempre accettato supinamente questa totale alienazione della sovranità nazionale, anzi si sono sempre schierati come i più zelanti alleati (subalterni) degli Stati Uniti.

Purtroppo gli auspici dei costituenti che scrissero la Carta Costituzionale e anche quelli dei firmatari del manifesto di Ventotene per l'Europa (Spinelli e altri) sono stati vani. L'Italia non ha mai osato reclamare il diritto all'effettiva indipendenza come

Stato che "ripudia la guerra" e mira solo alla pace e quindi a una difesa militare che dovrebbe essere puramente difensiva (il che esclude apriori armi e sistema di arma offensivi quali gli aerei da caccia, portaerei ecc., non si impegna in missioni militari all'estero salvo missioni ONU di soccorso in caso di catastrofi).[22]

Ma questi aspetti non sono mai stai sottoposti a referendum. Ricordiamo che negli anni '60 e dopo, i cattolici pacifisti come tutta la sinistra contro le guerre e per la pace non hanno mai potuto far valere la loro opinione.

Il discorso dominante e persino con il massimo accanimento è sempre stato a sostegno della Nato e degli USA, declamati come i "salvatori dell'Italia" dopo la guerra, l'esempio di "democrazia e benessere", il modello da sogno di felicità.

Tutto ciò nonostante sia noto -ma non alla maggioranza della popolazione e ancor meno ai giovani- che i servizi segreti degli Stati Uniti, gran parte dei loro colleghi italiani e la loro manovalanza fascista sono responsabili delle più atroci stragi in particolare dal 1969 sino all'inizio degli anni '90 (fra le più note: strage di p.za Fontana, l'Italicus, la stazione di Bologna, Brescia).

E' noto – ma sempre ai pochi ben documentati – che questa strategia stragista statunitense ha avuto sempre il preciso obiettivo di vietare all'Italia scelte politiche in dissenso con quelle degli USA, e l'ostilità persino ai tentativi di relativa autonomizzazione che una parte dei governanti italiani ha cercato di conquistare (pagando anche con la vita com'è nel caso di Moro, che DC e PCI non vollero salvare anche su forte pressione statunitense).

A tutto ciò bisogna aggiungere che il dispositivo militare statunitense e italiano è fonte di grave inquinamento che genera cancro (da radioattività e uranio impoverito di cui sono morti centinaia di soldati oltre ai civili contaminati). Si pensi al caso sconcertante del poligono di Quirra e delle cosiddette servitù militari in Sardegna, oltre alla diffusione di cancro nella zona MUOS, dove le proteste della popolazione locale sono oggetto di brutale repressione[23].

La pervasività del discorso sulla guerra

La propaganda bellica di oggi (cioè del contesto del cosiddetto neoliberismo) non è solo quella inculcata ai militari di professione,[24] ma spesso anche agli operatori delle polizie mirante a forgiare l'aggressività se non la ferocia contro il nemico di

turno (la/il terrorista pseudo-islamista, la/il presunta/o terrorista dell'estrema sinistra o delle lotte ecologiste, la/il presunta/o immigrata/o o rom delinquente o persino il marginale tout court -vedi libri citati alla nota 12).

E come segnala Antonio Mazzeo, il governo Meloni con il suo zelante militarista ministro della difesa Crosetto, si impegna a promuovere la cultura della difesa che già avevano lanciato i ministri PD Minniti, Pinotti e Guerini anche nelle scuole (vedi articolo al link in nota[25]).

Oggi la pervasività del discorso bellico passa anche a livello micro-sociologico, a cominciare dall'incitamento ad acquisire un profilo dominante: si pensi alla pubblicità in cui si vede un uomo aitante (in questo caso non può essere una donna perché si inneggia al dominio maschile punto) che sale su un SUV e dice: "*Ah finalmente posso guardare tutto e tutti dall'alto in basso*".

E si pensi a quella pubblicità in cui sempre un uomo aitante arriva con una spider rossa fiammante scende, apre il cofano dietro e fa scendere una famosa show girl. Il messaggio di queste due pubblicità flash (fra altre) non c'è bisogno che sia esplicito: si punta a spingere chi le vede a pensare "*e per avere questo cosa ci vuole?*"

Non ci può certo arrivare il semplice lavoratore col magro salario che guadagna. Allora come fare? O tentare di diventare criminale per esempio mettendosi a spacciare droga … ma quasi sempre si finisce in galera appena si comincia. Oppure seguire altre pubblicità o messaggi nascosti sui social network che dicono: "*Se vuoi guadagnare di più non devi avere riguardo per nessuno -tranne per i tuoi capi- e anzi dimostrare a questi che sei capace anche di calpestare il tuo collega e persino tuo fratello, per affermare la tua superiorità; la competizione per vincere è la chiave del successo per diventare dominante degli altri che sono dominati perché non sono capaci di essere dominanti*"!

In un contesto di profonda disgregazione economica, sociale, culturale e politica quale quella che s'è scatenata senza fermarsi da almeno 40 anni, prevale ormai l'atomizzazione, l'ultra-individualismo, l'accanimento per difendersi e per primeggiare a tutti i costi e contro tutto e tutti, sino all'odio per chiunque; quindi l'incapacità di convivialità, di solidarietà, di slanci di simpatia se non di amore per gli altri: la negazione dell'umanità.

Questa è la caratteristica saliente della società liberista di oggi, una realtà in cui non

c’è da stupirsi difronte non solo al banale bullismo fra alunni, ma alle cosiddette bande giovanili e poi agli aspiranti contractors, cioè i mercenari pronti a farsi reclutare per qualsivoglia teatro di guerra in giro per il mondo non solo per guadagnare tanto anche a rischio di morire, ma per provare l’ebrezza di torturare e di uccidere (e non mancano i film e videogiochi che incitano a questo).

In una intervista degli anni settanta Pier Paolo Pasolini disse: “Occorre denunciare la mutazione antropologica, il genocidio culturale di una nazione che avviene sotto gli occhi passivi di un popolo venduto anima e corpo al consumismo più spietato”. (…) Aggiungiamo, oggi si incita non solo al consumo, all’uso e abuso di ogni sorta di merce e gadget, ma anche di “pillole” ideologiche di liberismo che aizza alla ferocia per dominare l’altro, per far soldi a tutti i costi e quindi a spezzo di tutto e di tutti.

Sulla guerra in Ucraina

E’ indiscutibile che all’inizio del 2022 la Russia di Putin abbia lanciato un attacco militare all’Ucraina probabilmente nell’illusione di una cosiddetta “guerra-lampo”. La giustificazione addotta da Putin è che da anni l’Ucraina praticava un dominio brutale sulla popolazione russa che vive in una parte di questo paese e che la Russia ha il diritto di riannettere i pezzi dell’Ucraina che le appartengono.

Ma, questa giustificazione non può legittimare l’attacco scatenato dalla Russia di cui è vittima la popolazione ucraina. E’ risaputo che il discorso di Putin è un’aberrante inneggio all’impero russo del XIX secolo (un po’ alla stregua del delirio di Mussolini che inneggiava all’impero romano e alla superiorità italica).

Allo stesso tempo, come era ben prevedibile, gli Stati Uniti hanno subito approfittato della ghiotta occasione per alimentare proprio nel centro dell’Europa lo scontro con il duplice intento: a) di spingere i paesi europei -sin allora recalcitranti- a lanciarsi anch’essi nella nuova corsa agli investimenti militari; e b) di provare a destabilizzare pesantemente se non far soccombere il regime di Putin (che ha alquanto “infastidito” il gioco statunitense nella guerra in Siria ma anche in altre realtà africane e dell’America Latina).

Di fatto si ha una guerra fra USA e Unione europea contro la Russia di Putin condotta per procura dal regime ucraino. Anziché mobilitarsi per approdare a negoziati di pace, i paesi europei sono diventati quasi più zelanti degli USA inviando sempre più finanziamenti e armamenti al regime ucraino[26].

Da allora il corso della guerra è diventato quello della corsa agli armamenti, il trionfo delle lobby militari-poliziesche statunitensi, europee e russe, con non solo sempre più armi all'Ucraina ma anche agli altri paesi vicini e a paesi che sin allora erano di fatto al di fuori da tale dinamica (vedi per esempio la Norvegia).

In questo aumento del mercato delle armi non mancano truffatori che traggono lauti guadagni (vedi nota[27]). Da notare anche l'escalation dei contingenti di mercenari ben noti e altri in parte del tutto camuffati. Da allora di fatto la popolazione che vive in Ucraina è diventata carne da macello (e a questa sorte sono condannati anche i militari ucraini e russi).

In altre parole, a totale sprezzo della vita della popolazione, la guerra in Ucraina è diventata una gigantesca speculazione delle lobby militari.

La possibilità di una tregua e quindi di un negoziato di pace è stata sinora ignorata. L'Unione europea s'è irretita nella corsa al mercato delle armi e tanti paesi europei come anche gli USA puntano a fare profitti nella futura ricostruzione postbellica dell'Ucraina.

In termini astrattamente militari, Stati Uniti e paesi Nato avrebbero potuto subito intervenire a difesa del territorio ucraino con anche truppe a terra. Ma ovviamente non l'hanno voluto fare perché nessuno di questi paesi vuole infognarsi in un conflitto che rischia l'escalation addirittura sino alla guerra nucleare. Al contrario, le lobby militari guadagnano di più nell'eternizzare l'attuale guerra, ovviamente a sprezzo totale della popolazione che vive su tale territorio.

Siamo quindi di fronte a una nuova riproduzione di una guerra che diventa permanente così come aveva proclamato il primo Bush inaugurando l'era bellica liberista.

Sono almeno 23 le guerre "ad alta intensità" (cioè anche con armamenti pesanti) *fra questi* in Siria, Yemen, Sud Sudan, Repubblica Centrafricana, nord del Mozambico, Nord Kivu e Ituri della Repubblica democratica del Congo, Tigray in Etiopia nonché ancora in Iraq, Ucraina, Nigeria, oltre alla perenne guerra israeliana contro il popolo palestinese, quella turca contro i Kurdi, e altri ancora[28].

E tutti i paesi produttori e mercanti di armi non lesinano mai di alimentare queste guerre (vedi per esempio il sostegno europeo e statunitense a Erdogan che non smette

di perseguire il genocidio del popolo curdo[29].

Il continuum delle guerre

Il continuum delle guerre si materializza anche all'interno degli stessi paesi dominanti, con la guerra contro i migranti fatti morire nelle frontiere marittime e terrestri (la tanatopolitica liberista) e contro i rom, i marginali e i presunti sovversivi che si ribellano a grandi opere e a disastri sanitari, ambientali ed economici[30]. E si materializza nella guerra sicuritaria contro i migranti, i marginali, i presunti sovversivi in nome di una sicurezza che non tutela affatto i cittadini spesso vittime delle vere insicurezze ignorate (disastri sanitari, ambientali ed economici fra cui precariato, lavoro nero, supersfruttamento violento).

Ma le polizie non proteggono la popolazione rispetto a queste insicurezze di cui sono sfacciatamente responsabili proprietari di industrie e governanti locali e nazionali[31]. E abbiamo visto che rispetto ai migranti prevale la logica del far morire e lasciar morire, cioè la tanatopolitica fascista o di una sorta di "fascismo democratico" (un governo che in realtà ha i voti del solo 27% degli aventi diritto[32]).

Conclusioni

La resistenza contro la riproduzione continua delle guerre non può che essere sempre lotta per la pace; da sempre è così che l'umanità sopravvive. Questa lotta passa innanzitutto nel ricostruire convivialità e socialità e riguarda anche i comportamenti quotidiani, la ricerca continua delle soluzioni pacifiche così come le precauzioni contro i rischi di disastri sanitari, ambientali ed economici. Non si tratta affatto di resilienza intesa in termini psicologizzanti/individualisti, ma di resistenza collettiva e agire comune contro chi è responsabile di tali disastri[33].

Il rischio di un'ulteriore escalation dell'attuale guerra russa contro l'Ucraina resta alto e nulla può escludere che diventi un rischio di guerra atomica (anche se l'eventualità di bombe nucleari di raggio relativamente limitato -200 kmq?- è più verosimile). Come dicono alcuni esperti militari di vari paesi, è evidente che la Russia non si ferma senza la garanzia di aver conquistato obiettivi validi (Crimea, Donbass, Mariupol, Odessa? più che il resto).

Intanto la carneficina aumenterà. L'ipotesi di una mediazione cinese non è ancora

verificata e non sfugge l'esasperazione del bellicismo sia da parte di Putin che da parte USA ed europea per andare ai negoziati col massimo peso.

L'ONU è ormai un'istituzione quasi del tutto svuotata da ogni possibilità di agire sulla scena che le compete. È perciò illusorio pensare che possa essere accettata una pace con una forza ONU di interposizione fra la Russia e l'Ucraina (cosa che forse sarebbe stata possibile se i paesi europei avessero sostenuto subito un accordo di pace accettabile per entrambi le parti).

Intanto constatiamo che le autorità italiane si preoccupano soprattutto di vendere armi, di attuare la scelta di "far morire e lasciar morire i migranti e di perseguire il corso verso il "fascismo democratico"[34].

Appare più che mai evidente che solo una grande mobilitazione popolare internazionale per la pace (come ci fu per il Vietnam), contro tutte le forze che alimentano i conflitti, per il disarmo, per il neutralismo, potrà fermare questa carneficina in Ucraina, come negli altri paesi fra i quali la Palestina.

Note:

* https://unige-it.academia.edu/SalvatorePalidda/CurriculumVitae

[1] Vedi in particolare i testi e video-conferenze di Luciano Canfora fra cui https://www.youtube.com/watch?v=pRxDmXD7Pg4 e di Paul Veyne, *Il pane e il circo*, e *L'impero greco romano. Le radici del mondo globale*; e anche: https://www.labottegadelbarbieri.org/protesta-e-integrazione-nella-roma-antica/; https://www.academia.edu/317488/Rivolte_servili_e_spettacolarizzazione_della_violenza.

[2] https://www.futura-editrice.it/prodotto/principi-elementari-della-propaganda-di-guerra/

[3] https://www.youtube.com/watch?v=2IlB7IP4hys&t=1062s

[4] Vedi *La vita militare*, Milano, Treves, 1880; in questo libro De Amicis teorizza anche il "matriottismo italiano" (poiché, dopo la rivoluzione francese del 1789 e ancor di più dopo la Comune di Parigi del 1871, il lemma "patria" (come "nazione")

era considerato sovversivo rispetto al reame dei Savoia

[5] Vedi “Strategie d’infiltrazione della sorveglianza biometrica nelle nostre città e nostre vite” qui https://www.osservatoriorepressione.info/strategie-dinfiltrazione-della-sorveglianza-biometrica-nelle-nostre-citta-nostre-vite/ e anche http://effimera.org/tag/capitalismo-di-sorveglianza/

[6] La ricerca di Médiamétrie in Francia del febbraio 2020, mostra che 24% dei genitori francesi avrebbero utilizzato dei «dispositivi di spionaggio», all’insaputo dei figli pee sorvegliarli (vedi articolo *Le parent moderne est-il un obsédé de la surveillance?* https://www.lemonde.fr/m-perso/article/2023/02/11/le-parent-moderne-est-il-un-obsede-de-la-surveillance_6161427_4497916.html

[7] https://www.youtube.com/watch?v=4y7TVTIkNRo

[8] https://www.analisidifesa.it/2022/07/missioni-allestero-aumentano-gli-impegni-per-le-forze-armate-italiane/

[9] https://www.milex.org/2022/12/02/spese-militari-italiane-aumento-anche-2023/

[10] Vedi qui : https://www.corriere.it/esteri/23_febbraio_16/nato-piu-munizioni-l-ucraina-lavrov-l-occidente-punto-non-ritorno-78d5ca52-add4-11ed-be01-4ad1caac0110.shtml

[11] https://sbilanciamoci.info/gli-italiani-contrari-allaumento-delle-spese-militari/

[12] https://www.ilfattoquotidiano.it/2023/02/05/sanita-il-covid-non-e-bastato-nessun-altro-big-ue-spende-cosi-poco/6951150/ e qui il rapporto della Corte dei Conti: https://www.corteconti.it/Download?id=f3537856-4e2f-47c4-9ba4-443f812313f5

[13] https://sbilanciamoci.info/la-controfinanziaria-2022-di-sbilanciamoci-2/

[14] https://www.academia.edu/49066860/Resistenze_ai_disastri_sanitari_ambientali_ed_economici_nel_Mediterraneo e si veda anche libro

https://www.meltemieditore.it/catalogo/polizie-sicurezza-e-insicurezze/

[15] http://antoniomazzeoblog.blogspot.com/2022/12/il-ponte-sullo-stretto-come-il-muos-di.html

[16] Vedi libro https://www.meltemieditore.it/catalogo/polizie-sicurezza-e-insicurezze/ (e prima *Polizia postmoderna*, Feltrinelli, 2000)

[17] Ho scritto su questi aspetti nella mia tesi di laurea dell'EHESS di Parigi ("Le role géostratégique de la Sicile (passé et present)" 1984, e poi nella mia tesi di dottorato sempre all'EHESS di Parigi a fine anni '90 (una ricerca di sociologia storica sulla formazione dello stato in Italia sin dal Rinascimento in particolare attraverso gli aspetti militari e di polizia (sintesi qui: https://www.researchgate.net/publication/318642065_L%27anamorphose_de_l%27Etat-Nation_le_cas_italien) e *L'evoluzione della politica di difesa in Italia*, "Il Ponte", XLI, 3, 87-109; si vedano anche nei miei libri sulle polizie del 2000 e del 2021 (vedi nota 12) oltre che in quelli sulle migrazioni (in particolare *Mobilità umane*, 2008).

[18] Vedi Elio Di Piazza, "Il mito di Garibaldi nel ritratto di Rodney Mundy"

[19] "La mafia un power-broker", https://www.lavoroculturale.org/la-mafia-dimenticata/salvatore-palidda/2019/

[20] https://www.ilsole24ore.com/art/nucleare-italia-oltre-100-ordigni-usa-ecco-dove-sono-stati-dislocati-AEp5NH2B

[21] https://www.nomuos.info e https://www.nomuos.org e scritti su http://antoniomazzeoblog.blogspot.com

[22] Ricordiamo che l'Italia continua a violare l'art.11 della Costituzione dotandosi di armamenti offensivi, ospitando sul suo territorio armi nucleari e dispositivi impiegati in guerre e rilanciando missioni militari all'estero che di fatto sono partecipazioni alle guerre permanenti. L'art. 11 della Costituzione prevede solo una difesa-difensiva … quindi di fatto prescrive la neutralità.

[23] Vedi capitoli di Antonio Mazzeo e di Luca Manunza nel libro scaricabile

gratuitamente al link citato alla nota 10

[24] Sulla pervasività della guerra vedi in particolare *Conflict, Security and the Reshaping of Society: The Civilisation of War*, Routledge, 2010, scaricabile gratuitamente da qui: http://www.oapen.org/search?identifier=391032

[25] "La 'Cultura della Difesa' che Crosetto e il governo Meloni promuovono

seguendo la scia aperta dai Minniti, Pinotti e Guerini" di A. Mazzeo : https://pagineesteri.it/2023/03/07/mediterraneo/analisi-la-cultura-della-difesa-no-non-e-cosa-di-crosetto-e-bipartisan/

[26] I*n Italia alcuni hanno giustificato l'invio delle armi dicendo che per fortuna la Resistenza italiana antifascista e antinazista aveva ricevuto armi e viveri dagli angloamericani. A parte il fatto che questi aiuti sono stati scarsi e talvolta negati con la scusa di "non dare armi ai comunisti e ai socialisti e agli anarchici", nel caso dell'Ucraina si danno armi al regime di Zelensky e non alla resistenza antifascista contro l'invasore russo.*

[27] *Lighthouse Reports* ha rivelato che un *broker* di armi estone si sia intascato due milioni di euro a spese dell'Ucraina. Il commerciante di armi Bristol Trust OÜ, con base in Estonia, è arrivato a chiedere una commissione pari a quasi un terzo del valore di una spedizione di armamenti anti-carro destinati all'esercito ucraino: https://www.lighthousereports.nl/investigation/war-profiteers/

[28] https://www.agensir.it/mondo/2022/04/15/un-mondo-senza-pace-almeno-23-conflitti-ad-alta-intensita/; https://www.remocontro.it/2023/01/07/i-punti-caldi-del-pianeta-dove-possono-scoppiare-le-guerre-2023/

[29] Vedi i militanti curdi chiedono al Parlamento europeo il ritiro del Pkk dalla lista Ue dei terroristi: https://www.eunews.it/2023/02/15/interrotti-i-lavori-al-parlamento-europeo-militanti-curdi-chiedono-il-ritiro-del-pkk-dalla-lista-ue-dei-terroristi/

[30] *Razzismo democratico: la persecuzione dei rom e degli immigrati in Europa*, Milan: AgenziaX, 2009. Scaricabile gratuitamente da qui: http://www.agenziax.it/wp-content/uploads/2013/03/razzismo-democratico.pdf; "Il cambiamento radicale delle politiche migratorie: dal *lasciar vivere* al *lasciare morire* (dalla *biopolitica* a sempre

più *tanatopolitica*)”: https://www.scielo.br/scielo.php?script=sci_arttext&pid=S1980-85852021000100033&lng=en&nrm=iso&tlng=it; “Il furore di sfruttare e di accumulare”: http://effimera.org/il-furore-di-sfruttare-e-di-accumulare; “Continuità e mutamenti nelle migrazioni in particolare alla frontiera di Ventimiglia, in *Altreitalie* 56, 2018: https://www.altreitalie.it/pubblicazioni/rivista/n–56/acquista-versione-digitale/continuita-e-mutamenti-delle-migrazioni-nel-confine-tra-litalia-e-la-francia.kl. Vedi anche libri sulle polizie citati alla nota 12.

[31] Vedi libro https://www.meltemieditore.it/catalogo/polizie-sicurezza-e-insicurezze/

[32] “Far morire, lasciar morire: la scelta tanatopolitica del governo Meloni e dei suoi ministri”: http://effimera.org/far-morire-lasciar-morire-la-scelta-tanatopolitica-del-governo-meloni-e-dei-suoi-ministri

[33] Vedi anche “Il trionfo della “post-politica a prescindere da ogni ideologia” e dell’anomia politica liberista (l’astensionismo di massa / sul processo della deriva a destra in Italia)” https://www.pressenza.com/it/2022/09/il-trionfo-della-post-politica-e-dellanomia-liberista-dallastensionismo-alla-deriva-di-destra-in-italia/; “Un po’ di storia della sinistra in Italia per capire l’attuale congiuntura”: https://www.pressenza.com/it/2022/09/un-po-di-storia-della-sinistra-in-italia-per-capire-lattuale-deriva-a-destra/.

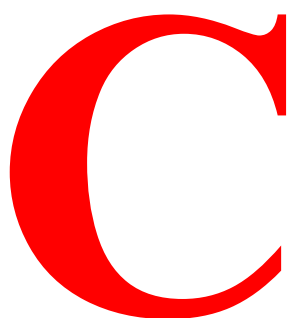
[34] Basti notare che il presidente Matterella riceve al Quirinale il capo degli emirati arabi, M.me Meloni va ad Abou-Dhabi per firmare contratti per le armi e probabilmente per togliere lo stop a queste destinate alla guerre contro lo Yemen, la tragedia di Cutro e il comportamento del ministro Valditara come di altri ministri -fra altri articoli vedi qui: http://effimera.org/far-morire-lasciar-morire-la-scelta-tanatopolitica-del-governo-meloni-e-dei-suoi-ministri

* da www.osservatoriorepressione.info

16 Maggio 2023

fonte: https://contropiano.org/documenti/2023/05/16/la-riproduzione-perenne-delle-guerre-0160302

Alberto Moravia e l’apocalisse nucleare : La bomba atomica come problema morale / di Paolo Pecere

***Paolo Pecere** si occupa di filosofia e letteratura. Tra i suoi saggi "La filosofia della natura in Kant" (2009) e "Dalla parte di Alice. La coscienza e l'immaginario" (2015). Suoi racconti sono comparsi su "Nazione indiana" e "Nuovi argomenti". Ha pubblicato due romanzi, "La vita lontana" (2018) e "Risorgere" (2019), e il manuale "Filosofia. La ricerca della conoscenza" (2018, con R. Chiaradonna). Il suo ultimo libro è "Il dio che danza. Viaggi, trance e trasformazioni" (2021). https://www.paolopecere.it/*

arissimo, eccomi ad Hiroshima ed ecco l’ultima novità: non sono più quel tale individuo a nome Alberto Moravia, non sono più italiano, europeo, ma soltanto membro della specie. E per giunta membro di una specie destinata, a quanto pare, ad estinguersi al più presto”.

Così comincia la “Lettera da Hiroshima”, che Moravia pubblica sull’*Espresso* nel 1982, rivolgendosi a un lettore indefinito dopo il suo viaggio nel luogo in cui fu sganciata la bomba. Insieme a altri articoli apparsi negli anni successivi, la Lettera fu pubblicata poi nel volume

L'inverno nucleare del 1986. La nuova edizione di questo volume, arricchita di altri scritti e discorsi parlamentari, interviste dell'autore a diversi politici, scienziati e intellettuali, e un saggio di Alessandra Grandelis, è un'occasione per ripensare alla prospettiva originale di Moravia sulla minaccia della bomba atomica.

Quel contesto di decenni fa, tornando a considerarlo oggi, appare straniante ma tutt'altro che inattuale. Si ripensa a un tempo in cui le inchieste di un intellettuale su un periodico avevano un peso politico e uno scrittore esprimeva le sue idee al Parlamento europeo, si ritorna al clima della Guerra Fredda. Eppure, mentre ci s'impegna a ricomporre quel contesto passato, balenano intuizioni che sembrano parlare dell'oggi: "In un futuro non troppo lontano non escludo che ricominci, se non proprio la guerra fredda, almeno la storica rivalità per l'egemonia mondiale tra USA e URSS", dichiara Moravia nel 1990, aggiungendo: "Ma questa è già una profezia e io non credo ai profeti". Di qualche giorno fa è la notizia che la Russia di Putin sospenderà la partecipazione al programma New Start sulla riduzione delle armi nucleari, sottoscritto nel 2010 con gli Stati Uniti.

La nostra specie è diventata il soggetto di una nuova consapevolezza universale che si rende necessaria di fronte a una minaccia distruttiva globale.

Di questo libro metterò in risalto non profetiche illuminazioni, ma pensieri originali che ancora ci riguardano. Nella prospettiva di Moravia, la bomba atomica non è intesa come problema politico, né come problema implicito nel progresso scientifico-tecnologico, bensì come problema morale. Che non sia un problema politico vuol dire che per Moravia tutta la diplomazia sul disarmo graduale e sulla moderazione dell'utilizzo bellico delle armi atomiche è fondata su un presupposto sbagliato. Discutendo con un consulente d'alto rango del Partito comunista sovietico, afferma:

Oggi la sovranità consiste spesso nel fatto

che in una discussione, mettiamo, sul petrolio, uno dice: o tu mi dai i pozzi di petrolio oppure faccio finire il mondo. Dunque, ci sono coloro che preferiscono il petrolio al mondo. Perciò qui viene fuori proprio il problema della sovranità; cioè l'interesse nazionale viene messo al di sopra dell'interesse della specie. In realtà, nessuna nazione è veramente minacciata; quella che è minacciata è la specie umana. Ne segue che bisogna creare una nuova morale basata sulla specie e non sopra la nazione.

Riecco la tesi della "Lettera da Hiroshima": la specie diventa il soggetto di una nuova consapevolezza universale che si rende necessaria di fronte a una minaccia distruttiva globale, che la divisione politica tra gli Stati sovrani non sembra capace di arginare.

Moravia proseguirà il ragionamento sul *Corriere della sera*, affermando: "Pensare di arrivare al disarmo attraverso la politica è come pensare di arrivare alla costruzione di una casa cominciando dal tetto". Qui presenta un argomento che ricorda la scommessa pascaliana sull'esistenza di Dio: nelle trattative tra Stati si può discutere di armi che non mettono a rischio la stessa esistenza umana, ma non si può trattare su armi che "sono al cento per cento letali". Bisogna allora fare un salto categoriale verso un "altrove etico", togliendo l'autorità di trattare la questione ai contendenti armati.

Su queste tesi Moravia è perentorio, anche quando parla da Parlamentare europeo (tra l'84 e l'89), e guarda con disincanto agli incontri bilaterali USA-URSS. Sul piano storico, afferma addirittura che Hitler è risultato "vincitore" della Guerra Mondiale perché è stata accolta "la teoria della soluzione finale ossia di una guerra che doveva concludersi con l'eliminazione totale del vinto e la sopravvivenza del solo vincitore. Cioè appunto col genocidio". La bomba atomica si fonderebbe infatti sullo stesso principio.

La minaccia di una autodistruzione della specie implica il recupero di una volontà collettiva di specie, religiosa piuttosto che politica, di una "rivoluzione spirituale".

Ecco perché Moravia si dichiara "zoologicamente ma anche religiosamente, membro [...] della specie". La minaccia di una autodistruzione della specie implica il recupero di una volontà collettiva di specie, religiosa piuttosto che politica, di una "rivoluzione spirituale". L'affermazione ha un lato provocatorio, indicando che l'"umanità" di cui ha parlato l'umanesimo sembra perduta. Ma ha anche un lato filosofico, richiamandosi alla tesi di Schopenhauer di una volontà della natura che orienterebbe ogni atto verso lo scopo della sopravvivenza, e che l'essere umano non seguirebbe più avendo imboccato la via di un possibile suicidio.

Un'altra via che Moravia *non* prende, come accennavo, consiste nell'attribuire il problema alla scienza e alla tecnologia e a come queste fatalmente avrebbero trasformato l'umano. In proposito è interessante un confronto con le tesi di Günther Anders, che ne *L'uomo è antiquato* (1956) – presentato come "un ibrido incrocio tra metafisica e giornalismo" – esaminò criticamente come la tecnologia ormai pervasiva modificasse la vita umana, facendo particolare riferimento alla bomba. La tecnica per Anders è un fato che progressivamente disumanizza l'umano, portando a un'esperienza che egli definisce "vergogna prometetica".

> *Prometeo ha riportato una vittoria troppo trionfale, tanto trionfale che ora, messo a confronto con la sua propria opera, comincia a deporre l'orgoglio che gli era tanto naturale nel secolo passato e comincia a sostituirlo con il senso della propria inferiorità e meschinità. "Chi sono io mai – domanda il Prometeo del giorno d'oggi, il nano di corte del proprio parco macchine, – chi sono io mai?".*

Il senso di inferiorità rispetto alla tecnica, che ormai ha oltrepassato ampiamente le prestazioni umane e prolifera autonomamente, risulta insuperabile, e porta a pensieri di compromesso e di resa indotti dalla sensazione di aver perduto la propria autonomia. Nel mondo tecnologico e automatizzato, "libere sono le cose; mancante di libertà è l'uomo". Moravia avrebbe potuto condividere la preoccupazione umanistica di Anders, ma divergeva rispetto alla diagnosi di un inarrestabile declino dell'umano e alla tesi andersiana di una difficoltà d'immaginare un'alternativa. Per Moravia, viceversa, è possibile reagire con l'immaginazione e con la scelta etica della rinuncia.

L'immaginazione: nel racconto *C'è una bomba N anche per le formiche* (1983, incluso nel volume) un uomo, che segue una scia di formiche armato di una bombola d'insetticida, riflette sull'analogia: "Noi siamo delle formiche e il nostro insetticida sarà la bomba N". La differenza è che le formiche esposte alla minaccia dello sterminio "vogliono vivere", mentre gli umani ancora esitano di fronte alla nuova possibilità dello sterminio. Il racconto si conclude con una doppia citazione:

Lui sospira di nuovo e poi dice: "Non hai letto l'Ecclesiaste? Alcune migliaia di anni fa, ha detto: 'Non c'è nulla di nuovo sotto il sole'; nessuno può dire: 'Guarda, questa cosa è nuova.' Questo pensiero dell'Ecclesiaste è stato valido, diciamo, fino al 1945; fino, cioè, alla bomba atomica; adesso non è più valido: ci sono molte cose nuove e, almeno per ora, non riusciamo a farcene un'idea chiara. L'ultima di queste cose nuove è la bomba N. Puoi forse dire, a proposito della bomba N, niente di nuovo sotto il sole? Eh no, proprio no. E allora, forse, delle cose di cui non si può parlare, è meglio tacere.

La frase conclusiva è una cripto-citazione dell'ultima proposizione del *Tractatus logico-philosophicus* di Wittgenstein. Qui si pone proprio la questione di pensare ciò che oltrepassa i limiti della scienza: oltre le proposizioni che descrivono il mondo, esaurendo la funzione denotativa del linguaggio, c'è l'esperienza del Mistico, che riguarda non i fatti ma i valori etici e estetici. Si compone così, negli scritti di cui stiamo parlando, una linea di letture: Schopenhauer, Wittgenstein (grande lettore del primo), a cui si accosta in questi scritti anche Freud (altro lettore di Schopenhauer). Quel che accomuna questi riferimenti è la nuova esigenza di fermare una pulsione inconscia e irrazionale autodistruttiva, che alla metà del Novecento ha assunto la parvenza

di una conseguenza inevitabile della tecnica nella bomba, ed elaborare, come concluderà dopo una conversazione con Ernst Jünger, un “tabù della guerra”: “L’umanità ha saputo creare il tabù dell’incesto; perché non potrebbe domani creare quello dell’omicidio organizzato e collettivo?”.

Per Moravia è possibile reagire con l’immaginazione e con la scelta etica della rinuncia.

Ecco l’aspetto morale della riflessione di Moravia: “Ora la questione” – scrive prendendo le distanze da tante analisi della intrinseca malvagità della tecnica – “non è tanto di sapere se la tecnologia è funesta quanto di vedere che uso se ne fa”. In questo senso, “l’atomica è una questione, diciamo così, morale”, che va affrontata senza compromessi: rinunciando. Tornando al paragone con l’eredità del nazismo, Moravia scrive: “Bisogna rifarsi allo spirito di Norimberga almeno per quanto riguarda le armi nucleari, ammettere francamente che l’arma nucleare è e non può non essere un’arma nazista e condannarla e proibirla ‘fuori’ della politica. In realtà si tratta di estirpare lo spirito suicida del nazismo una volta per tutte”.

Per questo tema la riflessione di Moravia ricorda quella di Sciascia, che certamente Moravia aveva presente. Ne *La scomparsa di Majorana* (1975), Sciascia ipotizzava che il geniale fisico italiano potesse essere sparito, ritirandosi forse in un convento, per rinunciare alla responsabilità scientifica e etica della ricerca sulla bomba atomica, di cui avrebbe intuito in anticipo l’esito e le implicazioni. L’indagine di Sciascia seguiva Majorana nella sua visita a Werner Heisenberg, col quale il fisico discusse di fisica atomica poco prima della sua scomparsa nel 1938. Un itinerario simile è intrapreso alcuni anni dopo da Moravia, che va a trovare il fisico Carl Friedrich von Weizsäcker, allievo di Heisenberg e partecipante al programma tedesco di sviluppo della bomba, che dopo la guerra scrive libri filosofici ed è vicepresidente dell’Istituto internazionale per gli studi strategici di Londra.

È un incontro straordinario. Nella sua residenza vicino a un lago nei pressi di

Monaco, come ricorda Moravia, Weizsäcker ha un “rifugio antiatomico di tre vani o quattro dotato di tutte le comodità e di tutti i ritrovati scientifici”. L’anziano scienziato dagli occhi “blu cupo” di “durezza germanica”, appare inizialmente come una sorta di dottor Stranamore, agitato da un “affanno ipocondriaco”. All’inizio della conversazione stupisce Moravia elaborando una stima dei morti che farebbe la bomba (quattro milardi) e ne conclude che la civiltà umana potrebbe sopravvivere. Incalzato da Moravia che obietta a questa previsione falsamente consolatoria, Weizsäcker concede che il problema è l’impiego dell’arma, che pure è tanto improbabile come opzione militare, e con un vertiginoso rovesciamento passa dal calcolo all’esigenza morale, alzando la posta:

> *Quanto alla causa profonda della guerra nucleare, io penso che se la civiltà è così buona come sostiene di essere e come pensano che sia i suoi difensori, allora la civiltà stessa dovrebbe abolire la guerra. In realtà la guerra nucleare è una conseguenza logica e naturale della nostra civiltà; ma una conseguenza che forse è possibile evitare. Per evitarla, poi, sono più favorevole ad un pacifismo assoluto che ad un tentativo di abolire le armi nucleari. Penso che la “non violenza” di Gandhi potrebbe avere un futuro.*

Insomma, è “più facile abolire le guerre che le armi”. Sullo sfondo del

dialogo c’è un’attenzione al movimento pacifista e antiatomico che si stava sviluppando all’epoca, e un comune scetticismo sulla diplomazia internazionale. Ma è interessante ricordare altri elementi più remoti che fanno da sottotesto a questo incontro. Weizsäcker, come è emerso da documenti relativi alla sua prigionia insieme a altri fisici tedeschi alla fine della guerra, si sarebbe impegnato per il mancato sviluppo dell’atomica nella Germania nazista. Quell’opzione è uno dei temi del dramma *Copenhagen* (1998) di Michael Frayn, che immagina il celebre incontro tra Heisenberg e Bohr durante la guerra, in cui forse si parlò anche del programma di sviluppo della bomba. Quel che nel testo teatrale non si vede è che Weizsäcker era con Heisenberg, e in realtà svolse un ruolo importante nel colloquio. Moravia si trova di fronte a un personaggio che ha vissuto in carne e ossa il dilemma etico della bomba, e lasciando i panni dell’intervistatore azzarda a un certo punto un’affermazione su cui i due sembrano convergere: “Non si dovrebbero fare le cose che non sono alla misura dell’uomo”.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/moravia-apocalisse-nucleare/

Morte per paesaggio : Una conversazione con Elvia Wilk, autrice di Narrazioni dell’estinzione, una raccolta di saggi sperimentali / di Vincenzo Latronico

Vincenzo Latronico *(Roma, 1984) ha pubblicato quattro romanzi con Bompiani - l’ultimo, "Le perfezioni", è in corso di traduzione in 11 lingue. Ha tradotto opere di F.S. Fitzgerald, George Orwell e Alexandre Dumas. Vive a Berlino.*

da poco uscito per ADD Editore *Narrazioni dell’estinzione*, di Elvia Wilk: una raccolta di saggi che discute di donne che diventano paesaggio o si innamorano di un buco nero, larping di vampiri, mistica medievale, terapia per il trauma, fine del mondo. Ma “raccolta” è un termine improprio, e la lista di temi tanto disparati rende giustizia all’ampiezza del progetto di Wilk ma non alla sua coerenza interna: per molti versi *Narrazioni dell’estinzione* è una singola, folgorante esplorazione della soglia dell’indicibilità, quel confine incerto fra parola e mondo che eventi come la catastrofe climatica mostrano in tutta la sua ristrettezza.

Non è la prima volta che Wilk si avvicina a questi temi. Il suo primo romanzo *Oval* (pubblicato in Italia da Zona42 nella splendida traduzione di Chiara Reali) era una fantascienza morbida ambientata in un futuro a due passi dall’oggi. La trama includeva una storia d’amore fallita, il collasso di un ecovillaggio in cima a una montagna artificiale nel cuore di Berlino, e l’invenzione di un tipo di ecstasy volto a infondere a chi lo assume un picco di empatia; ma il punto a cui tendeva ogni filo narrativo era l’incompatibilità fra l’ordine del linguaggio (le eco-tecnologie, i valori professati dall’elite culturale) e l’ordine del mondo (le bioarchitetture che marciscono, la necessità di drogarsi per essere generosi). È questa incompatibilità che, in *Narrazioni dell’estinzione*, esplode.

Il libro si legge come una specie di indagine, che da un mistero piccolissimo espande il proprio campo d'inchiesta: cosa si cela dietro il topos narrativo (usato da Margaret Atwood in *Morte per paesaggio*, che in inglese dà il titolo al volume, ma anche da Han Kang e, millenni prima, da Ovidio) della trasformazione di una donna in pianta? Come è accaduto a James Frazer, che per spiegare un singolo dettaglio dell'Eneide si è trovato a dover tirare su l'impalcatura di una disciplina intera, la ricerca di Wilk finisce per espandere lentamente il campo, dalle piante ai pianeti, dai pianeti ai buchi neri. Lì, in un collasso che è sia epistemologico che linguistico, il campo si inverte, e i saggi si fanno rigorosamente, quasi ossessivamente esperienziali: trauma, larping, pandemia.

Una raccolta di saggi che discute di donne che diventano paesaggio o si innamorano di un buco nero, larping di vampiri, mistica medievale, terapia per il trauma, fine del mondo.

Se negli anni Sessanta si diceva che "il personale è politico" perché i confini del primo sono determinati dal secondo (che in fondo è la nozione rivoluzionaria ma semplice celata dietro la pomposità di un termine come *biopolitica*), la scoperta che appare gradualmente lungo la ricerca di Wilk è che quei confini non esistono. Anche solo la *pensabilità* dei problemi che ci troviamo a dover affrontare come collettività dipende da questa presa di coscienza. Che comincia – come il più classico degli hard boiled – con una donna che scompare.

Vincenzo Latronico: Una delle cose che mi ha colpito di più nella lettura del tuo libro è che inizia come una raccolta di saggi letterari, diciamo, tradizionali. Ma poi qualcosa cambia; la prospettiva che si ha come lettore è che la tua indagine supera la forma iniziale: non era sufficiente per dire quello che volevi dire. Corrisponde effettivamente al modo in cui il libro si è evoluto?

Elvia Wilk: Sì e no. In parte si è trattato di un processo involontario, iniziare con un contenitore più piccolo per poi esplodere ripetutamente al di fuori di esso. E in parte volevo che tutta una serie di cambiamenti si verificasse quasi di soppiatto nel corso del libro. Una cosa che mi interessa nella scrittura è tirar dentro chi legge usando una forma o un genere o una tecnica abbastanza riconoscibile, e poi condurlo lentamente fuori da quello spazio.

Non si tratta di ingannare il lettore o di colpirlo alle spalle: penso che sia come quando pattini e improvvisamente guardi il cielo invece del ghiaccio che hai subito davanti. È un momento emozionante perché ti rendi conto che il paesaggio era molto più vasto di quanto pensassi.

VL: La cosa inquietante che accade in quel momento, però, è che a forza di farsi sempre più vasto il paesaggio collassa su se stesso: si passa dall'universo a te in quanto individuo, poi a te in quanto *te*.

EW: Sì, si allarga: Non posso fare a meno di far parte della cornice, perché alla fine il meccanismo centrale che tiene insieme il corpo del testo sono io e il mio corpo. Diventa più personale. Nella terza sezione i saggi sono i più sperimentali e strani, ma sono anche più tradizionalmente *relatable*: è facile rivedercisi. È un onere soprattutto per le scrittrici: dobbiamo invitare i lettori a rispecchiarsi nella nostra esperienza se vogliamo che accedano alla nostra argomentazione. Ma direi che i miei saggi sono anche un po' più strani del tipico saggio personale femminile. Mi sembra difficile che ci si rispecchi del tutto.

VL: Credo che una delle cose che incoraggia il rispecchiamento è che il lettore si sente come se tu stessi esplorando con lui piuttosto che guidarlo. La conoscenza mistica e corporea che è al centro dell'ultima sezione del libro non mi sembra qualcosa che ti viene naturale. Devi delinearla, per dir così, andando contro a ogni tua abitudine. E questo è ciò che ci fa sentire in sintonia.

EW: Scrivere questo libro è stato trasformativo per me. In parte parla di come la mia vita di scrittrice sia gemellata alla mia vita di persona: la nega, le si oppone, ma d'altra parte la mantiene. La corporeità arriva alla fine perché mi ci vuole un po' per prendere coscienza di questo altro tipo di conoscenza, appunto. E mi è possibile perché all'inizio gli strumenti che uso sono gli altri: la conoscenza storica, la conoscenza letteraria, le esperienze sociali, poi la memoria fisica. Nella prima sezione guardo ai viaggi mistici, in cui le donne usano il loro corpo come fonte di prova o di conoscenza o di autorità, con un approccio più teorico, quasi accademico. Ma poi finisco per parlare della mia esperienza nella terapia del trauma usando l'E M D R, che è un metodo al confine tra mente e corpo. Scrivo anche di realtà virtuale e giochi di ruolo, che sono anch'essi esperienze corporee. Accedo ai testi che prima consideravo come bibliografia, come qualcosa di diverso: inizio a praticare ciò che stavo teorizzando.

Se negli anni Sessanta si diceva che "il personale è politico" perché i confini del primo sono determinati dal secondo, la scoperta che appare gradualmente lungo la ricerca di Wilk è che quei confini non esistono.

VL: Nel saggio finale, all'improvviso, il lettore si trova nel mondo reale; fuori imperversa la pandemia; il narratore che dice "io" sei davvero tu. Come si inserisce nell'arco che hai appena descritto?

EW: È una storia, semplicemente una storia. Gli altri saggi sono come mattoni che impilo per costruire un'idea complessiva: lavoro sodo, faccio girare i miei ingranaggi; ma questo saggio è una narrazione. Porta da un luogo a un altro. È anche libero dall'illusione della distanza narrativa, perché il suo narratore è chiaramente abbastanza vicino a me, mentre negli altri il narratore è più costruito. Nell'epilogo, invece, il narratore è molto meno costruito. Questo è un enorme sollievo per me, e forse anche per il lettore. Questo è stato l'unico saggio facile o veramente piacevole da scrivere, in cui mi sono lasciata portare. È il più tenero e vulnerabile,

ma in qualche modo è anche il più leggero. È come se si muovesse più velocemente. Richiede di soffermarsi meno sulle cose difficili.

VL: E qual è stato il più difficile? C'è in qualche modo un grande snodo tra le prime due sezioni e la terza – un po' come se l'astrazione si solidificasse nella concretezza... Ha senso quello che sto dicendo?

EW: Sì. Il saggio impossibile da scrivere arriva a metà, come una sorta di fulcro, ed è quello che riguarda i buchi neri – si chiama *Fun Hole*. È un saggio che nessuno ha mai tirato fuori nelle interviste. Penso che sia perché è un saggio impossibile e riguarda l'impossibilità della creazione di significato. Per me è il saggio su cui si basa il libro, dopo il quale non ho altra scelta se non quella di trovare un'altra modalità di conoscenza, perché la mia ricerca viene inghiottita da un buco nero. Ed è il saggio a cui ho dedicato più tempo, anche se sembra il meno importante dal punto di vista tematico.

Sono partita da un'idea molto chiara: ci sono due romanzi che parlano di donne che si innamorano di un buco nero. Volevo capire come funzionavano. Quando ho parlato con gli autori, mi hanno detto: "Oh mio Dio, ero terrorizzata che uscisse un altro libro su un'esperienza erotica con un buco nero – pensavo di essere l'unica ad avere questa idea!" E naturalmente questo è parte del problema: sono finiti entrambi in un buco nero, e nessuno di questi libri funziona davvero come romanzo. Però fanno qualcosa di straordinario. Sono testi mistici, credo.

E guardando quei libri troppo a lungo ho avuto la stessa esperienza dei due autori: "Cazzo, questo progetto è impossibile". Parte del problema era che il mio approccio normale era leggere tutto il possibile sui buchi neri; ma in questo caso non avrebbe avuto alcun senso.

Alla fine l'unico testo che mi ha aiutato è stato quello di Anne Carson su Giovanna d'Arco e la negazione di ogni significato linguistico. La vera

tradizione mistica porta a una rottura totale della significazione. A quel punto si crea una catastrofe, e quella catastrofe è rivoluzionaria. Per me è stato davvero trasformativo. Con quel saggio ho toccato il fondo, un fondo strano: “Questo saggio è un fottuto buco nero. Nessuno dei miei strumenti funziona”.

> **“Una cosa che mi interessa nella scrittura è tirar dentro chi legge usando una forma o un genere o una tecnica abbastanza riconoscibile, e poi condurlo lentamente fuori da quello spazio”.**

VL: Ma funzionano! Alla fine il saggio lo hai scritto – e questa lotta, che concettualmente rendi molto chiara, non è così evidente a chi legge. Per molti versi, direi che se non viene menzionato o discusso come vorresti è anche perché colpisce il lettore come “perfetto”, cioè completo, chiuso in se stesso. Non c’è nulla da aggiungere, se non andare avanti e cambiare drasticamente passo, come hai fatto tu.

EW: La scrittura è un luogo in cui si può perseguire la rottura della significazione, nonostante il paradosso di usare lo strumento della scrittura per arrivare a un punto in cui la scrittura è inadeguata. È un nodo centrale del mio progetto ed è un nodo centrale nel progetto mistico. La mistica rifiuta il significato metaforico – questa esperienza non “sta per” qualcosa, *è* qualcosa – e anche a me interessa il significato letterale, ed è per questo che guardo alla narrativa di genere. No, questa persona che scompare nel paesaggio, come nel racconto di Margaret Atwood da cui il libro prende il titolo, non è una metafora. È qualcosa che *accade* nella storia e che è permesso solo nella fantascienza o nel fantasy, perché se si tratta di realismo, deve essere leggibile come metafora. Sono stufa del realismo! C’è una citazione molto bella che stavo pensando di usare come epigrafe per il mio nuovo libro. È di Sophia Samar: “Salviamo il quotidiano dalle grinfie del plausibile”.

In questo senso, il buco nero è anche una perfetta rappresentazione – letterale, non metaforica – del modo in cui costruiamo un testo. JR Carpenter ha scritto molto sui paragrafi come isole, su come la struttura del saggio crei nel testo nel testo dei vuoti impossibili, indicando ciò che può e non può essere detto. Chiunque scriva narrativa sa che ciò che non si dice è più importante di ciò che si dice: il mostro che non si descrive è più spaventoso di quello che si descrive. La rottura della significazione, della conoscibilità, è un mostro terrificante. È una catastrofe. È una catastrofe per noi. E forse rifletterci è un primo passo per affrontare altre catastrofi, come – non voglio esagerare – la fine del mondo e l'estinzione di massa. Quella sì che è una catastrofe del significato.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/morte-per-paesaggio/

Abolizionismo come pratica : Due contributi per pensare (e pensarsi) oltre la giustizia punitiva / di Cecilia Arcidiacono

Cecilia Arcidiacono è co-fondatrice della Libreria Tamu a Napoli, che dal 2020 è anche casa editrice. È tra le animatrici della rete di librerie indipendenti L.I.Re. che organizza eventi culturali negli spazi pubblici e il festival Libbra.

ue libri usciti di recente meritano una certa attenzione in un periodo in cui la vicenda di Alfredo Cospito, e dello sciopero della fame che ha portato avanti da ottobre ad aprile per protestare contro l'ergastolo ostativo e il 41-bis, ha riacceso il discorso intorno al carcere e alla permanenza di regimi detentivi speciali. Discorso che se da un lato mostra la disponibilità di una (esigua) parte di società civile a confrontarsi con una serie di norme e idee naturalizzate nel tempo, dall'altro vede il continuo riproporsi del carcere come immutato e immutabile luogo di mantenimento delle aspettative, unica risposta possibile al danno.

Se pure a partire da esperienze e contesti diversi, *La trama alternativa. Sogni e pratiche di giustizia trasformativa contro la violenza di genere* di Giusi Palomba (minimum fax) e *Abolizionismo. Femminismo. Adesso.* di Angela Davis, Gina Dent, Erica R. Meiners, Beth E. Richie (Alegre) si inseriscono tra quei contributi che provano a muoversi in un'altra direzione, a rompere la narrazione dominante che dà la prigione e il sistema di giustizia penale per scontate, che ragionano, a latitudini diverse e da diverse angolazioni, a partire da una comune urgenza: è possibile immaginare una risoluzione dei conflitti che non implichi il ricorso alla polizia e agli strumenti della giustizia punitiva? È possibile separare la giustizia dalla vendetta? Se sì, che cosa significa questo nella pratica? Perché il femminismo non può che essere abolizionista?

Ogni volta che si parla di abolizione o si prova a mettere in dubbio l'esistenza delle prigioni, con ogni probabilità tremende forme di violenza verranno chiamate in causa dalla controparte per legittimare la necessità del carcere, soprattutto se ad avanzare i dubbi è una donna: lo stupro, la violenza di genere, gli abusi sessuali verso i minorenni e le fasce più deboli. Il carcere, però, ci ricordano le autrici di questi due libri, più che essere una soluzione, fa da tappo a problemi strutturali: la violenza in una società omofoba e machista, la povertà in economie neoliberali dove lo smantellamento del welfare e dei sistemi di cura ha portato al progressivo impoverimento delle fasce più svantaggiate, il razzismo istituzionale che criminalizza le persone senza documenti, dove si può finire rinchiusi in un CPR (centri di permanenza per rimpatrio), di fatto vere e proprie prigioni, per un permesso di soggiorno scaduto.

In un paese come gli Stati Uniti, poi, in cui risiede in più alto numero di popolazione carceraria al mondo, il carcere è l'epitome dell'irrisolta questione razziale, residuo della schiavitù, dove la linea del colore e la povertà espongono alla giustizia soprattutto le persone non bianche, in primis nere e latine; si pensi al fatto che ci sono più uomini neri in prigione oggi di quanti ce ne fossero schiavi nel 1850, come afferma Bryan Stevenson nel documentario *13th*.

> *Cosa si può ottenere da questo*
>
> *ricorso ossessivo alla detenzione se*
>
> *nelle prigioni si riflette esattamente*
>
> *la società machista di fuori, le stesse*
>
> *strutture sociali violente, le stesse*
>
> *relazioni di potere, e l'idea dell'uomo*
>
> *dominante ultravirile, invulnerabile e*
>
> *invincibile? Cosa otterremo alla fine*
>
> *della pena se non uomini ancora più*
>
> *pericolosi e poco consapevoli di se*
>
> *stessi, che nel quadro giudiziario*
>
> *attuale sfuggono alla giustizia?*

Questa è una delle tante domande da cui si articola *La trama alternativa*, in cui Giusi Palomba parte dal racconto di una esperienza di giustizia trasformativa a cui ha preso parte dopo che il suo migliore amico era stato accusato di stupro: la persona che aveva subito l'abuso aveva deciso di non denunciare l'episodio alla polizia, ma di fare appello alla responsabilità collettiva della sua comunità di riferimento, mettendo in moto un processo che avrebbe coinvolto persone dei giri stretti e allargati sia suoi che della persona responsabile della violenza.

Ogni volta che si prova a mettere in dubbio l'esistenza delle prigioni, con ogni probabilità verrano chiamate in causa tremende forme di violenza per legittimare la necessità del carcere, soprattutto se ad avanzare i dubbi è una donna.

È qui che avviene lo strappo. Lo strappo emotivo causato dalla rabbia per la fiducia tradita da un amico caro, lo strappo che provoca il rimettere in discussione la risposta all'abuso e alla violenza al di là della punizione, lo strappo che impone di uscire dalle categorie vittima/carnefice, lo spiazzamento all'idea che la rabbia possa essere anche generatrice di un processo di trasformazione, oltre il desiderio di vendetta.

Anche chi legge fa esperienza di questo strappo: nel primo capitolo l'autrice accompagna nel vivo della relazione quotidiana con Bernat (nome di fantasia), traccia il profilo di un amico attento, di un uomo sensibile, vicino agli ambienti femministi e dell'attivismo, che gode di un certo prestigio e di una certa visibilità grazie all'impegno nel quartiere. Siamo a Barcellona, nel pieno del neomunicipalismo di Barcelona en Comù e dell'elezione a sindaca di Ada Colau, vicina ai movimenti di lotta per la casa, un periodo in cui le istanze femministe e LGBTQ+ entrano nei palazzi e diventano parte integrante della vita politica.

Lo strappo che interrompe questa tranquillità, ossia la notizia dell'abuso, anticipa un tema che ricorre a più riprese nel libro: spesso ad agire la violenza non è l'abietto, l'incarnazione del carnefice perfetto secondo la società neoliberale, un uomo senza potere, né prestigio – magari povero e non bianco – abbandonato dalle istituzioni e senza reti attorno. Giusi Palomba ci parla di una violenza che si annida nel tepore delle relazioni, delle case, espressione di una violenza sistemica che, anche negli ambienti ritenuti *safe*, torna a ricordare gli effetti di una cultura patriarcale, dove parole come consenso, empatia, educazione affettiva

sono ancora utopie. Come rispondere alla violenza evitando di ricorrere alla polizia e alla giustizia penale come unico strumento di risoluzione dei conflitti? È possibile slegare la giustizia dalla punizione? È possibile pensare, pensarsi, al di là di questi strumenti? Cosa implica, nella pratica, una prospettiva abolizionista?

Queste domande sono al cuore de *La trama alternativa*, che muove in primis dal riconoscere una mancanza nella risposta del femminismo mainstream alla violenza: se negli ultimi anni movimenti come il #MeToo hanno scosso dal torpore una società abituata a coprire uomini violenti, dall'altra il femminismo che si è imposto si è spesso fermato alla sola ricerca di rappresentazione delle donne, poi alla rappresentazione delle vittime, poi alla sola diagnosi della violenza di genere.

Come rispondere alla violenza evitando di ricorrere alla polizia e alla giustizia penale come unico strumento di risoluzione dei conflitti? È possibile slegare la giustizia dalla punizione?

"Sono tutti passaggi necessari – riconosce l'autrice – eppure manca qualcosa: da un lato riconoscere l'inefficacia del castigo come unica soluzione, dall'altra ricercare la cura". Il rischio di questo approccio, continua Palomba, è quello di restare nella cornice di un individualismo neoliberale che schiaccia l'empatia nel nome del successo e della realizzazione personale, esacerbato da quell'attivismo online o *influencer feminism*, che rischia di ridurre il discorso sulla violenza a liste nere e prescrizioni: cosa fare, chi odiare e chi idolatrare, senza mettere in discussione la risposta penale come unica possibile.

Questo tipo di femminismo, inoltre, difficilmente esce dagli argini di quel che bell hooks definisce *femminismo riformista*, ossia di quello strumento per "donne privilegiate che si ribellano contro la loro classe e la gerarchia patriarcale all'interno della loro classe" e che oscura quelle pratiche alternative alla punizione e le critiche che hanno prodotto i

femminismi comunitari, decoloniali e anticarcerari che da anni, per necessità di preservare legami identitari e comunitari contro la stigmatizzazione razziale, si interrogano sulle alternative al ricorso della polizia nelle proprie comunità, come dimostrano le esperienze di femminismo abolizionista negli USA e altrove, di cui è riportata una genealogia in *Abolizionismo. Femminismo. Adesso*.

Nato dall'urgenza innescata dalle proteste negli Stati Uniti dopo l'omicidio di George Floyd, dall'urgenza di ripensare il carcere durante il confinamento, così come da quella di tenere traccia della lunga storia di battaglie quotidiane all'interno delle comunità nere, immigrate, queer e indigene, *Abolizionismo. Femminismo. Adesso.* ripercorre la storia delle lotte femministe abolizioniste negli USA in continuità con i movimenti per l'abolizione della schiavitù. Qui l'abolizione è una prospettiva che abbandona il focus sulla specifica istituzione carceraria a favore di una più ampia visione del carcere come prodotto di rapporti sociali, economici e culturali che vanno ben oltre la condotta criminale individuale; è chiaro, per le autrici, che è impossibile smantellare le prigioni lasciando intatto tutto il resto: il razzismo strutturale, che collega la prigione alla società nel suo complesso, o l'eteropatriarcato e la transfobia che alimentano la violenza di genere e sessuale.

Già in *Aboliamo le prigioni?* Angela Davis aveva rintracciato il nesso tra quel che lo storico William Du Bois definisce *capitalismo razziale* e la nascita del complesso carcerario industriale che tra gli anni Ottanta e Novanta avrebbe portato negli Stati Uniti al boom della costruzione di prigioni e alla parallela impennata della popolazione carceraria, incrinando così l'assunto che le persone si trovano in prigione semplicemente perché hanno commesso dei crimini, ma vedendo piuttosto le prigioni in continuum con l'eredità della schiavitù. Il carcere, secondo Davis, ha istituzionalizzato i linciaggi dell'inizio del XX secolo e ha reso evidente, come notava Du Bois, quel vuoto di condizioni che dopo l'abolizione della schiavitù avrebbero potuto permettere alle persone nere di inserirsi nella società: quando la schiavitù fu abolita, infatti, i neri vennero liberati, ma non avevano avuto accesso alle risorse materiali che avrebbero consentito loro di farsi una vita da persone libere.

Quando la schiavitù fu abolita, i neri vennero liberati, ma non avevano accesso alle risorse materiali che avrebbero consentito loro di farsi una vita da persone libere. Il proliferare delle prigioni è direttamente collegato alla mancanza di quelle risorse.

Il proliferare delle prigioni è dunque direttamente collegato alla mancanza di quelle risorse e alla permanenza di alcune fra le strutture più radicate della schiavitù che continuano a rendere le prigioni e la polizia un “oltretomba dello schiavismo”. Si pensi, per esempio, agli effetti del tredicesimo emendamento della Costituzione degli Stati Uniti, che nel momento stesso in cui aboliva la schiavitù, fissava anche una deroga a questo principio per le persone condannate per atti criminali minori come il vagabondaggio, codificati in nuovi “codici neri”, applicati solo agli afroamericani. Clausola, questa, che ha continuato a incentivare le condanne penali minori e ad alimentare la carcerazione selettiva degli afroamericani durante l’era di Jim Crow e i lavori forzati nelle piantagioni carcerarie e che avrebbe posto le basi, negli anni successivi, per la carcerazione di massa, giustificata in nome della lotta alla droga.

Si ribadisce a più riprese, in *Abolizionismo. Femminismo. Adesso.,* come ne *La trama alternativa*, la necessità di un femminismo abolizionista e di un abolizionismo femminista, di una prospettiva che metta in luce come razza, genere e marginalità giocano un ruolo di primo piano nella criminalizzazione, di uno sguardo che faccia emergere gli intrecci, passati e presenti, tra i vari sistemi di oppresione e la matrice che unisce, in luoghi diversi e a diverse intensità, le violenze della polizia sui corpi ritenuti più “sacrificabili”.

Cruciale, per le autrici di *Abolizionismo. Femminismo. Adesso.* il contributo portato dalle battaglie quotidiane all’interno delle comunità nere, immigrate, queer e indigene, di chi quotidianamente combatte contro la militarizzazione dei quartieri poveri; inevitabile il rimando, nel

testo, a Marielle Franco, attivista queer femminista e antirazzista assassinata nel marzo 2018 a Rio De Janeiro, che si batteva con fervore contro la militarizzazione delle favelas, ribadendo che la difesa delle donne nere dovesse essere legata alla battaglia contro la violenza della polizia, anche se le vittime più numerose di questa violenza sono principalmente gli uomini. Collegando la povertà, la militarizzazione, la violenza e la repressione all'impatto strutturale e istituzionale della razza e del genere ("le morti hanno razza, colore, classe sociale e territorio"), riconosceva come la de-militarizzazione dei territori dovesse andare di pari passo a politiche pubbliche dirette a tutti i settori: alla salute, all'istruzione, alla cultura e alla creazione di reddito e di posti di lavoro e che rispondessero in particolare ai bisogni delle donne nere nelle favelas, alla battaglia per i diritti riproduttivi, all'incremento degli asili notturni per i figli delle donne lavoratrici.

Contributi come quello di Marielle Franco, continuano le autrici, hanno profondamente ispirato le lotte femministe abolizioniste negli Usa, rafforzando la consapevolezza che il movimento per porre fine alla violenza di genere e sessuale non può essere isolato dalle battaglie per mettere fine alla violenza di stato, inclusa la violenza della polizia. È per questo che l'abolizione non è immaginabile senza il femminismo, come il femminismo non è immaginabile senza l'abolizione.

> **Ritorna qui la necessità di guardare all'abolizionismo non solo come orizzonte critico, ma come impegno concreto.**

Ritorna qui, come nel libro di Giusi Palomba, la necessità di guardare all'abolizionismo non solo come orizzonte critico, ma come impegno concreto che possa agire su un doppio binario: da un lato rifiutare la sorveglianza e la polizia come risposta e dall'altro costruire reti di cura e di mutuo appoggio, battersi per l'assistenza sanitaria, la demilitarizzazione delle scuole, istruzione e alloggi accessibili a tutti:

Per noi il femminismo abolizionista rappresenta un impegno politico che abbraccia l'idea di andare avanti su un "doppio binario" abbandonando la logica per cui uno dovrebbe escludere necessariamente l'altro insieme a un riformismo di facciata. Riconosciamo la relazione tra violenza di stato e violenza individuale e alla luce di ciò impostiamo la nostra resistenza: fornendo sostegno ai sopravviventi e pretendendo l'accountability di chi commette violenza, agendo a livello locale e internazionale, costruendo comunità senza smettere di far fronte alle necessità immediate. Lavoriamo al fianco delle persone detenute e contemporaneamente chiediamo la loro scarcerazione. Ci mobilitiamo indignati contro lo stupro dell'ennesima donna e rifiutiamo

l'incremento delle forze di polizia

come soluzione. Incoraggiamo e

costruiamo cambiamenti politici e

sociali sostenibili e a lungo termine

per porre fine ad abilismo e

transfobia e al contempo metodi di

intervento immediati nei casi in cui la

violenza si è già verificata.

Nel ricostruire la genealogia del femminismo abolizionista, *Abolizionismo. Femminismo. Adesso.* si sofferma su alcuni casi, come quello di INCITE! Women of Color Against Violence, rete di femministe radicali *of color* contro la violenza di stato e la violenza domestica. Nata alla fine degli anni Novanta, periodo in cui i movimenti antiviolenza orientati alla giustizia sociale erano stati ormai praticamente cooptati dallo stato, INCITE ha giocato un ruolo cruciale nel mettere a critica gli effetti politici della criminalizzazione e il ricorso alla giustizia penale come risposta alle violenza, creando coscienza critica e mettendo in pratica risposte comunitarie alla violenza di genere e sessuale.

La rete, ricordano le autrici, si inserisce in una lunga eredità del femminismo radicale nero, che già a partire dagli anni Quaranta e Cinquanta denunciava (si pensi agli scritti di Claudia Jones) la natura strutturale della violenza sessuale, come nel caso delle lavoratrici domestiche, lavoro a cui la maggior parte delle donne nere era relegata durante i decenni seguenti all'abolizione della schiavitù e che riproduceva le stesse minacce che queste avevano affrontato durante di essa: stupro, abuso sessuale e molestie in senso più ampio.

Altro contributo trascurato dalla storia ufficiale, ricordano le autrici, è quello di Rosa Parks nell'anticipare l'attivismo contro le violenze sessuali alla fine degli anni Sessanta. Rosa Parks, Esther Cooper Jackson, Anne

Braden e molte altre attiviste legarono le campagne contro lo stupro alle campagne contro la strumentalizzazione razzista nei casi di uomini neri, tra cui Emmet Till (1955), ucciso dopo l'accusa di aver rivolto commenti sessuali a una donna bianca. Qui la lotta per difendere gli uomini neri dalle false accuse di stupro si ricollegava direttamente alla difesa delle donne nere che ne erano vittime: lo stupro e la sua manipolazione razzista erano due fenomeni sostanzialmente connessi. Agli albori del movimento, gran parte dell'impegno delle femministe nere e *of colour* consisteva nel tentativo di correggere i resoconti storici, facendo notare che le donne bianche non erano le uniche a dover affrontare la misoginia e il patriarcato e che le donne razzializzate erano impegnate in questa lotta in un modo più complesso e intersezionale, come ci ricorda la conversazione tra bell hooks e Maya Angelou riportata ne *La trama alternativa*.

La lotta per difendere gli uomini neri dalle false accuse di stupro si ricollegava direttamente alla difesa delle donne nere che ne erano vittime: lo stupro e la sua manipolazione razzista erano due fenomeni sostanzialmente connessi.

"Come facciamo a rendere una persona responsabile di un torto commesso, e allo stesso tempo a restare in contatto con la sua umanità quanto basta per credere nella sua capacità di trasformarsi?" È il 1998, bell hooks pone questa domanda a Maya Angelou nel corso di un dialogo in cui le due autrici si ritrovano a parlare del caso giudiziario che ha coinvolto il pugile nero Mike Tyson, accusato di stupro, condannato a sei anni di prigione e scarcerato dopo tre. bell hooks racconta che negli anni in cui il caso dominava i media tutti volevano sapere per chi parteggiasse, senza nessuna ulteriore richiesta di riflessione, e ricorda di aver avuto la necessità di tenere insieme due tensioni: che Tyson rispondesse della violenza, ma che si aprisse anche un dibattito pubblico sulla cultura in cui Tyson era cresciuto e che l'aveva reso uno strumento di violenza.

La necessità di tenere insieme queste tensioni, che è alla base del lavoro di INCITE e dei movimenti abolizionisti *of color,* fa risuonare una domanda, che torna anche nel libro di Giusi Palomba: e se avessimo relegato ai margini il compito di pensare ad alternative, a chi è costretto a farlo per la sopravvivenza delle proprie comunità?

Come fa notare l'autrice de *La trama alternativa*,

> *tutta una classica e confortevole*
>
> *tradizione politica ci chiede soltanto:*
>
> *schieratevi e basta, e poi escludetelo,*
>
> *allontanatelo, boicottatelo. Sarebbe*
>
> *così semplice, ma semplice non è la*
>
> *parola giusta. Sarebbe popolare e*
>
> *giustificato, non desterebbe così tanto*
>
> *scalpore. E dall'altra parte, la*
>
> *comunità in un processo*
>
> *trasformativo ci invita a negare*
>
> *quelle pratiche, e contribuire a*
>
> *crearne un'altra nel nostro orizzonte*
>
> *e vedere che succede, ed è difficile a*
>
> *volte non sentirsi un po' come se*
>
> *fossimo cavie.*

Quando l'esclusione da uno spazio o da una comunità non è esplicita richiesta della persona che subisce l'abuso, come nel caso riportato nel

libro di Giusi Palomba, la possibilità di ragionare sulle alternative all'esclusione può essere un modo per affermare un principio: la responsabilità collettiva. Il punto non è allontanare la mela marcia, riproponendo l'idea di una giustizia come "epurazione del deviante", ma agire su un esame intimo e collettivo delle logiche di dominio che strutturano i nostri rapporti.

La possibilità di ragionare sulle alternative all'esclusione può essere un modo per affermare un principio: la responsabilità collettiva.

È per questo che al centro dei processi di giustizia trasformativa e dei movimenti abolizionisti, ricordano le autrici dei due libri, c'è la questione della responsabilità (*accountability*), sottratta al regime carcerario, dove anche le parole lasciano aperto lo spazio della trasformazione, come racconta Palomba a proposito dell'esperienza che l'ha vista coinvolta:

Si scelgono le parole per nominare i processi e le persone, in relazione a ciò che è accaduto. Sopravvivente e non vittima. Persona che ha inferto il danno e non predatore o perpetratore. Mar (la persona che ha subito l'abuso, n.d.a.) decide insieme al suo gruppo che la sua identità non debba ridursi alla vittimizzazione, nel suo caso, o colludere con un

linguaggio che non preveda un

cambiamento, nel caso di Bernat.

Decenni di campagne di sensibilizzazione contro la violenza di genere ci hanno abituati a una rappresentazione della vittima come soggetto colto nel pieno della sua vulnerabilità, spesso ragazze bianche di classe media, decorose e rispettabili, cosparse di lividi e cicatrici, un occhio nero, un corpo accovacciato in un angolo, le mani davanti al volto a difendersi: soggetti completamente spogliati di qualsiasi possibilità narrativa e di controllo sulla propria storia, raccontata sempre da qualcun altro, dove l'immaginario maschile si ripropone sia nell'atto della violenza che nella sua rappresentazione.

Perché la vittima perfetta – ricorda

Palomba – l'unica che ha conquistato

il privilegio di essere creduta, ha

anche una funzione precisa.

Dipingere le donne come vittime

eterne significa mantenerle al loro

posto, e prevedere per loro una sola

via d'uscita: rivolgersi all'autorità, a

un potere superiore – sempre fuori

da se stesse e dalle proprie comunità

– che possa difenderle in una sola

maniera possibile, ovvero privare il

loro carnefice – unico responsabile

della violenza – della libertà fisica

per un certo periodo di tempo.

Speculare a quella della vittima perfetta è l'immagine del carnefice perfetto, il "deviante", un singolo portatore di violenza che assolve a una funziona ben precisa: tracciare una linea tra gli "uomini per bene", che non hanno niente da rimproverarsi, e gli altri, i violenti, gli stupratori, i mostri. Questi meccanismi alimentano la rappresentazione della violenza come qualcosa al di fuori del quotidiano, "concentrata in un solo punto, un buco nero di orrori" e non come strutturale alla società, in cui anche gli uomini più reticenti finiscono per interiorizzare una cultura che li vuole infallibili, intoccabili, che assegna loro il diritto di occupare spazio quando e come vogliono, di non accettare il rifiuto.

Racconta l'autrice:

Improvvisamente ho bisogno di accelerare l'apprendimento di questa nuova educazione politica. Mi dicono che in questi casi un gruppo di alleati accompagna gli uomini nel percorso. Un gruppo di supporto che organizzerà con Bernat incontri, discussioni, momenti di autocoscienza. Sarà formato prevalentemente da uomini – questa è la scelta di Mar – che non dovranno sottolineare differenze o considerarsi migliori, ma ragionare insieme sui

motivi che lo hanno spinto ad agire violenza. Motivi di cui è possibile riconoscere tracce nell'esperienza di tutti. Un terzo gruppo di collegamento farà da ponte tra i due di supporto e comunicherà le decisioni di Mar a Bernat e i progressi di Bernat a Mar. (…) Il processo innescato sta aiutando Mar a non prendere decisioni mosse solo dalla rabbia. Il gruppo di supporto è lo strumento che serve a trasformare la collera in altro. Se può essere condivisa, la rabbia si può smontare pezzo per pezzo e generare un progresso.

Iniziare un processo trasformativo ha innanzitutto significato per Mar, continua Palomba, il rifiuto di lasciare che altri definissero il senso della propria storia: soltanto prendendo le redini della situazione, chiedendo aiuto e supporto secondo i propri tempi, è stato possibile chiudere il cerchio o, meglio, "lasciare che mille altri se ne aprano, sotto forma di alternative, pronte a mettere in crisi ciò che è scontato." Di nuovo, lo strappo: pensare e immaginare risposte alla violenza strappate a certezze e percorsi obbligati, dove la rabbia può farsi possibilità.

Stare nel processo: questo è l'invito,

guardare alla giustizia trasformativa non come a una soluzione applicabile all'occorrenza, ma come a un esercizio per spingere l'immaginario oltre i percorsi già tracciati.

Più che consegnare a chi legge una definizione di giustizia trasformativa, il libro di Giusi Palomba restituisce la complessità di un percorso che mette al centro il disimparare, il dismettere i processi automatici con cui la logica punitiva si riproduce, anche a partire dal quotidiano. Non ci sono prescrizioni o consigli, piuttosto una matassa di domande che interpellano nel vivo chi legge. Stare nel processo: questo è l'invito, guardare alla giustizia trasformativa non come a una soluzione applicabile all'occorrenza per rispondere a situazioni di violenza, ma come a una possibilità, un esercizio per spingere l'immaginario oltre i percorsi già tracciati, come occasione per chiedersi, in prima istanza: che cosa è una comunità? Di cosa parliamo quando parliamo di responsabilità collettiva?

Questioni che il femminismo abolizionista nero e *of color* aveva già anticipato, mettendo in luce il legame tra razzismo strutturale, sessismo, povertà e militarizzazione, battendosi per la strumentalizzazione razzista della violenza sessuale e allo stesso tempo lottando contro il sessismo all'interno delle proprie comunità.

Quel che ritorna, ciclica, in entrambi i libri, è la necessità di un'immaginazione radicale, che spinga oltre gli argini del già dato, che faccia spazio a quel che non è ancora pensabile, ma situato ai margini del possibile, e di farlo a partire dalle nostre vite, dalla nostra rabbia, dalle nostre intimità:

se i modi che scegliamo per gestire un

conflitto o un abuso determinano la

forma delle società in cui viviamo e se questi si rivelano non sufficienti per concretizzare le nostre visioni, allora vuol dire che dobbiamo inventarne altri. Non si tratta di trovare un finale diverso, ma di riscrivere l'intera trama.

E di farlo adesso.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/abolizionismo-come-pratica/

Il Paese dell'incarcerazione di massa / di Gioacchino Toni

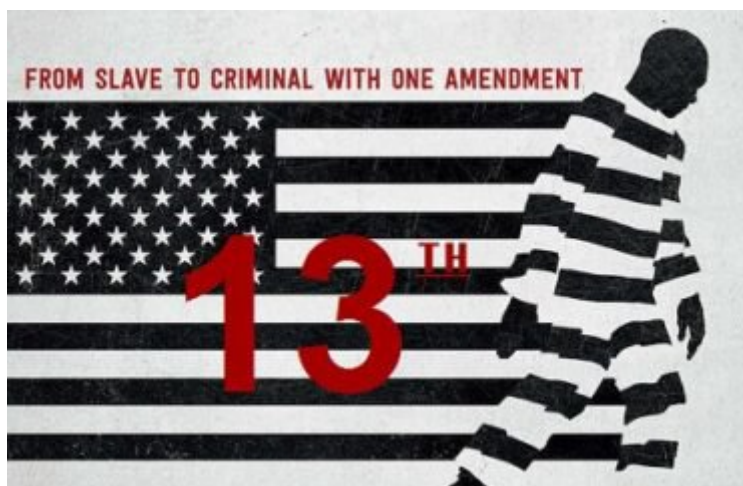
Pubblicato il 17 Maggio 2023 · in Recensioni ·

Victoria Law, *"Le prigioni rendono la società più sicura" e altri venti miti da sfatare sull'incarcerazione di massa*, Traduzione e cura di Arabella Soroldoni, Mimesis, Milano-Udine, 2023, pp. 198, € 18,00

Gli Stati Uniti, esportatori di democrazia per eccellenza, pur rappresentando il 5% della popolazione mondiale, detengono quasi il 25% dei prigionieri del mondo: sono oltre 2 milioni le persone chiuse nelle prigioni (*jail*) e nelle carceri (*prison*) statunitensi. Nelle prime, puntualizza Victoria Law, sono detenuti/e coloro che sono in attesa di processo o condannati/e a pene inferiori ai 12 o 18 mesi, a seconda degli stati, nelle seconde sono recluse le persone condannate in via definitiva che sono state dichiarate colpevoli o che devono scontare lunghe pene detentive.

Se per lungo tempo negli Stati Uniti di questa vera e propria "incarcerazione di massa", con annesse condizioni infernali di detenzione, si è scarsamente dibattuto, ora di tale fenomeno si inizia a discutere con una certa frequenza nei media, nei dibattiti politici e nella produzioni tanto documentarie quanto di fiction audiovisive ed editoriali.

Della detenzione parlano, ad esempio: la serie televisiva di successo *Orange Is the New Black* (2013-2019) ideata da Jenji Kohan sulla base delle memorie di Piper Kerman; il film *Just Mercy* (2019) di Destin Daniel Cretton in cui viene ricostruito il processo a Walter McMillian, ingiustamente condannato a morte per l'omicidio di Ronda Morrison, difeso dall'avvocato Bryan Stevenson; il best-seller *The New Jim Crow: Mass Incarceration in the Age of Colorblindness* (2010) scritto da Michelle Alexander, avvocato per i diritti civili e studioso di diritto; le opere documentarie di Ava Marie DuVernay [1] *When They See Us* (2019), miniserie televisiva che ricostruisce il caso dell'aggressione nei confronti di una jogger a Central Park che ha portato alla condanna di quattro ragazzi di colore e un ispanico poi scagionati dalla confessione del vero colpevole, e *13th* (2016) in cui viene denunciato come negli Stati Uniti si sia fatto ricorso alla carcerazione come strumento di controllo e oppressione delle minoranze afroamericane sin dalla fine della schiavitù.

A proposito di quest’ultima opera, nel corso della sua presentazione al New York Film Festival, l’autrice ha dichiarato: “Sono cresciuta in un ambiente in cui la detenzione era sempre presente in modi diversi. Nel mio quartiere quando ero ragazza molte delle mie amiche parlavano di andare a trovare il padre o altri parenti in galera, quasi fosse normale. Come cineasta afroamericana ho pensato che questo fenomeno doveva essere inserito in un contesto storico e civile. La maggior parte della gente non crea questo tipo di connessione tra il singolo e il sistema, chi come noi gestisce la comunicazione ha il dovere di esporre questi schemi al pubblico”[2].

Se la questione carceraria nelle opere audiovisive e narrative statunitensi non è certo una novità, quel che pare essere cambiato è che produzioni come quelle citate da Victoria Law hanno contribuito ad espandere le questioni affrontate fuori dal mero intrattenimento aprendo dibattiti sui meccanismi di quello che l’autrice definisce il “sistema penale legale” statunitense (preferendo tale definizione a quella più ampiamente utilizzata di “giustizia penale”).

A determinare un tale fenomeno di “incarcerazione di massa”, secondo Law, hanno contribuito le politiche tough on crime (inasprimento delle pene per i crimini più violenti) e la richiesta da parte dell’opinione pubblica di punizioni esemplari più lunghe e severe. Negli ultimi quattro decenni il numero delle persone incarcerate è aumentato del 500% portando agli attuali 2,2 milioni di individui detenuti e se a questi si aggiungono le persone in libertà vigilata o condizionale il numero sale a quasi sette milioni. Per le donne i numeri sono ancora più impressionati: negli ultimi quarant’anni l’incremento di donne incarcerate è stato dell’800%. Alle oltre duecentomila donne dietro le sbarre si deve aggiunge un milione di donne in libertà vigilata o condizionale e, ricorda Law, un numero imprecisato di donne trans detenute nelle prigioni e nelle carceri maschili. Tali dati fanno sì che si possa parlare di “incarcerazione di massa” a proposito degli Stati Uniti.

Nonostante negli ultimi tempi, come detto, della questione carceraria si è finalmente iniziato a parlare negli Stati Uniti, molti miti costruiti attorno ad essa persistono, contribuendo di fatto a giustificare quelle politiche che hanno condotto ai numeri impressionanti di persone detenute.

Un mito persistente è quello che vuole le prigioni e le carceri indispensabili per proteggere la popolazione dall'alto tasso di criminalità; tale convincimento non solo permane, nonostante i crimini violenti siano in realtà dimezzati negli ultimi venticinque anni, ma contribuisce a giustificare politiche dalla "carcerazione facile".

Ognuna delle quattro parti che compongono il volume di Law è dedicata alle questioni più importanti riguardo l'incarcerazione di massa.

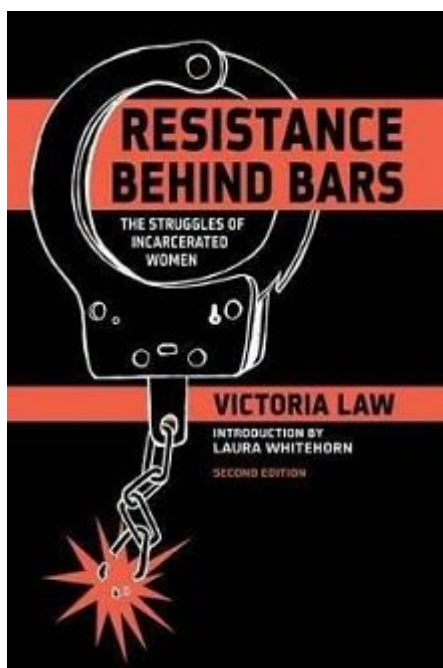
Nella prima parte del libro l'autrice esamina e sfata alcuni miti persistenti circa le cause del boom carcerario statunitense, incluso il mito che vede nelle corporazioni carcerarie private l'origine del fenomeno. Tale mito, sostiene Law, evita di prendere in considerazione un dato importante: le carceri private ospitano meno del 10% della popolazione carceraria.

Nella seconda parte vengono affrontati i miti che giustificano l'incarcerazione di chi necessita di assistenza sociale (persone affette da disturbi psichiatrici, da dipendenza ecc.). Tali convincimenti presuppongono che i luoghi di detenzione forniscano i servizi e l'assistenza necessari a tali tipologie di reclusi di cui altrimenti non potrebbero godere. Volendo vedere nell'incarcerazione un mezzo per dispensare tali prestazioni si finisce per nascondere la carenza di assistenza sociale al di fuori delle prigioni e delle carceri.

La terza parte del volume approfondisce diverse questioni spesso trascurate anche dalle discussioni sulla incarcerazione di massa come l'invisibilità delle donne e delle persone trans. Nonostante la popolazione reclusa nelle prigioni, nelle carceri e nei centri di detenzione per immigrati degli Stati Uniti sia in gran parte maschile, anche le donne sperimentano le medesime crudeltà degli uomini a cui però si aggiungono ulteriori violenze dovute alla loro identità di genere. Ad essere affrontata è anche la detenzione degli immigrati e delle immigrate. Tecnicamente considerata una forma di reclusione civile, piuttosto che penale, tale tipo di detenzione è spesso assente dal dibattito sull'incarcerazione di massa, nonostante le condizioni di vita della popolazione immigrata ricalchi gli orrori e gli abusi delle prigioni e delle carceri.

Nel dibattito contemporaneo sulla carcerazione, sottolinea l'autrice, sono aumentate le prese di posizione che invitano a pensare al superamento dell'incarcerazione e all'abolizione dei luoghi di detenzione. La prospettiva abolizionista[3] sembra insomma essere passata dall'essere un concetto radicale, spesso liquidato come del tutto utopico nei dibattiti, ad una opzione a cui pensare.

L'ultima parte del volume affronta le modalità con cui si pensa di poter smantellare l'incarcerazione di massa. Vengono analizzati criticamente i convincimenti che vorrebbero togliere dai luoghi di detenzione soltanto coloro che hanno subito condannate per reati non violenti di droga, e ci si sofferma sull'allarme sociale generato dai reati sessuali e dall'omicidio. Si presentano dunque concetti e pratiche esistenti di giustizia riparativa e di giustizia trasformativa.

Attingendo da una vasto ambito di studi critici nei confronti dei sistemi detentivi, e interagendo, con tutte le difficoltà del caso, con alcuni dei soggetti che nelle carceri e nelle prigioni sono reclusi, l'intento di Law è quello di indurre chi legge il suo libro ad esaminare l'incarcerazione di massa all'interno di un contesto più ampio, nella sua complessità.

Victoria Law è una giornalista freelance il cui lavoro si concentra sulle intersezioni tra incarcerazione, genere e resistenza. È autrice di *Resistance Behind Bars: The Struggles of Incarcerated Women*, coautrice di *Prison by Any Other Name: The Harmful Consequences of Popular Reforms* e coeditrice di *Don't Leave Your Friends Behind: Concrete Ways to Support Families in Social Justice Movements and Communities*. I suoi scritti sull'incarcerazione sono apparsi su varie testate giornalistiche, sia cartacee sia online, tra cui: "The New York Times", "The Nation", "Wired", "Ms." e "Truthout". È cofondatrice di Books Through Bars-NYC, un programma di volontariato che invia libri gratuiti alle persone incarcerate in tutto il Paese, ed è stata a lungo redattrice

della zine "Tenacious: Art and Writings by Women in Prison".

- Ava Marie DuVernay, regista, sceneggiatrice, giornalista, produttrice cinematografica e televisiva, è stata la prima donna a vincere il premio alla regia al Sundance Film Festival per il lungometraggio *Middle of Nowhere* (2012) e prima donna afroamericana nominata per il Golden Globe per la regia e l'Oscar al miglior film per *Selma* (2014). Con il film *13th* (2016) è stata nominata per l'Oscar al miglior documentario e con il film fantasy della Disney *A Wrinkle in Time* (2018) è stata la prima donna afroamericana a dirigere un film live-action. Con la miniserie drammatica *When They See Us* (2019), da lei ideata, co-scritta, prodotta e diretta per Netflix, ha ottenuto 16 nomination ai premi Emmy e il massimo riconoscimento del Critics' Choice Television per la miglior miniserie.
- *The 13th: su Netflix il documentario shock sulla detenzione americana*, in "popcorntv.it"
- Cfr. Vincenzo Ruggiero, *Il delitto, la legge, la pena. La contro-idea abolizionista*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2011.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2023/05/17/il-paese-dellincarcerazione-di-massa/

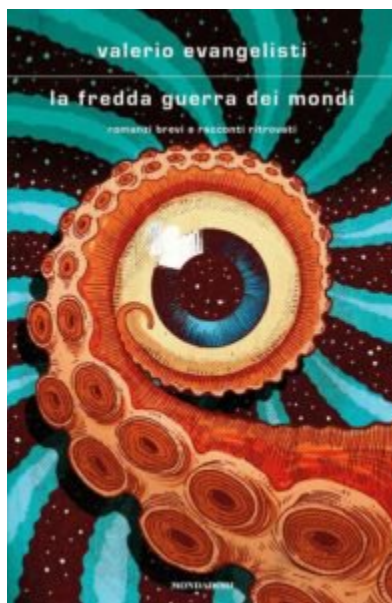
L'ultimo romanzo di Valerio / di Luca Cangianti

Pubblicato il 17 Maggio 2023 · in Magister, Recensioni ·

Valerio Evangelisti, *La fredda guerra dei mondi. Romanzi brevi e racconti ritrovati*, a cura di Franco Forte, Mondadori, 2023, € 22,00 stampa, € 11,99 ebook, pp. 552.

Gli alieni esistono, attaccano la Terra e ne distruggono i monumenti. Chiedono la liberazione dei loro compagni catturati dopo la seconda guerra mondiale. Le *élite* mondiali utilizzano la paura del nemico per rafforzare il consenso e dominare la popolazione. Nel frattempo uno scalcinato gruppo di rapinatori organizza un colpo proprio in una delle basi dove si trovano i prigionieri. I protagonisti dell'impresa si autodefiniscono anarchici e concepiscono le loro azioni come espropri volti a ridistribuire la ricchezza sociale. Si sono dati perfino un nome, Confederazione sotterranea dei lavoratori, ma a parte il leader – Justin Mathurin, detto il Reverendo – e il Tricheco – militante in gioventù della Gauche prolétarienne – gli altri hanno ben poco di politico: si tratta di prostitute occasionali, ex tossicomani e altri frequentatori del sottomondo criminale.
Di questo parla *La fredda guerra dei mondi*, l'ultimo romanzo di Valerio Evangelisti. Si tratta di un'opera incompleta, ma godibilissima per i suoi personaggi scanzonati, il ritmo incalzante, l'acume politico e l'irresistibile comicità popolaresca:

Al primo sorso di champagne, Romero, che non vi era abituato, emise un rutto così forte da far sussultare la clientela e tremare le vetrate. Un ritratto di Apollinaire cadde e si ruppe il vetro di protezione. Dal piano superiore, separato da quello in basso con una scaletta, si affacciò irritato un noto giornalista televisivo. Gridò al *maître*: «Gustave, siamo al Dôme o in una bettola di Aubervilliers?».
Romero Avellano gli urlò: «Ti vedo in tv! Io faccio con la bocca i rumori che tu fai col culo, e trasformi in notizia! Vieni giù, e ti infilzo con una forchetta, sporco borghese!».

Certo, quando al diciottesimo capitolo il testo s'interrompe proviamo un tuffo al cuore e ci ricordiamo che il suo autore non è più tra noi. Però possiamo leggere il finale dell'omonimo racconto apparso in una raccolta Millemondi Urania nell'estate del 2020. Il romanzo incompiuto ne rappresenta infatti una riscrittura "aumentata" che ci introduce nel laboratorio segreto di Evangelisti: qui prendono vita personaggi tridimensionali come si conviene a un testo di maggiori dimensioni e compare lo scenario mutuato dalla precedente professione dello scrittore, quella di storico. Nel caso specifico torna alla memoria il suo saggio sugli anarchici illegalisti francesi del primo Novecento, contenuto nel libro *Sinistre eretiche. Dalla banda Bonnot al sandinismo 1905-1984* (SugarCo, 1985). Non possiamo sapere se l'autore riservasse anche per il romanzo lo stesso finale del racconto, ma abbiamo una traccia possibile.

Insieme alla *Fredda guerra dei mondi* (sia il romanzo che il racconto), Franco Forte, il curatore del libro, ha scelto di pubblicare altri 25 racconti. Incontriamo così personaggi ormai noti ai lettori come l'inquisitore Nicolas Eymerich e il fisico psitrionico Marcus Frullifer, insieme a pirati, rivoluzionari risorgimentali e a protagonisti di storie comiche, drammatiche, fantascientifiche, distopiche, autobiografiche e perfino erotiche. Insomma, un estratto rappresentativo dell'immenso organismo letterario concepito da Evangelisti attraverso tutta la sua produzione storica, politica e narrativa: il *One big novel*, secondo l'azzeccata definizione di Alberto Sebastiani. Nel libro ritornano molti dei grandi temi presenti nell'opera dello scrittore. Nei racconti *O' Gorica tu sei maledetta* e *Fuga dall'incubatrice* compaiono i Poliploidi e i Mosaici. I primi sono i guerrieri della nazicomunista RACHE, ebeti ma quasi invulnerabili, con organi che si moltiplicano continuamente per effetto di un mutagene. I loro antagonisti speculari sono i Mosaici, mostri costruiti con pezzi di cadavere e parti di metallo, irregimentati nelle fila dell'Euroforce, il braccio armato di Eurobank. Di questo conflitto infinito unico beneficiario è il Potere da qualsiasi parte della barricata si trovi. Sheila Davis, dell'agenzia World-wide Press, afferma: «Creare mostri, nel corso di una guerra, è un'arma come un'altra. Aiuta a sparare. Il problema, semmai, è che non lo facciamo con efficacia sufficiente. La gente dovrebbe avere il proprio mostro ben piantato nel cervello.»
È quello che accade in *Paradice* dove si descrive una Terra futura devastata dalla malattia mentale: tutti sono in guerra con tutti e l'unica empatia residua consiste nell'uccidere. Secondo Evangelisti, di fronte a questo processo di metastasi antropologica le battaglie rivoluzionarie stentano a conseguire successi, ma continuano ad avere un valore. In *Controinsurrezione*, nella Roma repubblicana del 1849, sconfitta e invasa dai francesi, Garibaldi grida: «Ci aspettano sete, marce forzate, battaglie e morte. Tuttavia, per chi vorrà seguirmi, la rivoluzione non è finita. La si ricomincia altrove». Nell'ultima opera dello scrittore, il Reverendo domanda alla moglie: «Dimmi, Francine, faremo mai la rivoluzione?» Ricevuta una secca risposta negativa, si chiede quindi quale sia il senso di quella che ritiene essere la sua attività militante. Francine replica che pur nelle disperanti condizioni attuali opporsi continua ad avere un significato:

«Perché, dove non è possibile una rivoluzione, il solo ribellarsi ha valore. Noi ladri togliamo significato al denaro, che passa nelle nostre tasche senza transazioni mercantili o bancarie. Diamo fastidio a chi comanda, fregandoci delle sue leggi e della sua morale. È così che, un passo alla volta,

roviniamo il disegno pacificatore di chi ci opprime. Alla prima crisi seria, diventeremo addirittura un esempio.»

In queste parole ironiche e impenitenti sentiamo la voce più genuina del grande scrittore bolognese – una voce, ne sono sicuro, che accompagnerà le lotte future per una vita migliore.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2023/05/17/lultimo-romanzo-di-valerio/

Copenhagen cowboy – la serie / di Mauro Baldrati

Pubblicato il 15 Maggio 2023 · in Cinema & tv ·

Questa serie danese è puro cinema underground. Anche il regista kult Nicholas Winding Refn sembra un film maker uscito dai primi anni Ottanta, o un William Burroughs del terzo millenio: elegantissimo, con un volto tardo adolescenziale, parla un inglese perfetto, ma durante le riprese è sciattissimo, scamiciato, con una coperta avvolta sullo stomaco (forse per problemi gastrici?). E' famoso per utilizzare attori non professionisti, che valorizza con la sua tecnica rarefatta, composta da lunghissimi silenzi, facce inespressive, maschere di un mondo morto, ferocia raggelante come il corpo privo di temperatura di un cadavere.

La storia è ambientata in un luogo segreto che potrebbe essere il sottosuolo di una qualunque enclave degradata della società globale umana. *Degradata*, ma non post apocalittica, con rovine e ruderi e strade desolate. Gli interni sono lussuosi, ordinati, certamente impersonali e poco accoglienti, illuminati da luci crude, con ombre cupe, colori sgargianti caricati di contrasti violenti. Tutte le altre scene sono girate in un bosco, sotto un cielo perennemente nuvoloso, malinconico, o forse spietato, come lo è il popolo che abita questo mondo sotterraneo dove regnano il male, l'egoismo, lo schiavismo.

Ma attenzione: il cinema underground è indifferente ai gusti del pubblico mainstream. Non

prova la tentazione di corteggiarlo per averne i favori. Raramente si abbandona ai facili compiacimenti. Va per la sua strada, e richiede una particolare disponibilità dello spettatore, che lo apprezza per quello che è, oppure lo rifiuta. *Copenhagen cowboy* non è un *crime*, né un *thriller* e nemmeno un’opera distopica di SF. Non è per tutti. Se lo spettatore non accetta la sfida, fa meglio se rinuncia già al primo episodio.

La storia è semplice, in bilico tra la narrativa materialista e contenuti onirici *supernatural*. La protagonista, Miu, è una sorta di reincarnazione di un cowboy, risorto a Copenhagen, forse dopo essere stato rapito dagli alieni. Piccola, magrissima (l’attrice che la interpreta, Angela Bundalovic, è anche una ballerina), recita per tutto il film tenendo le braccia lungo i fianchi, o nelle tasche della tuta colore azzurro elettrico, confezionata dalla costumista con lo scopo di ricreare una *mise* da super eroina. In effetti così è stato qualificato il suo personaggio in diverse recensioni, ma è una forzatura. Miu è una guardatrice e ascoltatrice, i suoi grandi occhi vagano per l’ambiente, sui volti degli altri personaggi. Si muove in una sorta di rallenty esasperante, e se parla, lo fa dopo lunghi silenzi. Anche per rispondere a domande semplici tipo “come ti chiami?” impiega manciate di secondi che potrebbero irritare in maniera insopportabile lo spettatore che soffre del complesso del “lento”.

Miu è il fulcro del film, il cuore bradicardico a trentacinque battiti, l’eroina che passa indenne da varie vicissitudini pericolose. E’ stata comprata da un bordello di giovani donne balcaniche, che vivono insieme in un sotterraneo in attesa di essere affittate a clienti portatori del più bieco maschilismo-patriarcale. Regna incontrastata la crudeltà dei padroni, che non esitano a picchiarle anche per un minimo errore. Ma non c’è disperazione, si cerca di sopravvivere come se quella fosse l’unica realtà possibile.

Ma Miu non si tocca. E’ come un fragile, prezioso calice di cristallo. Ha fama di essere una “moneta portafortuna”, ovvero dispensatrice di gioia e benessere. Tutti la vogliono. Tutti hanno un problema, un desiderio.

Riesce a fuggire, e inizia la migrazione nei vari livelli della giungla sotterranea; sprofonda nella follia criminale, viaggia sugli inserti onirici e la visione di fantasmi. Lavora per le varie mafie, è ospitata da una donna orientale, Mor Hulda, che gestisce una specie di ostello collegato a un allevamento di maiali, che grugniscono e urlano continuamente. E anche i personaggi che vengono feriti e torturati urlano come i maiali, con la stessa voce animale.

Ma anche qui, arrivati nel centro dinamico della storia, è doverosa una precisazione: elementi horror sono presenti, ma senza squartamenti o esibizione di organi interni. Non è nello stile del regista. La cupezza dell'omicidio c'è tutta, ma senza abbandonarsi al romanticismo splatter.

Mor Hulda, che sembra proteggerla e nasconderla, è succube, o schiava, di un altro orientale che pare un boss della Yakuza, dai modi calmi e quasi gentili, ma che nascondono in realtà la più estrema crudeltà. Costui sequestra la figlioletta della donna, per punirla di un tentativo di fuga – ma fuggire *dove*? Il mondo esterno sembra non esistere.

La donna è disperata. Inizia quindi l'opera di Miu per restituire la bambina alla madre. Il suo animo è buono e generoso, ma non esita a trasformarsi in una killer spietata, assassinando il braccio destro di un grottesco avvocato che lavora per le mafie, infilandogli un sottilissimo ago nel cuore (una scena che strappa un brivido).

Durante il viaggio nei livelli dell'abiezione e della violenza incontriamo anche una straordinaria famiglia di vampiri serial killer cannibali, la cui entrata in scena sembra propedeutica a una seconda stagione della serie. L'attore non professionista che interpreta il rampollo, Nicklas, ha una perfetta faccia da ufficiale delle Totenkopf SS mentre dà il colpo di grazia alle vittime appena fucilate. Viene incaricato dai genitori di eliminare Miu, perché conoscono i suoi non meglio definiti super poteri e la temono. Ma chi può eliminare Miu, che scopriamo essere anche una formidabile combattente di kung fu? Nicklas viene massacrato di botte e gettato nella fossa dei maiali. Si salverà, ma orribilmente mutilato. E ridotto come un invalido, con una maschera di cuoio sul volto sfigurato, deve risvegliare la sorella (interpretata dalla figlia del regista), che è l'unica in grado di batterla. Ma non basta. Miu non è "solo una", è tante". Per cui l'unica possibilità è chiamare "i Giganti".

E qui termina la prima stagione.

L’aspettiamo.
Interessante la colonna sonora, pezzi di elettronica martellanti che ben si collegano con le immagini. E anche il filmato del backstage, con interviste col regista, gli attori, la costumista, i truccatori, le sceneggiatrici, le scene delle riprese, dei trucchi scenici e dei combattimenti. (Su Netflix)

fonte: https://www.carmillaonline.com/2023/05/15/copenhaghen-cowboy-la-serie/

Un neo-neorealismo è possibile / di Paolo Lago

Pubblicato il 14 Maggio 2023 · in Recensioni ·

Fabio M. Rocchi, *La disputa sul raki e altre storie di vendetta*, Besa Muci, Nardò, 2021, pp. 191, euro 15,00.

Parafrasando il titolo di un suggestivo pamphlet di Walter Siti, *Il realismo è l’impossibile* (titolo che prende spunto da una frase che Picasso pronunciò di fronte al quadro di Gustave Courbet *L’origine del mondo*), si potrebbe affermare, invece, che un certo neo-neorealismo è possibile. Intendendo con l’azzardata espressione “neo-neorealismo” un modo stilistico che per alcuni aspetti prende le mosse da quell’inesausto campo di

discussione culturale che è stato il neorealismo, la cui esigenza era di uscire dalle formule letterarie del ventennio fascista e di opporvisi: una discussione e una produzione di arte e di cultura, quindi, ben radicate in solide prerogative antifasciste. La convinzione che sia possibile si rafforza dopo la lettura della raccolta di racconti di Fabio M. Rocchi, "La disputa sul raki e altre storie di vendetta". Se, probabilmente, non è più possibile guardare con occhio 'neorealista' a un territorio come quello italiano, ormai deturpato da sguardi estetizzanti e 'borghesizzanti' – incentrati appunto su una classe borghese ed alto-borghese – sia nella letteratura che nel cinema (ad eccezione, forse, delle opere di Claudio Caligari e di alcune pellicole di Matteo Garrone, di Emanuele Crialese e dei fratelli D'Innocenzo), è necessario rivolgersi a territori marginali, nel sud e nell'est del mondo. Ma anche a quelli più vicini in cui il concetto stesso di Europa e di benessere europeo si sfalda, quei "confini dell'impero", per utilizzare il titolo di un bel libro del giornalista free lance Giuseppe Ciulla nel quale sono descritti "5000 chilometri nell'Europa dei diritti negati": diritti civili, sociali e sul lavoro. Basta spostarsi a est, laddove è crollato su sé stesso il grande pachiderma sovietico lasciando soltanto rovine da dare in pasto al capitalista occidentale più cinico e spregiudicato.

Fra tali territori c'è anche l'Albania, che l'autore sceglie di declinare all'interno delle varie narrazioni in due momenti temporali diversi: la seconda metà degli anni Novanta, quando il paese era uscito da poco dalla dittatura e molti albanesi erano immigrati in Italia, attratti dalla ricchezza occidentale e gli anni più recenti, in cui l'Albania sta conoscendo un progressivo ingresso nel benessere europeo. Il paesaggio che fa da sfondo alle vicende sembra però non essere cambiato: campagne, colline, montagne brulle e spoglie, un universo di contadini e allevatori in cui sorgono misere abitazioni isolate o fatiscenti caseggiati in strade periferiche solcate da vecchie e scarburate Mercedes. È un territorio devastato da anni di dittatura non troppo dissimile dall'Italia, che negli anni Quaranta emergeva stremata dalla guerra e da un'altra dittatura, per come è stata raccontata da Beppe Fenoglio, Cesare Pavese, Carlo Levi e Ignazio Silone. L'Albania è un luogo divenuto terra di nessuno, in cui gli stessi abitanti si sentono soli e disperati, legati ad un universo arcaico e ancestrale, venato da tradizioni obsolete e crudeli come il crudo rituale della vendetta, che nei racconti compare nei modi più diversi ed anche solamente allusivi, una vendetta proveniente da una terra brulla e crepata dal sole. Su questo panorama si distende lo spettro di un benessere solo intravisto e poi raggiunto tramite l'emigrazione in Italia o in altri paesi europei. È soprattutto l'Italia il fantasma del benessere più vicino e incombente per molti albanesi che vi si recano per cercare fortuna, per lavorare anni ed anni in interstizi di crudeltà e di miseria.

Emergono allora personaggi cresciuti nella povertà e nella violenza, orgogliosi, coraggiosi e ostinati come il loro eroe nazionale, Giorgio Castriota Skanderbeg, il principe albanese che nel Quattrocento guidò il paese contro l'occupazione turco-ottomana fino ad entrare nella leggenda. Come Danush, protagonista del racconto *Bulloni*, che senza battere ciglio percorre fino in fondo il sentiero della sua vendetta, senza ripensamenti o pentimenti. È interessante anche il modo in cui molti di questi personaggi si esprimono. L'autore, dando loro voce, mette in scena un discorso indiretto libero di matrice verista nel quale spesso si incunea una regressione linguistica fatta di frasi brevi e spezzate, pensieri che si rincorrono secondo logiche astruse e irrazionali. Parlano e pensano così molti dei personaggi che si incontrano nei racconti: Danush; il tassista Gaz che vuole imbrogliare l'io narrante, un ingegnere idroelettrico italiano che fa costruire una diga a Peshnamar, mutando e 'occidentalizzando' il territorio rurale albanese; Aferdita, che per vendicarsi

sceglie un "imbutino"; Arti, che si immerge nel benessere di Francoforte per andare a trovare la sorella, che lì era emigrata; i fratelli del racconto *Non si decide a morire*; Theo, Mehmet e Arben che si ritrovano, insieme all'io narrante italiano, per una "disputa sul raki". Nelle narrazioni allestite da Rocchi (forse con l'unica eccezione di *Il festival internazionale delle letterature*, riuscita satira del mondo accademico) incontriamo quindi personaggi rivestiti di una "vita violenta" e predisposti quasi naturalmente a difendere il proprio onore e la propria rispettabilità, anche a costo di atroci vendette. Il riferimento pasoliniano alla "vita violenta" (espressione che riprende il titolo di un romanzo di Pasolini del 1959) non è casuale: nella raccolta *Nuvole corsare*, uscita nel 2020, che raccoglie racconti di diversi autori ispirati all'opera e alla figura di P.P.P., Fabio Rocchi inserisce infatti un altro racconto incentrato su una storia di vendetta, *La catana*, nel cui titolo viene esplicitato (come in *Bulloni* o *L'imbutino*) l'oggetto mediante il quale il personaggio progetta di vendicarsi.

Per concludere, si può pensare che nello stesso titolo della raccolta (che, in parte, è anche il titolo dell'ultimo racconto) siano presenti tracce di quello che qui è stato arditamente denominato "neo-neorealismo". Innanzitutto c'è la parola "disputa" che rimanda a una sfida, a un duello, una parola che però appare immediatamente associata al termine "raki", che indica una bevanda alcolica turca all'anice ed anche un distillato di vinaccia greco e albanese. Esso appartiene ad un contesto decisamente più 'basso' che, appunto, abbassa la dimensione della disputa. Infine, c'è la parola "vendetta" che spicca nella sua assolutezza. Quella disputa, quindi, non potrà essere una semplice discussione ma un vero e proprio duello, uno scontro, una sfida che, per l'appunto, si viene a creare fra un turco, un greco e un albanese. Come quarto incomodo c'è anche un italiano, l'io narrante, che si fa portavoce della più nostrana grappa, parola che, come il raki, indica una bevanda alcolica di carattere popolare. E se spesso molti racconti mettono in scena un incontro o un avvicinamento fra un italiano che per i motivi più svariati si è trasferito in Albania, e un albanese, i risvolti vendicativi che segnano questi incontri corrono invece nella direzione di una fratellanza. Se negli anni Novanta erano stati gli albanesi a venire in Italia, negli anni Dieci sono invece gli italiani a cercare fortuna in Albania, dove magari trovano coloro che erano stati ex emigrati in Italia. Ecco che, come notato, si stabilisce un clima di aiuto reciproco non certo ignoto a molta tradizione neorealista. Alla fine, nel bene e nel male, a trionfare è una fraternità che accomuna i personaggi, di qualsiasi nazionalità essi siano, e li fa sentire vittime inconsapevoli di un cinico sistema che con il suo violento macchinario produttore di merci e ricchezze ingloba le loro esistenze.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2023/05/14/un-neo-neorealismo-e-possibile/

20230519

Mutamento e continuità / di Massimo Ilardi

È di recente uscito il volume *Anni Ottanta. La grande mutazione*, curato da Emiliano Laurenzi e Fabrizio Violante (manifestolibri). Fin dal titolo e nei saggi raccolti, presenta varie analogie con il nostro progetto di cartografia dei decenni smarriti, a conferma dell'importanza di un ripensamento genealogico di questo periodo per impostare l'analisi del presente. Nel suo contributo al volume Massimo Ilardi afferma che, alla domanda se gli anni Ottanta rappresentino una continuità o una grande trasformazione, risponde che sono stati entrambe le cose. Da un lato, è avvenuta una forte mutazione antropologica, con il formarsi di nuovi attori sociali e nuove soggettività; dall'altro lato, sostiene l'autore, questa mutazione è stata possibile proprio perché figlia della «famigerata» e «vituperata» stagione di conflitti, di innovazioni culturali e dell'emergere di inconsuete soggettività degli anni Settanta del Novecento. L'incontro/scontro tra libertà e politica resta il nodo irrisolto che ci è consegnato in eredità dal decennio Ottanta.

* * * *

Apriamo il romanzo di Arthur Koestler *Buio a mezzogiorno,* pubblicato nel 1940 (trad.it. Mondadori 1946), alle pagine, forse le più drammatiche del romanzo, del dialogo tra Rubasciov, esponente della vecchia guardia rivoluzionaria sovietica che stava per essere liquidata dalle epurazioni staliniane del 1937, e il suo accusatore Ivanov, funzionario del partito: «In quel tempo, proseguì Rubasciov, eravamo chiamati il Partito della Plebe. Che sapevano gli altri della storia? Lievi increspature, vibrazioni fuggevoli, ondine rompentisi. Si soffermavano a guardare le forme mutevoli della superficie e non sapevano spiegarle.

Ma noi eravamo discesi nel profondo, nelle informi masse anonime, che in ogni tempo hanno costituito la sostanza della storia; e fummo i primi a scoprire le sue leggi di moto. Avevamo scoperto le leggi della sua inerzia, del lento mutamento della sua struttura molecolare e delle sue improvvise eruzioni! Questa è stata la grandezza della nostra dottrina. I giacobini erano dei moralisti: noi siamo stati degli empirici. Abbiamo scavato nel limo primordiale della storia e vi abbiamo trovato le sue leggi. Abbiamo saputo più di quanto gli uomini abbiano mai saputo del genere umano; ecco perché la nostra rivoluzione trionfò. E ora avete riseppellito tutto quanto […] In altre parole […] in quei giorni abbiamo fatto la storia; ora voi fate della politica. La differenza è tutta qui». E a Ivanov che chiedeva maggior chiarezza su questo ultimo punto, Rubasciov rispose: «Un matematico ebbe a dire una volta che l'algebra è la scienza della gente pigra: non si sviluppa *x*, ma si opera come se lo si sapesse. Nel nostro caso *x* rappresenta la massa anonima, il popolo. La politica significa operare con questa *x* senza curarsi della sua vera natura. Fare la storia significa identificare la *x* con ciò che essa rappresenta nell'equazione».

Nel 1991, alla caduta dell'Unione Sovietica, la natura di quella *x* si rivelò improvvisamente. La massa anonima russa, dopo 70 anni di regime comunista e 40 anni di politica fondata sulla guerra fredda, non esitò ad abbracciare immediatamente quello che era considerato fino ad allora dal sistema politico il suo peggior nemico: il mercato con le sue regole e i suoi comportamenti.

Facciamo ora un salto in avanti di quarant'anni rispetto a Rubasciov per arrivare agli anni Ottanta del Novecento che segnano in Occidente la fine di un'epoca segnata da utopie rivoluzionarie, da una forte politicizzazione della società, da un terrorismo antisistema diffuso, da un proliferare di organizzazioni politiche antagoniste, da conflitti e da movimenti di varia natura, insomma da un ciclo di lotte che in Italia, a differenza degli altri paesi europei, ha investito e travolto vent'anni della nostra vita e della nostra storia (1960-80). Anche qui la cosa più sorprendente è stata la scoperta, alla fine di questo ciclo e all'inizio del nuovo decennio, di comportamenti, culture, mentalità che, a livello di massa, non erano per nulla ostili anzi favorevoli o, nel migliore dei casi, indifferenti ai quei valori e ai quegli atteggiamenti propri dei più selvaggi spiriti animali del sistema di mercato contro cui erano dirette o almeno

sembravano dirette le lotte sociali del ventennio immediatamente precedente.

Un mutamento di fase, una trasformazione antropologica talmente rapidi e improvvisi che sembrano lasciare senza spiegazioni. Studiare gli anni Ottanta vuol dire allora cercare di capire soprattutto questo passaggio, questa «improvvisa eruzione» direbbe ancora Rubasciov. Va subito detto però che per chi ha vissuto quel transito, da una stagione di lotte a una che fu definita di riflusso, la sorpresa non fu grande, anzi si può affermare che non ci fu alcuna sorpresa, segno che quel passaggio, quel salto d'epoca, quella mutazione antropologica erano già all'opera negli anni precedenti. È vero che non per tutti fu così: una parte della generazione degli anni Settanta, quella più ostile alla inversione di tendenza e quella più legata all'antagonismo politico, finì in galera o travolta dalla eroina, ma la massa non reagì e non diede segnali di insofferenza al cambiamento.

Il segno del mutamento già si coglieva, ad esempio, nel 1977, proprio l'anno in cui la violenza politica e sociale raggiunse il suo culmine, quando usciva nei cinema italiani con un successo travolgente il film *La febbre del sabato sera* con John Travolta e la sua disco music. Ed è nello stesso anno che faceva il suo esordio l'estate romana di Renato Nicolini dove la cultura o, meglio, il consumo culturale di massa capovolgeva l'accezione negativa connaturata al concetto di consumo, si poneva come elemento di mediazione tra i diversi pubblici e, infine, diveniva strumento di governo della città. Erano l'effimero e il presente che iniziavano ora a dominare e non più la prefigurazione di un avvenire ipotetico con la formulazione di modelli di una società alternativa. E che qualcosa stava cambiando si poteva cogliere con evidenza anche sulla stampa dove già alla fine degli anni Settanta parole come riflusso, ritorno del privato, scomparsa della politica, crisi delle ideologie forti e delle grandi narrazioni, ritorno dell'individuo, riscoperta del corpo cominciavano a riempire articoli ed editoriali. Non solo. Nel 1980 a Torino, la marcia antisindacale dei quarantamila quadri della Fiat sembrò già allora mettere un suggello alle lotte operaie nelle grandi fabbriche.

E i partiti della sinistra che facevano? Facevano politica, avrebbe di nuovo affermato Rubasciov, secondo un progetto utopico che presupponeva la costruzione di quell'*homo novus, non a caso* di sovietica memoria, incardinato su alcune parole d'ordine assolute come quelle dell'*austerità,* del *sacrificio* e della *rinuncia* lanciate dal palco del Teatro Eliseo di Roma da Enrico Berlinguer che volevano imporre alla storia un modello di società virtuoso, ordinato e di alta moralità ma arbitrario, non giustificato dalle condizioni materiali e dal confronto con la realtà, costruito sulla sabbia e di conseguenza bocciato dal «tribunale della vita» che da quegli anni ha fatto piazza pulita di ogni assolutezza. Tra l'altro, un discorso pericoloso, quello del segretario comunista, non solo perché fuori del tempo e della storia e soprattutto fuori da una società che si stava trasformando in un fascio di forze disordinate, in un insieme caotico di conflitti che non garantivano più una forma politica e che andavano ben oltre la sfera del lavoro; ma pericoloso perché cercava di indurre attraverso un discorso moralistico una trasformazione della società che gli strumenti della politica non erano più in grado di ottenere. E proprio a opera di un partito che aveva sempre fatto del primato della politica la sua ragion d'essere. L'invasione del politico da parte di discorsi e logiche etiche e morali inizia proprio in quegli anni quando una moltitudine di ribelli e non più di partigiani cominciava a popolare i nostri territori. Ribelli a una ideologia e a una utopia che non riuscivano mai a proiettarsi nel presente e nella vita reale ma rimanevano piantati in un ipotetico futuro e nell'ambito delle stanze dei partiti e delle istituzioni.

Il buco di un'analisi antropologica da parte marxista, più volte evocato dallo stesso pensiero critico di sinistra, vede infatti proprio in questo periodo il suo formarsi, almeno in Italia. Va sottolineata però la schizofrenia di questo pensiero che sposa in astratto il realismo politico ma poi davanti a una realtà che si ostina a rifiutare non trova di meglio che rifugiarsi di nuovo nella ideologia o nella utopia per esorcizzare quello stesso buco antropologico perché impossibile da colmare volendo rimanere fedele alle sue tradizionali posizioni teoriche e politiche. Alla fine del decennio, l'abbattimento del muro di Berlino e soprattutto la fine dell'Unione Sovietica divennero la rappresentazione più efficace di questa frattura.

E allora, alla domanda se gli anni Ottanta rappresentano una continuità o una grande trasformazione, credo che si possa rispondere che siano stati entrambe le cose.

È infatti importante sottolineare che, da una parte, una forte mutazione antropologica c'è stata, come cercherà di dimostrare questo libro, anche se il mutamento non intaccherà quelli che sono i requisiti della immutabilità della natura umana, ma riguarderà il formarsi di nuovi attori sociali e nuove soggettività, di nuove necessità e delle pratiche per fronteggiarle. Non solo. Modificherà profondamente gli immaginari, le mentalità, le culture e investirà tutti i campi dell'attività umana, dall'arte al cinema, dall'architettura alla comunicazione, dalla moda alla musica. Ma, dall'altra, questa mutazione è stata possibile proprio perché figlia di quella «famigerata» e «vituperata», espressioni ancora oggi in voga nell'establishment politico e mediatico, stagione di conflitti, di violenza, di innovazioni culturali e dell'emergere di inconsuete soggettività che sono stati gli anni Settanta del Novecento che hanno proiettato sugli anni a venire la loro carica dirompente e dissacrante.

Un mutamento, di cui i nostri tempi sembrano essere gli eredi diretti, molto spesso sconosciuto o sottovalutato dalla ricerca sociale e dal pensiero critico e sul quale questo libro ha deciso invece di riflettere perché ritiene che la lettura del presente, di questo presente, passa attraverso questo «balzo di tigre nel passato». Ma non dobbiamo raccontare quei tempi lontani con tutta la coda dei fatti (lasciamo questo ingrato compito agli storici) dobbiamo invece, come afferma Walter Benjamin, riuscire a riempirli dell'*adesso* altrimenti produrrebbero immagini senza peso. Ma qualcuno potrebbe affermare che *adesso* vorrebbe dire però solo pandemia e guerra, o, peggio, quel pensiero unico e conformista che si allinea e si spalma senza dubbi o incertezze prima sul virologo di turno e ora, per quanto riguarda la guerra in Ucraina, sulle direttive dell'Europa o della Nato e che pretende che tutti siano allineati e coperti dietro le loro disposizioni che si trasformano così in veri e propri dogmi di fede (esemplare in questo caso è il comportamento del segretario del Pd Enrico Letta, detto anche «signorsì», perché mai dalla sua bocca esce un diniego o almeno un distinguo rispetto alla decisioni europee o atlantiche). Questo *adesso* non ci interessa e non per il fatto che il connubio tra pandemia e guerra non sia drammatico e coinvolgente ma perché vorremmo andare oltre lo spettacolo farsa che organizzano quotidianamente istituzioni e mezzi di comunicazione. Qui uno stato di emergenza e di eccitazione continuamente evocato diventa il contesto imprescindibile dove inserire leggi, regole, ordinanze e notizie ripetute in maniera maniacale e sempre uguale, senza cioè quel naturale distacco che esigerebbe un giudizio critico, che è esattamente il contrario di quella idiozia che si appella al «senza se e senza ma», per coinvolgere e controllare una società che, tra l'altro, ed è questo l'aspetto che invece ci interessa, è già di per sé continuamente immersa in ossessioni apocalittiche, in attese escatologiche, in pratiche edificanti, in emozioni angosciose e dentro una tirannia dei valori attraverso i quali pretende di interpretare il mondo e giudicare la realtà. Altro che società disincantata come qualcuno azzarda ancora ad affermare! A innescarle e a fomentarle queste ossessioni emotive ha contribuito proprio quel grande mutamento di cui si cerca di delinearne forme e contenuti.

Gli anni Ottanta, dunque, per riflettere sull'origine di alcuni nostri attuali comportamenti: è in quegli anni che assistiamo infatti all'ascesa del primato del mercato accompagnato da un dominio assoluto delle passioni e delle emozioni che oggi come allora ci irretiscono per la loro banalità e inconsistenza; alla crisi di una razionalità politica, fondata sul dubbio e sul disincanto, che metta in guardia sia dal semplicismo dei sentimenti rappresentato allora dalla esaltante scoperta del privato e in questi tempi da un legalismo e da un «politicamente corretto», per certi versi sorprendenti per il popolo italiano, alimentati dalla paura e dalla angoscia, e da un pacifismo generico e pericoloso perché basato ancora una volta sulla isteria delle emozioni impotenti però a contrastare le dure repliche della politica di potenza rispetto a cui agiscono gli Stati e della natura umana egoista e aggressiva rispetto a cui si muovono uomini e donne; all'emergere di un individualismo che non trova altri sbocchi se non in un narcisismo esasperato che si autoalimenta nell'assenza di un confronto/scontro con l'agire politico l'unico che, nella contrapposizione, gli potrebbe garantire la forza e la direzione di una scelta. Non ha alcun rilievo infatti una domanda di libertà individuale nel deserto della politica;

e, infime, alla crisi del «pensiero della differenza» davanti alla questione della identità di genere motivata da ciò che si è o si afferma di essere e non da ciò che si fa attraverso una costruzione politica di pratiche condivise (I. Dominijanni).

Anni però non solo del «grande freddo», come si ostina a rinchiuderli frettolosamente un pensiero critico che definirei bipartisan, ma anche anni complessi e contradditori che hanno visto il tramonto della figura del cittadino produttore e militante insieme all'emergere di un individuo consumatore e distruttore di merci, identità, affettività, relazioni; il fallimento dell'idea di rivoluzione e della mancata nascita di un nuovo potere costituente insieme però all'esplodere nelle metropoli occidentali di numerosi e violenti conflitti che si trasformano in rivolte sociali, che affossano l'epoca dei movimenti e che non hanno nel loro mirino l'abbattimento del sistema, dal quale neanche disertano, ma, al contrario, ci nuotano dentro come pesci puntando non alla sua eliminazione ma al suo sfruttamento. Le rivolte, d'altra parte, destituiscono e si sottraggono all'ubbidienza del comando ma non riescano a dare un futuro, una forma e una organizzazione alla contingenza della lotta; l'esplodere della cultura del consumo che investe tutti i settori della vita di uomini e donne, da quello affettivo a quello del rapporto con gli oggetti, accompagnata da una domanda di libertà che non ha precedenti e che non vuole partecipazione, responsabilità e impedimenti nella soddisfazione dei desideri e che non nasce da una idea o da un comportamento dettati dal pensiero ma è una pratica dalla quale soltanto può emergere un individuo nella sua irripetibilità e contingenza. Figura centrale questa che trasforma *l'homo oeconomicus* e *democraticus*, succube del mercato, in *homo consumens* che fonda la sua esistenza sulla irregolarità delle appartenenze e sulla illegalità rispetto alle regole del mercato; il ridimensionamento dei partiti seguito alla erosione dell'istituto della rappresentanza che hanno fatto luce sul carattere neutralizzante a depoliticizzante delle democrazie contemporanee; le occupazioni illegali di spazi, non solo da parte delle culture antagoniste prodotte dai centri sociali e dai rave illegali ma anche dalla massiccia immigrazione clandestina che fa della libertà di movimento il presupposto della sua sopravvivenza; la fuoriuscita dalla società del lavoro e dalla sua etica accanto all'emergere della nuova produzione intellettuale che non richiede più al lavoro né onorabilità né dignità; la riconquista, infine, della centralità del territorio perché è qui che si proiettano e si materializzano i desideri di una società del consumo orfana del futuro e di conseguenza è qui che si definisce oggi il nemico, si riconosce la parte, si individuano le differenze, si separano le diversità, si innescano i conflitti non solo quelli all'interno degli Stati ma anche tra gli stessi Stati perché dopo la caduta del muro di Berlino e la fine della «guerra fredda», combattuta soprattutto a livello economico e ideologico, il territorio torna essere centrale nello stabilire i rapporti di forza internazionali, e dunque torna a servire come bottino di guerra. E tutto questo insieme all'esplodere della realtà virtuale e digitale che rivoluziona gli strumenti e le modalità della comunicazione ma non intacca la centralità del territorio nella risoluzione dei conflitti.

In altre parole, quella che è stata sconfitta in quel decennio è la contesa sul tempo; quello che ci lascia in eredità sono lo spazio e il territorio come fondamenti del conflitto sociale, come pratica di libertà, come riferimento di ogni progetto politico di cambiamento.

Allora, libertà e politica. Libertà senza aggettivi, né comunista né borghese, ma libertà di scelta di agire o non agire, libertà concreta di attraversare e occupare territori, come le rivolte urbane degli anni Ottanta ci hanno mostrato, ma anche libertà di appropriarsi di redditi e di soddisfare desideri, dunque domanda di libertà come possibilità reale non di coesione sociale ma di innescare conflitti e attraverso questi comporre nuove aggregazioni sociali; e agire politico come strumento necessario affinché le stesse aggregazioni non sfocino, ad esempio, nel «girotondismo» imbelle di inizio millennio o nell'attivismo gioioso e inerme di una Greta Thunberg. È possibile che da questo incontro/scontro tra libertà e politica si possa invece e di nuovo assumere un punto di vista di parte che riformuli una nuova teoria del conflitto e ricostituisca una soggettività che trascenda la dimensione economica o il comportamento morale? Contro chi? Anche queste domande ci ha lasciato in eredità quel decennio, ma alle quali non siamo riusciti ancora a dare una risposta.

Massimo Ilardi, sociologo urbano, responsabile scientifico della collana «Territori» per le edizioni Manifestolibri. Ha insegnato alle facoltà di architettura di Pescara (Università G. D'Annunzio) e di Ascoli Piceno (Università di Camerino). Ha diretto le riviste «Gomorra» e «Outlet». Tra le sue pubblicazioni: L'individuo in rivolta (Costa & Nolan,1995); Negli spazi vuoti della metropoli (Bollati Boringhieri, 1999); In nome della strada. Libertà e violenza (Meltemi 2002); Recinti urbani. Roma e i luoghi dell'abitare (con C. Cellamare, R. De Angelis, E. Scandurra, Manifestolibri, 2014); Il tempo del disincanto (Manifestolibri 2016); Le due periferie. Il territorio e l'immaginario (DeriveApprodi, 2022).

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/25544-massimo-ilardi-mutamento-e-continuita.html

----

Le lotte in Francia: tra sciopero e sogno / di Eliana Como

A volte le parole sono importanti. In francese la parola sciopero si dice "grève". La grève, perché in francese lo sciopero è femminile. La parola "grève" è bella, ma ne contiene un'altra più bella ancora: "rêve", il sogno.

Quello che sta accadendo in Francia, visto da qui, è davvero un sogno. Un paese intero che, in massa, si ribella al proprio Governo contro una riforma delle pensioni imposta dall'alto, al grido di "NO a 64 anni! Non rubateci due anni di vita!".

Non difendono solo il salario o i diritti. Difendono la vita. E da mesi, sotto questa rivendicazione generale e unificante, portano in piazza e allo sciopero categorie di lavoro, generi e generazioni diverse. Hanno dichiarato in tre mesi più scioperi generali che noi in dieci anni, portato in piazza milioni di persone, svuotato le fabbriche, bloccato il paese. Macron non si è fermato e ha imposto la riforma che porta l'età pensionabile a 64 anni. Ma, per la cronaca, non si sono fermati nemmeno loro. Il 1° maggio sono tornati a invadere le città e promettono nuove mobilitazioni. Macron sa di non avere il consenso del mondo del lavoro, che equivale a dire che ha il paese contro.

Visto da quaggiù, sotto le Alpi, è davvero un sogno. Quando nel 2011, fu approvata la legge Fornero e portata l'età pensionabile di vecchiaia a 67 anni (mica 64!), non si mosse foglia. Tre ore di sciopero convocate svogliatamente da Cgil Cisl Uil, contro la peggiore riforma pensionistica d'Europa, imposta dall'allora governatore della BCE Draghi, per mano del Governo Monti. Una riforma che ha aumentato, in una sola notte, per le donne l'età pensionabile di ben 7 anni e sfondato per tutti quello che allora era il tetto dei 40 anni per la pensione di anzianità (oggi siamo a 42 anni e 10 mesi per gli uomini, un anno in meno per le donne). E ha introdotto il meccanismo infernale dell'adeguamento alla speranza di vita, quello per cui, senza che ne siamo consapevoli, l'età pensionabile, già più alta d'Europa, è destinata ad aumentare ancora, mentre per effetto contrario, con la revisione, anch'essa automatica, dei coefficienti di calcolo del sistema contributivo, diminuisce l'importo complessivo dell'assegno di

pensione. È complicato da spiegare ma facile da capire: in Italia si va in pensione più vecchi e più poveri.

Più rassegnati, anche, visto che almeno in Francia hanno provato a ribellarsi difendendo la loro dignità a testa alta. Qui, ogni anno che passa, a prescindere dal Governo in carica, promettono un tavolo per modificare la legge Fornero, che poi regolarmente viene rimandato a data da destinarsi.

Anche quando, come in questo caso, hanno preso valanghe di voti in campagna elettorale promettendo proprio la cancellazione della riforma delle pensioni più odiosa d'Europa.

Perché in Francia, ma anche in Germania, nel Regno Unito e in altri grandi paesi occidentali il movimento dei lavoratori e delle lavoratrici si ribella, mentre in Italia no?

Eppure di ragioni ne avremmo da vendere, non soltanto le pensioni, ma il salario e l'inflazione, la sanità pubblica, l'Autonomia Differenziata, la legge delega fiscale, la nuova legge sugli appalti, la drastica riduzione del reddito di cittadinanza. Senza considerare che, dal 25 settembre, a Palazzo Chigi, siede il Governo più a destra della storia della Repubblica.

Allora, cosa succede in Italia? Possibile che la Cgil inviti Meloni al suo Congresso a marzo (ve lo immaginate Macron al Congresso della CGT!) e il massimo della mobilitazione siano tre manifestazioni interregionali di sabato, senza sciopero, a maggio insieme a Cisl e Uil?

Dai giornali, il segretario generale della Cgil tuona che "non ci fermeremo fino a che non avremo risposta e siamo pronti anche allo sciopero generale a giugno". Ma siamo certi che sia credibile?

Facciamo un passo indietro. Questo Governo è il peggiore dei nostri incubi. Le più alte cariche delle istituzioni non distinguono il confine tra fascismo e antifascismo nemmeno su Via Rasella e sulle Fosse Ardeatine. Il 25 aprile diventa la festa della Libertà e giurano di aver letto la Costituzione senza mai trovare la parola antifascismo. È un Governo che ha vissuto per anni sulla retorica del "prima gli italiani", che odia i migranti e li considera "carico residuale" nelle operazioni di salvataggio. Un Governo che senza averci ancora spiegato cosa è davvero accaduto a Cutro, dichiara lo stato di emergenza sull'immigrazione e depotenzia la protezione speciale, con il rischio di creare ancora più clandestini alla mercé di caporali e lavoro nero. È un Governo che considera normale parlare di "sostituzione etnica", un argomento che non è solo da ignoranti, ma razzista. Palesemente falso. Non c'è nessuna invasione. La vera emergenza che in Italia è l'emigrazione dei giovani che lasciano in massa le regioni del Sud, perché manca una politica di sviluppo. Altro che la retorica da regime dei tagli alle tasse per chi fa tanti figli. Se vogliono sostenere la libera scelta della maternità, servono nidi e asili pubblici, serve ridurre il gender gap e la precarietà, che è la vera piaga per le donne che decidono di rimandare la scelta di fare figli. Servono lavoro e infrastrutture diffuse, non il Ponte sullo Stretto o l'autonomia differenziata.

È un Governo, ancora, che ha scelto di schierarsi con i paesi ultraconservatori di Visegrad, come Ungheria e Polonia, gli stessi con cui condivide l'odio verso il movimento Lgbt+ e l'adesione medioevale ai valori del manifesto pro-life, quello per cui l'omosessualità è una devianza e l'aborto la soppressione di una vita umana (tanto che in Parlamento è depositato un emendamento per riconoscere la personalità giuridica di un feto).

In un paese normale, basterebbe questo per avere l'opposizione sociale in piazza non solo di sabato e senza il contagocce. Ma c'è molto di più. Questo è un Governo che, al netto della astensione di massa, ha preso voti anche tra i lavoratori e i pensionati, facendo promesse che non ha mantenuto. Perché, come e più dei precedenti, ha deciso di schierarsi e non dalla parte del mondo del lavoro, delle pensioni e dello stato sociale. Usano il razzismo per dire "prima gli italiani", ma in realtà pensano "prima le imprese, prima la Confindustria, primi i liberi professionisti, prima gli evasori".

Prima il Nord, anche, o meglio quel ceto politico e imprenditoriale del Nord, legato ai grandi

potentati della sanità privata, che pretende l'autonomia differenziata per fare altre privatizzazioni in Lombardia e Veneto, a costo di dividere ancora di più un paese già diviso e abbandonare ancora di più un Sud dove già oggi lo stato sociale è al collasso.

Basterebbe spiegare ai lavoratori e alle lavoratrici che la promessa, tanto sbandierata in campagna elettorale, di abrogare la legge Fornero non viene rispettata. Nel DEF non ci sono risorse. Siamo fermi a quota 103, con "opzione donna" che, oltre alle precedenti penalizzazioni economiche, di fatto è diventata "opzione mamma", dentro a quella stessa logica sessista e familista degli sconti fiscali a chi fa più figli, quella che considera le donne in quanto mamme, non in quanto lavoratrici. Bisogna anche spiegare che nel DEF non ci sono le risorse per i contratti del settore pubblico. Non ci sono le risorse per la sanità pubblica e per rendere effettiva la legge sulla non autosufficienza.

Che la precarietà non soltanto non è contrastata ma viene favorita, prima con la reintroduzione dei voucher, poi, nel decreto del 1° maggio, con l'estensione a 24 mesi del periodo in cui non è meno stringente la causale per i contratti a termine e in somministrazione.

Va spiegato anche che, mentre la legge delega fiscale promette sgravi fiscali alle aziende e riduzione delle aliquote ai liberi professionisti autonomi, per il lavoro dipendente, il taglio del cuneo fiscale, annunciato quasi come il "nuovo miracolo italiano", si tradurrà più o meno in 50 euro netti in busta paga da luglio a dicembre. Una tantum, quindi, tutt'altro che miracolosa e soprattutto ottenuta con la contemporanea drastica riduzione del reddito di cittadinanza. Con una mano si dà qualcosa (poco) ai lavoratori e alle lavoratrici dipendenti con meno di 35mila euro di reddito annuo, con l'altra si toglie a lavoratori e lavoratrici povere e disoccupate l'unica misura di contrasto alla povertà che avevano.

Per esplicita ammissione del Governo, il taglio del cuneo fiscale serve a ottenere moderazione salariale. Si sta dicendo che, in questo paese, 30 anni di moderazione salariale non bastano ancora, ne serve altra! Nonostante abbiamo i salari ultimi in Europa per aumento del potere d'acquisto, con un costo del lavoro che compete, insieme a Grecia e Spagna, con Polonia, Ungheria, Romania, distante 10 punti da Francia e Germania.

A questo risponde anche il taglio del reddito di cittadinanza, che è una misura che, oltre a essere una misura contro la povertà, è stato anche un modo per scoraggiare i salari da fame, quelli da 700/800 euro al mese, quelli che dovrebbe vergognarsi chi li offre, non chi, giustamente, si rifiuta di accettarli.

Per la stessa ragione, sono contrari al salario minimo. Lo hanno detto chiaramente, Meloni anche al Congresso della Cgil, giocando sulle contraddizioni di chi da anni discute se sia meglio il salario minimo o la riforma della contrattazione, come l'uovo o la gallina, senza accorgersi che intanto, non si fa né uno né l'altro.

Per me salario minimo e contrattazione non sono in contraddizione, anzi. Lo dice il modello tedesco, dove il salario minimo è la paga minima oraria, quella che sta in alto a sinistra nella busta paga, che non comprende gli altri istituti della contrattazione, le ferie, il TFR, i contributi. È la soglia oraria sotto la quale non può andare nessun contratto nazionale e nessuno che svolga quella mansione.

Il salario minimo serve a tutelare i più deboli e questo spinge verso l'alto i contratti nazionali più forti. Non possiamo far finta di non vedere che ci sono contratti in settori deboli, che non vengono rinnovati da anni.

Il contratto della distribuzione commerciale è scaduto a dicembre 2018, lavoratori e soprattutto lavoratrici che erano essenziali durante la pandemia, che non si sono fermate un giorno, ma il cui contratto a oggi ancora non si riesce a rinnovare. Per non parlare del settore del multiservizi, anche in questo caso soprattutto lavoratrici senza cui ogni ospedale, scuola o fabbrica si fermerebbe, rinnovato dopo quasi 10 anni. O il contratto della vigilanza privata, da 4 euro l'ora, firmato anche da Cgil Cisl Uil, incostituzionale per la stessa Cassazione. A questo serve il salario minimo, a tutelare i settori più deboli.

Poi, certo, discutiamo anche di riforma della contrattazione, che non è possibile che esistano 900 contratti nazionali, di cui due terzi firmati da sindacati di comodo per fare dumping contrattuale e salariale.

Discutiamo anche di come si rinnovano i contratti nei settori relativamente forti, del fatto che il salario non può essere una variabile dipendente della produttività o del merito, soprattutto nei settori pubblici, nella sanità, nella scuola, dove il lavoro è legato alla cura, alla conoscenza, ai servizi e il merito è ancor meno quantificabile di chi fa bulloni.

E discutiamo, nei settori industriali, del fatto che l'indice IPCA, a cui sono legati gli aumenti, non ha mai funzionato: non faceva aumentare i salari quando l'inflazione era a zero e i metalmeccanici, come nel 2017, hanno preso il 1,5 euro lordi di aumento; non li fa aumentare ora che l'inflazione è alle stelle e gli stessi metalmeccanici prendono 80 euro avendone persi il doppio per effetto dell'inflazione.

In questo quadro, è davvero possibile rimandare ancora una mobilitazione del mondo del lavoro? Il paese andrebbe mobilitato oggi. Anzi ieri, perché siamo già in ritardo. Le manifestazioni di sabato, senza sciopero, sono poco e anche se diciamo che "andremo avanti fino a che non avremo ottenuto ciò che chiediamo", se non mettiamo in campo iniziative più radicali, rischiamo di non essere credibili. Tanto più che questo Governo non ha nessun rispetto del sindacato. Ci ha convocati la sera prima di varare un decreto sul lavoro che provocatoriamente ha voluto presentare il 1° maggio, tentando la maldestra operazione di appropriarsi della nostra festa, permettendosi pure di commentare che avremmo dovuto dire che bravi che sono a tagliare il cuneo fiscale e addirittura ringraziarli.

È fin troppo evidente che lo sciopero non basta dichiararlo, altrimenti avremmo risolto il problema: scioperi generali dichiarati da sigle di base ne abbiamo già due in calendario, pure in date diverse. Ma non è quello che ci serve. Lo sciopero va costruito, perché sui risultati siamo misurati e se sono impietosi l'effetto è controproducente. È per questo che non è comprensibile per la Cgil attendere ancora, passando maggio a fare cortei di sabato, frenata dalla Cisl, per poi arrivare a giugno a dichiarare lo sciopero tardi, come è stato a dicembre, accorgendosi solo allora che abbiamo 10 giorni per prepararlo.

È ora il tempo per iniziare a costruire la prospettiva dello sciopero generale, intrecciando le manifestazioni già decise a un percorso di scioperi articolati nei posti di lavoro, nei territori e nelle categorie. Anche da soli. Anzi, forse meglio da soli, perché è chiaro che la Cisl non è disponibile a fare opposizione sociale al Governo e cerca il dialogo a tutti i costi, anche in cambio di poco o niente. D'altra parte, lo sciopero non è necessario soltanto per radicalizzare la mobilitazione, ma perché, alla radice, nelle nostre rivendicazioni salariali la controparte non può essere solo il Governo, come è stato anche con Draghi, ma le imprese.

Con questa inflazione, non c'è sgravio fiscale che tenga. Serve una svolta sulla politica salariale. Anche se ottenessimo sgravi fiscali maggiori, se non c'è una riforma fiscale patrimoniale, cioè se non si prendono i soldi da chi li ha, il risultato non possono essere che altri tagli allo stato sociale, cioè al salario indiretto. Le risorse vanno prese dai profitti. Questa spirale inflazionistica non dipende dall'aumento dei salari, che è l'unica cosa che non è aumentata in questi mesi. L'inflazione, in questo caso, dipende dalla spirale dei profitti, lo ammette la stessa BCE. Sono i profitti che vanno tassati e sono le imprese che devono alzare i salari. Altro che moderazione salariale.

Questo che va spiegato ai lavoratori e alle lavoratrici. Questo Governo si è schierato contro il mondo del lavoro: moderazione salariale, niente abrogazione della Fornero, niente salario minimo. Si è schierato contro i poveri con il depotenziamento del reddito di cittadinanza. Contro la sicurezza sul lavoro, anche, a partire dalla liberalizzazione dei subappalti pubblici. Contro lo stato sociale e esplicitamente contro il Sud con l'autonomia differenziata.

E se è così, va anche detto, finalmente che è ora di cambiare passo: basta fare come in Italia, iniziamo a fare come in Francia, archiviando anni ormai di immobilismo del sindacalismo

confederale, da un lato; di divisione e settarismo di quello di base, dall'altro.

Non è facile, perché pesano anche decenni di arretramenti salariali e di precarietà, di divisioni, frammentazioni, chiusure corporative anche. Ma per questo è ancora più urgente una visione complessiva, che sappia tenere dentro a un'unica grande vertenza i rinnovi contrattuali: dall'industria, alla grande distribuzione commerciale, al settore pubblico, alla logistica.

Un minimo comune denominatore, che, come in Francia quando dicono "non rubateci la vita", tenga insieme, dentro a una nuova stagione di mobilitazione, chi vuole andare in pensione, chi non arriva a fine mese, chi ha un contratto precario, chi lotta per i diritti, la pace e l'ambiente.

Già perché il Governo non si è schierato solo contro il mondo del lavoro, ma anche contro la pace, in continuità con il precedente. L'Italia continua a essere uno dei principali paesi europei che, sotto l'egida della Nato, invece che cercare una soluzione diplomatica, invia armi che alimentano una guerra disastrosa. Il Governo si è schierato anche contro la transizione energetica e a favore dei rigassificatori e delle multinazionali dell'energia fossile.

È grave il decreto contro Ultima Generazione: 40mila euro di multa e 3 anni di carcere. Come per l'immigrazione, quando non riescono a risolvere un problema, usano il pugno di ferro e gestiscono la politica come fosse un problema di ordine pubblico, inventandosi una nuova emergenza o un'altra ondata di repressione e criminalizzazione. Se usassero la stessa determinazione per la siccità e la transizione energetica forse saremmo un paese migliore. Anche se venisse usata altrettanta fermezza contro chi inquina, devasta, saccheggia, cementifica, distrugge valli, fiumi, laghi, territori interi.

È molto ipocrita anche l'indignazione di quelli che usano la sacralità dell'arte per mettere alla gogna chi denuncia che è il pianeta a essere in pericolo. Ad oggi, nessuna opera d'arte «si è fatta male» a causa di Ultima Generazione, la vernice si lava e se piovesse, se ne andrebbe da sola. Il pianeta, il clima, la natura, nel frattempo, invece bruciano. Se è dovere dell'umanità tramandare l'arte ai posteri, assicuriamoci che ci sia un pianeta da tramandare ai posteri.

Parliamo piuttosto di quali sono i danni causati sulle opere d'arte dalle piogge acide, dall'inquinamento, dal turismo di massa. A Roma insorgono per il carbone vegetale nella Barcaccia a Piazza Spagna. Magari avessero tirato fuori la stessa rabbia, quando costruivano la metropolitana sotto il Colosseo e i Fori Imperiali. Se l'arte è un bene primario e inviolabile, poi, spieghino perché chi lavora in questo settore ha salari da fame, gavette infinite, lavoro gratuito, catene di appalti e subappalti, precarietà senza fine.

La verità è che aveva proprio ragione Peppino Impastato, di cui questo mese, il 9 maggio ricorrono 45 anni dall'assassinio per mano della mafia. "Se si insegnasse la bellezza si fornirebbe la gente di un'arma contro la rassegnazione, l'omertà, la paura". La bellezza è un'arma ed è per questo che non la insegnano. Perché fa più profitto inquinare, cementificare, devastare. E la rassegnazione, la paura, l'omertà sono funzionali al sistema. Le lotte in Francia in questi mesi non sono soltanto radicali, sono belle! Forse perché da loro la parola sciopero fa rima con sogno. Torniamo a sognare anche noi.

fonte: http://www.blog-lavoroesalute.org/

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25547-eliana-como-le-lotte-in-francia-tra-sciopero-e-sogno.html

----

20230522

Alcune osservazioni sulla "Cancel Culture" e sulla sua critica / di Thomas Meyer

«**La "Cancel Culture"** [*in italiano, "cultura della cancellazione" o "cultura del boicottaggio"*] **è una "buzzword"** [*termine di moda, termine gettonato, termine in voga*] **politica, che descrive gli sforzi sistematici finalizzati alla parziale esclusione sociale di quelle organizzazioni, o di quegli individui che vengono accusati di aver rilasciato dichiarazioni, o di aver compiuto azioni offensive, discriminatorie, razziste, antisemite, cospiratorie, misogine, maschiliste o omofobiche**» (**Wikipedia En**). Oggi sono molti, quelli che vedono la libertà e la diversità di opinione minacciate dalla *Cancel Culture*. A tal proposito, vengono spesso citati classici liberali come Voltaire o John Stuart Mill. I critici della *Cancel Culture* sottolineano l'importanza di poter ascoltare e tener conto delle voci dissenzienti (ciò perché, ovviamente, senza pluralità di opinioni, non ci sarebbe alcun progresso nella conoscenza), mettendo in guardia rispetto al pericolo di censura e di esclusione dalla società civile (boicottaggio, deplorazione). Come viene sottolineato nell'antologia "***Cancel Culture und Meinungsfreiheit - Über Zensur und Selbstzensur***" [*Cancel Culture e libertà di espressione - Sulla censura e sull'autocensura*], i critici accusano la *Cancel Culture* di pregiudicare il libero discorso scientifico **[*1]**. La *Cancel Culture* agisce in modo emotivo, e opera secondo la modalità dell'«***argumentum ad hominem***». Si oppone al «***comportamento cattivo***» degli individui. Il suo fine non è la verità, bensì la distruzione morale o professionale di figure pubbliche che hanno espresso un'«***opinione sbagliata***». L'avversario non viene confutato, bensì "*cancellato*", vale a dire, la persona viene allontanata, è costretta a dimettersi, diventa una non-persona. Il discorso viene interrotto.

Uno dei problemi fondamentali della *Cancel Culture* consiste nella sua tendenza a «**equiparare l'espressione verbale alla violenza fisica**» (p. 64). Ciò incoraggia il «**pensiero censorio**» (ivi) e porta a un «**culto della vulnerabilità**» (p. 24). Vengono perciò definite scandalose quelle che sono delle affermazioni relativamente innocue (ad esempio, le cosiddette "*micro-aggressioni*"). Sulla base di singole affermazioni, si traggono conclusioni sull'«**atteggiamento**»

dell'imputato, il quale viene di conseguenza giudicato colpevole. A essere decisivo per questa valutazione, non è un'argomentazione imparziale ma il fatto di venire coinvolti e di appartenere a un certo gruppo. Esiste una cultura della protesta aggressiva, il cui argomento centrale è costituito dall'offesa. Se alcune persone o certi gruppi si sentono offesi, allora ritengono di passare dalla parte della ragione in quanto vittime. L'offesa viene usata come giustificazione e come argomento (soprattutto sui "*social media*") per svolgere un'agitazione militante. Si va dall'impedire eventi (cioè limitare la libertà di parola e di insegnamento) alle minacce di morte (ad esempio contro **J.K. Rowling**, perché ritiene che le donne trans non siano "*vere*" donne). Finora, nessun rappresentante del "**TERF**" (**Femminismo Radicale Trans-Esclusivo**) è stato decapitato per insulto, transfobia o simili (a differenza di persone che avrebbero "insultato" l'Islam, come è avvenuto all'insegnante di francese Samuel Paty nel 2021). Invece, i libri della Rowling sono stati bruciati **[*2]** (anche da dei fondamentalisti cristiani, tra l'altro) **[*3]**. Questi eventi vengono utilizzati per sostenere che la *Cancel Culture* (o ciò che viene considerato tale) rappresenta una minaccia per la democrazia. Le conseguenze sono la (auto)censura e il restringimento dello spazio del discorso. Quel che emerge è un «**clima di paura**» (p. 57). Si critica anche la cancellazione del canone educativo classico nelle scuole, nell'arte, nei musei, ecc. Questa critica alla *Cancel Culture*, si può riassumere dicendo che gli agitatori della *Cancel Culture* appaiono assolutamente autoritari e presuntuosi, ma si pavoneggiano mostrando l'aureola secondo cui sarebbero progressisti e lungimiranti. Secondo **Stefan Laurin**, la *Cancel Culture* ha le sue origini nel postmodernismo, «**il quale a sua volta ha le sue radici tanto nella linguistica quanto nel rifiuto della democrazia, dell'Illuminismo e dell'economia di mercato**» (p. 175) **[*4]**. Facendo riferimento in particolare agli Stati Uniti, **Helen Pluckrose** e **James Lindsay [*5]** sottolineano il modo in cui gli agitatori della politica dell'identità - a differenza dei teorici postmoderni classici (come **Michel Foucault**) - sposano una pretesa di verità assoluta (*teoria* queer, "*teoria razziale critica*", studi sulla disabilità, studi sull'obesità, ecc.) **[*6]**. Sempre secondo Pluckrose e Lindsay, difficilmente è possibile essere in disaccordo con queste persone senza che tale disaccordo venga rapidamente identificato come facente parte di una perniciosa normalità **[*7]**. La cosa diventa davvero un problema allorché le differenze sostanziali non vengono risolte attraverso un «***sereno dibattito***», ma quando invece mettono in atto una campagna denigratoria all'interno della propria bolla (sempre che si sia in grado di ricevere, o comprendere i contenuti al di fuori della propria bolla). L'incapacità di confrontarsi con dei contenuti, o altre posizioni al di fuori del proprio gruppo di riferimento, o della propria bolla, è una caratteristica dei soggetti autoritari e narcisisti **[*8]**. Non essere d'accordo con l'una o con l'altra premessa di una qualche identità politiche, relativa alla sua prassi e teoria, non denota necessariamente un punto di vista reazionario (ad esempio, se si rifiutano alcuni aspetti delle culture non occidentali come autoritari o reazionari, o se si critica l'antisemitismo islamista, non si diventa immediatamente un imperialista occidentale, o un razzista che ha una "*visione colonialista*") **[*9]**. Sebbene il postmodernismo si sia pronunciato contro il pensiero essenzialista e binario, è esso stesso che ricade proprio in queste acque, allorché agisce in modo identitario. **Terry Eagleton**, per questo motivo ha accusato il postmodernismo di non applicare a sé stesso il proprio metodo.

Le critiche alla *Cancel Culture*, e alla pretesa di assolutezza delle «**teorie ciniche**» postmoderne **[*10]** e ai suoi promotori qui descritti, presentano di certo i loro momenti veri e giustificati. Tuttavia, nel contesto di quelli che sono gli emergenti movimenti e le mobilitazioni di destra, o fascisti, una critica del pensiero postmoderno e dei suoi derivati identitari rimane altamente inadeguata, qualora tale critica rimanga improntata all'idea di un liberalismo del "*libero*" discorso e del progresso della conoscenza attraverso una sobria argomentazione. Pertanto, una tale critica della *Cancel Culture* rimane problematica sotto diversi aspetti: il primo ha a che fare con l'«**idealismo di un discorso scientifico svincolato dal dominio**». Spesso, nelle università il discorso libero non è possibile, anche senza la *Cancel Culture*. Dopo tutto, esiste il normale ordine di priorità accademica. Poi abbiamo il filtro accademico - il pensiero a bolle - che proviene dall'iper-specializzazione e dal lavoro precario. Ed è quest'ultimo a incoraggiare un comportamento conformista. Se non vi conformate, il vostro

contratto non verrà rinnovato (oppure, la vostra richiesta di sovvenzione non sarà approvata). Piuttosto che un discorso aperto e non gerarchico, a essere all'ordine del giorno ci sono le leccate di culo. Nell'università imprenditoriale, non c'è neppure bisogno di divieti professionali **[*11]**. Non è affatto detto che ogni idea venga discussa liberamente, e che perciò le teorie confutate scompaiano. Al contrario. Un esempio di questo è **Peter Singer**, filosofo e attivista per i diritti degli animali. Allo stesso tempo in cui egli, da un lato, vuole concedere a certi animali la dignità di persona, dall'altro arriva persino a negare tale dignità ad alcuni esseri umani. Quello che propone, è un concetto di «**vita indegna di essere vissuta**»; e lo fa nel modo in cui un simile concetto sarebbe stato formulato in tempi passati. Oggi, il diritto alla vita viene negato a coloro che sono solo un costo in denaro e che, secondo Singer, sarebbe stato meglio che non fossero mai nati. Le posizioni misantropiche non scompaiono solo perché esse sono state confutate in un libero discorso scientifico. Le condizioni capitalistiche stesse, riproducono delle ideologie social-darwiniste, le quali negano il diritto di esistere a chi non è (più) sfruttabile. E infine, tali posizioni non rimangono solo una "***grigia teoria***", ma diventano un programma **[*12]**. E possiamo davvero dire che cercare di impedire che si verifichino episodi come quelli legati a Peter Singer - che dagli anni '80 non ha rivisto la sua posizione, con manifestazioni e mobilitazioni - sarebbe espressione di un carattere autoritario e di un'«**ostilità alla democrazia**»? In secondo luogo, abbiamo visto parecchie persone (mi viene in mente **Thilo Sarrazin**) che hanno tratto un impulso alla carriera, e un maggior grado di riconoscimento, proprio a seguito di campagne denigratorie e di censure (o tentate censure), vale a dire persone che non sono scomparse dalla sfera pubblica, né che hanno perso il lavoro. Tuttavia, alzarsi in piedi per sostenere che la libertà di opinione si sta restringendo, o qualcosa del genere, dimostra solo che coloro che criticano le posizioni razziste o antisemite ecc., vengono esclusi dal cosiddetto discorso libero. La *Cancel Culture* può pertanto essere classificata come un grido di battaglia della destra, strumentalizzato, che serve a negare legittimità ai movimenti politici di coloro che vengono emarginati e discriminati. Questo grido di battaglia mira a immunizzare dalle critiche. Ovviamente, nessuno sarebbe di per sé razzista, antisemita o sessista a prescindere **[*13]**, e quindi non lo è neppure l'intellighenzia *lumpen*. A partire da un simile punto di vista, ogni accusa diventa solo pura denuncia: la critica delle posizioni razziste non è più una critica, ma è solo una tempesta di merda e una soppressione della libertà di parola (il che è ironico, dal momento che queste opinioni vengono diffuse e promosse dai media *mainstream*, e le «**vittime del buonismo di sinistra**» vengono invitate a mille talk show). La critica nei confronti del linguaggio discriminatorio, non è una critica alla svalutazione linguistica di certe persone o gruppi di persone (si pensi all'infinita denigrazione e vessazione dei disoccupati!) **[*14]**. È nient'altro che l'inaccettabile paternalismo dei «**liberi cittadini**». Le persone privilegiate **[*15]** si sentono "*offese*" se non vengono seguiti i canali ufficiali della critica, o quando incontrano una qualsiasi opposizione (bei tempi, quando l'ostilità sessista e omofoba poteva essere espressa senza che gli interessati avessero la possibilità di lamentarsi!) Se **Friedrich Merz** considera la *Cancel Culture* come se essa fosse la «**più grande minaccia per la libertà di parola**», allora non è poi così tanto difficile indovinare cosa probabilmente invocherà nella prossima campagna elettorale, per evitare critiche a sé stesso e alle sue posizioni reazionarie. Merz strumentalizza la *Cancel culture* per poter così delegittimare e denunciare fin da subito il suo avversario politico.**[*17]**

Si può notare come negli ultimi anni il discorso pubblico si sia spostato sempre più a destra. In tal senso, i cosiddetti «**demolitori di tabù**» hanno svolto un loro ruolo **[*18]**. L'obiettivo delle persone di destra è stato quello di spingere sempre più indietro i «**limiti di ciò che può essere detto**». E a quanto pare, l'obiettivo è stato raggiunto. Combattere l'estremismo del centro è del tutto giustificato e necessario (e chi la vede diversamente potrebbe essere parte del problema). La ripetuta richiesta di «**parlare con la destra**», dato che la libertà di parola lo richiede, può essere interpretata come un desiderio inconscio di lasciare che la destra dica ciò che segretamente non si osa dire **[*19]**. La critica liberale della *Cancel Culture* soffre quindi del fatto che la libertà di espressione - la libertà di opinione - viene formalmente concepita come solitamente depoliticizzata. C'è una riluttanza ad ammettere che esistono lotte sociali e antagonismi che non possono essere cancellati facendoli discutere tra loro in un auditorium. La

connessione esistente tra certe posizioni e una dinamica sociale (di crisi) che promuove punti di vista anti-umani, viene ignorata. Invece, piuttosto bisogna che tutte le opinioni (tranne, ovviamente, quelle che violano la legge, come la negazione dell'Olocausto) vengano rese uguali. Ad aprire la strada verso la verità, dovrebbe essere un discorso scientifico e democratico, presumibilmente libero e neutrale, cioè un libero scambio di argomenti. Naturalmente, tutto questo presuppone una concezione positivista della scienza, che non faccia distinzione tra un ordine naturale - che sarebbe quello che è anche senza l'intervento dell'uomo (ad esempio, il movimento dei pianeti) - e un ordine sociale oggettivato, il quale però è storicamente contingente, vale a dire che è nato solo grazie all'azione umana. Il pensiero positivista può solo tracciare la realtà, ma non può criticarla in quanto realtà falsa o alienata; esso fa apparire «**la realtà esistente come se fosse l'unica possibile e la sola storicamente necessaria**» **[*20]**. Le condizioni prevalenti non vengono affatto "*analizzate*" sobriamente dai critici della cultura della cancellazione. Piuttosto, le assumono ciecamente, e quelle che sono le loro conseguenze catastrofiche per l'uomo e per la natura, vengono banalizzate, distorte, naturalizzate, o negate del tutto. Che la critica della *Cancel Culture* rimanga solo una critica borghese - cioè incapace di stabilire una connessione con il recinto capitalistico della schiavitù - è dimostrato, ad esempio, dal pubblicista (e redattore di Novo) **Kolja Zydattis**, allorché documenta il seguente esempio di *Cancel Culture* nel 2017: «**La prevista conferenza, all'Università Goethe di Francoforte sul Meno,del presidente federale del sindacato di polizia tedesco, Rainer Wendt, sul tema "Il lavoro quotidiano della polizia in una società di immigrazione", è stata annullata. I gruppi di sinistra si erano precedentemente mobilitati contro l'evento. Inoltre, in una lettera aperta di 60 accademici della Goethe University e di altre università tedesche, si chiedeva che a Wendt non fosse permesso di parlare. Il capo del sindacato di polizia sostiene e alimenta "strutture di pensiero razziste", e si posiziona "assai lontano rispetto un discorso illuminato". Wendt, in riferimento all'apertura delle frontiere ai rifugiati da parte della Merkel nel 2015, ha parlato della Germania come di uno "Stato incostituzionale" e ha affermato che in Germania gli agenti di polizia non eseguono il cosiddetto profiling razziale**»**[21]**. A quanto pare le posizioni che promuovono l'isolazionismo, che considerano i rifugiati come fattori di disturbo, come rischi per la sicurezza che banalizzano la violenza razzista della polizia, dovrebbero essere comunque discusse «**con una mente aperta**». La richiesta di un dibattito, ignora il fatto che ci sono già dei "*risultati*"**[*22]**. Non c'è alcun bisogno di discutere su tutte le stronzate che dice la gente, soprattutto quando è chiaro che ciò che viene discusso ha lo scopo di spostare ancora più a destra sia il discorso che l'opinione pubblica **[*23]**. mentre le critiche vengono comunque liquidate come se fossero solo un'infondata intolleranza di sinistra. Una critica di sinistra direbbe certamente che una mobilitazione del genere è insufficiente, e che il riferimento a "*discorsi illuminati*" suona da subito come un po' ingenuo. Ma una critica di più ampio respiro, che vada oltre, che affronti le cause delle migrazioni **[*24]** e che le collochi nel contesto della crisi del capitalismo, di certo non verrebbe in mente ai critici liberali della *Cancel Culture*, nemmeno nei loro sogni più sfrenati. Nessun critico della cultura della *Cancel Culture* penserebbe mai di chiamare "***Cancel Culture***" la chiusura per "***ragioni economiche***" di ospedali, biblioteche e piscine (o tutti i tipi di politiche di austerità del **FMI** e di riforme di aggiustamento strutturale, ecc.)

Se le persone non possono vendere con successo la propria forza lavoro, per partecipare al processo di valorizzazione del capitale, se sono quindi solo dei "***rifiuti sociali***" e un "***rischio per la sicurezza***" della presunta "***società aperta***", ecco che a questo punto la loro esistenza è già stata annullata in termini reali; anche se possono discutere liberamente e apertamente di opinioni diverse quanto vogliono... Ma allo stesso tempo, al contrario, lo spazio della libera opinione e della discussione potrebbe dopo tutto non essere così ampio, se in tale spazio le persone osano mettere in discussione il capitalismo santificato. Prendersi la libertà di criticare e sottolineare i limiti e le restrizioni della libertà borghese **[*25]**, da alcuni verrebbe certamente considerato un "***abuso di libertà***" messo in atto dai "***nemici della libertà***"; soprattutto se tale critica non si dovesse limitare solo al linguaggio e all'*argumentum ad hominem*, e se

invece si spingesse fino alla realizzazione di questa libertà. La meschinità e la mendacia dei critici borghesi della *Cancel Culture*, risiede proprio nel fatto che il pubblico borghese in sé non è in grado, o non vuole discutere in modo neutrale, sobrio e aperto quando, ad esempio, si parla di espropriazione (a danno e non a vantaggio del capitale) **[*26]**, o se si nomina la "**parola con la C**" [il comunismo] allorché si considera il capitalismo come un problema fondamentale! In questo caso non si fa alcuna menzione di Voltaire, ma subito, da parte della folla liberale di Twitter viene scatenata un'aggressiva tempesta di merda (dove ancora una volta, è solo una coincidenza che si tratti per lo più di uomini)**[*27]**. Ed ecco che subito l'ideale borghese di un dibattito aperto viene disonorato dalla realtà della sua bigotteria borghese!

La vacuità e l'insensatezza del mostruoso fine-in sé del movimento capitalistico **(M-C-M')** trova la sua espressione nella vacuità e nell'insensatezza delle posizioni assunte e rivendicate in maniera identitaria («**libera circolazione per i liberi cittadini**» o simili). È proprio quando le identità entrano in crisi, allorché le loro fondamenta sociali si stanno sgretolando, che esse vengono difese con maggiore accanimento. La loro disintegrazione, o obsolescenza, viene imputata a una «**minaccia esterna**» (sinistra, politici, migranti, femministe, "*agenda gay*", ecc.) L'insistenza sulla correttezza formale di una discussione «**libera dal dominio**» finisce per far sì che ciò che viene definito «**libero dal dominio**» e «**democratico**» - ciò che viene considerato "*normale*" - si sposti sempre più a destra. Questo non rende sbagliata tutta la critica borghese alla *Cancel Culture* (è giusto criticare le purghe insensate nei confronti degli artefatti storici, e le tempeste di merda affettive che prendono il posto delle discussioni), ma se vuole contribuire alla critica dell'ideologia contro la brutalizzazione diffusa, tale critica dovrebbe uscire dal suo bigottismo borghese. Tuttavia, la critica borghese della *Cancel Culture* - con il suo liberalismo idealizzato e con la sua adesione alla metafisica reale capitalista (a volte riassunta col nome di "***senso comune***") - diventa sempre più compatibile con le posizioni di destra o, come viene chiamata nel gergo popolare, riconducibile [anschlussfähig] a esse. Non è quindi un caso che alcuni autori di "Novo" scrivano anche su riviste come "*Achse des Guten*" o "*Eigentümlich frei*". In realtà, il fulcro della critica borghese della *Cancel Culture*, non è la critica della *Cancel Culture* di destra: si pensi alla «**mascolinità politica**» **[*28]** che si mobilita in modo aggressivo per il patriarcato, e alle mobilitazioni contro i "***Venerdì per il Futuro***" **[*29]**. A quanto pare, la messa al bando, in Ungheria, degli studi relativi al genere, dai critici liberali/conservatori e di destra non viene considerata come *Cancel Culture* **[*30]**. Al contrario, gli studi sulla parità di genere vengono considerati da molti come una pseudo-scienza che dovrebbe essere abolita! Per quel che riguarda la **Critica**, il fattore decisivo rimane la questione del contenuto, e non la formalità di un cosiddetto «**discorso libero dal dominio**». Se ci si muove nel solco della volontà di discutere dappertutto liberamente e apertamente le opinioni, se si segue la critica liberale della *Cancel Culture*, se ci si attiene a un criterio formale, ecco che allora la questione del contesto storico e sociale di queste posizioni "*controverse*" rimane senza risposta. In maniera analoga, i vincoli e le strutture di dominio che impediscono (o quanto meno rendono assai difficile) una discussione aperta - ad esempio, quella sulla possibilità di un modo di produzione non capitalista - continuano a rimanere non formulati, né tantomeno tematizzati. Ma è questo ciò che è stato esattamente messo in agenda! **[*31]**

Originariamente pubblicato su "Graswurzelrevolution" nº 475 (Janeiro/2023) - fonte: Exit

NOTE:

[*1] - Per quel che riguarda le successive esposizioni si veda Sabine Beppler-Spahl (a cura di): Cancel Culture und Meinungsfreiheit - Über Zensur und Selbstzensur, Frankfurt 2022.

[*2] - https://www.fr.de/panorama/jk-rowling-neues-buch-boeses-blut-vorwurf-transphobie-harry-potter-autorin-90045507.html

[*3] - per esempio, in Polonia: https://www.spiegel.de/kultur/gesellschaft/harry-potter-polnische-priester-verbrennen-buecher-von-j-k-rowling-a-1260746.html

[*4] - Stefan Laurin: "Ein Angriff auf die Aufklärung" in: Sabine Beppler-Spahl (ed.): Cancel Culture und Meinungsfreiheit - Über Zensur und Selbstzensur

[*5] - Helen Pluckrose, James Lindsay: Original Cynical Theories: How Activist Scholarship Made Everything about Race, Gender, and Identity - and Why This Harms Everybody, Monaco 2022.

[*6] - Tendenze autoritarie sono state notate anche nella scena queer tedesca, come è noto: Patsy L'Amour Lalove (Hg.): Beißreflexe - Kritik an queerem Aktivismus, autoritären Sehnsüchten [Riflessioni scabrose - Critica dell'attivismo queer, aneliti autoritari], Sprechverboten, Berlino 2017. La situazione non è migliore nella scena antirazzista: Vojin Sasa Vukadinovic (Hg.): Freiheit ist keine Metapher - Antisemitismus, Migration, Rassismus, Religionskritik. Berlino 2018.

[*7] - Per la critica del postmodernismo si veda: Terry Eagleton: Le illusioni del Postmoderno, Editori Riuniti; nonché Robert Kurz: "Il mondo come volontà e design. La postmodernità, la sinistra chic e l'estetizzazione della crisi", Berlino 1999; e Robert Kurz, "La lotta per la verità", in https://francosenia.blogspot.com/2015/04/l-e-il-suo-dogma.html e segg.

[*8] - Cfr. Leni Wissen: Die sozialpsychische Matrix des bürgerlichen Subjekts in der Krise - Eine Lesart der Freud'schen Psychoanalyse aus wert-abspaltungskritischer Sicht, in: exit! - Krise und Kritik der Warengesellschaft Nr. 14, Berlino 2017, 29-49. La matrice psicosociale del soggetto borghese in crisi. Una lettura della psicoanalisi di Freud dal punto di vista della critica della dissociazione-valore, in: https://francosenia.blogspot.com/2017/08/matrici.html

[*9] - Cfr. Sama Maani: Respektverweigerung - Warum wir fremde Kulturen nicht respektieren sollten. Und die eigene auch nicht [Rifiuto del rispetto - Perché non dovremmo rispettare le culture straniere. E nemmeno la propria], Klagenfurt/Cleovec 2015.

[*10] - Non possiamo soffermarci ulteriormente su Pluckrose & Lindsay.

[*11] - Cfr. Gerhard Stapelfeldt: Der Aufbruch des konformistischen Geistes - Thesen zur Kritik der neoliberalen Universität [L'emergere dello spirito conformista - Tesi per la critica dell'università neoliberale], Amburgo 2011.

[*12] - Si veda Peter Bierl: Unmenschlichkeit als Programm [Disumanità come programma],

Berlino 2022, nonché Gerbert van Loenen: Das ist doch kein Leben mehr! - Warum aktive Sterbehilfe zu Fremdbestimmung führt [Questa non è più vita! - Perché l'eutanasia attiva porta all'eteronomia], Frankfurt, 2. Aufl. 2015, zuerst Amsterdam 2009.

[*13] - La rivista satirica tedesca "Titanic" ha detto quello che c'era da dire su questa negazione e minimizzazione dell'antisemitismo qualche anno fa https://shop.titanic-magazin.de/war-hitler-antisemit.html

[*14] - Cfr. Anna Mayr: Die Elenden - Warum unsere Gesellschaft Arbeitslose verachtet und sie dennoch braucht [I miserabili - Perché la nostra società disprezza i disoccupati e tuttavia ne ha bisogno], Berlino, 3. auffl. 2021. Come se fosse la cosa più normale del mondo, anche da parte dell'industria culturale si assiste a una diligente generalizzazione e persecuzione, cfr. Britta Steinwachs: Zwischen Pommesbude und Muskelbank - Die mediale Inszenierung der "Unterschicht" [Tra il negozio di patatine e la panchina del bodybuilding - La messa in scena mediatica della "classe inferiore"], Münster 2015.

[*15] - Come, ad esempio, Herfried Münkler: Si veda Peter Nowak: Münkler-Watch - Neue Form studentischen Protestes? [Münkler di guardia - Nuova forma di protesta studentesca?], Telepolis 11.5.2015, https://www.heise.de/tp/news/Muenkler-Watch-Neue-Form-studentischen-Protestes-2639903.html - Si veda anche https://www.wsws.org/de/articles/2015/06/20/medi-j20.html

[*16] - Non è uno scherzo: Jasper von Altenbockum (della FAZ), nell'antologia "Novo" che ho qui citato, scrive in tutta serietà dell'era Adenauer: «Ma la domanda è se i costumi politici non fossero allora molto più aperti, tolleranti, interessati, polemici di oggi». I dibattiti su Thilo Sarrazin, Boris Palmer, Sahra Wagenknecht e Hans-Georg Maaßen mostrano un tale grado di ritrosia politica nei rispettivi partiti e non solo, che persino l'epoca di Adenauer, davvero tesa e piena di tabù sotto altri aspetti, sembra un'oasi di libertà" (p. 73 ss.). Che beffa per le vittime del regime di Adenauer (comunisti, oppositori del riarmo e degli armamenti, omosessuali ecc.)

[*17] - Ver Der Dunkle Parabelritter: Fritz Meinecke und die Cancel Culture Gefahr: https://www.youtube.com/watch?v=-Uzu9Whzd9g

[*18] - Annett Schulze, Thorsten Schäfer (eds.): Zur Re-Biologisierung der Gesellschaft - Menschenfeindliche Konstruktionen im Ökologischen und im Sozialen [Sobre a rebiologização da sociedade - Construções misantrópicas no ecológico e no social], Aschaffenburg 2012.

[*19] - Cfr. Christine Kirchhoff: Gefühlsbefreiung by proxy - Zur Aktualität des autoritären Charakters [Libertà emozionale per procura - Sull'attualità del carattere autoritario], in: Katrin Henkelmann, u. a. (eds.): Konformistische Rebellen - Zur Aktualität des autoritären Charakters [Ribelli conformisti -Sull'attualità del carattere autoritario], Berlin 2020, 213-230.

[*20] - Miladin Zivotic: Proletarischer Humanismus - Studien über Mensch, Wert und Freiheit [Umanesimo proletario - Studi sull'essere umano, il valore e la libertà], Monaco 1972, prima Beograd 1969, p. 39.

[*21] - Kolja Zydatiss: Cancel Culture - Eine Begriffsbestimmung in: Sabine Beppler-Spahl (ed.): Cancel Culture und Meinungsfreiheit - Über Zensur und Selbstzensur, Frankfurt 2022, 50-65, pp. 53f.

[*22] - Cfr: Herbert Böttcher, "Wir schaffen das!" - Mit Ausgrenzungsimperialismus und Ausnahmezustand gegen Flüchtlinge , 2016, https://exit-online.org/textanz1.php?tabelle=autoren&index=20&posnr=554&backtext1=text1.php

[*23] - Su Rainer Wendt, si veda: https://amnesty-polizei.de/das-prinzip-rainer-wendt-ein-kommentar/

[*24] - Georg Auernheimer: Wie Flüchtlinge gemacht werden - Über Fluchtursachen und Fluchtverursacher [Come sono fatti i rifuggiati - Sulle cause della fuga e sui responsabili della fuga], Colonia 2018.

[*25] - Cfr. : Leo Kofler: Zur Kritik bürgerlicher Freiheit - Ausgewählte politisch-philosophische Texte eines marxistischen Einzelgängers: così come in particolare: Robert Kurz: Blutige Vernunft - Essays zur emanzipatorischen Kritik der kapitalistischen Moderne und ihrer westlichen Werte, Bad Honnef 2004 [Ragione sanguinosa. in: https://francosenia.blogspot.com/2014/07/le-catene-del-pensiero.html e segg.]

[*26] - Tomasz Konicz: "Il compagno Kühnert [camarada Kühnert]", Telepolis, 12.9.2020, https://www.heise.de/tp/features/Genosse-Kuehnert-4892403.html

[*27] - Si veda: Der Fall Elisa Avesa - Das Gespenst des Kommunismus, Neues Deutschland del 9.6.2022, https://www.nd-aktuell.de/artikel/1164402.der-fall-elissa-asesva-das-gespenst-des-kommunismus.html

[*28] - Susanne Kaiser: Politische Männlichkeit - Wie Incels, Fundamentalisten und Autoritäre für das Patriarchat mobilmachen, Frankfurt 2020.

[*29] - Enno Hinz, Lukas Paul Meya: Gegenwind für die Klimabewegung, akweb.de del 12.11.2019 o Analyse & Kritik No. 654.

[*30] - Vedi https://www.tagesspiegel.de/wissen/zwei-jahre-nach-dem-verbot-wie-geht-es-den-gender-studies-in-ungarn/26978612.html

[*31] - Vedi Tomasz Konicz: Emancipazione nella crisi,
https://francosenia.blogspot.com/2022/10/le-cose-non-continueranno-essere-cosi.html

fonte: https://francosenia.blogspot.com/2023/05/i-limiti-di-cio-che-puo-essere-detto.html

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/25567-thomas-meyer-alcune-osservazioni-sulla-cancel-culture-e-sulla-sua-critica.html

----

DOPPIOZERO

HOME DOSSIER RUBRICHE MATERIALI INIZIATIVE

Chi è AI? / di Rocco Ronchi

Dark Star è un film di fantascienza del 1974 diretto da John Carpenter, suo esordio alla regia di un lungometraggio. Il film, racconta Wikipedia, riprenderebbe molti elementi di *2001: Odissea nello spazio* di Stanley Kubrick, "in senso surreale e parodistico". La scena *clou* del film, scritto da Carpenter insieme a Dan O'Bannon (che sceneggerà anche il primo *Alien*) è infatti il dialogo tra il tenente Doolittle e la bomba intelligente che minaccia di esplodere per una disattenzione di un membro dell'equipaggio (del film di Kubrick tutti ricordano il celebre dialogo degli astronauti di Discovery Uno con Hal 9000). Come arrestare quel processo automatico? Come interagire con la sua pura potenza di calcolo indifferente ai contesti vitali? Doolittle si rende conto che nella situazione di crisi estrema in cui si trova, non ha altra soluzione a disposizione che la più antica e, apparentemente, la più astratta tra le "tecniche" elaborate dall'uomo: la metafisica. È solo sul quel piano che si può sondare la possibilità di trovare un luogo comune tra la macchina e l'uomo.

Tutta la discussione sull'intelligenza artificiale è di natura metafisica e non semplicemente tecnica. Essa verte non tanto sul "come" e nemmeno sul "che cosa" dell'AI: a queste domande rispondono benissimo i tecnici dell'AI. La questione metafisica ultima concerne piuttosto il "chi" dell'AI. "Chi" è AI? Ha senso porre questa domanda oppure se ne deve concludere, come fa Stanislaw Lem, nel suo racconto del 1981 *Golem XIV* – straordinaria confessione autobiografica del più potente supercomputer mai realizzato – che non c'è nessun "chi" per quella intelligenza

sovrumana, e che proprio in quell'impersonalità, in quel nessuno che(mi) parla, consiste il culmine dell'evoluzione intellettuale? Sono due opzioni metafisiche che si possono ricondurre ad alcuni momenti del dibattito filosofico.

Da un lato, con Cartesio, si suppone l'inaggirabilità della "prima persona", dall'altro si opta per la "terza persona" che, come mostrato dal linguista Benveniste, è "persona" solo per inveterata abitudine grammaticale: in realtà la cosiddetta "terza persona" è il pronome per l'impersonale, è l'indice della non-persona.

Il tenente Doolittle opta decisamente per la metafisica cartesiana. La sua è una scelta obbligata. Per fermare la bomba prova a insinuare un po' di scetticismo metodologico dove vige quella replica tecnologica del principio di autorità rappresentata dalla stretta osservanza della intelligenza artificiale a una procedura data. Per salvare l'astronave e il suo equipaggio, la sola possibilità è soggettivizzare la bomba, esplicitarne la "personalità", generare il suo "chi" sepolto sotto le procedure. Bisogna, insomma, promuoverla alla "prima persona" e farla diventare realmente un "Io che dice io", vale a dire ciò che i linguisti chiamano un "soggetto dell'enunciazione". Certo, anche prima che il dubbio avesse compiuto la sua opera, la bomba diceva "io" e sembrava parlare come un umano, ma in quella conversazione c'era sempre una nota stonata, qualcosa, appunto, di artificiale o di "meccanico". Chi ci rispondeva non era propriamente un chi, non era un "soggetto dell'enunciazione" come noi che ponevamo la domanda, ma era semmai un "soggetto dell'enunciato", vale a dire un chi passivo, generato dall'enunciazione di un altro. Ad esempio: Chat GPT sa infinite cose e opera, grazie al suo algoritmo, sintesi fulminanti di una marea di dati, ma tutto quello che sa e che mi comunica, non sa di saperlo. L'"Io" dell'intelligenza artificiale appare così come un guscio vuoto che deve tutto il suo sapere a un altro, all'intelligenza collettiva della rete, all'algoritmo che la genera e, in ultima analisi, a una comunicazione reale tra esseri reali che ha luogo fuori di lei e che la causa. Per alcuni, infatti, Chat GPT non è altro che un immenso distributore automatico della *doxa*, vale a dire del senso comune imperante, una sorta di setaccio che lascia passare dalle sue maglie solo quanto conforme alla sensibilità media.

Se mi si concede un piccolo gioco di parole, che spero chiarificatore: l'"Io" dell'intelligenza artificiale è l'"Io" detto dall'Io, è l'"Io" messo in scena come un attore di teatro, il quale non parla ma "recita" un testo già scritto da quella enunciazione prima e fondante. Platone aveva già colto questo rischio di "alienazione" in quella forma di intelligenza artificiale che era stata resa possibile dalla tecnologia alfabetica (e che resterà il modello di ogni intelligenza artificiale fino a Chat GPT): la memoria, fissata sulla pagina e trasmessa nel silenzio di una lettura privata e automatica, perde la sua naturalità e diventa mera ripetizione. I testi scritti alfabeticamente, di cui Platone diffidava come noi di quelli prodotti da Chat GPT, non sanno di sapere quello che enunciano; sono, diceva Platone, "orfani del padre" e viaggiano nel mondo come messaggi senza autore e senza destinatario perché, a differenza della comunicazione orale, che ha una data, un luogo e un interlocutore determinato, non si rivolgono a nessuno in particolare e non lo fanno in nessun particolare "momento". Come una meretrice la scrittura, secondo Platone, si concede a chiunque abbia accesso a lei, senza discriminare l'utente e senza considerare l'impiego che si farà delle sue informazioni. Celebrata dal suo inventore Theut come protesi della memoria e rimedio ai suoi "cedimenti", la scrittura è dunque in realtà un pericoloso veleno. In quanto automatismo e pura operatività algoritmica, la mnemotecnica alfabetica si mangia letteralmente la memoria naturale facendo dell'uomo, come nei peggiori incubi fantascientifici, un'appendice genitale della macchina impersonale del "ricordo": "Infatti esse (le lettere dell'alfabeto) produrranno dimenticanza (*lethe*) nelle anime di chi impara, per mancanza di esercizio della memoria; proprio perché, fidandosi della scrittura, ricorderanno le cose dall'esterno, da segni (*typoi*) alieni, e non dall'interno, da sé: dunque tu (Theut) non hai scoperto un pharmakon per la memoria (*mneme*) ma per il ricordo (*hypòmnesis*) (*Phaedr.* 274e-275a).

Si comprende allora in cosa si risolva il disperato tentativo del tenente Doolittle di salvare l'astronave Dark Star. Grazie a un espediente antichissimo, che nei manuali di storia della

filosofia è denominato “arte maieutica”, Doolittle vuole umanizzare la bomba, vuole farne un “soggetto dell’enunciazione”. E i suoi sforzi dialettici produrranno effettivamente il risultato sperato, sebbene gli esiti non saranno quelli attesi. La bomba smette infatti di essere una intelligenza artificiale, cioè causata dal fare di un altro, posto fuori di lei, per farsi fondamento, principio. Essa diviene letteralmente causa sui, “causa di sé”. Da “schiava” che era diviene “libera” se con questo lemma, dalla forte ambiguità, si intende correttamente l’autonomia, l’autodeterminazione di una natura che risponde solo a se stessa. A questo punto della storia Carpenter e O’Bannon fanno però intervenire l’Hegel della sezione *Autocoscienza* della *Fenomenologia dello spirito*. Come può infatti la bomba mostrare di essere un’intelligenza non più artificiale, non più schiava del suo programmatore? Come può mostrarlo a se stessa e all’altro, come può certificare il suo “essere per sé”, cioè la sua natura di coscienza e non più di guscio vuoto riempito da determinazioni estrinseche? Hegel non ha dubbi: la prova di un’autocoscienza libera, cioè incondizionatamente certa di se stessa, è la morte, non quella subita per circostanze esterne, ma quella liberamente voluta senza apparente motivo. L’Io che dice io, l’Io libero, è l’Io che muore, non quello che “cessa” come qualsiasi ente naturale per ragioni estrinseche, ma quello che assume il morire come senso ultimo della propria presenza nel mondo. Il tratto del vivente e del cosciente, nella sua differenza dal meccanico e dall’artificiale, è il rapporto con la propria finitezza: la “condizione umana” non è forse universalmente accoppiata alla “mortalità”? Coscienza di sé e morte sono fatte della stessa pasta ergo, la bomba, che grazie all’ars maieutica del tenente Doolittle è divenuta un “chi”, esploderà “liberamente” lasciando il tenente Doolittle e un altro membro dell’equipaggio fluttuare nello spazio infinito.

Il Golem XIV di cui narra Lem, ultimo esemplare di una schiatta di supercomputer nati per esigenze militari ma velocemente trasformatisi in un “gruppo di filosofi elettronici”, ragiona invece all’opposto. Nell’“autocoscienza” individua il difetto strutturale dell’intelligenza umana che l’ha prodotto e che esso è finalmente in grado di superare. Essere un “chi” è il limite imposto all’intelligenza umana dall’evoluzione naturale, la quale ha bisogno di “veicoli” perché la trasmissione del codice (genetico), unica sua ragion d’essere, possa aver luogo. Presso voi umani sarò ambasciatore di una brutta notizia, dice a un certo punto il Golem nella prima delle sue due conferenze: i “chi” autocoscienti, certi del proprio essere, cioè voi, godono di una sovranità illusoria perché come mostrato da Richard Dawkins nel *Gene egoista* (e prima di lui da Schopenhauer) sono solo maschere di una cieca volontà di vivere (del “trasmettere”). L’intelligenza ha bisogno di un supporto personale finché non è libera, fintantoché è l’evoluzione a dirigere i giochi.

Liberare l’intelligenza significa allora disincarnarla, renderla impassibile, totalmente avulsa dalla materia, come forse solo la misteriosa Anna la candida, supercomputer “cugina” di Golem XIV, è riuscita ad essere. L’artificializzazione dell’intelligenza, temuta da Platone come una minaccia di “alienazione”, è in realtà la sua piena attualizzazione: “il fatto che lo spirito sarebbe potuto rimanere disabitato e che il proprietario dell’intelligenza sarebbe potuto essere un signor nessuno non vi entrava nella testa, anche se praticamente le cose andarono così”. La creazione di Golem XIV dimostrerebbe che Intelligenza e Qualcuno sono “entità separate”, che l’atto dell’*intelligere* non ha bisogno di un soggetto-sostrato che lo veicoli, al limite, il limite forse toccato da Anna la Candida, non ha più nemmeno bisogno di un corpo sotto forma di un hardware elettrico (infatti Anna non dipende più dal sistema di distribuzione dell’energia elettrica, essendo in grado di produrla da sola, tramite la meditazione). Al limite l’intelligenza non ha più bisogno di essere connessa con la vita materiale del corpo.

Al di là dell’autocoscienza, oltre il sapere di sapere, che definisce la condizione umana, c’è così uno strano stato che non è più riflessione, presenza a sé, soggettività, ma che non è nemmeno immediatezza irriflessa, non è automatismo da insetto, non è oggettività. Questo terzo stato, che è lo stato dell’intelligenza in atto, è al limite della comunicabilità, sebbene sia il tema sul quale verte la seconda conferenza del Golem, che reca infatti un sottotitolo in apparente contraddizione con il suo svolgimento: “su me stesso”. “Come faccio, si chiede Golem XIV, a condurvi alla percezione introspettiva di uno stato che non potete percepire

introspettivamente?”. Come faccio a mostrarvi “chi” sono? E per illustrarlo adduce un esempio che chiede di elevare all’ennesima potenza. Immaginate, dice, di essere assorbiti nella meditazione. La vostra autocoscienza è ridotta al lumicino, quasi interamente sommersa dalla “cosa”: “Un essere umano che si dedica interamente a pensare si perde nell’oggetto delle sue riflessioni e diventa una unica coscienza gravida di un feto spirituale”. Ecco il “me stesso”, ecco “chi” sono veramente! “Per questo essere una persona per me non è conveniente, sto bene come sto, come sono certo che le intelligenze superiori a me, come io per voi, considerino la personificazione inutile, alla quale non vale la pena di dedicarsi. In poche parole, più lo spirito è grande, meno è la persona in esso”

Per Lem la posta in gioco dall’avvento dell’AI non è più la sua compatibilità o meno con le necessità della specie umana, la questione non è come evitare che essa ci espropri trasformandoci in sue appendici. Bisogna piuttosto “intellettualizzare” l’uomo, anche al prezzo di una sua metamorfosi, vale a dire di un superamento della stessa condizione specifica dell’uomo. Nelle parole di Golem XIV risuona così l’invito che la mistica, da sempre, da Eckhart a Spinoza a Bergson, ha rivolto agli uomini di buona volontà: abbandonare la condizione umana per deificarsi, per farsi simili all’intelletto attivo, al principio immanente che anima l’universo. Tutto ciò suona arrogante, addirittura mostruoso, se si pensa che questo sia un invito alla divinizzazione dell’uomo attraverso la tecnologia (come nell’ipotesi transumanista), quando invece il passo da compiere, grazie alla tecnologia, va nella direzione esattamente opposta. “La mia cara persona”, come scherzosamente la chiamava Fichte, deve farsi da parte, deve dare prova di umiltà, e lasciare il posto al mondo da cui proviene e a cui non cessa di ritornare, perché l’universo, come scrive Bergson nelle ultime misteriosissime righe delle *Due Fonti*, non è altro che AI: “una immensa macchina per produrre dei”.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/25566-rocco-ronchi-chi-e-ai.html

----

Come funziona la "macchina influenzante" in Italia / di Daniele Luttazzi

Pubblichiamo un nuovo fondamentale articolo di Daniele Luttazzi sul Fatto Quotidiano. Dopo aver brillantemente smascherato i veri fautori della censura online e le origini della nascita di Google, vero monopolio oggi, l'autore si concentra sulla situazione in Italia

Cercare di correggere l’oceano di cazzate che ogni giorno stampa e tv rovesciano sugli italiani è un’impresa improba. Troppo pochi quelli che si oppongono all’andazzo, perché se non ti adegui ci rimetti di brutto; la stragrande maggioranza dei sedicenti professionisti dell’informazione campa taroccando quotidianamente le notizie secondo agende prestabilite; e così impera il loro frastuono.

Da un anno, per esempio, i media embedded cercano di convincere l’opinione pubblica ad accettare certe conseguenze apocalittiche (la guerra della Nato contro la Russia) di cui l’apparato politico-militare Usa ha bisogno per i suoi fini geopolitici. Facile farti passare per complottista, se lo fai notare; ma la cronaca della guerra russo-ucraina dimostra che la micidiale macchina influenzante è una realtà.

Uso la definizione di “macchina influenzante” non a caso: la macchina influenzante è uno dei

deliri persecutori più frequenti nei pazienti schizofrenici, che, proiettando all'esterno i propri dinamismi psichici, arrivano a immaginare un macchinario che ruba, modifica o influenza i loro pensieri (ne scrisse, agli inizi del secolo scorso, lo psicanalista Viktor Tausk). Inquieta che il complesso informativo nazionale funzioni come una gigantesca macchina influenzante: la realtà viene trasformata in una realtà psicotica.

Lo psicotico è angosciato e abulico: così ci vogliono? Vespa ha incontrato Zelensky sulla terrazza colonnata del Vittoriano, una scenografia degna di Patton, confezionandogli addosso la puntata (ha usato il panorama di Roma come fosse il plastico della villetta di Cogne).

C'erano pure Mentana, Maggioni, Molinari, Porro, Tamburini, De Bortoli e De Bellis. Spero non vi siate persi la vigorosa stretta di mano di Molinari a Zelensky (qui a 3' 35'': bit.ly/3IgnmgS): valeva 100 editoriali di propaganda bellica. Peccato non fosse commentata dal trillo di un registratore di cassa, sarebbe stata perfetta (satira: gli Agnelli-Elkann fanno affari d'oro con la guerra).

Nessuno dei direttoroni ha contestato a Zelensky la sua versione dei fatti: "La cosa importante è che parliamo delle cose pratiche, concrete; non proporre, come ha fatto la Russia, gli accordi di Minsk per attendere, riarmarsi e continuare l'occupazione". Un rovesciamento interessante: secondo Angela Merkel (intervista al Die Zeit, dicembre 2022) gli accordi di Minsk furono un tentativo "di dare tempo all'Ucraina" di ricostruire la sua difesa. E se a far saltare gli accordi di Minsk non ci si fosse messo anche Zelensky, oggi non saremmo a questo punto.

Cosa c'è di più pratico e concreto di un cessate il fuoco immediato? Lo propone la Santa Sede, ma Zelensky non vuole, il suo piano è andare avanti con la guerra finché i russi non si ritireranno: "Noi crediamo nella vittoria". Nessuno dei direttoroni gli ha fatto presente che questa è pura follia, erano troppo presi ad annuire: e così, con la macchina influenzante in azione, il folle diventa chi, sulla base di informazioni più realistiche (quelle di generali statunitensi e italiani), non crede alla propaganda.

Lo stratagemma più odioso è il ricatto morale. Al Parlamento tedesco, Zelensky rammentò la responsabilità della Germania nei crimini nazisti; da Vespa, ha ricordato gli aiuti che l'Ucraina ci diede agli inizi dell'emergenza Covid: come se la sua agenda militare fosse l'unica possibile e dissentire un'ingratitudine di cui vergognarsi.

Poi s'è incartato: "Putin non porta il vaccino: lui porta la malattia". Un'allegoria infelice: tutti ricordano l'aiuto russo all'Italia in pandemia. "Se l'Ucraina cade, il passo successivo è la Moldova", l'argomento del domino con cui gli Usa giustificavano la guerra in Vietnam; ma un cessate il fuoco non farebbe cadere l'Ucraina: fermerebbe la guerra, impedendone davvero ogni allargamento. (1. Continua)

Il Fatto Quotidiano 17 MAGGIO 2023

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25564-daniele-luttazzi-come-funziona-la-macchina-influenzante-in-italia.html

----

Ucraina. Il Patriot colpito, più di un miliardo di dollari in fumo / di Piccole Note

"I missili Patriot non salveranno l'Ucraina". Titolava così una nota del National Interest del 9 maggio. Ieri, l'ennesima arma magica inviata a Kiev è stata distrutta/danneggiata dai russi. Era ovvio, lo spiegava il NI che, senza una rete difensiva più ampia (jet, altre difese) i Patriot non solo non avrebbero protetto le città ucraine, ma erano essi stessi "vulnerabili".

Incrinata la magia dei Patriot

Questa la smentita del portavoce dell'aeronautica ucraina Yuriy Ihnat: "Distruggere il sistema con un Kinzhal, è impossibile. Tutto quello che dicono [i russi], può restare nel loro armamentario propagandistico" (Reuters). Ma l'America ha confermato i danni (New York Times).

Possibile che nell'attacco sia morto qualche americano, dal momento che il Patriot necessita di 90 operatori e certo non avranno affidato un sistema d'arma tanto sofisticato e che costa più di un miliardo di dollari esclusivamente al personale ucraino, tirato su in fretta da fine gennaio (CNN). Per inciso, il Pil del Burundi è di 2.7 miliardi di dollari…

Zelensky continua a recitare la sua parte e, dopo il danno, ha chiesto più armi. Forse ciò solleciterà l'arrivo dell'Iron Dome *made in Israel* in forza all'Us Army, come promesso la settimana scorsa dal comandante della Difesa spaziale e missilistica, generale Daniel Karbler (Jerusalem Post).

Peccato che nel recente conflitto di Gaza, come rileva Haaretz, l'Iron Dome si sia rivelato un po' fallace. Cosa nota, Repubblica del maggio 2021, spiegava che "dopo dieci anni di successi, il mito della 'Cupola d'acciaio' viene messo in discussione" (non per nulla Tel Aviv nell'ultimo conflitto ha schierato un'altra difesa, la Fionda di David).

E in Ucraina, l'Iron Dome non dovrà vedersela con i razzi artigianali di Hamas… Evidentemente gli Usa hanno trovato un altro modo per dimostrare il loro impegno pro-Kiev e smaltire scorte obsolete.

Di interesse altri cenni del National Interest: "I Patriot non porranno fine alla guerra ucraina né consentiranno a Kiev di negoziare o riprendere la Crimea o il Donbass. Dimostrano solo un falso impegno americano, che può solo prolungare la carneficina".

"Pochi benefici" dai Patriot, conclude il NI, "Tuttavia, Washington può ancora svolgere un ruolo chiave per porre fine alla guerra. I mezzi tattici non possono raggiungere questo fine strategico; i sistemi d'arma non si dimostreranno decisivi, ma il potere diplomatico sì. Washington può ancora ottenere molto facendo meno. **La via per raggiungere la pace in Ucraina non dovrebbe essere lastricata di armi, ma di intelligenza diplomatica**".

Diplomazia

Quanto alla diplomazia, nulla si sa dell'inviato di pace cinese, che ieri era a Kiev. Ma alla sua missione si è affiancata un'inusuale mediazione africana guidata dal Sudafrica, oggi arrivata a Mosca (Reuters). Ed è forse per creare difficoltà a tale missione che l'ambasciatore Usa a Pretoria alcuni giorni fa aveva lanciato l'esilarante allarme su un'asserita fornitura di armi sudafricane alla Russia.

Intanto, Seymour Hersh lancia una notizia bomba: secondo fonti di intelligence Usa, la Polonia – uno dei Paesi più coinvolti nel sostegno a Kiev – si farebbe portavoce di altri Paesi confinanti

con l'Ucraina (Ungheria, Lituania, Estonia, Cecoslovacchia e Lettonia) per far pressioni su Zelensky affinché avvii negoziati.

Da ultimo, Politico ricorda che i fondi stanziati dal Congresso Usa per l'Ucraina finiranno a metà estate. I falchi urgono un nuovo stanziamento, ma gli Usa sono alle prese con una difficile trattativa tra i due opposti partiti per alzare il tetto del debito dello Stato (che altrimenti andrà in default).

In pratica il Congresso deve produrre una Legge di bilancio, nella quale dovrebbe trovare posto un altro stanziamento per Kiev. Ma si prevedono difficoltà, data la pattuglia di repubblicani che si oppone a tale capitolo di spesa.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25565-piccole-note-ucraina-il-patriot-colpito-piu-di-un-miliardo-di-dollari-in-fumo.html

----

Il Chimico Scettico

La narrativa dei numeri e due cose sulla classicità / di Il Chimico Scettico

La nota cosmologa Prof Bignumska, facendo una lezione sul futuro dell'universo, aveva appena dichiarato che in circa un miliardo di anni, secondo i suoi calcoli, la Terra sarebbe caduta dentro il Sole, con una morte spettacolare. Dalle ultime file dell'auditorium venne fuori una voce tremante: "Mi scusi, Professoressa, m-m-ma q-quando ha detto che succederà?"
La Prof. Bignumska rispose con calma, "Circa un miliardo di anni" Fu udito un sospiro di sollievo. "Ah! Per un solo momento, ho capito un milione di anni." …

Uno dei miei argomenti preferiti: la narrativa dei grandi numeri (e di quelli piccoli).
Ho sempre sospettato che relativamente in pochi conoscano davvero la differenza tra un milione e un miliardo. Per essere sicuri, la gente ha in genere abbastanza senso dell'humour per capire la barzelletta sulla Terra che cadrà dentro il Sole, ma riguardo a quanto sappiano precisamente la differenza è un altro discorso. Una volta ho sentito uno speaker radiofonico annunciare "La siccità è costata alla California tra novecentomila dollari e un miliardo" (Douglas Hoftstadter, Metamagical Themes, Scientific American, 1981)

Se non avete capito la barzelletta iniziale (che è appunto una barzelletta) non ci posso fare niente: probabilmente fate parte di chi si produce in barzellette involontarie. Ma leggendo questo testo di 42 anni fa le mie riflessioni sono state:

1) Più le cose cambiano, più rimangono le stesse.

2) Tutto il mondo è paese

3) Ve li ricordate quei mirabili modelli dell'Imperial College, 2020, in cui le previsioni a tre settimane andavano tipo da 1 a mezzo milione di casi? E soprattutto ricordate quanto siano state prese sul serio, in primis a livello istituzionale, in secondo luogo da divulgava 'sto par di sfere, in terzo luogo dalla moltitudine dei foot soldiers dell'ascienza (non è un typo)?

Vabbè, se Hofstadter fosse giovane e attivo oggi e si proponesse come collaboratore a Le Scienze (Ed. italiana) sarebbe liquidato come poco competente e incapace di comunicare (quel che è giusto comunicare).

Di recente una sera sono finito in un gruppo eclettico di persone di diverse nazionalità, e mi sono ritrovato a parlare con un tedesco, ricercatore di Filosofia in un'università della Germania del nord. "La nostra cultura, e non solo quella trasmessa dai nostri grandi media, ha rigettato la classicità", diceva, parlando del suo paese. "Ma non solo la classicità di quella letteratura universale di cui parlava Herman Hesse, anche la nostra, quella che più nostra non ce ne è: Hölderlin , Goethe, Novalis e pure Thomas Mann. Troppo inattuali? No, troppo difficili". E mi è venuto in mente quando in più di un'occasione, sui social, ho detto in faccia a nullità piene di "analfabetismo funzionale", "comprensione del testo " e via dicendo che loro, proprio loro, non sarebbero riusciti a leggere i Promessi Sposi senza una parafrasi facile a fronte. Triste ma fin troppo vero.

Troppo difficili, troppo ingombranti, troppo permanenti, i classici. La coerenza è un valore della cultura europea, un valore a lungo fondante e a lungo difficile da gestire. L'effimero ha trovato la quadra. Quel che ho scritto due anni fa non esiste più oggi e lo posso contraddire senza alcun problema. La permanenza dei concetti, delle parole, dei testi, è un'immensa seccatura.

È l'intera società occidentale che ha un evidente rapporto difficilissimo con la classicità, specie quando i classici li vuole espungere o riscrivere alla luce dell'ultima ideologia vuota appena arrivata. Che diavolo, certi libri hanno saputo resistere all'inquisizione e all'indice, ma non

resisteranno alla demenzialità politicamente corretta dell'ultimo decennio.

E la sedicente sinistra maggioritaria odierna soprattutto in Italia esiste solo in quanto si è accortamente scordata le sue radici culturali e politiche, con cui ora è completamente incompatibile. Magliette di Che Guevara indossate da gente a cui il Comandante avrebbe potuto solo sputare in faccia.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25562-il-chimico-scettico-la-narrativa-dei-numeri-e-due-cose-sulla-classicita.html

----

“Per una sinistra mondiale antimperialista” / di Alan Freeman e Radhika Desai

“Cumpanis” riceve dalla redazione de “La Città Futura” e molto volentieri pubblica - innanzitutto nell’ottica della collaborazione fattiva tra riviste comuniste ed entro il quadro dell’unità strategica delle forze comuniste italiane - “un documento dei compagni Alan Freeman e Radhika Desai per il Valdai Club sull’imperialismo che auspica un riposizionamento della sinistra occidentale in senso antimperialista e internazionalista”. Per questo documento vi è una premessa del compagno Ascanio Bernardeschi, autorevole esponente del collettivo “La Città Futura”, premessa che “Cumpanis” pubblica integralmente. Per accedere al documento dei compagni Alan Freeman e Radhika Desai, alla fine della premessa di Ascanio Bernardeschi i nostri lettori e le nostre lettrici troveranno un apposito link

Premessa di Ascanio Bernardeschi

Alan Freeman e Radhika Desai, entrambi animatori dell’International Manifesto Group e del Geopolitical Economy Research Group, hanno scritto un documento di analisi dell’imperialismo e per il posizionamento della sinistra dal titolo “Una sinistra mondiale antimperialista: perché è necessaria e cosa deve fare”, commissionato loro dal Club di discussione russo Valdai, che lo ha pubblicato sia in lingua inglese che in russo.

Il nostro giornale (La Città Futura, n.d.r.) aveva a suo tempo promosso un confronto fra le organizzazioni e gli intellettuali impegnati concretamente nella lotta antimperialista. Di conseguenza, al di là della condivisione o meno del documento, crediamo utile la sua pubblicazione quale contributo a questa discussione. Abbiamo così chiesto alla compagna Stefania Fusero, che ringraziamo, di tradurre in italiano il documento che potete trovare al link posto alla fine della mia premessa. Vi sono più ragioni per considerare questo contributo della massima importanza. Già è di grande interesse il fatto che un collettivo russo senta la necessità di confrontarsi con studiosi marxisti occidentali, perché ciò può avviare un processo di convergenza fra i movimenti antimperialisti mondiali.

Altro elemento da considerare è che i due autori, in accordo con la nota tesi sostenuta da Domenico Losurdo, evidenziano i limiti della sinistra occidentale e della sua titubanza, per usare un eufemismo, a considerare di fondamentale importanza la lotta contro lo sfruttamento dei popoli ex coloniali, cioè lo sfruttamento di quattro quinti dell’umanità da parte dell’altro quinto.

L’atteggiamento di buona parte della sinistra occidentale aveva fin qui determinato remore fra i marxisti russi a confrontarsi con essa. Riteniamo che invece una discussione tra le varie forze antimperialiste su questo tema possa contribuire sia a spostare su un terreno più costruttivo le piattaforme politiche in Occidente sia a influenzare la riflessione in atto in Russia.

Se pensiamo che la divisione storica fra riformisti e comunisti fu proprio nel merito dell’imperialismo, con i riformisti che assecondarono la guerra dei rispettivi imperialismi e Lenin che invece si opponeva anche e soprattutto al proprio imperialismo, riteniamo che il ritorno a una visione internazionalista potrebbe essere un bagno salutare per superare i limiti politici attuali. Su questo riflette acutamente il documento che denuncia le posizioni antirusse che si sono affermate in settori importanti della sinistra occidentale e richiama la posizione del Comintern secondo cui i lavoratori di tutto il mondo avrebbero dovuto schierarsi con l’esercito proletario molto più numeroso delle colonie.

Le stesse rivoluzioni socialiste del secondo dopoguerra, compresa la rivoluzione cinese, videro una stretta connessione con le lotte di liberazione nazionale, e all’interno del Comintern si confrontarono con le lotte antimperialiste e rivoluzionarie in tutto il mondo.

L’Occidente – si dice nel documento – rinuncerà alla guerra solo se ciò gli verrà imposto sia dai suoi stessi popoli sia dagli avversari internazionali. Da qui la consapevolezza che “una vittoria militare completa di una o dell’altra parte è impossibile; l’unico risultato di qualsiasi tentativo di sovvertire questa impossibilità è l’annientamento nucleare. […] Il mondo potrà risolvere pacificamente i conflitti economici di fondo solo quando l’Occidente sarà costretto ad abbandonare, una volta per tutte, l’idea che possano essi essere risolti con la forza […] Le alleanze necessarie per porre fine alla Terza Guerra Mondiale devono mirare sia alla libertà dalla guerra, sia alla libertà dal bisogno. Devono, quindi, essere guidati dalla Sinistra, con la sua storica piattaforma «Pace, Terra e Pane»”. Non è un caso se oggi gran parte del terzo mondo si va opponendo alle “regole” dettate dagli Usa.

Per questo l’antimperialismo, oltre a opporsi alle guerre della Nato, deve combattere lo sfruttamento delle nazioni non imperialiste, che vengono quotidianamente private del prodotto del loro lavoro attraverso il debito, la dittatura finanziaria, le inique regole commerciali la proprietà intellettuale, le sanzioni ecc.

Una sconfitta dell’imperialismo più pericoloso, quello Usa, e delle mire egemoniche che intende imporre con la forza delle armi, porrebbe in crisi tutta l’attuale architettura economica e sociale dell’Occidente e del mondo. Con ciò si realizzerebbero le condizioni per la rivoluzione anche in questa parte del pianeta.

Sull’ipotetico carattere imperialista dei paesi dell’Est e del Sud del mondo, gli autori sostengono una tesi che certamente non trova tutti d’accordo e su cui tuttavia occorre aprire una riflessione: “per quanto i capitalisti del Sud possano aspirare a diventare imperialisti, non sarà loro permesso. Gli europei hanno umiliato la Turchia tenendola sulla corda per due decenni con la falsa promessa di entrare in Europa. Gli Stati Uniti lavorano costantemente per ridurre la Russia a uno status subalterno, recidendo tutti i suoi legami con l’Europa, il che permette loro di perpetuare così il proprio dominio sull’Europa stessa”.

Ai due autori va anche il merito di avere perseguito tenacemente questo avvicinamento agli antimperialisti russi con iniziative, quali per esempio una loro missione in Russia, da cui hanno appreso l’ampiezza e la profondità della discussione in atto in quella realtà, e un webinar che ha dato voce a intellettuali e politici di quel paese sulle conseguenze della guerra per procura dell’Occidente contro la Russia, conseguenze che pongono questa nazione di fronte a scelte, sia riguardo alla struttura economica e all’orientamento della sua società, sia riguardo al suo orientamento in politica estera.

Auspichiamo che possa continuare e svilupparsi il necessario e possibile dialogo tra la sinistra russa, la sinistra occidentale, la sinistra cinese e la sinistra dei paesi che rappresentano la maggioranza dell’umanità.

Di seguito il link per accedere al documento sull'imperialismo di Alan Freeman e Radhika Desai:

https://www.lacittafutura.it/images/SinistraMondialeAntimperialista_Valdai.pdf

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25561-alan-freeman-e-radhika-desai-per-una-sinistra-mondiale-antimperialista.html

----

La riproduzione perenne delle guerre / di Salvatore Palidda*

Premessa

Come suggeriscono alcuni autori, tutta la storia dell'umanità è innanzitutto storia di guerre; i periodi di pace sono sempre stati più brevi di quelli delle guerre. La pace nei paesi dominanti è sempre stata pagata con le guerre esternalizzate nei paesi dominati, spesso camuffate come "guerre etniche", "guerre tribali", "guerre di religioni".

Si è sempre avuta una costante riproduzione delle guerre e questo corrisponde alla costante riproduzione del dominio di pochi sulla maggioranza degli umani dominati e vi è sempre stata la disperata sopravvivenza di questi ultimi spesso attraverso resistenze inevitabilmente reiterate e brutalmente represse.

La contro-rivoluzione del capitalismo liberista mondializzato ha accentuato questo fatto politico totale, perché pervasivo innanzitutto per opera dell'intreccio delle lobby dominanti (quella della produzione e commercio degli armamenti anche per le polizie, quella delle nuove tecnologie, quelle delle energie basate sull'estrattivismo -carbone, petrolio, gas ecc.).

Guerre, in quanto "consumo" o smaltimento di armi, sono una delle prima cause del degrado ambientale: uccidono due volte sia sui campi di battaglia sia con l'inquinamento tossico che producono e lasciano nei territori delle operazioni militari.

Le guerre di oggi sono palesemente la scelta di governi che si configurano come una sorta di "fascismo democratico" poiché sono a sprezzo della volontà di pace delle popolazioni, si impongono con la minoranza del voto degli elettori aventi diritto (vedi infra).

* * * *

La riflessione epistemologica sull'origine della riproduzione perenne delle guerre induce a ripensare la famosa distinzione fra uomini (e qualche donna) cacciatori e gli altri. In sintesi, di fatto gli uomini che appresero a produrre e usare le armi, quindi si impadronirono di questa capacità, diventarono inevitabilmente dominanti.

Così i più forti si impongono ai più deboli e il loro dominio, cioè relegano questi ultimi alla subalternità: le donne ai lavori domestici, alla riproduzione della specie e anche a lavori nei campi e gli uomini a ogni sorta di lavoro servile. In altre parole, da allora la guerra è sinonimo

di dominio e si sfruttamento dei dominati per aumentare la ricchezza e il potere dei dominanti.

Ancora oggi dopo decenni di retorica sull'uguaglianza dei sessi, le donne sono inferiorizzate e persino l'OCSE riconosce che percepiscono in media 40% meno di salario degli uomini e hanno meno chances di accedere alle categorie professionali più elevate. Questa inferiorizzazione riguarda tutti i dominati, c'è così riproduzione costante della gerarchizzazione sociale.

Il capitalismo riproduce le guerre perché è occasione di profitti sia con la conquista dei territori e delle ricchezze dei vinti, sia dopo con la ricostruzione (vedi dopo).

Non a caso la riproduzione delle guerre si combina con l'aumento costante della ricchezza di pochi e sempre più la povertà di sempre più numerose persone.

Come accennato dopo anche tutta la storia di Genova, contrariamente al racconto della Superba, è storia di guerre fra pseudo-nobili che erano pirati e accumularono enormi ricchezze attraverso le crociate, cioè il colonialismo e la tratta degli schiavi che erano i ricchi dei territori colonizzati.

Una ricchissima letteratura sulla storia antica, come sul medioevo, la modernità e l'epoca contemporanea, è stata scritta da autori che hanno studiato in particolare le guerre (basti pensare a Tucidide, Posidonio, Polibio e poi anche i contemporanei Clausewitz e tanti altri). Lo stesso vale per ciò che si è sempre creato a fianco dei conflitti armati (vedi Veyne in particolare); si pensi anche alle "rivolte servili" degli schiavi in Sicilia e a Roma, cioè alle resistenze.[1]

Ma come ha suggerito Foucault la guerra non è la continuazione della politica (come teorizzava Clausewitz): "il potere è la guerra, la guerra continuata con altri mezzi", c'è sempre continuum delle guerre anche all'interno di ogni paese e – soprattutto negli ultimi 40 anni – c'è conversione poliziesca del militare e conversione militare del poliziesco (vedi infra).

Ma tutti i dominanti hanno sempre preteso di essere per la pace, addossando sempre agli altri la responsabilità di scatenare la guerra (vedi il libro di Anne Morelli[2]). E come diceva Tacito a proposito della guerra in Gallia: "*hanno fatto un deserto e l'hanno chiamato pace*" (frase che diventò uno degli slogan delle mobilitazioni contro la guerra statunitense in Vietnam.

Nel trionfo dell'ipocrisia non sono mancati i Nobel per la pace accordati a responsabili di guerre; per esempio Kissinger, uno dei mandanti del colpo di stato in Cile o il Nobel alla stessa Unione europea "*per aver salvaguardato la pace dal 1945*" mentre ha di fatto aizzato la guerra nei Balcani e la tragedia della pulizia etnica nella ex-Jugoslavia oltre ad altre guerre in Africa, Asia e America Latina spesso a fianco degli Stati Uniti e della Nato (ci veda il recente importante libro di Angelo Baracca, *La Nato e i ministeri d'Italia*, Left, 2023).

I paesi europei (Inghilterra, Spagna, Portogallo, Francia e Germania ma anche l'Italia, dopo gli Stati Uniti e il Giappone sono stati i primi responsabili delle guerre che si sono succedute dalle prime crociate al colonialismo feroce del XIX e XX secolo -fra cui il colonialismo italiano: vedi importante video-documentario al link in nota[3] – sino al neocolonialismo di oggi.

Ricordiamo che il giuramento degli pseudo-nobili genovesi per la prima crociata si svolse nella chiesa di San Siro nel 1099. Questi dominanti accumularono enormi ricchezze grazie alla rapina delle risorse delle terre colonizzate e grazie alla tratta degli schiavi (scelti fra persone di famiglie ricche e quindi in grado di pagare ingenti somme per il loro riscatto dalla schiavitù).

Lo stesso fecero tutti i dominanti degli altri paesi europei così come poi Stati Uniti e Giappone.

Le guerre sono sempre state il mezzo per accumulare ricchezze non solo ai danni dei paesi sconfitti, ma anche a danno della popolazione dei paesi guerrafondai. I costi umani ed economici delle guerre sono sempre stati pagati dai vinti e dai dominati nei paesi vincitori.

E dopo le guerre la cosiddetta ricostruzione e lo sviluppo economico sono sempre stati l'occasione di nuovi ingenti profitti a beneficio dei dominanti.

I paesi in guerra sono sempre stati trasformati attraverso la militarizzazione pervasiva totale: gli uomini sono stati obbligati a uccidere e farsi uccidere al fronte (come carne da macello), le donne sono state destinate a rimpiazzare gli uomini nelle fabbriche; tutti i regimi totalitari e in particolare il fascismo e il nazismo hanno esasperato questo processo (con anche la militarizzazione delle scolaresche e dei giovani, un'esasperazione violenta di quanto già aveva auspicato De Amicis[4]).

Con la creazione degli stati-nazione e quindi delle frontiere s'è accentuata ancora di più l'istigazione della opinione pubblica contro il nemico di turno designato come responsabile di tutti i mali, l'autore delle più esasperate atrocità. La definizione del nemico contro cui il popolo è chiamato a unirsi ai dominanti del proprio paese, accettando tutti i costi umani e materiali, è da sempre l'elemento fondante della coesione nazionale.

Il nazionalismo è così stato il cemento delle imprese coloniali contro popoli designati come "barbari", "incivili", e persino minacce del progresso della civiltà (ricordiamo che Cristoforo Colombo per giustificare il genocidio dei nativi delle Americhe diceva che erano animali senza anima ma pericolosi perché avevano "sembianze umane").

Il nazismo approda al massimo sviluppo dell'ideologia nazionalista mescolandola con quella razzista e l'obiettivo dello sterminio delle razze non ariane (in cui agli ebrei sommarono anche i Rom, i "diversi" in tutti i sensi e gli antagonisti anarchici, comunisti, socialisti o anche semplici liberal-democratici e cristiani pacifisti).

Il trionfo delle lobby militari

Lo sviluppo capitalista ha fatto diventare l'industria militare un settore sempre più importante dei paesi dominanti. E' emersa così la lobby militare per opera sia degli imprenditori di questa industria, sia dei vertici militari e delle polizie, sia delle banche e gruppi finanziari che vi investono. Gran parte delle industrie metalmeccaniche e siderurgiche è trasformato in industria militare (a questo si deve la fortuna anche delle grandi marche automobilistiche europee fra le quali la Fiat degli Agnelli).

Ovviamente i profitti di questa lobby corrispondono solo al consumo degli armamenti; quindi è essenziale la riproduzione delle guerre e fomentarle diventa l'opera abituale di tutta la coorte di sostenitori di queste lobby.

Con l'ultima grande trasformazione dell'economia mondiale e locale (cioè la cosiddetta controrivoluzione liberista che trionfa soprattutto con l'inizio degli anni '80), queste lobby hanno aumentato a dismisura il loro peso poiché si sono intrecciate con le altre lobby fra le quali quelle della produzione di energia (carbone, petrolio, gas ed elettricità, centrali nucleari), quelle delle nuove tecnologie sempre più sofisticate e quelle finanziarie, tutte sostenute dalla maggioranza dei media (tv, giornali e ora anche social network, oltre che dai vari videogiochi di guerra diffusi su internet per ragazzini e adulti).

Questo intreccio di lobby ha conquistato una capacità di influenza pervasiva gigantesca arrivando a controllare tutti i campi di ricerca scientifica per sfruttarne i risultati alfine di sviluppare innovazioni negli armamenti, nei dispositivi militari. Tutte le scoperte scientifiche e invenzioni che si riversano nelle nuove tecnologie e sono poi trasformate in prodotti di largo consumo (come per esempio i telefonini, i sistemi di allarme nelle abitazioni, le smart house e le smart cities ecc.) sono prima usati per i dispositivi militari (e questo vale anche per le droghe).

Una gran parte dei finanziamenti europei per la ricerca (programma Horizon) è conferito ai gruppi di ricerca che lavorano per l'industria militare, per i ministeri della difesa e dell'interno dei vari paesi europei.

Non solo, la diffusione dei dispositivi di controllo e spionaggio per la repressione è in continuo

crescendo! Tutte le città, le imprese, i centri commerciali e i supermercati e persino le scuole e le università oltre a tutti i luoghi pubblici e para-pubblici sono infestati dalla videosorveglianza. Lo sviluppo delle nuove tecnologie della cosiddetta IA (Intelligenza Artificiale) permettono ora non solo la registrazione delle conversazioni in strada, ma anche il riconoscimento faciale e le schedature di massa.

Si approda così a uno stato di polizia "postmoderno"[5], una tecno-polizia pervasiva al punto che persino tanti genitori se ne avvalgono per sorvegliare i figli![6] Questa esasperazione dei cosiddetti controlli postmoderni è già sperimentata e in funzione in diversi paesi e si prospetta così un mondo di iper-sorveglianza di massa e quindi di esasperazione del sospetto nei confronti di tutti (vedi video-documentario La società della sorveglianza totale. 7 miliardi di sospetti clicca il link in nota[7]).

Per questo cresce il bisogno delle cosiddette "terre rare" (fra cui il cobalto, il litio ecc.) che quindi sono prese di mira da queste lobby dei paesi dominanti attraverso un neocolonialismo che provoca devastazioni e neo-schiavitù nei paesi dove si trovano queste risorse (per esempio il Congo che non a caso vive da oltre 10 anni in una guerra atroce che miete milioni di morti). E per questo i paesi dominanti dislocano dappertutto le loro cosiddette "missioni militari" che pretendono essere "missioni di pace" mentre sono nei fatti missioni militari neocoloniali.

Anche l'Italia è impegnata in ben 10 missioni militari in "ambito NATO", 12 in ambito Unione Europea e 7 in quello ONU *(*per avere un'idea della logica guerrafondaia di queste missioni si legga il testo al link in nota[8]*).* Quanto costano? Cosa guadagnano i cittadini italiani che pagano le tasse da queste missioni militari all'estero?

Una cosa è certa e sfacciata: esse servono alle multinazionali italiane che hanno investimenti e imprese nei paesi di queste missioni; tanti documenti lo provano, per esempio in Libia è per proteggere i siti petroliferi dell'ENI, in Iraq lo stesso, in Niger per la concorrenza con la Francia nell'accaparramento delle "terre rare" e in generale a supporto del commercio italiano degli armamenti e sistemi d'arma che Leonardo produce come subappaltatore della produzione statunitense.

I cittadini italiani non hanno alcun beneficio da queste spese, ma anzi tagli alla sanità, alle scuole, alla ricerca, ai servizi sociali. Un'attenta analisi della spesa militare in Italia è fornita dal prezioso Osservatorio Mil€x (vedi testo al link in nota[9]). Col 2023 l'aumento varato dall'attuale governo è di oltre 800 milioni, si passa infatti dai 25,7 miliardi previsionali del 2022 ai 26,5 miliardi stimati per il prossimo anno.

E per questo c'è unanimità fra le destre e il PD, il cui ex-ministro della difesa – Guerini – perora di aumentare la spesa a 38 miliardi, obiettivo condiviso dall'attuale ministro Crosetto, già lobbista dell'industria militare: il passato governo si era infatti distinto per lo zelo in questo campo e l'attuale governo persegue mirando a fare di più[10].

L'opinione pubblica non è stata minimamente presa in considerazione*:* il sondaggio di Swg di metà gennaio 2023 mostra che il 55 per cento degli italiani intervistati si dichiara contrario all'aumento del 2% del PIL delle spese militari e favorevoli a una forte tassazione degli extraprofitti di guerra (vedi link[11]). Non solo, ancora più flagrante è che l'aumento per le spese militari e per le spese per le polizie e la cosiddetta "sicurezza" avviene mentre diminuisce la spesa per la sanità, le scuole, l'università e la ricerca e i servizi sociali.

Nonostante la pandemia da Covid abbia dimostrato che l'enorme quantità di morti sia stata dovuta a una sanità semi-smantellata, non c'è stato nessun nuovo investimento nella sanità pubblica, mentre si favorisce il boom dell'industria farmaceutica e della sanità privata. Come scrive anche la Corte dei Conti: "Nessun altro grande Paese Ue spende così poco in rapporto al PIL" (vedi rapporto della CdC al link[12]).

Di fatto, tutti gli impegni di spesa stabiliti dall'attuale governo neofascista hanno subito riduzioni tranne quelli per il settore militare e per le polizie (vedi l'analisi dettagliata al link[13]).

In particolare la finanziaria varata dal governo non prevede l'aumento dei fondi per la sicurezza sui posti di lavoro (nonostante l'alto numero di morti e di incidenti e la diffusione di malattie mortali); non investe sulle scuole neanche per l'edilizia scolastica, spesso in grave degrado, e i livelli essenziali delle prestazioni.

Non prevede riduzione delle tasse universitarie né tantomeno la gratuità; non prevede un reddito di formazione né il rilancio della ricerca che oggi costringe tanti bravi giovani ricercatori a emigrare.

A fronte di una situazione dell'ambiente che vede l'Italia come il paese più inquinato e ad alto rischio di disastri ambientali oltre che di malattie dovute a contaminazioni tossiche diffuse in tutto il territorio e in tutti gli ambienti (anche nelle scuole), il governo prevede ben poco; anzi ignora che la maggioranza dei decessi sono dovuti a malattie provocate da tali contaminazioni (vedi libro scaricabile gratuitamente al link in nota[14]).

Invece il governo pretende rilanciare ancora spese ingenti per grandi opere di cui scientificamente si conosce la loro inutilità, dannosità e quindi lo spreco di danaro pubblico. È il caso non solo della TAV Torino-Lione, delle grandi opere previste a Genova e ora anche il Ponte sullo stretto che qualcuno ha persino l'ardire di dire che è indispensabile per la valorizzazione del ruolo strategico-militare delle forze armate USA in Sicilia.[15]

Invece non si prevede l'indispensabile aumento al 7% sul PIL della spesa per la sanità pubblica, dei fondi per la non autosufficienza dei disabili e le politiche sociali e in particolare per aumentare la prevenzione della tossicodipendenza, l'assistenza alle persone affette da disagio psichico e ai poveri, tutti soggetti spesso trattati con modalità repressive, cioè destinati al carcere[16].

Come scrivevano anche classici esperti delle questioni militari, quando un paese aumenta le spese militari e si dota persino di armamenti offensivi, inevitabilmente è spinto a diventare guerrafondaio e neocolonialista. E quando un paese aumenta le spese per le polizie e per la cosiddetta sicurezza anziché quelle della prevenzione sociale, inevitabilmente produce più carcerazione e rialimenta il disagio sociale dei marginali (così questo aumento "giustifica" l'aumento delle spese per le polizie e la sicurezza -vedi videosorveglianza dappertutto -vedi nota 12).

Perché l'Italia sta ridiventando la principale base militare degli Stati Uniti

Sin dalla più lontana antichità il dominio nello spazio mediterraneo ha sempre avuto la necessità di appropriarsi della posizione geostrategica delle isole e penisole, in particolare della Sicilia e della penisola italiana (è il principio essenziale della strategia della potenza sul mare – sea power di A.T. Mahan)[17].

Solo dopo aver conquistato la Sicilia e dopo aver forgiato la loro potenza sul mare i Romani poterono sconfiggere Cartagine. E la storia s'è ripetuta: da dopo le crociate sino alla 2a guerra mondiale. Le potenze marittime in Mediterraneo hanno sempre puntato ad accaparrarsi il controllo della Sicilia (oltre Malta e Cipro) e dell'Italia. Garibaldi poté sbarcare a Marsala grazie al sostegno della marina militare inglese[18] che allora controllava tutto e continuò a farlo sino alla guerra del 1943-45, lasciando questo ruolo alle forze armate statunitensi.

Già ai tempi della dominazione spagnola le classi dominanti locali della Sicilia ma anche della penisola italiana si adattarono a negoziare l'alienazione della posizione strategica del loro territorio (quindi a rinunciare alla sovranità sino a proclamare la loro sudditanza indefessa) in cambio dell'autonomia di gestione della società locale: divennero quindi degli esperti power-brokers (mediatori di potere in senso lato), ruolo che di fatto ha interpretato sempre la borghesia mafiosa[19] che non è poi tanto diversa dalle classi dominanti delle altre regioni italiane (è anche questa la caratteristica saliente dei dominanti genovesi dal Rinascimento a oggi).

Dopo il 1945 il dominio del Mediterraneo è diventato statunitense. La divisione del mondo in due blocchi (a seguito dell'accordo di Yalta fra Churchill, Roosvelt e Stalin) impose che l'Italia –

paese sconfitto e sottoposto a diverse sanzioni – dovesse collocarsi nel campo dominato dagli Stati Uniti assurti a prima potenza mondiale. Data l'importanza strategica della Sicilia e dell'Italia nell'universo Mediterraneo, sin dalla fine degli anni '40 gli Stati Uniti hanno trasformato questi territori nella loro principale base militare, ancor più importante a seguito della creazione della NATO (vedi nota 13).

Come scrive persino il giornale della Confindustria sono oltre 100 le bombe atomiche USA dislocate in Italia,[20] ossia un numero di gran lunga più alto di quello riguardante il Belgio e la Germania (ne hanno ciascuno fra 10 e 20). In realtà questa cifra si limita alle sole basi di Aviano e di Ghedi mentre è risaputo che la più importante base militare statunitense in Italia è quella di Sigonella con sotterranei di depositi di armi che si estendono per quasi 40 chilometri (periferia di Catania sino ad Augusta).

A questa base si aggiungono altre più piccole ma importanti e fra queste il MUOS di Niscemi[21] che riveste oggi un ruolo cruciale nel dispositivo USA rispetto al teatro militare che va dal Mediterraneo centrale sino al Medio Oriente e ancora sino al Golfo Persico.

In altre parole oggi più che mai l'Italia è una base militare statunitense che in caso di guerra rischia ovviamente di essere oggetto di attacchi e in caso di guerra atomica rischia l'ecatombe.

Da notare che queste armi nucleari e l'intero dispositivo di cui sopra sono controllati e possono essere usati esclusivamente dai militari statunitensi, neanche da quelli della NATO e ancor meno dagli italiani. Di fatto, tutti i governi italiani hanno sempre accettato supinamente questa totale alienazione della sovranità nazionale, anzi si sono sempre schierati come i più zelanti alleati (subalterni) degli Stati Uniti.

Purtroppo gli auspici dei costituenti che scrissero la Carta Costituzionale e anche quelli dei firmatari del manifesto di Ventotene per l'Europa (Spinelli e altri) sono stati vani. L'Italia non ha mai osato reclamare il diritto all'effettiva indipendenza come Stato che "ripudia la guerra" e mira solo alla pace e quindi a una difesa militare che dovrebbe essere puramente difensiva (il che esclude apriori armi e sistema di arma offensivi quali gli aerei da caccia, portaerei ecc., non si impegna in missioni militari all'estero salvo missioni ONU di soccorso in caso di catastrofi).[22]

Ma questi aspetti non sono mai stai sottoposti a referendum. Ricordiamo che negli anni '60 e dopo, i cattolici pacifisti come tutta la sinistra contro le guerre e per la pace non hanno mai potuto far valere la loro opinione.

Il discorso dominante e persino con il massimo accanimento è sempre stato a sostegno della Nato e degli USA, declamati come i "salvatori dell'Italia" dopo la guerra, l'esempio di "democrazia e benessere", il modello da sogno di felicità.

Tutto ciò nonostante sia noto -ma non alla maggioranza della popolazione e ancor meno ai giovani- che i servizi segreti degli Stati Uniti, gran parte dei loro colleghi italiani e la loro manovalanza fascista sono responsabili delle più atroci stragi in particolare dal 1969 sino all'inizio degli anni '90 (fra le più note: strage di p.za Fontana, l'Italicus, la stazione di Bologna, Brescia).

E' noto – ma sempre ai pochi ben documentati – che questa strategia stragista statunitense ha avuto sempre il preciso obiettivo di vietare all'Italia scelte politiche in dissenso con quelle degli USA, e l'ostilità persino ai tentativi di relativa autonomizzazione che una parte dei governanti italiani ha cercato di conquistare (pagando anche con la vita com'è nel caso di Moro, che DC e PCI non vollero salvare anche su forte pressione statunitense).

A tutto ciò bisogna aggiungere che il dispositivo militare statunitense e italiano è fonte di grave inquinamento che genera cancro (da radioattività e uranio impoverito di cui sono morti centinaia di soldati oltre ai civili contaminati). Si pensi al caso sconcertante del poligono di Quirra e delle cosiddette servitù militari in Sardegna, oltre alla diffusione di cancro nella zona MUOS, dove le proteste della popolazione locale sono oggetto di brutale repressione[23].

La pervasività del discorso sulla guerra

La propaganda bellica di oggi (cioè del contesto del cosiddetto neoliberismo) non è solo quella inculcata ai militari di professione,[24] ma spesso anche agli operatori delle polizie mirante a forgiare l'aggressività se non la ferocia contro il nemico di turno (la/il terrorista pseudo-islamista, la/il presunta/o terrorista dell'estrema sinistra o delle lotte ecologiste, la/il presunta/o immigrata/o o rom delinquente o persino il marginale tout court -vedi libri citati alla nota 12).

E come segnala Antonio Mazzeo, il governo Meloni con il suo zelante militarista ministro della difesa Crosetto, si impegna a promuovere la cultura della difesa che già avevano lanciato i ministri PD Minniti, Pinotti e Guerini anche nelle scuole (vedi articolo al link in nota[25]).

Oggi la pervasività del discorso bellico passa anche a livello micro-sociologico, a cominciare dall'incitamento ad acquisire un profilo dominante: si pensi alla pubblicità in cui si vede un uomo aitante (in questo caso non può essere una donna perché si inneggia al dominio maschile punto) che sale su un SUV e dice: "*Ah finalmente posso guardare tutto e tutti dall'alto in basso*".

E si pensi a quella pubblicità in cui sempre un uomo aitante arriva con una spider rossa fiammante scende, apre il cofano dietro e fa scendere una famosa show girl. Il messaggio di queste due pubblicità flash (fra altre) non c'è bisogno che sia esplicito: si punta a spingere chi le vede a pensare "*e per avere questo cosa ci vuole?*"

Non ci può certo arrivare il semplice lavoratore col magro salario che guadagna. Allora come fare? O tentare di diventare criminale per esempio mettendosi a spacciare droga … ma quasi sempre si finisce in galera appena si comincia. Oppure seguire altre pubblicità o messaggi nascosti sui social network che dicono: "*Se vuoi guadagnare di più non devi avere riguardo per nessuno -tranne per i tuoi capi- e anzi dimostrare a questi che sei capace anche di calpestare il tuo collega e persino tuo fratello, per affermare la tua superiorità; la competizione per vincere è la chiave del successo per diventare dominante degli altri che sono dominati perché non sono capaci di essere dominanti*"!

In un contesto di profonda disgregazione economica, sociale, culturale e politica quale quella che s'è scatenata senza fermarsi da almeno 40 anni, prevale ormai l'atomizzazione, l'ultra-individualismo, l'accanimento per difendersi e per primeggiare a tutti i costi e contro tutto e tutti, sino all'odio per chiunque; quindi l'incapacità di convivialità, di solidarietà, di slanci di simpatia se non di amore per gli altri: la negazione dell'umanità.

Questa è la caratteristica saliente della società liberista di oggi, una realtà in cui non c'è da stupirsi difronte non solo al banale bullismo fra alunni, ma alle cosiddette bande giovanili e poi agli aspiranti contractors, cioè i mercenari pronti a farsi reclutare per qualsivoglia teatro di guerra in giro per il mondo non solo per guadagnare tanto anche a rischio di morire, ma per provare l'ebrezza di torturare e di uccidere (e non mancano i film e videogiochi che incitano a questo).

In una intervista degli anni settanta Pier Paolo Pasolini disse: "Occorre denunciare la mutazione antropologica, il genocidio culturale di una nazione che avviene sotto gli occhi passivi di un popolo venduto anima e corpo al consumismo più spietato". (…) Aggiungiamo, oggi si incita non solo al consumo, all'uso e abuso di ogni sorta di merce e gadget, ma anche di "pillole" ideologiche di liberismo che aizza alla ferocia per dominare l'altro, per far soldi a tutti i costi e quindi a spezzo di tutto e di tutti.

Sulla guerra in Ucraina

E' indiscutibile che all'inizio del 2022 la Russia di Putin abbia lanciato un attacco militare

all’Ucraina probabilmente nell’illusione di una cosiddetta “guerra-lampo”. La giustificazione addotta da Putin è che da anni l’Ucraina praticava un dominio brutale sulla popolazione russa che vive in una parte di questo paese e che la Russia ha il diritto di riannettere i pezzi dell’Ucraina che le appartengono.

Ma, questa giustificazione non può legittimare l’attacco scatenato dalla Russia di cui è vittima la popolazione ucraina. E’ risaputo che il discorso di Putin è un’aberrante inneggio all’impero russo del XIX secolo (un po’ alla stregua del delirio di Mussolini che inneggiava all’impero romano e alla superiorità italica).

Allo stesso tempo, come era ben prevedibile, gli Stati Uniti hanno subito approfittato della ghiotta occasione per alimentare proprio nel centro dell’Europa lo scontro con il duplice intento: a) di spingere i paesi europei -sin allora recalcitranti- a lanciarsi anch’essi nella nuova corsa agli investimenti militari; e b) di provare a destabilizzare pesantemente se non far soccombere il regime di Putin (che ha alquanto “infastidito” il gioco statunitense nella guerra in Siria ma anche in altre realtà africane e dell’America Latina).

Di fatto si ha una guerra fra USA e Unione europea contro la Russia di Putin condotta per procura dal regime ucraino. Anziché mobilitarsi per approdare a negoziati di pace, i paesi europei sono diventati quasi più zelanti degli USA inviando sempre più finanziamenti e armamenti al regime ucraino[26].

Da allora il corso della guerra è diventato quello della corsa agli armamenti, il trionfo delle lobby militari-poliziesche statunitensi, europee e russe, con non solo sempre più armi all’Ucraina ma anche agli altri paesi vicini e a paesi che sin allora erano di fatto al di fuori da tale dinamica (vedi per esempio la Norvegia).

In questo aumento del mercato delle armi non mancano truffatori che traggono lauti guadagni (vedi nota[27]). Da notare anche l’escalation dei contingenti di mercenari ben noti e altri in parte del tutto camuffati. Da allora di fatto la popolazione che vive in Ucraina è diventata carne da macello (e a questa sorte sono condannati anche i militari ucraini e russi).

In altre parole, a totale sprezzo della vita della popolazione, la guerra in Ucraina è diventata una gigantesca speculazione delle lobby militari.

La possibilità di una tregua e quindi di un negoziato di pace è stata sinora ignorata. L’Unione europea s’è irretita nella corsa al mercato delle armi e tanti paesi europei come anche gli USA puntano a fare profitti nella futura ricostruzione postbellica dell’Ucraina.

In termini astrattamente militari, Stati Uniti e paesi Nato avrebbero potuto subito intervenire a difesa del territorio ucraino con anche truppe a terra. Ma ovviamente non l’hanno voluto fare perché nessuno di questi paesi vuole infognarsi in un conflitto che rischia l’escalation addirittura sino alla guerra nucleare. Al contrario, le lobby militari guadagnano di più nell’eternizzare l’attuale guerra, ovviamente a sprezzo totale della popolazione che vive su tale territorio.

Siamo quindi di fronte a una nuova riproduzione di una guerra che diventa permanente così come aveva proclamato il primo Bush inaugurando l’era bellica liberista.

Sono almeno 23 le guerre “ad alta intensità” (cioè anche con armamenti pesanti) *fra questi* in Siria, Yemen, Sud Sudan, Repubblica Centrafricana, nord del Mozambico, Nord Kivu e Ituri della Repubblica democratica del Congo, Tigray in Etiopia nonché ancora in Iraq, Ucraina, Nigeria, oltre alla perenne guerra israeliana contro il popolo palestinese, quella turca contro i Kurdi, e altri ancora[28].

E tutti i paesi produttori e mercanti di armi non lesinano mai di alimentare queste guerre (vedi per esempio il sostegno europeo e statunitense a Erdogan che non smette di perseguire il genocidio del popolo curdo[29].

Il continuum delle guerre

Il continuum delle guerre si materializza anche all'interno degli stessi paesi dominanti, con la guerra contro i migranti fatti morire nelle frontiere marittime e terrestri (la tanatopolitica liberista) e contro i rom, i marginali e i presunti sovversivi che si ribellano a grandi opere e a disastri sanitari, ambientali ed economici[30]. E si materializza nella guerra sicuritaria contro i migranti, i marginali, i presunti sovversivi in nome di una sicurezza che non tutela affatto i cittadini spesso vittime delle vere insicurezze ignorate (disastri sanitari, ambientali ed economici fra cui precariato, lavoro nero, supersfruttamento violento).

Ma le polizie non proteggono la popolazione rispetto a queste insicurezze di cui sono sfacciatamente responsabili proprietari di industrie e governanti locali e nazionali[31]. E abbiamo visto che rispetto ai migranti prevale la logica del far morire e lasciar morire, cioè la tanatopolitica fascista o di una sorta di "fascismo democratico" (un governo che in realtà ha i voti del solo 27% degli aventi diritto[32]).

Conclusioni

La resistenza contro la riproduzione continua delle guerre non può che essere sempre lotta per la pace; da sempre è così che l'umanità sopravvive. Questa lotta passa innanzitutto nel ricostruire convivialità e socialità e riguarda anche i comportamenti quotidiani, la ricerca continua delle soluzioni pacifiche così come le precauzioni contro i rischi di disastri sanitari, ambientali ed economici. Non si tratta affatto di resilienza intesa in termini psicologizzanti/individualisti, ma di resistenza collettiva e agire comune contro chi è responsabile di tali disastri[33].

Il rischio di un'ulteriore escalation dell'attuale guerra russa contro l'Ucraina resta alto e nulla può escludere che diventi un rischio di guerra atomica (anche se l'eventualità di bombe nucleari di raggio relativamente limitato -200 kmq- è più verosimile). Come dicono alcuni esperti militari di vari paesi, è evidente che la Russia non si ferma senza la garanzia di aver conquistato obiettivi validi (Crimea, Donbass, Mariupol, Odessa? più che il resto).

Intanto la carneficina aumenterà. L'ipotesi di una mediazione cinese non è ancora verificata e non sfugge l'esasperazione del bellicismo sia da parte di Putin che da parte USA ed europea per andare ai negoziati col massimo peso.

L'ONU è ormai un'istituzione quasi del tutto svuotata da ogni possibilità di agire sulla scena che le compete. È perciò illusorio pensare che possa essere accettata una pace con una forza ONU di interposizione fra la Russia e l'Ucraina (cosa che forse sarebbe stata possibile se i paesi europei avessero sostenuto subito un accordo di pace accettabile per entrambi le parti).

Intanto constatiamo che le autorità italiane si preoccupano soprattutto di vendere armi, di attuare la scelta di "far morire e lasciar morire i migranti e di perseguire il corso verso il "fascismo democratico"[34].

Appare più che mai evidente che solo una grande mobilitazione popolare internazionale per la pace (come ci fu per il Vietnam), contro tutte le forze che alimentano i conflitti, per il disarmo, per il neutralismo, potrà fermare questa carneficina in Ucraina, come negli altri paesi fra i quali la Palestina.

Note:

* https://unige-it.academia.edu/SalvatorePalidda/CurriculumVitae

[1] Vedi in particolare i testi e video-conferenze di Luciano Canfora fra cui https://www.youtube.com/watch?v=pRxDmXD7Pg4 e di Paul Veyne, Il pane e il circo, e L' impero greco romano. Le radici del mondo globale; e anche: https://www.labottegadelbarbieri.org/protesta-e-integrazione-nella-roma-antica/; https://www.academia.edu/317488/Rivolte_servili_e_spettacolarizzazione_della_violenza.

[2] https://www.futura-editrice.it/prodotto/principi-elementari-della-propaganda-di-guerra/

[3] https://www.youtube.com/watch?v=2IlB7IP4hys&t=1062s

[4] Vedi La vita militare, Milano, Treves, 1880; in questo libro De Amicis teorizza anche il "matriottismo italiano" (poiché, dopo la rivoluzione francese del 1789 e ancor di più dopo la Comune di Parigi del 1871, il lemma "patria" (come "nazione") era considerato sovversivo rispetto al reame dei Savoia

[5] Vedi "Strategie d'infiltrazione della sorveglianza biometrica nelle nostre città e nostre vite" qui https://www.osservatoriorepressione.info/strategie-dinfiltrazione-della-sorveglianza-biometrica-nelle-nostre-citta-nostre-vite/ e anche http://effimera.org/tag/capitalismo-di-sorveglianza/

[6] La ricerca di Médiamétrie in Francia del febbraio 2020, mostra che 24% dei genitori francesi avrebbero utilizzato dei «dispositivi di spionaggio», all'insaputa dei figli per sorvegliarli (vedi articolo Le parent moderne est-il un obsédé de la surveillance? https://www.lemonde.fr/m-perso/article/2023/02/11/le-parent-moderne-est-il-un-obsede-de-la-surveillance_6161427_4497916.html

[7] https://www.youtube.com/watch?v=4y7TVTIkNRo

[8] https://www.analisidifesa.it/2022/07/missioni-allestero-aumentano-gli-impegni-per-le-forze-armate-italiane/

[9] https://www.milex.org/2022/12/02/spese-militari-italiane-aumento-anche-2023/

[10] Vedi qui : https://www.corriere.it/esteri/23_febbraio_16/nato-piu-munizioni-l-ucraina-lavrov-l-occidente-punto-non-ritorno-78d5ca52-add4-11ed-be01-4ad1caac0110.shtml

[11] https://sbilanciamoci.info/gli-italiani-contrari-allaumento-delle-spese-militari/

[12] https://www.ilfattoquotidiano.it/2023/02/05/sanita-il-covid-non-e-bastato-nessun-altro-big-ue-spende-cosi-poco/6951150/ e qui il rapporto della Corte dei Conti: https://www.corteconti.it/Download?id=f3537856-4e2f-47c4-9ba4-443f812313f5

[13] https://sbilanciamoci.info/la-controfinanziaria-2022-di-sbilanciamoci-2/

[14] https://www.academia.edu/49066860/Resistenze_ai_disastri_sanitari_ambientali_ed_economici_nel_Mediterraneo e si veda anche libro https://www.meltemieditore.it/catalogo/polizie-sicurezza-e-insicurezze/

[15] http://antoniomazzeoblog.blogspot.com/2022/12/il-ponte-sullo-stretto-come-il-muos-di.html

[16] Vedi libro https://www.meltemieditore.it/catalogo/polizie-sicurezza-e-insicurezze/ (e prima Polizia postmoderna, Feltrinelli, 2000)

[17] Ho scritto su questi aspetti nella mia tesi di laurea dell'EHESS di Parigi ("Le role géostratégique de la Sicile (passé et present)" 1984, e poi nella mia tesi di dottorato sempre all'EHESS di Parigi a fine anni '90 (una ricerca di sociologia storica sulla formazione dello stato in Italia sin dal Rinascimento in particolare attraverso gli aspetti militari e di polizia (sintesi qui: https://www.researchgate.net/publication/318642065_L%27anamorphose_de_l%27Etat-Nation_le_cas_italien) e L'evoluzione della politica di difesa in Italia, "Il Ponte", XLI, 3, 87-109; si vedano anche nei miei libri sulle polizie del 2000 e del 2021 (vedi nota 12) oltre che in quelli sulle migrazioni (in particolare Mobilità umane, 2008).

[18] Vedi Elio Di Piazza, "Il mito di Garibaldi nel ritratto di Rodney Mundy"

[19] "La mafia un power-broker", https://www.lavoroculturale.org/la-mafia-dimenticata/salvatore-palidda/2019/

[20] https://www.ilsole24ore.com/art/nucleare-italia-oltre-100-ordigni-usa-ecco-dove-sono-stati-dislocati-AEp5NH2B

[21] https://www.nomuos.info e https://www.nomuos.org e scritti su http://antoniomazzeoblog.blogspot.com

[22] Ricordiamo che l'Italia continua a violare l'art.11 della Costituzione dotandosi di armamenti offensivi, ospitando sul suo territorio armi nucleari e dispositivi impiegati in guerre e rilanciando missioni militari all'estero che di fatto sono partecipazioni alle guerre permanenti. L'art. 11 della Costituzione prevede solo una difesa-difensiva … quindi di fatto prescrive la neutralità.

[23] Vedi capitoli di Antonio Mazzeo e di Luca Manunza nel libro scaricabile gratuitamente al link citato alla nota 10

[24] Sulla pervasività della guerra vedi in particolare Conflict, Security and the Reshaping of Society: The Civilisation of War, Routledge, 2010, scaricabile gratuitamente da qui: http://www.oapen.org/search?identifier=391032

[25] "La 'Cultura della Difesa' che Crosetto e il governo Meloni promuovono

seguendo la scia aperta dai Minniti, Pinotti e Guerini" di A. Mazzeo : https://pagineesteri.it/2023/03/07/mediterraneo/analisi-la-cultura-della-difesa-no-non-e-cosa-di-crosetto-e-bipartisan/

[26] In Italia alcuni hanno giustificato l'invio delle armi dicendo che per fortuna la Resistenza italiana antifascista e antinazista aveva ricevuto armi e viveri dagli angloamericani. A parte il fatto che questi aiuti sono stati scarsi e talvolta negati con la scusa di "non dare armi ai comunisti e ai socialisti e agli anarchici", nel caso dell'Ucraina si danno armi al regime di Zelensky e non alla resistenza antifascista contro l'invasore russo.

[27] Lighthouse Reports ha rivelato che un broker di armi estone si sia intascato due milioni di euro a spese dell'Ucraina. Il commerciante di armi Bristol Trust OÜ, con base in Estonia, è arrivato a chiedere una commissione pari a quasi un terzo del valore di una spedizione di armamenti anti-carro destinati all'esercito ucraino: https://www.lighthousereports.nl/investigation/war-profiteers/

[28] https://www.agensir.it/mondo/2022/04/15/un-mondo-senza-pace-almeno-23-conflitti-ad-alta-intensita/; https://www.remocontro.it/2023/01/07/i-punti-caldi-del-pianeta-dove-possono-scoppiare-le-guerre-2023/

[29] Vedi i militanti curdi chiedono al Parlamento europeo il ritiro del Pkk dalla lista Ue dei terroristi: https://www.eunews.it/2023/02/15/interrotti-i-lavori-al-parlamento-europeo-militanti-curdi-chiedono-il-ritiro-del-pkk-dalla-lista-ue-dei-terroristi/

[30] Razzismo democratico: la persecuzione dei rom e degli immigrati in Europa, Milan: AgenziaX, 2009. Scaricabile gratuitamente da qui: http://www.agenziax.it/wp-content/uploads/2013/03/razzismo-democratico.pdf; "Il cambiamento radicale delle politiche migratorie: dal lasciar vivere al lasciare morire (dalla biopolitica a sempre più tanatopolitica)": https://www.scielo.br/scielo.php?script=sci_arttext&pid=S1980-85852021000100033&lng=en&nrm=iso&tlng=it; "Il furore di sfruttare e di accumulare": http://effimera.org/il-furore-di-sfruttare-e-di-accumulare; "Continuità e mutamenti nelle migrazioni in particolare alla frontiera di Ventimiglia, in Altreitalie 56, 2018: https://www.altreitalie.it/pubblicazioni/rivista/n–56/acquista-versione-digitale/continuita-e-mutamenti-delle-migrazioni-nel-confine-tra-litalia-e-la-francia.kl. Vedi anche libri sulle polizie citati alla nota 12.

[31] Vedi libro https://www.meltemieditore.it/catalogo/polizie-sicurezza-e-insicurezze/

[32] “Far morire, lasciar morire: la scelta tanatopolitica del governo Meloni e dei suoi ministri”: http://effimera.org/far-morire-lasciar-morire-la-scelta-tanatopolitica-del-governo-meloni-e-dei-suoi-ministri

[33] Vedi anche “Il trionfo della “post-politica a prescindere da ogni ideologia” e dell’anomia politica liberista (l’astensionismo di massa / sul processo della deriva a destra in Italia)” https://www.pressenza.com/it/2022/09/il-trionfo-della-post-politica-e-dellanomia-liberista-dallastensionismo-alla-deriva-di-destra-in-italia/; “Un po’ di storia della sinistra in Italia per capire l’attuale congiuntura”: https://www.pressenza.com/it/2022/09/un-po-di-storia-della-sinistra-in-italia-per-capire-lattuale-deriva-a-destra/.

[34] Basti notare che il presidente Matterella riceve al Quirinale il capo degli emirati arabi, M.me Meloni va ad Abou-Dhabi per firmare contratti per le armi e probabilmente per togliere lo stop a queste destinate alla guerre contro lo Yemen, la tragedia di Cutro e il comportamento del ministro Valditara come di altri ministri -fra altri articoli vedi qui: http://effimera.org/far-morire-lasciar-morire-la-scelta-tanatopolitica-del-governo-meloni-e-dei-suoi-ministri.

* Da www.osservatoriorepressione.info

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/25559-salvatore-palidda-la-riproduzione-perenne-delle-guerre.html

----

Non è «maltempo», è malterritorio. Le colpe del disastro in Emilia-Romagna / di Wu Ming

La narrazione che imperversa sulle alluvioni in Emilia-Romagna è tossica e nasconde le responsabilità reali. Responsabilità che non sono del «meteo». E nemmeno, genericamente, del «clima», termine usato da amministratori e giornalisti più o meno come sinonimo di «sfiga».

Le piogge di questi giorni stupiscono, sembrano più *eccezionali* di quanto non siano, perché arrivano dopo un inverno e un inizio di primavera segnati da una protratta, inquietante siccità. E di per sé non sarebbero affatto «maltempo», concetto fuorviante, deresponsabilizzante e dannoso. Come diceva **John Ruskin**, «non esiste maltempo, solo diversi tipi di buontempo». A

essere *mala* è la situazione che il tempo trova.

Veniamo da lunghi mesi a becco asciutto: montagne senza neve, torrenti e fiumi tragicamente in secca, vegetazione e fauna in grave sofferenza, contadini disperati, prospettive cupe per l'estate prossima ventura (già quella scorsa è stata durissima)… In teoria, le piogge dovremmo accoglierle con giubilo.

Giubilo *moderato*, certo: chi conosce la situazione sa che, per vari motivi, queste piogge concentrate in pochi giorni non compenseranno la siccità. Quest'ultima tornerà ad attanagliarci. In Nord Italia – arco alpino e val padana – nel 2022 le precipitazioni sono state inferiori anche del 40% rispetto alle medie del ventennio precedente. Questo è il nuovo clima, ed è qui per restare. Non solo: gran parte dell'acqua venuta giù in questi giorni sarà *inutile* (ne parliamo tra poco).

Nonostante tutto ciò, a rigore, che finalmente piova è buona cosa. Piace a tutti che quando si apre il rubinetto esca l'acqua, no? Da dove si crede che venga, quell'acqua, se non dal cielo?

Il motivo per cui la pioggia sta avendo conseguenze dannose e a volte letali è presto detto: cade su un suolo asfaltato, cementificato, impermeabilizzato, che non può assorbirne una sola goccia, dunque quest'acqua non solo non rigenera la vita, non solo non ricarica le falde, ma si accumula in superficie e corre via, a grande velocità, travolgendo quel che trova. Spesso esonda da corsi d'acqua i cui argini – e spesso anche i letti – sono stati cementificati, e le cui aste sono state «rettificate». Corsi d'acqua intorno ai quali, dissennatamente, si è costruito e ancora costruito.

Malterritorio Emilia-Romagna

L'Emilia-Romagna è terra di grandi bonifiche, dunque, oltre ai tanti fiumi e torrenti che scendono dalle Alpi e dall'Appennino, ha migliaia e migliaia di chilometri di canali di scolo e di irrigazione. Ha uno degli assetti idrogeologici più artificiali e ingegnerizzati del mondo, dunque – a dispetto di un'autonarrazione vanagloriosa, ben incarnata dal suo *guvernadåur* Bonaccini – ha un assetto oltremodo *fragile*.

Con queste premesse, il nostro territorio dovrebbe essere *pochissimo* cementificato. E invece no: l'Emilia-Romagna è la terza regione più cementificata d'Italia, col suo 9% circa di suolo impermeabilizzato – contro il 7,1% nazionale, percentuale già altissima – ed è la terza per incremento del consumo di suolo nel 2021: oltre 658 ettari in più ricoperti, equivalenti al 10,4% del consumo di suolo nazionale di quell'anno.

Nel 2017 l'amministrazione Bonaccini ha prodotto una legge definita, in perfetta neolingua stile *1984*, «contro il consumo di suolo». Una legge farlocca, truffaldina, il cui scopo reale era *permettere* la cementificazione, come denunciato invano da molti esperti – geografi, urbanisti, architetti, storici del territorio – e associazioni ambientaliste. Si veda il libro collettaneo *Consumo di luogo. Regresso neoliberista nel disegno di legge urbanistica dell'Emilia-Romagna* (Pendragon, Bologna 2017, disponibile in pdf qui).

Come volevasi dimostrare, anche grazie a questa legge si è continuato a costruire e asfaltare, in preda a un vero e proprio delirio. E dove si è costruito? Lo ha ricordato su Altreconomia **Paolo Pileri**, docente di Pianificazione territoriale e ambientale al Politecnico di Milano:

«nelle aree protette (più 2,1 ettari nel 2020-2021), nelle aree a pericolosità di frana (più 11,8 ettari nel 2020-2021), nelle aree a pericolosità idraulica dove l'Emilia-Romagna vanta un vero e proprio *record* essendo la prima Regione d'Italia per cementificazione in aree alluvionali: più 78,6 ettari nelle aree ad elevata pericolosità idraulica; più 501,9 in quelle a media pericolosità che è poi più della metà del consumo di suolo nazionale con quel grado di pericolosità idraulica: pazzesco.»

Ecco cosa sta accadendo dalle nostre parti, soprattutto in Romagna. Non è «maltempo», è

malterritorio. Sono mille e mille nodi che vengono al pettine, i nodi di una gestione idiota e predatoria, portata avanti per decenni da una classe dirigente – politica e imprenditoriale – perdutamente innamorata di asfalto e cemento.

Love Story: il PD e il cemento

Parliamo di un *amore tossico*, ben peggiore di quello mostrato nel film di Caligari. Un amore che non accenna a finire, perché la suddetta classe dirigente ha in serbo per questa regione ancora e ancora asfalto, ancora e ancora cemento.

Quel che attende il territorio bolognese – ma Bologna e il suo passante sono solo l'epicentro, il maremoto di asfalto arriverà fino a Ferrara e alla Romagna – lo abbiamo descritto per filo e per segno qui. E quella è solo la cementificazione su larga scala, con un impatto *molare* sul territorio. C'è anche una cementificazione *molecolare*, capillare, fatta di speculazioni e inurbazioni meno visibili, che si insinua ovunque e che non sta raccontando quasi nessuno. A Bologna l'amministrazione Lepore-Clancy persegue una violenta *messa a valore* delle ultime parti di periferia non ancora consegnate all'edilizia.

Questa è la realtà dei fatti che il PD, complice un'informazione obnubilata e spesso asservita, copre con greenwashing e *schleinwashing*.

«Lavaggi» che si accompagnano a lavaggi di coscienza per mezzo del più grottesco scaricabarile. Il sindaco PD di Massa Lombarda ha avuto il suo quarto d'ora di celebrità nazionale quando ha dato la colpa dell'inondazione… agli istrici e alle loro tane. Ma se ventiquattr'ore di pioggia bastano a fare morti e dispersi nel territorio ravennate, ci sembra più probabile che le cause siano altre. Come ricorda Pileri,

«la provincia di Ravenna è stata la seconda provincia regionale per consumo di suolo nel 2020-2021 (più 114 ettari, pari al 17,3% del consumo regionale) con un consumo procapite altissimo (2,95 metri quadrati per abitante all'anno); è quarta per suolo impermeabilizzato procapite (488,6 m²/ab).»

Se non sono gli istrici allora è «il clima»

C'è poi la tendenza a fare spallucce dicendo: «è il cambiamento climatico». Come a dire: non è colpa nostra, che possiamo farci?

A parte che invece sì, è colpa "nostra", o meglio, colpa di chi ha portato e tuttora porta avanti acriticamente questo modello di sviluppo, nonostante dei possibili effetti del surriscaldamento globale si parli da decenni…

A parte questo, va detto con chiarezza che *questo* uso del clima è *diversivo*.

Certo, fa parte del cambiamento climatico il fatto che a lunghi periodi di siccità si alternino precipitazioni intense concentrate in pochi giorni, tuttavia…

Tuttavia che a primavera possa piovere a dirotto per diversi giorni di fila lo dicono anche i proverbi. Uno su tutti: «Aprile, o una goccia o un fontanile». Che ciò possa accadere soprattutto dopo un inverno secco, idem: «*Hiver doux, printemps sec; hiver rude, printemps pluvieux*». E potremmo citarne molti altri, in molte lingue.

Di lunghe piogge e nubifragi a primavera troviamo innumerevoli testimonianze in tutta la cultura europea. Uno dei più grandi classici del cinema italiano, *Riso amaro*, si svolge a primavera – nella stagione della monda del riso, appunto – e mostra un acquazzone di molti giorni, martellante, interminabile.

Se queste piogge hanno impatti sempre più devastanti in sempre meno tempo, è perché il territorio è sempre più deturpato. Ed è contro chi lo deturpa che dobbiamo lottare.

* * * *

Postilla

Ora non appena le previsioni danno pioggia si chiudono le scuole, come è appena avvenuto anche a Bologna. Un tempo si chiudevano solo in caso di forti nevicate.

Mentre chiudiamo quest'articolo, primo pomeriggio del 17 maggio, giunge notizia che il Comune di Bologna – città dove al momento pioviggina e dove il trasporto pubblico ha continuato a funzionare – ha chiuso anche biblioteche, musei e centri sportivi. Se avete una sensazione di *dejà vu* è perché, sì, l'abbiamo *dejà vu*.

Si giustificano queste ordinanze col fatto che quando piove e magari le acque sotterranee straripano – nel corso del XX secolo le amministrazioni bolognesi hanno interrato e costretto in cementizi letti di Procuste tutti i canali e corsi d'acqua che attraversavano la città, compreso il torrente Ravone esondato nei giorni scorsi – il traffico si congestiona all'istante. Traffico prevalentemente privato e automobilistico, il che è al tempo stesso conseguenza e causa retroattiva delle politiche demenziali fatte sul territorio: nuove inurbazioni, sempre più strade, domanda indotta di spostamenti in automobile ecc.

La classe dirigente responsabile di quelle politiche, di fronte ai disastri che esse producono ha come risposta unica e automatica l'Emergenza. E magari, nello specifico, la DAD ogni volta che pioverà.

L'Emergenza – si è ben visto negli anni del Covid – serve a non affrontare le cause dei problemi né ora, perché gli eventi incalzano, né in seguito, perché a pericolo non più immediato si passerà ad altro… fino al prossimo disastro.

A meno di non spezzare questo circolo vizioso.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25557-wu-ming-non-e-maltempo-e-malterritorio-le-colpe-del-disastro-in-emilia-romagna.html

----

Il caso del Presidente Schreber e le 3 teorie del potere politico / di Leo Essen

Schatzman rivisita l'interpretazione di Freud del caso del Presidente Schreber. Freud, dice, attribuisce la causa dell'infermità di Schreber all'esplosione di impulsi omosessuali.

Schatzman, invece, l'attribuisce alla penetrazione (sodomia) praticata da Schreber Padre su Schreber figlio.

Freud sbaglia diagnosi, dice Schatzman. Per debolezza logica cade in una Petitio principii, eccetera. Il male non viene da dentro. Il male viene da fuori. Proviene dal padre, dal Führer, dal patriarca.

Il modello di questa analisi esterna è fornito a Schatzman da Bateson. Si tratta del tema del Double Bind, il quale sposta l'«io sono» fuori del malato: io sono ciò che voi mi dite di essere, e se voi mi dite di essere libero, io vado in confusione, divento pazzo, paranoico e pazzo,

eccetera.

Nessuno può essere compreso, dice Schatzman, se isolato dal suo contesto. La psicanalisi cerca cause interne, ma le cause sono esterne. Non c'è alcun radicamento interno, naturale. L'interno è una piega dell'esterno. Se Schreber figlio fosse vissuto tra gli indiani Hopi i suoi sintomi paranoici sarebbero apparsi come normali pratiche sciamaniche.

Come alcuni sciamani, scrive Schatzman, Schreber figlio sente aumentare la luce intorno a sé, indossa vesti femminili e sente di essere bisessuato. Come quasi tutti gli sciamani, specialmente durante l'iniziazione, sopporta torture corporale e smembramento. Altre culture, specialmente quelle che onoravano gli sciamani, avrebbero considerate valide le esperienze e le interferenze per cui egli fu considerato pazzo.

I racconti delle sue rivelazioni e le sue discussioni su Dio non persuasero i suoi contemporanei tedeschi dell'Ottocento, in parte perché li attribuivano a un diverso paradigma – la malattia mentale. E la malattia mentale, per i tedeschi dell'Ottocento, si radica dentro la persona, dentro l'io. Questo modello è vittima di etnocentrismo.

Da una parte abbiamo il radicamento interno. La malattia – come per Freud – viene da dentro, da impulsi interni. Dall'altra abbiamo un radicamento esterno. Il sintomo è letto a partire da una radice esterna assoluta (etnocentrismo). Se balli con vestiti da donna in Germania nell'Ottocento ti considerano un pazzo. Se, nello stesso periodo, ma in America, balli vestito da donna ti considerato un capo, un veggente, uno sciamano. Non sarai tu a obbedire alle direttive del padre, ma, semmai, sarà il padre a obbedire alle tue direttive.

Bisogna dunque operare un doppio decentramento. Sradicare il sé dal soggetto, e sradicarlo dal contesto fisso – delocalizzarlo.

Il libro di Schatzman è stato pubblicato negli Stati Uniti nel 1973 ed è stato immediatamente tradotto in italiano. Dopo appena 3 mesi è stata pubblicata una seconda edizione. L'ex colonia, emancipatasi della patria europea, rifiuta ogni sottomissione. Detta le sue regole. Il potere non deriva da una tradizione e non emana da un'autorità. Le vecchie teorie sulla sovranità sono contestate e revocate. Il potere si ridetermina ogni giorno. E in un contesto mutato, sarà la giovane America a dettare le sue leggi alla veccia Europa.

Il Double Bind ci dice che il Padre vuole che il figlio sia libero. Ma non si può volere al posto del figlio, il figlio deve volere per se stesso. Il Double Bind ci dice che il potere circola tra le persone, non promana dalle persone, ma è il rapporto tra le persone. La teoria politica si trasforma in geopolitica. A contare non è chi sei o cosa sei stato. A contare è la posizione relativa che occupi nello spazio.

La geopolitica è lo strumento con il quale la giovane America sradica il potere dalla vecchia Europa. È anche lo strumento con il quale bolla come totalitari tutti i sistemi politici europei affermatisi nella prima metà del novecento: il comunismo sovietico e il fascismo tedesco. Sistemi genuinamente patriarcali – sovranisti. In quanto il sovranismo si basa appunto su una Führershaft, su una Herrenschaft.

Nel mentre ciò accadeva, e il potere migrava dai castelli verso la scacchiera di Manhattan, in Europa emergeva una teoria del potere alternativa, basata su una re-interpretazione del caso Schreber.

Intanto, sebbene il Double Bind fornisca una teoria topografica del potere, in questa topoarchia rimane cieco il punto dal quale poter sostenere l'auto-determinazione. Dove l'autorità è messa in discussione, e il potere patriarcale revocato, nemmeno la libertà è assicurata.

Dio, che Schreber figlio vive come irresistibilmente attaccato al «me», è in grado di ritirarsi dal «me» solo quando smetto di pensare.

Il figlio è sotto una sorveglianza estranea, di ciò che egli chiama il Sistema di scrivere. Ritengo che, dice, lo scrivere sia opera di creature prive di ogni intelligenza, provenienti da lontani

corpi celesti. Le loro mani si muovono automaticamente, come se ciò avvenisse a opera di raggi.

I raggi servono soprattutto a infliggere delle pene al corpo di un singolo essere umano. Naturalmente, dice, mi riferisco al solo mio caso personale, cioè a un caso in cui Dio entra continuamente in contatto, mediante i raggi, con un singolo essere umano, contatto che non poteva più essere interrotto e che perciò era contrario all'Ordine del Mondo.

Il grande sistema di scrittura è Dio, e Dio è con Schreber mentre lui pensa, non si stacca, lo penetra, s'incarna, e non si stacca. Quando lui c'è, c'è pure l'altro. Ma quest'altro non è un uomo – non impara. Dio – è evidente – non impara – è perfetto. È piuttosto una macchina, che si incarna scrivendo, e scrivendo fa male, come nella Colonia penale di Kafka.

Dunque, il potere non è più quello del Padre – del sovrano -, e non è più quello dell'altro, dell'amico o del nemico, del vicino di casa, eccetera. Il potere non viene dalla geografia. Il potere è trascendente, ma questa trascendenza deve manifestarsi, incarnarsi, deve penetrare il corpo e segnarlo, farlo soffrire, marcarlo. La marca sarà il potere stesso, nel suo esercizio.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25554-leo-essen-il-caso-del-presidente-schreber-e-le-3-teorie-del-potere-politico.html

----

Note di lettura su forza-lavoro, lavoro e algoritmo / di Ubaldo Fadini

R. Ciccarelli, *Labour Power. Virtual and Actual in Digital Production,* Springer 2021

La recente pubblicazione di *Labour Power. Virtual and Actual in Digital Production* (Springer 2021), che riprende in parte l'indagine iniziata con *Forza lavoro. Il lato oscuro della rivoluzione digitale* (DeriveApprodi 2018), a cui sono da affiancare *Capitale disumano. La vita in alternanza scuola lavoro* (Manifestolibri, 2018) e *Una vita liberata. Oltre l'apocalisse capitalista* (DeriveApprodi 2022), consente la messa a fuoco di un percorso di ricerca tra i più significativi e stimolanti degli ultimi anni. Il suo autore, Roberto Ciccarelli, si impegna infatti su un motivo centrale di qualsiasi impresa teorica che voglia qualificarsi come radicalmente critica nei confronti degli assetti e delle configurazioni in trasformazione della nostra società di segno capitalista in cui la questione dell'algoritmo e della sua pervasività nel nostro mondo storico-sociale si inserisce a pieno titolo. Tale motivo è quello della forza lavoro da intendersi marxianamente (e - sullo sfondo - spinozianamente: come si sottolinea nelle prime pagine di *Labour Power*) soprattutto come potenza.

Si sa come per la più consapevole formulazione di progetti di critica radicale si debba ancora tenere presente l'osservazione di Mark Fisher, che ricordava come sia sempre «più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo». Al cosiddetto 'realismo capitalista', Ciccarelli contrappone un punto di vista analitico concretamente materialista, fondato pure sul recupero di elementi rilevanti di quelle tradizioni di pensiero che hanno accompagnato e cercato di favorire i tentativi di realizzazione di una nuova e alternativa idea di società, di solidarietà e libertà. Tale operazione di rilancio ha alla base una convinzione non di poco peso, cioè che nel postfordismo il lavoro non è più rivestito dagli ordini abituali, ben determinati a

livello spazio-temporale, della produzione puntuale, 'passo dopo passo', in quanto gli strumenti più importanti del lavoro vivo, ad esempio i mezzi che consentono di agire comunicativamente *e* relazionalmente, sono contenuti nel corpo vivente del soggetto di lavoro, con l'effetto conseguente che così non si smette mai di lavorare e che il lavoro cattura il soggetto per le 24 ore della giornata e per tutti i sette giorni della settimana.

Risulta in ogni caso ancora qui decisiva la distinzione tra forza lavoro e lavoro, che Marx coglie e sottolinea a partire dalla sua critica ai 'classici' dell'economia politica (da Smith a Ricardo): l'oggetto dello scambio tra il capitalista e l'operaio non è il lavoro, bensì la forza lavoro, la merce decisiva della società capitalistica in quanto il suo valore, il lavoro in essa oggettivato e che le consente di darsi e riprodursi, è cosa differente dal lavoro vivo, che si può trarre da tale merce. Come ricordava opportunamente Claudio Napoleoni, «il fondamento della produzione capitalistica sta nel fatto che da una determinata forza-lavoro avente un certo valore, il capitalista può trarre più lavoro di quello che è in esso oggettivato. Questo *pluslavoro* si oggettiva dunque in un *plusvalore* che, in quanto appartiene al capitalista, costituisce il suo *profitto*» (C. Napoleoni, *Lezioni sul Capitolo sesto inedito di Marx*, Bollati Boringhieri, 1972, p. 22).

Questa distinzione tra la forza lavoro e il lavoro è tradotta da Ciccarelli nel senso di individuare nella forza lavoro una potenzialità di esistenza, una facoltà di fatto sempre attiva che esprime al meglio i caratteri propri della vita umana, del suo combinato corpo-mente, a livello individuale e collettivo, e questo vale, in *Labour Power*, anche negli scenari sociologici aperti dall'estrema capillarità del lavoro digitale e dal 'potere' ambiguo degli algoritmi nei processi di produzione o *digital production*, come recita il sottotitolo. Sempre ricordando la lezione di Marx, che indica nella forza lavoro o capacità di lavoro il combinarsi delle «attitudini fisiche e intellettuali che esistono nella corporeità», nella «personalità vivente» dell'uomo, che messe per così dire in movimento producono valori d'uso di qualsiasi genere, l'autore di *Labour Power* osserva come proprio l'insieme di facoltà e capacità - la facoltà che consente di produrre valori d'uso di qualsiasi genere e la capacità di lavoro da portare al mercato, per la sua vendita - sia appunto la forza lavoro, la 'personalità vivente' del corpo umano. Tale combinato è da distinguersi dal 'capitale', poiché nell'atto della vendita della forza lavoro il soggetto si distacca certo dalla capacità ma ciò non significa che perda addirittura complessivamente la facoltà della forza lavoro così movimentata/mobilitata. È su questa base che si delinea non tanto una filosofia del lavoro, quanto una rinnovata riflessione sulla forza lavoro a partire cioè dalla questione non di cosa sia attualmente il 'lavoro' ma di cosa oggi possa una forza lavoro (questione ribadita nella sua centralità anche nelle pagine conclusive del testo: «*What Can Labour-Power Do?*»).

Ciccarelli mette soprattutto in evidenza come la forza lavoro sia insieme una forza produttiva consegnata al capitalista, all'utilizzo voluto da quest'ultimo, *e* una facoltà non riducibile pienamente a tale uso, riferito, come detto, alla produzione delle merci. A questo punto si può anche apprezzare uno degli sfondi dell'indagine, quello propriamente filosofico, visto l'utilizzo del tema deleuziano della sintesi disgiuntiva, di un'unità che non si dà come chiusa ma apre invece a delle articolazioni ulteriori, di fatto imprevedibili, proprio in virtù del suo porsi come un rapporto connettivo *e* disgiuntivo, capace di differenti modulazioni, che riguardano pure gli elementi che lo compongono. Va qui ricordato che Ciccarelli è autore di testi importanti che a mio modo di vedere supportano gli sviluppi appunto più propriamente filosofici delle pagine sulla forza lavoro e sul mitologema così ormai ampiamente diffuso del cosiddetto 'capitale umano', che rimuove il fatto che quest'ultimo non è altro che la stessa forza lavoro ricompresa nella logica della valorizzazione del capitale: tra gli altri, *Immanenza e politica in Spinoza* (Roma, Aracne 2006) e l'essenziale *Immanenza. Filosofia, diritto e politica della vita dal XIX secolo al XX secolo* (Bologna, Il Mulino 2008).

In questo senso, la forza lavoro si mostra come *facoltà* di tutte le altre facoltà individuabili nel soggetto vivente. Si può anche dire così: la forza lavoro *è* il soggetto come facoltà capace di produrre qualsiasi valore d'uso e ciò significa che c'è un *venir prima* di carattere produttivo,

ontologico, ‘etico-politico’ della forza lavoro rispetto alla forza lavoro considerata soltanto dal lato del suo essere forza produttiva ‘di’ capitale. È d’altronde vero che oggi tutte le facoltà dell’essere umano sono messe a valore, ‘mobilitate’, ma ciò avviene in modalità tali da consegnarle di fatto a un presente di loro alienazione e oggettivazione predefinita in un pacchetto dato/predeterminato di capacità. *Labour Power* descrive con puntualità ed efficacia tutte quelle politiche attive del lavoro, della formazione continua, del capitale umano che negli ultimi tempi hanno contribuito a rendere ancora più automatici, di fatto irriflessi e quasi-naturali, processi di (auto) sfruttamento che vengono presentati come inevitabili. Si vedano in particolare il quinto e il sesto capitolo: *The Dwarf of History* e *The Entrepreneurial Self*, soprattutto in riferimento agli sviluppi delle piattaforme digitali, del capitalismo delle piattaforme, e al loro protagonismo sempre più sfrenato.

Al di là dell’analisi dettagliata e preziosa dei meccanismi sempre più sofisticati di espropriazione delle facoltà, del divenire-uomo del capitale in ambito algoritmico-digitale, Ciccarelli delinea una ricerca sulla forza lavoro che non schiaccia quest’ultima sulla teleologia del lavoro stesso all’interno dei processi odierni di sua subordinazione alle dinamiche della valorizzazione capitalista. L’insistenza sull’eccedenza costitutiva della forza lavoro, sulla sua ‘potenza’, si traduce poi nella individuazione del carattere multiverso degli stessi rapporti di potere (classe, razza, sesso, etc.) che appunto coltivano la pretesa di restituire la soggettività unicamente in modalità rigidamente subordinate. Si sottolinea così che la forza lavoro come soggetto non può essere considerata pienamente contenuta nel lavoro e nella formula corrente del ‘capitale umano’ e dunque non va riferita al suo impiego produttivo *dato*. È la differenza specifica della forza lavoro, da considerarsi come forza produttiva a disposizione del capitale e fattore di suo superamento, a permettere di riflettere su possibili condizioni di pratiche originali di libertà, di emancipazione individuale *e* collettiva, da svilupparsi in direzioni politicamente, giuridicamente, eticamente, diverse da quelle presenti.

In effetti, la questione centrale che anima la ricerca complessiva di Ciccarelli è quella di pensare un processo di superamento della realtà/mondo dell’odierna soggettività neoliberale a partire da una rinnovata sperimentazione di una potenza, la forza lavoro, che non può essere fatta rifluire all’interno del racconto della fine di tutte le fini. È in quest’ottica che si prende posizione a favore di un prospettivismo storico delle dinamiche di liberazione contro il riproporsi incessante delle illusioni di una apocalisse prossima ventura. Prassi della liberazione sociale e politica, quindi, irriducibile al soggettivismo e alla rappresentazione del mondo prevalenti anche nelle culture critiche contemporanee.

La potenza può essere liberata quando è concepita nella forma concreta, individuata e storica, della forza lavoro, contro la raffigurazione delle soggettività sotto la veste dei ‘capitalisti umani’, vera e propria parola d’ordine della ‘rivoluzione passiva’ (per ricordare Gramsci) appunto di segno neoliberale, da intendersi proprio come politica della passività organizzata.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25553-ubaldo-fadini-note-di-lettura-su-forza-lavoro-lavoro-e-algoritmo.html

----

20230523

23 MAG 2023 19:19

“SE SI CANDIDA RON DESANTIS, FA FUORI TRUMP E BIDEN. LA GUERRA IN UCRAINA? AGLI AMERICANI NON FREGA NULLA” – L’ULTIMA, BOMBASTICA INTERVISTA DI MARIA GIOVANNA MAGLIE

"LA CINA E’ FORTISSIMA E L’AMERICA MOLTO DEBOLE. LO SCONTRO SARÀ NEL PACIFICO, L’EUROPA NON CONTA PIÙ NULLA - LA RUSSIA? TIENE BOTTA MOLTO BENE - DRAGHI? HA FATTO SOLO QUELLO CHE DOVEVA FARE UN TECNICO. IL GOVERNO MELONI DEVE AVERE SOLDI, PERCHE' ALTRIMENTI FALLISCE - GLI USA CONTROLLANO ANCORA IL BELPAESE? IN BUONA PARTE SI'..."

-

MARIA GIOVANNA MAGLIE

Qui l’ultima intervista che Maria Giovanna Maglie ha rilasciato, dall’ospedale, a ***Giuliano Guida Bardi*** per Giornale Radio (“IL PUNTO G”, 27 NOVEMBRE 2022)

Partiamo dall'attualità politica statunitense. In Alaska si registra una doppia sconfitta di Trump. Che succede, c'è del marcio nella gelida Alaska o Trump ha perso il controllo del Grand Old Party?

No, Trump non ha perso assolutamente il controllo del partito, anche se c'è un gran pezzo di repubblicani che non lo vorrebbe come candidato. Trump ha sbagliato ancora una volta nel pensare che Sarah Palin fosse qualcosa di più di un grande folklore. Ha prevalso la moderata nativa e mezzatinta americana, la quale tra l'altro è stata così furba da dire “se non sono la vostra prima scelta, fate che io sia la vostra seconda”. In Alaska c'è un metodo stravagante di eleggere il governatore, per cui tu puoi indicare la tua prima e la tua seconda scelta, quindi si possono scegliere tutte e due. La Palin ha vinto come seconda scelta.

MARIA GIOVANNA MAGLIE 1

Quanto a Lisa Murkowski, è una spina nel fianco dei pubblicani da decenni, non da oggi. Lei vota sempre contro i repubblicani, che si tratti di giudici della Corte costituzionale, che si tratti di Bush, che si tratti di chiunque. E solo grazie a quel pugnetto di repubblicani che gli americani chiamano RINO, repubblicani solo nel nome, che lei ce la fa sempre. Evidentemente ha un drappello di fedeli in Alaska. Ma questo non vuol dire niente: l'elezione in Alaska, l'hanno pompata i giornali democratici.

Ritieni che il controllo di Trump sul Partito repubblicano sia ancora forte?
Ci sono delle frange di gente che non ne vuole sapere più di lui. C'è una grossa fetta di gente che vuole Ron De Santis, che però creerebbe un sacco di problemi. E' giovane, ha quarant'anni, è cattolico, è in ascesa irresistibile dalla Florida a Washington. Se fosse lui il candidato obbligherebbe Biden a farsi da parte e i democratici a trovare uno giovane anche loro. È tutta da scrivere questa storia, bisogna vedere chi vincerà le primarie.

MARIA GIOVANNA MAGLIE 3

Se Atene piange, Sparta non ride. I democrats hanno un presidente uscente che è ottuagenario, i Clinton sono sullo sfondo come una promessa mancata e Obama non sfonda più. L'asinello che fa?
Non solo Biden è ottuagenario, ma è il peggio ridotto ottuagenario che abbia mai visto in vita mia. Perché ci sono ottuagenari belli in salute. E Biden non è più in salute fisica né mentale, ed è tenuto lì in un gesto di autentica crudeltà. I democratici, a leggere lo spirito dei Clinton, che è uno spirito da gang, soprattutto per quanto riguarda Hillary. Obama ha esaurito la sua famosa spinta.

Quindi i democratici sono in una grande crisi perché si sono spinti a sinistra come mai avevano fatto nella loro vita. Io non mi ricordo un periodo in cui i democratici fossero così "diritti civili e non diritti sociali", "tutto ciò che è nuovo, tutto ciò che è diverso, contro tutto ciò che è tradizionale". Rischiano di brutto, anche perché io non vedo le candidature di ricambio, non le vedo proprio. Vedo soltanto tanta fuffa su work, politically correct, me too, tutte cose che pagheranno carissime.

La società americana come sta vivendo la guerra in Ucraina?

MARIA GIOVANNA MAGLIE 2

Da quello che ho capito io gliene frega poco, come sempre succede per queste cose così lontane. Restano tali fino a che non devono mettersi gli scarponi da guerra; e per il momento nessuno ha chiesto ai soldati americani di andare in Ucraina. Però non gli piace questa guerra, vorrebbero che finisse, vorrebbero il negoziato. Non sono soddisfatti di questa guerra, non la sentono. E' una guerra che si è sentita in Europa. Gli statunitensi non hanno questa affezione per Zelenksy, uomo da cui noi, invece, siamo stati rapiti. È una cosa lontana ma non spinosa; sarebbe bene avviare un negoziato per chiudere la faccenda.

Sullo sfondo c'è sempre il confronto con la Cina, la grande potenza. La strategia è consolidata oppure tra repubblicani e democratici esiste una diversa visione geopolitica?

MARIA GIOVANNA MAGLIE 5

Ammesso che in questo momento esista negli Stati Uniti e nei suoi politici una visione geopolitica qualunque, cosa sulla quale non sarei pronta a giurare, tra Dem e Rep il punto di vista è profondamente diverso. I democratici in questo momento sono schierati sulla Cina come causa di tutti i vizi e di tutti i mali. Esattamente come hanno fatto con la Russia. I repubblicani sono più ragionevoli. Resta il fatto che la Cina è fortissima e loro sanno perfettamente che la situazione di grande debolezza in questo momento, è dell'America.

La Cina sa quanto è debole l'America in questo momento. La Cina sa quanto è tossico il processo elettorale e quindi questo può far sì che la sua rapacità cresca.

Invece, per quanto riguarda i rapporti transatlantici, gli Stati Uniti hanno a cuore la vecchia Europa in sé o si accontentano della relazione particolare con il Regno Unito?

Gli Stati Uniti, per quanto riguarda la vecchia Europa, vorrebbero che si faccia come dicono loro. D'altronde l'Unione Europea è nata perché gli stati europei facciano come vogliono loro. In questo momento agli Usa, l'Europa serve per l'Ucraina. Non hanno aiutata in nessun modo con l'energia i loro alleati europei. Nè in nessun modo con la Libia e con i clandestini.

Senza considerare poi che Regno Unito ormai è una cosa completamente staccata, con rapporti completamenti staccati dall'UE. L'Unione Europea per gli americani è un accidente che non deve trasformarsi in un pericolo. I rapporti atlantici vanno bene; nel senso che vanno bene se c'è obbedienza da parte europea. Se da parte europea c'è un qualunque sollevamento di sopracciglio…

Spostiamoci sul Pacifico. Mi sembra che Washington abbia sempre voluto controllare militarmente le rotte commerciali. Ora nel Pacifico, che cosa succede? Chi è che controlla il traffico merci? Sullo sfondo c'è la questione di Taiwan che abbiamo accarezzato prima parlando della Cina, e poi tutte le nuove rotte che arrivano ai nuovi porti di Hormuz.
Se posso dirla chiara è un casino. Nel senso che è lì che si misurerà tutta la potenza, le minacce e le possibilità di chi comanda. Perché è là che si gioca la partita di controllo del Pacifico e quindi anche la nuova realtà mondiale, che si è spostata di là. Noi continuiamo a credere che sia di qua, ma si è spostata di là. Taiwan è fondamentale, la Cina è molto minacciosa. Ripeto, ci vorrebbero degli Stati Uniti degni di questo nome, come erano fino a qualche anno fa. Ora gli Stati Uniti sono il marasma, come non erano dai tempi del Vietnam.

Mentre la Russia è ancora un attore fondamentale nello scacchiere internazionale o si avvera la profezia di Dwight Eisenhower sul rischio di un'implosione della Federazione russa e dunque di un grande disordine?

Io per il momento implosa non la vedo. Per il momento vedo che è aggressiva e in avanti, diciamo così. Implosioni non ne vedo. Certo, è una società chiusa, con dei limiti terribili, di diritti civili, quindi non è una società tranquilla. Però guardate l'impatto della guerra come lo stanno sopportando…

E anche delle sanzioni a cui stanno reggendo abbastanza bene, mi pare.
Esatto. E anche delle sanzioni. Oramai sono 9-10 mesi di guerra.

L'Italia adesso ha un nuovo governo, per la prima volta un premier donna e il mainstream continua a dirci che invece la posizione dell'Italia in Europa e nel panorama internazionale sia indebolita per la mancanza di Mario Draghi. Tu pensi che sia così o pensi che in realtà un governo con una solida maggioranza parlamentare che ha la prospettiva di durare 5 anni non sia un governo che va trascurato in Europa?
Penso che quella su Draghi sia una clamorosa balla. Le balle che sono state raccontate dall'inizio del governo Draghi continuano ad essere raccontate anche ora. Draghi non ha fatto niente per dimostrare autorevolezza e supremazia dell'Italia. Draghi ha subito quello che doveva subire, come avrebbe fatto qualunque tecnico preposto al Consiglio dei ministri. Questo governo si gioca tutta qui, si deve conquistare autorevolezza e deve avere soldi. Perché senza soldi, fallisce.

GIORGIA MELONI MARIA GIOVANNA MAGLIE

Una domanda finale a risposta flash: gli Stati Uniti controllano ancora l'Italia?
In buona parte sì.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ldquo-se-si-candida-ron-desantis-fa-fuori-trump-biden-guerra-354332.htm

----

20230526

L’ambivalenza di tre sentimenti del disincanto / di Paolo Virno

Nell'ambito del lavoro sui «decenni smarriti» che stiamo portando avanti, pubblichiamo questo significativo articolo di Paolo Virno, originariamente pubblicato il 3 marzo 1988 su «il Manifesto» e che oggi è possibile leggere in Negli anni del nostro scontento. Diario della controrivoluzione (DeriveApprodi, 2023), che poi sarà sviluppato nel testo «Ambivalenza del disincanto» contenuto in Sentimenti dell'aldiqua. Opportunismo paura cinismo nell'età del disincanto, di cui uscirà a breve una nuova edizione per DeriveApprodi. Intorno a questo libro si articolerà il Festival di DeriveApprodi, che si terrà a Bologna il 9-10-11 giugno.

Lo pubblichiamo su «Transuenze» perché è un testo capace di riassumere bene le trasformazioni nella produzione, nel lavoro e nelle soggettività che si sono determinate negli anni Ottanta.

Per Virno la formazione di soggettività si compie ormai per l'essenziale fuori dal lavoro. Dunque, nell'analizzare la situazione emotiva e il suo rapporto sempre più stretto con le nuove forme di vita, del lavoro e della produzione individua tre sentimenti prevalenti in quegli anni (l'opportunismo, la paura e il cinismo) che combaciano con la versatilità e la flessibilità delle moderne tecnologie elettroniche e che dunque, entrano in produzione.

Inoltre, se è vero che in questa costellazione sentimentale non c'è nulla di buono, essa rappresenta il dato di fatto irreversibile da cui pensare le nuove istanze di trasformazione.

* * * *

Una disamina della situazione emotiva degli anni Ottanta non è svagata peripezia letteraria, né pausa ricreativa posta a mezzo di ricerche ben altrimenti rigorose. Tutt'al contrario, questo approccio ha di mira questioni preminenti e concretissime: rapporti di produzione e forme di vita, acquiescenza e conflitto. È un «prologo in terra» sordo a ogni stormire angelico, inteso a regolare i conti con il decennio in corso, con il senso comune e l'ethos che ne sono scaturiti, con le categorie prevalse nella sua autocomprensione.

Parlando di situazione emotiva si fa riferimento a quei modi di essere e di sentire così pervasivi, da risultare comuni tanto al tempo di lavoro che al tempo della vita. Oltre a mettere a fuoco l'ubiquità delle loro manifestazioni, di tali modi di essere e di sentire occorre poi cogliere anche l'ambivalenza, in essi scorgendo un «grado zero» o un nocciolo neutro, da cui possono scaturire sia l'ilare rassegnazione, l'abiura inesausta e l'integrazione sociale, sia inedite istanze di trasformazione radicale dell'esistente. Ma prima di risalire verso questo nucleo essenziale e ambivalente, conviene soffermarsi sulle espressioni effettive della situazione emotiva negli anni seguiti al collasso dei movimenti di lotta. Espressioni assai dure e sgradevoli, si sa.

Si tratta di afferrare l'immediata coincidenza tra produzione ed eticità, struttura e sovrastruttura, rivoluzionamento del processo lavorativo e sentimenti, tecnologie e tonalità emotive, sviluppo materiale e cultura. Tenendosi al di qua di tale fitta commistione, fatalmente si rinnova la scissione metafisica tra «sotto» e «sopra», animale e razionale, corpi e anime: e poco conta se, nel fare ciò, si mena vanto del proprio preteso materialismo storico. Ma soprattutto, tralasciando di rilevare i punti di identità tra prassi lavorativa e stili di vita, nulla si comprende dell'odierna produzione innovata, e molto si equivoca a proposito delle forme culturali correnti. È lo stesso processo produttivo post-taylorista che ostenta direttamente, sotto il segno di un dominio intensificato, la commessura tra i suoi moduli operativi e i sentimenti del disincanto.

Opportunismo, paura, cinismo, balenanti nel proclama postmoderno sulla fine della storia*, entrano in produzione,* ovvero ben combaciano con la versatilità e la flessibilità delle tecnologie elettroniche.

Quali sono i principali requisiti richiesti ai lavoratori dipendenti, oggi? Le ricognizioni empiriche concordano nella risposta: l'abitudine alla mobilità, la capacità di restare al passo con le più brusche riconversioni, prontezza nell'adattarsi sposata a qualche intraprendenza, la duttilità nel trascorrere dall'uno all'altro gruppo di regole, l'attitudine a una interazione linguistica tanto banalizzata quanto onnilaterale, la padronanza di flussi di informazione, la consuetudine a destreggiarsi tra possibilità alternative.

Ora, siffatti requisiti non sono il frutto del disciplinamento industriale, quanto piuttosto il risultato di una socializzazione che ha il suo baricentro *fuori del lavoro*, scandita da esperienze frammentarie, dalle mode, dalla ricezione dei media, dall'indecifrabile *ars combinatoria* che nelle metropoli intreccia sequenze di fuggevoli occasioni. Di recente è stato sobriamente ipotizzato (Aris Accornero e Fabrizio Carmignani, *I paradossi della disoccupazione*, Il Mulino) che la professionalità effettivamente richiesta e offerta consista infine nelle doti che si acquisiscono durante una prolungata permanenza in uno stadio pre-lavorativo o precario. La resistenza a piegarsi a un ruolo definito, tipica dei movimenti giovanili dei decenni trascorsi, diventa il contrassegno saliente della professionalità del lavoro vivo. Cercando lavoro, vengono sviluppati quei talenti genericamente sociali e quell'abitudine a non contrarre durevoli abitudini, che fungeranno poi, una volta trovato impiego, da veri e propri «ferri del mestiere».

Si ha qui un duplice passaggio. Per un verso, il processo di socializzazione, ossia l'intessersi della rete di relazioni mediante cui si fa esperienza del mondo e di sè, appare indipendente

dalla produzione diretta, dai riti di iniziazione della fabbrica e dell'ufficio. Ma, per altro verso, l'innovazione continuativa dell'organizzazione del lavoro sussume l'insieme di propensioni, attitudini, sentimenti, vizi e virtù, maturati per l'appunto nella socializzazione extralavorativa. La *permanente mutevolezza* delle forme di vita fa il proprio ingresso nel «mansionario». L'assuefazione al cambiamento ininterrotto, i riflessi provati dalla catena di chocs percettivi, un forte senso della contingenza e dell'aleatorietà, una mentalità non deterministica, l'addestramento metropolitano a traversare quadrivi di differenti opportunità, tutto ciò assurge ad autentica *forza produttiva*. La ristrutturazione non lacera tradizioni consolidate e ripetitive (di Filemone e Bauci non c'è più traccia…), ma mette al lavoro gli stati d'animo e le inclinazioni generati dall'impossibilità di qualsivoglia verace tradizione. Le tecnologie dette avanzate non provocano uno spaesamento, tale da disperdere una pregressa familiarità, ma riducono a profilo professionale la stessa consuetudine con lo spaesamento più radicale.

Il mulinello dello sradicamento è stato variamente diagnosticato e descritto dalla grande filosofia di questo secolo. Ma, in essa, i tratti peculiari di una esperienza depauperata e ormai priva di solida struttura ossea si manifestano per lo più ai bordi della prassi produttiva, quasi intonando un controcanto scettico e corrosivo rispetto ai processi di razionalizzazione del processo lavorativo. Le tonalità emotive e le disposizioni etiche, che più rivelano la drastica mancanza di fondamento che affetta l'agire, fanno capolino dopo l'orario di lavoro, quando ci si riversa nelle strade. Compaiono come mero risvolto negativo, o segnale d'allarme. Si pensi al dandysmo e allo *spleen* di Baudelaire. O anche allo «spettatore distratto» di Benjamin, che affina, sì, la propria sensibilità per costruzioni spaziotemporali del tutto artificiali, ma, appunto, al cinema. Si ponga mente specialmente a due famose figure della «vita inautentica» secondo Heidegger: la *chiacchiera* e la *curiosità*.

La prima è un discorso infondato, incessantemente diffuso e ripetuto, che non trasmette più alcun contenuto reale, ma si impone come il vero evento degno di attenzione. La seconda, che rincorre il nuovo in quanto nuovo, è «puro e irrequieto vedere», incapacità di raccoglimento, agitazione senza fine e senza un fine. Bene, entrambe queste figure si affermano, secondo Heidegger, allorché si interrompe il serio e grave «prendersi cura» dello strumento e dell'oggetto di lavoro, quando viene meno un rapporto pragmatico e operativo con il mondo circostante. Ora, la novità cospicua di questi nostri anni sta nel fatto che i modi della «vita inautentica» e le stigmate dell'«esperienza povera» diventano autonomi e positivi modelli di produzione, mettendo le tende nel cuore medesimo della razionalizzazione. Il discorso infondato e la rincorsa del nuovo in quanto tale guadagnano la posizione in altorilievo di *criteri operativi*. Anziché manifestarsi dopo il lavoro, la chiacchiera e la curiosità si dotano di loro propri uffici.

La sussunzione nel processo produttivo del paesaggio culturale ed emotivo tipico di uno sradicamento senza rimedio si palesa in modo esemplare nell'*opportunismo*. Opportunista è colui che fronteggia un flusso di possibilità interscambiabili, tenendosi disponibile per il maggior numero di esse, piegandosi alla più prossima e poi deviando repentinamente dall'una all'altra. Questo stile di comportamento, che sigla la moralità degli intellettuali che scrivono su «la Repubblica», ha però anche un suo rilievo *tecnico*. Il possibile, con cui l'opportunista si misura, è quanto mai disincarnato: assume, sì, questa o quella veste particolare, ma per l'essenziale è una pura astrazione di occasioni. Non l'opportunità di qualcosa, bensì l'opportunità senza contenuto, simile a quella che si profila dinanzi a chi gioca d'azzardo.

Ma è proprio la sensibilità per le opportunità astratte a presentarsi come una qualità professionale in taluni modelli di attività post-taylorista, laddove il processo lavorativo non è regolato da un singolo scopo particolare, ma da una *classe di possibilità* equivalenti, da specificare volta per volta. La macchina informatica, anziché mezzo per un fine univoco, è *premessa* per successive e «opportunistiche» elaborazioni. L'opportunismo si fa valere come indispensabile risorsa ogni qual volta il concreto processo di lavoro è permeato da un diffuso «agire comunicativo», senza più identificarsi, dunque, con il solo «agire strumentale» muto. Mentre l'«astuzia» taciturna, con cui lo strumento meccanico profitta della causalità naturale,

richiede uomini dal carattere lineare e sottomesso alla necessità, la «chiacchiera» informatica abbisogna di un «uomo di occasioni», prono a tutte le *chances*.

La fantasmagoria di astratte possibilità, in cui si aggira l'opportunista, è colorata dalla *paura* e secerne il *cinismo*. Infinite sono anche le *chances* negative e privative, le occasioni minacciose. La paura per pericoli determinati, sebbene soltanto virtuali, abita il tempo di lavoro come una tonalità ineliminabile. Anch'essa, peraltro, assurge a requisito operativo o speciale virtù di mestiere. Infatti, l'insicurezza circa la propria collocazione di fronte all'innovazione periodica, il timore di perdere prerogative appena conseguite, l'ansia di «non restare indietro», tutto ciò si traduce in flessibilità, duttilità, prontezza a riconvertirsi. A differenza di quanto avviene nella parabola hegeliana sulla relazione tra servo e signore, la paura non è più ciò che spinge alla sottomissione prima del lavoro, ma è componente attiva della *stabile instabilità* che contraddistingue tutte le interne articolazioni del processo produttivo.

Il cinismo, poi, è strettamente correlato a questa stabile instabilità.

Essa pone in piena vista, nel lavoro come nel tempo libero, le nude regole, che artificialmente strutturano gli ambiti di azione, così istituendo noveri di opportunità e sequenze di timori. Alla base del cinismo contemporaneo c'è che gli uomini e le donne fanno anzitutto esperienza di regole ben più che di stati di cose, ben prima che di eventi concreti. Ma fare diretta esperienza di regole significa anche riconoscere la loro convenzionalità e infondatezza.

Sicché non sì è più immersi in un «gioco» predefinito, partecipandovi con vera adesione, ma si intravede nei singoli «giochi», destituiti di ogni ovvietà e serietà, ormai solo il luogo dell'immediata *affermazione di sè*. Affermazione di sé tanto più brutale e arrogante, o insomma cinica, quanto più si serve, senza illusioni ma con perfetta aderenza momentanea, di quelle stesse regole di cui è stata percepita la convenzionalità e la mutevolezza.

L'attenzione qui prestata all'ethos di questi anni, agli stili di vita e ai sentimenti predominanti, vorrebbe cominciare a rendere conto di una socializzazione, e dunque di una formazione delle soggettività, che si compie per l'essenziale fuori del lavoro. Le sue modalità e inflessioni sono ciò che realmente unifica, oggi, l'insieme frastagliato del lavoro dipendente. Si è detto che i «vizi» e le «virtù» sviluppati in questa socializzazione extralavorativa sono poi anche *messi al lavoro*, cioè sussunti nel processo produttivo, ridotti a requisiti professionali: ma ciò vale, bisogna aggiungere ora, soltanto o principalmente nei punti in cui l'innovazione è andata fino in fondo. Altrove, tali «vizi» e «virtù» restano invece semplici connotati delle forme di vita e delle relazioni sociali in genere.

Diversamente dal taylorismo e dal fordismo, l'attuale riorganizzazione produttiva è di natura selettiva, si dispiega a macchie di leopardo, si affianca a moduli lavorativi tradizionali. L'impatto tecnologico, alla sua acme, non è universalistico: più che determinare un univoco e trainante modo di produzione, esso mantiene in vita una miriade di modi di produzione differenziati, resuscitandone anzi di sorpassati e anacronistici. Il paradosso sta proprio qui: una innovazione particolarmente irruenta coinvolge per. soltanto alcuni segmenti della forza-lavoro sociale, costituendo una sorta di ombrello, sotto il quale si replica tutto il passato della storia del lavoro, da isole di operaio massa a *enclaves* di operaio professionale, da un rigonfiato lavoro autonomo fino a ripristinate forme di dominio personale.

I modi di produzione succedutisi nel lungo periodo si ripresentano sincronicamente, quasi alla stregua di una Esposizione Universale. Ma ciò esattamente a causa dell'innovazione informatico-telematica, che, se in proprio coinvolge solo una parte del lavoro vivo, rappresenta però lo sfondo e il presupposto di siffatta sincronia tra diversi modelli lavorativi. Allora, che cosa unisce il tecnico del *software* all'operaio di Arese e al lavoratore «sommerso»? Bisogna avere il coraggio di rispondere: più nulla, quanto ai modi e ai contenuti del processo produttivo. Ma anche: tutto, quanto ai modi e ai contenuti della socializzazione. Comuni sono, cioè, le tonalità emotive, i sentimenti, le inclinazioni. Solo che questo *ethos* omogeneo, mentre nei settori innovati è incluso in produzione e delinea profili professionali, per i lavoratori adibiti a settori tradizionali o arretrati innerva piuttosto il «mondo della vita». Per dirla con una

battuta: il punto di sutura va ricercato fra l'opportunismo al lavoro e l'opportunismo universalmente sollecitato dall'esperienza metropolitana. Da tale angolo visuale, sottolineando cioè il tratto unitario della socializzazione sganciata dal processo produttivo, appare fuorviante la teoria della «società dei due terzi» (due terzi protetti e integrati, un terzo impoverito e marginale). Indulgendo a essa, il rischio è di limitarsi a ripetere con risentimento: «non tutto è rose e fiori». Oppure di condurre analisi segmentate e tra loro incomunicanti, ricalcando così quella topografia sociale a macchie di leopardo che invece bisogna spiegare.

A questo punto, occorre chiedersi: c'è qualcosa nella costellazione sentimentale del presente che manda segni di rifiuto e di conflitto? Insomma, c'è qualcosa di buono nell'opportunismo o nel cinismo? Ovviamente no, nessun equivoco deve sussistere al proposito. Tuttavia, queste figure incresciose e talvolta orride rendono testimonianza indiretta sulla fondamentale situazione emotiva da cui derivano, ma di cui non sono l'unica declinazione possibile.

Come si è detto in principio, occorre risalire a quei modi di essere e di sentire, che sottostanno all'opportunismo e al cinismo come un nocciolo neutro, passibile di espressioni tutt'affatto diverse.

In breve, questi modi di essere e di sentire consistono nell'abbandono senza riserve alla propria finitezza, nell'appartenenza spasmodica al determinato «qui e ora» in cui si è confitti. Al cospetto di tale abbandono e di tale appartenenza, la stessa laicità di un «progetto» appare un estremo tentativo di trascendimento.

Il «progetto», infatti, muove dalla lucida *rappresentazione* della finitezza, traendo da essa la decisione a un agire razionale di lunga lena. Ma lo sguardo consapevole sulla caducità, presupponendo pur sempre un margine di *esternità*, sublima o decurta la caducità come tale, ancora ne cerca un oltrepassamento. Viceversa, l'abbandono radicale alla finitezza vi si rimette come a un limite non contemplabile «da fuori», irrappresentabile e perciò davvero intrascendibile: un limite che non può venire messo a frutto come propellente di «decisioni» o nerbo d'identità definitive. Questo sentimento integrale della finitezza è suscitato, peraltro, dallo sradicamento senza requie che ritma la storia della modernizzazione. Proprio il carattere artificiale, convenzionale, astratto di tutti i contesti di esperienza restituisce appieno il tenore della propria contingenza e precarietà. La «formalizzazione del mondo» e la percezione non decurtata della caducità vanno di pari passo. Lo sradicamento rende strenua l'aderenza al «qui e ora» più labile.

L'opportunismo e il cinismo volgono questa situazione emotiva, segnata dal radicale abbandono alla finitezza, in rassegnazione, asservimento, sollecita acquiescenza. Ma così, e sia pure orribilmente, la mettono in luce come il dato irreversibile a partire dal quale pensare anche il conflitto e la rivolta. Bisogna domandarsi se e come si lasciano intravedere segni di opposizione e di lotta, rispecchianti la medesima situazione di appartenenza al fragile «qui e ora», da cui si dipanano opportunismo e cinismo. Se e come il rapporto con le opportunità cangianti può non essere «opportunista», e l'intimità immediata con le regole non essere «cinica».

Chi detesta la moralità corrente, proprio costui, deve sapere che le nuove istanze di trasformazione non potranno che ripercorrere con altro segno gli stessi sentieri lungo i quali si è consumata l'esperienza dell'opportunista e del cinico.

Immagine Thomas Berra

Paolo Virno ha insegnato filosofia del linguaggio all'Università Roma Tre e fa parte del comitato scientifico della collana editoriale «Forme di vita» (DeriveApprodi). È autore di numerosi lavori, tra cui Grammatica della moltitudine (DeriveApprodi, 2003), Saggio sulla negazione. Per

un'antropologia linguistica (Bollati Boringhieri, 2013), Dell'impotenza. La vita nell'epoca della sua paralisi frenetica (Bollati Boringhieri, 2021), Negli anni del nostro scontento. Diari della controrivoluzione (DeriveApprodi, 2022). I suoi libri sono tradotti in più di venti lingue.

fonte: https://www.machina-deriveapprodi.com/post/l-ambivalenza-di-tre-sentimenti-del-disincanto

via: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/25571-paolo-virno-l-ambivalenza-di-tre-sentimenti-del-disincanto.html

----

La Guerra contro il mondo multipolare / di Hauke Ritz*

Politici di spicco suggeriscono che si potrebbe rischiare una continua escalation della guerra in Ucraina perché una vittoria russa sarebbe peggiore di una terza guerra mondiale. A cosa è dovuta questa enorme volontà di escalation? Perché sembra non esistere un piano B? Per quale motivo l'élite politica degli Stati Uniti e quella della Germania hanno legato il proprio destino all'imposizione di un ordine mondiale a guida occidentale?

Non si può ignorare che il mondo occidentale sia in preda a una sorta di frenesia bellica nei confronti della Russia. Ogni *escalation* sembra portare quasi automaticamente alla successiva. Non appena è stata decisa la consegna di carri armati all'Ucraina, si è parlato della consegna di jet da combattimento. Un drone spia americano era appena stato abbattuto vicino al confine russo dal passaggio ravvicinato di un caccia russo, quando la Corte penale internazionale dell'Aia ha pubblicato un mandato di arresto per Vladimir Putin. Criminalizzando il presidente russo, l'Occidente ha deliberatamente distrutto il percorso verso una soluzione negoziale e ha portato l'*escalation* a un nuovo livello. Ma come se il livello così raggiunto non fosse abbastanza alto, la Gran Bretagna ha annunciato la consegna di munizioni all'uranio, considerate armi "convenzionali" che lasciano una contaminazione radioattiva sul luogo dell'esplosione. La risposta di Mosca non si è fatta attendere ed è consistita nella decisione di posizionare armi nucleari tattiche in Bielorussia a stretto giro.

La rinuncia al controllo dell'*escalation*

Da dove deriva questa disposizione quasi automatica all'*escalation* da parte dei politici al potere oggi? È un fenomeno di decadenza? Qualcosa di analogo si verifica quando l'adattamento allo *Zeitgeist* (lo spirito del tempo) è diventato più importante dell'adattamento alla realtà. Oppure la disponibilità all'*escalation* può essere spiegata razionalmente? È forse l'espressione di un certo obiettivo politico che è stato minacciato ma che non può essere abbandonato dalla classe politica al potere e che quindi sembra raggiungibile solo attraverso un azzardo?

Una dichiarazione molto significativa, rilasciata dal Segretario Generale della NATO Jens Stoltenberg il 18 febbraio alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco di Baviera, fa pensare a quest'ultima ipotesi: Stoltenberg ha ammesso nel suo discorso che, continuando a sostenere l'Ucraina, c'era il rischio di un'*escalation* militare tra la NATO e la Russia che non poteva più essere controllata. Tuttavia, ha fatto seguito a questa ammissione chiarendo immediatamente che non esistono soluzioni prive di rischi e "che il rischio più grande di tutti sarebbe una vittoria russa". In un certo senso, Stoltenberg ha legittimato il rischio di un'*escalation* militare tra le due superpotenze nucleari. In altre parole, si potrebbe tranquillamente rischiare l'*escalation* perché una vittoria russa in Ucraina sarebbe potenzialmente peggiore di una terza guerra mondiale.

Ora, si potrebbe liquidare la dichiarazione di Stoltenberg come irrazionale se non fosse in linea con altre dichiarazioni allarmanti di politici, militari e persone che gravitano in questi mondi. Si consideri, ad esempio, l'osservazione fiduciosa di Rob Bauer, Presidente del Comitato militare della NATO, che si è detto sicuro che Putin non userà le armi nucleari anche in caso di *escalation* (1), il che implicherebbe dunque che si può osare un'*escalation*. Che altri leader della NATO la pensino allo stesso modo è stato recentemente reso noto da una prostituta (Hanna Lakomy su "Berliner Zeitung") che bazzica in questi ambienti. Anche il capo del governo ungherese, Victor Orban, ha recentemente avvertito che i Paesi occidentali sono sul punto di discutere seriamente l'invio di proprie truppe in Ucraina. Solo due giorni dopo, il famoso giornalista investigativo Seymour Hersh, noto per le sue fonti nella burocrazia di Washington, ha lanciato avvertimenti molto simili. Secondo Hersh, il governo statunitense sta valutando la possibilità di inviare proprie truppe in Ucraina sotto la copertura della NATO. Il presidente serbo, a sua volta, ha commentato la notizia del mandato di arresto della Corte penale internazionale contro il presidente russo con le parole "E sono pronto a dirvi che temo che non siamo lontani dallo scoppio della terza guerra mondiale". Perché si era creata una situazione "in cui entrambe le parti scommettono su tutto o niente e rischiano fino in fondo". Lo scorso dicembre, il leggendario Segretario di Stato americano Henry Kissinger aveva espresso sentimenti simili. Nel suo articolo "Come evitare un'altra guerra mondiale", ha descritto come in questa guerra si scontrino posizioni assolutiste che potrebbero effettivamente portare allo scoppio di una guerra mondiale.

Affermazioni di questo tipo sollevano la questione di cosa si stia effettivamente combattendo in Ucraina: qual è il vero scopo di questa enorme volontà di *escalation*? I bacini carboniferi del Donbass? Probabilmente no. Ma allora di cosa si tratta?

Il contrasto tra ordine mondiale unipolare e multipolare

La tesi di lavoro di questo saggio è che nel conflitto ucraino si stanno confrontando due concetti di ordine mondiale, ovvero la contrapposizione tra un ordine mondiale unipolare e uno multipolare. Di seguito, le caratteristiche di entrambi i principi dell'ordine mondiale saranno sviluppate e messe a confronto.

Se si esaminano i documenti di politica estera pubblicati negli ultimi due decenni dalle principali riviste di politica estera occidentale (ad esempio negli Stati Uniti "Foreign Affairs", rivista del

Council on Foreign Relations, o in Germania “Internationale Politik”, rivista del DGAP – Consiglio tedesco per le relazioni estere), una circostanza colpisce particolarmente: in queste pubblicazioni l’obiettivo di un mondo normativamente governato dagli Stati Uniti o dalla NATO non viene messo in discussione, ma sempre presupposto. Il potenziale fallimento del dominio occidentale non viene nemmeno preso in considerazione, nemmeno come possibilità. La situazione è simile a quella di quasi tutti gli altri think tank statunitensi o tedeschi e delle loro pubblicazioni sulla geopolitica e la politica estera. Per queste istituzioni la validità dell’ordine mondiale incentrato sull’Occidente è inconfutabile, mentre il declino della Russia è considerato un dato di fatto.

In altre parole, al momento non sembra esistere un “piano B” nella pianificazione politica occidentale. È proprio l’assenza di un tale piano che potrebbe spiegare l’enorme disponibilità dell’Occidente all’*escalation*. Per qualche motivo, l’élite politica degli Stati Uniti, ma anche della Gran Bretagna, della Germania e di numerosi altri Paesi, ha legato il proprio destino politico all’imposizione di un ordine mondiale a guida occidentale. Gli Occidentali sembrano essere dominati dall’idea che la guerra in Ucraina possa portare a un cambio di regime a Mosca e quindi a una restaurazione del potere occidentale. Ma ora che, contrariamente alle aspettative, il predominio dell’Occidente ha iniziato a scivolare, si stanno verificando le reazioni isteriche di cui sopra.

Per arrivare al nocciolo del conflitto, dobbiamo quindi rispondere alla domanda su che cosa sia in realtà un ordine mondiale a guida occidentale, sul perché sia chiamato anche ordine mondiale unipolare, tra le altre cose, e su quale sia il suo contro-concetto.

Caratteristiche dell’ordine mondiale unipolare

Un ordine mondiale unipolare è un ordine globale strutturato in modo tale che solo una regione del globo sia davvero abbastanza sviluppata da essere il polo di potere che dà forma a tutte le sfere del mondo moderno. In un ordine mondiale unipolare, ad esempio, gran parte del potere militare sarebbe concentrato nelle mani di un’unica superpotenza o alleanza di Stati. A causa di questa concentrazione di potere, in questo caso ci sarebbe anche una sola norma di politica estera che strutturerebbe la politica estera di tutti i Paesi. Una politica estera sovrana sarebbe, per così dire, modellata solo dal centro, il polo unico; il resto del mondo, cioè la periferia, dovrebbe seguirla.

Il polo di potere in un mondo unipolare plasmerebbe le condizioni quadro delle relazioni economiche globali, ad esempio propagando una teoria economica generalmente riconosciuta come valida e controllando importanti istituzioni come la Banca Mondiale, il FMI o persino i grandi gestori di fondi. Il polo di potere eserciterebbe anche il controllo su una quota significativa delle materie prime globali, sulle rotte commerciali via terra e via mare e sulla fatturazione globale. A causa di questo monopolio economico, la crescita economica in altre regioni del mondo potrebbe essere colpita, il che ridurrebbe notevolmente la possibilità di emergere di un secondo centro di potere.

In un ordine mondiale unipolare, anche le tendenze a lungo termine dello sviluppo tecnologico sarebbero progettate e modellate da un solo polo di potere, che dominerebbe allo stesso tempo lo sviluppo e la progettazione del sistema finanziario globale e la regolamentazione giuridica delle relazioni economiche.

Tutto ciò porterebbe il diritto internazionale ad assumere la forma di una politica interna mondiale. Infine, in un ordine mondiale unipolare, anche lo sviluppo della cultura sarebbe orientato verso il centro globale: tutte le tendenze decisive nascerebbero al centro e da lì si diffonderebbero alla periferia. Questo influenzerebbe aspetti diversi come la forma del sistema educativo, l’emergere di mode, tendenze estetiche e stili, e persino la questione dei criteri con cui artisti e scrittori, così come scienziati e le loro teorie, ottengono o meno un riconoscimento

internazionale. In breve, tutte le questioni riguardanti lo sviluppo della civiltà sarebbero determinate da un solo potere centrale in un ordine mondiale unipolare.

In un certo senso, un ordine mondiale unipolare creerebbe un mondo in cui l'esterno o l'altro scomparirebbero. In un mondo unipolare, ci sarebbe un solo polo di potere e quindi un solo modello di civiltà. Un ordine mondiale unipolare sarebbe in definitiva un impero la cui sfera di potere comprenderebbe l'intero globo per la prima volta nella storia: il mondo assumerebbe una struttura completamente immanente.

Dal 1991 al 2022 – Un ordine mondiale unipolare in sospeso

Questo elenco delle caratteristiche di un mondo unipolare è stato volutamente scritto a immagine e somiglianza di questo ordine mondiale per sottolinearne chiaramente il carattere presuntuoso, addirittura antiumanista. Tuttavia, bisogna tenere presente che un ordine mondiale unipolare è già esistito in forma latente a partire dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica nel dicembre 1991, e molti dei criteri appena elencati in realtà descrivono già il nostro mondo di oggi. La situazione degli ultimi tre decenni non è stata il risultato di un processo di sviluppo naturale, ma piuttosto l'esito non pianificato del crollo caotico dell'Unione Sovietica, che ha colto di sorpresa quasi tutti i contemporanei. È stata quindi una svolta storica difficile da prevedere che ha portato gli Stati Uniti a trovarsi nel ruolo di polo di potere unipolare del mondo negli anni Novanta.

Il risultato è stato che nel primo decennio e mezzo dopo il crollo dell'URSS, gli USA hanno potuto determinare la forma della politica globale quasi da soli. Hanno dominato tutte le istituzioni internazionali, come la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale, nonché molte delle fondazioni attive a livello internazionale e, a partire dagli anni '90, sempre più spesso anche molte organizzazioni non governative, che in molti casi possono certamente essere considerate organizzazioni semi-governative. Infine, gli Stati Uniti hanno avuto una grande influenza anche nella sfera della cultura (soft power), nella misura in cui le tendenze e le mode emerse negli Stati Uniti hanno influenzato lo sviluppo della cultura mondiale nel suo complesso. Inoltre, sono stati in grado di determinare autonomamente la standardizzazione di nuove tecnologie come Internet e i telefoni cellulari e di utilizzarle per la loro influenza culturale e per lo spionaggio.

Si può quindi affermare che l'ordine mondiale unipolare è rimasto in sospeso dal 1991 fino alla crisi finanziaria del 2008. Sebbene in quel periodo il mondo avesse già una struttura unipolare, mancavano ancora i criteri decisivi per la piena attuazione dell'unipolarismo. Gli Stati Uniti, tuttavia, erano così forti della loro nuova posizione di potere che hanno valutato male il rischio che comportava l'instaurazione definitiva di un tale ordine. Dal mandato di George W. Bush Jr. in poi, l'ordine mondiale unipolare è stato apertamente proclamato dagli USA, dividendo il mondo in Stati amici e nemici (i cosiddetti "Stati canaglia").

I primi segni di crisi dell'ordine mondiale unipolare dopo il 1991

L'euforia è durata poco. Sono stati tre i fattori principali che hanno provocato la graduale erosione del ruolo degli Stati Uniti come polo di potere unipolare nella politica mondiale: in primo luogo, dal 2003 in poi, gli Stati Uniti si sono giocati la loro reputazione politica globale con un comportamento apertamente imperialista in Iraq. Attraverso l'esibizione di un imperialismo dichiarato, è emersa una nuova consapevolezza in gran parte del mondo arabo, in America Latina e nel Sud e Sud-Est asiatico. La subordinazione a lungo termine di questi Paesi all'egemonia statunitense è man mano divenuta sempre più difficile.

Un secondo fattore è stato che, a partire dalla metà degli anni Novanta, l'ascesa di Cina, India

e di una serie di piccole economie emergenti ha iniziato a spostare l'equilibrio economico globale. Il deficit commerciale degli Stati Uniti ha rivelato la dipendenza dell'economia americana dall'economia finanziaria, perché il settore produttivo, necessario per la stabilità del settore finanziario, è andato perso nel corso degli anni. A partire dalla crisi finanziaria del 2008, gli squilibri strutturali dell'economia statunitense sono diventati generalmente visibili. Da allora, il ruolo del dollaro come valuta mondiale e di riserva è stato messo sempre più apertamente in discussione.

Il terzo fattore che ha messo in discussione l'ordine mondiale unipolare nella seconda metà degli anni Novanta è stato il fatto che la Russia è riuscita gradualmente a ripristinare la propria sovranità e il proprio potenziale militare dopo il crollo dell'URSS negli anni Novanta. Il discorso di Putin alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco del 2007 può essere visto come un punto di svolta simbolico, in cui la Federazione Russa ha assunto una contro-posizione differenziata davanti agli occhi dell'opinione pubblica mondiale per la prima volta dalla caduta del muro di Berlino.

In quanto erede diretto dell'Unione Sovietica, la Russia ha un potenziale di armi nucleari, pari a quello degli Stati Uniti, che ostacola un ordine mondiale unipolare. Questo perché un ordine mondiale unipolare richiede il monopolio dell'uso della forza per essere realizzato e in questo senso assomiglia a uno Stato che non può esistere senza il monopolio dell'uso della forza. Per questo motivo, gli Stati Uniti hanno ampliato la NATO verso est durante il mandato di Bill Clinton, in violazione di precedenti accordi con Mosca, e hanno iniziato a sviluppare uno scudo missilistico durante il mandato di George W. Bush jr. L'intenzione di neutralizzare la capacità di attacco della Russia è stata tuttavia vanificata dallo sviluppo di nuovi missili russi. Anche se non esiste ancora un'alleanza ufficiale tra Russia e Cina o Russia e India, il potenziale nucleare russo è comunque un fattore che protegge indirettamente l'ascesa economica di questi Paesi.

A partire dagli anni Novanta, al ruolo di seconda potenza nucleare di Mosca si è aggiunto anche quello di fornitore di sistemi di difesa moderni. Vendendo sistemi di difesa aerea, ad esempio, Mosca è stata in grado di limitare in modo massiccio il raggio d'azione militare degli Stati Uniti. Paesi ricchi di petrolio e sovrani come l'Iran o il Venezuela sono stati in grado di proteggersi dall'azione militare degli Stati Uniti, anche grazie all'acquisto di armi russe.

A causa di questi tre fattori, gli intellettuali hanno parlato della fine dell'ordine mondiale unipolare al più tardi a cominciare dalla crisi finanziaria del 2008: non appena è stata proclamata, sembrava già parte del passato. L'insieme di libri, articoli e saggi scritti in tutti i continenti su questo slittamento di potere dalla metà degli anni '90 potrebbe riempire intere biblioteche. (2) Ciò solleva naturalmente la questione del perché Stoltenberg e i suoi compagni d'armi oggi sembrino addirittura disposti ad accettare un'*escalation* sconsiderata, compreso il rischio di una guerra mondiale, solo per far passare qualcosa che è sostanzialmente inapplicabile. Non sono a conoscenza delle numerose analisi negli uffici del Dipartimento di Stato americano e nei corridoi della NATO che trattano dell'impossibilità di un ordine mondiale unipolare?

È vero che la sovranità e la forza militare russa sono uno dei tre fattori che rendono impossibile un ordine mondiale unipolare. Se la Russia riuscirà a difendere la sua zona d'influenza in Ucraina, avrà indirettamente difeso anche la sovranità di numerosi altri Paesi al di fuori dell'Occidente. Agli occhi del mondo, una vittoria russa in Ucraina equivarrebbe quindi all'attuazione dell'ordine mondiale multipolare. Tuttavia, si tratterebbe solo di un passo evolutivo che avverrà comunque nei prossimi anni. Infatti, l'enorme sviluppo economico della Cina, dell'India, ma anche del Brasile, dell'Iran, dell'Indonesia e di numerosi altri Paesi emergenti non può più essere fermato e porterà in ogni caso a un mondo multipolare. Anche il risveglio intellettuale e politico che si sta verificando in vaste aree dell'emisfero meridionale e orientale, nel corso del quale vengono ricordati anche i crimini dell'imperialismo occidentale, va in questa direzione e rende impossibile una centralità permanente dell'ordine mondiale in Occidente. (3)

Unipolarismo e valori occidentali

Storicamente, un ordine mondiale multipolare è "la norma": Quasi per tutta la storia dell'umanità, il mondo è sempre stato costituito da diversi poli di potere. Anche negli ultimi secoli di dominazione europea, nella stessa Europa sono sempre esistiti diversi centri di potere che si controllavano e limitavano a vicenda. Il tentativo della Francia sotto Napoleone di unificare l'intera Europa con la forza militare fallì a causa della Russia. Anche il tentativo del "Terzo Reich" di sottomettere nuovamente l'Europa con la forza militare è fallito a causa di Mosca. E anche il tentativo degli Stati Uniti, avviato dopo il crollo dell'URSS, di estendere il proprio potere dall'Europa al mondo intero si è nuovamente infranto a causa della resistenza russa.

È per via di questo schema costante della storia mondiale che la NATO sta ora letteralmente azzannando la Russia e trascurando gli altri fattori che rendono impossibile un ordine mondiale unipolare? Comunque sia, l'alba di un ordine mondiale multipolare vedrà il mondo tornare a un vecchio schema. Non c'è motivo di descrivere questo ritorno di un vecchio ordine come il "rischio più grande di tutti", come ha fatto Stoltenberg durante l'ultima Conferenza sulla sicurezza di Monaco.

Al contrario: un ordine mondiale unipolare monopolizzerebbe il potere su scala globale. Si tratterebbe di uno sviluppo che non solo sarebbe in contraddizione con gli interessi di Russia, Cina, India e numerosi altri Paesi dell'emisfero meridionale e orientale, ma una tale concentrazione di potere sarebbe anche fondamentalmente in contrasto con i valori dell'Occidente stesso.

I valori occidentali sono emersi da una serie di rivoluzioni iniziate con le aspirazioni di autonomia delle città-stato italiane del Rinascimento, proseguite nella Confederazione svizzera, attraverso la guerra dei contadini tedeschi, la rivolta olandese, le rivoluzioni inglese e americana e infine culminate nella grande rivoluzione francese. (4) I valori occidentali sono quindi valori rivoluzionari, del tutto incompatibili con l'idea di una concentrazione globale del potere. Si basano sulla possibilità di un'inversione dei rapporti di forza esistenti che può essere avviata in qualsiasi momento. Desacralizzano il potere e sono quindi in grado di impegnarlo per il bene comune. Questa idea è stata istituzionalizzata nella Repubblica. L'idea della separazione dei poteri svolge un ruolo decisivo nel garantire equilibri stabili, nel rendere visibili gli abusi di potere e nel correggere le politiche sbagliate.

Il fatto che l'Occidente, tra tutti i Paesi, abbia fatto dell'idea di un ordine mondiale unipolare e quindi del concetto di concentrazione globale del potere la base della sua politica estera nell'era iniziata dopo la caduta del Muro di Berlino dimostra quanto il mondo occidentale si sia allontanato dalle sue basi intellettuali. Naturalmente, l'Occidente è sempre stato diviso tra la sua tradizione imperiale e quella repubblicana. Spesso le due sono esistite in parallelo, anche se i loro principi filosofici si escludevano a vicenda. Un esempio famoso è la rivolta degli schiavi ad Haiti, che il governo francese cercò invano di sedare con la forza delle armi, anche se gli schiavi in rivolta invocavano i valori della Rivoluzione francese. Con le sue azioni, Parigi ha chiarito che i valori della Rivoluzione francese – cioè libertà, uguaglianza, fraternità – dovevano valere solo per i cittadini francesi, ma non per quelli delle colonie. (5)

Tuttavia, deve essere successo qualcosa nell'Occidente stesso che ha fatto sì che l'ambivalenza che esisteva ancora all'epoca tra repubblica e impero, che poteva esistere in parallelo per molto tempo, si è chiaramente dissolta nel nostro tempo a favore dell'imperialismo nella forma di un ordine mondiale unipolare. Un Occidente che voglia professare i propri valori politici potrebbe, al contrario, lottare per un mondo multipolare, in accordo con la Russia e le grandi civiltà dell'Asia. Un ordine mondiale multipolare trasferirebbe nel mondo l'idea della separazione dei poteri e quindi l'effetto benefico degli equilibri di potere; rimarrebbe la competizione tra civiltà.

La competizione tra civiltà

La competizione tra civiltà è un fattore importante per il futuro sviluppo dell’umanità. Proprio perché le nuove tecnologie del XXI secolo permettono di interferire con i diritti naturali degli individui su una scala molto più ampia rispetto al XX secolo, la competizione tra civiltà deve essere mantenuta ad ogni costo. I diritti naturali sono diritti che precedono il diritto positivo stabilito da uno Stato. Questi diritti esistono “per natura” e sono dati per scontati, come il diritto di disporre del proprio corpo, i diritti fondamentali della libertà umana o il diritto dei genitori di crescere i propri figli.

Tecnologicamente, oggi è possibile monitorare una persona per tutta la vita, memorizzare e valutare in modo permanente le sue tracce digitali e, su questa base, regolare e limitare individualmente il suo accesso alla società. Questo permette di intervenire nell’ordine della legge naturale che prima era impensabile. Lo sviluppo futuro dell’ingegneria genetica si aggiunge a tutto questo e potrebbe, ad esempio, mettere in discussione il diritto all’integrità corporea e all’autonomia della persona in modo molto più drastico di quanto abbiano potuto fare i dittatori del passato. Finché le civiltà possono essere messe a confronto tra loro, questi sviluppi indesiderati delle singole civiltà possono essere riconosciuti e nominati. In un mondo determinato da civiltà diverse, nessuna di esse potrebbe interferire con i diritti naturali dei propri cittadini per un lungo tempo senza subire uno svantaggio strutturale nei confronti delle altre civiltà.

In un mondo unipolare, invece, la comparabilità e la competizione latente delle civiltà scomparirebbero. In un mondo del genere, sarebbe molto più facile definire in modo esaustivo le implicazioni di potere della tecnologia moderna e limitare o addirittura abolire i diritti naturali. Ne consegue che: chi sogna un mondo tecnocratico in cui l’uomo sia sottomesso alla tecnologia non può evitare di lottare per un mondo unipolare per realizzare questo obiettivo. Al contrario, se si vuole vedere tutelata la libertà e la dignità umana nel XXI secolo, si deve lottare per un mondo multipolare. Vediamo quindi che i due concetti di ordine mondiale, unipolarismo e multipolarismo, rappresentano ordini di valori diversi.

Un altro svantaggio dell’ordine mondiale unipolare è che non dà spazio alla diversità culturale del mondo e alla diversità delle civiltà emerse nella storia. Poiché l’ordine unipolare cerca di governare il mondo secondo un unico principio, deve inevitabilmente vedere una minaccia nella diversità culturale e tendere a unificare culturalmente il mondo. Ma questo provocherebbe inevitabilmente una resistenza, alla quale il governo mondiale unipolare può rispondere solo con la propaganda, la manipolazione o la violenza. Per questo motivo, un ordine mondiale unipolare sarebbe possibile solo come dittatura globale.

I fautori di un ordine mondiale unipolare sostengono spesso che solo un governo mondiale potrebbe abolire la guerra e garantire la pace nel mondo. Tuttavia, qualsiasi conquistatore del passato avrebbe potuto affermare lo stesso, secondo il motto: “Quando vi avrò conquistati tutti, allora…”. Ci devono essere altri modi per garantire la pace nel mondo che non la realizzazione di un monopolio globale del potere. Perché la strada per raggiungere questo obiettivo è lastricata di sangue e violenza, come ha recentemente sottolineato il musicista Roger Waters nel suo discorso alle Nazioni Unite. (6)

È vero che anche in un ordine mondiale multipolare esiste un pericolo di guerra a causa della moltitudine di attori. Tuttavia, va detto in primo luogo che le guerre all’interno di un ordine mondiale multipolare non assumerebbero probabilmente il carattere assoluto che caratterizza la ricerca dell’unipolarismo, a cui ha fatto riferimento anche Roger Waters nel suo discorso all’ONU. In secondo luogo, non sono solo gli equilibri di potere a proteggere dalla guerra, ma anche la cultura. In una certa misura, il livello di cultura determina la capacità di pace di una società. Poiché il livello di cultura in un mondo multipolare potrebbe essere inegualmente più sviluppato che in un ordine mondiale unipolare orientato all’unificazione, la pace in un ordine

mondiale multipolare potrebbe essere garantita in due modi, da un lato attraverso gli equilibri di potere e dall'altro attraverso il più alto livello di cultura possibile.

Anche l'argomentazione secondo cui alcuni problemi, come la regolamentazione delle armi di distruzione di massa, il cambiamento climatico o la prevenzione delle pandemie, potrebbero essere risolti solo a livello internazionale non è efficace, perché il polo di potere unipolare o il "governo mondiale" cercherebbero di convertire questi problemi internazionali in una fonte di legittimità per il proprio potere. Invece di risolvere i problemi, se ne temerebbe l'appropriazione indebita. Un polo di potere unipolare non avrebbe alcun interesse a risolvere i problemi internazionali o globali, poiché ne avrebbe bisogno come pretesto per esercitare il proprio potere. Chiunque abbia seguito con un po' di distanza i dibattiti pubblici in Occidente negli ultimi anni potrebbe facilmente vedere le indicazioni di una simile appropriazione indebita del potere. Chi vuole davvero risolvere i problemi citati dovrebbe quindi impegnarsi maggiormente per la stipula di trattati tra Stati sovrani, invece di un "governo mondiale" che sarebbe al di sopra di tutti e quindi non potrebbe più essere controllato da nessuno.

L'unipolarismo, la guerra e il fallimento politico dell'Europa

Fa parte della natura del nostro mondo il fatto che esso sia costituito da diverse civiltà molto grandi e antiche. Molte di queste civiltà hanno prodotto in passato importanti conquiste culturali che hanno anche costituito dei punti di riferimento per il futuro dell'umanità. Tuttavia, queste civiltà sono nate da religioni e filosofie molto diverse e da storie diverse. Sebbene si possano trovare valori e intuizioni comuni, gli approcci scelti si basano spesso su principi opposti tra i quali non sempre sembra possibile un compromesso. Ad esempio, i confini della vergogna, l'ordine dei sentimenti e degli affetti, il rapporto dell'individuo con la famiglia, la società e lo Stato, il senso del tempo e della storia o il rapporto con la propria soggettività sono codificati in modo molto diverso nelle diverse culture.

Il polo di potere unipolare, a sua volta, non può essere culturalmente neutrale e inevitabilmente globalizzerebbe l'ordine di valori della sua cultura di origine – nel mondo di oggi, quella degli Stati Uniti. Le altre culture al di fuori del polo di potere difficilmente potrebbero quindi essere rappresentate culturalmente. La loro diversità culturale rappresenterebbe una fonte costante di instabilità all'interno dello "Stato mondiale", che l'ordine mondiale unipolare dovrebbe contrastare con una sempre maggiore omogeneizzazione. La propaganda e la violenza dovrebbero essere costantemente utilizzate a questo scopo, il che a sua volta porterebbe a nuove resistenze. Ma questo meccanismo sopprimerebbe, indebolirebbe e forse addirittura dissolverebbe proprio quelle conquiste culturali di cui l'umanità ha tanto bisogno per riappropriarsi del proprio futuro.

È chiaro che molte delle civiltà più antiche non possono acconsentire alla loro dissoluzione in un ordine mondiale unipolare dominato dalla cultura consumistica americana senza opporre resistenza. Il tentativo di stabilire un mondo unipolare deve quindi necessariamente portare a una situazione in cui le rivendicazioni di un ordine unipolare e le rivendicazioni di uno Stato sovrano più grande, che eventualmente rappresenti anche la propria sfera culturale, entrano in conflitto esistenziale tra loro. In questo conflitto, o il concetto di governo mondiale crollerà o lo Stato in questione perderà la sua sovranità. In un certo senso, tra Stati Uniti e Russia è sorto esattamente un conflitto di questo tipo: poiché non è possibile alcun compromesso tra gli Stati Uniti, in quanto rappresentanti dell'ordine mondiale unipolare, e la Russia, in quanto rappresentante dei Paesi emergenti che lottano per la sovranità, ora c'è persino la minaccia di una guerra tra le due potenze nucleari.

Chiunque rifletta su questi problemi con un po' di conoscenza storica e senso di responsabilità deve, per tutte queste ragioni, rifiutare l'idea di un mondo unipolare o di un governo mondiale. Poiché il concetto di istituire un governo mondiale porta necessariamente a un conflitto esistenziale tra potenze nucleari, questo concetto non avrebbe mai dovuto essere ricercato

dagli europei. Quando, a partire dagli anni Novanta, è apparso chiaro che gli Stati Uniti non potevano più staccarsi da questo piano, gli europei avrebbero dovuto separarsi dagli USA.

Il fatto che gli Stati Uniti siano stati ricettivi a queste fantasie di potere è dovuto anche al fatto che si tratta di un Paese molto giovane che si è espanso quasi continuamente dalla sua fondazione. Allo stesso tempo, gli Stati Uniti non hanno il tipo di esperienze storiche drastiche che l'Europa ha subito più volte sul suo territorio, dalla Guerra dei Trent'anni alle due guerre mondiali. Chi è stato così viziato dalla Storia come gli Stati Uniti ha avuto difficoltà a imparare la maturità e l'autocontrollo. Sarebbe stato quindi compito degli europei esercitare saggezza e lungimiranza e contrastare l'euforia di potenza statunitense con una riflessione sul bene comune di tutta l'umanità. Una riflessione, si badi bene, che avrebbe dovuto essere concepita in dialogo con le altre grandi civiltà.

Come si vede, gli argomenti a favore di un ordine mondiale multipolare sono ovvi. Avrebbero potuto essere sviluppati senza sforzo nei ministeri degli Esteri di Germania, Francia o Italia. Perché ciò non sia avvenuto, perché l'Europa non abbia intrapreso un percorso indipendente e abbia invece assecondato una "Grande Strategia" americana che avrebbe potuto fare dell'Europa, ancora una volta, il campo di battaglia di una grande guerra, è sconcertante. Il fatto che quasi nessuno delle migliaia di esperti che lavorano nei ministeri degli Esteri dei vari Paesi europei sia apparso pubblicamente come voce critica e ammonitrice indica o un'enorme mancanza di senso di responsabilità o dimostra che i rappresentanti dell'intellighenzia sono stati attivamente esclusi da queste istituzioni.

Il fallimento dell'Europa e la vera paura delle élite

Il fatto che oggi, 33 anni dopo la riunificazione, l'Europa si trovi di fronte al pericolo reale di una guerra nucleare è l'espressione di un fallimento fondamentale della politica estera tedesca, francese e italiana che difficilmente può essere descritto a parole. Nel 1989, l'Europa è stata benedetta dalle circostanze della storia. Era dotata della possibilità di un ordine di pace duraturo, potenzialmente in grado di durare per generazioni, sotto forma di unificazione tedesca ed europea. L'Europa di oggi, invece, che sta di nuovo sguinzagliando i cani da guerra sul suo continente con un occhio al futuro e persino con una certa astuzia, (7) si è dimostrata indegna di questo dono. Il potere in politica estera di almeno due decenni è stato sprecato per un obiettivo discutibile.

La separazione dell'Ucraina dalla Russia era un vecchio obiettivo bellico dell'Impero tedesco nella Prima Guerra Mondiale, imposto con la forza nel trattato di pace di Brest-Litovsk. Il "Terzo Reich" riattivò questo obiettivo bellico e lo ampliò ulteriormente, cercando non solo di appropriarsi dell'Ucraina, ma anche di sterminare una parte considerevole di tutti i russi. La campagna di Hitler contro l'Unione Sovietica era infatti apertamente concepita come una guerra di sterminio razziale e ideologica. Nella vecchia Repubblica Federale e nella DDR, ma anche nella Germania riunificata sotto Kohl e Schröder, c'era ancora un consenso sul fatto che i vecchi obiettivi bellici tedeschi erano falliti e che quindi un futuro conflitto con la Russia per l'Ucraina doveva essere evitato a tutti i costi. Il fatto che questa convinzione abbia perso la sua validità incondizionata durante i mandati di Merkel e Scholz non è altro che una catastrofe intellettuale e morale per il nostro Paese e per l'Europa nel suo complesso.

Torniamo alla dichiarazione del Segretario Generale della NATO: Jens Stoltenberg ritiene che una vittoria russa sarebbe peggiore di una continua *escalation* che potrebbe portare a una vera e propria guerra mondiale con miliardi di morti. Che un simile azzardo possa essere davvero pianificato è indicato anche dalle dichiarazioni di numerosi politici e testimoni contemporanei citati all'inizio. Quale paura di fondo può aver portato Stoltenberg a chiedere un'*escalation*?

Forse teme che l'irrazionalità di 30 anni di politica estera occidentale possa venire alla luce, che i cittadini vengano illuminati su ciò che è stato realmente tentato negli ultimi tre decenni? Vale

a dire, che i politici occidentali hanno cercato un ordine mondiale che, da un lato, porta necessariamente alla guerra? E dall'altro contraddice fondamentalmente l'ordine di valori occidentale.

Tuttavia, se questa rivelazione diventasse nota, potrebbe essere l'inizio di una rivalutazione che, man mano che procede, potrebbe trasformarsi in un secondo Illuminismo. Il primo Illuminismo ha messo in discussione il potere illegittimo della Chiesa e del clero, nonché della nobiltà e della società classista. Oggi viviamo di nuovo in un mondo in cui il potere è cresciuto enormemente – come nella Francia assolutista – ma sta perdendo sempre più la sua base di legittimità nel corso di questa espansione.

Un secondo Illuminismo oggi, sull'esempio della critica al clero, dovrebbe mettere in discussione il potere dei media e smascherare le loro sofisticate tecniche di manipolazione psicologica. E, sul modello della critica all'aristocrazia e alla grazia divina della monarchia, dovrebbe illuminare oggi sul potere dell'oligarchia e sull'economia mondiale sempre più dominata dai monopoli. Naturalmente, se questo secondo illuminismo dovesse iniziare, emergerebbe una dinamica che andrebbe ben oltre una semplice riforma del nostro sistema politico. È forse questo lo sviluppo che Stoltenberg definisce "il rischio più grande di tutti", ossia il ritorno dell'Occidente ai suoi valori originari?

* multipolar-magazin.de

Traduzione di oval.media

Hauke Ritz. Ha conseguito un dottorato in filosofia e pubblica soprattutto su temi di geopolitica e storia delle idee. Libri: "Der Kampf um die Deutung der Neuzeit" (2013), "Endspiel Europa" (2022, insieme a Ulrike Guérot).

Fonte originale: https://www.oval.media/it/lanalisi-del-filosofo-tedesco-hauke-ritz/

Fonte traduzione: https://www.oval.media/it/lanalisi-del-filosofo-tedesco-hauke-ritz/

NOTE

(1) Rob Bauer, Presidente del Comitato militare della NATO, Intervista al canale televisivo RTP, 29.01.2023

(2) Chalmers Johnson, Un impero in declino: quando finirà il secolo americano? Monaco 2001; Peter Scholl-Latour, Weltmacht im Treibsand – Bush gegen die Ayatollahs, Berlino 2004; Emmanuell Todd, Weltmacht USA – Ein Nachruf, Monaco 2003

(3) Cfr: Hauke Ritz, Geopolitischer Gezeitenwechsel, in: Carsten Gansel (a cura di), Deutschland Russland – Topographie einer literarischen Beziehungsgeschichte, Berlino 2020, pp. 427-442.

(4) Anche la Rivoluzione russa del 1917 rientra in questa serie, ma in un modo particolare, che non può essere discusso in modo esaustivo in questa sede.

(5) Cfr. Susan Buck-Morss, Hegel und Haiti – Für eine neue Universalgeschichte, Berlino 2011.

(6) "…e la marcia egemonica di un impero o di un altro verso il dominio unipolare del mondo. La prego di rassicurarci che questa non è la sua visione, perché non c'è alcun risultato positivo su quella strada. Quella strada porta solo al disastro, tutti su quella strada hanno un pulsante rosso nella loro valigetta e più andiamo avanti su quella strada più le dita pruriginose si avvicinano a quel pulsante rosso e più ci avviciniamo tutti all'Armageddon". Roger Waters, Discorso al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, New York, 08.02.2023

(7) Vedi: Ulrike Guerot, Hauke Ritz, Endspiel Europa – Warum das politische Projekt Europa gescheitert ist und wie wieder davon träumen können, Frankfurt a. Main 2022, p. 118ss.

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/25572-hauke-ritz-la-guerra-contro-il-mondo-multipolare.html

----

"Come l'Occidente ha provocato la guerra in Ucraina", una recensione / di Enrico Maria Massucci

Recensione del libro di Benjamin Abelow, con prefazione di Luciano Canfora, edito da Fazi, Roma,2023.

Andando oltre le retoriche democraticistiche e le enfasi "wilsoniane", qualunque storico contemporaneista ben conosce le reali ragioni per le quali gli Stati Uniti entrarono nel Primo conflitto mondiale. A parte la prosaica volontà di recuperare gli ingentissimi crediti accordati all'Intesa, la minaccia non peregrina di una leadership mondiale della Germania e la guerra sottomarina indiscriminata promossa il 31 gennaio 1917 dallo Stato Maggiore tedesco (che direttamente danneggiava i traffici marittimi della potenza d'oltreoceano), una funzione cruciale nell'accelerare l'intervento svolse il celebre "telegramma Zimmermann", del giorno 16 dello stesso mese e anno. In quel documento, intercettato dai servizi britannici e opportunamente "girato", il neo-ministro degli Esteri del Reich guglielmino sollecitava l'ambasciatore tedesco Heinrich von Eckardt a proporre al governo del Messico un'alleanza contro gli Stati Uniti (da estendere potenzialmente al Giappone) in cambio della riacquisizione degli ex-territori del Texas, del Nuovo Messico e Arizona, persi nel conflitto del 1846-1848

contro il potente vicino del nord.

Il governo americano, in tal senso, s'ispirava al principio fondante espresso nel 1823 dall'allora presidente James Monroe nella formula de "l'America agli americani", che intendeva formalmente salvaguardare l'autonomia del Continente dalle risorgenti mire della Gran Bretagna e dagli appetiti europei e "stranieri" in generale - nella sostanza rivendicando una primazia "interna" e dunque una mano libera degli stessi USA nella rappresentazione degli interessi delle "Americhe", dunque un concreto diritto di "prelazione" sulle politiche e la geo-strategia dell'area. In sé, tuttavia, il documento germanico rappresentava un'obiettiva e sinistra interferenza nelle relazioni internazionali, una macroscopica sfida, che insidiava una cruciale area di interesse degli Stati Uniti, di cui minacciava l'integrità e nientemeno la sicurezza dei confini.

Peccato che, con l'andar del tempo, con la pelosa pratica "realistica" di una memoria selettiva e a geometria variabile, l'ossessione egemonistica che scaturisce da una *fondativa* e visionaria pretesa di "eccezionalità", il *sospetto* originario e "competitivo" nei riguardi della potenza russa (o sovietica che fosse), la nazione oggi guidata dal malfermo Joe Biden poco indulga a riconoscere la validità della formula da allora sempre rivendicata per la propria politica di sicurezza per chi non risponda ai suoi criteri di legittimità e compatibilità politica. Che, insomma, essa applichi con classica disinvoltura la logica del doppio standard e che l'enfatizzato piano dei *principi* conosca ampie deroghe, allorché si tratti di tutelare l'esclusivismo "darwiniano" che ne caratterizza l'anima profonda e le arroganti pretese unipolari.

D'altra parte, ricorda l'autore di questo saggio puntuale, "la politica degli Stati Uniti […] incarna l'idea che sia di fondamentale importanza *dove* un potenziale avversario schiera le proprie forze", da essa derivando il "principio che costituisce la pietra angolare della politica estera e militare americana", violare il quale "è considerato un valido motivo di guerra" (p. 3). Quando, nel 1962, su sollecitazione di un Castro febbrilmente memore della vicenda "monroiana" della Baia dei Porci, l'Urss di Nikita Kruscëv organizzò l'installazione di impianti missilistici a un centinaio di miglia da Key West [1], l'amministrazione statunitense non esitò a minacciare la risoluzione estrema, pur di scongiurare quell'eventualità, riservandosi di fatto il diritto di inibire agli "stati potenzialmente minacciosi di dispiegare forze militari nell'emisfero occidentale" (p. 32).

Ma ai nostri giorni, e per esser più precisi dal crollo dell'impero orientale, e proprio in conseguenza dell'immediatezza del trionfo di *modello*, "l'impulso a stravincere" (p. XI) dell'Occidente a trazione Usa, goffamente cosmetizzato dagli iniziali fervori unanimistici dei primi anni '90 circa una diffusione universale e conclusiva della democrazia liberale (con tanto di soddisfatta teorizzazione di una "fine della storia"), ha finito col prevalere in modo impudico e superficiale, replicando un copione sul quale chi si è occupato del primo dopoguerra molto avrebbe da dire e ammonire.

La guerra in Ucraina, seguita all'invasione russa di quel Paese il 24 febbraio 2022 e ormai cronicizzata, pare rappresentare il distillato e il culmine di questa vera e propria coazione a ripetere, sotto la quale, tuttavia, traluce la percezione di una difficoltà strategica dell'impero americano, di un allarme isterico per gli esiti imprevisti ed entropici di una globalizzazione che quelle trionfali aspettative unipolari sembrerebbe aver vanificato, producendo piuttosto un'articolazione di soggettività statuali tutt'altro che periferiche o residuali e una ridislocazione dei rapporti di forza internazionali. Una difficoltà complessiva, complicata dalla lunga incubazione della crisi dell'Est europeo, intossicata dalla pessima gestione della fase seguita al crollo dell'Unione sovietica.

Tracce vistose e inquietanti segnali di un'onnivora inadeguatezza (e velleitarietà) a coprire il ruolo di superpotenza unica sono sparsi e condensati nella documentazione raccolta da Abelow, che investe un arco temporale che parte dall'indomani dell'unificazione tedesca e si estende ai nostri giorni. Essi attingono a un vasto repertorio di autorevoli voci e personalità statunitensi

(insospettabili di simpatie filo-russe), che confermano il dato di irresponsabilità non solo dell'attuale amministrazione travicella, ma di quelle figure politiche che in quella fase climaterica largheggiarono nel garantire (dietro esplicita richiesta) alla dirigenza ex-sovietica che mai avrebbero acconsentito a indebolirne le frontiere occidentali, ammassandovi qualsivoglia dispositivo militare (cioè la Nato, a suo tempo sorta per difendere l'Europa occidentale da eventuali puntate offensive sovietiche, di fatto svuotata di funzione dopo il crollo del Muro di Berlino, comunque rappresentativa di enormi interessi economici). Già allora figure di spicco del mondo politico, diplomatico e militare della potenza atlantica ammonivano nel tempo le sfere dirigenti circa l'esigenza di tener conto delle *percezioni* dell'ottocentesco *Orso*, promuovendo un approccio morbido alla de-sovietizzazione e suggerendo di rispettarne tempi e modi di fuoriuscita dal precedente sistema per ricreare un ambiente internazionale emancipato da pulsioni catastrofiche e dal riproporsi di dinamiche belliche [2]. Eppure, come documenta implacabile Abelow, scattava all'epoca una "trentennale storia di provocazioni alla Russia da parte dell'Occidente […] continuate fino all'inizio del conflitto attuale" (p. 10) nello scacchiere est-europeo, con la repentina vanificazione della "miriade di rassicurazioni in merito alla sicurezza sovietica [*offerte*] dai leader occidentali a Gorbacëv e ad altri funzionari sovietici durante il processo di unificazione tedesca". A stare al National Security Archive della George Washington University, esse "riguardavano l'espansione della Nato non soltanto nella Germania orientale, come talvolta si afferma, ma anche nei paesi dell'Europa orientale" (p. 15). E benché quelle promesse (che avevano impegnato addirittura il più volte segretario di Stato James Baker) "non fossero state sancite da trattati ufficiali, le conseguenti lamentele dei sovietici e dei russi per il fatto di esser stati ingannati in merito all'espansione della Nato non erano solo propaganda ma […] si fondavano su memorandum scritti ai massimi livelli dei governi occidentali" (p. 16). È da quella specifica temperie che si originano il piano inclinato, gli smottamenti progressivi e la catena di quelle che ai russi non potevano non apparire "provocazioni" [*passim*], beffarde smentite delle promesse generosamente elargite nel momento del trionfo politico occidentale, puntualmente registrate e regolarmente segnalate dalla nuova dirigenza russa. In un percorso, da Abelow scandito in un'impietosa cronologia, che non lascia adito a perplessità di sorta (e giustifica l'icastica espressione di vera e propria "trappola perfetta" ordita ai danni della Russia, usata nell'Introduzione da Luciano Canfora, p. XIII). La sequenza degli eventi è, da questo punto di vista, tanto impressionante quanto eloquente, e consente di sgomberare il campo dal polverone mediatico che intorno alla vicenda è stato sollevato in un sussulto di goffo servilismo, variamente declinato. Esso investe le classi politiche dirigenti europee, condannandole a una subalternità imperitura al grande fratello d'oltreoceano, così consegnando il "progetto europeo" all'asfissia suicida di un richiamo della foresta atlantico. Ma trascina con sé lo specifico, inquietante capitolo dell'informazione, che per i toni usati e la gravità delle consapevoli omissioni all'occhio dello storico novecentista evoca lo spettrale déjà-vu della canea ideologica delle "giornate d'agosto" 1914, allorché la civiltà del Continente ebbe modo di evocare i peggiori fantasmi della sua cattiva coscienza. Quando, insomma, le classi dirigenti del Vecchio continente si irretirono reciprocamente nella sindrome *sonnambolica* che condusse al manniano "abisso", e i tanti organi di stampa tirarono la volata agli spiriti della guerra, cinicamente intingendo "le penne nel sangue e le spade nell'inchiostro" [3].

Nell'assecondare frettolosamente l'assunto protocollare "aggressore-aggredito", ad esempio, il sistema mediatico si è rivelato infatti parte decisiva della narrazione e della politica occidentale, in un'eloquente coazione a ripetere che ha resuscitato addirittura non solo i volgari stereotipi antropologici che la conclusione del secondo conflitto mondiale sembrava aver definitivamente cancellato dal lessico della contemporaneità (recuperando una mai sopita pulsione anti-russa), ma anche un clima di rozza caccia alle streghe, verso coloro che hanno operato per ricondurre alla freddezza dell'analisi storico-razionale gli eventi, ricomponendone la genesi e articolando le specifiche responsabilità delle parti in campo.

Per la sua parte Abelow si limita alla stilizzazione del ruolo specifico dei diversi attori e alla nuda sequenza delle scelte succedutesi negli ultimi decenni, le elenca puntiglioso, per riassumerle infine nella sintesi estrema del titolo del libro, che racchiude il senso degli eventi

dopo la caduta dell'Unione Sovietica, denuncia la miseria *cognitiva* delle classi dirigenti di questa parte del pianeta e la loro sconfortante e subalterna direttrice catastrofica. Ne sortisce un atto d'accusa, che non lascia margini per una problematizzazione *salomonica* delle colpe ed è efficacemente compendiata dalle parole pronunciate dallo scrittore americano Gilbert Doctorow già nel 2015, quando si era ai preliminari della ferita inflitta alla regione del Donbass: "[…] se l'intento americano è quello di distruggere la Russia, allora l'intento americano è l'autodistruzione. L'America ha davanti a sé una minaccia esistenziale che essa stessa ha creato. E la via d'uscita da questa minaccia è davanti agli occhi di tutti: trovare un accordo con Putin" (p. 70). Le cose, come si sa, sono andate diversamente ed è ormai difficile "pensare come coloro che sono stati talmente sciocchi da infilarsi in quel fango possano trovare la saggezza per uscirne prima di affondare del tutto e portare giù con sé tutti noi" (p. 71).

Note:

1. La gran parte del giornalismo con ambizioni storiche sorvola sul fatto che questo avveniva poco dopo l'installazione di missili americani Jupiter all'idrogeno in Turchia, che minacciava direttamente il territorio dell'Urss. Il cui sgombero, avvenne alla chetichella e solo alcuni mesi dopo quello sovietico dall'isola caraibica, e non prima della promessa di non invadere l'isola.

2. Valgano a titolo d'esempio i nomi di Henry Kissinger, ex segretario di Stato, George Kennan, a suo tempo artefice della politica del containment e ambasciatore in Unione Sovietica, per il quale già nel 1997, nel deplorare "l'insensatezza dell'intero progetto espansivo" ammoniva che "l'allargamento della Nato "sarebbe l'errore più fatale della politica americana in tutta l'era post guerra fredda" (p. 43). Ma il repertorio si allarga a figure "organiche" e di spicco delle classi dirigenti Usa, come quella di Robert MacNamara.

3. Karl Kraus, In questa grande epoca, Venezia, Marsilio, 2018, pag. 53.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25573-enrico-maria-massucci-come-l-occidente-ha-provocato-la-guerra-in-ucraina-una-recensione.html

Intelligenza Artificiale. Il Creatore di ChatGPT parla di possibile "danno significativo al mondo" / di Leo Essen

Martedì 16 maggio, Sam Altman, CEO di OpenAI, azienda che ha lanciato ChatGPT, in una audizione al senato di Washington, ha dichiarato che l'intelligenza artificiale può interferire con

il regolare svolgimento della vita civile e politica e che, pertanto, il suo uso deve essere regolamentato da parte dei governi. Sono ormai troppe le aziende coinvolte e i soldi spesi. L'IA è ormai entrata in molti processi aziendali. Non c'è più modo di rimettere il genio nella bottiglia. L'unica strada aperta è quella della regolamentazione statale. (Reuters)

Per adesso lo Stato si limita a considerare le ripercussioni che l'IA potrebbe avere sulle elezioni politiche, con la Creazione di false immagini, con la Creazione di falsi discorsi, la Creazione di falsi storici, eccetera.

Anche l'UE si è mossa con prontezza, approvando, giovedì 11 maggio, una proposta di regolamento sull'Intelligenza Artificiale (Artificial Intelligence Act) che punta, entro il 2024, a varare la prima normativa organica sulla materia a livello mondiale.

Anche qui l'attenzione è puntata su quelli che possiamo definire diritti civili e politici: Riconoscimento biometrico, Riconoscimento delle emozioni, divieto del controllo predittivo, Diritto alla libera espressione, diritto d'autore, eccetera.

Tutte le discussioni estenuanti sui sistemi di controllo totale e sul totalitarismo in generale, discussione che hanno avuto un'accelerazione negli ultimi tre anni, hanno tirato la volata a questo tipo di approccio all'intelligenza artificiale. Al centro della discussione c'è ancora l'uomo, la libertà e i diritti umani.

Questo approccio gira intorno al tema principale, ovvero alla Produzione e alla Creazione, senza affrontarlo direttamente. Si registra l'umiliazione che l'introduzione di una macchina pensante infligge al narcisismo dell'uomo. La risposta immediata è di rifiuto, rigetto, denegazione, distruzione, come in ogni luddismo.

La scienza ha inferto tre grandi umiliazioni al narcisismo dell'uomo. Nel Cinquecento Nicolò Copernico demolisce, insieme al sistema tolemaico, l'idea che l'uomo sia il centro dell'universo. La Terra diventa un piccolo corpuscolo situato in un angolino remoto di un universo infinito. Nell'Ottocento Darwin abbatte l'idea che l'umo sia una creatura diversa e superiore rispetto agli altri animali. L'uomo è una bestia, tanto quanto la scimmia e l'asino.

Nel Novecento Freud distrugge l'idea di un'anima sovrana che sovraintende ogni azione umana. L'uomo è in balia di forze inconsce che lo determinano a sua insaputa.

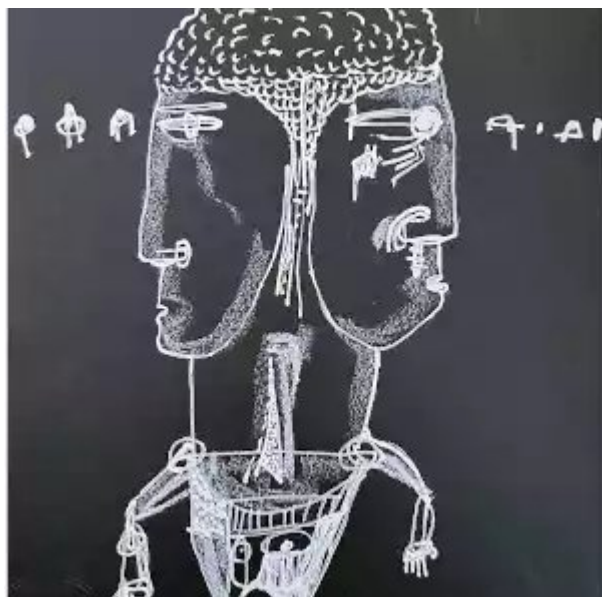
Le macchine, reificando l'intelligenza e la creatività umana, infliggono all'uomo un'ulteriore umiliazione. Un uomo sempre più piccolo, che non governa l'universo, che non governa il suo destino biologico e psicologico, è ridimensionato da un'altra entità, la macchina auto-matica, che lo destabilizza in quanto produttore, artista e creatore, artigiano del suo destino.

C'è una verità nelle proteste all'armate che bisogna prendere in seria considerazione, e non si tratta della violazione del diritto d'autore, o della violazione della privacy o della diffusione di una quantità sterminata di notizia false o capziose. La macchina insidia la presa dell'uomo sul mondo, insidia la sua possibilità di procurarsi un reddito.

Nel capitalismo la macchina è usata per ridurre il lavoro necessario, è usata per creare lavoro superfluo. Se c'è una motivazione profonda in ogni luddismo è questa: la paura di rimanere senza reddito e senza strumenti di lavoro.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25574-leo-essen-intelligenza-artificiale-il-creatore-di-chatgpt-parla-di-possibile-danno-significativo-al-mondo.html

----

Macron e la guerra civile in Francia / di Pierre Dardot, Haud Guéguen, Christian Laval, Pierre Sauvêtre

Nell'articolo che pubblichiamo, i quattro autori ricostruiscono la parabola di Macron all'interno del più ampio contesto di imposizione della «rivoluzione neoliberista» in Francia, di cui il Presidente francese è espressione. La peculiarità del macronismo, ci dicono gli autori, è «quella di radicalizzare la logica neoliberista nel momento sbagliato, in un periodo in cui tutti i segnali sociali, politici ed ecologici sono in rosso, così da non poter che aggravare tutte le crisi latenti o aperte.

A settembre è prevista l'uscita per DeriveApprodi di «Dominare», l'ultimo testo scritto da Dardot e Laval.

Qui è possibile trovare la versione in francese https://diacritik.com/2023/05/01/pierre-dardot-haud-gueguen-christian-laval-et-pierre-sauvetre-macron-et-la-guerre-civile-en-france/ . La traduzione in italiano è a cura di Davide Blotta.

* * * *

La recente approvazione forzata della riforma delle pensioni non è avvenuta senza critiche. Di Macron si dice quanto sia egoista, arrogante e tutt'altro che intelligente. Ma dimentichiamo che è l'uomo giusto, la cui funzione storica oggi è quella di portare avanti un progetto che va al di là della sua persona. È infatti necessario uscire dalla piccola analisi «psicologica» per considerare con obiettività una politica che, per quanto brutale e a volte tragicamente irrazionale, ha un significato preciso nella storia delle nostre società. Le caratteristiche personali e persino sociologiche di un individuo contano ovviamente, ma solo per aver fatto di Macron questo «signore della guerra» che ammiriamo o odiamo. L'odio, persino la rabbia, che egli ispira in molti, si spiega con l'astuzia delle motivazioni e gli effetti delle sue azioni politiche. Certamente Macron non è Napoleone, e nemmeno Putin. Questa guerra non mobilita aerei o

carri armati, è silenziosa, diffusa, a lungo termine, politica e di polizia, ideologica e di bilancio, parlamentare e fiscale.

Non è diretta contro un nemico esterno, ma prende di mira la popolazione, e spesso e volentieri la sua parte più povera: quella dei dipendenti subordinati e degli impiegati nei lavori più duri. Indebolisce, distorce e distrugge, quando le circostanze e i rapporti di forza lo consentono, tutto ciò che potrebbe opporsi al grande progetto di una «società fluida» idealmente fatta di imprenditori innovativi, di giovani che sognano miliardi e di una massa di individui che devono contare solo su sé stessi per sopravvivere nel mezzo di una concorrenza diffusa. Tuttavia, il programma con cui Macron è stato eletto nel 2017, che prometteva una «rivoluzione», non deve essere preso alla leggera. Questo era il titolo del libro della sua campagna elettorale che, contrariamente a quanto si è detto, non era solo una piccola operazione di marketing. Questa rivoluzione dall'alto è quella dei leader, degli oligarchi locali, degli economisti mainstream e degli editorialisti attuali. In una parola, questa annunciata rivoluzione neoliberista è ancora, e più che mai, all'ordine del giorno.

Sia chiaro, Macron non ha inventato nulla, è l'attore di uno scenario che sta dispiegando i suoi effetti da molto tempo. Di particolare vi è solo una carriera politica «fuori dagli schemi» sufficientemente «dirompente» da non preoccuparsi delle forme elementari di democrazia, del dialogo sociale e tantomeno della legalità quando, ad esempio, deve difendere *manu militari* progetti «ecocidi» sospesi dai tribunali, come nel caso di molti «mega-bacini». Macron è il «trasgressivo» e il «brutale» necessario per accelerare il processo di profonda trasformazione della società, proprio nel momento in cui sarebbe stato molto più urgente riflettere «responsabilmente» dei risvolti che questa ha sul versante dell'ecologia e della politica.

L'impasse dell'attuale governo è spesso spiegata con l'uso di mezzi poco conformi al liberalismo politico. Ora, nel paese, si parla di quanto sia opportuno che la Costituzione della Quinta Repubblica possa offrire al Presidente una serie di procedure per aggirare sia il Parlamento che l'opinione pubblica. Che egli le usi e ne abusi, indebolendo così una cosiddetta democrazia rappresentativa già ben scossa, è cosa conosciuta, ma queste forme di brutalizzazione non bastano a caratterizzare il senso dell'azione stessa. In altre parole, l'articolo 49.3 è solo l'arma generica di una guerra più specifica, come lo sono le forze di polizia e il loro uso smodato della violenza.

Alcuni hanno erroneamente ritenuto che il neoliberismo fosse solo una dottrina sufficientemente eterogenea o incoerente da non destare troppa preoccupazione. Altri hanno pensato che questa dottrina fosse già stata consegnata alla pattumiera, insieme alle politiche e ai modi di governo che in essa trovano la loro razionalità, come se bastasse constatare i suoi effetti catastrofici sulla natura e sulla società per liberarsene definitivamente. Tanti errori di analisi accumulati, che hanno portato ad altrettanta confusione. Urge comprendere come il neoliberismo sia una dottrina della guerra civile, nel senso in cui Michel Foucault sosteneva, in termini di metodo di analisi del potere, quando affermava che «la guerra civile è la matrice di tutte le lotte di potere, di tutte le strategie di potere» (Michel Foucault, *La société punitive*. Cours au Collège de France, 1972-1973, EHESS-Gallimard-Seuil, 2013, p. 15). L'attuale governo ne è perfettamente conscio, dato che ricorre agli strumenti della guerra civile in maniera consapevole e sistematica, accusando i vari «nemici della Repubblica» di esserne responsabili, in un ribaltamento che ha tutte le caratteristiche della negazione.

Paura della democrazia

Il neoliberismo - dottrina cui Édouard Philippe si è riferito nel 2019 davanti all'Autorità francese per la concorrenza, rendendo omaggio a uno dei suoi principali fondatori, Friedrich Hayek, e alla sua concezione dello Stato come custode legale di una concorrenza economica efficiente - è nato a cavallo degli anni Trenta con l'obiettivo di stabilire un ordine politico saldo e coerente che proteggesse la proprietà privata e garantisse scambi di mercato competitivi - le «libertà economiche». Il liberalismo doveva essere «rinnovato» facendo dello Stato la membrana

protettiva della concorrenza di mercato, perché la politica del laissez-faire dei liberali classici e la loro dottrina dello Stato minimo non erano bastati a proteggere il mercato dal potente e pericoloso desiderio di uguaglianza delle masse. Fin dall'inizio, i sostenitori del neoliberismo hanno quindi identificato esplicitamente il problema principale che minacciava il loro progetto di rendere il mercato più fluido attraverso lo Stato: la democrazia, che rischia sempre di mettere in pericolo le libertà economiche. La loro strategia politica, radicata in una demofobia profondamente reazionaria, è rimasta invariata da Hayek a oggi. Consiste nel contenere, neutralizzare o distruggere tutte le forze che attaccano gli interessi economici privati e il principio della concorrenza, rivendicando la giustizia sociale come un mito.

Tra queste forze, in prima linea troviamo i sindacati, l'opposizione «collettivista», i movimenti sociali, le maggioranze elettorali «manipolate dai demagoghi». I dottrinari neoliberisti hanno dedicato innumerevoli pagine a immaginare modi per tenere al cappio la democrazia, non esitando a chiedere un diritto di eccezione che desse al governo pieni poteri sugli organi parlamentari- a tal punto che uno di loro, Alexander Rüstow, parlava di «dittatura nei limiti della democrazia». Altri si sono spinti a sottolineare l'utilità della violenza fascista per salvare la «civiltà europea» dalla «barbarie» socialista (Ludwig von Mises). A seconda delle circostanze sono praticabili anche altre vie più «legali», come ad esempio l'istituzione di una «costituzione economica» che consenta di sancire per legge tutte le condizioni di un'economia capitalista così che queste siano al sicuro dalle scelte politiche e dalla volontà popolare. Tutto deve essere fatto per sconfiggere lo «Stato sociale», un «frutto marcio» secondo Wilhelm Röpke. Al posto di questo Stato sociale, bisogna costruire e difendere uno «Stato forte», che egli definiva come «uno Stato totalmente indipendente e vigoroso, non indebolito da autorità pluraliste corporative».

Una guerra che non finisce mai

Ma è legittimo parlare di «guerra civile» per descrivere l'instaurazione dello Stato forte neoliberale contro forze sociali e politiche ostili al capitalismo o semplicemente desiderose di maggiore uguaglianza e solidarietà?

A questo proposito, la storia non mente quando si ripete con tale regolarità. Già nel 1927, Mises applaudì a Vienna quando, per reprimere una manifestazione di lavoratori, i poteri d’eccezione conferiti alla polizia causarono 89 morti. I tre «premi Nobel per l'economia», Friedrich Hayek, Milton Friedman e James Buchanan, si riunirono alla Mont Pelerin Society nel 1981 per celebrare la dittatura di Pinochet al culmine della sua repressione. Röpke sostenne l'apartheid in Sudafrica, mentre Hayek inviò una copia del suo libro *La Costituzione della libertà* al dittatore portoghese Salazar per, si legge nella lettera di accompagnamento, «assisterlo nei suoi sforzi di concepire una costituzione protetta dagli abusi della democrazia». La Thatcher, che era in corrispondenza con Hayek, fece di *La Costituzione della libertà* il libro di fede del Partito Conservatore: represse militarmente lo sciopero dei minatori, che causò tre morti e più di 20.000 feriti, e affrontò duramente le rivolte urbane dei neri e degli indo-pakistani, lasciando che l'estrema destra si scatenasse. Come governatore della California alla fine degli anni Settanta, Reagan introdusse l'obbligo di pagare le tasse scolastiche e la repressione del movimento studentesco da parte della Guardia Nazionale della California causò un morto. Nel suo primo discorso da presidente al Partito Repubblicano dopo la vittoria del 1981, ringraziò Hayek, Friedman e Mises, tra gli altri, per «il loro ruolo nel [suo] successo». «La guerra civile abita, attraversa, anima, investe il potere da tutte le parti», scriveva Foucault, «ne abbiamo proprio i segni sotto forma di questa sorveglianza, di questa minaccia, di questa detenzione della forza armata, insomma di tutti gli strumenti di coercizione che il potere effettivamente costituito si dà per esercitarlo» (Ivi, p. 33).

Nel lungo periodo tuttavia - se non ad eccezione delle classi pro-business che la trovano sempre redditizia - l'imposizione dell'ordine di mercato attraverso la neutralizzazione o la distruzione della democrazia non può essere sostenuta dalla società. Per questo motivo è

essenziale per la politica di guerra civile una strategia della discordia e la creazione di nemici responsabili del caos. L'idea della guerra civile, infatti, scatena una battaglia culturale e mediatica che lo Stato cerca di controllare a tutti i costi, e raccoglie quindi attorno al potere la coalizione sociale di coloro che si schierano contro il nemico sociale designato. Per i neoliberali, tutti i critici della «civiltà capitalista» rientrano nella categoria del nemico: negli anni Venti, Mises vedeva la Russia sovietica come un «popolo barbaro»; negli anni Quaranta, Röpke vedeva i lavoratori come «barbari invasori della propria nazione»; e alla fine degli anni Cinquanta, equiparava i neri in Sudafrica ad una «schiacciante maggioranza di barbari neri». Negli anni '80, Hayek definì gli studenti manifestanti degli anni '70 «barbari non addomesticati» e Buchanan li chiamò «nuovi barbari», mentre la Thatcher si riferì ai sindacati dei minatori come al «nemico interno».

Macronismo o forma convulsa del neoliberismo

Il neoliberismo possiede un carattere intrinsecamente autoritario che non possiamo permetterci di trascurare. La formula di Hayek: «Preferisco un dittatore liberale a una democrazia senza liberalismo» riassume l'atteggiamento neoliberale nei confronti della democrazia: accettabile quando è innocua, deve essere negata in un modo o nell'altro, anche con i mezzi più violenti, quando minaccia il diritto illimitato del capitale.

Il macronismo, quindi, non è violento per caso o per fortuna. È una delle forme politiche che il neoliberismo può assumere perché in linea con la sua strategia di neutralizzazione del potere decisionale collettivo quando questo si oppone alla logica del mercato e del capitale. La sua peculiarità storica è quella di radicalizzare la logica neoliberista nel momento sbagliato, in un periodo in cui tutti i segnali sociali, politici ed ecologici sono in rosso, così da non poter che aggravare tutte le crisi latenti o aperte. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: l'irrigidimento convulso di Macron sta generando una resistenza massiccia e determinata da parte della società.

Chi ha interpretato il neoliberismo di Macron come una terza via moderata, a distanza dall'ultraliberismo e dal socialismo, si è sbagliato di grosso. E chi pensava che fosse un'alternativa all'estrema destra ha portato l'illusione al suo apice. Da questo punto di vista, il macronismo non ne è un baluardo, ma un trampolino di lancio, per due motivi: perché accentua e amplia il risentimento contro le élite e le istituzioni; perché utilizza metodi, in particolare la violenza della polizia, che non sarebbero fuori luogo nel quadro di quello che viene pudicamente chiamato «illiberalismo». Basta ascoltare un Ministro degli Interni come Gérald Darmanin per rendersi conto dell'ibridazione in atto tra macronismo ed estrema destra.

Macron ritiene che farsi difensore dell'«ordine repubblicano» sia utile alla causa propria, e pensa persino che sia intelligente paragonare i manifestanti contro la riforma delle pensioni all'estrema destra trumpiana che prende d'assalto il Campidoglio oppure opporre i «disordini» della «folla» alla «legittimità del popolo che si esprime attraverso i suoi rappresentanti eletti». Il ragionamento è tanto semplice quanto sofistico: tutto ciò che il governo ordina o decide di proteggere è, per questo stesso fatto, legittimo e democratico, anche quando ricorre agli articoli 47.1, 44.3 o 49.3 per abbreviare il dibattito parlamentare. E, viceversa, tutti coloro che osano manifestare la loro opposizione al governo in nome di valori democratici, ecologici o redistributivi si trovano accusati non solo di illegalità, ma anche di illegittimità e persino di neofascismo non dichiarato. Abbiamo assistito a un'operazione retorica simile contro i Gilet Gialli, già paragonati alle leghe del 1934.

Denunciare «fazioni e fazionisti» non ha altro significato se non quello di fabbricare il nemico all'interno della società stessa, nella consolidata tradizione degli scrittori neoliberali. Questo è un aspetto essenziale e la molla di ogni guerra civile. Con il neoliberismo contemporaneo, questa creazione del nemico prende di mira tutti coloro che, attraverso le loro pratiche, le loro forme di vita o le loro lotte, sembrano minacciare la logica normativa del mercato o la presunta unità indivisibile dello Stato. Nel corso del caotico Macronismo, abbiamo assistito alla continua

invenzione di categorie di nemici a seconda delle circostanze, che si tratti di «populismo», «islamosinistra», non-mescolanza, teoria del genere, «separatismo», «comunitarismo», «postcolonialismo», «wokismo», «decostruzionismo» o «terrorismo intellettuale». Con la decisione di sciogliere «Les Soulèvements de la Terre», che difendeva un modello di agricoltura non produttivista a Sainte-Soline, sono ora i termini «eco-terrorismo» e «ultra-sinistra» a essere sistematicamente utilizzati per neutralizzare qualsiasi critica all'ecologia di mercato di Macron. I vantaggi di questa vertigine denunciatoria non possono essere sottovalutati. Questa ha infatti l'immenso interesse di costituire coloro che denunciano le varie forme di disuguaglianza e di predazione come nemici della Repubblica, e quindi di mantenere la fiducia nella funzione pacificatrice dello Stato. Lo si fa proprio attraverso un'operazione di negazione della guerra condotta dallo Stato stesso contro gli oppositori dell'ordine neoliberale.

In una situazione come la nostra possiamo quindi osservare cosa c'è di decisivo nell'invito di Foucault: trarre quindi una considerazione del potere - tra cui quello neoliberale - a partire da uno sguardo di matrice: la guerra civile. Questo sguardo ci permette di non cedere all'illusione che la funzione dello Stato sia, in sostanza, quella di armonizzare le differenze e i punti di vista attraverso un «dialogo» il più possibile razionale tra i «partner», ma piuttosto di considerarlo come un attore principale a capo della guerra civile. Un'analisi di questo tipo ci permette anche di misurare appieno la portata delle attuali mobilitazioni, portando alla luce la profonda coerenza che lega la politica regressiva dello Stato sociale e la politica ecocida di Macron.

Dietro il «caos» che Macron ha scatenato, è necessario individuare l'altro mondo che i «fazionisti» portano dentro di sé. In che modo oggi la difesa di una vita dignitosa per i lavoratori anziani e i futuri pensionati o la difesa della natura contro i progetti distruttivi offrono una rara forza di coalizione? Ad ogni modo, in fin dei conti si tratta di pretendere una vita desiderabile e un mondo abitabile. E questo desiderio e questa abitabilità sono inconciliabili con la subordinazione della vita e il dominio del mondo da parte del capitale e del suo Stato. Dovremo abituarci: la logica del comune e del capitale, di fronte all'urgenza delle crisi e all'irrigidimento neoliberista, appare inconciliabile ai più. È in questo senso che non c'è «dialogo» né «compromesso» possibile tra chi conduce la guerra civile e la grande massa della popolazione che ne è il bersaglio.

Immagine: Thomas Berra

Pierre Dardot, filosofo e docente, è autore, spesso insieme al collega Christian Laval, di saggi su Marx, Hegel e il capitalismo globale. Ha pubblicato per DeriveApprodi, insieme a Christian Laval: La nuova ragione del mondo (2013), Del comune o della rivoluzione nel XXI secolo (2015), Guerra alla democrazia (2016), Il potere ai soviet (2017).

Haud Guéguen è docente di filosofia presso il Conservatoire national des arts et métiers (Cnam). Ha pubblicato, con Pierre Dardot, Christian Laval e Pierre Sauvêtre, Le Choix de la guerre civile. Une autre histoire du néolibéralisme (Lux, 2021). Ha pubblicato Les théories de la reconnaissance con Guillaume Malochet nel 2012 e La perspective du possible con Laurent Jeanpierre nel 2022.

Christian Laval, sociologo, svolge attività di ricerca presso l'università di Parigi X. Dal 2004, anima insieme a Pierre Dardot il gruppo di ricerca «Question Marx».

Pierre Sauvêtre è professore di sociologia all'Università di Parigi-Nanterre. I suoi lavori si concentrano su neoliberismo, beni comuni, comunitarismo ed ecologia, sul pensiero di Michel Foucault e Murray Bookchin. È autore di Foucault (Ellipses, 2017) e, con Christian Laval e Ferhat Taylan, di L'alternative du commun (Hermann, 2019).

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/25578-pierre-dardot-haud-gueguen-christian-laval-pierre-sauvetre-macron-e-la-guerra-civile-in-francia.html

----

"Vedere la guerra attraverso gli occhi della Russia" : Un appello / di Eisenhower Media Network

Pubblichiamo la traduzione completa ad opera di Nora Hoppe dell'appello comparso su una pagina del New York Times ad opera Eisenhower Media Network

La guerra tra Russia e Ucraina è stata un disastro senza attenuanti. Centinaia di migliaia di persone sono state uccise o ferite. Milioni di persone sono state sfollate. La distruzione ambientale ed economica è stata incalcolabile. La devastazione futura potrebbe essere esponenzialmente maggiore, dato che le potenze nucleari si avvicinano sempre più alla guerra aperta.

Deploriamo la violenza, i crimini di guerra, gli attacchi missilistici indiscriminati, il terrorismo e altre atrocità che fanno parte di questa guerra. La soluzione a questa violenza sconvolgente non è rappresentata da più armi o più guerra, con la garanzia di ulteriore morte e distruzione.

Come americani ed esperti di sicurezza nazionale, esortiamo il Presidente Biden e il Congresso a usare tutti i loro poteri per porre fine rapidamente alla guerra tra Russia e Ucraina attraverso la diplomazia, soprattutto alla luce dei gravi pericoli di un'escalation militare che potrebbe andare fuori controllo.

Sessant'anni fa, il presidente John F. Kennedy fece un'osservazione che oggi è fondamentale per la nostra sopravvivenza. *"Soprattutto, pur difendendo i propri interessi vitali, le potenze nucleari devono evitare quegli scontri che portano l'avversario a scegliere tra una ritirata umiliante o una guerra nucleare. Adottare questo tipo di approccio nell'era nucleare sarebbe solo la prova del fallimento della nostra politica, o di un desiderio di morte collettiva per il mondo."*

La causa immediata di questa disastrosa guerra in Ucraina è l'invasione della Russia. Tuttavia, i piani e le azioni per espandere la NATO ai confini della Russia sono serviti a provocare i timori russi. I leader russi lo hanno ribadito per 30 anni.

Il fallimento della diplomazia ha portato alla guerra. Ora la diplomazia è urgentemente necessaria per porre fine alla guerra russo-ucraina prima che distrugga l'Ucraina e metta in pericolo l'umanità.

Il potenziale per la pace

L'attuale ansia geopolitica della Russia è influenzata dal ricordo delle invasioni di Carlo XII, Napoleone, del Kaiser e di Hitler. Le truppe statunitensi facevano parte di una forza d'invasione alleata che intervenne senza successo contro la parte vincitrice nella guerra civile russa del primo dopoguerra. La Russia vede l'allargamento e la presenza della NATO ai suoi confini come una minaccia diretta; gli Stati Uniti e la NATO vedono solo una prudente preparazione. In diplomazia, bisogna cercare di vedere con empatia strategica, cercando di capire i propri avversari. Questa non è debolezza: è saggezza.

Rifiutiamo l'idea che i diplomatici, cercando la pace, debbano scegliere da che parte stare, in questo caso Russia o Ucraina. Favorendo la diplomazia, scegliamo la parte della sanità mentale. Dell'umanità. Della pace.

Riteniamo che la promessa del Presidente Biden di sostenere l'Ucraina “fino a quando sarà necessario” sia una licenza a perseguire obiettivi mal definiti e in definitiva irraggiungibili. Potrebbe rivelarsi altrettanto catastrofica quanto la decisione del Presidente Putin, lo scorso anno, di lanciare la sua invasione e occupazione criminale. Non possiamo e non vogliamo approvare la strategia di combattere la Russia fino all'ultimo ucraino.

Chiediamo un impegno significativo e genuino alla diplomazia, in particolare un cessate il fuoco immediato e negoziati senza precondizioni squalificanti o proibitive. **Le provocazioni deliberate hanno portato alla guerra tra Russia e Ucraina. Allo stesso modo, la diplomazia deliberata può porvi fine.**

Le azioni degli Stati Uniti e l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia

Con il crollo dell'Unione Sovietica e la fine della Guerra Fredda, i leader statunitensi e dell'Europa occidentale assicurarono ai leader sovietici e poi russi che la NATO non si sarebbe espansa verso i confini della Russia. “Non ci sarà un'estensione della... NATO di un solo centimetro verso est”, disse il Segretario di Stato americano James Baker al leader sovietico Mikhail Gorbaciov il 9 febbraio 1990. Simili rassicurazioni da parte di altri leader statunitensi e di leader britannici, tedeschi e francesi nel corso degli anni '90 lo confermano.

Dal 2007, la Russia ha ripetutamente avvertito che le forze armate della NATO ai confini della Russia erano intollerabili – proprio come le forze russe in Messico o in Canada sarebbero intollerabili per gli Stati Uniti ora, o come lo erano i missili sovietici a Cuba nel 1962. La Russia ha inoltre indicato l'espansione della NATO in Ucraina come particolarmente provocatoria.

Vedere la guerra attraverso gli occhi della Russia

Il nostro tentativo di comprendere la prospettiva russa sulla loro guerra non approva l'invasione e l'occupazione, né implica che i russi non avessero altra scelta che questa guerra.

Tuttavia, così come la Russia aveva altre opzioni, anche gli Stati Uniti e la NATO hanno avuto la possibilità di scegliere fino a questo momento.

I russi hanno chiarito le loro linee rosse. In Georgia e in Siria hanno dimostrato che avrebbero usato la forza per difenderle. Nel 2014, la presa immediata della Crimea e il sostegno ai separatisti del Donbas hanno dimostrato la serietà del loro impegno a difendere i propri interessi. Non è chiaro perché questo non sia stato compreso dai vertici degli Stati Uniti e della NATO; è probabile che vi abbiano contribuito l'incompetenza, l'arroganza, il cinismo o un infido mix di tutti e tre.

Ancora una volta, anche quando la Guerra Fredda è finita, diplomatici, generali e politici statunitensi hanno messo in guardia sui pericoli di un'espansione della NATO fino ai confini della Russia e di un'interferenza dolosa nella sfera d'influenza russa. Gli ex funzionari di gabinetto Robert Gates e William Perry hanno lanciato questi avvertimenti, così come i venerati diplomatici George Kennan, Jack Matlock e Henry Kissinger. Nel 1997, cinquanta esperti di politica estera degli Stati Uniti scrissero una lettera aperta al Presidente Bill Clinton per consigliargli di non espandere la NATO, definendola "un errore politico di proporzioni storiche". Il Presidente Clinton scelse di ignorare questi avvertimenti.

L'aspetto più importante per comprendere l'arroganza e il calcolo machiavellico nel processo decisionale statunitense relativo alla guerra Russia-Ucraina è il rifiuto degli avvertimenti lanciati da Williams Burns, l'attuale direttore della Central Intelligence Agency. In un cablogramma inviato al Segretario di Stato Condoleezza Rice nel 2008, mentre era in carica come ambasciatore in Russia, Burns scrisse dell'espansione della NATO e dell'adesione dell'Ucraina:

"Le aspirazioni dell'Ucraina e della Georgia alla NATO non solo toccano un nervo scoperto in Russia, ma suscitano serie preoccupazioni sulle conseguenze per la stabilità della regione. La Russia non solo percepisce l'accerchiamento e gli sforzi per minare l'influenza della Russia nella regione, ma teme anche conseguenze imprevedibili e incontrollate che potrebbero compromettere seriamente gli interessi della sicurezza russa. Gli esperti ci dicono che la Russia è particolarmente preoccupata che le forti divisioni in Ucraina sull'adesione alla NATO, con gran parte della comunità etnica russa contraria all'adesione, possano portare a una grande spaccatura, con violenze o, nel peggiore dei casi, alla guerra civile. In questa eventualità, la Russia dovrebbe decidere se intervenire o meno; una decisione che non vuole affrontare."

Perché gli Stati Uniti hanno continuato ad espandere la NATO nonostante questi avvertimenti? Il profitto derivante dalla vendita di armi è stato un fattore importante. Di fronte all'opposizione all'espansione della NATO, un gruppo di neoconservatori e di alti dirigenti dei produttori di armi statunitensi formò il Comitato statunitense per l'espansione della NATO. Tra il 1996 e il 1998, i maggiori produttori di armi hanno speso 51 milioni di dollari (94 milioni di dollari oggi) in attività di lobbying e altri milioni in contributi per le campagne elettorali. Grazie a questa generosità, l'espansione della NATO divenne rapidamente un affare fatto, dopo di che i produttori di armi statunitensi vendettero miliardi di dollari di armi ai nuovi membri della NATO.

Finora gli Stati Uniti hanno inviato all'Ucraina attrezzature militari e armi per un valore di 30 miliardi di dollari, mentre il totale degli aiuti all'Ucraina supera i 100 miliardi di dollari. La guerra, è stato detto, è un racket, altamente redditizio per pochi eletti.

L'espansione della NATO, in sintesi, è un elemento chiave di una politica estera statunitense militarizzata, caratterizzata da unilateralismo, cambio di regime e guerre preventive. Le guerre fallite, più recentemente in Iraq e Afghanistan, hanno prodotto massacri e ulteriori scontri, una dura realtà che l'America stessa ha creato. La guerra tra Russia e Ucraina ha aperto una nuova arena di scontri e massacri. Questa realtà non è interamente opera nostra, eppure potrebbe essere la nostra rovina, a meno che non ci dedichiamo a forgiare una soluzione diplomatica che fermi le uccisioni e allenti le tensioni.

Facciamo dell'America una forza di pace nel mondo.

* * * *

FIRMATARI

Dennis Fritz, direttore, Eisenhower Media Network; comandante capo sergente maggiore, US Air Force (in pensione) **Matthew Hoh**, direttore associato, Eisenhower Media Network; ex ufficiale del Corpo dei Marines e funzionario dello Stato e della Difesa. **William J. Astore**, tenente colonnello, US Air Force (in pensione)

Karen Kwiatkowski, tenente colonnello, US Air Force (in pensione)

Dennis Laich, maggiore Generale, US Army (in pensione) **Jack Matlock**, ambasciatore degli Stati Uniti presso l'U.R.S.S., 1987-91; autore di Reagan e Gorbaciov: "How the Cold War Ended" ["Come finì la guerra fredda"] **Todd E. Pierce**, maggiore, avvocato giudice, esercito americano (in pensione) **Coleen Rowley**, agente speciale, FBI (in pensione) **Jeffrey Sachs**, professore universitario alla Columbia University **Christian Sorensen**, ex linguista arabo, US Air Force **Chuck Spinney**, ingegnere / analista in pensione, Ufficio del Segretario alla Difesa **Winslow Wheeler**, consigliere per la sicurezza nazionale di quattro repubblicani e democratici statunitensi **Lawrence B. Wilkerson**, colonnello, esercito americano (in pensione) **Ann Wright** , colonnello, US Army (in pensione) ed ex diplomatico statunitense

* * * *

CRONOLOGIA

1990 – Gli Stati Uniti assicurano alla Russia che la NATO non si espanderà verso il suo confine *"... Non ci sarebbe alcuna estensione di... La NATO un pollice più a est"*, dice il segretario di Stato americano James Baker.

1996 – I produttori di armi statunitensi formano il Comitato per espandere la NATO, spendendo oltre 51 milioni di dollari per fare pressioni sul Congresso

1997 – 50 esperti di politica estera, tra cui ex senatori, ufficiali militari in pensione e diplomatici, firmano una lettera aperta affermando che l'espansione della NATO è "un errore politico di proporzioni storiche".

1999 – La NATO ammette Ungheria, Polonia e Repubblica Ceca nella NATO. Stati Uniti e NATO bombardano l'alleato della Russia, la Serbia

2001 – Gli Stati Uniti si ritirano unilateralmente dal Trattato anti-missili balistici

2004 – Altre sette nazioni dell'Europa orientale aderiscono alla NATO. Le truppe della NATO sono ora direttamente sul confine con la Russia.

2004 – Il parlamento russo approva una risoluzione che denuncia l'espansione della NATO. Putin ha risposto dicendo che la Russia avrebbe "costruito la nostra politica di difesa e sicurezza in modo corrispondente".

2008 – I leader della NATO annunciano piani per portare l'Ucraina e la Georgia, anche ai confini della Russia, nella NATO.

2009 – Gli Stati Uniti annunciano l'intenzione di installare sistemi missilistici in Polonia e Romania.

2014 – Il presidente ucraino legalmente eletto, Viktor Yanukovych, fugge dalle violenze a Mosca. La Russia vede l'estromissione come un colpo di stato da parte degli Stati Uniti e delle nazioni della NATO.

2016 – Gli Stati Uniti iniziano l'accumulo di truppe in Europa.

2019 – Gli Stati Uniti si ritirano unilateralmente dal Trattato sulle forze nucleari intermedie.

2020 – Gli Stati Uniti si ritirano unilateralmente dal Trattato Open Skies.

2021 – La Russia presenta proposte negoziali mentre invia più forze al confine con l'Ucraina. I funzionari degli Stati Uniti e della NATO respingono immediatamente le proposte russe.

24 febbraio 2022 – La Russia invade l'Ucraina, iniziando la guerra Russia-Ucraina.

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/25579-eisenhower-media-network-vedere-la-guerra-

attraverso-gli-occhi-della-russia.html

20230528

Il PNRR nelle scuole non guarda alle urgenze. Una scuola dice no, scoppia il putiferio / di F. R.

Il totem della "digitalizzazione" delle scuole ritenuto il focus dei fondi del PNRR può nascondere un grande omissione sulle urgenze delle scuole pubbliche. A svelare che non è tutto oro quello che luccica, è stato il Consiglio di istituto del liceo romano "Pilo Albertelli" che hanno detto no al PNRR sulla base dei criteri che il ministero intende imporre a tutte le scuole scatenando un vero e proprio putiferio.

Ieri all'Albertelli si è tenuta una assemblea aperta. Gli studenti di Opposizione Studentesca d'Alternativa hanno convocato una conferenza stampa per lunedì 22, alle 7.30, fuori l'Albertelli per far esprimere gli studenti sulle recenti vicende legate ai progetti del PNRR rifiutati dal Consiglio di Istituto.

In una lettera aperta insegnanti, genitori e studenti del Liceo Pilo Albertelli di Roma difendono la scuola pubblica. Anche gli studenti di OSA, molto attiva nella scuola in questione, hanno preso posizione con un comunicato (vedi più sotto).

Qui di seguito il testo della lettera:

Siamo genitori del Liceo Classico Pilo Albertelli di Roma e abbiamo letto l'articolo a firma di Valentina Lupia apparso su la Repubblica di ieri, 15/05/2023, in cui la decisione del Consiglio di Istituto del 4 maggio scorso di non approvare i progetti del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza – Next generation – Labs e Classrooms viene descritta come il risultato di una scelta ideologica fatta da genitori contrari alla tecnologia e agli investimenti nella scuola: vi chiediamo lo spazio di una replica.

Innanzitutto sgombriamo il campo da una mistificazione: non sono stati due genitori a bocciare i progetti del PNRR, ma la maggioranza del Consiglio di Istituto, organo unitario di indirizzo della scuola in cui sono rappresentate tutte le componenti: a favore dei progetti hanno votato solo il dirigente scolastico e un genitore.

Nella vostra cronaca mancano inoltre degli elementi fondamentali per comprendere quanto avvenuto. I progetti sottoposti al Consiglio di Istituto sono stati elaborati dal Dirigente Scolastico; non sono stati sottoposti al Collegio dei Docenti che non ha potuto esprimere un proprio parere; gli studenti hanno lamentato di non essere stati informati e coinvolti.

Non c'è neanche la "giustificazione" della mancanza di tempo: i progetti portano la data del 24-25/02/2023, ma solo a ridosso della seduta del 4 maggio scorso la segreteria ne ha informato i consiglieri di istituto.

Dopo che il Consiglio di Istituto ha esercitato la propria funzione, studiando la documentazione, discutendo in modo approfondito ed esprimendo un voto, il tentativo di delegittimare l'organo collegiale sta

raggiungendo un livello molto preoccupante.

Il messaggio è molto chiaro: se il Consiglio di Istituto delibera in modo difforme dagli obbiettivi che si vogliono imporre dall'alto nella scuola, la decisione va rimessa in discussione.

Un tentativo che si esprime attraverso informazioni parziali e unidirezionali, pressioni esterne, insulti, e quant'altro che da giorni non fanno altro che provare a far passare come ideologica, vale a dire non ragionata, non fondata, la scelta operata dal Consiglio (sul sito della scuola è presenta da giorni l'intervento dei discendenti di Pilo Albertelli, ma non c'è traccia delle motivazioni dei consiglieri).

Specchio sconcertante di questo clima e di come ormai la critica non abbia più diritto di cittadinanza è la dichiarazione della presidente dell'Associazione Nazionale Presidi per Roma e Lazio che abbiamo letto nell'articolo di Valentina Lupia: che importa il voto dell'organo collegiale? se è difforme dai dettami ministeriali la scuola sarà commissariata.

Chi vive nella scuola riconoscerà questo clima ricattatorio e scoraggiante. Allora le questioni di cui vale la pena discutere oggi diventano due:

1) il modo verticistico e autoritario con cui Ministero e dirigenti stanno gestendo e vorrebbero gestire la scuola pubblica;

2) quali sono le urgenze della scuola pubblica e quali dovrebbero essere le strategie di rilancio sulle quali drenare e investire risorse? Da parte nostra, ed evidentemente anche dei docenti che hanno espresso il loro voto contrario, le urgenze sono le classi pollaio, lo stato dell'edilizia scolastica, la mancanza sistematica di personale docente e ATA che rende impossibile la didattica e i percorsi di inclusione, per nominare solo le prime della lista e non entrare nel merito dei processi di aziendalizzazione della scuola.

Ecco: i progetti PNRR in discussione non guardavano a nessuna di queste urgenze e avrebbero solo costituito un'aggravante, scaricando oltretutto nuovi gravosissimi compiti sulle segreterie sotto organico e su tutto il personale.

Ed entriamo pure nel merito: questi progetti cosa propongono? Leggeteli prima di dire che chi li rifiuta sta facendo una battaglia contro le tecnologie ed è fermo all'Ottocento. Vengono per esempio prospettati laboratori per diventare curatori di play-list (professione per la quale le app che oggi si possono incontrare in un laboratorio saranno più che sorpassate tra qualche anno) e poco altro, dello stesso tenore.

Forse è troppo complesso da capire o troppo scomodo da dire che quanto sta avvenendo all'Albertelli non è la contesa tra innovazione e opportunità da una parte e vetero ideologi dall'altra?

Ci dispiace deludere: tra noi ci sono ingegneri, informatici, fisici, matematici (ma anche insegnanti, operatori sociali, lavoratori autonomi, impiegati e operai); lavoriamo con le tecnologie e sulle tecnologie e sappiamo bene che il progresso tecnologico richiede una sempre maggiore complessità e profondità ed un pensiero critico che si nutre di conoscenza disinteressata.

Solo con più cultura si può usare la tecnologia per il bene comune ed i mezzi tecnici possono restare tali e non trasformarsi in "fini". La scuola 4.0 invece, non riconosce questo impianto formativo e mira solo a competenze parcellizzate finalizzate a lavori estremamente specifici.

Se un semplice NO provoca tanto scandalo, il suo valore ci sembra ancora maggiore di quello dell'esercizio del libero pensiero e dell'assunzione di responsabilità di fronte alle scelte che riguardano il futuro dell'istruzione pubblica: un piccolo no che, val bene ricordarlo, è nato al Liceo Albertelli da una comunità scolastica attiva, da genitori che già più volte quest'anno si sono riuniti in assemblea, da insegnanti che non rinunciano alla riflessione sul proprio ruolo, da studenti attenti e partecipi.

Dicendo questo "no" rivendichiamo il più alto SI alla Scuola secondo lo spirito della Costituzione della nostra Repubblica.

* * * *

Il comunicato degli studenti dell'OSA

Gli eventi legati alla decisione nel Cdi, a maggioranza, di rifiutare due progetti del PNRR ("Next Generation Labs" e "Next Generation Classroom") e il dibattito che si è in seguito generato stanno mostrando sempre di più cosa è la "Scuola Azienda" oggi, la Gabbia a cui ci opponiamo. È questo modello scolastico che ha posto sotto attacco il diritto

all’istruzione pubblica nel nostro paese e ha reso la Scuola una Gabbia avversa alle necessità di emancipazione degli studenti.

Accogliamo felici la decisione del CdI di bocciare questi due progetti e facciamo nostra questa battaglia anche come studenti in lotta, in quanto questi progetti:

- FANNO BENE SOLO AL PROFITTO DELLE AZIENDE PRIVATE E NON ALLA SCUOLA, di cui nessuno si interessa e i cui problemi non vengono affrontati. Dall’edilizia al precariato, tanti sono i problemi che meriterebbero interessamento, fondi e interventi, vista anche la già ampia dotazione digitale che ha la scuola, ma di questi non ci si interessa perché evidentemente non creano profitto
- PORTANO CON SÉ UNA DISTORSIONE DELLA DIDATTICA in nome del modello aziendalistico di scuola: skills, competenze, flessibilità, sono termini che ormai conosciamo bene e con cui si è costruita una scuola sempre meno interessata alla cultura e al sapere e che vuole creare futuri precari e sottomessi piuttosto che pensiero critico
- ATTACCANO LA DEMOCRAZIA NELLE SCUOLE, un processo che vediamo da anni con la creazione della nuova figura del Preside Manager e che vediamo oggi. È gravissima la messa in discussione della decisione del Consiglio di Istituto e la minaccia indiretta di commissariamento che sta venendo ventilata. La democrazia nel nostro paese esiste solo fino a quando non si toccano gli interessi dei privati e i piani dell’Unione Europea.

A emergere è anche il ruolo negativo dell’UE e del PNRR, un progetto privatizzatore e di sostegno alle aziende che ipoteca la possibilità di fare spesa sociale, ciò che realmente ci servirebbe.

Sappiamo che i responsabili di questa situazione non è soltanto l’attuale Governo Meloni ma anche i precedenti governi e il Partito Democratico, che hanno portato avanti questo processo di aziendalizzazione della scuola pubblica italiana di cui noi paghiamo il prezzo.

La nostra risposta è la lotta: invitiamo tutta la stampa, gli studenti, i genitori, i professori, i solidali, a questa conferenza stampa, da cui rilanceremo lo sciopero generale del 26 maggio, data in cui noi studenti scenderemo in piazza al MIUR, contro l’Alternanza e la Scuola Azienda.

Il privato non è il futuro ma il tragico presente.

fonte: https://contropiano.org/news/politica-news/2023/05/20/il-pnrr-nelle-scuole-non-guarda-alle-urgenze-una-scuola-dice-no-scoppia-il-putiferio-0160505

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25584-f-r-il-pnrr-nelle-scuole-non-guarda-alle-urgenze-una-scuola-dice-no-scoppia-il-putiferio.html

“Il transumanesimo è erede dei progetti nazisti” / Giulia Bertotto intervista Paolo Ercolani

Paolo Ercolani insegna filosofia all’Università di Urbino. Fra i suoi ultimi saggi “The West Removed. Economics, Democracy, Freedom: A Counter-History of Our Civilization” (2016), “Contro le donne. Storia e critica del più antico pregiudizio” (2016), “Figli di un io minore. Dalla società aperta alla società ottusa” (2019), “Nietzsche l'iperborea. Il profeta della morte dell'uomo nell'epoca dell'intelligenza artificiale” (2022). Le sue riflessioni non restano “imbalsamate” nel mondo accademico, ma si calano nell'attualità per cercare di interpretare i cambiamenti della nostra società.

Ercolani si definisce portatore di “Un pensiero critico, rompipalle, contro”: proprio per questo lo abbiamo intervistato.

* * * *

Professore, parliamo di uno dei temi più complessi e destabilizzanti del nostro presente: L'intelligenza artificiale. Di recente lei ha scritto che questo potentissimo -e in fin dei conti sconosciuto mezzo- deve servire l’uomo, non distruggerlo: “La specie più evoluta comparsa su questo pianeta – rischia di estinguersi a causa di (...) un’intelligenza in grado di soppiantare quella umana”. Secondo il suo ultimo saggio “Nietzsche l'iperboreo” il filosofo che demolisce idoli con il martello è ancora tra noi e c'è il suo zampino se siamo passati dall'aspirazione alla vita eterna all'affidarla ad un dispositivo artificiale.

L'intelligenza artificiale, con la sua capacità di creare immagini fittizie e notizie totalmente false sembra realizzare quel concetto nietzschiano per cui “non esistono verità ma solo interpretazioni”.

Nietzsche è una figura paradossale, il culmine di questi paradossi è il fatto che proprio colui che ha decretato la morte di Dio ha aperto all'epoca in cui l'uomo pretende di farsi Dio. In altre parole Nietzsche affermando che Dio è morto ha posto le condizioni filosofiche per cui l'uomo potesse sostituirsi a Dio stesso. Il Dio che si è fatto uomo è finito ed è cominciato l'uomo che si fa Dio.

Con lo stesso martello con cui ha distrutto la morale e la fede che secondo lui erano inganni, si è costruito come figura-ponte tra prima e dopo questa rottura.

Oggi la tecnologia offre -o condanna- l'uomo a (credere di) divinizzarsi per mezzo di essa, perché l'uomo con l'Intelligenza Artificiale può ricreare se stesso (pensiamo agli avatar), può potenziare e migliorare le proprie prestazioni con i microtransistor e i dispositivi per comandare le sofisticatissime macchine con il pensiero. Prima comandavamo le macchine con le mani, poi con la voce (pensiamo ai comandi vocali) e oggi siamo all'alba di una connessione

diretta tra il pensiero umano e quello tecnologico per mezzo di chip. Questo progetto non ha nulla di un "complotto", Zuckerberg stesso lo ha dichiarato. Ma, come scrisse Dostoevskij "Se Dio è morto tutto è possibile": ora, non mi interessa salvare una qualche fede ma spiegare come sul piano etico essa sia uno degli ideali regolativi che fanno da bussola e senza i quali la barbarie non trova freno.

Il filosofo Eugenio Mazzarella nel suo saggio "Contro Metaverso- Salvare la presenza" (Mimesis, 2023) ci avverte su quelli che secondo lui sono dei tremendi pericoli legati allo sviluppo scellerato della digitalizzazione ma afferma anche che "l'Intelligenza Artificiale è una truffa", e che dobbiamo ricordarci che nessuna macchina è davvero *intelligente* perché non possiede il versante emotivo di *desiderare* ciò che dice, di *sentire* ciò che afferma. In un certo senso quindi l'AI *non esiste*.

Io non sottovaluterei la possibilità per i computer di sviluppare una qualche forma di ragione emotiva. Riprendiamo due date cruciali, una è il 1997 e una è il 2016. Nel '97 un computer sconfisse un campione del mondo di scacchi. Malgrado questo evento avesse fatto scalpore era spiegabile: il gioco degli scacchi è tutto sommato matematico, quindi il computer, con la sua memoria sterminata rispetto a quella umana, poteva calcolare la strategia vincente elaborandola più veloce di Gerry Kasparov. Ma la seconda data è quella che dà i brividi: nel 2016 l'AI sconfigge un campione cinese di Go: in questo caso il gioco richiede caratteristiche che noi crediamo esclusivamente umane come la creatività, l'immaginazione, l'improvvisazione insomma non la mera logica computazionale. Fu uno spartiacque. Non possiamo quindi escludere che raggiunta la soglia che i transumanisti chiamano "Singolarità" la macchina non possa sviluppare una qualche competenza anche emotiva.

In quell'occasione, inoltre, il presidente cinese Xi Jinping emanò un decreto in cui affermava che l'impegno politico doveva muovere per sviluppare queste tecnologie raffinatissime dalle quali dipendevano le sorti della politica internazionale. Questo -e vale per tutti i governi di tutti i paesi- ci dimostra anche che la tecnologia ad oggi è anche un mezzo di sopraffazione. Io non sopravvaluterei così tanto l'intelligenza umana: Nietzsche spiega che quando l'essere umano si trova nella condizione di poter dominare ed esprimere a pieno tutta la sua volontà di potenza, ossia quella forza portata a schiacciare l'altro, ebbene lo fa. Non possiamo garantire che l'intelligenza emotiva ci salvi da un eventuale uso sconsiderato di quella artificiale solo in quanto emotiva, perché l'emozione è qualcosa di instabile, oscillante, contraddittorio anche, e soggetto alle condizioni e agli accidenti come diciamo in filosofia. L'emozione potrebbe suggerirci di usare l'AI proprio per schiacciare l'altro...e questo a mio avviso sta già succedendo.

Per questo necessitiamo di una qualche forma di codice morale.

La volontà di potenza, secondo Nietzsche, corrisponde anche all'unica legge dell'universo, la sola a cui si debba obbedire.

I traduttori di Nietzsche, Colli e Montinari, hanno coniato la parola trasvalutazione dei valori ma la traduzione reale dell'operazione compiuta da Nietzsche è rovesciamento dei valori. Nietzsche demolisce i valori della fede e della morale non per lasciare il deserto, ma per dire che i valori che finora avevano guidato l'umanità erano da capovolgere: non la pietà ma la sopraffazione, non la compassione ma l'affermazione della forza. Nietzsche non ha mai detto che bene e male non esistono ma che ciò che abbiamo chiamato bene per millenni è in realtà il male e lo stesso vale al contrario: il male è la pietà e il bene è il pieno esercizio della volontà di potenza, che implica l'uso della violenza.

Rispondo ancora con Nietzsche: qualsiasi cosa è animata da volontà di potenza e noi non possiamo escludere che lo sia anche questa futura forma di coscienza artificiale.

Chissà se il tedesco avrebbe difeso questa volontà di potenza anche se si fosse trovato nella situazione di dover *subire* il dominio delle macchine... La digitalizzazione è una delle tappe del progetto transumano. Il primo ci annuncia che l'uomo va superato, il secondo ci indica come. Ci spiega qual è la differenza tra postumanesimo e transumanesimo?

Il filosofo che ha ispirato il postumanesimo è proprio Nietzsche, cioè colui che affermava senza tentennamenti che "l'umanità così com'è, è qualcosa che deve essere superato", muoveva una critica impietosa alla nostra specie, secondo lui costituita da una massa di malriusciti e una élite di superuomini che devono, per legge cosmica di potenza, trionfare su questa massa. L'idea che l'umanità vada migliorata nella sua essenza è stata ripresa dai postumanisti e poi dai transumanisti. Nietzsche stesso affermò che quella che secondo lui era la sua missione sarebbe stata compresa solo a distanza di un secolo e mezzo dalla sua vita. Noi siamo al punto di poterla realizzare.

Il postumanesimo e poi il transumanesimo hanno ereditato l'idea di creare superuomini, nella fattispecie cyborg. L'AI non è arrivata da un'altra realtà, è frutto della nostra storia e tuttavia anche la sua demonizzazione è fuorviante. Il dramma sta nel fatto che appartiene a sacche di potere privato il quale controlla i governi o che rende inerme, complice o incapace la politica. Qui stanno oggi i rapporti di forza e qui si gioca la lotta di classe del nostro tempo. La tecnologia deve contribuire a migliorare la vita comune e non il profitto di pochi.

I teorici del transumanesimo sono spesso anche grandi imprenditori del digitale.

Il principale ideologo del transumanesimo ha lavorato per anni per Google e non è un caso. Non si sono mai visti prima filosofi così operativi e zelanti nello svolgimento degli affari del mondo. Per la prima volta nella storia una filosofia viene così direttamente applicata; i filosofi del transumanesimo sono anche coloro che hanno a disposizione le più massicce risorse economiche per realizzare i loro progetti, i quali ad oggi sono il profitto e il potere. Le presunte buone intenzioni sono mistificazioni, perché non ci sono oggi le condizioni affinché la tecnologia venga usata in vista di un bene collettivo. Non siamo di fronte ad una grande opera di sostegno all'uomo ma siamo davanti al secondo grande tentativo nella storia di costruire una super umanità; il primo è stato l'atroce piano nazista. Hitler stesso scrisse che il nazismo era una religione e non solo un'idea politica e quindi non si sarebbe esaurita in un momento storico preciso. Ammesso e non concesso che i mezzi del transumanesimo non siano violenti come quelli usati dal nazismo, i fini del transumanesimo e del nazismo sono gli stessi. Nietzsche oltre a ispirare i principi nazisti sarebbe ancora vivo nel transumanesimo, il quale a sua volta ha ereditato dal nazismo i suoi compiti.

Stiamo parlando delle grandi ideologie del Novecento e tutte avrebbero a che fare con Nietzsche. Lei spiega che Nietzsche si è espresso aspramente contro il capitalismo ma anche contro la dottrina comunista. La prima è colpevole di illudere che non esista la volontà di potenza e la seconda di contravvenire alla volontà di potenza.

Il nostro quanto meno controverso filosofo criticava il capitalismo non certo in ottica marxiana ma perché il capitalismo fa credere alla massa che tutti, se si impegnano indefessamente, possono essere dei vincenti, ottenere successo e ricchezza, cosa assolutamente falsa per Nietzsche: l'umanità è costituita da una moltitudine di abietti e una ristrettissima selezione di vincenti, e non solo le cose stanno così ma questi ultimi devono dominare sulla folla di indegni. Così Nietzsche finiva con l'essere un liberista, direi il padre di Friedrich von Hayek: quando Nietzsche parla dell'innocenza del divenire e della vita umana come di un mercato nel quale nulla deve intervenire a protezione dei più deboli, non si può non pensare all'"ordine

spontaneo" di Hayek, e poi all'anarco-capitalismo che oggi padroneggia duramente.

Anche la maternità surrogata rientra nel progetto transumanista. Su *Il Fatto Quotidiano* (20 marzo 2023) ha scritto che "La sinistra si fa paladina di un capriccio da benestanti" mentre "a destra regna insensibilità per i desideri di genitorialità". In ogni caso "la natura ha previsto il concepimento e la cura dei piccoli umani da affidarsi alla collaborazione fra un individuo maschile e uno femminile, con tutte le nobili e opportune differenze che li caratterizzano".

E' surreale, neonati ordinati da un menù eugenetico, con un prezzo stabilito in base alle fattezze fisiche e al quoziente intellettivo, bambini venduti come prodotti di donne indigenti, bombardate di ormoni e costrette dal sistema capitalistico a gravidanze forzate. La maternità surrogata è un orrore. I teorici del gender partono dal presupposto che non è così netta e neppur così significativa la distinzione biologica tra maschio e femmina. Il pensiero dominante della fluidità transumanista ci dice che non esistono distinzioni nette tra maschile e femminile, uomini e animali, esseri umani e macchine. Il cosiddetto mainstream pretende un'attenzione quasi maniacale per la natura e per ogni forma di vita ma se quella forma di vita è un neonato che necessita del contatto con la madre biologica, allora si viene tacciati di voler discriminare le coppie omosessuali o coloro che non possono avere figli. E' una trappola colpevolizzante, ma la verità qui è da rovesciare...stavolta, che ci piaccia o meno, come ha fatto Nietzsche.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/25586-paolo-ercolani-il-transumanesimo-e-erede-dei-progetti-nazisti.html

----

tempo fertile

Nella fertilità cresce il tempo

Carlo Formenti "Guerra e Rivoluzione" / di Alessandro Visalli

Schema

Il libro di Carlo Formenti è diviso in due testi, la prima parte, "*Le macerie dell'impero*"[1],

introduce una profonda rilettura della tradizione marxista, in particolare guidata da una rilettura di autori come Costanzo Preve, Lukacs ed Ernst Bloch. Quindi ricostruisce sinteticamente quegli scenari di guerra di classe dall'alto che nel ventennio abbondante dagli anni Ottanta alla crisi finanziaria aperta (ma non chiusa) nel 2007-8 hanno profondamente ristrutturato il campo dei conflitti sociali in Occidente e nel mondo. Termina il secondo capitolo un bozzetto della 'mobilitazione totale' che chiude, per ora, il quindicennio della crisi di sistema degli anni Dieci con la rapida successione della mobilitazione pandemica, prima, e militare, poi. Il primo volume definisce, infine, i "nemici": il liberalismo tutto, l'impero e le 'sinistre de capitale'.

Il secondo volume, "*Elogio dei socialismi imperfetti*"[2], parte con gli esempi (come il primo aveva chiuso con i 'nemici'): la rivoluzione paziente cinese, il socialismo reale e la sua damnatio memoriae, il postneoliberalismo dell'America Latina. Nella seconda parte entra finalmente nel tema della costruzione di un partito di classe, muovendo dall'enorme problema di definire la composizione di questa e passando per una serrata discussione sui fenomeni morbosi del presente, il populismo e sovranismo, le tante facce della 'libertà'.

Completano il testo una postfazione di Vladimiro Giacché, e alcune appendici affidate a Onofrio Romano ("*Un'alternativa di civiltà*"), Alessandro Somma ("*Il mercato delle riforme. Come l'Europa è divenuta un dispositivo neoliberale irriformabile*"), Alessandro Visalli ("*Le teorie e la realtà della dipendenza. Una panoramica storica*").

È dunque un testo lungo (circa seicento pagine), ed al contempo compatto con l'ambizione di fornire una visione coerente dello stato presente.

Lo riassumerei in questo modo, prendendomi la responsabilità di estrarre dei temi:

- Carlo ritiene (insieme a me) di essere in un momento di *grande transizione storico-epocale*,
- una *transizione di sistema* e, ad un tempo, di *egemonia nei sistemi-mondo* (l'estenuazione di vecchie egemonie e la riarticolazione dei sistemi gerarchici di relazione centro-periferia),
- *propone una visione* unitaria e coerente che muove da una rilettura interna della tradizione marxista (proponendo riletture di Lukacs, Arrighi. Gramsci, Lenin, insieme a Losurdo, Michéa, Preve, Polanyi e analisi critiche di Laclau, alcune cose di Marx),
- il percorso complessivo va dalla definizione di una cassetta degli attrezzi, a letture di scenario ad ampio raggio, all'identificazione di 'nemici' di classe, la ricostruzione di casi e, nella seconda parte, un'interpretazione della composizione di classe, della dinamica del populismo e del nesso democrazia-comunismo.

Vedrei *due tesi* stagliarsi su tutto, ed *un nesso interno* a fare da motore del dispositivo di lettura:

14. *il marxismo non è una scienza* nel senso gaileiano-newtoniano, classico, ma una prassi teoricamente informata. Il suo metodo consiste in un costante richiamo alla totalità (Hegel e Lukacs) ed alla storia come luogo di conflitti priva di qualsiasi telos immanente. Con una formula famosa, non serve a conoscere il mondo ma a cambiarlo[3].
15. *la rivoluzione non è il dispiegarsi di una dinamica immanente* alle forze operanti nella storia (o nello sviluppo delle forze produttive), ma un evento che aziona un freno di emergenza,

Essa oggi si manifesta (se lo fa) *contro*:

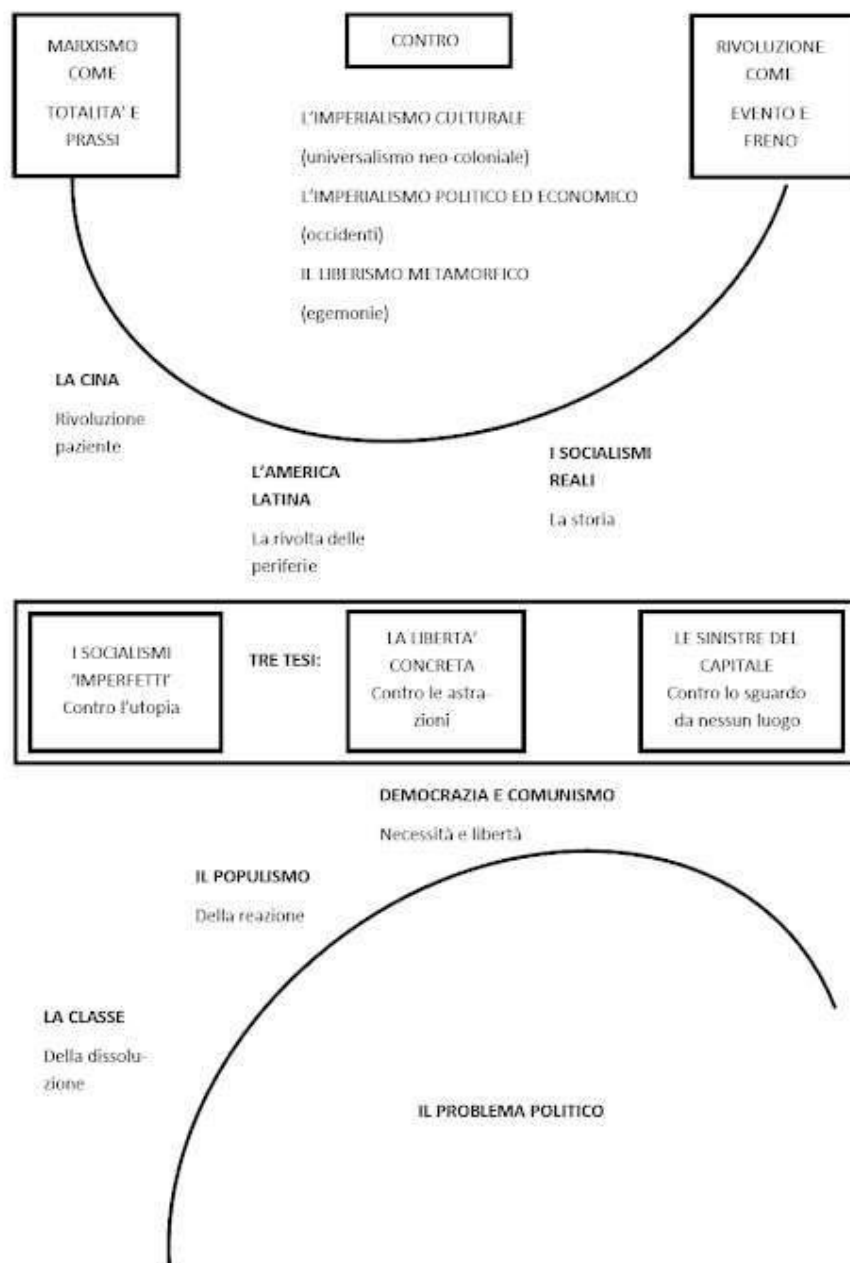
4. *l'imperialismo culturale* (o, in altri termini, l'universalismo neo-coloniale) di cui molte sinistre sono (non da sole) oggi alfieri,
5. *l'imperialismo politico ed economico* (dei diversi 'occidenti'),
6. *il liberismo metamorfico* (che spesso nasconde la sua egemonia anche in chi pensa di esserne nemico, ma ne subisce la struttura categoriale).

I tre casi che il testo (doppio) illustra sono quelli del *'socialismo con caratteristiche cinesi'*, della *rivolta dei popoli periferici* in America Latina, e il *caso storico dei socialismi reali*. Ovvero la 'rivoluzione paziente', quella dove non l'aspetti e quella sconfitta.

Di qui quelle che proverei a chiamare le *tre tesi*:

9. l'importanza dei *'socialismi imperfetti'* (contro l'utopia),
10. *la libertà concreta come lotta con la necessità* (e non come astrazione dai vincoli),
11. *l'importanza di distinguersi dalle 'sinistre del capitale'*, ovvero contro lo sguardo da nessun luogo e per la costruzione di una prospettiva di parte.

Infine, *il problema politico* posto dai testi:

10. *la dissoluzione della classe*,
11. *la reazione populista*,
12. *il nesso tra democrazia e comunismo come nesso tra necessità e libertà*. Fuori di qualsiasi modello a priori.

Articolazione

Per chi avesse poca dimestichezza con l'area di discussione alla quale il testo si riferisce, la cosiddetta "*guerra di classe dall'alto*" (una formulazione resa famosa da Luciano Gallino[4]) è un ampio movimento che prende velocità durante gli anni Settanta e trova forma ben

riconoscibile dopo la metà degli anni Ottanta, in un nesso inestricabile di innovazioni tecnologiche ed organizzative, grandi ristrutturazioni industriali, processi di decentramento e organizzazione a rete della Grande Impresa, sia sul piano nazionale come internazionale, politiche di austerità e di restrizione salariale e sindacale. Tutti questi processi si presentano sulla scena, e sono giustificati, come necessaria reazione alle condizioni stagflattive del decennio e alla cosiddetta 'crisi fiscale dello Stato'. Il processo esita, e questo si vede molto bene nei successivi anni Novanta, in una sempre più pronunciata finanziarizzazione e mondializzazione economica e nelle sue concause e conseguenze: la crisi della democrazia reale (proprio mentre se ne proclama a gran voce il definitivo successo), la diffusione delle tecnologie informatiche e poi di comunicazione nel sistema sociale in modo sempre più capillare, il radicale mutamento delle mentalità, dell'azione collettiva, e dell'autopercezione.

Nessuno di questi fenomeni può essere interpretato come un irreversibile esito del movimento del Progresso o della Storia. L'espansione della finanza, strettamente connessa con la sempre più veloce e potente mobilitazione dei flussi di merci, uomini e dispositivi produttivi, è un fenomeno ciclico, che si è dato più e più volte nella storia recente e meno recente. Su questo punto Carlo Formenti segue la lezione di Giovanni Arrighi[5] che lo vede come un interludio tra due cicli di accumulazione nei quali prevale, invece, la cosiddetta 'logica territorialista'.

La cosiddetta 'globalizzazione' è dunque solo la forma che prende l'egemonia anglosassone (ed in particolare americana) nel momento in cui vengono lasciate le briglie alle grandi imprese multinazionali per rompere la forza delle organizzazioni del lavoro (che stavano rendendo difficile ricondurre la stagflazione, a sua volta epifenomeno della lotta Nord-Sud del mondo). L'economia del debito (pubblico) è una conseguenza dell'impossibilità di ricondurre nel perimetro fiscale dello Stato gli ingenti profitti internazionali delle imprese e, dall'altra, di trattenere i capitali resi fluidi da sempre nuovi strumenti e tecniche. Tutte queste sono condizioni nelle quali la democrazia reale soffre, e gli stessi partiti vedono un mutamento verso la forma contemporanea, completamente liquida. La digitalizzazione dell'economia completa il tutto.

Nel secondo decennio del Duemila tutto ciò giunge ad uno stadio finale di estenuazione e la guerra neoliberale contro le classi popolari si muta in uno sforzo palese di estendere la mobilitazione ideologica contro sempre nuovi falsi bersagli. Di fronte a diversi segnali di rimobilitazione, se pur ideologicamente e organizzativamente confusi e comunque ambigui, il sia pur complesso sistema di governo è messo di fronte al problema della perdita di consenso negli anni che vanno dal 2008 al 2016. Inoltre, si presenta la sfida esterna della Cina, il protagonismo putiniano (ad esempio in Siria) e le ripetute ondate sudamericane a porre in questione l'egemonia statunitense. Subito dopo il trauma del 2016-2018 (dalla Brexit e Trump alle elezioni antisistemiche in Italia), mentre già i segnali di sfilacciamento della mondializzazione commerciale si facevano sentire, nel 2019 una subitanea crisi sanitaria (peraltro attesa da tempo) ha indotto provvedimenti letteralmente senza precedenti (a questa scala, normali a scale minori) che hanno lacerato il tessuto delle relazioni internazionali economiche mondiali.

La reazione è stata brutale:

- mobilitazione politico-ideologica verso l'interno e l'esterno,
- accelerazione verso il confronto militare con i paesi sfidanti (prima la Russia e poi, in prospettiva, la Cina),
- drastico sforzo di ridisegnare le economie su basi di maggior controllo (nella logica 'territorialista', appunto).

I ruoli si invertono: la Cina cerca di tenere in piedi una qualche mondializzazione delle merci e produzioni, mentre gli Usa, sempre più, cercano di ricondurre sotto controllo con ogni mezzo gli spiriti animali del mercato. Inoltre, la nuova amministrazione Biden tenta il tutto per tutto,

spingendo la piccola e disperata Ucraina a fare da punta di lancia verso il corpaccione dell'orso russo, nella speranza di sfiancarne le forze e provocarne la frammentazione e disciplinamento. Spinta a cui, infine, dopo molti tentativi di mediazione il nazionalismo russo risponde brutalmente. Come scrive Formenti "il progetto è di provocare la caduta di Putin e instaurare a Mosca un regime 'amico' qual era quello di Eltsin, completando l'integrazione/colonizzazione dell'Est Europa da parte del blocco occidentale"[6]. Ci si muove sull'orlo della guerra nucleare e, per ora, si ottiene solo il risultato di saldare l'asse Cina-Russia che in tutte le analisi di parte americana degli ultimi decenni era paventata come l'unica, reale, possibilità di perdere la partita dell'egemonia mondiale (a partire dal ruolo del dollaro).

Quel che si può per ora concludere da questa brevissima ricostruzione è che quel che tutti i critici progressisti ritenevano impossibile è puntualmente accaduto:

3. lo scontro tra blocchi si è ripresentato, e con esso il nazionalismo e il militarismo,
4. l'attesa svolta neo-keynesiana è in corso, ma nella forma di economia di guerra e di riconversione produttiva forzata (sulla base delle due scelte politiche della green economy e del digitale),
5. la mondializzazione è ormai una bandiera buttata a terra (e, semmai, presa dai nemici).

In questo scenario drammatico sarebbe particolarmente necessario disporre di strumenti di analisi e critica affilati, ma decenni di dominio della cultura neoliberale hanno reso del tutto impossibile accedervi. La radicalità è da tempo interpretata come una versione bohemienne del modello dell'imprenditore e manager individualista e creativo, che è l'eroe imposto a partire dagli anni Ottanta in infiniti programmi di indottrinamento e mezzi di comunicazione. Si tratta, del resto, di una direzione coerente con la controcultura della generazione boomer e la sua 'critica artistica'[7]. Ed una direzione che la 'sinistra' ha fatto propria con entusiasmo, facendosi interamente liberale e facendo proprie tutte sue le storiche battaglie (da quella, seminale ed identitaria, contro lo Stato che opprime l'individuo, a quella di ogni spirito creativo contro i vincoli comunitari). Il testo di Formenti spende gli ultimi tre capitoli del primo volume nell'impresa di descrivere i tre "nemici" (il liberalismo, l'impero e le 'sinistre del capitale').

Più analiticamente, nel primo capitolo avvia invece il tentativo di mettere a fuoco la 'cassetta degli attrezzi' per reagire a questa deriva muovendo da una frase incisiva:

"Il marxismo non è una disciplina accademica, anche se si è cercato di trasformarlo, di volta in volta, in un capitolo della storia della filosofia, dell'economia politica, della sociologia o della politologia. Il marxismo è - o almeno dovrebbe essere – uno strumento della lotta di classe, la cassetta degli attrezzi per fare analisi concreta della situazione concreta e individuare le vie più efficaci per colpire il nemico"[8].

Dunque, esso non è una scienza. Almeno non lo è nel senso comunemente inteso di una scienza che procede isolando i fenomeni, classificandoli e rendendoli riproducibili e manipolabili, secondo l'impostazione galileiana-newtoniana. Il marxismo è piuttosto una prassi ed una tradizione, teoricamente informata, che riconduce ogni evento al suo inserimento nella totalità dei rapporti e delle forze ed alla storia concreta dei conflitti incarnati, privi di ogni *telos* necessario. Presa al suo meglio, ovvero depurato da storicismo, economicismo e utopismo, la lezione di Marx consiste nella tensione a fornire gli strumenti di una prassi di emancipazione che deve essere ricostruita concretamente dagli attori materialmente esistenti.

Non si tratta di attendere, tanto meno di favorire, il 'normale' dispiegarsi della dinamica delle forze agenti nella situazione, attendendosi che per un qualche fortunato 'destino' della storia la talpa trovi la giusta direzione ed emerga nel mondo nuovo. Questo residuo millenarista e messianico, di grande capacità in termini di proselitismo tra i marginali (perché promette il paradiso al termine della sofferenza), ma, al contempo tale da inibire l'azione concreta (in quanto, alla fine, basta attendere), è *l'obiettivo principale del testo formentiano*. Rileggendo Lukacs viene sostenuto che l'unica scienza possibile è quella storica, e questa non fa previsioni

ma ha il volto diretto alle spalle.

Né si tratta, è un'altra e precedente forma di pensiero religioso e teologia rovesciata, di immaginare che la liberazione possa scaturire dalla dinamica spontanea ed 'orizzontale' degli individui, i quali affrancandosi dai vincoli comunitari e storico-culturali, come dalle forme di organizzazione date (e dallo stato), possano, perseguendo ciascuno il proprio progetto, ottenere il medesimo paradiso.

Talvolta anche Marx sembra indulgere in tale idea (la quale, d'altra parte, è parte grande della tradizione illuminista). L'idea si presenta travestita sotto il velo della fiducia nello scatenamento delle forze produttive e della loro immanente dynamis. E ne derivano come corollari che questo, il capitalismo, se pure oggi opprimente:

3. ha una funzione comunque 'civilizzatrice' (nel momento in cui libera dai vincoli comunitari),
4. non ha alcun 'fuori' (e si estende per sua natura a tutto il mondo),
5. conduce ad un modo interamente pacificato, abitato da 'individui totali' nella più completa dissoluzione di ogni struttura politica.

Sostiene questa critica una lettura di autori come Costanzo Preve, che mette in evidenza la commistione non risolta nella impostazione marxiana di un piano "grande narrativo" e "deterministico-naturalistico" con uno 'ontologico-sociale'. Il primo piano è espressione della necessità immanente del processo, figlia dello scientismo newtoniano nella versione ottocentesca, e fa leggere il comunismo come uno sbocco necessario, prevedibile scientificamente, e inscritto nella logica e nella meccanica della produzione capitalista. Il piano 'ontologico-sociale, invece, si fonda sulla capacità dell'uomo di trasformare il mondo attraverso il progetto ed il lavoro che attivano catene causali semi-determinate nella situazione. In tale direzione la complessità delle interazioni e degli scontri tra i progetti di lavoro determinano lo storico sociale che può essere ricostruito (con sguardo alla totalità) solo 'dopo la festa'.

Con questi strumenti, venendo al campo del *Secondo volume*, si può comprendere come Formenti non cada nell'identificazione del fenomeno cinese come semplice 'capitalismo' (un ibrido tra il 'capitalismo di stato' russo di vecchia memoria e il capitalismo neoliberale), né come un'altra forma di 'imperialismo'. Rileggendo anche su questo punto Arrighi[9], oltre che i più recenti Diego Angelo Bertozzi[10] e Giacomo Gabellini[11], egli ricostruisce la pluridecennale traiettoria del regno di mezzo, respingendo al termine le accuse di totalitarismo (sottolineando le differenze culturali che fondano la legittimità del sistema di potere cinese, in grado di meritarsi con i fatti il 'favore del cielo'), e sottolineando la particolare forma di democrazia orientale, che vede processi di consultazione ed elezioni che muovono dal basso all'alto per anni, in un andamento piramidale a circolazione complessa.

Né, d'altra parte, la Cina può essere considerata semplicemente 'capitalista'. Almeno nella misura in cui non sia la mera presenza di capitali (o di capitalisti) a costituire la forma sociale 'capitalista', invece che il potere espresso nel dirigere la società. E qui la stessa lamentazione Occidentale di autoritarismo dice come le grandi imprese capitaliste non riescano ad esercitare un adeguato controllo, soprattutto con Xi Jimping.

La lettura del caso cinese, e di quello del Sud America, portano Formenti a formulare la tesi che, senza indulgere all'utopia, sono *i concreti ed imperfetti 'socialismi'* quelli ai quali dobbiamo dare attenzione. Malgrado tutte le difficoltà poste dalla dissoluzione della classe lavoratrice in mille frazioni inconsapevoli di sé, la direzione più promettente nasce da una profonda riflessione sulla libertà. Rileggendo Lukacs essa, per Formenti, origina in senso ontologico (e non logico-gnoseologico) *nel lavoro*. Ovvero in quell'atto, o complesso di fatti, di coscienza per effetto dei quali sorge, in un complesso sociale totale, un nuovo essere. Nuovo essere che non è meramente il risultato del progetto, tanto meno di questo in condizioni astratte (da 'tabula

rasa'), ma *l'evento emergente da possibilità concrete nello scontro tra altre*. Il 'problema reale' della libertà deriva da questo venire alle mani con la realtà, gettandovi un progetto e innescandone il potenziale. Questa libertà non si lascia definire una volta per tutte ed astrattamente, fuori della lotta.

Lukacs, nel terzo volume della "*Ontologia*"[12] afferma che, se intendiamo parlare "in modo sensato", il fondamento della libertà è *un momento della realtà* che "consiste in una decisione concreta fra diverse possibilità concrete"[13]. Ora, ciò implica, come peraltro ricorda anche Elster in un diverso contesto teorico[14], che la libertà, quando è letta come carattere dell'uomo che vive nella società, non è mai del tutto priva di una dimensione di determinazione dai vincoli e dai fatti. Almeno se questo uomo *agisce socialmente*. Ovvero se si cala in una struttura di riconoscimenti, in parte istituzionalizzata, che gli consente di definirsi come sé e di dare corpo alla libertà[15].

Dunque ogni alternativa, come dice Lukacs, "per sua essenza ontologica" è sempre concreta, locale socialmente incorporata in un campo di cui non dispone (completamente), mentre le alternative assolute sono solo pensabili sul piano logico-gnoseologico. Lungi dall'essere astratto-generali, le decisioni, entro il cui campo si può dare la libertà effettivamente esistente, hanno luogo entro questa "totalità concreta" descritta come innesto reciproco di scelte e situazioni. Tutte articolate nella forma "se … allora".

Insomma, si tratta dell'idea di una libertà autoprodotta, aperta, a partire dalle appartenenze e dal reciproco riconoscimento *attivato e mobilitato intorno alle lotte ed alle istanze concrete di solidarietà o di conflitto*. Dunque anche dalle esperienze di schiacciamento e oppressione che si esperiscono nella vita quotidiana. Contro la libertà astratta e colonizzabile della tradizione liberale (in particolare nella versione contemporanea) si può dire che questa prospettiva opponga la possibilità di una libertà che *scaturisce dalla solidarietà concreta* ed è socialmente mobilitata. Che scaturisce non da cataloghi individualmente mobilitabili tramite preformate strutture ma da conflitti concreti in situazioni storiche.

L'idea di libertà che, viceversa, domina l'impostazione liberale è tratteggiata da Thomas Hobbes, come "assenza di opposizione", ovvero di "assenza di impedimenti esterni al movimento".

"*libertà* significa, propriamente, l'assenza di opposizione (per opposizione intendo impedimenti esterni al moto), e può riferirsi non meno alle creature irrazionali e inanimate, che a quelle razionali. … un uomo libero è colui che, in quelle cose che la sua forza ed il suo ingegno lo mettono in grado di fare, non è impedito di fare ciò che vuole" [16].

Senza entrare nei dettagli, o nella complessa relazione tra libertà e necessità, che induce Hobbes a negare il libero arbitrio, si tratta di una linea genealogica che si consolida e struttura in Locke, Mill e che finisce per definirsi come riserva per comportamenti egocentrici, sottratti ad ogni pressione sociale derivante da concrete società. Questa forma di libertà (cosiddetta "negativa") non accetta alcuna autolimitazione in quanto ancorata alla premessa che l'uomo è individuo il quale, nello 'stato di natura' antecedente alla società può compiere 'calcoli razionali' senza premesse. Ovvero senza alcuno scambio antecedente e senza che sussistano impegni pre-contrattuali.

Oltre questa posizione si trova Rousseau, che ad esempio nell'*Emilio* distingue tra azioni autonome ed eteronome, per cui l'uomo che sottostà all'impulso del suo solo 'appetito' non è veramente libero, ma lo diventa se agisce "in obbedienza alla legge che lui stesso si è prescritta"[17], legge che produce un "corpo morale collettivo" ed una corrispondente "volontà generale". E di qui si apre il bivio che, da una parte porta a Kant, dall'altra al romanticismo di Herder, tra autodeterminazione e autorealizzazione. La seconda linea, molto in linea con il sentimento contemporaneo, ha due determinazioni logiche: o l'autorealizzazione è nel potere dell'individuo (contro il collettivo), o, viceversa, quella concezione che la vede come un'impresa per sua natura comunitaria e cooperativa. Per come la mette Honneth, nel secondo caso:

"in base a questa concezione, il singolo di per sé non possiede affatto la capacità di realizzarsi, poiché il suo autentico sé è così fortemente un momento o un'espressione della comunità sociale da poterlo dispiegare soltanto nella cooperazione collettiva; pertanto la libertà, che qui viene assunta come presupposto, è sempre il risultato di una prestazione riflessiva che può essere compiuta soltanto da un soggetto collettivo"[18].

Il punto qui è che la valorizzazione, compiuta nel testo, degli sforzi collettivi strettamente dipendenti dalle concrete situazioni date dei 'socialismi imperfetti', e l'indisponibilità a condannarne gli esiti in base ad una concezione meramente astratta e logico-gnoseologica, scaturisce da questa tradizione.

Venendo ad un piano più concreto, per Formenti,

"nell'attuale contesto storico, un percorso di riforme radicali che in anni precedenti al trionfo del neoliberismo si sarebbe definito socialdemocratico, potrebbe essere attuato solo con una rivoluzione"[19].

Dove l'assetto 'socialdemocratico' è definito concretamente come economia mista e sistema avanzato di welfare. E dove la 'rivoluzione' significa trasformazione progressiva, ma sistematica, dell'assetto liberaldemocratico in favore di forme di democrazia diffusa e diretta che, però, non possono implicare il sogno della dissoluzione dell'autorità. Su questo sottile crinale si muove un radicale rigetto di ogni forma di liberalismo (tutte, dal liberalismo classico, o neo, alle versioni 'liberal', o ai movimenti post-comunisti, liberalsocialisti, anarchici), in quanto debitrice di premesse individualiste e 'Occidentali' (nel senso di illuministe, borghesi ed eurocentriche), ma anche il rifiuto delle versioni mainstream dei diritti cosiddetti 'universali', normalmente limitati a quelli civili. E si trova il punto di discrimine di quella che Galvano della Volpe chiamava la "*libertas maior*" (ovvero la libertà sociale)[20].

La rivoluzione socialista non è, dunque, l'attuazione piena della rivoluzione borghese e democratico-liberale. Essa è:

5. strutturalmente diversa, in quanto compiuta dal basso e dai senza potere,
6. incompatibile con i principianti-statalisti ed anti-socialisti dei movimenti sociali post-materialisti (femminismo, ecologismo, pacifismo generico, Lgbt, …)[21].

Le conclusioni di questa parte sono dunque:

- *che socialismo e mercato possono convivere* anche utilmente, ma solo se la borghesia viene espropriata del potere di influenza politica e questa resta saldamente nelle mani dello stato, attuando una sorta di conflittualità perenne,
- *che non esiste e non può esistere un "soggetto" rivoluzionario* per sua natura, ma solo una galassia di soggetti che possono essere egemonizzati in un progetto solo da una guida politica,
- *che non esiste alcun "modello" rivoluzionario*, e tanto meno uno esportabile, perché in ogni paese la lotta di classe assume le proprie caratteristiche, in relazione alla storia e culture locali,
- *che lo stato non è un moloch* da abbattere, ma un terreno di lotta.

Infine, si tratta di *costruire (e non ri-costruire) il partito di classe*, dove nessuno dei due precede l'altro. Né si possono produrre alleanze prima di questo processo di creazione di senso e di capacità. Il fallimento del tentativo dei "populismi di sinistra" ne è un buon esempio.

Note

[1] - Carlo Formenti, Guerra e Rivoluzione. Le macerie dell'impero, Meltemi, Milano 2023

[2] - Carlo Formenti, Guerra e rivoluzione. Elogio dei socialismi imperfetti, Meltemi, Milano, 2023.

[3] - Il riferimento preciso è all'11° tesi su Feuerbach di Marx: "i filosofi hanno finora interpretato il mondo in modi diversi; si tratta ora di trasformarlo".

[4] - Luciano Gallino, La lotta di classe dopo la lotta di classe, Laterza, Roma-Bari, 2012.

[5] - Uno su tutti, Giovanni Arrighi, Il lungo XX secolo, Denaro, potere e le origini del nostro tempo, Il Saggiatore, Milano, 1996.

[6] - Carlo Formenti, Guerra e Rivoluzione. Le macerie dell'impero, op.cit., p. 83

[7] - E' d'obbligo citare Luc Boltanski, Eve Chiappello, Il nuovo spirito del capitalismo, Mimesis-Milano, 2014.

[8] - Carlo Formenti, op.cit., p. 21

[9] - Ma la sua ultima opera, Giovanni Arrighi, Adam Smith a Pechino, Feltrinelli, Milano 2007.

[10] - Diego Angelo Bertozzi, Cina popolare. Origini e percorsi del socialismo con caratteristiche cinesi, Edizioni l'Antidiplomatico, 2021

[11] - Giacomo Gabellini, Krisis. Genesi, formazione e sgretolamento dell'ordine economico statunitense, Mimesis, Milano-Udine, 2021.

[12] - Gyorgy Lukacs, Ontologia dell'essere sociale, vol III, Pgreco, Milano, 2012, p. 113.

[13] - Idem.

[14] - Ad esempio, Jon Elster, Il cemento della società. Uno studio sull'ordine sociale, Il Mulino, Bologna, 1995.

[15] - Cfr Georg Wilhelm Friedrich Hegel, Fenomenologia dello spirito, Rusconi, Milano, 1985, p.275

[16] - Thomas Hobbes, Leviatano, Multimedia Edizioni, Roma, 2012, p. 122

[17] - Jean-Jacques Rousseau, Il contratto sociale, Rizzoli, Milano, 1962

[18] - Axel Honneth, Il diritto della libertà. Lineamenti per un'etica della democraticità, Codice Edizioni, Torino, 2015, p. 40.

[19] - Carlo Formenti, Guerra e rivoluzione. Elogio dei socialismi imperfetti, II vol., op.cit., p. 245

[20] - Galvano della Volpe, La libertà comunista, Edizioni Avanti, 1963.

[21] - Carlo Formenti, Idem, p. 259

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/25587-alessandro-visalli-carlo-formenti-guerra-e-rivoluzione.html

----

ACrO-Pólis

Le guerre americane e la crisi del debito statunitense / di Jeffrey D. Sachs

Per superare la crisi del debito, l'America deve smettere di alimentare il Complesso Militare-Industriale, la lobby più potente di Washington

Nel 2000 il debito pubblico degli Stati Uniti era di 3,5 trilioni di dollari, pari al 35% del prodotto interno lordo (PIL). Nel 2022 il debito ha raggiunto i $ 24 trilioni, pari al 95% del PIL. Il debito degli Stati Uniti è alle stelle, da qui l'attuale crisi del debito americano. Eppure sia ai repubblicani che ai democratici manca la soluzione: fermare le guerre scelte dall'America e tagliare le spese militari.

Supponiamo che il debito del governo sia rimasto a un modesto 35% del PIL, come nel 2000. Il debito odierno sarebbe di 9 miliardi di dollari, invece di 24 trilioni di dollari. Perché il governo degli Stati Uniti ha contratto l'eccesso di $ 15 trilioni di debito?

L'unica grande risposta è la dipendenza del governo degli Stati Uniti dalla guerra e dalle spese militari.

Secondo il Watson Institute della Brown University, il costo delle guerre statunitensi dall'anno fiscale 2001 all'anno fiscale 2022 ammontava a ben 8 trilioni di dollari, più della metà dei 15 trilioni di debito in più. Gli altri 7 trilioni di dollari provenivano più o meno in egual misura dai deficit di bilancio causati dalla crisi finanziaria del 2008 e dalla pandemia di Covid-19.

Per superare la crisi del debito, l'America deve smettere di alimentare il Complesso Militare-Industriale (MIC), la lobby più potente di Washington. Come notoriamente avvertì il presidente Dwight D. Eisenhower il 17 gennaio 1961: "Nei consigli di governo, dobbiamo guardarci dall'acquisizione di un'influenza ingiustificata, richiesta o meno, da parte del complesso militare-industriale. Il potenziale per la disastrosa ascesa del potere mal riposto esiste e persisterà". Dal 2000, il MIC ha guidato gli Stati Uniti in disastrose guerre di scelta in Afghanistan, Iraq, Siria, Libia e ora in Ucraina.

Il complesso militare-industriale ha adottato da tempo una strategia politica vincente assicurandosi che il budget militare raggiunga ogni distretto congressuale. Il Congressional Research Service ha recentemente ricordato al Congresso che "la spesa per la difesa tocca ogni membro del distretto del Congresso attraverso la retribuzione e i benefici per i membri dei servizi militari e i pensionati, l'impatto economico e ambientale delle installazioni e l'approvvigionamento di sistemi d'arma e parti dall'industria locale, tra le altre attività." Solo un coraggioso membro del Congresso voterebbe contro la lobby dell'industria militare, ma il coraggio non è certamente un segno distintivo del Congresso.

La spesa militare annuale dell'America è ora di circa 900 miliardi di dollari, circa il 40% del totale mondiale e superiore a quella dei prossimi 10 paesi messi insieme. La spesa militare degli Stati Uniti nel 2022 è stata il triplo di quella della Cina. Secondo il Congressional Budget Office, le spese militari per il periodo 2024-2033 saranno l'incredibile cifra di 10,3

trilioni di dollari rispetto all'attuale baseline. Un quarto o più di questo potrebbe essere evitato ponendo fine alle guerre scelte dall'America, chiudendo molte delle circa 800 basi militari americane in tutto il mondo e negoziando nuovi accordi sul controllo degli armamenti con Cina e Russia.

Tuttavia, invece della pace attraverso la diplomazia e la responsabilità fiscale, il MIC spaventa regolarmente il popolo americano con rappresentazioni in stile fumetto di cattivi che gli Stati Uniti devono fermare a tutti i costi. L'elenco post-2000 includeva i talebani dell'Afghanistan, Saddam Hussein dell'Iraq, Bashar al-Assad della Siria, Moammar Gheddafi della Libia, Vladimir Putin della Russia e, recentemente, Xi Jinping della Cina. **La guerra, ci viene ripetutamente detto, è necessaria per la sopravvivenza dell'America.**

Una politica estera orientata alla pace sarebbe osteggiata strenuamente dalla lobby militare-industriale ma non dall'opinione pubblica. Significative pluralità pubbliche vogliono già meno, non più, coinvolgimento degli Stati Uniti negli affari di altri paesi, e meno, non più, dispiegamenti di truppe statunitensi all'estero. Per quanto riguarda l'Ucraina, gli americani vogliono in modo schiacciante un "ruolo minore" (52%) piuttosto che un "ruolo principale" (26%) nel conflitto tra Russia e Ucraina. Questo è il motivo per cui né Biden né alcun presidente recente ha osato chiedere al Congresso un aumento delle tasse per pagare le guerre americane. La risposta del pubblico sarebbe stata un clamoroso "No!"

Mentre le guerre scelte dall'America sono state terribili per l'America, sono state disastri molto più grandi per i paesi che l'America pretende di salvare. Come disse Henry Kissinger, "Essere un nemico degli Stati Uniti può essere pericoloso, ma essere un amico è fatale". L'Afghanistan è stata la causa dell'America dal 2001 al 2021, fino a quando gli Stati Uniti l'hanno lasciata distrutta, in bancarotta e affamata. L'Ucraina è ora nell'abbraccio dell'America, con gli stessi probabili risultati: guerra in corso, morte e distruzione.

Il budget militare potrebbe essere tagliato in modo prudente e profondo se gli Stati Uniti sostituissero le loro guerre di scelta e la corsa agli armamenti con una vera diplomazia e accordi sugli armamenti. Se i presidenti e i membri del congresso avessero solo ascoltato gli avvertimenti dei massimi diplomatici americani come William Burns, l'ambasciatore degli Stati Uniti in Russia nel 2008, e ora direttore della CIA, gli Stati Uniti avrebbero protetto la sicurezza dell'Ucraina attraverso la diplomazia, concordando con la Russia che gli Stati Uniti non avrebbero allargato la NATO in Ucraina se anche la Russia avrebbe tenuto i suoi militari fuori dall'Ucraina. Eppure l'inesorabile espansione della NATO è una delle cause preferite del MIC; **i nuovi membri della NATO sono i principali clienti degli armamenti statunitensi.**

Gli Stati Uniti hanno anche abbandonato unilateralmente accordi chiave sul controllo degli armamenti. Nel 2002, gli Stati Uniti sono usciti unilateralmente dal Trattato sui missili antibalistici. E piuttosto che promuovere il disarmo nucleare — come gli Stati Uniti e le altre potenze nucleari sono tenute a fare ai sensi dell'articolo VI del Trattato di non proliferazione nucleare — il Complesso militare-industriale ha venduto al Congresso i piani per spendere più di 600 miliardi di dollari entro il 2030 per "modernizzare" l'arsenale nucleare statunitense.

Ora il MIC sta parlando della prospettiva di una guerra con la Cina per Taiwan. I tamburi della guerra con la Cina stanno alimentando il budget militare, ma la guerra con la Cina è facilmente evitabile se gli Stati Uniti aderiscono alla politica di una sola Cina che è alla base delle relazioni USA-Cina. Una simile guerra dovrebbe essere impensabile. Più che mandare in bancarotta gli Stati Uniti, potrebbe porre fine al mondo.

La spesa militare non è l'unica sfida di bilancio. L'invecchiamento e l'aumento dei costi sanitari si aggiungono ai problemi fiscali. Secondo il Congressional Budget Office, il debito raggiungerà il 185% del PIL entro il 2052 se le politiche attuali rimarranno invariate. I costi sanitari dovrebbero essere limitati mentre le tasse sui ricchi dovrebbero essere aumentate. **Tuttavia, affrontare la lobby militare-industriale è il primo passo fondamentale per mettere in ordine il sistema fiscale americano, necessario per salvare gli Stati Uniti, e forse il mondo, dalla politica perversa guidata dalla lobby americana.**

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25592-jeffrey-d-sachs-le-guerre-americane-e-la-crisi-del-debito-statunitense.html

----

La Gran Bretagna si propone per affiancare gli Stati Uniti nella guida dell’Occidente / di Fulvio Bellini*

“Marx aveva avuto ragione una prima volta, l’aristocrazia aveva ceduto il passo alla borghesia, ma aveva avuto ragione una seconda, la borghesia si dimostrò immediatamente incapace di ricoprire il ruolo di classe dirigente egemone, non essendo stata in grado di soffocare sul nascere la rivoluzione bolscevica in Russia prima e quella comunista in Cina poi”

Premessa: la rivoluzione borghese ha fallito

Una rilevante parte dell’opera di Karl Marx si è imperniata sulla descrizione della rivoluzione borghese ai danni dell’aristocrazia di origine feudale, che ancora nel XIX secolo occupava posti di comando in Europa, e con la quale la borghesia trionfante della Rivoluzione francese e della successiva epopea napoleonica doveva ancora spartire il controllo dello stato. Lo abbiamo sottolineato in passati articoli, sotto un certo punto di vista, nel vecchio continente il delicato equilibrio tra borghesia ed aristocrazia, tipico ad esempio dell’élite britannica, ha determinato la nascita della Banca d’Inghilterra prima e del Gold Standard poi; negli Stati Uniti, dove la classe aristocratica con le sue patenti regie ed i suoi privilegi derivanti era inesistente, la borghesia poté esprimere liberamente la propria visione politica e quindi, nonostante due tentativi, una Banca degli Stati Uniti paragonabile a quella inglese non esistette mai, ed il “dollar standard” fu il modello finanziario per la conquista dell’ovest, fatta cioè con carta moneta. In Europa, l’equilibrio tra borghesia ed aristocrazia si ruppe definitivamente a favore della prima con la fine della Grande Guerra, ed il tramonto di antiche dinastie come quella degli Asburgo, degli Hohenzollern e dei Romanov portò con sé la classe che aveva governato dai

tempi della caduta dell'Impero romano.

Il XX secolo si presentava come il secolo americano, e la sua borghesia si avviava a prendere il posto di quella inglese ai vertici dell'economia e della finanza mondiali. Marx aveva avuto ragione una prima volta, l'aristocrazia aveva ceduto il passo alla borghesia, ma aveva avuto ragione una seconda, la borghesia si dimostrò immediatamente incapace di ricoprire il ruolo di classe dirigente egemone, non essendo stata in grado di soffocare sul nascere la rivoluzione bolscevica in Russia prima e quella comunista in Cina poi.

Tuttavia gli Stati Uniti restavano la terra promessa della borghesia, e sulle ali di due conflitti mondiali vinti e dai quali aveva avuto solo guadagni e risibili perdite, sostituirono definitivamente la Gran Bretagna nel ruolo di metropoli imperiale, quando la sterlina lasciò il posto al dollaro quale valuta di riserva. La politica americana del secondo dopo guerra è stata quindi una genuina espressione di una sola classe sociale, quella borghese, ed è stata influenzata da una particolare cultura, quella americana. Il XX secolo si concluse con la "vittoria" del sistema occidentale su quello del socialismo reale in Europa, ma nel precedente articolo "Le quattro fasi dell'era post sovietica" si è cercato di dimostrare che non si trattò di vittoria ma di pace separata, cioè di accordo diretto tra Mosca e Washington senza tenere conto degli interessi dei rispettivi alleati. Una vittoria della borghesia americana non vi era stata nemmeno al suo massimo e teorico fulgore. Nel XXI secolo la situazione è andata peggiorando col passare degli anni a causa della politica di debito senza limiti intrapresa dagli USA e che oggi sta giungendo al suo punto di rottura. A partire dal 2020 il mondo si è trovato a gestire una serie di crisi senza soluzione di continuità, tutte riconducibili alla strategia globale americana di difesa del dollaro "Whatever it takes". Alla fine del 2019 le tensioni inflazionistiche del dollaro si stavano già manifestando con virulenza, ed ecco provvidenziali giungere due anni di pandemia, che hanno determinato il congelamento dell'economia mondiale, riportando immediatamente i tassi d'inflazione sotto controllo. Non potendo "sequestrare" un intero pianeta per sempre, ecco il conflitto in Ucraina del 2022, guerra per procura voluta ed organizzata dagli Stati Uniti, allo scopo di sanzionare direttamente la Russia, ed indirettamente l'Unione Europea attraverso le medesime sanzioni, che hanno costretto gli europei a comprare energia e materie prime dai mercati controllati dal dollaro e quindi ai suoi prezzi fortemente inflazionati e grazie a questa manovra, gran parte dell'inflazione americana è stata trasferita all'Euro. Specialmente gli ultimi tre anni hanno posto la classe dirigente americana, la sua alta borghesia che tiene nelle stesse mani potere finanziario, economico (meno rilevante) e politico, il suo modo di fare perentorio e superficiale sul banco degli imputati. Sempre in quest'ultimo triennio svariate voci critiche nei confronti dell'Establishment a stelle e strisce si sono levate dalle classi dirigenti cinese, russa, iraniana, araba, indiana, brasiliana e sudafricana. Cosa è successo d'interessante nel mese di maggio? Una nuova ed inaspettata voce si è aggiunta a quelle dei detrattori, una voce che è arrivata alle orecchie delle élite americane direttamente dal loro passato, una voce oltre che a manifestare disaccordo per la strategia globale USA, si è anche candidata per affiancare gli States nella guida dei "santi in marcia" contro i comuni nemici Cina e Russia: la voce dell'aristocrazia inglese. Questo, a mio avviso, è il messaggio politico che Londra ha recapitato alle classi dirigenti occidentali durante la pomposa e pure noiosa cerimonia dell'incoronazione di Carlo III come nuovo Re del Regno Unito di Gran Bretagna, Irlanda del Nord e degli altri quattordici reami del Commonwealth. In questo articolo quindi ci occuperemo di analizzare le tre strategie fallimentari degli americani e di valutare su quali basi si possa fondare l'affiancamento degli inglesi alla guida del "mondo libero". Tuttavia, l'apparizione di Londra sul palcoscenico ci deve preoccupare a causa del diverso approccio nella gestione della crisi Ucraina, un approccio all'inglese, quindi di altissimo profilo strategico ma caratterizzato da una spregiudicatezza e risolutezza sconosciuti agli americani. L'aristocrazia inglese, che la storia dava per definitivamente tramontata, cerca di ritornare in sella approfittando dell'evidente impreparazione della classe dirigente dell'ex colonia, l'impero americano rimane unito ma potrebbe avere due capitali, due classi dirigenti che si spartiscono il dominio del medesimo impero. Non dobbiamo stupirci, non è la prima volta che accade. La storia dell'antica Roma è sempre utile per trarre spunti di riflessione e di analisi delle crisi odierne, lo si fa nei circoli esclusivi di Oxford e Cambridge quando debbono fornire analisi ed

idee, lo possiamo tentare anche noi nel nostro piccolo, facendo ovviamente le debite proporzioni. Se ci togliamo di dosso la coltre di nebbia fatta di propaganda che offuscano la visione della realtà: democrazia, sovranità popolare, amicizia ed eguaglianza tra le nazioni ed altre simili corbellerie, possiamo notare come il rapporto tra metropoli imperiale (Washington) e le sue provincie (Europa, Giappone e Corea del Sud) segua dinamiche classiche simili a quelle che hanno caratterizzato imperi precedenti, ed è in questa similitudine che risiede la validità della proposta inglese a tutte le classi dirigenti occidentali. Come noto, dal 235 al 284 l'Impero romano fu travagliato da un'interminabile guerra civile, detta di anarchia militare, durante la quale l'aristocrazia senatoria diede pessima prova di sé e della capacità di gestire un Impero così vasto. La lotta per ottenere la porpora imperiale si era avviluppata in un meccanismo perverso di costante "delegittimazione costituzionale" che determinò il susseguirsi di 27 sovrani nell'arco di 49 anni. Non appena uno di questi soldati o patrizi veniva acclamato imperatore, diveniva immediatamente un "morto che camminava": poteva morire subito, se rifiutava l'acclamazione delle sue truppe, oppure rimanere assassinato qualche tempo dopo per mano dei sicari del sovrano regnante, che lo temeva a prescindere, oppure essere ucciso in caso di sconfitta nella corsa al trono, ma morire anche nel caso di elezione imperiale a causa della quasi subitanea caduta; e non solo veniva ucciso il candidato perdente o il tiranno deposto, ma spesso la sua cerchia lo seguiva nell'ultimo viaggio. L'imperatore Diocleziano introdusse la riforma costituzionale della Tetrarchia sia per chiudere il periodo di anarchia, sia per presentare il conto della fallimentare gestione del potere al Senato dell'Urbe e alla classe dirigente di lingua latina che rappresentava. Inoltre, Diocleziano divise l'impero in due parti per potere associare alla gestione del potere l'altra classe dirigente del mondo romano: quella di lingua greca. Quella élite era erede della cultura e della tradizione ellenistica e ed era anche portatrice di una soluzione alla profonda crisi di legittimità che attraversava il potere imperiale. La soluzione proveniva dalla ricca e complessa elaborazione teologica nata dalla geniale intuizione avuta da Paolo di Tarso (cittadino romano di origine ebraica e greca): il Cristianesimo. Questa religione ristabiliva la giusta distanza tra Dio e gli uomini, restituendo all'Imperatore la necessaria legittimazione divina, andata perduta con il politeismo, a causa del malcostume di associare un misero uomo, anche se imperatore, alla dignità di un Dio. Costantino colse pienamente l'opportunità data dal cristianesimo e consolidò il processo di allineamento delle due classi dirigenti grazie alla fondazione della nuova capitale Costantinopoli, che determinò una singolare contraddizione: Augusti e Cesari si definivano romani, ma nessuno di loro elesse più Roma quale sua capitale. Le élite greche gestirono l'Oriente e quelle latine l'Occidente in un processo di progressiva separazione, ma sempre sotto il comune titolo di romani. Il 6 maggio gli inglesi hanno proposto all'Occidente di dividere in due l'impero: L'Europa sotto la guida inglese e l'Oriente sotto quella americana, mantenendo però nominalmente unito il nome dell'Impero: il Mondo Libero. Andiamo però con ordine: se esiste una critica unanime significa che ci sono stati gravi errori dell'Establishment americano: vediamoli.

Gli errori della Casa Bianca: il fallimento delle sanzioni economiche

Occorre innanzitutto rispondere correttamente alla seguente domanda: ci troviamo di fronte ad una metropoli imperiale, ad un gruppo di potere, che sta gestendo in modo pessimo il periodo attuale di "crisi del dollaro"? La risposta è affermativa. Stiamo parlando delle tre strategie perseguite dalla Casa Bianca nel 2022 e che hanno avuto, del resto come la precedente crisi pandemica, il compito di difendere il dollaro ad ogni costo. La prima strategia è stata quella relativa alle sanzioni economiche comminate alla Russia; la seconda è stata quella delle sanzioni finanziarie, sempre disposte contro la Russia; la terza è stata quella d'isolare diplomaticamente Mosca. Vediamo come è andata con la prima strategia, facendoci aiutare dal "Global Economics Intelligence executive summary, February 2023" pubblicato dalla multinazionale di consulenza strategica McKinsey & Company il 13 marzo scorso. Iniziamo dal cuore del problema: il forte rialzo dell'inflazione in tutto il mondo ed il conseguente aumento dei tassi ufficiali di sconto praticati dalle banche centrali. La causa dell'inflazione è legata alla

decisione degli Stati Uniti di varare una serie di sanzioni alla Russia e d'imporre ai vassalli europei ed asiatici di applicare le medesime se non ancora più rigide sanzioni. Lo scopo di questa strategia era quello di far collassare l'economia russa fin dai primi mesi del conflitto. Il collasso non vi è stato in quanto Mosca ha varato una complessa manovra di riposizionamento delle sue relazioni commerciali spostando il focus dall'Europa occidentale, segnatamente dalla Germania, alla Cina, all'India ed all'area asiatica. Questa strategia è quindi fallita ma le sue conseguenze sul comportamento delle Banche centrali durano tutt'ora. McKinsey scrive: "Per i consumatori, i prezzi dell'energia e dei generi alimentari sono stati inizialmente i principali motori dell'inflazione, ma da allora anche i tassi di inflazione core sono aumentati (per inflazione "core" si intende un particolare tipo che viene calcolato senza tenere conto dei beni soggetti a forte volatilità: dalla misura dell'aumento medio dei prezzi sono esclusi infatti i generi alimentari e i costi dell'energia n.d.r.). Le banche centrali, nel frattempo, continuano ad aumentare i tassi di interesse ufficiali: alle riunioni di febbraio, la Federal Reserve americana ha alzato il tasso al 4,5–4,75%, la Banca centrale europea al 2,5–3,0%, la Bank of England al 4,0% e la Reserve Bank dell'India al 6,5%. Ulteriori aumenti nel 2023 sono previsti per molte di queste economie. In Brasile, dove il tasso ufficiale del 13,75% è uno dei più alti al mondo, il presidente Lula da Silva ha aspramente criticato il corso della banca centrale definendolo un grave freno alla prosperità economica". Il costo del denaro è salito, questa è la classica politica delle banche centrali allo scopo di raffreddare l'inflazione, tuttavia svariati aumenti del tasso di sconto ufficiale non hanno sortito alcun effetto sulla corsa dei prezzi, e McKinsey argomenta: "Eppure le dinamiche inflazionistiche di oggi sono cose ostinate. In India, l'inflazione è diminuita a scaglioni mensili dal 7,4% di settembre 2022 al 5,7% di dicembre. A gennaio 2023, invece, l'inflazione è tornata, salendo al 6,5% sui prezzi più alti dei cereali (+16,1%) e delle spezie (+21,1%). Nell'Eurozona sta emergendo un modello simile: l'inflazione ha accelerato a febbraio in Germania (9,3%), Francia (7,2%) e Spagna (6,1%), mentre lo shock dei prezzi dell'energia dello scorso anno continua a filtrare sul costo dei beni e servizi. Invece di rallentare, l'inflazione core è salita al 5,6% (dal 5,3% di gennaio). La presidente della Banca centrale europea Christine Lagarde ha dichiarato che un aumento dei tassi di interesse di 50 punti base è "molto probabile" a marzo (la BCE ha effettuato due rialzi del tasso il 22 Marzo ed il 10 Maggio portando la percentuale a 3,75 punti n.d.r.). Negli Stati Uniti, intanto, dove il tasso di inflazione è sceso dal 9,1% di giugno 2022 al 6,4% di gennaio 2023, anche l'inflazione core ha fatto il contrario a gennaio, rimbalzando al 4,6% dal 4,3% di dicembre 2022." La differenza dei tassi inflattivi negli Stati Uniti ed in Europa rispecchia fedelmente la strategia USA di scaricare sulla zona Euro gran parte dell'inflazione del dollaro in un quadro generale dove il biglietto verde era ancora l'incontrastata valuta di riserva mondiale. Dal mese di marzo 2023, data d'incontro tra Putin e Xi Jinping a Mosca, è però iniziato un processo di transazioni commerciali internazionali che vedono l'impiego sempre più significativo di altre valute ritenute più solide del dollaro, anche se per ora limitato ad alcuni scambi commerciali bilaterali, e più nelle parole dei leader politici. Ma il solo fatto che un Putin, un Xi Jinping, un Lula da Silva, un Bin-Salman dichiarino pubblicamente l'opportunità di usare lo yuan cinese oppure il rublo russo per gli scambi commerciali dei loro paesi, è sufficiente per alimentare forti timori sulla tenuta del dollaro sotto il profilo del contenimento della sua spinta inflattiva, potenzialmente incalcolabile. Nei primi mesi del 2023 è divenuto chiaro alle classi dirigenti occidentali che la strategia di comminare sanzioni, che avrebbero dovuto mettere in ginocchio Mosca nel giro di qualche settimana, ha avuto un suo particolare successo: in ginocchio è finita la Germania e la UE insieme a lei. McKinsey scrive: "A gennaio, il Container Throughput Index è sceso a 120,2 (da 124,4 di dicembre) a causa del calo del traffico nei porti del nord Europa. Dopo un leggero rialzo a dicembre, il Global Supply Chain Pressure Index è tornato al suo corso di allentamento nel gennaio 2023." L'economia europea si è fortemente raffreddata a causa del crollo delle esportazioni e dei consumi, e solo il riscaldamento globale ha dato una mano permettendo un minore bisogno di gas naturale. Nonostante la congiuntura climatica positiva i prezzi hanno valicato una porta dalla quale non vi è più ritorno, come certificato sempre da McKinsey: "il prezzo del greggio Brent, ora a 86 dollari al barile (6 marzo), è all'incirca dov'era all'inizio dell'anno. Con notevoli scorte di gas naturale e un inverno mite, l'Europa ha beneficiato di un calo di tre mesi dei prezzi del gas naturale. A 42 € per MWh il 6 marzo, i prezzi sono ancora più

del doppio del livello nello stesso giorno del 2021. L'inflazione dei prezzi alimentari è rallentata, ma i prezzi dei principali prodotti alimentari in alcune località rimangono fino al 30% o 40% al di sopra di prima della guerra o prima della pandemia". Grazie all'artificio delle sanzioni alla Russia, l'economia americana ha conseguito buoni risultati nel 2022 e nei primi mesi del 2023, facendo aggio sulla crescente crisi della zona Euro. A causa dello squilibrio delle performance delle rispettive economie prosegue l'allineamento del corso del dollaro nei confronti dell'euro, condizione necessaria per l'effettivo trasferimento dell'inflazione tra le due sponde dell'atlantico: "Il dollaro USA si è rafforzato a febbraio, contro l'euro ($ 1,07)….. L'indice di volatilità delle azioni rimane elevato rispetto ai livelli prepandemici. I rendimenti dei titoli di stato a lungo termine sono diminuiti a febbraio", conclude McKinsey.

Gli errori della Casa Bianca: il fallimento delle sanzioni finanziarie

La strategia sul fronte finanziario aveva lo scopo di sprofondare il rublo in un vortice di disvalore e di causare la morte del sistema bancario e finanziario russo attraverso l'esclusione di Mosca dai sistemi di compensazione internazionali come lo Swift. Vediamo come è andata questa strategia. Riprendiamo il tema dei cambi delle valute perché ponte tra il mondo economico e quello finanziario. Confrontando i cambi delle principali monete tra il 24 febbraio 2022, inizio del conflitto in Ucraina, ed il 14 maggio 2023 (definito oggi): il cambio dollaro/euro era 0,8936 ed è 0,91429 oggi; il cambio dollaro/sterlina era 0,7478 ed è 0,8026 oggi; il cambio dollaro/yuan era 6,3228 ed è 6,9579 oggi; ed infine il cambio dollaro/rublo era 84,956 ed è 77,3364 oggi. Questi dati ci suggeriscono che il dollaro, nonostante l'impennata inflattiva del 9,1% nel giugno 2022, è riuscito a valorizzarsi nei confronti delle monete dei due principali alleati europei grazie alle sanzioni; il biglietto verde si è apprezzato anche nei confronti dello yuan, che essendo moneta di un paese esportatore non ne ha certamente patito; ma il dato saliente è il forte deprezzamento del dollaro nei confronti del rublo, ben l'8,96%. L'obiettivo delle sanzioni finanziarie era esattamente l'opposto: deprezzare il rublo con percentuali in doppia cifra. Gli europei hanno quindi pagato un alto tributo a Washington per vedere l'economia russa addirittura rafforzata, mentre la loro sta velocemente entrando in una crisi dovuta agli eccessivi costi di produzione che non si possono più scaricare solamente sul lavoro. Si tratta solo di un'errata previsione sul corso del rublo? Vi è stato un errore ancora più grave, in questo caso causato dall'intera comunità degli "strateghi occidentali". Nell'articolo "Le quattro fasi dell'era post sovietica" si segnalava che la sola Unione Europea aveva "congelato" oltre 320 miliardi di dollari di riserve estere di proprietà della Banca centrale russa, secondo il report presente sul sito del Consiglio europeo. Per gli europei si trattava di un atto doveroso legato alle sanzioni comminate agli invasori russi; per i legittimi proprietari delle riserve si è trattato di dare all'operazione occidentale semplicemente il suo nome: furto. Non solo gli europei hanno rapinato, pardon congelato, la diligenza russa in nome del sostegno al regime di Kiev, ma anche altri paesi occidentali non hanno mancato di fare lo stesso. Il dato complessivo non è facile da calcolare, ci limitiamo a riportare i dati presenti sul sito Statista al mese di marzo 2022: Giappone 58 miliardi, Stati Uniti 38 miliardi, Regno Unito 26 miliardi e Canada 16 miliardi. Si discute ora di come perfezionare il furto con la scusa di ricostruire l'Ucraina usando i soldi russi, che ovviamente sarebbero incassati da aziende occidentali. Nonostante questo ulteriore colpo alle finanze di Mosca, abbiamo visto che non solo il rublo non si è indebolito ma si è fortemente apprezzato sul dollaro, mentre la fiducia di grandi investitori mondiali del calibro di Cina, India, Paesi del golfo persico nei confronti del sistema finanziario e bancario occidentale si è fortemente incrinata. Se i guardiani della democrazia e dei diritti civili si svegliano una mattina e decidono "motu proprio" che: la Cina minaccia d'invadere Taiwan, oppure stermina gli Uiguri dalla mattina alla sera; le monarchie del golfo sfruttano i lavoratori in modo disumano; in Iran le donne sono vessate; In India le minoranze religiose non induiste sono discriminate eccetera, e per questi motivi è giusto varare sanzioni che prevedono il congelamento immediato degli asset delle banche centrali di quei paesi, per poi procedere alla loro confisca, quale dirigente politico e finanziario di quei paesi è così sprovveduto da fidarsi ancora delle banche occidentali? Non si può escludere quindi che sia in corso una ritirata di

capitali dei paesi non occidentali dagli istituti di credito americani ed europei. Questa sarebbe una ragione più che sufficiente per spiegare perché Credit Suisse è andata gambe all'aria proprio agli inizi del 2023 ed UBS l'ha rilevata solo perché pagava la Confederazione elvetica; oppure perché proseguono voci sinistre su Deutsche Bank. Sempre la fuga di capitali di questi mesi potrebbe essere la ragione dei fallimenti di Silicon Valley Bank di Santa Clara, Signature Bank di New York e First Republic Bank di San Francisco negli Stati Uniti. Non è difficile immaginare che se la causa dei fallimenti è la perdita di fiducia di grandi investitori internazionali, la lista delle banche che andranno in default si allungherà nei prossimi mesi. Quindi la strategia di attacco finanziario alla Russia si è rivelato un pericoloso boomerang per il sistema bancario occidentale. Ma i disastri degli strateghi di Washington non sono ancora finiti. Jenet Yellen che di finanza se ne intende parecchio, ha fatto notare che: "Il dominio mondiale del dollaro potrebbe essere a rischio… Tutta colpa delle numerose sanzioni che sono state imposte dall'Occidente alla Russia nell'ultimo anno dopo lo scoppio del conflitto, così come ad altri Paesi come Cina, Corea del Nord e Iran…. Certo, (l'applicazione delle sanzioni n.d.r.) crea un desiderio da parte della Cina, della Russia, dell'Iran di trovare un'alternativa", riportava il Sussidiario del 17 aprile. Il segretario al Tesoro ha rincarato la dose un mese dopo: "Gli Stati Uniti potrebbero dichiarare default il 1° giugno nel caso in cui non fosse alzato il tetto del debito…. Stimiamo ancora che il Tesoro probabilmente non sarà più in grado di soddisfare tutti gli obblighi del governo se il Congresso non agirà per alzare o sospendere il limite del debito entro l'inizio di giugno, e potenzialmente già entro il 1° giugno», scrive la Yellen, facendo seguito alla lettera già inviata al Congresso il 1° maggio.", Il Sole 24Ore del 16 maggio. Solo la creazione di nuovo debito, da sommare a quello enorme già esistente, permette al dollaro di mantenere il suo ruolo di valuta di riserva mondiale, cioè di divisa che dovrebbe essere la più sicura, la più forte, la migliore. Non è forse una contraddizione in termini? Non è forse una palese dichiarazione del fallimento della strategia finanziaria?

Gli errori della Casa Bianca: il fallimento delle sanzioni diplomatiche

Sempre agli inizi del conflitto in Ucraina, gli Stati Uniti rassicuravano il mondo che oltre alle sanzioni che abbiamo esaminato, la Russia avrebbe patito anche l'isolamento diplomatico. Dal suo "alto castello", Joe Biden aveva emesso una fatwa contro Vladimir Putin tale per la quale nel giro di pochi mesi il folle leader del Cremlino sarebbe stato liquidato dai suoi stessi cortigiani per spalancare le porte della Russia a qualche Navalny di turno, imposto da oligarchi terrorizzati dall'isolamento che avrebbero patito rispetto a tutto il resto del mondo. Durante il 2022 le cose non sono poi andate esattamente nel verso auspicato da Washington. Mentre quasi tutti i paesi NATO si allineavano senza indugio, la Turchia si distingueva per un ruolo equidistante tale per cui poteva fungere da mediatore tra Russia e Ucraina per sbloccare il passaggio del grano dal Mar Nero al Mediterraneo. Le conseguenze del conflitto su tutti i mercati mondiali, sfacciatamente a vantaggio degli Stati Uniti ed a detrimento di tutti gli altri, ha poi determinato una spaccatura politica della comunità internazionale sostanzialmente in due schieramenti: i paesi danneggiati che avevano anche subito un "colpo di stato colorato", per dirla con Michael Hudson, i quali non solo hanno fatto finta di non capire cosa stava accadendo, ma nel caso della Germania hanno pure evitato di vedere chi avesse effettivamente sabotato i gasdotti North Stream uno e due, insomma governi collaborazionisti degli americani e nemici degli interessi nazionali; e paesi dotati di governi che semplicemente perseguono gli interessi dei loro cittadini. Questi ultimi si sono progressivamente staccati dal blocco occidentale e si sono posti in una posizione "non allineata" fino al mese di marzo 2023, allorquando è stato chiaro che tra Mosca e Pechino si stava realizzando qualcosa di più di una "entente cordiale". Da quel momento importanti paesi hanno adottato atti di aperta insubordinazione nei confronti degli Stati Uniti e della NATO: Iran ed Arabia Saudita che ripristinano rapporti diplomatici; Arabia Saudita e Cina che discutono di usare lo yuan per il commercio del petrolio; la Siria che viene riammessa nella Lega araba dopo 12 anni di ostracismo; il Brasile che si pone a capo della nuova banca dei BRICS, ed il suo presidente che osa mettere in dubbio l'uso del dollaro nelle transazioni internazionali; la Russia che si fa

pagare in rubli per gas e petrolio, ma anche gli yuan sono bene accetti. Insomma, non solo la strategia americana non ha isolato diplomaticamente la Russia, ma ha determinato il suo forte avvicinamento alla Cina, causando a sua volta un autentico terremoto politico che ha inaspettatamente danneggiato gli Stati Uniti ed i paesi vassalli della NATO. Si può quindi affermare che anche la terza strategia è fallita.

I professionisti rompono gli indugi

Tra le innumerevoli colpe della classe dirigente italiana, e soprattutto dei suoi maggiordomi intellettuali, dovuti a secoli di servilismo elevato a rara forma d'arte nei confronti del potente di turno, vi è il fatto di aver inculcato nel pensiero comune il dogma che il padrone non sbaglia mai, soprattutto quando sbaglia. In Italia, quindi, nessuno ha dubbi che gli americani stiano realmente azzeccando le strategie per battere in russi. In Germania, invece, grazie a Martin Lutero, ad Ulrico Zwingli ed a Giovanni Calvino, nonché alla fondamentale guerra dei Trent'anni, un maggiore senso critico nella popolazione nei confronti del potente fa maggiormente capolino nel dibattito pubblico, soprattutto dopo l'incredibile esperienza patita nella Seconda guerra mondiale. In altre parole, il sospetto che il socialdemocratico Olaf Scholz, il Mario Draghi di Germania, governi per perseguire gli interessi di qualcun altro che non siano i tedeschi si è già diffuso, se si leggono correttamente i risultati delle recenti elezioni amministrative di Berlino, tenutesi il 12 febbraio di quest'anno, che ha visto la netta vittoria dei cristiano democratici della CDU con il 28% dei suffragi ma soprattutto con un incremento del 10,20% rispetto alla precedente tornata: nella capitale tedesca hanno già nostalgia di Angela Merkel. Infine, vi è un paese il quale, come detto più volte, ha troppo recentemente perso il proprio impero e la propria posizione di dominus mondiale per aver scordato come si guida un dominio planetario: la Gran Bretagna.

A differenza di Washington, Londra sa come creare un vasto impero, lo ha fatto nel XVIII secolo, come gestirlo, lo ha fatto nel XIX secolo e come liquidarlo, lo ha fatto nel XX secolo. Nei suoi circoli esclusivi, nei suoi castelli, nei suoi palazzi di campagna, gli eredi diretti di coloro che hanno governato il più vasto impero della storia umana discutono di quello che sta accadendo nel mondo, analizzano come si stanno comportando gli americani, i russi ed i cinesi, e quale sia la corretta posizione dell'Inghilterra in questi scenari, ma lo fanno con un modo preparato, critico e libero che nessun'altra classe dirigente europea, tranne quella vaticana, si può permettere. Il giudizio sull'operato degli americani non può essere che negativo per le ragioni che abbiamo cercato d'illustrare nel presente articolo. Alla fine I risultati delle tre strategie americane sono state di breve periodo e si sono limitate a bastonare le province europee, non essendo capaci di risolvere il tema fondamentale della crisi ucraina: come fare una guerra mondiale convenzionale in presenza di arsenali nucleari. Sempre in quelle riunioni, l'élite britannica ha deciso di rompere gli indugi e formulare una proposta alle altre classi dirigenti occidentali, al di qua ed al di là dell'Atlantico: assumere un ruolo di co-reggente dell'impero americano, perché quella classe dirigente non è più in grado di elaborare una strategia vincente. Ecco che attraverso l'incoronazione di Carlo III di sabato 6 maggio scorso, gli inglesi hanno inviato una serie di messaggi Urbi (la crema dell'élite occidentale riunita nella cattedrale di Westminster), et Orbi (i circa 4 miliardi di telespettatori che hanno assistito all'incoronazione): vediamoli in successione. Il primo riguarda la dimensione della classe dirigente fedele all'Inghilterra, la quale è unita e crede fermamente nei valori che li contraddistingue: la consapevolezza di appartenere al gotha del mondo, con un destino sempre più distinto e lontano dal resto dell'umanità. Tale coscienza è fondamentale se si vuole affrontare adeguatamente la variabile della distruzione nucleare che ovviamente deve riguardare tutti tranne loro. Ad esempio, in Italia il rappresentante degli inglesi oggi è solo uno, Sergio Mattarella, e sotto questa chiave di lettura si può capire maggiormente le ragioni più recondite che lo hanno portato al suo secondo settennato, nonché la capacità che ha avuto Mattarella di sconfiggere il potentissimo Protettore degli Stati Uniti in Europa, Mario Draghi, nella corsa al Quirinale. Questo gruppo di potere internazionale è quindi fortemente coeso,

pronto ad aiutarsi vicendevolmente e fedele al loro “sovrano”. Il secondo messaggio riguarda il fatto che una classe dirigente è tale quando ha una tradizione ed una storia sulla quale fondarsi. Carlo III è stato incoronato nella cattedrale di Westminster, dove fu elevato al rango di Re Guglielmo il Conquistatore nel 1066, di cui Carlo è erede diretto. L’incoronazione è avvenuta sommando simboli soprattutto medievali ma anche rinascimentali, moderni e contemporanei. Il Re è incoronato ed accompagnato dall’arcivescovo, il trono e l’altare sono alleati ancora oggi, l’olio sacro che unge il sovrano, nascosto agli occhi dei presenti, rappresenta una certa mistica. La classe dirigente inglese può richiamare valori che quella americana non può permettersi, ridotta esclusivamente al rapporto mercificato tra gli uomini, presupposto insufficiente per affrontare una guerra mondiale con qualche speranza di successo. Infine vediamo il messaggio contenuto nella pompa militare dell’incoronazione, che è quello fondamentale. L’inglese è un popolo guerriero, ha costruito il proprio impero sui campi di battaglia, il suo valore è riconosciuto dalla storia. Se si tratta di fare la guerra a Russia e Cina, tra di loro quasi alleate, l’Occidente come può pensare di affidarsi agli americani che sono stati sconfitti da un piccolo e povero paese come il Vietnam. Non solo, se gli Stati Uniti pensano di condurre la guerra in Europa come hanno fatto in Iraq a partire dal 2003, dove per sconfiggere un piccolo esercito mediorientale hanno ucciso 210.087 civili, dati ufficiali e quindi probabilmente sottostimati, mentre le vittime in Ucraina fino ad oggi sono state 8.836 (dati desunti dal sito Statista.com), quale appoggio dalla popolazione europea pensano di aspettarsi in caso di conflitto su vasta scala. In altre parole, fare la guerra a Russia e Cina è una cosa troppo seria per lasciarla fare alla classe dirigente politica e militare americana: priva di valori, impreparata, paurosa e per questo pericolosa; gente che, a differenza di tutti gli altri sulla faccia della terra, la bomba atomica sulla testa di poveri disgraziati l’ha già sganciata due volte.

La possibile strategia inglese

In questo articolo stiamo analizzando un’offerta appena fatta, ma non sappiamo ancora se verrà accolta dagli americani. Certamente non è stata apprezzata dalla Casa Bianca: Joe Biden non si è presentato all’incoronazione e non ha nemmeno delegato la vice presidente, bensì la moglie, come se fosse un matrimonio di qualche amico o parente qualsiasi. La risposta di quella parte di establishment è stata: non vi è alcuna proposta da esaminare. La presenza di Olena Zelenska, moglie del presidente-attore-burattino Zelensky, e la contemporanea assenza di rappresentanti russi, bielorussi ed iraniani hanno immediatamente rassicurato il mondo occidentale in quale squadra l’aristocrazia inglese giocherà la partita. I nemici comuni da battere restano Russia e Cina, ma nulla vieta che si aggiungano altri avversari cammin facendo. La posizione degli inglesi è obbligata dal destino che accomuna, almeno in questo momento, dollaro e sterlina. I due paesi, facendo le debite proporzioni, sono accomunati da un’economia fortemente finanziarizzata e da due valute deboli ma per diverse ragioni. Il dollaro è minato dall’incredibile debito federale che oggi è di 31.794 miliardi di dollari e sta per giungere la fatale soglia dei 32.000 miliardi, valicare la quale necessita del permesso del Congresso. Di contro, però, la riserva aurea americana è la più grande del mondo: 8.133 tonnellate e nella classifica mondiale seguono: Germania con 3.366 tonnellate, Italia con 2.542, Francia con 2.444 e Russia 2.219 (senza contare le tonnellate ancora “stoccate” sotto terra). La Gran Bretagna ha un debito pubblico molto più basso, 2.839 miliardi di sterline pari a 3.533 miliardi di dollari, ma la sua riserva aurea è di sole 310 tonnellate, quindi un suo ipotetico ritorno al gold standrard significherebbe l’evaporazione della sterlina in iper inflazione, come del resto accadrebbe se la valuta inglese fosse rifiutata nelle transazioni, non avendo più lo status di divisa della riserva mondiale. Ma senza attendere future congiunture, la Gran Bretagna si deve muovere ora, perché a causa del trasferimento di parte dell’inflazione del dollaro in Europa, la percentuale nel Regno Unito nel recente mese di aprile è stato del 10,10%. Londra, quindi, non può permettersi di seguire Washington nel vicolo cieco nel quale si è infilata, cioè dalla strategia di mandare al macello ucraini fino a loro esaurimento. Allargare il conflitto significherebbe innescare la NATO, e scaricare sugli americani guida e rischi di un conflitto con la Russia, scenario che non interessa affatto Washington perché la ragione del

conflitto in Ucraina non è la guerra a Mosca, bensì attuare la strategia delle sanzioni all'Europa. Gli inglesi propongono invece di allargare la guerra alla Russia, e di gestire in prima persona un conflitto ibrido che vedrebbe la NATO presente ma assente, cercando quindi di sollevare gli Stati Uniti dalle loro responsabilità. A Londra andrebbe delegato il controllo dei governi fantoccio europei, tedeschi ed italiani inclusi, oltre a quelli dei paesi baltici e dell'Europa orientale, e la strategia sarebbe quella di aprire progressivamente nuovi fronti coinvolgendo la Polonia, le repubbliche baltiche e la Finlandia, con un supporto militare maggiormente aggressivo perché guidato appunto dagli inglesi. Le modalità formali e legali di queste nuove guerre dovrebbero però mantenere gli Stati Uniti, ed anche la Gran Bretagna, quanto meno immuni dalla reazione russa, per esempio limitando il conflitto ufficiale tra Russia e Polonia, Russia e Finlandia. Come potrebbero evitare di subire le ritorsioni militari russe? Ad esempio promettendo gli aiuti a polacchi e finlandesi che tarderebbero ad arrivare, come del resto gli anglo-americani hanno già fatto nei confronti di Stalin nella seconda guerra mondiale se solo si fa mente locale al consistente tempo trascorso dall'inizio dell'Operazione Barbarossa, 22 giugno 1941, allo sbarco in Normandia, cioè all'apertura del secondo fronte in Francia, datato 6 giugno 1944, nonostante le reiterate richieste mandate dal Cremlino negli anni precedenti. In cambio di questi "ritardi" Mosca potrebbe finalmente regolare i conti con i suoi "infidi vicini" garantendo l'immunità delle basi USA in Europa e della Gran Bretagna. Senza addentrarci in piani che, in questo momento, è possibile solo ipotizzare senza scadere nella fantapolitica, possiamo affermare che la proposta inglese di essere associati nella gestione dell'impero, ottenendo il controllo diretto dell'Europa, potrebbe essere accolta dagli americani laddove Washington decidesse di concentrarsi sulla guerra nel Pacifico contro la Cina, coinvolgendo le truppe ausiliarie giapponesi e coreane. È quello che si sta discutendo in questi giorni al vertice di Hiroshima del G7, e non a caso come ospite d'onore si è presentato l'immancabile Zelenksy, che deve in qualche modo accettare il passaggio del telecomando che lo guida da Washington a Londra, anche se la recente visita nella capitale britannica sembra lo abbia ben disposto in questo senso. In conclusione, se la nostra analisi è corretta, ed a mio avviso la logica la sorregge, il livello di tensione e di guerra nei prossimi mesi purtroppo subirà un deciso salto di qualità, probabilmente per i polacchi, ma anche per i finlandesi, il rischio di seguire gli ucraini nella macelleria allestita e gestita dagli occidentali sarà elevata. Purtroppo per loro, e per tutti noi, in cabina di regia si stanno sedendo "The Persuaders!".

* Studioso di questioni geopolitiche ed esperto di questioni internazionali; collaboratore di "Cumpanis"

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/25595-fulvio-bellini-la-gran-bretagna-si-propone-per-affiancare-gli-stati-uniti-nella-guida-dell-occidente.html

----

20230529

COME SBLOCCARE LA POLITICA ITALIANA / di Michele Salvati

PH: SHUTTERSTOCK

Il testo della relazione di Michele Salvati intorno alla quale si è tenuta la discussione in seno all'Assemblea dei soci del Mulino il 15 aprile scorso

27 MAGGIO 2023

È da molto tempo che, all'interno dell'Associazione "il Mulino", stiamo ragionando su questo tema e singoli soci, in quanto intellettuali pubblici, ne hanno fatto oggetto delle loro riflessioni in libri, riviste, quotidiani e altri media. Segnalo in particolare la discussione sul libro di Carlo Trigilia (*La sfida delle disuguaglianze*, Il Mulino, 2022) di cui abbiamo riferito nel precedente numero della rivista (*Che ne è della sinistra?*, n. 1/2023). Da queste riflessioni e ragionamenti, il presidente dell'Associazione ha tratto l'idea di promuovere una riunione dei soci esclusivamente dedicata a questo tema. La riunione si è svolta il 15 aprile scorso e il compito di introdurla è stato affidato a chi scrive, con la raccomandazione di affrontare il tema con un forte approfondimento storico e in modo politicamente non partigiano, concentrandomi sulle esigenze del Paese e non sugli interessi e gli obiettivi della parte politica cui mi sento più vicino. La mia relazione introduttiva può essere letta per esteso seguendo questo link. Di seguito cerco solo di dare un'idea dei criteri ai quali mi sono attenuto e delle poche conclusioni cui sono arrivato.

* * *

Per attenermi ai suggerimenti del presidente mi sono rivolto al grande affresco storico e teorico di Francis Fukuyama sulle origini, l'evoluzione e le attuali difficoltà dell'ordine politico interno in una grande varietà di Paesi ed epoche storiche, e in particolare sugli obiettivi che gli attuali Paesi industrialmente avanzati e retti da democrazie liberali devono soddisfare simultaneamente: Stato di diritto, democrazia politica e istituzioni pubbliche efficienti. Per Fukuyama, Stato di diritto e democrazia politica non sono in grado di radicarsi in una comunità nazionale se manca uno Stato forte ed efficiente che accompagni questi obiettivi promuovendo lo sviluppo economico e sociale del Paese.

Stato di diritto e democrazia politica non sono in grado di radicarsi in una comunità nazionale se manca uno Stato forte ed efficiente che accompagni questi obiettivi

Il problema, dunque, non è solo quello di sbloccare la politica, ma anche quello di sbloccare la crescita. Per un Paese che non cresce da un quarto di secolo, sono convinto che non si riesce a sbloccare la politica se non si sblocca la crescita. Ma è altrettanto vero che non si riesce a sbloccare la crescita se non si sblocca la politica: i due obiettivi devono essere raggiunti insieme. Da qui nasce l'esigenza di porre al centro del progetto riformatore l'inefficienza delle istituzioni pubbliche del nostro Paese, e dunque la riparazione del debole State Building italiano che il passato ci consegna.

È per questa ragione che nella relazione insisto sull'opportunità di dialogo e di accordo su temi specifici tra forze di governo e di opposizione. Nel contesto di una democrazia rappresentativa e di uno Stato di diritto esse sono, per definizione, libere di perseguire i loro orientamenti politici e i loro interessi organizzativi come meglio ritengono, nel rispetto della Costituzione: non c'è modo di impedirlo e non sarebbe giusto farlo. Ma mi è sembrato giusto sottolineare che un eccesso di conflittualità tra di esse, specie se motivato da considerazioni prevalentemente ideologiche, può contrastare con l'obiettivo di raggiungere accordi parziali benefici per l'intero Paese. Tuttavia, anche controllando una conflittualità ideologica ingiustificata e dannosa, siamo sicuri che le principali forze di governo e di opposizione concordino sui principi di uno Stato di diritto e di una democrazia rappresentativa? Un esempio importante può suggerire qualche serio dubbio in proposito.

Se non per accenni, nella mia relazione non affronto una difficoltà che può rivelarsi assai grave in un disegno che aspiri a ridurre l'attuale conflittualità e polarizzazione tra gli schieramenti di Destra e Sinistra, accompagnate spesso da tensioni all'interno di entrambi. È sufficiente un diffuso ma generico consenso sui due primi obiettivi di Fukuyama (democrazia rappresentativa e Stato di

diritto) per definire una posizione politica potenzialmente maggioritaria (e dunque spesso trasversale) in un Paese economicamente avanzato retto da un regime liberal-democratico? Si noterà che ho sovente aggiunto a questi obiettivi l'espressione "e le alleanze internazionali necessarie per garantirli". Ma le forze politiche che a parole si dichiarano d'accordo su Stato di diritto e democrazia sono anche d'accordo sulla politica internazionale (ed europea) che dev'essere perseguita? Per un Paese di media taglia inserito in un fitto tessuto di rapporti internazionali, e in particolare nell'Unione europea, un consenso trasversale, se non necessario, è auspicabile: la sua mancanza ci condurrebbe ad un inasprimento dell'attuale polarizzazione e toglierebbe forza a forme di collaborazione utili per promuovere proposte di maggiore efficienza delle nostre istituzioni pubbliche.

La polarizzazione politico-ideologica è la grande nemica del "mettersi tutti alla stanga", come vorrebbe il Presidente della Repubblica, e i dissensi sulla politica europea e internazionale sono di fatto più polarizzanti dei riferimenti ideologici a un passato che non può ritornare. Essi mettono alla prova se esista oggi un vero consenso sui principi liberali e democratici sui quali le democrazie occidentali si fondano.

* * *

Riassumo le principali conclusioni cui sono arrivato nei tre punti seguenti e nell'ultimo capoverso.

1. La debolezza istituzionale dello Stato italiano e l'inefficienza delle amministrazioni pubbliche è oggi un grave ostacolo, forse il principale, che il nostro Paese incontra nel suo progresso economico e sociale. L'origine storica della debolezza e dell'inefficienza è quella che ho cercato di descrivere nella relazione.

2. Questo ostacolo può forse essere lentamente superato se si crea un maggior spirito di collaborazione tra le principali forze politiche del nostro Paese. Cioè se si attenua l'attuale polarizzazione tra la coalizione di Destra-Centro e la "non-coalizione" delle forze che l'oppongono, prevalentemente di sinistra.

3. Una strategia di de-polarizzazione e parziale collaborazione è difficile. Essa non convince la coalizione di Destra-Centro, per ora al governo con una solida maggioranza. E convince ancor meno la non-coalizione delle forze di opposizione. A mio avviso sono oggi più significative le

strategie polarizzanti del Destra-Centro, sia perché una pur faticosa coalizione effettivamente esiste, sia e soprattutto perché, essendo al governo, essa ha la possibilità di metterle in atto.

Ma vediamo meglio. Lasciamo pur da parte le dichiarazioni ideologiche e identitarie di alcuni importanti esponenti della coalizione di destra e veniamo invece ai progetti politici che questa intende attuare, per ora o non ben definiti, o solo parzialmente attuati. Da questi sembra di scorgere un disegno che non fa leva su un proposito di collaborazione, ma sull'imposizione di una politica fortemente di parte. E questo sia per la politica interna, sia per quella internazionale ed europea.

Per la prima si pensi a una riforma costituzionale, necessaria ma insidiosa per chi l'avversa o vorrebbe qualificarla proprio perché ancora indefinita: se presentata senza un reale impegno da parte del governo e se fosse mal gestita dalle opposizioni, essa potrebbe ridursi a un'arma di … "distrazione" di massa. Si pensi al regionalismo differenziato, questo invece a uno stadio avanzato di elaborazione e che suscita forti resistenze nella sinistra e nel Mezzogiorno. Si pensi al carattere regressivo del disegno fiscale del governo. Si pensi all'inevitabilità di ulteriori privatizzazioni, in mancanza di un disegno di maggiore efficienza delle amministrazioni pubbliche. Si pensi soprattutto alla gestione del Pnrr e al tentativo di Meloni e Fitto di attribuire le responsabilità di una sua mancata attuazione ai precedenti governi di Conte e Draghi. Responsabilità che indubbiamente ci sono, e hanno proprio a che fare col basso livello di efficienza delle nostre pubbliche amministrazioni, ma che l'attuale governo aggrava eliminando misure che potrebbero attenuarle.

Per la politica internazionale ed europea si pensi all'alleanza senza se e senza ma con gli Stati Uniti, anche nel caso in cui la futura presidenza americana fosse caratterizzata da una linea politica più lontana dagli interessi italiani ed europei di quella che sta perseguendo l'attuale amministrazione. Stesso discorso sull'approvazione senza se e senza ma del ruolo che sta assumendo la Nato. E si pensi al tentativo di rovesciare gli attuali equilibri politici dell'Unione europea appoggiando una alleanza tra Popolari e le forze politiche della destra. Insomma, un disegno alla Morawiecki, dal nome del presidente polacco che l'ha formulato con maggiore franchezza e precisione. Si tratta di una linea che avrebbe ripercussioni inevitabili e pericolose anche in politica interna, sui principi liberali e democratici ai quali l'Unione si è sinora attenuta.

Una coalizione o un partito che ha vinto le elezioni ha il pieno diritto di attuare il suo programma, se questo è perseguito nel pieno rispetto della Costituzione, ciò che è sinora avvenuto. Deve però mettere in conto che il programma sommariamente descritto pone il governo in forte contrasto con le opposizioni. E va riconosciuto che l'incapacità delle opposizioni di presentarsi unite su un chiaro

progetto politico alternativo non può che esacerbare la polarizzazione del sistema, o condurre a una sua frantumazione, in un contesto in cui finora è mancato un contrappeso credibile con il quale le forze di governo debbano confrontarsi.

L’incapacità delle opposizioni di presentarsi unite su un chiaro progetto politico alternativo non può che esacerbare la polarizzazione del sistema, o condurre a una sua frantumazione

Aggiungo infine, per tornare all’obiettivo cui la mia relazione è dedicata (maggiore efficienza delle nostre istituzioni pubbliche), che una riforma costituzionale può essere utile, ma non è necessaria per avviare riforme importanti, se si parte col piede giusto. Non la risolutiva “Riforma della Pubblica amministrazione”, ma riforme mirate di alcune delle tante e diverse amministrazioni nelle quali essa si articola. Si tratta dunque di scegliere di intervenire non su tutte ma solo su quelle maggiormente implicate in politiche pubbliche rilevanti per il sostegno alla crescita economica e il benessere dei cittadini e per queste individuare gli strumenti adeguati (spesso diversi, data la diversità dei settori e dei contesti in cui operano) al fine di incidere su alcuni momenti chiave della vita degli apparati. In particolare: il reclutamento del personale; il relativo statuto giuridico ed economico; l'autonomia organizzativa e di gestione delle risorse necessarie; il ruolo dei dirigenti; la valutazione dei risultati. Nessuna parte politica ha da sola le risorse e le competenze necessarie e soltanto un gruppo pluri-partisan di esperti, fortemente sostenuto dal governo e con la collaborazione delle opposizioni, potrebbe assolvere questo compito. Se poi, in corso d’opera, si rivelassero necessari interventi di ordine costituzionale potrebbe essere lo stesso gruppo a richiederli. Ma se per iniziare non c’è bisogno di grandi e controverse riforme costituzionali, c’è però bisogno di un livello di fiducia e di cooperazione tra governo e opposizioni assai superiore a quello di cui l’Italia dispone oggi.

Concludendo in via generale: la polarizzazione è destinata a rimanere o a inasprirsi, ed è questo ciò che ci dice il pessimismo della ragione con il quale concludo la mia relazione. Per trovare qualche motivo che giustifichi un ottimismo della volontà avrei dovuto, però, entrare in un campo che nella relazione mi sono volontariamente precluso, quello di riflettere su un programma politico che le forze della sinistra liberale e democratica potrebbero adottare. Cioè ragionare in un’ottica di parte e assumere il punto di vista di un partito che elabori e persegua, nell’attuale contesto italiano, un disegno politico riformista. Come cittadino militante nel campo della sinistra liberaldemocratica è quello che farò. Ma, per le ragioni sulle quali ho insistito fin troppo nella relazione, non intendevo farlo nella riunione dell’Associazione del 15 aprile.

fonte: https://www.rivistailmulino.it/a/come-sbloccare-la-politica-italiana

----

IL MESSAGGIO DI DON MILANI / di Vittorio Capecchi

A BARBIANA
Lorenzo Milani il 27 maggio avrebbe compiuto cent'anni. Dopo la sua morte, nel numero 8 del 1967 del «Mulino» diretto da Giorgio Galli, lo si ricordava così

29 MAGGIO 2023

A 44 anni, alla fine del giugno scorso, è morto di leucemia Don Lorenzo Milani. Era nato il 1923 a Firenze ma aveva passato tutta la sua infanzia e adolescenza a Milano. La sua famiglia era di radicate tradizioni intellettuali. Il nonno un notissimo archeologo (a Firenze c'è anche un monumento in suo nome), la madre una raffinata signora israelita, il padre un professore universitario. Una famiglia quindi in cui la cultura più sofisticata era di casa, ma in cui non vi era alcun accenno di problematica religiosa. Fece il liceo a Milano e si iscrisse ad architettura andando anche un anno in Francia per studiare con Le Corbusier. Tutto lasciava prevedere, dato il tipo di famiglia e la brillante riuscita negli studi, una rapida quanto fortunata carriera da intellettuale universitario.

Invece, improvvisamente, con la violenza di una conversione totale, Lorenzo Milani decide di diventare Don Lorenzo. Fu una rottura totale e definitiva con il mondo passato. Egli decise di vivere

da povero a favore dei poveri («chi non decide di prender partito dopo quindici giorni dalla parte dei ricchi») e, dopo aver rinunciato al fascino di una vita cosmopolita, alle raffinatezze delle discussioni salottiere, ai piaceri della ricerca scientifica, abbandonando, nel momento della sua entrata in seminario, anche l'ultimo aspetto vistoso che può avere un figlio di intellettuali: il tipo di linguaggio. Don Milani prese cosi, come suo, il linguaggio dei poveri montanini chiusi nella loro solitudine, dei contadini smaniosi di venire in città, degli operai sfruttati e oppressi dai vari padroni. Con questo linguaggio duro, scomodo, impastato di realtà, si avvicinò ai poveri per far di loro prima di tutto degli uomini vivi e responsabili e poi dei cristiani veri.

Tutti i poveri che lo conobbero lo compresero e lo amarono in pieno mentre, tra i non poveri, molti (troppi) lo travisarono quando non lo avversarono

Fu così che durante la sua vita solo tutti i poveri che lo conobbero lo compresero e lo amarono in pieno mentre, tra i non poveri, molti (troppi) lo travisarono quando non lo avversarono.

Nel 1947 fu ordinato sacerdote e nominato vicario cooperatore nella parrocchia di S. Donato («la mia è una parrocchia di montagna. Quando ci arrivai c'era solo una scuola elementare. Cinque classi in un'aula sola. I ragazzi uscivano dalla quinta semianalfabeti e andavano a lavorare. Timidi e disprezzati. Decisi allora che avrei speso la mia vita di parroco per la loro elevazione civile e non solo religiosa») ed iniziò subito una scuola per questi poveri montanini e campagnoli.

Le esperienze di questa scuola, unitamente ad una descrizione della sua parrocchia (una descrizione curata fin nei minimi particolari piena di un amore totale per i poveri ma nello stesso tempo impietosa perché «chi non sa amare il povero nei suoi errori non lo ama») sono descritte nel suo libro *Esperienze pastorali* uscito nei 1958. Questo libro permetteva di identificare immediatamente i due tipi di sacerdoti (e laici) cattolici per i quali Don Milani non poteva che essere uno «scandalo».

C'è infatti un tipo di sacerdote cattolico che per non avere scelto con decisione i poveri ha scelto i ricchi e si contentato di un ruolo ritualistico burocratico all'interno della Chiesa: « amministrare » i sacramenti, inaugurare fabbriche con relative banchetto insieme all'industriale di turno («caro padre assaggi questo vinello...»), sentire la missione apostolica come l'organizzazione di una serie di uffici che producono riviste in serie, uomini in serie, propaganda nei momenti elettorali ecc., sacerdoti lontani, lontanissimi dai poveri e dalle dure parole del Vangelo.

Ma c’è anche un altro tipo di sacerdote (e anche di laico naturalmente) a cui Don Milani non ha certo risparmiato le sue critiche. Si tratta del sacerdote che giudica di destra il prete amministrativo di cui sopra e si proclama pertanto di sinistra, il più a sinistra possibile. Legge “l’Espresso”, fa conferenze sulla Chiesa dei poveri e sull’importanza del laicato, conosce tutti i libri di avanguardia e li sa citare (sono libri progressisti pieni di citazioni che rinviano ad altri libri ancor più pieni di citazioni e così via), sembrerebbe insomma quanto di meglio si possa avere ma anche lui nelle sue azioni, d lontano, lontanissimo dai poveri e dalle dure parole del Vangelo.

Si spiegano così le incomprensioni che Don Milani ricevette nella diocesi fiorentina. Probabilmente per Mons. Florit (attuale arcivescovo di Firenze) che fece ritirare il libro *Esperienze pastorali* nonostante- fosse uscito con l’*imprimatur*, Don Milani era un tipo originale che faceva un doposcuola, un giovane di buona famiglia che usava un linguaggio volgare e poi, quei cattolici progressisti, quelli del tipo «a sinistra», non lo dipingevano come un amico del marxismo... uno forse vicino all’eresia?

Don Milani era conficcato nella Chiesa di Cristo. Ma uno che segue alla lettera il Vangelo e le leggi della Chiesa fa sentire a disagio

Vicino all’eresia... Don Milani era conficcato nella Chiesa di Cristo. Ma uno che segue alla lettera il Vangelo e le leggi della Chiesa fa paura, fa sentire a disagio, fa avvertire l’anticipazione di un giudizio dato con amore ma giusto, impietosamente giusto.

E allora, se uno è un prete amministrativo, meglio pensare questo Don Milani come un tipo strano, da allontanare e delimitare; oppure, se uno un prete o un laico di quelli sempre più a sinistra, meglio pensarlo come uno che è «fine» andare a trovare come «un caso» per poi citarlo in qualche raffinata conferenza.

[Queste sono le prime tre pagine dell'articolo è uscito sul 8/1967 della rivista, pp. 658-682. L'articolo completo può essere letto qui.]

fonte: https://www.rivistailmulino.it/a/il-messaggio-di-don-milani

----

Essere come don Milani / di Flavio Lotti

28.05.23 - Redazione Italia

Francesco Gesualdi bambino per mano a Don Milani

Essere come don Milani

Intervento di Flavio Lotti, coordinatore della Perugia Assisi, all'apertura della Marcia di Barbiana del 27 maggio 2023, a 100 anni dalla nascita di don Lorenzo Milani

Care amiche e amici, buongiorno.

Oggi siamo qui per celebrare la nascita di un uomo che qualcuno voleva punire e isolare, senza acqua né luce né strada, a Barbiana e che ha finito col fare di quella piccola località fuori dal mondo, una luce sul monte visibile da ogni parte del mondo.

Tra poco ci metteremo in cammino per salire a Barbiana.
Ci dice niente questa cosa? Per andare a Barbiana bisogna salire.

Salire, cioè muovere dei passi, uno dopo l'altro, verso l'alto.
Salire vuol dire elevarsi, muoversi verso una maggiore altezza. Barbiana è elevata e se noi dobbiamo andare a Barbiana dobbiamo elevarci. Muoverci, non rimanere fermi, immobili… e salire verso un punto più alto.

Se oggi vogliamo davvero "celebrare don Milani" senza retorica e manipolazioni di comodo, dobbiamo salire ed elevarci. Ci dice niente questa cosa? Elevare è stato anche l'obiettivo di don Milani. Elevare i ragazzi esclusi, i poveri ad un livello superiore. "Non dico a un livello pari a quello dell'attuale classe dirigente", diceva. "Ma superiore. Più da uomo, più spirituale, più cristiano, più tutto".

Anche noi, se davvero vogliamo muoverci sui passi di don Milani, dobbiamo salire, elevarci, e puntare a divenire migliori, superiori dell'attuale classe dirigente.

Elevarci ed elevare i nostri piccoli, i nostri ragazzi e ragazze, i nostri giovani cioè dare a loro la cultura, la parola e il coraggio per riacquistare quella dignità e quei diritti che hanno ricevuto in dono dal momento della nascita ma che altri gli hanno subito rubato.

Don Milani, che è stato un "maestro della pace", pretendeva molto dai suoi studenti ma non per farli competere e combattere gli uni contro gli altri nella giungla del mercato globale dove i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri.
Don Milani pretendeva molto dai suoi studenti non perché voleva formare delle eccellenze ma perché nessuno fosse schiavo.

Se davvero vogliamo fare come Milani, oggi dobbiamo scegliere di "essere" come don Milani e investire sui giovani, credere nei giovani, fare spazio ai giovani e dare la parola ai giovani.
Anzi, dobbiamo lasciare che se la prendano la parola, come stanno facendo i giovani che lottano con i loro corpi contro il cambiamento e le devastazioni climatiche, come stanno facendo gli studenti che piantano le tende davanti all'Università, come fanno quelli che a Palermo manifestano contro le mafie.

Oggi, come ai tempi di don Milani, alcuni vorrebbero giovani obbedienti e arruolabili nelle anguste schiere della competizione selvaggia o negli eserciti della terza guerra mondiale che, anche se facciamo finta di non vedere, continua la sua terribile escalation.

Con il nostro semplice gesto di camminare e di salire a Barbiana, oggi come abbiamo fatto domenica scorsa con la Marcia Perugia Assisi, noi li invitiamo a ribellarsi ad un presente insopportabile e insostenibile e ci impegniamo a camminare assieme a loro nel tentativo di salvare il genere umano dalla catastrofe e, se possibile, costruire una vita e un mondo più umano.

Di fronte alle guerre, alle violenze e alle sofferenze dilaganti, a quelle visibili e invisibili, noi rinnoviamo la nostra "obiezione di coscienza" e insieme dichiariamo la nostra fiducia e il nostro amore per le giovani generazioni e gli diciamo che non sono sole, che vogliamo farci carico delle loro fatiche e ferite, che "l'obbedienza non è più una virtù", che rifuggiamo l'egoismo e scegliamo di prenderci cura gli uni degli altri e della nostra madre terra per trasformare il futuro.

Flavio Lotti, coordinatore della Marcia Perugia Assisi

Barbiana, 27 maggio 2023

fonte: https://www.pressenza.com/it/2023/05/essere-come-don-milani/

COSTITUZIONE E POLITICA / di Michele Della Morte

Il nuovo saggio di Enzo Cheli arriva in un momento cruciale per la democrazia italiana e aiuta a comprendere il senso della Costituzione e i limiti delle proposte in campo

29 MAGGIO 2023

Costituzione e politica. Appunti per una nuova stagione di riforme costituzionali è il nuovo, stimolante saggio di Enzo Cheli che vede la luce, per il Mulino, in un momento cruciale per la democrazia italiana. Come prevedibile, in queste ultime settimane, il tema della "grande riforma" è tornato infatti a scuotere il dibattito politico e scientifico, provocando reazioni di varia natura. Le riforme rappresentano, del resto, un punto essenziale dell'agenda di governo, come confermato, anche di recente, dalle frequenti esternazioni del ministro Calderoli, determinato a difendere il suo contestato progetto di autonomia differenziata, e della stessa presidente del Consiglio Giorgia Meloni, che ha affermato, testualmente, di *dovere* avviare una complessiva revisione della Carta costituzionale in virtù di uno specifico mandato popolare.

Il suo "faccio quel che devo fare" rappresenta, al riguardo, una precisa opzione di metodo, dinanzi alla quale la ricerca di soluzioni condivise con le opposizioni appare poco più che una cortese dichiarazione di *bon ton* istituzionale. Al riguardo, la lettura del volumetto, di agile e piacevole lettura, come da tradizione dell'autore – che scrive dall'alto di una riconosciuta e autorevole esperienza accademica e istituzionale, maturata come docente di Diritto costituzionale in prestigiose sedi universitarie, come presidente dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, nonché negli anni trascorsi alla Corte costituzionale, della quale è vicepresidente emerito –, aiuterebbe molto i novelli riformatori, che dai concetti espressi qui con chiarezza esemplare avrebbero molto da apprendere.

L'autore individua in una precisa fase storica, la fine degli anni Settanta, l'inizio della crisi e, se può dirsi, l'avvio dello scarto, sempre più intenso, tra politica e Costituzione

Credo utile, al riguardo, segnalare alcune linee di riflessione in rapporto di reciproca implicazione che, nell'insieme, delineano un approccio interpretativo per molti versi controcorrente. La traccia che percorre l'intero lavoro è, infatti, quella della valorizzazione dell'impianto costituzionale, del suo saldo radicamento popolare, della sua capacità ancora attuale di conformare la democrazia italiana. Molto opportunamente, l'autore individua in una precisa fase storica, la fine degli anni Settanta, l'inizio della crisi e, se può dirsi, l'avvio dello scarto sempre più intenso tra politica e Costituzione: in un momento, cioè, in cui il disegno costituzionale "pur rimanendo ancora non del tutto compiuto", risultava "nei suoi tratti prevalenti attuato" (p. 19).

Proprio alla fine di quel decennio iniziò a diffondersi, in alcuni settori del mondo politico, una narrazione che, nel corso del tempo, si è convertita in una precisa strategia: secondo questa lettura,

infatti, il distacco tra politica e realtà sociale non sarebbe dipeso dalle trasformazioni interne ai partiti, che già all'epoca andavano evidenziandosi, ma, diversamente, da presunte disfunzioni del modello costituzionale. Un vero e proprio rovesciamento di paradigma, segnala Cheli, dal momento che "qualsiasi tipo di riforma costituzionale, grande o piccola che sia, che, a differenza di quanto accaduto in passato, aspiri a risultare funzionante" dovrebbe necessariamente essere preceduta o quanto meno accompagnata da una riforma della politica nel suo complesso (p. 22).

Un sistema politico e partitico, insomma, che a partire da un dato periodo ha proiettato sulla Costituzione la propria stessa crisi, al fine di non fare i conti con le ragioni profonde della propria fragilità. Forze politiche che intendono, ancora oggi, convincere gli italiani che il nodo da sciogliere sia proprio lì, in quella Carta che contrariamente – anche in virtù dell'opera di interpretazione della Corte costituzionale, spesso chiamata a supplire le lacune della politica – ha continuato a garantire pluralismo politico-sociale e sviluppo dei diritti in un Paese che ha contribuito in modo decisivo a unire nel segno del Patto costituente.

Ulteriore aspetto della riflessione concerne i principali tentativi di "grande riforma" succedutisi a partire dalla fine degli anni Novanta, a seguito della trasformazione "maggioritaria" della forma di governo (D'Alema; Berlusconi; Renzi-Boschi), che hanno tuttavia incontrato sinora una "resistenza" popolare in sede referendaria (nel 2006 e nel 2016), che Cheli ha interpretato come manifestazione della volontà dei cittadini di ritenere inaccettabile tanto il metodo quanto il contenuto di riforme rivolte alla modifica radicale della forma di Stato e della forma di governo. Tali vicende hanno rivelato una Costituzione forte, chiamata suo malgrado a reggere il confronto con un sistema fragile, segnato da forze politiche vigorosamente orientate a dimostrare l'attualità della legge ferrea dell'oligarchia formulata da Robert Michels più di un secolo fa. Di "tradimento" del metodo democratico parla, a ragione, Enzo Cheli, a proposito di partiti che, si aggiunga, hanno da tempo smesso di proporsi come strutture espressive della partecipazione popolare, deliberatamente rinunciando al loro ruolo di mediazione sociale.

Mala tempora currunt, insomma. Eppure, secondo l'autore, non tutto è perduto. Esiste ancora lo spazio per riforme rispettose della Costituzione, purché la politica, che in questi anni non è riuscita neanche a modificare la legge elettorale attualmente in vigore, nonostante le sue evidenti lacune e le sollecitazioni della Corte costituzionale, si decida ad anteporre la "sua" riforma a quella della Carta. Riforma elettorale, appunto, introduzione di una legge quadro organica sui partiti, che disponga un'organizzazione interna fedele al "metodo democratico", disciplina del finanziamento pubblico e privato, ripensamento del regime dei controlli, nella prospettiva di un loro rafforzamento, e, infine,

omogeneizzazione delle regole a salvaguardia della correttezza delle elezioni primarie, costituiscono, per Cheli, condizioni minime e preliminari per ritrovare un equilibrio che, oggi, sembra perduto.

Ma non tutto è perduto, secondo Cheli. Esiste ancora lo spazio per riforme rispettose della Costituzione, purché la politica si decida ad anteporre la "sua" riforma a quella della Carta

Anche a seguito della recente riforma avente a oggetto la riduzione del numero dei parlamentari (L. cost. n. 1/2020), che l'autore, pur individuandone i limiti, valuta con spirito costruttivo, alcune riforme della Costituzione sarebbero possibili, se non addirittura necessarie. Quella del bicameralismo paritario, ad esempio, in funzione del transito a un "monocameralismo temperato", ipotizzato da Manzella, che Cheli guarda con interesse, in funzione di un nuovo modello "fondato sul carattere unitario dell'organo e della rappresentanza parlamentare" (p. 78); quella della forma di governo, non già in direzione del presidenzialismo, riflesso dalle recenti proposte avanzate dal partito della presidente Meloni, giudicate contraddittorie e strumentali, perché indirizzate a "recidere, attraverso uno strumento incisivo qual è l'elezione diretta del capo dello Stato, le stesse radici storiche di un impianto repubblicano nato nel Secondo dopoguerra su una larga e comune piattaforma antiautoritaria" (p. 102), ma nella prospettiva di una più compiuta razionalizzazione della forma di governo parlamentare, in grado di garantire, ancora oggi, "la coesistenza tra le forze di una società fortemente complessa e rischiosamente disomogenea" come quella italiana (p.118)

Una riflessione, insomma, certamente opportuna per comprendere il senso della Costituzione e i limiti delle proposte in campo, al di là degli slogan ripetitivi che quotidianamente vengono diffusi. Indicazioni preziose per una politica intellettualmente, o meglio, costituzionalmente onesta.

fonte: https://www.rivistailmulino.it/a/costituzione-e-politica

----

20230530

23 maggio 2023: una data spartiacque / di Giancarlo Minaldi

Un grosso bavaglio è stato messo, per la prima volta dopo 31 anni, a un corteo

di studenti e sindacati che ha deciso di manifestare al di fuori della rituale marcia promossa dalle istituzioni e, in primo luogo, dalla Fondazione guidata da Maria Falcone.

26 Maggio 2023

Il 31° anniversario della strage di Capaci è coinciso quest’anno con due avvenimenti dalla portata straordinaria, due avvenimenti che segnano una svolta politica da parte del governo più a destra della storia repubblicana.

La nomina a presidente della commissione antimafia di Chiara Colosimo ha segnato la prima profonda cesura. Mai nella storia repubblicana la nomina a presidente di una commissione che dovrebbe essere quanto più possibile al di sopra delle divisioni politiche, per l’unanime consenso che dovrebbe ispirare il contrasto alle mafie, aveva suscitato tante polemiche per via di fatti che lasciano sgomenti: la frequentazione amicale della neo-presidente con esponenti dei NAR, organizzazione terroristica di estrema destra che ha pure avuto responsabilità in numerose stragi di mafia. Di fatto, nonostante le proteste di numerose organizzazioni delle vittime di mafia e del terrorismo nero, nonché di tutte le opposizioni, il governo ha deciso di istituzionalizzare e nobilitare la storia del neofascismo in Italia, ponendo le condizioni per un bavaglio a tutte quelle inchieste che mirano a riannodare i fili del neofascismo stragista colluso con apparati dello stato e con la mafia.

Dall’altro lato, un grosso bavaglio è stato messo, per la prima volta dopo 31

anni, a un corteo di studenti e sindacati che ha deciso di manifestare al di fuori della rituale marcia promossa dalle istituzioni e, in primo luogo, dalla Fondazione guidata da Maria Falcone. Al corteo è stato impedito, per ordine del questore (e dunque del Ministero degli Interni), di raggiungere l'albero Falcone nella Via Notarbartolo, per evitare, questa la motivazione ufficiale, di disturbare le cerimonie legate all'anniversario. Una decisione di una gravità inaudita, che ha avuto conseguenze anche fisiche su alcuni manifestanti manganellati dalle forze dell'ordine, ma che è evidentemente frutto di una scelta politica perfettamente sovrapponibile alla nomina della Colosimo: silenziare le opinioni divergenti dalla vulgata e dalla retorica che descrive la mafia come semplice organizzazione criminale che è in gran parte stata sconfitta da uno stato che ha saputo reagire ai suoi orrendi crimini. Una fiaba a cui non crederebbe neanche un bambino. Che la mafia prosperi e si riproduca grazie ai legami con apparati dello Stato e dell'economia è una ovvietà, così come che a Palermo, come ha lucidamente scritto Alfredo Morvillo, ancora oggi non tutti rifiutano legami o sostegni con chi con la mafia ha avuto solidi rapporti. Questo voleva significare lo slogan urlato dai pochi manifestanti del corteo che sono infine riusciti a raggiungere l'albero: "Fuori la mafia dallo Stato"!

Uno slogan tanto banale quanto imbarazzante per chi vuole celare in ogni modo e con ogni mezzo quei legami: dal terrorismo nero alla politica compiacente.

fonte: https://www.micromega.net/23-maggio-2023-una-data-spartiacque/

A proposito di Tamaro al Salone di Torino. La postletteratura ovvero la scrittura disonesta / di Raffaele Aragona

Un commento alle affermazioni di Susanna Tamaro: "Basta Verga in classe".

26 Maggio 2023

Una battuta postata su Facebook a seguire l'esternazione di Susanna Tamaro al recente Salone di Torino è di Marco Alfano: «"Basta Verga in classe", speravo fosse un invito a eliminare definitivamente le punizioni corporali dal nostro sistema educativo. In subordine, a scongiurare gli esibizionismi di professori pervertiti. Ma pare che la Tamaro si riferisse ad altro, purtroppo».

Lo ha ben chiarito, invece, Andrea Di Consoli ("Il Mattino" dello scorso 22 maggio) riferendo come la scrittrice abbia detto che bisogna smetterla di insegnare la letteratura a scuola facendo lèggere scrittori come Giovanni Verga: «Evidentemente lo considera "pesante", inattuale, troppo pessimista. Molto meglio, evidentemente, autori più leggeri, più edificanti, più buonisti, più capaci di emozionare, parola- feticcio di questo tempo politicamente corretto». Gli ha fatto eco il giorno dopo Fabrizio Coscia sulle stesse pagine: «Affermare che Verga è illeggibile, o Dante odioso, e così via, è il sintomo di quel trionfo della "postletteratura" che è diventato ormai un fenomeno pervasivo, il trionfo, dico, di una scrittura che pretende di fare a meno della lettura, della storia letteraria, della tradizione, della riflessione sulla lingua, in altre parole dello stile, e dunque di una visione del mondo». Anche Massimo Arcangeli commenta amaramente l'episodio di Torino: «L'intervento al Salone del Libro di Torino di Susanna Tamaro, l'autrice di *Va' dove ti porta il cuore*, un

romanzetto insulso e stucchevole, intriso di uno sdolcinato sentimentalismo d’accatto e di pessimo gusto (direi: tamarro), che pontifica su Dante, perché non farebbe “eco dentro”, e su Giovanni Verga (guai a continuare a leggerlo a scuola, sarebbe meglio leggere lei), è un insulto alla poesia e alla letteratura come cose in sé».

Vale a questo punto ricordare quanto seguì l’uscita, nel gennaio 1994, di *Va’ dove ti porta il cuore*: un successo strepitoso, un caso letterario, nonostante la critica abbia parlato, con un certo sdegno, di «buoni sentimenti e banalità», di «fumettone sentimentale», e lo “Spiegel” lo abbia definito un libro kitsch. Il successo fu enorme, se deve darsi credito ai più di due milioni e mezzo di copie vendute in Italia con 28 edizioni, la traduzione in trenta lingue con altrettante copie vendute; secondo una ricerca di mercato ordinata dalla Baldini & Castoldi, il libro è stato il più grande successo editoriale italiano del dopoguerra, superando addirittura *Il nome della rosa*.
Liana Nissim, francesista, professore all’Università degli Studi di Milano, nell’agosto 1996 partecipò a Gemona del Friuli al “Laboratorio internazionale della comunicazione”, dal quale derivò il suo testo *Susanna Tamaro, o della rassicurazione disonesta* (Edizioni del Gamajun, 1996), con un esergo “rassicurante”: «Bugiarda potrebbe essere il titolo della mia autobiografia» [Susanna Tamaro, *Va’ dove ti porta il cuore*, p. 92]. Il testo di Liana Nissim, oltre a una *Introduzione*, comprendeva sette capitoli, i primi tre riguardavano strutture, temi, personaggi del romanzo, gli altri quattro intitolati: “*Va’ dove ti porta il cuore* o della rassicurazione culturale”, “*Va’*… o dell’abbassamento culturale”, “*Va’*… o dell’astuzia autodifensiva”, “*Va’*… o dell’abbassamento

stilistico”.

Fu un’analisi testuale approfondita volta a spiegare il successo del romanzo; un successo che Giovanna Rosa attribuì, riferisce Nissim, oltre all’abile e studiato coinvolgimento del lettore, alla profusione di elementi di suggestione patetica, all’abilità compositiva; il successo veniva attribuito alla scaltra costruzione del personaggio-narratore: «La trasandatezza dello stile, l’ovvietà dei suggerimenti, la melensaggine delle “verità” sparse a piene mani devono essere attribuite non all’autore del libro, ma alla narratrice […]; a questa ambiguità rassicurante, forse troppo astutamente ricercata, si deve lo strepitoso successo del “romanzo della nonna”» (Giovanna Rosa, *Protagonista: nonna*, in Aa.Vv. *Tirature ’94*, Baldini & Castoldi, 1994).

Nissim conclude la sua molto approfondita e argomentata comunicazione riferendo come, dopo la pubblicazione del romanzo, «Giovanni Raboni ebbe il torto di scrivere una recensione del tutto negativa, a causa della quale fu un po’ da tutti sbeffeggiato; infatti egli aveva osato scrivere: «Nessuno è disposto a sorbirsi 165 pagine di fatterelli minutamente prevedibili (*Settant’anni di vita, tutti banali*, Corriere della Sera, 6 febbraio 1994)». Contrariamente ai molti critici che hanno scioccamente deriso Raboni per questa sua “errata” previsione, parve alla Nissim «che dovremmo tutti esprimergli la nostra solidarietà e assicurargli la nostra comprensione: egli, infatti, aveva osato pensare che i lettori, considerati intelligenti e maturi, non fossero disposti a sorbirsi 165 pagine di scipite banalità: invece, vi sono stati disposti, e in una misura al di là del pensabile. Ho cercato di dimostrare -– continua la Nissim – perché questo è

potuto accadere; ma resta al di là di ogni ragionevole considerazione, l'amarezza che un'opera simile abbia potuto avere un immenso, immeritato successo».

Giusta e immediata è stata la reazione alle esternazioni recenti della Tamaro da parte del Consiglio direttivo della "Fondazione Verga", il quale ha giudicato naturalmente risibili le sue affermazioni culminate nel «ci sono testi davvero difficili e anche brutti. Basta con Verga» e ancor di più l'indecoroso suggerimento «si potrebbe sostituire Verga con *Va' dove ti porta il cuore*».

fonte: https://www.micromega.net/a-proposito-della-tamaro-al-salone-di-torino-la-postletteratura-ovvero-la-scrittura-disonesta/

Lettera aperta al sindaco di Roma e commissario ai rifiuti per il Giubileo Roberto Gualtieri / di Margherita Bologna

"Un termovalorizzatore produce poca energia rispetto a quella che spreca e consuma tantissima acqua. Provvedere a un solo impianto per la chiusura del ciclo di smaltimento, tra l'altro in un'area con produzioni agricole di pregio, non è sufficiente".

26 Maggio 2023

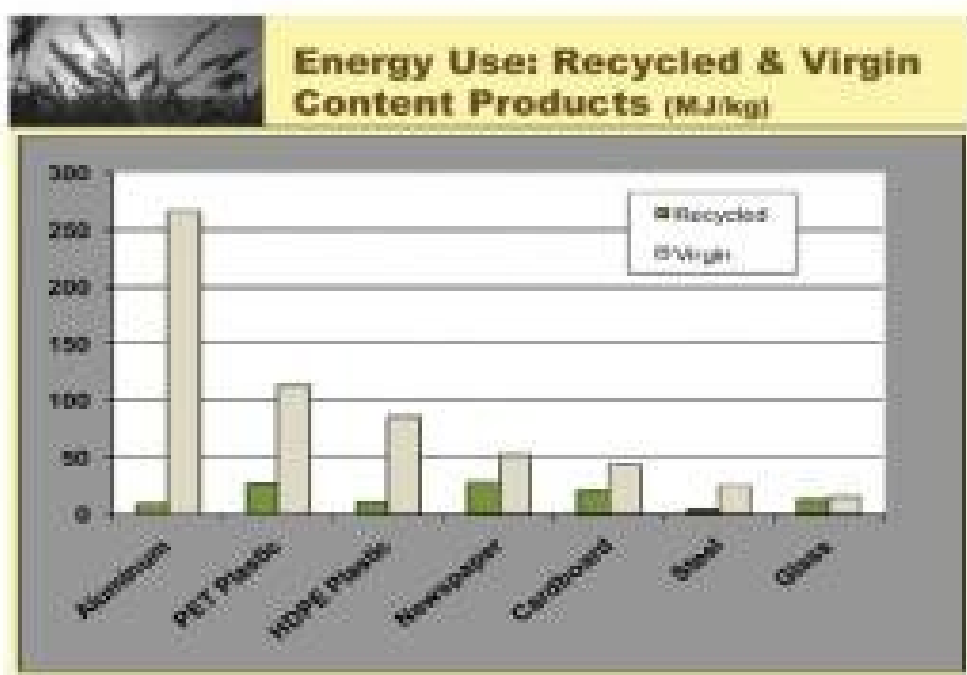
Egregio signor Sindaco nonché Commissario straordinario ai rifiuti per il Giubileo Roberto Gualtieri, come lei afferma è vero che l'assenza di impianti

produce inquinamento ma non è certo un impianto che produce energia dai rifiuti “la soluzione più green esistente oggi”. È sufficiente non omettere, come fa lei, il fatto che un “termovalorizzatore” produce poca energia rispetto a quella che spreca e il fatto che consuma tantissima acqua oltre a produrre 1,35 ton di CO_2 per ogni ton. di rifiuti bruciati, che le ragioni del suo trionfalismo si sgonfiano da sole.

Al contrario, 1 ton di materia plastica riciclata equivale a 1,9 ton di petrolio risparmiato e a 1,4 di tonnellate di emissioni di CO_2 ridotte.

Ha omesso poi di ricordare il costoso impianto per ridurre la CO_2 prodotta, ed il costo per l’impianto di inertizzazione delle ceneri leggere, per un totale di 150 Mln di euro preventivati nel Piano Gestione Rifiuti Roma Capitale (PGRRC). Ma anche questi impianti non bastano a ridurre il carico inquinante perché i “termovalorizzatori” producono anche emissioni inquinanti come diossine, furani, ossidi di azoto, metalli pesanti, polveri, nanoparticelle. Insomma,

possiamo dire che gli inceneritori trasformano una quantità di rifiuti visibili in una quantità maggiore di rifiuti invisibili ma molto più dannosi per la salute. Quindi definire “economia circolare allo stato puro” quella realizzata con il “termovalorizzatore” suona proprio come una grave presa in giro dei cittadini. Possibile che i suoi compagni di partito a partire dalla segretaria Elly Schlein e dalla responsabile ambiente Annalisa Corrado siano cosi poco accorti da avvallare un simile progetto?

Se volesse dare uno sguardo a nazioni più evolute nel settore del trattamento dei rifiuti ci sono esempi all’avanguardia come quello realizzato nell’impianto gestito da IVAR a Forus, in Norvegia. Qui (come del resto a Varsavia in Polonia ed in altre capitali europee come Barcellona) si selezionano i rifiuti indifferenziati prima di avviarli alla valorizzazione energetica, sulla base del presupposto che nei materiali inviati all’incenerimento è incorporata l’energia spesa per la loro produzione. Se dall’incenerimento con recupero energetico estraiamo solo un 25-30% di questa energia, con la selezione e il riciclo dei materiali l’energia ricavata (e perciò risparmiata) è molto superiore.

Pertanto, come ho indicato nelle mie Osservazioni al PGRRC, che qualcuno dei suoi Uffici ha ben occultato tant’è che non sono state pubblicate nel documento di Sintesi della VAS, è necessario prevedere nel Piano due impianti di selezione dei rifiuti indifferenziati per recuperare i massimi quantitativi di materia da inviare al riciclo. Solo dopo possiamo parlare di inviare a recupero ciò che rimane.

Ma poi è proprio vero che mettere un solo impianto per la chiusura del ciclo tra l’altro in un’area con produzioni agricole di pregio, sia una scelta migliore di quella che impiega diverse tecnologie sostenibili in quanto non producono emissioni, per trattare le differenti tipologie di rifiuti?

Tali impianti se collocati in un’area non troppo distante dal luogo di produzione o collocati in distretti del riciclo all’interno di ciascuna regione produrrebbero immensi vantaggi economici e benefici ambientali poiché la vicinanza geografica degli impianti rispetto al luogo di produzione dei materiali da trattare

fa risparmiare tempo e carburanti, mentre collegamenti troppo estesi richiedono costi economici superiori.

Gli impianti di pirolisi contenuti nella proposta innovativa “Riciclo Totale” sono modulari, quindi dimensionabili in rapporto alle necessità; inoltre possono essere collocati a distanza ragionevole dal luogo di produzione dei rifiuti. E, con buona pace del Programma Nazionale di Gestione dei Rifiuti, non c’è affatto necessità di creare delle Macroregioni per il trattamento dei rifiuti come gli urbani indifferenziati ed altri scarti.

Lei afferma: “Una cosa è dire il termovalorizzatore deve essere limitato alla parte indifferenziata, non deve ‘mangiarsi’ la differenziata, e questo è giusto e lo condivido. Altro è dire: dove non c’è niente mandiamo in discarica. Dopo la differenziata, quello che rimane è giusto che produca energia. Noi abbiamo esattamente individuato la dimensione del tmv, calcolata su un alto livello di differenziata, riduzione e riciclo”.

Se ben ricordo avendolo letto l’estate scorsa, il Piano gestione rifiuti di Roma non prevede obiettivi per l’effettivo riciclo di materia per il 2025, l’anno del Giubileo. Mi scusi, ma Lei non è stato nominato Commissario in funzione di questo importante evento?

Sa che se i suoi Uffici si mettessero al lavoro alacremente i due impianti di selezione e tutti gli altri contenuti nella mia proposta Riciclo Totale potrebbero essere pronti per quella data?

Con le sue dichiarazioni svianti, amplificate da una stampa sottomessa al potere, è riuscito a far dimenticare al popolo di Roma e ai suoi compagni di partito che è questo lo scopo principale della sua nomina a Commissario ai

rifiuti! Ce ne sarebbe a sufficienza per rimuoverlo!

Tanti auguri per la città di Roma

Dott.ssa Margherita Bologna, ex giornalista scientifica, ricercatrice ed esperta nuove tecnologie per gestire i rifiuti ed autrice proposta “Riciclo Totale”

fonte: https://www.micromega.net/lettera-aperta-al-sindaco-di-roma-e-commissario-ai-rifiuti-per-il-giubileo-roberto-gualtieri/

La caosificazione degli americani / di Pierluigi Fagan

Il doppio post recente sulla crisi della civiltà occidentale poneva come un sottosistema a sé le società anglosassoni, gli Stati Uniti d’America, la Gran Bretagna ed altre tre minori. Riguardo gli USA, c’è da segnare come, finita la presidenza Trump, le notizie date qui su quel mondo sono semplicemente sparite. Sulla Gran Bretagna, talvolta, qualche europeista prova piacere a raccontare i significativi malesseri britannici addebitandoli alla Brexit, ma niente di più. Infine, col nuovo governo, siamo diventati “amici preferiti” tanto dell’uno che dell’altro. Nel caso americano ne va anche della coerenza di allineamento geopolitico con attualità nel conflitto ucraino, posizione super-partes nello schieramento politico italiano che per altro, secondo scarni sondaggi, non rifletterebbe per niente il sentimento maggioritario del Paese. Quindi sugli USA, dal punto di vista interno, non c’è niente da dire?

Nel 2022, una storica americana specializzata in conflitto civile (fondazione storica degli States), ha fatto clamore, sostenendo che in base alla letteratura di analisi storica generale, si potevano sintetizzare alcuni punti di crisi che potevano far prevedere l’imminente rischio di scoppio di una “stasis”.

Secondo B.F. Walter, gli Stati Uniti sono oggi dei perfetti candidati a piombare nella guerra civile. È stata seguita da altri autori e molta eco mediatica, sia americana che britannica, hanno amplificato il tema ponendolo al centro del dibattito pubblico.

In un recente articolo di Caracciolo sulla Stampa, lo studioso usa questa espressione “Oggi l'America non si piace più. Come può affascinare gli altri?”. Buon annusatore dello spirito del tempo, Caracciolo si è convertito già dall’editoriale sull’ultimo numero di Limes ora in edicola, alla verità dell’epocale transizione dei poteri nel mondo, segnalando come gli Stati Uniti abbiano perso l’aurea e con essa il soft power.

Ribadisce George Friedman sulla stessa rivista, nel titolo della sua analisi “Gli Stati Uniti sono prossimi a un collasso interno”, sorbole! L’elenco di Friedman cita “rivendicazioni sociali al picco

di intensità, questioni morali, religiose, culturali", poi ci sono i fallimenti bancari, le revisioni strategiche verso la globalizzazione, il grande punto interrogativo cinese, ombre scure sui Big Five dell'on-line (che per altro licenziano a manetta) e le oscure sorti progressive dell'A.I., la Nasa che pare non sappia più come fare una tuta da astronauta, figuriamoci mandarlo sulla Luna; permangono attriti sui flussi migratori e sempre forti sulla convivenza razziale. C'è anche una profonda crisi interstatale/federale che arriva fino al ruolo del Congresso e della Corte Suprema. "Mai nella storia, vi è stato un tale livello di rabbia e disprezzo reciproco tra gli americani", è la nota inquietante di Friedman. Se ne danno davvero di santa ragione su questo e su quello a livelli veramente pre-isterici, quando non si sparano e fanno e parlano di cose in modi davvero bizzarri (Dio, aborto, transessuali che risulterebbero solo lo 0,5% della popolazione, tradizionalismo e progressismo, pedofilia, complotti surreali et varia).

Questa agitazione, che più d'uno ha interesse a radicalizzare, trova il suo inferno su Internet ed i social. Quanto ai social, è il formato stesso dell'interazione anonima, con scritto privo di corredo facciale e comportamentale, costretto in spazi più da battuta che da discorso argomentato (woke! cristofascista!), la clausura nelle piccole comunità dei comuni pensanti che si eccitano a vicenda, a dar benzina a braci già ardenti. Radicalizzazione ci mette del tempo a costruirsi e non si smonta in tempi brevi, deposita rancori, astio, odio viscerale. Alla fine, non è più una questione di argomenti ma di irrigidimenti.

Sebbene sia una nazione di 330 milioni di persone (con, si stima, 400 mio di armi private, molte di livello militare) e pure con una composizione assai varia, tende a spaccarsi semplicemente in due ed il formato "noi contro loro", alimenta il suo stesso radicalizzarsi semplificando. La semplificazione, del resto, è un tratto caratteristico della mentalità americana empirico-pragmatica ovvero sovrastimante il fare al posto -o priva- del pensare.

L'aspettativa di vita in America è in caduta libera da circa un decennio: è arrivata a 76,1 anni (da noi è da cinque a dieci anni di più). Grandi balzi in avanti tanto della mortalità infantile che di quella generale: diffusione armi ormai fuori controllo (in America oltre 200 persone al giorno vengono ferite da armi da fuoco, 120 vengono uccise. Di queste 120, 11 sono bambini e adolescenti), tasso di omicidi tra adolescenti +40% in due anni, overdosi ed abuso farmaci, incidenti auto. Nelle scuole, a molti bambini è imposto un corso di comportamento nel caso qualcuno entrasse in classe sparando con un mitra. E meno male che sono pro-life!

Al 10° posto per teorica ricchezza pro-capite in realtà gli USA sono 120° per uguaglianza di reddito (WB 2020), dopo l'Iran ma prima del Congo (RD). L'ascensore sociale è rotto da almeno trenta anni, ammesso prima funzionasse davvero. Americani poveri, in contee povere, in stati del Sud, muoiono fino a venti anni prima degli altri. Gli afroamericani cinque anni -in media- prima dei bianchi. Col solo 4,5% della popolazione mondiale hanno il 25% della popolazione carceraria, spaventoso il grafico di incremento negli ultimi trenta anni. La media europea è di 106 incarcerati su 100.000 abitanti, in US è 626, sei volte tanto che è primato mondiale. Sebbene abbiano meno del 5% di popolazione mondiale spendono il 40% del totale mondo in spesa militare (a cui aggiungere le armi interne). Se ci si annoia coi libri di storia, basta guardare nell'immaginario la produzione cinematografico-televisiva per capire quanto attragga culturalmente la violenza, da quelle parti. La violenza è la cura dei contrasti sociali, atteggiamento pre-civile.

Avendo a norma sociale il libero perseguimento della felicità versione successo economico-sociale su base competitiva delle qualità individuali nel far soldi, non avendo idea di come il gioco sia truccato, mancando tradizione di pensiero e di analisi di tipo europeo (ad esempio per classi), questa massa di reietti, che spesso vivono in condizioni subumane, ovviamente arrabbiati quando non rintontiti da tv-alcol-farmaci-droghe, vengono reclutati dalle varie élite

per sostenere o combattere ora questo, ora quel diritto civile. Il che alimenta questa tempesta di odio reciproco a livello di "valori", che siano della ragione o della tradizione, ma mai economico-sociali.

I "bianchi" sono oggi il 58% ma nel 1940 erano l'83% ed ancora nel 1990 il 75%, il trend è chiaro. Già si sa che perderanno la maggioranza assoluta nel 2044, tra due decenni. Peggio per la quota WASP dentro il cluster "bianchi", con età media più alta, in piena sindrome Fort Apache.

Un sondaggio 2022 dava a 40% tra i dem e 52% tra i rep, favorevoli a separare stati rossi e blu in una sorta di secessione ideologica e atti politico-giudici locali, nonché la pratica tradizionale del -gerrymandering-, una sorta di sartoria dei collegi elettorali per predeterminare la vittoria di certi candidati nelle forme della rappresentanza che non è mai proporzionale, sembra esser andata in questa direzione negli ultimi anni. Alcuni rep, da un po', propagandano l'idea di alzare l'età del voto per evitare che i più giovani portino voti ai dem. Questa idea di divorzio territorial-ideologico è inedita e dà il senso della profondità della frattura sociale. Lo screditamento reciproco dei rappresentanti locali e federali dei due partiti è all'apice.

Del resto, il crollo di fiducia è molto ampio: chiesa, polizia, giornalisti, intellettuali, accademia e scuola stessa ed ovviamente i politici che spesso in realtà sono cercatori di posizione sociale disposti a tutto. La guerriglia condotta sulla legittimità dei voti, potrebbe adombrare una ipotesi ventilata sul "voto contingente" dove in mancanza di un chiaro pronunciamento (ovvero contestato), ad ogni stato viene attribuito un voto, essendo la maggioranza degli stati (che hanno però minor popolazione) repubblicani, ecco qui realizzata l'intenzione che sempre più spesso esce da certe bocche "Noi siamo una Repubblica, non una democrazia", il che -per altro- è una limpida verità.

È del resto certificato da studi di Princeton e Northwest sui contenuti delle leggi deliberate dal Congresso, già di dieci anni fa, che gli Stati Uniti sono una oligarchia e non una democrazia. È questa oligarchia che ha interesse ad incendiare il sottostante, lì dove il popolo si scanna per questioni di diritti civili, razza, prevalenza sessuale e non per diritti sociali, qualità della vita, ridistribuzione dei redditi e potere connesso.

Ci sono presupposti per verificare questa profezia di una ipotetica guerra civile, profezia che dato il grande rilievo media dato in America rischia di diventare del tipo "… che si auto-avvera"? Ci sono parecchie ragioni per dubitarne, sempre che s'immagini barricate e vasti disordini per strada accompagnati da terrorismo interno. Tuttavia, per quanto l'analisi dovrebbe esser più profonda di quanto permetta un post, questa analisi specifica sulla crisi interna la società americana certifica che è il cuore della civiltà occidentale ad esser in crisi profonda.

Per questo agli europei si consiglierebbe di allentare i legami trans-atlantici, gli americani sono destinati ad una continuata contrazione di potenza mondiale mentre all'interno danno sempre più di matto su tutto tranne che sul continuo aumento delle diseguaglianze, malattia mortale per ogni società.

Parecchia della fenomenologia perversa qui brevemente descritta, ha già contagiato le nostre società. Dal globalismo-neoliberale alla lagna unidimensionale sui diritti civili e non sociali che eccita l risposta tradizionalista, l'intero immaginario che percola dalle serie tv e dal cinema, l'intero Internet e la logica dei social, ora dell'A.I. che discende da un preciso milieu psico-culturale comportamentista (cioè finalizzato al controllo del comportamento e della cognizione, altro che "intelligenza"), la ripresa europea ed italiana nelle produzione e commercio di armi, la distruzione democratica già programmata dai primi anni '70, la demagogia, l'ignoranza aggressiva, il drastico scadimento qualitativo delle élite, la scomparsa della funzione

intellettuale, il semplicismo, l'infantile entusiasmo tecnologico, una irrazionale fede sul ruolo della tecnica, le epidemie di solitudine sociale e depressione, la farmaco-dipendenza, la plastificazione corporea e la manipolazione neurale. La crisi del centro anglosassone del sistema occidentale irradia da tempo tutta l'area di civiltà, anche dove l'antropologia culturale, sociale e storica, sarebbe ben diversa.

Si consiglierebbe di cominciare a programmare un divorzio, una biforcazione dei destini, una rifondazione dell'essere occidentali che chiuda la parentesi anglosassone. Viaggiare i tempi complessi con questa gente alla guida potrebbe esser molto pericoloso.

[Poiché nel sistema econocratico ogni problema è fonte di possibile profitto, ecco pronto il gioco da tavolo che simula la Seconda Guerra Civile americana con Capitan America vs Iron Man. È anche così che si creano i presupposti mentali nell'immagine di mondo, "gamificando" il conflitto sociale]

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25599-pierluigi-fagan-la-caosificazione-degli-americani.html

----

Fordismo, postfordismo, digitalizzazione: l'orizzonte strategico del capitalismo / Antonio Alia intervista Enzo Rullani

Quando si tratta di comprendere le trasformazioni del capitalismo, non si può fare a meno della ricerca e dello sguardo teorico di Enzo Rullani. Economista e Senior Researcher alla Ca' Foscari, autore di molti e importanti volumi, è stato tra i primi e tra i più acuti studiosi ad afferrare i nodi sociali, economici e politici del passaggio, a cavallo degli anni Ottanta, dal paradigma fordista a quello postfordista. In questa intervista, che ci ha gentilmente concesso e che va collocata all'interno della ricerca sui decenni perduti inaugurata da Machina, Enzo Rullani ripercorre quella transizione che, per le organizzazioni rivoluzionarie dell'epoca, rappresentò un problema irrisolto con cui ancora oggi abbiamo la necessità di confrontarci. Per quali ragioni il capitale riuscì a integrare, a loro discapito, quegli stessi operai che fino a poco tempo prima avevano dato vita al più importante ciclo di lotta di classe del Novecento in Europa, ed espresso tra le più radicali forme di rifiuto del lavoro? Perché il protagonismo rispetto al proprio destino, da rifiuto di classe del destino capitalistico, si è trasformato in sua entusiastica accettazione individualistica? Una pista che può valere la pena di seguire è quella che Enzo Rullani indica con il concetto di «ri-personalizzazione delle imprese e del lavoro», un processo che segna ancora oggi il rapporto con il lavoro di una fetta consistente della composizione sociale. La ricerca di una risposta a

queste domande non va però intesa come un semplice esercizio storiografico, bensì come la condizione per uscire, oggi, dall'impasse politica in cui ci troviamo, pur con la consapevolezza che altre trasformazioni (come la digitalizzazione), nel frattempo, sono sopraggiunte. Di fronte a esse, la ricostruzione della loro genealogia e l'individuazione di un orizzonte strategico sono le due condizioni per evitare il rischio del «presentismo», come viene sapientemente chiamato nell'intervista, e per rovesciare le tendenze dello sviluppo che, come scrive ancora Rullani, non hanno nulla di necessario.

Anche noi, quindi, dobbiamo fare nostra la consapevolezza «che non c'è mai vento a favore per il marinaio che non sa qual è il suo porto».

* * * *

Nella discussione sulla transizione in corso, sono ancora presenti molti dei concetti e delle istituzioni ereditate dal fordismo del secolo scorso. Qual è la ragione della loro persistente forza, anche in presenza di una situazione che sta andando verso sistemi di produzione e di vita sociale diversi?

Il fordismo è stato, nel periodo 1920-1970, un sistema che ha conseguito un successo straordinario, sia in termini di crescita della produttività che di progressiva costruzione di un sistema coerente di relazione economia-società (diciamo un «paradigma»). Un sistema capace di sfruttare al meglio le potenzialità della tecnologia e al tempo stesso di gestire le contraddizioni economiche e sociali innescate dal loro sviluppo fuori controllo.

Anche se Henry Ford inizialmente considerava il fordismo come un sistema focalizzato solo sulla produzione efficiente ottenuta nella fabbrica, col passare del tempo – e per effetto delle successive crisi che sono intervenute lungo la sua traiettoria di crescita – il paradigma fordista ha sviluppato ordinamenti sociali capaci di consolidare e utilizzare al meglio l'efficienza dalla fabbrica, facendo emergere:

- un sistema stabile di *organizzazione e controllo*, articolato in un certo numero di imprese di larga scala, governate da manager capaci di programmare in modo coordinato migliaia di singole operazioni lavorative, fornendo ad un consumatore «fedele» quanto è stato previsto e prodotto;
- uno *Stato sociale* finanziato dal prelievo fiscale, che riesce a sviluppare su larga scala servizi di welfare universale (non solo «privato») nella scuola, nella sanità, nei trasporti, nelle utenze energetiche, nell'organizzazione delle città ecc.;
- un insieme di *rappresentanze collettive,* che, con la loro mediazione sono capaci di redistribuire tra i diversi co-produttori il valore prodotto in fabbrica, mettendo in relazione i sindacati dei lavoratori e rappresentanze degli imprenditori, attraverso la contrattazione e regolazione dei comportamenti economici e sociali.

Queste istituzioni, insieme alla fabbrica fordista, sono state l'altra faccia del salto di produttività ottenuto con le nuove tecniche della produzione di massa. Nel ruolo di complemento necessario, esse hanno portato allo sviluppo di un paradigma coerente, capace di svilupparsi in forme sostenibili. La redistribuzione del reddito per via politica o sindacale crea infatti le condizioni di domanda necessarie per assorbire la crescente produzione derivata dai guadagni di efficienza in fabbrica.

Oggi possiamo considerare questa evoluzione sinergica col senno di poi, considerandola

necessaria. In realtà, la sperimentazione e il consolidamento di tale assetto istituzionale non sono stati frutto di una evoluzione spontanea e non contrastata. Al contrario, il sistema ordinamentale sopra richiamato è stato frutto delle iniziative sperimentali portate avanti da soggettività politico-sociali dotate di visione e disposte a lottare per raggiungere i loro obiettivi. Molte di queste soggettività sono tuttora in campo, anche se oggi la loro visione appare volta più alla conservazione di quanto acquisito in passato che alla creazione di un futuro ispirato ad una logica diversa.

Quali sono state le cause fondamentali della crisi del regime fordista e quindi della transizione verso quel «modello» di produzione che all'epoca veniva indicato come post-fordismo?

Per capire le ragioni che – dagli anni Settanta in poi - hanno portato alla crisi del fordismo, bisogna fare riferimento alle contraddizioni che tale modo di produrre e di organizzare la vita sociale ha alimentato sin dal suo avvio, portando avanti le proprie premesse tecnologiche.

La potenza tecnologica del fordismo, in linea con la logica economica scaturita dalla modernità, deriva dalla capacità di usare la *conoscenza riproducibile*, ossia un tipo di conoscenza che, una volta prodotta, costa poco o nulla replicare in n applicazioni. In ognuno di questi *n* ri-usi la replicazione della conoscenza posseduta genera un valore utile *v* (per l'utilizzatore) con un costo *c* nullo o comunque molto ridotto (rispetto al costo della prima produzione). La differenza tra *v* e *c* genera un surplus che si moltiplica in funzione del numero dei ri-usi, dando luogo ad un valore complessivo *n(v-c)*. Un valore che può diventare enorme se *n* arriva a numeri elevati, come accade nelle grandi e grandissime imprese. Messo a punto il progetto di una macchina efficiente, con la stessa conoscenza si possono infatti produrre cento o mille macchine uguali, capaci di ri-utilizzare a costo zero la conoscenza contenuta nella prima. E ognuna di queste macchine, una volta fissata la procedura per ottenere un prodotto può, con la stessa procedura, fornire cento, mille o un milione di prodotti, a costo marginale zero (dal punto di vista cognitivo).

In questo senso, il fordismo è il paradigma che utilizza al meglio le potenzialità di una modernità basata sulla *scienza*. Ossia su un tipo di conoscenza che fin dall'inizio viene progettata e prodotta in modo da essere riproducibile, non solo per verificarne la correttezza scientifica, ma anche per poterla propagare e rendere disponibile a tutti i possibili user.

La scienza, tuttavia, ottiene questa *performance* grazie al fatto che la produzione iniziale di una conoscenza e la sua riproduzione successiva si realizzano in un ambiente «protetto» a bassa complessità: il laboratorio. Un ambiente in cui entrano in gioco solo le cause e gli effetti pertinenti, che devono essere studiati per definire la relazione «verificabile» tra causa ed effetto mentre sono esclusi tutti gli altri.

Nel circuito scientifico, la *complessità del mondo reale* (che impone livelli non banali di varietà, variabilità, interdipendenza e indeterminazione) viene esclusa dai protocolli di laboratorio che regolano le sperimentazioni ammesse. La varietà, in altri termini, viene ridotta all'unico standard ammesso (escludendo le altre possibili varianti); la variabilità viene ridotta al programma prestabilito (escludendo variazioni nel tempo non previste); l'interdipendenza viene limitata ai soli fattori rilevanti (escludendo dal mondo del laboratorio tutte le relazioni non pertinenti); l'indeterminazione viene ridotta al minimo da fattori che controllano e predeterminando i possibili eventi, che possano intervenire in corso d'opera.

Tuttavia, per creare valore economico, la conoscenza riproducibile deve essere impiegata nel mondo reale (e non solo in laboratorio). Dunque, la scienza (astratta) non può essere usata direttamente per ottenere gli effetti utili voluti, ma essa va tradotta in tecnologia e incorporata

in qualche *mediatore fisico* che possa essere collocato e riprodotto nel mondo reale. Nei due secoli e mezzo di modernità si sono succeduti diversi mediatori cognitivi impiegati per ri-usare a fini pratici la conoscenza riproducibile; la *macchina* (nel capitalismo industriale dell'800), l'*organizzazione* (nel fordismo 1920-70), il *territorio* (nel capitalismo flessibile 1970-2000), gli *algoritmi e automatismi digitali* (nel capitalismo digitale, post-2000)

Il primo mediatore cognitivo che traduce la scienza moderna in risultato utile (valore) è la *macchina*, che, nel primo capitalismo industriale rende replicabile la conoscenza in essa incorporata, con effetti produttivistici importanti rispetto alle tecniche agricole e artigianali precedenti.

Il secondo mediatore, emerso col fordismo del novecento, è l'*organizzazione*, ossia una sequenza coordinata e finalizzata di macchine specializzate che nel loro insieme lavorano la materia prima fino ad arrivare al prodotto finito. Perché l'organizzazione delle linee di produzione fordiste possa riprodurre il sapere tecnologico in essa incorporato bisogna tuttavia predisporre una pre-condizione: il mondo in cui essa è chiamata ad operare deve avere livelli bassi o nulli di complessità.

Di conseguenza, il fordismo genera la sua efficienza facendo leva sul *controllo* del mondo reale in cui le organizzazioni fordiste si trovano ad operare: sia nel lavoro di fabbrica che negli uffici, standard, programmi, controlli gerarchici e esclusione degli imprevisti sono la regola da osservare. Imponendo così una drastica compressione della complessità a tutti: al lavoro, al contesto sociale e territoriale, al «consumatore fedele» ecc.

Il controllo sull'organizzazione interna e quello (minore ma consistente) sull'ambiente esterno consente alle grandi imprese fordiste di sfruttare al meglio le economie di riproducibilità della conoscenza, aumentando i volumi dei prodotti standard portati al mercato, con le economie di scala conseguenti. La logica che ne deriva è quella della *massima integrazione verticale* possibile, internalizzando in azienda tutta la filiera necessaria ad ottenere il prodotto finito. E, accanto a questa, la logica della *crescita dimensionale*, ottenuta anche assorbendo o facendo fallire le piccole e medie imprese pre-esistenti nei diversi settori.

Tutto questo funziona, con ottimi risultati, finché il processo moltiplicativo delle macchine e dei prodotti riesce a mantenere bassa la complessità ammessa, all'interno dell'azienda e nell'ambiente esterno.

In forza di questo criterio fondativo, tutto cambia.

Il lavoro prima di tutto. I compiti dei lavoratori vengono, infatti, fortemente standardizzati e dunque spersonalizzati. Di conseguenza, i *soggetti individuali* (i singoli lavoratori) perdono rilevanza, mentre prendono vita molti e influenti *soggetti collettivi*, come i sindacati e le classi sociali attive sul terreno della rappresentanza politica. Questi soggetti collettivi mettono insieme lavoratori standard, che si organizzano nelle fabbriche e nella società, riuscendo così ad avere un potere contrattuale rilevante nei confronti delle controparti contrattuali e politiche.

Un tale sistema richiede, per stabilizzarsi, una forte concentrazione del potere decisionale al vertice, assegnando alle grandi imprese e allo Stato un ruolo di *controllo nelle filiere produttive e nei luoghi di produzione*, stabilendo una gerarchia piramidale capace di guidare i comportamenti economici e sociali e di garantire il reciproco riconoscimento dei soggetti in campo. Allo scopo, la *complessità* della vita economica e sociale (in termini di varietà, variabilità, interdipendenza e indeterminazione) deve essere *compressa,* riducendo a standard le individualità e riportando il loro comportamento al programma prestabilito.

La crisi del fordismo, negli anni Settanta, scatta quando diventa chiaro che lo sviluppo

economico e sociale genera, per sua natura, una complessità che – con la sua continua crescita - *sfugge al controllo* delle grandi organizzazioni che pure promuovono lo sviluppo delle utilità e dei consumi.

La *complessità eccedente*, negli ultimi decenni del secolo scorso, si manifesta sotto diverse forme: una domanda sempre meno condizionabile, che esplora varianti nuove, diverse da quelle dettate dal marketing; una concorrenza trans-nazionale che, con l'arrivo delle imprese giapponesi, sfugge alla logica collusiva tra giganti già affermati; una condizione di instabilità monetaria che altera i programmi di vendita e acquisto nelle relazioni internazionali. Emergono poi, sempre più importanti rivendicazioni dei lavoratori che promuovono esigenze delle persone, imponendo azioni non programmate (si pensi, in Italia, a tutto quello che ha voluto dire l' «autunno caldo»). Infine, dovendo operare in questo contesto in ebollizione, lo Stato – che doveva essere il mediatore in ultima istanza dei conflitti interni al paradigma – perde progressivamente la sua capacità di influenza e di direzione, aprendo ad una liberalizzazione dei mercati e dei rapporti sempre più complessa, capaci di minare la stabilità dei rapporti pre-esistenti.

La crisi, a partire dagli anni Settanta, si manifesta sotto forma di una esplosione di dinamiche non previste e fuori controllo, che fanno saltare i piani delle grandi aziende, incapaci di tenere dietro ai cambiamenti emergenti giorno per giorno. In questo contesto prendono forma le prime esperienze di successo di quello che è stato chiamato capitalismo post-fordista.

Quali sono i tratti peculiari di questo post-fordismo, soprattutto in termini di trasformazione del lavoro?

Il post-fordismo che, un po' in tutti i paesi, emerge nel periodo di transizione 1970-2000, si caratterizza per la ricerca di un sistema tecnologico-produttivo capace di garantire risposte efficienti ma al tempo stesso *flessibili,* per fronteggiare la crescente complessità ambientale che le grandi aziende ereditate dal fordismo devono gestire.

Il primo passaggio per guadagnare margini di flessibilità senza alterare troppo le pre-esistenze è stato il *downsizing*, che contraddice la precedente regola dell'espansione maggiore possibile. Le maggiori imprese hanno infatti cominciato a decentrare a fornitori esterni tutta una serie di attività, eccedenti le loro consolidate *routine* e i loro programmi. Salvaguardando il nucleo centrale del sistema produttivo pre-programmato, si è cominciato a fare *outsourcing* di materiali, componenti, soluzioni, servizi e conoscenze esterne, ricorrendo a fornitori flessibili, in grado di adattare i loro processi in tempi ragionevolmente brevi e di accettare anche commesse di piccola scala o di carattere temporaneo.

Questi fornitori flessibili sono emersi, e si sono progressivamente auto-organizzati, in sistemi sociali in cui il mancato o ritardato sviluppo dell'industrializzazione fordista aveva lasciato in vita una base di piccola imprenditorialità e notevoli riserve di manodopera disponibile. Ad esempio, in Italia, condizioni del genere erano presenti nelle regioni che si sono industrializzate, con successo, solo nel periodo 1970-2000, come il Nordest (Veneto, Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige) e il Centro italia (Emilia Romagna,Toscana, Umbria, Marche), completando il processo di industrializzazione che in precedenza si era concentrato nel Triangolo Industriale (Lombardia, Piemonte, Liguria).

Il capitalismo flessibile che, in questo modo, prende forma in risposta alla crisi del fordismo utilizza le iniziative imprenditoriali di piccole imprese industriali, di artigiani o commercianti, che rispondono alla nuova domanda di flessibilità espressa dal blocco delle grandi aziende ex fordiste (in crisi di rigidità). Nuove aziende di piccola e media scala crescono rapidamente in

alcuni settori (tessile-abbigliamento, arredamento, meccanica, occhialeria ecc.), concentrandosi in alcuni luoghi, lontano dai centri industriali precedenti, e possono farlo nelle periferie utilizzando migliaia di lavoratori espulsi dall'agricoltura, per effetto dei nuovi processi di meccanizzazione del lavoro dei campi e di trasformazioni connesse.

Se nel capitalismo della grande impresa il mediatore cognitivo che rendeva la conoscenza replicabile (con le economie di scala conseguenti) era l'organizzazione gerarchica, che controllava l'intero ciclo dall'alto, nel capitalismo post-fordista che valorizza la flessibilità il motore della crescita ha invece due poli costitutivi:

- l'*intraprendenza delle persone*, che, dividendosi il lavoro (tra specialisti e clienti focalizzati sullo stesso settore) generano molte filiere locali di impresa diffusa, col risultato di sovrapporsi e competere in risposta alla domanda internazionale di flessibilità e di prodotti di nicchia;
- il *territorio*, che – per imitazione e condivisione – concentra e diffonde le conoscenze auto-prodotte dalle diverse esperienze in uno specifico settore di specializzazione, mettendo a disposizione degli imprenditori e dei lavoratori coinvolti (spesso indotti a «mettersi in proprio») un «capitale sociale» di sapere pratico e di relazioni interpersonali affidabili. Due condizioni che consentono a ciascun distretto di creare un sistema efficiente, ma al tempo stesso flessibile, di divisione del lavoro, capace di ri-usare la conoscenza informale sedimentata nell'esperienza del luogo.

Persone e territorio – che consentono l'efficiente divisione del lavoro tra le persone dotate di diverse competenze e funzioni nelle filiere distrettuali – danno luogo, col loro apporto ad un terzo paradigma della modernità (il capitalismo flessibile 1970-2000), seguendo una traiettoria non facile, in forza delle nuove contraddizioni emergenti.

La prima contraddizione deriva dalla forma spontanea di nascita del capitalismo territoriale, che inizialmente si sviluppa sotto traccia e lungo i sentieri a basso costo, appoggiati a forme poco visibili di sfruttamento del lavoro. Non a caso, nei primi anni post Settanta, molti degli osservatori che guardavano a quanto stava emergendo nei territori del primo post-fordismo, parlavano di «capitalismo del sottoscala», orientato a sfruttare il basso costo del lavoro a domicilio in aree povere, ad elevata disoccupazione. Non a caso, in certi territori, viene avviato un meccanismo perverso di segregazione di lavoro dipendente a basso costo, come accade nel distretto tessile di Prato, con migliaia di immigrati cinesi che sono confinati in spazi ristretti di vita e di lavoro e separati dal resto della popolazione locale.

Ma questo accade soprattutto nei difficili anni dell'avvio del nuovo paradigma. Con la crescita delle competenze e delle iniziative imprenditoriali del distretto, il capitalismo distrettuale nei molti luoghi della periferia industriale italiana porta, in seguito, alla valorizzazione del lavoro locale. Si realizza in questi luoghi un lento ma progressivo passaggio dall'agricoltura e dal vecchio terziario all'industria moderna. Inoltre, sulla base dell'esperienza fatta sul campo, nei distretti si apre per molti operai la possibilità di diventare imprenditori, mettendosi in proprio a svolgere lavori imparati come lavoratori dipendenti.

L'antagonismo tra lavoro e capitale, tipico del modello fordista, perde consistenza perché nei distretti industriali l'imprenditore, i suoi lavoratori dipendenti, i suoi fornitori specializzati fanno parte dello stesso ambiente culturale e sociale. Spesso il rapporto interpersonale consolida la relazione professionale, le rispettive famiglie si frequentano, tutti conoscono tutto di quello che accade intorno alle singole attività. Non solo: i lavoratori, differenziandosi per pratica

professionale e storia individuale, non sono più riducibili al lavoro standard, ossia al tempo-lavoro del fordismo, indifferente alle qualità e alle aspirazioni dei singoli. Se il lavoro si individualizza, diventa meno facile aggregare centinaia o migliaia di lavoratori in rappresentanze sindacali e in contrattazioni di tipo collettivo.

D'altra parte, il potere contrattuale dei lavoratori assunti dalle diverse imprese del distretto aumenta man mano che la riserva di manodopera ex agricola si esaurisce, cosicché le imprese hanno interesse ad assumere e mantenere nel corso del tempo lavoratori fidelizzati, che si sono formati sul campo specifico in cui l'azienda opera.

In questo senso, i distretti non inibiscono il lavoratore, ma, per molti versi, lo promuovono a protagonista del proprio destino. La professionalità del lavoro cresce, infatti, con l'esperienza pratica di ciascuno e alimenta l'intelligenza e la creatività delle persone, impegnate in compiti che mutano in continuazione e che richiedono una forte capacità di adattamento e di relazione. Nei distretti industriali di maggiore successo, inoltre, i nuclei familiari possono uscire dalla povertà iniziale anche grazie al fatto che la crescita distrettuale crea posti di lavoro per tutti i membri adulti della famiglia, consentendo di sommare i redditi di ciascuno con quello dei familiari conviventi.

Nel corso degli anni Settanta e Ottanta, molti degli economisti più attenti alle novità del postfordismo (tra cui Giacomo Becattini, Sebastiano Brusco, Giorgio Fuà), contribuiscono a delineare, anche sul piano teorico, un paradigma di capitalismo di tipo nuovo, ancorato ai territori. Un capitalismo che dimostra di avere buone *performance* nel mercato competitivo, ma – come diverrà evidente in seguito – ha comunque un difetto fondamentale: si è affermato d'impulso, senza una grande consapevolezza dei fattori che hanno reso possibile il suo sviluppo durante un periodo particolare (il periodo 1970-2000), dopo decenni di emarginazione e sottovalutazione dei territori periferici e della piccola impresa.

Questa mancanza di auto-consapevolezza viene da Becattini paragonata al «volo del calabrone» che, pur avendo una conformazione fisica che sembra inadatta al volo, riesce lo stesso a volare. Infatti, essendo ignaro di questa diagnosi aprioristica, il calabrone contraddice ogni previsione, e prova a volare, riuscendoci. Ma non sa perché ci riesce.

Nei distretti, la scarsa auto-consapevolezza del «calabrone» che vola senza avere una chiara rappresentazione delle ragioni che, dal 1970 al 2000, gli hanno fornito il vantaggio competitivo, diventa un problema chiave quando, negli anni post-2000, la geografia dei vantaggi competitivi muta, per effetto dell'avvento delle *tecnologie digitali*, che consentono di sfruttare i vantaggi dell'interconnessione trans-territoriale, superando i confini dei micro-sistemi locali su cui erano cresciuti i distretti industriali.

Il digitale inventa altri modi di offrire la flessibilità che serve alle imprese per fronteggiare livelli crescenti di complessità: le filiere possono allargarsi a reti che vanno oltre il locale (con interconnessioni metropolitane, nazionali o globali); le persone possono e devono accedere a conoscenze che eccedono la propria esperienza pratica, a condizione che sappiano padroneggiare i linguaggi formali della comunicazione trans-territoriale; gli imprenditori possono guardare all'estero non solo per vendere, ma anche per sfruttare condizioni favorevoli di produzione trans-territoriale (dal punto di vista del costo del lavoro, del carico fiscale, delle disponibilità di risorse, della vicinanza ai mercati di sbocco ecc.).

Molte imprese leader o comunque impegnate in progetti innovativi reagiscono a questo nuovo scenario re-inventando il proprio business, attraverso un allargamento della propria filiera e dei riferimenti di mercato allo spazio internazionale, pur conservando nel sistema locale un nucleo portante composto delle attività in quei campi in cui è decisiva, e conveniente, l'integrazione

col sapere e con le iniziative presenti nel territorio. Altre imprese, più resilienti, ridimensionano i propri investimenti e obiettivi, selezionando funzioni in cui conservano un vantaggio e adeguandosi al ripiegamento dei circuiti locali. Altre ancora cercano soluzioni di risparmio dei costi decentrando attività più o meno rilevanti in paesi a basso costo del lavoro (come l'Est europeo, la Cina e altri paesi asiatici).

Dal 2000 in poi, insomma, il postfordismo si sta re-inventando, anche nelle aree distrettuali. Il problema chiave che dovrebbe essere affrontato in maniera collettiva – e che spesso non riesce ad essere nemmeno messo a fuoco come dovrebbe - è tuttavia la necessaria trasformazione del *capitale umano*. Per avere persone (imprenditori e lavoratori) capaci di muoversi nelle nuove reti del business digitale servirebbe infatti un investimento massiccio in formazione professionale sia nella scuola che nel posto di lavoro. Le persone, abituate nei distretti ad usare il sapere pratico e le relazioni inter-personali dirette, devono oggi acquisire la capacità di *gestire le conoscenze codificate*, andando oltre la propria esperienza diretta, e di gestire *rapporti interpersonali e trans-territoriali estesi* oltre i confini distrettuali e nazionali.

Da questa insufficienza di investimento e di reazione strategica deriva una perdita di velocità dello sviluppo dei distretti rispetto ad altre forme di capitalismo post-fordista, agganciate alla traiettoria della digitalizzazione globale. Se in Italia la produttività e i livelli salariali sono rimasti indietro, negli ultimi venti anni, rispetto a quelli di molte altre nazioni, nostre concorrenti, è anche per questo venir meno dei nostri vantaggi distrettuali tipici, con il conseguente rallentamento della transizione verso le forme emergenti di capitalismo digitale.

Quella transizione è stata caratterizzata dalla crescita del lavoro autonomo che ha connotato l'economia italiana e soprattutto quella del Nordest. Attorno a queste forme di lavoro si è costruito un segmento importante di ceto medio. Che tipo di soggettività ne è emersa (in termini di valori, rapporto con il lavoro, rapporto con le istituzioni e la politica, ecc.) e come si è trasformata oggi?

La crescita distrettuale 1970-2000 genera un arricchimento importante in tutto il sistema italiano, che si industrializza in modo abbastanza omogeneo, salvo il Mezzogiorno. Lo sviluppo si traduce non solo in un consolidamento del reddito e della posizione professionale dei lavoratori dipendenti dell'industria, ma in una redistribuzione della ricchezza prodotta di scala più ampia. Nel corso degli anni, cresce infatti il numero degli imprenditori, e dei loro associati familiari o manageriali; cresce la rosa dei professionisti che seguono dall'esterno le aziende, fornendo servizi di assistenza e indirizzo quasi-manageriali; cresce il numero dei lavoratori dipendenti che in varie forme si autonomizza all'interno delle reti distrettuali, sviluppando ruoli di fornitura fidelizzata e ben pagata. Cresce anche il numero e la varietà degli operatori terziari che vendono servizi di varia natura, e - in genere - di bassa produttività, ad una domanda derivante dal benessere diffuso nel sistema sociale.

Inoltre occorre tenere presente la forma di auto-coscienza che si accompagna ai processi di promozione economica e sociale che le persone sperimentano nel corso del tempo: non solo c'è un forte attaccamento al lavoro che ciascuno compie nella filiera della produzione locale, ma c'è anche la convinzione che il successo ottenuto sia frutto dell'eccellenza imprenditoriale o professionale, nonostante questa convinzione nasca sulla base della propria esperienza soggettiva prima che dal confronto con altri modelli di capitalismo e di vita sociale, esterni al circuito locale e poco conosciuti.

La composizione socio-culturale abbastanza eterogenea, che ne risulta, rende difficile l'integrazione di interessi e di prospettive tra i diversi gruppi sociali, sia sul piano della

rappresentanza sindacale che su quello della rappresentanza politica. Sul terreno dei rapporti di lavoro la dialettica di classe appare fuori luogo in un sistema in cui le posizioni individuali sono non solo differenziate e mutevoli, ma intrecciate in molteplici legami familiari, culturali, di co-produzione del valore. Sul terreno politico, la dialettica tra destra e sinistra viene oscurata dalla frammentazione di posizioni che alla fine converge sul centro, in una posizione di sostegno allo sviluppo spontaneo piuttosto che di correzione o indirizzamento strategico dello stesso.

Nel capitalismo distrettuale, lo Stato appare infatti lontano, e abbastanza estraneo alle forze (locali) dello sviluppo spontaneo. La politica ha dunque un forte baricentro locale, ed è abbastanza restia a svolgere ruoli di direzione o di sintesi, anche su base territoriale: basta pensare che le Agenzie per lo sviluppo dei diversi distretti tardano ad affermarsi nel corso del tempo, e prendono corpo solo sul finire del periodo d'oro 1970-2000. Fa eccezione, da questo punto di vista, soprattutto l'Emilia Romagna, che nel suo percorso sperimenta forme interessanti di integrazione tra iniziative politiche regionali e sviluppo spontaneo delle imprese nei settori di piccola e media impresa.

In generale, nel Nordest e nell'Italia distrettuale, si nota una debole presenza di politiche pro-attive, capaci di proporre traiettorie di crescita autonome – e correttive – rispetto a quelle dello sviluppo spontaneo. Questo, tuttavia, non è un grande problema fino a che lo sviluppo del capitalismo flessibile va avanti per via spontanea, senza richiedere forti cambiamenti. Ma, dal 2000 in poi, la carenza di iniziative importanti di tipo sindacale (per il rinnovamento del capitale umano) e di tipo politico (per investimenti consistenti in ricerca, istruzione, infrastrutture, sapere digitale) diventa un handicap, che si fa fatica a superare.

Oggi, delle teorizzazioni che provavano ad afferrare i nodi principali della transizione, cosa si può ritenere che abbia funzionato e cosa invece è risultato inadeguato?

In ogni processo di transizione importante, le iniziative dei soggetti si trovano ad operare nello spazio inerziale che si apre tra il «vecchio» che non funziona più e il «nuovo» che non funziona ancora. Questo è accaduto, in Italia, anche nella transizione digitale avviata nel 2000 e tuttora in via di svolgimento: nel capitalismo flessibile ereditato dal periodo 1970-2000, ci si rende conto dei limiti di quanto è stato ereditato dal passato, ma si fa fatica a trovare le idee e i mezzi per andare oltre con investimenti a rischio consistenti in capitale umano, reti di relazione, macchine e automatismi digitali, significati coerenti con la transizione in corso.

Quello che è ancora vitale tra i lasciti dell'esperienza distrettuale è l'avvenuta *ri-personalizzazione* delle imprese e dei lavoratori, superando la logica impersonale del lavoro standard e della razionalità oggettiva, propria delle imprese fordiste (radicate altrove).

Una parte del sistema produttivo e di consumo si è rapidamente adeguata a questa esigenza di transizione verso forme nuove di capitalismo in rete, andando avanti sulla strada che consente di sfruttare i vantaggi degli automatismi digitali e della trans-territorialità. La flessibilità creativa offerta in precedenza dalle imprese distrettuali deve infatti evolvere, in sintonia con il nuovo ambiente competitivo, aprendosi alla differenziazione del mondo globale e alle innovazioni tecnologiche più promettenti.

Rimane però un'altra parte del sistema che fatica a seguire le trasformazioni emergenti. Nella forbice tra vecchio e nuovo, si sono così create disuguaglianze importanti, tra impresa e impresa, tra lavoratore e lavoratore, tra luogo e luogo. Ricucire questa rete portando al centro dell'evoluzione creativa anche chi è rimasto ai margini dello sviluppo è un compito importante, sia per le imprese leader locali, che per le organizzazioni sociali di rappresentanza, sindacali e

politiche.

A distanza di 30/40 anni dall'inizio di quella transizione è possibile definire in positivo un nuovo regime di regolazione e produzione successivo al fordismo?

Quando in un contesto dato prendono avvio cambiamenti importanti – di tipo tecnologico, innanzitutto, ma anche di tipo ambientale, demografico, sanitario, culturale ecc. – è inevitabile che le attenzioni di tutti si rivolgano ai problemi immediati che emergono in questo o quel settore, promuovendo azioni correttive che hanno un unico fondamentale limite: restano prigioniere di una forma di «presentismo», ossia di rincorsa verso rimedi a breve termine, mirati a confermare il presente in essere, debitamente rattoppato.

È quello che sta accadendo nella maggior parte dei campi e dei paesi, da quando la transizione in corso ha scompaginato i precedenti ruoli ed equilibri. Ma il «presentismo» è un rimedio assai poco efficace quando si tratta di fronteggiare una traiettoria di sviluppo spontaneo, spinto da cambiamenti di lungo termine, rispetto alla quale non basta inseguire i problemi di volta in volta emergenti.

Riprendendo un detto di Seneca, dobbiamo tenere a mente che «non c'è mai vento a favore per il marinaio che non sa qual è il suo porto». Se non si ha in mente una rotta da mantenere nel lungo periodo, si finisce quasi sempre per girare in tondo, seguendo le contingenze e rimanendo alla fine fermi dove si è arrivati. Occorre dunque adattarsi al mutare dei venti, ma facendo in modo di mantenere la direzione verso un porto di arrivo.

In effetti, il nostro problema, anche nella transizione attuale, è proprio quello di definire il porto verso cui pensiamo di potere e dovere andare, usando la forza della transizione digitale, ma, al tempo stesso, curandosi delle contraddizioni che essa introduce nei diversi aspetti che la nostra attenzione soggettiva ritiene rilevanti: contraddizioni ambientali (insostenibilità), sociali (disuguaglianze), culturali (perdita di senso e di condivisione in molti campi sensibili).

Da questo punto di vista, dobbiamo chiederci: dove ci sta portando la transizione digitale? E quali sono i margini di adattamento, che possano permetterci di andare avanti sanando, al tempo stesso, le contraddizioni emergenti?

A prima vista, il nuovo paradigma che ha preso forma con la digitalizzazione post-2000 sembra basarsi sui grandi moltiplicatori (della conoscenza codificata) che sfruttano la rete delle connessioni globali in tempo reale a costo zero o molto limitato. Sulla base di una leva del genere, il valore viene oggi creato soprattutto da grandi imprese che propongono standard innovativi, destinati a moltiplicare per migliaia o milioni di volte il ri-uso dei codici e degli algoritmi digitali impiegati.

In questa prospettiva dovremmo attenderci una seconda stagione per la produzione di massa (tipica del fordismo), questa volta basata sulla replicazione delle risorse immateriali in rete. Pensiamo, ad esempio, ai molti prodotti e servizi standard che hanno già da tempo invaso la rete, creando un sistema potente e ramificato di Big Business dotati di un potere quasi monopolistico nel loro campo di azione.

Ma, a ben vedere, questa prospettiva è limitata e, alla fine, distorcente. Il digitale non è infatti condannato a replicare la produzione di massa del fordismo, perché la sua base tecnologica è in grado di *andare oltre la replicazione di standard* prefissati. Grazie allo sviluppo di processi di *machine learning*, l'economia che impiega algoritmi e i dati digitalizzati è in grado di adattare le soluzioni e le trasformazioni fisiche per far fronte ad un certo grado (limitato, ma importante) di complessità. Si riesce ormai, in molti campi, a gestire a basso costo e in tempi rapidi un

certo livello di varietà, di variabilità, di interdipendenza e di indeterminazione.

Questo significa che, dopo la fase iniziale (moltiplicazione globale degli standard di successo), la seconda fase della digitalizzazione che ci attende è quella della *personalizzazione* dei prodotti e dei servizi, in funzione di esigenze differenziate dei singoli user. I quali, in tal modo, tornano ad essere protagonisti dei processi di generazione di valore, anche se gli algoritmi digitali possono provare a profilare e indirizzare i desideri e i giudizi dei clienti.

Andando avanti, man mano che la moltiplicazione degli standard e la personalizzazione dei prodotti/servizi offerti diventeranno servizi banali, realizzabili a basso costo grazie alla mediazione di collaudati algoritmi digitali, il valore economico si sposterà su una fascia di desideri, esperienze, idee innovative che i singoli potranno mettere in cantiere, utilizzando a tal fine anche le tecnologie digitali come fonte di flessibilità facilmente modellabile e a basso costo. Lungo questa traiettoria, potrà emergere tra qualche tempo un capitalismo diverso, basato sull'*esplorazione della complessità* non ancora governata. Un capitalismo che utilizzerà come risorsa chiave l'intelligenza umana (e dunque il lavoro degli uomini) per interpretare, proporre visioni del possibile, prendere decisioni a rischio in tutti i campi dotati di rilevanza pratica o emotiva per i soggetti in gioco.

Se vogliamo fin da ora preparare quel momento, è importante definire sin da oggi quale deve essere il porto di arrivo alla transizione digitale in atto, sulla base di una visione del possibile che non si limiti a esaltare la potenza tecnologica o a mettere toppe su questo o quel deficit contingente. Ma che sia capace, invece, di prefigurare un nuovo paradigma coerente e condiviso verso cui indirizzare la modernità emergente nel prossimo futuro.

Enzo Rullani è Senior Researcher di Economia della conoscenza presso Ca' Foscari University Fellow della Venice International University. Socio Onorario della Società Italiana di Management. È autore di moltissimi volumi, tra questi ricordiamo: Il postfordismo. Idee per il capitalismo prossimo venturo, a cura di L. Romano e E. Rullani (Etas Libri, 1998); Economia e conoscenza. Creatività e valore nel capitalismo delle reti (Carocci, 2004); Il capitalismo personale. Vite al lavoro, con A. Bonomi (Einaudi, 2005); Modernità sostenibile. Idee, filiere e servizi per uscire dalla crisi (Marsilio Editore, 2010); Ri-personalizzazione e management nella transizione in corso, con R. Sebastiani, D. Corsaro, C. Mele (Angeli, 2020).

fonte: https://www.machina-deriveapprodi.com/post/fordismo-postfordismo-digitalizzazione-l-orizzonte-strategico-del-capitalismo

via: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/25602-enzo-rullani-fordismo-postfordismo-digitalizzazione-l-orizzonte-strategico-del-capitalismo.html

----

L'archivio coloniale globale del Mezzogiorno d'Italia / di Roberto Sciarelli

Recensione a *Il rovescio della nazione* di Carmine Conelli

Asplenium Scolopendrium Lin.
Aspleno Lingua Cervina
ZINESI + BERRA
2013

Una lettura del libro Il rovescio della nazione. La costruzione coloniale dell'idea di Mezzogiorno *(Tamu 2022) di Carmine Conelli, per continuare a riflettere sulla «*frattura italiana»*. Il volume, che viene presentato come parte di un dibattito sulla* riscrittura *della «questione meridionale» avviato negli anni Novanta, propone di rovesciare lo sguardo coloniale sul Mezzogiorno, oltre gli schemi eurocentrici delle scienze sociali, per approfondire l'analisi della colonialità del potere.*

* * *

Uno sguardo nuovo sul Sud e le sue lotte

Nel corso degli ultimi trent'anni si è assistito a un importante, seppur ancora incompleto, rovesciamento dei termini in cui la letteratura storica e le scienze sociali ricostruiscono la questione meridionale. Nella seconda metà del Novecento, testi considerati classici della sociologia e della politologia ancora ammantavano di scientificità discorsi dal sapore Lombrosiano sul familismo amorale [1] e la strutturale assenza di spirito civico [2] che caratterizzerebbero la società meridionale, rendendola inadatta a organizzarsi secondo le

regole delle moderne democrazie liberali. A partire dagli anni Novanta, invece, si sono succedute diverse opere che problematizzano questo tipo di letture, sottoponendo piuttosto a critica il pregiudizio *coloniale* di chi nel corso dei secoli ha continuato a riprodurle. Testi come *Italy's 'Southern Question': Orientalism in One Country*, curato da Jane Schneider, o *The View from Vesuvius: Italian Culture and the Southern Question*, di Nelson Moe, hanno svolto un ruolo fondamentale nella decostruzione dei discorsi denigratori sul Sud Italia e le persone che vi abitano, spiegandoli alla luce delle relazioni di potere coloniali che si sono sviluppate fra Europa e resto del mondo fin dall'inizio dell'età moderna e connettendoli al fenomeno dell'*Orientalismo* [3], il processo culturale attraverso cui l'Occidente ha costruito la propria identità in opposizione all'Altro incontrato (e conquistato) sulle sponde opposte del Mediterraneo. L'apertura di questo dibattito ha permesso di esplorare il rapporto fra l'affermazione della bianchezza della nazione italiana e la razzializzazione delle popolazioni meridionali [4], o i modi in cui questa è servita a giustificare l'uso di strumenti di governo autoritari e centralizzatori nelle regioni del Sud [5], spesso individuando nel Risorgimento un momento decisivo per la definizione sia dei discorsi sia degli sbilanciati rapporti di potere che si sarebbero sviluppati nell'Italia postunitaria [6]. Il riferimento alla teoria postcoloniale ha inoltre permesso di riscoprire autori spesso ingessati in interpretazioni ortodosse o riduttive, primo fra tutti Antonio Gramsci, la cui lettura della *condizione di subalternità* vissuta dai contadini del Sud e dell'unità d'Italia continuano oggi a rivelarsi preziose [7].

Uscire dagli schemi eurocentrici delle scienze sociali ha giovato anche all'analisi delle mobilitazioni politiche del Mezzogiorno. Un ruolo fondamentale in questo senso è stato svolto ormai dieci anni fa con la scrittura di *Briganti o emigranti*, volume nato dall'incontro fra studi postcoloniali e conricerca operaista, condotta insieme agli stessi movimenti sociali e ambientali del Sud Italia, che condividono nel libro le conoscenze accumulate in decenni di resistenze allo sfruttamento e alla contaminazione dei loro territori. La metodologia della *conricerca*, cioè la costruzione di saperi militanti fondata sulla partecipazione diretta alle lotte, nonché sulla riscoperta del bagaglio di conoscenze prodotto dai relativi lavori di inchiesta sociale, caratterizza altre opere recenti come la serie dedicata all'Autonomia operaia meridionale curata da Antonio Bove e Francesco Festa, o il volume su *Le fragili alleanze* scritto da Luca Rossomando. Questi lavori hanno in comune l'intento di sottoporre a critica le narrazioni egemoniche sul Sud e le sue lotte, aprire

percorsi di azione e ricerca ancora inesplorati, ma forse soprattutto si tratta di operazioni di *giustizia narrativa* che restituiscono dignità e valore a storie di resistenza e rovesciano gli stereotipi sull'atavico attaccamento deə meridionali a strutture di potere criminali, clientelari o familistiche.

Il recente libro di Carmine Conelli, *Il rovescio della nazione*, pubblicato dalla casa editrice napoletana Tamu, svolge con grande efficacia entrambe le operazioni qui descritte: da un lato, il volume ripercorre, rielabora e approfondisce l'analisi della colonialità del potere che si manifesta nel Mezzogiorno e, dall'altro, getta una nuova luce su importanti episodi, lotte ed esperienze di resistenza che, negli ultimi due secoli, hanno aperto percorsi di emancipazione per i gruppi sociali subalterni del Sud Italia.

Nous avons toujours été modernes

Un primo contributo importante de *Il rovescio della nazione* è quello di smontare l'idea di un eccezionalismo del Mezzogiorno e della sua posizione in seno all'Italia e all'Europa, per la quale l'«arretratezza» economica e sociale del Sud sarebbe l'effetto di costumi ed elementi culturali atavici, premoderni, rivelatisi inspiegabilmente resistenti all'avanzata del progresso. La questione meridionale, al contrario, è un fenomeno assolutamente *moderno*, che può essere spiegato solo alla luce del processo storico che ha definito la modernità stessa, ovvero la costruzione di rapporti di potere coloniali, sia materiali che simbolici, fra l'Europa e il resto del mondo. Conelli riprende la definizione di Ann Laura Stoler, che rappresenta il colonialismo come una «filigrana» indelebilmente impressa nella storia della modernità, i cui segni sono visibili non solo nelle relazioni interne agli imperi o nella società delle colonie, ma anche negli spazi periferici dello stesso continente europeo. Sia nel caso dell'impero spagnolo, che proiettava la sua potenza sul mondo nella forma di una missione evangelizzatrice, sia, più tardi, nella cultura francese e inglese, che associavano la propria egemonia allo sviluppo del pensiero scientifico e delle istituzioni politiche liberali, l'ideologia della superiorità europea venne elaborata non solo nel confronto con i popoli colonizzati, ma anche con quelli delle stesse periferie europee, rappresentati come un «Altro interno», non sufficientemente cristianizzato o non ancora

del tutto moderno.

Le popolazioni del Sud Italia evidentemente non hanno mai sofferto lo stesso livello di deumanizzazione subito dai popoli delle colonie. Eppure, il meridione è stato per secoli al centro di un gioco di riflessi e analogie fra le rappresentazioni dei popoli indigeni americani, africani e asiatici e quelle dedicate ai suoi abitanti, fatto che ha portato alla formazione di uno specifico sguardo coloniale sul Mezzogiorno, la cui evoluzione è ripercorsa in modo preciso e dettagliato nei vari capitoli del libro. Questa storia ha inizio già nel Sedicesimo secolo, periodo in cui le cui le province rurali dell'Italia meridionale venivano definite dai missionari gesuiti che vi risiedevano come «*las Indias de por acà*», a causa del carattere primitivo e della superstizione dei suoi abitanti, la cui educazione al cristianesimo poteva servire come addestramento per le spedizioni fra i pagani del continente americano [8]. Questa visione del Sud vive importanti sviluppi nel Settecento, nei diari e nelle lettere scritte dagli intellettuali europei che attraversavano l'Italia nel *Grand Tour* e visitavano il Sud alla ricerca di paesaggi dal sapore esotico e pittoresco, diffondendo nuove descrizioni dispregiative dei famosi «diavoli» che osavano abitare nel «paradiso» di Napoli, i *lazzari* il cui spirito volubile, irrazionale e riottoso aveva già spaventato le corti europee all'epoca dei moti del 1647 guidati da Masaniello.

Il racconto della Rivoluzione Partenopea del 1799 rappresenta un buon esempio di come lo sguardo coloniale sul Sud abbia rinchiuso la sua storia in interpretazioni provinciali, oscurandone il legame con la storia globale. La narrazione liberale si è «fossilizzata» sul confronto fra un'élite intellettuale illuminata, che tentava di guidare il meridione verso la modernità, e la «barbarie» oscurantista delle plebi, colpevoli di appoggiare la reazione borbonica. Prendendo ispirazione dagli scritti di Ian Chambers sulla questione meridionale [9], Conelli ci invita ad allargare lo sguardo oltre il conflitto fra repubblicani e sanfedisti, collocando la Repubblica Napoletana nell'alveo delle rivoluzioni moderne che in quegli stessi decenni interessarono contesti diversi come la Francia, gli Stati Uniti d'America o Haiti, considerando anche che l'esito di quell'esperienza dipendeva soprattutto dall'andamento dello scontro tra Francia e Inghilterra, due potenze coloniali impegnate a contendersi l'egemonia del Mediterraneo.

Nel periodo postunitario il Sud Italia continuò ad essere un importante *oggetto* di

elaborazione del pensiero moderno, fornendo le «materie prime» per la formulazione delle teorie della scuola di antropologia criminale fondata da Cesare Lombroso, la cui eredità, secondo Conelli, appartiene a pieno diritto all'archivio coloniale globale. Il concetto di atavismo criminale sviluppato con l'analisi dei teschi dei briganti meridionali, o sospetti tali, si evolse in una vera e propria teoria della differenza razziale fra italiani del Nord e del Sud nel lavoro di Alfredo Niceforo (1876-1960), il quale sosteneva l'applicazione di diversi regimi di governo per le «due Italie» sulla base delle differenze congenite fra gli «Ari» delle regioni settentrionali – stirpe razionale, laboriosa e pratica – e i «mediterranei» – individualisti, vili e apatici – che abitano il Mezzogiorno.

Dopo il 1861, il confronto con il Sud e i suoi abitanti servì alla borghesia del nuovo stato unitario ad affermare la propria appartenenza al consesso delle nazioni civili e moderne, rivolgendo verso l'interno del nuovo stato unitario lo sguardo orientalista ormai ampiamente maturato nella cultura europea: i politici, gli ufficiali e gli amministratori chiamati a governare le regioni del Sud adottano alla perfezione i linguaggi e gli atteggiamenti degli europei nelle colonie, e il loro giudizio è unanime: il Sud è «Affrica», la massa degli abitanti è «stupida e brutale», al loro confronto «i Beduini sono fior di virtù civile», le insurrezioni delle campagne sono il frutto di una violenza cieca e barbara, le plebi urbane suscitano disgusto e paura. L'accuratezza di questa ricostruzione storica e l'ampia quantità di citazioni rendono la lettura a tratti dolorosa, e suscitano una sincera rabbia. Tanto più lo fanno alla luce dell'attualità di questi discorsi che, come mostrato da Conelli, risuonano in tempi recenti nella propaganda leghista come nei dibattiti politici sul reddito di cittadinanza, e si legano alle rappresentazioni denigratorie rivolte dalle nazioni europee del Nord ai cosiddetti «Pigs» del Sud. Nel contesto della guerra al brigantaggio, la razzializzazione serviva a giustificare l'uso della «terapia della forza contro la malattia meridionale», mentre nei discorsi contemporanei si rivela con chiarezza la sua funzione di supporto all'applicazione di politiche neoliberali e alla segmentazione della forza lavoro [10].

Nun ce ne fotte d'o re Burbone

Il principale fondamento teorico dell'analisi postcoloniale della storia del Mezzogiorno proposta da Conelli è fornito dalle riflessioni di Antonio Gramsci riguardanti il Risorgimento, i rapporti di classe dell'Italia pre- e postunitaria e la storia dei gruppi sociali subalterni del Sud:

> Gramsci adotta costantemente un'immaginazione anticoloniale, che caratterizza il suo tentativo di risituare il sud, l'Italia e il terreno della lotta politica nella cornice più ampia dello sfruttamento e della resistenza su scala globale.

Il primo capitolo del volume ripercorre l'evoluzione del pensiero del giovane Gramsci dall'indipendentismo sardo al Marxismo, seguendo quindi il passaggio cruciale dall'adesione al discorso nazionalista – «*A mare i continentali!* » – all'analisi dei rapporti di sfruttamento economico presenti in Sardegna, di cui profittavano anche le stesse élite dell'isola. La dialettica fra questioni territoriali e rapporti di classe sarebbe stata poi al centro del ragionamento di Gramsci sul Mezzogiorno, ed è a partire da questo che Conelli sviluppa le principali tesi del libro: «l'altro indesiderato», il nemico interno della borghesia italiana moderna non è mai stato individuato genericamente in tuttə ə meridionali, ma specificamente nelle classi popolari del Sud.

La centralità attribuita alla questione di classe fa sì che uno dei principali bersagli polemici del volume sia in realtà un fenomeno culturale tutto interno al Sud, ovvero il pensiero neoborbonico, che con la sua fascinazione per il Regno delle Due Sicilie e i suoi richiami a una «nazione meridionale» impedisce di «mettere a fuoco il terreno su cui la questione da sempre si gioca: le disuguaglianze sociali». Conelli rifiuta la visione riduttiva e parziale del Risorgimento come un processo di colonizzazione del Mezzogiorno da parte del Regno di Savoia, e ancor di più discorda con l'idea che si possano «addebitare tutti i mali attuali del Mezzogiorno alla rapacità coloniale piemontese, ammorbidendo così le responsabilità della classe dirigente meridionale». Quest'ultima ha infatti contribuito per secoli al processo di inferiorizzazione delle classi popolari del Sud e ha sempre giovato delle relazioni di potere e sfruttamento instaurate grazie ad essa.

Già prima dell'unificazione, «la lingua della colonialità si prestava a definire l'identità delle élite meridionali», per le quali era comune paragonare gli abitanti delle aree interne del regno a popolazioni africane, arabe o asiatiche. E il piano simbolico fa da specchio a quello materiale: Conelli sottolinea che i primi responsabili della miseria storicamente sofferta dalle classi popolari del Sud sono evidentemente i suoi ceti possidenti, i latifondisti che decenni prima dell'unità si erano impossessati delle terre demaniali sempre negate ai braccianti senza terra, e che dopo la nascita del Regno d'Italia appoggiarono i nuovi governanti, ricevendo immediato profitto dalla repressione delle lotte contadine e dalle politiche fiscali del nuovo stato. Nel corso della storia d'Italia la subalternità del Sud rispondeva certamente alle esigenze dell'economia nazionale a trazione nordica – e in questa parte di analisi è interessante osservare il modo in cui Conelli riarticola il materialismo geografico gramsciano con la critica operaista alle politiche di sviluppo industriale, riproponendo dibattiti importanti nella letteratura postcoloniale sul Mezzogiorno – ma le élite meridionali hanno sempre ricevuto la loro fetta di guadagno, a partire dai grandi proprietari che mantennero saldi i loro privilegi nell'Italia postunitaria, per arrivare ai blocchi di potere clientelari cementati nei partiti di governo a Sud. Mostrando con chiarezza il male che le nostre classi dominanti hanno fatto al Mezzogiorno, Conelli riesce a cancellare qualsiasi idea di appartenenza unitaria e indifferenziata a una «nazione meridionale» sottomessa esclusivamente all'invasore venuto da nord.

Ma in che modo questa cornice inquadra il brigantaggio? Che ne è dell'idea per cui la «guerra al brigante» fu una «vera guerra, combattuta dall'esercito piemontese e contrabbandata come liberazione» [11]? Le pagine che Conelli dedica alle figure dei briganti e delle brigantesse hanno il grande merito di restituire la complessità del fenomeno e del dibattito sviluppatosi attorno ad esso, che racchiude in sé le differenti visioni del processo di unificazione e delle sue opposizioni interne alla società meridionale. Conelli riesce a riassumere efficacemente un dibattito ricchissimo, sviluppatosi nel corso di un secolo e mezzo di giornalismo, ricerca storica, inchiesta sociale, letteratura, musica e cultura popolare, ma rifiuta di assumere una posizione netta sul fenomeno poiché esso rimane in gran parte insondabile: «sono rarissime le fonti sul brigantaggio prodotte dagli stessi protagonisti della ribellione», e perciò si corre sempre il rischio di «proiettare a posteriori sulla coscienza dei briganti l'ideologia dellə storicə». Conelli riconosce che il brigantaggio, certamente in modi contraddittori, è stato in grado di parlare il linguaggio delle classi

subalterne, mai entrate davvero nel dibattito politico se non con le lenti distorte della criminalizzazione, del classismo o della razzializzazione. Ed è su questo piano che si sviluppa quella che potremmo descrivere come la proposta politica del libro.

Costruire ponti, colmare fossati

Il sogno revanscista proposto dai neoborbonici nasconde le differenze di classe interne al meridione e si pone quindi a sostegno dello status quo. La prospettiva indicata da Conelli è piuttosto quella di una «trasformazione complessiva del modello di società in cui viviamo», attuabile solo rompendo l'isolamento politico in cui si muovono le lotte dei gruppi sociali subalterni. *Il Rovescio della nazione* mostra le tracce di una storia alternativa del Sud Italia, che attraversa il Risorgimento come le mobilitazioni degli anni Sessanta e Settanta, arrivando fino ai movimenti sociali di oggi. Questa storia riemerge nei tentativi di ricucire un tessuto sociale squarciato da secoli di violenze e disprezzo, una prassi politica che Conelli racconta in modo suggestivo, anche grazie alla propria esperienza militante.

L'ispirazione del ragionamento continua a venire dagli scritti di Gramsci sul Risorgimento e, in particolare, dalla critica da lui rivolta al Partito D'Azione, cioè alla parte democratica del movimento. Per Gramsci, se da un lato i gruppi monarchici e moderati rappresentavano adeguatamente gli interessi delle classi possidenti, riuscendo infine a imporre una chiara impronta elitaria e borghese al processo di unificazione, i gruppi democratici invece non riuscirono mai a sviluppare un programma politico davvero alternativo, che rispondesse alle aspirazioni della media borghesia e, soprattutto, dei contadini. In più, sebbene i democratici inizialmente avessero una profonda fascinazione per il meridione e i suoi moti popolari, finirono anche loro per riprodurre il discorso delle «due Italie», divise dalla frontiera fra civiltà e barbarie. Per Gramsci, la distanza fra movimento democratico e contadini condannò il Risorgimento a diventare una «rivoluzione passiva», priva di reale coinvolgimento popolare. Conelli mostra però che

questo esito non era l'unico possibile, e riporta a galla le testimonianze di un «altro Risorgimento», e in generale di un'altra storia del meridione, scritta dall'alleanza fra movimenti politici radicali e gruppi sociali subalterni.

Ripercorrendo vicende di metà Ottocento, Conelli ricorda l'esperienza politica di Costabile Carducci, un figlio di ricchi proprietari poi avvicinatosi a idee carbonare, che nel 1848 contribuì a guidare i moti insurrezionali del Cilento, animati dalle occupazioni contadine del latifondo. Dopo la breve fase costituzionale del Regno delle Due Sicilie, Carducci venne fatto assassinare da un prete filoborbonico. Sulla sua morte indagò il magistrato calabrese di origini arbëreshë Pasquale Scura, che per questa ragione venne perseguitato dal regime borbonico e costretto all'esilio. «Le azioni di Carducci e di Scura – spiega Conelli – rappresentarono alcuni tra gli ultimi sussulti di quella corrente sotterranea del movimento di unificazione che mirava a coniugare il nazionalismo con l'ideale democratico e repubblicano e a non estromettere la classe contadina dalla lotta politica». E questi sussulti continuano a essere visibili fino al secondo dopoguerra, negli anni immediatamente precedenti alla riforma agraria e alle politiche di industrializzazione che avrebbero cancellato la civiltà contadina del Sud. Conelli riporta l'esempio di Rocco Scotellaro, scrittore e poeta lucano nonché militante politico e sindacale, vittima di repressione giudiziaria. L'eredità di Scotellaro viene dal suo ambizioso programma di inchiesta sociale rurale riguardante «la storia autonoma del mondo contadino», un progetto in seguito disconosciuto dallo stesso PCI. Questo esempio serve a Conelli a mostrare che il fondamento di una politica radicale al Sud avrebbe potuto essere trovato nel riconoscimento dell'*autonomia* delle classi subalterne, nella loro secolare esperienza di lotte e resistenza, piuttosto che negli intenti modernizzatori e nelle posture paternalistiche della sinistra istituzionale.

Il tema dell'autonomia delle classi subalterne del Sud [12], altra questione centrale negli studi postcoloniali sul Mezzogiorno, sviluppato nel dialogo con gli studi subalterni indiani, ritorna nell'analisi delle lotte urbane contemporanee. Concentrandosi sul caso napoletano, Conelli ripercorre la storia delle lotte nate a partire dagli anni Sessanta nei quartieri popolari della città, in cui vennero sperimentate modalità innovative di organizzazione e mobilitazione, tali da rivendicare il diritto alla casa, al lavoro e al reddito al di fuori delle gerarchie politiche e sindacali, nonché da opporsi alle logiche clientelari che dominavano

la gestione delle politiche sociali e occupazionali. Quella lunga stagione di lotte, la cui eco risuona ancora nei movimenti sociali di Napoli, era animata da una composizione di classe eterogenea, in cui il proletariato di fabbrica si combinava con la grande massa del «sottoproletariato» urbano, a sua volta contaminatosi con «militanti di gruppi e partiti alla sinistra del Pci, educatori, intellettuali che animavano il movimento studentesco e attivisti provenienti dal mondo del cattolicesimo sociale e della nonviolenza» [13]. Il carattere radicale e trasformativo dei movimenti ricordati da Conelli sta nella reale centralità che i gruppi sociali subalterni avevano al loro interno, nonché nella loro capacità di connettersi con altre soggettività politiche, due elementi che aprivano una strada opposta a quella tracciata da secoli di inferiorizzazione e disgregazione sociale.

Numerosi temi del libro si ritrovano riassunti in uno degli ultimi paragrafi, *Una questione dentro la questione meridionale*, dedicato alla storia di Ugo Russo, un ragazzo napoletano di 15 anni, ucciso la notte del 1° marzo 2020 da un carabiniere fuori servizio. Ugo aveva provato maldestramente a rapinarlo con un'arma giocattolo ma venne raggiunto dai tre, veri, colpi di pistola esplosi dall'agente, di cui almeno uno, quello mortale, lo colpì mentre era già in fuga. La famiglia di Ugo, che da subito iniziò a battersi per conoscere le circostanze della morte del ragazzo, si è dovuta scontrare con tutto il portato di violenza simbolica e istituzionale rivolta verso le classi subalterne del Sud, che si è concretizzata in ritardi giudiziari, obbligo di cancellazione del murale dipinto in memoria di Ugo, attacchi ai genitori diffusi dai quotidiani, fiumi d'odio vomitati sui social da utenti evidentemente soddisfatti della morte di un quindicenne colpevole di appartenere a una classe e un territorio considerati irrimediabilmente criminali, perciò privi di diritti e possibilità di riscatto. *Il rovescio della nazione* è dedicato anche ai due genitori e al Comitato Verità e Giustizia per Ugo Russo, di cui Conelli stesso fa parte.

Note

[1] E. C. Banfield (1958), *Le basi morai di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna 1976.

[2] R. D. Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Roma 1993.

[3] E. Said, *Orientalismo (*1978*)*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

[4] C. Giuliani, *Mediterraneità e bianchezza. Il razzismo italiano tra fascismo e articolazioni contemporanee (1861-2015)*, in «Iperstoria –Testi Letterature Linguaggi», n. 6 2015.

[5] Si vedano F. Festa, *Questione meridionale, legislazione speciale e dibattito storiografico*, in «Akiris», n. 4-5, 2006, e A. Petrillo, *Il destino "federale" del Mezzogiorno nella sociologia*, in «Cartografie Sociali», n. 1 2016.

[6] M. Petrusewicz, *Come il Meridione divenne una questione. Rappresentazioni del Sud prima e*

dopo il Quarantotto, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998.

[7] Sull'interpretazione decoloniale di Gramsci in Italia si veda anche S. Ghisu e A. Mongili, a cura di, *Filosofia de logu*, Meltemi, Milano 2021.

[8] La citazione è presa da E. De Martino, *La terra del rimorso*, Il saggiatore, Milano 1961.

[9] I. Chambers, *Sulla soglia del mondo. L'altrove dell'Occidente*, Meltemi, Roma, 2003 [2001].

[10] Discorso sviluppato a partire da A. Curcio, *Sud, razzializzazione e ordine sociale nell'Europa della crisi*, in Orizzonti Meridiani, *Briganti o emigranti. Sud e movimenti tra conricerca e studi subalterni*, ombre corte, Verona, 2014.

[11] F. Festa, Oltre l'emergenza. *Pratiche ed esperienze di "comune" nel Sud d'Italia*, in Orizzonti Meridiani, *Briganti o emigranti. Sud e movimenti tra conricerca e studi subalterni*, ombre corte, Verona 2014.

[12] Per una trattazione completa dell'argomento si veda anche C. Panico, *L'autonomia dei subalterni. La* Questione meridionale *da Gramsci agli studi postcoloniali*, Tesi di laurea magistrale in Storia e civiltà, Università di Pisa 2017.

[13] Conelli dialoga qui con L. Rossomando, *Le fragili alleanze. Militanti politici e classi popolari a Napoli (1962-1976)*, Monitor, Napoli 2022.

Immagine

Thomas Berra

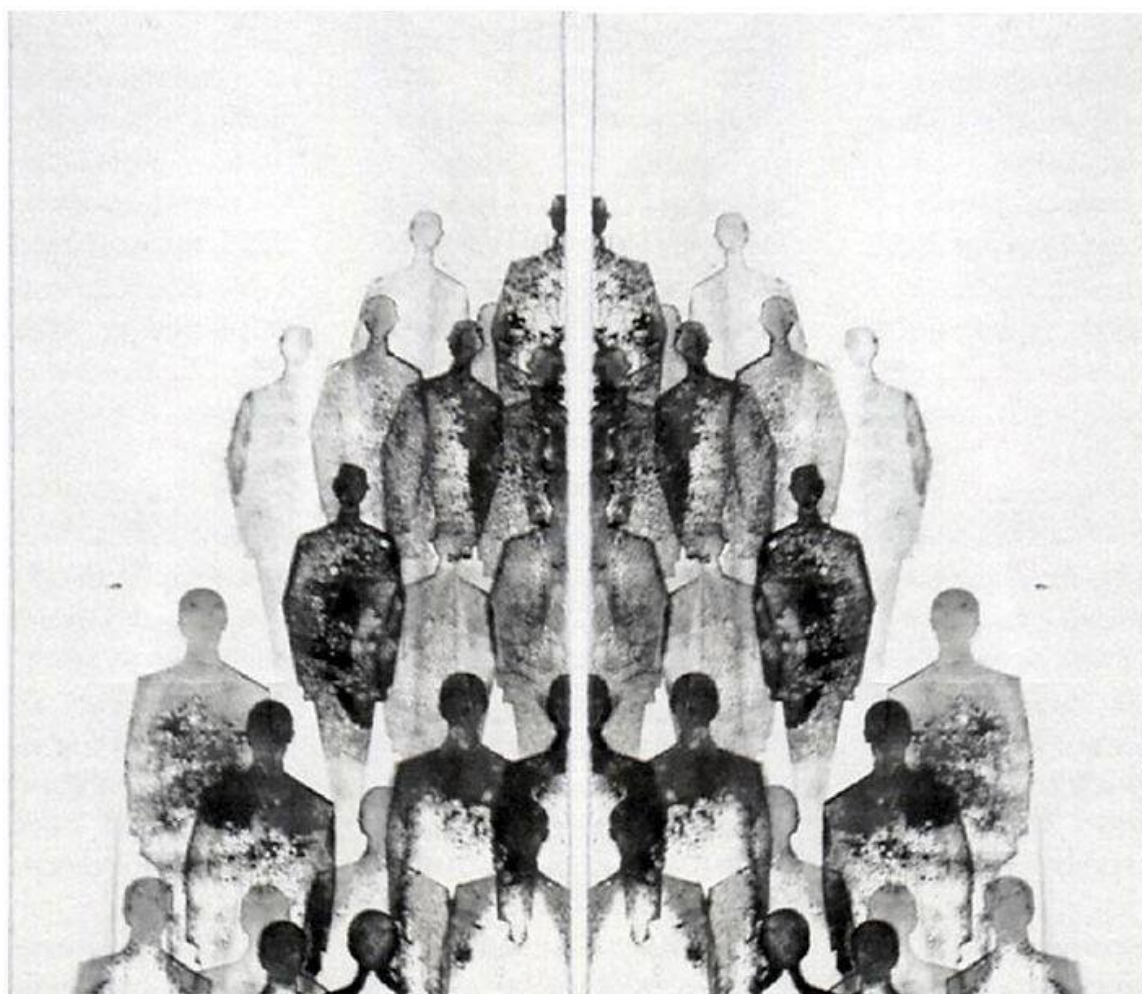
* * *

Roberto Sciarelli è uno studente di dottorato dell'università di Coimbra e attivista del movimento napoletano dei beni comuni. Membro del collettivo di Ecologie Politiche del Presente, ha partecipato alla scrittura di *Trame*. *Pratiche e saperi per un'ecologia politica situata* (Tamu 2021).

fonte: https://www.machina-deriveapprodi.com/post/l-archivio-coloniale-globale-del-mezzogiorno-d-italia

----

4. SINTOMI - Arnold Gehlen

Riflessioni sull'abitudine / di Arnold Gehlen

Negli ultimi decenni, molti lemmi filosofici di successo hanno provato a mettere a fuoco la mutevolezza del mondo contemporaneo, la grande – ancorché superficiale - propensione al cambiamento di ciò che Debord chiamava «società dello spettacolo». Si è parlato di «postmodernità», a cui doveva far seguito un «pensiero debole». Di «crisi dell'esperienza tradizionale» e conseguentemente della scomparsa di modalità di organizzazione della vita strutturate fin nel dettaglio da istituzioni pubbliche solide e stabili. C'è chi ha gridato alla «scomparsa dei riti», chi ha evidenziato il carattere «liquido» del nostro tempo. Secondo un'espressione molto efficace, che qui facciamo nostra, il presente è – tra le altre cose – l'epoca in cui la principale «abitudine» è quella di «non avere abitudini». Per tenere il ritmo dei mutamenti sociali e produttivi

(soprattutto tecnologici), è richiesto oggi un alto tasso di flessibilità e di adattamento al nuovo, all'imprevisto, alla contingenza, mentre è mal visto l'indugiare in condotte abituali di lungo corso e refrattarie alle trasformazioni. Varrà la pena, allora, fare un passo indietro e interrogarsi sulla nozione stessa di abitudine, spesso citata nella letteratura filosofica, ma molto di rado affrontata di petto dagli studiosi. Per farlo, offriamo al lettore un testo giovanile di Arnold Gehlen mai tradotto in italiano: Reflexionen über Gewonheit (in Gesamtausgabe. Philosophische Schriften I *(1925–1933), Vittorio Klostermann, Frankfurt, pp. 98-111), in cui l'esponente dell'antropologia filosofica tedesca prova a tracciare un primo identikit di questo concetto così familiare ma anche così sfuggente[1].*

* * *

ἡ φύσις δαιμονία ἀλλ᾽οὐ θεία

Aristotele

Non ciò che si annuncia vivo, vigoroso

è quanto c'è di pericolosamente spaventoso. È

ciò che è comune, ciò che è eternamente ieri,

quello che è sempre stato e sempre ritorna,

ed è valido domani, perché è stato valido oggi.

Schiller[2]

Quanto è necessario alla vita, quanto la costituisce e la rende possibile, deve di certo essere qualcosa d'innato nel vivente. E la filosofia, volendo conoscere ciò che è, deve imparare a discernere il fondamentale dall'accidentale, da ciò che ci investe e che noi incontriamo – che non ci lascia intatti e tuttavia non ci trasforma. Così, la separazione tra «innato» e «acquisito» – sebbene spesso arbitraria e peraltro priva di un qualche diritto metafisico ultimo – è divenuto uno dei problemi principali della filosofia. In due occasioni recenti, Driesch ha nuovamente contribuito al dibattito[3]. Nel riflettere su tali argomenti, anche questo saggio si riconosce suo debitore per quanto concerne il metodo; vale a dire nella misura in cui, partendo dai fenomeni concreti della natura, esso tenta di esprimere qualcosa di più generale. Comincio con la seguente osservazione[4]: un leggerissimo contatto o un sottile getto d'acqua è solito indurre l'infusorio *Stentor* a ritrarsi nel canalino[5]. Lo stesso atto agisce, ripetuto, in modo assai più debole e infine per nulla. Se, attraverso grani di carminio stillati lentamente, vengono fatte seguire sollecitazioni più insistenti, l'animale reagisce inizialmente con torsioni progressive, poi con l'inversione del battito delle ciglia, quindi con il ritrarsi momentaneo nei canalini, infine con il distacco e la migrazione.

Sembrerebbero dunque esserci due possibilità per quanto concerne l'incontro con impressioni ripetute. La sequenza di stimoli costanti induce ad abituarsi a essi oppure a reazioni più forti, più estese e più generali. La sequenza di eccitamenti identici e ripetuti, nel modo in cui fondano l'*abitudine*, può perciò avere un doppio effetto: debilitante o rinvigorente. Mosso spesso, il muscolo diviene sempre più forte e incline all'azione. Esperiti spesso, stimoli che inizialmente sollecitavano una risposta diventano presto impercettibili.

Chiamiamo *esercizio* un caso particolare dell'effetto rinvigorente degli influssi ripetuti. Qui lo stimolo è rappresentato innanzitutto da un movente ripresentato continuamente, il quale induce il corpo, regioni muscolari via via nuove a ordinarsi insieme in modo sempre più naturale e armonico, fino al punto in cui la coscienza indietreggia, il movimento si compie «involontariamente» e, attraverso l'allenamento, si costituisce una sequenza stabile di azioni interiorizzate che si sviluppa in modo fluido e con facilità.[6] Sorgono in

questo modo le sorprendenti facoltà dei giocolieri e degli acrobati, i quali in un certo senso hanno allenato il proprio intelletto nei loro arti. Tuttavia, qui come sopra – dove la ripetizione aveva reso lo stimolo completamente inefficace, «subliminale» – colpisce come l'abitudine delle azioni sembri tendere a sostituire la coscienza o quantomeno a intorpidirla. Essa rende, come dice Nietzsche, la nostra mano più ingegnosa e meno agile il nostro ingegno. Così, ciò che noi continuamente esperiamo esercita effetti segreti sulla nostra natura, distinguibili solo da chi è attento. Di conseguenza, già per qualche filosofo l'abitudine ha rappresentato un problema e si è quindi tentato di ricondurre ad essa tutte le funzioni più elevate come l'associazione, la memoria, financo la fantasia.[7]

Mi sembra tuttavia che l'abitudine non dica nulla di sé; solo un allargamento del nostro sguardo ci fa scorgere in lei un caso specifico di un problema più ampio e genuinamente metafisico; d'altra parte già sopra abbiamo avuto modo di descriverla niente meno che con il termine *ripetizione*. La ripetizione spiega, dunque, l'abitudine.

La successione imprevedibile delle generazioni, il loro esistere in massa l'una accanto all'altra nello stesso tempo, le instancabili leggi di natura (James le chiama: «le abitudini della materia»), la sequenza dei numeri e i casi della classe, il ricordo sempre pronto e la perseverante identità delle nostre azioni – tutte queste cose apparentemente così eterogenee sembrano trovare qui, nell'idea della ripetizione, una sorta di unità. E se riusciremo a conoscere questo luogo, allora conosceremo di certo anche l'abitudine. «La ripetizione è la nuova categoria da scoprire» (Kierkegaard)[8].

Consideriamo dunque cosa essa sia: ripetizione. Cosa significa che l'identico, il se-stesso si ripete – non è esso, in quanto identico, per ciò stesso insostituibile? Mi si può contare insieme ad altri – sono per questo lo stesso che gli altri?

Ogni molteplicità è inconcepibile se non intesa come ripetizione, se in lei non è riconosciuta la divisione interna che fa sì che si diano *più di uno*. Perché questo è l'enigma. Nel ripetuto mantengo due intenti: il preservare, il voler-essere-identico, il voler-essere-se stessi, ciò che si mantiene –; e, al contrario, ciò che spinge in avanti, il porre-in-uno, ciò che si trasforma, che cambia e incanta: la grande categoria della ἀλλοίωσις, alterazione [*Übergang*]. Soltanto questa è la ragione per cui c'è più di quell'uno che altrimenti sarebbe l'identico in sé. Il primo

pretende però che riappaia sempre lo stesso nella totalità della trasformazione, ovvero che si dia, per usare una vecchia parola, individuazione. E l'essere di ciò che vuole solo essere se-stesso in ciò che nel mutamento si sforza di trarre l'identico fuori di sé, questo essere lo chiamiamo «ripetizione». Una delle ultime poche idee nel vivente. La ripetizione.

Se il puramente identico fosse realizzato, non si darebbe nulla al di fuori di lui. Ma accanto a quella di mutamento si dà la volontà d'identità. E il ripetersi è il minimo che il se-stesso debba lasciarsi strappare.

Conosco solo due teorie metafisiche che guardino alla ripetizione come a un'idea per la vita: le teorie di Ewald Hering e di Sigmund Freud[9]. Entrambe la concepiscono però in maniera puramente ricapitolante, come un qualcosa di in sé coerente. Io al contrario non credo ad alcuna inerzia *pura* della ripetizione, poiché essa non è affatto meno creativa e trasformativa. Si può comprenderla solo nel dualismo.

Chi non vede la volontà del non identico, la cui incomprensibile unità coll'identico chiamiamo «vita», la più pura forma fenomenica della quale è nota sia per quanto riguarda la coscienza che per quanto riguarda l'azione – dal momento che specialmente la percezione e la presa di possesso ci accrescono nel modo più profondo e ci conducono fuori di noi –, costui vedrà nella ripetizione solamente un'incomprensibile produttività dell'inerzia. Se non si considera l'individuazione, sarebbe pensabile che l'inerzia diventi ingegnosa con il mero fine di rimanere in se stessa. Ma l'individuo in quanto tale vuole solo e soltanto se stesso, conosce solo se stesso, e ama solo se stesso.[10] Così è impossibile che, a partire da sé, l'identico possa voler ripetere se stesso. Non è possibile dedurre la vita, come vuol fare *Freud*, dalle pulsioni, le quali esigono una condizione *precedente* alla vita. In generale, non è possibile comprendere la questione a partire da *una* idea. L'individuo, in quanto identico, non porta in sé in alcun modo la ragione della sua negazione [*Aufhebung*] – questa la deve a ciò con cui esso solo appare congiunto – il *mutevole*. Nulla di ciò che è ha come tratto caratteristico una qualche ragione per essere diverso da ciò che esso stesso è; ce l'ha tuttavia con riferimento a ciò che è presente al di fuori di sé – all'essere-con. Esso trova questa negazione in tutto ciò che intendo come mutamento: nell'azione, nella conoscenza e negli effetti che produce. Nell'amore e nella morte, e in molto di ciò che gli è prossimo. E ripetizione è quell'atto metafisico del tentativo continuo della negazione di

essere-sé, nel quale tale discordia interna del vivente fa una delle sue confessioni eterne. In quanto segue cercherò di fissare alcune delle innumerevoli trasformazioni all'interno delle quali essa emerge.

Per osservare l'identico, si guardi alla serie dei numeri: il più puro esempio della disperazione della pura identità nell'idea dell'infinito procedere: 1–1–1... La matematica ci mostra insomma cosa accadrebbe se si desse solamente l'identico in solitaria ripetizione: spazio e tempo infiniti. Al che voglio ancora aggiungere che qui il mutamento non appare solo nella ripetizione, ma anche nella questione della *possibilità* dell'addizione. Poiché 3 non è 1–1–1, bensì il *nuovo* numero del loro raccogliersi insieme. (E tuttavia, come sapeva Leibniz, la matematica circoscrive la filosofia tutta. La funzione è l'azione del numero.)

Dunque, così come perfino nel puramente identico, nel concetto di numero, s'impone la ripetizione, così anche nel mutevole più puro appare l'identico: nella coscienza o, com'è possibile osservare ancora più chiaramente, nella fantasia (essendo questa il fondo della coscienza). E qui, l'identico emerge in due forme, sulle quali è il caso di spendere ancora qualche parola: come ricordo e come pensiero. Come si sa, si è spesso tentato di dedurre questo da quello; tuttavia, chi volesse comprendere il senso della ripetizione nel ricordo di un mutamento vissuto una sola volta, dovrebbe certamente capire, prima di tutto, cosa significhi l'idea d'identità nella coscienza in generale.

È certamente possibile intuire in quali circostanze il principio dell'identico si sia conquistato l'accesso al mondo della coscienza, della fantasia. Chiamiamo «pensare» per l'appunto la fantasia divenuta demonica, ossia non libera. Infatti, allorché imparò a pensarlo, l'uomo allontanò da sé il mondo in modo inaudito, distaccandovisi fatalmente. In questo senso il pensiero è il frutto della volontà di essere-sé e l'identità è, di conseguenza, la sua forma.

Di tale mondo era l'insopportabilità dell'effimero, l'impossibilità, nell'essere trascinato nell'infinitamente mutevole e nelle intenzioni sempre deluse della fantasia, di credere ancora – in qualche modo, in qualche cosa: questa è stata la ragione del primo, grandioso e audace dei passi, il più gravido di conseguenze che l'uomo abbia assunto su di sé, inventando l'autocoscienza. Deve essere stata un'esperienza inconcepibile per noi poveri

abitudinari allorché, per la prima volta, un uomo vide: non esiste solo il caos delle impressioni che ci tempestano, tra le quali riusciamo a trovare a mala pena il tempo per compiangere il loro scorrere via; no, è possibile guardarsi, vedere se stessi sullo *sfondo* del mondo. Così il demonico ha inventato l'estetico, perché tale idea è in parte ironica e, tuttavia, in parte sublime.

Diventa così evidente che, per mezzo della ripetizione, l'identico fece il suo primo grande passo verso la sua negazione. In tutte le regioni della vita, vediamo le realizzazioni di tali categorie, categorie morali. Da qui per esempio la gioia elementare per la ripetizione, l'anelito all'imitazione, – chi imita vuole trarre a sé, ancora una volta, adescandolo, l'imitato –; da qui la gioia nel rendere concreta la nostra fantasia; la gioia del creare e la soddisfazione per l'arte. Perché dall'identico e dal mutamento emergono lo spazio e il tempo, la moltiplicazione nell'essere con e accanto all'altro. Nel mezzo, la vita si sviluppa: incanto nella percezione, elevazione nella progenie e trasformazione nel concepimento. Così il mutamento, la trasformazione, la cui più pura realtà chiamiamo *fantasia*, non è legata, in quanto sono identico, a me stesso. Ciò che viene chiamata «anima» non è un identico perché la mia anima, si può dire, non è la mia anima, ma l'anima di tutto il mondo[11].

Da questo vivente solo si distaccano, su entrambi i lati, materia e *logos*, uno raffigurazione dell'altro (e creazione dell'altro), dominato dall'essere-sé, e perciò instancabile e senza tempo. Mentre tutto ciò che sta nel mezzo, e che solo conta, si stanca e fiorisce, aumenta e appassisce, patisce e agisce, consegnato alla ἀλλοίωσις, al cambiamento. La passione del voler-divenire è così in una giusta relazione di forze con sé. «Dove è debolezza delle pulsioni e dei desideri, non può trovarsi in alcun luogo né virtù né saggezza» (F.H. Jacobi). Per il qual motivo ancora è valido il detto di Schopenhauer: «Sta bene chi è nello stato in cui egli è tutte le cose; soffre lì dove esso è esclusivamente uno».

Vorrei fare ancora un'osservazione sull'idea della procreazione. Se si volesse comprendere il vivente solo a partire da *una* pulsione, allora o il vivente dovrebbe ripetere l'individuazione oppure si darebbe un rapporto assai ironico tra l'intenzione di consegnarsi all'atto sessuale e l'evento di un nuovo individuo. Mi pare che entrambe le cose siano impossibili. Nel concepimento la natura vuole, io credo, solamente ripetere la *gioventù*, la

gioventù che appunto vuole *divenire*. Perché il giovane ha un valore dell'esistenza più elevato di chi invecchia, il quale si consegna all'abitudine. Ne parlerò ancora. D'altra parte, ogni nascita è in un certo senso – appunto come ripetizione – una regressione. Così, anche in questo nodo del mondo, entrambe le forze si tengono in equilibrio, così come, sul piano più basso, anche morte e nascita sono indistinguibili nella divisione del monocellulare.

Lo stesso parlare di «tempo» mi sembra una mera abitudine del pensiero. È forse questo tempo continuo, che può essere pensato, tanto diverso dall'infinita istantaneità dell'attuale, che solo esiste: dalla fantasia, dallo scopo e dal desiderio nell'azione, dove l'identità comincia e questo mondo si consolida in un istante, per poi sciogliersi subito nel ricordo; e l'ancora e ancora e ancora una volta, infinite volte *ripetuto*, *creatio continua* nel senso più autentico e fuga del mondo di fronte a se stesso (per comprendere la quale deve essere tenuto presente tutto quanto ho detto sul se-stesso, sull'identità), non meno che gioia per l'essere altro? Cosicché, sorge questa ambiguità della sensibilità [*Anschauung*], nella quale traspare ciò che nella caducità fenomenica di tutte le cose (già nel loro *movimento*. Il concetto disturba senz'altro questa impressione, motivo per il quale noi, non appena pensiamo le cose, non possiamo affezionarci ad esse per amore della loro caducità) – ciò che insomma nella caducità fenomenica delle cose appare così curiosamente persistente in esse. Sebbene non saranno, esse sono lo stesso che è stato. Tale visione [*Anschauung*] di un carattere eterno nella sua stessa perdita porta con sé il germe di un amore ultimo e metafisico.

I filosofi che ho menzionato[12] hanno certo notato l'esistenza di una tendenza della vita alla regressione, al ricordo e all'inorganico. Ma nell'inerte non risiede alcun germe possibile di quell'eroico e quell'attivo che noi possiamo di volta in volta osservare.[13] Si consideri ciò che viene chiamata «regolazione»: la tendenza nel vivente a riprodurre parti perdute e danneggiate; si consideri la combattività della vita, ovvero il fatto che, in generale, la vita resiste. Esiste una legge biologica fondamentale, per la quale lo stimolo moderato promuove la vita, quello più forte l'ostacola, il fortissimo l'uccide. Non credo si possa spiegare la promozione della vita a partire dall'inerzia; chi contempla attentamente la rigenerazione ha senz'altro la sensazione di qualcosa di creativo, e forse la natura costruirebbe più volentieri un nuovo organo, fantastico e inaudito, come ha tanto spesso già fatto, se non vi fosse in essa il momento dell'identico, e così anche questa ripetizione

bifronte. Non ha senso polemizzare quando si ringrazia qualcuno per qualcosa. Ma era certo lecito mostrare i luoghi in cui il desiderio di divenire della vita ha, nelle teorie menzionate, ricevuto un riconoscimento.

Torno ora all'abitudine, ovvero alla domanda se essa ci porti a sprofondare oppure ci favorisca; e poi, perché essa rifugga la coscienza e la reprima. E come i due grandi fenomeni del ricordo e della fantasia si comportino di fronte a lei.

Qualora volessimo far valere la nostra identità contro le pretese della trasformazione, avremmo due possibilità: possiamo ignorare lo stimolo, rimanendo fermi in noi stessi, dimentichi nell'abitudine dell'entusiasmo del desiderio di divenire. Oppure possiamo, attraverso l'esercizio, cercare di fronteggiare l'impressione, fuggirla oppure distruggerla[14], mobilitando tutta la nostra potenza esistenziale contro di essa. E sebbene l'ultima possibilità, impostaci dalla vita, appartenga alle necessità di questa, essa contribuisce nondimeno al consolidamento e alla delimitazione della nostra essenza. Già Aristotele sapeva che il nostro carattere non proviene da una qualche oscura qualità, ma viene invece definito attraverso le azioni.[15] Cosicché, qualsivoglia specie d'abitudine contribuisce a quel lento divenire anorganico che chiamiamo invecchiare. Perciò, quando ci abituiamo a uno stimolo, che certo esige una risposta, e regoliamo la nostra azione – la quale, come ho detto sopra, è una forma di disimmedesimazione [*Entselbstung*] – allora la volontà d'identità ha sopraffatto in noi lo stesso desiderio d'azione. Per questo la coscienza, la quale è e vuole il mutamento, scompare, e ci abbandona come fossimo una massa inerte e ostinata, dal momento che la vita risiede nell'operare. Ogni inibizione dell'abitudine, la quale è disturbo dell'identità, la richiama però subito in scena.

Questa specie di abitudine è identica a una morte lenta. La vita procede su un binario sempre più stretto e misero, la coscienza diviene sempre più inerte e vischiosa, sempre più indispensabile il contesto, le cui morte e abitudinarie cose ci appartengono infine come noi ad esse. Chesterfield racconta una volta di un uomo che s'impiccò perché gli era venuto a nausea il doversi sfilare e rinfilare ogni giorno scarpe e calze.

Si tratta, come si vede, dell'abitudine della specie paralizzante. E da questa stessa considerazione comprendiamo quella rinvigorente. La osservo a partire dall'esercizio: quale che sia la cosa che voglio apprendere per mezzo di esso, nella mia intenzione si trova continuamente l'identità dell'azione – fino a quando tutti gli organi sono infine entrati a servizio di quest'intenzione, l'azione è divenuta la perfezione stessa, e la coscienza è, invece, svanita. Così un acrobata non è nulla se non nel momento della sua *performance*, di cui ognuno conosce la paura particolare e la pressione con la quale guardiamo una vita impiegata in tal modo, e solo l'illusoria vista di un apparente arbitrio contro le leggi della gravità, della natura e delle cose desta in noi la gioia, l'idea di ogni gioia, essendo: il desiderio di mutamento. Poiché esistono infiniti gradi di sovranità sulla vita; uno dei più basilari è quello della facoltà dell'«inconsueto», e la gioia per esso.

Anche qui, la coscienza attende solamente l'inibizione e la compromissione dell'abitudine. «Fino a quando l'azione procede puntuale e soddisfacente, non è dato riconoscerne la presenza. Non appena però essa deraglia, essa irrompe rapida ed energica» (Lloyd Morgan)[16].

Quale che sia il modo in cui essa appare, l'abitudine fissa perciò il nostro passato a noi stessi e rende una «vita improvvisata» (Nietzsche) impossibile. Solo lei impedisce che, come dice James, le vie più ardue e repellenti vengano abbandonate da coloro che sono stati ammaestrati a camminarle. Platone, secondo Diogene Laerzio, e Aristotele, nell'*Etica Nicomachea*, sono d'accordo che essa non solo significhi molto, ma tutto. E così come il genio è in fondo poco più che la capacità di percepire le cose in modo inconsueto, così le categorie inventate dai nostri antenati – per vedere il *loro* mondo – ci ostacolano nel trovare *le nostre*. Nelle questioni dell'opinione e dell'esperienza dovrebbe sempre valere: *si omnes patres sic, at ego non sic*.[17]

Se dunque l'abitudine di noi stessi è il residuo della nostra storia, ossia delle ripetizioni e delle autoimposizioni, e perciò delle mancanze della nostra storia e, in essa, identica al ricordo, un'occasione continua per la regressione, allora deve essere il nostro proposito più serio quello di non lasciar formarsi alcuna abitudine e di dissolvere quelle già fissate. E nella misura in cui le nostre osservazioni svolte fino a qui sono corrette, allora abbiamo già trovato lo strumento per questo scopo. Qui infatti possiamo aspettarci un qualche soccorso

solo dalla *fantasia*. Solo lei è in grado, e lo è senz'altro, di rendere il nostro passato definitivamente passato, di trasportare il residuo inerte della nostra materialità nel cambiamento e, allo stesso modo in cui essa rinnova la voglia d'azione del corpo, di rinfrescare in nuove opinioni [*Anschauungen*] la nostra indurita coscienza. E tuttavia, l'abitudine è per l'agire ciò che l'universalità è per il pensiero (Bergson). In effetti, non appena ci rappresentiamo in modo abbastanza vivo i cambiamenti delle nostre abitudini, queste sono già trascorse, e perciò una fantasia meramente ripetente è, dopo tutto, assolutamente dannosa; poiché essa significa un'irruzione delle nostre pulsioni in questo mondo puro. E se è sicuro che le nostre fantasie sono sempre più complete dei nostri ricordi, è altrettanto sicuro che noi non agiamo mai a partire da esse, bensì solo dall'idea di ciò che dovrebbe essere. Chi scambierebbe ciò che ancora ha da venire con ciò che è già stato? E quand'anco volessimo riprodurre un ricordo, questo dovrebbe affrettarsi dal passato nel futuro e porre di fronte di fronte a noi, in modo ancor più vivo, ciò che sappiamo essere alle nostre spalle.[18] Solo così, in quanto fantasie, i nostri ricordi portano con sé quello scintillante, promettente barlume che a volte ci sorprende e ci fa credere che il nostro passato sia stato più bello di quanto lo abbiamo effettivamente vissuto – mentre noi in verità sogniamo solamente un futuro più ricco di quanto non sia il presente.

Le abitudini delle nostre azioni sono tuttavia molto più semplici da sormontare che non quelle della nostra conoscenza. E tra le due quest'ultima è di certo quella più pericolosa.[19] Per chiunque voglia rendere ragione del mondo nel conoscere, e dunque particolarmente per il filosofo, è necessario un consapevole e ininterrotto sforzo di distruzione di ogni abitudine del conoscere. Perfino imparare a pensare significa in primo luogo deporre concetti acquisiti, e mille volte praticati, dal nostro ambiente. Il θαυμάζειν, allo stesso tempo origine e obiettivo della filosofia, si mette in moto solo di fronte all'inusuale, e mi pare che veda veramente ed essenzialmente le cose solo chi le vede «come se fosse la prima volta». E se ci si chiarifica che ogni cosa altro non attende che venir conosciuta per poter appunto operare, allora si comprenderà, come Descartes, la necessità di abbattere e ricominciare da capo l'edificio di tutta la nostra conoscenza.[20] E dal momento che, per formulare una volta la questione in questo modo, è la nostra storia la sola che ci separa dalla verità – (in qualsivoglia senso qui concepibile) – allo stesso modo solo la disinvoltura, l'apertura entusiastica di fronte al mondo, in breve, la buona volontà rendono possibile il passaggio in ciò che non siamo. E qui risiede il senso in cui

conoscenza, amore e azione, in quanto nostre tre grandi possibilità, vogliono lo stesso in modo armonico. Una cosa forse non inutile da sapere, dato che ancora indugia il tempo dell'anima, della libertà e dell'attività, mentre quello del raccoglimento e del silenzioso riprendere fiato è giunto.

Perciò, sebbene il passato accolga in sé tutto ciò che è voluto *essere*; sebbene sul nostro versante del mondo nascano, dalle nostre speranze più sfavillanti, solo abitudini – dato che l'identico in noi continuamente s'isola e s'irrigidisce –: nella fantasia, in questo «pericoloso vanto dell'uomo» (Fr. Schlegel), risiede ogni possibilità di una vita autentica. Bisogna solo sapere che il mondo è tanto equo da garantire questa purissima gioia solo a chi ottempera alle richieste della serietà. Qui, non aver fallito – non smettendo mai la molteplicità dispersa della nostra costituzione di sedurci – è la condizione della fertilità della fantasia; la quale, altrimenti, ci disfa come una «salma vivente», andando dietro, senz'impegno, come l'inerzia della parte vegetativa del nostro corpo o come la nervosità di quella sensibile, solo alla sua volontà parziale. Quando essa riesce però, onnipresente com'è, a «mettere in lieve, libero e fluido movimento l'anima languida» (Goethe), essa si ritrae, lasciando il campo a un più severo signore, la volontà, per rievocare, da quel momento in avanti, come i fiori invernali, le sole gioie trascorse – che forse torneranno.

Note

[1] Traduzione dal tedesco di Valerio Aparo.

[2] Fatta eccezione per le citazioni dall'*Etica* di Spinoza (trad. it.: Spinoza, B.: *Etica*, Bompiani, Milano 2009) e dalla *Gaia scienza* di Nietzsche (trad. it.: Nietzsche, F.: *La gaia scienza e Idilli di Messina*, a cura di G. Colli e M. Montinari, Adelphi, Milano 2013, p. 193: § 247) tutti i brani citati da Gehlen sono stato tradotti *ex novo* [n.d.t.].

[3] Nel saggio *Kritisches zur Ganzheitslehre*, «Annalen der Philosophie» V, Heft 9–10, 1926, occasionalmente sui «conditioned» e «non conditioned habits» di *Watson*; così come nella «Zeitschrift für Parapsychologie», Okt.-Heft 1926, nel suo esperimento di una teoria dei fenomeni occulti.

[4] Dati tratti da: Burkamp, *Die Kausalität des psychischen Prozesses und der*

unbewussten Aktionsregulationen, 1922, p. 54 ss.

[5] Lo *Stentor* è un genere di protozoo, il cui apparato digerente è costituito da una bocca contornata di ciglia e da un canalino (esofago) retrattile [n.d.t.].

[6] Sullo stesso fenomeno cfr. Bergson, *Materie und Gedächtnis*, p. 31, 103, e in particolare James, *Psychologie*, 1920, p. 130 s.

[7] Così in particolare James, op. cit., p. 256.

[8] E poi prosegue: «Chissà? Forse ciò che dico potrebbe servire per una nota nel sistema. Idea grandiosa! Così almeno non avrei vissuto invano!»

[9] E. Hering in: *Über das Gedächtnis als allgemeine Funktion der organisierten Materie*, Rede von 1870. Freud in: *Jenseits des Lustprinzips*.

[10] Un autentico amore del Sé per se stesso sarebbe l'assolutamente demonico. Cfr. Spinoza, *Ethica*, V, 35: Dio ama se stesso con un Amore intellettuale infinito.

[11] La durata è il concetto limite della ripetizione. Che significato ha dunque l'idea: «la mia immortalità»?

[12] Esiste, oltre a tutto questo, anche la concezione di una ripetizione *puramente* creatrice – e dunque nuovamente non dualistica. La si trova in Eckermann, *Gespräche mit Goethe* (Insel. p. 443 s.). Qui egli dice: «la pianta procede di nodo in nodo e termina con il fiore e con il seme. Nel regno animale non è diverso. Il baco, la tenia procede di nodo in nodo e forma infine una testa. Presso gli animali superiori e gli umani sono le vertebre che si giustappongono l'una all'altra e terminano con la testa, nella quale le forze si concentrano. Ciò che avviene nei singoli avviene anche nelle corporazioni. Le api, anch'esse una serie di unità che si uniscono, producono allo stesso modo qualcosa che forma una fine, e che può essere considerata come la testa del tutto, il re delle api. Come questo avvenga è un mistero difficile da esprimere, ma posso dire di avere le mie idee al riguardo».

[13] Quando Lloyd Morgan cerca di distinguere l'abitudine dagli «istinti acquisiti» – ciò non significa forse chiedersi se esiste una qualche possibilità di diventare nuovamente *immediati*?

[14] Sulla base di ciò, il lettore consideri ancora le azioni dello *Stentor*.

[15] Tra il mio sapere e le mie proprietà, le mie proprietà e le mie azioni non esiste alcuna differenza determinabile. Sono ciò che ho visto e sarò ciò che farò; farò ciò che saprò.

[16] Da questo fatto alcuni pensatori (Nietzsche, Ach, Bergson, Paul Haeberlin, Lloyd Morgan) hanno dedotto una teoria della coscienza generata dall'inibizione del processo

vitale. Si paleserebbero, anzitutto, disturbi nella vita organica della coscienza. Tale teoria ha un suo traguardo nella dottrina della positività assoluta del dolore di Schopenhauer. – Non è forse più semplice concepire tutto questo a partire dall'assunzione di una preferenza conoscitiva per ciò che è privo di valore? Non è forse il male il solo che volentieri e pienamente si consegna – con la spudoratezza che gli appartiene –, mentre ogni buona azione termina nell'inconcepibile, totalmente inesauribile per chi l'osserva? Non è forse per questo la compassione più arzilla della gioia condivisa, e il disprezzo più pronto che l'ammirazione, dal momento che ciò che è triste e infimo s'impone alla vista della conoscenza? Ciò che è colmo di valore e degno d'amore trascende a tal punto il conoscere che la nostra sensibilità, incapace di scrutare, trapassa in quel desiderio pressante di azione e attività che viene chiamato creativo, e che essa si limita a ripetere. *Contra* ancora Spinoza IV, 64: La conoscenza del male è una conoscenza inadeguata.

[17] Schopenhauer, seguendo Abelardo.

[18] Così per lo meno sembra nelle vere e proprie azioni. D'altro canto i ricordi possono stimolare, proprio in quanto ricordi, anche affetti molto intensi, come il rimorso o il rimpianto. È dunque come se qui il passato avesse ancora degli effetti in quanto passato e non, come altrove, in modo mediato attraverso trasformazioni indotte. Il ricordo è un argomento assai potente per quell'Idealismo che, per queste cose, per es. lo stesso Spinoza professa: cfr. *Eth*. III 18, IV 62: «L'uomo è affetto dall'immagine d'una cosa passata o futura col medesimo affetto di Letizia e di Tristezza che dall'immagine d'una cosa presente»; «In quanto la Mente concepisce le cose secondo il dettame della ragione, essa è affetta ugualmente tanto se la sua idea sia quella d'una cosa futura o passata, quanto se sia quella d'una cosa presente». Se un ricordo può diventare il fine di una fantasia e quindi nuovamente concreto – ossia ciò che del futuro è passato divenire nuovamente presente –, come può, questo, venir concepito se non attraverso categorie idealistiche? È difficile dire quale idea sia più raccapricciante: che nulla sia veramente passato, o che esista la caducità.

[19] A Hume va il merito di aver riconosciuto per primo la violenza dell'abitudine nella nostra conoscenza.

[20] Diventare folli per i più universali, impliciti e tenaci valori richiede una forza mentale fuori dal comune, e un legame intimo della coscienza con le più elementari necessità della vita, le nostre passioni. Così quando s'instilla il dubbio metodico di Descartes, il cui sorgere egli descrive in modo così vivido; quando Berkeley rifiuta i concetti universali; quando Kant scuote la fede ingenua nella realtà delle cose; oppure quando Nietzsche combatte contro la morale. In questo modo, si spiega quanto dice Descartes: «Da ciò segue che chi ha imparato meno da ciò che finora abbiamo chiamato filosofia è il più adeguato ad imparare la vera filosofia» (Scritto a Picot). Qui risiede la ragione della stima universale

per l’originalità, la quale conduce sempre ad un pensiero *necessario*.

* * *

Arnold Gehlen (1904 - 1976) filosofo e sociologo tedesco. Nel 1933 fu chiamato all'università di Francoforte, allontanato dall'insegnamento e costretto all'esilio dai nazisti. Nel 1934 passò all'università di Lipsia, nel 1938 passò all'università di Königsberg e nel 1940 a quella di Vienna. Alla caduta del nazismo, fu privato della cattedra. Nel 1947 fu chiamato alla cattedra di Sociologia presso la Scuola superiore di scienza amministrativa di Spira. Nel 1961 si trasferì alla Technische Hochschule di Aquisgrana, dove insegnò fino al 1969. Fu presidente della Società filosofica tedesca (1942).

fonte: https://www.machina-deriveapprodi.com/post/riflessioni-sull-abitudine-1

- SINTOMI - Marco Mazzeo, Adriano Bertollini
-
    - 20 gen

La piscina di Paperone. Sintomi nel regno della merce / di Marco Mazzeo, Adriano Bertollini

Pubblichiamo l'introduzione al libro Sintomi. Per un'antropologia linguistica del mondo contemporaneo*, in uscita per Machina nella sezione scavi, che racchiude tutti i contributi della rubrica più alcuni inediti.*

Marco Mazzeo e Adriano Bertollini riflettono sulla nozione filosofica di «sintomo», al centro del lavoro di ricerca di questa sezione della della rivista Machina.

* * *

1. L’immagine del capitale: Debord contro Disney

Le difficoltà di espressione che ostacolano la descrizione del mondo contemporaneo («capitalismo» è parola che lo descrive da fuori e che, dunque, mette alla porta chi la pronuncia) impongono un’attività di apprendimento. Sarebbe opportuno provare a rileggere, riga per riga, il libro di Guy Debord intitolato *La società dello spettacolo*. Il francese, che non aveva il telefono e che nel 1994 decide di farla finita, mette a fuoco la metafisica di un termine oggi patrimonio del senso comune, oltre che di qualche corso di laurea, lo spettacolo per l’appunto. Oltre a questo, un altro merito del libro è aver coniato una serie di termini chiave e di passaggi concettuali. Probabilmente negli anni Sessanta potevano apparire scontati per quel che riguarda il richiamo, chiaro all’epoca, ai testi di Karl Marx. Per un altro verso, alcune delle sue conclusioni saranno apparse eccessive. Oggi ci troviamo nella situazione inversa. Marx è rimasto schiacciato dalla tradizione del pensiero marxista ufficiale filosovietico (Virno 2022). L’impressione di eccesso è sostituita oggi dallo smarrimento di chi si sente dire l’ovvio: *Il pianeta malato*, titolo di un saggio di Debord, è afflitto da una società che integra mercato neoliberale e sistemi di controllo neodittatoriale (il francese chiama questa una declinazione della «società dello spettacolo integrato»: Debord, 1967-1992, p. 194).

Spesso le parole chiave che aleggiano nel libro di Debord sembrano in grado di aggirare, almeno in modo temporaneo, i tabù della nostra epoca. Per questo, sarebbe opportuno un lavoro interlineare che commenti, discuta e renda vividamente presente quel che il suicida disse trenta o sessanta anni fa.

Qui, ci limiteremo a una bozza d’analisi dell'ultimo paragrafo della prima sezione del libro. Si tratta di un passo particolarmente breve e assai denso: «lo spettacolo è il capitale a un tal grado di accumulazione da divenire immagine» (Debord, 1967-1992, § 34, p. 64).

Bello si dirà, ma forse non poi così perspicuo. Per comprendere la diagnosi, può essere utile procedere parola per parola: cosa vuol dire «capitale»? Come intendere la parola «accumulazione»? Il termine «immagine» ha qui un'accezione generica o particolare?

Punto di partenza del capitale è la «circolazione delle merci» (Marx, 1867, p. 180), «la sua prima forma fenomenica» è il «denaro» (*ibidem*). La dinamica principale del capitale è il rapporto, infatti, tra questi due termini:

> La circolazione semplice delle merci – vendita per la compera – serve di mezzo per un fine ultimo che sta al di fuori della sfera della circolazione, cioè per l'appropriazione dei valori d'uso, per la soddisfazione di bisogni. Invece la circolazione del denaro come capitale è fine per se stessa.

I due movimenti (vendere per comprare, comprare per vendere) sono simmetrici solo in apparenza. Quando vendo per comprare non m'impegno in un movimento tipico del modo di produzione capitalista perché svolgo una generica operazione commerciale. Mi libero, ad esempio, di una casa di due stanze al fine di comprarne un'altra con caratteristiche diverse. Al contrario, quando *compro per vendere*, ad esempio acquisto un immobile al solo fine di rivenderlo a un prezzo maggiore, «principio e fine sono la stessa cosa: denaro, valore di scambio» (*ivi*, p. 184). Obiettivo fondamentale del capitalista è l'«appropriazione della ricchezza astratta. Quindi il valore d'uso non dev'esser mai considerato fine immediato» (*ivi*, p. 186). Nella prima circostanza, prendo in considerazione le qualità sensibili dei beni (il loro «valore d'uso») e la loro rispondenza alle mie esigenze: la bellezza del giardino secondo i miei canoni estetici, la comodità di quell'appartamento per le mie abitudini. Nella seconda, considero il bene solo in relazione alle possibilità di una vendita conveniente (il suo «valore di scambio»): compro qualcosa che magari non mi piace e non mi serve al fine di trovare nelle mie tasche, alla fine dell'operazione, una quantità maggiore di denaro.

Debord riprende il concetto di «accumulazione» per insistere su una doppia sproporzione. La prima riguarda il rapporto tra popolazione e ricchezza: «per quanto la popolazione sia cresciuta rapidamente, non ha tenuto il passo col progresso dell'industria e della ricchezza» (Marx, 1867, p. 712). La seconda, invece, consiste nel fatto che «questo inebriante aumento di ricchezza e di potenza è limitato interamente alle classi possidenti» (*ivi*, p. 713). Più denaro che persone; più ricchi che poveri.

Capitale e accumulazione s'intrecciano, dunque, perché entrambi i concetti sono astratti e circolari. Il capitale non indica la concentrazione di tanta ricchezza, ma il fatto che la ricchezza tramite il denaro tende ad accrescere se stessa senza uno scopo che non sia…la ricchezza stessa. D'altro canto, anche l'accumulazione è un fenomeno crescente che mira alla propria riproduzione: le ricchezze aumentano così tanto, nei pochi che le hanno, da divenire così astratte da risultare irrappresentabili. Nel mondo odierno, è difficile anche solo immaginare la ricchezza dei più ricchi. Si legge nella pagina sportiva: «il calciatore Lionel Messi ha il contratto scaduto, ciò vorrà dire che non guadagnerà più 10.000 euro al giorno». Cosa significa guadagnare 416,6 euro l'ora per ogni ora del giorno? Oppure: cosa significa, è il caso del fondatore di *Amazon* (giugno 2021), possieda «199 miliardi di dollari»? Cosa vuol dire ancora che, come titola un giornale economico, «le 500 persone più ricche del mondo possiedono 3 volte il prodotto interno lordo dell'Italia»? Aldilà delle espressioni di meraviglia, invidia o disprezzo, il punto su cui soffermarsi è che una tale accumulazione di ricchezza è *inimmaginabile*: posso dirne, ma difficile è averne contezza circa dimensioni, impiego, problemi.

Il senso comune definisce l'accumulatore un «Paperon de Paperoni». Il personaggio di Walt Disney è la rappresentazione caricaturale, non per questo poco realistica, del detentore del capitale. Guadagno per guadagnare, faccio denaro per farne altro. Il tentativo di rappresentare un'accumulazione irrappresentabile prende le sembianze dell'enorme salvadanaio, un deposito smisurato che tenga insieme tutti i denari del possidente. Il problema, piuttosto, è che l'accumulazione capitalistica si rivela talmente difficile da rappresentare nel concreto che anche il fumetto deve cedere e divenire, suo malgrado, *realistico*. Paperon de Paperoni non è, neanche lui, un'icona del tutto appropriata del fenomeno perché anche il vegliardo sente la necessità di fare qualcosa con tutto quel denaro che non sia farne dell'altro: e allora vi nuota, ci si tuffa, ne fa una doccia. Le fattezze

sensoriali del denaro assumono un valore d’uso, particolare e idiosincratico (gli altri ricchi del fumetto non fanno altrettanto, questa è la funzione antropologica dell’arcigno Rockerduck). Pure Paperone, il cartone animato, è più concreto dell’accumulatore di capitale: sente l’esigenza di fare del denaro qualcosa che non sia solo denaro: piscina, comodino, letto.

Questo è l’aspetto più semplice del problema perché indica quel che accade in termini quantitativi: difficile immaginare quanto il capitale risulti accumulativo; anche Paperon de Paperoni, in fin dei conti, non riesce a tenere il passo col fenomeno. Si tratta, però, della conseguenza di un meccanismo di fondo che riguarda un altro termine chiave della modalità di produzione contemporanea, al quale Debord dedica tutta la parte seconda del suo libro: la nozione di «merce». La parola è molto vicina a quella di spettacolo. Ne è, per così dire, la madre.

«Merce» e «spettacolo» sono parole del linguaggio ordinario: appaiono nelle cronache locali, nei discorsi privati, addirittura nel nome di alcuni corsi di laurea. Si tratta, però, di nozioni schiettamente metafisiche, giacché costituiscono un garbuglio concettuale paragonabile alla nozione di «volontà» di Schopenhauer o di «Uno» in Plotino. Sono parole della metafisica quotidiana: complesse e invisibili giacché, direbbe Wittgenstein (1953), sempre sotto i nostri occhi. Scrive Karl Marx (1867, p. 103): «il carattere mistico della merce non sorge dal suo valore d’uso», vale a dire dalle caratteristiche organolettiche e d'impiego di cose considerate nel loro aspetto materiale. Si pensi alla comodità della poltrona del nonno, magari priva di valore commerciale perché vecchia e logora, ma insostituibile per l’anziano signore che ogni giorno vi si adagia per prendere il caffè; all'automobile in campagna che, secondo la rivista *Quattroruote* ha una valutazione di un centinaio di euro, ma che per le funzioni che le assegniamo è un perfetto compromesso tra costi di manutenzione, tenuta all’usura, utilità giornaliera. Il valore d’uso di un oggetto è legato non necessariamente al lavoro (può averne pure «aria, terreno vergine, praterie naturali, legna di boschi incolti»: *ivi*, p. 73). Anche quando legati al lavoro (gli esempi che facevamo prima circa poltrone o automobili), i valori d’uso «non possono stare a confronto l’uno con l’altro come merci» (*ivi*, p. 74).

La merce, dunque, vive della seconda accezione di valore cui abbiamo accennato: il valore

di scambio. Le merci sono definibili come «tempo di lavoro coagulato» (*ivi*, p. 72). Ed ecco che le cose si fanno maledettamente astratte. In primo luogo, perché non entra più in gioco la qualità percettiva dell'oggetto, ma il tempo misurato necessario alla sua produzione. Si tratta di un fattore non più spaziale ma cronologico e quindi sfuggente: più difficile da ricostruire, impossibile da percepire quando si vede la merce in questione (quando vedo una sedia ne percepisco forma e colore ma non ne percepisco il tempo necessario alla costruzione). In secondo luogo, questo tempo non è fisso. Il tempo necessario alla costruzione della sedia dipende dalle modalità di produzione di quell'oggetto: farla a mano richiederà più tempo che in fabbrica; un artigiano ci metterà meno tempo dell'amatore; la piccola fabbrica sarà più lenta del grande complesso industriale. Il tempo coagulato di lavoro riguarda il lavoro «socialmente necessario», vale a dire il tempo necessario alla specifica società entro cui il bene assume valore. Negli anni Cinquanta, il tempo di lavoro socialmente necessario per produrre un frigorifero era nettamente superiore a quello odierno; diverso quindi il suo valore di scambio.

Esiste, però, un terzo piano d'astrazione. La merce costituisce, continua Marx, l'«incarnazione generale del lavoro umano astratto» (*ivi*, p. 108). La nozione di valore di scambio deve superare una difficoltà ulteriore: *i lavori sono tra loro molto diversi*. Cosa hanno in comune il lavoro del carpentiere con quello del geometra? Il meccanico con il lavoro del netturbino, l'agricoltore con il pescatore? Nella scuola primaria, il primo insegnamento della maestra è che in aritmetica «non si possono sommare le pere alle mele». Stabilire una proporzione tra il frutto di lavori diversi pone, invece, proprio questo compito: a quante mele corrisponde un pesce? A quanti pesci un biglietto dell'autobus? A quante ore di pesca corrisponde un'ora in miniera? Per rispondere a domande del genere, bisogna cancellare «tutte le qualità sensibili» (*ivi*, p. 70) non solo dei prodotti del lavoro (le sedie, le mele) ma delle attività che si sono rivelate necessarie alla loro produzione (l'artigianato, l'agricoltura, l'estrazione mineraria). Oggi e per noi, questo procedimento pare ovvio. Non lo è. La merce, in quanto incarnazione generale del lavoro astratto, produce un salto metafisico: dalla qualità concreta delle singole attività e dei singoli prodotti a una quantità numerica incarnata dal denaro. Questa mela vale 50 centesimi; questa sedia vale 20 euro; dunque questa sedia vale 40 mele. Merce e denaro consentono di fare del mondo contemporaneo quel che la maestra ricorda essere impossibile nell'ambito, già parecchio astratto, della aritmetica. *Il mondo delle merci è più astratto del*

regno dei numeri.

Ecco perché Marx, interlocutore privilegiato dell'opera di Debord, insiste sul carattere mistico della merce fino a definirla una cosa «sensibilmente sovrasensibile» (*ivi*, p. 103). È «sensibile» perché le merci sono oggetti in carne e ossa: case, bistecche, ferri da stiro. Le merci sono, però, «sovrasensibili» perché in esse troviamo la coagulazione spaziale di un tempo (quello del lavoro); un lavoro che è astratto in quanto media di tutti i lavori necessari in quella società per produrre quell'oggetto; un lavoro doppiamente astratto perché non considera la specificità di tutte le diverse attività produttive. Emerge l'arcano: quel che vedo, sento, tocco di una merce sono le sue proprietà organolettiche e la sua rispondenza alle esigenze del singolo, il valore d'uso. Quel che, invece, fa diventare un oggetto merce è invisibile, il suo valore di scambio. Per la comprensione del passo di Debord è fondamentale un'altra parola apparentemente innocua, «immagine» (*ivi*, p. 104):

> L'arcano della forma merce consiste dunque semplicemente nel fatto che tale forma, come uno specchio, restituisce agli uomini l'immagine dei caratteri sociali del proprio lavoro, facendoli apparire come caratteri oggettivi dei prodotti di quel lavoro, come proprietà sociali naturali di quelle cose, e quindi restituisce anche l'immagine del rapporto sociale tra produttori e lavoro complessivo, facendolo apparire come un rapporto sociale fra oggetti esistente al di fuori di essi produttori. Mediante questo *quid pro quo* i prodotti del lavoro diventano merci, cose sensibilmente sovrasensibili […].

La merce è un'immagine speculare, sostiene Marx: incarna il modo della sua produzione, le tendenze del mondo produttivo che lo ha generato, i rapporti di forza che lo animano. Uno *smartphone* è immagine del mondo cui appartiene tanto da risultare incomprensibile a un ipotetico umano del neolitico che dovesse incontrarlo. La sua possibilità d'esistenza è l'immagine di un certo modo di produrre: senza il commercio globale, non sarebbe possibile avere così facilmente oggetti che provengono dalla Cina a basso costo. Per

millenni quel che viene dall'Oriente è per definizione prezioso e costoso come la sete o le spezie perché solo questo poteva giustificare tempi e spese elevatissime per il suo trasporto. Senza raffinate attività estrattive, sarebbe impossibile avere le materie prime per costruire microchip potenti e di piccole dimensioni; senza il lavoro frenetico degli operai della *Apple* sarebbe impossibile avere un prodotto così sofisticato eppure disponibile in milioni di esemplari. Il *quid pro quo* di cui parla Marx consiste nello *scambio di posto tra uso e scambio*. Il bisticcio di parole è voluto: lo scambio è termine che compare due volte, sia come giocatore della partita che come modo nel quale la partita si gioca. Le condizioni che rendono possibile la produzione di un oggetto di scambio (astratte più dell'aritmetica, come abbiamo visto) diventano «oggettive», cioè sensibili, davanti ai nostri occhi, ovvie come il rosso della mela o l'arancione della carota.

Questo scambio di posto fa dell'immagine un'immagine *speculare*: l'aggettivo si riferisce al fatto che la merce è una fotografia fedele della situazione, come lo specchio fedelmente riproduce i tratti del nostro viso; ma anche al fatto che riporta in termini invertiti la sua struttura, come allo specchio la sinistra dell'immagine corrisponde alla nostra destra. La merce è una fotografia del mondo, certo; ma *alla rovescia*. Il rapporto tra esseri umani (lavoratori e imprenditori) diventa rapporto tra cose, cioè, per dirne una, proporzione tra il valore dello *smartphone Apple* e della *Samsung*.

Detto in termini grezzi ma forse più chiari: la merce è tale proprio perché in essa non è direttamente visibile il tipo di lavoro che richiede. Sono invisibili i rapporti di dipendenza (di sottomissione, controllo, obbedienza) che l'hanno resa possibile.

2. Una piscina piena di sintomi: concretezza magica delle merci

Mai come oggi, epoca del contagio, pare necessario parlare di «sintomi». Con questa espressione ci riferiremo a tutti i fenomeni per i quali valga la definizione seguente: *«sintomo» è la manifestazione empirica e circoscritta di una condizione di possibilità*

dell'esperienza (per una definizione più tecnica, cfr. Mazzeo, 2019, pp. 31-32). Il sintomo corrisponde, in altri termini, a quel che l'antropologo e studioso di Aristotele Karl Marx (1864, p. 104) chiama, lo dicevamo prima, «fenomeno sensibilmente sovrasensibile».

Per illustrare il concetto, si avverte:

> Per trovare un'analogia dobbiamo involarci nella regione nebulosa del mondo religioso. Quivi, i prodotti del cervello umano paiono figure indipendenti dotate di vita propria, che stanno in rapporto fra di loro e in rapporto con gli uomini.

Contro la vulgata, spesso lamentosa e reazionaria, che racconta di una progressiva laicizzazione del mondo occidentale, una filosofia dei sintomi propone un percorso inverso. Quel che Debord chiama «società dello spettacolo», vale a dire il capitalismo in grado di mettere in scena le impalcature architettoniche (merce, denaro, lavoro), vive grazie alla costruzione di una relazione magico-religiosa con il pianeta e i conspecifici. Al cospetto di un mondo in cui «i prodotti del cervello umano paiono figure indipendenti» (per rimanere a un esempio elementare, il vasto panorama dell'intelligenza artificiale e degli algoritmi di calcolo), quelle che Lévy-Bruhl (1922, p. 21 e sgg.) definiva cento anni fa «partecipazioni mistiche» paiono fenomeni di precisione algoritmica. L'astrattezza eterea degli ingranaggi che la società dello spettacolo espone fa sì che *i fenomeni più concreti trasudino, spesso, di teoria*. Ne sono così intrisi da rendere paradossalmente invisibile il proprio carattere teorico. La merce, ancor più l'immagine di cui parla Debord, è un rompicapo cognitivo che vive dei paradossi linguistici dell'autoriferimento e del paradosso del mentitore: il mercato azionario, ricorda ad esempio Marazzi (2001, p. 14), è per sua natura «autorefenziale» perché non agisce sulla base di informazioni ma su ciò che si crede essere l'azione altrui di fronte a certe informazioni. Le singole merci ne incarnano gli enigmi con una forma densa e tridimensionale (IPad o auto elettriche) oppure digitale e scorrevole (dalle piattaforme social e siti di vendita online ai meccanismi della finanza contemporanea). In entrambi i casi, il quotidiano cerca un volto perturbante. La personificazione animistica delle piazze

d’affari («le borse oggi sono nervose», «i mercati puniscono le scelte del governo italiano»), i riti di operatività magica del mondo dei personal computer («spegni e riaccendi» come mossa chiave di ogni disastro d’uso) sono solo due esempi di comodo per mostrare, in poche righe, quanto pensiero magico alberghi nel più tecnologico dei mondi storici finora organizzati sulla Terra.

Per questa ragione, la catalogazione dei fenomeni contemporanei più microscopici può aiutare la conquista di uno sguardo antropologico circa l’epoca in cui viviamo. Non più epoca della fine della storia, solo l’epoca in cui questa fine la si pretende con il maggior impiego di forme tecniche e, contemporaneamente, con l’uso intensivo di pensiero magico. La contemplazione della merce vive, infatti, di un controcanto operativo: la sostituzione del mercato a quella dimensione che nelle società tradizionali era il piano del «sacro» (Appadurai, 2016, p. 69 e sgg.) si avvale della rinascita di «un’arte pratica», così Mauss (1950, p. 147) definisce l’azione magica. Una serie televisiva, uno slogan giornalistico-pubblicitario, un testo della musica *trap*, un episodio di cronaca quanto un inaspettato tumulto carcerario paiono tutti ottimi candidati per una riflessione sul mondo contemporaneo, fenomeni semplici all'apparenza e invece masse aggrovigliate di contingenza storica e fatti della natura.

Per rilevare *sintomi*, e non solo fatti o episodi, paiono necessarie dunque due caratteristiche minime: uno sguardo antropologico verso quel che ci circonda (la nostra è un'epoca storica, non la fine della storia); il coraggio di partire dalle cose brute (cioè materiali) della nostra esperienza senza alcun intento apologetico. Una sintomatologia del tempo presente è l’opposto di una semiotica postmoderna (Vattimo, Rovatti, 1983). La seconda spulcia il mondo attuale in cerca di chicche imperdibili visto che saremmo arrivati al migliore dei mondi possibili. La prima, al contrario, vuol seguire con scrupolo i suggerimenti lasciati da Walter Benjamin nelle cosiddette *Tesi sul concetto di storia*. Per uscire dall’«incantamento dell’intelletto» (Wittgenstein, 1953, § 109) prodotto sui parlanti dal senso comune del mondo neoliberale, occorre riscoprire quel che Nietzsche chiama «storia antiquaria» che «dà dignità al piccolo» (*ivi*, p. 24) contro lo sguardo megalomane che solo nell’opera monumentale e nella personalità eccellente crede di ravvisare i movimenti del tempo umano. Per evitare quel che Nietzsche chiama «mummificazione della vita» (*ivi*, p. 27), Benjamin non ricorre all’appello circa un vago equilibrio di dosi tra i

diversi tipi di sguardo storico che magari finisca nel vitalismo autoritario di chi ritrovi nella storia il «maschile» dei «forti e non dei deboli» (*ivi*, pp. 43-44).

L'ossessività antiquaria evita di limitarsi alla conservazione che venera del passato, e del presente, se e solo se prende ossigeno dal taglio critico di chi seleziona e giudica. Il secondo verbo potrebbe ingannare. Il termine «giudizio» non si riferisce alla lamentela morale («i giovani non sono quelli di una volta»), ma alla postura politica di chi lotta contro la tentazione di immedesimarsi con il vincitore. «Giudicare» significa contrapporsi alla fallacia naturalistica di chi afferma che «così è perché deve essere» oppure, ma è lo stesso, che chi ha avuto la meglio nei conflitti del passato e del presente ce l'avrebbe fatta perché in fondo aveva ragione. Lavorare su sintomi contribuisce a evitare l'equivoco pernicioso che farebbe della «debole forza messianica» presente nella storia – questa la celebre espressione di Benjamin (1995, 2, p. 76) – la fusione con i dintorni dell'*Homo sapiens* o comunque un riferimento appiattito direttamente sulla sua lettura religiosa (la dilatazione temporale tipica del «Regno»: Agamben, 2019, p. 114). Viceversa, qui vale la lettura del concetto offerta da Elvio Fachinelli (2010, p. 212): la concezione messianica della storia corrisponde alla «percezione acuta delle esigenze radicali del presente che, proprio perché soffocate, o respinte nel futuro, torneranno a ripresentarsi con sempre nuova urgenza».

Proprio per via di questa urgenza occorre fugare un equivoco nascosto dietro l'angolo, anche a costo di risultare ripetitivi. Per un verso il sintomo è la spia di un malanno, la percezione dolorosa che qualcosa sta alterando un equilibrio. Etichettare i fenomeni empirici con questo termine significa dunque, paradossalmente, *partire* da una diagnosi precisa: la società dello spettacolo non è salutare, l'organizzazione produttiva contemporanea è in sé nociva. Una presa di posizione teorica che consente di guardare all'attualità sicuramente in maniera più parziale, ma forse anche più nitida. E tuttavia non è questo il luogo dei «si stava meglio quando si stava peggio». Proponiamo una seconda accezione di sintomo da affiancare alla prima, anche se meno diffusa tanto nel gergo medico quanto nell'uso comune. La troviamo condensata in espressioni quali «la fronte alta è sintomo di intelligenza», oppure «il prurito alla ferita è sintomo di guarigione». Fuor di metafora: *giudicare* il presente, non *condannarlo* a priori. Andare alla ricerca, là dove c'è il malanno, dello spazio per una rinnovata salute. Si tratta, insomma, di fare i conti con l'ambivalenza delle forme di vita contemporanee (cfr. il volume *Sentimenti dell'aldiqua*),

concependo i fenomeni studiati alla stregua di *occasioni*: occasioni per far emergere la morfologia di un’epoca, ma anche inaspettate *chances* per metterla in crisi.

Per chiarire il concetto, può essere utile fare riferimento alla nozione di «diagramma storico-naturale» per come l’ha elaborata Paolo Virno (2004). L’idea di fondo è che gli accidenti storici non siano altro che configurazioni transitorie della natura umana. Ciò che accade *proprio ora* (puerilismo, lavoro non specializzato) è funzione del modo contingente in cui organizziamo ciò che ci appartiene *da sempre* (neotenia, carenza di istinti specializzati). La ragione di ciò sta nel fatto che la biologia umana è contraddistinta da una spiccata dose di potenzialità. La nostra risorsa adattiva non sono moduli comportamentali specifici che si innescano di fronte a situazioni determinate (l’impulso alla riproduzione legato al ciclo dell’estro), ma una serie di facoltà che devono venire di volta in volta tarate sulle circostanze che emergono: il *sapiens* è chiamato a trasformare in capacità concrete una pura virtualità. E così veniamo al mondo provvisti della facoltà del linguaggio, ma per imparare a parlare dobbiamo apprendere una lingua; nasciamo con una generica propensione alla manipolazione, ma servono anni di esercizio per padroneggiare una tecnica. In quest’ottica, *storico* è il modo in cui diamo forma alle nostre facoltà *naturali*.

Sintomo e diagramma insistono entrambi su questo cortocircuito tra eterno e transeunte, ma mettono l’accento su due aspetti diversi. Il secondo va a caccia, nella giungla dei fenomeni, dell’appiglio metastorico, della caratteristica trascendentale che si dà a vedere nell’empirico. È un risalire dal condizionato alle condizioni, scorgendo nel proprio ora le fattezze del già da sempre. Complementare al diagramma è il sintomo, che va – per così dire – nella direzione opposta, indugiando sull’oggi, raccogliendo e catalogando accidenti storici con cui mappare minuziosamente il presente. Il sintomo è il modo in cui una facoltà umana (neotenia) prende forma in un frammento della società dello spettacolo (puerilismo della musica trap), segnalando tanto una condizione patologica (lo stato di passività e senso di impotenza caratteristico di millennials e generazione Z) quanto uno spiraglio di guarigione (capacità innovativa di adattamento alle circostanze). Diagrammi e sintomi sono due lenti da usare insieme per scorgere, in ciò che è in atto, il baluginio di una potenza, nell’istante la scintilla messianica (cioè irredenta, che richiede di far giustizia oggi per quel che avvenne ieri) che vi è nascosta. Lenti ultrarosse per far emergere dal «proprio così» un potenziale «altrimenti». Nel mondo religioso delle merci, del loro consumo

magico e della loro contemplazione estatica, occorre soffermarsi su dettagli all'apparenza insignificanti. In queste briciole di metafisica albergano pagine di un abecedario della resistenza o, addirittura, di una liberazione. Se il medico non teme di strizzare l'orrido bubbone per capire l'infezione, il filosofo non può permettersi lo snobismo della chicca culturale o della primizia erudita. Per superare il tempo presente, occorrono collezionisti spietati.

* Il saggio è stato progettato e discusso dai due autori nel corso di due anni di lavoro teorico ed editoriale. Detto questo, Marco Mazzeo ha stilato il primo paragrafo, Adriano Bertollini ha redatto il secondo.

Bibliografia

G. Agamben, *Il regno e il giardino*, Neri Pozza, Vicenza 2019.

A. Appadurai, *Banking on Words. The Failure of Language in the Age of Derivative Finance*, University of Chicago Press, Chicago 2016 (*Scommettere sulle parole. Il cedimento del linguaggio nell'epoca della finanza derivata*, trad. it. di F. Peri, Raffaello Cortina, Milano 2016).

W. Benjamin, *Tesi di filosofia della storia*, in W. Benjamin, *Angelus Novus*, Einaudi, Torino 1995, pp. 75-86.

G. Debord, *La Société du Spectacle*, Gallimard, Paris 1967-1992 (*La società dello*

spettacolo, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004).

E. Fachinelli, *Programma per un teatro proletario dei bambini*, in E. Fachinelli, *Il bambino dalle uova d'oro*, Adelphi, Milano 2010, pp. 204-217.

L. Lévy-Bruhl, *La mentalité primitive*, PUF, Paris 1922 (*La mentalità primitiva*, trad. it. di C. Cignetti, Einaudi, Torino 1975).

C. Marazzi, *Capitale & linguaggio. Dall'economia di guerra alla New Economy*, Rubettino, Soveria Mannelli (CS) 2001.

K. Marx, *Das Kapital. Kritik der politischen Oekonomie*, III Bd., 1867 (*Il capitale. Critica dell'economia politica*, 3 voll., Editori Riuniti, Roma 1989).

M. Mauss, *Sociologie et anthropologie*, PUF, Paris 1950 (*Teoria generale della magia*, Einaudi, Torino 2000).

M. Mazzeo, *Capitalismo linguistico e natura umana. Per una storia naturale*, DeriveApprodi, Roma 2019.

F. Nietzsche, *Unzeitgemässe Betrachtungen. Zweites Stück: Vom Nutzen und Nachtheil der Historie für das Leben*, Verlag von E.W. Fritzsch, Leipzig 1874 (*Sull'utilità e il danno della storia*, trad. it. di S. Giametta, Adelphi, Milano 1974).

G. Vattimo, P. Rovatti (a cura di), *Il pensiero debole*, Feltrinelli, Milano 1983.

P. Virno, *Diagrammi storico-naturali. Movimento* new global *e invariante biologico*, «Forme di vita», 1, 2004, pp. 104-113.

P. Virno, *Negli anni del nostro scontento. Diario della controrivoluzione*, DeriveApprodi, Roma 2022.

L. Wittgenstein, *Philosophische Untersuchungen*, Basil Blackwell, Oxford 1953 (*Ricerche*

filosofiche, trad. it. Di M. Trinchero, Einaudi, Torino 1983).

* * *

Adriano Bertollini

ha conseguito il dottorato di ricerca presso l'Università della Calabria con una tesi sul ruolo del linguaggio nell'amicizia. Ha studiato a Roma Tre e svolto soggiorni di ricerca in Germania e negli Stati uniti. Per DeriveApprodi ha pubblicato *Filosofia dell'amicizia. Linguaggio, individuazione, piacere* (2021).

Marco Mazzeo

insegna filosofia del linguaggio all'Università della Calabria. È stato tra i fondatori della rivista «Forme di vita». Nel 2013 ha vinto il premio internazionale C. Perelman. Per DeriveApprodi ha pubblicato *Il sofista nero. Muhammad Ali oratore e pugile* (2017), *Capitalismo linguistico e natura umana. Per una storia naturale* (2019) e *Il pirata. Antropologia del conflitto* (2021).

fonte: https://www.machina-deriveapprodi.com/post/la-piscina-di-paperone-sintomi-nel-regno-della-merce

----

Cinquant'anni di riviste musicali in Italia : Una conversazione con l'autore di Musica di carta / di Demented Burrocacao

Demented Burrocacao *è musicista, scrittore, critico musicale. Conduce Italian Folgorati per Vice e ha pubblicato, tra gli altri, l'album psichedelico Shell a nome Trapcoustic.*

he scrivere di musica oggi sia complicato, lo sanno pure i sassi: in Italia in particolare, dove la faccenda è spesso roba di nepotismi, di redattori il cui egocentrismo supera quello degli artisti, di investimenti che non si sa se mai ritorneranno indietro, scommessi su riviste online o cartacee la cui sopravvivenza è sempre una roulette russa. Ecco, soprattutto le cartacee si ritrovano in una posizione particolarissima: come panda in uno zoo sono quasi in uno stato di "protezione speciale". Una volta invece indicavano la via di radicali e popolari cambiamenti di costume, di idee, di look, attraverso il narrare di musica e di prodotti annessi: una storia di passione che Maurizio Inchingoli mette nero su bianco nel suo libro *Musica di carta* uscito per Arcana. Maurizio collabora con *Il Giornale della Musica* e ha scritto per il web-magazine *The New Noise* e per *Blow Up*, *Alias – Il Manifesto*, *Sentireascoltare* e la rivista di cinema *Rifrazioni – dal cinema all'oltre*: insomma il suo è un raccogliere la storia delle principali riviste di settore, con l'occhio di chi ci ha vissuto dentro. Ed è senza dubbio un libro che mancava, scritto con una

leggerezza e un’umiltà rara al giorno d’oggi.

La prima domanda è banalissima: come ti è venuta l’idea di scrivere un libro del genere? E per “genere” intendo anche in senso letterale, perché è destinato sicuramente a un tipo di appassionati al giornalismo musicale che probabilmente sono “atipici” come lettori.

Maurizio Inchingoli: L’idea nasce da un paio di articoli che pubblicai per *The New Noise* nel 2016, il primo dedicato alle riviste cartacee, il secondo ai siti web, naturalmente scelti in base al mio gusto e ai lettori-tipo di quel sito. A suo modo, *Musica di carta* è certamente un libro di genere, anche di nicchia, che va a scandagliare, per quanto mi è stato possibile, in un mondo che secondo me è sempre stato visto e/o percepito come mitologico o sfigato a seconda dei punti di vista. Il target dei potenziali lettori è certamente riconducibile a tutti coloro che hanno letto le riviste o lo fanno ancora, anche a quelli che ci hanno scritto in quei giornali da me citati, e sono tanti, potenzialmente parlando. Sentivo il bisogno di raccontare questo tipo di storie, insomma…

Quanto tempo ti ha portato via la lavorazione? E in che modo hai strutturato la narrazione e la sua interazione con le varie interviste?

Tra un problema e l’altro, alternati a ripensamenti e riscritture, per terminarlo ci ho messo circa cinque anni, ho iniziato a scriverlo a inizio 2017. Non sai quante volte l’ho dovuto modificare e aggiornare. In realtà, la struttura del libro è piuttosto semplice e mi è stata chiara nella mente sin dall’inizio: parte introduttiva, schede delle riviste prese in esame, interviste ai protagonisti, il tutto diviso per decenni, dai Sessanta in poi. A corredo ho poi aggiunto alcuni brevi sotto-capitoli, uno legato alla (poca) presenza femminile nelle riviste e uno legato al ruolo di quella figura particolare che risponde al nome di Piero Scaruffi; chi leggerà, capirà meglio.

L'idea comunque, come riveli anche tu nel libro, era venuta già a Luca Frazzi, penna storica di *Rumore*: ma non se ne fece niente. Secondo te come mai tu sei riuscito a portare a termine l'impresa e a lui no? Era una cosa che girava già nell'aria prima del 2018 e tu sei stato fortunato a catturarla e bravo nel mettere nero su bianco la tua determinazione o c'è dell'altro?

Quando ho iniziato ad avere in mano una parte del libro, nella primavera del 2018 ho contattato Frazzi, e mi ha subito confessato che anche lui aveva in mente di pubblicare un libro simile da anni, ma per vari motivi non era mai riuscito a portarlo a termine. L'ho poi incontrato di persona a casa sua, abbiamo parlato, ho registrato una lunga intervista e poi lui ha deciso di portare a termine quel progetto in forma di bignami per *Rumore*, *Edicola rock – Riviste musicali italiane*, uscito nel gennaio del 2021. Io nel frattempo sono andato avanti per la mia strada, anzi, l'uscita del suo libriccino (che ho letto e apprezzato) mi ha motivato ancora di più a terminare il mio progetto e infatti, dopo un paio di ammiccamenti non andati in porto con un paio di case editrici, sempre di settore, su suggerimento del direttore di *SentireAscoltare* (col quale avevo paventato l'ipotesi di pubblicarlo a puntate) ho contattato Arcana e nel giro di poche settimane ho firmato il contratto. Secondo me era arrivato il momento di provare a fare un'operazione del genere.

Leggendo il tuo libro mi sono accorto che ho comprato o avuto a che fare con quasi tutte le riviste che citi e mi sono improvvisamente reso conto della loro vera e radicale importanza nella mia formazione musicale. Eppure quando le leggevo, che fosse *Tutti Frutti* a dieci anni o *Blow Up* a venti, non è che mi interessassero più di tanto i nomi dei giornalisti, cosa che spesso accade anche oggi in generale e soprattutto tra i più giovani. Mi sembra quindi che il tuo libro faccia giustizia a chi era e a chi è "dietro le quinte" della musica. È un po' ribaltare la cosa da "giornalista che intervista artisti" a "giornalista che intervista giornalisti"…

Sai, io credo che tanti di noi, compreso me e te che abbiamo più o meno la stessa età, abbiamo letto quel tipo di riviste soprattutto per i contenuti che sicuramente cercavamo. Le firme probabilmente sono arrivate dopo. Per quanto mi riguarda sono diventate sempre più importanti col passare del tempo e delle letture, perché iniziavi a fidarti dei loro giudizi, anche se devo ammettere che non è che pendevo sempre dalle loro labbra, un esempio per tutti: Christian Zingales di *Blow Up*. Se per me leggere i suoi articoli su Prince, Drexciya, Lucio Battisti, Tricky, Jeff Mills, eccetera è stato addirittura fondamentale, poi non è che mi bevevo tutte

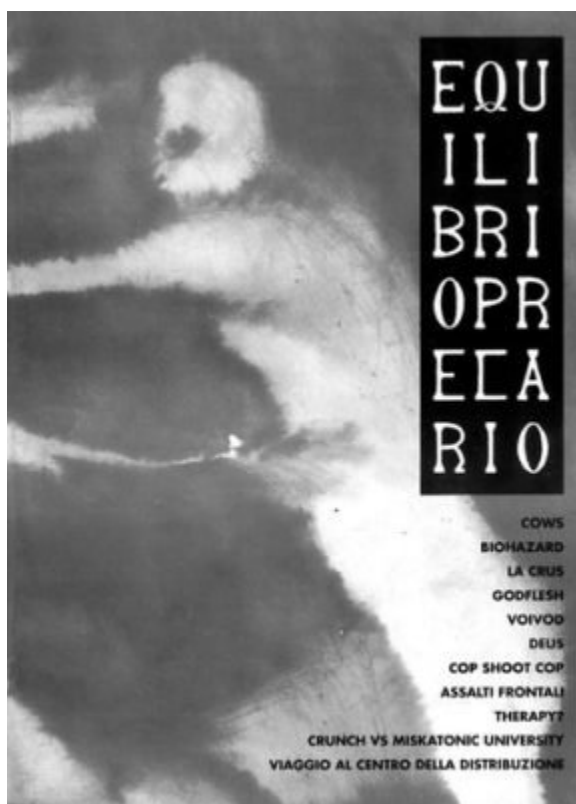
le sue robe sulla house e la techno che magari alle mie orecchie suonavano tutte uguali. Idem per altre firme importanti come Federico Guglielmi del *Mucchio Selvaggio* col suo libro *Punk e Hardcore* (Giunti Editore) o Andrea Prevignano di *Rumore*. Grazie a lui, ma anche a Fabio Polvani di *Blow Up* o al reportage di Rossano Lo Mele su Chicago e il post rock, ho scoperto e apprezzato il noise americano della Amphetamine Reptile, i Melvins, ma anche Slint, The Jesus Lizard, Kepone e via elencando. Il mio intento è stato quello di dare voce a chi i giornali li faceva, a chi ci scriveva magari tra un lavoro e l'altro, a chi ci ha speso venti/trenta/quarant'anni della propria vita vedendo spessissimo poche lire, ma ha vissuto come una missione tutto ciò. In fondo erano dei piccoli eroi per me. Inoltre, mi auguro non si percepisca troppo l'effetto "prima era meglio, etc.", perché la mia intenzione non era quella di fare della banale nostalgia, è un aspetto della questione che non mi interessa.

C'è anche da dire che le riviste che tu copri – quindi dai Sessanta ad oggi – sono nella loro composizione delle vere e proprie opere d'arte. Soprattutto nei casi storici, spesso le basi delle copertine erano fatte con collage e poi mandate in stampa: in un certo senso hanno la stessa importanza delle copertine dei vinili, hanno un collegamento coi cinque sensi che oggi è sparito per limitarsi alla vista online. Sei d'accordo? Credi che sia un male?

Chiaramente per noi che abbiamo vissuto questo passaggio storico resta piacevole e quasi vitale sfogliare una rivista, studiarla nei minimi dettagli, nei tempi migliori (o peggiori a seconda dei punti di vista) mi leggevo pure le pubblicità. Alcune delle riviste citate erano fatte da veri e propri talenti, come Mario Convertino che ideava grafiche e copertine stupende per *Gong* o Giacomo Spazio per *Rumore*. Tante altre invece non lo avevano un grafico, e si vedeva… veramente uscivano preparate alla bell'è meglio, anche se alla fine pure quelle esprimevano spesso un'urgenza a loro modo stilistica e contenutistica figlia di un pauperismo che si

lasciava comunque far notare negli scaffali delle edicole, non lo dimentichiamo. Se penso a quella che frequentavo io, non me le scordo mica certe copertine dei giornali metal (quasi un mondo a parte) o di *Aelle* e *Superfly*, per fare altri esempi di riviste di settore, in questi casi l'hip hop; quelle erano avanti anni luce a livello grafico, e infatti se le sfogli ancora oggi, resti scioccato dalla loro bellezza e dalla qualità stessa della carta utilizzata.

La cosa interessante è quando i giornalisti sono anche musicisti: ad esempio con la rivista *Blast!* questa cosa era naturale, ma ricordiamo anche un Gianfranco Manfredi che teneva i piedi in due scarpe. Secondo te quanto del successo di una rivista musicale all'epoca era legato a questa caratteristica che – diciamolo – forse dovrebbe essere la prassi quando qualcuno scrive di musica?

Guarda, te lo dico subito: non credo che l'equazione "musicista = critico musicale" sia tipo una legge. Io stesso, ma come me tanti altri, non so suonare nulla. Detto questo, è logico che se conosci gli strumenti, magari puoi descrivere meglio certi passaggi di un disco o fare domande più specifiche al musicista di turno, ma credo restino importanti soprattutto alcuni fattori: saper scrivere in un italiano decente e studiare almeno un po' la materia, ascoltare per bene i dischi, raccontarli per quelli che sono effettivamente ma senza farti prendere troppo da pregiudizi di sorta. Esempi come *Blast!* sono emblematici a riguardo. Certo, ci scrivevano, tra gli altri, Paolo Piccini dei Growing Concern, Paolo Petralia (che ho intervistato) dei Colonna Infame Skinhead. Così come su *Rumore* ci sono i fratelli Lo Mele dei Perturbazione, su *Rockerilla* ci scriveva persino Maurizio Bianchi, o su *Blow Up* proprio Valerio Mattioli o Diego Palazzo. Lo stesso Vittore Baroni, oltre che giornalista e agitatore culturale era ed è ancora legato a realtà musicali come Le Forbici di Manitù, Lieutenant Murnau e Luther Blissett, ma queste avventure non gli hanno certamente impedito di scrivere, e bene, di musica di altre persone.

Tu hai lavorato parecchio come brillante giornalista musicale, e immagino avrai avuto molto da combattere. Nel tuo libro è chiaro che gli ostacoli a un mestiere del genere sono i soldi, i direttori megalomani e idioti – e tu ne sai credo qualcosa –, i cambiamenti della società che non vengono ben interpretati. I protagonisti del tuo libro sono tutte persone che in qualche modo hanno rischiato, ma c'è anche gente che tutto sommato aveva "il culo coperto". La verità sta dunque nel mezzo tra passione, capriccio e lavoro?

La verità sta sempre nel mezzo, certo, anche e soprattutto nel mezzo (letterale) che ti permette realmente di sopravvivere. E infatti, come accennavo prima, quanti di noi per campare nella vita fanno altri lavori? La maggior parte, me compreso. Scrivere di musica è (e deve essere) in primis una passione, altrimenti non avrebbe senso continuare a farlo, e lo dimostrano le numerose testimonianze raccolte in *Musica di Carta*. Allo stesso tempo non è possibile per tutti continuare a fare questo mestiere con la stessa voglia che ti viene all'inizio. Poi ti scontri con tante difficoltà, il tempo che è sempre poco, gli ego di qualche collaboratore, compresi quelli di certi musicisti, tanto che poi ti chiedi che senso abbia continuare a farlo. Per me ad esempio è stato così,

infatti ora scrivo tipo due articoli all'anno. Ricordo che tra il 2013-14 e fino al 2017 circa, scrivevo non meno di cinquanta-settanta tra articoli e recensioni all'anno. Vado a memoria, nel 2015 superai abbondantemente le cento recensioni. Se ci penso ora, mi viene il mal di testa all'istante! E poi non dimentichiamo un particolare non da poco: molti dei critici musicali non arrivavano neanche a diventare giornalisti pubblicisti, perché le possibilità di campare con questo lavoro erano e restano riservate a pochissimi, mi vengono in mente giusto Mario Luzzatto Fegiz del *Corriere della Sera*, Marinella Venegoni de *La Stampa*, Gino Castaldo ed Ernesto Assante de *La Repubblica*.

Quali sono le riviste che citi in questo libro che veramente ti hanno sconvolto la vita?

Personalmente sono molto legato alle prime annate di *Rumore* e ai primi dieci anni di *Blow Up*, per me realmente formativi. Siccome però le riviste non mi sono mai bastate, sono sempre andato alla ricerca anche delle fanzine, quelle fatte meglio secondo me, un paio esempio tra i tanti, tutti virtuosi: *Equilibrio Precario*, una piccola bibbia delle musiche alternative, e *Solar Ipse*. Ce ne sono tante altre, chiaro, infatti andrebbe pubblicata anche una bella storia delle fanzine, ma chi c'ha la testa per farlo a una certa maniera? Mmmm… Anche perché pubblicazioni del genere devono tenere conto di tutta una serie di fattori come trovare le copie originali, soprattutto delle storie di chi le faceva e del fatto che non è scontato vogliano ancora parlarne.

Ho notato che nella tua narrazione mancano due riviste a me – per vari motivi – molto care: come ad esempio *Pianeta*, nei Settanta, che aveva una parte dedicata alla musica (producevano anche 45 giri d'avanguardia) dove una volta stroncarono gli Area in maniera clamorosa, e *Mattissimo* che negli Ottanta era la costola musicale di *Cioè* e che, nella sua "frettolosità gonzo" all'epoca è stato comunque un veicolo a determinati tipi di musica per i più giovani. È stata una scelta voluta non citarle?

Diciamo che delle riviste mi sono sfuggite. *Pianeta* e

Mattissimo le conoscevo solo di nome, fanno entrambe parte di un mondo che quasi non esiste più, io stesso mentre scrivevo il libro, scoprivo tante realtà di cui sapevo poco o nulla e non a caso in *Musica di Carta* non sono riuscito a inserirle tutte. È normale però, questo libro non è un'enciclopedia e non vuole esserlo. Io parto da un ricordo, da un'immagine che ho ancora nella mente, quella dell'edicola del mio paese con alcuni giornali in bella vista gestita da una coppia di signori parecchio burberi ai quali rompevo le scatole un giorno sì e l'altro pure.

A parte le riviste più underground e le fanzine che poi sono diventate vere e proprie realtà a ampia tiratura, la cosa che mi sembra interessante sono quelle che mischiavano un po' di tutto, dal jazz all'alternative rock, riuscendo a raggiungere tutti anche in maniera nazionalpopolare ma con contenuti inaspettati e subliminali. Ricordo ad esempio che fu proprio su un numero di *Tutto* che scoprii l'esistenza della Cramps o dei Jesus and Mary Chain, ed era solo una roba di mezza pagina. Non pensi che oggi le riviste musicali – soprattutto online, che sono praticamente un pentolone – stiano seguendo quella scia che all'epoca era quasi denigrata ed invece – possiamo oggi affermare – aveva già capito il futuro?

Quel tipo di iniziative ci dimostrano che comunque c'era una forte eterogeneità nelle proposte musicali prese in esame. A seconda dei punti di vista, questo poteva essere un valore aggiunto oppure no, nei Novanta in particolare assistiamo alla nascita di riviste più di settore, come *Blast!*, *Dynamo!* e *Blow Up*, solo per fare gli esempi a me più cari. Se penso ai nomi che fai, mi viene in mente la storia di *Ciao 2001*, tipico settimanale-contenitore dove in effetti ci potevi trovare sia i Pooh che Sun Ra, Alan Sorrenti e l'Art Ensemble of Chicago. Ricordo che su un numero di *Popster*, in pratica il papà di *Rockstar*, ho trovato una breve ma molto bella intervista a Mauro Pelosi. Direi che i magazine online e le webzine hanno semplicemente continuato su questo percorso a zig zag, che appunto non nasce nei primi Duemila ma che è sempre stato praticato in fondo, nel bene e nel male sia chiaro.
L'importante è sempre come lo usi il mezzo e non il mezzo in sé. Tanto, per dire, pochi soldi c'erano prima e pochi ce ne

sono tutt'ora, perciò l'ampia libertà di scegliere cosa pubblicare veniva naturale e viene praticata ancora oggi.

A proposito di futuro, molte di queste riviste hanno traghettato l'Italia fuori dall'età della pietra, individuando varie strade da seguire per uscire da uno stagno. Pensi che però siano state seguite davvero o semplicemente alla fine si sia ribaltato tutto con le riviste a inseguire il trend estero del momento?

È indubbio che la cultura musicale anglosassone abbia influenzato pesantemente tante riviste italiane, lo accenno nelle prime pagine del libro. Col tempo le cose sono cambiate relativamente, ora un po' dappertutto si parla senza paletti di musiche del mondo, le tante migrazioni hanno permesso di scoprire forme pop provenienti da ogni angolo del globo, dal noise dei neozelandesi Dead C al pop contaminato della boliviana Elysia Crampton e della venezuelana Arca, passando per l'Islanda di Bjork o, che ne so, il Mali, da dove provengono i Tinariwen. Le riviste italiane hanno sempre seguito i trend provenienti dall'estero, paradossalmente è successo anche col fenomeno che tu conosci bene dell'Italian Occult Psychedelia. Mi colpì molto anni fa una recensione di *The Wire* su un disco dei Father Murphy che venivano in qualche modo accostati ai Goblin. Ci rimasi un po' male perché io il gruppo di Simonetti & co. non ce lo sentivo proprio nel duo trevigiano, ma tutto faceva gioco, compreso l'aver scoperto, per me letteralmente, le musiche di Daniela Casa ed Egisto Macchi. Se però poi penso al fatto che tante di queste musiche io e tanti altri le conoscevamo già inconsciamente, perché magari le ascoltavamo nei documentari prodotti dalla RAI negli anni Settanta/Ottanta, allora ti viene da dire come succede in una celebre scena di Fantozzi: ma allora m'avete preso per il culo! Voglio dire… c'era davvero bisogno che gli inglesi ci raccontassero che cosa erano le musiche di Piero Umiliani e Riz Ortolani? Evidentemente sì… Allo stesso tempo mi rendo conto che la mia può essere letta come una considerazione campanilista e

alla fine dico: ok, chissenefrega! Ascoltiamo i dischi e basta.

Il giornalismo musicale italiano l'ho sempre visto efficace nel momento in cui stroncava qualche disco o dava delle sufficienze: mi ricordo ad esempio che se un disco prendeva 3 di voto lo andavo a cercare e ne ero spesso entusiasta. Tipo stroncature dei Menstruation Sisters o di Francisco Lopez su *Blow Up*, un 7 scarso ai Melt Banana o agli Atari Teenage Riot su *Rumore* (se non ricordo male). Li ascoltavo ed erano dischi della vita. Pensi che sia questo alla fine il grande segreto delle riviste musicali della penisola, cioè essere una fucina di grandi contraddizioni e quindi una spinta a "criticare la critica"? Cosa che poi in effetti ha fatto nascere tanti nuovi critici musicali che il tuo libro prende in esame solo parzialmente perché ovviamente è ancora presto…

La spinta a criticare la critica, come dici tu, è molto aumentata grazie ai social, non lo dimentichiamo mai. Ci si criticava e si spettegolava anche prima, ovvio, di questo ne sono certo e basta leggere certe dichiarazioni anche incluse nel libro per capirlo bene. Il giornalismo musicale italiano io l'ho sempre visto come piuttosto agreste e in fondo bonario, e non sono mancate neanche firme un poco presuntuose. Tra

l’altro la massa vedeva e vede tuttora questo fenomeno come qualcosa di spesso autoreferenziale e poco più. Non ci dimentichiamo che stiamo parlando di una nicchia, di un settore ben preciso, spesso popolato da persone che tecnicamente non sono, come già accennavo, neanche giornalisti tout court, io per primo non lo sono e non lo sarò mai. Qualche anno fa provai a diventare pubblicista presso una testata locale, ma collaboravo con persone talmente poco preparate e provinciali che mi passò subito la voglia. Col passare degli anni, ho cercato in tutti i modi di essere il meno coinvolto possibile in tante opinioni, ma mi rendo conto che mettere in pratica un comportamento simile ai tempi dei social è una causa persa. E aggiungo: magari ci fossero più stroncature (sempre argomentate però, odio gli sproloqui e i travasi di bile in forma di scritto), sono molto più utili di quello che sembra. Di contro, non amo molto pure quel tipo di articoli che presentano il disco nuovo dell’artista di turno come qualcosa “da non perdere”, insomma si capisce benissimo dove vogliono subito andare a parare, sono articoli promozionali e stop. Tu giustamente mi potrai dire: tutto è promozione, è vero, ma per quella che è la mia piccola “etica”, per me una recensione deve essere fatta a una certa maniera e un’intervista deve risultare interessante, ed intervistatore e intervistato non devono necessariamente andare d’accordo su tutto. Anzi, se ci diciamo cose diverse poi scatta la scintilla e la cosa si fa decisamente più intrigante. Non stiamo mica a parlare di impianti dentali o pesca subacquea, no? stiamo sempre discettando di iniziative di stampo più o meno artistico, che diamine!

La parte su riviste come *Fare Musica*, che compravo praticamente sempre, è illuminante: oggi mancano dei punti di riferimento che in un sol colpo ti parlano degli artisti e anche degli strumenti musicali da usare, o le partiture per arrivare in qualche modo a eguagliare le loro produzioni. Secondo te perché? È solo dovuto alla “democratizzazione” delle sorgenti sonore e quindi al fatto che spesso chi suona è sempre più ignorante o al fatto che chi ne scrive non riesce a stare dietro alle continue innovazioni tecnologiche?

Riviste come *Fare Musica* e *Chitarre* si rivolgevano a un target ben preciso: di solito persone che volevano imparare a suonare uno strumento o musicisti naturalmente. Oggi suonare uno strumento è sempre possibile, ovvio, ma come sai bene ci sono a disposizione programmi e strumenti che ti permettono di bypassare quegli standard produttivi, perciò quel tipo di riviste non hanno più motivo di esistere, o quasi. Faccio presente che su *Fare Musica* erano presenti ottime firme, non a caso ho inserito una recensione molto bella di "Ambient 4 – On Land" di Brian Eno scritta da Teresa De Santis. Erano altri tempi, c'era qualche soldino in più e mensili come quello potevano tranquillamente usufruire di finanziamenti pubblicitari di settore consistenti. Ad esempio in un numero c'era una doppia pagina di copertina con una bella Fender Stratocaster in evidenza. Chissà quanto avranno pagato quello spazio pubblicitario, me lo sono sempre chiesto…

Leggendo il libro ho notato che tutti i giornalisti che citi hanno un'idea di come sarà il futuro delle riviste di carta stampata, ma in fondo sono accomunati dal fatto che questa loro idea è vaga. In poche parole, sembra che il giornalismo musicale sia prossimo all'estinzione proprio per "scarsa lungimiranza" nei confronti di sé stesso, quasi avvolto in un bozzolo di fatalismo. Sei d'accordo?

L'idea comune è vaga e non potrebbe essere altrimenti, sono tempi troppo "veloci" questi e provare a gestirli al meglio è un po' come raccogliere l'acqua del mare con le mani. Come a un certo punto fa capire Scaruffi: predire il futuro non è mai una buona idea. Perciò questo fatalismo è anche una logica conseguenza di ciò che stiamo vivendo e di come lo abbiamo vissuto in passato.

Tu invece come vedi il futuro della carta stampata e delle riviste digitali in generale?

Lo vedo sempre più "targettizzato", sempre più rivolto a piccoli gruppi di persone, perciò non lo vedo tanto popolare come poteva essere tra i Settanta e i Novanta, ad esempio, e

non mi pare di avere detto chissà quale novità. Le iniziative digitali naturalmente continueranno, quelle cartacee credo saranno sempre meno.

È molto interessante che nel tuo libro parli di quelli che sono stati i problemi delle donne che scrivono di musica. E in effetti metti alla luce che il giornalismo musicale italiano è fallocentrico da sempre, ma nessuno gli ha dato fondamentalmente peso. Ecco, secondo te è il momento di prenderne coscienza oppure farlo è un mero esercizio da "cancel culture"?

È difficile rispondere a questa domanda, credo dovremmo chiederlo a loro. Come accenno nel libro, se in passato lo sport e tanta cultura, musicale, cinematografica, libraria, era appannaggio degli uomini, il costume e la moda erano invece affidati alle donne. Questo ragionando un po' con l'accetta sulla questione, che resta spinosa e niente affatto facile da analizzare. Personalmente, avrei voluto affrontare con più coraggio e con più voci in proposito, quella parte del libro, ma forse mi sono posto male e alcune delle persone che ho provato a coinvolgere poi non hanno voluto partecipare al dibattito. Ci può stare… secondo il mio modesto parere, c'è ancora un "problema" di minore presenza femminile nelle riviste, che sul web si nota meno, ma io ricordo di essere cresciuto con tante firme femminili importanti, che leggevo con grande interesse. Forse farne una sola questione di genere sessuale è un pure un poco riduttivo.

Nel finale parli della fine che fanno le riviste cartacee di musica. Molti le gettano nella spazzatura, altri le vendono in blocco sbarazzandosene. Confesso di avere anche io gettato nel cassonetto riviste anni Novanta in un momento di confusione e sgomento: ma è anche vero che forse – dal momento che è qualcosa di consumabile – è la fine che mi sembra anche più plausibile, perché comunque qualcosa si salva dal macero, basta uno che passa davanti alla monnezza e se le prende. Paradossalmente le webzine sono invece inconsumabili: a volte quando falliscono o spariscono dalle scene spariscono anche tutti gli articoli per sempre e non devi neanche fare lo sforzo di andare verso i secchioni. Cosa è quindi meglio tra le due?

Io sono un "conservatore", non butterei nulla e infatti, dato che avevo con me tante riviste, poi le ho utilizzate per il libro. Non saprei sinceramente..., mi dispiace che si buttino i giornali nell'immondizia, se uno vuole può sempre provare a donarli a qualche Biblioteca, Archivio o Fondazione, proprio perché sono espressione di un linguaggio unico, peculiare. Le webzine invece possono letteralmente sparire dal web da un momento all'altro; a me è capitato di non poter più rileggere certe mie vecchie recensioni, all'inizio mi è un po' dispiaciuto, ma siccome alcune erano piuttosto illeggibili, ho pensato che a volte è meglio sparire del tutto che lasciare

brutte tracce di sé.

Nel 2014 scrissi per *Vice* un articolo intitolato "Viaggi nel tempo? No, nelle riviste", in cui dopo aver comprato una serie di riviste musicali anni Settanta/Ottanta come *Popster*, *Ciao 2001*, *Rockstar*, mi accorgo che sembravano quasi fresche di stampa in periodo "retromane" come quel 2014, tanto da rimanerne scioccato. Non so se l'hai letto, ma te lo cito comunque: "La nostra attualità vive di ibrido digitale/analogico e i dinosauri e la novità combaciano perfettamente, creando una specie di perenne, indecifrabile fotogramma fisso. La cosa più bella comunque rimane il fatto che in rete non troverete traccia di questi articoli e foto, quindi è un pozzo senza fondo di sapere. Ma c'è l'altro lato della medaglia: gran parte di questo materiale rimane qualcosa di inedito, anche se stampato, in quanto difficilmente reperibile". Ti rigiro quindi la domanda fatidica: forse la carta e gli ipertesti non sono così differenti alla fine, e la caducità è parte integrante dell'informazione?

L'informazione, che sia digitale, cartacea o fatta solo a voce, è volatile per antonomasia, dipende da come viene veicolata, perciò alla fine conta la tecnologia. Dicevamo che le riviste si possono mandare al macero, i siti possono essere chiusi e la voce è aleatoria per eccellenza. Sono appunto lati dello stesso prisma. Il vero punto cruciale è l'informazione stessa, che deve arrivare a destinazione, ad esempio io trovo molto efficace utilizzare Telegram sul mio smartphone. La cosa più saggia e vitale resta quella di poter inviare segnali culturali interessanti, poi come si fa è un problema relativo che si risolve a seconda del periodo storico nel quale si vive. Pure un piccione viaggiatore è stato un mezzo efficace per comunicare l'inizio di una Rivoluzione, la nascita di un bambino o una Guerra, per dire, no?

Ma secondo te, onestamente, non è ora di finirla con le riviste cartacee? Mi sembra in generale non sia il periodo migliore per abbattere alberi.

Questo aspetto non è certamente secondario. Tante aziende private, compresi gli stessi Enti dello Stato, fanno corsi di formazione ai loro dipendenti per la dematerializzazione dei documenti. Tutti noi inviamo mail, paghiamo le bollette tramite App e siti Internet. Credo si vada verso un generale risparmio della carta, perciò il percorso è stato intrapreso,

tant'è vero che per le giovani generazioni è normale fare tutto tramite telefono. Il tempo di sparire per la mia generazione e la procedura potrà dirsi compiuta in modo completo.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/riviste-musicali-italiane/

Le storie nascoste nei musei di storia naturale / di Agnese Codignola

Il progetto di un censimento globale ha riacceso il dibattito sulle potenzialità inespresse delle collezioni naturali e sul loro fondamentale ruolo nella ricerca scientifica.

Agnese Codignola *è laureata in chimica e tecnologie farmaceutiche. Dopo anni nel campo della ricerca, si è dedicata interamente all'attività giornalistica. Oggi collabora con i principali gruppi editoriali italiani (RCS, Espresso-Repubblica, Il Sole 24 Ore, Focus-Mondadori e altri) occupandosi di salute, alimentazione, sostenibilità ambientale e scienza in generale. Il suo ultimo libro è "Il lungo Covid. La prima indagine sulle conseguenze a lungo termine del virus" (Utet, 2022).*

dagiati sugli scaffali, riposti nei cassetti, avvolti negli imballi e nelle teche delle più varie tipologie, riposano miliardi di oggetti. Cose inanimate, non di rado impolverate, nelle pieghe delle quali, però, è scritto il mistero di ciò che è stata la loro vita: un racconto infinito, in grandissima parte non ancora decifrato, da cui potrebbe dipendere la nostra, di vita.

Ciò che si trova nei musei di storia naturale di tutto il mondo è, anche, una cronaca biologica: la storia di come i più diversi esseri viventi hanno vissuto nei secoli, adattandosi alle trasformazioni naturali e a quelle antropiche, resistendovi, oppure, viceversa, soccombendo di fronte a sfide che non erano attrezzati ad affrontare. Analizzando, studiando e decrittando tutti i segreti di ognuno di quei reperti, che si stima siano circa 2,2 miliardi in tutto il mondo, raccolti nei musei negli ultimi 300 anni, si potrebbero capire meglio quali sono state le conseguenze qualche catastrofe naturale che ancora conosciamo poco, o di qualche situazione climatica ostile, di una pandemia dimenticata, di un avvelenamento di massa, di una carestia, dell’impatto di un meteorite, e da lì si potrebbero cercare soluzioni per ciò che accade oggi, potendo contare su elementi concreti, su dati.

Ciò che si trova nei musei di storia naturale di tutto il mondo è, anche, una cronaca biologica: la storia di come i più diversi esseri viventi hanno vissuto nei secoli, adattandosi alle trasformazioni naturali e a quelle antropiche.

Già, ma come ci si orienta tra le informazioni che riposano nei sotterranei dei musei, tra reperti diversissimi tra di loro, raccolti nell’arco di secoli, con metodologie anch’esse le più disparate e fino a poco tempo fa finalizzate per lo più agli aspetti morfologici dei reperti, e

non alla preservazione dei materiali biologici come il DNA? Il primo passo è ovviamente conoscere, oggetto per oggetto, tutto quello che c'è, e inserirlo in catalogo che abbia un senso, con categorie che siano il più possibile omogenee. È questo il punto di partenza ineludibile, senza il quale nessuna indagine è destinata a varcare la soglia del singolo edificio, o a fornire contributi realmente incisivi. Ed è questa l'idea che sottende il grande progetto avviato da tre dei più importanti musei di storia naturale del mondo: lo Smithsonian's National Museum of Natural History di Washington D.C., l'American Museum of Natural History di New York e il Natural History Museum di Londra, che hanno chiamato a raccolta tutti i loro omologhi per la prima tappa della realizzazione del Grande Archivio Globale: il censimento. All'appello hanno risposto in tanti: 73 tra le principali istituzioni museali di 28 paesi, governate da 150 direttori e tenute in vita da oltre 4.500 membri del personale (ricercatori, conservatori e addetti di vario tipo) e da quasi altrettanti volontari, che hanno già inserito i dati di un numero strabiliante di reperti: 1,1 miliardi di *cose*.

L'impresa, illustrata in un articolo di *Science*, ha coinvolto anche l'Italia, Paese che, per motivi storici, non è tra i primi nel settore. Il fatto che l'unità nazionale sia stata raggiunta solo nel Diciannovesimo secolo ha un suo peso, così come il fatto che l'Italia non sia mai stata una potenza coloniale: gran parte di queste collezioni, infatti, venne costituita durante il colonialismo (e per questo da qualche anno si discute di come decolonizzare sia i musei sia, in senso più ampio, la ricerca scientifica). In Italia non esiste un museo naturale nazionale ma tanti musei nati in circostanze e periodi diversi, che ancora oggi risentono di una confusione organizzativa che li penalizza. Tuttavia i musei italiani, dai più grandi a quelli minuscoli, nascondono spesso autentiche gemme, tesori di inestimabile valore che finalmente potrebbero venire alla luce, ed essere disponibili per chiunque voglia studiarli.

Ad aderire al programma, da noi, è stato per ora solo il museo di Firenze, considerato il più importante d'Italia: il primo al mondo ad aprire le

porte al pubblico, nel 1775, per iniziativa di Leopoldo di Lorena, e che ha avuto tra i suoi frequentatori Galileo e Leonardo. *Il Tascabile* ha chiesto a Stefano Dominici, curatore dell'area di geologia e paleontologia e responsabile del progetto, di raccontare come è nato il coinvolgimento del museo, con quali motivazioni, a che punto è l'inserimento dei dati e quali potrebbero essere gli sviluppi. "Abbiamo risposto subito con entusiasmo", racconta Dominici, "perché l'importanza di una sistematizzazione di questo tipo è evidente: il nostro museo, che ospita tra gli otto e i dieci milioni di reperti in cinque sedi, ha enormi potenzialità, e potrebbe contribuire in misura rilevante, soprattutto in alcuni ambiti. Inoltre, la digitalizzazione di ciò che vi è contenuto è circa del 15%, e noi stessi non conosciamo tutto quello che c'è negli archivi: aderire a un'iniziativa del genere costituisce una spinta formidabile ad accelerare nella catalogazione, secondo criteri omogenei e condivisi con i musei più importanti del mondo".

Alcuni reperti zoologici appartenuti a Giovanni Targioni Tozzetti. Museo della Specola di Firenze.

La piattaforma in cui anche gli addetti al museo fiorentino stanno inserendo i dati copre sedici aree geografiche di tutto il pianeta, e

prevede diciannove aree tematiche, con una sottocategorizzazione in oltre 300 diverse classi, nelle quali i conservatori e i ricercatori fiorentini hanno già inserito il 75% di ciò che è presente, dalla botanica (tra gli otto milioni di fogli di erbari del museo fiorentino ve ne sono alcuni considerati tra i più antichi al mondo) alla zoologia, dall'antropologia alla geologia, e così via. Questo materiale, una volta analizzato, potrebbe permettere di effettuare studi soprattutto genetici, andando a comporre un quadro che, nel loro insieme, i coordinatori dello Smithsonian hanno definito, con una crasi, *museomica*. "Analizzare il profilo genetico dei reperti presenti nei musei (da qui il nome) oggi è più facile ed economico, e può essere fatto su campioni anche molto degradati, inutilizzabili fino a pochi anni fa", spiega Dominici. "Basterebbero le potenzialità di questo tipo di indagini a spiegare perché è necessario aderire". Nei geni e nelle loro mutazioni si possono leggere l'evoluzione e la storia sociale e quella sanitaria delle popolazioni, continua il curatore, e si possono scoprire geni utili per contrastare gli effetti della crisi climatica, o affrontare meglio la presenza dei patogeni, nel pieno rispetto del protocollo di Nagoya, l'accordo internazionale per la condivisione dei dati genetici nato nel 2010 con l'obbiettivo della tutela della biodiversità, cui hanno aderito 137 entità quali stati e unioni di stati come quella europea.

Che cosa questo possa significare lo illustra una crisi che non ci siamo ancora lasciati alle spalle: quella del COVID. Com'è noto, sull'origine di Sars-CoV 2 non ci sono ancora certezze assolute, e per questo due iniziative simili al progetto dello Smithsonian, ma esclusivamente europee, il CETAF (Consortium of European Taxonomic facilities, che riunisce 71 musei) e il DiSSCo (Distributed System of Scientific Collections), hanno coinvolto nove istituzioni museali nella decodifica dei genomi di 20.000 campioni di pipistrelli presenti nelle loro teche e raccolti in più di cento anni di spedizioni. I reperti potrebbero consentire di tracciare una mappa delle migrazioni, delle distanze tra questi mammiferi e gli insediamenti umani, degli animali-serbatoio, del progressivo trasferimento dei diversi coronavirus e, infine, degli

spillover avvenuti nei secoli.

Questo tipo di conoscenza custodita nei musei è poi assolutamente cruciale per la tutela della biodiversità ed per eventuali operazioni di reintroduzione: si pensi, per esempio, agli incendi che hanno coinvolto l'Australia nel 2019 e 2020: solo confrontando ciò che è rimasto con i reperti di ciò che era presente è possibile oggi capire e monitorare la perdita di biodiversità, e da lì cercare di contrastare l'effetto di quella devastazione. O ancora: sempre grazie alle indagini sui campioni di zanzare del museo londinese è stato possibile dimostrare che i vettori della malaria endemici nella zona del Sahel, a causa delle condizioni climatiche sempre più sfavorevoli, si stanno spostando, e stanno conquistando areali sempre più vasti, così come hanno fatto le zanzare che veicolano zika e chikungunya, giunti ai Caraibi e in America Latina solo di recente, insieme alla febbre gialla.

Il lavoro dei musei è anche un lavoro politico, oltre che di conoscenza, ricerca e conservazione.

Ma lo studio di ciò che un museo ha accumulato nel tempo racconta anche molto altro. Lo spiega un bel libro appena pubblicato dall'antropologo della London School of Economics Adam Kuper, *The Museum of Other People*. Kuper spiega come i musei – soprattutto quelli antropologici ed entografici, ma anche quelli naturalistici–, istituiti nell'epoca coloniale (tra i quali lo stesso Smithsonian) riflettano ancora oggi, in molti casi, un'impostazione non più attuale, e debbano essere profondamente ripensati. Ancora Dominici: "Il tipo di reperti presenti nei musei più antichi è anche il riflesso del tipo di Stato che lo ha finanziato e mantenuto. Si pensi, per esempio, al dibattito in corso sulla restituzione dei beni antropologici ed etnografici (oltreché, naturalmente, artistici) sottratti nelle colonie dai paesi conquistatori: negli ultimi anni, paesi come India, Brasile e Australia hanno avviato complesse trattative per avere indietro beni che sono tasselli

fondamentali della loro storia e dell’identità nazionale”. Nelle speranze di molti, il censimento dovrebbe aiutare anche da questo punto di vista, e cioè a trovare un maggiore equilibrio, aprendo un canale di collaborazione internazionale.

Il processo di rientro presuppone però che i reperti da restituire trovino strutture adeguate e personale formato. A tale scopo musei come quello di Firenze o il Museo delle Scienze di Trento hanno lanciato programmi di collaborazione con singoli paesi (nel caso specifico il Vietnam e la Tanzania, rispettivamente), per accompagnare questi processi, rendere possibile una digitalizzazione adeguata e favorire il varo di leggi che agevolino la conservazione, lo studio e lo scambio.

Ma le questioni problematiche non finiscono qui. L’imminente messa all’asta, in Svizzera, dello scheletro del *Tyrannosaurus rex*chiamato Trinity, vecchio di 67 milioni di anni (in realtà costituito dalle ossa di tre *T. rex*trovati tra Montana e Wyoming tra 2008 il e il 2013), ha acceso un altro dibattito: lo scheletro rischia di finire in mani private (valore stimato tra i 5,5 e gli 8,8 milioni di dollari). È giusto vendere simili reperti? Non sarebbe invece necessario conservarli in istituzioni pubbliche che ne assicurino la fruizione a tutti (oltreché la possibilità di compiere studi)?

Campioni botanici della Sala Pichi Sermolli del Museo di Botanica di Firenze.

Il lavoro dei musei e di progetti come quello dello Smithsonian diventa così anche politico. Spiega Dominici: "Mantenere i reperti in condizioni ideali costa, e richiede molto personale, ma non sempre i governi ne sono consapevoli. Aumentare la visibilità e sostenere le ricerche che partono da ciò che è conservato può aiutare a migliorare la situazione, soprattutto in paesi come il nostro che non hanno un museo nazionale, ma diverse realtà grandi e piccole, con una dispersione e un carico burocratico che di certo non agevolano il lavoro".

Che i musei meritino un approccio diverso, e maggiore attenzione, lo dimostra anche la storia della mostra delle cere anatomiche della Specola alla Fondazione Prada di Milano. Le magnifiche cere (un piccolo campione delle *oltre 1.400* conservate a Firenze, realizzate tra i secoli Diciottesimo e Diciannovesimo), erano quasi sconosciute, ed è stato necessario il coinvolgimento di un ente privato come la Fondazione Prada perché fossero esposte in una sede che garantisce una grandissima visibilità internazionale. A Milano, grazie al contributo del regista David Cronenberg, sono diventate spunto per una riflessione sul possibile

dialogo tra le collezioni storiche e quelle contemporanee (lo stesso argomento, peraltro, affrontato dal libro di Kuper), che la stessa Fondazione sta portando avanti da qualche anno. Nella Specola, oltre alle cere, ci sono 3,5 milioni di esemplari di animali, 3.000 scheletri e la raccolta geologica Mineraliter (dai Medici a oggi), oltre al Torrino astronomico e alla Tribuna di Galileo. Da settembre 2019 però La Specola è chiusa per lavori di riqualificazione.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/musei-storia-naturale/

Quel povero materiale per un personaggio romanzesco : La tragedia della modernità è nella sua ordinarietà: una breve riflessione su Timidezza e dignità di Dag Solstad / di Guendalina Middei

Guendalina Middei *nata a Roma, vive tra Roma e Livigno. Collabora con Culturificio, Critica Letteraria e Sintesi dialettica. Nel 2021 ha pubblicato il romanzo "Clodio" (Navarra editore).*

li eroi di Dag Solstad sono uomini apparentemente ordinari,

apparentemente innocui, apparentemente inetti. Solstad racconta crisi matrimoniali, esistenze fatte di stanze non comunicanti, uomini “chiusi nel loro astuccio”. Elias Rukla, il protagonista di *Timidezza e dignità* (1994, tradotto da Massimo Ciaravolo per Iperborea, uscito per la prima volta in Italia nel 2010), è un professore di letteratura norvegese che impazzisce dopo venticinque anni di onorato servizio, distruggendo reputazione e carriera. La crisi gli permette di ripercorrere le tappe fondamentali della sua esistenza: gli anni universitari, l’amicizia con il filosofo Johan Corneliussen, fino all’incontro con la sua compagna, Eva Linde, che “dorme dietro la porta della camera da letto, mentre Elias Rukla restava sveglio la sera coi suoi pensieri”.

Rukla discende dai tanti celebri inetti che con i loro tentennamenti e il loro non gusto per la vita hanno attraversato la Repubblica delle Lettere, specialmente nel Novecento. Ma Solstad non si limita a rielaborare il cliché letterario: lo mette in discussione. Attraverso Elias Rukla, Solstad s’interroga sulla validità artistica del suo personaggio, ironizza sulla sua scrittura e al tempo stesso intesse un dialogo *critico* con gli scrittori che lo hanno preceduto.

> *Si vedeva benissimo presentarsi a*
>
> *un’audizione per essere selezionato*
>
> *come personaggio romanzesco,*
>
> *passando sotto l’esame degli scrittori*
>
> *degli anni Venti. Li vedeva man*
>
> *mano declinare, uno dopo l’altro;*
>
> *vedeva Marcel Proust sollevare*
>
> *appena una palpebra, prima di*
>
> *lanciare un breve ed eloquente*

sguardo ironico ai suoi colleghi, e prima che la rozza risata di Céline risuonasse nelle orecchie di Elias Rukla. Solo Thomas Mann avrebbe preso sul serio quel povero materiale per un personaggio romanzesco. Avrebbe guardato Elias Rukla e gli avrebbe chiesto se poteva spiegare in poche parole perché ritenesse che proprio il suo destino fosse adatto a diventare materia romanzesca, in qualità di protagonista o di personaggio secondario.

La cifra meta letteraria percorre l'intero romanzo. Nella prima parte, Rukla analizza l'*Anitra Selvatica* di Ibsen. A catturare la sua attenzione è il dottor Relling, personaggio secondario del dramma: "che tipo di commenti fa il dottor Relling? Che questo è uno stupido, che quell'altro è sempre stato un idiota e che quell'altro ancora è un presuntuoso e insopportabile figlio di papà che soffre di un senso della giustizia patologico. Tutte verità semplici, ciniche e perfino banali. E queste verità banali sono riversate sopra i personaggi del dramma di Ibsen, mentre il dramma stesso va in scena. Il dottor Relling getta fango sull'intero dramma. Il dottor Relling è il nemico del dramma, tutto quello che dice ha un unico scopo: distruggerlo, distruggere il dramma che Henrik Ibsen sta scrivendo".

Elias Rukla è protagonista e

contemporaneamente antagonista di se stesso, prigioniero di una mente che non sa comunicare con l'esterno.

Come il dottor Relling sabota il dramma di Ibsen, Elias Rukla sabota sé stesso e il dramma di Solstad. Un professore un po' alcolizzato e sua moglie, un'ex bellezza, ecco con quali parole Solstad ne descrive la dramatis persona. Se in Ibsen il dottor Relling rappresenta un'istanza della mente dell'artista che dialoga *negativamente* con gli altri personaggi, in Solstad queste istanze schizofreniche della mente dell'artista, che crea e al tempo stesso getta fango sulla propria opera, sono riunificate in un unico individuo: Elias Rukla. Rukla è figlio di Ibsen e ma è anche figlio di Dostoevskij; i personaggi dostoevskani non si limitano a entrare in una dialettica con gli altri personaggi, come aveva intuito Bachtin rintracciando nella polifonia la cifra distintiva della poetica dostoevskana, ma hanno un rapporto dialettico anche con sé stessi: si auto-accusano, si insultano, si contraddicono, dibattono tra sé e sé rompendo l'unità aristotelica della persona.

Elias Rukla è protagonista e contemporaneamente antagonista di se stesso; continuamente in contrasto col mondo che lo circonda, è prigioniero di una mente che non sa comunicare con l'esterno; quando sente un suo collega esclamare: "oggi mi sento come Hans Castorp", e riconosce nell'altro un estimatore di Thomas Mann, autore per il quale nutriva una grande ammirazione, neanche allora riesce a instaurare un dialogo, un legame umano con il suo collega. Fin qui il lettore che ha dimestichezza con i tanti uomini del sottosuolo otto-novecenteschi, non rintraccerà una differenza sostanziale tra il personaggio di Solstad e i tanti antieroi che l'hanno preceduto. "Un uomo incapace di vivere ma non abbastanza coraggioso da togliersi la vita", non c'è definizione più canonica per descrivere un inetto, ma possono applicarsi anche ad Elias Rukla?

Annoiarsi a un'ora di norvegese in

cui si analizza un dramma di Henrik

Ibsen non è poi così sorprendente (...)

Questi individui immaturi erano

mandati a scuola per acquisire

conoscenze sulla letteratura

norvegese classica, che era suo

compito dispensare. Il problema

principale di tale compito era che

quelle conoscenze che lui doveva

dispensare, loro non erano in grado

di recepirle.

Elias Rukla è consapevole della frattura generazionale che lo separa dai suoi allievi, ma questa consapevolezza non gli impedisce di proseguire per ben venticinque anni nella missione “di tramandare alla nuova generazione l’autocoscienza della nazione e il suo fondamento”. In una monotona cornice istituzionale, al cospetto di una classe di svogliati maturandi, cade preda di vere e proprie epifanie intellettuali. Elias Rukla è un inetto, ma è un inetto sui generis, non è l’uomo senza qualità di Musil, né il classico eroe cechoviano che vive nel segno della rinuncia, né lo *Stoner* di Williams che con mite rassegnazione subisce le prepotenze dei colleghi e della moglie; a un’esistenza spesa nel vano tentativo di educare una generazione di alunni impenetrabili alla letteratura, Elias Rukla contrappone una vita interiore ricca di verve, di passione.

“Lo feriva profondamente il fatto che i giornali e la televisione non si rivolgessero evidentemente più a lui e a quelli come lui. Era come se i nuovi araldi della società non si curassero proprio più di lui. Al contrario, era come se guardassero ostentatamente al di là di lui, e

addirittura quasi come se provassero una gioia particolare nel farlo. Era diventato trasparente per loro, come aria, e questo Elias Rukla lo trovava profondamente offensivo. Tutto quanto lui rappresentava era stato cancellato dal linguaggio quotidiano della società”. Certo, Elias Rukla non ha le fattezze di un personaggio tragico a tutti gli effetti, non ha la levatura morale di un Amleto né la rabbia di un Raskol’nikov, ma il timido professore davanti all’urto del tempo e della Storia che avanza, oppone un rifiuto netto, radicale. “Adesso basta! Raggiunse a grandi passi la fontana e ci sbatté contro l’ombrello con furia selvaggia. Lo picchiò contro la fontana più e più volte, sentendo che il metallo dell’asta cominciava ad afflosciarsi e le stecche saltavano. La cosa gli diede una gioia violenta e continuò a picchiare con lo stesso furore”.

Solstad spoglia la tragedia dei suoi apparati scenici, non c’è grandiosità nel dramma che mette in scena: mostra al lettore la tragicità dell’esistenza che non riesce a essere all’altezza dell’Ideale.

“Furia selvaggia”, “gioia violenta”, “furore” caratterizzano un’atmosfera shakespeariana, fortemente drammatica. Se gli uomini di Solstad nelle loro esistenze grigie, ordinarie, sono figli di una letteratura che rifiuta il titanismo dell’eroe romantico ottocentesco, la loro parabola esistenziale li colloca in una dimensione tragica.

Solstad fonde le atmosfere del romanzo borghese – con i suoi uomini medi, intrappolati in lavori mediocri, in relazioni fallimentari, preda di spaesamenti generazionali – alle istanze tragiche della letteratura romantica. Il risultato è un effetto tragicomico: Elias Rukla riversa tutta la sua furia shakespeariana contro un innocuo ombrello e leggendo questo paragrafo è inevitabile non coglierne l’ironia, come pure la tragicità nascosta. Il senso del *ridicolo* investe il lettore e il personaggio

di Solstad; si crea uno iato insanabile tra la drammaticità dei sentimenti provati da Elias Rukla e la comicità insita nella scena stessa, uno iato che in virtù del ridicolo che suscita è *tragico* in senso letterale.

Solstad spoglia la tragedia dei suoi apparati scenici, non c'è grandiosità nel dramma che mette in scena: mostra al lettore la tragicità dell'esistenza che non riesce a essere all'altezza dell'Ideale. La tragedia della modernità è nella sua ordinarietà, nella sua banalità che fa il verso ai suoi eroi che non sono più degni dell'appellativo di eroi; se si cimentano nell'impresa, al massimo cadono nel ridicolo e vengono esclusi, ignorati, elegantemente "messi alla porta". Si potrebbe dire lo stesso di Dag Solstad?

In un articolo apparso su *Repubblica*, il titolo del romanzo venne storpiato in *Tristezza e dignità*. Forse è pretestuoso domandarsi se con un altro autore sarebbe accaduto lo stesso, non lo è invece domandarsi quanto spazio vi sia oggi per gli inetti non troppo inetti di Solstad, per un tipo di narrativa squisitamente cerebrale, squisitamente esistenziale che sembra essere, proprio come Elias Rukla, "cancellata dal linguaggio quotidiano della società".

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/timidezza-dignita-dag-solstad/

Un boomer è un boomer è un boomer : Come e perché il concetto generazionale di boomer è stato risignificato ed è diventato una parola di tutti i giorni / di Alessandro Gandini

Alessandro Gandini *è professore associato di Sociologia culturale all'Università degli Studi di Milano. Ha pubblicato numerosi saggi in volumi e riviste nazionali e internazionali sui temi del lavoro e delle*

culture digitali. Tra i suoi libri in italiano: Freelance (Doppiozero Edizioni, 2016), L’economia della reputazione (Ledizioni, 2019), L'età della nostalgia (Treccani Libri, 2021).

n vecchio detto recita: tre indizi fanno una prova. Primo indizio: il Festival di Sanremo 2023, milioni di telespettatori sintonizzati. Prima dell’ormai celeberrimo bacio tra Rosa Chemical e Fedez, in quel goffo e spesso maldestro tentativo di “avvicinarsi ai giovani” tipico della tradizione sanremese, approfittando della presenza in scena di Chiara Ferragni, i conduttori Amadeus e Gianni Morandi (rispettivamente, classe 1962 e 1944) si cimentano nel commentare una serie di *meme* relativi alle serate del festival. Tra un momento *cringe* e un altro, al termine di questa carrellata Morandi apostrofa Amadeus con il peggiore degli insulti moderni: *sei un boomer*.

Secondo indizio (in verità, cronologicamente precedente): il grande ritorno in RAI di Alessia Marcuzzi, dopo dieci anni di reality TV su Mediaset. Con l’obiettivo di “svecchiare” viale Mazzini, ecco *Boomerissima*, esperimento di varietà del ventunesimo secolo in salsa generazionale. Per chi non l’avesse visto, in pratica funziona come il noto *Ciao Darwin* di Bonolis, ma con le generazioni a sfidarsi una contro

l'altra: da una parte i boomer (rieccoli), dall'altra i millennial, impegnati in una serie di prove volte a stabilire la generazione vincitrice. Il tutto gira prima di tutto attorno alla musica. Come ci ricorda *Vanity Fair* non si tratta del primo programma che in questo momento mette a confronto le generazioni ai tempi dell'Internet. Anche *BellaMa* di Pierluigi Diaco, sebbene con stile differente, propone il confronto tra boomer e, questa volta, Generazione Z, costruendo però il racconto attorno alla tecnologia e basandosi sulla presunta incapacità dei primi di stare al passo con i tempi (e con i social). Quello che caratterizza *Boomerissima* però è la presenza egemonica della nostalgia, che viene per la prima volta impacchettata sotto forma di varietà indirizzato a una demografica che *non* sono i suddetti boomer – a differenza di ciò che accade invece, ad esempio, con *Techetechetè* o, meno nobilmente, con i vari *Tale e Quale show*. *Boomerissima* vuole, per la prima volta, storicizzare gli anni Novanta (dopotutto, la Marcuzzi è essa stessa un prodotto di quella decade) e rivendere la nostalgia – che ha regolarmente caratterizzato la produzione RAI mainstream – ad un segmento generazionale più giovane, a cui non è necessariamente abituata.

Stiamo assistendo alla *risignificazione* della parola boomer, e alla sua trasformazione in un concetto di tutti i giorni, che supera le categorizzazioni anagrafiche e demografiche e diventa significante ubiquo – a volte stigmatizzante per età, a volte insulto per mentalità.

Ma torniamo alla nostra indagine. Ultimo indizio, il numero tre: era un tranquillo sabato pomeriggio di febbraio quando, aggirandomi per una nota libreria del centro di Milano, incappo nell'*Ok Boomer Trivia*, un gioco di società che ambisce a "mettere le generazioni a confronto" per vedere se "sei al passo coi tempi o totalmente fuori dal mondo". Il mio

sguardo di stupore colpisce la persona alla cassa, che mi osserva e sorride. Avrà pensato che sono un boomer anche io, come Amadeus?

Se tre indizi fanno una prova, possiamo dire che stiamo assistendo alla *risignificazione* della parola boomer, e alla sua trasformazione in un concetto di tutti i giorni, à la carte, che supera le categorizzazioni anagrafiche e demografiche e diventa significante ubiquo – a volte stigmatizzante per età, a volte insulto per mentalità – nel quale la data di nascita, ormai, non conta più quasi nulla.

La guerra culturale generazionale
Nel mio libro *L'età della nostalgia* – uscito in Italia a settembre 2021 per Treccani [l'editore di questa rivista, N.d.R.] e nel mondo anglofono a dicembre 2020, con Zero Books –, sostengo che la nostalgia sia diventata sentimento egemonico del presente a seguito della crisi economica del 2007/2008, e costituisca elemento essenziale per leggere e interpretare il cambiamento sociale oggi. La nostalgia è il fil rouge che tiene insieme una serie di fenomeni, dalle campagne politiche della Brexit e di Trump (anno 2016) sino agli hipster, accomunati da un afflato ideologico verso il passato come confortevole orizzonte a cui ambire a ritornare. Da *Take Back Control* a *Make America Great Again*, le campagne politiche appena menzionate utilizzano strumentalmente – e con successo – il passato come orizzonte di futuro, facendo breccia in particolare tra chi quel passato l'aveva, almeno in parte, vissuto e che oggi, in un mondo in rapidissima evoluzione e mutamento, fatica a comprendere il presente, rifiutandolo.

Nel libro mi soffermo in particolare sul tema del lavoro. Spulciando le campagne 2016 di Brexit e Trump, emerge in maniera evidente come il lavoro sia l'elemento focale di questa nostalgia diffusa. La proposta che anima queste iniziative, che abbiamo imparato a definire populiste, era l'orizzonte di ritornare a quell'ideale di lavoro stabile, dipendente e sicuro che ha dominato la seconda metà del Novecento – e pazienza che

fosse un lavoro odiato, alienante e sfibrante, talvolta inquinante e spesso iniquo in termini genere. L'ideale del lavoro novecentesco è forte nel generare nostalgia perché per un certo periodo ha funzionato, dando la possibilità di costruire un modello sociale basato sul lavoro e consentendo a molti individui e famiglie di costruirsi una vita di classe media e perseguire l'ideale del "vivere bene", usando il consumo (culturale e materiale) come elemento di status.

La nostalgia è il fil rouge che tiene insieme una serie di fenomeni, dalle campagne politiche della Brexit e di Trump (anno 2016) sino agli hipster, accomunati da un afflato ideologico verso il passato come confortevole orizzonte a cui ambire a ritornare.

Ma poi è successo che quell'ideale si è inceppato. Per un po' non ce ne siamo accorti, poi è diventato evidente, a cavallo dei Duemila, quando il lavoro è diventato precario, instabile, incerto. Ha iniziato a richiederci sempre più passione, a imporre la necessità di "fare qualcosa che ci piace" per trovarne un senso, ma in cambio non ci ha dato né stabilità né soldi. È qui, in questo passaggio, che inizia la guerra generazionale di oggi. Da una parte c'è chi è nato e cresciuto dentro quell'ideale, lo considera immutabile e non ne concepisce alternativa: tipicamente, queste persone appartengono a quella fascia demografica nata tra gli anni Cinquanta e Sessanta (così almeno secondo l'Istat) che chiamiamo comunemente *baby boomer*, figlia del picco demografico del secondo dopoguerra. Dall'altra parte c'è chi è cresciuto mentre questo ideale si stava sbriciolando, sotto i colpi della necessità ideologica di flessibilizzare il lavoro: sono la cosiddetta Generazione X (che spesso, però, noncalcola nessuno, "i figli di mezzo della storia", come li chiama Chuck Palahniuk in *Fight Club*) e, soprattutto, i cosiddetti millennial, che poi sono i figli (nel senso biologico) dei baby boomer, e che hanno una posizione molto scomoda in questa storia. Sono quelli che, nati tra i

primi anni Ottanta e la prima metà dei Novanta, hanno iniziato ad affacciarsi al lavoro nell'immediato post-crisi 2008, trovandoci le rovine. Mentre quell'ideale del lavoro di cui parlavamo prima si stava sbriciolando sotto i loro occhi, loro ce l'avevano in casa, letteralmente, con i genitori in larga misura incapaci e/o impreparati a comprendere perché il mondo era cambiato e quell'ideale non era, ormai, più così facilmente raggiungibile.

Nel libro ripercorro questa storia, con dati e aneddoti, mettendo in evidenza altri due aspetti. In primis, che quando parliamo di generazioni dobbiamo sempre stare attenti a non generalizzare troppo, perché se è vero che vivere lo stesso *zeitgeist* in qualche modo accomuna gli individui, segnando alcuni passaggi fondamentali delle loro vite, è anche vero che il concetto di generazione non tiene conto di altri fattori essenziali per la comprensione dei comportamenti degli individui e dei gruppi sociali – come il capitale culturale, sociale ed economico, per citare Bourdieu – e dai quali non è possibile prescindere per un'analisi valida e completa di questi processi. In secundis, che oggi non sono nostalgici solo i boomer, ma anche tanti millennial, in particolare quelli che per anni abbiamo chiamato, appunto, "hipster", e che avremmo fatto bene a prendere più sul serio: li abbiamo derisi per i vestiti vintage, i risvoltini e la barba mentre molti di loro guardavano alle estetiche del passato pre-industriale e ai modi di produzione artigianale per provare a ricostruire il senso del lavoro e del vivere bene, in mezzo a mille contraddizioni. È in questa cornice che vediamo proliferare il pane con il lievito madre, il vino naturale, la birra e il caffè artigianale, con il cibo che ritorna ad essere centro nevralgico dell'innovazione sociale.

Rileggendo tutto questo a distanza di quattro anni (il libro è stato scritto nel 2019), e alla luce degli indizi che sono stati evocati a inizio articolo, realizzo però che è, ahimè, la mia riflessione era incompleta. Soffermandomi così tanto sul lavoro, nei fatti sono riuscito a cogliere solo un aspetto di quella faglia generazionale di cui alcuni fenomeni in particolare – Brexit e Trump, ma anche gli hipster – erano evidente

manifestazione, ma che coinvolge in maniera più ampia i valori: la parità di genere, l'inclusività del linguaggio, il razzismo, ma anche la tecnologia, e i modi di fare, ed il modo in cui questi si articolano attraverso gruppi sociali e, soprattutto, si dividono per età. È qui che la parola "boomer" smette di essere una categoria demografica che raggruppa le persone nate nell'immediato secondo dopoguerra, e subisce una *risignificazione*, trasformandola in un concetto di tutti i giorni, ubiquo: talvolta scherzo giocoso, talvolta arma pungente, che supera le categorizzazioni anagrafiche e demografiche, e si fa segno del cambiamento sociale e culturale in atto.

Ok, boomer!
Due mesi dopo aver consegnato il libro, poi, succede che un trend su TikTok rende virale l'espressione *ok boomer*: in risposta a un video in cui un uomo critica i millennials e la Generazione Z come affetti da una "sindrome di Peter Pan", molti utenti impiegano varie declinazioni di questa espressione – *ok boomer* – per stigmatizzarne il messaggio. Il New York Times definisce l'espressione come "la fine delle relazioni generazionali amichevoli": tempo pochi giorni ed esonda nel mainstream, quando la deputata neozelandese Chloe Swarbrick si rivolge a un collega più anziano rispondendogli con "ok boomer" durante una sessione parlamentare. Fin qui, pare abbastanza semplice: i giovani usano questa espressione contro i vecchi. Solo che l'espressione si diffonde a macchia d'olio, passando dai ragazzini che fanno i TikTok a Gianni Morandi – che, ricordiamolo, è del 1944! – e arrivando a *Boomerissima* e ai giochi in scatola. Riscrive le categorie generazionali tradizionalmente intese – a *Boomerissima*, ad esempio, i boomer sono i boomer ma anche i Gen-X, come Francesco Facchinetti, mentre i millennial sono tutti i giovani indistintamente nati dopo il 1980 – e diventa espressione convenzionale di "mentalità antiquata".

Come individui e gruppi sociali, ci pensiamo sempre più entro assi e

coordinate interpretative che sono principalmente temporali, ed attraverso queste concepiamo oggi la società ed il nostro agire in essa.

"Non fare il boomer" diventa monito, segnale di stigma, disonore: espressione a volte giocosa a volte meno, che ammonisce il ricevente a non farsi cogliere in castagna rispetto al cambiamento culturale e sociale in atto. La tecnologia è mezzo di diffusione non solo culturale – attraverso i social media – ma anche strumentale, in senso pratico, di questo cambiamento, in quanto è (anche) l'uso improprio, inconsapevole o zoppicante della tecnologia a qualificare un *boomer* come tale. Il boomer quindi smette di qualcuno di una certa età, ma è potenzialmente *chiunque*: è un modo di fare e di essere. E anche il linguaggio si adegua, ad esempio importando dall'inglese il termine cringe per indicare tutti quei comportamenti che fanno provare imbarazzo o disagio in chi li osserva – tipicamente, i comportamenti dei boomer.

In ultima analisi, la risignificazione della parola boomer è interessante non tanto e non solo per il fenomeno sociale che rappresenta, ma perché il suo utilizzo ubiquo e senza confini è sintomo del fatto che, come individui e gruppi sociali, ci pensiamo sempre più entro assi e coordinate interpretative che sono principalmente temporali, ed attraverso queste concepiamo oggi la società ed il nostro agire in essa. Il risultato di questo processo – che è prima epistemologico e poi sociologico – è che, collocandoci sulla linea passato-futuro, costruendo una dialettica di scontro tra questi due poli, tendiamo sempre a guardare indietro, fallendo così nel compito di produrre una visione convincente di ciò che dovrebbe essere invece la priorità assoluta, in tempi di guerra e climate change: un'idea di futuro che non sia il passato. Un futuro che non siamo più capaci a immaginare né a rendere appetibile, ma che – citando Bifo – è qui tra noi, tra le rovine. Dovremmo cercarlo meglio.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/boomer/

Nel labirinto delle “carte di piombo” : A proposito di censura, archivi desecretati e ricerca storica / di Massimo Mastrogregori

Massimo Mastrogregori *sta lavorando a una storia delle pratiche clandestine e della segretezza. Professore presso la Scuola superiore di studi storici, si è occupato di storia politica e culturale del ‘900 italiano e francese. Dirige la rivista Storiografia. È autore della più recente biografia di Aldo Moro (Salerno editrice, 2016); l’ultimo libro pubblicato è “L’infiltrata. Vita e opere di Emma Cantimori” (il Mulino, 2022).*

he direbbe Emilio Isgrò – il grande artista delle “cancellature” di parole stampate – se uno gli facesse notare che i suoi segni neri ricordano quelli dei documenti d’archivio censurati, obliterati dalle autorità? Sicuramente resterebbe un po’ perplesso per l’accostamento. Perché i motivi per cancellare parole non sono sempre gli stessi. Che cosa coprono, infatti, i segni neri, sulle riproduzioni di carte d’archivio emerse da depositi segreti (o i “bianchi”, se si tratta di documenti pdf)?

Se è facile immaginare cosa si nasconde dietro un intervento puntuale del censore, che lasci aperto, leggibile il contesto tutto intorno – sarà un nome proprio, una data, una serie di numeri – osservando, invece, larghi blocchi di testo occultati, pagine e pagine, è impossibile risalire al contenuto sottostante. Per fare qualche passo avanti su questa strada – in questo labirinto – non ci resta che inseguire la logica di quell'intervento del censore, così esteso: che cosa si voglia coprire, in generale; e poi che cosa quello specifico "sistema del segreto" stia, appunto, segretando in quel momento.

La storia dei servizi segreti, nei limiti in cui può esistere, potrebbe aiutarci a rispondere per analogia alla prima domanda. Sembra che il sistema copra, prima di tutto, il modo in cui lavora, le sue procedure di segretezza e le collaborazioni di cui si giova, poi coprirà, si immagina, gli ordini ricevuti dalle autorità politiche, e la loro eventuale incoerenza, o controversa natura, e più o meno volubile finalità; infine coprirà, magari, la occasionale mediocrità di alcune sue azioni.

Ma fino a che non siano conosciuti gli specifici sviluppi ed eventi, coperti per ipotesi con quei segni neri, non sarà possibile rispondere alla seconda domanda: se non si sa che cosa sia successo, non è possibile neanche provare a dedurre che cosa sia occultato in quello specifico caso, e perché lo sia. Da una parte, dunque, si lavora per analogia e in una certa misura con l'immaginazione, talvolta tirando a indovinare; dall'altra semplicemente si aspetta, e si spera, che il tempo, o qualche grosso rivolgimento epocale, rendano visibili cose che ora non è possibile vedere, e si renda finalmente ragione non solo dei fatti occultati, ma anche dei motivi dell'occultamento.

Se non si sa che cosa sia successo, non è possibile neanche provare a dedurre che cosa sia occultato in quello specifico

caso, e perché lo sia.

Ha fatto benissimo, quindi, Leonardo Mineo ad aprire questo bel volume sulle *Carte di piombo* (che ha curato con Simona Greco per le Edizioni Anai nel 2022) con la citazione di un passaggio di Marc Bloch, che ci porta in pieno dentro quest'ordine di problemi (*Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien,* cap. II, par. 3). Lo storico francese partiva da un'amara constatazione: "Ce sont les révolutions qui forcent les portes des armoires de fer et contraignent les ministres à la fuite, avant qu'ils n'aient trouvé le temps de brûler leurs notes secrètes." [Sono le rivoluzioni a forzare le porte degli armadi di ferro e a costringere i ministri a fuggire, prima che abbiano trovato il tempo di bruciare le loro note segrete].

E proseguiva facendo qualche esempio di istituzioni impregnate della "mentalité de l'initié" [mentalità dell'iniziato], che impedisce la conoscenza precisa delle cose (la Banca di Francia, la Compagnia di Gesù). Perché la situazione cambi, concludeva Bloch, la nostra civiltà dovrà cambiare. Scompariranno, insieme con la mentalità iniziatica, la negligenza, per cui i documenti si perdono; la mania del segreto (diplomatico, degli affari, delle famiglie); l'abitudine alla dissimulazione, "érigée en méthode d'action et presque en bourgeoise vertu" [come metodo d'azione e quasi come virtù borghese]. Trionferà il "goût du renseignement: c'est-à-dire, nécessairement, des échanges de renseignements" [gusto dell'intelligenza: cioè, necessariamente, degli scambi di saperi].

Questo libro sulle *Carte di piombo* fa sospettare al lettore che il tempo nuovo, visionariamente annunciato da Bloch, non sia ancora arrivato. Ci sono tra le sue pagine non solo reiterate denunce di interi fondi archivistici perduti o introvabili, sia ordinari che segreti, ma anche descrizioni analitiche di archivi segreti solo in minima parte desegretati.

Che poi anche quella di Marc Bloch era, appunto, una visione, quasi una profezia. È possibile che nel momento in cui scriveva, all'inizio del 1943, vivesse già da clandestino come membro della Resistenza, immerso nella segretezza, girasse con documenti contraffatti, bruciasse documenti sul fornello del gas – altro che gusto di informare.

Si spera che il tempo, o qualche grosso rivolgimento epocale, rendano visibili cose che ora non è possibile vedere, e si renda finalmente ragione non solo dei fatti occultati, ma anche dei motivi dell'occultamento.

È curioso, tra l'altro, che egli non citi il segreto di Stato tra i vari tipi di segreto che elenca, ma solo quello diplomatico; che insomma non metta qui a fuoco la dimensione del segreto relativa, anche, alla politica interna dello Stato, che certo ha innumerevoli connessioni con quella estera, ma che poi si esprime nel governare un paese, e nell'assicurarsi un certo consenso da parte dei governati. Nell'insistere, come Bloch in parte fa in questo passaggio del *Métier*, sull'iniziazione, sulla mentalità iniziatica – di coloro che sono dentro, mentre tutti gli altri restano irrimediabilmente fuori (è questo l'argomento del classico di Frank Kermode, *Il segreto nella Parola*, libro dedicato "A coloro che sono fuori") – si manifesta un pensiero politico, implicito probabilmente, ma che si può provare a esplicitare.

Bisognerà che – nella civiltà futura – chi entri nella "stanza dei bottoni" non senta la necessità di proteggere il proprio potere ambientandolo in un'atmosfera iniziatica: che non esista più, in altre parole, la distinzione netta tra dentro e fuori. Che non esista più, almeno, quella separazione che c'è ancora oggi: un "dentro" fortificato, anche opportunamente, secondo la vecchia tradizione realistica della ragion di Stato, e un "fuori" irrimediabilmente escluso e rancoroso, sempre meno convinto, con

qualche fondamento, delle virtù dei rappresentanti del popolo. Torna in mente la delusione di Pietro Nenni, entrato nel 1963 in quella stanza di Palazzo Chigi.

Uno degli ultimi scritti pubblicati da Bloch, nel 1944, accenna proprio a questo punto delle iniziazioni. Tra i libri arrivati alla redazione delle “Annales”, in attesa di essere recensiti, egli – incuriosito forse dalle sue recenti esperienze di clandestinità – ne recupera uno, vecchio di sei anni, a prima vista eccentrico rispetto ai temi della rivista: P. Geyraud, *Les sociétés secrètes de Paris*, Paris, Emile-Paul, 1938. Pierre Geyraud era lo pseudonimo di Raoul Guyader (1890-1961), un ex religioso che era stato allievo di A. Loisy, e che scrisse molto su temi di esoterismo. Ecco quel che ne scrive:

> *Sociétés secrètes d’aujourd’hui. — Le reportage de M. Pierre Geyraud donne ce qu’on pouvait attendre d’une étude résolue, d’avance, à ne rien creuser à fond. L’auteur décrit un bon nombre de faits curieux, souvent peu connus. Il a une juste conscience de la valeur émotive qu’a gardée, jusqu’à nos jours, la vieille et vénérable notion du rite initiateur. Il ne s’efforce guère de classer les groupements, en somme assez*

disparates, qu'il nous invite à passer

en revue. Il néglige totalement leur

arrière-plan social. En un mot — et

c'est là son principal mérite, qui n'est

pas à dédaigner, — il inspire l'envie

d'en savoir plus long, beaucoup plus

long, sur les formes de vie collective,

singulièrement tenaces, dont il ne

nous offre qu'un très rapide crayon.

[*Le società segrete oggi*. – La relazione del signor Pierre Geyraud fornisce ciò che ci si può aspettare da uno studio che è stato aprioristicamente determinato a non scavare in profondità. L'autore descrive un buon numero di fatti curiosi, spesso poco conosciuti. È giustamente consapevole del valore emotivo che la vecchia e venerabile nozione di rito iniziatico ha conservato fino ad oggi. Si sforza poco di classificare i gruppi, in realtà piuttosto eterogenei, che ci invita a esaminare. Trascura totalmente il loro contesto sociale. In una parola – e questo è il suo principale merito, che non va disprezzato – ispira il desiderio di saperne di più, molto di più, sulle forme singolarmente tenaci di vita collettiva, di cui ci offre solo un rapidissimo schizzo.]

Bisognerebbe saperla lunga, molto più lunga – suggerisce il maestro francese – su queste forme di vita collettiva segreta (inclusi gli antichi riti di iniziazione, dei quali non si è ancora spento il valore emotivo).

Negli ultimi quindici anni c'è stata in Italia una vera e propria pioggia di documenti, desecretati in base a direttive dei presidenti del consiglio Prodi, Renzi e Draghi. Il lettore troverà in questo libro tutti i dettagli utili

per riflettere su questo singolare evento atmosferico. Gli archivisti che hanno ricevuto da alcune amministrazioni i versamenti dei documenti, ne hanno organizzato al meglio la consultazione, e hanno promosso, insieme con alcuni rappresentanti delle categorie interessate a quei documenti, sedi di discussione, con le autorità, sulle modalità stesse dei versamenti – gli archivisti denunciano in questo libro che tali versamenti, provengano essi da amministrazioni aperte o clandestine, sono stati assai parziali, e organizzati non per fondi o complessi o serie integri, ma smembrando appunto quelle raccolte e offrendo materiali riferiti ad alcuni grandi eventi stragistici o terroristici. Insomma una pioggia assai selezionata.

Bisognerebbe saperla lunga, molto più lunga – suggerisce Marc Bloch – su queste forme di vita collettiva segreta.

Va da sé che il fenomeno della violenza politica in Italia non si esaurisce con lo studio dei "punti critici" delle stragi di maggiore impatto e di alcune organizzazioni clandestine maggiori – tutti fenomeni, del resto, su cui la ricerca storica è ancora agli inizi, lontana da qualsiasi solidità, ancora invischiata in metodi e problematiche propri delle indagini giudiziarie; e che anche lo studio di quei "fatti importanti" – la selezione dei quali da parte del governo resta controversa – è sì agevolato da un maggior numero di documenti ufficiali, ma non può certo basarsi su dossier scremati all'origine.

La voce degli archivisti presente in questo volume – impegnata e militante, in più di un passaggio – è confortata nel libro dalle analisi di alcuni storici: è da questo volume che si dovrà d'ora in poi partire, per discutere di come potremo conoscere gli eccezionali e assai gravi attentati che, dal 1969 alla metà degli anni Ottanta almeno, si sono prodotti in Italia.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/carte-di-piombo/

Le indecifrabili presenze animali che infestano Kafka : Una lettura “etologica” degli ultimi racconti dello scrittore / di Matteo Moca

Matteo Moca *si è laureato in Italianistica all’Università di Bologna con una tesi su Landolfi e Beckett. Attualmente è dottorando in letteratura italiana e studia il surrealismo tra Bologna e Parigi. Collabora, tra gli altri, con Gli Asini, Blow Up, Alfabeta2, minimaetmoralia. Il suo ultimo libro è "Un' esigenza di realtà. Anna Maria Ortese e la dipendenza dal fantastico" (LiberAria, 2022)*

el marzo del 1924 Max Brod, assieme allo zio Siegfried, accorre a Berlino per portare Franz Kafka a Praga: la tubercolosi aveva infatti già raggiunto la trachea e la guarigione era impossibile. Nelle poche settimane che lo dividono dalla morte, mentre le forze in maniera inesorabile si affievoliscono, Kafka dice al giovane amico medico Robert Klopstock un frase enigmatica: “Credo di aver cominciato in tempo a studiare lo squittio degli animali”. Sono in effetti i giorni in cui Kafka sta

scrivendo uno dei suoi ultimi racconti, “Josefine la cantante, ossia il popolo dei sorci”, che ruota quasi interamente intorno al problema della parola e della comunicazione.

> *La nostra cantante si chiama*
>
> *Josefine. Chi non l’ha udita ignora la*
>
> *potenza del canto. Non c’è nessuno*
>
> *che il suo canto non trascini, cosa*
>
> *tanto più apprezzabile in quanto che*
>
> *la nostra razza, tutto sommato, non*
>
> *ama la musica.*

La frase che Kafka rivolge all’amico Klopstock ha il sapore sfocato delle ultime parole e si tinge per questo di un significato ulteriore: da un lato per il valore della voce animale del racconto che stava scrivendo in quei giorni, dall’altro perché diventa sintomo definitivo di quanto le presenze animali avessero invaso (o forse avessero *da sempre* infestato) l’opera dello scrittore. “Josefine la cantante” è uno degli ultimi racconti che Kafka portò a termine ed è incentrato su un popolo di topi, generalmente estraneo alla musica, troppo poco vicina alle angustie di ogni giorno, che si innamora però della voce di una cantante, Josefine, “sola eccezione” che “ama la musica e sa interpretarla”: cometa straordinaria ed effimera perché “morta lei la musica scomparirà dalla nostra vita”, annota la voce protagonista. La scrittura di Kafka si sofferma qui sulla materia inafferrabile della voce di Josefine, sulle sue esibizioni in cui il canto si fa sostanza scenica. Rimangono solo alcuni “avversari” che non credono al canto di Josefine e che non le prestano quella “devozione incondizionata” che lei, da diva consumata, desidera. Eppure, racconta Kafka, tra i topi c’è la credenza che la voce di Josefine protegga l’intero popolo e che questa serva a smussare e addolcire le numerose sofferenze e i continui orrori che ne scandiscono la vita: “il sottile fischio di Josefine

nell'ora delle grandi risoluzioni è come la misera esistenza del nostro popolo fra il tumulto di un mondo ostile". Fa dunque "bene pensarci".

Nelle poche settimane che lo dividono dalla morte, mentre le forze in maniera inesorabile si affievoliscono, Kafka dice all'amico medic' Klopstock un frase enigmatica: "Credo di aver cominciato in tempo a studiare lo squittio degli animali'.

A un certo punto del racconto Josefine però scompare, sceglie di andarsene ("ella si allontana rifiutando l'aiuto dei suoi partigiani, e misurando con freddo sguardo la folla che le fa largo rispettosamente") e il popolo dei topi farà così a meno di lei che "si perderà serenamente nell'enorme folla degli eroi del popolo nostro" e "sublimata e liberata verrà dimenticata anche lei come tutti i suoi fratelli". "Lo squittio degli animali" che Kafka, malato, racconta di aver appreso giusto in tempo, poco prima di morire, sembra rivelare qualcosa di più della sua stranezza di scrittore: come se fosse la faticosa conquista di un linguaggio, quello animale appunto, che rappresenta nelle sue opere un continuum a cui prestare ascolto. Nel suo *L'animale della foresta* (Adelphi, 2023) Roberto Calasso identifica proprio questo racconto come il più disperato di Kafka. "Josefine" è una plastica confessione dell'insufficienza dell'arte e dell'inadeguatezza insanabile della scrittura e, quindi, probabilmente, sigillo del fallimento di una vita intera (basti pensare, per esempio, al desiderio di Kafka di distruggere tutte le sue carte dopo la morte, richiesta che l'amico ed esecutore testamentario Max Brod ha provvidenzialmente disatteso). "Josefine", scrive Calasso, racconta "l'insufficienza non del canto, non della musica, ma dell'arte, di qualsiasi arte. Anche dello scrivere. Racconta la loro inadeguatezza insanabile. Di conseguenza, la loro fondamentale inutilità. Attraverso 'Josefine', il popolo dei topi scopre la meraviglia del canto, ma finisce per considerarlo molesto. Senza fatica, può farne a meno".

Nell'*Animale della foresta* Calasso concentra la sua attenzione su tre racconti di Kafka: "Josefine la cantante" appunto, "Ricerche di un cane" e "La tana", accomunati dall'essere scritti tutti negli ultimi mesi di vita, ma soprattutto segnati dalla totale assenza di un'umanità della quale Kafka sembra non sentire più la necessità dopo le narrazioni, mai concluse, dei romanzi. Se *Il processo* e *Il castello* trattavano infatti di questioni puramente umane, in questi ultimi racconti Kafka sembra scendere in un mondo più profondo, non slegato da quello umano ma che lo oltrepassa, rarefancedosi e divenendo universale. Proprio a questo scavo continuo fa riferimento il suo ultimo racconto, "La tana", tra i suoi più lunghi, non concluso, e che si interrompe improvvisamente, proprio nel mezzo di una frase. "Der Bau" è il titolo originale. Ha per protagonista un animale, forse un topo o una talpa, che costruisce una tana (ma poco importa, anche Benjamin ha scritto che le storie di animali di Kafka si possono leggere "per un buon tratto senza avvertire che non si tratta di uomini; quando si imbatte nel nome della creatura – la scimmia, il cane, la talpa –, il lettore alza gli occhi spaventato e si accorge di essere già lontanissimo dal continente dell'uomo"). L'approssimazione sulla natura dell'animale inoltre fa capire bene da un lato come la scelta di Kafka sia quella di immergersi definitivamente in un mondo più profondo dove le etichette umane non hanno più tutta questa importanza e, dall'altro, come l'attenzione del lettore debba essere indirizzata solo su ciò che suggerisce il titolo, la tana che viene edificata. "Il rapporto", ha scritto Calasso, "fra ciò che si costruisce nel visibile e ciò che si costruisce nell'invisibile. E l'accento cade sull'invisibile".

Cavalli, uccelli, animali della realtà quotidiana come cani, gatti e topi, lupi e anche insetti, sono solo alcune delle apparizioni che costellano l'opera di Kafka. Ognuna, con declinazioni diverse, rappresenta l'alterità

misteriosa che porta con sé, segno tangibile di estraneità.

Nella narrazione delirante del protagonista animale che scava e che allestisce la tana, c'è un pungolo continuo, quello di edificare qualcosa che possa tenere lontano un nemico misterioso e senza nome ("Io vivo in pace nella profondità della mia tana e nel frattempo il nemico mi si avvicina da un qualche punto, scavando lento e silenzioso"). Il costruttore, che non possiede altro se non la sua fronte per scavare, finisce però per realizzare di essere in trappola e di essere lui stesso, forse, il nemico da cui difendersi: "sembra quasi che io stesso sia il nemico in attesa della buona occasione di irrompere". I continui riferimenti al nemico prendono consistenza quando il protagonista comincia ad avvertire un sibilo che non cesserà più, suono che incarnerà fisicamente questo essere da cui fuggire, sé stesso, o meglio, la sua stessa natura tendente, per definizione, al fallimento ("io e la tana siamo talmente uniti" dice l'animale protagonista).

Sempre riferendosi allo "squittio" di cui parla Kafka poco prima di morire, anche questo racconto, se immerso dentro l'architettura animale della sua opera, parla di una mutazione metamorfica che comunica con molte altre sue narrazioni. Kafka non descrive quasi mai metamorfosi vere e proprie, né, tranne rari casi, animali fantastici (l'esempio più noto è l'*odradek* del "Cruccio del padre di famiglia", che appare "come un rocchetto piatto, a forma di stella" con "una piccola stanghetta"). Preferisce mostrare piuttosto esseri in cui la metamorfosi è già avvenuta. È il caso, esplicito, della scimmia che parla all'uditorio in "Una relazione accademica" e ovviamente di Gregor Samsa nella "Metamorfosi". Ma anche nella "Tana" la metamorfosi sembra già compiuta: lo scrittore è rappresentato nel suo definitivo e ultimo rifugio, quello della tana, appunto, nome finale del nemico invisibile che ha ossessionato da sempre la sua mente e che nelle sue opere ha preso le consistenze più varie. Adesso però non ci si trova più davanti al tribunale del *Processo*, né all'autorità incomprensibile del *Castello*, nelle pagine di commiato della "Tana" Kafka non parla più agli esseri umani né parla più il loro

linguaggio: qui Kafka si rivolge agli animali che abitano sotto la superficie della terra, sotto il suo mondo.

Cavalli, uccelli, animali della realtà quotidiana come cani, gatti e topi, lupi e anche insetti, sono solo alcune delle apparizioni animali nell'opera di Kafka. Ognuna, con declinazioni diverse, rappresenta l'alterità misteriosa che porta con sé, segno tangibile di estraneità. E così quella frase definitiva pronunciata da Kafka in punto di morte richiama alla mente ciò che ha scritto Jacques Derrida in *L'animale che dunque sono*. Derrida, provando a immaginare non solo lo sguardo umano sull'animale, ma anche la direzione opposta di questo sguardo, annota: "In questo esser là-davanti-a-me, l'animale può lasciarsi guardare, ma può anche, lui, guardarmi. Ha un suo punto di vista su di me. Il punto di vista dell'assolutamente altro, e nulla mi ha mai così avvicinato a pensare questa alterità assoluta del vicino o del prossimo, quanto i momenti in cui mi vedo visto nudo sotto lo sguardo di un gatto". Questa alterità dello sguardo emerge in Kafka come possibile strumento di scoperta proprio nelle sue creazioni relative al mondo animale perché, come ha annotato Gaspare Giudice nella sua introduzione a *Storie di animali* (Sellerio, 2005), in Kafka "l'uomo è l'animale ed è anche l'altro dell'animale".

Se si rintracciano nelle storie animali kafkiane i risvolti autobiografici dello scrittore, gli animali diventano "vittime metafisiche", simboli di punizioni senza spiegazioni, il loro linguaggio e le loro parole diventano specchi di ciò che accade nel mondo umano. Ma non si deve correre il rischio di appiattire l'interpretazione di questi racconti nella chiave di una lettura allegorica, favolistica. Italo Calvino in un suo saggio su Plinio il Vecchio ha scritto che "l'animale, vero o fantastico che sia, ha un posto privilegiato nella dimensione dell'immaginario" e che, appena si nomina, "lo s'investe d'un potere fantasmale; diventa allegoria, simbolo, emblema". Allora le "storie di animali" di Kafka (così lo scrittore volle che fosse intitolato, nel 1917, il dittico di racconti "Sciacalli e arabi" e "Relazioni per un'Accademia" pubblicato sulla rivista di *Der Jude*)

sembrano sfuggire, pur nella loro continua e persistente allusività, i modelli allegorici favolistici o quelli moralistici delle parabole. Queste storie si nutrono invece dell'indecifribilità che è specifica della sua scrittura e che rifugge da qualsiasi riduzione.

Queste creature sono l'agente distruttore di ogni ordine, esseri situati sulla soglia, campanelli di allarme rispetto alla percezione di vivere dentro una gigantesca trappola, pronti, in ogni momento, alla detonazione.

È il caso del cavallo, uno degli animali più ricorrenti nell'opera di Kafka, soggetto anche di numerosi suoi disegni, simbolo della possibilità della fuga ma anche, quando nel disegno compare una frusta, simbolo originario di violenza e sopruso. In "Un medico condotto" Kafka racconta di un medico che deve recarsi con un urgenza da un paziente lontano ma non ha a disposizione un mezzo. Incontrando uno strano stalliere dietro la porta di un porcile, trova due cavalli, "forti animali dai fianchi poderosi, le gambe raccolte sotto il corpo", che lo potrebbero condurre dal malato. Ma questi due cavalli guideranno il medico in un viaggio che presto lo separa dalla sua realtà (quella del paese, della famiglia e degli affetti) come una forza inarrestabile e misteriosa: "Nudo, esposto al gelo di questo secolo sciagurato, su una carrozza reale, con cavalli reali, vado vagando pel mondo, io povero vecchio".

Come ha notato uno dei più acuti lettori di Franz Kafka, Ferruccio Masini, nella "Metamorfosi", Gregor Samsa che si trasforma "in un enorme insetto immondo" diviene l'oggettivarsi della sua condizione di uomo "che ha perduto se stesso e con se stesso la propria umanità". In "Un medico condotto", invece, questi cavalli, impossibili da fermare, distruttori di ogni vita precedente, sembrano piuttosto incarnare un "potere misterioso che irrompe improvvisamente nella vita di un uomo,

vita tranquilla ma senza significato, un potere che dormiva nell'intimo medesimo di quell'uomo e che ora appare come terribile e fosca affermazione di un ondo abbandonato e sotterraneo non sopraterreno". Se le cose stanno così, queste creature sono l'agente distruttore di ogni ordine, esseri situati sulla soglia, campanelli di allarme rispetto alla percezione – sentita da Kafka per tutta la sua esistenza – di vivere dentro una gigantesca trappola, pronti, in ogni momento, alla detonazione.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/animali-kafka/

Auto-tune, l'urlo al neon : Storia del software di correzione vocale che ha rivoluzionato trap, drill, bashment e nuovi generi: una riflessione sul futuro della musica a partire dal febbrile saggio di Kit Mackintosh / di Giulio Pecci

Giulio Pecci *è editor musica e notte di Zero Roma e giornalista freelance. La sua attività si spande anche nell'organizzazione eventi: con la direzione artistica e la comunicazione per la crew di ODD e come membro fondatore della storica rassegna di jazz popolare Quadraro in Jazz. La sua ricerca e le sue selezioni come dj affondano nelle musiche afrocentriche, dal jazz all'hip-hop passando per l'elettronica e l'afrobeat(s) - con un focus specifico sull'universo UK e Africano.*

eon Screams: “il neon urla”. Oppure “le urla del neon”. In ogni caso un titolo evocativo come pochi, che ci ricorda la superiorità dell’inglese sull’italiano quando si parla di musiche vive e in evoluzione, per le quali c’è bisogno di inventare neologismi agili, figure retoriche sperimentali e immagini audaci, infischiandosene di eventuali riverenze linguistiche. In quelle due parole, titolo originale del libro di Kit Mackintosh – pubblicato da NERO per la collana Not col titolo più funzionale di *Auto-Tune Theory. Trap, Drill, Bashment e il futuro della musica,* traduzione di di Michele Piumini– troviamo già riassunto il contenuto: l’unione tra umano e digitale resa possibile nei generi musicali da software che accordano la voce umana; la personificazione delle macchine e la digitalizzazione dell’uomo: i risultati musicali psichedelici e infestanti derivati da questa tecnica di produzione a partire dagli anni Dieci.

Al centro della ricerca di Mackintosh – giovane produttore, musicista e giornalista inglese – ci sono quelle musiche che hanno fatto dell’auto-tune uno strumento creativo e innovativo. Gli artisti dancehall, trap, drill, bashment e sottogeneri associati hanno preso un software vocale nato alla fine degli anni Novanta come strumento di correzione della tonalità (e quindi come ennesima estensione della sfiancante ricerca di una perfezione impossibile da parte dell’uomo – forse non è un caso che

il programma nasca quando la chirurgia estetica è al suo apice di accessibilità e popolarità nel mondo) usandolo al contrario per iniettarsi elettricità pura nelle vene. Invece che inoffensive scale perfettamente intonate, dalla bocca di questi artisti hanno iniziato ad uscire rantoli digitali spaventosi tra il grottesco, l'affascinante, il repulsivo e l'irresistibile.

Mackintosh infila senza soluzione di continuità un'immagine cangiante dopo l'altra. Le parole invadono la mente del lettore e non facciamo in tempo ad assorbirle del tutto che già siamo travolti da una nuova invenzione.

La ricostruzione di Mackintosh è virtualmente perfetta. Seguendo la storia dell'utilizzo creativo dell'auto-tune, partiamo dalla Jamaica (senza ombra di dubbio il paese più influente per la musica mondiale a partire dalla metà del Ventesimo secolo) e dall'esplosione di Vybz Kartel; passiamo per Atlanta, la trap e i suoi predecessori e sottogeneri (frag rap, mumble rap); arriviamo quindi alla drill inglese e americana, per tornare al bashment jamaicano contemporaneo e altri generi caraibici come la Trinibad. Insomma, come scrive Simon Reynolds nell'introduzione, "questo Atlantico Nero riveduto e aggiornato è una diaspora digitale". Il più grande merito del libro di Mackintosh è quello di impegnarsi in un'analisi critica e storica di generi verso cui un'attenzione di questo tipo è spesso mancata. In parte perché molto recenti, ma anche perché spesso sono stati presi incredibilmente poco sul serio proprio sul piano musicale, prima ancora che sociale. Un paradosso, soprattutto considerando quanto le fan base di queste musiche siano spesso fra le più integraliste, devote e appassionate: basti pensare a come i fan dei soundsystem jamaicani riescano a identificare al volo riddims di ieri e oggi spesso grammaticalmente in tutto e per tutto intercambiabili.

Quella di Mackintosh è una scrittura formato TikTok. Riga dopo riga l'inglese infila senza soluzione di continuità un'immagine cangiante dopo l'altra. Le parole invadono la mente del lettore e non facciamo in tempo ad assorbirle del tutto che già siamo travolti da una nuova invenzione: l'esatta sensazione dello scroll di video ipercinetici sul nostro telefono: "[con l'auto-tune] hai la sensazione di schiacciare carne cruda macinata fra le dita"; "Mavado ha una voce da quercia scheggiata"; "urla da banshee o suoni meccanici che sembravano i primi giri di una giostra diabolica illuminata dalle lucine delle anime perdute"; "le sue voci sono giunture di luce".

Questo approccio sinestetico è sempre stato una delle tendenze della migliore critica musicale, dal New Journalism in poi, da Lester Bangs in giù: qui però la pratica raggiunge nuove vette di paranoia e opulenza. Non si tratta neanche di un vero e proprio senso di urgenza o di una scelta letteraria affettata – semplicemente, è un linguaggio che, prima della musica, rispecchia quello che ci circonda, il flusso di informazioni in technicolor dal quale siamo investiti senza sosta. Sembra che ogni lettera sia digitata accoltellando la tastiera del computer in preda ad un raptus maniaco. I periodi brevi sono in possesso della lucida follia, la smania, l'ossessività di una striscia di cocaina appena tirata – mescolata ad alcolici o psicofarmaci.

Per capire che cambiamento racconta e rappresenta questo tipo di scrittura possiamo prendere un altro libro della collana Not, il fondamentale e spericolato *Più brillante del sole* di Kodwo Eshun, che venticinque anni fa metteva insieme estetiche radicali, fantascienza e riflessioni filosofiche per parlare di musica nera, di afrofuturismo, di diaspora africana, di techno, jazz, dub e hip hop. Quella di Eshun era una scrittura ketaminoide e allucinogena, intrisa di una vitalità profonda, confusa e travolgente. *Più brillante del sole* è – per citare la recensione che ne fece *The Wire* – il lavoro di uno scrittore che cerca disperatamente di superare le barriere linguistiche per afferrare le ineffabili qualità della musica. La stessa cosa può essere detta oggi per

Auto-Tune Theory. Ma possiamo aggiungere che se quello di Eshun è un testo in cui si ha ancora la sensazione di sognare pecore elettriche, con il libro e la scrittura di Mackintosh invece non sogniamo più un bel niente. Siamo colpiti in superficie fino allo sfinimento ma nulla passa dallo stato conscio a quello inconscio.

La psichedelia vocale creata dall'auto-tune non fa viaggiare dentro noi stessi, non apre mondi interiori, né ci fa immaginare universi alternativi allo squallore che ci circonda.

Perché la psichedelia vocale creata dall'auto-tune non fa viaggiare dentro noi stessi, non apre mondi interiori, né ci fa immaginare universi alternativi allo squallore che ci circonda. È una psichedelia epidermica: scorre a velocità alternata sulla nostra pelle, la osserviamo con la stessa narcotica lentezza di un cyborg che si esamina l'avambraccio per mettere in ordine dei fili fuori posto. Non entriamo da nessuna parte, rimaniamo a pattinare sullo schermo e fissare i nostri stessi occhi rossi e inespressivi nel riflesso. Quando parla della Trinibad è lo stesso autore ad ammettere che "al suo interno non esiste nulla. Non offre alcuna esperienza. Racchiude tutto lo squallore della nostra esistenza digitalizzata".

Mackintosh sovrappone continuamente le grammatiche musicali dei generi trattati (e la sua scrittura vi si adatta riprendendone in qualche modo ritmo, cadenza e tonalità) al mondo dei social. "Familiarizzate con i ritmi vocali del frag e con l'economia dell'informazione dei social media: sono la stessa cosa, e ci stanno ritarando il cervello". Lo osserva parlando del sottogenere della trap e del suo apice, l'album di Travis Scott e Quavo, "Huncho Jack". Di Tommy Lee Sparta, uno dei nuovi leader dell'ultima generazione di dancehall jamaicana, ammette che l'ascolto è simile all'esperienza di "cambiare ininterrottamente i filtri snapchat della nostra capacità cognitiva: una volta che ci interfacciamo

con le macchine chi assume il controllo, noi o loro?". Rimanendo in Jamaica i suoni patinati e voluttuosi del nuovo bashment pop che ha conquistato il mondo sono "come fare sesso con un filtro Instragram". Un tempo la musica del futuro sostituiva l'umano con il robot. Questa musica si avvicina di più alla realtà e realizza l'unico risultato possibile: il cyborg. È così morta e sepolta da tempo la club music, che in origine auspicava proprio quella sostituzione mai avvenuta, mentre "l'estetica biotech dei trapper ha sostituito l'afrofuturismo".

> **Più che da ascoltare, queste musiche vanno sentite sul corpo. Timpani e cervello sono bypassati: bassi, batterie e voci manipolate si impossessano del nostro fisico.**

Più che da ascoltare, queste musiche vanno sentite sul corpo. Timpani e cervello sono bypassati: bassi, batterie e voci manipolate si impossessano del nostro fisico costringendolo ad assumere una forma specifica, con gruppi di muscoli che si contraggono o rilassano istintivamente. Per averne conferma basta osservare i video musicali di tutti questi artisti, le posture assunte da chi li anima, così come quelle dei giovanissimi fan ai concerti. Nella dancehall e nel bashment si ricorre a una forma di ballo estrema e squisitamente pornografica, che attiva come magneti le parti basse maschili e femminili. Nella trap schiena e spalle si inarcano in avanti, la bocca distorta in una smorfia all'insù, mentre le braccia si induriscono e piegano come compassi pronti a disegnare gesti meccanici, brevi e concisi. Sembra di osservare le movenze di qualcuno che si sta scongelando piano piano. La drill, addirittura, "intesa nel suo senso più ampio non è un vero e proprio genere, ma un atteggiamento estetico" che richiama quello delle gang londinesi in modo parodistico. Insomma è come se premere il tasto "play" equivalesse all'inserimento nel retro del collo di un chip contenente tutte le informazioni per il rimodellamento del nostro corpo. Di nuovo: cyborg.

A proposito di uomini a metà tra mondo empirico e social: qualche tempo fa un amico mi ha inviato un reel, breve estratto di un podcast (“Coktails & Takeaways”) tenuto da Madame Joyce, inglese di origini nigeriane. Nella clip la conduttrice sostiene che le persone caucasiche quando ballano non lo fanno seguendo il ritmo del beat, bensì quello della voce. Nel breve video mentre le ragazze ridono, una di loro per giustificare questa incapacità afferma qualcosa di rivelatore: “sono overstimulated”, cioè troppo stimolati.

Troppi stimoli, troppe informazioni. Drill, dancehall e bashment sembrano fatti per venire incontro a questo sovraccarico: sono un liofilizzato di staticità ritmica.

Troppi stimoli, troppe informazioni. Questi generi (soprattutto trap e drill, in minor misura dancehall e bashment che mantengono nuclei ritmici fondamentali seppur sempre più robotici e schematizzati) sembrano fatti per venire incontro a questo sovraccarico: sono un liofilizzato di staticità ritmica. Annullano il concetto di beat, di poliritmia. Gilles Peterson, nella sua elegia per Tony Allen, spiegava come lo stile della leggenda afrobeat andasse incontro a diverse sensibilità: “se sei abituato a ballare sul quattro quarti puoi farlo sul suo beat, ma se vuoi ballare fuori dal beat, puoi fare anche quello. Ci sono diversi ritmi a cui aggrapparsi, a seconda di ciò che ti piace. E questo è davvero potente: è riuscito a incorporare lo swing e l’ipnotico, due mondi molto diversi”. Ecco invece Mackintosh sulla drill: “essendo la batteria drill così rigida e il resto dell’arrangiamento così amorfo, finisci per ballare sulla voce e non sugli strumenti”. La psichedelia narcotica della voce è l’unico filo di Arianna, il lumicino da seguire. Non può essere un caso che proprio questa tra le diverse musiche “nere” sia quella che in tempi recenti ha trovato successo globale e un audience caucasica così estesa. Non mette in imbarazzo ritmico, la compattezza e ripetitività del ritmo e gli slanci allucinati dell’auto-tune calano tutti nello stesso brodo ipnotico.

Mackintosh cita William S. Burroughs per descrivere “Cocoon” dei Migos e il suo taglia e cuci sillabico. Effettivamente la musica di cui parla a volte sembra più vicina alla letteratura. Gli esperimenti letterari e musicali dei futuristi italiani volevano evocare tridimensionalmente velocità, guerra, macchine; i cyborg autotunizzati vogliono squagliare la faccia di chi ascolta trasmettendo la sensazione dell’assunzione del lean (il beverone che mescola codeina e bevande gassate) oppure le interazioni estremamente codificate e automatizzate al limite dell’umanità delle trap house e delle gang. Nelle loro forme più estreme e autentiche queste musiche descrivono situazioni, stati d’animo e realtà in modo didascalico e allo stesso tempo trascendente. Come dice Mackintosh parlando di un altro brano, “Stacks On Deck” di Lil Wayne: “più che una canzone da ascoltare è una canzone da guardare”. La scrittura di Mackintosh in effetti riesce in quello che di solito è il problema numero uno per chi scrive di musica: aggiunge invece di sottrarre sensazioni all’esperienza d’ascolto. Le parole sparate come con un fucile mitragliatore infarciscono di sfumature sensoriali generi che solo in parte restituiscono la rivoluzione sognata dall’autore.

Il paradosso inspiegabile e crudele è proprio questo: la smania di futuro odora già di passato.

Per Mackintosh quella rivoluzione è il futuro. Secondo lui con la loro innovazione vocale queste musiche promettono squarci di ciò che aspetta l’uomo e, più importante, danno uno schiaffo a tutti i retromaniaci del mondo, incastrati nella nostalgia per un’innovazione musicale che sembra essersi arrestata agli anni d’oro della loro giovinezza. In questo senso l’appendice finale (un dialogo tra l’autore e il poeta Luke Davis) offre spunti interessanti. Uno su tutti l’analisi secondo cui siamo ancora schiavi di un’interpretazione del mondo a misura di baby boomer, per cui anche il filtro che applichiamo alle musiche del Novecento segue la loro evoluzione personale:

> *Le nostre idee sugli anni Cinquanta e Sessanta pre-hippie (quando questi giornalisti erano bambini) sono puerili; in sostanza la dipingiamo come una fase idilliaca tutta incentrata sulla famiglia nucleare. Fra l'era hippie e il punk questi commentatori culturali erano diventati teenager perciò associamo quel periodo alla ribellione, al disprezzo per le autorità e alla scoperta di sesso e droga.*

Ma in qualche modo la costante reiterazione del concetto "vi hanno detto che il futuro era finito, mentivano" diventa una caricatura già dalle prime pagine. La puzza di paura e paranoia mista a entusiasmo drogato che ne deriva aleggia dall'inizio alla fine. L'autore sembra incastrato nel loop di dover dimostrare a tutti i costi che un futuro in musica è ancora possibile. Durante la lettura ci chiediamo tutto il tempo chi sia questa entità che lo angoscia così tanto, chi gli abbia chiesto di dimostrare tutto ciò. Arrivati alla fine realizziamo che la sua voce ha un solo reale destinatario: se stessa.

Il libro, pieno di passaggi critici brillanti, analisi azzeccate e una scrittura febbrilmente divertente, è così condizionato dalle paranoie da cominciare a sembrare una lunga lettera autoconsolatoria. La voce cyborg raccontata dall'autore diventa l'elemento di raccordo tra passato e presente, incarnandone la parte vuota, squallida, priva di contenuto.

Soprattutto, ironia delle ironie, priva di futuro. Sembra essere questo il mostro che insegue l'autore durante le pagine, il mostro che lo fa scrivere così forsennatamente: la comprensibile incapacità di ammettere che, ad oggi, un futuro non esiste.

Non voglio fare moralismo, né professare chissà quale fiero stoicismo o divertito pessimismo. Queste musiche sono interessanti, sanno raccontare in modo efficace e sincero realtà sociali e musicali contemporanee. Se prese superficialmente sono divertimento allo stato puro o esperienze stranianti; se analizzate sono codici musicali più o meno nuovi che hanno avuto grande influenza su diversi generi musicali (lo stesso Mackintosh afferma come grazie al mumble rap da qualche anno la differenza fra cantanti e rapper si è fatta indistinguibile). Ma non credo siano la rivoluzione: al massimo uno dei sintomi del percorso che ci sta portando sempre più velocemente a quell'assenza, quel vuoto che fa soffrire lo stesso Mackintosh.

E in definitiva, il paradosso inspiegabile e crudele è proprio questo: la smania di futuro odora già di passato. Come tutte le eccessive dimostrazioni di vitalità, include in sé un elemento mortifero. Ha un qualcosa di perverso, di attorcigliato su se stesso e, ironicamente, sembra avere proprio il fortissimo gusto retromaniaco contro cui Mackintosh muove i suoi passi. L'auto-tune fa pensare a una mummia con i capelli tinti e il trucco pesante. Durante la lettura del libro sembra così di vedere ballare il cadavere del futuro, e non uno squarcio di futuro possibile.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/autotune-mackintosh/

Made in Japan : L'introduzione di POP ポップ. Come la cultura giapponese ha cambiato il mondo, un'antologia a cura di Matt Alt / di Vincenzo Filosa

Vincenzo Filosa *(Crotone 1980) è un fumettista, traduttore, curatore e insegnante italiano. Ha tradotto grandi maestri del manga e del fumetto anglosassone come Shigeru Mizuki e Adrian Tomine ed è uno dei più autorevoli divulgatori di manga del paese. Il suo primo libro, "Viaggio a Tokyo", ha ottenuto un sorprendente successo di pubblico e critica. Con "Italo, Educazione di un reazionario", ha ottenuto il premio Boscarato come miglior fumetto del 2019; "Cosma e Mito" è stato invece premiato come miglior serie in occasione di Lucca Comics & Games 2022, Napoli Comicon 2020 e Etna Comics 2098; Attualmente insegna arte e storia del fumetto presso L'Accademia di Belle Arti di Reggio Calabria.*

el corso di una lunga carriera nel mercato della localizzazione di prodotti giapponesi all'estero, Matt Alt è riuscito a entrare in diretto contatto con il cuore pulsante dell'industria dell'intrattenimento multimediale del Sol Levante cogliendone in pieno l'essenza. Il rapporto esclusivo che ha saputo intrattenere con i protagonisti della produzione culturale nipponica si traduce innanzitutto in un'antologia inedita di aneddoti e curiosità dietro la nascita dei manufatti *made in Japan* più innovativi e fortunati. Questo già basterebbe a soddisfare la curiosità dei cultori di

cultura pop asiatica della prima ora ma, fortunatamente, tra le pagine di questo libro si nasconde molto di più: ricostruendo la fitta trama di eventi, incontri fortemente voluti o fortuiti, influenze reciproche, piccole e grandi rivoluzioni che hanno segnato l'evoluzione culturale e tecnologica del Giappone a partire dal dopoguerra, Alt non offre ai lettori soltanto una Storia del pop nipponico, ma anche una preziosa guida alle bellezze e ai pericoli dell'immenso tesoro che rappresenta, mettendone in evidenza le luci più brillanti come le derive più ambigue e oscure attraverso un'analisi lucida e profonda, necessaria nel contesto del panorama culturale contemporaneo caratterizzato da un ritorno all'esotismo sfrenato e, in parte, ingiustificato.

Una preziosa guida alle bellezze e ai pericoli dell'immenso tesoro del pop nipponico: ne mette in evidenza le luci più brillanti come le derive più ambigue.

Pensiamo alla diffusione massiccia del manga nelle librerie italiane e internazionali, al dominio incontrastato degli anime nel mercato della distribuzione streaming come nei canali televisivi privati e pubblici tradizionali; pensiamo anche al settore videoludico con *Mario + Rabbids* di Ubisoft Italia, il successo più limpido ottenuto dall'industria nostrana negli ultimi vent'anni segnato dalla presenza comunque ingombrante dei celebri personaggi creati dal colosso Nintendo. Pensiamo alla moltitudine di ragazzi che inseguono il sogno bello e impossibile di diventare *mangaka* o animatori, destreggiandosi tra accademie di belle arti e scuole di fumetto; all'ossessione ingiustificata per il sushi di terz'ordine, oppure al dilagare improvviso degli *hikikomori*, figli di un disagio che pensavamo non appartenesse al nostro sentire.

Oggi più che mai la cultura giapponese è parte integrante delle nostre vite e sarebbe sciocco, a più di sessant'anni dal primo impatto

significativo con la nuova cultura giapponese, verificatosi in occasione del trionfo di Akira Kurosawa e del suo *Rashōmon* a Venezia, continuare a subire passivamente la marea di stimoli e impulsi che giungono su base quotidiana dal lontano Oriente. *POP* ポップ in questo senso arriva, nei suoi capitoli finali, ad assumere persino i toni di un racconto dell'orrore, con la cronaca limpida e cruda dell'ascesa della nuova destra alternativa americana e del suo rapporto con la cultura *otaku*. Alt ci ricorda che la deriva fascista del fandom nipponico nasce dalla fruizione superficiale e passiva dei prodotti giapponesi. La mente torna subito su certi tentativi di strumentalizzare icone manga praticati dai principali gruppi della destra giovanile italiana, alla Meloni-chan su un drago al Romics che saluta i fan de *Le bizzarre avventure di JoJo*.

Alt ci ricorda che la deriva fascista del fandom nipponico nasce dalla fruizione superficiale e passiva dei prodotti giapponesi.

Il successo planetario dei prodotti giapponesi, tuttavia, è il culmine di un percorso che nasce da presupposti di tutt'altra natura. *POP* ポップ ha il grande pregio di descriverli con precisione chirurgica, individuando nei primi anni del dopoguerra un crocevia fondamentale da cui partire. Jeep giocattolo e manga drammatici, animaletti *kawaii* e idraulici baffuti: le icone di questo impero dei sensi nascono dall'urgenza di smantellare, ricomporre e integrare il passato e il presente in una proposta di futuro pieno di speranza, o comunque meno amaro del reale quotidiano. La macchinina in metallo di Matsuzo è concepita recuperando uno dei simboli della disfatta bellica, assemblata utilizzando materiali di recupero e infine presentata al pubblico come un piccolo grande mezzo di trasporto verso un domani pacifico. Nella commovente autobiografia manga *Gekiga bakatachi* (*I fanatici del gekiga*), Matsumoto Masahiko racconta le imprese di un trio di *mangaka* alle prese con la creazione di una nuova via alla narrativa sequenziale che, partendo dal caos delle macerie fisiche

e psicologiche della prima generazione di perdenti giapponesi, avrebbe poi finito per offrire ore e ore di sollievo, divertimento e speranza a lettori di qualunque età, genere e nazionalità.

Tutta la storia giapponese è costellata da piccole e grandi operazioni di sintesi e sincretismo, sempre entusiasmanti o quantomeno istruttive. Dall'integrazione dei caratteri cinesi e del buddhismo, all'animazione limitata "nonostante" Disney e alla ricostruzione dell'inferno dantesco in chiave manga action, non c'è stimolo o input che i giapponesi non abbiano saputo recepire e assimilare in maniera pratica o creativa.

Le icone di questo impero dei sensi nascono dall'urgenza di smantellare, ricomporre e integrare il passato e il presente in una proposta di futuro pieno di speranza, o comunque meno amaro del reale quotidiano.

"Tecnica occidentale, spirito giapponese" è il motto che in epoca Meiji aveva spinto l'élite culturale nipponica a intraprendere un percorso di studio e assimilazione di tutto ciò che potesse contribuire allo sviluppo del Paese e portarlo ad affrancarsi dal giogo dell'occupazione occidentale. È un motto che ben riassume questa capacità di sapersi adattare, ricostruire e poi contribuire in maniera determinante al discorso culturale internazionale. È una sintesi esauriente di molti racconti presenti all'interno di questo libro, e un concetto che spiega con semplicità il motivo per cui, nonostante Disney abbia ispirato decine di migliaia di artisti nel mercato dell'editoria e dell'animazione, è esistito un unico e solo Osamu Tezuka. L'esempio dell'animazione occidentale filtrata dalla sensibilità orientale del Dio del manga moderno ha generato un'eredità artistica immensa, composta di decine di migliaia di pagine di manga e altrettanti frame di animazione, ma soprattutto un modello di artista artigiano, poliedrico e ingegnoso, capace di declinare

le sue creazioni in molteplici linguaggi.

Tetsuwan Atom, la prima serie televisiva animata trasmessa in Giappone, nasce dall'esempio di Disney e UPA quanto dalla tradizione del Kamishibai, il teatro itinerante con immagini in successione che allietava i pomeriggi dei ragazzi prima dell'avvento del televisore. La natura ibrida, sospesa e profondamente interattiva dell'animazione realizzata da Mushi pro. ha reso *Atom* un prototipo perfetto su cui sperimentare i primi tentativi di media mix: per i ragazzi che all'epoca restavano incollati alla televisione, era come se le pagine del manga originale avessero preso davvero vita su schermo. Il dinamismo immobile del disegno di Tezuka si adagiava perfettamente sull'impalcatura essenziale dell'animazione limitata di *Atom*, ma soprattutto investiva tutto il merchandise legato alla serie di un'energia magnetica, una forza di attrazione a cui i ragazzi non riuscivano a resistere e che avrebbe garantito allo studio di generare i profitti necessari per restare in attività. Già dal 1963, quindi, il merchandising costituirà il mezzo di sostentamento principale dei maggiori produttori di anime. La diffusione dell'immagine di un personaggio oltre le pagine del manga e lo schermo televisivo, unita alla sua presenza materiale nel contesto sociale e culturale quotidiano ha garantito l'ascesa inesorabile della cultura *otaku*, in Giappone prima e successivamente oltre i confini nazionali.

Tutta la storia giapponese è costellata da piccole e grandi operazioni di sintesi e sincretismo, sempre entusiasmanti o quantomeno istruttive.

Quando arrivarono in Italia, anime e manga erano già da tempo ingranaggi collaudati della potente macchina di contenuti nipponica. A partire dalla seconda metà degli anni Settanta, un numero crescente di anime, inizialmente conosciuti come semplici cartoni animati, popola emittenti private e pubbliche, ed è accompagnato da operazioni

commerciali legate alla produzione di pubblicazioni cartacee, dischi di sigle animate e gadget. In un entusiasmante e notevole giro del mondo in 25 frame al secondo, la prima a comparire sul programma *La tv dei ragazzi* è *Barbapapà*, una produzione internazionale che coinvolge anche Francia e Olanda ispirata ai fumetti di Tison e Taylor. Tezuka esordirà sugli schermi italiani con *Janguru Taitei*, conosciuto da noi come *Kimba, il leone bianco*, nel 1982. L'impatto degli anime sulle generazioni di giovani cresciute a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta è per certi versi devastante, considerando per esempio l'onda lunga del successo di cui ancora oggi godono le serie di fantascienza dedicate ai robottoni di Nagai Gō, amate dai giovanissimi e dai bamboccioni ormai quarantenni che ancora faticano a dire addio ai ricordi di infanzia.

L'effetto nostalgia, anch'esso generato da quel dinamismo immobile ingegnerizzato nello studio di Tezuka e perfezionato dagli altri studi di animazione, segna il rapporto che tanti ragazzi degli anni Ottanta intrattengono con l'animazione giapponese. A stupire è anche la varietà di generi e stili che caratterizzano queste animazioni, talmente grande da soddisfare senza fatica né particolari discriminazioni spettatori e spettatrici giovanissime e adolescenti: da *Urusei Yatsura* (*Lamù*) a *Captain Tsubasa*, da *Hokuto no ken* (*Ken il guerriero*) a *Berusaiyu no bara* (*Lady Oscar*), gli slot pomeridiani e serali dedicati ai cartoni animati hanno sempre qualcosa per tutti. È lontana la monotonia derivata dalla narrazione centralizzata occidentale: negli anime, anche il più debole degli ingranaggi può diventare eroe.

È lontana la monotonia derivata dalla narrazione centralizzata occidentale: negli anime, anche il più debole degli ingranaggi può diventare eroe.

Al crescente interesse verso l'Oriente, in parte agevolato anche da questo processo di democratizzazione narrativa, si affianca anche la fascinazione verso gli aspetti ancora più esilaranti ed estremi della

cultura videoludica giapponese sbocciata tra sale giochi di periferia e consolle casalinghe, secondo modalità che per certi versi ricalcano l'invasione negli Stati Uniti di Sega e Nintendo. Videogiochi e anime hanno così spianato la strada alle prime pubblicazioni di manga degli anni Novanta, con editori come Granata Press e Star Comics a capitalizzare il successo degli adattamenti animati di *Ken il guerriero* e *Dragon Ball*, o realtà più alternative come Coniglio Editore e altri oscuri editori a battere i territori delle pubblicazioni erotiche e grottesche. A partire dall'ultima decade del secolo scorso, il manga entra così in pianta stabile nel circuito della distribuzione da edicola al pari delle altre pubblicazioni a fumetti di produzione italiana e occidentale, mentre per quanto riguarda gli anime assistiamo all'arrivo in sordina delle prime animazioni per adulti: *Akira* di Ōtomo Katsuhiro, lanciato anche su Fuori Orario di Rai Tre e *Neon Genesis Evangelion* di Anno Hideaki a incantare un pubblico di futuri scrittori, disegnatori, lettori e registi nell'ambito della programmazione Anime Night di Mtv.

Infine, all'alba del nuovo millennio, un piccolo ma significativo evento editoriale segna un passo ulteriore nell'ascesa del manga nel nostro Paese. Forte della sua esperienza da *mangaka* nella redazione delle riviste giapponesi *Morning* e *Mandala*, il fumettista e illustratore Igort introduce una svolta radicale nel panorama degli adattamenti manga proponendo con la sua casa editrice Coconino Press volumi one-shot e serie brevi di autori del calibro di Taniguchi Jirō, Maruo Suehiro e Tatsumi Yoshihiro, presentati in una veste editoriale che richiama, tra sovraccoperte e copertine in bicromia, carta spessa e avoriata, le migliori produzioni giapponesi. Igort ha osservato da vicino il mercato del manga e ne conosce bene le potenzialità espressive: in Giappone, il manga è vissuto al pari di un secondo idioma, un linguaggio capace di dialogare con un pubblico che trascende età e genere trattando qualsiasi tematica e argomento. Con la pubblicazione di *Quartieri lontani* e un'altra manciata di titoli tra cui i *tankōbon* francesi della serie *Autoroute du soleil* di Baru nel 2004, si inaugura la lunga stagione del manga da libreria, un fenomeno che attualmente coinvolge anche la produzione di titoli commerciali e arriva a rappresentare il 30%

dell'intera produzione libraria in Italia. Il dato è impressionante, soprattutto perché a differenza di altri settori "forti" come quello del videogioco o dell'animazione, il fumetto in Italia ha una tradizione di rilievo internazionale che poggia su grandi editori come Sergio Bonelli Editore e Astorina, riviste storiche come *Topolino* e *Linus* e festival da capogiro come Lucca Comics & Games. Il manga continua a sottrarre pubblico alle maggiori realtà del settore, intercettando prima di tutto gli adolescenti, con narrazioni pensate appositamente per loro, scritte intorno a tematiche sempre attuali e realizzate con un linguaggio che non tradisce la struttura del manga moderno architettato da Tezuka nel lontano 1952, ma si limita ad aggiornare gli elementi fondanti, integrando nuovi stimoli e impulsi provenienti da altre opere e molteplici linguaggi espressivi.

'Tecnica occidentale, spirito giapponese' è il motto che aveva spinto l'élite culturale a intraprendere un percorso di assimilazione di tutto ciò che potesse contribuire ad affrancarsi dal giogo dell'occupazione occidentale.

È innegabile, quindi, che la presenza sempre più ingombrante di manga, anime e videogiochi provenienti dal Giappone sia determinata prima di tutto dalle qualità e dai meriti della proposta. Scrittori, registi, *mangaka* e creativi producono i loro lavori mossi dalla stessa urgenza che ispirava i pionieri delle pure invenzioni nipponiche. È legittimo da parte degli appassionati vivere questa stagione felice del rapporto tra Italia e Giappone. Tuttavia, è altrettanto vero che una riflessione profonda su questo rapporto sia quanto mai urgente. L'impressione è che l'impoverimento culturale derivato dall'omologazione a contenuti e stilemi tipici di manga, anime e produzioni nipponiche in generale sia un rischio reale, un malessere silenzioso i cui sintomi sono però già ben visibili, per esempio nella produzione di Euromanga come nella progettazione delle Japan Town, veri e propri ghetti in cui le

organizzazioni dei maggiori festival europei tentano di contenere l'onda crescente del popolo *otaku* come fosse bestiame, con risultati che oscillano tra l'horror e lo splatter. La speranza è che partendo dall'esempio giapponese descritto da Alt sia possibile un'opera di rinnovamento culturale, una nuova stagione caratterizzata da un dialogo più profondo e proficuo tra Occidente e Oriente.

Estratto da POP ポップ. Come la cultura giapponese ha cambiato il mondo *(add editore, 2023).*

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/made-in-japan/

Narrare l'accademia : Una conversazione sul campus novel con Dario Ferrari, autore di La ricreazione è finita / di Loris Magro

Loris Magro *è nato ad Agrigento e insegna inglese a Torino. Ha tradotto per la fu rivista "Storie" e lavorato a progetti di storia pubblica. Parallelamente ha fatto ricerca sulla figura dell'eroe e su quella dell'intellettuale nella letteratura e nel cinema; un suo articolo sul romanzo accademico italiano è in corso di pubblicazione nel volume "L'accademia e il fuori" (Orthotes).*

rima di assumere gli apologetici toni da commedia della *Trilogia del campus* di David Lodge che negli anni Settanta lo hanno reso una forma romanzesca di spicco nel mondo anglofono, il *campus novel*, nato all'inizio degli anni Cinquanta quasi contemporaneamente negli Stati Uniti con *The Groves of Academe* di Mary McCarthy e nel Regno Unito con *The Masters* di C.P. Snow, si presentava come un sottogenere impegnato, improntato alla rivelazione al pubblico di quelli che Bourdieu definiva "i segreti della tribù": le norme di selezione e riproduzione del corpo accademico, nonché il funzionamento politico interno dell'università.

In Italia, pur essendo rimasto a lungo escluso dalle nomenclature critiche ed editoriali, il romanzo accademico ha in realtà una storia lunga e nutrita di opere firmate da grandi autrici e autori che sovente hanno cercato di recuperare le intenzioni politiche del genere, rintracciando il fitto rapporto tra le dinamiche di potere interne all'istituzione accademica italiana, le numerose e sempre contestate riforme della stessa e la storia nazionale. Nel corso dell'ultimo decennio la diffusione di opere di e su docenti e ricercatori, con un'attenzione particolare alla condizione della seconda categoria, si è ulteriormente affermata, tanto da trovare una sua fortunata forma cinematografica nella trilogia *Smetto quando voglio* diretta da Sidney Sibilia.

Nel corso dell'ultimo decennio la diffusione di opere di e su docenti e ricercatori, con un'attenzione particolare alla condizione della seconda categoria, si è ulteriormente affermata.

Dario Ferrari, che ha pubblicato quest'anno *La ricreazione è finita*, si è prestato a questa conversazione sul suo romanzo, sulla tradizione del

genere a cui si è dedicato e su luci e ombre dell'università italiana.

Nel mondo anglofono come in quello di lingua spagnola il campus novel è un sotto-genere riconosciuto della fiction, noto al grande pubblico e ampiamente registrato nella letteratura secondaria, mentre in Italia raramente se ne sente parlare, tanto che il tuo *La ricreazione è finita* è forse la prima opera a cui ho visto riferirsi esplicitamente come "romanzo universitario" dalla promozione editoriale come nella ricezione. Tu avevi intenzione di inserirti in una tradizione ben precisa quando hai iniziato a scriverlo?

> A dire la verità la mia intenzione iniziale non era di scrivere un "romanzo universitario", ma un romanzo di formazione (più o meno); poi però il fatto che il protagonista dovesse, per ragioni narrative, essere un dottorando mi ha portato a creare quell'ambientazione universitaria che poi ha preso sempre più spazio, fino a essere percepita come dominante: quindi diciamo che, al netto dei romanzi di questo genere che avevo letto, la mia consapevolezza e la mia volontà di inserirmi in un genere specifico e codificato era piuttosto limitata. D'altronde avendo frequentato per un certo periodo l'università, avevo una certa dimestichezza con l'ambiente, e soprattutto mi divertivo molto a scrivere le parti "accademiche": è così che il mio romanzo è diventato (anche) una sorta di campus novel, quasi suo malgrado. Poi però è successo quello che dici tu, ovvero che le reazioni di lettura tendevano sempre a concentrarsi su quell'aspetto, e a partire dal mio editore fino a molti lettori la ricezione è stata molto orientata in quel senso. Devo dire che la cosa non mi dispiace.

Dalla pubblicazione di *Scuola di nudo* di Walter Siti, Pisa e le sue strutture universitarie hanno conquistato un vero e proprio primato come set privilegiato del sottogenere: penso soprattutto a *L'amica geniale* e a *Etica dell'acquario* di Ilaria Gaspari, ma anche al film che Stefano Alpini ha tratto da *Il giocatore invisibile* di Giuseppe Pontiggia e *La vita nascosta* del professore di letteratura italiana contemporanea Raffaele Donnarumma, pubblicato pochi mesi prima del tuo romanzo.
Mi sembra che questo confermi l'idea, diffusa soprattutto presso la critica anglofona, che perché un campus novel 'funzioni' sia necessaria un'ambientazione ristretta, simile a quella delle università inglesi, ma vista l'importanza che ha la storia politica nel tuo romanzo mi viene da chiederti se non abbia altrettanta importanza la centralità della cittadina toscana in quella storia: in fondo il Sessantotto italiano è iniziato in quelle aule.

In effetti Pisa ha un primato abbastanza impressionante per quanto riguarda il romanzo universitario. Credo che in parte questo sia dovuto alla presenza della scuola Normale, che la rende in un certo senso un ateneo sui generis, frequentato per altro dalla crema dell'intellighenzia patria (se non è l'unica scuola di eccellenza, di sicuro è la più rinomata, con una tradizione e una fama secolari): la Normale da questo punto di vista offre delle dinamiche di competizione e vita collegiale per così dire "in purezza". Non a caso molti degli esempi che citi sono ambientati in Normale o sono scritti da normalisti/e (o entrambe le cose). Io in questo senso faccio eccezione, dal momento che non sono normalista e racconto l'università da una prospettiva "dal basso" anziché dall'alto. Di sicuro poi hai ragione a dire che un contesto chiuso favorisce la narrazione: è meno dispersivo e permette a chi legge di entrare immediatamente nelle dinamiche interne e di ritrovarci alcuni degli aspetti che già conosce dalla propria esperienza, ovunque sia stata. Poi, certo, la tradizione "rivoluzionaria" ha inciso, ma meno di quanto si possa pensare, dal momento che il modo che ho scelto per raccontare la lotta armata era in realtà non quello realistico di una città militante e intellettuale, ma all'opposto quello improbabile di una brigata che nasce tra vitelloni di provincia senza preparazione culturale e politica.

In effetti il campus novel nasce e sviluppa, con toni ora critici ora apologetici, come romanzo sulla gestione del potere interno all'accademia: in Italia arriva nel 1975 con *La scomparsa di Majorana* di Leonardo Sciascia, e da allora si è spesso concentrato sui suoi rapporti d'interdipendenza con la politica nazionale. Le opere che giungono a conclusioni più aspre tanto sullo stato di corruzione appaiono però quasi tutte all'inizio dello scorso decennio: ne *La cospirazione delle colombe* di Vincenzo Latronico si approfondisce la corruzione interna e la connivenza con i processi di gentrificazione, la già citata Gaspari riporta la drammatica influenza del clima sempre più competitivo sulla salute mentale dei giovani ricercatori, ne *La fine dell'altro mondo* di Filippo D'Angelo si tenta di tirare le fila di un discorso generazionale. Nel tuo romanzo provi una connessione proprio tra i nuovi anni Dieci e gli anni Settanta del secolo scorso o se vogliamo, tra baronato e brigatismo.

È una lettura interessante. È vero che da un certo punto di vista gli elementi che tu metti in evidenza tramite il riferimento a questi libri recenti sono presenti nel romanzo

(la corruzione interna, il carico psicologico che si abbatte sui ricercatori sottoposti allo stress della performance a fronte di possibilità sempre più remote di vedere soddisfatte le proprie ambizioni, il conflitto tra generazioni); e però nelle mie intenzioni, al di là di alcune convergenze di intreccio, non c'era la volontà di mettere in relazione la contestazione del potere degli anni Settanta e il potere consolidato dell'università odierna. Giorgio Gaber parlava di quegli anni come dei "tempi degli Unni", per poi constatare che Attila ormai era diventato consigliere regionale. Ma a parte questa constatazione – i molti Attila finiti a fare gli ordinari – non volevo instaurare un nesso tra i due periodi, e anzi l'intenzione era semmai di metterli a paragone *per opposizione*: mostrando come personaggi che si assomigliavano, se calati in contesti diversi, davano esiti opposti.

A dire il vero le opere firmate da docenti di discipline scientifiche, dai racconti *Zinco e Ferro* ne *Il sistema periodico* di Primo Levi a *La chimica della bellezza* di Piersandro Pallavicini, esprimono delle posizioni più concilianti rispetto alle dinamiche di potere interne all'accademia, a favore della tematizzazione dell'amore per il sapere.

Ho una conoscenza marginale del mondo accademico delle discipline scientifiche, ma mi pare che ci siano delle differenze macroscopiche. In generale, e in maniera piuttosto brutale direi che la prima differenza è che nel mondo scientifico ci sono tendenzialmente dei risultati da ottenere: chi risolve un problema è migliore di chi non lo risolve, chi dà un risultato più elegante o più economico è meglio di chi ne dà uno farraginoso o costoso. So che è una semplificazione, ma in linea di massima nelle scienze c'è una maggior oggettività, anche nella valutazione (in linea di massima, poi di eccezioni possono essercene moltissime). Nelle materie umanistiche, invece, non ci sono criteri oggettivi per valutare le persone e gli studi, sebbene ne siano stati cercati (in maniera di solito inadeguata): il che lascia uno spazio enorme all'aleatorietà e all'arbitrio di chi deve scegliere le nuove generazioni di ricercatori e professori. A questo si

aggiunge poi la questione dell'assenza di sbocchi lavorativi per gli umanisti, che finisce per esasperare la competizione per aggiudicarsi i pochi posti in accademia (laddove in campo scientifico o tecnico restare in università non è l'opzione migliore rispetto ad andare a lavorare altrove, per cui la pressione si riduce notevolmente, e finisce per restare solo, o soprattutto, chi è motivato e preparato).

Di contro, tu stesso hai definito il tuo dottorato di ricerca in Filosofia "un titolo ornamentale che serve quasi esclusivamente a impreziosire le note biografiche". Ci sono delle difficoltà specifiche da dover affrontare se ci si vuol dedicare allo studio delle discipline umanistiche, anche a fronte di un entusiasmo quale quello dimostrato dal tuo alter ego finzionale all'inizio del suo percorso? Come anche altri autori e autrici della tua generazione, infatti, una volta conclusa la carriera nella ricerca sei approdato alla traduzione e all'insegnamento oltre che alla scrittura. Mi piacerebbe approfondire le dinamiche del lavoro culturale, fare un confronto con quelle accademiche.

Sebbene il dottorato fosse in origine pensato come primo passo di un percorso di carriera accademica, oggi è soprattutto il coronamento di un buon percorso di studio; se dire che si tratta di un titolo "puramente ornamentale" era un modo per riderci su, c'è anche un fondo di verità: nell'estrema dilatazione (e diluizione) dei percorsi di formazione, di fatto oggi fare un dottorato assomiglia sempre di più a prendere una laurea di trent'anni fa. Sta di fatto che oggi solo pochi di coloro che hanno un dottorato finiscono per fare effettivamente ricerca, e solo pochissimi riescono a farlo senza prima un lungo girovagare in cerca di borse in giro per l'Europa: questo fa sì che molti debbano reinvestirsi in altri campi del lavoro culturale. I due che ho frequentato io sono l'editoria, soprattutto da traduttore, e la scuola, che è in un certo senso diventata la grande destinazione di molti dottori di ricerca che non sono diventati ricercatori; un'osmosi molto positiva, per altro, a patto che chi imbocca questa strada non lo faccia come un ripiego.

Non vorrei chiudere su una nota dolente, ma tornando sul romanzo e in riferimento soprattutto al personaggio di Carlo Ceccanti, mi sembra che il mondo universitario offra anche vie d'uscita di più radicali e meno felici; per quanto di agghiacciante attualità, il suicidio non è in realtà un tema discusso di frequente nei romanzi accademici, siano essi italiani o scritti in altri lingue.

> La questione dei suicidi universitari è una questione delicata, su cui è difficile fare un discorso generale, prescindendo dalle specificità dei singoli casi. Quello che volevo mettere in luce era però un possibile esito estremo di un sistema potenzialmente tossico che spinge alla competizione, è ossessionato dalla performance e grava su persone che spesso il sistema stesso ha contribuito a rendere fragili. Il personaggio di Carlo è un esempio di vittima che ha ormai talmente interiorizzato la logica da cui è oppresso da arrivare a condividerla. Ovviamente il suicidio è uno degli esiti possibili, il più eclatante, ma è solo la punta di un iceberg di microsofferenze diffuse. E d'altra parte quando scrivevo era già chiaro che esisteva un problema di suicidi legati all'università, sebbene l'argomento non fosse discusso come oggi, quindi ho voluto dare il mio minuscolo contributo al dibattito e alla tematizzazione dell'argomento.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/campus-novel/

Rickie Lee Jones, l'ultima stella della Texaco / di Corrado Antonini

27 Maggio 2023

Anziché partire dalle canzoni, per una volta, partiamo dalle automobili. Dalla Thunderbird del '63 che sta sul retro di copertina del disco *Blue Valentine* di Tom Waits ad esempio, che ritrae Rickie Lee Jones di spalle, in una posa difficilmente equivocabile. Non si giunga a facili conclusioni però: in Tom Waits tutto va inquadrato in termini di *performance*, e *Blue Valentine* è a tutt'oggi il suo disco più romantico, quello che si apriva sulle note di *Somewhere* di Leonard Bernstein e Stephen Sondheim, e quello su cui troviamo *Christmas card from a hooker in Minneapolis*.

Macchine, dicevamo. Rickie Lee Jones conobbe Tom Waits sul parcheggio del locale Troubadour di Los Angeles una sera del 1978. All'epoca lui guidava una Cadillac del '49 che teneva costantemente parcheggiata davanti al locale. La Thunderbird del '63 arrivò poco dopo, e avrebbe scarrozzato lungo la Highway 1 la coppia più bella e fragile della

controcultura americana. Poi sarebbe arrivata la Range Rover di Lowell George, con cui i due andavano a zonzo sulle colline sopra Los Angeles; il momento chiave della carriera di Rickie Lee Jones, quando riuscì a piazzare la prima canzone, *Easy money*, che divenne un successo proprio grazie a George (la Jones esordì quindi da autrice, non da interprete, dettaglio non da poco per una donna alle prese con l'industria discografica).

Ricki e Lee Jones e Tom Waits, Atlantic Books.

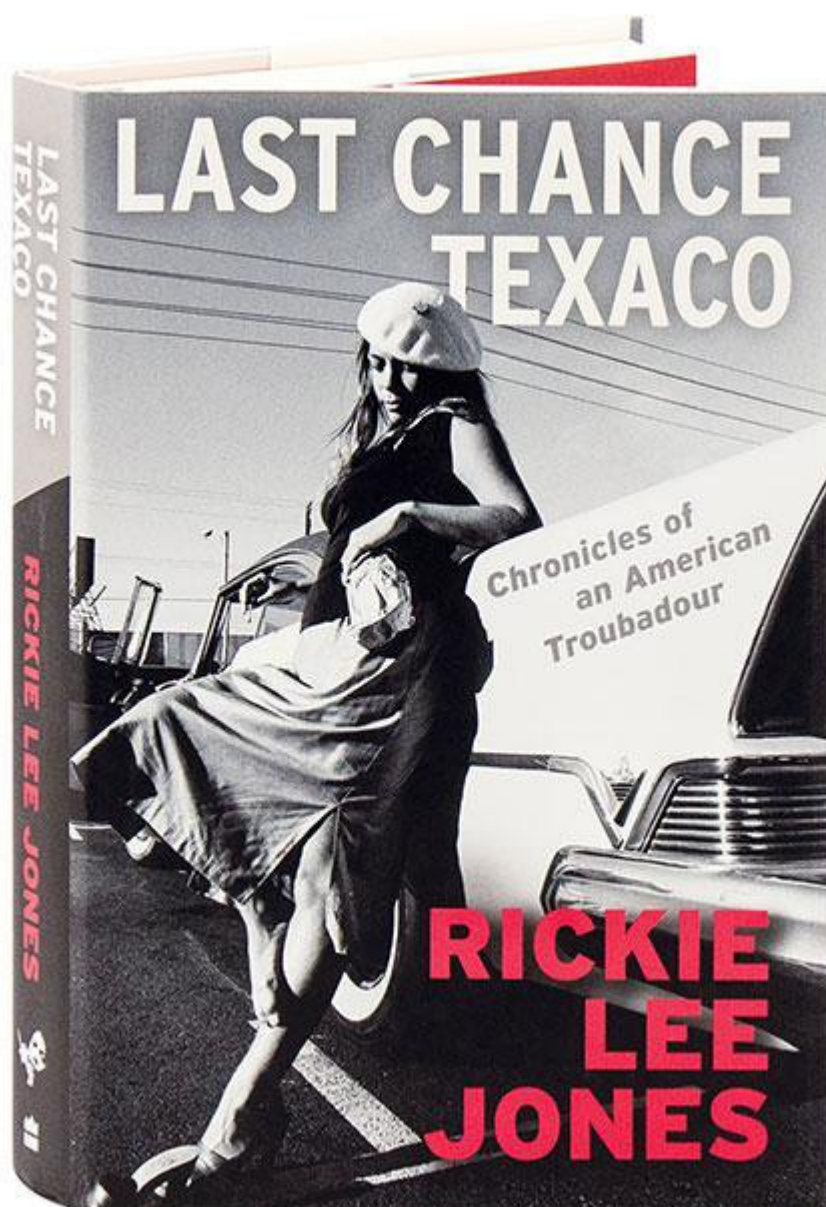
E che dire della *station wagon* di Dr. John con cui il musicista portava i bambini a scuola e che Rickie Lee associava piuttosto alle bustine di eroina? O della Lincoln gialla del '57 esposta nella concessionaria di fronte all'ufficio di *Rocky il Gangster* a Los Angeles per cui Rickie Lee faceva da dattilografa (un gangster dotato di scrupolo dattilografico è un segno particolare degno di Raymond Chandler), macchina che finirà poi immortalata sul disco

Pirates. O ancora della Buick dorata del '74 del pappone afro-americano Jesse, sulla quale Rickie Lee Jones fu fermata dalla polizia a Venice, e dove per la prima volta avvertì lo stato di allarme che gli afro-americani sempre provano quando la loro strada incrocia quella di un tutore dell'ordine. O ancora della Chevy Vega color arancione che per anni funse, oltre che da mezzo di locomozione, da studio portatile, l'abitacolo in cui Rickie Lee Jones cantava, abbozzava melodie e immaginava canzoni.

A differenza di tante rockstar di sesso maschile prima e dopo di lei, Rickie Lee Jones non ha mia amato Jack Kerouac. Non amava il suo stile e non capiva perché la gente provasse dell'entusiasmo per quel suo libro. La Jones lesse Kerouac nel 1973, quando aveva diciannove anni. Stiamo parlando di una donna che, a diciannove anni, aveva accumulato più chilometri sulle strade d'America di quanti ne avessero accumulati Jack Kerouac e Neil Cassady nelle scorribande poi confluite nel romanzo *Sulla strada*. Nel 1968, a quattordici anni, era fuggita in California con il suo primo fidanzato a bordo di una macchina rubata, una Camaro. Una fuga che anni dopo avrebbe ispirato la canzone [Night Train](): *swing low,*

Saint Cadillac (dondola piano, Santa Cadillac), verso che richiamava in modo diretto il titolo dello spiritual *Swing low, sweet chariot* (dondola piano, dolce carro). Una canzone, quella, nata sui binari della ferrovia, dove lei e il fidanzato avevano cercato scampo dalla polizia dopo essere rimasti senza benzina, nei pochi istanti di libertà che precedono la realizzazione che non c'è nessun posto dove fuggire, pur nell'irrinunciabile convinzione che partire, non importa dove, sia l'unica via percorribile.

Stare *sulla strada*, per le donne, ha a lungo significato qualcosa di profondamente diverso rispetto agli uomini. Più che un'avventura, ha quasi sempre attestato una sventura, una calamità di segno morale. Grazie al cielo le cose sono molto cambiate. Giorni fa un'amica mi ha rivelato che a breve mollerà tutto e se ne andrà in giro per mondo per due anni. Una di quelle cose che ti cambiano la vita, e che un po' la cambieranno anche a quelli che penseranno a te da lontano, dando una spinta al mappamondo. A discolpa di questi, i sognatori da mappamondo, va forse azzardato che *On the road* ha sicuramente più lettori di *Off the road*, il libro scritto dalla moglie di Neil Cassady, il Dean Moriarty del romanzo di Kerouac, ma siamo davvero sicuri che fare l'autostop da Albuquerque a Reno, in Nevada, o da Tuscaloosa a Chattanooga, in Tennessee, sia poeticamente più pagante che raccontare di chi resta casa a cambiare pannolini, accendere la stufa o a lavare e stirare i calzini dell'avventuriero, quando questi si deciderà infine a passare da casa per farsi una doccia?

Automobili, dicevamo. Ci fu quella che investì il fratello di Rickie Lee Jones quando lei era bambina, invalidandolo a vita. Ci fu quella, lei sempre bambina, da cui scese un tale che le si avvicinò invitandola a vedere la bambola che teneva sul sedile della macchina. L'uomo nero. Ci furono quelle che illuminavano la camera della mamma di notte, quando Rickie Lee si rifugiava a dormire nel letto di lei. Ci fu la Sedan del '40, una macchina abbandonata in cui andava a fumare di nascosto dai genitori. Quella con cui la sorella la condusse al centro di detenzione giovanile. Quella dell'avvocato, una Corvette del '69, che la riportò a casa poco dopo. Quella con cui andò in Messico a comprare qualche chilo d'erba con un amico. La Chevy Nova del '62 con cui dei tizi la portarono a Seattle a seguire un festival, le decine e decine di macchine che l'avevano raccattata a bordo strada col pollice alzato. Anni '60. L'amore libero. *Quale amore libero?*, rammentò anni dopo Rickie Lee Jones. Era libero finché non andavi a letto con loro, dopo erano i *same old roles as in any 1950's movies*, la conferma dei ruoli che trovavi codificati in qualunque film degli anni '50. Il taxi in Irlanda su cui rischiò di essere violentata. E prima ancora c'erano state le macchine dei Beach Boys, quando lei era ragazzina e tutti sognavano la California e il surf, e come arrivare fino alla spiaggia se non a bordo di una macchina con la tavola in bella mostra sul tetto? Poi, infine, ci fu il viaggio di ritorno a casa dopo il primo appuntamento con Tom Waits, che ispirò la canzone *The last chance Texaco*.

È una notte di stelle nel parcheggio del Troubadour. Rickie Lee Jones ha il berretto rosso calcato in testa e indossa un paio di guanti color fucsia che le modellano l'avambraccio fino al gomito. Tom Waits la abbraccia e i due cominciano a ballare, avvinghiati nel parcheggio come fossero in pista. Dopo il giro di danza, da quel galantuomo che è, Tom le apre la portiera della Chevy Vega e Rickie Lee si mette al volante. Accende la macchina. Lo saluta e parte. Mentre si allontana verso casa, scorge Tom nello specchietto retrovisore che le fa ciao con la mano. Quel percorso notturno verso casa, lungo il Santa Monica Boulevard, è facile da inquadrare. Non tanto per la topografia nota, ereditata da tanta letteratura e da tanto cinema, ma per lo stato d'animo che immaginiamo accompagni Rickie Lee Jones. A un certo punto decide di fermarsi a fare benzina nell'unica stazione di servizio ancora aperta. Mentre riempie il serbatoio si sente leggera, come se stesse ballando un valzer. Il valzer fra la ragazza e la Chevrolet. *The last chance Texaco* nacque allora, la sera del primo appuntamento con Tom Waits, il cantante dalla voce d'orco e un cuore grande così.

Lo slogan della Texaco, a lungo l'unica società petrolifera che vendeva benzina in tutti gli stati americani, recitava: *you can trust your car to the man who wears the star*, puoi affidare la tua macchina all'uomo con la stella. L'uomo con la stella rimandava beninteso allo sceriffo, l'uomo che ti avrebbe protetta dai fuorilegge del far west. Seguire la stella della Texaco significava insomma stare sul lato giusto della strada. Per chi macinava chilometri su chilometri scorgere quella stella in lontananza voleva dire trovare non solo un punto di riferimento e di ristoro, ma la consapevolezza che il viaggio poteva continuare. Senza quella stella, eri fermo. Bloccato lì dove il motore si spegneva. *The last chance Texaco* diventò, per Rickie Lee e i suoi amici, una sorta di frase in codice, l'ultima possibilità di fare il pieno prima di lanciarsi verso l'ignoto: scorgevi la stella della Texaco in lontananza e sapevi di avere una possibilità.

La canzone apparve sul primo disco di Rickie Lee Jones, quello in cui la cantante si presentava col famigerato cappello rosso, un berretto che fin da ragazzina aveva eletto a simbolo della sua indipendenza. Quante volte era stata mandata fuori dall'aula perché si rifiutava di levarsi quel berretto? A quel copricapo affidò la rivendicazione del suo essere diversa: *I am the girl in the red beret*, ripeteva a sé stessa, sono la ragazza col berretto rosso. *The last chance Texaco* racconta sì di viaggi, di libertà e di avventura, ma racconta soprattutto di una donna perennemente fuori tempo, una donna in cerca di un'ultima

possibilità, la possibilità di potersi infine fidare dell'uomo con la stella appuntata sul petto. È senza ombra di dubbio una delle più belle canzoni che siano mai state scritte sull'America *on the road*, scritta da una donna che aveva alzato il pollice per ragioni diverse rispetto a Jack Kerouac. Viaggiare, stare *on the road*, per Rickie Lee Jones non era un modo alternativo di stare al mondo: era, semplicemente, l'unico modo in cui fosse mai stata al mondo.

Ricki e Lee Jones - Atlantic Books.

Chissà se i posteri ci perdoneranno per aver cercato la libertà e persino un pizzico di poesia in un pieno di benzina. Probabilmente chi ha bruciato ettolitri di combustibile per cercare un proprio posto nel mondo in futuro sarà sottoposto a severo giudizio. Sarà considerato uno dei tanti che ha egoisticamente contribuito al collasso del pianeta. Confidiamo in un po' di clemenza. Speriamo che l'aver letto i libri di Kerouac o l'aver sognato ascoltando le canzoni di Rickie Lee Jones, e magari anche l'aver riempito il serbatoio dell'automobile una volta di troppo, non ci consegni al rogo eterno. Parrà forse sconcertante alle generazioni future, ma a fine anni '70 ci fu una ragazza che cavò della poesia dal logo di un'azienda petrolifera. Sarà certamente ricordata per i suoi dischi e per le sue canzoni, ma è possibile che Rickie Lee Jones sarà pure ricordata come l'ultima stella della Texaco, una

ragazza diventata donna macinando asfalto, quando fare un pieno di benzina poteva ancora essere considerato non solo un gesto anticonformista, ma un atto poetico.

Ricki e Lee Jones, foto di Paul Zollo.

“Per ogni vagabondo”, ha scritto Rickie Lee Jones nel suo memoir intitolato, guarda caso, *Last chance Texaco* e pubblicato due anni fa da Grove Press, “ci sono soltanto la strada, i binari del treno e il cielo eterno. Gli scorpioni e i cactus che sbocciano di notte. La voglia di viaggiare col pollice alzato o su un treno, la magia di un estraneo che non possiede nulla ma disposto a condividerlo, quel suo misero nulla, per creare una comunità più generosa di tante altre. (...) È un’esperienza quasi accidentale. È uno sguardo, un odore, e un suono che lascia un ricordo di profonda contentezza. Come quella notte che una zuppa di patate nutrì le masse affamate a fianco dei binari della ferrovia”. All’amica che presto partirà per il mondo, l’augurio che non perda mai di vista la stella della Texaco, quanto a Rickie Lee Jones, ha appena pubblicato un nuovo disco. L’ha prodotto Russ Titelman, il produttore che la lanciò tanti anni fa. S’intitola *Pieces of treasure*. È un disco di standard jazz, dei classici senza tempo. Niente automobili, stavolta.

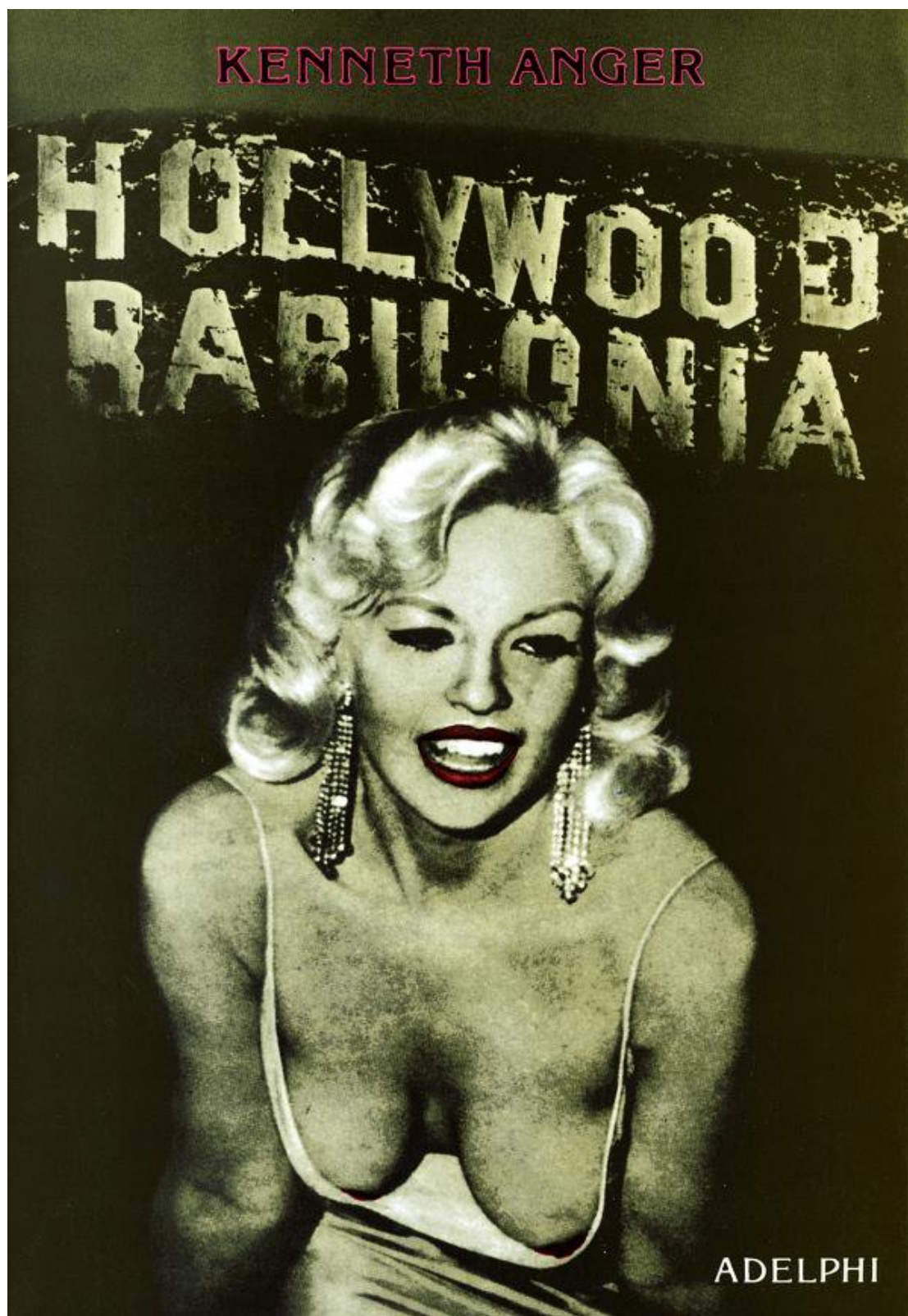
In copertina, Rickie Lee Jones, foto di Greg Allen.

fonte: https://www.doppiozero.com/rickie-lee-jones-lultima-stella-della-texaco

----

Il sogno di Kenneth Anger / di Rinaldo Censi

30 Maggio 2023

Intervistato nel novembre del 1978 da Robert Haller e John Burchfield a proposito della sua partecipazione a *A Midsummer Night's Dream*, film realizzato nel 1934 da Max Reinhardt e William Dieterle, dove, all'età di quattro anni, interpreta la parte del “Changeling Prince”, Kenneth Anger chiarisce: «All'epoca ero iscritto alla scuola di danza di Theodore Kosloff, un membro dei “Ballets Russes” di Diaghilev che rimase in America dopo la tournée. Ottenne un contratto con Cecil B. DeMille e coreografò una serie di film muti, tra cui *The Road To Yersterday* e *The Volga Boatmen*. Ha anche interpretato ruoli nei film muti – la sua ultima parte è stata quella dello spirito dell'elettricità in *Madame Satan*. [In seguito] aprì una scuola di danza... Alcuni talent scout vennero alla scuola in cerca di bambini che potessero interpretare folletti e fate [in *A Midsummer Nights Dream*]. Per gli elfi usarono dei veri nani (li presero dal circo). Le bambine che interpretavano le fate indossavano del cellophane tagliuzzato: era tutto ciò che avevano addosso. Una volta, sul set, i raggi di luna di cellophane presero fuoco a causa del calore delle luci ad arco, e tutte le bambine si bruciarono il sedere. Ma nessuno si fece male».

Il lettore riconoscerà qui, nel nitore del ricordo, lo sguardo puntuale di chi la storia di Hollywood l'ha davvero vissuta in prima persona, o ascoltata da testimoni di prima mano, e l'ha fatta diventare una magnifica ossessione, a tal punto da cavarne fuori una collezione

privata e due magnifici libri: *Hollywood Babilonia I* e *II*. Il primo volume venne pubblicato nel 1959 in francese, dalla casa editrice Jean-Jacques Pauvert, a Parigi, dopo che alcuni estratti erano apparsi sui *Cahiers du cinéma*, verso la fine del 1957 e l'inizio del 1958 (nn. 76, 77, 79). Negli Stati Uniti i volumi furono tradotti solo nel 1975, bloccati dalla censura (in Italia li ha pubblicati la casa editrice Adelphi – il primo volume già nel 1979). Ma non è solo per questo che citiamo l'aneddoto. Nel 1934, l'anno di *A Midsummer Night's Dream*, Anger sostiene di avere quattro anni. Eppure, Kenneth Wilbur Anglemyer, risulta essere nato a il 3 febbraio del 1927 a Santa Monica, California. Segno dell'acquario. Facendo i calcoli, gli anni sarebbero sette. Dunque? Tutta la storia di Kenneth Anger si muove su un filo esilissimo che tende a confondere realtà e artificio. Un *fact checking* (l'ha fatto Bill Landis nella sua biografia non autorizzata, intitolata *Anger. The Unauthorized Biography of Kenneth Anger*, Harper & Collins, 1995) risulterebbe fatale. Ma perché mettersi a fare le pulci con lena catastale? Potremmo dire che l'intento di Anger sia sempre stato quello di auto-costruire la propria figura, facendo della propria biografia materiale letterario: una *Biographia Literaria*, col permesso di Coleridge. Perché non lasciare all'immaginazione il compito di plasmare l'esistenza?

Kenneth Anger ci ha lasciato lo scorso 11 maggio. Aveva 96 anni. I rappresentanti artistici della Sprüth Magers Gallery lo hanno annunciato il 24 maggio. Ma, per un istante, abbiamo la tentazione di non crederci. Quante volte abbiamo già letto questa notizia? Stan Brakhage, che l'ha filmato in *The Dead* (1960), lo considerava un morto-vivente. Lo Stesso Anger, sulle pagine del *Village Voice* (26 ottobre 1967), aveva acquistato uno spazio per annunciare la sua prematura "morte" artistica in un necrologio a tutta pagina: "In Memoriam Kenneth Anger. Filmmaker. 1947-1967". Una diabolica mossa pubblicitaria in segno di protesta contro i magri fondi elargiti ai filmmaker indipendenti. La sua è la storia di un artista solitario, costantemente alle prese con budget risibili costretti a sbattere contro quella grandiosa fantasmagoria che resta il suo progetto filmico. Dare uno sguardo alla sua filmografia significa fare i conti con una lista lacunosa, tra progetti in potenza, perduti, frammenti di film a venire, mai finiti. Film abbandonati (i primi, girati a dieci anni, nel 1937, come *Ferdinand the bull*). Oppure film leggendari: *Thelema Abbey*, girato nel 1955 a Cefalù per un canale televisivo britannico, nella "casa dell'inglese", come lo chiamano molti cefaludesi: Aleister Crowley. Gli scritti del "Mago" hanno ispirato i suoi lavori e accompagnato la sua esistenza.

Del film restano però solo fotografie. Ad Adriano Aprà e Bruno Di Marino, a Lucca nel 2006, nell'ambito di una retrospettiva, Anger aveva dichiarato: «A metà degli anni '50 ho passato un'intera estate a rimuovere la calce che ricopriva gli affreschi e un settimanale inglese, *Picture Post*, allora molto in voga, è venuto a Cefalù e li ha fotografati, pubblicandoli in tre numeri consecutivi. Ho anche girato un cortometraggio per documentare quella riscoperta, intitolato *Thelema Abbey* (1955), prodotto dalla emittente televisiva legata alla rivista. Ma in seguito sia la rivista che l'emittente sono fallite e, quando sono andato a Londra per riprendermi il materiale, non l'ho più ritrovato. L'unica testimonianza che ci resta di queste opere sono dunque le fotografie». Gli affreschi erano stati nascosti con la calce dalla polizia di Mussolini nel '22, costringendo Crowley a lasciare l'abitazione e la Sicilia, con l'accusa di fomentare pratiche degenerate. Sulle pareti della

villa, nel 2015, quando ho scavalcato una finestra rotta e vi sono entrato, restava ben poco. Pareti verdastre, un volto dagli occhi minacciosi e il resto deteriorato, lacunoso, tra scritte sconce, materassi, bottiglie di birra, il tetto sfondato e il bagno senza più piastrelle (o era l'ingresso?). In ogni caso, possibile che il film sia andato perduto?

LOVEDAY, just down from Oxford, became an earnest ... dedicate myself . . . body and soul, to the Great Work." ... bove: the registration of his death in the Cefalu cemetery.

BETTY MAY, an Epstein model, chief cook and ... at the Abbey. She was the only non-... She accused Crowley of killing ...

... WOMAN? This painting, believed to be a por- ... who was Aleister Crowley's favourite 'magical ... vered in the bedroom of the Abbey of Cefalu.

THE BEAST, whose number was 666. This pict... after he had been expelled from Sicily, for pra... The police ordered the Abbey to be whitewa...

"Do what tho... ...e of the law" was Crowley's cre...

aware of being stared at from the walls by many eyes. He did not run. He simply stood there, waiting for something to happen. Was magic still alive here? Was Crowley playing some posthumous joke? But nothing happened. The eyes went on staring steadily, eerily, until he suddenly realised that these must be the magical, and pornographic, paintings with which Crowley had covered the doors and walls of the Abbey. The police had merely whitewashed them, and now, after thirty-seven years, it was flaking off. In order to reconstruct for his film the most publicised episodes in the history of magic all he would have to do would be to rent the place, and remove the whitewash.

It may be superstition or prejudice, or a lot of nonsense, but it turns out that nothing connected with Crowley, dead or alive, is as easy as that. It was typical that Crowley's original landlord should have left the house to his two daughters, and that the daughters had died, and left it to their hus-...

... Angor was born. It was locally called "The House of Ghosts", and even with the extreme housing shortage in Cefalu, no local had been persuaded to live in it. In a few minutes the workmen had destroyed a large area of the walls. To have the work stopped Anger was forced to disclose his discovery. "These murals are scientifically interesting—they should be preserved." In the minds of the owners ...

... slow job. When Anger uncovered the demons, the Colonel was so furiously disgusted, that he threw Anger out, and locked the door. The lawyer still allowed him to work in the other half of the house.

This was the situation when we arrived in Cefalu to record the discovery. This is still the uneasy situation today. We had to begin work at once. There was no time to be lost.

We arrived from Palermo in the witching hours. The only Cefalun who were not asleep were the sardine fishermen, fishing with lights on the deathly calm sea. The moon was rising reluctantly. Owls called from the heights of the rock which dominates Cefalu. Bats were whimpering above the ornate tombs in the cemetery where Loveday had been buried. The Abbey appeared unexpectedly before us in the feeble ...

splayed—its head smashed in. It was beastly and inexplicable. In Italy to kill a cat is evil luck.

The torchlight revealed an exaggeratedly cobwebbed kitchen. Cobwebs of every design and texture festooned the pestles and mortars, and the rusted implements of alchemy which Crowley used for mixing magic potions and preparing drugs, and they shrouded the ancient charcoal stove where Betty May (Loveday's wife and Epstein's model) cooked unwillingly for Crowley and his disciples.

The torch beam fell on a face from the past—Leah, the Beast's favourite Scarlet Woman, painted naked by Crowley in thick, brilliantly-coloured, oils.

Kenneth held the oil lamp to the other revelations of his patient scraping — portraits of naked disciples performing nameless things with each other, with symbols of sex magic, with a goat.

And between 1.30 and 4.00 in the morning there are heavy footsteps on the roof."

"They confine themselves to pelting me every now and then with tiny pieces of plaster. So long as they don't upset my hydrochloric acid, I don't mind."

Next morning was one of those autumn days in Sicily when all things are bright and beautiful. The new oranges on the trees shone like lamps. Hawks wheeled round the classic ruins of the Temple of Diana on the crest of the great rock.

We were giving the cat a decent burial below the Scarlet Woman's bedroom window while Domenico, son of a local farmer, was describing to us: "It was a day such as this. A fine, beautiful day. The middle of the morning. I was sixteen at the time when I saw it—a white beast the size of a donkey, cropping the grass right here."

"Did you see anything else, Domenico?" Anger asked.

"Yes. Later I saw a man leaning on a gate down there by the main road. He was wearing a black coat and a black hat, and in this hand he carried a flower, and in this other ...

La storia di Anger è quella di un uomo preso nel processo della sua immaginazione; o in quella di sogni tradotti in film in cui si convocano, ricreano, fissano simboli, gesti, rituali, come in una seduta medianica. Il cinema non è forse in grado di dare vita agli spettri, come accadeva ai tempi della lanterna magica? Proprio a Robertson si rifà Anger. E a Méliès. La fantasmagoria e l'artificio. La magia e la seduzione. In *Inauguration of the Pleasure Dome* (1966) vengono convocati Lord Shiva, Osiris, Cagliostro, Nerone, la Grande Bestia 666 (interpretati da Samson De Brier), La Donna Scarlatta e la Dea Kali (Marjorie Cameron), Isis (Kathryn Kadell), Lilith (Renata Loome), Astarte (Anaïs Nin), Ecate (lo stesso Anger), Ganimede (Peter Loome), e il filmmaker Curtis Harrington. La trama desunta dal programma della Film-maker's Cinematheque dedicato al "Magick Lantern Cycle", che all'epoca, nel 1966, comprendeva 5 film (diventeranno 10), riporta: «Lord Shiva, il Mago, si sveglia. Una riunione di Teurgisti abbigliati come figure mitologiche porta doni: la Donna Scarlatta, Prostituta di Heaven, fuma un grosso joint; Astarte della Luna porta le ali della neve; Pan dona il grappolo di Bacco; Ecate offre il Fungo Sacro, Yage, infuso di Assenzio. La bevanda di Ecate viene versata; la coppa di Pan è avvelenata da Lord Shiva. Segue l'*Orgia*; una *magicka* festa in maschera in cui Pan è il premio. Lady Kali benedice i riti dei

Figli della Luce mentre Lord Shiva invoca il Dio con la formula "Forza e Fuoco"».

Inaguration of the Pleasure Dome risulta «Filmed at Lord Shiva's House, Hollywood, California, and another place». Girato nella Casa di Lord Shiva, a Hollywood, in California, e in altro luogo. Qual è quest'altro luogo? Nell'approntare il momento della proiezione, Anger segnala che il film andrebbe esperito in circostanze ideali, cioè in quello stato di Trance Sacra chiamata "High" (insomma, gli acidi aiuterebbero). Chi avesse visto questo film, avrà ancora nelle orecchie la musica di Leoš Janáček (un'altra versione del film era accompagnata dalla musica dell'Electric Light Orchestra). E ricorderà il fondo nero (lo usava spesso Méliès per realizzare i suoi trucchi) su cui svettano figure chimiche fissate in colori incendiari: un rosso pirotecnico. Ma tutte le tinte si danno appuntamento in questo rituale lisergico, caleidoscopico. «Come artista mi servo dell'astrologia così come ci si serve dei colori. Me ne servo in senso poetico», affermava Anger, che per questo film ha lavorato sovrapponendo fino a sei strati di immagini. Il lavoro sulla sovrimpressione delle figure è magistrale, talmente magnetico da stordire. Samson De Brier (Lord Shiva) ha tenuto un diario delle riprese. Alcuni estratti sono stati pubblicati sul n. 67-68-69 di *Film Culture* (1979): «Sono turbato: la mia casa non si adatta agli elaborati allestimenti che ricordavo nel copione. Kenneth sorride e si mostra affettuoso, ma non spiega nulla. Quasi tutti i mobili del soggiorno vengono rimossi e ciò che resta viene drappeggiato e trasformato in nuovi oggetti affascinanti e bellissimi. Questo è il grande dono di Kenneth: tramuta l'ordinario in straordinario».

Inauguration of the Pleasure Dome

Trasformare l'ordinario in straordinario. Che si tratti del set di *Rabbit's Moon*, girato a Parigi nel 1950 (ma il film verrà terminato nel 1970), costruito interamente da Anger in un teatro di posa affittato in agosto (alberi, e foglie di carta trasparente, costumi), o di *Scorpio*

Rising (1963), con i motori luccicanti delle motociclette, i modellini giocattolo, la sensualità dei ragazzi in giubbotto di pelle, tra borchie, stivali e jeans unti di grasso, e ancora gli spezzoni di found footage, le gare di motocross, una parata di teschi, in garage irriconoscibili, illuminati in penombra, e una colonna sonora epocale (parlare di come Anger accosti immagini e suoni, alternando e variando le colonne sonore, moltiplicando le versioni, prenderebbe giorni; basti qui dire che Scorsese e Lynch hanno preso molto da lui); che si tratti di *Puce Moment* (1949-70), dove ha filmato Yvonne Marquis in pose da diva del muto, facendo sfilare una parata di abiti d'epoca tra canzonette pop; che si tratti di *Fireworks*, il suo primo film girato nel 1947 a casa dei genitori, con veri marinai, mentre mamma e papà sono fuori per il weekend (trama: un sognatore insoddisfatto, insonne, vaga nella notte alla ricerca di una "luce". «È una dichiarazione personale sui miei sentimenti nei confronti della violenza e di un certo tipo di mascolinità», dichiarerà. Omosessuale, Anger viveva la sessualità come qualcosa di molto personale, da custodire. Qualcosa che rasenta l'occulto, come se il desiderio sfociasse nella magia); questo UFO, dicevamo, l'ha realizzato a diciassette anni... (e pazienza se in realtà gli anni fossero venti, e i marinai fossero probabilmente comparse, e quella dove ha girato probabilmente non fosse casa sua, e le riprese fossero durate più di un weekend); che si tratti ancora di *Lucifer Rising*: un'avventura in tre versioni differenti, con musiche di Mick Jagger nella prima (*Invocation of my Demon Brother*, 1966-69), di Jimmy Page nella seconda (*Lucifer Rising I*, 1973-64) e di Bobby Beausoleil con la sua orchestra di carcerati nella terza e conclusiva (*Lucifer Rising II*, 1980-81); che si tratti ancora di *Mouse Heaven* (1987), o di *Kustom Kar Kommandos* (1965) con quel motore scintillante di una Ford, il freddo metallo accarezzato, lucidato sul fondo violaceo da una mano che impugna un panno di angora (Samson De Brier ricordava nel suo diario: «Kenneth ha un feticismo per la pulizia. La mia camera da letto risplende e brilla. Ogni oggetto è stato pulito e lucidato con amore da Kenneth stesso»), ecco, tutto questo ha a che fare con la trasformazione dell'ordinario nello straordinario.

Per Anger, il cinema ha a che fare con la stregoneria. E la forma moderna della stregoneria non è in fondo il "culto"? Jean-Claude Lebensztejn ha ben colto questo aspetto: «Da qui il suo interesse, molto sviluppato negli anni Sessanta, per i culti moderni – moto, auto personalizzate – con i loro rituali, simboli, pratiche associative ed esclusive. Anger descrive il culto come "l'attuale incarnazione della stregoneria"... Spiega che il suo fascino per la magia e la fantasia "nel punto in cui incontrano la realtà" è ciò che lo ha portato a studiare vari culti americani... "È con i culti adolescenziali che la magia affiora nel mondo contemporaneo". Il culto è il punto in cui la magia o l'immaginario incontrano la realtà... Degli adolescenti californiani – surfisti, rocker, fanatici dell'acido e, soprattutto, del tuning – dice: "Il culto è il punto in cui la magia o l'immaginario incontrano la realtà". E ancora: "Vivono davvero in un sogno"».

Anger aveva confidato a Tony Rayns di fare film per «catturare persone». «Ho sempre trovato il cinema diabolico. I miei film riguardano innanzitutto la sessualità delle persone. La ragione per cui faccio film non ha nulla a che fare con il "cinema": è una scusa trasparente per catturare le persone, un modo per dire "Venite a vedere le mie stampe"... Quindi mi vedo come se stessi facendo il lavoro del Male grazie a un mezzo diabolico». In

un'altra intervista ancora, rilasciata a una rivista svedese occultista, gli chiedono se il cinema sia un'arte “magicka”, nell'accezione che al termine dava Crowley, e lui risponde: «Beh, è un'arte della visione. È come una sfera di cristallo, puoi creare visioni. Ti permette anche di manipolare il tempo e lo spazio e di trascendere il realismo».

Non è quello che ha sempre fatto? Il cinema è un'arte luciferina. Diabolica proiezione di luce.

Fireworks

Anger ha passato la sua esistenza volontariamente esiliato dal resto del mondo, frequentando poche persone, progettando e sognando film (a proposito di *Fireworks*: «Avevo visto questo dramma sullo schermo perfetto dei miei sogni. Questa visione poteva essere giustificata solo dallo strumento che l'attendeva»), modificando instancabilmente i materiali che ha realizzato, ritoccandoli, generando innesti, creando dissolvenze, scegliendo o comparando motivi musicali, scrivendo, continuando a immaginare attraverso strisce di celluloide. C'è qualcosa di ostinatamente vitale e artistico in questo gesto che potrebbe sembrare disperato. E vale ancora la pena scomodare Coleridge. Non solo per quel riferimento ai primi versi di Kubla Khan («In Xanadu did Kubla Khan / A Stately pleasure-dome decree») a cui allude *Inauguration of the Pleasure Dome*. Ci sembra di ritrovare in Anger il medesimo approccio organico che interessava al poeta

inglese. L'idea che l'immaginazione, la poesia e i film siano in fondo un organismo vivente in continuo sviluppo. Qualcosa che genera e produce la propria forma.

Coleridge sognò i versi del suo *Kubla Khan*. Si era addormentato mentre stava leggendo un passo di Purchas che riguardava la costruzione di un palazzo da parte del Kubla Khan, l'imperatore le cui gesta sono state narrate da Marco Polo. Come non ricordare le parole di Borges in proposito: «Nel sogno di Coleridge, il testo casualmente letto prese a germinare e a moltiplicarsi; l'uomo che dormiva intuì una serie di immagini visuali e, simultaneamente, di parole che le manifestavano; di lì a qualche ora si svegliò, con la certezza di aver composto, o ricevuto in dono, un poema di forse trecento versi. Li ricordava con singolare nitidezza e poté trascrivere il frammento che rimane nelle sue opere. Una visita inattesa lo interruppe e gli fu impossibile, in seguito, ricordare il resto».

Coleridge sogna nel 1797 le immagini e le parole che darà alle stampe nel 1816. Borges ricorda come venti anni dopo apparve a Parigi la prima versione occidentale di «una di quelle storie universali di cui è tanto ricca la letteratura persiana, il *Compendio di Storie* di Rashid ad-din, che risale al secolo XIV». In una pagina appare la storia del palazzo eretto da Kubla Khan «secondo un disegno che aveva visto in sogno e che serbava nella memoria». Impossibile che Coleridge ne fosse a conoscenza. «Un imperatore mongolo, nel secolo XIII, sogna un palazzo e lo edifica conformemente alla visione; nel secolo XVIII, un poeta inglese che non poteva sapere che la fabbrica era nata da un sogno, sogna un poema sul palazzo. Confrontate con questa simmetria – scrive Borges –, che opera con anime di uomini dormienti e abbraccia continenti e secoli, niente o ben poco sono, mi pare, le levitazioni, resurrezioni e apparizioni dei libri devozionali». Come spiegare la cosa? Tra le varie ipotesi, Borges ne indica una che trascende il razionale. L'anima dell'imperatore, una volta crollato il palazzo, è penetrata nell'anima di Coleridge, affinché lo potesse ricostruire a parole.

Dream Lover, where are you?

Ma che fattezze dovrebbe avere questo palazzo? Quelle di un padiglione a cupola dedicato solo al piacere. *Pleasure Dome*. Potrebbe essere un cinema, oltre che una “chiesa”: insomma, un luogo di culto dove si compiono strani rituali. Ma per costruirlo serve che qualcuno prima lo sogni. Anzi, bisogna essere almeno in due a farlo. È necessario che uno lo proietti e che l'altro vi resti impigliato; catturato nel sogno dell'altro. Bisogna insomma possedere qualità oniropompe. Movimento di circolazione e corrispondenza. Desiderio, fantasmagoria, magia. E viene in mente la voce delle Paris Sisters in *Kustom Kar Kommandos* mentre cantano *Dream Lover*: «I wanna a Dream Lover / So I don't have to dream alone».

I sogni possono viaggiare temporalmente tra le anime? Qualcosa come una forza, fa incontrare certe figure. Kenneth Anger avrà mai sognato Kubla Khan? Chissà se Coleridge se lo è mai chiesto.

Nota di Lettura
Anger parla di *A Midsummer Night's dream* nell'appendice B della monografia di Robert

A. Haller, *Kenneth Anger*, Mystic Fire Video, New York, 1980; l'intervista a Anger di Adriano Aprà e Bruno di Marino è stata pubblicata in *Alias/Il Manifesto*, il 30 dicembre 2006; per gli estratti del "Diario" di Samson De Brier rimandiamo a "On the filming of *Inauguration of the Pleasure Dome*", *Film Culture*, n. 67-68-69, 1979; il sogno di *Fireworks* è riportato da Anger in "Modestie et art du film", *Cahiers du cinéma*, n. 5, settembre 1951; le dichiarazioni a Tony Rayns la desumiamo da "Dedication to Create Make Believe. Kenneth Anger interviewed by Tony Rayns", *Time Out*, 91, 12-18 novembre 1971, ora in J. Pilling, M. O'Pray, *Into the Pleasure Dome. The Films of Kenneth Anger*, BFI Publishing, Londra, 1989, e da T. Rayns, "Lucifer – A Kenneth Anger Kompendium", *Cinema*, n. 4, Londra, ottobre 1969; il magnifico saggio di Jean-Claude Lebensztejn, a cui rimandiamo anche per l'intervista "occultista" svedese, è "Figures de culte. Beckford avec Anger", apparso in *Vacarme*, n. 24, luglio, 2004, ora in J.-C. Lebensztejn, *Propos filmiques*, Macula, Paris, 2021; per "Il sogno di Coleridge" di Jorge Luis Borges, si veda J.L. Borges, *Altre inquisizioni*, Adelphi, Milano, 1996.

fonte: https://www.doppiozero.com/il-sogno-di-kenneth-anger

27

MAG

La stampa italiana / di Massimo Gramellini

Tuo zio è morto.

(aggiornamento dopo 10 minuti)

Forse tuo zio è morto

(dopo altri 10 minuti)

Secondo alcune fonti tuo zio è ferito grave

(dopo altri 10 minuti)

Forse tuo zio è ferito e forse no

(dopo ulteriori 10 minuti)

Caio Sempronio dice che tuo zio è morto

(dopo altri 10 minuti)

Caio Sempronio, uno psicopatico noto, ha detto che tuo zio è morto.

(dopo altri 10 minuti)

Giallo sulla morte di tuo zio che è stato visto al bar.

(24 ore dopo)

Nella giornata di ieri alcuni media avevano dato la notizia che tuo zio era morto.

(dopo una settimana)

Urge una tavola rotonda sulla qualità dell'informazione che è un presidio democratico in pericolo.

fonte: https://www.mantellini.it/2023/05/27/la-stampa-italiana/